

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

100

UN SECOLO
IN PRIMA LINEA

REPORTAGE

IL CENTRO ADDESTRAMENTO PARACADUTISMO

Intervista al Generale Jaime Domínguez Buj
Capo di Stato Maggiore
dell'Esercito spagnolo

CONTRO IL FUOCO, LE PIETRE E LE SPINE.
LA BATTAGLIA DEL MONTE NERO

ESCLUSIVO

LA SCUOLA SOTTUFFICIALI
DELL'ESERCITO



ESERCITO

1/2016



postatarget
magazine
Tariffa Pagata
NAZ/129/2008
valida dal 01/04/2008
Posteitaliane

L'INNOVAZIONE CONTINUA

Negli anni Ottanta abbiamo inventato un nuovo modo di fare Tv.

Nei Novanta l'abbiamo portata per primi su Internet.

Oggi siamo pronti a una nuova rivoluzione:

la più ampia offerta televisiva on-demand d'Italia.

Per darti informazione, sport e spettacolo ai massimi livelli,
da vedere quando e dove vuoi.



GRUPPO

MEDIASET

La tua Tv. Sempre più grande.

Gennaio-Febbraio
n. 1/2016

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Valentina Cosco, Francesca Cannataro,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta

Grafica
Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati,
Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Rubbettino Srl
Viale Rosario Rubbettino, 8
88049 Soveria Mannelli (Cz)
Tel. 0968 6664.1 centralino

Spedizione
Posta **target** Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 00029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove
non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia
Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore
per le immagini riprodotte di cui non sia
stato possibile reperire la fonte o la
legittima proprietà

Numero chiuso in Redazione il 17/12/2015



Editoriale

Noi ci siamo sempre...

“La battaglia al terrorismo si affronta conservando il nostro stile di vita. Difenderemo i nostri principi senza esitazioni... Assicurare ai cittadini una rete di protezione sempre più ampia contro la violenza e il terrore”. Così commentava il Capo dello Stato dopo l'attentato terroristico che ha messo in ginocchio Parigi e che ha lasciato sgomento il mondo intero. La reazione delle nostre Istituzioni, per rimanere in ambito nazionale, non si è fatta attendere. L'Esercito Italiano, ancora una volta, è stato chiamato in causa e la risposta, come sempre, è stata immediata ed efficace. Alcuni dati possono rendere immediatamente l'idea del nostro impegno. Oltre 6.500 soldati sono impiegati in Patria giorno e notte nell'ambito dell'Operazione “Strade Sicure”, dei quali 2.300 solo a Roma per il Giubileo della Misericordia iniziato l'8 dicembre, a cui si aggiungono 2.700 in Afghanistan, Libano, Iraq, Kosovo, Somalia e Mali.

Il 31 ottobre u.s., l'Expo di Milano ha chiuso i battenti dopo sei lunghi mesi. Il contributo fornito dalla Forza Armata per garantire il regolare svolgimento della manifestazione è stato a dir poco superlativo. L'esposizione mondiale è stata visitata da oltre 21 milioni di persone e in questi mesi i militari hanno controllato oltre 45.200 mezzi (tutti i rifornimenti logistici dei vari padiglioni di Expo), effettuato 34 fermi e 25 arresti, sequestrato 17 armi e oltre 200 articoli contraffatti. L'Esercito, in questi sei mesi, ha assicurato una presenza “forte” ma allo stesso tempo discreta e cordiale. Sul prossimo numero di “Rivista Militare” pubblicheremo un articolo che racconterà dettagliatamente quanto è stato fatto dai nostri soldati.

Cari Lettori, il tempo che si annuncia è carico di problematiche che minano seriamente il futuro dell'umanità: la povertà, la penuria di risorse energetiche tradizionali e rinnovabili, il degrado dell'ambiente e, soprattutto, le nuove minacce, fortemente asimmetriche, segnate anche dal sorgere di nuove potenze regionali e, in prospettiva, mondiali. Siamo consapevoli che la pace e la democrazia vadano difese mediante un esercizio attivo della vigilanza ed un uso intelligente degli strumenti della politica. L'Esercito ha fatto e farà sempre la sua parte. **“Noi ci siamo sempre...”** è il ritratto di un Esercito moderno, pronto ed efficace che ogni giorno di più si conferma come una risorsa insostituibile per il Paese. Continueremo ad essere presenti, uniti e compatti ovunque ci sia richiesto, con la consapevolezza di fornire il nostro contributo con slancio, entusiasmo ed immutata determinazione” (N.d.R. Tratto dal discorso del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Danilo Errico, in occasione del messaggio augurale formulato al personale della Forza Armata per le festività natalizie).

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPJITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Publicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

RIVISTA MILITARE

Sommario

GEOPOLITICA

- 4 Inaugurazione dell'anno accademico 2015-2016**
- 6 Ejército de Tierra - Quale futuro? Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo**
a cura di Costantino Moretti
- 12 Dayton 1995-2015: l'Ownership Process**
di Gennaro Di Domenico
- 16 Le Forze nucleari del Regno Unito**
di Antonio Ciabattini Leonardi
- 22 ONU e Italia: bilanci e prospettive**
di Riccardo Venturini
- 28 La Serbia oggi**
di Arduino Paniccia
- ### DOTTRINA
- 32 La Polonia e le sue Forze terrestri**
di Francesco Palmas
- 36 Chi stabilisce i bisogni delle Forze Armate in tema di ammodernamento?**
di Matteo Marti
- 42 EUTM Somalia**
di Gianmarco Laurencig
- 46 Il coraggio di osare! La Scuola Sottufficiali dell'Esercito**
di Francesca Cannataro e Valentina Cosco
- 54 Alla Porta!!! Le capacità avioportate globali (2ª parte)**
di Federico Bernacca

Il Centro Addestramento Paracadutismo.

Un viaggio nel "Tempio"

di Francesca Cannataro e Valentina Cosco

TECNICA

Il 300 AAC Blackout: 70

una nuova munizione per le operazioni speciali ...e non solo

di Fabio Zampieri

STORIA

San Marino e la Grande Guerra. 76

A fianco dell'Italia

di Antonello Folco Biagini e Antonello Battaglia

Contro il fuoco, le pietre e le spine. 82

La battaglia del Monte Nero

di Giovanni Cerino Badone

2000 anni di Storia Militare a Roma. 88

Castro Pretorio (1ª parte)

di Monica Del Grasso e Paola Papalini

La cheiroballistra di Erone 94

di Flavio Russo

I Samurai (4ª parte) 97

di Alessandro Fontana di Valsalina

Una famiglia con le spalle larghe 104

di Enrica Macci

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 108

RECENSIONI 112

IN COPERTINA

Il grado di maresciallo rappresenta il primo, importante obiettivo formativo degli Allievi Marescialli; al termine del secondo anno di corso, dopo aver superato numerose difficoltà relative all'intensa attività tecnico-professionale, durante una sentita e significativa cerimonia, svolta all'interno della Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo, i familiari dei Marescialli neo promossi appongono i "galloni" di Maresciallo sulle spalle del proprio congiunto; un "rituale" importante che, a testimonianza di una condizione di valori, suggella l'unione tra l'Esercito e la famiglia.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 2015-16

INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO (Modena, 27 novembre 2015)

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa On. Domenico Rossi, di numerose autorità civili e militari e dei frequentatori di tutti gli Istituti scolastici dell'Esercito, ha inaugurato l'Anno Accademico e Scolastico 2015-2016, nella storica cornice del Palazzo Ducale di Modena, sede dell'Accademia Militare.

Al termine dell'intervento del Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, i rintocchi della "Campana del Dovere" hanno idealmente sancito l'inizio dell'Anno Accademico e Scolastico in tutti gli Istituti militari: la Scuola di Applicazione di Torino, l'Accademia Militare di Modena, la Scuola Sottufficiali dell'Esercito di Viterbo, la Scuola Lingue Estere dell'Esercito di Perugia e le due Scuole militari, "Nunziatella" di Napoli e "Teuliè" di Milano.

L'odierna cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico e Scolastico degli Istituti militari di Forza Armata, oltre a costituire una ricorrenza dal rilevante significato simbolico, rappresenta un'opportunità di riflessione sul ruolo che i frequentatori saranno chiamati a giocare nel prossimo futuro.

Un futuro sempre più caratterizzato da profonda incertezza, estrema complessità e perduranti crisi come, ad esempio, quelle che interessano l'Ucraina, la Libia, la Siria e l'Iraq, aggravate, peraltro, dall'aumento esponenziale di flussi migratori incontrollati, dalla privatizzazione della violenza e dai conflitti interetnici e religiosi che spesso creano lo spazio per un sempre più organizzato terrorismo internazionale.

Sono temi di attualità con i quali i frequentatori degli Istituti di Formazione superiori andranno a confrontarsi appena concluso il ciclo formativo.

Questo ampio spettro di sfide con le quali l'Esercito è chiamato a raffrontarsi ha fatto emergere la necessità di adeguare non solo l'organizzazione della Forza Armata a un bilanciato mix di capacità operative, ma soprattutto la formazione del personale, impartendo un'istruzione completa, capace di plasmare professionisti motivati e preparati, culturalmente, fisicamente e dal punto di vista tecnico-professionale.

La decisione di intraprendere una formazione e una carriera militare è una scelta consapevole, come consapevole fu quella fatta da coloro che, negli anni compresi tra il 1915 e il 1918, decisero di calcare i banchi degli Istituti di Formazione militare con la certezza, al termine, di essere chiamati a imbracciare le armi per difendere la Patria al fronte.

La stessa scelta, che rappresenta e racchiude inalterabili ideali di lealtà e fedeltà alle Istituzioni, che hanno intrapreso coloro che, più recentemente e nonostante fossero formati per sostenere le insidie di un conflitto convenzionale, seppero proiettare le Forze Armate nel nuovo millennio, inaugurando la stagione delle missioni a sostegno



della stabilità internazionale. Ma perché un giovane decide deliberatamente di affrontare una sfida tanto importante e difficile, cioè un percorso di studi non universitario normale o un liceo, ma entrare nel mondo militare?

Perché il raggiungimento di questo obiettivo è il modo migliore per misurare energie e capacità! È questo che va tenuto a mente lungo questo percorso arduo e severo. L'impegno di studio e di addestramento è essenziale per creare dei veri leader, competenti e autorevoli, chiamati a decidere rapidamente e spesso in condizioni di rischio e di stress.

Ne dipenderà la sorte delle unità, di Uomini e Donne e spesso quella dei civili innocenti tra i quali si è chiamati a operare.

Per poter essere pronti sarà necessario sfruttare al meglio il periodo di studio, capitalizzando tutte le opportunità che l'Esercito offre, cogliendo appieno gli insegnamenti dei docenti e dei Quadri istruttori a cui spetta il dovere di trasmettere cultura, esempio, esperienze e valori.

La formazione è, infatti, un settore dove corre l'obbligo di essere inflessibili perché – come affermava il Generale MacArthur – “nessuna altra professione al mondo, a parte quella militare, comporta conseguenze più tragiche e irrevocabili qualora fosse impiegato personale non adeguatamente preparato e addestrato”.

Una formazione militare che oggi giorno è sempre più spesso presa a modello di riferimento anche dal mondo civile, dove non è escluso che alcuni, e mi riferisco ai frequentatori delle Scuole militari, potrebbero proseguire gli studi, fornendo il loro contributo per rendere più forte, funzionale ed efficiente il nostro “Sistema Paese”.

Ma quali altre qualità e quali capacità sono chieste ai futuri professionisti della Forza Armata?

La nostra è certamente una professione complessa ed esigente, in termini sia di impegno intellettuale e materiale sia di rigore morale.

Una professione, quella dell’“Arte del Comando” anche ai minimi livelli, in cui bisogna essere capaci di comprendere che le decisioni spettano a chi è alla testa delle unità, che sono frutto, oltre che di conoscenza, di buon senso e coraggio e devono creare consapevolezza, suscitando spirito di iniziativa per raggiungere gli obiettivi indicati. Una professione in cui è necessario essere preparati ad affrontare spesso situazioni impreviste, perché l'incertezza è parte integrante del nostro lavoro, ed essere pronti comunque ad elaborare e fornire risposte aderenti ed efficaci.

Bisogna essere capaci di coinvolgere, con parole e azioni, le persone con cui si interagisce, siano esse dipendenti, colleghi di altre Forze Armate, militari di Eserciti amici o alleati, popolazioni con cui nel corso della carriera si entrerà in contatto, migliorando la loro esistenza, o almeno cercando di farlo.

Bisogna essere capaci di ispirare la fiducia dei superiori e infonderne ai dipendenti, suscitando la stima degli uni e il rispetto degli altri.

Bisogna essere capaci di osare fidando sulle capacità dei collaboratori, di affidare un progetto a un collega senza gelosie o di cedere la paternità di un successo a un gregario che si è speso per realizzarlo e migliorarlo, perché chi ha fatto la nostra scelta comincia a “essere” quando comincia a “dare”.

Bisogna saper ascoltare i propri Uomini e Donne, relazionandosi con loro non semplicemente come meri dipendenti, ma attraverso un dialogo franco e leale, affinché la “fiamma” della motivazione



che li ha spinti ad arruolarsi non si estingua.

Di contro, è necessario assumersi sempre le responsabilità di un insuccesso, anche quando palesemente dovuto alle negligenze di altri, trasformandolo, con abnegazione, esempio e generosità, in un'opportunità di crescita per tutti.

In una parola, l'Esercito e il nostro Paese si aspettano che, sempre e ovunque, chi ha frequentato Scuole e Istituti di Formazione militare faccia la differenza!

Solo con questi comportamenti si sarà in grado di essere pienamente Comandanti, Dirigenti, Militari e Uomini o Donne!

Un traguardo che sarà più semplice conquistare se al termine del periodo di formazione, parafrasando un famoso discorso ai cadetti di West Point del Generale Schwarzkopf (1), «si lasceranno le scuole e gli istituti con la parola “dovere” impressa nella mente, con la parola “onore” scolpita nell'anima e con il sentimento di amore patrio nel cuore».

Solo allora si sarà pronti a rivestire il ruolo di un moderno leader e a essere degni del grande privilegio di poter guidare gli Uomini e le Donne dell'Esercito Italiano!

NOTA

(1) Tratto dal discorso del Generale N. Schwarzkopf tenuto il 15 maggio 1991 ai cadetti di West Point presso l'Eisenhower Hall Theatre.

EJÉRCITO DE TIERRA QUALE FUTURO?

a cura di Costantino Moretti*



Intervista al Generale Jaime Domínguez Buj, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo



Signor Generale, l'Esercito spagnolo è attualmente impegnato in un processo organizzativo volto a ridisegnare la propria struttura che dovrebbe avere compimento con la creazione di nuove "Brigate Organiche Polivalenti". Può illustrarci, per cortesia, cosa sarà e quale finalità s'intende raggiungere con la creazione della "Brigata Organica Polivalente"? A che punto è il processo?

La polivalenza è la risposta dell'Esercito spagnolo alle sfide derivanti dalla complessità e incertezza dei futuri scenari. Sfide che hanno imposto degli sviluppi in diversi ambiti: formazione e addestramento,

Lo scorso 10 novembre, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di Spagna, Generale Jaime Domínguez Buj, è stato ricevuto a Roma dal suo omologo, Generale Danilo Errico. Nel corso dell'incontro il Generale Errico ha illustrato, tra l'altro, lo sviluppo delle future capacità dell'Esercito Italiano, in linea con gli scenari e con le priorità indicati nel Libro Bianco della Difesa, nonché il processo di ammodernamento e di riorganizzazione in atto presso la Forza Armata. Successivamente, il Generale Domínguez Buj è stato ricevuto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano.

Entrambi gli incontri si sono svolti nell'alveo delle fraterne e amichevoli relazioni che da sempre animano le due Forze Armate e, più in generale, i due Popoli. Come ha dichiarato il Generale Domínguez Buj ricevendo l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dalle mani del Generale Errico: *"Certamente, per me è un grande onore essere nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana. Però, soprattutto, lo considero un gesto di amicizia straordinario, da parte loro verso l'Esercito spagnolo. Dico questo perché so che non sono i miei meriti personali che mi hanno fatto guadagnare questa decorazione, ma, come è stato detto nella motivazione, lo spirito di cooperazione e il forte vincolo tra i nostri Eserciti, che ci permetterà di continuare ad affrontare assieme le sfide che si presenteranno, tanto adesso come nel futuro"*. Al termine delle sessioni di lavoro, il Generale Domínguez Buj ha gentilmente rilasciato la seguente intervista al nostro periodico.



Nella pagina a fianco
Il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, riceve il Generale Jaime Domínguez Buj, Capo di Stato Maggiore dell'Ejército de Tierra spagnolo

materiali in dotazione, organizzazione, dottrina e tecnica, mentalità del personale.

La Brigata Operativa Polivalente (BOP) sarà la struttura organica di riferimento e l'elemento basilare della futura struttura della Forza Armata in quanto sarà il "sistema d'arma integrale" per quanto riguarda la pianificazione e l'acquisizione di capacità militari. In tal modo, la BOP sarà una Grande Unità la quale, grazie a un organico flessibile e intercambiabile, sarà capace di agire in tutti gli ambiti di un possibile conflitto con i propri mezzi organici o con gli adeguati rinforzi esterni, quando necessari.

Sono stati progettati due modelli di BOP allo scopo di facilitare l'utilizzazione dei materiali in servizio e delle strutture esistenti: uno con una maggiore incidenza di mezzi ruotati e l'altro con una maggiore incidenza di mezzi cingolati.

Per agevolare questa riorganizzazione, è stato previsto un passaggio intermedio con la creazio-

ne di cosiddette "Brigate Operative Polivalenti di transizione". È previsto che le dieci strutture a livello di Brigata in essere nell'Esercito all'inizio del 2015, per la fine del 2016 si saranno trasformate in otto "Brigate Operative Polivalenti di transizione", quattro di esse del modello su "ruote" e le altre quattro del modello su "cingoli".

La Spagna mantiene una struttura di Comando e Controllo a livello divisionale. Potrebbe inquadrarci nel dettaglio tale struttura e le sue finalità?

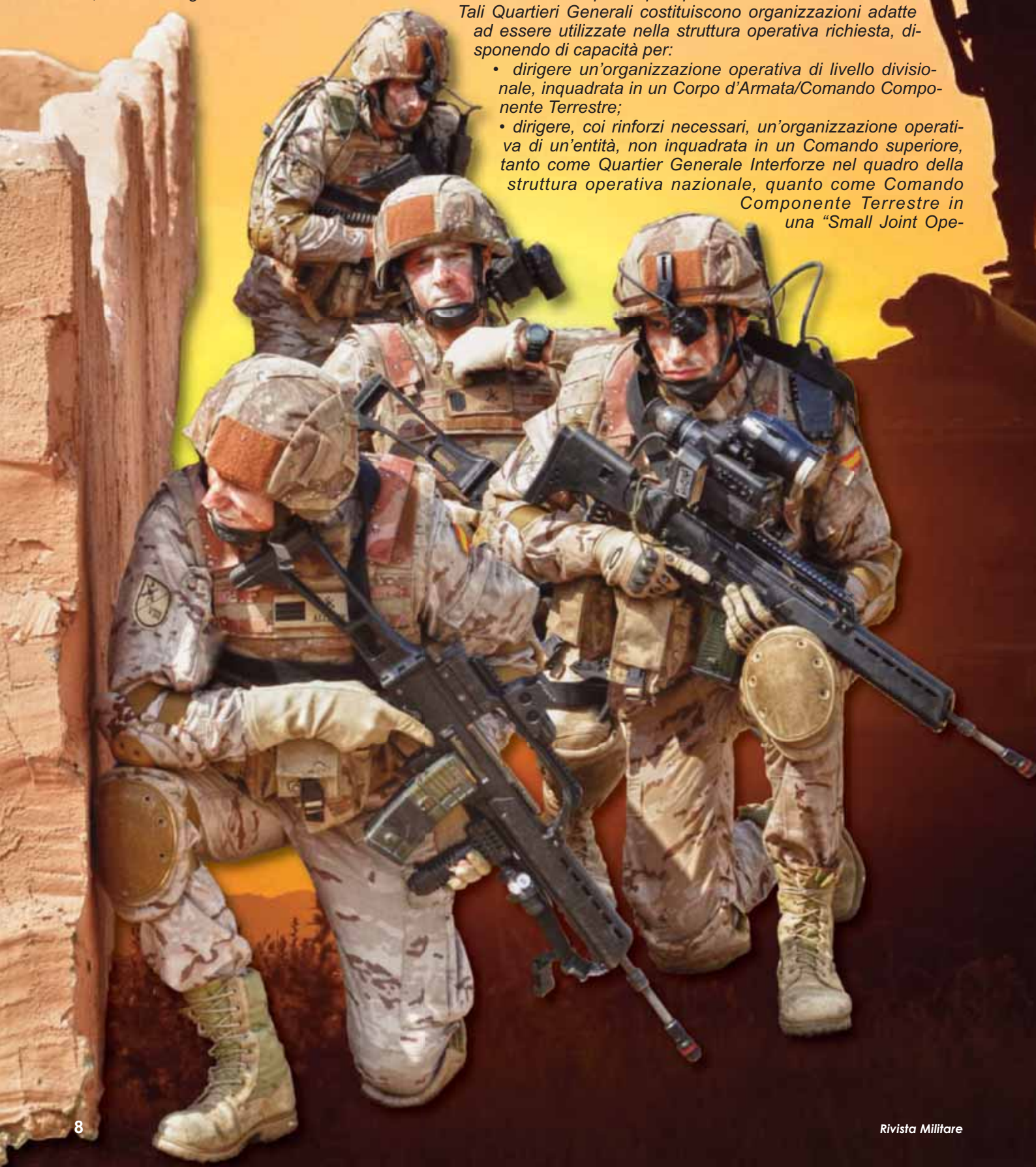


La Divisione è una Grande Unità fondamentale, chiave nell'unione tra il livello tattico e quello operativo o strategico, che ha acquisito una rinnovata importanza a seguito della complessità degli scenari operativi che si prospettano nel prossimo futuro. La struttura divisionale permette tanto l'esecuzione di operazioni campali, quanto l'esecuzione di un ampio ventaglio di operazioni interforze e inter-agenzia non di combattimento.

Il Quartier Generale di Divisione è la base per costituire una struttura di Comando e Controllo flessibile, modulare, proiettabile e di limitata presenza sul terreno, multidisciplinare, con agilità di processi di pianificazione, condotta e gestione dell'informazione e facilmente adattabile a qualunque tipo di scenario e missione.

Tali Quartieri Generali costituiscono organizzazioni adatte ad essere utilizzate nella struttura operativa richiesta, disponendo di capacità per:

- *dirigere un'organizzazione operativa di livello divisionale, inquadrata in un Corpo d'Armata/Comando Componente Terrestre;*
- *dirigere, coi rinforzi necessari, un'organizzazione operativa di un'entità, non inquadrata in un Comando superiore, tanto come Quartier Generale Interforze nel quadro della struttura operativa nazionale, quanto come Comando Componente Terrestre in una "Small Joint Ope-*





Il Generale Jaime Domínguez Buj riceve l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana dal Generale Errico



ration" della NATO.

Attualmente l'Esercito spagnolo ha due strutture di comando a livello di Divisione. Esse sono necessarie, all'interno della struttura organica, per:

- *l'addestramento delle strutture di comando delle Brigate subordinate;*
- *la direzione, il coordinamento, il controllo e la valutazione della preparazione delle Brigate subordinate;*
- *la predisposizione (disegno, costituzione, preparazione, valutazione) di contingenti per operazioni terrestri.*

Potrebbe tratteggiarci lo stato delle relazioni tra l'Esercito spagnolo e quello italiano? Quali sono le attività e le collaborazioni in atto tra i due Eserciti? Ritene che sussistano aree suscettibili di un maggiore sviluppo?

Per la Spagna, dal punto di vista della diplomazia militare, l'Italia è un Paese della massima importanza. A livello Esercito, detta importanza si evidenzia nell'elevato numero di attività bilaterali che sono portate a termine tutti gli anni. Per numero di attività poste in essere congiuntamente ogni anno dall'Esercito spagnolo con Eserciti stranieri, quello italiano si posiziona stabilmente nei primi tre posti. È con piacere che posso affermare che tutte le iniziative concordate per il 2015 sono state poste in essere.

I principali strumenti per mantenere sempre forte questa intensa relazione sono:

- *la Giornata di Lavoro nel corso della quale i Capi di Stato Maggiore si riuniscono, ogni anno, per trattare temi d'interesse reciproco, come avvenuto oggi;*



Un momento dell'intervista: da destra a sinistra, il Generale Jaime Domínguez Buj, il Direttore di "Rivista Militare", Colonnello Felice De Leo, e il Dottor Costantino Moretti

è l'ampia e stretta collaborazione che da molti anni vede i due Eserciti in differenti zone operative, quali ad esempio: il Libano (UNIFIL), l'Afghanistan (prima ISAF e dopo RSM), il Kosovo (KFOR), il Mali (EUTM Mali) e la Somalia (EUTM Somalia). Il risultato fino ad oggi è stato molto soddisfacente e il grado di collaborazione raggiunto molto elevato.

Non ci accontentiamo dei risultati raggiunti e vogliamo continuare a incrementare la nostra cooperazione. L'obiettivo è quello di raggiungere un livello di collaborazione che permetta di realizzare la massima efficacia ed efficienza nelle nostre attività comuni, tanto nelle operazioni in essere quanto nelle future ovunque nel mondo dovessero essere condotte.

- la riunione degli Stati Maggiori, che avviene con medesima cadenza, per programmare le attività bilaterali da realizzare durante l'anno successivo. L'ultima di queste riunioni si è tenuta a Madrid dal 26 al 28 maggio di quest'anno;
- il coordinamento e lo scambio continuo d'informazioni che avviene sia tramite l'Addetto militare presso le rispettive Ambasciate sia tramite l'Ufficiale di collegamento presente, con carattere permanente, presso lo Stato Maggiore dell'altro Esercito.

Ma senza alcun dubbio, il fattore che più ha contribuito a questa sintonia

*Giornalista



Da oltre 55 anni realizziamo fondine adatte alle condizioni operative più estreme.

In condizioni estreme, da un equipaggiamento adeguato e perfettamente funzionante dipende l'incolumità o la vita di chi lo utilizza.

In condizioni estreme solo i prodotti migliori riescono a dare sempre il meglio di sé. Materie prime di qualità, soluzioni costruttive evolute, tecnologie innovative e risultati eccellenti: le nostre fondine sono affidabili e performanti proprio quando serve, nelle condizioni operative più difficili e sotto stress. Perché sono progettate e realizzate unicamente con uno scopo: garantire la protezione e la sicurezza di chi le utilizza.



INSPIRED BY EXTREME

www.radar1957.it

RBM SALUTE IL MIGLIOR PIANO SANITARIO A DIFESA DELLA TUA SALUTE



*RBM Salute e Ministero della Difesa: la forza della
Sanità Integrativa per te e i tuoi familiari.*

Scegli il livello di protezione più adeguato direttamente
nell'area intranet del sito del Ministero della Difesa.

RBM Salute, perché prima delle spese mediche assicuriamo la tua Salute®

DAYTON 1995-2015: L'OWNERSHIP PROCESS



di Gennaro Di Domenico*

Il 4 dicembre 2014, durante il Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri dei Paesi dell'OSCE a Basilea (Svizzera), aveva luogo la cerimonia della firma degli *Amendments* all'*Agreement*, grazie all'instancabile contributo della nostra Forza Armata e dell'Italia che per 19 anni ha fornito personale qualificato nel controllo degli armamenti e addirittura il Rappresentante Personale del Presidente in esercizio dell'Organizzazione a partire dal Generale Carlo Jean, proseguendo con i Generali Zappulla, Sampaolo e Periotto, per concludere con il Generale di Divisione Michele Torres. Alla cerimonia presenziavano, in analogia con la firma degli Accordi di Pace di Dayton, i membri dei Paesi del gruppo di contatto, tra i quali figurava il Ministro Gentiloni.

INQUADRAMENTO STORICO-GIURIDICO DELL'ACCORDO

Molti saranno al corrente degli Accordi di Dayton conosciuti come *General Framework Agreement on Peace* (GFAP) in Bosnia-Erzegovina, firmati a Parigi il 14 dicembre 1995 in seguito a quanto negoziato nel novembre 1995 nella base Wright-Patterson, Dayton, Ohio. Le Parti firmatarie erano Bosnia-Erzegovina (tralasciamo le relative ripartizioni interne), Repubblica Croata e Repubblica Federale di Jugoslavia (FRY), successivamente Serbia e Montenegro. Alla sigla di questi Accordi erano presenti i rappresentanti del cosiddetto *Contact Group*: Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti e Federazione Russa (l'Italia si è aggiunta a tale gruppo nel 1996). Gli Accordi, che segnarono la fine di 3 anni di conflitto in Bosnia-Erzegovina, coinvolsero diverse organizzazioni internazionali, incluse OSCE, NATO e ONU per monitorare, supervisionare e implementare le varie componenti degli accordi.

Nell'ambito degli 11 annessi del GFAP del 1995 assume importanza per la nostra trattazione l'annesso 1-B *Regional Stabilization*, che conferiva all'OSCE il mandato di facilitare l'elaborazione e l'attuazione di 3 diversi *agreements* per le relative negoziazioni: *Article II* in ambito *confidence and security-building measures* (CSBMs), concluso a Vienna il 26 gennaio 1996; *Article IV* per l'applicazione di misure sub-regionali di controllo degli armamenti nella

regione balcanica, firmato a Firenze il 14 giugno 1996; *Article V* per il controllo agli armamenti applicabile "in and around the former Yugoslavia", avviato all'inizio del 1999 in seno al *Forum for Security Co-operation* (FSC) dell'OSCE.

L'*Agreement* per il controllo degli armamenti in Europa Sud-Orientale – conosciuto come Articolo IV o Accordo di Firenze – costituisce una delle misure istituite nell'ambito degli Accordi di Pace di Dayton per ricostruire la pace e la stabilità in seguito alla guerra nei Balcani.

Nonostante l'*Agreement* per il controllo degli armamenti – multilaterale – sia tra quattro Stati sovrani, cioè Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Repubblica di Croazia e Repubblica di Serbia, fu prevista e introdotta la figura del Rappresentante Personale (PR) del Presidente in esercizio dell'OSCE a sostegno e assistenza delle Parti. Il PR costituiva un intermediario speciale e neutrale previsto dall'Accordo fin dall'entrata in vigore; le sue funzioni erano di fornire supporto, ottenere consenso politico e garantire il buon funzionamento delle attività concernenti il controllo degli armamenti.

L'*Agreement* in questione, ispirato al

Conventional Forces in Europe (CFE), si focalizza sulle 5 categorie di armamento pesante da “verificare” ovvero carri armati, veicoli corazzati da combattimento, artiglierie, elicotteri d’attacco e aerei da combattimento e rappresenta una “storia di successo”, per l’eccellente modello per il mantenimento dell’equilibrio militare e la stabilità nella regione. Dopo circa 18 anni d’implementazione, le Parti largamente in condizione hanno assunto piena autonomia – la cosiddetta *Ownership* – per il funzionamento dell’Accordo, pur sempre in stretto contatto con l’OSCE.

Uno specifico *Ownership Process Action Plan*, che si articolava su 2 fasi, veniva elaborato in stretto coordinamento con il supporto politico dei Paesi del Gruppo di Contatto. Il piano prevedeva il graduale

trasferimento di tutte le responsabilità alle Parti fino al punto in cui nessun coordinamento esterno diretto sarebbe stato necessario per l’OSCE. Il processo e l’esito del progressivo trasferimento delle funzioni del PR alle Parti legittima l’autonoma valutazione, la pianificazione e il processo decisionale, la gestione e l’attuazione pratica e, in ultima analisi, il pieno controllo delle Parti, in accordo con le fasi del piano d’azione.

Proposto dal PR nel 2008, approvato dalle Parti nel 2009, avviato nel 2010, alla fine del 2011 la prima fase di natura prevalentemente militare veniva portata a termine in maniera brillante. In particolare, essa mirava alla riduzione del contributo internazionale attraverso il graduale trasferimento di alcune funzioni tecniche nel controllo agli armamenti in precedenza fornite con il supporto del PR. Tali funzioni si possono sintetizzare nel calcolo del numero d’ispezioni da compiere ovvero ricevere per ciascun Paese ogni anno, la pianificazione delle attività ispettive, l’analisi dell’andamento delle ispezioni riguardo a quanto previsto nel relativo protocollo e ai rapporti sulle attività effettuate, l’analisi dello scambio annuale delle informazioni sugli armamenti e sul personale militare, la diramazione dei rapporti d’ispezione e il segretariato durante le riunioni.

La seconda fase, di natura squisitamente politico-diplomatica, consisteva nell’individuare e procedere nelle possibili modalità di revisione dell’*Agreement* dal punto di vista legale in previsione del passaggio delle consegne del PR e

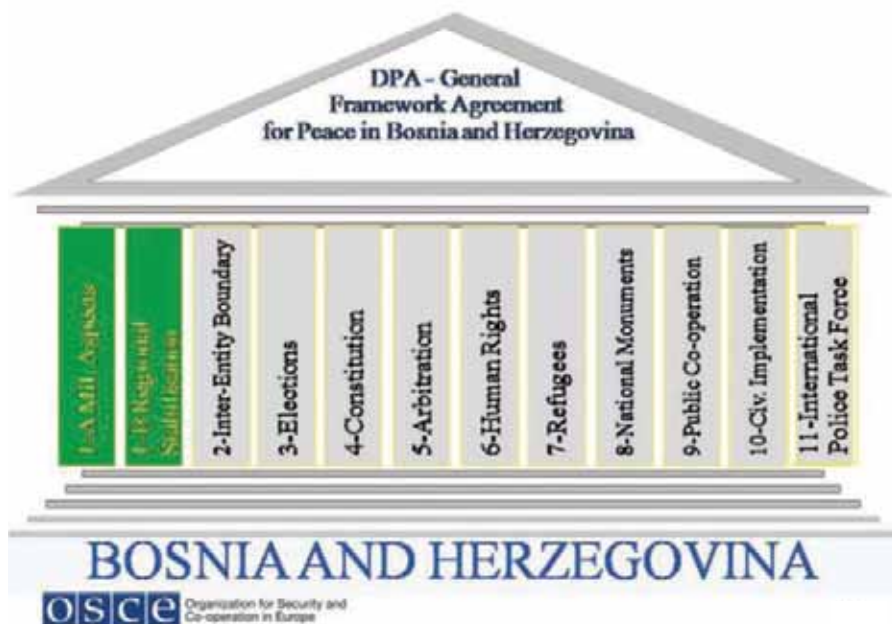


dei suoi collaboratori dell’Ufficio alla fine del 2014. In funzione di questo *hand-over*, il contenuto dell’Accordo doveva essere necessariamente adattato alla nuova realtà ovvero emendato. Da qui gli *Amendments* (*legally e politically binding*), che hanno comportato procedure nazionali di approvazione a carico di ciascuna Parte con criteri e tempistiche diversi. In tutta questa fase i contatti e le estenuanti attività di intermediazione del PR – alcuni ufficiali, molti informali – hanno sortito l’effetto desiderato, mettendo le Parti in condizione di giungere alla firma, ad opera dei Ministri degli Affari Esteri, di quelle parti degli *Amendments* che abolivano la figura del PR previsto dalla decisione del Consiglio dei Ministri dell’OSCE (Budapest 1995).

Ulteriori elementi di rilievo nella seconda fase sono stati l’approntamento di documenti di lavoro quali una versione aggiornata dell’*Agreement* alla luce delle decisioni assunte negli ultimi anni a cura dell’Ufficio del PR (*Addenda*), oltre che il manuale di lavoro per le attività sul terreno (*handbook*).

OBIETTIVI RAGGIUNTI PER IL CONTROLLO DEGLI ARMAMENTI

Le disposizioni sul controllo degli armamenti sono mirate alla gestione delle armi pesanti, al fine di individuare, in modo trasparente, l’equilibrio militare esistente. Dalla firma dell’Accordo nel 1996 è stato condotto un numero impressionante d’ispezioni, per un totale di 709, con il con-





CONCLUSIONI

Visto il successo dell'Articolo IV Annesso 1/B degli Accordi di Dayton nel campo del controllo agli armamenti, ci si pone l'interrogativo di quali siano state le condizioni favorevoli ed i punti di forza. Certamente l'Accordo fu avviato e instaurato in uno scenario post bellico, ma soprattutto essendo limitato a una cosiddetta sub-regione europea, i popoli pur sotto diverse bandiere hanno condiviso un *background* simile dal punto di vista storico, culturale, linguistico e militare per l'appartenza alla ex-Jugoslavia. Que-

tributo di 1.307 assistenti internazionali, forniti da 29 Paesi che supportano l'OSCE.

Dal 1996, le Parti hanno diminuito gli armamenti pesanti in quantità impressionante: 10.074 pezzi nelle 5 categorie. Tale quantità risuona profondamente sull'opinione pubblica ed è la prova evidente che l'Accordo abbia prodotto ottimi risultati in adempimento degli obblighi. Inoltre, le Parti stanno ancora riducendo su base volontaria armamenti pesanti, anche dopo la fine della fase ufficiale di riduzione, conclusa nel 1997, e continuano a notificare tali riduzioni (tra le varie forme, oltre la distruzione e il collocamento in mostra statica sono previste anche le esportazioni).

Per attuare quanto menzionato, il PR e le Parti si sono avvalsi delle seguenti riunioni:

- due *Sub-Regional Consultative Commission* (SRCC) l'anno a Vienna;
- due *Permanent Working Group* (PWG) l'anno a rotazione nei 4 Paesi, in preparazione delle SRCC;
- una *Review Conference* ogni 2 anni per confermare le decisioni adottate nelle SRCC;
- una *Data Exchange* l'anno a Vienna, in dicembre.



ste condizioni – forse casuali – si sono rivelate un'ottima base di partenza, mentre sono stati decisivi altri fattori quali il consenso delle Parti e la presenza della comunità internazionale. Gli attori più rilevanti nel contesto mondiale, infatti, hanno partecipato con un approccio che a posteriori avremmo definito *comprehensive*, all'epoca interpretato semplicemente come in campi diversi dal controllo agli armamenti oltre che l'applicazione parallela di misure volte a creare fiducia e sicurezza.

In definitiva il processo di stabilizzazione dell'area si è completato e l'apporto fornito dal nostro Paese e dai membri della Forza Armata è stato determinante, sebbene non enfatizzato forse in maniera adeguata. Oltre alla *mission accomplished* da parte del *Personal Representative* in Vienna, diversi ispettori con grande professionalità vengono individuati dal Centro di Verifica Armamenti e Controproliferazione e impiegati per contribuire alla trasparenza e al buon esito di attività ai sensi dell'Articolo IV e di altri trattati.

*Tenente Colonnello



FRECCIAROSSA 1000



Adesso il viaggio in Italia è ancora più bello



LE FORZE NUCLEARI DEL REGNO UNITO

di Antonio Ciabattini Leonardi*



Lo sviluppo del deterrente nucleare britannico e la diffusione della tecnologia nucleare a scopi militari sono stati sin dall'inizio strettamente correlati.

Fu infatti in Gran Bretagna che si cominciò a elaborare, all'inizio del Secondo conflitto mondiale, l'idea di studiare le applicazioni militari dell'energia atomica allo scopo di dotare il Regno Unito di un'arma che potesse aiutare il Paese a sostenere il proprio sforzo bellico. Inoltre, la Gran Bretagna rappresenta un interessante caso di studio per l'analisi delle motivazioni che possono spingere una media potenza a scegliere di dotarsi dell'arma atomica e delle difficoltà che questa scelta può implicare sia dal punto di vista della politica interna sia da quello economico. Infatti, il programma nucleare britannico è stato, ed è tuttora, ciclicamente al centro di intensi dibattiti interni ed è spesso criticato sulla base dei suoi costi, della sua utilità e della sua reale indipendenza.

Con la fine della Guerra Fredda e l'avvento dell'era dei conflitti asimmetrici, la questione del mantenimento da parte delle Forze Armate di un ruolo nucleare è tornata alla ribalta del dibattito nazionale e ha messo in luce le tensioni economiche e politiche che, specie in questo momento di acuta crisi, il suo mantenimento ed eventuale aggiornamento generano.

La fattibilità di un programma nucleare militare fu per la prima volta dimostrata da due fisici di origine tedesca dell'Università di Birmingham, Rudolf Peierls e Otto Frisch, che nel marzo del 1940 presentarono un rapporto nel quale riuscirono a calcolare il quantitativo di uranio 235 necessario alla produzione di un ordigno atomico. Le ricerche mostrarono che per poter avviare una reazione a catena non sarebbero state necessarie tonnellate di materiale fissile, ma quantità nell'ordine di qualche chilogrammo.

Il rapporto Peierls-Frisch avviò in seno al Governo britannico un acceso dibattito che portò, nell'aprile 1940, alla creazione del cosiddetto Comitato MAUD (*Military Application of Uranium Detonation*), e in seguito all'avvio del "progetto Tube Alloys", nome in codice dietro al quale si nascondeva il programma nucleare militare del Regno Unito.

Due difficoltà caratterizzarono sin dall'inizio il progetto: quella di reperire le risorse economiche e tecnologiche per poter avviare la sperimentazione in un Paese

che già investiva in maniera massiccia tutte le sue risorse nello sforzo bellico, e le problematiche che nascevano dal fatto che il territorio britannico era oggetto di intensi bombardamenti che rendevano difficile l'individuazione di una zona sicura nella quale installare gli impianti per la produzione di materiale fissile. Benché in un primo momento il Regno Unito aveva pensato di spostare le infrastrutture del progetto sul territorio canadese, al riparo da possibili incursioni dell'aviazione nazista, il vero momento di svolta si ebbe quando il "progetto Tube Alloys" confluì all'interno del ben più noto "progetto Manhattan", nome in codice del programma atomico americano.

Fu questo il primo momento di svolta nella storia del deterrente nucleare britannico che determinò in larga misura l'evoluzione della corsa agli armamenti della Gran Bretagna. Anche se Londra poteva vantare la paternità dell'idea di sviluppare un programma nucleare a scopo militare, infatti, dal 1943 il Governo di Winston Churchill fu costretto a lasciare l'iniziativa agli alleati americani. Il Regno Unito cercò di salvaguardare una qualche forma di controllo sugli sviluppi futuri di questa tecnologia attraverso accordi tra Churchill e il Presidente Roosevelt, come quello di Québec nel 1943 e quello di Hyde Park nel 1944. Tuttavia, il confluire del "progetto Tube Alloys", nel "progetto Manhattan" determinò un'irrimediabile perdita di controllo sia a livello politico sia tecnologico, controllo che Londra non ebbe più modo di riacquistare.

Sopra

Il primo test nucleare nelle isole di Montebello

A destra sopra

Winston Churchill

A destra sotto

Clement Attlee

NASCE IL DETERRENTE NUCLEARE BRITANNICO

Dopo l'esplosione delle due bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nel 1945, il potenziale distruttivo solo immaginato dai componenti del Comitato MAUD nel 1940 era diventato una realtà di cui gli Stati Uniti erano determinati a mantenere il monopolio. Il tentativo del nuovo *Premier* laburista Clement Attlee, succeduto a Churchill nel luglio del 1945, di pretendere dagli alleati americani il rispetto degli accordi, che prevedevano una condivisione delle informazioni e delle conoscenze scaturite dal "progetto Manhattan", cadde nel vuoto. La situazione si aggravò ulteriormente quando il Senato degli Stati Uniti approvò nel 1946 il "McMahon Act" con il quale veniva vietata la diffusione di informazioni che avrebbero potuto aprire la strada alla disseminazione di notizie relative al programma nucleare americano anche verso Paesi alleati.

Quello che sotto alcuni punti di vista potrebbe essere definito come il primo atto di una politica antiproliferazione nucleare del Governo statunitense sortì, secondo alcuni, l'effetto opposto rinforzando la volontà della Gran Bretagna di dotarsi di un deterrente nucleare autonomo. Il possesso di un arsenale atomico indipendente non era mai stato messo in discussione poiché era visto in ampi circoli dell'*establishment* britannico come una soluzione in grado di mantenere nel novero dei grandi Paesi uno Stato che sembrava incamminato sulla via del declino. Da questo punto di vista pertanto la legislazione introdotta dal Senato americano nell'agosto 1946 rappresentò al massimo la fatidica goccia che fece traboccare il vaso.

Al mantenimento del prestigio nazionale si affiancavano anche motivazioni che scaturivano da calcoli di tipo strategico determinati dalla visione dello scacchiere internazionale all'inizio della Guerra Fredda. La politica aggressiva portata avanti dall'Unione Sovietica tra il 1945 e il 1949 da una parte, e dall'altra i dubbi sulla volontà americana di proseguire il suo impegno a difesa dell'Europa occidentale, guidarono le scelte del Governo britannico che nel 1947 decise di dare vita a un progetto nucleare militare che portò, nel 1952, all'esplosione del primo ordigno atomico interamente progettato in Gran Bretagna.

Il periodo tra il 1947 e il 1952 non venne tuttavia dedicato esclusivamente alla preparazione del primo *test* nucleare svoltosi il 3 ottobre 1952 nelle isole di Montebello, nell'Oceano Pacifico, ma anche alla teorizzazione dell'impiego che queste nuove armi avrebbero potuto avere nello scacchiere internazionale. La Gran Bretagna si trovava in una posizione particolarmente interessante per questo tipo di elaborazione teorica, essendo una media potenza con interessi a livello globale, in declino dal punto di vista economico, con un territorio particolarmente vulnerabile ad attacchi con armi atomiche e con la necessità di preservare le vie di approvvigionamento, soprattutto marittime, in caso di conflitto generalizzato. In una simile situazione l'utilizzo delle armi nucleari in un'ottica di deterrenza da possibili minacce nemiche non poteva che diventare il fulcro del pensiero strategico britannico.

Con il "Global Strategy Paper", elaborato dal *Joint Chiefs of Staff* (JCS) delle Forze Armate britanniche nel 1952, l'idea di mettere al centro della difesa del Paese l'utilizzo di armi atomiche venne definitivamente formalizzata in modo compiuto. Tuttavia, le strategie elaborate in questo periodo si muovevano sulla base dell'assunto che, in un eventuale conflitto contro l'Unione Sovietica e i suoi alleati, gli Stati Uniti avrebbero impiegato il loro potenziale nucleare e convenzionale, e che l'utilizzo dell'armamento atomico britannico sarebbe stato coordinato con il Governo statunitense. Nessuno a Londra pensava infatti che la Gran Bretagna avrebbe potuto giocare alla pari con un'Unione Sovietica che dal 29 agosto 1949, data del primo *test* di Mosca, incrementava velocemente il proprio arsenale. Si optava, piuttosto, per una "deterrenza concertata" che si basava sullo stretto legame tra lo *Strategic Air Command* (SAC) statunitense e quello della *Royal Air Force* (RAF). In molti hanno sottolineato come il "Global Strategy Paper" abbia in qualche modo anticipato, se non addirittura ispirato, i concetti alla base della dottrina del "New Look" elaborata negli Stati Uniti dall'Amministrazione Eisenhower che, a partire dal 1954, poneva al centro della propria strategia l'idea di impiego massiccio delle armi nucleari come risposta a qualsiasi provocazione proveniente dal blocco comunista.

Al di là della teorizzazione dell'impiego degli armamenti nucleari nel contesto sempre più teso della Guerra Fredda, il Regno Unito si impegnò, durante la seconda metà degli anni Cinquanta, a sviluppare dei vettori in grado di imple-



mentare le strategie elaborate dallo Stato Maggiore. Durante questa prima fase della storia dell'evoluzione dell'arsenale nucleare britannico l'Aeronautica ricoprì un ruolo primario. Il Governo di Londra vedeva infatti nei bombardieri a lungo raggio il mezzo migliore per portare a segno un attacco nucleare su suolo nemico e nonostante i limiti che tali mezzi avevano, specie se confrontati con i vettori missilistici, che iniziavano ad essere sviluppati alla fine degli anni Cinquanta, l'aviazione rimaneva la soluzione più facile e a buon mercato. Da questo assunto partì la decisione di dotare l'Aeronautica di una flotta di bombardieri strategici composta da tre modelli ("Victor", "Vulcan" e "Valiant") che avrebbero avuto il compito di assicurare la deterrenza contro possibili attacchi da parte dell'Unione Sovietica. All'apice del loro dispiegamento, al tempo della crisi dei missili a Cuba nel 1962, il Regno Unito fu in grado di schierare 180 bombardieri che potevano trasportare un ordigno da un megatone ciascuno nel cuore del territorio so-





vietico. Le loro basi erano prevalentemente sul territorio britannico ma alcuni velivoli, assieme alle loro testate, vennero dispiegati in basi ad est del Canale di Suez.

La decisione di fare delle forze aeree il perno del deterrente nucleare britannico non fu univoca e il Governo continuava da una parte a premere affinché gli Stati Uniti accettassero al ripristino almeno parziale della collaborazione in campo nucleare e dall'altra lavorava per lo sviluppo di un proprio programma missilistico.

Sin dal 1955 Londra era intenzionata a entrare autonomamente nell'era dei missili balistici a medio raggio, e nonostante il Sud della Gran Bretagna ospitasse dal 1956 i missili balistici americani a raggio intermedio "Thor", il Regno Unito continuava a lavorare al progetto "Blue Streak", concepito su base strettamente nazionale: lo sviluppo incontrò però no-

tevoli difficoltà tecniche ed economiche che portarono il Governo di Londra alla sua cancellazione a inizio anni Sessanta e di conseguenza alla definitiva rinuncia allo sviluppo di un vettore missilistico indipendente.

Dal 1957 invece il dialogo transatlantico in materia nucleare riprese e, nonostante le tensioni nelle relazioni anglo-americane dovute alla crisi di Suez del 1956, si consolidò nel 1958 quando gli Stati Uniti decisero di emendare il "McMahon Act" e di riprendere la collaborazione su alcuni aspetti degli armamenti nucleari con quei Paesi, come la Gran Bretagna, che avevano già fatto sostanziali progressi nello sviluppo di ordigni atomici. L'emendamento e il primo test termonucleare britannico nel 1957 aprirono la strada a una collaborazione sempre più stretta sia sul design degli ordigni atomici sia sulla progettazione di vettori di lancio. Il Governo conservatore di Harold Macmillan aveva messo al centro di questa strategia il "progetto Skybolt" che prevedeva lo sviluppo di un vettore balistico aviotrasportato che potesse essere lanciato da elevate distanze dall'obiettivo finale in modo da rendere meno vulnerabili i bombardieri alle contromisure dell'avversario. Il progetto aveva il duplice merito, agli occhi di Londra, di essere economico, grazie alla condivisione dei costi di sviluppo con gli Stati Uniti, e di permettere di allungare la vita operativa dei bombardieri. Il "progetto Skybolt" iniziò nel 1955 ma già alla fine del decennio venne abbandonato a causa di serie difficoltà tecniche e dell'avvento dei missili balistici sottomarini. Il continuo miglioramento delle difese antiaeree dei sovietici e la cancellazione del "progetto Blue Streak" rischiavano di lasciare il Regno Unito senza un vettore in grado di lanciare autonomamente le testate di produzione britannica sugli obiettivi selezionati.

Fu solo dopo pressioni da parte del Governo Macmillan che Londra riuscì a convincere Washington della necessità di rimpiazzare gli "Skybolt" con un vettore alternativo, identificato nei missili "Polaris", che la Gran Bretagna avrebbe acquistato a prezzi concorrenziali. Con questi vettori il Regno Unito rivoluzionava in maniera profonda le proprie strategie abbandonando i bombardieri a lungo raggio per trasferire il proprio deterrente su sottomarini atomici, in grado di lanciare missili balistici in immersione. La natura del deterrente nucleare sottomarino permetteva inoltre di portare la minaccia atomica in qualsiasi punto del globo.

L'accordo stipulato a Nassau tra Kennedy e Macmillan nel 1962 prevedeva la fornitura dei vettori, dei tubi di lancio e l'addestramento del personale mentre i britannici avrebbero fornito i sottomarini. Inoltre, ricevevano i missili "Polaris" con l'impegno di mettere tali mezzi al servizio della NATO nel contesto del progetto di forza multilaterale proposto sin dalla fine degli anni Cinquanta dagli Stati Uniti per fare in modo che gli alleati europei avessero più voce in capitolo nell'utilizzo del deterrente nucleare in dotazione all'Alle-

A sinistra

Lancio di un missile Poseidon

A destra

Macmillan con il Presidente statunitense Kennedy

Sotto

Il lancio di un missile Polaris

anza Atlantica. L'accordo tuttavia prevedeva un'importante clausola che permetteva alla Gran Bretagna di sottrarre i sottomarini e i vettori al controllo della NATO nel caso in cui interessi vitali del Paese fossero stati minacciati. La palese e voluta ambiguità di questa clausola permise a Londra di presentare l'accordo di Nassau alla propria opinione pubblica, peraltro divisa sulla necessità o meno di mantenere un deterrente nucleare indipendente, come un ottimo affare che permetteva sia di risparmiare ingenti risorse sia di mantenere la propria indipendenza. Era chiaro tuttavia che con l'acquisto dei "Polaris" il Regno Unito diventava sostanzialmente dipendente dagli Stati Uniti e anche se in teoria la decisione di impiegare gli ordigni rimaneva in mano al Primo Ministro britannico, la sopravvivenza del deterrente dipendeva dalle decisioni di Washington.

Tra il 1964 e il 1965 il Governo britannico commissionò quattro sottomarini della classe "Resolution" a propulsione nucleare che entrarono in servizio tra il 1967 e il 1969. I sottomarini potevano trasportare fino a 16 missili "Polaris" a testata multipla



non indipendente. La politica nucleare britannica si basava sull'assunto che dei quattro sottomarini tre fossero costantemente di pattuglia in mare, pronti a colpire obiettivi nemici in caso di attacco contro le isole britanniche, mentre un quarto sarebbe rimasto in darsena per i controlli di *routine* ed eventuali riparazioni.

L'entrata in servizio dei "Resolution" concise con sviluppi importanti nei sistemi antimissile che i sovietici e gli americani stavano iniziando a sviluppare per proteggere le proprie capitali. Nonostante i "Polaris" potessero portare sino a tre testate nucleari indipendenti, la loro tecnologia non prevedeva la possibilità di direzionarle in maniera indipendente. All'inizio degli anni Settanta, pertanto, il Governo conservatore di Edward Heath aveva di fronte due opzioni per salvaguardare l'efficacia del proprio arsenale: acquistare dagli americani i nuovi missili "Poseidon" dotati di testate MIRV (*Multiple Independently Targetable Reentry Vehicles*) in grado di colpire obiettivi anche molto distanti tra loro, oppure cercare di migliorare la tecnologia dei "Polaris" con modifiche che permettessero una accresciuta penetrazione delle difese antimissile sovietiche.

Le ingenti spese per l'acquisto dei "Poseidon" spinsero i britannici a optare per un programma di miglioramento dei propri vettori attraverso il "progetto Chevaline". Grazie ai cambiamenti apportati nel 1975 i missili "Polaris" erano in grado di sganciare due testate nucleari sullo stesso obiettivo ma con un'alta probabilità che almeno uno degli ordigni andasse a segno grazie a contromisure e falsi bersagli che il nuovo missile dispiegava per ingannare le difese antimissile di Mosca. La vita operativa dei "Resolution" si concluse durante la prima metà degli anni Novanta quando entrarono in servizio i nuovi sottomarini della classe "Vanguard" dotati di missili balistici intercontinentali "Trident II D-5", forniti questa volta di testate MIRV.

La storia del "programma Trident" ricalca in larga misura quella del "programma Polaris". Nel dicembre 1979, durante il vertice di Guadalupa, il Primo Ministro laburista James Callaghan ottenne dal Presidente Jimmy Carter l'impegno a fornire alla Gran Bretagna il nuovo missile "Trident", e nel 1980 il nuovo Governo conservatore guidato da Margaret Thatcher chiese al Governo americano di rispettare quell'intesa e di acquistare i nuovi missili, sulla base di un'estensione dell'accordo del 1963, partecipando questa volta anche al loro sviluppo con un contributo del 5%. Il primo vascello della classe "Vanguard" venne varato nel 1986 e i sottomarini divennero completamente operativi ben oltre la fine della Guerra Fredda, alla metà degli anni Novanta. Con l'acquisto del "Trident" il Regno Unito si dotava di un vettore tra i più precisi e affidabili ma, ancora una volta, si legava a doppio filo agli Stati Uniti per il mantenimento del proprio deterrente nucleare. Una scelta ribadita in quegli stessi anni dalla dichiarata volontà inglese di ospitare sul suolo britannico i missili americani "Cruise", nell'ambito della decisione del "doppio binario" presa dalla NATO il 12 dicembre 1979.

LA SITUAZIONE ATTUALE

L'evoluzione del deterrente nucleare britannico è stata accompagnata da iniziative tese a promuovere il controllo degli armamenti nucleari e la loro diffusione a livello mondiale, cercando di ritagliare per il Paese un ruolo di primo piano nello sviluppo del dibattito internazionale in questa delicata tematica.

Le motivazioni che hanno spinto in questa direzione hanno spaziato dalla volontà di giocare un ruolo di mediazione tra le due superpotenze, come nel caso del determinante intervento di Macmillan durante i negoziati del trattato sul bando parziale degli esperimenti nucleari nell'atmosfera nel 1963, alla genuina preoccupazione per gli effetti che la diffusione degli armamenti nucleari a livello mondiale avrebbero potuto avere sulla stabilità internazionale, come nel caso del trattato di non proliferazione nucleare (TNP) del 1968. In altri casi, Londra ha svolto sulle tematiche della proliferazione nucleare il ruolo di pungolo delle iniziative americane, come nel caso del *Nuclear Suppliers Group* (NSG), creato alla metà degli anni Settanta per gestire gli effetti negativi della diffusione della tecnologia nucleare a scopi pacifici attraverso il coordinamento delle politiche dei maggiori esportatori di tecnologie nucleari.

Nel 2008 il Regno Unito si è fatto promotore di iniziative diplomatiche che,



in teoria, dovevano avere lo scopo di creare i presupposti per un'eliminazione totale degli armamenti atomici. La politica del "doppio binario" e dell'"opzione zero" implementata in parallelo con l'Amministrazione americana di Barack Obama, mirava a iniziare un dibattito sui presupposti che avrebbero potuto portare il Regno Unito a rinunciare al proprio deterrente atomico. In questo modo il Governo laburista di Gordon Brown ha cercato di contrastare l'aggressività di tutti quei Paesi che utilizzano il mancato disarmo per accusare quelli in possesso di arsenali nucleari del mancato rispetto dell'articolo VI del TNP e per giustificare lo sviluppo di programmi indipendenti che possono portare nel futuro alla creazione di un arsenale nucleare. L'iniziativa britannica ha certamente aiutato a creare i presupposti per mantenere in vita un TNP che altrimenti rischiava di collassare lasciando la comunità internazionale senza l'unico, anche se imperfetto, strumento normativo sulla base del quale controllare la diffusione degli armamenti nucleari. Con l'implosione dell'Unione Sovietica, la minaccia fondamentale che aveva spinto e giustificato la creazione e il mantenimento del deterrente nucleare cessò di esistere. Questo cambiamento epocale negli equilibri che avevano dominato le relazioni internazionali dalla fine della Seconda guerra mondiale riaccese il dibattito interno sulla politica nucleare nazionale. Tornarono alla ribalta le posizioni di coloro i quali spingevano per l'abbandono del deterrente, sostenendone l'inutilità e gli effetti negativi sulla lotta alla proliferazione nucleare a livello mondiale.

Il mutamento del contesto internazionale stimolò una revisione della strategia di difesa del Regno Unito che coinvolse ovviamente anche il programma nucleare. Con la *"Strategic Defense and Security Review"* (SDSR) del 1998 il Governo laburista di Tony Blair decise di apportare importanti modifiche alla strategia nucleare del Paese. I "Trident" sarebbero rimasti gli unici vettori in dotazione alle Forze Armate, il loro livello di allerta sarebbe stato significativamente abbassato e i missili non sarebbero stati puntati su alcun obiettivo predeterminato. Anche il numero di testate in dotazione alla flotta sarebbe stato ridotto da 300 a 200 ordigni operativi.

Nonostante questi importanti cambiamenti il Governo Blair non modificò la scelta di fondo: rimanere una potenza nucleare. Di fronte ai rischi di proliferazione il calcolo strategico del Regno Unito si basò, alla fine degli anni Novanta, sull'idea di mantenere un deterrente come assicurazione nel caso in cui fossero emerse nuove potenze atomiche.

Si stima che il Regno Unito oggi possieda un arsenale di circa 160 testate nucleari operative e una riserva di circa 65 testate. Ciò porta il totale a 225. Ognuna delle quattro unità lanciamissili sottomarine classe "Vanguard" ne carica 48. Nel 2010 con il nuovo *"Strategic Defense and Security Review"*, il primo dal 1998, il Governo britannico riaffermò l'uso di un deterrente nucleare marittimo basato sul sistema "Trident", ma annunciò la riduzione del suo arsenale nucleare operativo e delle capacità dei nuovi sottomarini. Si impegnò, infatti, a ridurre il numero di testate in ogni sottomarino da 48 a 40; a ridurre le testate operative da 160 a 120; a ridurre il suo arsenale nucleare totale da 225 a 180 e a ridurre il numero di missili operativi in ogni sottomarino a non più di otto. Inoltre rinviava la decisione *"Main Gate"*, relativa alla sostituzione del sistema nucleare attuale, al 2016, il che significa che il primo sottomarino della nuova generazione SSBN non sarà pronto prima del 2028.

Il Regno Unito sta mantenendo l'impegno di ridurre il proprio arsenale nucleare. Ogni anno tre testate "Trident" vengono trasportate da un cantiere navale in Scozia fino a Burghfield, dove vengono smantellate in modo irreversibile dal consorzio privato *Atomic Weapons Establishment*.

Nel novembre del 2010 è stato firmato il "trattato Teutates" di cooperazione nella manutenzione delle proprie armi nucleari con la Francia. Questo permetterà ai due Paesi di condurre ricerche nucleari congiuntamente in centri comuni a Aldermaston (Regno Unito) e Valduc (Francia), per un periodo di 50 anni.

Il tentativo di creare una *partnership* strategica con i francesi non rappresenta una novità nella strategia nucleare di Londra ma, considerando il fallimento dei precedenti negli anni Settanta, gli accordi firmati da Cameron e Sarkozy sembrano presagire un livello di integrazione tra i due programmi nucleari mai raggiunto prima sia a causa della diffidenza francese nei confronti della relazione speciale tra Londra e Washington, sia per la preferenza accordata dalla Gran Bretagna alla consolidata e più fruttuosa relazione con gli Stati Uniti. Il trattato prevede una cooperazione piuttosto ampia in materia di difesa con la creazione di una forza congiunta anglo-francese composta da 10mila uomini che possa essere utilizzata come risorsa di reazione rapida e Corpo di Spedizione nell'ambito di crisi internazionali; l'approfondimento della collaborazione nell'ambito di programmi di sviluppo di droni da combattimento e nella costruzione dell'aereo da trasporto strategico prodotto dalla franco-tedesca Airbus (A-400M).

In materia nucleare il trattato prevede una cooperazione in almeno due fondamentali elementi che determineranno il futuro del deterrente nucleare britannico: lo sviluppo della prossima generazione di sottomarini nucleari e i test sulle capacità delle testate nucleari di fabbricazione britannica. Sia nel



Il sottomarino nucleare lanciamissili Vanguard

caso delle piattaforme sottomarine di lancio dei missili balistici intercontinentali del Regno Unito, sia in quello dei modelli teorici oramai alla base degli studi per lo sviluppo e l'estensione della vita utile delle testate nucleari, l'esperienza francese in materia potrà consentire al Regno Unito un ingente risparmio di fondi.

Le scelte britanniche rispetto al futuro del loro deterrente nucleare dovranno essere ponderate tenendo in considerazione almeno tre elementi: l'evoluzione del contesto internazionale e l'eventuale emersione di nuovi Paesi nucleari, gli effetti che queste scelte avranno sulla lotta alla proliferazione nucleare e infine le politiche delle prossime amministrazioni americane relative al *"Mutual Defence Agreement"*, il trattato di collaborazione nucleare con gli Stati Uniti dal quale la deterrenza britannica è fortemente dipendente.

Il Regno Unito mantiene aperta la possibilità di preservare il ruolo nucleare delle proprie Forze Armate a un prezzo sostenibile agli occhi della propria opinione pubblica, liberando, allo stesso tempo, risorse da investire in strumenti di proiezione strategica più utili nell'attuale contesto internazionale.

*Esperto di Geostrategia

Prestito con cessione
del quinto dello
stipendio: ancora più
semplice, ancora
più comodo.

**OFFERTA
RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

Grazie all'accordo con Agos,
oggi puoi realizzare
più comodamente i progetti
tuo e della tua famiglia.

► **Puoi richiedere fino a 75.000 €** ◀
rimborsabili fino a 120 mesi

**ad esempio: 24.130,00 euro rimborsabili
in 120 mesi con rate da 291,00 euro al mese
TAN fisso 7,49%, TAEG 8,16%**

● **RATA E TASSO**

fissi per tutto
il finanziamento.

● **DOCUMENTI RICHIESTI**

carta di identità, codice fiscale, ultima
busta-paga e ultimo modello CUD.

● **PRESTITO FACILE**

richiedibile anche con
precedenti difficoltà creditizie.

● **ASSICURAZIONE**

copertura assicurativa per rischio vita e impiego stipulate
direttamente da Agos con pagamento del premio a suo carico.

● **PAGAMENTO SEMPLICE**

rate trattenute direttamente
in busta paga.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

Per la richiesta ti basterà presentare pochi documenti: carta di identità, codice fiscale e documento di reddito



AGOS
Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario che presenta il prestito con cessione del quinto dello stipendio. Per le informazioni precontrattuali e per conoscere le condizioni economiche dell'offerta si rinvia al documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) che potrà essere richiesto nelle filiali o nelle agenzie autorizzate Agos unitamente a copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato S.p.A. Offerta: per un importo totale dovuto dal consumatore pari a 34.920,00 euro corrisponde una somma netta erogata al cliente di 24.130,00 euro rimborsabili in 120 mesi con rate da 291 euro al mese TAN fisso 7,49%, TAEG 8,16%; importo totale del credito 24.130,00 euro. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e, con riferimento all'offerta pubblicizzata, include gli interessi, imposta di bollo su finanziamenti pari a 16 euro, bollo sul rendiconto annuale e di fine rapporto 2,00 euro e spese di istruttoria pari a 280 euro. Offerta valida fino al 31/08/2016.

ONU & ITALIA: BILANCI E PROSPETTIVE

di Riccardo Venturini*

L'ORGANIZZAZIONE DELLE NAZIONI UNITE

Il 26 giugno 1945, all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale, i rappresentanti di 51 Paesi decisero di firmare lo Statuto delle Nazioni Unite, entrato in vigore il 24 ottobre 1945, dopo la ratifica dei 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Cina, Francia, Unione Sovietica, Regno Unito e Stati Uniti d'America) e della maggioranza degli altri Stati firmatari.

Nota anche come Nazioni Unite, poiché la sua sigla è l'acronimo di Organizzazione delle Nazioni Unite, l'ONU ha sede a New York (Stati Uniti) nel caratteristico "Palazzo di Vetro" e riunisce attualmente ben 193 Paesi, con uffici di rappresentanza distribuiti in tutti i continenti e nelle principali città del pianeta. Operante quotidianamente per tutelare lo sviluppo della cooperazione inter-



nazionale in tema di giurisprudenza, sicurezza, sviluppo economico, progresso sociale, difesa dei diritti umani e della pace, l'ONU si è data una struttura che attualmente riunisce cinque organi principali.

L'Assemblea Generale, che è formata dai rappresentanti di tutti gli Stati aderenti e che si occupa di questioni inerenti le dispute internazionali, il bilancio dell'Organizzazione e la sospensione o espulsione di membri.

Il Consiglio di Sicurezza, che ha il compito di decidere sanzioni o azioni contro i Paesi che si macchiano di atti di aggressione militare o di minaccia alla pace. È costituito da quindici membri, dieci dei quali sono eletti ogni due anni, mentre i restanti cinque sono "permanenti" (Cina, Russia, Regno Unito, Stati Uniti e Francia, ovvero i Paesi vincitori della Seconda guerra mondiale) e hanno diritto di veto, ossia di bloccare qualsiasi decisione ritengano sgradita. Infine, il Consiglio formula delle raccomandazioni all'Assemblea Generale in merito alla candidatura al ruolo di Segretario Generale e circa l'ammissione all'ONU di nuovi membri.

Il Segretariato delle Nazioni Unite, che è organizzato su una struttura di uffi-

ci e dipartimenti che guidano la gestione amministrativa dell'ONU e che, dal 2007, è presieduto dal politico sudcoreano Ban Ki-Moon con la carica di Segretario Generale.

La Corte Internazionale di Giustizia, che è il principale organo giudiziario dell'Organizzazione e ha la funzione di dirimere le dispute internazionali sorte tra gli Stati aderenti. La Corte fornisce inoltre pareri e consulenze alle Nazioni Unite e alle sue agenzie specializzate.

Il Consiglio Economico e Sociale (ECOSOC), che è composto da 54 membri, nominati ogni tre anni, e ha la funzione di coordinare le attività economiche e di politica sociale dell'ONU e delle sue agenzie ed istituzioni specializzate.

Quando uno Stato diviene Membro delle Nazioni Unite, stabilisce di accettare gli obblighi dello Statuto (o Carta), un trattato internazionale che fissa i principi fondamentali delle relazioni internazionali.

Secondo quanto disposto dallo Statuto, l'ONU svolge quattro funzioni principali: mantenere la pace e la sicurezza internazionali; sviluppare relazioni amichevoli fra le Nazioni; cooperare nella risoluzione dei problemi internazionali e nella promozione del rispetto per i diritti umani; rappresentare un centro per l'armonizzazione delle diverse iniziative nazionali.

I Membri sono Stati sovrani. Le Nazioni Unite non sono un governo mondiale e non legiferano. Esse, tuttavia, forniscono i mezzi per aiutare a risolvere i conflitti internazionali e formulano politiche appropriate su questioni di interesse comune. Alle Nazioni Unite tutti gli Stati Membri hanno pari diritto di espressione e votano per dar forma alle politiche della Comunità Internazionale.

IL SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DELLE NAZIONI UNITE

L'ONU del 2015 è diversa da quella formata con la Conferenza di San Francisco del 26 giugno del 1945, che dava avvio a compiti molto ambiziosi.

La sua creazione era avvenuta non solo come reazione alla sanguinosa tragedia della Seconda guerra mondiale, ma anche per rimpiazzare l'organizzazione internazionale precedentemente esistente, la Società delle Nazioni, che si era rivelata fallimentare non essendo riuscita ad evitare lo scoppio del conflitto mondiale.

Nel '45, così, l'ONU nasceva già con grandi responsabilità: doveva dimostrare di essere affidabile e di non fallire nella missione di riuscire a creare una nuova diplomazia internazionale. Obiettivo raggiunto, anche se dalla sua fondazione la storia delle Nazioni Unite è stata costantemente contraddistinta da alcune ombre, vista l'impotenza o l'inefficacia (complici i veti incrociati) dimostrata in molte crisi.

Gli esempi di questa condotta poco incisiva sono molteplici: dalle guerre in Indocina e in Vietnam alle risoluzioni, divenute lettera morta, sulla questione israelo-palestinese; dai massacri avvenuti in Cambogia e Ruanda, alla tragedia di Srebrenica fino allo stallo attuale della crisi in Siria. L'evidenza di questa scarsa efficacia in situazioni nelle quali l'intervento dell'ONU sarebbe dovuto essere risolutivo è ormai palese, tanto che il quotidiano britannico *The Guardian* in un articolo pubblicato a settembre 2015 si è chiesto: "70 years and half a trillion dollars later: what has the UN achieved?" ("Settant'anni e mezzo trilione di dollari dopo: che cosa ha raggiunto l'ONU?") (1).

Il Palazzo di Vetro, nondimeno, è stato teatro di storici, e talvolta controversi, interventi, vere e proprie pietre miliari della Storia: la scarpa sbattuta nel 1960 da Nikita Krusciov per interrompere un delegato filippino che accusava l'Urss di imperialismo; il discorso de "l'ulivo e il fucile" di Yasser Arafat nel 1974; l'intervento fiume (durato ben 4 ore e 29 minuti) di Fidel Castro in occasione del cinquantenario ONU nel 1995; il poco diplomatico riferimento del venezuelano Hugo Chavez a George W. Bush nel 2006 ("il diavolo è stato qui, si sente puzza di zolfo"). Non ultime le visite di quattro Pontefici, tra le quali va ricordata quella di Papa Francesco nel settembre 2015.

I limiti e le future sfide che attendono l'Organizzazione sono ben chiari anche ai suoi componenti, come ha sottolineato Ban Ki-Moon nel suo discorso per celebrare il 70° anniversario. Secondo le parole del Segretario Generale, infatti, "Il 70° anniversario delle Nazioni Unite è un'opportunità per riflettere e guardare indietro alla storia dell'ONU e fare tesoro dei suoi successi. È anche un'opportunità per mettere in luce dove le Nazioni Unite - e la comunità internazionale tutta - necessitano di raddoppiare i loro sforzi per affrontare le presenti e future sfide attraverso i tre pilastri del loro lavoro: pace e sicurezza, sviluppo e diritti umani" (2).

In ogni caso, l'azione dell'ONU ha prodotto anche risultati estremamente positivi. Infatti, senza le Nazioni Unite non sarebbe stato possibile organizzare la lotta mondiale contro il virus dell'HIV/AIDS, la malaria e altre malattie infettive.

Non sarebbe stata ridotta la mortalità infantile né migliorata la salute materna, non sarebbe stata resa universale l'istruzione primaria di qualità, non ci sarebbe stata una risoluzione per l'abolizione delle mutilazioni genitali femminili, né si sarebbe messa come priorità la tutela del pianeta come impegno imprescindibile e non trascurabile di ogni Nazione.

Infine, occorre considerare anche che, senza l'ONU, il nostro Paese non avrebbe potuto riscattarsi da



Sopra
Soldato italiano in Libano 2007

In basso
Il Generale Luciano Portolano al passaggio di comando della Missione UNIFIL in Libano

Nella pagina a fianco
Assemblea Generale ONU

una condizione di isolamento internazionale come quella venutasi a creare dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

Sicuramente le sfide che attendono la comunità globale sono molteplici e non più rinviabili. Trovare gli strumenti per garantire la risoluzione pacifica delle controversie tra Stati e all'interno delle comunità locali, favorendo concretamente la promozione di uno sviluppo sostenibile, resta il modo più degno per commemorare una ricorrenza che altrimenti resterebbe soltanto una mera celebrazione e una reiterata dichiarazione di intenti.



IL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DELL'ITALIA NELLE NAZIONI UNITE

Il 14 dicembre 1955 anche l'Italia entrava a far parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite col voto unanime del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea Generale. Si concludeva così la lunga vicenda che aveva impegnato la diplomazia italiana per un decennio nello sforzo di ottenere l'ingresso nell'Organismo internazionale.

Il nostro Paese, infatti, aveva presentato la domanda di ammissione il 7 maggio 1947 ma, a causa dei ripetuti veti, la richiesta era stata respinta più volte nonostante un parere favorevole della Corte Internazionale di Giustizia del 28 maggio 1948.

L'Italia non fu ammessa nonostante avesse tutti i requisiti previsti, ospitasse fin dal 1946 un'importante agenzia specializzata dell'ONU, la *Food and Agriculture Organization of the United Nations* (FAO) e, nel 1949, fosse stata nominata dall'Assemblea Generale quale potenza amministratrice fiduciaria della Somalia.

Le tesi adottate dall'Urss e dagli Stati Uniti per motivare l'esclusione erano differenti: da un lato, c'era la corrente sostenuta dai sovietici che intendeva salvaguardare il rapporto numerico delle forze all'interno dell'ONU, bilanciando i due blocchi e ammettendo uno Stato per ogni area contrapposta;



Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella interviene alla FAO, Roma, giugno 2015

Nella pagina a fianco

L'Italia ha presentato la propria candidatura a un seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza per il biennio 2017-2018

dall'altro, la posizione sostenuta dagli Stati Uniti, che propendeva invece per un'attenta analisi di ogni singola domanda di ammissione, a prescindere dall'appartenenza a un blocco piuttosto che all'altro.

Vi era anche una terza corrente, più moderata e sostenuta dai canadesi, secondo la quale nelle domande di ammissione dovesse prevalere il carattere universalistico dell'ONU.

Il lavoro della diplomazia italiana nei primi anni '50 divenne pertanto incessante. A sostegno dell'Italia vennero coinvolti personaggi di rilievo politico internazionale e rappresentanti dei Paesi membri del Consiglio di Sicurezza (per citarne alcuni: Claire Booth Luce, giornalista e ambasciatrice USA in Italia, Winston Churchill, Primo Ministro del Regno Unito, Foster Dulles, Segretario di Stato USA, Anthony Eden, Ministro degli Affari Esteri e poi Primo Ministro britannico).

Il 14 dicembre 1955, al termine della 555^a seduta dell'Assemblea Generale,

si concluse la lunga attesa del nostro Paese e, grazie alla solida e paziente attività diplomatica congiunta durata un decennio, venne deliberato l'ingresso nell'ONU di sedici nuovi Stati membri tra i quali l'Italia.

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLE NAZIONI UNITE

Fin dalla sua adesione, l'Italia ha sempre guardato alle Nazioni Unite come un punto di riferimento e non ha mai fatto mancare il suo apporto, ricoprendo un ruolo di primo piano, promuovendo i diritti umani e assumendosi le responsabilità connesse al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Nel corso degli anni ha condiviso la responsabilità collettiva che deriva dalla partecipazione all'ONU, facendo parte del Consiglio di Sicurezza quale membro non permanente, e, oggi, il contributo italiano al raggiungimento degli obiettivi dello Statuto continua a essere incondizionato e apprezzato a livello mondiale (3).

Il determinante supporto dell'Italia si è concretizzato nel notevole lavoro svolto negli anni per la messa a punto delle riforme necessarie al rilancio delle Nazioni Unite, finalizzato a consentire all'Organizzazione mondiale di far fronte con sempre maggiore efficacia alle sfide e alle minacce del nuovo millennio. Grazie a questo continuo impegno, è stato riconosciuto alla nostra Nazione un ruolo primario non solo per la sua attenta politica estera rivolta al multilateralismo (4) incentrato sulle Nazioni Unite, ma anche per il serio impegno del nostro Paese a sostegno delle iniziative ONU in favore dello sviluppo, della tutela dell'ambiente, della promozione della democrazia e dei diritti umani, per l'azione di mantenimento della pace, per la lotta contro il terrorismo, per il ruolo svolto nei colloqui per la ricerca di una soluzione alla crisi libica e per la gestione dei flussi migratori, con una lodevole attenzione agli sforzi umanitari di soccorso dei migranti nel Mediterraneo.

Particolare menzione deve essere fatta per alcuni specifici settori.

Per i diritti umani, l'Italia è tra i principali promotori della campagna contro la pena di morte nel mondo, la sfida per la tolleranza religiosa,

per i diritti dei minori (in particolare dei bambini coinvolti nei conflitti armati) e per i diritti delle donne. In questo particolare ambito le iniziative promosse dal nostro Paese sono state la campagna per l'abbandono della pratica delle mutilazioni genitali femminili, la mobilitazione per la risoluzione contro i matrimoni precoci e forzati e, più in generale, il riconoscimento dell'importanza del ruolo delle donne nella società.

Nel settore dello sviluppo sostenibile, l'Italia è impegnata ad assicurare un consumo equilibrato e tollerabile di acqua, cibo, clima ed energia. Per poter realizzare tali obiettivi, il nostro Paese considera una priorità la definizione dell'"Agenda 2030" (5), promuovendone una visione condivisa e capace di associare lo sviluppo economico, sociale e ambientale alla costruzione di società pacifiche, basate su istituzioni democratiche, che promuovano il principio di legalità e la tutela dei diritti umani.

Il nostro contributo alla crescita sostenibile nelle aree più depresse del mondo è stato al centro dell'Esposizione Universale EXPO (Milano, 1 maggio-31 ottobre 2015), alla quale le Nazioni Unite si sono pienamente associate e hanno partecipato con interesse.

Sul fronte degli interventi umanitari, l'Italia ha sempre mostrato grande sensibilità verso le popolazioni vittime di crisi umanitarie causate sia da situazioni di conflitto (come per esempio in Siria) sia a seguito di eventi naturali (terremoti od uragani) o pandemie (diffusione del virus Ebola).

La Cooperazione allo Sviluppo italiana consente di agire nei principali Teatri di crisi umanitarie.

Dalla Siria all'Iraq, dal Sahel al Corno d'Africa, ai Paesi colpiti dall'epidemia di Ebola, lavoriamo fianco a fianco con le Agenzie specializzate delle Nazioni Unite e con la rete di Associazioni di volontariato ed Organizzazioni non Governative.

Da sempre l'Italia fornisce, inoltre, contributi di primissimo piano a tutti i principali settori di attività dell'Organizzazione, come anche al bilancio ordinario (che finanzia le attività principali svolte nella sede di New York e negli altri uffici sparsi per il mondo) e al bilancio delle operazioni di pace.

L'EMBLEMA DELL'ONU

Agli inizi del 1945, il Segretario di Stato americano Edward Stettinius chiese all'Ufficio dei Servizi Strategici degli Stati Uniti di occuparsi della imminente storica Conferenza di San Francisco del 1945.

Il team di designer convocato dovette risolvere il problema di come inserire, in un cerchio dal diametro di circa tre centimetri, un'immagine e il testo "Conferenza delle Nazioni Unite sull'Organizzazione Internazionale, San Francisco, 1945".

Durante la riunione furono presentate diverse soluzioni, ad esempio, una mappa del mondo circondata da una catena poteva essere interpretata in due modi: come un mondo unificato o come un mondo in catene.



L'idea migliore emersa da questa riunione fu l'immagine della proiezione azimutale equidistante che rappresentava tutte le terre all'interno di un cerchio.

Inizialmente si aggiunse il particolare dei ramoscelli di alloro intrecciati, ma dal momento che le foglie di alloro, per tradizione, rappresentano la vittoria, furono sostituite con dei ramoscelli di ulivo, simbolo di pace.

Per lo sfondo venne creato un particolare tipo di blu fumo che non era presente

nelle bandiere degli Stati Membri e che da allora è conosciuto come "blu Stettinius". Il blu venne scelto in opposizione al rosso – colore della guerra – e divenne successivamente il colore ufficiale delle Nazioni Unite.

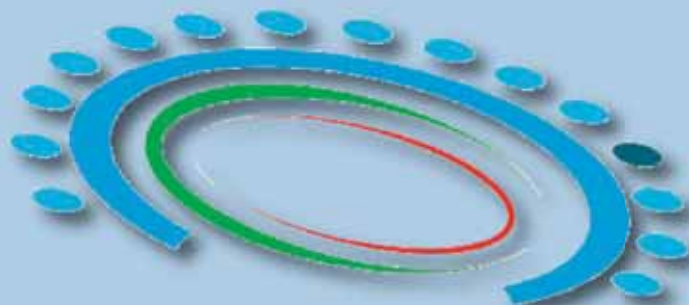
IL RUOLO ITALIANO NEL PEACEKEEPING

Il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite, firmata il 26 giugno 1945, stabilisce che il compito primario dell'Organizzazione sia il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Su questo articolo fondamentale si basa il lavoro svolto dalle missioni di pace ONU: 69 operazioni dal 1948 ad oggi, a testimonianza delle grandi aspettative che vengono riposte sui "caschi blu", i cui compiti e mandati vanno sempre più crescendo di complessità.

Oggi, infatti, a causa del moltiplicarsi di focolai di crisi, le attività di *peacekeeping* hanno raggiunto un volume mai registrato prima: 16 missioni in corso, più di 120.000 donne e uomini in servizio militare e civile, per un *budget* di oltre 7 miliardi di dollari USA. Negli ultimi 10 anni, la spesa per le operazioni di pace e il numero dei "caschi blu" sono praticamente decuplicati (6).

Alla luce dell'attuale diffusione ed intensificazione dei conflitti, l'11 settembre 2015 il Segretario Generale delle Nazioni Unite Ban Ki-Moon ha presentato il rapporto "Il futuro delle operazioni di pace delle Nazioni Unite" che individua tre cambiamenti, definiti "fondamentali" (7), che si richiedono per adattare le operazioni alla nuova realtà in cui viviamo. Il primo riguarda la necessità di rendere prioritaria la prevenzione e la mediazione, in modo da evitare risposte tardive e costose alle crisi; il secondo cambiamento riguarda la pianifica-



ITALY 2017 - 2018
Candidate to the
United Nations Security Council



L'attuale Segretario
delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon

zione e lo svolgimento delle operazioni, che devono essere più rapide, rispondenti alle necessità e responsabili nei confronti dei Paesi e popoli in conflitto; il terzo cambiamento, infine, consiste nel porre in essere un quadro globale-regionale per affrontare le sfide attuali alla pace ed alla sicurezza, a partire da una *partnership* rafforzata con l'Unione Africana.

Oggi, considerando i Paesi occidentali e dell'Unione Europea, l'Italia è il primo fornitore di mezzi e di personale (militare e di polizia altamente qualificato) alle operazioni di mantenimento della pace

delle Nazioni Unite ed è il settimo finanziatore in assoluto delle stesse operazioni. Viene dedicata particolare attenzione alla mediazione e alla prevenzione dei conflitti e la nostra partecipazione risponde alla necessità di salvaguardare la sicurezza nazionale a fronte di minacce che trascendono i confini dello Stato. All'Italia è riconosciuta una capacità specifica nella conduzione delle operazioni di pace e rappresenta un vero e proprio modello, definito "*the Italian way of peacekeeping*" (8), basato sulla capacità di dialogo dei nostri contingenti con le popolazioni locali e sulla complementarietà dimostrata tra dimensione civile e militare nelle operazioni di stabilizzazione e mantenimento della pace.

Coerentemente con le sue priorità di politica estera, l'Italia svolge un ruolo particolarmente rilevante nella missione UNIFIL che opera nel Sud del Libano per mantenere una fragile pace in una regione tormentata dai conflitti, crocevia di rilevanza strategica tra Medio Oriente ed Europa, dove, sotto il comando del Generale Portolano, attualmente (ottobre 2015) sono schierati oltre 1.100 militari italiani.

Si tratta di una presenza iniziata nel 1958, con l'invio di alcuni Ufficiali italiani ai confini con Israele in quella che rimane la prima operazione di *peacekeeping* in assoluto promossa dalle Nazioni Unite e che costituisce il più lungo Teatro di operazioni all'estero.

Oltre ad una importante presenza in Medio Oriente, l'Italia partecipa a missioni ONU in Asia, in Africa e in Europa.

Il nostro Paese è inoltre attivo nella formazione del personale di polizia, proveniente da numerosi Paesi membri, destinato alle missioni di *peacekeeping* (a Vicenza ha sede il *Center of Excellence for Stability Police Units*) e ospita a Brindisi la Base ONU che, quale "Centro Globale di Servizi", assicura il sostegno logistico a tutte le operazioni di pace dell'ONU nel mondo.

È da sottolineare come sia in netta crescita anche l'impegno italiano per la mobilitazione di risorse e la consulenza in materia di strategie integrate, al fine di ristabilire la pace in situazioni di post-conflitto o per promuovere strumenti di diplomazia preventiva. A testimonianza di ciò, nel 2015, l'Italia è rientrata in seno al Comitato Organizzativo della *Peacebuilding Commission*, composta da 31 membri scelti sulla base del loro contributo alle Nazioni Unite in generale e al *peacekeeping* in particolare.

L'ITALIA E IL FUTURO DELLE NAZIONI UNITE

Dal 1955, anno in cui l'Italia faceva il suo ingresso nell'ONU, ad oggi il mondo ha compiuto progressi straordinari.

L'impegno italiano nell'ambito delle Nazioni Unite è proiettato soprattutto al futuro.

La revisione delle operazioni di pace, la verifica dell'efficacia della risoluzione su "Donne, Pace e Sicurezza", la definizione dell'"Agenda 2030" sono gli elementi di una più ampia riflessione che condurrà gli Stati Membri dell'ONU sia ad ipotizzare come dovrà essere il mondo in cui vivranno le generazioni future che a stabilire quali azioni consentiranno di realizzare la nuova visione.

D'altro canto il nostro contributo alla crescita sostenibile è stato al centro dell'EXPO 2015, dove Italia si è fatta portatrice di una visione che si fonda sul passaggio dal concetto di assistenza a quello di una cooperazione fra pari, basata sulla condivisione delle risorse, delle capacità e delle esperienze di sviluppo, di cui proprio l'EXPO vuole essere un esempio concreto.

È in questa chiave che si colloca, "[...] in continuità con la sua storia e il suo impegno", la candidatura al Consiglio di Sicurezza per il biennio 2017-2018, poiché "l'Italia è certa di potere fornire anche in questa delicata congiuntura internazionale un contributo significativo" (9).

*Maggiore

NOTE

(1) <http://www.theguardian.com/world/2015/sep/07/what-has-the-un-achieved-united-nations>.

(2) <http://www.un.org/un70/en>.

(3) Il discorso del Segretario Generale dell'ONU al Parlamento Italiano il 15 ottobre 2015 è stata l'ennesima conferma. <http://www.unric.org/it/attualita/30862-discorso-di-ban-ki-moon-alla-camera-dei-deputati>.

(4) Il multilateralismo è assieme un metodo, una visione e un sistema di valori nella conduzione delle relazioni internazionali: la ricerca incessante di soluzioni condivise, maturate e discusse entro gli organismi che riuniscono i vari Stati, primo fra tutti l'ONU.

(5) È il risultato di un accordo informale raggiunto per consenso in seno alle Nazioni Unite nell'agosto del 2015. Precedentemente nota come "Agenda per lo sviluppo post 2015", rappresenta un quadro di riferimento universale per aiutare tutti i Paesi a eliminare la povertà e a conseguire uno sviluppo sostenibile entro il 2030.

(6) Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, "60 Anni dell'Italia all'ONU" pagg. 37, 38.

(7) <http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=51855>.

(8) Emanuele Sommario, Andrea de Guttry, Lijiang Zhu, *China's and Italy's Participation in Peacekeeping Operations – Existing Models, Emerging Challenges* (Lexington Books, 2014).

(9) http://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/organizzazioni_internazionali/onu/60-anniversario-dell-adesione-dell.html.

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
Tomo II (1915-1945)

50,00

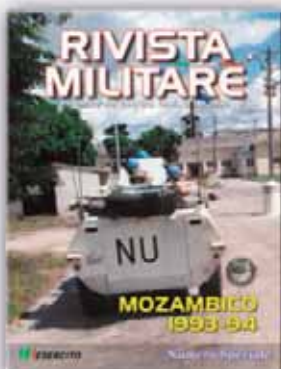
RIVISTA MILITARE

2016 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

LA SERBIA OGGI

di Arduino Paniccia*



Il carro M-84AS

Con il referendum del maggio 2006, che sancì l'indipendenza del Montenegro e quindi la fine delle ultime vestigia della Federazione Jugoslava, la Serbia è divenuta uno Stato nazionale. La nuova stagione democratica, nonostante l'instabilità politica (vi sono state elezioni nel 2003, 2004, 2007, 2008, 2012 e 2014) si è consolidata. I partiti, tra nuove formazioni e scissioni, negli anni sono diventati numerosi ma di fatto la politica serba, come in molte altre Nazioni dell'Est europeo, è un confronto tra un blocco filo-occidentale ed europeista ed uno conservatore-nazionalista che guarda soprattutto alla Russia. A quest'ultimo schieramento appartiene il Partito Progressista Serbo (SNS), attualmente il partito di maggioranza relativa, del quale è Presidente Aleksandar Vučić, oggi Primo Ministro.

Qualsiasi ne sia l'orientamento politico, dal 2000 in poi tutti i governi hanno comunque perseguito la strada per la normalizzazione dei rapporti con le altre ex-Repubbliche jugoslave e per far entrare la Serbia nelle organizzazioni internazionali.

La maggior questione ancora irrisolta è quella del Kosovo, proclamatosi indipendente nel febbraio 2008 e riconosciuto da Stati Uniti, Francia, Germania, Italia e da tutti i principali Paesi europei, ma non da Russia, Cina ed India. Per i Serbi, il Kosovo rimane tuttora una provincia autonoma e la presenza *in loco* di forze internazionali è ritenuta fondamentalmente illegittima. Il 19 aprile 2013, con la mediazione dell'allora Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea Catherine Ashton, i governi di Priština e Belgrado hanno comunque raggiunto a Bruxelles un primo accordo sullo *status* del Kosovo settentrionale a maggioranza serba, che non ha accettato l'indipendenza dalla Serbia voluta invece dai kosovari di etnia albanese. Il principio di intangibilità dei confini, sentito come assolutamente necessario in un'Europa nella quale praticamente nessuno Stato medio-grande è privo di minoranze etnico-linguistiche, ha creato situazioni particolarmente complesse nella ex-Jugoslavia, dove i serbi, maggioritari nella Federazione originaria, si sono trovati minoranza nelle varie Repubbliche secessioniste. I governi di Serbia e Kosovo si sono inoltre reciprocamente impegnati a non ostacolarsi nei rispettivi percorsi di integrazione

nell'Unione Europea e nelle altre organizzazioni internazionali.

Il problema del Kosovo ha raffreddato le speranze di un sostanziale riavvicinamento di Belgrado agli Stati Uniti e all'Alleanza Atlantica, così come era sembrato con lo storico accordo SOFA (*Status of Forces Agreement*) del settembre 2006 che riconosceva e regolava la presenza dei soldati dell'Alleanza in Kosovo, e con l'adesione della Serbia alla *Partnership for Peace* della NATO. Resta comunque difficile che il Paese possa per il momento entrare a far parte dell'Alleanza Atlantica, che è stata pur sempre la protagonista dell'operazione "*Allied Force*" nel 1999. Nel settembre 2012 il Presidente della Repubblica Tomislav Nikolić, incontrando Vladimir Putin, dichiarò esplicitamente che la Serbia non sarebbe mai entrata a far parte dell'Alleanza Atlantica, per conservare gli stretti rapporti con la Federazione Russa. La difesa del Paese prende così la dottrina della "neutralità armata", alla stregua di Svezia e Svizzera.

Ben diversa invece è la questione riguardante l'Unione Europea: il maggiore ostacolo rimane quello

dell'indipendenza del Kosovo, dato che cinque Paesi appartenenti all'Unione (Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia e Cipro) non l'hanno riconosciuto. Il secondo è rappresentato dalla posizione ostile alla Russia presa dalla UE in merito al conflitto in Ucraina, soprattutto con le sanzioni economiche. Belgrado è il principale *partner*, per non dire alleato di fatto, di Mosca nei Balcani, e questa "*partnership* strategica" con la Russia, formalizzata nel 2013 con la firma di una Dichiarazione congiunta e dagli importanti risvolti economici soprattutto dal punto di vista dei flussi energetici, è uno dei pilastri della politica estera serba, molto criticata dalle dirigenze europea e statunitense, che accusano i Serbi di voler sempre tenere il piede in due scarpe. Comunque, dal 2009 i cittadini serbi hanno diritto a circolare nei Paesi UE senza obbligo di visto, nel marzo 2014 la Repubblica di Serbia è diventata ufficialmente candidata per l'adesione all'Unione Europea e siede nell'Assemblea delle Nazioni Unite. Fa parte inoltre dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), del Consiglio d'Europa, dell'Organizzazione della Cooperazione Economica del Mar Nero, dell'FMI e della Banca Mondiale ed è "Paese osservatore" e candidato all'adesione al WTO (*World Trade Organization*).

La Serbia si è trovata ad essere un crocevia nella "rotta balcanica" della migrazione dal Medio Oriente verso i Paesi dell'Europa centro-settentrionale, divenuta nell'ultimo anno il principale itinerario degli immigrati soprattutto in quanto più agibile della via che passa per il Mediterraneo centrale e l'Italia. Anche se Paese solo di transito, sono forti le tensioni con l'Ungheria, che come è noto ha chiuso il confine spostando l'impatto sul vicino confine serbo-croato, anch'esso poi definitivamente chiuso. L'economia del Paese si è ripresa lentamente dopo le guerre balcaniche. Il PIL è tornato a crescere in modo sostanziale, con un tasso annuo di circa il 6%, solo nel periodo 2003-2007, immediatamente precedente alla grande crisi. La crescita è stata causata soprattutto dall'espansione della domanda interna. La transizione verso un'economia basata sul terziario è stata più lenta rispetto ad altri Paesi balcanici, cosicché industria ed agricoltura rimangono tuttora un fattore fondamentale nell'economia serba. Un ruolo importante è giocato dagli aiuti internazionali, soprattutto russi, ma anche europei, e dalle rimesse dei lavoratori serbi emigrati all'estero. L'involuzione economica dell'eurozona ha reso molto più importante per la Serbia la *partnership* con la Russia soprattutto dal punto di vista degli investimenti.

Per quanto riguarda le risorse energetiche, il consumo di carbone – 54% del mix energetico nazionale – è preponderante, mentre le importazioni di idrocarburi provengono in massima parte dalla Russia. A fine 2008 il Parlamento serbo ha ratificato la vendita a Gazprom del 51% delle azioni della compagnia petrolifera nazionale serba, inoltre era previsto l'aumento delle forniture di metano russo tramite il gasdotto "*South Stream*". La strategia russa di utilizzare le forniture di idrocarburi come strumento di politica estera, nonostante il fallimento del progetto "*South Stream*", rende il legame tra Belgrado e Mosca ancora più stretto.

La Costituzione della Repubblica serba stabilisce l'impossibilità per il Paese di aggredire oppure di difendere un altro Stato sovrano. Ciò ha di conseguenza, come si è visto, portato la Serbia ad aderire

alla dottrina della neutralità armata: le Forze Armate hanno ufficialmente come unico scopo quello di difendere il Paese da un'aggressione armata esterna. La neutralità non ha però impedito la partecipazione alle missioni internazionali ONU, anche se essenzialmente con compiti logistici ed addestrativi. Tra queste UNFICYP a Cipro, UNIFIL in Libano, Repubblica Centrafricana, Congo, Costa d'Avorio e Liberia. Inoltre, il Parlamento ha approvato la partecipazione a due missioni gestite dall'Unione Europea: la missione Atalanta, contro la pirateria nelle acque della Somalia, e la missione di addestramento delle forze di sicurezza somale in Uganda.

Con l'indipendenza del Montenegro, nel 2006, il Paese ha perso il suo ultimo accesso diretto al mare, e perciò non possiede più forze navali, a parte una flottiglia fluviale sul Danubio alle dipendenze dell'Esercito, che delle due Armi – l'altra è l'Aeronautica militare – è di gran lunga la più importante. Nel 2011 è stata abolita la leva obbligatoria e il numero di militari in servizio attivo si è stabilizzato intorno ai 22.000 uomini e circa 170.000 riservisti. Con la riorganizzazione, l'Esercito è composto di sei Brigate, anche se quattro di esse sono più consistenti di una Brigata convenzionale e sono stanziate sulla linea di confine con il Kosovo, nella cosiddetta



Un SAM "Strela"

Ground Safety Zone (GSZ).

I materiali dell'Esercito sono per lo più di produzione nazionale, in genere versioni di mezzi sovietici risalenti agli anni Ottanta ed appartenuti al vecchio Esercito jugoslavo. L'MBT attualmente in servizio, in circa 230 esemplari, è l'M-84AS, versione modernizzata della variante jugoslava del carro sovietico T-72, che equipaggia ancora anche gli Eserciti di Croazia, Slovenia e Bosnia-Erzegovina, ma è stato a suo tempo anche esportato in Kuwait. Sono presenti anche circa 550 IFV M-80A e circa 250 BOV, un APC ruotato, anch'essi risalenti al periodo jugoslavo. L'artiglieria dispone di circa 150 Howitzer, una settantina di semoventi d'artiglieria 2S1 Gvozdika di produzione sovietica, e circa 80 lanciatori multipli MLRS per missili tattici. La difesa aerea è demandata a 54 lanciatori multipli per missili SAM Strela-1 (SA-9 "Gaskin" per la NATO) e 12 lanciatori per Strela-10 (SA-13 "Gopher").

L'aviazione serba, il cui materiale di volo risale praticamente alla vecchia aviazione jugoslava, ha sofferto molto più dell'Esercito l'operazione NATO "Allied Force" del 1999. Le sono rimasti attualmente solo 4 Mikojan MiG-29 e 10 MiG-21 per la difesa aerea, 30 Soko J-22 Orao (un velivolo jugoslavo costruito negli anni Settanta, in collaborazione con la Romania, vagamente ispirato al SEPECAT Jaguar anglo-francese ma molto meno performante) e 23 addestratori armati Soko G-4 Super Galeb, altro progetto jugoslavo degli anni Settanta. Come le altre aviazioni dell'Est europeo, anche l'Aeronautica serba ha da tempo previsto la sostituzione di questi velivoli con 12-16 caccia multiruolo più moderni, ma la scelta tra modelli occidentali (F-16, Typhoon, Rafale) oppure russi (MiG-29 o uno dei vari derivati del Su-27) risente fortemente di considerazioni politiche, senza contare l'aspetto finanziario, tutt'altro che lieve.

Per concludere, si può affermare che la politica internazionale della Serbia, situata in una posizione centrale nei Balcani e oggi direttamente interessata, a causa dei flussi migratori, anche dalla situazione mediorientale, segue due direttive principali: consegnare definitivamente alla storia le guerre degli anni Novanta sviluppando rapporti stabili con tutte le Repubbliche nate dalla dissoluzione della ex-Jugoslavia ed integrare il Paese nell'area europea senza rinunciare alla *partnership* strategica con la Russia. Il primo obiettivo è ancora parzialmente ostacolato dalla questione del Kosovo, per quanto sia abbastanza prevedibile che nei prossimi anni

la Serbia si trovi costretta ad accettare anche formalmente, come nella sostanza sta già facendo, l'indipendenza di questa "sua" provincia autonoma, voluta da tutti i principali Paesi occidentali, della cui collaborazione, soprattutto economica, il Paese non può fare a meno. Il secondo obiettivo appare invece al momento improbabile a causa del crescente "muro contro muro" tra NATO ed UE da una parte e Federazione Russa dall'altra. A questo quadro si aggiunge la sottile ma sistematica penetrazione economica della Cina, grande potenza sempre più legata alla Russia, attraverso il suo progetto della "Nuova Via della Seta", fortemente osteggiato dagli Stati Uniti. Se la situazione politica internazionale dovesse scivolare verso una riedizione del vecchio bipolarismo della seconda metà del XX secolo, con il blocco USA/UE da una parte e quello "eurasiatico" Russia/Cina dall'altra, la Serbia si troverebbe inevitabilmente nel mezzo come "regione contesa" e i Balcani rischierebbero ancora una volta di essere l'area destabilizzante per il Continente europeo.

**Docente di Studi Strategici,
Direttore della Scuola
di Competizione Economica
Internazionale di Venezia*

*Il Quartier Generale jugoslavo
danneggiato da un bombardamento
aereo NATO*



MICO-IT
意 造 穿 男 脚 鞋

mico®

&

ALBERTO TOMBA

Capi realizzati con **Dryarn**

RAINERDESIGN

CHIEDI AGLI ESPERTI.

Design e tecnologia italiana, performance mitiche.

Calze e intimo funzionale by Mico Sport®

MOLTI FANNO LA STORIA, POCHI DIVENTANO LEGGENDA.



MICO SPORT È FORNITORE DI CALZE E INTIMO TECNICO PER:

185° RGT PARACADUTISTI R.A.O. "FOLGORE" · IX RGT COL MOSCHIN · CENTRO SPORTIVO ESERCITO
· CASTA · ACCADEMIA GDF · BRIGATA ALPINA JULIA · NRDC-ITA

LA POLONIA E LE SUE FORZE TERRESTRI

di Francesco Palmas*



Con l'annessione russa della Crimea e il conflitto nell'Est-ucraino, i fantasmi della Guerra Fredda son tornati in Europa. Per gli alleati occidentali, la Polonia è assurta più che mai a baluardo imprescindibile nell'est del Continente. Nessuno, fra gli Stati baltici, ha un ruolo così rilevante. La geo-strategia parla chiaro: la Polonia confina con l'Ucraina vacillante per 520 km, per altri 200 km costeggia l'enclave russa di Kaliningrad, puntellata dai sinistri Iskander-M, e per meno di un centinaio di km ha un *limes* comune con i tre Stati baltici. Ecco perché Varsavia ambisce alla *leadership* della LITPOLUKRBRIG, la costituenda Brigata multinazionale lituano-polacco-ucraina. Membro della NATO e dell'UE, la Polonia ha un legame particolare anche con gli Stati Uniti: *"l'efficacia dei nostri sforzi nel modernizzare l'Esercito e le Forze Armate dipende prioritariamente dal supporto e dalla presenza americana in loco"*, ribadiva ancora pochi mesi fa Tomasz Siemoniak, Ministro della Difesa polacco. Parole profetiche, visto che a metà 2016 gli Stati Uniti proietteranno temporaneamente in Polonia 90 MBT "Abrams", 140 blindo "Bradley" e 20 semoventi d'artiglieria. Il *budget* della Difesa permette a Varsavia di pensare in grande. Le poste di bilancio sono inequivocabili: una legge del 2001 ha decretato che gli stanziamenti per la Difesa non possano scendere sotto l'1,95% del PIL. Vi si è dovuto derogare solo nel 2013, ma temporaneamente, tagliando meno di un miliardo di euro sugli 8,9 appannaggio della Difesa. Non tanto, e il tutto va inquadrato nel *trend* degli ultimi anni, galvanizzato da *performance* economiche invidiabili. Fra il 2008 e il 2013, Varsavia ha mostrato un tasso di crescita cumulato prossimo al 16%, senza uguali in Europa, imperniato su tre caposaldi: fondi strutturali europei, *export* vigoroso, soprattutto verso la Germania (27%), primo dei suoi *partner* commerciali, e sovranità monetaria, che garantisce alla Banca Centrale svalutazioni competitive in caso di necessità. Nel 2014, la ricchezza nazionale è cresciuta del 2,8% dopo il rallentamento del 2013 (0,9%) e il bilancio della Difesa punta ormai al 2% del PIL. Siamo quindi intorno ai 10 miliardi di dollari l'anno, 2,5 dei quali destinati al *procurement* di nuovi materiali. Il Piano 2013-2022 prevede un investimento da 140 miliardi di zloty o, se preferite, da 33 miliardi di euro, per finanziare 14 macro-programmi. In ballo c'è l'acquisto di missili, elicotteri, veicoli blindati, sottomarini e droni, prodotti in loco o acquistati in Occidente, con trasferimenti tecnologici a

una base industriale autoctona abbastanza solida, forte di oltre 50.000 dipendenti e 80 compagnie. Priorità sarà data soprattutto all'Esercito, con uno sforzo qualitativo senza precedenti, ma anche le forze aeree e navali necessitano di rinnovare intere linee di sistemi: dai *tanker* agli apparati di comunicazione e alle piattaforme. Diminuiranno forse le missioni all'estero. Negli ultimi anni, la Polonia si è imposta come un attore chiave nelle varie operazioni a guida alleata. Ha schierato fino a 2.600 uomini in Afghanistan, inquadrati nella *Task Force "White Eagle"*, e 2.500 in Iraq: uno sforzo quasi sensazionale, se solo si pensi all'impegno in Bosnia (450 uomini) e in Kosovo, dove la Polonia ha proiettato fino a 900 uomini, appartenenti a un battaglione meccanizzato, con elementi logistici e di supporto. Come se non bastasse, Varsavia è stata fra i *partner* principali della Francia nella missione EUFOR-Ciad, fornendo 400 uomini e 3 elicotteri, in un'operazione che aveva faticato a convincere gli altri alleati europei. Venti istruttori polacchi hanno partecipato nel 2013 alla formazione di militari maliani. E ancora oggi le truppe polacche sono coinvolte in 14 operazioni all'estero con 3.500 uomini circa. Il numero scenderà però drasticamente nei prossimi anni, per concentrarsi maggiormente sugli interessi, i bisogni e le capacità nazionali.

L'ESERCITO POLACCO O WOJSKA LADOWE

Dal 2000 ad oggi, l'Esercito polacco ha subito una drastica cura dimagrante. All'epoca, allineava 170.000 uomini, oggi ne ha 48.200. Il 100% della forza è costituito da personale volontario e a lunga ferma, altamente



proiettabile (39%). La coscrizione è ormai un ricordo del passato, essendo stata abolita nel 2009. Gli effettivi sono suddivisi fra una Divisione corazzata (erano 4 negli anni '80), due Divisioni di fanteria meccanizzata (12^a e 16^a), diverse Brigate di fanteria meccanizzata, un reggimento da ricognizione, una Brigata avioportata e una Brigata di aviazione leggera, senza contare le Brigate indipendenti, come la 21^a fucilieri da montagna Generale Spiechowicz e la 22^a Brigata dei Carpazi. La struttura divisionale è articolata in genere su 3 Brigate, capaci di condurre operazioni autonome, e su unità di Comando e Supporto. Nel ridisegnare il formato delle forze, anche il sistema dei Distretti militari ha subito profonde revisioni organizzative e funzionali. Dai quattro distretti a livello di Comando d'Armata della Pomerania, della Slesia, di Cracovia e di Varsavia, si è passati ai due di maggiori dimensioni della Polonia settentrionale, con Quartier Generale a Bydgoszcz, e della Polonia meridionale, con Quartier Generale a Breslavia, praticamente analoghi per superficie.

Ma veniamo alle forze di manovra, forse più interessanti per chi legge. Le forze corazzate e meccanizzate allineano 11 battaglioni di carri, di cui 2 su "Leopard" 2A4, 4 su PT-91 "Twardy" e 5 su T-72M1, e 23 battaglioni meccanizzati, 18 dei quali su BWP-1, versione polacca del blindato da combattimento per fanteria BMP-1, più altri sugli 8x8 Rosomak. Sulla carta parliamo di 892 carri d'assalto, 1.867 veicoli da combattimento per la fanteria, 783 pezzi d'artiglieria, 352 cannoni controaerei, 64 lanciatori di missili terra-aria e 133 elicotteri multiruolo. Cifre impressionanti, ma lungi dal riflettere lo stato reale della Wojska Lądowe. Nonostante gli enormi progressi, il 60% del parco mezzi è tuttora rappresentato da materiali e veicoli di origine sovietica. La modernizzazione del sistema di difesa è partita seriamente nel biennio 2005-2007 e, oggi, solo un terzo degli equipaggiamenti è stato rinnovato. C'è però una linea direttrice molto chiara. Contrariamente a molti Paesi dell'Est e anche dell'Europa Occidentale, la Polonia sta rafforzando le unità corazzate. Ogni battaglione disporrà a breve di 40 AFV (*Armoured Fighting Vehicle*) e le unità inquadrare a livello di battaglione nella 10^a Brigata allineeranno almeno 58 MBT (*Main Battle Tank*) o AFV. Il nuovo Ispettorato per l'Armamento (*Inspektorat Uzbrojenia*) è molto dinamico nelle attività di *procurement*: ha un *budget* di 2,2 miliardi di euro solo per l'acquisto di blindati da qui al 2022. E i prodotti tedeschi sembrano i preferiti dai polacchi. Varsavia ha iniziato a standardizzare le sue forze per renderle più interoperabili con quelle degli Alleati. La 10^a *Brygada Kawalerii Pancerniej* della 11 *Dywizja Kawalerii Pancerniej* è stata assegnata alla Forza di reazione rapida della NATO. Subito si è provveduto a dotarla di blindati tedeschi, ruotati e cingolati, fra cui 128 MBT "Leopard" 2A4 prelevati nel 2003 dagli *stock* della *Bundeswehr*. I carri sono confluiti nei due battaglioni *ad hoc* della Brigata, senza alcuna modifica. Sulle torrette spiccano tuttora le mitragliatrici MG3 da 7,62, ottimamente preservate come i mezzi. Soddisfatta dei primi "Leopard", la cavalleria blindata polacca non ha celato le sue ambizioni, avanzando un requisito per le versioni più recenti del carro (2A5 e 2A6). Ma ha dovuto attendere il 22 novembre del 2013 perché un nuovo contratto fosse siglato fra Thomas de Maizière, l'allora Ministro tedesco della Difesa, e l'omologo polacco Siemoniak. A Poznań, i due hanno messo nero su bianco il trasferimento alla Polonia di 119 carri d'assalto "Leopard". Sul piatto sono finiti 187 milioni di euro: 105 carri sarebbero stati in versione 2A5 e 14 nello *standard* 2A4, più 200 altri veicoli e pezzi d'armamento per il sostegno logistico, tecnico e addestrativo, fra cui 18 ARV (*Armoured Recovery Vehicle*) *Bergepanzer 2*, 120 veicoli 4x4 Daimler-Benz DB 1017 A, 40 Unimog U 1300/L e veicoli leggeri ogni-terreno Mercedes-Benz MB 250. I nuovi MBT sono in fase di consegna a partire dal 2014: quell'anno sono arrivati i 14 "Leopard" 2A4 e 77 2A5, seguiti nel 2015 da altri 28 2A5. Una volta completate le consegne, i polacchi disporranno di una prima linea fatta di 247



MBT 2A4/A5. I carri più avanzati equipaggeranno i due battaglioni *ad hoc* della 10 *Brygada*, che serve attualmente a Swietoszw. I "Leopard" 2A4 transiteranno invece nella 34^a Brigata. I nuovi mezzi permetteranno all'Esercito di fare del "Leopard" 2 "il nerbo delle forze corazzate polacche". Parola di Siemoniak. L'aggiornamento non è finito: la Polonia ha in mente un *upgrade* dei carri più vecchi allo *standard* "Leopard" 2PL, più vicino alla versione 2A5, dirottandovi dal 2019 fra i 330 e i 420 milioni di dollari. Intanto il personale si sta preparando al salto di qualità. Nell'estate 2014, alcuni istruttori polacchi erano a Munster, all'*Ausbildungszentrum*, il Centro di Addestramento della cavalleria della *Bundeswehr*. Hanno seguito uno *stage* di conversione sui nuovi MBT, per poi tornare in patria e iniziare la formazione dei primi equipaggi nazionali al Centro di Addestramento "Leopard" di Swietoszw. L'ascesa dei "Leopard" segna l'autunno per molti dei pezzi da museo dell'Esercito. Nel 2021, saranno infatti mandati in pensione tutti i T-72 e i BWP-1, mentre i PT-91 "Twardy" lasceranno il servizio fra il 2027 e il 2032. I PT-91 sono a tutti gli effetti dei T-72 migliorati nella motoristica, nella protezione, nella condotta del tiro, nella bocca da fuoco e nell'abitabilità. Appartengono ai due battaglioni della 34^a Brigata di cavalleria. Non pago, l'*Inspektorat Uzbrojenia* sta pianificando l'acquisto di circa mille carri leggeri "Anders", per accrescere la mobilità delle forze terrestri. Concepiuti da OBRUM, una filiale del gruppo autoctono Bumar, oggi *Polish Defense Holdings*, e sviluppati in sinergia con il Ministero delle Scienze e dell'Istruzione superiore che ne ha fi-

nanziato un'aliquota, gli "Anders" dovrebbero rimpiazzare i BWP-1, e anche i T-72 e i PT-91. Dotato di una massa di 33 tonnellate, l'"Anders" raggiunge una velocità massima di 70 km/h. È un cingolato declinabile in diverse versioni con una piattaforma comune: veicolo da combattimento per la fanteria, ricognizione, genio e così via. Armato di un cannone da 120 mm fornito dalla svizzera RUAG, dispone di una torretta optronica, di sistemi di protezione attiva e di una mitragliatrice da 12,7 mm montata su una torretta remotizzata. Un *mix* eccellente, rimasto per ora alla fase di prototipo.

Fra i veicoli da combattimento per la fanteria spiccano 1.400 vecchi BWP-1, versione polacca dei BMP-1 russi, che dovrebbero essere rimpiazzati fra il 2018 e il 2035 da una nuova piattaforma modulare e multiruolo ribattezzata "Rydwan". Nell'aprile 2013, si parlava di un requisito per 2.300 veicoli in diverse configurazioni. Quest'anno dovrebbe partire uno studio di fattibilità quadriennale. Rimanendo nel campo dei veicoli blindati, la Polonia ha siglato nell'ottobre 2013 un contratto del valore di 544,1 milioni di dollari per l'acquisto di 307 "Rosomak" 8x8, declinazione polacca del "Patria" AMV finlandese, che saranno consegnati fra quest'anno e il 2019. È l'azienda polacca WZM (*Wojskowe Zakłady Mechaniczne*) a produrli su licenza concessa da *Patria Land System* e valida fino al 2023. La Polonia utilizza attualmente 570 "Rosomak", 313 dei quali in configurazione da combattimento per la fanteria, equipaggiati con torretta *Hitfist-30P* di OTO Melara, prodotta localmente su licenza e armata di un cannone ATK Mk44 "Bushmaster II" da 30 mm. Questi veicoli, che stanno penetrando anche il mercato slovacco, dovrebbero costituire il *core* delle Brigate di proiezione, equipaggiando otto battaglioni, ciascuno dei quali con 53 mezzi. Alcuni hanno ricevuto il battesimo del fuoco in Afghanistan, nella provincia di Ghazni, lungo la grande arteria fra Kandahar e Kabul. Si sono rivelati mobili, resistenti agli IED e potenti nel fuoco del cannone da 30 mm, molto apprezzato nel Teatro afgano. Instancabili, i polacchi stanno cercando anche un successore. Finanziano già il design del *Nowy Kolowy Transporter Opancerzony*, un veicolo più prestante e protetto, su scafo 8x8. E lo vogliono pronto per il 2019. Programmano un sostituto anche alla venerabile flotta dei 4x4 BRDM-2, d'epoca sovietica. Obrum e il consorzio *Polish Armaments Group* (PGZ) faranno fronte comune con *Rheinmetall MAN Military Vehicles GmbH* per dar vita a un nuovo veicolo blindato. Tutto è previsto nel programma LOTR (*Light Armoured Reconnaissance Carrier*) che delinea i requisiti per un nuovo veicolo 6x6 da trasporto truppe a capacità anfibia. Queste le caratteristiche di peso: meno di 20 tonnellate, per un carico utile di 3,5 tonnellate. Il giornale tedesco "Handelsblat" parla di un'intesa per 200 veicoli e di un investimento di 300 milioni di euro. È tutto un fervere di programmi. L'Esercito ha emesso un requisito anche per un UAV tattico. Il programma "Gryf" prevede di acquistare 12 sistemi, da quattro droni l'uno, più le rispettive stazioni di controllo terrestre. Con un obiettivo chiaro: metterli in linea dal 2017. Il duo *Thales/WB Electronics* si è aggiudicato un primo contratto all'ultimo salone MSPO. Propone una variante del "Watchkeeper" armata con il missile leggero multiruolo *FreeFall LLM*. I sistemi saranno assemblati in Polonia, sotto l'occhio vigile di *Thales*, mentre *WB Electronics* integrerà il *computer* di missione, il *software* crittografico, le funzioni C4ISR e il collegamento dati, perché il drone dovrà raccogliere informazioni a livello divisionale e compiere *strike* di precisione. La speranza per *Thales* è di penetrare il mercato polacco e aggiudicarsi anche il programma "Zefyr", che prevede quattro droni supplementari acquistati con un accordo intergovernativo.

LE ARTIGLIERIE

Gran parte dei pezzi polacchi risale ancora all'epoca sovietica ed è in calibro da 122 e 152 mm. Per rimpiazzare i semoventi 2S1 e "Dana", e uniformarsi allo *standard* NATO da 155 mm, Varsavia ha lanciato il programma "Regina", rivisitandolo più volte. La torretta sarà sempre basata sulla tecnologia del pezzo britannico AS90/52 "Braveheart", ma lo scafo cingolato non sarà più il "Kalina" di produzione nazionale, pieno di difetti e bocciato. Al suo posto, i polacchi hanno optato per lo *chassis* del K9, firmando un accordo con i sudcoreani di *Samsung Techwin*. Se vincente, il nuovo binomio torretta-scafo sfocerà nel semovente "Krab", destinato a diventare il nerbo dell'artiglieria. L'Esercito inten-



de infatti acquistare 120 sistemi per armare cinque battaglioni a partire dal 2020. Nel frattempo, dal 2017, produrrà con l'israeliana Elbit il "Kryl", un semovente con cannone da 155 mm derivato dall'ATMOS della Soltam, con sistemi di Comando e Controllo polacchi. E non è finita qui, perché sono attualmente in consegna 96 mortai "Rak" da integrare su tor-



rette *ad hoc* montate su altrettanti "Rosomak". Il sistema è proposto anche come mortaio semovente da 120 mm. L'artiglieria sarà inoltre potenziata con nuovi lanciarazzi multipli. L'Esercito sta aspettando la firma del contratto fra l'Ispettorato dell'Armamento e HSW (*Huta Stalowa Wola*), azienda del gruppo PGZ (*Polska Grupa Zbrojeniowa*), già contattata per la fornitura di 60 lanciarazzi ruotati a lungo raggio WR-300 "Homar", basati sullo scafo del veicolo 8x8 "Jelcz" 882. I primi sistemi dovrebbero entrare in linea nel 2018; gli ultimi nel 2022, così da equipaggiare un DMO (*Dywizjonowy Moduł Ogniowy*), equivalente a un battaglione con un *quid pluris* di potenza di fuoco. Gli Homar hanno infatti una gittata stimata in 300 km, quasi otto volte tanto dei WR-40 "Langusta" (40 km) attualmente operativi. Il contratto dovrebbe aggirarsi sui 960 milioni di dollari, munizioni escluse. Ci sarebbe inoltre un requisito per missili balistici a corto raggio, con una propensione verso gli ATACMS della statunitense Lockheed Martin. Ma i polacchi apprezzano molto anche gli israeliani "Lynx" (IMI) e "LORA" (IAI), dall'errore circolare probabile inferiore ai 10 metri.

L'AVIAZIONE DELL'ESERCITO

L'Aviazione dell'Esercito è abbastanza recente in Polonia, essendo stata costituita nel 1996. Molti reparti di elicotteri di supporto e tutti quelli da combattimento sono stati trasferiti dalle forze aeree a quelle terrestri, dando vita alla 25ª Brigata di cavalleria aerotrasportata "Principe Poniatowski", poi affiancata dalla 6ª Brigata aerotrasportata e dalla 1ª Brigata di aviazione delle forze terrestri. I mezzi in dotazione sono prevalentemente datati: gli elicotteri d'attacco sono un mix russo-polacco; 25 sono i Mi-24, cui si sommano una quarantina di W-3 "Sokol". La componente *utility* è costituita dai Mi-17 e dai Mi-8. Ma la Polonia intende rinnovare o modernizzare l'intera flotta ad ala rotante a partire dal 2035. Del piano fa parte l'acquisto programmato di 50 elicotteri multiruolo, in versione tattica, navale e di salvataggio, per un totale di 3,1 miliardi di euro. Il 90% dovrà essere prodotto *in loco*. Varsavia ha preselezionato *Airbus Helicopters*, già *Eurocopter*, che ha proposto l'EC-725 "Caracal" da 11 tonnellate, un mezzo *combat proven* in Afghanistan, Libia e Mali. Se tutto andrà come previsto, l'assemblaggio sarà effettuato negli stabilimenti di Lodz di WZL-1, *partner* di Airbus nel programma. E dire che Agusta Westland aveva messo sul piatto l'AW149 e promesso una grossa partecipazione della filiale polacca PZL-Swidnik, acquisita nel 2010. Poco male perché siamo ancora in gara con TAI ed il T-129 ATAK nella difficilissima partita del programma "Kruk", destinato a dotare la Polonia di un nuovo elicottero d'attacco. Si profila un mercato po-

tenziale di 30-40 macchine per un valore stimato di 4 miliardi di euro. Francesi e americani propongono il "Tigre" HAD e il venerabile "Apache". Sarà dura ma ci saremo, anche se *Airbus Helicopters* si sta facendo molto dinamica: collabora da un decennio con numerose università d'élite polacche e a febbraio ha aperto un nuovo centro di ricerca e sviluppo a Lodz. Affare da seguire.

*Ingegnere

BIBLIOGRAFIA

Anna Antezak Barzan, *Poland's national potential and its international position within the European Union – research remarks*, in "Defense & Security Analysis", n. 3/2015, pp. 228-245.

SITOGRAFIA

IHS Jane's, Polish Army, <https://janes.ihs.com/Janes/Display/131929>; (18 dicembre 2015).

National Security Strategy of the Republic Of Poland, <http://en.bbn.gov.pl/>; (2014).

White Book on National Security of the Republic of Poland, <http://en.bbn.gov.pl/en/news/332>, White-Book-on-National-Security-of-the-Republic-of-Poland.html; (2013).

Weimar Triangle: joint statement on Ukraine by foreign ministers of Germany, France and Poland, http://www.london.diplo.de/Vertretung/london/en/_pr/Latest_News/04/Weimar-Triangle.html.

Poland to invest more than \$40 billion to upgrade its armed forces by 2022, [http://www.armyrecognition.com/may_2015_global_defense_security_news_uk/poland_to_invest_more_than_\\$40_billion_to_upgrade_its_armed_forces_by_2022_2005152.html](http://www.armyrecognition.com/may_2015_global_defense_security_news_uk/poland_to_invest_more_than_$40_billion_to_upgrade_its_armed_forces_by_2022_2005152.html).

Poland to upgrade its Leopard 2 tanks, http://www.armyrecognition.com/october_2015_global_defense_security_news_uk/poland_to_upgrade_its_leopard_2_tanks_40610152.html.



CHI STABILISCE I BISOGNI DELLE FORZE ARMATE IN TEMA DI AMMODERNAMENTO?

Il contributo di ricerca, lesson learned, industria e politica

di Matteo Marti*

L'ammmodernamento della Difesa rappresenta un processo complesso nel quale molti attori eterogenei, istituzionali e non, concorrono a vario titolo alla realizzazione di nuovi sistemi d'arma e piattaforme, dalla concezione all'alienazione. Ma chi definisce le esigenze di ammodernamento?

Il titolo proposto presenta due interessanti elementi di provocazione. In primo luogo perché, omettendo volutamente di annoverare la Difesa stessa tra gli *stakeholder* del processo, induce a riflettere sul suo ruolo in tale ambito; ruolo che deve necessariamente essere quello di "motore". In secondo luogo perché la scelta della forma interrogativa lascia trasparire la coesistenza di interessi diversi e la potenziale sovrapposizione o confusione di ruoli.

L'articolo accetta tale sfida e mira ad analizzare la funzione di ogni singolo *stakeholder*, individuandone il fondamentale contributo nel più ampio contesto del cosiddetto Sistema Paese.

IL PROCESSO DI AMMODERNAMENTO DELLA DIFESA. LO STATO DELL'ARTE

Ogni processo di rinnovamento o di cambiamento in generale di un'organizzazione, pur dettato o eventualmente guidato da fattori esterni, non può realizzarsi compiutamente senza il decisivo contributo dell'organizzazione stessa. La Difesa quindi non può che rivestire un ruolo centrale e propulsivo per quanto attiene a ogni iniziativa volta al suo ammodernamento. Il quadro normativo di riferimento rappresentato dalla legge n. 244 del 31 dicembre 2012 e provvedimenti collegati, oltretutto, prevede che il Ministro della Difesa debba fornire annualmente al Parlamento un quadro generale delle esigenze operative delle Forze Armate, comprensive degli indirizzi strategici e delle loro linee di sviluppo capacitive.

In tale ambito dunque il Capo di Stato Maggiore della Difesa è il primo e diretto responsabile della pianificazione generale finanziaria e operativa dello Strumento militare nel suo complesso. Tale processo può essere implementato secondo due opzioni, in relazione all'urgenza della capacità da sviluppare. Nel primo caso, quando cioè le esigenze capacitive individuate come nuove o non previste (*Mission Need Urgent Requirement* -

MNUR) derivano dall'impiego dei contingenti in Teatro Operativo, l'intero ciclo di pianificazione e approvvigionamento viene concluso in tempi rapidi, solitamente entro l'anno solare.

Nel secondo, quando invece l'esigenza definita non presenta carattere di urgenza ma consente una più ampia trattazione, la stessa è valutata in una prospettiva di medio-lungo termine nei seguenti *step* principali:

- l'analisi dei prevedibili scenari futuri e l'individuazione di possibili sfide e minacce;
- la determinazione dei requisiti da soddisfare per assolvere i compiti assegnati;

LE DUE OPZIONI PER L'ACQUISIZIONE DI CAPACITÀ DELLA DIFESA



- la valutazione degli orientamenti di sviluppo capacitivo in ambito NATO e UE;
- l'analisi dei *gap* capacitivi dello strumento e la definizione delle priorità di sviluppo.

In relazione al citato ciclo di pianificazione, una delle sfide più impegnative per l'intera Difesa è rappresentata dall'individuazione delle capacità strategiche abilitanti – i cosiddetti *key enablers*. È da tali assetti, infatti, che dipende in modo determinante la possibilità di fornire valutazioni sull'evoluzione dello scenario geo-strategico mondiale e di supportare adeguatamente le funzioni operative ai vari livelli.

GLI STATI MAGGIORI COME OWNER DELL'ESIGENZA OPERATIVA

L'individuazione dei *gap* capacitivi che non consentono il pieno assolvimento del compito non può che essere responsabilità degli organi direttamente responsabili dell'approntamento dello Strumento militare, ovvero gli Stati Maggiori di Forza Armata (F.A.) e in particolare i Reparti Pianificazione. Essi sono, infatti, gli organi che a tutti gli effetti più di ogni altro percepiscono la necessità di ammodernamento o rinnovamento interno. Nell'ambito del ciclo di pianificazione della Difesa tale bisogno, che ne rappresenta l'*input* generatore, viene esplicitato in una proposta di Esigenza Operativa (EO).

Un'EO individua e delinea una capacità o un insieme di capacità da acquisire necessarie per assolvere una o più missioni e si estrinseca in uno specifico documento. È questo il momento fondamentale dell'intero processo ed è in tale iniziativa che la Difesa afferma in modo inconfutabile il suo ruolo di *process owner* e attore protagonista. L'approvazione di una EO da parte del Capo SMD, infatti, rappresenta almeno dal punto di vista formale l'inizio delle attività connesse con l'acquisizione della capacità. Pur in modo sommario, essa contiene tutti gli elementi che concorrono a delineare la capacità da acquisire, comprendendo l'intero spettro DOTLMPFI (1). La redazione

L'INTERFACCIA CON IL MONDO ESTERNO. L'AREA TECNICO-AMMINISTRATIVA

Se da un lato l'Area Tecnico-Operativa (T-O) della Difesa costituisce il motore interno del processo di rinnovamento, quella Tecnico-Amministrativa (T-A), con al vertice il Segretariato Generale della Difesa/Direzione Nazionale degli Armamenti (SGD/DNA) rappresenta l'organo responsabile del *procurement* vero e proprio e costituisce l'interfaccia dell'intero comparto con il mercato esterno. Oltre a essere responsabile della descrizione dettagliata delle caratteristiche tecniche del sistema da sviluppare o acquisire, con particolare riguardo agli aspetti sistemistici e alla fattibilità dell'impresa, il SGD/DNA ha il compito di identificare chiaramente l'oggetto contrattuale e curarne l'intera acquisizione.

È evidente dunque che l'area T-A è un *driver* di primo piano nella definizione delle esigenze di ammodernamento dell'intero comparto detenendo direttamente sia le conoscenze dello stato dell'arte del mercato, ovvero della tecnologia attualmente disponibile, sia il *know-how* afferente ai risultati della ricerca scientifica di interesse. Pur intervenendo nel vivo del processo di ammodernamento in un momento successivo all'area T-O, in altre parole a EO già definita se non altro a grandi linee, il SGD ha senza dubbio la possibilità, quando non l'opportunità, di orientare tali esigenze. Ciò avviene essenzialmente contribuendo con il bagaglio documentale relativo a precedenti esperienze e mediando le legittime aspettative operative sulla base di quanto disponibile sul mercato o effettivamente sviluppabile dal comparto industriale di riferimento.

IL RUOLO DELL'ATTIVITÀ DI RICERCA

La ricerca scientifica e tecnologica rappresenta per la Difesa "un'area capacitiva da sviluppare necessariamente per il raggiungimento degli obiettivi prefissati" (2). E ciò giustifica l'impegno di parte dei fondi destinati all'investimento per il finanziamento annuale di programmi di ricerca di particolare interesse. D'altronde non potrebbe che essere così. L'attività di ricerca, infatti, ha la capacità di fornire indirizzi e individuare le migliori soluzioni per garantire l'adeguamen-

UNO SCHEMA DELL'INTERO PROCESSO DI ACQUISIZIONE DI CAPACITÀ DELLA DIFESA



di un'EO costituisce un vero e proprio esercizio di bilanciamento e ponderazione. Gli Stati Maggiori (SM) di F.A., forti delle esperienze passate e consapevoli dell'attuale periodo storico caratterizzato da scarsità di risorse finanziarie, recepiscono la chiara volontà di adeguare le proprie ambizioni. Essi dunque non richiedono prestazioni e livelli di capacità "fuori portata", che comportano costi elevatissimi, ma ricercano sempre più spesso un bilanciamento tra *performance* e costi, considerando anche la probabilità di impiego nei diversi ruoli o missioni e la possibilità di differenziare il livello di capacità richiesto per i diversi sistemi in relazione agli impieghi previsti.

to tecnologico dello Strumento militare. Ciò allo scopo di assicurare la disponibilità di sistemi allo stato dell'arte, garantire allo strumento il miglior livello tecnologico possibile e, allo stesso tempo, sostenere e indirizzare le eccellenze dell'industria nazionale.



In tale ambito, l'incremento e l'ottimizzazione del patrimonio di conoscenze e *know-how* della Difesa nei settori dell'alta tecnologia sono indispensabili per due fini. In primo luogo per garantire la fattibilità dei futuri programmi di sviluppo di sistemi d'arma ed equipaggiamenti e in secondo luogo come strumento utile all'individuazione non solo di soluzioni innovative in risposta a esigenze definite, ma finanche di nuovi *gap* capacitivi da colmare. Da tale assunto discende l'importanza cruciale che riveste l'attenta pianificazione dell'attività di ricerca scientifica e tecnologica. Anticiparne le tempistiche rispetto a quelle dello sviluppo, infatti, consente il costante aggiornamento nell'ambito del settore tecnologico di riferimento, facilitando quindi l'assunzione del ruolo di guida nella realizzazione.

Il principale *tool* nelle disponibilità della Difesa per sostenere la ricerca di interesse è il Piano Nazionale della Ricerca Militare (PNRM). Finanziato annualmente con parte dei fondi destinati all'investimento, esso rappresenta a tutti gli effetti un catalogo di programmi d'innovazione teso alla crescita e alla maturazione delle tecnologie per applicazioni militari sia in ambito nazionale sia in ottica di cooperazione internazionale. È importante sottolineare che tale iniziativa mira a coinvolgere la più vasta gamma di attori impegnati direttamente nell'attività in oggetto, ovvero l'industria, le piccole e medie imprese, i centri di ricerca e le università.

L'importanza dell'attività di ricerca nella definizione delle esigenze di ammodernamento non è da intendersi esclusivamente interna alla Difesa. La necessità di collaborare su scala internazionale e di definire e sviluppare programmi coordinati è avvertita in maniera sensibile, soprattutto nell'attuale congiuntura economico-finanziaria. In tal modo è possibile ottimizzare l'impiego delle risorse evitando sovrapposizioni e duplicazioni, ripartendo l'impegno e valorizzando la condivisione dei risultati. A tal riguardo la Nazione dispone di due consessi di assoluta rilevanza per il perseguimento di tale linea d'indirizzo ovvero l'*European Defence Agency* (EDA) in ambito UE e la *NATO Science and Technology Organisation* (STO).

UN DRIVER FONDAMENTALE: LE LESSON LEARNED DEI TEATRI OPERATIVI

Uno dei pilastri sui quali si basa l'intera dottrina inerente il vasto ambito della "gestione del cambiamento" è il pieno coinvolgimento degli utenti nell'iniziativa e nei suoi obiettivi. L'ammodernamento della Difesa presenta tutte le ca-

atteristiche di un processo di *change management* e per tale ragione non può non mettere al centro dell'attenzione il suo utente finale: il combattente. Se da un lato il contributo dei "*boots on the ground*" si riferisce a esigenze da soddisfare nel breve e brevissimo termine sfruttando lo strumento del già citato MNUR, dall'altro è innegabile che le lezioni apprese sul campo evidenziano alcuni aspetti indispensabili per tracciare le direttrici di sviluppo futuro sia delle operazioni sia delle tecnologie a supporto. Come chiaramente individuato nelle linee guida del "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa", le esperienze maturate nel corso delle operazioni internazionali portano a prevedere la possibile coesistenza futura di ostilità asimmetriche e di più tradizionali e conosciute forme di confronto convenzionale e simmetrico, anche ad alta intensità. A tali mutate condizioni di minaccia bisognerà necessariamente far fronte con uno strumento rinnovato e moderno. È questo un assunto che dimostra in modo inconfutabile il contributo che le lezioni apprese dai Teatri Operativi assumono nel processo di definizione delle nuove esigenze operative.

Tale necessità è stata ben compresa dagli SM di F.A. che si sono prontamente dotati di Uffici *ad hoc*, collocati nell'ambito dei III Reparti, allo scopo di catalogare e analizzare gli ammaestramenti, integrandoli nell'attività di pianificazione generale.

Un ulteriore e non meno importante contributo delle esperienze operative internazionali è senza dubbio quello fornito all'ammodernamento dell'organizzazione e all'efficientamento dei processi di acquisizione. Il *feedback* proveniente dal Teatro rischia di perdere di efficacia, quando non di significato, se non tradotto in aggiornamento e sviluppo di sistemi in tempo utile all'assolvimento del compito. È quindi decisivo che l'organizzazione deputata all'attuazione del *procurement* sia in grado di rispondere ai nuovi requisiti rapidamente. Tale approccio di sviluppo sistemico, definito agile e adottato recentemente dallo Stato Maggiore Esercito, riprende i concetti largamente diffusi in ambito civile del *just-in-time* e *just-enough* e prevede iterazioni cicliche e brevi, soddisfacimento iterativo di requisiti puntuali e frequenti rilasci. Questa in-

novativa metodologia coinvolge direttamente l'utente finale che, al contempo, mantiene una visibilità costante e continua sullo sviluppo.

L'INDUSTRIA E LO SVILUPPO CONGIUNTO COME FATTORE DI SUCCESSO

L'industria della difesa rappresenta uno dei comparti di maggior rilievo dell'intero panorama industriale nazionale. Pensare dunque che tale attore non rivesta un ruolo di assoluto primo piano nella definizione delle esigenze di ammodernamento dello Strumento militare non è verosimile. Di contro è senz'altro importante che l'industria nazionale sia coinvolta a pieno titolo nella fornitura del fondamentale supporto concettuale per l'approfondimento delle linee guida da percorrere verso un efficiente rinnovamento della nostra Difesa.

L'alta valenza del contributo dell'industria difesa al processo di ammodernamento militare è riscontrabile essenzialmente in due aspetti. In primo luogo, ovviamente, perché consente allo Stato di assolvere i propri obblighi di sicurezza e difesa, anche nell'ambito delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia è membro attivo. D'altra parte perché lo stesso comparto è generatore di valore per il Paese in termini di esportazioni, occupazione qualificata, innovazione tecnologica e sostegno diretto all'attività di ricerca scientifica. Senza peraltro dimenticare che è praticamente impossibile vendere sul mercato inter-



nazionale ciò che non è stato sviluppato per e con il committente nazionale. Non è da trascurare, inoltre, che lo sviluppo di tecnologie *dual use* e il conseguente trasferimento tecnologico in settori della vita civile attigui alla difesa, rappresentano importanti ricadute per la società tutta in termini di ottimizzazione delle risorse. Ecco perché l'industria della difesa e l'industria civile risultano sempre più complementari nei settori *technology intensive*, come peraltro auspicato dalle linee guida della politica di sviluppo della UE.

In sintesi, il comparto industriale non può essere escluso dal più ampio processo di ammodernamento dello Strumento militare, finanche dalla definizione delle esigenze stesse. Ciascuno con le proprie responsabilità ma in modo assolutamente congiunto, è necessario che Difesa e Industria investighino tutte le opportunità disponibili per la sincronizzazione dell'innovazione tecnologica e i variabili scenari di impiego.

LA POLITICA E IL NECESSARIO CAMBIO DI PROSPETTIVA

Prima di delineare il ruolo della politica nella definizione delle esigenze di ammodernamento della Difesa è bene definire sinteticamente cosa si intende per politica. In tale ambito si è voluto associare al termine politica la sua accezione più alta e nobile. Quella cioè dei padri costituenti che si riferivano

alla "politica" come al potere al servizio del bene del Paese, in grado di definire chiaramente gli interessi nazionali, indicare gli obiettivi di largo respiro e lungo raggio da perseguire, indirizzare decisioni e assegnare le risorse adeguate. Partendo da tale premessa, la politica assume un ruolo di assoluto rilievo nel contesto del processo di rinnovamento dello Strumento militare.

In primo luogo spetta evidentemente al livello politico la chiara identificazione degli interessi nazionali. Tali interessi fondamentali sono quelli che condizionano lo sviluppo del Paese e la cui salvaguardia non può prescindere da efficacia ed efficienza dello strumento di difesa per antonomasia che è quello militare. Inoltre, in considerazione della molteplicità e della velocità di trasformazione dei diversi scenari, le determinazioni strategiche della politica impattano direttamente e in maniera notevole sulle capacità delle quali la Difesa deve dotarsi per il perseguimento degli obiettivi assegnati.

In secondo luogo, il divario tra la globalità di alcuni interessi ed i limiti oggettivi che l'Italia incontra nel salvarli, porta inevitabilmente il decisore politico a perseguire una strategia partecipativa nel contesto di una solida cornice multilaterale. Ma la partecipazione attiva in seno alle alleanze e il rispetto degli obblighi derivanti dagli accordi bilaterali e multilaterali sottoscritti, impongono allo Strumento militare un continuo ammodernamento. In altre parole, se non si detengono tecnologie avanzate la collaborazione con *partner* stranieri in programmi multinazionali è quantomeno problematica.

Un ulteriore aspetto, infine, evidenzia come la politica influisca sensibilmente sul processo di ammodernamento della Difesa ed è l'assegnazione delle risorse. Nell'attuale congiuntura economica poi, tale azione assume una valenza decisiva. Se da un lato la crisi finanziaria impatta sulle assegnazioni alla Difesa, è altresì vero che se sussiste la reale volontà di preservare un certo *level of ambition* e conseguire gli obiettivi prefissati, il livello politico deve fare in modo di destinare le risorse utili al mantenimento della competenza tecnologica e della competitività dello Strumento militare. E ciò tenendo in debita considerazione che come maturità tecnologica e competitività attuali

derivano da investimenti operati 20 anni fa, così il conseguimento della *vision* dei prossimi 20 anni dipenderà dagli sforzi condotti nell'immediato.

LA BIG PICTURE. SINERGIE E RITORNI SUGLI INVESTIMENTI

Alla luce del ruolo che i diversi attori, istituzionali e non, assumono nel processo di rinnovamento dello strumento e in virtù della critica congiuntura economico-finanziaria che l'Italia sta fronteggiando ormai da diversi anni, è corretto considerare la Difesa, la ricerca, l'industria e la politica come componenti di sistemi diversi?

In realtà, proprio osservando con attenzione il ciclo descritto e risalendo nell'analisi sino all'identificazione dei compiti costituzionalmente assegnati alla Difesa, che del processo è contemporaneamente oggetto e soggetto attivo, appare più logico allargare il *focus* e riferirsi a un unico contesto: il cosiddetto "Sistema Paese".

È indubbio che la Nazione sia oggi sottoposta a due tipi di pressione negativa, di natura differente ma i cui effetti appaiono potenzialmente egualmente distruttivi. Da un lato le minacce convenzionale, ibrida e irregolare alle quali è indispensabile far fronte con uno strumento moderno e flessibile. Dall'altro la crisi economica e occupazionale che rischia di minare dall'interno il tessuto sociale nazionale. In tale contesto l'ammodernamento della Difesa può e deve essere considerato un'occasione per mitigare entrambi i rischi, producendo peraltro significativi benefici per ogni *stakeholder* coinvolto. La realizzazione di sinergie tra gli stessi, infatti, consente allo Strumento militare di conservare l'indispensabile superiorità capacitiva e tecnologica nei confronti degli avversari esterni e all'industria nazionale di assurgere al ruolo di decisivo moltiplicatore economico-finanziario e occupazionale. Ogni euro investito nell'Industria Difesa nazionale, infatti, genera ritorni in produzione e valore aggiunto per circa 2,6 € e a ogni addetto nello stesso comparto ne corrispondono circa 2,5 nell'indotto.

Appare però evidente che il conseguimento di tali ambiziosi obiettivi non possa essere esclusiva responsabilità della Difesa e dell'Industria, ma debba necessariamente essere condiviso, sostenuto e supportato da una convinta volontà politica. A tale potere, infatti, spetta l'arduo compito di assegnare gli obiettivi e finanziare gli investimenti necessari al loro conseguimento in modo stabile e certo nel lungo periodo. Parallelamente tali stanziamenti consentiranno all'industria nazionale di investire, congiuntamente alla Difesa stessa, nelle attività di ricerca e sviluppo decisive per mantenere italiane le competenze, la tecnologia ed il *know-how* faticosamente acquisiti e oggi sempre più a repentaglio nel competitivo mercato internazionale. Tale ciclo virtuoso di cooperazione, sfruttando anche i vantaggi della dualità delle tecnologie sviluppate, dovrebbe allineare gli interessi di tutti gli attori coinvolti generando valore per tutto il Paese.

Nel contesto delineato, un esempio di come ammodernamento e rinnovamento dello Strumento militare possano rappresentare un esercizio congiunto di tutti gli "azionisti dell'Azienda Italia" è il recente studio PROSPECTA (Programma Studio Prospettive Crisi Tecnologie Abilitanti) coordinato dallo SME (3). Tale attività, che ha assunto la forma di un piano di investigazione congiunto, nasce dall'esigenza di elaborare la base di partenza per individuare i sistemi e le tecnologie di cui la componente terrestre dovrà disporre in ottica "dual use", e aggiornare le piattaforme già in dotazione per assolvere i compiti che il vertice politico continuerà ad assegnare alle F.A. nei mutati scenari operativi.

Partendo quindi da quanto indicato dal Libro Bianco, lo studio congiunto PROSPECTA, anche mediante seminari di approfondimento che hanno visto la vasta partecipazione di personale del comparto Difesa (sia dell'Area T-O sia dell'Area T-A), dell'industria nazionale e del mondo accademico, ha consentito di

ALCUNI DATI SIGNIFICATIVI INERENTI L'INDUSTRIA NAZIONALE DELLA DIFESA (FONTE CEMISS)

INDUSTRIA DIFESA ED AEROSPAZIO ITALIANA	
FATTURATO	13.5 mld €
POSIZIONAMENTO IN AMBITO UE	4°
POSIZIONAMENTO GLOBALE	7°
CONTRIBUTO DIRETTO AL PIL NAZIONALE	1 %
EFFETTI POSITIVI COMPLESSIVI SUL PIL	2.3 %
ESPORTAZIONI	60%
VALORE GENERATO DA 1€ DI PRODUZIONE	1.3 €
VALORE AGGIUNTO ADDIZIONALE PER 1€	1.29 €
POSTI DI LAVORO INDOTTI PER OGNI OCCUPATO NEL SETTORE	2.5

(Dati riferiti al 2012)

condividere tra tutti i principali rappresentanti del Sistema Paese i *trend* di sviluppo tecnologico per il rinnovamento dell'Esercito Italiano.

L'AMMODERNAMENTO UMANO

Un efficiente e funzionale Strumento militare non può prescindere dall'ammodernamento del principale sistema d'arma presente nelle sue disponibilità: l'uomo. Per poter affrontare quotidianamente con efficacia l'impegnativa missione, le Forze Armate devono poter disporre di personale preparato, socialmente integrato e motivato. Osservando dall'esterno il comparto Difesa, esso appare a grandi linee come un insieme di *business unit* operanti nella sicurezza, nei trasporti multimodali, nella logistica, nella sanità ecc.. Non esiste cioè alcun settore della vita sociale che non sia riprodotto e gestito in seno alle F.A.. E in ognuno di tali ambiti, la professionalità del personale e la complessità organizzativa si colloca a livelli sicuramente uguali ma talvolta anche superiori rispetto al "mondo esterno". Il rinnovamento della Difesa, quindi, passa necessariamente dalla valorizzazione del personale già disponibile e dal reclutamento delle migliori risorse umane e intellettuali disponibili sul "mercato". Ciò può essere conseguito, a similitudine di quanto in fase di sviluppo in Germania, con il programma di rinnovamento avviato dal Ministro della Difesa tedesco Von der Leyene, denominato "Attraktivität", rendendo forte e attraente il brand "Forze Armate" e po-

nendosi in aperta competizione con gli altri *recruiter* nazionali. Diversi sono i possibili interventi migliorativi e alcuni presentano costi relativamente contenuti. In primo luogo, un più convinto investimento nella formazione continua, che affranchi definitivamente l'intera organizzazione dalla pur meritoria autodidattica. Non meno importante poi è sicuramente una più efficace individuazione dei talenti presenti nel vasto ambito della Difesa. Tra le donne e gli uomini italiani in uniforme si "nascondono" potenziali non indifferenti che talvolta incontrano difficoltà a esprimere e affermare le loro



capacità; una più attenta gestione di tali risorse libererebbe energie intellettuali che consentirebbero il conseguimento di significativi margini di miglioramento. È indubbio che tali iniziative non possono prescindere dalla definizione di percorsi appropriati di carriera che coniughino nei limiti del possibile le naturali aspirazioni personali con le prioritarie esigenze istituzionali. Infine, il perseguimento di un maggior equilibrio famiglia-carriera, anche attraverso un più radicato ancoraggio della Difesa nella società. Molto è stato già fatto negli ultimi anni in ognuno di tali settori ma, come per i sistemi d'arma, anche il processo avviato necessita di un periodico ammodernamento.

CONCLUSIONI

Ammodernamento e rinnovamento dello Strumento militare rappresentano processi fondamentali per mantenere la superiorità rispetto agli avversari presenti nei nuovi e dinamici scenari geostrategici e per fronteggiare le minacce regolari, ibride e irregolari che gli stessi determinano. Individuare in tale ambito un unico responsabile della definizione delle esigenze di ammodernamento è un esercizio arduo e, probabilmente, illogico.

Senza dubbio il ruolo centrale spetta alla Difesa che, analizzando gli scenari d'impiego e facendo tesoro delle lezioni apprese in tutti i molteplici Teatri Operativi, individua i *gap* capacitivi e indirizza l'acquisizione dei sistemi idonei a colmarli.

I necessari investimenti in ricerca scientifica e tecnologica hanno una doppia valenza. Da un lato creano un'importante interfaccia del comparto con l'esterno facilitando l'integrazione tra i due mondi. Dall'altro possono trasformarsi in un significativo stimolo per la crescita economica italiana, sfruttando anche le ricadute positive promesse dalle tecnologie duali.

L'industria nazionale, infatti, dispone di *know-how* e tecnolo-

gie di eccellenza che non può permettersi di perdere. Per competere e conquistare margini nel mercato internazionale è necessario poter offrire sistemi sempre più moderni e innovativi, difficilmente sviluppabili senza la cooperazione Industria-Difesa. Non è pensabile vendere all'estero ciò che non è stato sviluppato e testato dal cliente "domestico".

L'efficace ammodernamento della Difesa, che non può prescindere dal coinvolgimento di tutte le migliori risorse intellettuali, organizzative e finanziarie disponibili nel Paese, ha assoluto bisogno della decisa volontà e del supporto del livello politico, gestore ultimo di tali risorse e del bene comune.

Il saldo operativo, economico, industriale, sociale e politico del rinnovamento dello Strumento militare è ampiamente positivo. E lo è per tutto il Sistema Paese.

**Maggiore*

NOTE

(1) *Doctrine, Organization, Training, Leadership, Material, Personnel, Facilities, Interoperability.*

(2) Tale missione è espressamente affidata al V Reparto del SGD/DNA, come indicato sul portale Difesa (www.difesa.it/SGD-DNA/Staff/Reparti/V/Pagine/LaRicercaInnovazione.aspx).

(3) Per ulteriori approfondimenti si rimanda agli atti del convegno "Esercito-Industria: una collaborazione essenziale" tenutosi il 9 febbraio 2015 presso il Centro Alti Studi Difesa in Roma.





EUTM SOMALIA: UNA MISSIONE IN CONTINUA CRESCITA

di Gianmarco Laurencig*

BACKGROUND

EUTM Somalia (*European Union Training Mission in Somalia*) nasce il 10 aprile del 2010, inserendosi nell'alveo della risoluzione 1872 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al fine di contribuire al rafforzamento del neonato Governo Federale di Transizione somalo e di aiutare il Paese nel suo percorso di stabilizzazione e di superamento della pluridecennale crisi istituzionale.

La Missione viene inizialmente dislocata a Kampala (Uganda) con l'unico compito di addestrare il personale delle Forze Armate somale: il livello di sicurezza in Somalia era infatti ritenuto al tempo non idoneo per il dispiegamento di una Forza multinazionale a Mogadiscio anche se con compiti prettamente *non executive*.

Durante questo periodo in Uganda, che ricopre i primi due mandati, la Missione contribuisce alla formazione di circa 3.200 soldati somali (giovani Ufficiali, Sottufficiali e Truppa) ai quali fornisce un addestramento militare basico, con una attenzione particolare a determinati aspetti in ambito *leadership, military police, military intelligence, combat engineering*, diritto umanitario e diritti umani.

Il 22 gennaio del 2013 il Consiglio dell'Unione Europea estende il Mandato di EUTM Somalia fino al 31 marzo 2015 con un significativo cambiamento del *focus* della Missione, affiancando all'addestramento la componente *advisory* (consulenza strategica) nei confronti del Ministro della Difesa e dello Stato Maggiore somalo.

Sin dai primi mesi del 2013 la Missione riceve l'autorizzazione a distaccare una propria cellula a Mogadiscio con il compito di creare i presupposti per fornire addestramento e consulenza strategica alle istituzioni somale direttamente *in loco*.

Dal gennaio 2014 il centro di gravità si sposta definitivamente a Mogadiscio con la dislocazione del *Main HQ (Headquarters)* presso la capitale somala. Questo viene reso possibile dal lavoro svolto nei mesi precedenti dal citato distaccamento che organizza la struttura ricettiva all'interno dell'area aeroportuale (nominata *Mogadishu In-*

ternational Airport - MIA -, ove sono stanziati tutte le basi degli attori internazionali presenti), realizza il campo di addestramento, che prende il nome di *Jazeera Training Camp (JTC)*, a 2 km dal MIA e imbastisce i primi contatti con le autorità somale del settore della Difesa.

Dal 14 febbraio 2014, la guida passa a Comando italiano con la nomina da parte del Consiglio Europeo del Generale di Brigata Massimo Mingiardi a Comandante della Missione.

Dodici sono le Nazioni europee contributrici e l'Italia fornisce oltre al Comandante anche la maggioranza del personale, con circa il 60% degli effettivi.



Il Comandante, rivestendo nello stesso tempo sia l'incarico di *Mission Commander* che quello di *Operation Commander*, si trova nella posizione di non avere alcun Ente militare europeo sovraordinato, dovendo rapportarsi unicamente al *Political and Security Committee* (PSC) dell'Unione Europea, il consesso che raccoglie gli Ambasciatori dei 28 Stati Membri.

ENVIRONMENT DI RIFERIMENTO

In ambito locale, EUTM si inserisce in un articolato dispositivo europeo presente nel Corno d'Africa, dotato di vari strumenti, da quello militare a quello politico, da quello diplomatico a quello economico-finanziario, il cosiddetto *comprehensive approach*.

Indicazioni sulla linea politica da seguire nell'ambito del *Key Leader Engagement* a livello politico-strategico vengono fornite direttamente dalla delegazione politica europea in Somalia (EUDEL), con a capo l'Ambasciatore Michele Cervone d'Urso.

I molti attori internazionali presenti in Teatro di Operazioni procedono secondo agende specifiche e interessi strategici che spesso divergono gli uni dagli altri. Le Nazioni Unite fanno fatica a tracciare la rotta nel tentativo di coordinare questa serie di sforzi in un ambiente molto complesso e difficile da comprendere se non accuratamente interpretato attraverso la lente delle perenni rivalità claniche esistenti. Se infatti il popolo somalo è uno dei più omogenei dal punto di vista etnico, culturale e linguistico, esso è invece rigidamente suddiviso in *clan*, il cui lignaggio può essere tracciato per decine di generazioni. La società presenta quindi un'impostazione prettamente clanica che è anche fondamento di tutte le istituzioni somale ed elemento di riferimento imprescindibile per tutte le organizzazioni internazionali che forniscono consulenza strategica.

L'Unione Africana è l'organizzazione che, attraverso il suo braccio armato AMISOM, gioca il ruolo chiave di garante della sicurezza nel Paese e di azione di contrasto al gruppo terroristico nominato *Al Shabaab*.

In particolare, AMISOM fornisce anche la *Force Protection* a tutto il MIA, uno sforzo notevole che permette a tutte le organizzazioni internazionali di operare direttamente a Mogadiscio che, peraltro, rimane un ambiente caratterizzato da condizioni di sicurezza fragili e da un livello di minaccia elevato. *Al Shabaab* continua infatti ad essere molto attiva ed imprevedibile, modificando la sua strategia a seconda delle circostanze e dimostrando di essere in grado di condurre sia azioni militari tipicamente convenzionali, sia quelle di matrice asimmetrica.

COMPITI ASSOLTI DURANTE IL TERZO MANDATO

Durante il terzo mandato la Missione presenta quindi tre compiti principali: *training*, *mentoring* e *advisory*.

L'attività di *training*, congiunta a quella del *mentoring*, rappresenta lo sforzo principale: a febbraio 2014 viene ultimato, non con pochi sforzi, il JTC e da subito partono i corsi di addestramento nei confronti del personale delle Forze Armate somale (SNA).

A tutto dicembre 2014 i soldati somali addestrati solo a Mogadiscio sono oltre 1.400, frutto di 19 corsi tra basici, specialistici, *leadership* e *train the trainer*, un risultato oltre ogni aspettativa in considerazione dell'*environ-*

ment e della limitata disponibilità di assetti di *force protection* a disposizione.

A differenza del periodo precedente in Uganda, l'operare direttamente a Mogadiscio fa emergere le molteplici difficoltà cui va incontro l'organizzazione della Difesa somala: la limitata esperienza dei suoi addetti rende complessa la pianificazione dei corsi, così come in fase condotta si rende necessario mantenere un atteggiamento molto flessibile per venire incontro a varie situazioni impreviste.

Di conseguenza, l'azione di *mentoring* viene rivolta al miglioramento del sistema addestrativo somalo *tout court*, dalla definizione di una basica struttura dottrinale, alla



A sinistra

Key leader engagement. Il Generale Mingiardi assieme all'Ambasciatore Europeo incontra il Primo Ministro somalo e i vertici delle Forze Armate

Sopra

Addestramento *Train the trainers* presso il Jazeera Training Camp

realizzazione di un *training concept*, alla definizione di un piano per la razionalizzazione delle risorse: vengono fatti molti passi avanti ma la strada rimane ancora lunga affinché la Difesa somala possa farsi carico in autonomo dell'addestramento, la qual cosa coinciderebbe con l'*exit strategy* della Missione stessa.

Per la prima volta, fatto sicuramente di fondamentale importanza, si procede ad addestrare per-



sonale militare somalo non solo della zona di Mogadiscio (essenzialmente appartenente al *clan* dominante *Hawiye Abgal*) ma proveniente da tutte le varie Regioni, quindi anche appartenente agli altri *clan*: questo rappresenta un segnale di notevole importanza, fortemente voluto da Bruxelles e dal Comandante della Missione, che va nella giusta direzione verso una SNA multi-clanica che possa essere la rappresentante dell'intera Nazione.

È doveroso sottolineare, anche perché questo aspetto va a condizionare il livello del *training* fornito dalla Missione, che le condizioni di vita del personale somalo addestrato sono, dopo mesi dal completamento dell'opera, ancora ad uno *standard* molto basso: il progetto per fornire i servizi minimi essenziali vede dei significativi passi avanti solo con i primi mesi del 2015. Le responsabilità si possono individuare nel complesso e tortuoso *iter* che i finanziamenti provenienti dall'Unione Europea devono compiere, passando per l'Unione Africana, il Comando di AMISOM e le varie ditte appaltatrici dei lavori stessi: un percorso oltremodo lungo che abbisogna di alternative al fine di poter ricevere direttamente i finanziamenti e impiegarli in tempi rapidi secondo precise priorità concordate con le autorità locali.

Il secondo compito in cui è impegnata la Missione è, come precedentemente anticipato, quello di consulenza strategica alle istituzioni somale nell'ambito della riforma del settore della Sicurezza in generale, e nel comparto della Difesa in particolare. Questa attività si inquadra all'interno di uno sforzo internazionale coordinato dalla missione ONU in Somalia (UNSOM) ed è sostanzialmente orientata al supporto delle autorità locali nella definizione delle priorità e degli obiettivi da raggiungere.

Gli *advisors* di EUTM (appartenenti allo *Strategic Advisory Team - SAT* e al *Support Advisory Team - SPAT*) forniscono un'attività di consulenza robusta, incisiva e flessibile nei confronti della controparte somala sia in ambito Ministero della Difesa (presso la sede istituzionale di Villa Somalia) sia in ambito Stato Maggiore Difesa (presso Villa Gashandiga, sempre nel centro di Mogadiscio).

In basso

Il Capo del Team di consulenza strategica a colloquio con il Ministro della Difesa somalo

Nella pagina accanto in alto

Consegna dei diplomi ai soldati addestrati presso il Jazeera Training Camp

Nella pagina accanto in basso

Foto di gruppo del personale di EUTM Somalia



In questo ambito i risultati più importanti conseguiti durante il terzo mandato sono:

- la preparazione di una guida per la struttura e il funzionamento del Ministero della Difesa;
- la definizione delle *Job descriptions* per il personale del Ministero e dello Stato Maggiore;
- la definizione di un modello basilico di pianificazione strategica;
- il tentativo (peraltro alquanto problematico) di sensibilizzazione nei confronti delle SNA sulla reale necessità di una supervisione dell'ambito civile a quello militare;
- la stesura di un piano di sviluppo strategico (*Defence strategic plan*) che consenta un approccio sistemico tra le varie componenti della Difesa e fornisca alle SNA un *framework* all'interno del quale definire in maniera congiunta le priorità in ambito Difesa, cercando di suddividerle tra i *donors* per evitare duplicazioni o sovrapposizioni.

Notevole è lo sforzo profuso in termini di *Key Leader Engagement*, che vede impegnato il Comandante in prima persona in una infinita serie di incontri con tutti gli attori principali, sia locali che internazionali.

Tale attività fornisce ad EUTM una posizione di grande visibilità all'interno dell'*environment* somalo, facendole guadagnare la massima fiducia delle sue istituzioni e creando i presupposti affinché il *training* e la consulenza strategica possano essere svolti nella maniera più produttiva possibile.

SFIDE FUTURE

Nel mese di febbraio 2015, con l'approvazione da parte del *Political and Security Committee* del nuovo *Mission plan* e con l'autorizzazione al quarto Mandato fino a dicembre 2016 ricevuta da parte del Consiglio Europeo, vengono definiti i nuovi orizzonti, gli obiettivi strategici e operativi e l'*end state* della Missione.

Viene autorizzato un aumento della *Force protection* che permetterà lo svolgimento contemporaneo dell'attività di *training* e quella di *advisory* e sarà fondamentale per

dare ulteriore impulso, importanza e credibilità alla Missione stessa.

Le principali sfide del nuovo Mandato, che il nuovo Comandante - il Generale di Brigata Antonio Maggi - dovrà affrontare, riguardano:

- la collaborazione sempre più stretta con le altre Missioni/Operazioni dell'UE nel Corno d'Africa (EUCAP "Nestor" e Op. EUNAVFOR "Atalanta") nell'ottica di un *comprehensive approach* sempre più marcato;
- il mantenimento dei 3 ambiti di competenze (*advisory, mentoring e training*) con l'ampliamento della componente di consulenza strategica anche in altri settori quali l'embargo di armi e reintegrazione delle milizie;
- il tentativo di cessione graduale della responsabilità in ambito addestrativo alla controparte somala, gravitando maggiormente sulla componente *mentoring*;
- la possibilità di un'estensione geografica della Missione, non più vincolata ai tre siti finora autorizzati (Villa Somalia, Gashandiga e JTC);
- la necessità di esplorare un nuovo orizzonte quale quello del "*Training and equipment*", concetto fino ad ora non percorribile in quanto non autorizzato da Bruxelles, ma che permetterebbe di essere più efficaci fornendo alla controparte somala una capacità completa, caratterizzata anche dall'equipaggiamento di cui sono praticamente sprovvisti.

La strada tracciata va sicuramente nella direzione giusta e quanto finora ottenuto fornirà le basi per poter conseguire risultati ancora superiori. L'approccio europeo prevede che la Missione di *capacity building* EUTM sia solo uno dei tanti strumenti utilizzati all'interno di una strategia molto più ampia e comprensiva. È chiaro comunque che certi risultati possono essere ottenuti solo mantenendo "*the boots on the ground*", garantendo quindi giornalmente sul terreno quella rete di rapporti che si sono instaurati e fornendo la capaci-

tà addestrativa richiesta al meglio delle nostre possibilità.

Indubbiamente una Missione di successo se soprattutto si tiene conto delle risorse di *Force protection* a disposizione e dell'*environment* fragile e volatile.

La Somalia è una Nazione complessa che ha bisogno di tempo per essere compresa. Ha bisogno di tutto ma soprattutto di un approccio che le consenta di ripartire avendo come *focus* le sue esigenze e le sue necessità.

**Tenente Colonnello*



ESCLUSIVO

IL CORAGGIO DI OSARE!

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

Essere Maresciallo nell'Esercito significa vivere il mondo da protagonista. Una formazione triennale di alto livello e una professionalità che si matura in un percorso di studi e addestrativo al passo coi tempi. Significa mettersi in gioco e avere il coraggio di osare, talora, anche tornando sui banchi a studiare. Significa decidere di cominciare un percorso formativo che renderà l'uomo comandante di uomini, leader "*primus inter pares*". Per due giorni noi di Rivista Militare abbiamo "vissuto" con loro: gli Allievi della Scuola Sottufficiali dell'Esercito. Ne abbiamo percepito le emozioni, ravvisato la determinazione, riconosciuto i sacrifici, compreso chiaramente la forza di raggiungere l'obiettivo. Incrociamo i loro occhi nelle aule, durante le attività sportive, sui piazzali della Scuola, in biblioteca. Sentiamo dalle loro vive voci il racconto del perché di questa scelta. In quegli stessi occhi leggiamo la fermezza dell'intraprendere questo percorso in maniera convinta e decisa. Volti già adulti e segnati da anni di esperienza a servizio dell'Esercito Italiano che si affiancano a volti di ragazzi più giovani con la freschezza e il vigore di un' "avventura" appena iniziata. È questo ciò che caratterizza la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, che la rende unica nel suo genere. La diversità di età e di provenienza, con tutto il bagaglio di esperienze e di vita che ne consegue. Professionisti già formati che decidono di rimettersi in gioco perché forte sentono il desiderio di farlo e giovani che da "ex civili" (come qualcuno simpaticamente ci ha

LA SCUOLA SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO



raccontato, ndr) intraprendono questo nuovo percorso. Mondi che si uniscono, si sostengono, si incontrano per proseguire nella stessa direzione. Ad accompagnarci, per due giorni, i "canti" che stemperano la stanchezza. In marcia, per spostarsi nei vari plessi dell'Istituto. Da un'aula all'altra, dalla palestra agli alloggi. Dalla mattina alla sera le ore sono cadenzate da impegni, dalle lezioni, dallo studio e dalle attività addestrative. L'attività fisica e sportiva, poi, la fa da padrone.

L'iter formativo si concretizza coniugando una didattica di livello universitario, assicurata dalla stretta collaborazione con le Università degli Studi della Tuscia a Viterbo, per quanto concerne il ciclo di studi di "Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali" per il personale assegnato alla specializzazione Comando, e di Tor Vergata a Roma per ciò che invece afferisce al ciclo di studi di "Infermieristica" per il personale assegnato alla specializzazione Sanità. Entrambe le Università mettono a disposizione un qualificato corpo docente. Gli Allievi Marescialli si sottopongono, inoltre, a un impegnativo programma di attività militari, teoriche e pratiche, svolte in sede, presso le Scuole d'Arma e Specialità dell'Esercito e in aree e strutture militari sul territorio nazionale. Questo complesso percorso di studi e di attività pratiche permette all'allievo di conseguire il grado di Maresciallo al termine del secondo anno di corso e la laurea di primo livello in "Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali" o in "Infermieristica" al termine del terzo/quarto anno. Le attività militari, teoriche e pratiche, si sviluppano in maniera progressiva e costante nell'arco del triennio di corso: dalle nozioni basilari a livello individuale, fino al raggiungimento delle capacità d'impiego di unità a livello plotone nelle diverse situazioni operative. Per lo svolgimento di questo intenso programma, la Scuola utilizza i poligoni addestrativi situati nel Lazio e in altre regioni del territorio nazionale e dispone di moderni ausili didattici, aule e simulatori di tiro e attrezzature di ardimento necessari per l'addestramento e la valutazione degli Allievi. Ma non solo. Durante il primo anno si svolgono, anche, il corso di paracadutismo e un campo addestrativo di quattro settimane,



per perfezionare, mediante un ciclo di esercitazioni in bianco e a fuoco, le capacità degli Allievi a operare, quali *leader*, in unità elementari dell'Arma Base fino a livello squadra. E intanto allo studio e alle attività addestrative si affiancano le attività sportive che hanno un ruolo fondamentale. Particolare attenzione è posta, infatti, nella cura della preparazione fisica che vede gli Allievi Marescialli impegnati in numerose ore di attività motoria con particolare riferimento alle discipline di atletica leggera, potenziamento muscolare, Campo di Addestramento Sportivo Ginnico Militare (CAGSM), nuoto (a cui si aggiunge anche il nuoto operativo) pugilato e *rugby*. Vengono inoltre svolte lezioni relative alle Tecniche di difesa personale. Queste le discipline che gli Allievi praticano sotto l'attento sguardo di istruttori qualificati per la maggior parte provenienti dal bacino di atleti nazionali. Dal primo al secondo anno l'*iter* formativo prosegue in maniera intensa e articolata. Il secondo anno è destinato allo sviluppo del modulo universitario, al perfezionamento della conoscenza della lingua inglese mediante un corso intensivo della durata di tre mesi, nonché alla frequenza di specifici corsi di qualificazione in attività operative particolari come per esempio Operazioni di Risposta alle Crisi, Combattimento nei centri abitati, Corso di pattugliatore scelto. Infine, anche per il secondo anno, un nuovo campo addestrativo di quattro settimane. Al termine del secondo anno è previsto l'esame di immissione in ruolo e conseguimento

del grado di Maresciallo. Il terzo anno vede gli Allievi impegnati alla Scuola fino al mese di dicembre per seguire l'ultimo modulo universitario. A partire dal mese di gennaio, l'*iter* prevede l'assegnazione presso le Scuole d'Arma e Specialità dell'Esercito al fine di acquisire l'idoneità al Comando del plotone dell'Arma/Specialità/Corpo di assegnazione (Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio, Trasmissioni, Trasporti e Materiali). Prima di essere assegnati ai Reparti, i Marescialli ritornano alla Scuola per la consegna delle lauree. All'interno dell'Istituto di formazione vengono inoltre effettuati il "Corso di Branca", rivolto a Marescialli appartenenti alla specializzazione Comando, finalizzato alla formazione avanzata di personale da assegnare alle diverse branche funzionali dei Comandi a livello Reggimento/Brigata/Divisione/Corpo d'Armata, nei Comandi multinazionali di contingenza, negli Organi Centrali e negli Organismi Multinazionali; il "Corso di formazione militare e tecnico professionale per orchestrali della Banda Musicale dell'Esercito"; il "Corso per Sottufficiali di Corpo", riservato al personale che ricopre l'incarico presso i diversi Comandi degli Enti/Reparti della Forza Armata. Umanità tanta, professionalità elevata a cui si aggiungono spirito di sacrificio e dedizione. I Marescialli "donati" dalle famiglie all'Esercito Italiano, come suggella e suggerisce la cerimonia di consegna dei gradi, rappresentano tutto questo. Forza, determinazione e **"coraggio di osare"**.

La Storia della Scuola Sottufficiali dell'Esercito

Con il Regio Decreto del 5 dicembre 1871 nacque l'idea di formare professionisti militari che avevano il compito di istruire la truppa. Fu con il provvedimento emanato il 10 febbraio 1872 che vennero dettati i criteri per la costituzione di un Battaglione d'Istruzione, destinato a formare i Sottufficiali per la Fanteria e i Bersaglieri. Sotto la stessa data furono impartite disposizioni per la costituzione, nell'anno successivo, di una Batteria d'Istruzione presso il 1° Reggimento Artiglieria di Pisa, di uno Squadrone d'Istruzione presso la Scuola Normale di Cavalleria di Pinerolo, nonché di un Plotone presso il Corpo Zappatori del Genio. Dal 1872 al 1886 la formazione dei futuri Sottufficiali fu affidata al 1°, 2° e 3° "Battaglione d'Istruzione per Sottufficiali" con sedi a Maddaloni, Asti e Senigallia. Da Senigallia il 3° Battaglione fu trasferito a Verona, dove operò fino al 1886. Il 27 maggio 1888 il re Umberto I emanò un decreto con il quale istituì a Caserta una Scuola per Sottufficiali, il cui primo Comandante fu il Maggiore Generale Enrico Rebagliati.

Nel 1895 la "Scuola dei Sottufficiali", a causa delle aumentate esigenze organiche dell'Esercito, fu disciolta e l'addestramento dei Sottufficiali, ancora una volta, affidato alle Scuole d'Arma. Tale soluzione fu mantenuta fino al 1920, anno in cui l'incarico passò alle "Scuole Allievi Ufficiali di Complemento" che da diverse sedi, e fino al 1950, curarono l'addestramento anche dei Sottufficiali. Tra le "Scuole Allievi Ufficiali di Complemento e Sottufficiali" si ricordano quelle di Lucca (1920-24), Modena (1921-30), Nocera Inferiore (1930-41), Chieti (1922-23), Pola (1923-26), Verona (1921-27), Casagiove (1928-34) e Rieti (1928-34). Nel secondo dopoguerra la formazione dei Sottufficiali dell'Esercito fu affidata a tre Istituti distinti; nel 1948 nacque la Scuola di Spoleto per gli Allievi Sottufficiali Ordinari (A.S.O.) e nel 1951 le Scuole di Chieti e di Rieti nelle quali transitavano gli Allievi Sottufficiali Specializzati (A.S.S.), destinati a svolgere compiti prevalentemente tecnici. Nel 1965 lo Stato Maggiore dell'Esercito dispose di creare un'unica Scuola con sede a Viterbo, con lo scopo di unificare il ciclo formativo dei Sottufficiali. Il provvedimento divenne esecutivo il 1° gennaio 1966. Il 10 gennaio dello stesso anno iniziò il 1° Corso per Allievi Sottufficiali; da allora ad oggi l'Istituto è stato in continuo divenire, sia nel settore didattico-addestrativo, sia nella struttura di comando, per adeguarsi alle mutate esigenze dell'Esercito. La Scuola Allievi Sottufficiali dal 1966 al 1995 ha svolto 77 Corsi A.S.. Con l'entrata in vigore del Decreto Legislativo n. 196 del 12 maggio 1995 "Norme concernenti il riordino dei ruoli, modifica alle norme di reclutamento, stato ed avanzamento del personale non direttivo delle Forze Armate", la Scuola ha subito una nuova trasformazione, dando il via ad un nuovo iter formativo del personale e divenendo l'attuale "Scuola Sottufficiali dell'Esercito". Dopo una pausa di due anni inizia quindi, nel 1998, il 1° Corso Allievi Marescialli.

L'immagine della Scuola si rinnova ulteriormente con l'approvazione nel 1999 della nuova "Uniforme Storica" per gli Allievi Marescialli, che sarà indossata per la prima volta il 17 dicembre 1999. L'Istituto, comandato da un Generale di Divisione, è così diventato responsabile della formazione dei Marescialli destinati ad assumere nel moderno Esercito il prestigioso incarico di Comandante di plotone di tutte le unità operative. Dal 1° gennaio 2008 è stato posto alle dipendenze della Scuola l'80° Reggimento "Roma", con sede in Cassino, preposto alla formazione dei Sergenti. In tal modo ha assunto pieno significato la denominazione dell'Istituto, che ha totale responsabilità della formazione di tutti i Sottufficiali dell'Esercito.

L'immagine della Scuola si rinnova ulteriormente con l'approvazione nel 1999 della nuova "Uniforme Storica" per gli Allievi Marescialli, che sarà indossata per la prima volta il 17 dicembre 1999. L'Istituto, comandato da un Generale di Divisione, è così diventato responsabile della formazione dei Marescialli destinati ad assumere nel moderno Esercito il prestigioso incarico di Comandante di plotone di tutte le unità operative. Dal 1° gennaio 2008 è stato posto alle dipendenze della Scuola l'80° Reggimento "Roma", con sede in Cassino, preposto alla formazione dei Sergenti. In tal modo ha assunto pieno significato la denominazione dell'Istituto, che ha totale responsabilità della formazione di tutti i Sottufficiali dell'Esercito.



Kerbero PXSC-02

kerbero è un terminale intelligente a lettura di prossimità e smartcard per singolo varco che unisce diverse tecnologie. E' destinato alla gestione avanzata di sistemi complessi di rilevamento presenze e controllo accessi.

**KERBERO È COMPATIBILE
CON LA "CARTA
MULTISERVIZI DELLA
DIFESA" CMD2
(SMART-CARD E RFID).**

0761/250537- 0761/352654

www.cgtelettronica.it



CGT Elettronica

**INTEGRATORI DI SISTEMI
TELEMATICI E MULTIMEDIALI**

CGT È AZIENDA LEADER NEL SETTORE DELL'IMPIANTISTICA ELETTRONICA AVANZATA; PROGETTIAMO E REALIZZIAMO SISTEMI DI SICUREZZA, MULTIMEDIALI, ICT E INFRASTRUTTURE TECNOLOGICHE ALL'AVANGUARDIA.

- IMPIANTI ELETTRONICI
- APPLICAZIONE ELETTRONICHE
- INFORMATICA E INFRASTRUTTURE
- IMPIANTI ELETTRICI
- MANUTENZIONE
- SOFTWARE

ALL'AVANGUARDIA
NEI SISTEMI DI
CONTROLLO
ACCESSI



LA PAROLA AL COMANDANTE

INTERVISTA AL GENERALE DI DIVISIONE ANTONIO ZAMBUCCO
COMANDANTE DELLA SCUOLA SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO



La passione e l'amore per la divisa che indossa glieli leggi negli occhi, negli atteggiamenti, nel modo di porsi ai suoi uomini e agli allievi. La Scuola Sottufficiali dell'Esercito è ormai una "seconda casa". La sua presenza autorevole è direttamente proporzionale all'impegno e alla passione profusi per mandare avanti un Istituto di Formazione sempre più all'avanguardia. Lui è il Generale di Divisione Antonio Zambucco, Comandante della Scuola Sottufficiali dell'Esercito. Con cordialità ci accoglie nel suo ufficio e ci racconta la realtà di una Scuola dinamica e sempre attiva, piena di fervore culturale e furore addestrativo.

Signor Generale, la formazione in ambito Forza Armata ha assunto sempre più un ruolo fondamentale e di prim'ordine. Tra tradizione e innovazione, nell'arco di un secolo, la Scuola Sottufficiali dell'Esercito continua a formare grandi professionisti. Potrebbe illustrare ai lettori di Rivista Militare la struttura, l'organizzazione e i compiti di questo prestigioso Istituto?

Retta da un Generale di Divisione con un vice comandante, Generale di Brigata, un Capo di Stato Maggiore con gli uffici dello staff, la Scuola Sottufficiali dell'Esercito è strutturata su un Reparto Accademico, un Reparto Corsi, un Reggimento Allievi ai quali si aggiungono le pedine di supporto tecnico-specialistico e le strutture di supporto logistico-amministrativo. Inoltre dalla Scuola dipende l'80° Reggimento "Roma", con sede a Cassino, preposto alla formazione di base dei Sergenti.

Il compito della Scuola è quello di assolvere alla delicata e prioritaria funzione di formare e qualificare tutti i Sottufficiali della Forza Armata. In tal senso, vengono costantemente pianificati, organizzati e condotti corsi tendenti a valorizzare e potenziare la personalità, le doti caratteriali, il livello culturale e senso di appartenenza degli Allievi, fornendo loro le competenze professionali di base necessarie a completare la formazione tecnico-professionale nella fase di specializzazione presso i Comandi d'Arma/Scuole di Specializzazione e dei Corpi Logistici dell'Esercito.

Oggi la Scuola si prefigge l'ambizioso compito di fornire la necessaria competenza per addestrare, condurre e motivare gli uomini e le donne che saranno posti sotto il "loro" comando. Il ruolo di questo Istituto non si limita peraltro alla formazione di base, ma assicura anche il necessario aggiornamento professionale che deve caratterizzare un Sottufficiale in tutto l'arco della sua carriera. All'uopo, la Scuola organizza e conduce appositi corsi di formazione avanzata volti a conferire specifiche competenze in relazione alle attitudini professionali e di carriera e naturalmente alle esigenze di Forza Armata.

Iter formativo degli Allievi Marescialli: come si articola il programma di studi e quello addestrativo militare?

L'iter formativo degli Allievi Marescialli

è incentrato su un "continuum addestrativo" teso a una formazione per step successivi: formazione/omogeneizzazione del combattente individuale; formazione del comandante di squadra; formazione del comandante di plotone di base; formazione del comandante di plotone d'arma/specialità. Ha una durata triennale, ed è volto a conferire agli Allievi Marescialli le conoscenze necessarie ad esercitare un'adeguata azione di comando di unità operative nei vari scenari "Full Spectrum". Vi è poi un'aliquota di Allievi Marescialli che persegue una specializzazione nell'ambito della Sanità Militare, presso la Scuola Sanità e Veterinaria a Roma. Particolare importanza, nella formazione dei Marescialli, viene attribuita all'attività fisica e all'apprendimento della lingua inglese. Infine, al termine del triennio/quinquennio viene conferito il diploma di laurea in Scienze Strategiche e Relazioni Internazionali (per la specializzazione "Comando") o in Scienze Infermieristiche (per la specializzazione "Sanità").

Dalla Scuola Sottufficiali dipende anche l'80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma", di stanza a Cassino, deputato alla formazione di base dei Sergenti. Cosa prevede tale iter formativo

Come già accennato l'Istituto si occupa della formazione di tutti i Sottufficiali, incluso il ruolo Sergenti. L'iter formativo dei Sergenti si sviluppa in tre fasi: la prima, a distanza, della durata di 10 settimane, presso i reparti di appartenenza; la seconda, "basica", di 11 settimane; l'ultima di specializzazione, della durata di 16 settimane. Ad oggi, è in atto un progetto di potenziamento e adeguamento infrastrutturale della Scuola che, a regime, consentirà alla Forza Armata di poter disporre di un unico polo di formazione dei Sottufficiali in Viterbo.

Signor Generale, quali sono i requisiti che devono possedere i moderni Sottufficiali della nostra Forza Armata?

La moderna figura del Maresciallo prevede che sia un "Comandante di Uomini" al passo coi tempi in relazione alle caratteristiche dei vari scenari operativi. Partendo da questo assunto, occorre formare Sottufficiali che sappiano adattarsi rapidamente alle molteplici e variegate situazioni operative, facendo fronte alle prevedibili emergenti minacce in contesti operativi "full spectrum". I Marescialli devono essere, dunque, fortemente motivati, con doti di leadership, in possesso di spiccata attitudine al comando, elevate capacità decisionali specifiche del loro ruolo di comandante e caratterizzate da una cultura organizzativa moderna, non più solo tecnico-professionale ma anche direttiva e manageriale. In sintesi, competenze "a tutto campo", necessarie a operare con efficacia, fiducia e consenso in una molteplicità di differenti ed imprevedibili situazioni sia sul territorio nazionale che all'estero, nell'ambito di contingenti nazionali ed interforze e/o multinazionali.

Una formazione tecnico-professionale di alto livello non può prescindere dall'utilizzo di innovativi sistemi di simulazione. Quali sono e quale peso hanno nel percorso formativo degli Allievi?

L'impiego dei sistemi di simulazione è parte integrante delle attività addestrative degli Allievi e rappresenta un approccio formativo estremamente attuale nonché altamente pagante. Tali sistemi, in una realtà nazionale che impone una sempre maggiore ricerca della razionalizzazione e attenzione alle risorse finanziarie, consentono di effettuare addestramenti estremamente efficaci, caratterizzati da costi notevolmente contenuti e con una considerevole riduzione dei rischi e dei tempi. All'interno dell'Istituto disponiamo di molteplici sistemi di simulazione "live" e "virtual"; nello specifico riveste particolare valenza il Virtual Battlespace3 (VBS3), uno strumento di pianificazione, condotta e analisi di attività operative. Per tale sistema la Scuola rappresenta un riferimento e polo di sviluppo in ambito Forza Armata. L'Istituto dispone al-

trasi di ulteriori sistemi di simulazione quali il Fire Arms Simulation Training (FATS), che permette di integrare l'addestramento di tiro a fuoco; il Delcon, specifico per le attività afferenti al tiro di precisione (Sniper); i Pro Target e Target Training System (T.T.S.), che permettono una simulazione, non virtuale, utilizzabile anche durante le esercitazioni reali.

Le attività di formazione rivolte alle diverse categorie di personale della Forza Armata hanno un'importanza strategica al fine di poter disporre di un "capitale umano" specializzato e competente. La sinergia e la collaborazione con gli altri Istituti di formazione della Forza Armata è dunque fondamentale per il raggiungimento di questo obiettivo. In cosa consiste l'attività di cooperazione?

La Scuola è un esempio concreto di organizzazione moderna incentrata sulla massima cooperazione interna ovvero i vari Istituti formativi, i Comandi ed i Reparti di Forza Armata ed interforze contribuiscono tutti alla realizzazione del "prodotto formativo", ciascuno per la parte di competenza. Tale approccio non esclude anzi prevede altresì integrazione con altre Istituzioni del "Sistema Paese" operanti nel "mondo accademico". La Scuola infatti opera costantemente, in stretta sinergia, sia con tutti i Comandi d'Arma/Scuole di Specializzazione di Forza Armata ma anche Interforze (per esempio: la Scuola NBC di Rieti, il Centro di Eccellenza C-IED), sia con l'area delle Forze Operative Terrestri, interfacciandosi costantemente per ricevere Lezioni Apprese in ambito operativo attraverso cui revisionare i principi formativi alla base dei nostri programmi didattici. Particolare rilevanza in ambito cooperativo esterno è il solido rapporto instaurato con le Università degli Studi della Tuscia e di Tor Vergata.

Passando ora a parlare del personale femminile, in percentuale quante sono le Allieve, come affrontano il percorso formativo, in termini numerici come si è evolu-

ta negli anni questa presenza all'interno della Scuola? Qual è il suo valore aggiunto?

La percentuale di personale femminile che affronta il corso è di circa il 10% ed è rimasta pressoché costante nel susseguirsi dei corsi. La dualità che si è instaurata con l'ingresso delle donne nella Forza Armata permette, tanto all'Esercito quanto all'Istituto, di lavorare con Allievi donna, valide e fortemente motivate, per nulla intimorite da un mondo che fino a qualche anno fa era prettamente maschile. L'integrazione nella Scuola è avvenuta, come nel resto della Forza Armata, con entusiasmo e celerità. L'Istituto sta apprezzando il risultato di tale processo di integrazione, che grazie alle qualità peculiari degli Allievi donna ha acquisito un approccio poliedrico agli addestramenti che vengono impartiti, stimolando peraltro la Scuola a migliorare se stessa. Circa il valore aggiunto potrei sottolineare ancora una volta la forte determinazione e la notevole spinta motivazionale che induce nei colleghi un senso di forte emulazione nell'ambito del gruppo. Gli Allievi donna, peraltro, da subito riescono ad essere trainanti soprattutto negli studi mentre, in virtù delle caratteristiche suindicate riescono a colmare rapidamente quel gap iniziale che talvolta si manifesta soprattutto nelle discipline sportive che impongono un maggiore sforzo fisico. Da ultimo vorrei anche aggiungere che contribuiscono, con la loro presenza, a cancellare certi stereotipi del passato secondo i quali in guarnigione viene fatto uso di linguaggi "ruvidi", cosiddetti "di caserma".

Signor Generale, nel ringraziarLa per la sua cortese disponibilità, prima di salutarLa ci conceda un'ultima domanda. Parliamo dei rapporti con il mondo universitario e degli scambi a livello internazionale

Per quanto concerne i rapporti con il mondo accademico, dall'istituzione del nuovo iter formativo dei Marescialli nel 1998 la Scuola, come già accennato, ha iniziato una stretta collaborazione con le Università degli Studi della Tuscia di Viterbo e di Tor Vergata a Roma,

rapporti che durante il susseguirsi dei corsi si sono sviluppati e consolidati. Mentre per quanto riguarda gli scambi a livello internazionale, voglio evidenziare che la necessità di evolvere le metodologie formative connesse con le odierne esigenze di impiego, ha reso indispensabile la condivisione e collaborazione con altre realtà militari simili del contesto internazionale. Tali opportunità di scambio formativo sono volte a incrementare il bagaglio esperienziale ed a migliorare la programmazione didattica. In tale ambito voglio menzionare gli scambi bilaterali che si sono instaurati nel corso degli anni tra cui: le nostre visite presso Paesi alleati e amici come ad esempio in Francia, all' "Ecole Nationale des Sous-officiers d'Active", e presso l'Esercito ucraino nonché quelle programmate presso l'Esercito inglese (nei Training Center Area e nell'Infantry Training Centre) e ceco. Altresì voglio menzionare le visite ricevute da delegazioni quali quelle: statunitensi, russe, spagnole, argentine, egiziane, algerine, kazake, nonché gli scambi consolidatisi nel tempo come nel caso dell'Esercito cinese e turco. L'ultima attività che voglio sottolineare, ma di rilevanza notevole per la Scuola in tale ambito, è un'iniziativa di cooperazione tra l'Esercito Italiano e l'Esercito degli Stati Uniti d'America avviata con l'incontro dei rispettivi Capi di Stato Maggiore a Roma nel 2013. L'obiettivo di tale cooperazione è quello di rafforzare la reciproca conoscenza e collaborazione nell'ambito della formazione dei Sottufficiali con particolare riferimento ai Marescialli Comandanti di minore unità. A tal fine, l'Istituto ospiterà, inizialmente per tre anni, un Sottufficiale Seniors dell'Esercito degli Stati Uniti in qualità di Istruttore al Corso Allievi Marescialli, da affiancare al Comandante di Reggimento Allievi nell'ottica di condividere esperienze e poter indirizzare lo sviluppo formativo dei futuri Marescialli in aderenza alle attuali esigenze di interoperabilità di contingenti multinazionali chiamati ad operare nei teatri operativi all'estero. A conclusione di questa nostra conversazione, tengo in modo particolare ad evidenziare il mio sincero orgoglio di essere il Comandante di questo prestigioso Istituto, alimentato da Quadri competenti e soprattutto motivati, che operano animati da una forte ed ardente passione, come recita il motto del nostro Istituto: "ut ardeant ardeo" (ardo per ardere). Ciò nell'intento di assicurare alla Forza Armata l'ottimale formazione delle future generazioni di Sottufficiali capaci di contribuire a fare dell'Esercito una preziosa risorsa a disposizione del Paese.





Publicistica Militare

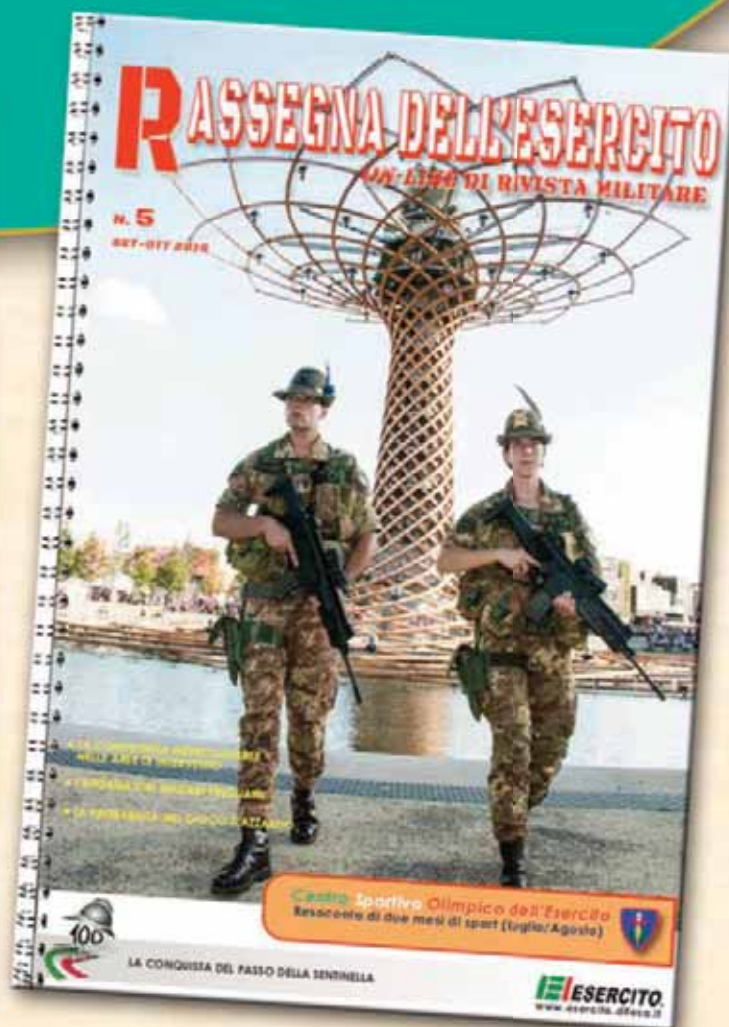
Collabora con noi

La Rassegna dell'Esercito è un periodico on-line di informazione e la collaborazione è aperta a tutti i Quadri dell'Esercito. Gli elaborati, che dovranno essere accompagnati da una dichiarazione dell'Autore che espliciti la natura inedita ed esente da vincoli editoriali dei medesimi, investono la diretta responsabilità dell'Autore stesso, rispecchiandone le idee personali.

Gli articoli (minimo una - massimo sette cartelle in formato word; 2000 battute a cartella) dovranno pervenire in formato elettronico all'indirizzo di posta elettronica riv.mil@tiscali.it, corredati di foto in alta risoluzione (formato tif o jpg - dimensione minima 13 x10 cm - definizione di 300dpi) e con didascalie esplicative. Gli eventuali acronimi presenti nell'articolo dovranno essere esplicitati in maniera chiara.

La Direzione si riserva il diritto di dare all'articolo l'impostazione e i tagli ritenuti più opportuni.

L'accoglimento degli articoli o proposte di collaborazione non impegnano questo Centro alla pubblicazione né alla retribuzione: gli stessi non verranno restituiti. L'autore con l'invio dell'articolo si impegna a cedere alla Redazione, a titolo gratuito, tutti i relativi diritti di esclusività e di utilizzo. Nessuna parte dei testi e delle illustrazioni può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta della Direzione.



Il bimestrale dell'Esercito Italiano per condividere le tue esperienze operative, **on line e gratuito.**

PUBBLICAZIONE INFORMATICA IN FORMATO PDF, VISUALIZZABILE SU TABLET, SMARTPHONE E COMPUTER
PER INFORMAZIONI, RICERCHE E ARRETRATI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372 - FAX 06/47358139
www.esercito.difesa.it - riv.mil@tiscali.it

I paracadutisti si preparano
a lanciarsi nelle sfide future

ALLA PORTA!!!

Le capacità avioportate globali

2^a PARTE

di Federico Bernacca*



Nello scenario mondiale attuale, nessuno dei Paesi militarmente significativi, sul piano regionale o mondiale, ha rinunciato a disporre di aviotruppe tra le sue formazioni di punta, indipendentemente dal tipo di minaccia o dal tipo di ambiente naturale in cui esso presagisca le proprie sfide militari future. Pertanto, la “comunità” globale delle aviotruppe risulta vasta e articolata. Tale comunità è ampia pur considerando solo unità con capacità di manovra paracadutisti, ovvero senza contare quelle incluse nelle Forze Speciali/per Operazioni Speciali o considerate tali da un punto di vista nazionale, tutte di norma in possesso di una qualifica per l’aviolancio. Per gli scopi di questa analisi, al di là delle denominazioni nazionali scelte, verranno incluse quelle formazioni di aviotruppe che, per capacità, dimensioni ed equipaggiamento, sono in grado di sviluppare operazioni avioportate e non rientrano in senso stretto nella definizione occidentale di Forze Speciali, unità di norma particolarmente selezionate e dedicate a 3 specifiche tipologie di operazioni: *Direct Action*, *Special Reconnaissance* e *Military Assistance*.

Un primo dato interessante che emerge è che la struttura preferenzialmente adottata è quella della Brigata (B.) di manovra pluriarma occidentale o di Divisione (Div) di modello russo, formazioni che, per grossa approssimazione, si assomigliano in termini di grandezza e di potenzialità esprimibili. Ma, ovviamente, all’interno di questi contenitori le capacità talvolta si differenziano notevolmente. Traceremo innanzitutto un quadro globale, per aree geografiche, per individuare i maggiori modelli diffusi e le soluzioni adottate per unità di livello uguale o superiore a quello di Reggimento/Brigata (1), per individuare le capacità esprimibili da potenziali *Partner* di future coalizioni *ad hoc* o di potenziali *competitors* dell’Alleanza Atlantica. I Paesi NATO verranno trattati complessivamente nella 3ª e ultima parte di questa analisi, in quanto condividono prospettive future comuni, compresa l’Italia.

LA RUSSIA POTENZIA LE AVIOTRUPPE

Partendo, come in precedenza, dall’Europa, salta subito all’occhio come la Russia mantenga consistenti formazioni avioportate e ne preveda un ulteriore potenziamento. Alle dipendenze del Comando Forze Avioportate (*Vozdushno-Desantnye Voyska* -VDV), che include circa 45.000 uomini, vi sono oggi: 4 Div avioportate della Guardia (7ª, 76ª, 98ª e 106ª, della consistenza di una B. pluriarma su standard NATO), la 31ª B. par. indipendente e il 45º rgt. da ricognizione. La Russia prevede il potenziamento di ulteriori 4 B. avioportate indipendenti (dei reggimenti rinforzati secondo *standard* NATO): le prime 3 (11ª, 56ª, 83ª) sono attualmente decentrate alle dipendenze delle Regioni Militari responsabili del fianco sud della Russia, mentre l’ultima (345ª) è in via di formazione a Voronezh su base del famoso e pluridecorato reggimento paracadutisti di Bagram, durante l’invasione dell’Afghanistan (2). Tutte queste Grandi Unità elementari passeranno in breve sotto la VDV, per la creazione di una forza di intervento rapido con procedure ed equipaggiamenti standardizzati. Aspetto interessante dell’esperienza russa è quello di non aver mai abbandonato la capacità di aviolancio di mezzi pesanti. Nel 2012, ad esempio, la 106ª Div Guardie ha aviolanciato, nel corso di una esercitazione, 3 BMD-2 compresi di equipaggio. Inoltre, l’attuale parco di BMD verrà sostituito con il nuovo BMD-4 (3). Nel marzo 2014, complice anche la crisi ucraina, la Russia ha avviato una serie di complesse esercitazioni che hanno interessato anche la regione artica. Il 13 marzo, 350 parà della 98ª Divisione paracadutisti, di stanza a Ivanovo (est di Mosca), sono stati paracadutati

sui terreni innevati di Kotelny, isola dell’arcipelago delle Isole della Nuova Siberia situata tra il Mare di Laptev e il Mare della Siberia Orientale, a circa 160 miglia dalla costa Jakuta. L’unità ha avuto un’ora di tempo per occupare l’aeroporto e mettere in sicurezza la pista di atterraggio per la successiva immissione del grosso della forza e degli equipaggiamenti pesanti, a bordo dei velivoli da trasporto Tupolev. In tutto, l’esercitazione ha coinvolto 36 velivoli da trasporto e circa 4.000 uomini (4). Anche l’Ucraina ha mantenuto, dopo la dissoluzione dell’Unione Sovietica, la capacità di manovra dalla 3ª dimensione, nell’ambito della 25ª B. par. indipendente, forte di tre btg., qui riportata a seguito di quelle russe per continuità storica con le allora aviotruppe sovietiche. Allo stesso modo, le capacità avioportate della Bielorussia, ereditate dalla ex 103ª Div Guardie dell’Unione Sovietica, sono oggi riassunte da una formazione di Forze Speciali a livello B., la 103ª *Independent Mobile Brigade*. I paracadutisti bielorussi sono stati recentemente oggetto di numerose esercitazioni congiunte con aviotruppe cinesi (es. la “*Condor 2012*”) e russe (set. 2014).

I GIOCATORI DELLA PARTITA ASIATICA

In Asia centrale, sia l’Uzbekistan che il Kazakistan contano su formazioni par. a livello B.. Nel caso kazako, la 35ª *Airborne Brigade* gode di ciclici addestramenti congiunti con la Russia, come nel corso della recente esercitazione avioportata “*Aldaspan-2012*” (5). Verso oriente, la Cina mantiene una capacità avioportata considerevole, di livello Corpo d’Armata (15ª *Airborne Corps*), della forza in realtà di una Divisione secondo *standard* NATO. La Grande Unità, composta da 3 Div (43ª, 44ª, 45ª), dipende dall’Aeronautica ed è stata impiegata, con aviolancio, anche in occasione di grandi calamità naturali. A riprova di questo, nel maggio 2008, l’unità ha effettuato un aviolancio nella provincia di Sichuan per soccorrere le popolazioni colpite da

un terremoto in zone non raggiungibili da soccorsi via terra. Al di là dell'aspetto umanitario, è importante constatare come, data la vastità del territorio cinese, l'opzione avioportata venga contemplata sia all'interno dei confini nazionali, sia, anche se per il momento solo a livello dottrinale, per la proiezione esterna del *combat power* cinese. In tal senso, un aspetto rilevante delle aviotruppe cinesi è il loro particolare attivismo addestrativo a partire dal 2014. Come riportato da organi ufficiali cinesi, infatti, esse sono in prima linea nell'"apertura al mondo", una vasta campagna di iniziative di cooperazione militare in tutto il globo e, in particolare, con i Paesi della *Shangai Cooperation Organization* (SCO). Al riguardo, esercitazioni con aviolancio sono state condotte con Russia, Bielorussia, Kazakistan e Indonesia (6).

Tale attivismo delle aviotruppe cinesi viene ovviamente guardato con sospetto ed apprensione dai Paesi vicini che insistono nella stessa area. Fra questi, Taiwan mantiene una B. di élite (862nd *Special Warfare Brigade*) in grado di condurre azioni estese tramite aviolancio. Detengono formazioni a livello Brigata anche il Giappone (1st "Narashino" *Abn Bde*) e il Vietnam (*Paratrooper Brigade 305*). Nella penisola coreana, caratterizzata da alta densità militare, la Corea del Sud ha adottato la soluzione di includere tutte le sue capacità specialistiche, inclusa quella dell'aviolancio, in ben 7 Brigade di Forze Speciali (7), a fronte della Corea del Nord che dichiara 3 formazioni di paracadutisti a livello B. (38^a, 48^a, 58^a) e 1 a livello btg..

Il terzo gigante asiatico, l'India, ha adottato un'organizzazione delle aviotruppe del tutto originale. Da un punto di vista tradizionale e formativo-addestrativo, i paracadutisti appartengono al *Parachute Regiment*, formazione monoarma che attualmente comprende 8 btg. di Forze Speciali, 6 di manovra par. (di cui 2 del *Territorial Army*) e 1 btg. Commando. Per l'impiego invece, l'unità di riferimento è la 50th *Independent Airborne Brigade*, GU el. pluriarma di reazione rapida alle dirette dipendenze del Comando dell'Esercito. Tale unità, per la componente di manovra (di norma, 2 btg. par. e 1 di Forze Speciali), non ha una struttura organica fissa, in quanto i btg. del Reggimento, ciclicamente, svolgono dei periodi di impiego accentrato sotto il Comando della GU e di impiego decentrato alle dipendenze dei Comandi Regionali dell'Esercito, per missioni di sicurezza interna, antiterrorismo, vigilanza di confini sensibili, come quello con il Pakistan.

Nella regione, anche la Malaysia dispone di una forza a livello B. pluriarma, la 10th *Paratrooper Brigade*, impiegata nel 2000 per operazioni antiterrorismo nelle isole di Sipadan e Pandanan a seguito di una presa di ostaggi da parte di gruppi irregolari.

Il Pakistan include la capacità aviolancistica nei reparti dello *Special Service Group*, una unità forze speciali/commando di livello divisionale, con alle dipendenze anche la Scuola di paracadutismo di Peshawar. Le azioni con aviolancio condotte nel corso delle operazioni controinsurrezione "*Black Thunderstorm*" e "*Rah-e-Nijat*" contro militanti talebani nei distretti dello Swat e del Waziristan meridionale (FATA) (8), nel 2009, hanno confermato che le capacità avioportate pakistane sono attualmente in espansione.

La Thailandia ha concentrato le capacità aviolancistiche dell'Esercito nell'ambito della 1st *Special Warfare Division* e nel 31th *King's Guard Infantry Regiment*, su 3 battaglioni. Ha tuttavia reparti paracadutisti inquadrati anche nei *marines* e nella polizia. I paracadutisti, con le forze speciali e altre unità di supporto, concorrono alla costituzione della *Rapid Deployment Force* (RDF), la cui massa criti-



ca è garantita attualmente dai baschi amaranto del 3°btg./31° rgt.. L'unità svolge regolarmente aviolanci congiunti con le aviotruppe americane.

Singapore possiede una forza avioportata relativamente modesta (1st *Commando Bn*, più il 10th *Commando* della Riserva). Tuttavia, possiede strutture formative-addestrative estremamente avanzate tecnologicamente. Nel dicembre 2014, ad esempio, le SAF (*Singapore Armed Forces*) hanno inaugurato un avveniristico centro di addestramento di paracadutismo, il quale mette in sistema, in un unico complesso, strutture informatizzate di simulazione di aviolancio e percorsi di salita in parete, discesa in corda doppia, *fast rope* da elicottero ecc., soluzione che sta comportando notevoli risparmi in termini di costi e di personale (9).

L'Indonesia è forse oggi il Paese del sudest asiatico con più esperienza in materia di operazioni avioportate (una quarantina dal 1947 ad oggi), una opzione che gli consente di intervenire rapidamente in un territorio nazionale vasto, compartimentato e distribuito su migliaia di isole. Anche in questo caso, il Paese ha adottato delle soluzioni organizzative originali. Nell'ambito del KOSTRAD (l'*Army Strategic Reserve Command*, di livello C.A., con una forza di circa 40.000 unità), sono presenti 3 Div di fanteria, alle cui rispettive dipendenze sono poste altrettante B. par. (3^a, 17^a e 18^a), ciascuna su 3 battaglioni.

L'esigenza, in tal senso è quella di distribuire le forze in riserva strategica sulle isole maggiori, dotandole della massima autonomia operativa e di una *strike force* dedicata per operazioni di contingenza/reazione rapida. Le B. par. sono considerate l'*élite* dell'Esercito e il passaggio obbligatorio per accedere alle Forze Speciali (*Kopassus*). Peraltro, l'Indonesia ha condotto recentemente delle esercitazioni aviolancio congiunte, sia con gli USA nel 2013 (ex. "*Garuda Shield*", 15-18 giu.), sia, nel 2014, con la Cina (10) ("*Sharp Knife Airborne 2014*"), attività che confermano il ruolo di primo piano che vuole giocare nello scacchiere del sudest asiatico.

L'Australia, per concludere il quadro asiatico, ha accentrato recentemente, nonostante il dibattito sia ancora molto acceso, le sue capacità aviolancistiche nell'ambito dello *Special Operations Command* (SOCOMD). Tali capacità includono allo stato attuale lo *Special Air Service Regiment*, 2 *Commando Regiment* di recente costituzione, 1 *Special Operations Engineer Regiment*, 1 *Special Operations Logistics Squadron*, 1 *Special Forces Training Centre* e la *Parachute Training School*.

PARACADUTISTI DEL MEDIO ORIENTE

In Medio Oriente, si possono individuare numerose formazioni di paracadutisti, seppur le capacità reali in tale settore sono difficilmente qualificabili, vista la generale scarsità di aerei da trasporto. Inoltre, i dati raccolti per quest'area geografica devono tener conto di numerose formazioni definite "forze speciali", "commando" o similari di livello battaglione, solo alcune delle quali prevedono l'acquisizione da parte del personale della qualifica di paracadutista.

Per cominciare, Israele mantiene in servizio attivo la 35th *Paratrooper Brigade*, una formazione altamente addestrata ed equipaggiata che ha partecipato a tutte le operazioni delle *Israeli Defence Forces* (IDF), compresa l'invasione del Libano nel 2006. Nella riserva, inoltre, l'IDF mantiene la 98th *Airborne Division*, una unità quadro alle cui dipendenze, in caso di mobilitazione, oltre alla 35^a, verrebbero attivate due ulteriori B. par. di riservisti (551^a e 623^a) e 2 btg. di Forze Speciali. È da sottolineare che Israele, molto attento alle possibili evoluzioni future del quadro mediorientale dal punto di vista militare, nel gennaio 2012 ha condotto, dopo 15 anni, una grossa esercitazione di aviolancio con oltre 1.000 paracadutisti (11).

Proseguendo, l'Iran comprende, tra le sue numerose forze di *élite*



militari e paramilitari, la 55th Airborne Brigade. Anche in altri Paesi militarmente significativi della regione sussistono formazioni di élite a livello Brigata, come in Arabia Saudita (1st Abn. Bde su 4° e 5° btg. par. e 3 cp. di Forze Speciali), Giordania (30th "Al Hussein Bin Ali" Airborne Brigade) e Yemen (2 B. di paracommando). La Siria dichiara 2 Div Commando (14^a e 15^a) che prevedono la qualifica da paracadutista.

Spostando ora l'attenzione verso l'Africa, l'Egitto annovera attualmente le sue aviotruppe nell'ambito della 414^a B. par., oltre a mantenere numerose formazioni di Forze Speciali con qualifica all'aviolancio. La Tunisia, invece, possiede una B. Forze Speciali nella quale concentra tutte le sue capacità aviolancistiche. L'Algeria ha adottato una organizzazione di tipo filorusso, organizzando le sue aviotruppe nell'ambito della 17^a Div par., forte di circa 9.000 uomini, con 5 rgt. di paracommando (1°, 4°, 5°, 12° e 18°), 1 btg. di artiglieria, 1 del genio e 1 anticarro. Annovera inoltre il 25° rgt. da ricognizione, costituito a similitudine del 13^{ème} régiment de Dragons parachutistes francese. A completamento dell'arco dell'Africa settentrionale, l'Armée Royale del Marocco enumera 2 B. par. (1^{ère} e 2^{ème} Brigade d'infanterie parachutiste).

Nell'Africa subsahariana, il Sud Africa ha dimostrato in passato (12) di saper condurre un'operazione avioportata completamente autonoma e ripone oggi, nell'ambito del 44th Parachute Regiment, il suo expertise nel settore, seppur ridotto in termini numerici rispetto a quello esprimibile in precedenza dalla 44^a B. par., rimossa dal servizio attivo nel 1999. L'Etiopia, nel 1990, ha condotto un'operazione avioportata nei pressi di Gondar contro i ribelli del Tigre People's Liberation Front (13) e mantiene tuttora una formazione a livello btg.. Anche in altri Paesi del continente militarmente significativi, come la Nigeria e il Kenya, sono presenti formazioni paracadutisti di livello btg./cp. con standard assicurati da una costante osmosi formativa/addestrativa garantita dal mantenimento di rapporti con le ex potenze coloniali, come Francia e Regno Unito, e di recente, anche dalle accresciute attività di assistenza militare statunitensi condotte da AFRICOM.



[illegible]

Nel continente americano, Messico, Guatemala, Nicaragua, Cuba, Colombia, Venezuela, Ecuador e Perù sono dotati di unità paracadutisti a livello B., in generale su 2/3 btg. di manovra. In Argentina, la *IV Brigada paracaidista* costituisce il nerbo della *Fuerza de Despliegue Rápido* (FDR) nazionale. Anche il Brasile, Paese in avanzato sviluppo anche dal punto di vista militare, possiede una Brigata di manovra pluriarma, la *Brigada de Infantaria Pára-quedista*, su 3 battaglioni di arma base (25°, 26° e 27°) e completa di supporti al combattimento aviolanciabili (artiglieria, genio, trasmissioni, logistica). L'unità conduce, in particolare, un'esercitazione avioportata annuale di particolare rilievo denominata "*Operação SAC*", a cui vengono invitate aviotruppe di altri Paesi, tra cui, nelle recenti edizioni, quelle argentine e canadesi. Nell'edizione 2011 i brasiliani hanno aviolanciato 1.500 paracadutisti nello Stato di Rio de Janeiro, per l'occupazione di punti strategici quali ponti e centrali elettriche.

Il Cile, Paese molto interessante sotto il profilo militare, annovera le sue aviotruppe (*Batallón de Paracaidistas* N°1 "Pelantaru") tra le Forze Speciali e prevede addirittura che l'Esercito disponga, nella propria aviazione, degli assetti ad ala fissa.

sico, Guatemala, Nicara-
 Ecuador e Perù sono do-
 B., in generale su 2/3 btg.
brigada paracaidista costitui-
pliegue Rápido (FDR) nazio-
 avanzato sviluppo anche dal
 una Brigata di manovra plu-
ára-quedista, su 3 battaglioni
 mpleta di supporti al combat-
 genio, trasmissioni, logisti-
 re, un'esercitazione avio-
 evo denominata "*Opera-*
aviotruppe di altri Paesi,
 argentine e canadesi.
 hanno aviolanciato
 Rio de Janeiro, per
 quali ponti e cen-

no inoltre presenti
aidistas), Bolivia
 "oria"), Uruguay
 N.14) e Hondur-
nsportado).
 otto il profilo
 (*Batallón de*
 Forze Spe-
 scercito di-
 gli assetti

ca cen-
 caduti-
 nento,
 orze
 ego-
 er-
 ri-



CONCLUSIONI

Come si evince dal quadro globale delineato, le aviotruppe sono presenti in ogni parte del globo e rappresentano un elemento cardine delle Forze di reazione rapida dei Paesi militarmente più significativi. Al di là delle soluzioni organizzative adottate, molte tuttora in corso di sviluppo, valgono alcune considerazioni. Innanzitutto, a fattor comune, le aviotruppe sono considerate un valido strumento per la condotta di operazioni diradate, ovvero in contesti in cui le vaste dimensioni e le caratteristiche geografiche degli spazi di intervento impongono aree di operazioni non lineari e non contigue.

Pertanto, l'immediata acquisizione di molteplici punti di ingresso e di punti chiave del terreno dall'aria sono ritenuti essenziali per lo sviluppo della manovra terrestre, indipendentemente dal fatto che l'operazione avioportata si sviluppi contro forze convenzionali o irregolari.

Infine, dal punto di vista strategico, è da sottolineare come le aviotruppe siano diffusamente utilizzate quale versatile strumento di *military diplomacy*, in quanto consentono, con costi relativamente limitati, di avviare esercitazioni interforze/multinazionali efficaci e ad alta visibilità, con Paesi *partner* anche molto distanti dai propri confini, grazie al vettore aereo e all'affinità di procedure ed impiego che caratterizzano i reparti di tutto il mondo.

Al riguardo, molti possibili *partner/competitor* della NATO dimostrano un particolare attivismo a tutto campo, instaurando eventi esercitativi che hanno un notevole risalto dal punto di vista mediatico. Pertanto, come vedremo nella terza e ultima parte di questa analisi, sarà interessante valutare quali siano le capacità avioportate che i Paesi dell'Alleanza Atlantica sono in grado di mettere in campo e soprattutto se gli stessi, individualmente e collettivamente siano ancora un modello di riferimento in tale settore.

**Tenente Colonnello*



NOTE

(1) I dati sulle forze avioportate globali sono stati estrapolati principalmente dall'opera dell'*International Institute for Strategic Studies* (IISS), *"The Military Balance ed. 2013"*, opportunamente aggiornati con fonti aperte. Per la suddivisione dei Paesi in macroaree geografiche è stato utilizzato lo UN Geoscheme elaborato dalla *United Nations Statistics Division* (UNSD), http://en.wikipedia.org/wiki/United_Nations_geoscheme.

(2) *US Army Foreign Military Studies Office*, *Four More for Shamanov: Russian Airborne Adds Four Brigades*, Dec. 2013, in <http://fmso.leavenworth.army.mil/OEWatch/201312/Russia-Brigades.html>.

(3) Cfr. *"Russia to Commission BMD-4M Airborne Vehicles in 2013"*, http://en.ria.ru/military_news/20121227/178437013.html.

(4) Cfr. RIA Novosti, in <http://en.ria.ru/russia/20140314/188427809/Russia-Paradrops-Airborne-Battalion-in-Arctic.html>.

(5) Cfr. [http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews\[tt_news\]=39662&o_cache=1#.VKsTHHvR9b4](http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews[tt_news]=39662&o_cache=1#.VKsTHHvR9b4).

(6) Fonte: english.chinamil.com.cn.

(7) La Corea del Sud ha adottato una struttura delle forze che prevede 7 B. di Forze Speciali, tutte formate da personale con qualifica paracadutista seppur il numero complessivo non supera i 10.000 uomini. Esse sono dedicate a condurre specifiche operazioni, tra cui una (la 7ª) particolarmente addestrata ad aviolanci HALO/HAHO.

(8) *Federally Administered Tribal Areas*.

(9) Cfr. www.Air Force Technology.com, *"Singapore Armed Forces opens Airborne-Trooper Training Facility"*, in <http://www.airforce-technology.com/news/newssingapore-armed-forces-opens-new-airborne-trooper-training-facility-4457142>.

(10) Cfr. *"Chinese, Indonesian paratroopers hold joint counter-terrorism drill"*, <http://en.people.cn/n1/2014/1027/c90883-8800597.html>.

(11) Cfr. *"Jerusalem Post"*, <http://www.jpost.com/Defense/After-15-years-IDF-brigade-level-parachute-jump>.

(12) Le aviotruppe sudafricane, nel dopoguerra, sono state protagoniste di 22 operazioni con aviolancio, tra cui il famoso raid di Cassinga, in Angola, il 4 maggio 1978 (op. *"Reindeer"*). Sul tema vedi Gen. A. McGill, *South African Airborne Operations*, *Scientia Militaria* 31(1), 2013.

(13) Cfr. <http://www.nytimes.com/1990/02/12/world/ethiopia-reports-more-port-combat.html>.

REPORTAGE



IL CENTRO ADDESTRAMENTO PARACADUTISMO

Un Viaggio nel “Tempio”

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

Scrivi basco amaranto leggi esemplarità e coraggio, determinazione e carattere, lealtà, capacità di iniziativa e disciplina. Il paracadutista deve dimostrare sempre un elevato spirito di adattamento e di dominio su tutti gli istinti: lo stesso che dimostra in occasione di ogni lancio. Pisa. È lì il "tempio" dove si forgiavano i paracadutisti d'Italia. Il Centro Addestramento Paracadutismo (CAPAR), inquadrato nella Brigata Paracadutisti "Folgore", è l'unità presso la quale vengono, infatti, rilasciate le qualifiche di paracadutista militare a tutto il personale che presta servizio presso le aviotruppe dell'Esercito o di altre Forze Armate. È anche sede del Centro Sanitario Aviotruppe e inquadra la Sezione paracadutismo del Centro Sportivo dell'Esercito che partecipa con grande successo alle principali competizioni nazionali e internazionali. Il CAPAR è una realtà dalle mille sfaccettature. Ha due battaglioni, uno addestrativo deputato alla parte didattica e l'altro, operativo, comprendente due compagnie: aviolanci e manutenzione, aviorifornimenti. La compagnia aviolanci e manutenzione è inquadrata nell'ambito del battaglione Avio. Un reparto singolare ed eccellente. La compagnia ha, infatti, in carico tutti i paracadute ad apertura automatica (lanci vincolati) e comandata (lanci in caduta libera) utilizzati per l'aviolancio di personale della Brigata Paracadutisti "Folgore" e dei reparti paracadutisti di tutte le Forze Armate, con alcune eccezioni per i reparti delle Forze Speciali. Suo il compito di gestire, verificare, manutenzionare e ripiegare il materiale aviolancistico in uso. Sul tavolo di ispezione a retroilluminazione le mani si intrecciano e gli occhi esaminano attentamente. Un lavoro meticoloso e scrupoloso. Poi il riepigamento, la procedura che si sussegue secondo step ben definiti, per garantire la totale sicurezza del personale aviolanciato. Automaticamente e con grande attenzione, gli operatori, con diversi gradi di responsabilità, "richiudono" i paracadute. Passaggio dopo passaggio fino alla sua sistemazione. In sintesi la compagnia segue il paracadute nella sua vita e lungo tutti i suoi movimenti e impieghi ogni volta che esce dal magazzino per farvi rientro ripiegato. Un libretto, sul quale viene annotato tutto, accompagna la vita dei singoli paracadute. Un'altra unicità del CAPAR è rappresentata anche dalla compagnia aviorifornimenti, assetto strategico di Forza Armata che ha come compito istituzionale il rifornimento aereo di materiali con lo scopo di mettere a disposizione delle unità di manovra le risorse necessarie per l'assolvimento del compito assegnato, assicurando le capacità operative necessarie per la condotta delle missioni. Esegue operazioni di aviorifornimento a favore di qualsiasi unità delle Forze Armate aviolanciando tre tipi di carichi: leggeri, medi e pesanti. La compagnia organizza le aree di condizionamento carichi, ripiega e gestisce i paracadute da carico, condiziona mezzi e materiali per l'aviolancio e ne cura il trasporto al reparto di volo aeronautico interessato all'attività. La compagnia interviene in caso di calamità naturali con il proprio assetto collaborando con la Protezione Civile ed Enti civili per la distribuzione di aiuti umanitari e di primo soccorso. La vita e il lavoro dei paracadutisti sono sempre stati avvolti, nell'immaginario collettivo, da un fascino misterioso. Si lanciano dagli aerei, sono impegnati nelle situazioni spesso tra le più difficili e complicate. Li senti gridare "Folgore" all'unisono facendo risuonare forte nell'aria il nome di una specialità che porti nel sangue. Sudore e fatica, per entrare nei paracadute li devi mettere in conto. I diversi moduli addestrativi che portano all'ottenimento del brevetto sono impegnativi sia a livello fisico sia psicologico. Intense le settimane di corso. Grinta e determinazione, qualità indispensabili. Negli occhi, nei cuori e nelle menti di chi decide di intraprendere questo percorso addestrativo. Nella grande palestra intitolata al Colonnello paracadutista Leonida Turrini, denominata il "tempio", vigono calma, serenità e tranquillità. I corsisti divisi in sezioni seguono attentamente gli insegnamenti dei loro istruttori. Dalla teoria poi si passa alla pratica. Noi di "Rivista Militare" siamo al CAPAR nel giorno di una delle "prove decisionali". Nome, sguardo all'orizzonte, gambe semiflesse, pacca sulla spalla, via. Alla porta! Ci sono cose difficili da raccontare e una di queste è l'emozione del primo salto nel vuoto. I nomi, urlati, echeggiano nell'azzurro del cielo. Gli istruttori scrutano gli sguardi fieri degli

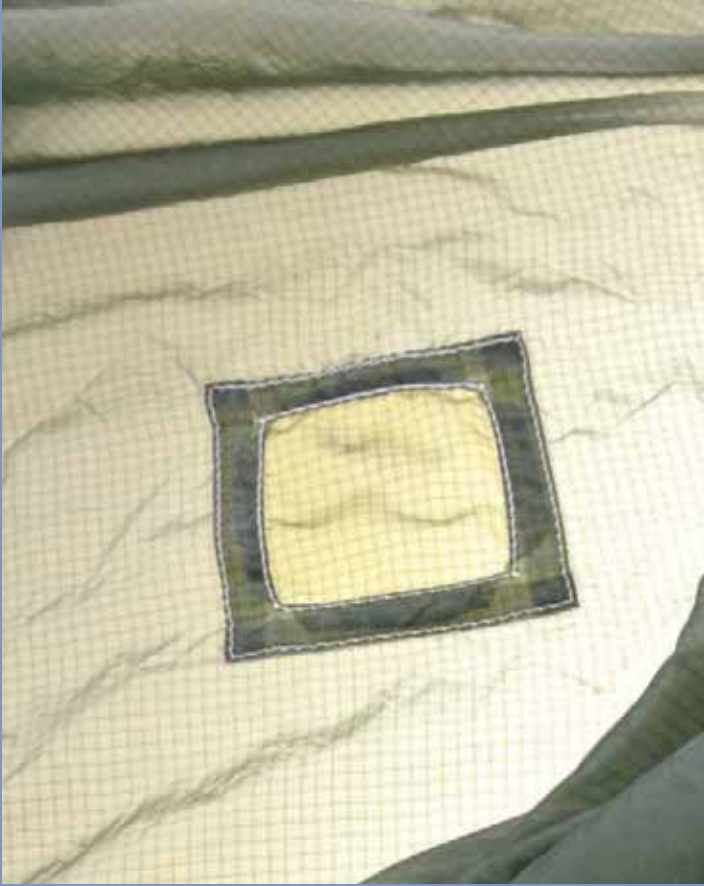
allievi. E poi il lancio. Scorre il rumore fruscante della carrucola che accompagna il collega che si è appena lanciato. E le emozioni investono anche noi spettatori d'eccezione. Geni amaro, impeto e ardire. I piedi ancorati a terra, la testa pronta al prossimo lancio e gli occhi rivolti al futuro.

Pillole di storia: da Castel Benito a Pisa (1938 - 2015)

La prima scuola di paracadutismo fu costituita nel 1938 in Libia nell'aeroporto di Castel Benito presso Tripoli, per volere di Italo Balbo. In essa furono addestrati, grazie a istruttori nazionali, i primi reparti di paracadutisti composti da personale libico e nazionale. Tali reparti, denominati battaglioni "Fanti dell'aria", diedero eccellenti prove di capacità combattiva quando furono impegnati nei primi scontri della campagna d'Africa Settentrionale. La Scuola di Libia effettuò 12.300 lanci brevettando 3.300 paracadutisti. Nel 1939 sorse nel Lazio, precisamente a Tarquinia, la prima Scuola di Paracadutismo su territorio nazionale. In essa, istruttori di grande valore forgiarono migliaia di paracadutisti che formarono successivamente la Divisione "Folgore", che si coprì di gloria nella battaglia di El Alamein. A Tarquinia furono eseguiti complessivamente oltre 56.000 lanci umani e 5.134 lanci di materiali.

Per le accresciute esigenze belliche nel 1942 fu costituita a Viterbo una Seconda Scuola di paracadutismo dove furono addestrati i reggimenti "Nembo" e altri reparti. Le due Scuole di Tarquinia e Viterbo operarono fino al 1943. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, i reduci delle Divisioni "Folgore" e "Nembo" si riunirono a Roma dove diedero vita nel 1947 al Centro Militare di Paracadutismo che, nel 1950 fu trasferito prima a Viterbo e nel 1957 a Pisa. Nella caserma "Gammerra" l'attività addestrativa del Centro riprese a pieno ritmo. Nel 1962 prende la denominazione di Centro Addestramento Paracadutisti e nel 1964 passa alle dipendenze dell'Ispettorato di Fanteria diventando Scuola Militare di Paracadutismo (SMIPAR). Nel 1983 rientra in Brigata assumendo l'attuale denominazione nel 1999.







Un tuffo nel passato

Quindici sale espositive, dislocate su oltre settecento metri quadrati, con oltre tremila cimeli delle più svariate tipologie. Tutto questo è il Museo Nazionale Aviotruppe del CAPAR. Un tuffo nel passato attraverso un'immersione emozionale diretta in ambienti che raccontano la storia della Brigata. Uniformi, armamenti, stemmi, distintivi, oggetti comuni del soldato e documenti autentici riportano la storia dei paracadutisti. Il Museo nasce come "Sala Ricordi" il 24 ottobre del 1971, inizialmente dislocato all'interno della Caserma "Vannucci" a Livorno. Nel 1992 venne trasferito, sempre in Livorno, in alcuni locali appositamente allestiti all'interno del "Palazzo del Picchetto" sede della Caserma "Bagna", dove ebbero sede prima il Comando Presidio e successivamente alcuni uffici del Comando Brigata Paracadutisti "Folgore". Solo più tardi assunse la denominazione di "Museo Nazionale Aviotruppe". All'inizio la raccolta e la catalogazione dei materiali avvenne grazie alla viva passione del Mar. Magg. "A" par. Carmelo Napolitano, effettivo al 185° Gruppo Art. Par. "Viterbo". Impegno che seguì non solo fino al momento di andare in pensione ma anche oltre. Dopo varie vicissitudini, grazie all'interessamento dei vari Comandanti della Brigata che si sono succeduti, si arriva ad un importante trasferimento del Museo presso la casa madre del paracadutismo militare italiano, cioè presso il Centro Addestramento Paracadutismo in Pisa. Nel 2002 subentra, come responsabile, il 1° Maresciallo Luogotenente Giuseppe Gado, al quale si deve il merito di aver proseguito con costanza la raccolta di materiali. Con lui inizia un notevolissimo incremento del materiale, merito di una continua raccolta ed un sensibile ampliamento di tutta la parte documentale e storiografica. Molti dei pezzi custoditi all'interno del Museo sono anche frutto di donazioni di reduci, paracadutisti di ogni epoca e dei loro familiari che hanno così voluto lasciare ai posteri un ricordo loro o dei loro cari. Un fattivo apporto negli anni è stato dato anche dall'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia, concretizzandosi nella promozione di sottoscrizioni a favore del Museo e nella ricerca tra i suoi soci di materiali e cimeli d'epoca.

LA PAROLA AL COMANDANTE

**Intervista al Colonnello Franco Merlino
Comandante del Centro Addestramento Paracadutismo**

Basco amaranto in testa. Un colore che diventa uno *status* di vita. L'orgoglio di essere paracadutista glielo leggi negli occhi. Nei modi, nelle parole e finanche nei tratti caratteriali. Sicuramente nella fierezza di appartenere a una specialità che è anzitutto un *modus vivendi*, una vera e propria scelta di vita. Lui è il Colonnello Franco Merlino. Lo intervistiamo per farci raccontare le peculiarità e le caratteristiche della "culla" dove si forgiavano i parà.

Il Centro Addestramento Paracadutismo (CAPAR) è la "casa madre, dei paracadutisti d'Italia, cuore della formazione dei baschi amaranto. Colonnello, ci parli dei compiti, della struttura e dell'organizzazione dell'Istituto posto al suo comando?

Diverse sono le realtà che caratterizzano la struttura oggi pienamente integrata nella città di Pisa. Il CAPAR raccoglie tutte le peculiarità del paracadutismo ed è la prosecuzione storica delle prime Scuole paracadutisti. Un'entità attualmente a livello ordinativo reggimentale, dal punto di vista organizzativo e lavorativo, però, una componente molto più articolata. L'organizzazione è, infatti, abbastanza complessa, perché vari sono i compiti del CAPAR, oltre all'addestramento di base dei paracadutisti, diversi sono i corsi rivolti a tutte le Forze Armate e dell'Ordine. Il CAPAR è un centro d'eccellenza "impiegato" anche in ambito internazionale per le sue capacità e peculiarità didattiche. Diversi sono stati, infatti, negli anni, i corsi effettuati per personale straniero: afgani, danesi, olandesi e, per il 2016, anche sloveni. Due sono i battaglioni del Centro: addestrativo deputato alla parte didattica con i corsi di paracadutismo e quelli riservati alla formazione delle diverse figure professionali presenti nell'ambito del paracadutismo; operativo con al suo interno una compagnia manutenzione e una avio rifornimenti. La compagnia avio rifornimenti rappresenta una specificità unica in ambito internazionale, permette l'effettuazione di avio rifornimenti di vario carico a seguito di aviolanci a favore delle truppe a terra, sempre impiegata nei Teatri operativi; la compagnia manu-

tenzione ha, invece, la responsabilità della gestione di tutto il parco paracadute nazionale. Della struttura del CAPAR fa poi parte la componente sportiva con il Centro Sportivo Esercito (CSE) dove giungono gli atleti militari del paracadutismo e il Centro sanitario delle aviotruppe che ha il compito di svolgere tutta l'attività di controllo sanitario per quanto riguarda il personale di Forza armata, con l'idoneità all'aviolancio. Inoltre ulteriore rilevanza è la funzione di Ente matricolare per tutti i paracadutisti d'Italia rivestita dal CAPAR.

Da SMIPAR (Scuola Militare di Paracadutismo) in CAPAR. Quando è avvenuta questa trasformazione e cosa, di fatto, ha comportato oltre al cambio di denominazione?

Il CAPAR ha assunto questa denominazione nel 1999, la sua organizzazione strutturale e ordinativa, invece, risale già al 1983. Dal 1964 fino al 1983, il Centro, che si chiamava Scuola Militare di Paracadutismo, apparteneva all'Ispettorato di Fanteria e Cavalleria ed era al di fuori della Brigata paracadutisti. Esso non aveva dipendenza ordinativa dal comandante della Brigata, ma era Ente scolastico affiancato alla stessa. Nel 1983 il Centro perde dipendenza dall'Ispettorato e rientra nell'organico della Brigata paracadutisti, dopo diversi anni il cambio della denominazione: nel 1999 quando diventa Centro Addestramento Paracadutismo.

In questo Istituto sono passati generazioni e generazioni di paracadutisti. Qual è l'iter formativo e addestrativo che essi devono seguire e qual è il ruolo che il CAPAR assume nel processo di formazione di uomini che da sempre hanno dato e danno prova di ardimento, coraggio e carattere nelle diverse parti del mondo?

Al CAPAR addestriamo tutti i paracadutisti d'Italia. La parte addestrativa è finalizzata anzitutto a far capire che il lavoro singolo non porta a nul-

la. Si parte dalle capacità individuali di ciascun soldato, ma tutto l'iter formativo è impostato sull'idea di collaborazione del team e della coppia. L'addestramento è fondato, anzitutto, sul superamento psicologico del lancio dall'aereo. Il "limite" del salto nel vuoto può essere vinto avendo nozione delle tecniche, conoscendo sé stessi e prendendo coscienza del fatto che è una cosa che si può fare in tutta sicurezza. Il paracadute non distingue ordine e grado e questo è un aspetto molto importante. Quando si va "alla porta" in un aereo si esce in ordine di anzianità perché l'esempio è l'elemento base. Gli anziani avanti ai giovani. Nel Centro si instilla anche l'aspetto tradizionale legato alla Brigata paracadutisti. Partendo dalla conoscenza, si fa prendere la coscienza dei fatti d'arme di El Alamein piuttosto che della Divisione "Nembo". Fatti che spesso riportiamo ai ragazzi per dargli quei riferimenti storici e quei valori in essi insiti, che sono alla base di chi vuole costruire su una persona la componente morale legata a questi fattori. Il Centro ospita anche la sala ricordi della Brigata paracadutisti. Proprio in quest'ottica, tutti i ragazzi che affrontano il corso, nella fase di ambientamento iniziale passano per quella sala.



Qual è il lavoro dei baschi amaranto e come vengono impiegati sul terreno?

È connotato al colore stesso del basco. Un riconoscimento che il paracadutista si deve guadagnare. Vi è una cerimonia di consegna del basco amaranto. Esso va ottenuto sudando, mettendo a prova le capacità di carattere, determinazione e coraggio. Solo così ci si sente parte di questa unità. Quando consegno il basco, la prima cosa che dico ai ragazzi è che esiste una canzone che afferma che "bagnando il basco in una pozza di sangue si fece il simbolo di tutti noi parà, il sacrificio dei nostri caduti fu sempre lotta a viltà e disonore". Il basco una volta conquistato è un qualche cosa che va onorato, portato avanti e rispettato. I paracadutisti morti con il basco amaranto in testa sono sia quelli caduti a El Alamein o in Italia con la "Nembo" sia quelli che hanno dato vita e coraggio anche nelle ultime operazioni militari. Nel basco è racchiuso il senso di appartenenza a una specialità. Non è il basco che fa una persona paracadutista ma è il paracadutista che si merita il basco amaranto. Il parà lo riconosce sempre sul terreno, ha una modalità di comportamento e di atteggiamento nelle attività operative e addestrative che è comune a tutti, proprio perché tutti vengono addestrati qui al CAPAR. Qualunque cosa fanno nei vari reggimenti di assegnazione la fanno come gli è stato insegnato qui. Gli istruttori vengono dai reparti operativi proprio per trasmettere una parte di insegnamento da chi vive la realtà operativa e per permettere agli istruttori stessi

un momento di amalgama. Questo è il paracadutista dal punto di vista educativo e caratteriale.

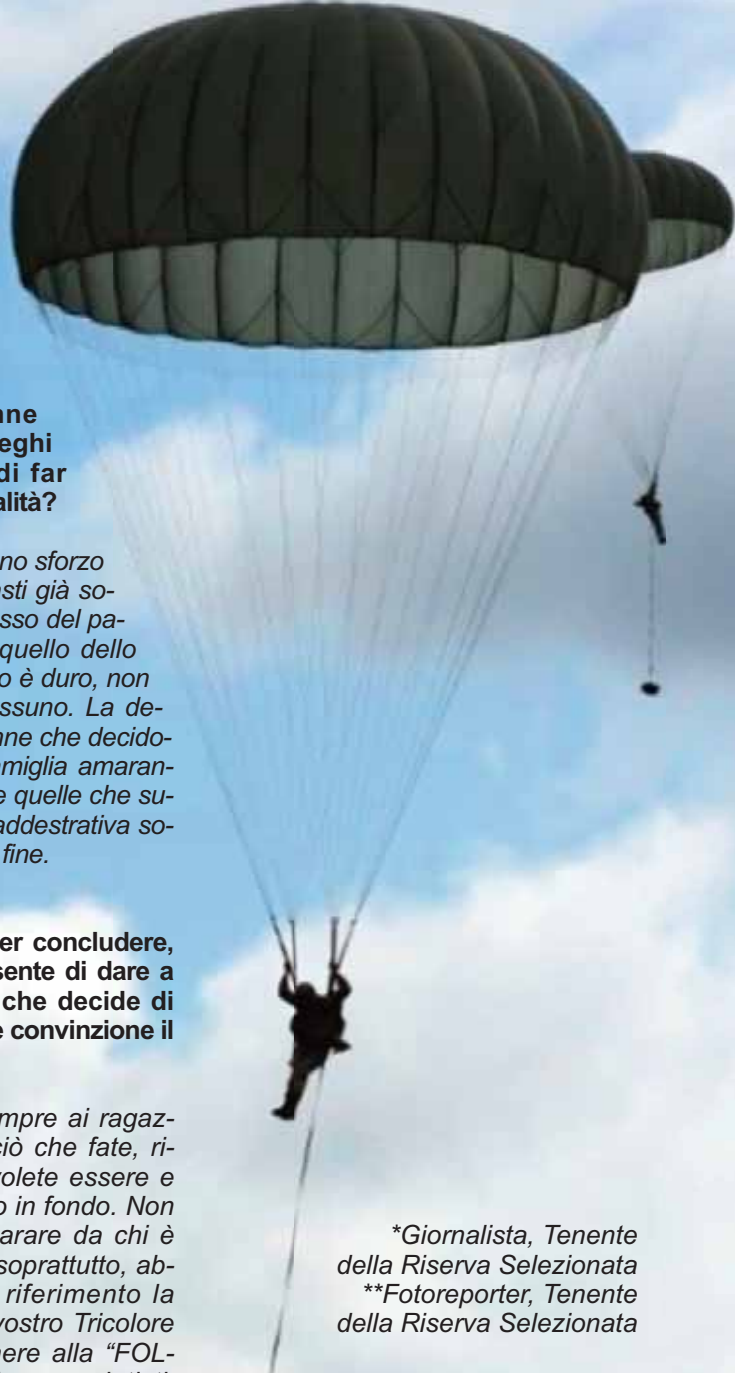
Parliamo delle donne che, al pari dei colleghi uomini, decidono di far parte di questa specialità?

Alle donne è chiesto uno sforzo ancora più grande, basti già solo pensare al peso stesso del paracadute aggiunto a quello dello zaino. L'addestramento è duro, non ci sono sconti per nessuno. La determinazione delle donne che decidono di entrare nella "famiglia amaranto" è però molto forte e quelle che superano la prima fase addestrativa solitamente arrivano alla fine.

Signor Colonnello, per concludere, un consiglio che si sente di dare a un giovane soldato che decide di vestire con orgoglio e convinzione il basco amaranto.

È quello che dico sempre ai ragazzi. Siate convinti di ciò che fate, rispettate quello che volete essere e cercate di esserlo fino in fondo. Non vi vergognate di imparare da chi è più anziano di voi e, soprattutto, abbiate sempre come riferimento la vostra Bandiera e il vostro Tricolore e l'onore di appartenere alla "FOL-GORE" ed ai reparti paracadutisti. Se non ti senti di sopportare il peso dell'onore alza il braccio e rinuncia.

**Giornalista, Tenente della Riserva Selezionata
**Fotoreporter, Tenente della Riserva Selezionata*



YOUR WAY OUR PROJECTS

Un territorio, la sua conformazione unica, le tue esigenze specifiche.
È qui che Farid fa la differenza, proponendo soluzioni personalizzate che mettono
al centro le tue necessità. Perché ogni progetto sia disegnato sulla tua realtà.



**FARID
EUROPEAN
GROUP**

IL 300 AAC BLACKOUT

UNA NUOVA MUNIZIONE PER LE OPERAZIONI SPECIALI ... E NON SOLO

di Fabio Zampieri*



Foto 1



Foto 2

Nel 2015, per la prima volta, una Forza Armata aderente all'Alleanza Atlantica ha formalizzato la propria intenzione di approvvigionare fucili d'assalto e munizioni nel calibro 7,62x35, noto con la denominazione commerciale di *300 Blackout* (indicato con la sigla 300 BLK). Più precisamente, una componente delle Forze speciali olandesi, la *Netherlands Maritime Special Operations Force* (NL-MARSOF) (1) ha avviato una gara formale in questo senso, per quantitativi tali da sostituire la sua attuale dotazione in 5,56 (2). La notizia, certamente di rilievo per l'adozione di munizionamento non standardizzato dalla NATO e di recente commercializzazione, porta a riflettere sulle caratteristiche del 300 BLK, cartuccia caricata sia nella versione supersonica (chiamata, nel seguito, "ordinaria") sia subsonica, che appare sempre più come una alternativa credibile al 5,56x45 e che evidenzia la diffusione delle armi silenziate nei conflitti moderni.

UNA MUNIZIONE 7,62 PER I BLACK RIFLES

Gli Stati Uniti adottarono per primi la cartuccia 5,56x45 (nella versione M193) per usi militari negli anni '60, in sostituzione del precedente 7,62x51: la novità più eclatante era certamente la diminuzione della massa del proiettile, che passava dai 147 grani (gr) del 7,62 a soli 55 gr (3). Riducendo la massa, accanto a benefici quali la riduzione del peso della cartuccia e il minor rinculo delle armi, si ridusse però anche la capacità di

In alto a sinistra

M14 Enhanced Battle Rifle, cal. 7,62 NATO, già impiegato in Afghanistan dallo US Army nel ruolo di Squad Designated Marksman Rifle (fonte: *global security.org*)

Sopra

Da sinistra: 300 BLK ordinaria, 300 BLK subsonica, 5,56x45, 7,62x39 (fonte: *Advanced Armament Corporation*)

penetrazione del proiettile stesso.

Durante il processo di selezione della munizione NATO cal. 5,56, svoltosi negli anni '70, quest'ultimo problema fu attenuato mediante l'uso di un penetratore d'acciaio (4), ma l'opportunità di disporre di munizioni di calibro e massa maggiori rimase tuttavia all'attenzione delle industrie e degli utenti militari e civili che impiegavano fucili di derivazione militare.

Con l'impiego delle Forze Armate nel conflitto in Afghanistan, si verificò una ulteriore spinta all'introduzione di munizioni più performanti, che portò alla nascita di nuove cartucce, quali la 6,8x43 *Special Purpose Cartridge* (5) (SPC) (che i maggiori produttori di armi includono tra i calibri possibili dei loro fucili d'assalto) (6), e a una massiccia ripresa dell'uso del 7,62x51 in fucili cosiddetti *Designated Marksman Rifles* (DMRs), distribuiti a livello di squadra (7) (Foto 1).

Rimaneva però l'obiettivo di sviluppare una munizione di calibro maggiore di 5,56 mm ma pienamente compatibile con le armi già in servizio, giunte nel frattempo a buona maturità tecnologica e grande diffusione, salvaguardandone la struttura meccanica e con la possibilità di riutilizzarne i serbatoi: insomma, una vera cartuccia intermedia per i fucili d'assalto, i cosiddetti *black rifles* (8), e non una munizione da *battle rifle*.

Una possibile soluzione, sul mercato da molti anni, era la cartuccia ex sovietica 7,62x39 (9) (Foto 2), che disponeva delle caratteristiche energetiche cercate, ma non delle dimensioni necessarie per essere compatibile con i fucili in 5,56.

Numerose, infatti, sono le differenze nella struttura delle due cartucce, che non rendono possibile l'adattamento delle armi in 5,56 alla cartuccia russa senza la sostituzione di numerose parti. I serbatoi per le due cartucce, in particolare, sono marcatamente diversi per curvatura e dimensioni, tanto che i produttori di armi multi-calibro ne forniscono di specifici (Foto 3).

Insomma, se la 7,62 *Russian* rappresentava un riferimento in termini di prestazioni, la sua struttura datata ne richiedeva una completa riprogettazione.

LA 300 BLACKOUT IN VERSIONE ORDINARIA

Per raggiungere l'obiettivo sopracitato, il costruttore (10) è partito dal bossolo della cartuccia 5,56x45, allargandone il colletto per adattarlo a un proiettile 7,62 senza alterare né il fondello né il grado di conicità della cartuccia (Foto 2). Il bossolo è stato inoltre accorciato, per compensare la maggiore lunghezza del proiettile e mantenere la dimensione complessiva della munizione. Con questi accorgimenti è stato possibile continuare ad utilizzare l'otturatore e i serbatoi delle armi in 5,56 (Foto 4).



Foto 3



Sopra

Beretta ARX 160 in calibro 7,62x39 (sopra) e 5,56 NATO (sotto): i serbatoi differiscono per dimensioni e curvatura (fonte: Beretta)



Foto 4

Le munizioni 300 BLK continuano ad impiegare i serbatoi delle armi in 5,56 NATO (fonte: Stuntgunner)

L'uso di proiettili moderni, con un più alto coefficiente balistico, ha consentito inoltre di superare in prestazioni la cartuccia ex sovietica presa a riferimento (Foto 5).



Foto 5

Il proiettile datato del 7,62 Russian (a sinistra) a confronto con un moderno proiettile montato sulla versione ordinaria del 300 BLK, dotato di maggiore efficienza energetica (fonte: Advanced Armament Corporation)

MUNIZIONE	MASSA DEL PROIETTILE	VELOCITÀ ALLA BOCCA	VELOCITÀ A 300 METRI	ENERGIA ALLA BOCCA	ENERGIA A 300 METRI
5.56x45 NATO (canna: 14,5")	62 gr	870 m/s	595 m/s	1514 joule (j)	708 j
7.62x39 M43 (canna: 16.5")	123 gr	738 m/s	422 m/s	2179 j	712 j
300 BLK ordinaria (canna: 16")	125 gr	677 m/s	456 m/s	1856 j	842 j

(fonti: Advanced Armament Corporation, NATO Weapons & Sensors Working Group, Sellier & Bellot munizioni)

Nella sovrastante Tabella sono messe a confronto le *performance* balistiche del 5,56 NATO, del 7,62x39 e del 300 BLK.

La nuova munizione esprime dunque prestazioni competitive e primeggia sulla distanza.

Un ulteriore importante valore aggiunto è dato dalla balistica interna della cartuccia, che consente di ottenere un'ottima versione subsonica della munizione.

LA 300 BLACKOUT IN VERSIONE SUBSONICA

Gli ultimi 30 anni hanno visto un costante aumento dell'uso di armi silenziate da parte delle Forze Armate di diversi Paesi e in particolare delle forze spe-

ciali. A titolo di esempio, già nel 1994 lo *United States Special Operations Command* (USSOCOM) includeva nel primo *kit* di accessori per la carabina M4 destinata alle Forze speciali un silenziatore (Foto 6) (11).

Il primo SOPMOD Accessory Kit includeva già nel 1994 un sound suppressor (moderatore di suono o silenziatore) (fonte: Naval Sea Warfare Center)



Compito del moderatore di suono o "silenziatore" è aumentare la sopravvivenza dell'operatore, attenuando l'impronta sonora e luminosa causata dai gas di combustione in prossimità della volata dell'arma (Foto 7). Ciò può essere realizzato tecnicamente attraverso una successione di diaframmi che individuano delle camere di espansione nelle quali i gas espulsi dalla volata sono raffreddati e rallentati (Foto 8). Quando si voglia attenuare ulterio-

essi producono un *bang* sonico; si riporta in Figura 1 il livello di rumore (in dbA) (misurato alle condizioni precisate nell'illustrazione) prodotto dallo sparo, in un'arma silenziata, di una cartuccia 7,62x51, caricata in modo da variare la velocità del proiettile. Passando la soglia supersonica, il livello di rumore si incrementa drasticamente. L'uso di munizioni subsoniche in fucili d'assalto calibro 5,56, a causa della modesta quantità di moto posseduta

dalla pallottola relativamente leggera, impedisce il normale cinematisimo delle armi. Per tale motivo, sono state tradizionalmente impiegate, per queste finalità speciali, le pistole mitragliatrici cal. 9x19 (Foto 9). La disponibilità di un fucile d'assalto in grado di funzionare, all'occorrenza, sia con munizioni ordinarie sia subsoniche semplicemente cambiando le cartucce è rimasta, sino all'avvento del 300 BLK, un desiderio insoddisfatto e l'*Advanced Armaments Corporation* ha puntato anche su questo per differenziare il proprio prodotto. Ecco la strada che ha seguito.

Nel progettare una cartuccia subsonica si incontra come primo vincolo il valore della velocità, che deve essere mantenuto al limite inferiore della zona transonica (vedi Figura 1), per ridurre per quanto possibile i fenomeni connessi al *crack* supersonico (quindi la velocità non deve eccedere i 300 m/s circa).

Come secondo parametro si può utilizzare l'energia alla bocca, che deve essere sufficiente a produrre adeguati effetti terminali sul bersaglio. Accettando valori di energia compresi tra i 500 ed i 700 joule, ne deriva una massa del proiettile tra i 170 e i 240 grani (12). Con questi valori il cinematisimo delle armi è assicurato, ma l'impianto generale della munizione deve tuttavia permettere l'impiego di palle di dimensioni maggiorate, senza dover alterare la lunghezza totale della cartuccia o affondare troppo il proiettile



Foto 7



Foto 8

In alto

Evidenza dei fenomeni sonori e luminosi alla volata di un'arma

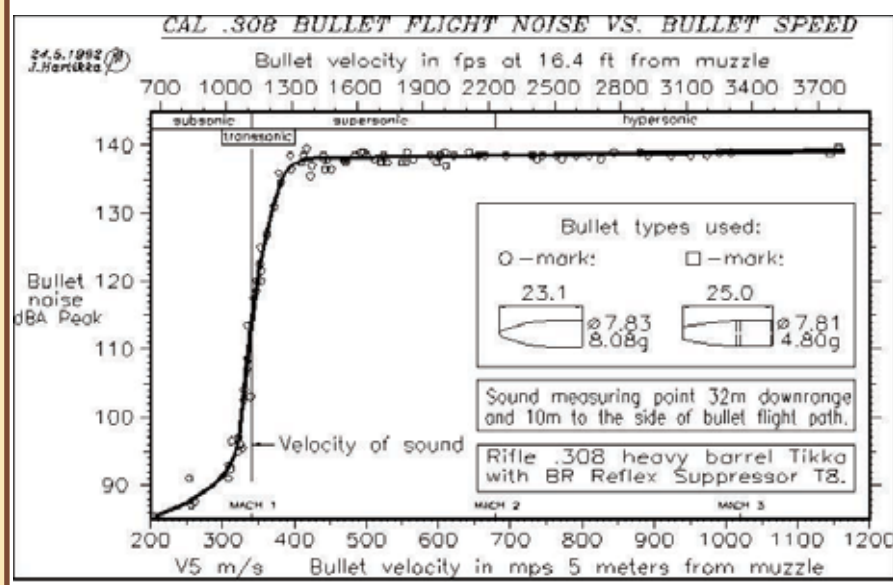
Sopra

Semplice esempio di silenziatore montato su un fucile d'assalto finlandese Valmet M62: i gas in uscita dalla bocca si raffreddano nella grande camera di espansione visibile in fotografia e defluiscono attraversando successivi diaframmi. I progetti dei silenziatori sono diventati nel tempo considerevolmente più complessi (fonte: <http://www.silencerresearch.com>)

mente il rumore provocato dallo sparo, è necessario ricorrere a munizioni subsoniche, il cui proiettile viaggia a una velocità inferiore a quella del suono (340 m/s circa). Pur non volendo trattare in questa sede dei fenomeni che interessano i proiettili supersonici, si ricorda che

Esempio di aumento del rumore per effetto del bang sonico prodotto da un proiettile calibro 7,62x51 (fonte: M. White in <http://www.silencerresearch.com>)

Fig. 1



nel bossolo. Nel caso del 300 BLK, la cartuccia si sviluppa, molto più di quelle tradizionali, dalla parte della palla, costituendo la base ideale per l'impiego di proiettili più massicci (si vedano le precedenti Foto 2, 4 e 5).

Vi sono anche altri aspetti da considerare: i silenziatori, come si può

evincere da quanto detto in precedenza, confinano i gas di combustione in prossimità della volata, facendo aumentare la pressione nell'arma. Diventa importante, quindi, che la combustione della carica di lancio avvenga per quanto possibile in canna, riducendo al minimo la parte di polvere che brucia nel silenziatore: ciò limita la differenza di pressione tra l'impiego dell'arma con e senza silenziatore, diminuisce il deposito di residui di combustione in esso, ne riduce il riscaldamento e ne migliora l'efficienza. Nella progettazione del 7,62x35 è stata posta particolare attenzione alla sua balistica interna, cioè al ritmo di combustione della carica di lancio, facendo sì che il proiettile sviluppi la propria velocità utile in canne corte (10") e anche cortissime (7").

Nella Tabella in basso sono riportati alcuni dati che consentono di confrontare le prestazioni della munizione 300 BLK subsonica con quelle della 9x19 sparata da pistola mitragliatrice silenziata, da cui emerge che le armi producono all'incirca lo stesso rumore (con un'eccellente riduzione del suono), ma mentre l'arma in 300 BLK offre ingaggi precisi e sicuri (in termini di energia residua) fino a 100 metri, l'impiego pratico delle pistole mitragliatrici silenziate è limitato a distanze inferiori.

CONCLUSIONE

Le armi camerate in 300 BLK (per ora realizzate principalmente su meccanica M4/M16) si ottengono dalle armi in 5,56 per sostituzione della canna, e possono funzionare indifferentemente con munizioni ordinarie e subsoniche; combinano, quindi, le prestazioni di un fucile d'assalto camerato per

Foto 9



Pistola mitragliatrice HK MP5 (in alto) e MP5SD (in basso): sono in grado di funzionare sia con munizioni supersoniche che subsoniche (fonte: Heckler&Koch)

una munizione "pesante" tipo 7,62 Russian con quelle della pistola mitragliatrice, migliorando in entrambi i casi gittata efficace e gittata utile. La munizione, inoltre, rende bene con canne corte ed è ottimizzata per l'uso con soppressori di suono (Foto 10).

La 300 Blackout è stata accettata dal SAAMI (16) nel 2011 con la denominazione 7,62x35 ed è pertanto accessibile alla produzione da parte di ogni azienda interessata (17).

Date le caratteristiche esposte, si comprende l'interesse manifestato dalla NL-MARSOF verso un prodotto moderno e innovativo che ben si presta alle esigenze delle forze speciali (ma non solo) e giustifica l'onere del cambiamento (di calibro) con la disponibilità un valore aggiunto altrimenti non ottenibile.

**Tenente Colonnello ing.*

NOTE

(1) NL-MARSOF è l'unità d'élite del *Netherlands Marine Corps* ed è costituita su tre squadroni (antiterrorismo, operazioni marine, *training*) (fonte: Janes.com).

(2) L'approvvigionamento consiste infatti di 195 carabine a fuoco selettivo e 1,85 milioni di cartucce nelle versioni ordinaria, subsonica, frangibile (da addestramento) (cfr. <http://www.janes.com/article/52727/dutch-special-forces-to-buy-carbines-chambered-in-300-blk>).

(3) Il grano è una unità di misura normalmente usata trattando di munizioni e

MUNIZIONE	MASSA DEL PROIETTILE	VELOCITÀ ALLA BOCCA	PRECISIONE A 100 METRI	LIVELLO SONORO (13)	ENERGIA ALLA BOCCA
9x19 ordinaria (arma: MP5SD3 (14))	115 gr	274 m/s	6-9 MOA (15)	126 dbA	279 j
300 BLK subsonica (canna: 9", arma silenziata)	220 gr	294 m/s	1-3 MOA	128 dbA	616 j

(fonte: Advanced Armament Corporation)



Foto 10

Carabina in 300 BLK: canna corta, silenziatore, flessibilità d'impiego: buone caratteristiche per gli impieghi speciali (fonte: AAC)

corrisponde a 0,0648 grammi (g). Quindi, la palla della cartuccia ordinaria 7,62 NATO ha massa di 9,5 g e quella della cartuccia M193 di 3,6 g circa.

(4) La munizione NATO, proposta dalla *Fabrique Nationale* (FN) belga, fu standardizzata nel 1980 con la denominazione SS109. Essa impiega un proiettile di 62 grani bi-metallico (penetratore in acciaio e nucleo in piombo) ed è oggetto dello STANAG 4172 (cfr. P. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization", reperibile in <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidsson.pdf>). Negli Stati Uniti è individuata con la sigla M855.

(5) Questa cartuccia fu sviluppata dalla *Remington* come possibile sostituta della 5,56x45, con prestazioni intermedie tra quest'ultima e la 7,62 NATO (Cfr. <http://www.nosler.com/68-remington-spc>).

(6) Anche la Beretta prevede la possibilità di convertire il proprio ARX160 in 6,8 SPC (cfr. in merito <http://www.gunsandammo.com/reviews/citizen-soldier-beretta-arx-100-review>).

(7) Sul tema si veda la presentazione del *Naval Surface Warfare Center* in <http://www.dtic.mil/ndia/2012armaments/Wednesday13969Armstrong.pdf>.

(8) Il termine "black rifles" indica nel gergo americano le armi della famiglia M4/M16 e, per estensione, i fucili d'assalto. I "battle rifles", invece, sono i fucili camerati per cartucce della classe del 7,62 NATO (M14, G3, FAL, ecc.).

(9) La cartuccia 7,62x39 (*Soviet o Russian*) è una delle cartucce militari più famose del Novecento. Per essa fu infatti camerato il fucile AK 47.

(10) Si tratta della ditta americana *Advanced Armament Corporation* (AAC).

(11) Per chi fosse interessato allo sviluppo del *SOPMOD Accessory Kit* si segnala la presentazione del NAVSEA all'indirizzo <http://www.dtic.mil/ndia/2006smallarms/taylor.pdf>.

(12) Questi valori valgono per i fucili. Le pistole mitragliatrici, usando cartucce da pistola, devono accontentarsi di prestazioni inferiori (per esempio le cartucce subsoniche in cal. 9x19 hanno massa al più di 158 grani).

(13) La misura del rumore qui riportata avviene allocando lo strumento ad 1 m di distanza dal silenziatore, a 90° rispetto alla direzione dell'arma. I valori che seguono, quindi, non vanno confrontati con quelli della Figura 1, che si riferiscono ad una misura effettuata a 10 m a lato del bersaglio, a 32 metri dall'arma. Quest'ultima misura è più aderente al rumore percepito da un eventuale avversario presente nei pressi del bersaglio.

(14) La pistola mitragliatrice HK MP5SD è progettata per diminuire a livello subsonico la velocità delle munizioni ordinarie attraverso una serie di fori presenti sulla canna, sulla quale è investito un silenziatore integrale.

(15) Il MOA è il *Minute of Angle*, minuto d'angolo, 60-esima parte del grado sessagesimale, che corrisponde all'incirca ad una dispersione di 3 cm a 100 metri. Una precisione

di 6-9 MOA corrisponde quindi a una rosata di 18-27 cm a 100 metri.

(16) Lo *Sporting Arms and Ammunition Manufacturers' Institute* (SAAMI) è un Istituto di standardizzazione americano a cui si uniformano i produttori di armi e munizioni.

(17) Alcuni attuali produttori sono: *Remington*, *Hornady*, *Black Hills*.

BIBLIOGRAFIA

(1) R. Wilk, "Dutch special forces to buy carbines chambered in 300 BLK", *IHS Jane's Defence Weekly*, in <http://www.janes.com/article/52727/dutch-special-forces-to-buy-carbines-chambered-in-300-blk>.

(2) P. Arvidsson, "NATO Infantry Weapons Standardization", reperibile in <http://www.dtic.mil/ndia/2008Intl/Arvidsson.pdf>.

(3) Nosler Ammunition, "6.8mm Remington SPC Rifle Cartridge", in <http://www.nosler.com/68-remington-spc>.

(4) E.R. Poole, *Citizen Soldier: Beretta ARX 100 Review*, "Guns&Ammo", in <http://www.gunsandammo.com/reviews/citizen-soldier-beretta-arx-100-review>.

(5) P. Ortenzi, G. Tansella, *Beretta's ARX160SF: evolution & modularity*, "Small Arms Defense Journal", in <http://www.sadefensejournal.com/wp/?p=1193>.

(6) D. Armstrong, "M14 EBR - A continuing evolution", *Small Arms Engineering Section*, NSWG Crane, in <http://www.dtic.mil/ndia/2012armaments/Wednesday13969Armstrong.pdf>.

(7) G. Taylor, "SOPMOD program overview", NSWG Crane, in <http://www.dtic.mil/ndia/2006smallarms/taylor.pdf>.

(8) M. White, "The Use of Sound Suppressors on High-Powered Rifles", *Silencer Research*, in http://www.silencerresearch.com/sound_suppressors_on_high_powered_rifles.htm.

(9) N. Roberts, *I silenziatori militari*, in R. Caranta, "Pistole a grande capacità di fuoco", San Sebastiano SAS, Milano, 1986.

SAN MARINO E LA GRANDE GUERRA

A FIANCO DELL'ITALIA

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**

Il 24 maggio 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria. Dopo quasi un anno di neutralità, il Regno di Vittorio Emanuele III rompe gli indugi e – in virtù del segreto Patto di Londra stipulato il mese precedente – si schiera a fianco delle potenze dell'Intesa.

Allo scoppio delle ostilità, Roma nutriva sospetti nei confronti della Serenissima Repubblica di San Marino temendo potesse dare asilo ai disertori e ai renitenti alla chiamata alle armi. Per questo motivo, fin dalle settimane precedenti l'ingresso in guerra, l'Italia applicò uno stretto controllo sulle comunicazioni in ingresso e in uscita da San Marino e sulla censura postale. In realtà all'interno della Repubblica, eccetto il partito socialista, tutte le forze politiche erano favorevoli all'interventismo contro le truppe asburgiche. Una delle motivazioni sammarinesi era la "redenzione" dell'isola di Arbe, paese di provenienza di Marino, tagliapietre, ritiratosi in eremo sul monte Titano e fondatore di San Marino nel 301 d.C.. Le autorità sammarinesi protestarono contro quelle italiane per i notevoli ritardi della corrispondenza postale e, malgrado ciò, Roma dispose anche l'interruzione delle comunicazioni telefoniche. Diverse delegazioni della Repubblica protestarono presso le autorità militari di Bologna ma nonostante le veementi richieste, il ripristino del servizio non fu concesso.

Nelle stesse settimane il professor Borbiconi, insegnante di fisica in un liceo della Repubblica, allestiti per motivi di studio una radio ricevente collegata a un'antenna, consistente in un cavo di rame collegato alle cime di due torri. La notizia si diffuse velocemente, le autorità italiane si opposero e anche da Vienna e Berlino si levarono pesanti accuse di spionaggio. Secondo gli austro-tedeschi, la radio sammarinese era adibita a captare i messaggi della flotta austro-ungarica per trasmetterli all'*intelligence* francese, gli italiani in-



Sopra

*Biblioteca di Stato di San Marino.
Testa bronzea del dottor Amedeo
Kraus, direttore dell'ospedale da
guerra sammarinese*

Sotto

*Ospedale da campo sammarinese
presso Aidussina*



vece continuavano a temere che il Monte Titano offrisse rifugio ai disertori; pertanto cercarono vanamente di ottenere il permesso per poter predisporre una stazione di carabinieri reali a Serravalle (1). Nonostante San Marino si trovasse in una situazione di neutralità e fosse in pieno diritto di ospitare chiunque richiedesse asilo, l'Italia riteneva che la convenzione di amicizia e buon vicinato prevalesse sulle norme del diritto internazionale.

Altro problema, venutosi a creare in quel periodo, fu quello della naturalizzazione sammarinese concessa "facilmente" agli italiani in età di ser-



A sinistra

Dislocazione dell'Ospedale da Guerra della Repubblica di San Marino: San Lorenzo Fiumicello, Scuola elementare del Paese, 15 aprile-17 ottobre 1917; Melma (Treviso), Villa Varetton, 6 marzo-15 giugno 1918, 15 giugno-10 agosto 1918; Preganziol, Ospedale da Campo 146, 16-24 giugno 1918; Marocco, Villa Volpi, 11 agosto-12 ottobre 1918; Aidussina, Ospedale di Riserva Austriaco 1308- 23 novembre-24 dicembre 1918

Sotto

Da sinistra a destra: il Tenente Farmacista Luigi Balsimelli, il Capitano Amedeo Kraus, il Sergente Ferdinando Fattori, il Dottor Carlo Galassi, il Dottor Vito Galassi, il Tenente Giuseppe Lerede (italiano), il Dottor Egidio Tonnini

vizio militare, prassi che permetteva ai precezzati di eludere la chiamata alle armi. L'Italia si oppose a questa pratica, non riconobbe la validità della naturalizzazione e pretese, dunque, l'arruolamento dei giovani aspiranti alla cittadinanza sammarinese. Per adeguarsi alle pressanti richieste italiane, San Marino emanò una serie di norme come il divieto di accedere al ciglio del monte Titano e quello di accendere fuochi notturni per scoraggiare eventuali segnalazioni di spie o fuggiaschi. Proprio in quei giorni, un soldato asburgico evase da un campo di concentramento nel casertano e si rifugiò nella neutrale Serenissima alla ricerca d'asilo. Le autorità sammarinesi, per dimostrare la propria trasparenza, informarono tempestivamente il consolato italiano e, su disposizione di quest'ultimo, il fuggiasco fu arrestato ed estradato in Italia.

Dal punto di vista dell'ubicazione geografica, San Marino non era distante dall'area del conflitto. L'Adriatico era uno scenario particolarmente attivo fin dall'estate del 1914. La flotta anglo-francese – composta dalle unità “Courbet”, “Jean Bart”, dall'incrociatore “Julien de la Graviere”, due incrociatori pesanti, due squadroni di navi da battaglia *pre-dreadnought* (corazzata pluricalibro) e otto squadroni di cacciatorpediniere di supporto – aveva tentato di attuare un blocco navale sul Montenegro. Il 16 agosto 1914, a poca distanza da Antivari, era stato affondato l'incrociatore leggero austriaco “Zenta”. Per tutta l'estate la flotta asburgica si era limitata al bombardamento navale delle coste serbe e montenegrine e all'impianto di vaste aree minate. A novembre, unità francesi avevano tentato diverse incursioni nella base austro-ungarica di Pola. Il sottomarino transalpino “Curie” aveva attaccato il blocco protettivo della baia ma era stato neutralizzato dalle trappole antisottomarino, pertanto era stato costretto a emergere ed era stato neutralizzato dai cacciatorpediniere nemici “SMS Magnet” e “Tb 63T”. Il 21 dicembre l'“U-12” della Marina asburgica aveva silurato la corazzata “Jean Bart” nei pressi dell'isola di Saseo costringendola ad abbandonare l'Adriatico per rifugiarsi a Malta.

Dopo la dichiarazione di guerra italiana, la flotta austro-ungarica aveva reagito rapidamente attaccando il litorale marchigiano – particolarmente il porto di Ancora (il 23 maggio il cacciatorpediniere “Dinara” e la lancia siluri “Tb 53T”, il 24 maggio le corazzate “Viribus Unitis”, “Tegetthoff”, “Prinz Eugen” e otto *pre-dreadnought*) – Rimini e Vieste (cacciatorpediniere “Lika”). Tra le altre località bombardate Potenza Picena (*pre-dreadnought* “Radetzky” e due navi siluranti), Senigallia (corazzata “Zrinyi” e altre due siluranti), l'isola di Cretaccio (incrociatore leggero “Admiral Spaun”), Torre Miletto (cacciatorpediniere “Streiter”), Barletta (incrociatore leggero “Helgoland” che affondò anche il cacciatorpediniere italiano “Turbine”), Manfredonia (cacciatorpediniere “Tatra” e “Csepel”) e Venezia (idrovolanti).

La guerra era molto vicina alla Serenissima e, proprio come in Italia, la propaganda interventista era particolarmente attiva. Con l'intento di

giovare alla causa irredentista, nacque il Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti diretto da Onofrio Fattori. Nei primi giorni di giugno, una decina di giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, l'organizzazione sammarinese diffuse un proclama che chiamava a raccolta i volontari per partire al fronte a sostegno del Regio Esercito italiano. San Marino era ufficialmente neutrale ma l'irredentismo dilagante, il proclama e l'assenza di azioni governative atte a sopprimere il movimento volontario furono ritenuti da Vienna una palese connivenza della Repubblica al diffuso sentimento anti-austriaco e un coinvolgimento, se pur non diretto, nella Grande Guerra. Si diffuse pertanto la falsa notizia della dichiarazione di guerra di San Marino all'Impero austro-ungarico. La Serenissima non smentì ufficialmente le dicerie e i rapporti con Vienna s'incrinarono ulteriormente fino alla rottura delle relazioni diplomatiche. In seguito al crescente arruolamento di volontari (statisticamente rilevan-





al Comitato Cittadino e al governo della Repubblica di approntare un ospedale nei pressi di Trieste proprio dov'era stato oltraggiato e dato alle fiamme – per rappresaglia contro i volontari – lo stemma della Repubblica di San Marino posto sulla facciata del consolato. Il 27 agosto 1916 fu inaugurata la delegazione della Croce Rossa. L'opinione pubblica della Serenissima, commossa dalla recente scomparsa dei volontari Simoncini e Serafini, condivise appieno la suggestione caldeggiata da Kraus. L'iniziativa fu accolta con acclamazione e venne approvata nella tornata del 18 settembre 1916. Il personale direttivo era composto di sammarinesi sotto la consulenza del professor Gerolamo Gatti. Kraus prestò giuramento di fedeltà seguito da tutto il personale: *"Giuro di mantenermi fedele alla Patria, di porre ogni mia attività e cura nell'adempimento del mio dovere, di accettare le leggi italiane durante il mio servizio militare per il bene comune della Grande Madre Italia"* (4).

A ciascun Ufficiale venne consegnato un foglio di riconoscimento con i

te se proporzionato al tasso demografico), l'Austria-Ungheria non riconosceva la neutralità della Repubblica e ritenne San Marino Paese belligerante. I sammarinesi presenti nei territori imperiali vennero fermati, le donne e i bambini furono espulsi in territorio italiano mentre tutti i maschi adulti vennero internati nel campo di Katzenau, nei pressi di Linz. Vanamente il governo repubblicano si appellò agli Stati Uniti e al Vaticano. La mediazione diplomatica fallì e Vienna non avrebbe scarcerato i detenuti fino alla fine del conflitto. La chiamata alle armi del Comitato fu accolta da molti volontari e tra quelli che partirono nelle prime settimane, Carlo Simoncini e Sady Serafini. Entrambi sarebbero caduti durante gli scontri sul Carso. Il primo il 16 luglio, l'altro il 12 ottobre (2). Le prime vittime sammarinesi furono elevate a eroi della Patria e le salme rientrarono a San Marino soltanto il 5 ottobre 1924, riposte in due sarcofagi monumentali in pietra del monte e tumulati nel cimitero di Montalbo (3). Le famiglie dei volontari e degli internati nei campi austro-ungarici ricevettero sostegno e sussidi per tutta la durata del conflitto e il Comitato si prodigò nella ricerca di ulteriori fondi, anche fuori dal territorio repubblicano. La vendita dei francobolli, per esempio, fruttò 40.000 lire.

Sorse anche la sezione femminile del Comitato, frazionata in tre sottocomitati: Città, Borgo e Serravalle. Queste organizzazioni furono particolarmente attive nella produzione e nella raccolta di una quantità notevole di materiale di conforto – come coperte, canottiere, maglie, calzettoni, guanti, passamontagna, camicie per i feriti, da inviare al fronte. Negli anni successivi i sottocomitati si specializzarono anche nella produzione di maschere antigas (furono spediti al fronte circa 270 pezzi). Oltre al reclutamento dei volontari e al sostentamento delle loro famiglie, il Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti si attivò per la realizzazione di un ospedale da campo in prima linea, dando seguito all'iniziativa del dottor Amedeo Kraus, volontario della Croce Rossa Italiana in un ospedale da guerra sul fronte. Il medico sammarinese – che aveva avuto già modo di praticare numerosi interventi chirurgici – propose

Sopra

Un momento di riposo presso la sala mensa dell'ospedale sammarinese

Sotto

Interno dell'ospedale a San Lorenzo di Fiumicello

A destra

Alcuni cimeli: casse da guerra per materiale sanitario e barella





connotati – portante le firme dei Reggenti, del Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Presidente del Comitato Pro-Fratelli Combattenti – e insieme lo Stemma distintivo della Repubblica da applicare sull'uniforme. Come già detto, la Direzione Generale dell'ospedale era affidata al professor Gerolamo Gatti; gli altri Ufficiali erano: il Capitano medico Capo-Reperto Egidio Tonnini; il Tenente medico Naldo Galassi; cui si aggiungevano il capitano Tenente don Giuseppe Guidi e il Tenente farmacista Giovanni Vincenti. La piccola Repubblica dunque si mobilitò. Fu preparato tutto l'occorrente e venne predisposto un dettagliato elenco sul personale specializzato volontario. Accettando la richiesta d'aiuto sanitario fatta dall'Italia, i volontari si diressero al fronte e approntarono il primo ospedale – dal costo di 17.000 lire – a San Lorenzo Fiumicello, presso Gorizia. Il fabbricato, composto da più moduli, era costruito in legno e cemento; vi si trovavano i padiglioni per la farmacia, per il bagno, per la radiografia, per la medicazione, un pozzo per l'acqua potabile, un garage, venti magazzini, reparti per gli Ufficiali e per i Sottufficiali feriti e sale operatorie.

In quanto struttura sanitaria di prima linea, l'avamposto di frontiera sammarinese era adibito al primo soccorso dei feriti sul Teatro di guerra. Per tutti gli altri interventi, i pazienti venivano dirottati negli ospedali delle retrovie, dove era possibile, tra l'altro, il ricovero. Inizialmente i letti erano cinquanta, in breve tempo il numero aumentò fino a centoventicinque. Furono curati più di tremila feriti di cui alcuni appartenenti anche all'Esercito nemico che, in virtù dell'etica sanitaria, dovevano essere soccorsi. Nella maggior parte dei casi si trattava di interventi su ferite e amputazioni ma non mancava la cura delle malattie diffuse in trincea come polmoniti, malaria, scabbia, colera, dissenteria, tifo petecchiale e i primi casi di ciò che attualmente viene chiamata PTSD (*Post Traumatic Stress Disorder*), disturbo neurologico dovuto allo stress e allo shock subiti durante i bombardamenti.

Il Direttore Generale Gatti scriveva a Onofri: “[...] Il fervore di opere di tutti i bravi Ufficiali dell'Ospedale sammarinese è reso più simpatico e fecondo da un'armonia cordiale, da una fraternità di sentimenti che, mentre nulla toglie alla disciplina, moltiplica energie e risultati. Con uomini cosiffatti l'attività è facile e gradevole.

leri grande affluenza di feriti in Ospedale.

Questo ho voluto scrivere a lei Presidente del Comitato sammarinese e vorrei che tutti i sammarinesi mi sentissero onde fossero giustamente orgogliosi dell'opera dei loro concittadini che hanno già saputo cattivare tanta simpatia alla Repubblica e dare già tangibile contributo, mentre costituiscono una promessa di opere anche maggiori per la grande causa italiana” (5).

La mattina del 27 ottobre 1917 – tre giorni dopo la battaglia di Caporetto, quando crollò il settore nord dell'Isonzo – Kraus ricevette l'ordine di organizzare l'ospedale per un eventuale ripiegamento. Il materiale superfluo fu inviato ai magazzini militari di Cervignano e Torre Zuino, mentre tutti i letti non occupati da feriti e il resto del materiale sanitario, momentaneamente non essenziale, venne imballato in attesa dello sgombero.

Un fonogramma ricevuto alle 14 ordinò lo sgombero di tutti i degenti dall'ospedale, l'immediato abbandono della località e il prossimo arrivo di due



carri. Il personale provvide alla sistemazione dei pazienti sulle autoambulanze e al caricamento del materiale sanitario. Non avendo a disposizione ulteriori mezzi di locomozione, Kraus procedette a requisire un carretto leggero a due ruote, un carretto siciliano e quattro grandi carri a quattro ruote tirati da buoi e da cavalli. Alle 18,45 partirono i primi mezzi da Borgo S. Lorenzo di Fiumicello al comando del Capitano Tonnini. Kraus, i medici e quattro uomini di truppa rimasero ad attendere i due carri promessi dall'autorità militare. Stante il ritardo, il professore provvide alla ricerca e alla ulteriore requisizione di un grande veicolo trainato da buoi su cui venne caricato il materiale rimanente. Quest'ultimo convoglio partì alle 21 abbandonando le posizioni che fino alla settimana precedente erano state occupate dagli avamposti italiani. Kraus, dopo aver alimentato gli animali da traino, si avviò verso Torre Zuino, dove era atteso dalla carovana di Tonnini partita qualche ora prima. La pioggia battente e la fanghiglia ostacolavano la marcia pertanto, giunto a Cervignano intorno alla mezzanotte, Kraus decise di recarsi a piedi, senza carro, a Torre Zuino per avvisare Tonnini del ritardo del resto della colonna. Giunto a destinazione, il professore non trovò il Capitano. Infatti, vista l'intensità montante della pioggia, Tonnini aveva preferito rimettersi in marcia per raggiungere S. Giorgio Nogaro e trovare riparo. Kraus proseguì dunque fino a quella località, dove trovò effettivamente il convoglio e avvisò Tonnini di dover attendere gli ultimi mezzi che si attendevano per via del temporale, imbattendosi in una serie di gravi disagi. Un carro si era ribaltato in un fosso lungo la strada, un altro si disperse e i buoi si rifiutavano di trainare il terzo carro che venne lasciato per strada e affidato alla custodia di un soldato. Il dottor Galassi preferì proseguire a piedi, raggiungere Kraus e Tonnini a S. Giorgio Nogaro per invitarli a proseguire senza aspettare lo sventurato ultimo convoglio. Ritenendo necessario velocizzare il ripiegamento, Kraus ordinò di scaricare un po' di materiale per alleggerire i carri e affidarlo alla Croce Rossa Italiana. La carovana riprese la marcia sotto la pioggia battente. Il Sergente Moisè fu incaricato di condurre a destinazione i carri



so calibro (381 mm) cadde nelle immediate vicinanze del nosocomio; le schegge investirono e frantumarono i tetti della struttura sanitaria. Un secondo proiettile colpì l'ospedale provocando il crollo di un'intera area e danneggiando la stabilità dell'intero stabile. Oltre ai danni strutturali, il bombardamento uccise un cavallo, ferì il Sergente maggiore Dei e il conducente d'ambulanza Campanili. Una carretta fu danneggiata irrimediabilmente e l'autoambulanza fu colpita da detriti che fracassarono lo sportello posteriore. Il mezzo tuttavia continuò a caricare ed evacuare i degenti e in breve tempo, nonostante i gas lacrimogeni nemici, tutti i ricoverati furono smistati. Nelle operazioni di sgombero si distinsero il Maresciallo Scartabelli, il Caporale Masini, il Caporale automobilista Tosi, il Caporale Ferraretti, i Soldati Russo, Begali, Fantozzi, Pallini, Tenzoni, Oddenino Alessio, Dacci, Lucangeli e Genga della Sanità Militare. La posizione persa fu riconquistata nei giorni successivi e, dopo una veloce ristrutturazione, la villa che ospitava l'ospedale fu ripristinata. In realtà i danni strutturali si rive-

mentre Kraus e gli altri Ufficiali proseguirono in treno verso Latisana, dove giunsero dopo dodici ore, e successivamente per Portogruaro, raggiunto alle 11 del 29 ottobre 1917. Il 1° novembre Kraus arrivò a S. Donà di Piave, dove incontrò il professor Gatti che gli annunciò l'imminente scioglimento dell'ospedale da campo di San Marino. Degli otto carri partiti da Borgo S. Lorenzo, ne erano arrivati in salvo soltanto tre, pertanto Gatti preferiva accorpare il materiale residuo agli altri ospedali e smembrare il nucleo sanitario.

Gli Ufficiali sammarinesi si rivolsero alla Direzione Generale di Sanità della III Armata e al suo delegato della Croce Rossa chiedendo che il personale dell'Ospedale di San Marino non fosse scorporato. Era convinzione di Kraus che il materiale andato perduto sarebbe stato rimediato in breve tempo. Il Comitato Pro Fratelli Italiani Combattenti assicurava di essersi attivato nella ricerca di ulteriori fondi per la ricostruzione del nosocomio: *"Comunicazioni già pervenute dalla Repubblica affermano il proposito di mettere a disposizione i mezzi finanziari per la pronta ricostruzione dell'Ospedale. Tutto il personale dell'Ospedale è ansioso di tale ricostruzione, più che mai affiatato e compatto dopo la recente dolorosa prova [...]". Ora tenuto conto: 1) che sarebbe doloroso per tutto il personale il disgregamento di esso e che il fattore morale è una gran molla di azione; 2) che una volta disgregato e sparso in varie unità sarebbe difficile riunirlo senza perturbare le varie unità a cui fosse assegnato; 3) che il periodo di ricostruzione sarà brevissimo, dati i mezzi ed il fermo proposito di tutti, si domanda:*

I Che il personale dell'Ospedale della Repubblica di San Marino sia possibilmente mantenuto fermo a disposizione fino alla ricostruzione dell'Ospedale stesso, da farsi entro breve periodo di tempo.

Il Che, qualora esigenze assolute richiedessero l'utilizzazione del personale di detto ospedale anche prima della sua ricostruzione, il personale stesso sia mantenuto unito e aggregato in massa a quel funzionamento ospitaliero che si crederà del caso, in modo da poterlo più facilmente aggregare di nuovo tutto all'Ospedale di San Marino appena ricostruito" (6).

L'appello produsse l'effetto sperato e, grazie ai proventi sammarinesi, l'ospedale fu ricostruito nel marzo del 1918 presso Treviso. Nelle settimane successive si sarebbe spostato, a causa dell'attività bellica, fino all'ultima e definitiva destinazione, Aidussina, presso Postumia. L'attività riprese appieno. Il 15 giugno, l'ospedale fu bersagliato da alcune batterie nemiche. Un proiettile di gros-

Sopra

Il Colonnello Bassi riceve la visita del Presidente della Croce Rossa Italiana, conte Della Somaglia, presso l'ospedale

Sotto

Anche l'ospedale venne bombardato

A destra

Guarnigione sammarinese fotografata con il proiettile d'artiglieria austro-ungarico inesplosivo





larono più seri del previsto e il presidio sanitario fu nuovamente smobilitato. In totale gli spostamenti furono ben sei tra Monfalcone, Treviso, Mestre e Gorizia (7).

L'8 luglio venne ricoverato d'urgenza il diciannovenne Ernest Hemingway, arruolato nei servizi d'autoambulanza della Croce Rossa americana. Lo scrittore statunitense fu ferito dalle schegge di un mortaio lungo le sponde del Piave, presso Fossalta. Nell'attacco morì un militare italiano mentre un altro rimase gravemente ferito. Hemingway riuscì a trasportare a spalla il soldato ancora vivo e nonostante venisse nuovamente colpito al ginocchio da una mitragliatrice, riuscì a raggiungere l'ospedale da campo sammarinese dove ricevette le prime cure. Successivamente il futuro premio Nobel per la letteratura fu trasferito all'ospedale americano di via Armorari, a Milano, dove rimase tre mesi e raccolse i vari racconti sulla battaglia di Caporetto che costituirono il materiale da cui avrebbe tratto ispirazione per la stesura di "Addio alle armi".

Dopo l'armistizio, il 30 novembre 1918 la bandiera che aveva campeggiato sull'ospedale fu consegnata al sindaco di Trieste. Era la fine della guerra.

Nelle settimane successive rientrarono nella Serenissima i sanitari, i volontari e vi si rifugiarono numerosi fuoriusciti, disertori e ricercati dalla polizia; pertanto il governo della Repubblica fu costretto a chiedere all'Italia un Corpo di Carabinieri.

Terminava, dunque, l'esperienza di San Marino nella Grande Guerra. La Repubblica non aveva partecipato ad azioni belliche dal Medioevo e ufficialmente era rimasta neutrale durante tutto il conflitto, ma in realtà non era stata indifferente agli importanti avvenimenti che si erano susseguiti, serrati, nelle sue immediate vicinanze. I volontari della piccola Nazione, di appena trentamila abitanti, avevano coadiuvato con abnegazione gli sforzi militari della vicina Italia e la Croce Rossa sammarinese aveva fornito un importantissimo servizio sanitario, la cui efficienza era stata riconosciuta da tutte le Istituzioni.

Probabilmente il suo intervento non sarà stato determinante per l'esito finale della guerra ma comunque la Repubblica del Titano – seppur con le dovute proporzioni – aveva fornito un efficace contributo per la vittoria sugli Imperi Centrali, i titani.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

NOTE

(1) G. Giardi (a cura di), "L'ospedale di guerra della Repubblica di San Marino: San Marino e la Prima guerra mondiale", San Marino, 2011, pp. 10-20.

(2) La medaglia a Carlo Simoncini, decretata dal Senato Consulto l'8 agosto 1916, riporta "Carlo Simoncini, sammarinese caporale Volontario del III. Regg. Artiglieria da Campagna caduto da Prode su l'ultima vigilia di Gorizia Italiana [sic]". Quella a Sady Serafini, decretata il 19 ottobre 1916: "Sady Serafini, sammarinese caporale Volontario del I. Regg. Artiglieria da Montagna, Gloriosamente Caduto sul Carso".

(3) L'Ara dei volontari, dedicata ai 140 sammarinesi caduti per le "guerre d'Italia" dal 1843, sarebbe stata inaugurata nel 1927.

(4) Cit. in L. Olei, "San Marino e la Prima Guerra Mondiale (1914-1918)", s.i.d., San Marino, 2012-2013.

(5) Cit. in "Museum Bollettino della Biblioteca", Museo ed Archivio governativi dello Studio Sammarinese, Anno II, nn. 2,3.

(6) Kraus a Gatti cit. da "Museum Bollettino della Biblioteca", Museo ed Archivio go-

vernativi dello Studio Sammarinese, Anno II, nn. 2,3.

(7) San Lorenzo Fiumicello, scuola elementare del paese dal 15 aprile al 27 ottobre 1917; Melma, nei pressi di Treviso, a Villa Varetton dal 6 marzo al 15 giugno 1918 e dal 25 giugno al 10 agosto 1918; Preganziol, ospedale da campo 146, dal 16 al 24 giugno 1918; Marocco, villa Volpi, dall'11 agosto al 12 ottobre 1918; Casier sul Sile, Villa Toso, dal 13 ottobre al 2 novembre 1918; Aidussina, ospedale di riserva austriaco 1308 dal 23 novembre al 24 dicembre 1918.



BIBLIOGRAFIA

A. Vecchini, "Nella antica Repubblica per l'Italia nova: discorso pronunciato il 27 agosto 1916 a San Marino nell'aula del Gran Consiglio", San Marino, Tip. E. Reffi & Della Balda, 1917; Comitato governativo pro-combattenti, "L'ospedale da guerra della Repubblica di San Marino", Reffi & Della Balda, San Marino, 1918; A. Kraus, "L'ospedale da guerra della Repubblica di San Marino: relazione generale del Direttore", Tip. E. Reffi & Della Balda, San Marino, 1920; O. Fattori, "I volontari sammarinesi della IV guerra per l'indipendenza d'Italia", Arti grafiche Della Balda, San Marino, 1928; G. Spadolini, "San Marino, l'idea della repubblica", Firenze, 1989, Le Monnier; F. Foresti, "Quella nostra sancta libertà. Lingue, storia e società nella Repubblica di San Marino", Biblioteca e ricerca. Quaderni della Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione, Affari Sociali. Istituti Culturali e Giustizia. Aiop, San Marino, 1998; G. Giardi (a cura di), "L'ospedale di guerra della Repubblica di San Marino: San Marino e la Prima guerra mondiale", San Marino, 2011; L. Olei, "San Marino e la Prima Guerra Mondiale (1914-1918)", s.i.d., San Marino, 2012-2013.



135 CONTRO IL FUOCO, LE PIETRE E LE SPINE. LA BATTAGLIA DEL MONTE NERO

di Giovanni Cerino Badone*

Uno degli episodi più celebri della Storia militare italiana è senza dubbio la conquista del Monte Nero. Su questa vetta delle Alpi Giulie, alta 2.244 metri s.l.m., il 16 giugno 1915 gli Alpini del Regio Esercito ottennero la prima vittoria della Prima guerra mondiale e realizzarono un vero capolavoro tattico. Parlare oggi di quel combattimento travalica l'aspetto commemorativo del centenario della Grande Guerra e il nostro interesse ruota tutto intorno all'analisi di un significativo scontro di montagna.

Dal 2001 le montagne hanno cessato di essere dei campi di battaglia secondari per ritornare al ruolo di ingaggio prioritario. I Balcani, il Caucaso, le Repubbliche dell'Asia centrale, il Kurdistan, il Kashmir, lo Yemen, lo Xinjiang e naturalmente l'Afghanistan sono oggi aree geografiche caratterizzate da vaste zone montuose e da una forte instabilità politica, che consente il proliferare di organizzazioni terroristiche, criminali o di gruppi di guerriglieri. Si tratta di zone grigie della scacchiera geopolitica mondiale che rappresentano una minaccia diretta alla sicurezza e alla prosperità delle democrazie. L'azione dei gruppi ostili si sviluppa in un *continuum* geografico formato da zone urbane, una zona di cerniera periferica e da zone rifugio. Se lo spazio urbano è diventato il campo di battaglia politico e militare per eccellenza, poiché vi si concentra la maggior parte della popolazione e l'attenzione dei *media*, nelle zone rifugio è invece possibile reclutare, addestrare, equipaggiare i propri uomini e indottrinarli. Queste aree sono collocate in punti geografici di difficile accesso: deserti, foreste, giungle, ma soprattutto massicci montuosi. In questo contesto la messa in sicurezza degli spazi urbani rimane un obiettivo irrinunciabile, ma allo stesso modo diviene importante colpire i gruppi terroristici nei loro santuari. Preparare il combattimento in montagna, affrontando le difficoltà ambientali che contraddistinguono quei luoghi, la fatica fisica e lo *stress* che abbattano la lucidità di comando e l'efficienza di combattimento, rimane uno dei doveri degli Eserciti contemporanei (1). Quanto è avvenuto quel lontano 16 giugno 1915 ci aiuta dunque a comprendere come fu pianificata un'azione in un contesto ambientale difficile, nelle prime caotiche settimane di un grande conflitto, combattendo contro un nemico deciso a resistere su un terreno quanto mai impervio (2).

LA PREPARAZIONE

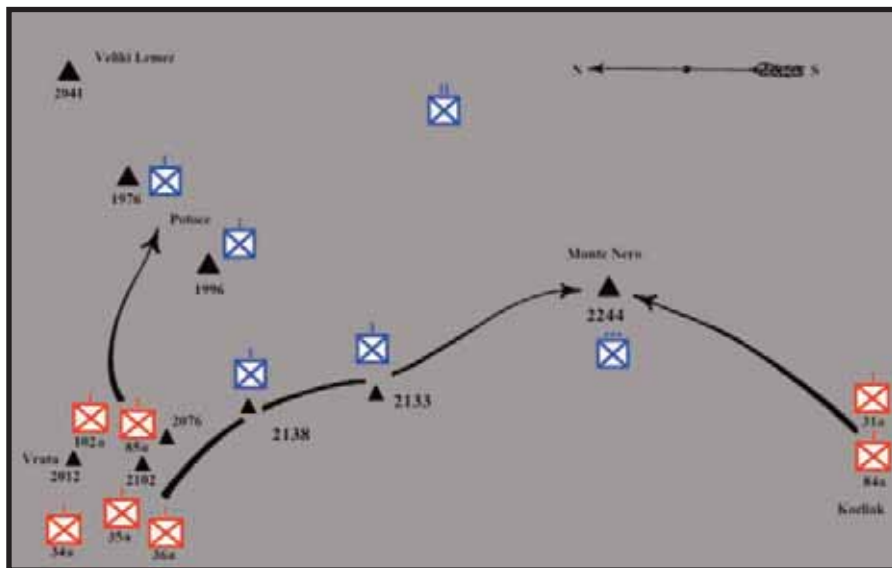
Nel maggio del 1915 alla 2ª Armata era stato affidato il compito di avanzare nella zona montuosa corrispondente al Medio e Alto corso del fiume Isonzo. Più nel dettaglio il IV Corpo d'Armata avrebbe dovuto occupare la conca di Caporetto e conquistare la dorsale Monte Nero-Sleme-Mrzili, base di partenza per la conquista del nodo strategico di Tolmino. A tale scopo erano immediatamente disponibili il Raggruppamento Speciale alpini, poi mutato in Raggruppamento alpini A e B, la Divisione bersaglieri e l'8ª Divisione di fanteria. L'altra Divisione di fanteria del Corpo d'Armata, la 7ª, coadiuvata dal 5º reggimento bersaglieri, aveva il compito di investire direttamente la conca di Tolmino. Si trattava di obiettivi situati a meno di due giorni di marcia dal confine, che avrebbero potuto essere facilmente raggiunti perché sprovvisti di difese passive e presidiate da poche truppe. Le unità disponibili, soprattutto i battaglioni alpini e quelli bersaglieri, erano particolarmente adatti per condurre un'azione rapida e decisa in profondità nello schieramento avversario. Le truppe alpine in parti-



colare, per le loro caratteristiche intrinseche e per l'addestramento ricevuto, erano in grado di operare in piena autonomia logistica e decisionale. I reparti erano giunti in zona operazioni da alcuni mesi ed erano stati in parte schierati a ridosso del confine sin dall'agosto del 1914. Qui le unità presenti avevano avuto modo di svolgere un'intensa attività addestrativa. Il piano operativo del IV Corpo d'Armata mirava infatti a impossessarsi del campo trincerato di Tolmino mediante una duplice manovra avvolgente, evitando il perimetro difensivo della testa di ponte già potentemente fortificata. Gli austro-ungarici vi avevano infatti concentrato le poche forze immediatamente disponibili a difesa di Tolmino. Intorno a questa importante posizione – da qui partirà l'attacco decisivo della XII battaglia dell'Isonzo che si concluderà con lo sfondamento di Caporetto – fu organizzato il XV Corpo d'Armata, parte della 5. Armee del Generale Borojević, su due Divisioni di fanteria, la 1. ID (Infanterie Division, NdR) e la 50. ID. L'ala destra del dispositivo austriaco non aveva validi appigli tattici dal momento che i reparti della 5. Armee non avevano ancora raggiunto la vetta del Krn, o Monte Nero (3), alto 2.248 metri, dove iniziava il tratto di fronte affidato all'Armeegruppe "Rohr", schierato a difesa della Carnia e non più dipendente dal comando di Borojević. Tale situazione di estrema crisi decisionale

I PIANI D'AZIONE CONTRAPPOSTI

Il Generale Etna intendeva la conquista del Monte Nero come l'inizio di una manovra di più ampio respiro con due obiettivi: occupato il monte si poteva interdire all'avversario la via di comunicazione interna tra Plezzo e Tolmino che si snodava per la Val Lepejna, oppure sfondare il fronte avversario e tentare una manovra aggirante a nord di Tolmino. Inizialmente venne previsto soltanto un attacco dal versante nord, lungo il contrafforte che dal Vrsic-Vrata-Potoce passa dalle Quote 2.138 e 2.133 e porta alla vetta del Monte Nero. Lo stesso 5 giugno il Comando del IV Corpo d'Armata approvava il piano d'azione e assegnava al Gruppo alpini speciale una batteria di obici pesanti campali. Nei giorni successivi fu issata sulla cima del Vrata anche la IX batteria da montagna, messa in posizione tra l'8 e l'11 giugno. Il Generale Etna iniziò a pianificare nel dettaglio le operazioni e le basi di partenza dell'attacco al Monte Nero divennero due, il Vrata (Quota 2.076 e Quota 2.102) e il Kozliak (Quota 1.587) (4). Il 10 giugno il settore di competenza del Raggruppamento alpini di Etna venne esteso verso nord, inglobando l'area sino ad allora tenuta dalla Divisione bersaglieri, in modo da dare unicità di comando all'intera zona del massiccio del Monte Nero. Il 14 giugno fu emanato l'Ordine di operazione con il quale si ordinava di procedere "senz'altro all'attacco del M. Nero tanto che dal Kozliak quanto dal Potoce" (5). Gli Alpini che andarono all'assalto nella notte tra il 15 e il 16 giugno erano perfettamente addestrati e motivati, inquadrati da Ufficiali e Sottufficiali preparati e altrettanto risoluti. Questo permise al Generale Etna di pianificare l'assalto secondo una procedura assai più flessibile rispetto ai rigidi attacchi frontali con plotoni ammassati messi in atto in quei giorni sul basso Isonzo: "In simili operazioni bisogna cercare di agire di sorpresa. Impiegarvi poca forza che avanzi a spizzico mantenendosi però ben collegata nel senso della fronte e della profondità. Far precedere piccoli gruppi di 2 o 3 uomini, scelti fra i più animosi e risoluti.



Lo schema generale dell'attacco al massiccio del Monte Nero come concepito dal Generale Etna e trasmesso alle unità sul campo di battaglia con l'Ordine di operazioni del 14 giugno 1915. Sulla carta sono segnalate anche le contrapposte forze austriache (Fonti: P. Scolè, "16 giugno 1915: gli Alpini alla conquista del Monte Nero", Bollate (MI), 2005; US-SME, "La Conquista del Monte Nero", Roma, 1921)

e tattica rimase sconosciuta al Comando italiano che temeva di attivare invece un dispositivo difensivo ben organizzato e presidiato; mentre la conca di Caporetto e la catena montuosa sulla destra dell'Isonzo vennero presto occupate, l'investimento della dorsale sulla riva sinistra ebbe inizio soltanto dalla fine di maggio, quando le difese austriache erano state in parte riorganizzate e rinforzate. Tuttavia il Comando italiano riconobbe che sul massiccio del Monte Nero rimaneva ancora un margine di manovra. Le unità alpine, mediante una serie di

azioni mirate, riuscirono a conquistare il 31 maggio la dorsale Vrsic-Vrata e le Quote 2.012 e 2.067 rispettivamente il 3 e il 5 giugno. In quei giorni il Generale Donato Etna, responsabile del settore e Comandante del neocostituito Raggruppamento alpini e artiglieria da montagna, decise di attaccare il Monte Nero.



Attestarsi a successivi appigli da fissare possibilmente durante il giorno – quivi riunirsi, intanto che i piccoli gruppi su detti, avanzano sull'appiglio successivo". Le istruzioni tattiche del Generale Etna sono

quanto mai interessanti: era prevista una ricognizione attenta del terreno, che venne puntualmente eseguita (6), mentre le unità di fanteria alpina erano in grado di combattere con la tattica del fuoco e movimento, che prevedeva un gruppo di assalto e un gruppo di appoggio in continua progressione verso l'obiettivo tattico. Le truppe italiane avrebbero sfruttato sia il fattore tempo – l'assalto sarebbe avvenuto durante una notte senza luna (7) – che il fattore terreno per arrivare non viste a ridosso del nemico. Quest'ultimo aveva già predisposto il rafforzamento dell'intera linea a ridosso del Monte Nero, ma il processo decisionale si era bloccato. Gli italiani avrebbero colpito il punto di saldatura tra due Divisioni avversarie, la 20. *HID* a nord schierata fino alla Quota 2.245 esclusa, dipendente dall'*Armeegruppe* "Rohr", e la 50. *ID* più a sud dipendente dalla 5. *Armee* di Borojević: mentre Etna preparava le sue forze i Comandi Imperial-Regi non erano ancora riusciti a coordinarsi per riorganizzare la zona sotto un unico comando tattico.

L'ASSALTO

Pochi minuti dopo la mezzanotte gli uomini della 31ª e dell'84ª compagnia del battaglione "Exilles", agli ordini rispettivamente dei Capitani Camillo Rosso e Vincenzo Arbarello, avanzarono dalla loro base di partenza sul Kozliak puntando verso la vetta del Monte Nero; lì attendeva un costone scoperto di 655 metri di dislivello, per un percorso complessivo di circa 1.800 metri. Alle 02:45 anche le compagnie del battaglione "Susa" superarono la linea di partenza sul Vrata: l'85ª con il compito di prendere possesso del Monte Potoce, 500 metri a est, in modo da coprire sul fianco sinistro la direttrice d'attacco principale; la 35ª divisa in due colonne avanzò invece verso sud, lungo la linea di cresta che portava a Quota 2.138 presidiata dagli ungheresi della 20. *HID* e chiave di volta del di-

Sopra a sinistra

L'attacco delle compagnie del battaglione "Susa" a nord della vetta del Monte Nero

(Fonte: USSME, "La Conquista del Monte Nero", Roma, 1921, Tavola 2, particolare)

Sopra

L'attacco delle compagnie del battaglione "Exilles" contro la vetta del Monte Nero

(Fonte: USSME, "La Conquista del Monte Nero", Roma, 1921, Tavola 2, particolare)

Nella pagina accanto

Il versante sud del Monte Nero e le direttrici d'attacco della 31ª e 84ª compagnia del battaglione "Exilles". La foto, scattata nel corso del conflitto ad una distanza di oltre 8 km, aiuta a comprendere almeno in parte le difficoltà di questo campo di battaglia alpino (Fonte: USSME, "La Conquista del Monte Nero", Roma, 1921, Tavola 4)



spositivo difensivo tra il Vrata e il Krn. Alle 03:45 gli alpini del "Susa" presero contatto con il nemico. Per quanto disperata e accanita, la difesa non fu in grado di fermare la progressione delle truppe da montagna italiane le quali, a colpi di fucile e con il lancio di bombe a mano, bonificarono e presero possesso della quota contesa. L'84ª compagnia aveva nel frattempo coperto gli oltre 650 metri di dislivello, risalendo l'ampio costone completamente allo scoperto, senza farsi individuare dal nemico. La disposizione tattica di questa unità merita la nostra attenzione: all'avanguardia era posta una pattuglia, comandata dal Sottotenente Alberto Picco e da 5 uomini; seguiva un plotone, comandato dal Capitano Arbarello e composto da 40 uomini scelti della compagnia e da 10 esploratori estratti dalle altre 3 compagnie del battaglione; a breve distanza seguivano altri due plotoni. Data la conformazione del terreno gli uomini avanzavano in fila indiana, percorrendo la sottile cresta rocciosa del versante sudest del Monte Nero tenendo alla loro sinistra gli strapiombi rocciosi della parete ovest e alla loro destra l'ampio piano inclinato, privo di ogni appiglio tattico e protezione ed esposto totalmente alla vista avversaria. Alle 03:15 del mattino la 31ª compagnia giunse nella posizione prevista per l'attacco alla vetta. Gli uomini iniziarono a disporsi in ordine aperto pronti per l'avanzata, prendendo contatto visivo con gli uomini dell'84ª compagnia del Capitano Arbarello che, sempre in colonna di marcia, erano ormai giunti a ridosso del perimetro difensivo avversario. Sul fianco opposto della montagna la battaglia stava già infuriando con i combattimenti di Quota 2.138. A quel punto, verso le 03:30, Arbarello decise di cogliere *"il momento favorevole perché la sorpresa riuscisse. Portatosi in testa alla colonna, diede al Sottotenente Signor Picco le disposizioni di lanciare subito a raggiungere i primi trinceramenti gli uomini di punta, e ordinò al plotone di testa che colla maggior celerità possibile e nel contempo con il più grande silenzio seguire chi scrive [Arbarello] per irrompere col fuoco e colla baionetta sui primi difensori, e non cessare l'irruzione fino al raggiungimento della vetta del monte, lasciando ai plotoni retrostanti (2° e 3°) di ribattere le resistenze che sarebbero rimaste dopo il passaggio del plotone di testa"* (8).

La guarnigione austriaca di Quota 2.245, un plotone del IR. 36, avvistò a quel punto le truppe alpine e aprì il fuoco a una distanza di circa 50 metri; non fu sufficiente per fermare l'attacco italiano che annientò di fatto il presidio lasciando sul terreno 18 morti e 10 prigionieri. Alle ore 04.45 il tricolore sventolava sul Monte Nero.



IL CONTRATTACCO

Il processo decisionale del Comando austro-ungarico a quel punto andò in crisi. Come già ricordato, la vetta del Monte Nero segnava il punto di saldatura tra due Comandi di Armata e non fu possibile pianificare in tempi brevi alcuna azione coordinata ed efficace per fronteggiare efficacemente la crisi. Il responsabile del sottosettore comprendente il Potoce e la cresta che dal Vrata saliva verso il Monte Nero, il Tenente Colonnello Balogh von Erhsen, con almeno due compagnie dell'HIR. 4, avanzò verso le 05:00 del mattino dalla conca di Planina Polju in direzione di Quota 2.138, con l'idea di riconquistarla e isolare i reparti italiani attestati sulla vetta del Krn. Il Comandante ungherese ignorava la presenza di unità italiane sul Potoce, presidiato invece dalle compagnie del

LE FORZE CONTRAPPOSTE


Ordine di Battaglia delle truppe italiane:

- Raggruppamento alpini e artiglieria da montagna:
 - Gruppo alpini A: battaglione "Susa": 34ª, 35ª, 36ª, 85ª, 102ª compagnia; 7ª, 8ª sezione mitragliatrici "Maxim";
 - Gruppo Alpini B: battaglione "Exilles": 31ª, 84ª compagnia;
 - 1° reggimento artiglieria da montagna: VII, IX batteria da montagna;
 - 1° reggimento artiglieria pesante campale: XI batteria.

Ordine di Battaglia delle truppe austriache:

- *Armeegruppe "Rohr"*, 20ª.HID (20ª Divisione di fanteria ungherese):
 - Gruppo von Balogh; 1 battaglione HIR.4 (4° Reggimento di Fanteria ungherese): 2 compagnie sulle Quote 1.976 e 1.996 del Potoce; 2 compagnie sulle Quote 2.138 e 2.133.
 - Riserva; 2 compagnie del HIR.4.
- 5. *Armee*, 50. ID (50 Infanterie Division):
 - IV battaglione IR.37 (37 Infanterie Regiment); 15ª e 16ª compagnia (sulla vetta del Monte Nero era collocato un solo plotone, per un totale di circa 30-44 uomini).

Fonti: P. Scolè, "16 giugno 1915: gli Alpini alla Conquista del Monte Nero", Bollate 2005, pp. 15-18.



Susa che ormai controllavano totalmente ogni via di attacco alla cresta; per i suoi uomini, ben visibili nella luce dell'alba, fu una trappola mortale. L'85ª compagnia del Capitano Fabre attaccò sul fianco la colonna avversaria, che procedeva in linea indiana senza aver attivato un dispositivo avanzato di pattuglie d'avanguardia: l'unità avversaria fu travolta e alle 7 del mattino furono contati non meno di 350 prigionieri, tra i quali lo stesso Balogh.

UN'ANALISI TATTICA

L'azione italiana che portò il 16 maggio alla conquista del Monte Nero non garantì alla fine risultati strategici determinanti, se non la messa in sicurezza della conca di Caporetto. La pianificazione tattica per l'attacco fu tuttavia ineccepibile: la sorpresa fu completa e decisiva. Una parte fondamentale per la riuscita dell'azione venne giocata dall'ordine del Capitano Arbarello al plotone di testa del Tenente Picco: avanzare in profondità verso l'obiettivo finale, la vetta, lasciando ai due plotoni in appoggio e alla 31ª compagnia il compito di eliminare le eventuali sacche di resistenza alle loro spalle. Si trattava di un'intuizione importante che anticipava la tattica dell'infiltrazione riproposta su larga scala due anni e mezzo più tardi a Caporetto dalle truppe tedesche. Una volta sferrato l'attacco e aperta una breccia nel dispositivo avversario occorreva sfruttare in profondità il vantaggio conseguito, aggirando invece di eliminare immediatamente le sacche di resistenza e diffondendo il panico nelle retrovie.

L'azione italiana sul Monte Nero mise in evidenza i seguenti principi tattici:

- la preparazione allo scontro. L'azione fu attentamente preparata dal Generale Etna e dai comandanti delle compagnie alpine presenti;
- l'ubiquità. L'assalto fu sferrato contemporaneamente su due differenti direttrici, permettendo alle forze attaccanti di colpire duramente il centro del dispositivo difensivo avversario. Nel contempo l'ombrello dell'artiglieria paralizzava la manovra della difesa, consentendo alla fanteria alpina la scelta del momento dell'attacco, del terreno e della natura dell'attacco;
- l'iniziativa. I Capitani Arbarello e Fabre in poco tempo furono in grado di valutare le criticità del dispositivo difensivo austriaco e la pessima pianificazione tattica del contrattacco avversario;
- il dominio del campo di battaglia. I Comandanti di compagnia furono in grado di comprendere subito la realtà del combattimento al quale stavano prendendo parte, procedendo immediatamente all'occupazione delle quote principali imponendo il loro ritmo all'azione, identificando e neutralizzando tutte le minacce che di volta in volta si presentavano;
- la complementarietà del fuoco. Alla truppa ingaggiata nello scontro era garantito un supporto di fuoco continuo, nonostante le condizioni del terreno. Fuoco che venne ottimizzato per fissare l'avversario e bloccare i suoi tentativi di riconquistare le posizioni perdute;
- l'assedio del nemico. La vetta del Monte Nero e le quote secondarie nelle sue vicinanze furono attaccate e quasi isolate, rendendo le condizioni di vita della guarnigione avversaria quanto mai critiche.

Tali principi sono validi sia nell'affrontare un avversario in un contesto convenzionale che nella gestione di una minaccia asimmetrica. Qualunque sia la natura delle Forze Armate impegnate, del livello tecnologico e delle tattiche, essa subirà comunque il peso del "fattore montagna". A meno che, forti della comprensione dei principi sopra elencati, i Comandanti nella loro pianificazione tattica scelgano di avvalersi della velocità sulla potenza, della sorpresa sull'ordinarietà, dell'audacia sull'eccessiva prudenza, dell'iniziativa sulla passività. I Comandanti italiani al Monte Nero non ebbero dubbi.

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

LE PERDITE

Complessivamente le forze italiane registrarono la perdita di 18 morti e 91 feriti.

Da parte austriaca le perdite furono complessivamente di 138 morti, 300 feriti e 628 prigionieri

Fonti:

- P. Scolè, "16 giugno 1915: gli Alpini alla Conquista del Monte Nero", Bollate (MI), 2005, p. 96;
- USSME, "La Conquista del Monte Nero", Roma 1921, pp. 98-99.

NOTE

(1) Sull'impiego delle aree montuose come zone rifugio nei conflitti del XXI Secolo rimando a H. de Courrèges, P.-J. Givre, N. Le Nen, "Guerre en Montagne. Renouveau tactique", Parigi, 2006, pp. XI-XV.

(2) Per la descrizione dello scontro sul Monte Nero del 16 giugno 1915 sono state utilizzate le seguenti fonti: G. Breccia, 1915: "l'Italia va in Trincea", Bologna, 2015, pp. 89-97; P. Scolè, "16 giugno 1915: gli Alpini alla Conquista del Monte Nero", Bollate (MI), 2005; USSME, "La Conquista del Monte Nero", Roma, 1921.

(3) Il nome slavo Krn, traducibile con Corno, venne trascritto in Crn che appunto significa Nero e come tale questo toponimo divenne noto in Italia.

(4) Le quote sono quelle segnalate dal servizio cartografico nazionale sloveno <http://www.geopedia.si/>.

(5) L'Ordine di operazioni del Generale Etna è trascritto integralmente in USSME, "La Conquista del Monte Nero" cit., p. 78.

(6) Le ricognizioni venivano svolte dai Comandanti di reparto in persona. Il settore di attacco del Gruppo alpini B era stato ispezionato già il giorno 11 giugno dal Comandante del Gruppo alpini B, il Tenente Colonnello Luigi Pettinati il quale durante la ricognizione era stato colpito da un tiratore scelto austriaco. Pettinati morì all'Ospedale di Caporetto il 19 giugno 1915. Gli fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria.

(7) La notte tra il 15 ed il 16 giugno 1915 era la quarta di luna nuova; il primo quarto sarebbe stato visibile solamente a partire dal 20 giugno.

(8) USSME, "La Conquista del Monte Nero" cit., pp. 107-108.

LIBRERIA

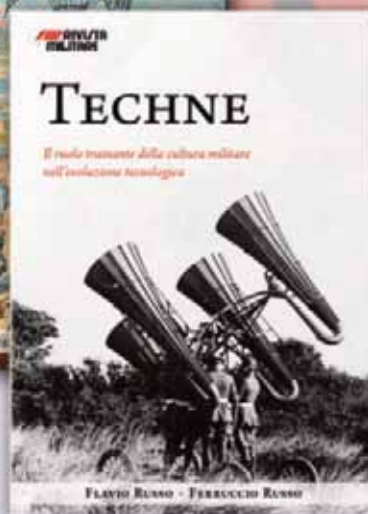
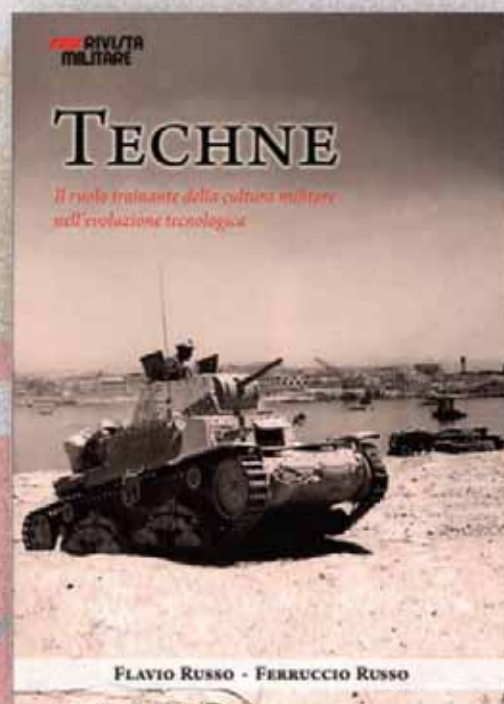
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
Tomo II (1915-1945)

50,00

RIVISTA MILITARE

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)	50,00



SALVS REI PV

EMA LEX ESTO

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

CASTRO PRETORIO

I Castra Praetoria

1ª Parte

di Monica Del Grasso*
Paola Papalini*

Il Castro Pretorio, l'accampamento militare stabile che per quasi trecento anni (dal 23 al 312 d.C.) ospitò le potenti Coorti pretoriane, è tra i più preziosi e al tempo stesso dimenticati monumenti dell'Urbe; è l'unico esempio di *Castrum* permanente romano rimasto in Italia, dopo la distruzione di quello di Albano Laziale, e la sua storia è indissolubilmente legata a quella della Roma imperiale, in quanto teatro di tutti gli sconvolgimenti politici e delle complesse dinamiche tra l'Augusto e il Pretorio.

La Guardia Pretoriana era stata formata come tutela personale dell'Imperatore e come polizia urbana da Augusto. Con la sua abilità politica e con la sicurezza datagli dal suo personale carisma, Augusto non aveva sentito l'esigenza di circondarsi perennemente di un baluardo di soldati: nel rispetto delle libertà repubblicane aveva disposto che all'interno di Roma vigilassero non più di tre Coorti (di mille soldati ciascuna), mai riunite in un unico accampamento.

Tiberio, suo immediato successore, consigliato da Elio Sejano, Prefetto del Pretorio, tra il 21 e il 23 d.C. istituì i *Castra Praetoria* in cui si raggruppavano nove Coorti, e quindi una forza di novemila uomini; si trattava di un Corpo scelto, reclutato solo nelle Province italiane con speciali criteri di selezione.

Nacque così la Guardia Pretoriana vera e propria, con la riunione delle Coorti in un unico accampamento organico, perfettamente munito come un campo militare in tempo di guerra; il Corpo dei Pretoriani si distingueva nelle funzioni, nel nome, nelle mansioni e nel potere da tutti gli altri Corpi che costituivano la guarnigione permanente della città. Con questo provvedimento Sejano intendeva allontanare i soldati dalle distrazioni dell'Urbe, imponendo loro una maggiore disciplina, e allo stesso tempo sottrarli dalle dirette dipendenze dell'Augusto: uno strumento nato a tutela dell'autorità imperiale divenne, di fatto, una forza al servizio del Prefetto. Sejano si scontrò ben presto con la natura sospettosa dell'Imperatore, ma il suo progetto di dominio gli sopravvisse, tanto che il suo diretto successore al Pretorio, Macrone, ambendo all'Impero, uccise nel sonno l'ormai vecchio Tiberio.

Vespasiano (69-79 d.C.), Comandante dal carattere energico e pienamente consapevole delle dinamiche militari, riportò i Pretoriani all'ordine e alla disciplina: ridusse le Coorti da sedici (a cui le aveva portate il prefetto Vitellio) a nove, e redasse la "*Lex Imperii*" per ribadire, anche a nome del Senato e del Popolo Romano, il passaggio della sovranità alla dinastia dei Flavii. Per più di un secolo l'in-

fluenza dei Pretoriani, pur non cessando, non fu in aperto contrasto con la legge.

I successori dei Flavii, Nerva e soprattutto Traiano, riuscirono a mantenere una sostanziale disciplina e



l'ingerenza dei Pretoriani divenne, per un lungo periodo, soprattutto diplomatica; l'indebolimento del potere dei Pretoriani è confermato anche dalla rapidità di successione dei Prefetti sotto Adriano e Commodo. Alla morte di quest'ultimo (192 d.C.), però, il Prefetto del Pretorio, Leatus, proclamò Imperatore Pertinace, il Prefetto dalla Città, e il potere dei Pretoriani riprese piede. L'uccisione di Pertinace indusse il successivo Imperatore, Settimio Severo, a sciogliere il Corpo dei Pretoriani, obbligandoli con l'astuzia a ritirarsi a cento miglia da Roma. Ricostituì la Guardia poco dopo reclutando i Legionari non solo nelle

Province italiche ma in tutto l'Impero. Una tale decisione si rivelò presto controproducente per la difficoltà di gestire una forza, come riporta Dione Cassio in *"Historia Romana"*, formata da *"una folla eterogenea di soldati dall'aspetto selvaggio, dalle lingue orribili, dal comportamento zotico"*. Nel 217 d.C. la morte del successivo Imperatore Caracalla, autore di restauri e nuove edificazioni all'interno del Castro Pretorio, di certo giovò al Prefetto Macrino che, per un breve periodo, riuscì a prenderne il posto. Eliogabalo, salito all'Impero dopo di lui, venne ucciso proprio nei *Castra Praetoria* e successivamente, nell'arco di pochi anni, i Pretoriani elevarono, deposero e uccisero una lunga serie di Imperatori secondo i loro interessi. Soltanto nel 312 d.C., Costantino sconfisse a Saxa Rubra Massenzio, con cui si erano schierati i Pretoriani, e, abbattendo il muro occidentale del Castro Pretorio, pose fine a questo Corpo militare che, per circa duecento anni, in maniera diretta ed indiretta, aveva deciso le sorti dell'Impero.

LE MURA AURELIANE INCASTONANO I CASTRA PRAETORIA

Nel 271 d.C. l'Imperatore Aureliano, preoccupato dalle azioni incontrollate delle tribù germaniche che in Occidente cominciavano a minare la saldezza dell'Impero, diede inizio alla costruzione di quell'ampio recinto che ancora oggi è possibile ammirare per 12 dei suoi 19 chilometri originari e che prende il nome di "Mura Aureliane".

La forma del circuito murario è una diretta conseguenza della volontà di Aureliano di evitare, per quanto possibile, gli espropri dei terreni privati e di quelli sottoposti al demanio pubblico. Costruendo tale fortificazione sui terreni di proprietà del demanio imperiale, Aureliano riuscì a evitare l'opposizione dei Senatori alla realizzazione del progetto. Afferma l'archeologa Luciana Cassanelli ne *"Le Mura di Roma"*: *"per circa un terzo del perimetro totale, le Mura Aureliane attraversano i giardini imperiali sfruttandone in più punti le sostruzioni"*. Anche la conformazione fisica del territorio dell'Urbe contribuì alla definizione del perimetro fortificato.

Oltre al fiume Tevere e ai rilievi naturali del terreno vennero inclusi quei monumenti che, per altezza e posizione, caduti in mano del nemico sarebbero potuti diventare baluardi per l'assedio.

I *Castra Praetoria* furono quindi inseriti all'interno della cinta muraria insieme all'Anfiteatro Castrense, alla Piramide Cestia e agli edifici, magazzini e acque-



Sopra

La Piramide Cestia alla fine del 1800, Archivio Fotografico I.S.C.A.G.

Nella pagina a fianco

Ufficiali della Guardia Pretoriana, frammento di un rilievo probabilmente derivante da un arco celebrativo della conquista della Britannia da parte dell'Imperatore Claudio, Parigi, Louvre

dotti, essenziali per la sopravvivenza della città in caso di assedio.

Le mura, alte 20 piedi (m 6 ca.) e spesse 12 (m 3,5 ca.), erano intervallate ogni 100 piedi (m 30 ca.) da una torre a pianta quadrata con una camera di manovra per le macchine da guerra. Sulla sommità della muratura vi era un cammino di ronda, scoperto e raggiungibile tramite scale situate all'interno delle torri adiacenti a porte e posterule. La muratura era costituita da due paramenti esterni in laterizio legati a un nucleo centrale di calcestruzzo. Sotto Onorio la muratura aurelianea venne innalzata fino a un'altezza di 60 piedi (m 18 ca.), aggiungendo in molti tratti sul cammino di ronda preesistente una galleria con un altro camminamento in cima. Tale galleria presentava verso l'esterno della città una serie di feritoie, mentre verso l'interno era formata da arcate aperte.

PORTA CLAUSA

Anche detta *Inter Aggere* o *Querquetulana*, la Porta Chiusa venne costruita, quasi certamente, in epoca onoriana (393-423 d.C.), a controllo della *via Viminalis*, tra i *Castra Praetoria* e l'area descritta da molti storici come *Vivarium* (ovvero recinto destinato alle bestie utilizzate nei giochi con animali, le *Venationes*). Si tratta di una porta a un solo fornice, largo m 3,14, e rivestita in travertino. Al di sopra erano presenti sei finestre arcuate, atte a dare luce alla camera di manovra della saracinesca e sormontate da una grossa cornice modanata. Il fornice della porta venne tamponato con muratura mista, probabilmente nel XV secolo. Oggi, seppur in ottimo stato di conservazione, è alquanto difficile visitarla perché incastonata nella zona di rispetto di edifici pubblici.



A sinistra nel riquadro

Porta Chiusa presso Castro Pretorio e mura adiacenti

Sotto

Posizione dei *Castra Praetoria* in relazione al Palatino e alle Mura Serviane

dei Pretoriani o "*Campus Cohortium Praetorianum*". Tale area si estendeva fino al confine con l'antico aggere serviano e, come l'accampamento stesso, era delimitata lateralmente dalle vie *Collina* e *Viminalis* che uscivano dalla città attraverso le omonime porte.

Il muro del Castro, spesso m 2,30 per quasi tutta la sua lunghezza, era formato da laterizi di colore rosso-scuro (larghi cm 24 ca.) che costituivano un paramento murario alto m 3,30 coronato da una cornice decorativa di quattro mattoni sagomati. L'accampamento era munito di torri, ma non si ha conoscenza del loro numero esatto. A oggi se ne vedono solo tre: due si trovano lungo il muro orientale (il lato rivolto verso il Policlinico Umberto I), mentre l'altra è inglobata in una delle torri aureliane. Le torri tiberiane, probabilmente, non avevano specifiche funzioni difensive in quanto sporgenti di soli cm 30 dalla fronte esterna.

Nella parte interna dell'accampamento, era presente una serie ininterrotta di camere addossate alla muratura, dette *Contubernia*; questi ambienti, m 90 sui lati lunghi e m 75 su quelli corti, erano realizzati in opera reticolata di tufo, intonacati e dipinti, coperti a volta e pavimentati in mosaico bianco e nero o in basoli. Il piano di copertura, che aveva anche funzione di cammino di ronda, era formato da diversi strati di cocciopesto, *opus spicatum* e completato con mosaico nero. Alcune delle tessere di questo mosaico sono ancora visibili nella parte interna dell'attuale Caserma Castro Pretorio presso l'angolo Nord-Est.

IL CONTUBERNIUM

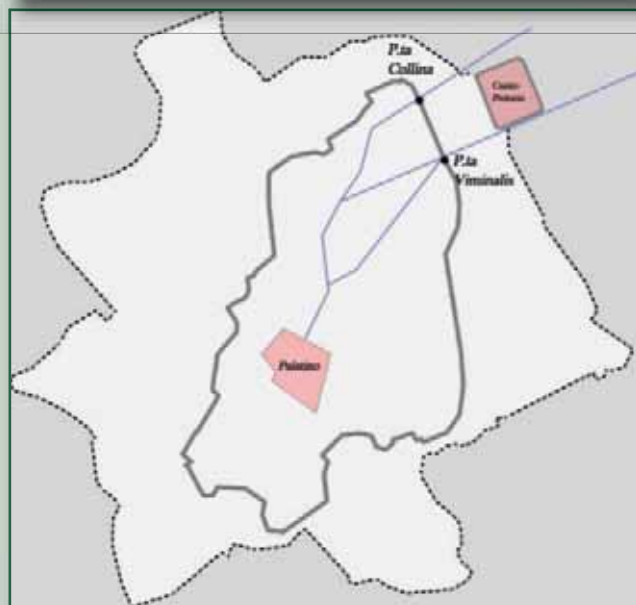
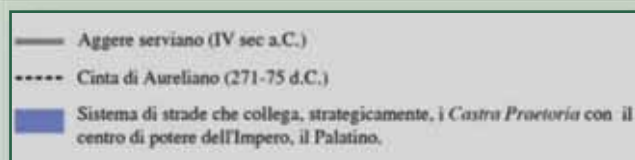
Il *Contubernium* era la più piccola unità militare dell'Esercito romano, costituita da otto uomini che condividevano lo stesso alloggio ed erano ricompensati o puniti insieme; per estensione il termine *Contubernium* passò a indicare anche l'unità abita-

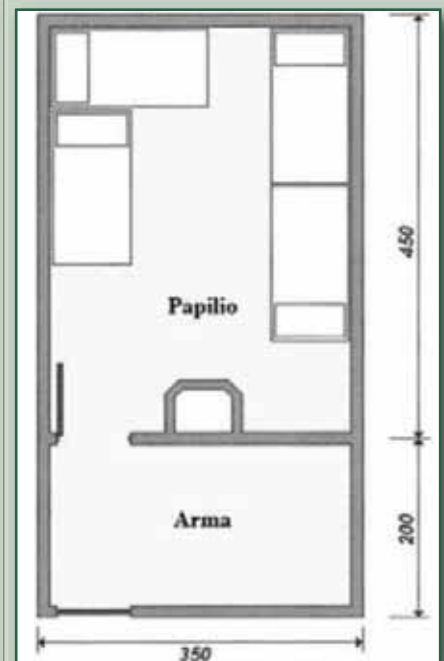
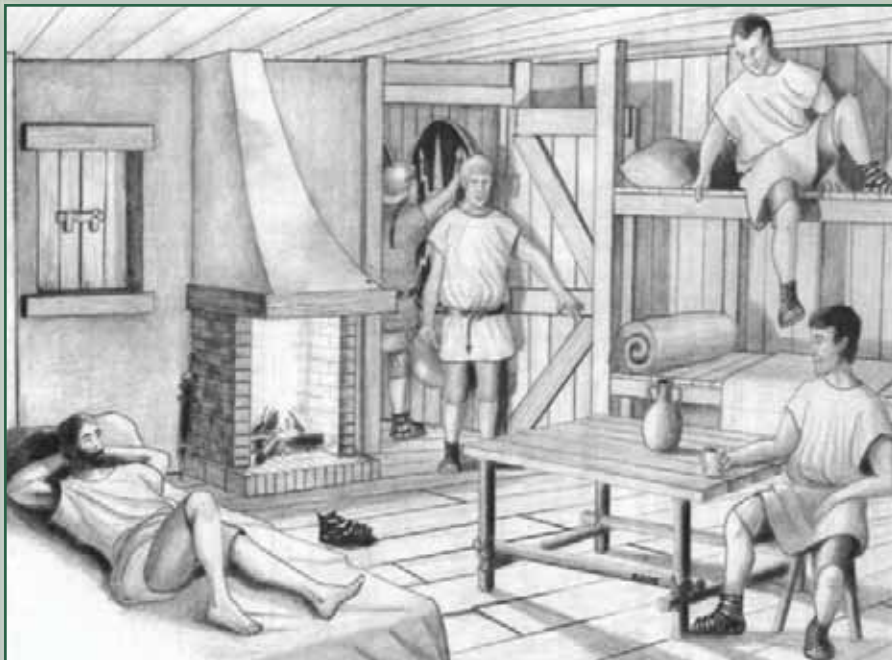
COSTRUZIONE DEI CASTRA PRAETORIA

Lunghi circa 440 metri (lato orientale e lato occidentale) e larghi 380 metri (lato settentrionale e lato meridionale), i *Castra Praetoria* riproducevano la forma caratteristica di un accampamento militare romano: avevano pianta rettangolare con angoli arrotondati per garantire una migliore difesa e quattro porte che si aprivano in corrispondenza dei due assi viari principali, la *via Principalis* (cardo massimo) e la *via Praetoria* (decumano massimo).

I *Castra Praetoria* erano strategicamente collocati nella parte nord-orientale dell'Urbe, su un'estremità relativamente pianeggiante del colle Esquilino, tra le importanti arterie stradali della *via Viminalis* (attuale via Tiburtina) e della *via Collina* (oggi via Nomentana).

La zona antistante il lato occidentale dei *Castra Praetoria*, all'esterno dell'accampamento, era destinata a "Piazza d'Armi"





tiva minima da essi occupata; ogni *Contubernium* era costituito da due stanze contigue: la prima, detta *arma* (una sorta di anticamera) serviva a riporre armi e attrezzature, la seconda, detta *papilio* (dal nome della tenda di pelle), ospitava gli otto membri del *Contubernium*. L'ingresso era generalmente coperto da una veranda o da un porticato, mentre all'interno del *papilio* sono state rilevate in molti casi le tracce di un camino che poteva fungere anche da forno per la cottura del pane.

LA STRUTTURA DEI CASTRA ROMANI

Un'interessante testimonianza di come dovevano essere organizzati gli accampamenti romani in epoca imperiale viene fornita dal trattato *"De Munitionibus Castrorum"*, attribuito a Igino Gromatico, circa II secolo d.C.. La struttura da lui descritta non è permanente, ma presenta comunque importanti analogie con i *Castra Praetoria*. Il campo di Igino accoglieva tre Legioni, quattro Coorti Pretorie e varie truppe ausiliarie, per un totale di oltre 45.000 uomini. Il campo era a pianta rettangolare (il rapporto tra lunghezza e larghezza doveva essere di tre a due) e gli angoli, detti *coxae*, dovevano essere arrotondati per garantire una maggiore resistenza agli attacchi degli arieti. Il *Praetorium* (Quartier Generale dell'accampamento) era l'edificio riservato all'Imperatore o al Comandante in Capo ed era collocato all'incrocio tra la *via Praetoria* e la *via Principalis*. Dietro il *Praetorium*, e parallela alla *via Principalis*, si trovava la *via Quintana* all'estremità della quale potevano aprirsi due porte aggiuntive (*Quintana dextra* e *Quintana sinistra*).

Il campo risultava così diviso, dalla *via Principalis* e dalla *via Quintana*, in tre zone: anteriore (*praetentura*), centrale (*latera praetorii*) e posteriore (*retentura*).

Nella zona della *praetentura*, vi erano gli spazi dedicati a Legati e Tribuni delle Legioni e delle Coorti Pretorie; dietro di esse si trovavano due *Alae militariae* di cavalleria e in questa zona del campo si trovavano anche l'ospedale (*Valetudinarium*), la clinica veterinaria (*Veterinarium*) e l'officina per la costruzione e riparazione delle armi (*Fabrica*).

Nei *latera praetorii* era collocato il *Praetorium* con i padiglioni destinati all'alloggio dell'Imperatore o del Comandante in Capo e al Quartier Generale (*Principia*, da cui il nome della *via Principalis*). All'ingresso del *Praetorium* si trovava l'*Auguratorium*, dove il Comandante in

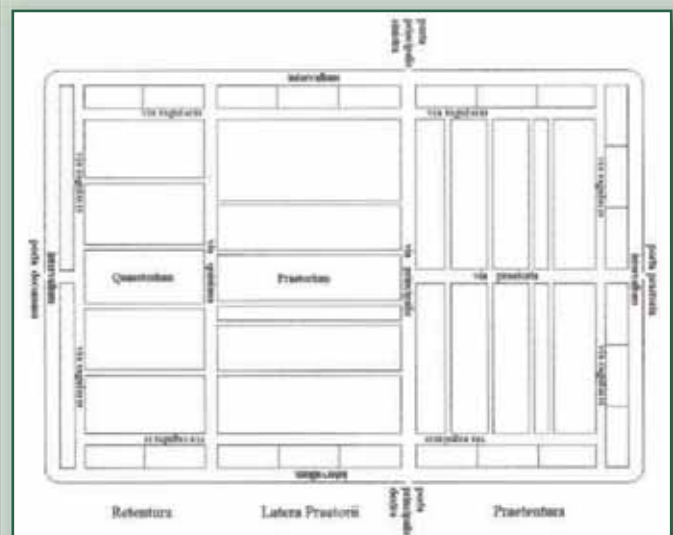
Sopra

Ricostruzione della vita in un *Contubernium* e relativa pianta quotata in centimetri, da Giuseppe Cascarino, *"Castra. Campi e fortezze dell'Esercito romano"*, 2007

Sotto

Schema generale del campo di epoca imperiale descritto nel *"De Munitionibus Castrorum"*, tratto da Giuseppe Cascarino, *"Castra. Campi e fortezze dell'Esercito romano"*, 2007

Capo celebrava le cerimonie religiose, e il *Tribunal*, piattaforma rialzata dalla quale venivano indirizzati i discorsi ai soldati. Attorno al *Praetorium* era prevista una fascia di sicurezza presidiata da un Corpo di Guardia; vicino a tale area si trovavano gli ambienti destinati al Prefet-



to e agli eventuali accompagnatori dell'Imperatore o del Comandante. Su entrambi i lati del *Praetorium* erano disposte due *Coorti Pretorie*; a seguire si disponevano sul lato sinistro i cavalieri della scorta personale dell'Imperatore e sul lato destro la cavalleria pretoriana.

La *retentura* era la zona in cui si trovava il *Quaestorium*, edificio in cui venivano ospitati gli ambasciatori e gli ostaggi e in cui veniva custodito il bottino, oltre al materiale necessario per le esigenze dell'Esercito. Vicino al *Quaestorium* erano collocate le guardie incaricate di vigilare sulla sicurezza del *Praetorium*.

Alle estremità della *via Praetoria* si aprivano la *Porta Praetoria* e la *Porta Decumana*; la *via Principalis* terminava invece con le porte *Principalis dextra* e *Principalis sinistra*.

La *Praetoria* era la porta principale del Castro, conduceva direttamente al *Praetorium* e doveva essere orientata in direzione del nemico. Con il termine *Porta Decumana* si indicava invece la porta collocata nella parte posteriore del campo; veniva eretta preferibilmente nel punto più elevato dell'accampamento ed era, inoltre, il varco da cui venivano fatti uscire i soldati che avevano subito una condanna.

Le *Portae Principalis, dextra e sinistra*, consentivano un rapido dispiegamento dei reparti per attaccare il nemico che si trovava nella direzione della *Porta Praetoria*. Le condizioni fisiche del luogo, l'esigenza di assicurare l'approvvigionamento di viveri e la necessità di garantire un'ideale viabilità delle truppe potevano però portare a non seguire in maniera pedissequa la struttura indicata per la costruzione dell'accampamento.

LA POSIZIONE INCERTA DELLA PORTA PRAETORIA NEL CASTRO PRETORIO

Nel caso dei *Castra Praetoria* non è semplice identificare la struttura originaria e quindi l'ubicazione delle porte lungo il perimetro murario. Delle quattro porte originariamente presenti, solamente due sono, seppur murate, attualmente visibili: la porta che si apriva sul versante orientale e quella del lato settentrionale.

Degli altri due accessi, invece, non si ha alcuna traccia. Il muro occidentale (nell'attuale viale Castro Pretorio), come abbiamo visto, venne abbattuto a scopo cautelativo da Costantino mentre del lato meridionale non si hanno notizie in quanto una serie di restauri, a partire dall'Alto Medioevo, ha cancellato la leggibilità dei resti originali del Castro.

L'assenza di due delle porte e di altri elementi che possano aiutare a determinare quale fosse la zona del *Praetorium*, hanno portato nel tempo alla formulazione di diverse teo-



A sinistra

Rilievo della Porta Setentrionale del Castro Pretorio

Sotto

Ipotesi ricostruttiva della Porta in epoca tiberiana

A destra

Tessere di mosaico nero nel piano di copertura dei contubernia

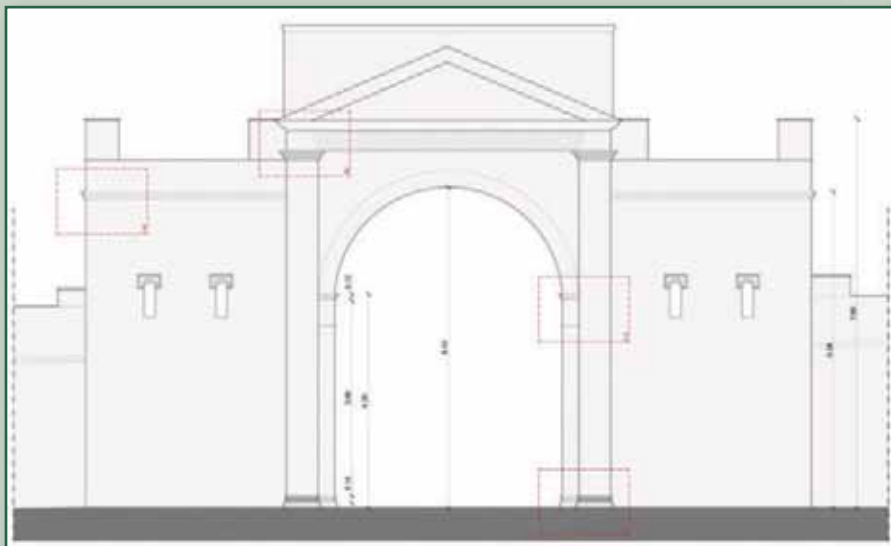
rie sull'individuazione della *Porta Praetoria* e delle altre tre porte, ma nessuna delle ipotesi finora proposte è stata ancora confermata.

Non sussistendo a oggi elementi sufficienti per poter avvalorare con certezza la tesi di uno studioso piuttosto che di un altro, nel seguito di quest'articolo le due porte oggi visibili verranno indicate sulla base della loro collocazione rispetto ai quattro punti cardinali: la porta ubicata sul lato Nord del Castro verrà denominata porta settentrionale, quella ubicata sul lato Est verrà invece chiamata porta orientale.

DESCRIZIONE DELLE PORTE SETTENTRIONALE ED ORIENTALE DEI CASTRA PRAETORIA

Le porte settentrionale e orientale sono oggi molto diverse da come dovevano apparire al tempo di Tiberio; il loro aspetto attuale, infatti, è il risultato di numerose opere di tamponatura, sopraelevazione e restauro avvenute in epoche diverse.

I saggi effettuati dalla Sovrintendenza Archeologica di Roma nel 1960, uniti all'ipotesi ricostruttiva avanzata dall'archeologo Ian Archi-



bald Richmond nel 1927, hanno permesso di delineare forma e dimensioni delle porte tiberiane. Asportando parte della tamponatura successiva su entrambe le porte, sono stati messi in luce: parte dei pilastri e dell'arco in sesquipedali (laterizi delle dimensioni di un piede e mezzo, cm 45 ca.), oltre ai due paracarri in travertino nella porta settentrionale.

Le porte tiberiane erano costituite da un grande arco poggiato su alti pilastri con basi e capitelli realizzati con mattoni sagomati.

La porta orientale presenta lo stesso schema costruttivo e le medesime dimensioni della porta settentrionale ma l'individuazione degli elementi sopra descritti è qui di difficile riconoscimento. Durante l'occupazione dell'area del Castro Pretorio da parte degli Zuavi pontifici, la porta orientale venne sopraelevata per la realizzazione di alcuni edifici, poi in parte rimossi.

RITROVAMENTI

Nel tempo al Castro Pretorio sono stati effettuati diversi scavi archeologici che hanno portato alla luce piccole ma significative scoperte. Gli scavi effettuati nel 1741 e nel 1862 rivelarono condutture d'acqua con i nomi di Imperatori del II e del III secolo d.C..

Le indagini dell'archeologo Rodolfo Lanciani nel 1873 fecero emergere i muri di alcuni *Contubernia* lungo il lato occidentale del Castro e una serie di edifici a due piani con scale interne, nella zona corrispondente al centro dell'attuale viale Castro Pretorio. Nel 1888 vennero ritrovati un'Ara dedicata alla Fortuna e i tracciati di numerose strade interne ed esterne all'accampamento, tra cui una via interna che seguiva l'intero perimetro murario. Tra il 1960 e il 1966, gli scavi per la Biblioteca Nazionale evidenziarono, nel quadrante



Sud-Est del Castro, la presenza di otto grandi edifici, lunghi m 76,65 e larghi 12, formati da una serie di camere contigue e conservate per la maggior parte solo in fondazione. I resti di due grandi edifici vennero rinvenuti tra il 1983 e il 1985 durante i lavori per la realizzazione della stazione "Castro Pretorio" della metropolitana.

CONCLUSIONI

L'abbattimento del muro occidentale da parte di Costantino pose fine alla presenza dei Pretoriani al Castro Pretorio ma, dopo un periodo di abbandono, quest'area riprenderà nuovamente la sua originaria vocazione ospitando gli Zuavi pontifici prima, e l'Esercito Italiano poi.

**Dottoressa in Architettura*

BIBLIOGRAFIA

Giuseppe Cascarino, "Castra. Campi e fortezze dell'Esercito romano", Il Cerchio, Rimini, 2007, pp. 37-114.
Giuseppe Cascarino, "L'esercito romano. Armamento e organizzazione", Il Cerchio,

Rimini, 2008, pp. 243-250.

Luciana Cassanelli, Gabriella Delfini, Daniela Fonti, "Le mura di Roma: l'architettura militare nella storia urbana", Bulzoni Editore, Roma, 1974, pp. 34-41.

Lucos Cozza, "Mura di Roma dalla Porta Nomentana alla Porta Tiburtina", L'Erma di Bretschneider, Roma, 1998, pp. 7-93.

Laura De Carlo, Paola Quattrini, "Le mura di Roma tra realtà e immagine", Newton & Compton Editori, Roma, 1995, p. 335.

Lucio De Giovanni, "Istituzioni, scienza giuridica, codici nel mondo tardoantico: alle radici di una nuova storia", L'Erma di Bretschneider, Roma, 2007, p. 47.

Giuseppe Gatti (a cura di), "Notizie de-

gli scavi di antichità", Roma, 1888, pp. 390-391.

Giuseppe Marchetti-Longhi, *Castra Praetoria*, in "Capitolium" XI, Roma, 1935, pp. 181-200.

Simona Morretta, *Roma. Indagini archeologiche nell'area dei Castra Praetoria (angolo sudovest)*, in "The Journal of Fasti Online", Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma, 2007, pp. 1-11.

Ian Archibald Richmond, *The relation of Praetorian Camp to Aurelian's Wall in Rome*, in "Papers of the British School at Rome", Vol. 10, Roma, 1927.

Eva Margareta Steinby (a cura di), "Lexicon Topographicum Urbis Romae", Roma, 1993 Vol. 1 a-c, pp. 251-254.

Giovanni Zanghieri, "Castro Pretorio: Fucina e tomba del Romano Impero", Istituto Storico dell'Arma del Genio, Roma, 1948, pp. 5-65.

LA CHEIROBALLISTRA DI ERONE

di Flavio Russo*

Gli studi matematici e le invenzioni meccaniche di Erone sono ancora oggi ampiamente presenti nel nostro contesto scientifico-tecnico, a partire dalla nota formula trigonometrica per la trilaterazione agli attuatori dei cancelli meccanizzati, dal distributore automatico di bevande al contachilometri sul cruscotto, per citare solo i più utilizzati. Difficile inquadrare cronologicamente la sua esistenza e soltanto di recente si è concluso, in base alla descrizione di un'eclissi lunare da lui fatta, che visse nel primo secolo d.C., all'interno dell'Impero romano. Assurdo, pertanto, immaginare che un cervello del genere restasse avulso dal settore militare, in quello scorcio storico impegnato nel suo più poderoso sforzo di aggregazione territoriale. Del resto pure la sua *cheiromballistra* suggerisce una coincidente datazione essendo tanto diversa dalla catapulta (denominazione che all'epoca designava una sorta di balestra) descritta da Vitruvio poco meno di un secolo prima, che difficilmente sarebbe sfuggita alla sua menzione qualora anteriore.

Ribattezzata in latino *manuballista* si differenziò perciò anche figuratamente dalla più antica, peraltro utilizzata già da oltre due secoli, e nota per la sua somiglianza formale e letalità funzionale col soprannome di "scorpione". La nuova arma andava reputata, invece, una sorta di balista in miniatura o più esattamente una balista manesca, una lancia-dardi di ridotto ingombro ma di straordinarie prestazioni, conservando della più antica soltanto il proiettile. Ovvio concludere che l'invenzione di Erone subito si impose nell'armamento delle legioni, giustificando per la sua riscontrata validità il meticoloso trattato che il grande scienziato le dedicò, fortunatamente pervenutoci, sebbene in parte mutilo, in appena quattro copie, disperse in varie biblioteche europee, delle quali la più nota è il *Codex Parisinus Inter Supplementa Graeca 607*, presso la Biblioteca Nazionale di Parigi, manoscritto che contiene pure, ai fogli 56r e 58v, le raffigurazioni delle componenti dell'arma.



Modello in grandezza naturale di una cheiromballistra ricostruita dall'autore per la Torre Medievale di Telese Terme

Il testo è in greco e già dal nome dato all'arma traspare la sua connotazione peculiare: la miniaturizzazione della più poderosa artiglieria nevroballistica dell'antichità, più nota come balista *palintona*, diversa per architettura e per modalità di lancio dalla tradizionale *eutitona* affine all'anzidetta catapulta.

A fugare qualsiasi residuo dubbio al riguardo, rendendo esplicita e chiara l'esposizione, contribuiscono i disegni dell'intera componentistica, redatti, la prima volta nella Storia, in assonometria esplosa e debitamente quotata.

L'accennata mutilazione, identica nei quattro codici, ne certifica la comune origine di copie altomedievali, eseguite perciò in qualche Abbazia da miti monaci amanuensi, ignoranti di greco e di armamenti, che sicuramente non ebbero il minimo sentore della cosa a cui si riferissero quei disegni, che aggraziarono con degli sgargianti colori, e quelle lettere che con pazienza copiarono. Difficile immaginare, infatti, che identificandoli per quel che erano non li avrebbero distrutti!

Assodato che l'arma di Erone restava pur sempre una lancia-dardi, perché definì balista, sia pure a mano, una macchina che invece scagliava palle di pietra? In cosa consisteva

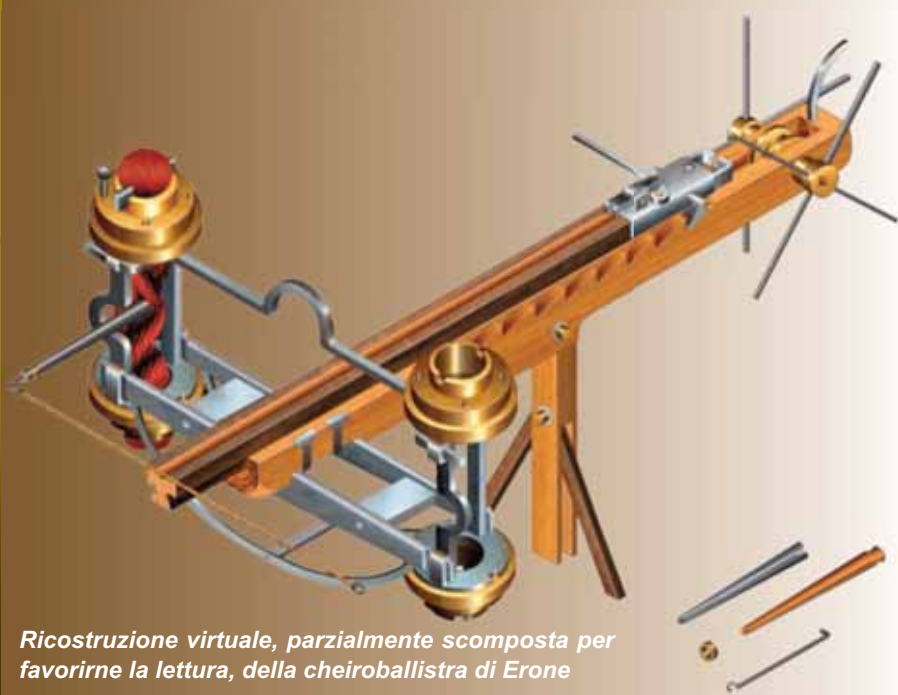


Alcuni reperti in ferro del II-III sec. a.C.: il supporto per matasse appartiene ad una cheiromballistra mentre la barra arcuata ad una balista

allora la sua somiglianza con quella poderosa macchina di ben maggiori dimensioni? La spiegazione, confermata proprio dai grafici, non riguardava il congegno di accumulo e di restituzione energetica, sempre lo stesso da oltre tre secoli, basato sulla torsione di matasse nervine, ma sulla disposizione delle leve che ne trasmettevano la fulminea rotazione alla corda arciera, che a sua volta la cedeva come violenta accelerazione al dardo. Che il propulsore dell'arma gestisse energie molto maggiori, sebbene fosse meno ingombrante e pesante, lo testimonia il suo massiccio telaio di ferro, di gran lunga più robusto di quello solito in legno rivestito di lamine metalliche.

Come precisato, e diverse fonti ne danno contezza a partire dal III-II secolo a.C., le baliste contemplavano, a parità di matasse nervine, due diverse modalità di funzionamento con altrettante potenze di lancio. È noto a quanti giocano a tennis, che un colpo si può assestare di dritto o di rovescio, come del resto pure uno schiaffo, con esiti ben diversi. Anche i due bracci delle baliste potevano girare in un verso o nell'altro. Nel primo, detto *eutitone* cioè a tensione corretta, erano rivolti all'indietro, simili ai corni dell'arco, capaci perciò di un'escursione angolare fra la posizione di riposo e quella di massima tensione di circa 50°. Nel secondo, invece, i bracci a riposo stavano protesi in avanti, all'inverso, da cui il nome di *palintone* cioè a tensione inversa, disposizione che consentiva un'escursione di oltre 120°. Ora, essendo l'energia elastica accumulata nelle matasse proporzionale alla loro rotazione, è facile comprendere che nella configurazione *palintona* fosse quasi tripla di quella *eutitona*. Occorreva però una robustezza strutturale in nessun modo compatibile con le piccole catapulte, se non dotandole di un telaio di ferro. Soluzione che Erone escogitò e realizzò, portandone la gittata dai circa 200 m degli scorpioni ai circa 400 m della *manuballista*. Differenza tattica relevantissima, che rese l'arma realmente campale e individuale. A voler fare un paragone con ambito automobilistico, l'invenzione di Erone non fu analoga a quella del motore Diesel, ma a quella della sua miniaturizzazione per l'istallazione sulle autovetture di piccolissima cilindrata! Va ancora osservato che l'avvento della lancia-dardi di Erone comportò la mutazione della denominazione della catapulta che divenne dapprima *cheiromballista*, poi solo *ballista* e infine *balestra*, relegando la definizione di catapulta a un epigono dell'*onagro*, una balista a braccio unico dal tiro molto arcuato, quasi un antesignano mortaio.

Il testo del codice inizia fornendo le connotazioni e le dimensioni dei regoli di legno che formano il fusto dell'arma, le sue uniche componenti di legno. Il maggiore è fisso mentre il minore vi scorre sopra, mediante un incastro longitudinale a coda di rondine. La differenza di larghezza dei regoli si deve attribuire a una coppia di cremagliere a denti di sega poste lungo i fianchi del fisso, per assicurare l'arresto di sicurezza del mobile, non trovandosi alcun accenno nel testo né comparando nei grafici arpionismi di sorta. In coda al regolo maggiore, appena dietro l'alloggiamento del verricello, stava applicato

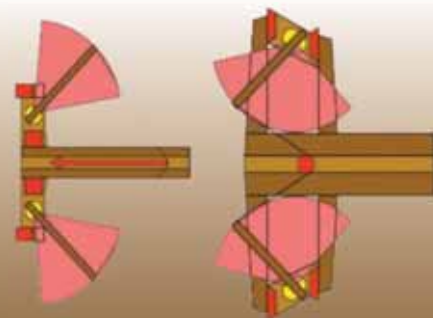


Ricostruzione virtuale, parzialmente scomposta per favorirne la lettura, della cheiromballista di Erone

un elemento che viene ricordato con la caratteristica forma di luna crescente, quasi certamente un calcio anatomico da spalla, mentre un incavo lasciato in basso in corrispondenza dell'estremità anteriore del regolo maggiore fungeva da alloggiamento per una sorta di bipede, estraibile in fase di tiro, non potendosi mantenere a lungo in puntoria una arma certamente individuale, ma pesante una ventina di Kg!

A bloccare la corda provvedeva un arpione basculante a due rebbi, pressato sul canale di lancio mediante una levetta mobile, posta sotto la sua coda e sporgente lateralmente al fusto. Ruotandola con la mano si liberava l'arpione che subito si sollevava per la trazione della corda che, scattando a sua volta, scagliava il dardo posto sul canale fra i rebbi. Era in sostanza un dispositivo simile a una mezza molletta

Ricostruzione virtuale del telaio in ferro esploso di una cheiromballista



da bucato, elementare ed efficace, analogo perciò in tutte le armi da lancio, fissato saldamente al regolo minore tramite perni passanti.

Il testo passa quindi a descrivere la costruzione dei supporti per le matasse, detti *kambestria*, da *capitula campestris* cioè *propulsore campale*. Si dovevano ottenere forgiando quattro piattine di ferro di circa 1,5 cm di spessore, per un paio di larghezza ed una trentina di lunghezza, di cui due con curvatura centrale. Una dritta e una sagomata, erano saldate a due spessi dischi, entrambi con un grosso foro tondo al centro, collocati in modo da formare una sorta di gabbia. Sull'estradosso delle piattine erano ribattute due staffe, in alto le minori e in basso le maggiori, destinate rispettivamente a ricevere la forcilla della barra d'accoppiamento del propulsore, foggiate ad arco, detta *kamarion*, e sotto quella binata detta *kamakion*. La piattina con la curvatura centrale era collocata verso la parte anteriore dell'arma, dovendo evitare che i bracci, tornando con violenza alla posizione di riposo, vi sbatessero contro per l'insopprimibile elasticità della corda, danneggiandosi.

Sull'estradosso di tutti i dischi, parzialmente incastrati nel loro foro, erano collocati quattro spessi anelli di bronzo, detti modiolli, utilizzati per ancorare le matasse.

Ultimi componenti descritti nel testo e nei grafici sono i due rivestimenti conici in lamiera per i bracci che unitamente alla lunghezza delle barre ci consentono di ritenere la trattazione riassunta relativa ad una lancia-dardi palintona. Il criterio di congruenza tipologica per i reperti identificati quali com-

ponenti di armi da lancio palintone sia piccole che grandi, infatti, insiste su di una dirimente constatazione. Dovendo i bracci ruotare all'interno del telaio, l'uno contro l'altro, è necessario che la distanza tra i rispettivi fulcri posti al centro delle matasse sia pari alla somma della loro lunghezza, più una leggera tolleranza. Ed essendo canonicamente la lunghezza del braccio pari a 6 volte il diametro della matassa ne consegue che, indicando quest'ultimo con F e con D la distanza dei fulcri, tale condizione sia data da $D > 2 \times 6F$. Ora, essendo nella fattispecie $F = 80$ mm ne consegue $2(6 \times 80) = 96 < D$, che essendo a sua volta pari a circa 100 cm, conferma la condizione.

**Ingegnere e Storico*

Dettaglio del congegno di scatto



Dettaglio di una delle matasse nella sua gabbia di alloggiamento



ODA NOBUNAGA E L'ARRIVO DEI PORTOGHESI

4ª Parte

di Alessandro Fontana di Valsalina*

I SAMURAI

La vittoria di Okehazama fu una vera svolta per Oda Nobunaga. Non solo era riuscito a sventare, almeno per il momento, qualsiasi minaccia dall'est, ma ora poteva dedicarsi a consolidare la sua posizione nell'area che occupava e spingersi gradatamente anche lui verso Kyoto. In questo l'alleanza con Matsudaira Motoyasu, che nel 1562 decise di adottare il nuovo nome di Tokugawa Ieyasu, si dimostrò estremamente utile. La stessa posizione di Ieyasu si fece più stabile e forte giacché riuscì a strappare tutto il Mikawa ai suoi vecchi padroni, a conquistare il vicino Totomi spostandovi poi la sua capitale da Okazaki ad Hamamatsu, e a penetrare anche più a est nel Suruga, dove l'erede di Yoshimoto, Imagawa Ujizane (1538-1614), uomo più dedito sembra all'estetica che all'arte della guerra, si trovava oramai solo e con forze sempre più scarse a difenderlo. Nobunaga in particolare si rendeva conto che qualsiasi progetto di pacificazione avrebbe dovuto fare i conti con quello che era l'impedimento più grosso per la sua realizzazione: il buddhismo militante. Il nomignolo più famoso con cui ancora oggi egli è noto in Giappone è "Diavolo Nobunaga" che in occidente è stato traslato in "Attila giapponese". È emblematico sia di quale fu il rapporto che egli ebbe con gli *sohei* e le varie sette *ikki*, sia della lotta immane che sostenne per tutta la vita. Anche se dovette contendere il potere con numerosi daimyo, e riuscì alla fine a riunificare sotto il suo controllo circa 30 province intorno a Kyoto, la sua vera spina nel fianco furono Nagashima, le province di Kaga ed Echizen, i vari centri degli *sohei* a sud di Nara, il monte Hiei vicino alla capitale e, primo fra tutti, l'Ishiyama Honganji, dove proprio durante un assedio egli rischiò la vita per un colpo di archibugio. Contro ogni roccaforte scagliò intere armate, circondandole ogni volta di cinture fortificate sia con opere d'assedio, sia semplicemente con la muraglia dei suoi uomini che gradatamente ed inesorabilmente procedevano verso l'obiettivo, tutto uccidendo e tutto annientando col fuoco.

Un altro nemico poco noto di Nobunaga furono anche i ninja che occupavano la piccola provincia montuosa di Iga, a sud di Kyoto. Associati in diverse comunità con villaggi fortificati, questi celebri guerrieri, noti per i loro servizi come assassini o spie professioniste, riuscirono a respingere una prima invasione nel 1579. I ninja conoscevano molto bene sia il loro territorio che ogni sorta di trucco in combattimento e riuscirono ad annientare, con le loro

poche migliaia di guerrieri, le considerevoli forze che Nobunaga aveva inviato sotto la guida del suo secondo figlio Nobuo (1558-1630).

Nobunaga non si fece scoraggiare e imbastì una seconda invasione con forze ancora maggiori nel 1581 e si pose personalmente al comando. Ognuna delle sei colonne che invasero l'Iga portò la distruzione ed infine alla diaspora dei ninja, non prima che Nobunaga stesso avesse rischiato di nuovo di cadere in un'imboscata che tre di essi gli avevano posto, muniti di archibugi che fecero strage tra le guardie del corpo del condottiero.

Uno degli aspetti più significativi di questo periodo è quello della comparsa degli europei. Nel 1543 il viaggiatore Fernao Mendez Pinto (1509-1583) fece naufragio su una giunca cinese insieme a dei compagni sull'isola di Tanegashima a sud di Kyushu e per ingraziarsi il signore locale gli donarono degli archibugi (1). In poco tempo si attuò una vera rivoluzione. I primi a copiarli e a produrli in massa furono i monaci guerrieri dei grossi monasteri a sud di Kyoto e rapidamente tutte le armate dei grandi *sengoku-daimyo* adottarono le nuove armi oramai note come *tep-*

po tanegashima.

Anche la costruzione dei castelli subì notevoli modifiche in conseguenza dell'ingresso dei cannoni nel Paese. Dove prima veniva usato solo il legno, ora le opere fortificate vennero ampliate e rese sempre più robuste usando la pietra. I castelli passarono da semplici luoghi per il controllo del territorio a scopi militari a veri centri amministrativi, sede principale dei daimyo, simboli della loro grandezza e da molti di essi si svilupparono in seguito le grandi città del Paese. Nobunaga fu l'iniziatore di un nuovo stile di fortezza che ebbe il suo simbolo nel castello di Azuchi che egli fece costruire sulla riva sud del lago Biwa, poco a est di Kyoto. Da una delle alture della zona, il Momoyama, adibita alla costruzione di un altro castello, prese così nome il periodo omonimo che iniziò proprio con il grande riunificatore.

Contemporaneamente alle armi da fuoco si ebbe anche l'ingresso del cristianesimo.

Nel 1549 giunse a Kagoshima Francesco Saverio (1506-1552), che in appena un anno e mezzo di apostolato riuscì, alla sua partenza, a lasciare 3.000 convertiti. I decenni seguenti furono di grande soddisfazione per i padri gesuiti prima e per i vari ordini che seguirono come i francescani. La difficoltà più grossa tuttavia rimase la grande distanza da percorrere dall'Europa (in media ci volevano 2-3 anni di viaggio) e la differenza linguistica, oltre al fatto che la cultura giapponese era molto evoluta e azioni di conquista coloniale diretta erano impensabili. Viceversa i daimyo, primo fra tutti proprio Nobunaga, si resero conto di quanto potesse essere utile "usare" la nuova religione per combattere il secolare problema del buddhismo militante. In molti casi si ebbero delle conversioni ad alto livello, come fu per la famiglia Otomo, del nord di Kyushu. Anche nell'area di Kyoto, che nel frattempo Nobunaga aveva occupato nel 1568, si assistette alla diffusione del nuovo credo e molti padri gesuiti fecero da tramite tra l'occidente cristiano e la cultura che andavano imparando con fatica e dedizione. Il nome più celebre rimarrà in questo senso quello del padre visitatore Alessandro Valignano (1539-1606), i cui frutti del lungo apostolato sono ancora visibili oggi in oriente (2).

LA TIGRE DEL KAI ED IL DRAGO DI ECHIGO

Tra le varie minacce che impedivano a Nobunaga di realizzare i suoi piani c'era quella rappresentata da due daimyo che in quei decenni si erano affermati sempre più nell'est, dimostrandosi degli strateghi di prim'ordine: Takeda Shingen e Uesugi Kenshin. Per sua fortuna i due erano divenuti acerrimi rivali. La zona di disputa tra i due era la più grande delle province, lo Shinano che si trova nelle cosiddette Alpi giapponesi, una terra ricca di montagne ma anche di fertili vallate. Proprio una di queste divenne teatro di ben cinque scontri tra i due rivali nell'arco di 11 anni, tra il 1553 ed il 1564, ma il più famoso è quello noto come la Quarta Battaglia di Kawanakajima del 1561.



Sopra

Giappone centrale 1582 (da Turnbull S., Nagashino 1575)

Sotto

Le battaglie di Kawanakajima (Turnbull S., Le battaglie dei samurai)



Kawanakajima significa letteralmente "l'isola tra i due fiumi", a indicare una zona pianeggiante al cui interno è posta la piana di Hachimanbara, "la piana del Dio della Guerra", delimitata dai due fiumi Saigawa a nord e Chikumagawa a sud ed est. A nord del Saigawa si è sviluppata la città di Nagano, allora territorio Uesugi: a sudest si trovano ancora oggi i pochi resti del castello di Kaizu che era la porta d'accesso alle terre dei Takeda. Nel 1561 Kenshin decise di arrivare allo scontro risolutivo e pose l'assedio a Kaizu, disponendo nel contempo il suo quartier generale con il grosso dell'armata sul vicino Saijoyama, poco più a ovest, cercando così di attirare Shingen in una trappola. In quegli anni i Takeda avevano un abilissimo *gun-bugyo*, un "Commissario dell'Esercito", che svolgeva l'incarico di stratega: Yamamoto Kansuke (?-1561). Questi, dopo essere stato assunto su raccomandazione di un altro Generale Takeda, Itagaki Nobutaka (?-1548), aveva fatto una rapidissima carriera in seno allo *staff* dei cosiddetti "24 Generali" di Shingen.

Ricevuta la notizia dell'attacco di Kenshin, Kansuke concepì un piano che venne chiamato "Operazione Picchio", con riferimento al modo in cui questo uccello induce il verme ad uscire dall'albero picchiando sulla corteccia. In pratica anche l'armata Takeda avrebbe dovuto dividersi in due, una volta arrivata in zona, con la prima che avrebbe in silenzio scalato il Saijoyama; attaccando dall'alto avrebbe indotto Kenshin a scendere nella pianura sottostante di Hachiman, passando il Chikumagawa, e finendo sull'altra tenaglia dei Takeda che l'avrebbe aspettato per riceverlo, prendendo gli Uesugi così tra due fronti ed annientandoli.

La notte tra il 17 e il 18 ottobre, com-

piace la nebbia che di solito in quella stagione grava tra i monti in Giappone, i 12.000 uomini della forza "picchio" iniziarono in silenzio a scalare il lato sud del Saijoyama, mentre Shingen con i suoi 8.000 si dispose nella piana sottostante con i suoi assumendo la formazione a *kakuyoku*, "ala di gru", uno schieramento che presenta il vantaggio di poter passare rapidamente dalla disposizione difensiva a quella offensiva.

Quando gli uomini sul Saijoyama giunsero in prossimità del campo Uesugi trovarono ad attenderli una sorpresa: il nemico era scomparso e quasi nello stesso tempo iniziarono a sentire nella piana sottostante un crescente urlare e suoni di combattimenti.

Kenshin non era caduto nella trappola: aveva capito le intenzioni del nemico ed in silenzio aveva messo in marcia la sua armata di circa 13.000 uomini, lasciandone indietro 1.000 a difendere il guado del Chikumagawa e 2.000 i carriaggi. Egli adottò uno schieramento a *kuruma gakari*, "attacco rotante". Questa formazione presenta il grande vantaggio di alternare continuamente i propri reparti sulla fronte d'attacco, per avere sempre uomini freschi e creare un punto di rottura nello schieramento nemico; l'unico problema è che l'operazione di sganciamento deve essere effettuata da uomini molto addestrati.

All'improvviso l'armata Takeda venne attaccata dai reparti di testa avversari. I combattimenti divennero subito furiosi, mentre la nebbia rendeva ancora più drammatica la situazione. A un dato momento lo stesso Shingen si trovò in pericolo. Era seduto all'interno del suo *hon-jin*, il quartier generale separato dalle truppe dal *maku*, la tenda che veniva alzata su tre lati, quando gli si parò di fronte un samurai a cavallo con indosso un *kesa*, un cappuccio da monaco: la tradizione vuole che fosse Kenshin in persona. Questi lo attaccò calandogli in rapida successione dieci fendenti. Shingen aveva in mano il *gumbai uchiwa*, il ventaglio da guerra con cui il Generale dava gli ordini ai vari reparti, e non ebbe perciò il tempo nemmeno di



A sinistra

La Quarta Battaglia di Kawanakajima 1561 (Turnbull S., Samurai Sourcebook)

estrarre la spada. Parò i colpi ricevendone tre sull'armatura e sette sul ventaglio, prima che finalmente una delle sue guardie, tale Hara Osumi-no-kami, riuscisse a intervenire in sua difesa munito di lancia. Colpi Kenshin, ma la lancia fu deviata dalla sua armatura e finì sul dorso del cavallo che scartò indietreggiando. Per fortuna questo bastò perché finalmente intervennero altre guardie del corpo e il cavaliere dovette ritirarsi.

La battaglia proseguì con una ferocia inaudita. Visto il fallimento del suo piano, Yamamoto Kansuke si era lanciato in mezzo alla mischia finché, coperto di ferite, si ritirò in una macchia e fece seppuku. Ad un certo punto alle spalle degli Uesugi si udirono le urla delle altre truppe Takeda che, calandosi di corsa dal Saijoyama, stavano attaccando i 1.000 uomini lasciati da Kenshin a guardia del guado e giungevano a dare man forte a Shingen. Il piano di Kansuke stava finalmente entrando in funzione e quella che poteva diventare una sconfitta si trasformò in una vittoria. Gli Uesugi dovettero infine ritirarsi, ma gli esausti Takeda dovettero rinunciare a distruggerli.

La Quarta Battaglia di Kawanakajima era terminata. Contate le perdite risultò che i Takeda avevano subito il 62% contro il 72% degli Uesugi. Questa vittoria di Pirro non solo provocò seri problemi per anni ai due *clan*, ma influì indirettamente in modo positivo sulle attività anche degli altri. I due daimyo si sarebbero scontrati ancora una quinta volta, ma evitarono uno scontro diretto: entrambi erano perfettamente consci delle capacità dell'avversario e d'ora in avanti si concentrarono in altre direzioni per espandere i loro domini.

L'ASCESA DEI TOKUGAWA

Nobunaga seppe ottenere una serie pressoché continua di successi che resero sempre più vasti il suo dominio e i suoi poteri. Dalla sua base in Owari si spinse nella vicina provincia di Mino dove riuscì a conquistare nel 1564 il centro principale del *clan* Saito, il castello di Inabayama che era considerato imprendibile, grazie soprattutto all'abilità di un nuovo subalterno. Era un semplice ed ambizioso figlio di contadini di nome Kinoshita Tokichiro, ma di lì a pochi anni sarebbe divenuto famoso come il secondo grande riunificatore Toyotomi Hideyoshi (1536-1598) (3). L'anno successivo Nobunaga spostò la sua capitale proprio lì ribattezzandola Gifu. Questa espansione lo portò in contrasto successivamente con un altro grande daimyo dell'Omi, la provincia che collegava il Mino con lo Yamashiro dove si trova Kyoto. Asakura Yoshikage (1533-1573), il cui castello era ad Ichijo-ga-dani, seppe creare negli anni successivi non pochi problemi agli Oda, soprattutto quando, dopo che Nobunaga ebbe occupato Kyoto nel 1568, si offrì come nuovo sostenitore degli Ashikaga, arrivando addirittura a proporre un'alleanza al cognato di Nobunaga, Asai Nagamasa (1545-1573). Questi ne aveva ricevuto in moglie la sorella minore O-ichi, la quale a sua volta ebbe un figlio e tre figlie le quali divennero in seguito molto importanti per i destini del Paese (4). Asai preferì schierarsi insieme ad Asakura, dimostrando una volta ancora quanto poco in realtà valessero questi legami di parentela acquisiti nel grande gioco per la conquista dello shogunato. Il momento decisivo giunse nel 1570 sulle rive del fiume Anegawa che alimenta a nordest il lago Biwa. Questa battaglia si dimostrò decisiva come vittoria per Nobunaga che poté consolidare le sue posizioni intorno a Kyoto, anche se ci vollero ancora tre anni prima che egli riuscisse a conquistare le capitali degli Asakura e degli Asai. Una volta ancora assistiamo ad un quadro tragico: mentre Asai Nagamasa si suicidava nel suo castello di Odani in

fiamme, la moglie ed i figli, dopo un ultimo sguardo ad esso, venivano condotti in salvo nel campo di Nobunaga che era stato la rovina di quella casata.

Chi diede un valido contributo all'ennesimo trionfo degli Oda sul fiume Anegawa fu Tokugawa Ieyasu che al momento opportuno riuscì a spezzare la resistenza del nemico sul suo fianco destro. In quegli anni il suo feudo si era notevolmente ingrandito grazie ad un sistema efficiente di governo civile e militare che era stato forgiato durante i lunghi anni di vassallaggio cui Ieyasu era stato sottoposto dagli Imagawa. Le cronache narrano un famoso aneddoto. I samurai del suo feudo erano divenuti talmente poveri sotto i loro dominatori che un giorno, mentre il giovane Ieyasu percorreva una risaia, intravvide uno di essi che lavorava nel fango come un umile contadino; questi cercò di nascondersi, ma Ieyasu lo rassicurò ricordandogli il famoso proverbio

"cresciuto in



povertà, invecchiato in ricchezza". Si dice che in seguito egli abbia emesso una regola che consigliava che tutti i suoi samurai, mariti e mogli, dovessero imparare un mestiere pratico per garantirsi un buon sostentamento, sia pure anche attraverso attività contadine od artigianali.

La vera fortuna di Ieyasu fu che egli crebbe insieme ad una serie di giovani vassalli che poi negli anni divennero tutti suoi Generali e consiglieri. Nomi come Honda Tadakatsu (1548-1610), Sakakibara Yasumasa (1548-1606) ed Ii Naomasa (1561-1602), il celebre comandante dei "Diavoli Rossi", si ritroveranno successivamente su tutti i campi di battaglia che portarono al trionfo finale dei Tokugawa.

La minaccia più grande che Ieyasu dovette affrontare fu proprio Takeda Shingen. Negli anni successivi a Kawanakajima questi iniziò una politica di espansione verso sud che gli permettesse di raggiungere la riva dell'oceano, aumentando così i suoi commerci, e che gli desse delle salde posizioni per spingersi verso Kyoto lungo la Tokaido. Dato che i suoi limiti di parentela verso gli Imagawa si erano oramai ridotti, decise anch'egli di attaccarli ed alla fine raggiunse il successo, occupando il Suruga ed incuneandosi tra gli Hojo a est, contro cui non smise quasi mai di combattere in quegli anni, e le province dei Tokugawa ad ovest.

Se ora voleva puntare su Kyoto ed aspirare allo shogunato la mossa seguente sarebbe stata una serie di attacchi contro i forti di Ieyasu, godendo del gran vantaggio che ogni volta che fosse calato dai suoi feudi montani a nord si sarebbe trovato a combattere nelle zone pianeggianti lungo le quali si snodava proprio la Tokaido.

Fu così che nel tardo autunno del 1572, mentre Nobunaga era ancora impegnato a battersi ad occidente, Shingen iniziò una campagna che lo portò molto vicino ed unico tra tutti alla quasi totale distruzione dei Tokugawa ed alla morte di Ieyasu stesso.

Messa in campo un'armata di ben 35.000 uomini puntò decisamente a sud verso la capitale di Ieyasu, il castello di Hamamatsu nel Totomi. Ieyasu lo affrontò coraggiosamente sui campi innevati di Mikata-ga-hara, poco a nord del castello, con 11.000 guerrieri, 8.000 suoi e 3.000 giunti di rinforzo da Nobunaga. Per i Tokugawa fu un vero disastro. Vi fu un momento in cui Ieyasu, preso dalla disperazione,

pensò di lanciarsi in mezzo alla mischia e questo quasi certamente lo avrebbe portato alla morte, ma per fortuna i suoi vassalli lo indussero a ritirarsi. Al suo posto si scagliò in avanti Natsume Jirozaemon Yoshinobu (?-1572), il custode del castello, gridando a voce alta: "sono io Ieyasu!" e sacrificando la sua vita.

A sinistra

La quarta battaglia di Kawanakajima, sono ritratti:

- 1) Takeda Shingen (1521-73)
 - 2) Uesugi Kenshin (1530-78)
- (da Turnbull S., *Samurai Commanders* (1) 940-1576)

Sotto

La battaglia di Mikata-ga-hara, 1572, sono ritratti:

- 1) Sakai Tadatsugu
 - 2) Un Tamburo dei Samurai
 - 3) Un assistente di Tadatsugu
- (da Bryant A. J., *Samurai 1550-1600*)

Come in un film Ieyasu si ritirò al suo castello, mentre i superstiti rientravano alla spicciolata. Conscio che tutto era perduto perché non c'erano forze sufficienti per guarnire le difese, tentò un'ultima carta: ordinò di lasciare aperto il portone mentre un samurai, Sakai Tadatsugu



(1527-1596), saliva sulla vicina torre a battere a tutta forza un grande tamburo *taiko* per richiamare tutti i dispersi; dopodiché Ieyasu stanco cenò e si coricò, incurante di quel che poteva succedere.

Incredibilmente il tranello funzionò. Quando l'avanguardia dei Takeda arrivò davanti al castello, i Generali che la guidavano credettero in un'imboscata. Era già buio e la battaglia era stata un trionfo. Si preferì accampare l'esercito per la notte nella vicina località di Saigagake, in attesa delle luci dell'alba per attaccare poi senza problemi.

Durante la notte due uomini di Ieyasu, Okubo Tadayo ed Amano Yasukage, che erano pratici dei luoghi, decisero di fare un'imboscata agli uomini di Shingen. Radunati 16 *teppo* e 100 guerrieri si avvicinarono al campo nemico e lo attaccarono suscitando confusione. Si fecero inseguire apposta verso un altro luogo dove ancora oggi c'è un burrone profondo 30 metri e qui riuscirono a farvi precipitare molti avversari (5). Fu una vera carneficina se a distanza di tempo si creò la leggenda secondo cui si udivano i lamenti dei morti insepolti che terrorizzavano di notte la gente della zona. Per placare i fantasmi inquieti Ieyasu fece persino erigere nel 1574 un tempio espiatorio, esistente ancora oggi, che venne chiamato Soen-do, dal nome del monaco Soen che venne incaricato di pregare per le anime dei defunti.

In ogni caso i Takeda preferirono non rischiare e Shingen fece levare il campo e si ritirò nel Kai, con l'intenzione di rinnovare la campagna l'anno dopo. Quando ritornò la bella stagione si mosse di nuovo e questa volta si pose ad assediare lo strategico castello di Noda nel Mikawa. Conquistarlo in pratica avrebbe voluto dire quasi spezzare in due i territori Tokugawa, ma la guarnigione resistette duramente. Dopo un po' si riuscì a tagliare il rifornimento idrico e a questo punto i difensori avrebbero dovuto cedere. C'era tra di loro un guerriero molto abile con il flauto che suonava ogni sera. La cosa aveva attirato l'attenzione degli assediati al punto tale che lo stesso Shingen volle andare a sentire, per vedere se il morale dei nemici finalmente sarebbe crollato. La storia vuole che un archibugiere di Noda si accorse di questo e, sia pur al buio, tirò una fucilata che ferì mortalmente Shingen. Un'altra storia vuole che

egli poco prima di morire fece promettere al suo erede Katsuyori (1546-1582) e ai suoi Generali di tenere nascosta la sua morte per almeno tre anni. Nel 1575, appena due anni dopo la morte di Shingen, Katsuyori guidò di nuovo un'armata d'invasione, questa volta contro il castello di Nagashino, un altro punto chiave delle difese del Mikawa.

NAGASHINO 1575

Come ha brillantemente sintetizzato il dr. Stephen Turnbull, la battaglia di Nagashino è significativa in due sensi: sia considerandola dalla parte di chi ha vinto, sia da quella di chi ha perso si hanno degli elementi di profondo significato per la storia del Giappone. Questo vale non solo rispondendo alla classica domanda: "che cosa sarebbe successo se...?"; il fatto è che sul campo di Shitarabara, vicino al castello di Nagashino che ha dato il nome allo scontro, quel 28 giugno 1575 si raggiunse un nuovo livello dell'arte del combattere dei samurai che in modo sintetico è stato magnificamente dipinto da Akira Kurosawa nel celebre film *Kagemusha*. Anche se la battaglia non fu combattuta in quel modo, i punti essenziali vi sono focalizzati alla perfezione. La morte di Takeda Shingen, sebbene fosse stata un durissimo colpo per il comando del *clan*, pose un problema ben più arduo. In quel momento sia gli Oda che i Tokugawa

erano impegnati a combattere sui loro confini occidentali. Mentre Nobunaga stava sostenendo lo scontro finale con gli Asakura e gli Asai, Ieyasu doveva appoggiarlo nella annosa lotta contro gli *Ikko ikki*. In particolare si deve ricordare che già nel 1571 gli *sohei* dell'Enryakuji del monte Hiei erano stati distrutti e, nonostante la lotta contro l'Ishiyama Honganji non si potesse dire ancora conclusa, c'era un altro obiettivo da conquistare più vicino che aveva già creato non pochi problemi: il centro di Nagashima che si trovava proprio nell'Ise, vicino alla zona meridionale dell'Owari di Nobunaga. Lo stesso Ieyasu aveva corso il rischio di morire per alcuni colpi di archibugio che gli *Ikko ikki* gli avevano sparato nella seconda battaglia di Azukizaka nel 1564.

Takeda Katsuyori preferì cogliere l'occasione di poter attaccare i due grandi rivali del suo *clan* e decise già nel 1574 di rinnovare l'attacco sul Mikawa, spingendosi sino al castello di Takatenjin che riuscì a conquistare.

Nella primavera del 1575 Katsuyori



A destra

La battaglia di Nagashino, 1575 (da Turnbull S., *Samurai Armies 1467-1649*)

decise di ritentare il colpo e calò verso sud con l'intenzione di prendere addirittura il castello di Okazaki, che era stato la capitale di Ieyasu prima che questi la spostasse a est ad Hamamatsu. Il tentativo, che si basava sulla corruzione di un vassallo, fu scoperto e fallì, così Katsuyori si diresse a sudest per prendere il castello di Yoshida. Questo si trovava in posizione strategica lungo la Tokaido ed era già stato assediato durante la campagna di Mikata-ga-hara del 1572. Questa volta Ieyasu aveva rinforzato la guarnigione di 1.000 uomini guidata dal celebre Sakai Tadatsugu con altri 5.000. Nonostante Katsuyori disponesse di 15.000 guerrieri, non riuscì a venire a capo delle difese e dovette anche qui rinunciare. Tuttavia, per non rendere vana tutta la campagna, decise di puntare a nordest verso un altro obiettivo: il castello di Nagashino. Questo forte si trovava in una posizione strategica ben difendibile perché era eretto su uno sperone sotto cui confluivano due fiumi, con il vantaggio quindi di presentare solo un lato, quello nord, disponibile ad un assalto. Conquistarlo dunque avrebbe dato un contributo ulteriore all'annosa lotta per scardinare i sistemi difensivi dei Tokugawa.

L'assedio al castello iniziò il 16 giugno, ma anche qui gli appena 500 guerrieri guidati da Okudaira Sadamasa (1555-1615), riuscirono a resistere, arrivando persino a mandare un messaggero di nome Torii Suneemon (?-1575) a chiamare rinforzi. La storia si fa più drammatica perché egli riuscì nell'intento e cercò di ritornare al castello per dar fiducia ai difensori, ma i Takeda, che sembra si fossero accorti della sua fuga e avessero steso nel frattempo molti fili con sopra legate delle campane, lo catturarono nel punto in cui prevedevano che lui ripassasse. Gli promisero salva la vita se avesse gridato alla guarnigione che aveva fallito la sua missione, ma quando venne portato a tiro di voce dal castello lui urlò ai suoi che i rinforzi erano in arrivo ed immediatamente venne ucciso. Nonostante ciò rimane una nota positiva: uno dei samurai Takeda fu talmente impressionato dal suo gesto che decise di divenire suo fratello di sangue e di crearsi un nuovo stendardo con dipinto Torii Suneemon messo in croce legato; copia di questo stendardo fa ancora oggi bella mostra di sé nel museo del castello.

I giorni passarono e finalmente i rinforzi tanto attesi giunsero. Era un'enorme armata di più di 30.000 guerrieri guidata da Oda Nobunaga, rinforzati da altri 8.000 con Tokugawa Ieyasu, e si accamparono a ovest di Nagashino, all'estremità della piana di Shitarabara.

L'armata Takeda da sempre era stata nota in tutto il Paese perché disponeva di una potentissima cavalleria. Nobunaga fece costruire un'opportuna palizzata dietro la quale poter ricevere le cariche avversarie e sfruttando al massimo così quella che era la specialità per cui stava divenendo noto il suo esercito: disponeva di ampi reparti di *ashigaru* muniti di lance più lunghe rispetto a ogni altro *clan*. L'elemento risolutivo però fu un altro. Normalmente le armate combattevano con grossi reparti divisi tra i vari *clan* e al loro interno secondo le specialità. La maggiore caratteristica era la ricerca di una buona struttura di comando e controllo, garantita sia dagli schieramenti che, come abbiamo visto, avevano nomi poetici come *kakuyoku*, "ala di gru", o più espliciti come *hoshi*, "punta di freccia", sia dalla facilità di individuazione degli uomini. Di solito si facevano indossare loro armature con gli stessi colori (6), cui veniva applicata sulla schiena una bandierina nota come *sashimono*, che portava il *mon*, il simbolo del *clan*.

Il film di Kurosawa tende ad enfatizzare gli elementi risolutivi della battaglia, ma ne trascura altri. Il terreno di Shitarabara non è pianeggiante, ma reso vario dalle ondulazioni e dai ruscelli che lo attraversano da nord a sud, dato che a settentrione vi sono numerose colline. Nobunaga basava la sua forza sul disporre del doppio degli uomini, ma per maggior sicurezza adottò quella che può considerarsi una novità: fece schierare dietro la palizzata 3.000 *teppo* disposti su più file in modo da spezzare ancora di più l'impeto della cavalleria Takeda. Se a questo si aggiunge l'uso delle lance degli *ashigaru* lunghe sei metri, viene spontanea un'associazione di idee con i metodi in uso a quel tempo in Europa, ma ciò che desta maggiore perplessità è il perché Katsuyori decise di rimanere ad attaccare anche se aveva metà degli uomini. Sembra una giustificazione alla sua condotta il fatto che in quelle ore aveva piovuto molto, il che, se associato alla possibilità che le micce degli archibugi non funzionassero e all'effetto devastante che poteva avere una carica massiccia di cavalleria, potrebbe aver indotto Katsuyori a tentare "il tutto per tutto" piuttosto che ritirarsi prudentemente come aveva fatto suo padre tre anni prima a Mika-

ta-ga-hara.

La mattina del 28 giugno i Takeda attaccarono su un fronte di più di 2 chilometri. Nobunaga riuscì a sconfiggerli sfruttando tre elementi: i 3.000 *teppo* schierati dietro la palizzata, le asperità del terreno e la sua superiorità numerica. In particolare sul suo fianco nord aveva disposto diversi contingenti tra i quali tra l'altro spiccava uno dei suoi più valenti Generali, il futuro Toyotomi Hideyoshi. Costoro, attirati in profondità diversi reparti nemici, riuscirono ad avvolgerli sui fianchi smorzandone le cariche, e riducendo di fatto la forza della cavalleria Takeda. Nonostante la risolutezza dei "24 Generali" dopo poche ore 10.000 uomini giacevano sul terreno, pari al 67% dell'armata Takeda, e su 97 comandanti 54 erano morti e 2 feriti, mentre 8 dei 24 Generali erano caduti. Questo non portò alla fine immediata del *clan*; ci sarebbero voluti ancora sette anni prima che Ieyasu e i Generali degli Oda riuscissero a conquistare tutte le terre dei Takeda, ma Nagashino significò, almeno per il momento, la completa stabilizzazione del fianco orientale di Nobunaga e la possibilità per i due vincitori di avviare quella riunificazione che tanto avevano sognato.

*Docente universitario

NOTE

(1) Va sottolineato che già in precedenza erano giunti dal continente dei modelli di archibugi cinesi che tuttavia erano di qualità inferiore a quelli europei.

(2) Ancora oggi per esempio a Taiwan si trova un istituto creato dal padre visitatore.

(3) Il nome Toyotomi, "Ministro Munifico", venne adottato in realtà nel 1585. In precedenza Hideyoshi aveva assunto il nome di Hashiba.

(4) La più importante fu Yodogimi, nota anche come Yodo-dono, "la Lady di Yodo", che divenne concubina di Toyotomi Hideyoshi e diede alla luce il suo erede Hideyori.

(5) Sembra che Okubo avesse applicato addirittura delle tecniche di ninjutsu, l'arte di mascheramento dei ninja, creando un finto ponte ricoperto di stracci.

(6) Il metodo di dividere i reparti "per colori" era già in uso in Cina presso i T'ang (618-907).

UNA FAMIGLIA CON LE SPALLE LARGHE

di Enrica Macchi*

DISAGI DI UNA MISSIONE

“Perché tu, ci sono molti altri! ...Sei già andato una volta, mentre altri no!!!”. È arrivata la chiamata per un dispiegamento operativo all'estero. Inizia un periodo di tensione crescente. Vietato parlare della missione, chissà quali reazioni emotive potrebbe generare! Poi, una o due settimane prima, tensioni, proteste, rabbia esplodono. I nervi sono a fior di pelle, ma la famiglia fa comunque i preparativi per il dispiegamento.

Pochi giorni alla partenza: l'imminente separazione spaventa. Inizierà un periodo in cui una comunicazione vera e diretta sarà molto difficile, nonostante i moderni mezzi di comunicazione.

Si parte. Ora, per chi resta a casa, tutte le tensioni saranno rimpiazzate dalla tristezza e dallo smarrimento. Disturbi del sonno, dell'alimentazione, periodi di pianto, sono dietro l'angolo. Più a rischio le persone di età compresa tra i 25 e 30 anni; i bambini di età inferiore ai 7-8 anni; relazioni della durata inferiore ai 5 anni; chi è al secondo o terzo dispiegamento operativo. Avere figli, o non, giocherà un ruolo chiave nel riadattamento durante questo periodo di instabilità emotiva.

Sono trascorse le prime settimane. La tristezza lentamente si allontana, e viene sostituita da uno stato di relativa calma e fiducia in una gestione di vita che procede giorno per giorno. La famiglia si trova in un nuovo equilibrio: si vivrà “alla giornata”. Incollati al televisore, per chi resta a casa, perché non si sa sempre esattamente dove è dislocato il militare in missione, e perché la comunicazione non è sempre buona. L'umore tende a oscillare rapidamente e si vive, convive, con la paura quotidiana di ricevere o sentire alla TV una brutta notizia.

Poche settimane alla fine del dispiegamento. Iperattività, tensione e anche disperazione emergono di nuovo tra i membri della famiglia, mentre ci si prepara per il ritorno a casa. Paure e speranze sono forti, come pure le aspettative contrastanti che si mescolano: ricongiungimento contro cambiamento, realizzazione contro delusione (il militare che rientra è diverso).

Ritorno dal dispiegamento operativo. La possibilità di aver potuto fare un defaticamento o non (come descritto nel numero 01/2015 di “Rivista Militare”, pag. 99), prima di rientrare a casa cambierà molte cose. La mancanza di tempo per elaborare le proprie emozioni e tutto ciò che è accaduto durante la missione fa emergere nei veterani un senso di alienazione da se stessi e dalle proprie famiglie. Gli altri (inclusi i familiari) vengono considerati incapaci di capire che cosa è stato vissuto. Emerge una necessità di allontanamento dalla famiglia, perché si preferisce rimanere più tempo nel gruppo dei veterani con cui si è stati insieme in missione. Un defaticamento prima del rientro in famiglia, invece, permetterebbe la piena condivisione dell'esperienza del dispiegamento ed eviterebbe ulteriori tensioni in questa fase molto delicata, in cui la famiglia cerca di diventare nuovamente un nucleo familiare. Vanno rinegoziati i vecchi ruoli (quale era il livello preesistente di coppia e di funzionamento familiare? Come

COMPORTAMENTI NEL DISPIEGAMENTO E CONSEGUENZE IN FAMIGLIA

Tab. 1

COMPORTAMENTI	CONSEGUENZE A CASA E NELLE RELAZIONI
Amici (coesione) contro Ritiro	I legami costruiti in combattimento portano ad alienarsi dalla famiglia e preferire di trascorrere più tempo con i colleghi del dispiegamento
Responsabilità contro Controllo	La responsabilità della propria arma e dell'equipaggiamento porta al bisogno di controllare l'accesso alle proprie cose e all'irritabilità verso i membri della famiglia se le toccano
Aggressività mirata contro Aggressività Inappropriata	L'utilizzo di rabbia e aggressività, efficaci e necessari in combattimento, porta a comportamenti inappropriati di rabbia/ostilità anche una volta tornati a casa
Consapevolezza contro Ipervigilanza	Un alto grado di consapevolezza della situazione porta ad aumentare i livelli di vigilanza (alte risposte di allarme), non solo in missione ma anche in casa
Armato letalmente contro "Bloccato e Caricato" a casa	La necessità di avere sempre con sé un'arma per la sopravvivenza in combattimento porta a sentire di averne bisogno quotidianamente anche una volta tornati a casa
Controllo Emotivo contro Rabbia/Distacco	Mantenere un controllo sulle proprie emozioni diventa una seconda natura anche quando si torna a casa e questo può essere interpretato come indifferenza da parte del partner
Sicurezza Operativa in Missione contro Segretezza	Mantenere segreti in guerra può portare a non raccontare nulla (alcune cose possono essere dette) di dove si è stati e dei dettagli legati al dispiegamento
Responsabilità Individuale contro Colpa	Il senso di colpa per essere sopravvissuto ad un episodio in combattimento può portare all'idea che il partner proprio non possa capire
Guida non-Difensiva (combattimento) contro Guida Aggressiva	L'abilità di una guida imprevedibile in combattimento per sopravvivenza diventa pericolosa se prosegue tornando a casa, come ad es. non fermarsi agli stop, cambiare improvvisamente e repentinamente corsia, etc.
Disciplina e Ordini contro Conflitto	Dare ed eseguire ordini in ambito militare porta a rigidità e conflitto con il partner/figli

sarà ora?); fornite delle risposte alle variazioni reciproche; ricostruiti rapporti e legami genitori-figli; ristabilita la propria intimità e il clima familiare. Intorpidimento emotivo, incomprensione per la forte attrazione esercitata dai colleghi di destino (che erano insieme in missione), importanti eventi di relazione durante il dispiegamento (infedeltà, crisi finanziarie), riadattamento di comportamenti coerenti per il contesto missione ma non per quello familiare, eventuali lesioni fisiche, grado delle lesioni e riabilitazione per il rientro in servizio, sono molti dei problemi da affrontare (tabella 1). Dopo circa 6-12 settimane la famiglia riprende a funzionare, ma con dei nuovi confini. Attraverso questo processo di ri-conoscimento alcuni trovano anche un modo per migliorare e approfondire il loro rapporto. Capiscono che l'opportunità di una separazione a lungo termine offre la possibilità ai diversi membri della famiglia di migliorare la qualità della loro vita e del loro rapporto, ma non è sempre così.

L'instabilità emotiva e la mancanza di serenità familiare sono capaci di creare un pericoloso tunnel di negatività che si ripercuote sul rendimento del militare stesso.

Maggiore sarà il supporto offerto al soldato da parte del Comando, famiglia, vicini, colleghi, comunità, migliore sarà la prestazione nel successivo dispiegamento. Ma per rendere possibile questo sostegno è necessario che anche le famiglie dei militari vengano aidate.

La stretta correlazione tra famiglia ed efficienza nelle Forze Armate è stata notata già a partire dalla metà degli anni '60, dando inizio ai primi progetti di aiuto per coloro che all'interno del nucleo familiare avevano un membro che prestava servizio nelle Forze Armate. Si notò subito un miglioramento delle prestazioni e una maggiore dedizione alle attività da svolgere. Le famiglie, d'altro canto, si vedevano maggiormente tutelate e riscontravano una maggior attenzione del partner alla vita familiare. In particolare, il compito che le fami-

glie sono invitate a svolgere è quello di contenere lo stress che il militare ha accumulato prima e durante il dispiegamento. La famiglia diventa una valvola di sfogo fondamentale e un importantissimo punto di riferimento per mantenere l'efficienza operativa del militare in missione: *"In verità, o signori, la posta è il più gran dono che la Patria possa fare ai combattenti: perché in quel fascio di lettere che giunge ogni giorno fino alle trincee più avanzate, la Patria appare ai soldati non più come una idealità impersonale ed astratta, ma come una lontana moltitudine di anime care e di noti volti, in mezzo alla quale ciascuno riconosce un bene che è solamente suo, uno sguardo che soltanto per lui riluce, una voce che per lui solo canta"* (P. Calamandrei, "Zona di guerra. Lettere, scritti e discorsi 1915 - 1924").

In precedenza (numero 04/2014 di "Rivista Militare", pag. 28), è stato approfondito come possa essere migliorata l'efficienza del soldato, attraverso una serie di interventi psicosociali nelle varie fasi del dispiegamento. Il sostegno alle famiglie e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sono tra questi ed appaiono fondamentali per far sì che le famiglie dei militari non crollino sotto il peso della pressione esercitata dal parente in missione. Lo stress vissuto da una famiglia durante questo periodo è stato collocato al terzo posto nella lista degli eventi familiari più stressanti, dopo la morte del partner o il divorzio.

Opinione pubblica sfavorevole e scarso sostegno creano un clima insostenibile per molte famiglie che, non sopportando gli oneri che l'aver un militare in casa richiede, si vedono costrette a separarsi (non a caso, il tasso di divorzi tra i membri delle Forze Armate in Italia ha indici altissimi rispetto a quello delle altre

TIPI DI SOSTEGNO SOCIALE

Tab. 2

	DIPENDENTE	INDIPENDENTE
INDIVIDUALISTICO	Professionalizzato	Relazioni di Scambio
COMUNITARIO	Istituzionalizzato	Reciprocità Generalizzata



Un altro tipo di aiuto può provenire dalle relazioni basate su conoscenze private (individualistico/indipendente/relazioni di scambio, tabella 2), oppure sul principio di reciprocità tra più famiglie (comunitario/indipendente/reciprocità generalizzata, tabella 2). Trovarsi spesso nella stessa situazione permette a due famiglie di darsi supporto in modo vicendevole.

Tutti i tipi di sostegno sono possibili contemporaneamente. Questo significa che l'istituzione militare dovrebbe agevolare tutti i tipi di relazioni di supporto, offrendo un sostegno diretto alle famiglie militari, e indiretto creando un dialogo aperto volto all'integrazione con associazioni civili che si occupano di offrire una rete di aiuto. Questo, in precedenza, è già accaduto.

Ricordiamo come, nella Prima guerra mondiale, l'allora Ministero della Guerra riconobbe e approvò l'Ufficio Notizie, istituito dalla Contessa Lina Bianconcini Cavazza (circolare n. 471 del "Giornale Militare" del 18 giugno 1915). Con i suoi 8.400 uffici diffusi in tutta Italia e il lavoro di 25.000 volontari (per la maggior parte donne), permise alle famiglie dei soldati impegnati al fronte di ricevere notizie sui loro cari e divenne un importante punto di riferimento anche per lo stesso Ministero.

L'opera dell'Ufficio Notizie si inserì nel complesso di attività che formarono il cosiddetto fronte interno,

Nazioni).

Affrontare il problema di queste famiglie e delle loro esigenze non vuol dire dover accantonare la problematica di altre famiglie in difficoltà, ma vuol dire accertarsi che in un Paese democratico come l'Italia non esistano cittadini con diritti diversi in base al lavoro che qualcuno di loro ha scelto di fare.

Ma il sostegno ad una famiglia militare come dovrebbe essere organizzato in modo che sia efficiente ed efficace?

Attualmente, sono stati individuati quattro tipi di sostegno sociale che presentano livelli di efficacia diversi e variabili in base ai problemi che è necessario affrontare, alle caratteristiche dei nuclei familiari coinvolti e al contesto sociale in cui questi vivono (tabella 2).

Una possibilità è quella di rivolgersi a degli specialisti, come ad esempio legali, medici, psicologi, ecc. (supporto individualistico/dipendente/professionalizzato, tabella 2). Il vantaggio di rivolgersi privatamente a un supporto professionale è duplice: **primo**, i professionisti hanno delle specializzazioni che permettono di dare un aiuto adeguato alle esigenze delle persone; **secondo**, il segreto professionale garantisce un rapporto di piena fiducia. Lo svantaggio è che si rischia di diventare dipendenti dai professionisti ai quali ci si rivolge, perché si rimane isolati dalle altre famiglie militari o dagli amici, e quindi non ci sono altre persone a cui si può chiedere aiuto.

Inoltre, i professionisti, da esterni, non potrebbero risolvere, ad esempio, un conflitto tra l'organizzazione militare e la famiglia militare. Ricordiamo come queste due istituzioni siano totalizzanti e tra loro concorrenti. Entrambe per sopravvivere hanno bisogno della completa dedizione e abnegazione di coloro che ne fanno parte. Progetti di integrazione tra le due istituzioni sarebbero di enorme aiuto per il militare e la propria famiglia.

Quando esistente, ci si può rivolgere al supporto fornito dall'istituzione militare (comunitario/dipendente/istituzionalizzato, tabella 2). Il vantaggio/svantaggio è che questo tipo di sostegno ha efficacia solo se l'altro membro della famiglia ne accetta il carattere istituzionale, ossia di un'organizzazione che rimane di carattere gerarchico. Altro svantaggio è che in questo caso le famiglie militari rimangono isolate dalla società civile.



concetto che si sviluppò nel corso della Prima guerra mondiale: chi non era al fronte a combattere doveva essere pronto a sostenere la guerra attraverso altre attività. Dopo l'11 settembre, le modalità di conflitto sono cambiate (le guerre sono in posti lontani, sconosciuti e confinati solo nelle notizie del TG), come pure l'opinione pubblica. Il pensiero che molti hanno dei militari e delle loro famiglie è: "se la sono andata a cercare!", "sapevano a cosa andavano incontro!". Così, la famiglia del militare rimane isolata, senza l'importante sostegno sociale.

* Dottore in Neuroscienze Cognitive Dip. Neurologia e Psichiatria
Università "Sapienza" Roma

Chi rimane a casa, per superare la nostalgia ed i momenti difficili, si ritrova a scrivere lettere come questa.

"...uscire al mattino lungo sentieri di campagna, che profumano di mandorle in fiore, fra l'azzurro del cielo e il verde delle campagne. È una sensazione meravigliosa, e quel profumo ritorna così come ogni primavera; ma capita che alcuni profumi possano lasciare ricordi indelebili. Così, amore mio, in quel percorso in fiore, ricordo la primavera scorsa, e non posso non farlo perché il pensiero e il ricordo è forte. E mi vedo ancora a gennaio, l'inverno che sembra non voler trascorrere dopo la tua partenza. Finalmente decisi di dare il posto alla primavera. Tu eri lì lontano, e io ed il nostro piccolo bambino contavamo i giorni che mancavano al tuo rientro. Più le campagne fiorivano, più il nostro desiderio di riaverti con noi e rialbraccianti si avvicinava e diventava reale! Quanti pensieri, quante preoccupazioni! E la mente, a volte, non riusciva proprio a distrarsi. La nostalgia si faceva sentire fortissima! La mancanza di condividere e vivere insieme tante cose, si faceva forte! Anche la prima rosa rossa della siepe del sentiero che percorrevamo passeggiando insieme era sbocciata. Te la regalai inviandoti la foto. Se solo, però, si potesse realmente arrivare così facilmente e in poco tempo in carne e ossa! Magari! Pensavo, sarebbe stato tutto più facile. La realtà non è così. Tutto, poi, diventa più complicato quando dovrai spiegare al tuo bambino che il suo papà starà parecchio lontano, e mentre lo dici sei lì, con il nodo alla gola. A stento trattienni le lacrime, e con tutto il cuore spero che il Signore possa darti la Forza per affrontare tutto e che possa proteggere ogni vostro giorno. Pensi che sei una mamma, una donna, una moglie, e devi essere forte e non mollare per il bambino che hai vicino, e per l'Amore che senti verso chi sta fuori e che realmente ti fa reagire. Poi, senti quella voce dolce e che trema spezzata dalle lacrime che dice: «Voglio papà! Mi manca!». Riprendi fiato e tanta forza. È impossibile sostituirci alle persone, in questo caso ad un padre meraviglioso quale sei tu. Allora ho sentito il bisogno di inventare una favola, chiamiamola così. In una catenina ho infilato la tua fedina e l'ho messa al collo del bambino, dicendogli che ogni qual volta avrebbe voluto sentirsi vicino a te avrebbe potuto farlo. La fedina era all'altezza del suo cuoricino, ed ogni tanto la cercava e mi diceva: «Mamma funziona!». Così mi sentivo felice vedendolo sereno. Avrei voluto anche io avere la sua innocenza per sentirmi così, serena come lui. Non è così, non è facile. Tu eri lì, lontano, in una terra sofferente e piena di pericoli. E pare, non era la prima missione questa, ma certo è che non ci si abitua mai alla nostalgia e anche le piccole cose vissute insieme mancano fortemente, e dentro sembra di scoppiare! Ti senti forte solo perché te lo imponi, ma quando non hai occhi addosso tante volte crolli e ti sfoghi. Magari la notte, con la mano sul cuscino accanto, come per cercare quella presenza che manca.

I giorni trascorrono, e anche un collegamento skype senza che la linea possa andar via, così da poterci vedere e raccontare un pò di cose, ci dà forza per proseguire. Sono sacrifici grandi, ma vale ogni volta la pena affrontarli e viverli per te e per noi, con tutto l'amore di rappresentare e tenere alto il nostro Tricolore. Per noi familiari, al centro di un turbinio di emozioni uniche, che ci date e che tu mi dai da così lontano. E sento forte di amanti e comunque sostenenti sempre. La gioia ed il sentimento più forte, quando dopo la stanchezza e la paura ci ritroviamo la famiglia riunita in quell'abbraccio così travolgente del ritorno in Patria, forte, emozionante, dolce e rassicurante, che non dico fa dimenticare i mesi trascorsi, però ci fa realmente guarire da quella nostalgia incolmabile. Siamo fortunati, e sono fortunata io, moglie di un militare perché con te posso provare anche questo. Sei il mio orgoglio e la mia forza. Ti prego di scusarmi se alle volte non sono forte come tu vorresti e ti ringrazio quando forte lo sono, perché per te lo sai, sempre e per sempre ci sono. Con orgoglio, ti Amo!"

NOTE

Bolton E.E., Litz B.T., Glenn D.M., Orsillo S., Roember. *The impact of homecoming reception on the adaptation of peacekeepers following deployment*, "Military Psychology", n. 14, 241-251, L. 2002.

Cohen S., Wills T.A. *Stress, social support, and the buffering hypothesis*, "Psychological Bulletin", n. 98, 310-357, 1985.

De Soir E., "Peace-support operations and family problems: support activities to prevent culture shock & psychological family trauma". Paper presentato al NATO/Partnership for Peace Workshop, Germany, 7-9 luglio 1997.

Devilly G. J., *The psychological effects of a lifestyle management course on war veterans and their spouses*, "Journal of Clinical Psychology", n. 58, 1119-1134, 2002.

Jensen P.S., Lewis R.L., Xenakis S.N., *The military family in review: context, risk and prevention*, "J Am Acad Child Psychiatry", n. 25, 225-234, 1986.

Moelker R., Andres M., Poot G.J., "Supporting military families – A comparative study in social support arrangements for military families (theoretical dimensions and empirical comparison between countries)", Paper presentato al Meeting Human Dimensions in Military Operations – Military Leaders' Strategies for Addressing Stress and Psychological Support (pp. 18-1 – 18-14), Neuilly-sur-Seine, France, 2006.

Peebles-Kleiger M.J., Kleiger J.H., *Re-integration stress for Desert Storm families: wartime deployments and family trauma*, "Journal of Traumatic Stress", n. 7, pp. 173-194, 1994.

Repetti R.L., Taylor S.E., Seeman T.S., *Risky families: family social environments and the mental and physical health of the offspring*, "Psychological Bulletin", n. 128, pp. 330-366, 2002.

Rosen L.N. & Moghadam L.Z., *Matching the support to the stressor: Implications for the buffering hypothesis*, "Military Psychology", n. 2, pp. 193-204, 1990.

Segal M.W., *The Military and the Family as greedy Institutions*, "Armed Forces and Society", n. 13, pp. 9-38, 1986.

Wood S., Scarville J., Gravino K.S., *Waiting Wives, Separation and Reunion among Army Wives*, "Armed Forces & Society", n. 21, pp. 217-236, 1995.

GUARDIA CIVIL, UN CORPO BENEMERITO

di Tommaso Cherubini*

Nell'ambito del comparto della sicurezza pubblica europea, negli ultimi venti anni, abbiamo assistito ad un continuo sviluppo delle tecniche operative e formative, che hanno permesso un costante aggiornamento professionale degli appartenenti alle Forze di Polizia, contro le continue e sempre più insidiose minacce della criminalità. Sulla scia di questa evoluzione operativa sono nate tutte quelle iniziative che consentono di mantenere proficui rapporti informativi ed operativi tra le varie polizie europee.

(Eurogendfor) organizzazione operativa per la politica della sicurezza europea fondata nel 2004 con sede a Vicenza che riunisce le gendarmerie europee ad ordinamento militare, è un esempio della costante collaborazione tra Forze di Polizia, in un'ottica sempre più europeista e universale. Tra le gendarmerie appartenenti a Eurogendfor, il Corpo della *Guardia Civil* del Regno di Spagna è forse il Corpo di pubblica sicurezza ad ordinamento militare che, per affinità storiche e culturali, più si avvicina al modello organizzativo dell'Arma dei Carabinieri. Le numerose analogie organizzative hanno facilitato, nel corso degli ultimi venti anni, il mantenimento di una stretta e amichevole collaborazione professionale tra le due gendarmerie, alimentata dai frequenti scambi di informazioni, di esperienze operative e formative. Il nobile epiteto



di Benemerita, che Italia e Spagna hanno concesso alle rispettive gendarmerie, è l'ulteriore dimostrazione che, come in Italia per l'Arma dei Carabinieri, il Corpo della *Guardia Civil* è una delle Istituzioni dell'apparato statale più apprezzate dai cittadini spagnoli. Fu ufficialmente denominata Benemerita in occasione della concessione, avvenuta tramite Real Decreto del Re Alfonso XIII il 4 ottobre 1929, della Gran Croce dell'Ordine Civile di Beneficenza, come ricono-

scimento ufficiale dei servizi prestati in soccorso alle popolazioni durante calamità natu-

rali o eventi delittuosi. La *Guardia Civil* gode oggi di profondo rispetto e di ammirazione guadagnati, nel corso dei suoi 171 anni di storia, con lo spirito di sacrificio e abnegazione, il senso del dovere e la fedeltà alle Istituzioni, che sempre hanno contraddistinto gli appartenenti al Corpo.

Poco è cambiato nell'essenza di questo Corpo rispetto all'immagine iconografica del XIX secolo che rappresenta una coppia di guardie civili di pattuglia su una via di campagna, coperti dal mantello d'ordinanza, che tanto ricorda l'immagine dei Carabinieri nella tormenta. Il Corpo della *Guardia Civil* venne fondato durante il regno di Isabella II, con Real Decreto del 13 maggio del 1844, dal primo Ispettore Generale del Corpo, Francisco Javier Girón y Ezpeleta, Duca di Ahumada, su disposizione del governo spagnolo che, in un momento storico di forte instabilità politica, causata dalle continue sollevazioni militari, riteneva prioritario risolvere il problema della sicurezza pubblica per mezzo di un'Istituzione forte, professionale e indipendente dalle altalenanti vicende politiche spagnole. Le *Guardias Civiles*, questo il nome concesso con il decreto istitutivo al neonato Corpo, dovevano assumere le funzioni di polizia nazionale a carattere militare con il compito prioritario di garantire la sicurezza delle vie e di combattere il dilagante banditismo, il famigerato *bandolerismo* spagnolo. Il Duca di Ahumada ottenne libero arbitrio durante le fasi di costituzione del nuovo Corpo: si occupò personalmente dell'uniformità, degli equipaggiamenti e di fissare i requisiti imprescindibili per entrare nel Corpo, occupandosi del reclutamento iniziale delle guardie civili. Questa fase fu decisamente selettiva per i canoni dell'epoca, in



EL HONOR ES TU PRINCIPAL DIVISA

quanto si pretendeva di arruolare uomini che sapessero leggere e scrivere, godessero di ottima reputazione e fossero in possesso di qualità morali impeccabili: i cosiddetti *buenos hombres*, uomini per bene. La presentazione ufficiale del Corpo avvenne in coincidenza con la nomina del Duca di Ahumada a primo Ispettore Generale del Corpo, il 1° settembre del 1844, durante una parata militare nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Madrid (Atocha), nella quale sfilarono più di 1.800 tra fanti e cavalieri distinti per marzialità, cura degli equipaggiamenti e della persona. In tale occasione le nuove guardie indossarono per la prima volta il copricapo che sarebbe diventato in breve uno dei simboli che ancora oggi rappresentano il Corpo: il tricorn, tuttora in uso in occasione di cerimonie ed atti solenni.

Il Corpo era costituito, nella sua fase istitutiva, da 14 Comandanti, 232 Ufficiali e 5.769 Guardie distribuiti su 14 reggimenti, chiamati *Tercios*, in memoria dei gloriosi reparti d'élite dell'Esercito spagnolo, protagonisti indiscussi di memorabili battaglie durante il periodo di splendore della monarchia asburgica in Spagna. In ciascun reggimento o *Tercio* venivano inquadrati due o tre compagnie di fanteria e uno squadrone o una sezione più piccola di cavalleria.

Lo stesso Ispettore Generale fu il redattore di quello che può essere definito il codice morale dell'Istituzione: la

Cartilla della Guardia Civil

Il documento esordisce con l'articolo che riassume l'essenza dello spirito del Corpo: *"L'onore deve essere la principale uniforme della Guardia Civil; deve di conseguenza preservarlo senza macchia. Una volta perso non può essere recuperato mai più"*.

Questo profondo senso di onorabilità, oggetto di costante attività formativa per i nuovi allievi di oggi, si rispecchia anche nell'attuale Regolamento per il Servizio della Guardia Civil dove, con alcuni aggiornamenti, viene ripresentato il codice deontologico del Duca di Ahumada, prestando particolare attenzione all'integerrima condotta morale che la guardia deve assumere in ogni situazione. Nel corso della sua lunga esistenza, il Corpo della Guardia Civil è stato testimone dei numerosi rivolgimenti politici spagnoli: le guerre di successione carliste, la destituzione della monarchia borbonica con la breve parentesi di un Savoia, Amedeo I, come Re di Spagna, la proclamazione della prima repubblica del 1873 e la restaurazione della monarchia borbonica, la perdita nel 1898 delle ultime colonie spagnole, Cuba e Filippine, l'abdicazione del Re Alfonso XIII e la proclamazione della seconda repubblica nel 1931, la sanguinosa guerra civile dal 1936 al 1939, il lungo regime del Generale Franco terminato nel 1975, la promulgazione della Costituzione del 1978 e la conseguente istituzione democratica di una monarchia parlamentare. Durante questi momenti di tragedia o di esaltazione nazionale, la Guardia Civil ha cercato di rimanere ai margini delle mere contese politiche, nella convinzione di mantenere fede alle proprie prerogative nel miglior modo possibile, garantendo la sicurezza dei cittadini.

L'inizio del XX secolo fu foriero di novità epocali rispetto agli anni di fondazione del Corpo. Oltre ad un significativo aumento del numero degli effettivi, che raggiunse la cifra di 20.000 uomini, all'apertura di nuovi comandi e alla costituzione del primo *Tercio* mobile di stanza a Madrid, adibito esclusivamente alla tutela dell'ordine pubblico, nel 1918 la Guardia Civil



Nella pagina a fianco

Guardia Civil a cavallo con uniforme storica, differenti modelli di uniformi della Guardia Civil (1913). Croce con distintivo bianco dell'Ordine al Merito della Guardia Civil

In alto

Motto della Guardia Civil (dall'art 1 della Cartilla)

In basso a sinistra

Il fondatore del Corpo della GC Duca di Ahumada

poteva finalmente contare, nel proprio organico, su Generali provenienti dallo stesso Corpo, prerogativa fino ad allora negata. Con la promulgazione della Costituzione del 1978 il Corpo, pur conservando la peculiare natura militare, cessò di appartenere alle Forze Armate per transitare nel comparto delle Forze e Corpi di Sicurezza dello Stato. Negli anni Ottanta furono emanate due nuove disposizioni: l'istituzione nel 1981 della figura della Guardia Civil ausiliaria, militare di leva volontario, poi soppressa con la fine della leva obbligatoria, e l'ingresso nel Corpo, nel 1988, delle prime 198 donne. Nel 1986 una nuova legge sui Corpi di Sicurezza dello Stato aggiornava e ampliava le competenze della Guardia Civil; alla funzione prioritaria di garantire la sicurezza cittadina, soprattutto nelle zone rurali, e la sicurezza viaria con un reparto dedicato, si aggiungevano altre competenze esclusive, come la vigilanza delle acque territoriali, delle frontiere, dei porti e degli aeroporti, la conservazione e la tutela dell'ambiente, la lotta al contrabbando, la vigilanza e la sicurezza delle reti di trasporto, il controllo su armi ed esplosivi, l'attività di polizia tributaria, la proiezione di reparti nelle missioni all'estero, di supporto alle Forze Armate spagno-

EL HONOR ES TU PRINCIPAL DIVISA

le, la vigilanza e la sicurezza delle rappresentanze diplomatiche all'estero.

Nel 1997, in occasione del nuovo assetto amministrativo degli enti locali spagnoli, il Corpo sopprime i *Tercios* per suddividere le competenze territoriali in 17 Zone, ciascuna con giurisdizione in una delle diciassette regioni spagnole (*Comunidades Autonomas*), Compagnie (*Comandancias*) e Posti (*Puestos*). L'attuale struttura organica della *Guardia Civil* prevede al suo vertice una Direzione Generale del Corpo con rango di Sottosegretario di Stato inquadrata, come organo del Ministero dell'Interno, nella Segreteria di Stato per la Sicurezza. Tale Direzione ha il compito di gestire, coordinare ed eseguire le direttive impartite dai Ministeri dell'Interno e della Difesa, secondo le rispettive competenze: servizio operativo, retribuzioni, destinazioni e trasferimenti, mezzi e materiali per il Ministero dell'Interno; avanzamenti e operazioni di carattere militare per il Ministero della Difesa. La *Guardia Civil*, inoltre, ha una dipendenza funzionale da alcuni dicasteri nell'esercizio di speciali attività ad essa affidate in via esclusiva. Pertanto la polizia giudiziaria dipende dall'Autorità Giudiziaria, la polizia tributaria dal Ministero delle Finanze, l'attività di protezione dell'ambiente dal Ministero dell'Ambiente, la polizia stradale dalla Direzione Generale del Traffico (*Dirección General de Tráfico*). La Direzione Generale è affidata, da alcuni decenni, ad una figura politi-



ca non appartenente al Corpo: infatti, come accadeva nell'Arma dei Carabinieri, il massimo incarico è prerogativa di un esterno alla *Guardia Civil*, mentre i vertici provenienti dalla Benemerita spagnola possono aspirare ad assumere l'incarico di Vice Comandante operativo, normalmente ricoperto dall'Ufficiale Generale più anziano.

La Direzione Generale si suddivide in tre organi direttivi con rango di Vice Direzioni Generali: la Vice Direzione Operativa, la Vice Direzione Generale del Personale, responsabile della gestione, dell'assistenza sanitaria e della formazione del personale, la Vice Direzione Generale di Supporto, responsabile del coordinamento e gestione delle risorse economiche e materiali del Corpo. La Vice Direzione Operativa, che è diretta dal Generale più alto in grado del Corpo e rappresenta l'essenza operativa del Corpo intero, impartisce alle unità dislocate sul territorio nazionale le direttive per il loro impiego operativo attraverso il Comando Operazioni. Dal Comando Operazioni (*Mando Operaciones*) dipendono i Comandi delle varie unità, speciali e non, dislocate sul territorio nazionale: le Zone; i Comandi delle città spagnole di Ceuta e Melilla in Africa; il Comando Unità Speciali e di Riserva da cui dipendono il Servizio Aereo, il Servizio di Montagna, il glorioso Squadrone di Cavalleria, il Servizio Cinofilo, il Servizio NBCR, l'Unità di Sicurezza presso la Casa del Re e l'Unità di Sicurezza della Presidenza del Governo. Dal Comando Operazioni dipendono inoltre il Comando Informativo, il Comando della Polizia

Giudiziaria, il Comando di Polizia Tributaria e di Frontiera, il Comando di Polizia Stradale, il Comando del Servizio di Protezione della Natura (*SEPRONA*), che si occupa di garantire la tutela dell'ambiente, delle aree protette, del patrimonio artistico naturale, il Centro di vigilanza costiera e l'Autorità di controllo contro l'immigrazione clandestina nelle isole Canarie; infine lo Stato Maggiore da cui dipende la Sala Operazioni, il cuore nevralgico dell'attività operativa della *Guardia Civil*. Sempre dalla Vice Direzione Operativa dipende l'Unità Speciale d'Intervento (*Unidad Especial de Intervención*) impiegata in attività d'intervento rapido contro atti terroristici, sequestri di persona, rivolte carcerarie, protezione di alte personalità. Tutte queste specialità danno il senso dell'enorme lavoro quotidiano che la *Guardia Civil*, attraverso gli oltre 80.000 militari, svolge sul territorio spagnolo e all'estero, con particolare attenzione a garantire un costante aggiornamento del proprio personale, necessario per affrontare i repentini cambiamenti sociali, dei quali siamo quotidianamente testimoni. Nel discorso di apertura di un seminario professionale interforze, il Rettore Generale del Corpo ha spiegato chiaramente i caratteri distintivi che deve possedere ciascun appartenente alla *Guardia Civil*: una costante e completa formazione che tratti non solo i valori e l'etica, che rappresentano l'essenza del Corpo sin dalla sua fondazione, ma che permetta di contrastare, con la giusta professionalità e preparazione, le nuove minacce al bene pubblico collettivo tenendo conto dei costanti cambiamenti sociali, economici, legali e tecnologici. Onore, lealtà, spirito di



EL HONOR ES TU PRINCIPAL DIVISA



Nella pagina a fianco
Gruppo di Riserva e Sicurezza durante un'esercitazione, Gruppo di Riserva e Sicurezza in attività di controllo in aeroporto, Servizio di Montagna con unità cinofila

In alto
Squadroni di Cavalleria della Guardia Civil, Guardia Civil specialità polizia stradale



sacrificio, solidarietà sono solo alcuni dei valori che contraddistinguono il

personale militare della Guardia Civil, in un momento storico in cui solo apparentemente questi concetti sono rimasti ai margini della nostra comunità, dove l'interesse personale sembra aver vinto su quello generale e dove l'individualità esasperata sembra aver soppiantato il generoso altruismo. Se le F.A. e le F.P. d'Italia e di Spagna sono ancora oggi annoverate tra le Istituzioni più amate e rispettate dai corrispettivi connazionali vuol dire che la società ancora ha bisogno di

esempi di lealtà e buon governo, che si manifestano anche attraverso l'esempio che gli uomini e le donne del Corpo della Guardia Civil forniscono quotidianamente durante l'attività di servizio e nella vita privata, nell'oneroso ma entusiasmante compito di vegliare sulla sicurezza quotidiana della propria Nazione e dei cittadini, fieri, da più di 170 anni, del proprio status militare.

**Esperto della materia*



and your private label



una storia tutta italiana dal 1968
an Italian story since 1968



Roberto G. Rolando, «8 settembre 1943. Eroi in grigioverde», Edizioni Artestampa, Modena, 2015, pp. 161, € 17,00.

La storia dimenticata. È quella che riguarda la Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena, i suoi Comandanti e i suoi soldati, i quali, pur in mancanza di ordini, reagirono ai tedeschi a rischio della propria vita nei drammatici giorni che seguirono l'8 settembre 1943, quando il Maresciallo Badoglio annunciò alla radio l'armistizio con gli angloamericani.

È il caso del Generale Ugo Ferrero che a Sassuolo, con 60 uomini, si oppose a una Divisione corazzata SS. È il caso pure del Colonnello Giovanni Duca, che sciolse sull'Appennino il reggimento allievi ed entrò a far parte della Resistenza per conto del Sim (Servizio informazioni di difesa), mentre il Comandante dell'Accademia e della Scuola di Applicazione d'Arma, Generale Matteo Negro, fu arrestato la mattina del 9 settembre, senza potersi difendere, e subì anche lui una durissima deportazione.

Della storia di questi Generali, Ufficiali, Allievi e dei Soldati che si sacrificarono a prezzo della vita, si è fino ad ora parlato poco o non si è parlato affatto, e l'Accademia Militare di Modena è

quasi sempre rimasta sullo sfondo delle ricostruzioni di quel periodo, in una sorta di limbo storico e mediatico.

Questo libro vuole restituire dignità e valore a quegli Ufficiali e ai loro uomini che, nonostante il disfaccimento dell'Esercito, si adoperarono per opporsi agli occupanti tedeschi con le armi e con il loro sacrificio.



Alessandro Marrone, Michele Nones e Alessandro R. Ungaro (a cura di), «Innovazione tecnologica e difesa: Forza NEC nel quadro euro-atlantico», Quaderni IAI, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2015, pp. 164, € 13,30.

Innovazione tecnologica e mondo militare sono da sempre in costante interazione – dinamica accelerata nel periodo post-Guerra Fredda. In questo contesto, lo studio si concentra sul rapporto tra l'*Information Communication Technology* (ICT) e le Forze Armate di Italia, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania. Si intende così analizzare nel quadro euro-atlantico il percorso intrapreso dall'Esercito Italiano per sviluppare delle capacità militari netcentriche (*Network Enabled Capabilities*, NEC) attraverso il programma Forza NEC. Con l'acronimo NEC ci si riferisce all'interconnessione di diversi elementi delle Forze Armate in un'unica rete, in modo da ottenere la loro interazione per raggiungere una marcata superiorità strategica.

Il Quaderno si articola in tre capitoli, che offrono rispettivamente un'analisi del caso americano, una panoramica degli sviluppi in Francia, Germania e Gran Bretagna, e infine una disamina della situazione italiana. Il volume mira – a quattro anni di distanza dallo studio "La trasformazione delle Forze Armate: il programma Forza NEC" – a fare il punto rispetto

a una relazione tra innovazione tecnologica e difesa in piena evoluzione. Evoluzione segnata dal fatto che gli sforzi per digitalizzare e interconnettere gli equipaggiamenti delle Forze Terrestri, sfruttando le potenzialità dell'ICT, si scontrano con realtà operative e di bilancio che rendono particolarmente difficile per le Forze Armate dei Paesi analizzati percorrere la propria strada verso capacità netcentriche.



Domenico Fisichella: «Concetti e realtà della politica», Editore Carocci, Roma, 2015, pp. 424, € 29,00.

Più di mezzo secolo di ricerche, dal 1961 al 2015, prende corpo in questo volume edito da Carocci e vi si concretizzano in perfetto sincronismo la storia, la riflessione e l'azione.

Gli argomenti trattati, tanti, sono fra i più cari all'Autore, e questo saggio attesta senza dubbio la sua capacità di anticipare sia fatti sia dottrine.

Argomenti come la tecnocrazia, la rappresentanza politica, i gruppi d'interesse e di pressione, il totalitarismo, Stato e mercato, il potere del denaro, sono ripetutamente oggetto delle analisi di Fisichella, il quale ha saputo coniugare una raffinata elaborazione teorica alla concretezza degli esempi storici. La ricerca della documentazione perfettamente si accompagna alla densità di pensiero attraverso riferimenti di altri autori recenti e mediante la citazione di eventi.

Meritano menzione, come esempio, le pagine dedicate ai sistemi elettorali. Fisichella, con forte anticipo rispetto alla diffusione del problema elettorale in Italia, fin dal 1984 ha trattato il "Doppio turno e democrazie difficili", argomento che svolgeva altresì con frequenza (e con caparbia) anche in articoli di giornale. Una visione, individuale, che mostrava al lettore come avrebbe potuto trovare applicazione da noi il sistema sul quale si reggeva (e si

regge) la Quinta Repubblica in Francia.

Questo saggio rappresenta, quindi, una compenetrazione fra scienza e storia che permette di passare da Montesquieu alle oligarchie partitiche, dalle rivoluzioni industriali ai sistemi autoritari, sempre inverando il caso specifico in una più ampia meditazione sui principi. Va notato, con un certo piacere, come il Fisichella "scienziato della politica" abbia avuto la capacità di mantenersi distante dal Fisichella "uomo politico" affinché le esperienze non fossero troppo coinvolgenti per il suo ventennale impegno socio-politico.

due risate

IN MIMETICA

OPERAZIONE STRADE SICURE



A military helicopter, likely an Apache, is shown from a front-on perspective, flying towards the viewer. The helicopter is dark-colored and has its main rotor blades blurred due to motion. It is flying over a rugged, mountainous landscape with a large volcano in the background. The sky is filled with white clouds. The overall tone is dramatic and military.

ELETTRONICA

THE ITALIAN CHOICE

ELETTRONICA RWR ON BOARD OF ITALIAN ARMY HELOS

UNCOMPROMISED PROTECTION FOR AGILE OPERATIONS

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

100

UN SECOLO
IN PRIMA LINEA

ESERCITO

**Intervista al Generale
Dureid Zahreddine**

**Intervista al Capitano
medico Letizia Valentino**

**OBESITÀ, SOVRAPPESO,
ALIMENTAZIONE
E ATTIVITÀ FISICA**

**ESCLUSIVO
ACCADEMIA MILITARE
DI MODENA**

★
ESERCITO

2 / 2016



9 770035 698046

postatarget
magazine

Tariffa Pagata
NAZ/129/2008
valida dal 01/04/2008

Posteitaliane

BEVI SANO BEVI ITALIANO



FREEBEVERAGE®
più qualità, più varietà, meno rifiuti!

bevande a consumo libero e a costo fisso per le vostro mense

acqua microfiltrata naturale e gassata e bevande standard oltre ad altre tipologie di bevande:

- ✓ **SLOW BEVERAGE** con materie prime dalle regioni italiane e senza coloranti
Chinotto Liguria Aranciata Siracusa Gazzosa Taormina Mela Trentino
- ✓ **TUTTOFRUTTA** bevande naturali a base di frutta
Arancio biondo ACE Mirtillo rosso Ananas
- ✓ **BEVI LIGHT** a ridotto contenuto calorico e senza aspartame
Cola 0 Cola Light Aranciata Light Tè Light ACE Light
- ✓ **BEVI SANO** con aloe vera e stevia rebaudiana (dolcificante naturale)
Mela Mirtillo Tè Verde Agrumi

General Beverage

tel. 0187 832305 info@iobevo.com

www.iobevo.com



Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Francesca Cannataro,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta

Grafica
Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati,
Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa,
Sergio Di Leva

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Fotolito Moggio Srl
Strada Galli 5,
00010 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

Numero chiuso in Redazione il 01/03/2016



Editoriale

160° Anniversario della Rivista Militare

I fratelli Mezzacapo, Ufficiali d'artiglieria borbonici, parteciparono come volontari alla difesa di Roma e di Venezia. Essi avevano compiuto gli studi militari nel collegio della "Nunziatella" di Napoli, considerato il migliore dell'epoca, insieme a Ufficiali del calibro di Carlo Pisacane e Guglielmo Pepe. Nonostante il loro passato e la loro non comune cultura, incontrarono notevoli difficoltà ad inserirsi nell'ambiente militare piemontese. L'Armata sarda non rappresentava un terreno fertile per le idee, i dibattiti e la cultura militare in genere. La mentalità era rigidamente conservatrice e agli estranei era quasi impossibile superare le barriere della prevenzione erette contro gli "eruditi", come venivano ironicamente chiamati gli Ufficiali studiosi da parte di coloro che ritenevano che lo studio nulla valesse ad apprendere l'arte della guerra e che bastava dovesse il solo coraggio.

Nel marzo del 1856 Luigi e Carlo Mezzacapo iniziarono le pubblicazioni della Rivista Militare dichiarando: "I direttori del giornale invitano gli Ufficiali di ogni arma e le persone dotte delle cose militari a voler onorare del proprio pregevole concorso queste pagine".

In seguito Luigi Mezzacapo sarà il primo Ministro della Guerra di origine meridionale e dovette sentirsi rimproverare la foga con cui svolgeva il proprio incarico. Ad esempio, egli diede una violenta scossa al tradizionale conservatorismo piemontese collocando a riposo Generali considerati personaggi storici nel mondo militare risorgimentale. Nell'opera "Siamo pratici" censurò la diminuzione delle spese militari operata dopo il 1866, mentre in "Armi e politica" sostenne che, oltre all'aumento di armamenti, bisognasse disporre di Ufficiali di prim'ordine, colti e preparati; tuttavia riconobbe che lo scarso stipendio tendeva a peggiorare la qualità dei Quadri e che questo peggioramento non avrebbe mancato di far sentire le sue conseguenze. Egli ebbe sempre ben presente l'importanza della pubblicistica militare e la sostenne in ogni occasione.

Il fratello Carlo, quando il Generale Manfredo Fanti si recò a Napoli per conferire con Vittorio Emanuele sull'opportunità di sciogliere l'Esercito borbonico e di incorporarne le truppe in quello italiano, espresse ripetutamente il parere di usare verso Ufficiali e soldati napoletani la più larga benevolenza possibile. Il Fanti fu persuaso da tali consigli, ma ben altre interferenze resero vana l'opera del Mezzacapo. Più tardi si comprese l'errore compiuto nello sciogliere e disperdere l'Esercito borbonico.

Nel programma iniziale della Rivista Militare, suo stesso motivo di longevità, i fratelli Mezzacapo affermarono la "necessità inevitabile" per un Esercito di disporre di una pubblicazione periodica affinché gli Ufficiali non si astraessero dal "moto degli studi e delle idee". L'idea dei fondatori era che il pensiero militare non dovesse essere ristretto a una cerchia di Ufficiali che rappresentavano il vertice, ma allargato a tutti i componenti dell'Esercito. Di conseguenza anche le idee personali che non coincidevano col pensiero "ufficiale" dovevano essere accolte e pubblicate, quale espressione del pensiero militare di un determinato periodo e quale testimonianza di esperienze che meritano comunque di essere fatte conoscere.

La Rivista si configurò come uno strumento prezioso di partecipazione della base militare alle scelte che il vertice era chiamato a compiere e, in un ambiente rigidamente conservatore, spronava alla critica pubblica sulle questioni militari di più rilevante interesse.

La formula iniziale, dopo 160 anni, è ancora oggi di assoluta attualità.

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

La carta di questa rivista proviene da foreste gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate per una maggiore tutela ambientale; gli inchiostri utilizzati sono a base vegetale. Il riciclo permette di risparmiare risorse naturali.

SMALTIMENTO DIFFERENZIATO



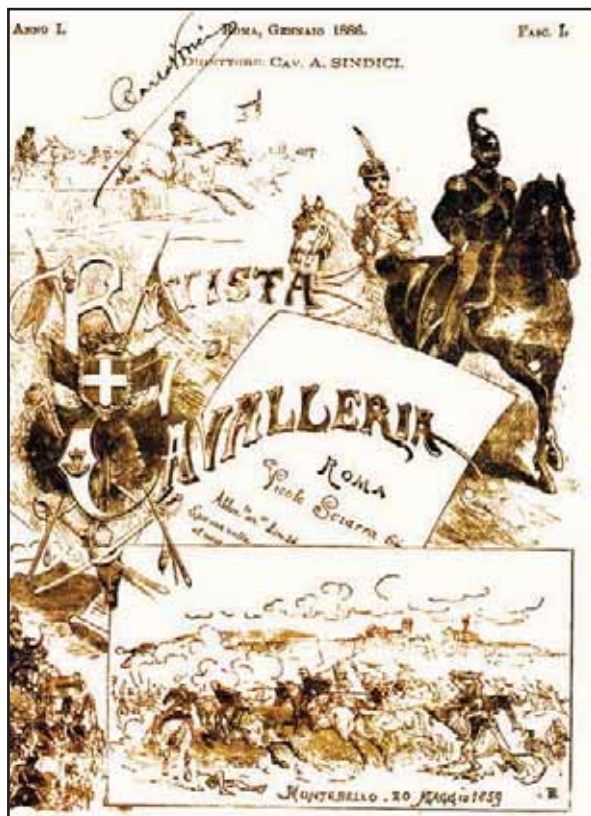
Etichette adesive



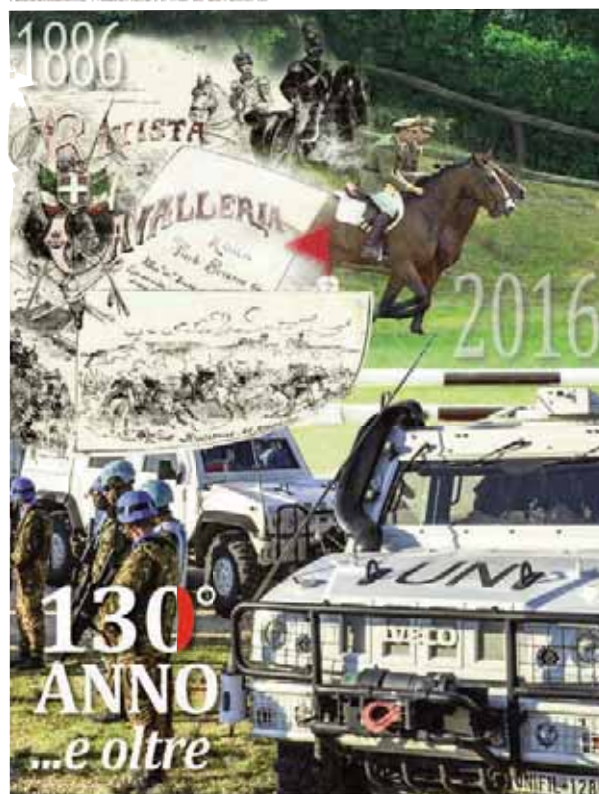
Per la gestione dei rifiuti verificare le regole del proprio comune

La RIVISTA DI dal 1886 CAVALLERIA

COMPIE 130 ANNI



n.1 gennaio - febbraio 2016
Associazione Nazionale Arma di Cavalleria



Il 1° gennaio 1886 veniva pubblicato a Roma il primo numero della "Rivista di Cavalleria", diretta da Augusto Sindici, Capitano in congedo del reggimento Cavalleggeri Guide, che aveva partecipato alla battaglia di Custoza il 24 giugno 1866 meritando la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Per la Rivista fu un periodo d'oro quello tra la fine dell'800 e gli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra; su argomenti di grande interesse – storia militare, tattica, lezioni apprese nei vari Teatri Operativi dell'epoca, equitazione – si alternavano firme prestigiose e giovani Ufficiali; tra questi, il Tenente, poi Capitano, Federico Caprilli che pubblicò due articoli sul suo nuovo sistema di equitazione naturale. Il sistema "Caprilli" venne universalmente adottato, facendo così della Scuola di Cavalleria di Pinerolo un vero centro di eccellenza.

La Rivista è oggi il periodico bimestrale dell'Associazione Nazionale Arma di Cavalleria e, oltre agli associati, si rivolge a tutti coloro che hanno interesse e passione per la cavalleria, la sua storia, le sue tradizioni e il suo presente, con particolare riguardo all'equitazione. In ogni numero viene proposto un aggiornamento sulle attività e sugli impegni operativi delle unità di cavalleria dell'Esercito Italiano. Il traguardo dei 130 anni è sicuramente uno stimolo per offrire ai lettori un prodotto di qualità sempre più elevata.

Nelle immagini, le copertine del primo numero del 1886, del n. 1 del 2016 e il nuovo logo della Rivista.

RIVISTA MILITARE

Sommario

GEOPOLITICA

- 4 “Il Futuro dell'Esercito Italiano tra opportunità e incognite”.**
di Francesco Tosato
- 8 Il futuro dell'Esercito tedesco. Intervista al Generale Jörg Vollmer**
di Costantino Moretti
- 12 La crisi di Schengen**
di Arduino Paniccia
- 16 Daesh-sistema e Al Qaeda-network: differenze e similitudini**
di Elisabetta Benedetti
- 22 Italia-NATO. Tra sfide e nuove opportunità**
di Giuseppe Amato
- 26 Il Libro Bianco sulla Difesa cinese**
di Daniela Massa

DOTTRINA

- 34 Libano: a piccoli passi verso il futuro. Intervista al Generale Dureid Zahreddine**
di Luigino Cerbo
- 38 Accademia Militare**
di Francesca Cannataro e Valentina Cosco

I rimborsi ONU 50
di Alessandro Del Biondo e Simone Celentano

Esercito: Sicurezza EXPO 56
di Michele Melillo

TECNICA

Il sistema di presa gas: 60
al cuore dei fucili d'assalto
di Fabio Zampieri

STORIA

1916 – Le operazioni militari 66
di Antonello Folco Biagini e Antonello Battaglia

I combattimenti di Les Arcellins, 74
22 giugno 1940
di Giovanni Cerino Badone

Droni 82
di Flavio Russo

I Samurai (5ª parte) 86
di Alessandro Fontana di Valsalina

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 96

RECENSIONI 111

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

Allievo dell'Accademia Militare di Modena e un soldato impegnato nell'Operazione "Leonte" in Libano.

“Il Futuro dell'Esercito Italiano tra opportunità e incognite”

L'Esercito e la filiera industriale chiedono alla politica scelte di lungo periodo

di Francesco Tosato*



Il 12 gennaio scorso, presso la Residenza di Ripetta a Roma, si è tenuto il convegno dal titolo “Il Futuro dell'Esercito Italiano tra opportunità e incognite” organizzato dal Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.). L'evento ha visto la presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, del Sottosegretario alla Difesa, On. Domenico Rossi, del Presidente della Commissione Difesa del Senato, Sen. Nicola Latorre, dell'Amministratore Delegato e Direttore Generale di Finmeccanica, Ing. Mauro Moretti, dell'Amministratore Delegato di IVECO DV, Dott. Vincenzo Giannelli, del Presidente della Fabbrica d'Armi Pietro Beretta, Dott. Franco Gussalli Beretta e del Presidente di Aero Sekur, Ing. Silvio Rossignoli. La conferenza ha permesso di tracciare il punto sull'implementazione dei programmi di adeguamento dell'Esercito Italiano alle direttive del Libro Bianco e di svolgere il ruolo di utile momento di confronto tra la Forza Armata, i rappresentanti delle Istituzioni governative e parlamentari e quelli della filiera industriale nazionale che storicamente operano a sostegno dell'ammodernamento tecnologico dell'Esercito.



Nel corso della sua relazione introduttiva, il Generale di Corpo d'Armata Errico ha voluto ricordare come la Forza Armata sia impegnata a rimodellarsi secondo i dettami della legge 244/2012 e del Libro Bianco che, sostanzialmente, delineano una componente terrestre più piccola, moderna, addestrata ed equipaggiata in modo tale da poter essere perfettamente interoperabile con le analoghe realtà dei principali Paesi *partner* dell'Unione Europea e della NATO. Le sfide da sostenere lungo questo percorso di razionalizzazione sono molteplici e riguardano nello specifico tre capitoli principali: il personale, i mezzi e i materiali e, da ultimo, le infrastrutture. Sotto il primo aspetto, l'Esercito si trova in una fase di transizione che dovrà portare entro il 2024 al nuovo modello tarato sui 90.000 effettivi. Durante questo periodo, però, è necessario agire anche allo scopo di limitare l'invecchiamento del personale andando a modificare sostanzialmente il rapporto oggi esistente tra personale in servizio permanente effettivo (spe) e Volontari in Ferma Prefissata (VFP). Si tratterà, nei fatti, di andare gradualmente a quasi raddoppiare la quota di personale in servizio prefissato e a quasi dimezzare quella invece in servizio permanente (rispettivamente 60% e 40%). Passando al secondo punto, i mezzi di nuova introduzione nella Forza Armata disporranno di spiccate caratteristiche di maggior protezione, interoperabilità e dualità e saranno piattaforme sostenibili e logisticamente versatili. Essi andranno ad affiancarsi alle piattaforme *legacy* che verranno aggiornate in modo da poter beneficiare anch'esse del valore aggiunto rappresentato dal programma Forza NEC (*Network Enabled Capabilities*) di digitalizzazione della Forza Armata che permetterà di accrescere significativamente le capacità C2 (Comando e Controllo) e ISR (*Intelligence, Surveillance, Reconnaissance*) delle Forze Terrestri. Infine, relativamente al terzo e ultimo punto, la Forza Armata è impegnata su un doppio fronte: la dismissione degli immobili non più utili, da un lato, e la razionalizzazione e concentrazione delle basi, dall'altro, con un particolare occhio di riguardo al Sud del Paese da cui proviene circa il 71% degli effettivi in armi.

È, quindi, del tutto evidente che la progressiva alienazione dei siti militari non più utili e uno spostamento delle basi principali verso il Meridione raggiungerebbero il duplice scopo di rendere le forze terrestri finanziariamente più sostenibili e di limitare le richieste di avvicinamento a casa del personale in servizio permanente effettivo. A fronte di questi ambiziosi progetti, però, rimane il fondamentale nodo delle risorse. È, infatti, sotto gli occhi di tutti che la medesima legge 244 pianificava risorse economiche maggiori rispetto a quelle effettivamente destinate in seguito alla trasformazione dello Strumento Militare Terrestre e, conseguentemente, per mantenere il livello di ambizione fissato dal Libro Bianco risulta fondamentale un riesame di questo capitolo pena un detrimento generale dell'Esercito e la perdita di capacità operative. È pertanto ipotizzabile una visione di lungo periodo che abbracci 3 cicli sessennali, per complessivi 18 anni, che consenta di allocare le risorse necessarie a dare stabilità finanziaria ai principali programmi che non solo sono fondamentali per l'ammodernamento della Forza Armata, ma anche generano un effetto benefico al Sistema Paese sia in termini di occupazione che di PIL.

Partendo proprio da questo punto, ha iniziato il suo intervento l'Ing. Moretti sottolineando come un quadro di riferimento certo sia indispensabile anche per la principale industria nazionale della difesa che deve essere messa in grado di capire le strategie di sicurezza e difesa. Diviene, di conseguenza, necessario che i decisori politici prima, e quelli militari poi, facciano scelte mirate che permettano all'industria di organizzarsi nella maniera migliore anche relativamente alle scelte tecnologiche che poi condizionano la competitività sui mercati esteri. Su questo punto Finmeccanica nel prossimo futuro si concentrerà sullo sviluppo di capacità distintive nei comparti *unmanned*, nuovi materiali e sulle tecnologie duali anche sfruttando la nuova struttura aziendale basata sulla "one company" che permetterà di massimizzare



Il Sottosegretario alla Difesa On., Generale di Corpo D'Armata Domenico Rossi, già Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito



le sinergie interne. Per quanto riguarda nello specifico la situazione finanziaria, l'Ing. Moretti ha ribadito la necessità di superare la logica dei tagli lineari e di abbracciare una prospettiva di continuità di lungo periodo per i programmi principali della Forza Armata in modo da essere coerenti con i progetti di digitalizzazione delle forze terrestri e, in particolare, delle già costituite Brigate Pluri-Arma. A questo proposito, quindi, sarebbe utile esplorare l'ipotesi di una legge speciale per l'Esercito Italiano, anche a valere sui fondi del MISE (Ministero dello Sviluppo Economico), che non segua la logica del finanziamento a pioggia ma, invece, sia estremamente focalizzata a sviluppare delle selezionate capacità critiche fondamentali. Da ultimo, quindi, l'Ing. Moretti ha esortato a mettere in pratica il Libro Bianco prendendo spunto da quanto sta contemporaneamente avvenendo in Gran Bretagna con la nuova SDSR (*Strategic Defence and Security Review*) 2015 pubblicata lo scorso novembre.

In seguito, un ulteriore punto di riflessione estremamente interessante circa lo sviluppo dei principali pro-

grammi militari in ambito terrestre lo ha portato il Dott. Giannelli di IVECO DV. Infatti, il massimo rappresentante del campione nazionale nella produzione di veicoli ruotati militari ha voluto sottolineare come, al di là delle risorse economiche scarse, ciò che realmente viene a mancare per una realtà come IVECO DV, che realizza i 2/3 del proprio fatturato all'estero, sia il fattore tempo. Sotto questo aspetto, diviene importante conciliare meglio i cicli produttivi industriali con quelli della Difesa riducendo al minimo le fasi di "stop and go" nei programmi e quelle ancora più dannose di "go and stop" in cui la produzione viene sospesa o rallentata in attesa del finanziamento di un ulteriore lotto di veicoli. I progetti selezionati dalla Forza Armata dovrebbero essere sviluppati entro archi temporali definiti poiché altrimenti si ingenerano fenomeni di obsolescenza particolarmente evidenti oggi che, attraverso la rivoluzione "netcentrica", sempre di più i veicoli si stanno trasformando in nodi intelligenti di reti avanzate di comunicazione.

In conclusione degli interventi del mondo industriale, meritano particolare attenzione anche le valutazioni dei rappresentanti della Fabbrica d'Armi Pietro Beretta e di Aero Sekur, specificamente impegnati sul fronte del programma Soldato Futuro e, più in generale, su tutte le tecnologie applicabili alla componente fondamentale di ogni Esercito, ovvero il singolo soldato. A questo proposito il Dott. Gussalli Beretta ha rimarcato come la collaborazione con Finmeccanica nel programma Soldato Futuro abbia permesso all'azienda di incrementare il *know how* e di strutturarsi diversamente con il nuovo marchio *Beretta Defence Technologies* crescendo anche nel settore delle ottiche, dei sistemi di visione notturna e, più in generale, nei sistemi di digitalizzazione dei sistemi d'arma individuali. L'Ing. Rossignoli di Aero Sekur, invece, ha puntato il dito sulla necessità di valorizzare ulteriormente la figura del soldato, che oggi è facilmente riconoscibile grazie all'operazione "Strade Sicure" tanto apprezzata dall'opinione pubblica, per far sì che l'Esercito riesca a capitalizzare maggiore supporto a livello di immagine e maggior sostegno per le proprie necessità future su cui tante PMI (Piccole Medie Imprese) italiane sono disposte a dare il loro contributo tecnologico e produttivo.

Passando agli interventi istituzionali, il Presidente Latorre ha espresso il convincimento che questa sia una legislatura costituente per la Difesa. È chiaro che sulla base della legge 244 il modello di Difesa del futuro sarà più leggero, efficiente e operativo ma risulta anche evidente che il problema dell'ammodernamento delle forze terrestri vada visto anche in funzione del quadro di sicurezza nazionale e in sinergia con il comparto industriale. A questo pro-

posito, il Presidente Latorre ha sottolineato come il Libro Bianco delinei già il quadro di riferimento che vede il Mediterraneo come quadrante di interesse principale per il nostro Paese dove è necessario fare particolare attenzione all'evoluzione dello scenario libico e alle mire di *Dash* (ISIS) nell'area. Un salto di qualità nell'iniziativa del nostro Paese si rende necessario per evitare iniziative improvvise o estemporanee di altri attori internazionali. In questo contesto, alla luce della predominanza assoluta delle forze terrestri nelle operazioni degli ultimi 30 anni e della loro centralità nelle missioni di "state building", il tema dell'ammodernamento dell'Esercito,

con la priorità di dare maggiore protezione e più efficacia ai soldati italiani, assume nuova rilevanza. Su questo punto il Presidente Latorre ha auspicato che il Parlamento, lavorando in sinergia con il Governo, s'impegno a supportare i programmi di investimento dell'Esercito, anche valutando la possibilità di una apposita legge speciale, che superi l'attuale spada di Damocle delle politiche di bilancio di breve termine.

A conclusione dei lavori del convegno è intervenuto il Sottosegretario alla Difesa, On. Rossi che ha sottolineato quanto sia fondamentale il ruolo dell'opinione pubblica che si riflette poi in Parlamento. È, quindi, evidente che ci sia ancora un grande problema di cultura della Difesa nel Paese. Infatti, il quadro geostrategico attuale,





Da sinistra a destra: il Senatore Nicola Latorre, il Professor Andrea Margelletti e l'Ingegner Mauro Moretti

con i suoi problemi di sicurezza, è percepito solo in parte sia nel Paese che nel Parlamento. Dal punto di vista dei rapporti con l'industria è chiaro che non si può fare una pianificazione seria se non c'è chiarezza di progetto da parte delle Forze Armate e di risorse da parte del Parlamento e, a questo proposito, va rilevato come la legge 244 sia caduta proprio sulla costanza del bilancio pluriennale. È fondamentale una programmazione che garantisca continuità e la risposta del Governo è il Libro Bianco che lo Stato Maggiore della Difesa sta trasponendo in termini normativi. Spetta al Governo, al Parlamento e agli Stati Maggiori accelerare i tempi e fornire risposte concrete e pragmatiche ben sapendo che il ruolo dell'Esercito rimane essenziale tanto oggi quanto nel futuro.

Dagli interventi fin qui esposti, si può apprezzare la vastità dell'opera di razionalizzazione e trasformazione che la Forza Armata sta compiendo al suo interno e quante e quali siano le opportunità e le incognite che si stagliano nel prossimo futuro dell'Esercito Italiano. Guardando alle prime, se il processo di cambiamento sarà adeguatamente sostenuto dal Sistema Paese nel suo complesso, l'Esercito del 2024 sarà una Forza Armata di dimensioni minori ma con capacità operative incrementate soprattutto nei cruciali ambiti della proiettabilità, della versatilità e della capacità di operare in un contesto interforze e in un ambiente completamente digitalizzato. Il fulcro delle nuove forze terrestri sarà rappresentato dalle 9 Brigate Pluri-Arma che garantiranno al Paese di affrontare tutte le possibili minacce alla sicurezza nazionale (convenzionale, ibrida, asimmetrica o terroristica) con nuove e moderne dottrine d'impiego. Soffermandosi sulle seconde, invece, è evidente che se la riorganizzazione in chiave riduttiva dell'Esercito non sarà accompagnata dall'ammodernamento dei mezzi e delle dotazioni, c'è il fondato rischio che si vada verso una Forza Armata "a due velocità" (formata cioè

da Brigate di serie "A" e di serie "B") e privata di capacità fondamentali con riflessi negativi sia per lo stesso livello di ambizione del nostro Paese sullo Scacchiere internazionale, sia per le capacità industriali nazionali esprimibili nei settori della Difesa e dell'alta tecnologia. La differenza tra i due scenari non la fa tanto un comune auspicabile aumento delle risorse economiche destinate ai piani di ammodernamento della Forza Armata, quanto la certezza del quadro economico di riferimento della stessa per un intervallo di tempo di lungo periodo che, considerando la nuova programmazione sessennale specificata dal Libro Bianco, potrebbe opportunamente essere fissato in 18 anni. A parere di chi scrive, considerando la tradizionale volatilità del quadro di finanza pubblica nazionale, la soluzione più idonea potrebbe essere proprio quella di una "legge per la modernizzazione dell'Esercito" a valere su appositi fondi MiSE che garantirebbe un quadro finanziario certo e idoneo a supportare costantemente un selezionato nucleo di programmi critici tanto per l'ammodernamento della Forza Armata, quanto per lo sviluppo tecnologico della filiera industriale nazionale della Difesa che continua ad avere bisogno di un "cliente di lancio" nazionale per potersi proporre sui mercati esteri. In conclusione, quindi, appare necessaria una valutazione sinergica da parte del Governo e del Parlamento sull'opportunità di continuare a valorizzare le forze terrestri e l'industria ad esse collegata in un quadro di complessiva maggior competitività del "Sistema-Italia".

**Senior Analyst
del Centro Studi Internazionali*



IL FUTURO DELL'ESERCITO TEDESCO

INTERVISTA AL GENERALE JÖRG VOLLMER

di Costantino Moretti*



Lo scorso 10 marzo il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, Generale di Corpo d'Armata Danilo Er-rico, ha ricevuto a Roma il Generalleutnant Jörg Vollmer Inspekteur des Heeres (Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tedesco).

Nel corso dell'incontro, svoltosi in un clima di piena cordialità, le parti hanno valutato, tra l'altro, le opportune forme di cooperazione per l'addestramento e la formazione militare. È stata altresì confermata la volontà di programmare un regolare scambio di visite al fine di condividere le conoscenze dei rispettivi sistemi tecnologici di simulazione utilizzati da entrambi gli Eserciti per lo sviluppo della professionalità del personale.

Nel corso della permanenza romana, il Generale Vollmer ha gentilmente concesso un'intervista in esclusiva a questo periodico.

Signor Generale Vollmer, lo scorso 12 novembre è stato festeggiato il 60° anniversario della costituzione della *Bundeswehr*, le Forze Armate tedesche. Come si è evoluta la componente Esercito in questi anni? Quali sono le prospettive future?

Nel corso di questi primi 60 anni di vita, l'Esercito tedesco è stato sottoposto a innumerevoli riforme e ristrutturazioni per rispondere sempre al meglio all'evoluzione delle sfide alla sicurezza del Paese. Più in generale, si può dire che ha attraversato varie fasi. La prima è quella che dalla costituzione delle Forze Armate è arrivata fino al termine della cosiddetta "Guerra Fredda". In questa fase la struttura dell'Esercito era stata disegnata per essere funzionale alle necessità della difesa collettiva. Nel 1989 c'è stata la caduta del "Muro di Berlino" e, con essa, è iniziata la seconda fase. Dal 1990 e nel corso degli anni successivi la nostra Forza Armata ha affrontato il processo di integrazione del personale dell'Esercito della ex Repubblica Democratica Tedesca. Siamo stati capaci di realizzare tale integrazione senza problemi. È stato un successo! Nel medesimo periodo la Germania ha iniziato a partecipare con proprio personale alle missioni di pace internazionali. Quando furono costituite le Forze Armate tedesche, nessuno avrebbe potuto immaginare che oggi i militari tedeschi sarebbero andati per il Mondo a portare la pace come, ad esempio, in Afghanistan, in Kosovo, in Iraq e in Mali.

Signor Generale, un'altra data importante è il 1° luglio 2011, quando è stato sospeso il servizio militare obbligatorio. A fronte di tale evento, come si è riorganizzato l'Esercito? Quali sono le lezioni ap-





prese in questi primi cinque anni di vigenza del servizio militare su base volontaria?

Effettivamente, nel luglio 2011 si è avuta un'altra riforma strutturale che ha interessato le Forze Armate tedesche. Lo scopo principale era quello di apportare risparmi al comparto della Difesa e, per tale ragione, sono stati effettuati dei tagli generalizzati alle spese che hanno interessato tutti i settori, compreso quello del personale. La questione del personale era molto complessa. Il problema principale era quello relativo all'impatto che un minor numero di soldati avrebbe potuto avere sulla partecipazione alle diverse missioni internazionali allora in essere. Per avere un riferimento, la Germania, solo per la missione in Afghanistan, doveva provvedere a una rotazione di circa 5.000 militari ogni 4 mesi. Allo stesso tempo, però, ci si rendeva conto che un servizio militare obbligatorio come allora era strutturato non permetteva di formare adeguatamente il personale per un impiego all'estero. Ricordo che all'epoca era prevista una ferma obbligatoria di 6 mesi, al termine della quale i giovani venivano congedati e inquadrati nella Riserva. Alla luce di tutto questo, si stabilì di passare al servizio militare su base volontaria, di avere dei professionisti. La decisione è stata di natura politica e, dal mio punto di vista, è stata saggia. Le paure iniziali riguardo un possibile crollo del numero dei giovani tedeschi, uomini e donne, che avrebbero abbracciato il servizio militare si sono rivelate prive di fondamento. Servire nell'Esercito riscuote molto successo. La validità della decisione di passare a un servizio militare professionale, come visto sopra, si è dimostrata vincente quando, in questi ultimi tempi, la Germania ha dovuto incrementare il proprio impegno all'estero. Ciò non sarebbe stato possibile se non ci fosse stata la possibilità di fare affidamento sui professionisti. Oggi la permanen-





za media di un Militare di truppa nell'Esercito tedesco è di 9 anni. Per agevolare l'inserimento del personale nel mondo civile, al termine della loro esperienza militare, sono stati previsti specifici programmi di formazione.

Nell'ultimo Summit NATO svoltosi in Galles nel settembre 2014 si è, tra l'altro, preso atto della pericolosità delle sfide rappresentate dalla guerra ibrida. Infatti, nella Dichiarazione finale del Summit (cap. 13) si riconosce la necessità di predisporre opportuni strumenti e procedure per contrastare tali sfide. Ci può illustrare, brevemente, le iniziative poste in essere al riguardo dall'Esercito tedesco?

Nel 2014 è cambiato drammaticamente il quadro della stabilità continentale, in particolare nell'Europa orientale. Le cause sono da ricercarsi nei noti eventi in Piazza Maidan a Kiev e nel successivo avvio di una guerra ibrida nella quale la Russia ha usato tutti gli strumenti utili per il proprio tornaconto come, ad esempio, truppe russe regolari prive di uniformi o segni distintivi, rifornimenti di armi ed altro mate-

riale bellico ai ribelli filo-russi, fino a giungere all'annessione della Crimea. A fronte di tali eventi, i nostri Capi di Stato e di Governo hanno deciso di rinforzare le nostre capacità a livello NATO con la costituzione, tra l'altro, di Very High Readiness Joint Task Force (VJTF), la cui operatività è stata testata lo scorso anno. In questo modo abbiamo mostrato ai nostri Alleati orientali che possono fare pieno affidamento sulle strutture della NATO. In secondo luogo, con il dispiegamento di ulteriori 40 Ufficiali dell'Esercito tedesco presso lo Headquarters of the Multinational Corps Northeast, che ha competenza per il settore che comprende Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, abbiamo contribuito alla sua trasformazione da Low Readiness a High Readiness Headquarters. Inoltre, nel solo 2015, più di 4.700 Soldati del nostro Esercito sono stati inviati nei Paesi sopra menzionati per partecipare, all'interno del Framework Persistent Presence, a diverse esercitazioni militari.

Ma la Germania non è focalizzata solo verso Est. Infatti sono state prese le decisioni: di mantenere l'impegno in Afghanistan aumentando al contempo il numero dei Militari ivi impegnati; di continuare a istruire i Peshmerga in Iraq, aumentando il numero degli istruttori; di continuare a partecipare all'iniziativa europea in Mali e di rimanere operativi in Kosovo.

Nel corso della 52ª edizione della Conferenza di Monaco dello scorso febbraio, il Ministro della Difesa tedesco, Signora Ursula von der Leyen, ha affermato che nell'attuale congiuntura storica, caratterizzata da un alto numero di crisi e conflitti, il mondo dovrebbe unire le forze. Signor Generale, anche alla luce delle parole del Suo Ministro, pensa che sia fattibile e opportuno un maggior rafforzamento della cooperazione con l'Esercito Italiano? In quali ambiti, in particolare, ritiene possano esserci ulteriori spazi di collaborazione?

Prima di tutto devo dire di essere rimasto colpito per l'ospitalità offertami durante questa visita a Roma, così come sono rimasto ben impressionato per la professionalità con la quale sono state affrontate oggi le tematiche in agenda. Spero di poter ricambiare l'invito e mi auguro che il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano possa venire in Germania quanto prima.

L'aspetto più importante di questo incontro è che abbiamo identificato molte aree in cui lavorare sinergicamente. In particolare nelle operazioni internazionali. Entrambi siamo presenti in Afghanistan, abbiamo inviato istruttori per formare i Peshmerga curdi in Iraq, è dal lontano 1999 che operiamo congiuntamente in Kosovo e, più recentemente, nel Mali.

Ma è nell'addestramento dei nostri Soldati, in particolare delle Truppe alpine e dei Paracadutisti, che l'attività congiunta dei due Eserciti offre i frutti migliori.

**Analista internazionale*





LA CRISI DI SCHENGEN

di Arduino Paniccia*

Com'è noto, fin dalla costituzione della Comunità Economica Europea, il mercato unico avrebbe dovuto basarsi su quattro cardini: la libertà di circolazione di merci, servizi, persone e capitali. La libera circolazione delle persone è stata oggetto di una serie di accordi internazionali iniziati con il cosiddetto "accordo di Schengen", firmato il 14 giugno 1985 tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi, con il quale si decideva di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere comuni. Dopo cinque anni di trattative, nel giugno 1990 gli stessi cinque Paesi firmarono la "Convenzione di Schengen", che definiva le misure di pubblica sicurezza nella nuova area di libera circolazione, definita "Area Schengen" e stabiliva le condizioni alle quali i Paesi terzi, anche non appartenenti all'UE, potevano aderirvi. Ultimate le procedure di attuazione, la convenzione entrò in vigore nel 1995, dieci anni dopo la firma del primo accordo.

Come la cosiddetta "Eurozona", anche lo "Spazio Schengen" o "Area Schengen" non coincide con l'intera Unione Europea: Irlanda e Regno Unito hanno aderito solo parzialmente, mantenendo quindi i controlli alle frontiere; Cipro, Bulgaria, Romania e Croazia sono membri candidati ma non effettivi, mentre quattro Paesi non UE (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera) ne fanno invece parte integrante. A questi si aggiungono i micro-Stati che, come il Principato di Monaco e San Marino, vi partecipano indirettamente in virtù di precedenti accordi con Paesi membri dell'UE.

Gli accordi di Schengen, inizialmente nati al di fuori della normativa UE, vennero integrati nel Trattato sull'Unione Europea (meglio noto come Trattato di Maastricht) con il Trattato di Amsterdam del 1997.

Lo spazio Schengen è stato quindi un percorso tutt'altro che lineare, con un risultato ibrido ma, contrariamente all'eurozona, dotato di precise clausole che prevedono la possibilità di sospensione del trattato, che deve essere tuttavia temporanea e sempre debitamente motivata.

Per circa un decennio Schengen ha, tutto sommato, funzionato, con rare e brevi sospensioni dovute in gran parte a eventi politici o sportivi che ponevano delicati problemi di ordine pubblico. Ma la degenerazione della situazione politica nel Medio Oriente e nel Nord Africa ha posto l'Europa di fronte a gravi

emergenze sia sul versante del terrorismo di matrice islamica, sia su quello dell'immigrazione clandestina.

Le cifre sono imponenti: nel 2015 si sono superati 850.000 ingressi e per Frontex il numero dei clandestini all'inizio del 2016 è di almeno 630.000, che autorizzano a ritenere che tra essi, con documenti falsificati o meno, si siano infiltrati *foreign fighters*, terroristi, trafficanti di esseri umani e altri criminali la cui crescente presenza nel territorio europeo favorisce l'estensione della destabilizzazione, già ampiamente esistente nella sponda sud del Mediterraneo.

A fronte di questa situazione, alcuni Paesi, pur non sospendendo il trattato, hanno adottato misure di ordine pubblico chiaramente in contrasto con esso; altri hanno interpretato le clausole in senso talmente lato da costituire di fatto un'uscita dal trattato stesso. Ben sette Paesi UE hanno deciso direttamente la sospensione. Il pericolo di un "effetto domino" che porti a un collasso dello spazio Schengen è oggi imminente. Svezia e Danimarca hanno ristabilito i controlli alla frontiera, accusando l'Unione Europea di non essere capace di proteggere i suoi



confini; ha sospeso Schengen la Francia, particolarmente sotto pressione a causa non solo dei flussi migratori – sono ben noti i fatti di Calais e di Ventimiglia – ma soprattutto degli attentati terroristici. Poi Austria e Germania, (così come Svizzera e Norvegia, Paesi non UE) e infine la Slovenia.

Il flusso migratorio nei Balcani ha provocato un vero e proprio effetto a catena di barriere di filo spinato con la chiusura prima del confine tra Ungheria e Serbia e, dopo il conseguente spostamento verso ovest della cosiddetta “rotta balcanica”, con la chiusura del confine tra Slovenia e Croazia, provocando una crisi diplomatica tra due membri dell’Unione. I Balcani continuano così ad essere, come già accaduto più volte nella storia europea, un pericoloso focolaio di tensione che rischia di estendersi all’intero Continente, a partire dall’Europa centrale: anche l’Austria ha iniziato la costruzione di una recinzione al valico di Spiefeld, anche se l’intenzione dichiarata, per il momento, è solo quella di obbligare gli immigrati a dirigersi verso i centri di raccolta.

È noto che nel mondo globalizzato i principali “players” da un punto di vista geopolitico e geoeconomico (Stati Uniti, Russia, Cina) hanno dimensioni subcontinentali. L’Unione Europea avrebbe dovuto costituire una “massa critica” in grado di mettere i Paesi membri al riparo dagli *shock* esterni. Ma la costruzione europea non è stata affatto in grado di garantire questo riparo, anzi si è rivelata un potente amplificatore.

Gli accordi di Schengen sono stati considerati, assieme alla moneta unica, il raggiungimento di un grande obiettivo. Tuttavia un accordo sull’abolizione delle frontiere senza una politica estera, un’intelligence, una polizia, una banca dati veramente condivise, era ed è semplicemente insostenibile. Lo *shock* esterno per Schengen è stata la crisi della sponda sud del Mediterraneo, che ha prodotto un’emigrazione di massa di proporzioni inusitate: e anche qui i Paesi dell’Unione non hanno trovato di meglio che scaricarsi l’uno addosso all’altro i costi della crisi.

L’integrazione europea, così come è stata concepita, è figlia dell’ottimismo seguito alla caduta del Muro di Berlino, che ha portato a ritenere di poter realizzare un’entità politica complessa partendo da nobili ideali, ma pure da idee astratte e non da un solido e profondo pragmatismo. Si è pensato che le leggi dell’economia e della società fossero leggi atemporali e il risultato è stato che, quando i tempi sono repentinamente cambiati, la costruzione ha iniziato a scricchiolare. Non solo: ma che la caduta del socialismo reale avrebbe portato inevitabilmente alla fine dei grandi conflitti e perciò a un’epoca in cui la sicurezza sarebbe stata un bene secondario a basso costo. La strategia è nemica dell’utopia: le soluzioni strategiche sono per loro stessa natura concrete e fattibili, in quanto nascono dall’esigenza di ottenere un fine massimizzando il risultato e questo è ottenibile solo se l’obiettivo che si vuole raggiungere è realistico.

Oggi, i Paesi del Nord Europa si trovano di fronte a un grave problema di mancata integrazione, nonostante la presenza dei maghrebini in Francia, dei pakistani nel Regno Unito e dei turchi in Germania abbia una storia lunga decenni. A loro volta, i Paesi del Sud Europa e dei Balcani si trovano in prima linea nella gestione di quelle frontiere esterne che, secondo i Paesi nordici, l’Europa non è in grado di controllare e preferiscono ripristinare le

Sopra

Donald Tusk e Jean-Claude Juncker

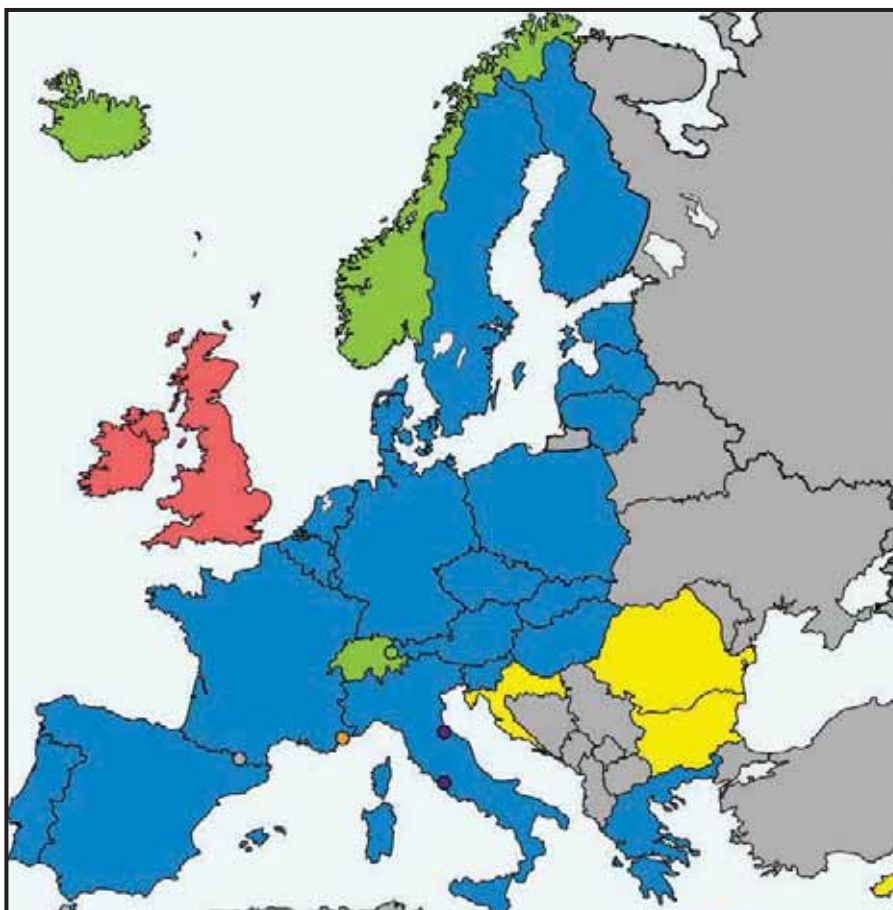
Sotto

Il periodo felice dell’area Schengen, un semplice cartello tra Austria e Germania

vecchie frontiere nazionali invece di dare un reale sostegno ai Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Nei Paesi del Nord, dopo decenni di immigrazione ci si trova oggi di fronte a un notevole numero di persone, anche di seconda generazione, che non solo non ha alcuna intenzione di amalgamarsi con la popolazione ospite, ma nemmeno di accettare pienamente i principi di pacifica convivenza della democrazia liberale, diventando addirittura potenziali *target* per la propaganda filo-islamica, creando così un serissimo problema di sicurezza. L’integrazione, intesa come una multicul-





A sinistra
Una cartina politica dell'area Schengen

Sotto
La barriera eretta tra Ungheria e Serbia ora vuota

Di cosa avrebbe bisogno l'Europa per fronteggiare questa emergenza e, di conseguenza, riportare in sicurezza il suo territorio? Oltre alle già indicate misure comunitarie di polizia, di *intelligence* e di contrasto al terrorismo e alla criminalità, ritorna inevitabilmente di attualità quanto è stato dimenticato o trascurato nel passato: certamente una Politica Comune di Difesa che identifichi le nuove tipologie di pericoli, che sono ormai molto diversi da quelli dei tempi della caduta del muro, e le azioni veramente "comuni" per contrastarli e combatterli.

Mancano inoltre una definizione europea e una norma comune contro il terrorismo. È necessario riportare a una politica guidata dal vertice europeo tutte le questioni riferite all'immigrazione e alla clandestinità che vengono affrontate oggi, come si è visto, in maniera frammentata e autonoma da ogni singolo Stato membro. Pochi, ma importanti e ben definiti interventi.

La conclusione sintetica ci dice che nell'ultimo decennio la storia ha avuto una accelerazione straordinaria e gli Europei devono capire che non si possono più affrontare eventi epocali come quelli che ci stanno investendo con accordi, azioni e norme che risalgono ormai al novecento.

**Direttore ASCE
Scuola di Competizione Economica
Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici*

turalità basata su valori liberal-democratici condivisi che garantiscano la civile convivenza, negli anni Novanta è stata data per scontata come una naturale e spontanea conseguenza dell'integrazione economica. Ma le politiche di *welfare* e di piena occupazione che sarebbero necessarie, se in passato non sono state fatte, ancor meno possono essere fatte oggi: la crisi mondiale, amplificata dalle contraddizioni delle strutture sovranazionali, ha ridotto drasticamente le capacità di spesa dei governi europei, soprattutto di quelli più deboli.

Appare evidente che i vertici europei, all'inizio di questo 2016, devono affrontare non solo il fallimento delle quote di ricollocamento degli immigrati, ma anche la lotta sempre più aperta da parte dei Paesi dell'Est, guidata dal *Premier* ungherese Orban, a ogni tipo di accoglimento e la caduta della solidarietà tra Paesi europei a fronte della pressione migratoria.

A fine dicembre 2015 Donald Tusk, Presidente del Consiglio Europeo, ha proposto l'inedita costituzione di una "Guardia di Frontiera europea" per controllare il *limes* e istituire un baluardo a difesa della sicurezza europea.

In buona sostanza, l'emergenza profughi sta mettendo a rischio non solo la libera circolazione delle persone e dei beni, ma l'intera eurozona, la sicurezza dell'Europa e perfino le sue stesse fondamenta. Come ha molto esplicitamente affermato il Presidente Junker. L'effetto domino è in atto: introducendo i controlli su tutti i viaggiatori, la Svezia ha colpito anche i pendolari danesi, la Danimarca di rimando ha serrato i controlli alla frontiera tedesca, la Germania a propria volta li ha aumentati verso l'Austria e questa verso l'Ungheria, e così avanti.

Si capiscono quindi le preoccupazioni dei due Presidenti.



OCTO

Intervista a Fabio Saiu, Head of Fleet Management Services di Octo Telematics.

La telematica—al servizio delle flotte automobilistiche. È questo il focus di Octo Telematics, leader a livello mondiale nella telematica assicurativa. Fondata nel 2002, Octo si è affermata grazie allo sviluppo di tecnologie e servizi a valore aggiunto ed un'attenzione costante alle innovazioni. Ottimizzare la gestione della flotta, contenere i costi e governare la spesa assicurativa sono alcuni degli obiettivi chiave del **mercato del Car rental** per la salvaguardia degli assets e la crescita competitiva.

Attraverso il **data center** internazionale ed un'attenzione costante al cliente, Octo supporta le imprese nell'introduzione di soluzioni che consentono una **maggiore efficienza operativa**; inoltre, l'adozione di soluzioni telematiche consente al Car Rental di dare valore agli end users in quanto, grazie alle soluzioni proposte, è possibile **fornire servizi di safety e tutela della persona**.

Fabio Saiu Head of Fleet Management Services di Octo Telematics spiega come tutto questo possa essere realizzato.

Quali sono gli strumenti che permettono ai fleet manager una riduzione dei costi ed una maggiore efficienza? Grazie all'integrazione dei nostri servizi telematici permettiamo a *fleet manager* e società di noleggio di ridurre il *total cost of ownership*.

Con quattro milioni di dispositivi installati e le principali compagnie di assicurazione e di *fleet rent* tra i nostri clienti, nel *fleet service* abbiamo raggiunto una crescita superiore al 50% nell'ultimo anno.

La telematica crea valore attraverso i servizi, è un abilitatore, con la nostra offerta, il *fleet manager* ha a disposizione una notevole mole di informazioni grazie alle quali decide in modo efficiente l'assortimento della flotta, l'impegno dei driver e la gestione dei veicoli.

Il profilo d'uso del mezzo, le strade percorse e/o il chilometraggio sono esempi delle statistiche avanzate fornite ai responsabili delle flotte con report chiari e sintetici disponibili in real time attraverso *web* o *app* per essere consultabili in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento.

La gestione del parco auto è l'unico aspetto per una riduzione dei costi? No, una gestione efficiente del parco auto è solo un aspetto della riduzione del *total cost of ownership* che è possibile ottenere grazie all'utilizzo degli strumenti di Octo Telematics.

L'altra faccia è rappresentata dalla una significativa diminuzione dei costi di gestione, che può arrivare fino al 40% grazie ai nostri servizi. Siamo in grado, in caso di sinistro, di certificare la dinamica dell'accadimento, le statistiche sul comportamento dell'utilizzatore alla guida del veicolo possono influire e suggerire modi e stili di guida più idonei e quindi più orientati alla salvaguardia di chi utilizza il veicolo, ottenendo così una diminuzione degli oneri assicurativi che può arrivare anche ad un 20%.

Un indice legato allo *stress* dell'utilizzo del veicolo corre in soccorso dei manager. In questo modo è possibile programmare la manutenzione dell'auto con interventi mirati che riducono i tempi del fermo-tecnico del veicolo e soprattutto verificare l'ammontare delle ore di utilizzo del veicolo stesso e su quali percorsi impiegato.

Quali benefici potrebbe portare Octo in un'organizzazione complessa come l'Esercito?

La possibilità di beneficiare di un servizio di *fleet management* evoluto permetterebbe di valutare l'utilizzo in modo efficiente, misurare i consumi per ogni singolo veicolo, razionalizzare i percorsi e la gravosità dei servizi pianificando e ottimizzando la manutenzione, avendo sempre a disposizione la dislocazione dei veicoli ottenendo così un ottimale bilanciamento di utilizzo del bene sulle varie strutture che ne usufruiscono. Inoltre, così come garantirebbe un'efficace tutela dell'asset e l'assegnatario raggiungendo immediati benefici per la gestione e le risorse finanziarie. Octo e i servizi per flotte rendono già tutto questo disponibile. Un gestore di veicoli commerciali della Forza Armata potrebbe sperimentare tali servizi, iniziando con un set di veicoli del parco auto al fine di valutare costi/benefici e poi estendere l'utilizzo su base nazionale.



DAESH-SISTEMA E AL QAEDA-NETWORK: DIFFERENZE E SIMILITUDINI

di Elisabetta Benedetti*

Dal 2014 la minaccia globale del terrorismo di matrice islamista si è biforcata in due filoni principali – Al Qaeda e ISIS-*Daesh* – che, uniti dalla stessa impostazione ideologica generale e dalla comune idea di nemico, si differenziano, altresì, per svariate dimensioni che nel presente articolo verranno etichettate come “indicatori”: *in primis*, la triade struttura-territorio-essenza che a sua volta influenza gli altri indicatori (obiettivi, tipologia di membri, scopi, nemici, propaganda, fattore tempo e legame dei membri con l'organizzazione “madre”).

È utile iniziare la disamina evidenziando, brevemente, alcuni dati di base delle due entità. Al Qaeda nasce attorno al 1988, su impulso di Osama bin Laden, nel quadro dell'organizzazione della resistenza afghana, con un *focus*, quindi, localizzato geograficamente, ma allarga presto i suoi obiettivi sino al livello globale, servendosi dell'alibi classico del “nemico lontano” da colpire.

ISIS nasce come *Islamic State in Iraq* (ISI) dal vuoto di potere e di sicurezza creatosi nell'Iraq post-Saddam e si sviluppa come branca dell'organizzazione alqaedista di al-Zawahiri (nata nel 2004), sfruttando anche la progressiva spaccatura nel Paese tra sunniti (sempre più lontani dal centro politico) e sciiti al potere. Cruciale nel rafforzarsi dell'entità è il ritiro americano dall'Iraq, che favorisce l'espansione dell'ISI verso la Siria, con conseguente creazione, nel gennaio 2012, del ramo denominato *Al-Nusra Front* e la modifica del proprio nome in *Islamic State in Iraq and Greater Syria* (ISIS). La dissociazione di Al-Nusra dall'ISI, benchè incassi il supporto di al-Zawahiri, determina anche il suo indebolimento e il parallelo rafforzamento dell'ISIS

che dichiara la formazione dello Stato Islamico o Califfato (da ora chiamato *Daesh* nel testo).

Prendendo in considerazione la differente struttura che caratterizza le due entità, gioca un forte ruolo l'elemento territoriale. Se Al Qaeda nasce a livello locale ma la sua presa territoriale non è mai definitiva né identificativa della sua identità, forzandone la parcellizzazione in una rete multicentrica, profondamente diverso è il discorso per *Daesh* che, auto-definendosi Stato, necessita dell'elemento legittimante di un territorio, controllato e il più possibile “stabile”.

Al Qaeda è, quindi, un *network*, una struttura a rete composta a livello territoriale locale da rami disgiunti in senso gerarchico che si presentano come aggregati di cellule (gruppi affiliati che ne fanno le veci operativamente sul campo), e di nuclei e sin-

I contenuti espressi nel presente articolo rispecchiano esclusivamente il pensiero dell'autore.



A destra
Osama bin Laden e l'Ayman al-Zawahiri

In basso
Bakr al-Baghdadi

goli individui sparsi a livello globale, connessi fra loro ed alla rete stessa attraverso legami di tipo comunicativo di differente intensità.

Daesh presenta, invece, una componente territoriale che giustifica la propria esistenza e che è senz'altro il suo punto di forza ma che, parimenti, è passibile di divenire, proprio per quel suo ruolo giustificativo, il suo maggiore punto debole.

Al Qaeda *network* è resiliente lungo tutta la propria struttura, proprio in quanto non prevede l'esistenza di punti di maggiore densità (vedasi un territorio "centrale" rispetto alla struttura stessa) che, se colpiti, possano creare un danno irreparabile a tutta la struttura, togliendole legittimità e operatività. Le maglie, connesse da fili comunicativi, rispondono, quindi, meglio agli urti esterni e la presenza di zone "vuote" contribuisce allo sfiancamento degli eventuali avversari, avvantaggiati sì a priori dalla propria articolazione statale e convenzionale, ma svantaggiati dalla scelta obbligata di dover frammentare la propria azione di disturbo, diluendo la forza dell'urto ed ottenendone risultati mai decisivi.

Daesh attacca la propria valenza simbolica e organizzativa all'esistenza di un luogo geografico iniziale per la gestione diretta del quale (la prova del "controllo" è fondamentale, sia a livello interno, verso i "cittadini" e aspiranti tali, che esterno, perché dà ai nemici la parvenza di confrontarsi con un'entità statale pari loro) è presente una struttura piramidale, con un vero Capo all'apice e figure, gerarchicamente inferiori, legate alla gestione di porzioni di territorio. Principalmente, il biforcamento del potere sotto il capo (al momento impersonato da Al-Baghdadi) in due figure dipendenti è legato ai due



territori parzialmente controllati (Iraq e Siria). Il riferimento al nome di Stati esistenti (inglobato nella stessa sigla ISIS, da ciò la scelta dei governanti dei sistemi avversari di utilizzare al suo posto la dicitura *Daesh*) è cruciale perché crea l'illusione che il controllo di porzioni di territorio riguardi la totalità degli Stati menzionati; una pretesa, quindi, di sovranità e sostituzione a regimi locali ritenuti illegittimi. La struttura a cascata prevede poi l'esistenza di altri Capi sottoposti ai due Vice, anch'essi divisi in due gruppi in base allo Stato e definiti "governatori" per ribadire, nuovamente, la legittimità del potere esercitato e la somiglianza a strutture già conosciute.

Se, da un lato, questa attenzione al territorio e localizzazione semi-definita di *Daesh* lo rende più vulnerabile di Al Qaeda, ponendo tale piramide di potere come obiettivo sensibilissimo di attacco (rendendo il tutto, cioè, meno resiliente) d'altro canto *Daesh* mantiene una notevole flessibilità e capacità di colpire al di fuori della propria area geografica (ove si pone come minaccia convenzionale), agendo in maniera asimmetrica sullo scacchiere globale, grazie a una rete di cellule e singoli già sperimentata da Al Qaeda (che ne ha fatto, però, la sua struttura primaria). Mantiene, insomma, una certa dose di imprevedibilità delle sue azioni.

Si potrebbe, quindi, parlare di una duplice struttura per *Daesh*: piramidale e primaria; a *network* e secondaria. Se per Al Qaeda il potere è diffuso, con formazione di *leader* lo-



Stato Islamico, coniuga il richiamo a una struttura universalmente riconosciuta e moderna (lo Stato) con l'elemento religioso, ponendosi come unico rappresentante islamico legittimo e simbolizzando il concetto di unione della *umma* e condivisione di un progetto sì religioso ma anche sociale, economico e politico.

Se Al Qaeda integra la già detta forte diversità endogena al *network*, non è però detto che *Daesh*-sistema nel suo cuore piramidale sia immune da tale differenziazione interna: è interessante notare, al contrario, la multiculturalità umana che caratterizza i suoi cittadini, con la riproduzione spesso di famiglie mono-culturali (attraverso la richiesta da parte di combattenti non parlanti l'arabo di mogli provenienti dalla Nazione d'origine, per ragioni di omogeneità, soprattutto linguistica). Potrebbero, quindi, l'incomunicabilità tra i membri per disparità di idioma e la fratturazione in micro-comunità su linee linguistiche e culturali essere, nel medio termine, fattori elevati di rischio di implosione per *Daesh*? È difficile rispondere a questo interrogativo perché esso richiederebbe l'implicita sopravvivenza di *Daesh*-sistema per un tempo sufficientemente lungo (e senza pressioni esterne) a far sì che tali spaccature si rendano evidenti nella loro criticità.

Una convergenza sugli obiettivi strategici tra Al Qaeda e *Daesh* esiste e si concretizza nella volontà di indebolire, con azioni di natura sia simmetrica che asimmetrica, i sistemi avversari, per lo più costituiti da entità statali. E se *Daesh* struttura primaria intende fare questo in senso simmetrico ai danni delle compagini governative dell'area ove esso stesso si colloca (ponendosi idealmente come loro avversario convenzionale e non più irregolare), Al Qaeda-*network* ha la stessa visione attraverso gli occhi delle sue ramificazioni locali – i gruppi affiliati che si muovono e agiscono nel contesto geografico che gli è proprio ma che mancano dell'elemento legittimante principale: poter dichiararsi Stato.

Per entrambi l'indebolimento del nemico, inteso anche come destabilizzazione e provocazione, riguarda, in modalità asimmetrica, il nemico lontano territorialmente, attaccato a livello tattico mediante l'uso delle cellule e dei singoli agenti di *Daesh*-si-

cali in base a dinamiche *bottom-up* – dal basso verso l'alto – *Daesh* unisce a questo (applicato per le cellule esterne alla propria struttura) un sistema direzionale di tipo *top-down*, dall'alto verso il basso, che funziona a livello piramidale.

Il territorio è per *Daesh* base di partenza e, al contempo, affermazione finale dell'esistenza del Califfato e questo assume particolare rilevanza se si riflette sul valore del territorio quale attrattore di elementi umani. Con Al Qaeda ci siamo abituati a un territorio, al di là di intenzioni di lungo termine, usato meramente come *safe haven* o *training camp*, il cui controllo è temporaneo, non aspira a replicare *in toto* le classiche strutture statali ed è mirato all'espletamento di funzioni addestrative o di rifugio. Questo genera anche un differente comportamento da parte dell'elemento umano – membro del *network* o simpatizzante – che utilizza il territorio momentaneamente occupato da Al Qaeda per finalità circoscritte e brevi non facendone, quindi, sua meta finale di arrivo. In poche parole, il membro alqaedista è itinerante, attratto dai territori controllati per utilizzarli a fini personali (generalmente di crescita in termini militari e condivisione diretta del proprio processo di radicalizzazione con soggetti simpatetici) e poi allontanarsene – non mira, insomma, (né potrebbe mirare) a divenirne residente permanente.

Daesh-Califfato, al contrario, è la nuova terra promessa, il luogo dove molti dei jihadisti arrivano per restare e per farlo crescere con la propria azione quotidiana di combattenti ma anche di cittadini, riproducendo *in loco* strutture tipiche umane, come la famiglia, nucleo base per la costruzione di una società. Ed è, in questo caso, la società utopica che gli aspiranti cittadini vedono come unica possibilità per poter vivere appieno la propria fede religiosa e far convivere nel mondo reale le loro doppie identità di cittadino e fedele, senza né crisi né frattura fra esse. Non va trascurata, tuttavia, la parallela esistenza di elementi che raggiungono *Daesh* unicamente per partecipare all'addestramento *in loco* o prendere parte, solo momentaneamente, al conflitto locale (replicando l'attitudine alqaedista) e poi rientrano nei territori d'origine, ma ciò fa parte integrante della strategia globale di *Daesh*; precipuamente, ciò vale per quella struttura secondaria a rete, già menzionata, destinata a colpire a livello globale e non solo in un'area circoscritta (c'è anzi da parte di *Daesh* l'incoraggiamento recente ai *foreign fighter* di rientrare a casa e colpire *in loco*).

Ed è proprio per questo motivo che l'assenza nel caso di Al Qaeda e la presenza nel caso di *Daesh* di una base territoriale unica e certa tocca non solo la componente strutturale e organizzativa ma la stessa essenza dei due movimenti. Al Qaeda (La Base) è un nome ombrello, un *brand* che si snoda in *franchising* locali, diversi per collocazione geografica e scopi di breve termine. La speranza della costituzione di uno Stato c'era come ideale progetto di lungo termine ma non si è mai realizzata. *Daesh*, auto-definendosi

stema e di Al Qaeda-*network* che, totalmente svincolati (lupi solitari) o legati all'organizzazione madre da connessioni di matrice principalmente comunicativa, agiscono sui territori di competenza (di solito quelli dove – per residenza o nascita – hanno un alto grado di mobilità e dove la conoscenza del contesto e la loro natura stessa di individui permette loro di spostare la conflittualità in ambiente urbano).

Sul piano strategico, la volontà espressa di dominio globale è comune a entrambi ma la consistenza territorial-statale di *Daesh* rafforza il valore simbolico di un futuro controllo mondiale ottenibile per espansione geografica di questo primo nucleo del Califfato. Tale espansione non deve necessariamente essere lineare nel senso di prospettarsi solo come il guadagno progressivo di porzioni di territorio partendo da quelle contigue all'attuale Califfato (la stessa nozione di confine, che potrebbe apparire limitativa dato l'anelito globale di *Daesh* in realtà, nella presente fase di consolidamento del territorio acquisito, è fondamentale – non per nulla il meccanismo di insediamento con controllo della linea confinaria è tipico delle strutture politiche appena insediate); e non è peregrino ritenere che le stesse cellule simil-alqaediste pertinenti a *Daesh* ora svincolate dalla struttura piramidale possano divenire, se necessario, nuclei di partenza per la creazione di nuovi Califfati (si pensi ai progetti in tal senso in area balcanica).

Da sottolineare che questo, constatata la contraddizione implicita che, prevedendo la possibilità di più isole-Califfati, smentisce la valenza di *Daesh* come unica terra promessa, andrebbe visto in termini di compromesso per la sopravvivenza dell'ideale del Califfato a fronte di forti pressioni militari locali; si tornerebbe, insomma, al concetto alqaedista multiplo e delocalizzato di *safe haven*, stavolta impreziosito dalla volontà di mantenimento di lungo termine del controllo di un territorio, ora inteso come progetto di Stato-isola. Ma se entrambe le entità hanno una facciata interna che mira all'aggregazione (temporanea o permanente) di possibili membri, con tutte le relative tecniche attrattive, questo non può non tradursi in macchinari di propaganda che, con l'avvento di *Daesh*, hanno raggiunto livelli tecnici e di contenuto molto elevati. Data la complessità organizzativa, la materia richiederebbe una trattazione a parte, ma ciò che preme qui evidenziare è l'importanza del messaggio in relazione al reclutamento. E se per Al Qaeda la propaganda, influenzata dalla presenza dei gruppi affiliati, è sempre più diretta a livello locale, per co-optare risorse direttamente coinvolte nel contesto geografico di riferimento, *Daesh* riprende il vecchio spirito globale, la propaganda su scala internazionale, per usarla anche in chiave locale, attirando elementi umani a gravitare fisicamente e non solo ideologicamente verso il Califfato. E sul concetto di attrattività è fondamentale precisare che se le risorse economiche alqaediste sono in costante riduzione (la caducità del suo *appeal* e la perdita di prestigio a favore del sistema concorrente tocca anche la volontà di sostegno degli ex finanziatori), *Daesh*-Stato è in grado di offrire compensi ai propri nuovi residenti e combattenti.

E se già Al Qaeda mirava a reclutare elementi direttamente nei sistemi considerati nemici, *Daesh* riutilizza il concetto in modo amplificato, sempre più parlando ai possibili nuovi membri "occidentali" nella loro lingua (si pensi alle pubblicazioni in lingua non solo inglese ma anche francese e tedesca e le produzioni estemporanee e informali in altre lingue), proponendosi come sistema non solo alternativo ma anche unico legittimo, facendo leva sulla comunanza di confessione religiosa ma anche sul desiderio di comunità permanente. I nemici vicini e i nemici lontani sono parimenti importanti per entrambi ma se per Al Qaeda-*network* il confronto con i sistemi avversari, sia lo-

cali che globali, è principalmente asimmetrico, *Daesh*-sistema Stato mira sia a creare disordine sul territorio dei nemici lontani che ad opporsi a quelli regionali per espandersi, presentandosi come un avversario simmetrico nei confronti dei secondi.

Proprio questa volontà di apparire sistema che si oppone a sistemi, superando l'asimmetria che caratterizza i gruppi jihadisti nel loro confrontarsi con strutture consolidate, imprime anche un'accelerazione al desiderio di agire, sia a livello di struttura dirigenziale che di membri e aspiranti tali. *Daesh* non è, insomma, un sistema statico, in aspettativa; al contrario, è propositivo e aggressivo per la sua smania di espansione territoriale. Esso desidera sfruttare vuoti di potere e di sicurezza per rinforzare non solo la propria presa territoriale ma incrementare così anche la propria legittimità agli occhi dei membri e del mondo intero. Come un sistema para-statale (ma proponendosi come statale) si propone come fornitore di ordine in zone caotiche e da questo appare chiaro come la sua opera di destabilizzazione del nemico, anche attraverso azioni asimmetriche, sia parte di un disegno strategico di vasto respiro.

Nella sua attitudine generale non manca sicuramente l'aspetto difensivo, perché *Daesh* ha la necessità di difendere i territori che controlla, ma è una funzione strategicamente secondaria rispetto alla volontà di avanzamento già descritta.

Al Qaeda si presenta, invece, più come forza di reazione, e sebbene





A sinistra
Legionari francesi a Parigi

A destra
Operazione "Strade Sicure" nella capitale

non siano esclusi gli impulsi propositivi da parte degli affiliati, come *network* globale appare maggiormente e generalmente paziente e alla ricerca di momenti adeguati per l'azione. Questo è importante ai fini del reclutamento di nuovi membri, elemento da cui la sopravvivenza stessa di un movimento jihadista non può prescindere (la caducità dei membri è aspetto classico e richiede un costante ricambio. Il movimento terrorista che non riesce più a reclutare nuovi membri è destinato a scomparire). I nuovi aspiranti combattenti desiderano unirsi a una compagine Jihadista al fine di poter passare all'azione diretta il più presto possibile; è meno tollerata rispetto al passato della storia di Al Qaeda, che ha condotto operazioni sofisticate e precedute da pianificazioni anche molto lunghe, l'attesa in vista di un'azione. Gli aspiranti terroristi si uniscono di loro iniziativa o si lasciano reclutare da una struttura jihadista per agire, e agire subito. In questo, l'attitudine offensiva di *Daesh* risponde meglio alle esigenze di tali combattenti e se è vero che in alcune aree (come la Siria) *Daesh* e Al Qaeda si spartiscono i nuovi militanti, il primo, sostenuto dalla più volte ricordata valenza territoriale, appare sempre più attrattivo e propositivo. Il fattore tempo, insomma, che, forse, terminologicamente andrebbe riformulato come "tempo di attivazione" e che decreta la differenza tra azione (attiva) e reazione (attiva ma successiva a un eventuale periodo di passività e dipende da uno stimolo aggressivo esterno) è una discriminante non influente nella scelta che gli aspiranti membri effettuano tra il *network* alqaedista e il sistema *Daesh*.

Ultimo indicatore, non meno importante degli altri, è il tipo di legame fra i membri che costituiscono l'ossatura umana delle due strutture.

Più anziano anagraficamente, Al Qaeda rimane legato alle circostanze della propria nascita e alla cascata successiva di sue azioni e delle reazioni da parte dei sistemi avversari con il conseguente sviluppo di conflitti e crisi, fucine di uomini in armi. Inoltre, la progressiva scomparsa di vecchi *leader* (la "vecchia guardia"), sebbene intrinsecamente ridondanti e sempre meno effettivi in termini di comando classico, ha privato il *network* di punti di riferimento ideale e imitativo. I suoi membri, quindi, sono principalmente veterani del *network* collegati fra loro da esperienze di vita vissuta (principalmente conflitti, cattività forzata e carcere) non più molto vicine nel tempo, esperienze che hanno contribuito, per la maggior parte, a forgiare i loro legami e dalle quali tali legami dipendono. È da rilevare an-

che come non manchino ex membri alqaedisti che decidano di gravitare verso *Daesh* (proprio perché desiderosi di rimettersi in azione in un sistema "vivo"), con ciò ponendosi come nuovi elementi attrattori in seno al secondo, per la loro esperienza rispetto ai novizi.

Daesh, infatti, si avvale di membri che sono soprattutto "nuovi" in termini di partecipazione a strutture jihadiste e che hanno sviluppato relazioni interpersonali nel corso di conflitti recentissimi, come la Siria stessa. Inoltre, possiede la struttura primaria a piramide con Capi operativi in vita, visibili quanto basta per essere presi ad esempio e fungere da *leader* iconici a livello globale (ruolo in passato svolto da figure come bin Laden).

Questo comporta un allentamento delle connessioni interne per Al Qaeda (che è già di suo rete e non sistema) e una coesione maggiore fra membri per *Daesh*, complice la freschezza dei legami, la vicinanza temporale dei ricordi di azioni congiunte, il parallelismo di esperienze effettuate negli stessi Teatri, anche in mancanza di contatti diretti durante le operazioni stesse.

Come il processo di radicalizzazione di un individuo richiede spesso (anche se non è condizione determinante) un'interazione con altri individui e una mutua influenza, reciproco rinforzo richiede anche l'impegno al combattimento per il *jihad*; e fra Al Qaeda e *Daesh* quest'ultimo risulta al momento avvantaggiato nella sua possibilità di offrire ai combattenti una comunità di altri se stessi, e non solo in termini puramente generazionali.

Si può, quindi, affermare che Al Qaeda abbia perso il confronto globale con *Daesh* in termini di attrattiva e reclutamento? Notando che *Daesh* risulta essere, in origine, un derivato locale di Al Qaeda e che la resilienza dello stesso non è affatto scontata ma potrebbe rivelare una caducità irreparabile (con l'emergere di nuove entità, anche da collazione di gruppi già esistenti *in loco*, sotto un differente *brand* identificativo) sembra che l'elemento territoriale con il suo fascino indiscusso,

la struttura simil-statale e la parvenza di ribelle novità (sebbene essa ripeta schemi già visti a livello tattico e strategico) abbiano decretato uno spostamento di interesse da parte di nuovi aspiranti membri a favore dello stesso.

La frattura fra le due entità avvenuta nel 2014, seguita a un periodo di sovrapposizione soprattutto locale, ha generato la frammentazione di gruppi sullo scacchiere globale in entità più piccole, *cluster* che hanno progressivamente allentato i loro legami comunicativi con Al Qaeda per avvicinarsi a *Daesh*, capace di sostenere gli sforzi economici del reclutamento e dotato di una macchina di propaganda abile a sfruttare le nuove tecnologie così come i *social network*.

In conclusione, se Al Qaeda prometteva e promette un'espansione globale, non è mai riuscita a sfruttare debolezze di Stati in fallimento per insediarsi in un territorio e trattarlo poi come Stato (con conseguente costruzione di strutture apposite); una attitudine progressivamente più prudente a livello di *network* e la non piena utilizzazione delle opportunità offerte dal *web* in termini di diffusione della propria narrativa (*forum* chiusi, videocassette/DVD, testi scritti e pagine *web* piuttosto che piattaforme *social* aperte e interattive) hanno ridotto non solo la sua attrattività nei confronti dei possibili nuovi membri ma favorito lo spostamento di fedeltà da parte di singoli già membri e di gruppi territoriali prima affiliati, nonché ridotto l'afflusso di risorse da *sponsor* esterni. Lungi dall'essere morta, Al Qaeda-*network* continua a esistere sotto forma di entità locali, cellule e singoli, ma appare evidente la sua progressiva perdita di terreno a favore del suo competitore principale.

Daesh, dal canto suo, incassa sempre più dichiarazioni di fedeltà da parte di gruppi e di singoli ed è proprio notando il comportamento di questi ultimi che non si può negare la vittoria nel confronto con la rivale Al Qaeda. Il fatto che i singoli radicalizzati desiderino esprimere pubblicamente la loro fedeltà (non inficiata dall'assenza eventuale di legami reali con l'organizzazione) al Califfato prima di un attacco, prova inequivocabilmente che *Daesh*, con la sua macchina propagandistica, ha vinto su Al Qaeda.

**Cultrice della materia*



ITALIA-NATO

TRA SFIDE E NUOVE OPPORTUNITÀ

di Giuseppe Amato*

La fluidità di evoluzione del quadro geopolitico e le sfide da esso discendenti coinvolgono in maniera trasversale tutti i Paesi della Comunità Internazionale e non da ultimo l'Italia. In generale in questi ultimi anni si è assistito a un progressivo aumento dei rischi, delle minacce e delle sfide che hanno assunto sempre più un carattere poliedrico e multidimensionale imponendo un ripensamento strategico – concettuale dell'organizzazione della Difesa in pressoché tutti i Paesi occidentali nonché dell'Alleanza Atlantica.

A livello internazionale, non si può non evidenziare una generale crescita delle aree di crisi.

Le minacce e i fattori di rischio sono aumentati comportando di conseguenza un completo mutamento degli equilibri geostrategici e un generale incremento dell'instabilità. Ad esacerbare questo quadro strategico contribuisce l'asimmetricità dei conflitti e l'utilizzo di strumenti di confronto ibridi.

Organizzazioni di matrice terroristica stanno evolvendo attraverso la creazione di veri e propri apparati politici e militari territoriali (un esempio è l'ISIL: *Islamic State of Iraq and the Levant*). La trasformazione di tali gruppi rappresenta una minaccia non solo all'integrità degli Stati che più direttamente la subiscono, ma anche alla sicurezza e alla prosperità dell'intera Comunità Internazionale.

Orientandosi al Sud è evidente il progressivo deterioramento del qua-

dro di sicurezza con conseguenze anche in ambito umanitario, con flussi migratori che risultano in continuo e costante incremento.

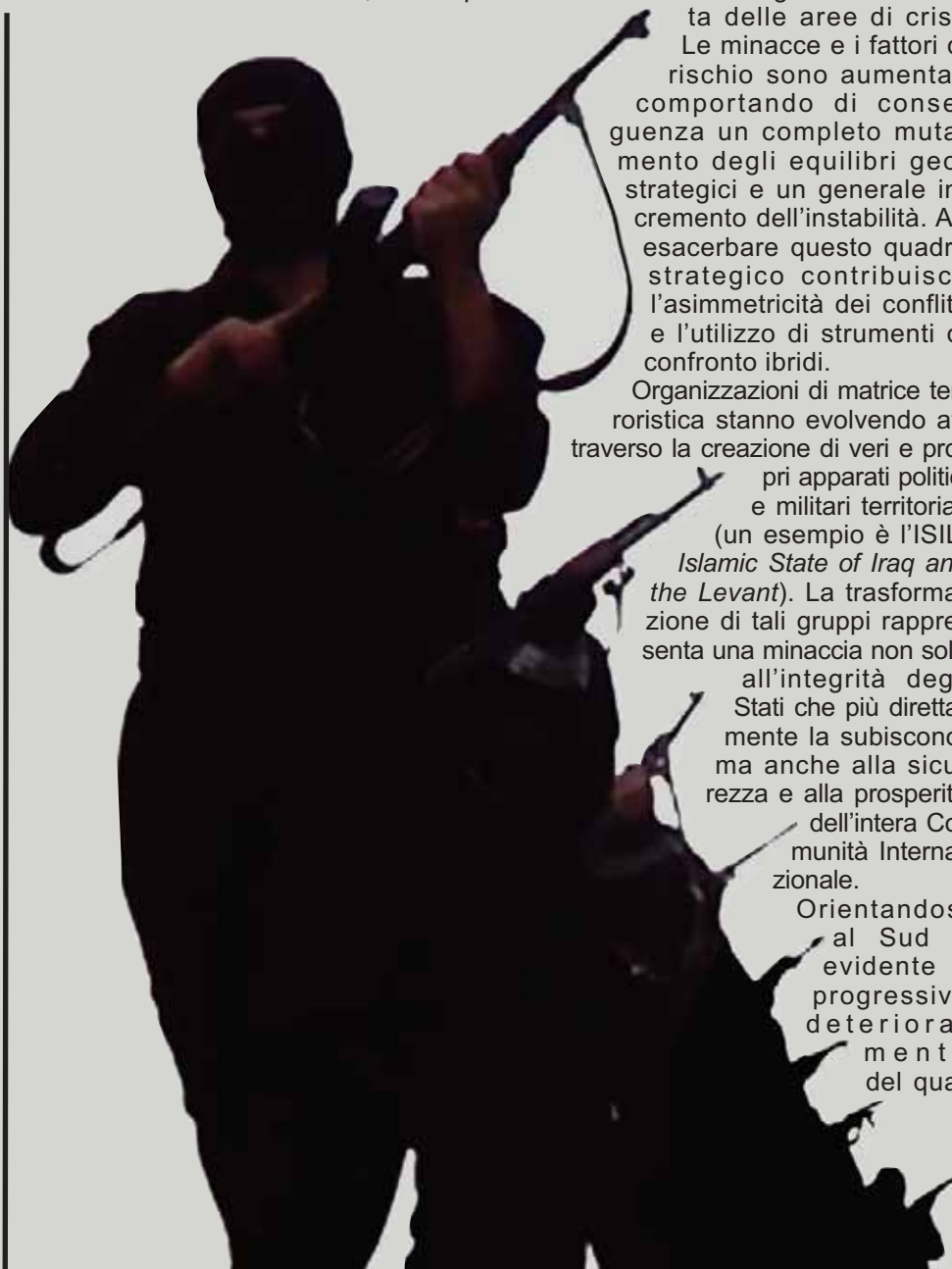
Volgendo lo sguardo a Est, la NATO sta continuando a valutare attentamente l'atteggiamento della Russia per prevedere e prevenire l'acuirsi di nuove instabilità e il riaccendersi di crisi sopite.

Ciò che la Comunità Internazionale chiede, oggi, alla NATO per affrontare le sfide da Sud e da Est, è di dotarsi di una "postura" chiara, decisa e risoluta, caratterizzata da misure più incisive finalizzate, tra l'altro, ad accrescere la prontezza delle Forze anche attraverso complesse attività esercitative in tutta l'area di responsabilità del Comandante Supremo delle Forze Alleate in Europa.

Il processo di adattamento alle mutate esigenze dell'ambiente strategico impone, oggi, allo Strumento Militare di dotarsi, al pari delle tradizionali capacità di deterrenza, risposta convenzionale e intervento in situazioni di crisi, dei necessari strumenti per contribuire preventivamente, nell'ambito di iniziative multinazionali e nel quadro delle attività di cooperazione bilaterale, alla stabilizzazione di quei Paesi, ricadenti nelle aree di interesse nazionale, che si connotano per la marcata fragilità delle proprie istituzioni, attraverso l'assolvimento di nuove tipologie di "compiti" (1) volti allo sviluppo delle istituzioni e delle forze di sicurezza locali.

Ne consegue, quindi, la duplice esigenza di stimolare a tutti i livelli la crescita della capacità di risposta degli Organismi Internazionali (UE e NATO *in primis*) e di continuare a mantenere lo Strumento Militare italiano pienamente compatibile e integrato nel sistema di sicurezza internazionale e impiegabile nell'ambito di contingenti multinazionali al pari dei nostri maggiori alleati.

In ambito NATO, per rispondere



adeguatamente alle sfide future, pur restando fedeli ai tre *Core Tasks* (2), lo scorso settembre a Istanbul, i Capi di Stato Maggiore della Difesa dei Paesi dell'Alleanza, nell'ambito *Military Committee*, hanno elaborato il "*Military Perspective on NATO's future strategy*" in cui vengono identificati i 4 effetti strategici su cui basare la futura "postura" dell'Alleanza e le relative capacità che il Modello Operativo dovrà essere in grado di esprimere.

Nel dettaglio, tali effetti sono:

- *Deter*: mantenimento di una capacità militare credibile;
- *Contain*: afferente alla *cooperative security* e alle possibilità di sostenere i *Partner* nei relativi processi di stabilizzazione;
- *Protect*: difesa e protezione del territorio, della popolazione e delle linee di comunicazione per garantire l'accesso ai *global commons* con l'inclusione della *energy security*;
- *Project*: consiste in azioni volte a proiettare stabilità attraverso un ingaggio preventivo e attività di *Defence Capacity Building* nei riguardi dei *partners*.

Questo approccio permette di porre l'accento sulle diverse esigenze di sicurezza avvertite dagli alleati e declinate, a livello politico, con il paradigma "*Readiness, Responsiveness e Resilience*", che descrive concisamente le tre caratteristiche fondamentali della NATO nei prossimi anni. Si tratta della maggiore prontezza richiesta alle Forze NATO per reagire alle minacce dovunque si dovessero manifestare, della più immediata capacità di risposta in termini di velocità dei processi decisionali e disponibilità di piani di operazioni e, infine, della capacità di resistere e superare eventuali attacchi, attraverso la disponibilità di robusti assetti di Comando e Controllo, difesa cibernetica e di contrasto alla minaccia ibrida. È questa una logica condivisibile e rispondente all'indirizzo di *policy* nazionale, poiché permette l'avvio di una discussione concreta sulle esigenze di sicurezza del "Fianco Sud" in generale, e dell'Italia in particolare, considerata il ponte ideale tra l'Europa e l'Africa.

In tale contesto è opportuno evidenziare gli impegni assunti dal nostro Paese, nell'ambito delle attività connesse con il *Readiness Action Plan* (RAP) e l'implementazione delle Forze di Reazione Rapida dell'Alleanza (*Enhanced NATO Response Force*).

In particolare, il *Readiness Action Plan* (3) è il piano che individua le misure rivolte ad assicurare alla NATO le necessarie capacità di risposta dell'Alleanza alle minacce provenienti da Est e dal fianco Sud. In particolare si evidenziano:

- l'implementazione dell'*Enhanced NATO Response Force*: Forza di Reazione Rapida *joint*, a elevato stato di prontezza, idonea per essere impiegata, con breve preavviso, per assolvere i tre *Core Task* previsti dall'Alleanza Atlantica;
- la costituzione della *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF) – punta di lancia del dispositivo della NATO per la risposta alle crisi – forza integrata *joint* schierabile in tempi brevissimi (x5-7 giorni di NTM) e composta da una componente terrestre, aerea, navale e di Forze Speciali (4).

Volgendo lo sguardo alle strutture di Comando e Controllo che l'Italia rende disponibili per l'Alleanza Atlantica, si evidenzia il ruolo svolto dal *NATO Rapid Deployable Corps – Italy*, dal *Maritime Component Command* e dal *Joint Force Air Component*, quali pregiate capacità nazionali, idonee a essere impiegate in qualsiasi tipologia di operazione.

Con riferimento alla rimodulazione della struttura di Comando della NATO, avviata con il *Summit* di Lisbona del 2010, taluni Comandi *High Readiness Forces Land* della *NATO Force Structure*, tra cui NRDC-ITA, hanno avviato



un processo volto ad acquisire la capacità *Joint Command and Control Capability* (*Deployable*) JC2C (D), da impiegare nei Teatri Operativi che vedono coinvolta l'Alleanza.

In questo scenario, il Comando di Reazione Rapida italiano (5) ha effettuato un complesso percorso addestrativo ed esercitativo che si è concluso con il raggiungimento degli obiettivi capacitivi richiesti dall'Alleanza, riconosciuti con la certificazione del Comando (nel corso dell'esercitazione NATO "*Trident Jaguar 2015*") quale *Joint Task Force Headquarters* e il conseguente inserimento nell'ambito del *Long Term Rotation Plan* per il turno 2015-2016 (6), quale Comando Operativo proiettabile (7).

Il fermo sostegno dell'Italia alle iniziative promosse dall'Alleanza trova concretizzazione nel capitolo dedicato alla politica di sicurezza e dife-

sa del Libro Bianco (para. 64-70) che riconosce la NATO quale organizzazione di riferimento per la comunità euro-atlantica, il cui ruolo si è evoluto assumendo compiti più ampi e diversificati, pur preservando la centralità della difesa collettiva e rimanendo l'unica organizzazione in grado di esercitare una credibile dissuasione, deterrenza e difesa del territorio dei Paesi membri contro qualunque genere di minaccia.

In tale ottica si inseriscono le molteplici iniziative portate avanti dalla Difesa Italiana nell'ambito delle iniziative sia NATO (*Smart Defence* e *Framework Nations Concept*) che europee (*Pooling and Sharing*) (8).

Come richiamato anche dalla dichiarazione finale del *Summit* di Chicago sulle *Defence Capabilities: toward the Forces 2020*, la *Smart Defence* è in realtà una rivoluzione nell'approccio, un'occasione di rivedere e ripensare alla cooperazione ponendo al centro del sistema di crescita capacitiva la cooperazione multinazionale. In maniera complementare, l'iniziativa *Framework Nations Concept*, approvata nel corso del *Summit* del Galles, è finalizzata a colmare gli *shortfall* dell'Alleanza attraverso il ruolo trainante di alcune Nazioni *Framework*, dotate di un ampio *basket* capacitivo. In tale contesto, l'Italia (al pari di Germania e Regno Unito) ha avviato assieme all'Albania, Austria, Croazia, Slovenia e Ungheria, un *Framework Grouping* rivolto a sviluppare capacità di tipo *Stabilisation and Reconstruction*, e, nel medio termine, a potenziare la *Multinational Land Force* e il *NATO Rapid Deployable Corps*.

Il panorama geostrategico diventa giorno dopo giorno sempre più complesso e per certi versi incerto. È questo "caos" che rende difficile trovare un nuovo equilibrio globale. Forze e potenze emergenti, non necessariamente di tipo statuale, costituiscono elementi perturbanti che se non opportunamente controllati potrebbero portare a un'incontrollata *escalation* del "disordine" che potrebbe destabilizzare ulteriormente la già precaria situazione. È proprio in quest'ottica che l'Alleanza deve porsi come punto di riferimento per i vari membri e trasformare le incertezze in opportuni punti di forza su cui far leva per accrescere a livello globale la sua credibilità. Le nuove sfide devono costituire grandi opportunità di crescita e ristrutturazione, in termini di efficienza ed efficacia, per i vari Paesi, con la consapevolezza che è "l'unione che fa la forza".

*Maggiore

NOTE

(1) *Security cooperation, confidence and capacity building, advise and assist/security force assistance.*

(2) *Collective Defence, Crisis Management, Cooperative Security.*

(3) Approvato in occasione del *Summit* dei Capi di Stato e di Governo in Galles nel settembre 2014.

(4) L'Italia si è offerta quale *Framework Nation* per la *Very High Readiness Joint Task Force (VJTF) Land* nel 2018.

(5) Più volte impiegato in operazioni e quale *Land Component Command* della *NATO Response Force*.

(6) Documento redatto da SHAPE che raccoglie le turnazioni NRF.

(7) Durante l'esercitazione "*Trident Juncture 2015*", il *Joint Force Air Component* ha ricevuto la certificazione NATO, quale Comando integrato di Componente Aerea, con il conseguente inserimento nell'ambito del *NATO Response Force 2016*.

(8) Lo sviluppo di capacità è essenzialmente una responsabilità nazionale; tuttavia la contrazione del *budget* per la Difesa nonché il costo, spesso esponenziale, che caratterizza la crescita capacitiva, impongono la necessità di ricorrere a modalità di investimento comuni. È proprio in questa ottica che si pongono le due iniziative: *Smart Defence* e *Pooling & Sharing*. Una soluzione che è elemento idoneo a sfruttare le sinergie positive e le economie di scala che possono determinarsi dall'operare e dall'investire in maniera coordinata e comune e che, al tempo stesso, contiene riflessi positivi anche sulla standardizzazione.





www.fiocchi.com

FIOCCHI
small arms ammunition
MADE IN ITALY

IL LIBRO BIANCO SULLA DIFESA CINESE

di Daniela Massa*

Negli ultimi anni la Repubblica Popolare Cinese ha moltiplicato la partecipazione alle operazioni di *peacekeeping* promosse dalle Nazioni Unite, intensificando una tendenza già in corso fin dall'inizio del nuovo secolo. Il crescente coinvolgimento della Cina è, quindi, un fenomeno relativamente recente, preceduto da decenni di disapprovazione e diffidenza nei confronti della politica di pace sostenuta dall'ONU attraverso le missioni internazionali. Secondo

quanto dichiarato dal Presidente cinese Xi Jinping il 28 settembre 2015, nei prossimi anni Pechino aumenterà in maniera ancor più consistente il proprio contributo, aumento che farà della Cina uno dei principali Paesi sostenitori delle operazioni di pace delle Nazioni Unite.

Questo sostanziale cambiamento di prospettiva è parte di una trasformazione di più ampio respiro che nel corso del tempo ha portato la Repubblica Popolare Cinese a riconsiderare la propria posizione e la propria immagine nello scenario internazionale. Il processo di modernizzazione e i sempre più stretti e interconnessi legami a livello globale hanno determinato un significativo cambiamento in politica estera, ispirato da esigenze interne di sviluppo socio-economico. Anche le Forze Armate cinesi concorrono a questo sviluppo economico e sociale, soprattutto negli evidenti aspetti di difesa e sicurezza, secondo principi e prospettive che, nella loro veste più ufficiale, sono contenuti nelle varie edizioni del Libro Bianco sulla Difesa.

COSA È UN LIBRO BIANCO SULLA DIFESA CINESE

Il Libro Bianco sulla Difesa cinese è un

documento ufficiale pubblicato dall'Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato, attraverso il quale la Repubblica Popolare Cinese rende nota la propria politica di difesa e sicurezza. La prima pubblicazione, dal titolo: "Controllo degli armamenti e disarmo", risale al 1995, (1) seguita, nel 1998, dal primo Libro Bianco su "La Difesa Nazionale cinese". Da allora, il governo cinese pubblica ogni due anni una nuova edizione, fino all'ultima divulgata il 26 maggio 2015 con il titolo: "La Strategia Militare della Cina".

Il Libro Bianco sulla Difesa viene elaborato da un gruppo selezionato di persone, generalmente esperti provenienti dal Quartier Generale dello Stato Maggiore dell'Esercito Popolare di Liberazione, dall'Accademia delle Scienze Militari, dal Ministero degli Affari Esteri e dall'Ufficio Informazione del Consiglio degli Affari di Stato. Il lavoro di questi esperti si è svolto negli ultimi anni sotto la direzione del Maggiore Generale Chen Zhou (2), Direttore del Centro di Studi Strategici per la Difesa Nazionale dell'Accademia delle Scienze Militari dell'Esercito Popolare di Liberazione (3).

Il Libro Bianco sulla Difesa, nelle sue varie edizioni, dispone le linee guida della politica di difesa e di strategia militare del governo della Repubblica Popolare Cinese, rende noti la configurazione e i compiti dell'Esercito Popolare di Liberazione, delinea nuovi obiettivi per la sicurezza internazionale e la difesa, definisce la propria partecipazione alle operazioni di cooperazione internazionale e alle missioni condotte a sostegno della stabilità internazionale (4). Nel fornire queste informazioni, come affermato dal Gene-

A sinistra

Il Colonnello Yang Yujun, portavoce del Ministero della Difesa, presenta l'ottava edizione del Libro Bianco sulla Difesa cinese nell'aprile del 2013



rale Chen, il Libro Bianco sulla Difesa si propone tre obiettivi principali: rafforzare la fiducia reciproca a livello internazionale, aumentare all'interno del Paese la consapevolezza della difesa nazionale, rappresentare uno strumento di deterrenza nei confronti degli avversari.

La pubblicazione del Libro Bianco sulla Difesa ha rappresentato un primo passo verso una maggiore trasparenza militare da parte del governo cinese in risposta alle pressioni internazionali. Negli ultimi due decenni la Cina ha significativamente accelerato la modernizzazione delle proprie Forze Armate. La spesa militare cinese ha cominciato a crescere notevolmente dalla metà degli anni Novanta, seguendo una tendenza ancora in corso: anche nel 2015 la pianificazione finanziaria per la difesa prevede un incremento del 10% del *budget* militare. Gli Stati Uniti e alcuni Paesi della regione Asia-Pacifico hanno manifestato sin dagli anni Novanta le proprie preoccupazioni circa l'incremento delle capacità operative delle Forze Armate cinesi e le motivazioni alla base di un così consistente rafforzamento militare, invitando la Cina a una maggiore trasparenza in materia di difesa. Il governo cinese ha inizialmente fatto resistenza alle pressioni internazionali, sostenendo che la trasparenza va a beneficio dei Paesi più forti e a danno dei più deboli. Tuttavia ha poi gradualmente modificato la sua posizione compiendo uno sforzo di apertura e trasparenza (5). Nel 1999, subito dopo la pubblicazione del Libro Bianco sulla Difesa del 1998, l'allora Colonnello Chen Zhou, in un'intervista rilasciata al "Journal of China Military Science" (6), indicava le tre motivazioni principali del documento: promuovere la cooperazione e il dialogo internazionali; contrastare il timore della "minaccia cinese" diffuso in molti Paesi occidentali; promuovere l'immagine di un Paese responsabile e pacifico (7).

Questo sforzo nel campo della comunicazione e informazione militare fa parte di una più ampia politica di apertura della Repubblica Popolare Cinese. Lo sviluppo del Paese, la crescente interdipendenza economica e i sempre più stretti legami a livello globale, hanno spinto la Cina a privilegiare relazioni internazionali cooperative e prive di tensioni, consapevole che la propria immagine sullo scenario mondiale è di vitale importanza per la crescita del Paese. In questo contesto si

è andata delineando, nei primi anni del XXI secolo, la teoria della "ascesa pacifica" (*heping jueqi*) (8) che ha spinto il governo a cambiare i metodi e gli strumenti di comunicazione politica. Il cambiamento è avvenuto non solo sulla scena internazionale ma anche all'interno del Paese al fine di ottenere un più diffuso consenso popolare e legittimare il governo del "Partito al potere" (9). Nel gennaio 2006, in occasione dell'incontro con il Gruppo Dirigente Centrale per gli Affari Esteri, Hu Jintao afferma: "La crescita dello status e dell'influenza internazionali del nostro Paese devono manifestarsi nell'*hard power*, ossia nell'economia, nella scienza, nella tecnologia e nella difesa, così come nel *soft power* (10), ovvero nella cultura.

Nel 2007, in occasione del 17° congresso del Partito Comunista Cinese, viene ufficialmente inaugurata la strategia cinese del *soft power* culturale nazionale (*guojia wenhua ruan shili*) ritenuto "un requisito basilare per la realizzazione dello sviluppo scientifico e dell'armonia sociale" (11) e per la conquista di una nuova identità internazionale. La politica del *soft power* è da allora diventata uno strumento cruciale nella comunicazione della classe dirigente cinese, utilizzato sia nei confronti dell'*audience* nazionale che di quella globale.

Essa ha assunto grandissima importanza anche in ambito militare e il Libro Bianco sulla Difesa cinese ne è lo strumento privilegiato, rivestendo un ruolo cruciale

in quanto non solo mezzo di informazione ma anche e soprattutto di comunicazione politica. Pertanto, la giusta chiave di lettura è duplice: da un lato vi sono i contenuti, dall'altro i cosiddetti *Target Audiences*. Vanno esaminati con particolare attenzione sia il *m e s s a g g i o* (costituito essenzialmente dalla percezione del contesto internazionale, dalle missioni assegnate alle

sue Forze Armate e dalla descrizione più o meno particolareggiata della loro organizzazione interna) sia il destinatario, o i destinatari, del messaggio stesso che appartengono a due grandi categorie: il popolo cinese da un lato e l'opinione pubblica internazionale/globale dall'altro (12).

Per sintetizzare, quindi, ogni Libro Bianco sulla Difesa cinese deve ritenersi il risultato e l'espressione, in un preciso arco temporale, di un progetto di comunicazione posto in essere dal governo, da un lato per diffondere all'estero la propria visione degli equilibri e delle tendenze geopolitiche globali, delle necessità e delle aspirazioni nazionali, e del modo in cui anche le Forze Armate possono concorrere al loro soddisfacimento; dall'altro lato, per promuovere la condivisione e il consenso di tutto ciò da parte dell'opinione pubblica.

Ogni Libro Bianco sulla Difesa si configura, pertanto, come comunicazione interna ed estera della visione e degli interessi della politica di sicurezza del governo, e dell'esistenza di una concreta capacità militare con essi coerente. In questo senso, uno dei Libri Bianchi cinesi più interessanti, e più innovativi rispetto ai precedenti, è stato l'ottavo, pubblicato nella primavera del 2013. Prima di esaminarlo in maniera più dettagliata, è però opportuno procedere a una panoramica di tutti i Libri Bianchi sulla Difesa, per metterne in luce le caratteristiche principali.

I LIBRI BIANCHI SULLA DIFESA DAL 1995 AL 2015

Venti anni fa, nel novembre 1995, veniva pubblicato il primo Libro Bianco in materia di Difesa, ufficialmente sul "Controllo degli armamenti e disarmo", cui fece seguito, nel 1998, il Libro Bianco dal titolo: "La Difesa Nazionale cinese". Da allora una nuova edizione è stata pubblicata con cadenza biennale, sino all'ultima, la nona, uscita il 26 maggio 2015 con il titolo: "La Strategia Militare della Cina".

Nella maggior parte dei casi, i Libri Bianchi sono documenti esplicativi che forniscono ulteriori dettagli rispetto a indicazioni politiche più generali già precedentemente annunciate. Non costituiscono il canale di comunicazione principale di reali novità in materia di difesa, anche se in essi possono essere rivelati fatti e dati "nuovi" a sostegno di politiche già in parte divulgate (13).





A sinistra

Guardia d'Onore delle tre Forze Armate cinesi (dal portale d'informazione Xinhuanet)

In basso

Le tre Forze Armate cinesi (dal sito: military.china.com)

Nella pagina a fianco

Il Maggior Generale Chen Zhou (dal portale d'informazione Xinhuanet)

Inoltre, nessun singolo Libro Bianco può considerarsi onnicomprensivo, non fornisce, cioè, in maniera esaustiva e sistematica, tutti i dati relativi alle Forze Armate cinesi. Ognuno integra e sviluppa le informazioni contenute nei precedenti senza vere e proprie discontinuità, rivelando una politica ufficiale omogenea e coerente nel tempo. La comprensione dei contenuti di un Libro Bianco, pertanto, si basa necessariamente sulla conoscenza dei precedenti. Per questo si ritiene opportuno accennare singolarmente, seppur in maniera concisa, a ciascuno di essi.

Dal punto di vista della struttura interna, i Libri Bianchi sono documenti relativi-

mente brevi, si aprono con una descrizione della situazione internazionale contemporanea come percepita da Pechino, seguita da un'enunciazione dei principali elementi della politica di difesa della Cina. Generalmente si chiudono esponendo le attività di cooperazione militare internazionale. Il corpo dei documenti fornisce informazioni generali sulle Forze Armate, ad eccezione degli ultimi due (2013 e 2015) che sono di tipo "tematico" e si focalizzano quindi su specifici argomenti. Inoltre quasi

tutte le edizioni includono delle appendici che forniscono dati concreti come gli scambi militari internazionali, la partecipazione alle missioni internazionali, le spese della difesa, armi ecc..

Caratteristica abbastanza frequente nei Libri Bianchi è la ripetitività dei temi ufficiali, talvolta esposti in maniera ampollosa, ridondante, e con l'impiego di retoriche derivate dal linguaggio marxista-leninista (14).

Il Libro Bianco sul "Controllo degli armamenti e disarmo" del 1995 non viene considerato un vero e proprio Libro Bianco in quanto si limita a un'esposizione generica delle politiche di base in materia di difesa, concentrandosi principalmente sul controllo degli armamenti (15). Sottolinea la natura difensiva della politica militare della Cina, l'importanza di salvaguardare la pace, la sicurezza e la stabilità internazionali, la necessità del Paese di mantenere un ambiente pacifico in cui potersi dedicare completamente al programma di modernizzazione socialista. Il documento fornisce una

descrizione abbastanza generica dell'Esercito Popolare di Liberazione e del suo bilancio, per focalizzarsi poi sui vari aspetti della problematica del controllo degli armamenti e del disarmo.



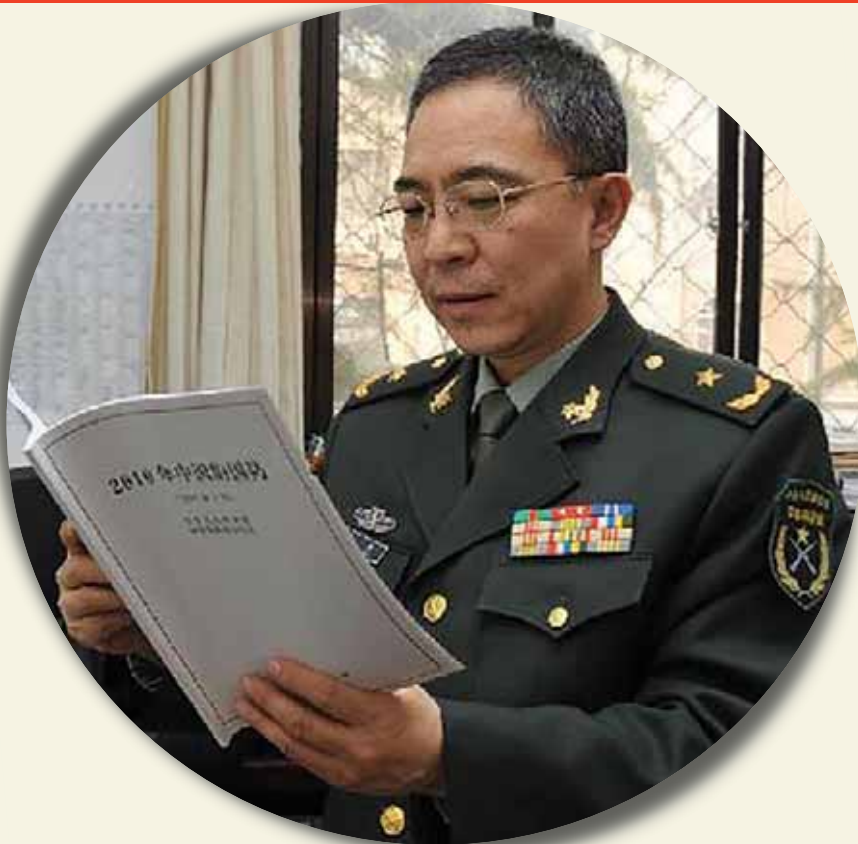
Il Libro Bianco del 1998 (22.000 caratteri circa) è il primo intitolato “La Difesa Nazionale cinese” e il primo a esporre in maniera chiara e sistematica la politica di difesa della Repubblica Popolare Cinese. Esso ha rappresentato l’inizio di un percorso che ha portato il governo verso una maggiore trasparenza in campo militare, ha trasmesso l’immagine di un Paese responsabile e ragionevole, pienamente partecipe della scena globale, disponibile alla cooperazione internazionale (16). Il testo del 1998 è stato preso per circa un decennio come riferimento per la stesura delle edizioni successive, in termini di struttura e articolazione interna, delineata come segue:

- la situazione della sicurezza internazionale;
- la politica di difesa nazionale;
- la configurazione della Difesa Nazionale (bilancio incluso);
- la cooperazione in materia di sicurezza internazionale;
- il controllo degli armamenti e disarmo (17).

Esso identifica la pace e lo sviluppo come “temi fondamentali dell’epoca contemporanea” (tema presente tutt’ora), notando al riguardo diversi fattori di instabilità, tra i quali l’allargamento dei blocchi e il rafforzamento delle alleanze militari (senza citare esplicitamente gli Stati Uniti). Introduce i concetti di “difesa attiva”, per la salvaguardia della sovranità e della sicurezza nazionali così come dell’unità territoriale, e di “guerra del popolo”, ossia la partecipazione dell’intero popolo alla difesa della Nazione. Entrambi i concetti sono stati ripresi e sviluppati nelle successive edizioni come i fondamenti del pensiero strategico militare cinese (18).

Il Libro Bianco del 2000 (24.000 caratteri circa), anch’esso intitolato “La Difesa Nazionale cinese”, contiene un capitolo aggiuntivo relativo alla costruzione delle Forze Armate. Vengono presentati i dettagli della riduzione di 500.000 unità iniziata già nel 1997 e la politica di disarmo. Viene segnalato l’aumento dei fattori di incertezza e di instabilità e ribadite le priorità della politica di difesa della Cina: la salvaguardia della propria sovranità, unità, integrità territoriale e sicurezza. Particolare attenzione viene inoltre riservata alla questione di Taiwan.

Nel Libro Bianco del 2002 (28.000 caratteri circa) intitolato “La Difesa Nazionale cinese”, è presente un nuovo



capitolo sulle Forze Armate, che in maniera abbastanza completa descrive i compiti e la composizione delle Forze Armate, della Forza di Polizia Armata e della Milizia; inoltre, viene esaminato il sistema della mobilitazione nazionale e soprattutto introdotta la Forza di Seconda Artiglieria, ovvero quella che inquadra tuttora le forze missilistiche strategiche (nucleari e convenzionali). L’edizione del 2002 per la prima volta dichiara esplicitamente che gli interessi nazionali della Cina sono alla base della politica di Difesa (19).

Il Libro Bianco del 2004 (31.000 caratteri circa), sempre “La Difesa Nazionale cinese”, fa un ulteriore sforzo verso una maggiore trasparenza e i capitoli diventano dieci. Vengono esposte le due missioni epocali per le Forze Armate, così come individuate dal 16° Congresso Nazionale del Partito Comunista: meccanizzazione e informatizzazione. A tal proposito, uno specifico capitolo viene dedicato alla cosiddetta “Rivoluzione negli Affari Militari con caratteristiche cinesi”, in analogia a quanto stava accadendo in Occidente (20). Viene inoltre annunciata una riduzione degli *staff* militari di 200.000 unità e il potenziamento della Marina, dell’Aeronautica e delle Forze nucleari. Il documento contiene anche due

capitoli sul sistema del “Servizio Militare” e “Le Forze Armate e il Popolo”, aggiunti al fine di promuovere l’educazione alla difesa nazionale e sottolineare il tradizionale legame che unisce l’Esercito Popolare di Liberazione al popolo cinese (21).

Anche il Libro Bianco del 2006 (25.000 caratteri circa), mantiene il titolo “La Difesa Nazionale cinese”. Il concetto principale è quello dello sviluppo pacifico, ancor più necessario in un mondo che sta attraversando un periodo critico di multi-polarizzazione. Per la prima volta viene introdotto il concetto di strategia di sicurezza nazionale. Un capitolo specifico è dedicato alla Forza di Polizia Armata e un altro al controllo dei confini e alla difesa costiera. Questi due capitoli sono stati inseriti per evidenziare il ruolo fondamentale della Forza di Polizia Armata nel garantire la sicurezza nazionale e la stabilità sociale e l’importanza del controllo dei confini e della costa per la sicurezza della Cina (22). Nel Libro Bianco del 2008 (30.000 caratteri circa), “La Difesa Nazionale cinese”, per la prima volta si parla di piano strategico per lo sviluppo della difesa nazionale, con l’esposizione delle missioni fondamentali e dei compiti specifici delle sue forze missilistiche nucleari. Sempre per la prima vol-



ta ogni singola Forza (Esercito, Marina, Aeronautica e Forze nucleari) viene trattata in uno specifico capitolo, che ne analizza la storia, lo sviluppo, la struttura e l'organizzazione. Vengono inoltre forniti altri dati sulle spese militari dei precedenti 30 anni e sulle dimensioni della Forza di Polizia Armata e della Milizia (23).

Nel Libro Bianco del 2010 l'ultimo dal titolo "La Difesa Nazionale cinese", (29.000 caratteri circa), per la prima volta vengono illustrate la questione dell'implementazione di un sistema di sicurezza militare basato sulla fiducia reciproca in particolare nello Stretto di Taiwan, e più in generale con tutti i *partner* della Cina; l'impiego delle Forze Armate in tempo di pace; lo sforzo per la realizzazione di un sistema operativo interforze, capace di operare integrando efficacemente gli assetti di

tutte le diverse Forze Armate; il processo di modernizzazione militare, lo sviluppo dell'apparato giuridico-legale militare (24).

Il Libro Bianco del 2010 è stato l'ultimo a seguire la citata struttura di quello del 1998; il successivo, l'ottavo, pubblicato nell'aprile del 2013, reca infatti un titolo diverso e più specifico: "L'uso diversificato delle Forze Armate cinesi". A differenziarlo è anche la lunghezza, 15.000 caratteri circa, un'inversione di quella tendenza all'allungamento del testo che aveva portato le due ultime precedenti edizioni a raggiungere i 29-30.000 caratteri, cioè quasi il doppio di questa edizione. Vista la sua importanza, esso verrà affrontato separatamente nel prossimo paragrafo.

L'ultima edizione del Libro Bianco sulla Difesa è quella del 2015, dal titolo: "La Strategia Militare cinese", di lun-

ghezza ancora sensibilmente inferiore (circa 9.000 caratteri cinesi). Costituisce il primo documento di tale genere specificamente dedicato alla strategia militare. Può considerarsi complementare al precedente: così come l'ottavo ha trattato estensivamente gli impieghi degli strumenti militari in ambiti diversi da quelli delle tradizionali operazioni belliche, il nono si focalizza sistematicamente sulle missioni e sui compiti più tipicamente militari, come le attività di preparazione e approntamento per un conflitto, sulla difesa attiva, sull'importanza attribuita alla Marina, al cberspazio e all'informatizzazione.

Viene ripreso il tema dello sviluppo pacifico, ribadita la natura difensiva della politica di difesa nazionale cinese, contraria a ogni forma di egemonismo ed espansionismo. Il primo capitolo affronta il tema della situazione della sicurezza nazionale, affermando come *"nel prossimo futuro sia improbabile una guerra mondiale e si preveda una situazione internazionale generalmente pacifica"*. Tuttavia, *"emergono nuove minacce, dall'egemonismo, ai poteri politici al neo-interventismo"*. La competizione internazionale per la redistribuzione del potere, dei diritti e degli interessi è destinata a intensificarsi, così come preoccupanti sono la minaccia del terrorismo, i problemi etnici e religiosi ai confini, le forze separatiste in Tibet, Turkestan Orientale e la questione di Taiwan. Viene fatta diretta menzione del rinnovato *pivot* verso l'Asia degli Stati Uniti; delle riforme dell'assetto militare e istituzionale giapponese; e di *"Paesi vicini che intraprendono azioni provocatorie e rafforzano la loro presenza militare sulle scogliere della Cina e le isole che hanno illegalmente occupato"*. Tutti questi riferimenti indicano chiaramente che è soprattutto l'evolversi delle dispute territoriali nel Mar Cinese Orientale e nel Mar Cinese Meridionale, spazio marittimo ricco di risorse naturali, ad aver motivato la pubblicazione del documento (25).

Nel secondo capitolo vengono indicati le missioni e i compiti strategici assegnati all'Esercito Popolare di Liberazione, cui spetta un ruolo fondamentale nella realizzazione del "sogno cinese" di costruire un Paese socialista moderno, prospero, forte, democratico, culturalmente avanzato e armonioso. Per raggiungere questo obiettivo nazionale le Forze Armate devono essere forti





ed efficaci, *“senza un forte sistema militare, un Paese non può essere né forte né sicuro”*.

Il documento si concentra poi sul concetto di “difesa attiva”, riconducibile alla massima “non attaccheremo a meno di non esser attaccati, ma sicuramente contrattaccheremo se ci attaccheranno”. Il mondo non deve temere l'espansionismo cinese, ma la Repubblica Popolare non accetterà ingerenze né in territori virtuali, come il ciber-spazio, né in quelli territoriali e marittimi. In continuità con il “focus” marittimo evidente già nell'ottava edizione nel 2013, questa edizione si sofferma sulla dimensione marittima dei conflitti e sottolinea l'importanza di sviluppare una Marina Militare che sia in grado di proiettare la propria presenza in mare aperto: *“verrà abbandonata la concezione tradizionale secondo la quale la dimensione terrestre prevale su quella marittima”*, la Marina Militare abbandonerà la sola strategia di difesa delle coste per integrarla con una difesa e pattugliamento in mare aperto.

Inoltre, si legge nel documento, la Cina punta a costruire un Esercito cibernetico degno di questo nome, il rafforzamento della sicurezza cibernetica risulta centrale per tenere testa a *“gravi minacce alla sicurezza”* e *“vincere guerre locali informatizzate”*.

Il documento, infine, sottolinea la futura cooperazione con le Forze Armate russe, sostenendo che l'Esercito Popolare di Liberazione *“favorirà un quadro globale, diversificato e sostenibile per promuovere le relazioni militari”*; ribadisce la volontà del Paese di *“rafforzare la cooperazione per la sicurezza internazionale”*, di promuovere l'istituzione di meccanismi di comunicazione d'emergenza, precauzione di rischi militari, gestione delle crisi e controllo dei conflitti. Il Libro Bianco si chiude rinno-

vando la partecipazione alle operazioni internazionali di *peacekeeping* promosse dalle Nazioni Unite.

I CONTENUTI DELL'OTTAVO LIBRO BIANCO SULLA DIFESA

L'ottavo Libro Bianco sulla Difesa è stato reso pubblico il 16 aprile del 2013 con il titolo “L'uso diversificato delle Forze Armate Cinesi”. Esso presenta, rispetto alle edizioni precedenti, numerosi elementi innovativi sia nella struttura che nei contenuti.

Come sottolineato dal Maggiore Generale Chen Zhou (26), coordinatore del gruppo di lavoro incaricato della stesura del Libro Bianco sulla Difesa e suo principale autore, questa edizione è “tematica” e si focalizza sull'impiego diversificato delle Forze Armate, piuttosto che essere “generalista” come le precedenti. Di conseguenza, viene illustrato in modo molto chiaro, conciso, sistematico e approfondito ciò che le Forze Armate stanno facendo per difendere la sovranità e la sicurezza nazionali, rispondere alle emergenze interne, sostenere lo sviluppo dell'economia cinese, assicurare gli interessi d'oltremare e contribuire alla pace e alla stabilità internazionali (27).

I “compiti diversificati” derivano dalle cosiddette *“missioni storiche delle Forze Armate nel nuovo periodo del nuovo secolo”* (28), annunciate nel 2004 dall'allora Presidente della Commissione Militare Centrale Hu Jintao, e poi menzionate in tutti i Libri Bianchi dal 2006. Queste missioni storiche contengono quattro specifiche indicazioni:

- fornire un'importante garanzia di sicurezza per il consolidamento della posizione di governo del Partito;
- fornire una forte garanzia di sicurezza per la salvaguardia di un periodo

di importante opportunità strategica per lo sviluppo nazionale;

- fornire un potente supporto strategico per la salvaguardia degli interessi nazionali;
- giocare un ruolo importante nella salvaguardia della pace mondiale e nella promozione dello sviluppo comune.

Il concetto di interessi vitali, che si riferisce ai principali interessi nazionali, definito dagli analisti cinesi come “necessità materiali e spirituali dello Stato e del Popolo” (29), era già presente in qualche forma sin dal Libro Bianco del 2002. L'evolversi di questo concetto ha portato le Forze Armate alla necessità di aggiornare i propri compiti e le proprie missioni arrivando a includere, oltre alle tradizionali esigenze di sicurezza e sovranità, anche quelle di sviluppo, alla luce del peso e dell'integrazione crescente della Cina nell'economia mondiale. In altre parole, la crescita economica e commerciale cinese richiede ora alle Forze Armate anche la protezione degli interessi legati allo sviluppo così come alla sopravvivenza, ampliando ormai definitivamente le missioni e le funzioni militari tradizionali con nuove missioni finalizzate alla protezione dello sviluppo pacifico e dello *status* di grande potenza della Cina (30).

Il concetto di interessi vitali presente in questo documento offre nuove basi su cui organizzare il pensiero sulla sicurezza e difesa nazionali in maniera più efficace e concreta di quanto facesse il linguaggio politico dell'era di Mao e Deng. Affrontare le minacce alla sicurezza nazionale nei termini rigidamente ideologici e altamente iperbolici di una volta, è qualcosa che una crescente grande potenza non si può più permettere, specialmente se si deve confrontare con altre Nazioni moderne, tecnologicamente avanzate e politicamente spregiudicate (31). La via individuata nel Libro Bianco, anche sfruttando lo studio degli omologhi documenti occidentali, è stata quella di delineare categorie di interessi nazionali legati direttamente alle priorità strategiche del Governo, categorie che hanno permesso analisi più precise, migliori attribuzioni di responsabilità, sviluppo di piani e capacità in maniera più razionale e adatta alle esigenze di una grande potenza con interessi globali.

Il documento è composto da una prefazione, un testo suddiviso in cinque capitoli, un epilogo e un'appendice. Nella prefazione vengono ribaditi la fe-

deltà della Cina alla via dello sviluppo pacifico, i principi base della politica di sicurezza e difesa, ovvero il suo carattere difensivo e il suo impegno a non ricercare espansionismi militari o ingerenze negli affari interni di altri Stati. Viene rigettata ogni volontà di tendenza egemonica a favore di un concetto di sicurezza che si fonda sulla fiducia reciproca, il mutuo vantaggio, la cooperazione. Come espresso dal Maggior Generale Chen Zhou: *La Cina ha deciso di perseguire in ogni circostanza una politica nazionale di natura difensiva, non lotterà mai per la supremazia, non cercherà mai di imporre la propria egemonia, non si impegnerà mai in una politica di espansione militare. [...] Costruire una forte difesa nazionale e potenti Forze Armate è una solida garanzia per la realizzazione di uno sviluppo pacifico. [...] Se non si ha una difesa nazionale forte e delle efficienti Forze Armate, lo sviluppo pacifico non ha alcuna garanzia, la rinascita nazionale non ha solide basi* (32).

Il primo capitolo è dedicato alla situazione internazionale e alle missioni delle Forze Armate. Sebbene *“la pace e lo sviluppo rimangano le tendenze di base fondamentali del nostro tempo”* (un tema già identificato sin dalla prima edizione, nel 1998), queste tendenze si trovano oggi a doversi confrontare con nuove sfide e nuove opportunità. Di converso, pur nel rilevare a livello globale *“segnali di crescente egemonismo, politica di potenza e neo-interventismo”*, questo Libro Bianco mantiene un taglio cauto e molto meno aggressivo di quanto ci si sarebbe potuto aspettare. Per esempio, nei confronti degli Stati Uniti c'è un solo diretto riferimento, piuttosto neutro: *“Gli USA stanno rivelando la loro strategia di sicurezza nel-*

la regione Asia-Pacifico”, e un'affermazione indiretta circa *“qualche Stato che ha rafforzato le proprie alleanze militari in Asia e nel Pacifico, aumentato la propria presenza militare nella regione, e frequentemente rende la situazione in quell'area più tesa”*.

Si tratta di un tono considerevolmente meno aggressivo di quello che si può ritrovare in edizioni precedenti, come in quella dell'anno 2000, nella quale gli USA vengono nominati almeno mezza dozzina di volte, e in particolare per le loro esportazioni di armi a Taiwan (esportazioni che in questa edizione non vengono mai citate) (33). A proposito di Taiwan, si evidenzia come le relazioni attraverso lo Stretto *“stiano attraversando una fase di sviluppo pacifico”*, e le forze indipendentiste di Taiwan vengono menzionate nel documento una volta sola. Parole più forti, invece, vengono dirette al Giappone, che starebbe *“creando problemi sulla questione delle isole Diaoyu”*; ciononostante, il tono utilizzato verso il Giappone non è così acceso come ci si sarebbe potuto aspettare, tenuto conto del relativo deterioramento delle reciproche relazioni diplomatiche in quel periodo.

Nonostante l'enfasi posta sulla dimensione internazionale, l'ottavo Libro Bianco non trascura comunque l'impegno cinese nel difendere la propria sovranità e integrità territoriale, che sono una componente imprescindibile degli interessi vitali della Cina. Il documento afferma, al riguardo, che la Cina si difenderà tramite *“una strategia militare di difesa attiva”*, fondata in sostanza sul principio, già elencato, *“Noi non attaccheremo se non saremo attaccati ma, se attaccati, sicura-*

mente contrattaccheremo”.

Nel secondo capitolo vengono rivelate per la prima volta le denominazioni dei 18 Corpi d'Armata interforze e soprattutto le dimensioni dei reparti operativi dell'Esercito (850.000 unità circa), della Marina (235.000 unità circa) e dell'Aeronautica (398.000 unità). Tuttavia questi numeri non rappresentano il totale degli effettivi che, secondo quanto esposto precedentemente (34) ammontavano a circa 2.200.000 (35). Vengono, inoltre, rese note le tipologie degli armamenti missilistici (nucleari e convenzionali) della Forza di Seconda Artiglieria. In merito, il Maggior Generale Chen Zhou ha indicato che quest'azione, che ha suscitato particolare interesse, mira a rafforzare la trasparenza militare, ad aumentare la fiducia e a dissipare ogni dubbio, dimostrando l'apertura e la volontà di cooperare dell'Esercito (36). La Cina non si presenta più solo come potenza continentale ma anche marittima, gli interessi vitali, a differenza del passato, si espandono sempre più oltremare in un quadro di delicati e interdipendenti equilibri globali tra attori internazionali e regionali (37). Con la progressiva integrazione dell'economia cinese nel sistema economico mondiale, afferma il Maggior Generale Chen Zhou (38), gli interessi all'estero sono diventati una parte integrante degli interessi nazionali, i problemi della sicurezza sono aumentati e coinvolgono l'energia e le risorse che arrivano dall'estero, le rotte strategiche di comunicazione, nonché cittadini e imprese all'estero. Il Libro Bianco sottolinea l'importanza della Marina nella tutela dei diritti e degli interessi marittimi del Paese, e particolare rilievo assumono le missioni svolte dalla Marina Militare nel golfo di Aden e nelle acque a largo della Somalia, con compiti di scorta e antipirateria, le missioni di evacuazione dei cinesi dai Paesi stranieri, come la Libia.

Una parte importante del documento è infine dedicata agli sforzi e all'impegno nelle operazioni di *peacekeeping* nell'ambito delle Nazioni Unite, argomento ampio e complesso che verrà trattato, in maniera più approfondita, in un prossimo articolo.

**Dottorssa in Lingue
e Civiltà Orientali*



NOTE

(1) Il governo cinese non ritiene questa pubblicazione del 1995 il primo Libro Bianco sulla Difesa in quanto si focalizza quasi esclusivamente sul tema del controllo degli armamenti. Nella numerazione progressiva ufficiale viene considerato come primo Libro Bianco sulla Difesa quello del 1998.

(2) Il Maggiore Generale Chen Zhou è nato nel 1953 a Hai'an, nella provincia del Jiangsu. È entrato nell'Esercito Popolare di Liberazione nel 1969, all'età di 16 anni, arruolandosi nella Marina Militare. Ha intrapreso una brillante carriera militare ricoprendo numerosi incarichi e raggiungendo posizioni di alto livello. Ricercatore e studioso dell'Accademia delle Scienze Militari dell'Esercito Popolare di Liberazione, è uno dei massimi esperti cinesi di difesa nazionale, teoria militare e scienze strategiche. Attualmente è a capo del Centro di Studi Strategici per la Difesa Nazionale dell'Accademia delle Scienze Militari.

(3) Phillip Saunders, Andrew Scobell, "PLA Influence on China's National Security Policy-making", Stanford University Press, Stanford, California, 2015, pp. 180-183.

(4) Dennis J. Blasko, *The 2015 Chinese Defense White Paper on strategy in perspective: Maritime missions require a change in the PLA mindset*, "China Brief", vol. 15, n. 12, giugno 2015, pp. 4-6.

(5) Michael Kiselycznyk, Phillip C. Saunders, *Assessing Chinese Military Transparency*, INSS Institute for National Strategic Studies, "China Strategic Perspectives", n.1, National Defense University Press, Washington, D.C., 2010, pp. 1-5.

(6) "Zhongguo Junshi Kexue" ("Scienze Militari della Cina"), è una delle pubblicazioni dell'Accademia delle Scienze Militari.

(7) Chen Zhou, *Intervista sul Libro Bianco della Difesa*, "Zhongguo Junshi Kexue", n. 1, 1999.

(8) La teoria dell'ascesa pacifica è stata esposta per la prima volta in modo ufficiale nel discorso dal titolo "Il nuovo percorso dell'ascesa pacifica cinese e il futuro dell'Asia", pronunciato al Bo'ao Forum, novembre 2003, da Zheng Bijian, Presidente del Forum su riforme e apertura della Cina.

(9) Anne-Marie Brady, *Guiding Hand: The Role of the CCP Central Propaganda Department in the Current Era*, Westminster Papers in "Communication and Culture", n. 3(1), 2006, pp. 58-77.

(10) Il primo a definire il concetto di *soft power* è stato un famoso studioso statunitense, Joseph Nye. Il *soft power* è la capacità di un Paese di basare la propria forza non solo sullo sviluppo economico e militare e sul progresso scientifico e tecnologico (ciò che viene definito *hard power*), ma anche su quegli elementi, quali la cultura e i valori di una Nazione, capaci di attirare attenzione e interesse.

(11) Wang Jian, "Soft Power in China: Public Diplomacy through Communication", Palgrave Macmillan, New York, 2011, cap. 1, p. 8.

(12) Jian Zhang, *China's Defense White Papers: a critical appraisal*, "Journal of Contemporary China", vol. 21/77, 2012, pp. 888-890.

(13) Dennis J. Blasko, *The 2015 Chinese Defense White Paper on strategy in perspective: Maritime missions require a change in the PLA mindset*, cit., p. 3.

(14) Ibidem.

(15) Bates Gill, Evan S. Medeiros, *Foreign and domestic influences on China's arms control and nonproliferation policies*, "The China Quarterly", vol. 161, marzo 2000, pp. 70-74.

(16) Xiaobing Li, "China at War", Santa Barbara, California, ABC-CLIO, 2012, p. 301.

(17) Jian Zhang, op. cit., p. 893.

(18) Dennis J. Blasko, *The 2015 Chinese Defense White Paper on strategy in perspective: Maritime missions require a change in the PLA mindset*, cit., p. 4.

(19) Gli interessi nazionali indicati dal Libro Bianco del 2002 sono cinque: 1) salvaguardia della sovranità statale, l'unità, l'integrità territoriale e la sicurezza; 2) la centralità dello sviluppo economico; 3) lo sviluppo del sistema socialista; 4) mantenere la stabilità e l'armonia sociale; 5) ambiente internazionale pacifico e favorevole.

(20) Il concetto di "Rivoluzione negli Affari Militari" è divenuto centrale in Occidente nella discussione politica e strategica successiva alla prima Guerra del Golfo; ha interessato quindi gli anni Novanta e i primi anni del XXI secolo.

(21) Chen Zhou, *Dieci anni di Libri Bianchi sulla difesa: una retrospettiva*, "Zhongguo Junshi Kexue", n. 2, 2005, p. 46.

(22) Chen Zhou, *La difesa nazionale cinese procede ininterrottamente sulla via dello sviluppo pacifico*, in "L'orientamento futuro della sicurezza e della difesa nazionali", Beijing, Guofang daxue chubanshe, 2009, p. 79.

(23) Alison A. Kaufman, "China's National Defense in 2008 - Panel Discussion Report", CNA China Studies and Institute for National Strategic Studies, Washington,

D.C., National Defense University Press, 2009, pp. 3-12.

(24) China military on line (http://english.chinamil.com.cn/news-channels/china-military-news/2015-05/27/content_6510652.htm).

(25) Giovanna Tescione, "Libro Bianco, tra difesa attiva e rafforzamento della marina", AgiChina, 26 maggio 2015.

(26) Chen Zhou, *La realizzazione di una solida salvaguardia dello sviluppo pacifico del Paese*, "Guofang" (Difesa nazionale), n. 5, 2013, pp. 12-15.

(27) Dennis J. Blasko, *The 2013 Defense White Paper in Perspective*, "China Brief", vol. 13, n. 9, aprile 2013, pp. 6-7.

(28) James Mulvenon, *Chairman Hu and the PLA's New Historic Missions*, "China Leadership Monitor", n. 27, 2009.

(29) Timothy R. Heath, *China's Defense White Paper in Perspective: a new conceptual framework for security*, "China Brief", vol. 13, n. 9, aprile 2013, p. 10.

(30) Liu Mingfu, Cheng Gang, Sun Xuefu, "L'evoluzione nel tempo delle missioni storiche dell'Esercito Popolare di Liberazione", Liberation Army Daily, 8 dicembre 2005.

(31) Timothy R. Heath, op. cit., p. 11.

(32) Chen Zhou, *La realizzazione di una solida salvaguardia dello sviluppo pacifico del Paese*, cit., p. 12.

(33) Dennis J. Blasko, *The 2013 Defense White Paper in Perspective*, cit., p. 7.

(34) Il Libro Bianco del 2006 indicava un totale di 2.200.000 uomini; mancherebbero quindi all'appello 820.000 uomini che sono impiegati nelle varie strutture militari, nelle Accademie e Università militari, nella Forza di Seconda Artiglieria (circa 100.000 uomini), nelle Guardie di frontiera. Questi sono, infatti, organici "classificati" per motivi di sicurezza.

(35) Nel discorso tenuto il 3 settembre del 2015, in occasione dei festeggiamenti per il settantesimo anniversario della vittoria sul Giappone nella Seconda guerra mondiale, il Presidente Xi Jinping ha annunciato la riduzione del personale militare di 300.000 unità.

(36) Chen Zhou, *La realizzazione di una solida salvaguardia dello sviluppo pacifico del Paese*, cit., p. 13.

(37) Simone Dossi, *Il riequilibrio marittimo della dottrina militare cinese. Un'analisi preliminare* in "Atti del XIII Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi. Milano, 22-24 settembre 2011", a cura di Clara Bulfoni, Silvia Pozzi, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 178-188.

(38) Chen Zhou, *La realizzazione di una solida salvaguardia dello sviluppo pacifico del Paese*, cit., p. 15.

LIBANO: A PICCOLI PASSI VERSO IL FUTURO

a cura di Luigino Cerbo*

*Intervista al Generale di Brigata Dureid Zahreddine
Direttore dell'Addestramento delle Forze Armate Libanesi*

Il Libano è un ago della bilancia per l'equilibrio della regione mediorientale e le LAF (Lebanese Armed Forces) ne sono l'elemento di coesione. Dalla costituita legione d'oriente alle LAF, un secolo di vita che dimostra la gratitudine del popolo nei confronti di chi veste la divisa. Dai recenti sondaggi l'Esercito risulta essere l'Istituzione libanese, interconfessionale ed unitaria, più amata e considerata da tutti i settori della popolazione: ben il 70 per cento dei libanesi apprezza i soldati in uniforme. Generale, qual è il segreto per la coesione e il progresso di un Esercito costantemente messo alla prova e che ha l'opportunità di confrontarsi quotidianamente con militari provenienti da Paesi di tutto il mondo?

Il Libano è un Paese composto da gruppi settari ciascuno con le proprie peculiarità. La diversità culturale e religiosa rappresenta un vero e proprio fattore di ricchezza per la Nazione, in quanto conferisce al Paese stesso, per via della sua variegata composizione, un carattere distintivo. La Costituzione afferma che il Libano è una Repubblica democratica parlamentare fondata sul rispetto delle libertà individuali e garantisce la libertà di espressione e di religione, sancendo l'uguaglianza tra tutti i cittadini. L'Esercito libanese risponde alle decisioni dell'autorità civile. La sua leadership ha una chiara visione di come affrontare tutti i pericoli che minacciano la sicurezza e la pace interna dello Stato. Il rapporto diretto con il Comando, anche ai livelli più bassi, infonde nei militari la fiducia nella loro linea gerarchica e la fede nell'Istituzione. Elementi, questi, che sono fondamentali per proteggere il Paese dalle minacce cui è costantemente sottoposto e garantirne la continuità e la sopravvivenza. L'Istituzione militare si pone in posizione neutrale rispetto ai diversi gruppi religiosi del Paese ed è, di fatto, lontana dalle molteplici problematiche politiche che lo interessano. Essa si relaziona con il Paese in maniera imparziale, guadagnandosi, così, la fiducia della popolazione e dei partiti politici. I militari vengono educati secondo i principi nazionali, dando valore alle virtù morali e umane. La struttura dell'Istituzione militare libanese è lo specchio della società, poiché racchiude l'immagine stessa del popolo libanese, con le sue diverse componenti religiose e regionali. Tale multiforme organizzazione societaria, proiettata nella "struttura umana" dell'Istituzione militare libanese ne diventa modello garantendone la coesione. L'unità del Paese è, infatti, sostenuta dall'unità dell'Esercito; senza questa, il Libano si ritroverebbe nel caos con il conseguente fallimento della missione unitaria perseguita dall'Istituzione militare che perderebbe l'essenza stessa della sua presenza. Per questo, la leadership militare ha assunto un impegno profondo nel lavoro istituzionale dell'Esercito applicando i principi di: responsabilità, trasparenza, sincerità, assicurando innanzitutto la fedeltà al Paese. Fattori questi che trovano riscontro nella solidarietà e nell'unità dell'Istituzione militare malgrado tutte le difficoltà e le crisi che si sono avute nel Paese. Per quanto concerne il suo sviluppo, l'Esercito Libanese, fin dalla sua fondazione, ha cercato di instaurare ottime relazioni con gli Eserciti dei Paesi amici con i quali si è creata una quotidiana cooperazione a patto che tra le parti ci sia rispetto reciproco e che non vengano a crearsi in-





metodi addestrativi malgrado la scarsità di risorse economiche, questo, perché in Libano si ha la costante necessità di essere sempre pronti e reattivi. Ciò può essere realizzato solo con una grande volontà e l'aiuto degli Eserciti di Paesi amici, come, ad esempio, quello Italiano.

L'addestramento e lo studio della dottrina non terminano mai. Dalla truppa agli alti Ufficiali, sempre pronti a rispondere alle esigenze del Paese e a rimanere al passo con l'evoluzione dei tempi e della situazione medio-orientale, come sono strutturate le attività addestrative?

fluenze negative nel ruolo nazionale dell'Esercito libanese. L'esistenza delle missioni addestrative congiunte con gli Eserciti dei Paesi amici e con UNIFIL è una prova tangibile del supporto e della fiducia che la Comunità Internazionale accorda all'Esercito libanese credendo nelle capacità di mantenere il

proprio ruolo di collante nel Paese. Tutto ciò è reso possibile dagli sforzi del Comando libanese, dei suoi Ufficiali e dal supporto degli Stati amici.

Generale Zahreddine, "conoscenza, progresso, successo" sono tre parole chiave che racchiudono l'essenza di un Esercito funzionale, attivo e presente sul territorio, perché la corretta formazione di un Esercito parte dal pilastro fondamentale dell'addestramento. Come funziona l'Istituto posto alle sue dipendenze?

In linea con i cambiamenti e l'attuale situazione mondiale, il Comando dell'Esercito lavora intensamente al fine di sensibilizzare e diffondere la cultura del modello libanese tra i propri soldati e di fortificarli in modo da essere in grado di affrontare prontamente i pericoli che possono minacciare il Paese. L'addestramento è essenziale per la corretta condotta delle Operazioni militari, per le quali, il Direttorato dell'Addestramento e la dottrina pianifica ogni anno programmi specifici che hanno lo scopo di preparare le unità combattenti a svolgere Operazioni nel prossimo futuro alla luce delle sfide e delle minacce locali, regionali e internazionali. Inoltre, l'addestramento è rivolto anche ai nuovi aspetti della guerra moderna e della Protezione Civile: in particolare il combattimento nei centri abitati e tra i civili, la Cyber War, il pericolo del terrorismo e i disastri naturali. I sette uffici del Direttorato dell'Addestramento (Ufficio Addestramento Ufficiali, Ufficio Addestramento Sottufficiali, Ufficio Normative e Controllo Addestramento, Ufficio Valutazioni ed Esami, Ufficio Sport e Tiro, Ufficio Ricerca e Studi, Ufficio Informatica) collaborano tra loro con l'obiettivo di coprire tutti gli aspetti formativi. La Direzione lavora costantemente per sviluppare e migliorare i

Il sistema formativo è cambiato per adattarsi alle esigenze e all'evoluzione degli aspetti tecnici civili. La formazione e l'addestramento sono divisi in tre categorie: la formazione negli Istituti e nelle Scuole Militari in Patria e all'estero, l'addestramento delle unità in sede o durante il dispiegamento sul terreno e la formazione specialistica. Le diverse attività (corsi, addestramento, manovre sul terreno, seminari, ricerche, studi) con l'ausilio dell'integrazione delle capacità tecnologiche e dei sistemi d'arma dell'Esercito, sono poste in atto a favore delle unità operative al fine di renderle idonee ad affrontare le minacce che affliggono il Paese. Gli addestramenti sono organizzati sempre in funzione della Dottrina dell'Esercito, della realtà geografica e della natura del terreno libanese. I corsi di formazione in Patria e all'estero vengono organizzati per livelli e per tutte le unità per un periodo di un anno. Questi corsi sono orientati secondo le disposizioni sulla formazione, pubblicate dalla Direzione dell'addestramento di anno in anno.

Esistono attività che vengono ripetute con ciclicità annuale?

Vi sono molte attività che sono ripetute annualmente, specialmente le sessioni essenziali come: la formazione di base per il combattente, l'addestramento tecnico a usare le armi, l'addestramento tattico per Grandi Unità sul terreno anche a partiti contrapposti.

Esistono degli Istituti per l'addestramento?

Tanti sono gli Istituti, le Scuole e le aree addestrative. Questi, gestiti dalla Direzione dell'addestramento, sono mirati alla formazione specifica delle diverse categorie di militari a seconda della funzione gerarchica.

Le Scuole per l'addestramento specialistico dei militari sono:

- l'Accademia Militare, preposta alla formazione degli Ufficiali, prevede un iter formativo di 3 anni per l'addestramento dei futuri Comandanti di plotone;
- la scuola di Fouad Chehab, per la formazione degli Ufficiali di Stato Maggiore e dei Comandanti di battaglione;
- il Centro Formativo per Sottufficiali e Specialisti;
- Champ Aramoon, dove si addestrano i soldati in ferma prefissata e in servizio permanente;
- Scuola per le Forze Speciali, dove si addestrano i team operativi e i tiratori scelti;
- Scuola per le Forze aeree, per la formazione specialistica;
- Scuola per le Forze navali, per la formazione specialistica;
- Scuola di Amministrazione, per i ruoli tecnico-amministrativi;
- Scuola dei Trasporti, per la formazione specialistica;
- Scuola di Sanità, per la formazione medico-specialistica;
- altri Enti e Istituti di addestramento.

I percorsi addestrativi sono distinti per Ufficiali, Sottufficiali e truppa?

Ogni ruolo ha un percorso addestrativo specifico e attagliato alla natura delle funzioni espletate, del livello accademico e della gerarchia militare. L'addestramento delle unità è graduale, dall'addestramento a livello plotone a quello a livello compagnia, gruppo secondario fino al battaglione e gruppo tattico. Inoltre organizziamo anche addestramento congiunto tra le Forze Armate, nonché quelli per le Forze Speciali.

Parliamo della formazione culturale e della dottrina: come vengono affrontate?

La dottrina è applicata progressivamente a tutti i livelli attraverso l'addestramento individuale o di gruppo. La formazione culturale si attua mediante corsi specifici di lingue, conferenze, ricerche e seminari. L'Esercito libanese, nello specifico, prende parte a diverse conferenze e seminari che si svolgono in ambito nazionale. Negli anni, numerosi Ufficiali si sono

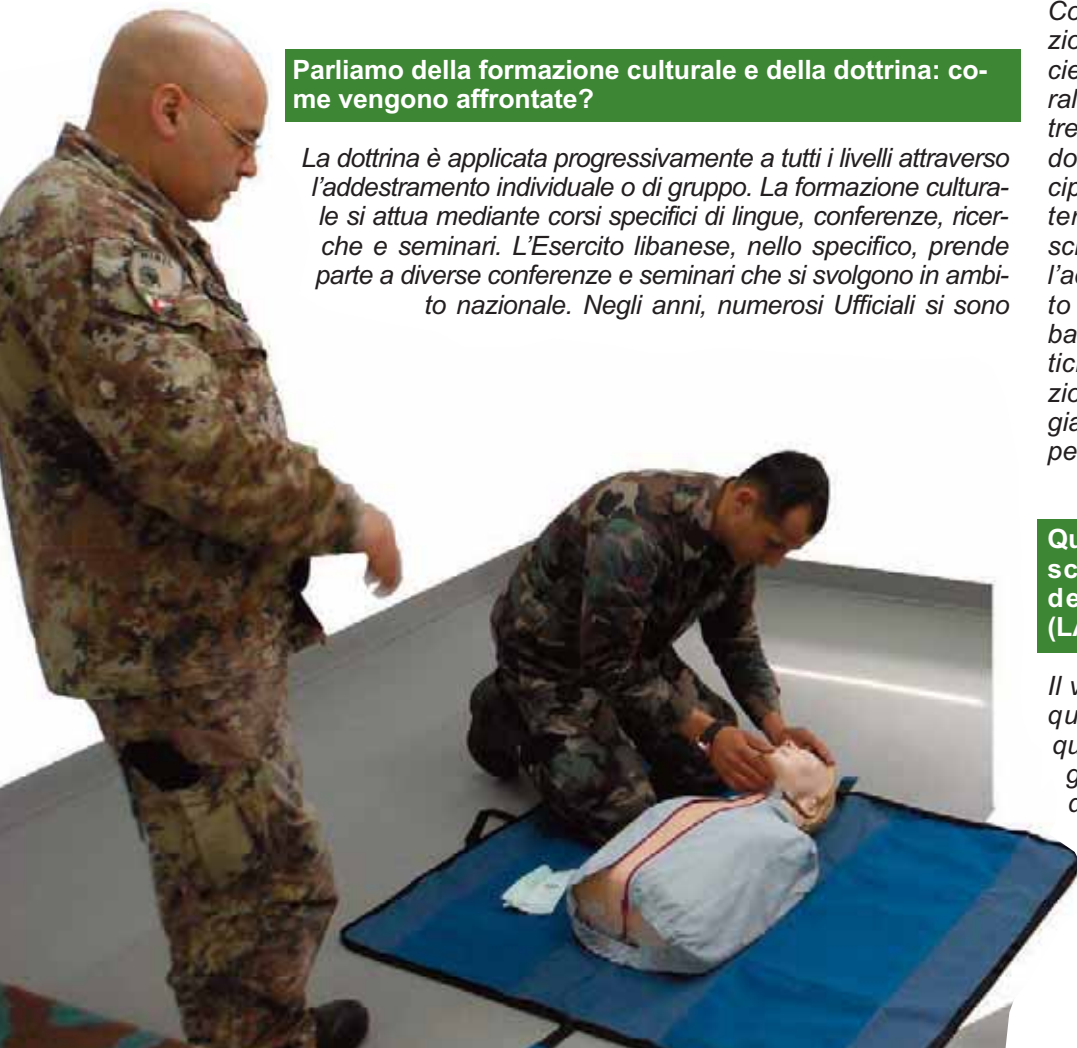
specializzati in comunicazione culturale per i rapporti con le Istituzioni della società civile. Abbiamo, inoltre, sottoscritto convenzioni per la cooperazione con Università e Istituzioni locali e internazionali per organizzare e prendere parte a conferenze e seminari sui seguenti argomenti: scienze gestionali, management delle risorse umane, salute pubblica, ambiente, tratta di esseri umani, Diritto Internazionale Umanitario, riciclaggio di denaro, lotta alla corruzione, cooperazione civile-militare, gestione delle crisi e dei disastri naturali e altri argomenti d'interesse, importanti per risolvere le problematiche del momento.

L'interculturalità presente in Libano, non solo come peculiarità di un Paese da sempre centro e caleidoscopio di culture, ma che vede da oltre 36 anni la presenza di Paesi ONU contribuenti alla missione UNIFIL, un continuo scambio di culture e modi di operare. Com'è cambiato il modo di addestrarsi dell'Esercito libanese entrando in contatto con i Caschi Blu di altri Paesi?

Come già detto i membri dell'Istituzione militare provengono dalla società libanese le cui diversità e pluralità aiutano ad aprirsi verso le altre civiltà e culture, in particolar modo nei confronti dei Paesi che partecipano alla missione UNIFIL. Dall'interazione e dal contatto con i Caschi Blu, nel lavoro quotidiano e nell'addestramento congiunto, l'Esercito libanese ha ampliato il proprio bagaglio professionale sia nelle pratiche addestrative che nell'applicazione delle stesse al fine di fronteggiare al meglio le possibili minacce per il Paese.

Qual è il valore aggiunto che tale scambio ha fornito agli uomini delle Lebanese Armed Forces (LAF)?

Il valore aggiunto è certamente l'acquisita capacità di incrementare qualitativamente la formazione degli Ufficiali e del personale militare delle LAF. Ciò è stato possibile attraverso lo scambio di esperienze che ne ha aumentato il bagaglio tecnico e culturale sfruttabile nell'addestramento.



Come valuta l'esperienza addestrativa che ha svolto per anni con i soldati italiani?

La cooperazione con la componente militare italiana ha dimostrato la sua efficacia e la sua importanza a tutti i livelli grazie, anche, alle riscontrate similitudini tra le culture e le tradizioni dei due Paesi entrambi ricadenti nel bacino del Mediterraneo. Per questo motivo abbiamo chiesto la presenza di una missione militare addestrativa italiana per aiutarci a incrementare la professionalità dei nostri Ufficiali e dei nostri soldati. L'attività ha avuto inizio nel marzo dello scorso anno con l'arrivo di una missione italiana nel Centro addestrativo di As Samaiya.

Quanta importanza hanno per la crescita dei suoi uomini lo scambio formativo e i corsi congiunti?

Entrambi sono importanti perché aiutano lo scambio di esperienze e il consolidamento delle relazioni, aumentando le capacità e qualificando le unità al fine di svolgere tutti gli obblighi loro demandati.

Crowds and riot control, UXO and Mine Awareness, tante le attività svolte con il contingente italiano. Generale, vuole fornirci un consuntivo delle esperienze che le LAF hanno maturato?

L'Esercito libanese ha maturato un'eccellente esperienza sia nel combattimento nei centri urbani contro i terroristi (le battaglie di Nahr el Bared, di Arsel, ecc. ne sono un esempio), sia nel trattamento delle mine nelle città liberate del sud grazie alla presenza e all'opera dell'ufficio libanese per le mine. In breve queste tipologie di intervento richiedono un alto livello di accuratezza, cautela e professionalità, in quanto operazioni particolarmente delicate e pericolose. Il lavoro congiunto con gli italiani ha contribuito a sviluppare le capacità tecniche dei militari libanesi. Gli italiani, infatti, sono notoriamente professionisti del settore con una grande esperienza maturata nelle diverse aree di crisi internazionale e con una conoscenza approfondita dell'area geografica libanese. Il successo di tale collaborazione ha trovato tangibile riscontro nella considerevole diminuzione del numero delle vittime e dei feriti da mina.

Signor Generale, Lei ha una lunga esperienza di collaborazione con l'Esercito Italiano, con che spirito gli uomini dell'Esercito libanese guardano ai soldati italiani? Secondo Lei quali sono i punti di forza di questa collaborazione?

Sono stato a Capo degli Ufficiali di collegamento nel settore ovest di UNIFIL, che è assegnato al controllo italiano, nel corso della missione "Leonte 7". La mia conoscenza della lingua

e della cultura italiana mi ha dato l'opportunità di vivere la quotidianità degli uomini della Brigata all'epoca impiegata in Teatro operativo. Le relazioni tra i membri dei due Eserciti sono state apprezzabili perché improntate al rispetto reciproco. Lo spirito con cui gli uomini dell'Esercito libanese guardano ai soldati italiani è mosso da un sentimento di amicizia. Punto di forza di questa collaborazione è il fronteggiare congiuntamente il problema dei terroristi che tentano di passare il confine. La Grande Unità italiana si è distinta per la sua disciplina e la sua professionalità e il segreto del suo successo è stato l'aver instaurato buone relazioni con la popolazione locale. Gli italiani rafforzano le loro relazioni con le popolazioni dei villaggi in cui operano attraverso gli aiuti umanitari, lo svolgimento di attività sociali, servizi educativi, aiuti di ogni genere per i servizi pubblici come l'illuminazione e la pavimentazione stradale, le attività culturali.

Quali aspetti della gestione italiana vorrebbe che fossero acquisiti in termini di know-how da parte dei suoi uomini?

Gli aspetti da analizzare sono diversi e vanno dalla professionalità alla capacità organizzativa delle basi militari, dalla preparazione professionale al senso del dovere e, per finire, all'aspetto logistico.

**Vice direttore di "Rivista Militare"*



ESCLUSIVO

ACCADEMIA MILITARE

*Tra i corridoi dell'Accademia Militare di Modena.
Dove si formano i futuri Comandanti*

di **Francesca Cannataro***
e **Valentina Cosco****

Quando si varca la soglia di Palazzo Ducale, lo storico Istituto di Formazione dell'Esercito Italiano diviene per tutti "Mamma Accademia". L'unico Istituto di base per gli Ufficiali in servizio permanente del Ruolo Normale dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri. La vita lì dentro è molto dura, i due anni non sono certo una passeggiata, per i molteplici impegni cui gli Allievi devono adempiere. Per il rigore e la disciplina che devono diventare uno stile di vita. Per gli orari serrati, le corse, l'addestramento, gli studi universitari e gli ordini da eseguire. Ma è lì che si forgiavano i Comandanti di domani. E dunque bisogna instillare in loro tutto ciò a partire dalla prima formazione militare. Valori e disciplina. È necessario, fin dai venti giorni del tirocinio, comprendere e far comprendere se la voglia di fare l'Ufficiale è reale e sentita fin nel profondo dell'anima, espressione pura dell'attaccamento alla Patria e al Tricolore.

Il giovane che si forma all'Accademia Militare di Modena è una figura moderna ma saldamente ancorata alle tradizioni. Oltre a un percorso di formazione completo, di alto livello, stimolante e avvincente, lo storico Istituto di Forza Armata permette di apprendere ciò di cui si ha bisogno per essere pronto ad agire in ogni situazione, in Patria e all'estero. Affiancando allo studio universitario l'addestramento militare.

Frequentare l'Accademia oggi, come nel passato, significa apparte-

nere a un'élite. Un Ufficiale deve essere un professionista motivato, in possesso di una solida base culturale, di un ricco bagaglio di conoscenze tecnico-militari, fisicamente preparato e psicologicamente equilibrato, la cui formazione è frutto di attività teoriche e pratiche opportunamente calibrate. Il percorso formativo si articola prevalentemente su aspetti culturali, etici, militari e sportivi. Di vario genere e durata gli indirizzi di studio. Laurea in scienze strategiche (con percorsi differenti per i corsisti delle Armi varie, Arma dei trasporti e materiali e Corpo di Amministrazione e Commissariato), ingegneria (rivolta al Corpo degli Ingegneri) e medicina e chirurgia (per il Corpo sanitario). Una realtà formativa complessa e diversificata.

Agli studi universitari si affianca la teoria legata alla cultura propria del professionista militare, con materie prettamente tecniche come per esempio armi, topografia, arte militare e lingua inglese. E ancora etica e Arte del Comando per far crescere e rendere propri i valori che contraddistinguono la condizione militare ispirando i corretti modelli di comportamento, attaccamento alle Istituzioni, spirito di servizio, senso dell'Onore e sviluppando le capacità indispensabili a ciascun Comandante per gestire e amministrare al meglio le risorse umane, materiali e finanziarie disponibili. A tutto ciò, inoltre, si aggiunge la parte pratica con l'esecuzione, durante il biennio, di attività tattiche. Il primo anno si



impartiscono i rudimenti dell'addestramento individuale al combattimento, compresi i tiri con molte delle armi portatili, di reparto e sistemi d'arma in dotazione alla Forza Armata; la campagna tattica, con addestramento di squadra e a fuoco, marce topografiche e attività di ambientamento montano; a seguire, poi, l'abilitazione al lancio con il paracadute che si consegue presso il CAPAR (Centro Addestramento Paracadutismo) di Pisa. Gli Allievi del secondo anno, presso la Scuola di Fanteria di Cesano, conseguono, invece, la qualifica di "pattugliatore scelto".

Anche noi, nel nostro piccolo, abbiamo vissuto l'Accademia. Per due giorni abbiamo cercato di seguire quei ritmi serrati a cui sono sottoposti i giovani Cadetti. Inviata speciale di "Rivista Militare", noi con loro. Ed è stato un susseguirsi di impressioni e piccole condivisioni di momenti di vita. Del tempo che si dilata e che non ti dà modo di pensare o fare null'altro al di fuori di quello. Dalla sveglia del mattino allo schieramento nel Cortile d'Onore per l'Alzabandiera, dalle lezioni nelle aule al pranzo fino allo "studio obbligatorio" del pomeriggio e alla cena. È una corsa continua, tra aule, palestre, maneggio, piscina, torre di ardimiento, biblioteca e museo.

Le giornate di studio sono molto intense, una vera e propria *full immersion*. Il gergo dell'Accademia ti entra subito dentro. E diventa parte di te. Ti travolge e pervade fin dal suono di quei tamburini che danno il via alla cerimonia dell'Alzabandiera. I passi cadenzati riecheggiano nel Cortile d'Onore che si anima della perfetta e sincronica andatura marziale dei Comandanti di reggimento, battaglione e compagnia. Con tutto il fiato che hanno in corpo, i Cadetti innalzano al cielo le strofe dell'Inno di Mameli. È un tripudio di sensazioni così forti da rendere complicata la descrizione a parole di un'immagine così potente dal punto di vista dell'impatto emotivo. Ti senti davvero parte di un tutto che unifica e fonde insieme gli animi delle persone. "Una Acies", un'unica schiera. Al di là dello spazio e del tempo. Impari a ravvisare il sano eterno "antagonismo" tra le diverse compagnie, a riconoscere i "cappelloni" e gli "anziani". A camminare per i corridoi dell'Istituto in mezzo alla frenesia degli spostamenti rapidi degli Allievi del

primo anno. Cercando di non intralciare i loro passi. A conoscere tradizioni e "usanze". I "kaps" li vedi da lontano. Occhi sbarrati e accorti, mento in alto, viso tirato e stanco, fare sollecito. Sotto lo sguardo vigile degli anziani, spesso "colano" anche di sudori per la tensione di fare e fare bene. Per il tempo che non ti basta mai. Per lo *stress* e le situazioni volutamente al limite per formare caratteri e corroborare animi. La durissima disciplina temprava lo spirito e il corpo fino a trasformarsi, infine, in autodisciplina. Il pranzo, veloce e frenetico, con le regole del galateo da osservare. Gambe chiuse e parallele, braccia con i gomiti sollevati per non toccare la tovaglia. E poi la frutta da sbucciare con coltello e forchetta. All'improvviso, durante il pranzo di Corpo, tutti in piedi, è il momento del "Pompa", quel canto che unisce tutti gli anziani e che i cappelloni "subiscono" silenti, irrigiditi sulla posizione di "attenti". In Accademia, il primo anno, ci si muove di corsa, da quando ci si sveglia fino a quando si va a letto. Correre, correre, "at-tenti". Non c'è sosta.

Il nostro viaggio continua, arriviamo su in alto per visitare quota pipistrello, dove apposero le loro firme i Cadetti di ogni tempo (oggi un ricordo racchiuso nelle menti di chi lassù in alto, sulla torre, riuscì a giungere "sfidando" l'Ufficiale di picchetto). Ammiriamo lo Scalone d'Onore, che possono percorrere solo gli anziani e il "ponte dei sospiri" che unisce Palazzo Ducale alla caserma "Montecuccoli" e da dove, attraversandolo, gli Allievi possono osservare per un attimo la vita che fuori continua a scorrere, sospirando al pensiero. Percepivamo vive e forti, nel maneggio, le trepidazioni dei Cadetti alle prese con la lezione di equitazione che testa anche il loro coraggio nell'approccio con un animale pensante come il cavallo, nonché la capacità di "domarlo" e dunque farlo obbedire ai propri comandi. E poi ancora impariamo tante parole del gergo di "Mamma Accademia": il "gemello", il diretto anziano "padrino" di ogni singolo cappellone; lo "scelto", l'anziano che scendeva in cameretta per "seguire" i neo Allievi Ufficiali; il "Numero unico" che tra vignette, caricature, aneddoti e fotografie, racconta la storia di





ogni singolo corso. Luoghi, oggetti e persone. Ogni cosa in Accademia è pensata e voluta. Nulla è lasciato al caso, così è da sempre. Ne impariamo di cose e le viviamo in prima persona. Le leggiamo negli occhi dei Cadetti, le ascoltiamo dalle loro vive voci, attraverso racconti che, pur non nascondendo i sacrifici a cui si è sottoposti, trasmettono con fermezza tutto l'orgoglio di una scelta di vita fatta con convinzione e passione e portata avanti con determinazione. Il coro è unanime, tutti sono felici della scelta fatta e del percorso intrapreso nonostante le difficoltà. Veniamo a conoscenza anche dell'antica tradizione del "Μακ π 100", una vera e propria festa che fonde insieme aspetti militari, sociali e goliardici. Un momento istituzionale che si svolge in una cornice d'eccezione e in un'atmosfera senza tempo, sospesa tra il sogno e l'eco di un passato romantico, apprezzato dalla società modenese. Con il ballo delle debuttanti il mondo civile "abbraccia" l'Accademia e sottolinea ed evidenzia anche il rilievo sociale che l'Ufficiale deve avere. "Dovere", "Esempio", "Onore", "Lealtà", "Volontà", "Fieratezza", "Dignità", "Fermezza", "Fedeltà", "Orgoglio", "Audacia", "Fede", "Carattere", "Valore", "Coraggio", "Impeto", "Certezza", "Tenacia", "Saldezza", "Osare", i nomi dei corsi che si ripetono in sequenza ciclica ventennale, si tramutano nella concretezza di tutti quei valori che i Cadetti fanno propri nel biennio trascorso in Accademia. Si vedono trasudare su tutti i volti dei ragazzi che incrociamo. E le emozioni continuano ad addensarsi e a farti comprendere come i colleghi di corso diventino famiglia. Come il vicendevole supporto nei momenti di difficoltà suggelli amicizie che durano una vita intera. Come, talvolta, l'umana competizione fluisca in maniera leale e onesta. Anche noi siamo, nell'ultimo giorno della nostra permanenza, avvolti da quella nebbia che ricordano tutti gli Ufficiali. La nebbia di Modena, fit-tissima, che circonda tutto in un alone leggendario. Scrutiamo gli abbracci sinceri tra amici, ragazzi entrati in Accademia poco più che adolescenti, divenuti uomini e donne con indosso l'agognata stelletta. Ricordi indelebili, riposti nei più

reconditi meandri degli animi di tutti coloro che tra quelle mura hanno vissuto il fior fiore degli anni. Per raccontare l'Accademia non basterebbe un libro intero, nel nostro piccolo ci abbiamo provato, cercando di condensare tutto in poche pagine, con l'intento di trasmettere tutto ciò che quei giovani ragazzi hanno suscitato in noi. "La meglio gioventù". "Ingoiare lacrime in silenzio, donare sangue e vita, questa la nostra legge e in questa legge è Dio". Tutto questo è l'Accademia di Modena, un luogo che si rinnova costantemente per adeguarsi ai tempi, vivendo nel presente e prendendo le sue energie direttamente dal passato.





LA PAROLA AL COMANDANTE

*Intervista al Generale di Divisione
Salvatore Camporeale
Comandante dell'Accademia Militare di Modena*

Definisce l'Allievo come il "centro di gravità dell'Istituto". Negli occhi e nelle parole l'orgoglio, misto alla fierezza, dell'essere al timone della "scuola" in cui si formano gli uomini e i Comandanti di domani. Lui è il Generale di Divisione Salvatore Camporeale, Comandante dell'Accademia Militare di Modena. Lo abbiamo intervistato nel suo Ufficio al cospetto della Bandiera dell'Istituto. Nelle sue parole il *focus* acceso sui giovani frequentatori e sugli aspetti valoriali che da oltre centocinquanta anni, in maniera immutata, vengono impressi nel "*modus vivendi*" di ogni singolo Ufficiale formatosi presso l'Accademia Militare di Modena.

Signor Generale, anzitutto volevamo ringraziarLa per aver concesso a "Rivista Militare" l'opportunità di realizzare questo reportage che aprirà ai nostri lettori le porte dello storico Istituto di Formazione dell'Esercito Italiano. Lei è stato Allievo del 162° corso "Onore". Quali sono state le sue emozioni quando ha assunto questo autorevole incarico?

Da Allievo mai avrei immaginato di diventare un giorno Comandante dell'Accademia. Pensare di entrare a far parte della storia di una struttura educativa plurisecolare che è addirittura erede del più antico Istituto di Formazione al mondo, cioè la Reale Accademia Sabauda fondata nel 1678 da Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, ha rappresentato un'emozione eccezionale. A quella trepidazione, il giorno della mia assunzione di comando, se ne è aggiunta un'altra, quella, cioè, di ricevere la Bandiera dal mio "gemello", il mio anziano, Generale Giuseppenicola Tota. Essere il Comandante dell'Accademia è un incarico rigenerante per il contatto quotidiano con i giovani Allievi. Già solo ascoltare al mattino, durante la cerimonia dell'Alzabandiera, l'Inno d'Italia "urlato" da questi ragazzi ventenni, ti riporta indietro nel tempo contribuendo a farti sentire più giovane. Le emozioni sono molteplici e quotidiane. L'Allievo non cambia, è un insieme di purezza e di forza, di sincero attaccamento all'Istituzione. Ed è così nella storia.

In Accademia si sono formate generazioni e generazioni di Ufficiali, ci racconta le sue tradizioni?

L'Accademia fondamentalmente è sempre uguale a se stessa con riti che si ripetono immutabili nel tempo. Diverse sono, dunque, le cerimonie e le consuetudini legate alla tradizione dell'Istituto stesso. Tra queste, la consegna dello spadino, quando per la prima volta si crea, anche formalmente, il legame tra "anziani" e "cappelloni". Un "patto" che rimarrà tutta la vita. L'altro momento tradizionale è la cerimonia del "giuramento", in cui gli Allievi del primo anno realizzano, pronunciando il loro "Lo Giuro", che stanno legando le loro vite alla Patria e a servire l'Istituzione con "Disciplina e Onore". Infine vi sono le occasioni forti dal punto di vista delle emozioni personali. Ad esempio il "Mak π 100" che rappresenta la cerimonia del distacco degli Allievi dall'Accademia, perché ormai ad un passo dalla agognata stelletta da Sottotenente, con il simbolico "passaggio della stecca". Simbolo delle più antiche tradizioni militari che gli "anziani" consegnano nelle mani dei "cappelloni" con tutto il loro orgoglio di essere stati Allievi dell'Accademia. Questo Istituto di Formazione è un luogo dell'animo che si sente proprio tutta la vita, anche grazie a queste tradizioni che si perpetuano fin dalle sue origini.



Il giovane Ufficiale che si forma all'Accademia Militare di Modena è una figura moderna ma saldamente ancorata alle tradizioni, la cui formazione è frutto di attività teoriche e pratiche opportunamente calibrate. Nello specifico parliamo dell'attività sportiva, cui in ambito Forza Armata si dà grande importanza: quali sono gli sport praticati in Accademia?

Formazione etica e valoriale, studi universitari, addestramento militare teorico e pratico. A tutto ciò si aggiunge l'attività ginnico-sportiva che rappresenta una componente fondamentale nella formazione dell'Allievo. Oltre all'atletica e all'attrezzistica di base, vari sono gli sport che vengono praticati, alcuni opzionali altri obbligatori. Al primo anno l'equitazione è, ad esempio, obbligatoria per tutti, perché ci consente di valutare l'Allievo anche dal punto di vista del coraggio fisico e personale. Obbligatori per il biennio sono poi il nuoto, il pugilato e il metodo di combattimento militare. Tra gli sport opzionali, pallavolo, pallacanestro e rugby, attività sportive di squadra che vengono coltivate anche in previsione del "Torneo Interaccademie" che coinvolge tutte le Accademie Militari. Lo sport, dunque, con i suoi valori e lo spirito di squadra, assimilabile a quello di solidarietà tra gli Allievi che devono lavorare insieme per il raggiungimento di un obiettivo, è importantissimo per formare il carattere dei futuri Comandanti.

Le "quote rosa" dell'Accademia Militare di Modena. Quante sono le

donne che in media ogni anno varcano il portone di Palazzo Ducale?

Le donne sono ormai una realtà consolidata. In Accademia non ci sono "sconti", sono tenute a fare le stesse cose dei loro colleghi uomini. E le fanno altrettanto bene solo, ovviamente, con parametri differenti per quanto attiene le attività ginnico-sportive. Per il resto è tutto uguale. Ad oggi, mediamente, costituiscono il dieci per cento di un corso, anche se dipende dagli anni. I risultati raggiunti sono molto importanti. Sono determinate, lavorano moltissimo e, devo dirlo, sono anche più organizzate nello studio. Le donne hanno dato un valore aggiunto anche all'Accademia, come a tutto l'Esercito Italiano; la loro presenza ha modificato anche il rapporto stesso tra gli Allievi.

Cosa si è fatto e cosa si sta facendo, anche in proiezione futura, per adeguare la formazione degli Ufficiali alle moderne strategie d'impiego anche alla luce dei nuovi scenari geopolitici?

Valori, cultura, pensiero. La nostra più importante preoccupazione è analizzare continuamente come adeguare l'iter formativo degli Allievi affinché si possa contribuire alla piena formazione del Comandante di domani. Le modifiche al piano di studi, l'ampliamento dei programmi, l'inserimento di nuove materie. Il percorso formativo e l'iter addestrativo sono una pentola in continua ebollizione. In noi, costantemente, il pensiero di cosa potrà servire a un giovane Comandante tra cinque anni, quando arriverà al reparto, e a coloro i quali saranno i futuri dirigenti della Forza Armata e del Paese. La risposta è insistere sulla formazione etica e valoriale, il faro a cui tutti guarderanno anche nei momenti più difficili. Sto agendo con Disciplina e Onore per assolvere il mio compito? Questa è la domanda che deve essere insita in ciascuno di questi ragazzi. Davanti alle decisioni critiche la risposta è sempre morale. Le scelte difficili devono essere improntate ai valori che si imparano qui in Accademia. La prestanza fisica non è mai, da sola, sufficiente, ci vuole sempre il coraggio delle idee e delle proprie azioni. L'amore per la responsabilità. Noi cerchiamo di fare di questi giovani soldati audaci e preparati, in grado di avere la forza delle proprie idee e l'ardire per guidare gli uomini e le donne posti sotto il loro comando in ambienti nuovi, in scenari geopolitici che domani potrebbero essere completamente diversi dagli attuali. Il faro e il riferimento costante, dunque, non può che essere valoriale.

Signor Generale, da uomo che ha scelto di vivere servendo la Patria, quali sono i consigli che si sente di dare ad un Allievo?

A quelli che hanno già intrapreso questo percorso, mi sento di dire che ogni giorno devono chiedersi se questa sia la loro vera scelta di vita. A chi volesse cimentarsi nel concorso o magari si appresta a presentare la domanda, dico che per intraprendere

il "mestiere delle armi" bisogna prepararsi fisicamente e spiritualmente a vivere in un mondo diverso da tutti gli altri, che richiede grandi sacrifici, ma che sa ripagare con grandissime soddisfazioni, anche solo esclusivamente morali, che si ricevono tanto dai superiori quanto, e soprattutto, dai propri dipendenti.

Signor Generale, grazie.

A Lei e ai suoi Quadri l'augurio di un buon lavoro e ai giovani Cadetti ogni possibile soddisfazione personale e professionale.



La Galleria delle Medaglie d'Oro

C'è un lungo corridoio che dal cuore di Palazzo Ducale porta fino al "ponte dei sospiri", che unisce lo storico edificio con la caserma "Montecuccoli". Un passaggio che i Cadetti percorrono diverse volte quotidianamente, ubicato nei pressi dell'ingresso allo storico Museo, appena dopo la Sala del giuramento, dove una grande lapide riporta le parole pronunciate come impegno dei giovani Ufficiali alla Patria e in cui sulle pareti campeggiano i venti valori che danno i nomi ai Corsi d'Accademia. Qui il *genius loci*, ovvero il profondo spirito di un luogo, è più forte che altrove. Attigua, infatti, alla Sala del giuramento segue la Galleria delle Medaglie d'Oro al Valor Militare. Sulle pareti sono custoditi ed esposti i ritratti dei 504 Ufficiali, ex Allievi dell'Accademia Militare, che hanno meritato la più alta ricompensa al valore. Per due di essi, addirittura, l'alto riconoscimento fu sancito due volte.

E qui si vive un tripudio di sensazioni fortissime.

L'interazione tra il luogo e l'identità è dirompente. Le pareti parlano e raccontano di valori, coraggio, eroismo, che si sono incarnati nel fare terreno di uomini, Ufficiali, che nei secoli hanno servito la Patria con spirito di abnegazione, a volte fino al dono supremo della propria vita. Un esempio di mirabile dedizione al senso del dovere e all'amor patrio. Il moderno pannello luminoso riporta, quasi come fosse una nuvola, frasi prese da varie motivazioni di Medaglie d'Oro, che diventano monito, a imperitura memoria, per i giovani frequentatori. Più volte abbiamo visto gli Allievi attraversare la Galleria, con la mano rigorosamente alla fronte per il saluto ai caduti. Lì, in quel luogo, si percepisce l'invisibile che sta dietro al visibile e si entra in contatto con la più intima essenza di quel piccolo frammento di storia e di vita, che induce alla riflessione e al pensiero.



Un Cadetto “su misura”



Le foto esposte sulle pareti raccontano quarant'anni di attività. Sotto gli occhi, ovunque, scorrono le immagini. Volti noti e meno noti, che sono passati da quei locali prospicienti uno dei tanti cortili porticati dello storico Palazzo Ducale.

Un'altra pagina di storia dell'Accademia è custodita nel volto di un uomo che ha visto passare sotto di sé generazioni e generazioni di Ufficiali. Pietro Manca è il suo nome. Sua la sartoria militare all'interno dell'Accademia di Modena. Anche qui dentro si corre. Tra giacche e pantaloni dell'uniforme storica da attaccare ai nuovi Cadetti. Sobria, essenziale ed elegante.

Le emozioni scivolano via sui tessuti e sulla “dura corazza” di

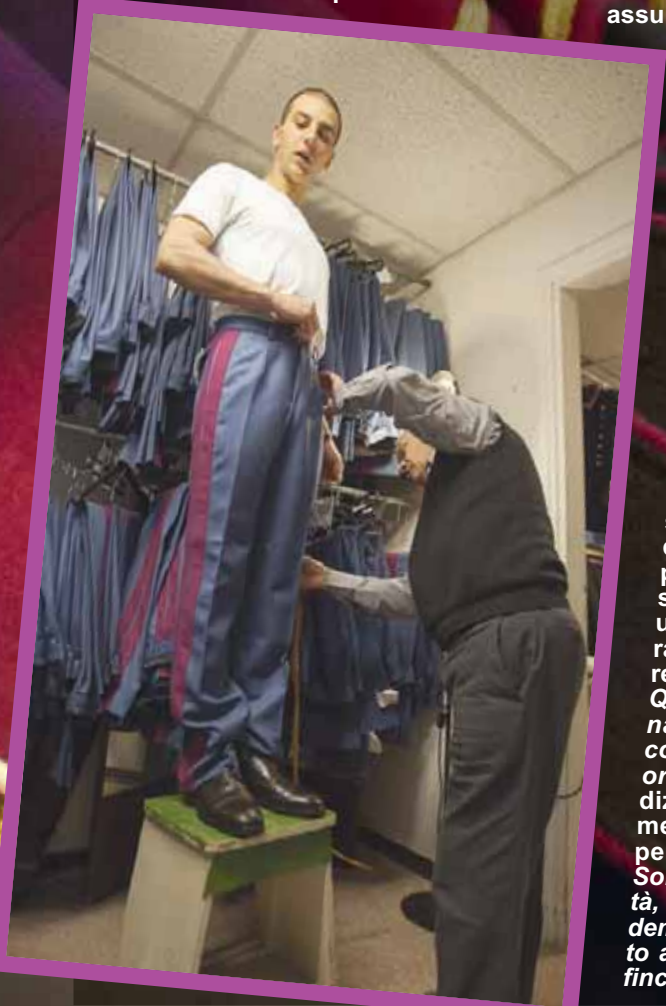
quei ragazzi che hanno deciso di intraprendere questo cammino. Gli occhi del “sarto degli Ufficiali” non smettono di brillare nel vedere quei giovani indossare per la prima volta la loro uniforme storica, che diventerà una seconda pelle. Sensazioni profonde che trapelano chiaramente anche sui volti degli Allievi. Settantacinque anni e non sentirli, il Signor Pietro Manca nasce a Nuoro e all'età di soli quindici anni inizia la sua carriera lavorativa come apprendista nel laboratorio di sartoria del fratello Antioco. Dopo appena un anno viene

assunto presso la Scuola Allievi Carabinieri di Iglesias, come apprendista. Nel 1960 si trasferisce a Torino dove continua i suoi studi per perfezionare le sue conoscenze e dove apre un laboratorio di sartoria civile per uomo e donna. Successivamente lavora come sarto presso la Scuola Allievi Carabinieri di via Cernaia. Nel 1975, poi, l'approdo all'Accademia di Modena. Estro e abilità, creatività e gusto del bello, rigore e disciplina. Occhio attento, gessetto in mano, per segnare le modifiche da apportare, pazienza e perizia tecnica per creare la vestibilità del capo. Fermi, immobili sulla pedana predisposta per le “prove”, i giovani Allievi si susseguono nei turni per attaccare l'uniforme storica. Ed è un turbinio di attività mista a percezioni intense.

In tutti questi anni – ci racconta – ho vestito fior fiore di ragazzi e negli ultimi tempi anche ragazze. Giovani Allievi che, con il passare degli anni, ritornano nella mia sartoria con sempre più stellette sulle spalle e medaglie sul petto. Ago, forbici e tanta manualità. Meticolosità e pazienza. La lunga esperienza nel settore della sartoria militare “su misura” del Signor Manca è passata anche attraverso l'introduzione di nuovi sistemi di lavorazione, voluti e pensati per dare più vestibilità alle uniformi assieme a un attento studio sulle esigenze dei militari. Risultato: la creazione di uniformi in grado di soddisfare la maggioranza dei gusti. Il racconto prosegue mentre ci indica, mostrandocene con fierezza, le fotografie che tappezzano i muri.

Quando vedo gli Allievi – continua il signor Pietro – tornare anche da Generali Comandanti con incarichi di spicco, mi sento onorato e provo un profondo sentimento di orgoglio per avere svolto questa professione. Perizia, dedizione e tanta energia. Il Signor Pietro Manca è un insieme di tutto ciò, unito, intrinsecamente, a quei valori che pervadono l'Accademia Militare di Modena.

Sono trascorsi ormai quarant'anni dall'inizio della mia attività, portata avanti con attaccamento e passione, qui in Accademia – conclude sorridendo – e mi sento sempre più motivato a proseguire questo cammino per affiancare i miei figli affinché possano eguagliarmi e anche superarmi.



L'antica acetaia

Centocinquantuno scalini. Centocinquantuno passi che portano alla tradizione. Tra le antiche memorie gelosamente custodite e tramandate dall'Accademia di Modena, ripresa da qualche anno, precisamente dal 2013, quella dell'Acetaia è sicuramente *un unicum* e una eccellenza nel panorama nazionale. Centocinquantuno sono gli scalini da salire per arrivare al sottotetto che i Cadetti dell'Accademia oggi chiamano "quota pipistrello". "151 Scalini" è il nome scelto per l'aceto balsamico che si è reiniziato a produrre nell'antico sottotetto della torre ovest, verso San Domenico, del Palazzo Ducale dove, appunto, nel febbraio del 2013, è stata collocata una batteria di sei botticelle offerta all'Accademia Militare dalla Consorceria dell'aceto balsamico tradizionale di Spilamberto. Una storia antica, quella

dell'aceto balsamico di Modena. Quando gli Estensi nel 1598 si trasferirono da Ferrara a Modena, portarono con sé tutti i loro aceti, ma lì ne scoprirono un altro, sconosciuto ai più, prodotto a livello familiare e in ambienti ristretti, fin dalla notte dei tempi. Un'armonia di sapori e profumi ineguagliabili caratterizzava quel prodotto che, ben presto, venne riconosciuto come preziosità rispetto ai prodotti noti fino ad allora. Nel Palazzo Ducale prese così dimora, proprio nel sottotetto della torre ovest, verso San Domenico, un'Acetaia alimentata con mosto "*purgato e ridotto secondo la pratica*", come riporta nei suoi scritti nel 1803 Latour, subeconomo dei Beni Nazionali del Panaro durante l'occupazione francese. In quella torre maturò col tempo un prodotto eccezionale che, per la prima volta nel 1747, sui

registri delle cantine segrete della Corte Estense, fu denominato "aceto balsamico", lo stesso che era conosciuto come "aceto del Duca", denominazione segno di distinzione e preziosità. Proprio dei Duchi fu il merito di aver divulgato la conoscenza dell'aceto balsamico in molte Corti europee del loro tempo. Con l'occupazione di Modena da parte dei francesi, il Balsamico fu venduto all'asta, ma non andò perduto perché divenne patrimonio delle nobili famiglie modenesi che lo avevano acquistato. Nel 1862 Vittorio Emanuele contribuì alla rovina delle acetaie ducali, requisendo i vaselli migliori e inviandoli a Moncalieri, dove si estinsero per esaurimento. Intanto nel Palazzo Ducale di Modena dall'Unità d'Italia è ospitata l'Accademia Militare. E da quel lontano 1862, oggi, si è ristabilita la tradizione.





**Giornalista, Tenente della Riserva Selezionata*
***Fotoreporter, Tenente della Riserva Selezionata*

I RIMBORSI ONU

INIZIO E TERMINE DI UN CICLO

di Alessandro Del Biondo*
e Simone Celentano**

Il presente articolo propone un approfondimento sul meccanismo dei rimborsi ONU, già trattato nel numero 4/2015 di "Rivista Militare" ("I Rimborsi ONU in ambito UNIFIL" di Vincenzo Gelormini e Amodio Carleo), attraverso l'esame della fase iniziale e di quella finale del ciclo di rimborso: la contrattazione periodica tra il Paese e le Nazioni Unite e l'impiego delle rimesse ottenute per la partecipazione alle operazioni di *peacekeeping*.

Nel 2015 l'Italia ha festeggiato i 60 anni dalla sua adesione alla Carta delle Nazioni Unite celebrando, il 14 dicembre, l'anniversario del suo ingresso nell'Organizzazione Internazionale. Quest'anno, a giugno, si terranno le elezioni in Assemblea Generale per l'attribuzione del seggio non permanente nel Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per il biennio 2017-2018. La candidatura italiana, presentata nel 2009 dall'allora Ministro degli Esteri del governo Berlusconi Franco Frattini, si colloca nel quadro del contributo che il nostro Paese fornisce al mantenimento della pace e della sicurezza e al raggiungimento degli altri obiettivi dell'Organizzazione. Il 2017 è anche l'anno in cui l'Italia guiderà il G7 ospitando a Milano il *summit* dei sette Paesi sviluppati con la ricchezza netta più grande al mondo. Tutti questi appuntamenti rappresentano altrettante opportunità per l'Italia di assurgere a un rinnovato ruolo sul palcoscenico internazionale e accendere ancor di più i ri-

flettori su una delle principali aree di interesse del nostro Paese: il Mediterraneo.

L'impegno italiano nella comunità internazionale sottende tuttavia importanti implicazioni finanziarie che non possono essere trascurate né sottaciute nell'attuale congiuntura economica caratterizzata da una ri-

presa ancora faticosa.

L'entità del contributo italiano alle iniziative delle Nazioni Unite può essere facilmente compresa se si pensa che il nostro Paese è il primo contributore di "caschi blu" tra i Paesi occidentali (1) e il settimo per quanto riguarda il bilancio ordinario delle Nazioni Unite (2). L'Italia è in-

SCALE OF ASSESSMENTS FOR THE CONTRIBUTIONS OF MEMBER STATES TO THE REGULAR BUDGET OF THE UNITED NATIONS AS FROM 1 JANUARY 2013 (3)

COUNTRY	% SCALE OF ASSESSEMENTS 2013-2015	NATIONAL CONTRIBUTION USD
1. USA	22.000%	618.481.182.00
2. JAPAN	10.833%	276.055.309.00
3. GERMANY	7.141%	181.972.818.00
4. FRANCE	5.593%	142.525.412.00
5. UNITED KINGDOM	5.179%	131.975.525.00
6. CHINA	5.148%	131.185.558.00
7. ITALY	4.468%	113.347.584.00
8. CANADA	2.984%	76.040.734.00
9. SPAIN	2.873%	75.760.424.00
10. BRAZIL	2.534%	74.766.593.00
11. RUSSIAN FED.	2.438%	62.127.115.00
12. AUSTRALIA	2.074%	52.851.369.00
13. REPUBBLICA OF KOREA	1.994%	50.812.743.00
14. MEXICO	1.842%	46.939.395.00
15. NETHERLANDS	1.654%	42.148.585.00
Other member States	20.765%	541.165.208.00
Total	100.000%	2.606.141.142.00

fatti complessivamente impegnata in 7 delle 17 attuali missioni di *peacekeeping* condotte nel mondo dal "Palazzo di Vetro", di cui la missione UNIFIL in Libano rappresenta il maggiore impegno.

Gli aspetti finanziari che fanno da sfondo a queste iniziative assumono un ulteriore significato se si

considerano i meccanismi, previsti dall'ONU, per la riduzione dei costi sopportati, anche alla luce di un eventuale, ma sempre più concreto, intervento internazionale in Nord-Africa, per il quale l'Italia si è proposta di assumere la *leadership*.

Il principale meccanismo di riduzione degli oneri sopportati è rappresentato dal sistema dei rimborsi ONU: una peculiarità che contraddistingue la partecipazione nell'ambito delle iniziative intraprese dalle Nazioni Unite. L'interesse richiamato da tale meccanismo trova immediata giustificazione negli aspetti finanziari a esso connessi e, soprattutto, nel rapporto tra la contribuzione alle finanze del Palazzo di Vetro e i rimborsi ricevuti per l'adesione alle iniziative promosse dall'ONU nel mondo.

All'interno del ciclo dei rimborsi possono essere individuate due fasi sensibili che si identificano con l'*incipit* e il termine del processo: la contrattazione e definizione dei parametri di riferimento per il calcolo dei rimborsi, attività questa che avviene presso le sedi delle Nazioni Unite, e l'impiego materiale del rimborso. L'importanza del primo momento risiede nel fatto che una corretta negoziazione dei criteri di rimborso è basilare per determinare il corretto rapporto tra la contribuzione annuale alle Nazioni Unite e l'entità delle quote ottenute quale ristoro delle spese sostenute, mentre il pagamento materiale, esito e scopo del sistema, rappresenta un'entrata da utilizzare per finanziare altri impieghi, ovvero una disponibilità che deve essere gestita.

Focalizziamo quindi l'attenzione su questi due "momenti critici".

L'esame dell'inizio del processo vuole illustrare la strategia nazionale che attualmente sottende la partecipazione ai cosiddetti *COE Working*

Group, i gruppi di lavoro convocati con cadenza triennale dal Segretariato delle Nazioni Unite (il prossimo è quello del 2017) al fine di aggiornare le procedure e i ratei per la determinazione dei rimborsi spettanti alle Nazioni che forniscono contingenti nell'ambito di operazioni sotto egida ONU (*Troop Contributing Countries - TCC*). Le risultanze di tale gruppo di lavoro vengono recepite, a seguito dell'approvazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel *Contingent Owned Equipment (COE) Manual*, cioè il documento che delinea sia i principi e le modalità di rimborso, sia gli importi di riferimento per le compensazioni ricevute dalle TCC per l'impiego degli assetti di *Major Equipment*, delle capacità logistiche di *Self Sustainment* e del personale (*Personnel*).

Per comprendere la rilevanza del processo di definizione dell'entità di tali "restituzioni" è necessario richiamare il sistema con cui le Nazioni Unite si finanziano. Le entrate dell'ONU sono rappresentate dai contributi che ognuno dei 193 Stati membri versa obbligatoriamente. Oltre che per finanziare il bilancio ordinario, contributi obbligatori sono dovuti all'ONU anche per le spese sostenute per le operazioni di mantenimento della pace, per le attività dei Tribunali delle Nazioni Unite (Tribunali internazionali per i crimini commessi nella ex Jugoslavia e in Ruanda), nonché per il *Capital Master Plan*, introdotto nel 2003 per il rinnovo della sede dell'ONU a New York (la parte più sostanziosa del bilancio dell'ONU, tuttavia, è rappresentata dal bilancio ordinario e dai costi delle operazioni di mantenimento della pace). L'Assemblea Generale si occupa di decidere il *budget* annuale e la quota che ogni Paese deve versare all'organizza-

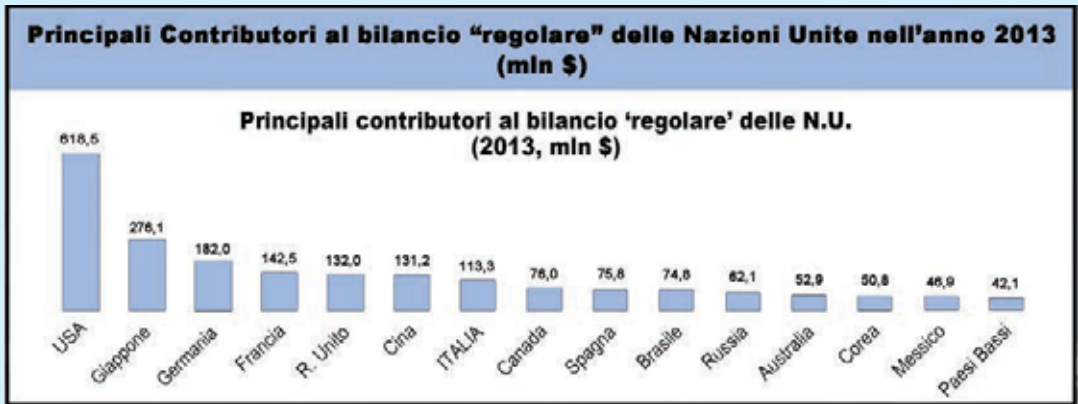
zione sulla base principalmente della "propria capacità di contribuzione" (4). Per definirla il *Committee on Contributions* si basa *in primis* sul PIL del Paese per poi operare una serie di aggiustamenti che tengono conto di alcuni indicatori come, ad esempio, l'indebitamento nazionale o il PIL pro capite (5).

Prendiamo ora a riferimento le risultanze dell'Esercizio Finanziario 2013 che rappresentano i dati certi più recenti, dal momento che tengono conto della totalità dei consuntivi rilevati.

In tale anno l'Italia, secondo quanto pubblicato dalla Rappresentanza Permanente presso l'ONU (RAP-PONU) a New York, ha contribuito con 113,3 milioni di dollari al bilancio regolare delle Nazioni Unite. Tale apporto ci collocava al 7° posto dopo Usa, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito e Cina (6).

A tale importo si aggiunge, come detto, la contribuzione separata per le operazioni di *peacekeeping* e per il finanziamento della agenzie specializzate dell'ONU (come la *Food and Agriculture Organization of the United Nations - FAO* o la *World Health Organization - WHO*) nonché la possibilità di partecipare con fondi aggiuntivi a progetti particolari. Nel 2013 il nostro Paese ha contribuito complessivamente all'intero "sistema ONU" con circa 440 milioni di dollari, posizionandosi al 14° posto in termini assoluti.

Nello stesso anno il principale impegno dei "caschi blu tricolore", come di consueto, si è concretizzato nella partecipazione alla missione UNIFIL (*United Nations Interim Force in Lebanon*) in Libano, i cui costi si sono attestati su circa 79 milioni di euro. Al contempo, il rimborso riconosciuto all'Italia per il 2013 quale ristoro degli oneri sostenuti per l'intervento



nella "Terra dei Cedri", è stato di circa 41 milioni di euro, equivalenti approssimativamente al 52% della spesa.

L'entità dei rimborsi riconosciuti dipende da vari fattori, principalmente dalle mutevoli condizioni a livello tattico che incidono sul rimborso connesso all'efficienza dei mezzi/materiali (*Major Equipment*) e al raggiungimento dei requisiti minimi di sostegno logistico (*Self Sustainment*). Un'altra variabile fondamentale è il numero di militari schierati in Teatro di Operazioni, per ognuno dei quali la Nazione riceve un *Troop Cost* che dal 1° luglio 2014 è pari a 1.332 \$ mese/persona e che salirà a 1.365 \$ mese/persona dal 1° luglio 2016 per poi attestarsi a 1.410 \$ mese/persona dal 1° luglio 2017 (7). A tali somme devono essere aggiunte le indennità giornaliere (*Daily Allowances*) e quelle connesse al recupero compensativo (*Recreational Leave Allowances*), rispettivamente quantificabili in 1.28 \$ giorno/persona per tutta la permanenza in Teatro di Operazioni del soldato e in 10.5 \$ giorno/persona per 15 giorni ogni turno di sei mesi (8). Queste due ultime indennità vengono

corrisposte direttamente al personale, ovvero incamerate dalla TCC sulla base della normativa nazionale. Nel 2013, i rimborsi legati al personale hanno pesato sul totale riconosciuto all'Italia per la missione UNIFIL per circa il 45%.

Dall'incidenza delle varie voci sul totale dei rimborsi è possibile dedurre come l'impiego di un contingente numeroso si traduca immediatamente in un consistente rimborso per il Paese membro che prende parte alla missione, a prescindere dai mezzi, dai materiali e dalle capacità logistiche che è in grado di assicurare.

I Paesi che maggiormente contribuiscono per numero di addetti schierati sul campo sono notoriamente i Paesi in via di sviluppo che, spesso, traggono profitto economico dalla partecipazione.

Allo stesso tempo c'è da considerare il diverso livello di contribuzione ai bilanci delle Nazioni Unite, che annovera nei primi posti i maggiori Paesi industrializzati del mondo.

Mettendo a sistema il livello di contribuzione con i rimborsi ottenuti annualmente, emerge uno squilibrio a



favore delle risorse umane impiegate a detrimento dell'indennizzo riconosciuto per gli assetti e le capacità schierate che sono espressione della tecnologia sviluppata dal Paese e il risultato dei costi sostenuti per gli investimenti in *Research and Development* (R&D).

Non a caso nel 2014, con l'approvazione del bilancio sul *Peacekeeping* è stato deciso di aumentare i rimborsi connessi al personale dei Paesi contributori di truppe da 1.140 \$ al mese per soldato a soli 1.332 \$ con la proiezione, precedentemente citata, fino a 1.410 \$ al primo luglio 2017: un incremento del 17% che rappresenta, comunque, il maggiore degli ultimi 35 anni. Durante la negoziazione i Paesi in via di sviluppo, tra cui la Cina, avevano chiesto aumenti di gran lunga superiori: 1.763 \$ per ciascuno dei 100 mila caschi blu impiegati nel mondo.

L'Italia, secondo i dati di agosto 2015, impiega sotto le bandiere dell'ONU circa 1.100 *peacekeepers*, per lo più militari impegnati nella missione UNIFIL nel Libano Meridionale.

La negoziazione presso le sedi delle Nazioni Unite rappresenta per l'Italia un paradosso. Da quanto fin qui presentato, si può ben comprendere come la *policy* nazionale, in linea con quella dei principali *partner* UE e dei Paesi maggiormente industrializzati, ha sostanzialmente lo scopo di contenere l'incremento

Paesi contributori di caschi blu per numero di truppe (9) impiegate – media mensile aggiornata ad agosto 2015

NUMERO PROGRESSIVO	PAESE	NUMERO DI TRUPPE (MGL)
1	Ethiopia	8,161
2	Bangladesh	8,135
3	Pakistan	7,109
4	India	6,716
5	Rwanda	5,135
6	Nepal	4,299
7	China	2,882
8	Ghana	2,82
9	Burkina Faso	2,525
10	Indonesia	2,524
11	Nigeria	2,52
12	Marocco	2,314
13	United Republic of Tanzania	2,249
14	Senegal	2,226
15	South Africa	2,126
16	Niger	1,866
17	Egypt	1,539
18	Uruguay	1,436
19	Togo	1,41
20	Brazil	1,264
21	Chad	1,11
22	Italy	1,102



massimo delle tariffe di rimborso legate all'impiego del personale, promuovendo al contempo un maggiore riconoscimento per gli altri assetti e capacità assicurati, senza tuttavia alterare le quote complessive di finanziamento del *peacekeeping*. Ciò è il frutto di un compromesso tra due diverse esigenze: in primo luogo, l'Italia risulta attualmente il 22° contributore delle Nazioni Unite in termini di personale, per cui avrebbe apparentemente interesse a massimizzare l'ammontare dei relativi rimborsi; d'altro canto, poiché al contempo il Paese è al 7° posto tra i maggiori contributori finanziari del *peacekeeping*, con una quota di circa il 5% del bilancio, qualsiasi aumento di detti tassi avrebbe significative ripercussioni sull'impegno finanziario nazionale.

L'Italia, nello sforzo (egoistico!) di riequilibrare la bilancia tra chi sostiene le spese per il *peacekeeping* e chi ne ottiene i maggiori benefici economici, va a orientarsi verso un maggiore riconoscimento dei rimborsi per il *Major Equipment* e il *Self Sustainment*, per il mantenimento in efficienza dei quali il Paese sostiene importanti costi connessi al sostegno delle linee logistiche, alla formazione del personale, allo sviluppo di nuova tecnologia, in sfavore dell'indennizzo riconosciuto per il personale. Tale sforzo andrebbe potenziato se si considera che, nel 2013, *Major*

Equipment e *Self Sustainment* hanno inciso sul totale dei rimborsi riconosciuti all'Italia per il Teatro libanese solo per il 42% circa. I maggiori contributori al DPKO (*Department of PeaceKeeping Operation*) per numero di truppe sono Ethiopia, Bangladesh, Pakistan, India, Rwanda e Nepal, mentre la Cina occupa il settimo posto. Al contrario, a contribuire maggiormente con assetti efficienti e tecnologicamente sviluppati sono i Paesi che riescono a esprimere migliori capacità industriali, soprattutto quelli appartenenti al G7, che rappresentano anche i maggiori finanziatori dell'Organizzazione: Stati Uniti in testa con

il 28%, seguiti da Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia. Questi Paesi, da soli, sostengono più del 60% delle spese per il *peacekeeping*.

Passiamo ora a esaminare la fase finale del flusso dei rimborsi, ovvero cosa accade dopo che il *Department of Field Support* (DFS) effettua il pagamento al Paese e come vengono impiegate tali somme.

L'ONU effettua i versamenti su un conto corrente bancario intestato a RAPPONU che provvede a effettuare apposito bonifico a favore dell'Ufficio Amministrazioni Speciali (UAS) del Ministero della Difesa, su un apposito conto che l'Ufficio Italiano Cambi mantiene presso la *City Bank-NA-New York*. L'UAS provvede quindi al versamento a proventi, non riassegnabili, di tali somme sul competente capitolo di entrata del Ministero della Difesa, dandone avviso a SMD-UGPPB.

Le somme relative ai rimborsi corrisposti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite quale corrispettivo di prestazioni rese dalle Forze Armate italiane nell'ambito delle operazioni internazionali di pace, come previsto dall'articolo 1 comma 11 del Decreto Legge 78/2010 (10) convertito, con modificazioni, dalla Legge 122/2010, sono riassegnate al "Fondo per il finanziamento della partecipazione italiana alle missioni internazionali di pace" previsto dall'articolo 1, comma 1240, della Legge 27 dicembre 2006, n. 296 (Legge finanziaria 2007) (11).

Tale fondo è istituito nello stato di



previsione del Ministero dell'Economia e delle Finanze (12) e, annualmente, con la Legge di stabilità o, periodicamente, con appositi provvedimenti legislativi, ne viene definita la dotazione. La norma istituita (Legge 296/2006) autorizzava per ciascuno degli anni 2007, 2008, 2009 la spesa di un miliardo di euro. Successivi provvedimenti legislativi hanno provveduto al rifinanziamento.

I "Rimborsi ONU" sono una componente di questo Fondo che contribuisce a finanziare la partecipazione delle Forze Armate e di Polizia alle missioni internazionali, le iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e l'intervento nell'ambito delle azioni promosse dalle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione. La copertura finanziaria per tutte queste azioni, che vedono l'Italia protagonista all'interno della comunità internazionale, è infatti individuata di volta in volta dai Decreti Legge che disciplinano la proroga di tali iniziative (cosiddetti "decreti fuori area") e che viene, di norma, detagliata nel Capo III-Disposizioni Finali. Dalla lettura di tali provvedimenti legislativi è facile verificare quale sia il contributo del rimborso corrisposto dalle Nazioni Unite che concorre, tra le "fonti" che assicurano la copertura finanziaria, sia direttamente, attraverso la quota ancora non riassegnata al Fondo (istituito dalla Legge 296/06) al momento dell'entrata in vigore del decreto, sia indirettamente, attraverso la parte a esso già assegnata (13).

Esaminando il testo del Decreto Legge 30 ottobre 2015, n. 174, l'ultimo in ordine temporale che interviene per la proroga all'ultimo trimestre 2015 delle varie iniziative internazionali a cui aderisce l'Italia, si può notare come a essere interessata non sia solo la Difesa, essendo coinvolti in tali interventi anche altri Ministeri quali, ad esempio, gli Interni, la Giustizia e gli Affari Esteri. Dei 354,1 M € di finanziamento previsti da tale decreto (14), il Fondo per le Missioni Internazionali concorre per 10,7 M € (poco più del 3%) mentre il restante importo è finanziato da altre fonti.

In estrema sintesi, il rimborso corrisposto dall'ONU va ad alimentare il



Fondo Missioni per il rifinanziamento dei cosiddetti "DL fuori area". Tali risorse vengono utilizzate per soddisfare le esigenze programmatiche dei vari Dicasteri interessati, in particolare per quanto concerne la Difesa, quelle relative alle singole Forze Armate.

Riassumendo, i "Rimborsi ONU" sono una peculiarità delle missioni condotte sotto egida delle Nazioni Unite e, una volta riscossi, concorrono al finanziamento degli impegni internazionali assunti dal Paese, nell'espletamento dei quali il comparto Difesa, che svolge il ruolo di protagonista, è affiancato da numerosi altri attori.

L'Assemblea Generale autorizzò l'adozione di questo sistema di compensazioni nel 1996 con la risoluzione 50/222, disciplinando le procedure di rimborso alle Nazioni per la fornitura di mezzi, equipaggiamenti, personale e servizi di supporto logistico per i contingenti militari e/o di polizia impiegati nelle missioni di pace.

A venti anni di distanza dal suo concepimento, questo meccanismo è, ancora oggi, un importante strumento per la riduzione dei costi sopportati e da solo rappresenta una fonte considerevole del finanziamento delle iniziative internazionali a cui partecipa il nostro Paese. Proprio per il peso che assume, per la sua efficacia e per l'entità

del suo contributo, amplificati se si considerano, da una parte, l'attuale congiuntura economica e, dall'altra, il fatto che il corrente flusso di rimborso viene originato praticamente dalla sola operazione "Leonte", condotta nell'ambito della missione UNIFIL nel Libano Meridionale, è quantomai doverosa un'attenta riflessione sia sulla revisione dei parametri di rimborso, alla cui negoziazione l'Italia partecipa nei consessi delle Nazioni Unite, sia sull'impiego intelligente delle risorse ridistribuite dal Palazzo di Vetro.

Si impone quindi la necessità di abbracciare una visione olistica e integrata, bilanciando costi e benefici e ponderando le varie necessità del nostro Paese, oggi in prima linea nella lotta al terrorismo e nella promozione dello sviluppo umano e nella salvaguardia dei diritti fondamentali della persona.

*Tenente Colonnello

**Capitano com.

NOTE

(1) <http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors.shtml> dati di agosto 2015.

(2) http://www.italyun.esteri.it/Rappresentanza_UNU/Menu/L_Italia_e_I_ONU/II+Contributo+Italiano+al+Bilancio+ONU/RE-

GULAR+BUDGET.htm.

(3) http://www.italyun.esteri.it/Rappresentanza_UNU/Menu/L_Italia_e_I_UNU/II+Contributo+Italiano+al+Bilancio+ONU/REGULAR+BUDGET.htm.

(4) Art. 17 della Carta delle Nazioni Unite.

(5) *Assessment of Member States' contributions to the United Nations regular budget for the year 2015* – 29 dicembre 2014.

(6) *Assessment of Member States' contributions to the United Nations regular budget for the year 2013 and of new Member States' advances to the Working Capital Fund for the biennium 2010-2011 and contributions to the United Nations regular budget for 2011 and 2012* – <http://www.un.org/press/en/2012/gaab4057.doc.htm>.

(7) *Chapter 9, Annex A COE Manual* ed. 2014.

(8) Per un totale di 157,5 \$ a persona per ogni turno di sei mesi.

(9) <http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors.shtml>.

(10) Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica.

(11) Cit. articolo 1 comma 11 del D.L. 78/2010.

(12) Capitolo 3004.

(13) Art. 11 comma a. e d. del Decreto Legge 30 ottobre 2015, n. 174.

(14) 298 M € sono destinati al Ministero della Difesa.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Legge 27 dicembre 2006, n. 296 – Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (Legge finanziaria 2007);

Legge 30 luglio 2010, n. 122 – Conversione in legge, con modificazioni, del Decreto Legge 31 maggio 2010, n. 78, recante misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica;

Decreto Legge 31 maggio 2010, n. 78 – Misure urgenti in materia di stabilizzazione finanziaria e di competitività economica;

Decreto Legge 30 ottobre 2015, n. 174 – Proroga delle missioni internazionali delle Forze Armate e di Polizia, iniziative di cooperazione allo sviluppo e sostegno ai processi di ricostruzione e partecipazione alle iniziative delle organizzazioni internazionali per il consolidamento dei processi di pace e di stabilizzazione;

UN Resolution 50/222 of 11 April 1996;

UN Resolution 1701 of 11 August 2006;

Manual on Policies and Procedures Concerning the Reimbursement and Control of Contingent-Owned Equipment of Troop/Police Contributors Participating in Peacekeeping Missions (COE Manual) – ed. 2014;

Direttiva COI-D-16 Procedure dei rimborsi ONU – ed. agosto 2010 – Comando Operativo di Vertice Interforze; *Ranking of Military and Police Contributions to UN Operations* datato 31 marzo 2015;

Assessment of Member States' contributions to the United Nations regular budget for the year 2013 and of new Mem-

ber States' advances to the Working Capital Fund for the biennium 2010-2011 and contributions to the United Nations regular budget for 2011 and 2012;

Assessment of Member States' contributions to the United Nations regular budget for the year 2015;

www.un.org;

www.onuitalia.it;

www.unric.org;

www.governo.it;

www.normattiva.it;

<http://www.onuitalia.com/2014/07/05/caschi-blu-ok-da-onu-ad-aumenti-rimborsi/>;

<http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors.shtml>;

<http://www.un.org/press/en/2012/gaab4057.doc.htm>;

<http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors.shtml>;

http://www.italyun.esteri.it/Rappresentanza_UNU/Menu/L_Italia_e_I_UNU/II+Contributo+Italiano+al+Bilancio+ONU/;

http://www.italyun.esteri.it/Rappresentanza_UNU/Menu/L_Italia_e_I_UNU/II+Contributo+Italiano+al+Bilancio+ONU/REGULAR+BUDGET.htm;

http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DDLPRES/915176/index.html?part=ddlpres_ddlpres1-articolato_articolato1-capo_capoi-articolo_articolo4;

http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DDLPRES/915176/index.html?part=ddlpres_ddlpres1-articolato_articolato1-capo_capoi-articolo_articolo4#;

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/926303/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione15-h2_h24&parse=si&part=si;

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-09-27/renzi-italia-leader-peacekeeping-081244.shtml?uuid=AC4F2c5>;

<https://pagellapolitica.it/dichiarazioni/analisi/2889/matteo-renzi>;

<http://astrolabio.amicidellaterra.it/img/pdf/1%20difficili%20conti%20del-l'onu.pdf>.



ESERCITO: SICUREZZA



2.300 MILITARI IMPIEGATI A MILANO

di Michele Melillo*

“Expo Milano 2015: nutrire il pianeta, energia per la vita” ha trasformato l'Italia, e in particolare Milano, in una colorata vetrina mondiale, dove i numerosissimi Paesi hanno mostrato il meglio delle proprie tecnologie per dare una risposta concreta alla necessità di riuscire a garantire cibo sano ma anche sufficiente per tutti i Popoli e soprattutto nel pieno rispetto degli equilibri del Pianeta. Nei sei mesi dell'Expo, la città di Milano ha ospitato quotidianamente eventi artistici e musicali, convegni, spettacoli, mostre, che si sono svolti in completa sicurezza grazie al lavoro dell'Esercito – con un dispositivo di oltre 2.300 uomini e donne – e delle Forze dell'Ordine.

L'area espositiva di 1,1 milioni di metri quadrati, che ha visto il coinvolgimento di oltre 140 Nazioni, di Organizzazioni Internazionali, di 21,5 milioni di visitatori, di Capi di Stato e di Governo, si è rivelata una vera e propria fortezza in termini di sorveglianza e attenzione. I padiglioni sono stati protetti da un dispositivo militare all'avanguardia con squadre anti-bomba, unità cinofile, pattuglie appiedate e a bordo di mezzi, per scongiurare ogni tipo di rischio. La minaccia di natura terroristica era ritenuta non remota, soprattutto dopo gli attentati di Parigi al “Charlie Hebdo” del gennaio 2015, confermata poi dagli arresti in Lombardia nel mese di luglio di due

fanatici terroristi, ritenuti molto vicini all'ISIS.

Per fornire il massimo delle garanzie nel controllo delle centinaia di mezzi che avrebbero rifornito i padiglioni nel corso della notte, nel mese di gennaio, su proposta del Prefetto di Milano, Dottor Francesco Paolo Tronca, il Ministero della Difesa e il Ministero degli Interni avevano dato il loro assenso all'impiego di uomini, mezzi, materiali e strutture dell'Esercito Italiano. Il 10 febbraio 2015 il Consiglio dei Ministri approvò una serie di norme per “contrastare il terrorismo” tra cui la disponibilità di 600 militari per la sicurezza dell'Esposizione Universale.





L'arduo compito di individuare una fattibile e razionale soluzione, fino ad allora ritenuta "missione impossibile", è stato assegnato al Comandante dei Supporti del Comando delle Forze Operative Terrestri, coadiuvato dal Comandante del reggimento artiglieria a cavallo e della *Task Force* "Expo 1" (i 600 militari approvati da decreto) con sede presso la caserma "Santa Barbara" di Milano, rivelatasi strategica ai fini dell'operazione per la sua vicinanza al sito espositivo.

L'Esercito, con una pronta ed efficace risposta organizzativa, in poco più di tre mesi è stato in grado di elaborare, pianificare e rendere operativo un sistema di controlli senza precedenti, in uno scenario caratterizzato da imprevisti e complessità non facilmente individuabili. Un modello

che trova radici in sistemi pluri-colaudati nei Teatri Operativi ad alto tasso di rischio, dalla Somalia al Kosovo, dall'Iraq all'Afghanistan, e che mette in campo personale addestrato e moderne e sofisticate tecnologie.

In tale contesto, nell'aprile 2015, al Comandante dei Supporti del Comando delle Forze Operative Terrestri è stata assegnata dallo Stato Maggiore dell'Esercito la responsabilità anche dell'Operazione "Strade Sicure" a Milano, Brescia, Monza e Brianza.

Il 29 aprile 2015, pochi giorni prima dell'inizio dell'Esposizione, sempre su richiesta del Prefetto di Milano, il Governo ha autorizzato l'impiego di ulteriori 1.200 militari per incrementare la sicurezza del sito e degli obiettivi sensibili in città. La Forza Armata, con il coordinamento del Comandante del Comando Forze di Difesa Interregionale Nord di Padova, è riuscita a schierare una nuova *Task Force* "Expo 2" (circa 1.200 militari), pienamente operativa in meno di 24 ore e guidata dal Comandante del reggimento "Lancieri di Novara" (5°).

A Milano, nei sei mesi dell'Expo, sono stati impiegati oltre 2.300 militari, di cui 500 per l'operazione "Strade Sicure" (sicurezza presso i consolati, scuole, Duomo e i vari obiettivi sensibili) e circa 1.800 per Expo (alpini, bersaglieri, lagunari, paracadutisti, artiglieri e cavalieri e personale del 7° reggimento NBC).

Sono state poste in essere, quindi, tre *Task Force*: due dedicate per la sicurezza di Expo e una per "Strade Sicure". La *Task Force* "Expo 1" ha avuto la responsabilità dei controlli di sicurezza sugli automezzi in entrata e della sicurezza dei padiglioni nell'arco di ore notturno, mentre la *Task Force* "Expo 2" si è occupata dei controlli perimetrali del sito di Rho-Però, delle Stazioni Ferroviarie (Stazione Centrale, Porta Garibaldi, Lambrate, ecc.) e degli aeroporti (Malpensa, Linate e Orio).

Infine, la *Task Force* "Strade Sicure" ha avuto il compito di presidiare gli obiettivi sensibili presenti a Milano, Brescia, Monza e Brianza.

Durante tutta la manifestazione, il personale del 7° reggimento NBC

le. Gli oltre 21 milioni di visitatori hanno avuto la possibilità di conoscere le eccellenze della tradizione gastronomica e agroalimentare di ogni Paese, vivendo uniche e indimenticabili emozioni in un clima di cordialità e, soprattutto, di sicurezza. Tutto ciò anche grazie agli uomini e alle donne dell'Esercito Italiano, autentico patrimonio del Paese.

**Capitano*

ha allestito, in collaborazione con i Vigili del Fuoco, un laboratorio per analisi di campioni contro le minacce chimiche e biologiche. La stessa unità ha realizzato l'allestimento – nei pressi del sito – di una stazione di decontaminazione di grande capacità per la bonifica di persone (anche non deambulanti) ed era in grado altresì di intervenire in qualsiasi luogo per operazioni di decontaminazione e controllo di *fall out*.

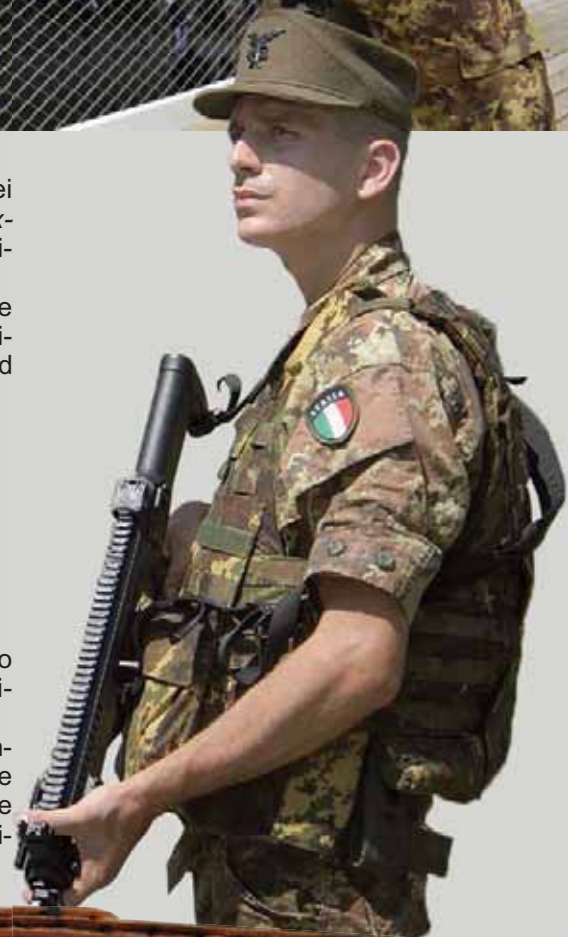
Un altro assetto specialistico che la Forza Armata ha utilizzato nei sei mesi della manifestazione è stato un *team* IEDD (*Improvised Explosive Device Disposal*) in grado di intervenire e neutralizzare ordigni esplosivi improvvisati anche a caricamento biologico e chimico. Nel settore della sicurezza, Expo 2015 è divenuto un "modello" e molte delegazioni provenienti da ogni parte del mondo hanno manifestato un concreto interesse per tutti gli aspetti della complessa ed efficace macchina organizzativa.

Nei sei mesi dell'Operazione, a Milano, si sono avuti:

- 25 arresti;
- 100 denunce;
- 17 armi sequestrate;
- 45.234 automezzi controllati;
- 364 persone controllate;
- 204 articoli contraffatti sequestrati;
- 142 interventi effettuati a favore della popolazione.

Sono stati percorsi oltre due milioni di chilometri assicurando una presenza "forte" ma, allo stesso tempo, sempre discreta e cordiale.

"Expo Milano 2015" è stata la piattaforma di confronto di idee e soluzioni sul tema dell'alimentazione che ha dato la possibilità di promuovere le innovazioni per un futuro sostenibi-



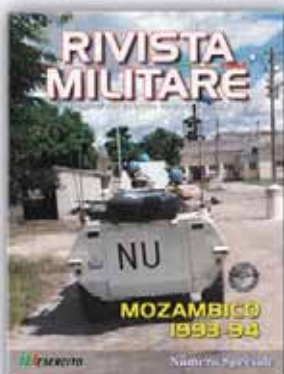
RIVISTA MILITARE

2016 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914)	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



Le interfacce a standard NATO o MIL abbondano sulle armi attuali (nella foto M27 Infantry Automatic Rifle; fonte: Heckler & Koch)

fig. 1

IL SISTEMA DI PRESA GAS: AL CUORE DEI FUCILI D'ASSALTO

di Fabio Zampieri*

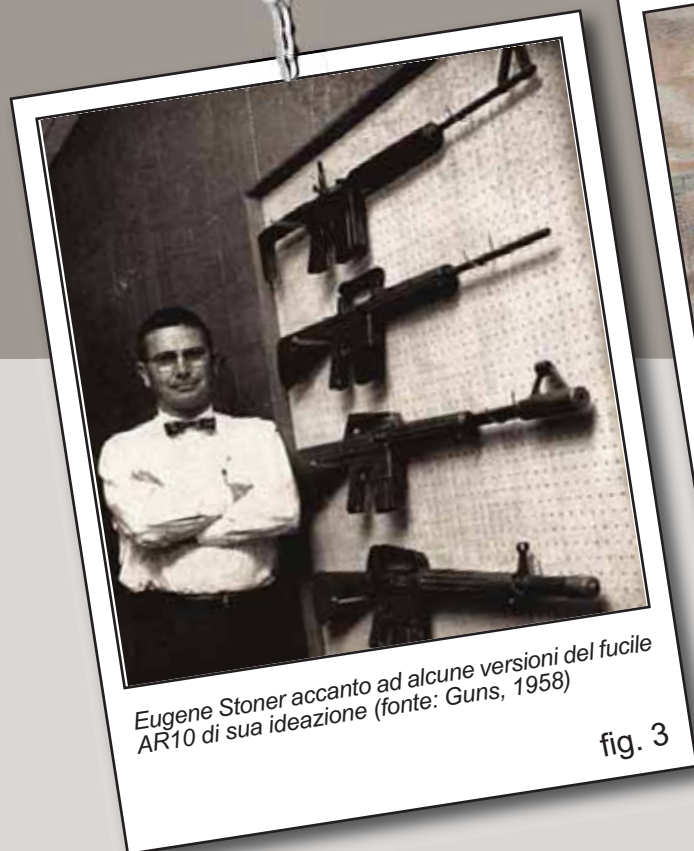
Gli ultimi anni hanno visto una notevole evoluzione dei fucili d'assalto, con la messa in commercio di nuovi prodotti e il miglioramento di altri già ben collaudati. Una matrice comune alle armi di recente concezione è la modularità, cioè il tentativo di realizzare piattaforme modificabili secondo le esigenze, anche contingenti, dell'utente, tramite l'applicazione di moduli intercambiabili. A questo scopo sono state standardizzate interfacce permanentemente installate sulle armi (slitte cosiddette *Picatinny* a norma MIL-STD-1913 o conformi allo STANAG 4694) (fig. 1) e sono stati ripensati in molti casi i sistemi di funzionamento dei fucili d'assalto, optando per quelle soluzioni tecniche che consentivano di configurare l'arma con la massima flessibilità.

A questi cambiamenti non sono state estranee le armi in servizio nell'Esercito Italiano, che attualmente impiega il fucile AR 70/90 a fianco del più recente ARX 160, interprete originale delle tendenze a cui si è accennato. In questo articolo si getterà uno sguardo sui sistemi di funzionamento a presa di gas attualmente impiegati da alcuni *competitors* internazionali, mostrandone le differenze rispetto alle soluzioni più tradizionali

ed evidenziando come le scelte progettuali siano alla base dell'affermazione del prodotto.

IL FUCILE M16 E L'UTILITÀ DEL MERCATO CIVILE

Le commesse militari, pur essendo una risorsa preziosa, sia economica che d'immagine, per le aziende produttrici di armi, non esauriscono le possibilità di guadagno e non consentono, generalmente, di sostenere i costi del mantenimento delle linee di produzione delle parti di ricambio per l'intera vita operati-



Eugene Stoner accanto ad alcune versioni del fucile AR10 di sua ideazione (fonte: Guns, 1958)

fig. 3



Carabina M4 smontata: si nota il condotto di recupero gas che è posizionato sopra la canna, non interferendo con essa, e la grande modularità del progetto (fonte: FN)

fig. 4

versione e *upgrade*.

Un caso paradigmatico di progetto versatile e di successo è costituito dalle realizzazioni di Eugene Stoner, uno dei progettisti di armi leggere più noti del XX secolo (fig. 3), padre dell'AR10 e dei suoi derivati, tra cui il fucile M16.

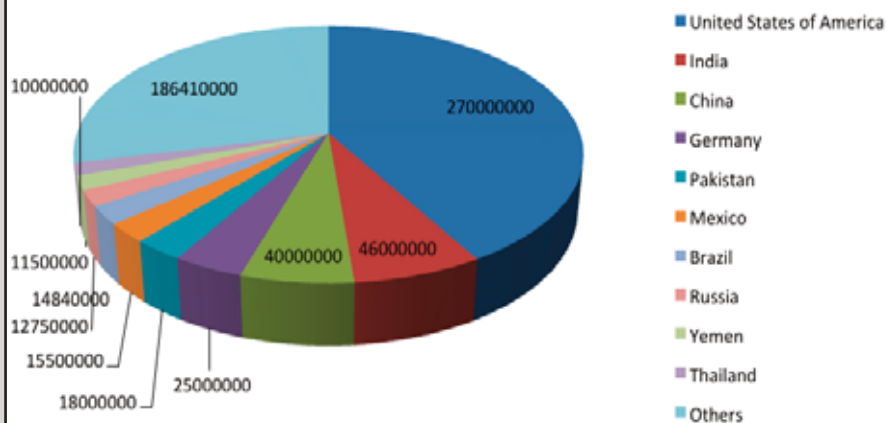
Una caratteristica di queste armi è il sistema di funzionamento da esse utilizzato, che sfrutta diretta-

va dell'arma assunta in servizio. Per questi motivi, i fabbricanti di armi leggere tendono ad essere presenti anche sul mercato civile, creando prodotti appetibili per gli utenti non militari a vario titolo autorizzati a detenere fucili o pistole (Corpi di Polizia, società di vigilanza private, sportivi, cacciatori, cittadini in possesso di porto d'armi). Il principale mercato, a questo proposito, è ovviamente quello nord americano, che ha proporzioni davvero gigantesche (fig. 2), considerato che negli Stati Uniti si concentra oltre il 41% delle armi civili (legali) esistenti (dati 2011).

In particolare, il successo di un'arma lunga tra gli utenti civili statunitensi è determinato anche dalla versatilità del progetto, intesa come la possibilità di allestire, su una stessa meccanica, versioni diverse dello stesso fucile, per scopi differenti e complementari: uso in ambienti confinati, tiro di precisione, tiro dinamico sportivo, ecc., anche lasciando ampio spazio a produttori di accessoristica per *kit* di con-

fig. 2

Stima della diffusione delle armi civili: i primi 10 Paesi (2011)



Gli Stati Uniti rappresentano il primo mercato mondiale delle armi civili (fonte: estrapolazione da Small Arms Survey, Research Notes, n. 9, Settembre 2011)

mente l'azione dei gas di combustione sul porta-otturatore, convogliandoli, attraverso un tubo, dentro il castello dell'arma (fig. 4) e dentro il porta-otturatore stesso, che viene spinto all'indietro attuando il ciclo di apertura della culatta, espulsione del bossolo e alimentazione.

Oltre a creare una spinta perfettamente assiale, minimizzando rilevamento e torsioni, questo sistema non coinvolge la canna, che rimane esente da vibrazioni e interferenze, consentendo di ottenere fucili la cui precisione è essenzialmente dovuta alla qualità della canna stessa: utilizzando canne pesanti *match grade* si possono ottenere armi capaci di grandi prestazioni (fig. 5).

La versatilità di questo progetto, intrinsecamente modulare, testimoniata

dalle innumerevoli versioni reperibili, con canne dai 7 ai 24", in diversi calibri, impieghi d'elezione, accessoristica, ha reso il sistema Stoner il più diffuso negli Stati Uniti ed ha consentito la nascita di numerose piccole e medie aziende per la produzione di componenti e allestimenti particolari, con significativi ritorni economici (1). La presenza di una forte produzione civile consente inoltre alle Forze Armate americane di mantenere in servizio e aggiornare il sistema M4/M16/M110 a costi ridotti.



Fucile M110 dell'Esercito degli Stati Uniti, ultima creazione di Stoner, è un'arma cal. 7,62x51 che funziona per sfruttamento diretto dei gas. È in grado di esprimere una precisione pratica (con munizioni adeguate) inferiore ad 1 MOA (fonte: Knight's Armament)

fig. 5



Sig 550 smontato: si noti il pistone a corsa lunga, che viene vincolato al porta-otturatore dalla manetta d'armamento, e la somiglianza con il fucile Beretta AR 70/90, segno di una matrice progettuale comune

fig. 6

DAL PISTONE A CORSA LUNGA AL PISTONE A CORSA CORTA

Parallelamente alle armi della famiglia AR10/M16, si sono affermati in Europa, a partire dal dopoguerra, fucili d'assalto funzionanti a recupero di gas con pistone a corsa lunga (2). In queste armi si impiega per l'appunto un pistone, che è spinto all'indietro

dai gas di combustione della carica di lancio, spillati da un foro praticato sulla canna nei pressi della volata. In questo modo, detti gas rimangono al di fuori del castello, senza contaminarlo con fecce e prodotti di combustione; pistone e asta di armamento sono solidali e collegati al porta-otturatore e ne seguono interamente la corsa (da qui l'espressione di "corsa lunga").

Il più famoso esponente di questa tipologia di armi è certamente il "Kalashnikov" AK 47, ma si possono ricordare anche i nostrani "Beretta" AR 70 e 70/90, lo svizzero SIG 550 (fig. 6), il belga FNC, il finlandese "Valmet" M76, l'israeliano "Galil", ecc..

Il sistema in parola, collaudato e affidabile, comporta tuttavia il movimento di una massa (pistone e asta di ar-

tab. 1

Fabbricante	Modello	Sistema di funzionamento	Anno di introduzione (circa)	Modello	Sistema di funzionamento	Anno di introduzione (circa)
Heckler und Koch	G3	<i>Delayed blowback</i>	1959	G36 HK416	Pistone a corsa corta	1996 2005
Fabrique National (FN)	FNC	Pistone a corsa lunga	1979	SCAR	Pistone a corsa corta	2009
SIG	550	Pistone a corsa lunga	1986	SIG 516	Pistone a corsa corta	2010
Beretta	AR 70 - AR 70/90	Pistone a corsa lunga	1972	ARX160	Pistone a corsa corta	2010



fig. 7

mamento) nei pressi della canna: il contrasto con il gruppo di presa gas e il castello influenza la precisione dell'arma, che rimane sufficiente per il ruolo di fucile d'assalto ma che lascia a desiderare se riferita alle prestazioni richieste a un *marksman* o a uno *sniper rifle* (3). Il progetto così concepito difetta insomma delle caratteristiche di versatilità necessarie alla costruzione di un sistema d'arma multiruolo, capace di prestazioni varie e complementari.

Con lo sviluppo delle nuove armi leggere richieste dai programmi di approvvigionamento avviati negli anni 1990 e 2000, molti fabbricanti hanno, per questo, adottato sistemi di funzionamento a recupero di gas con "pistone a corsa corta", in cui un pistone, generalmente di piccole dimensioni, colpisce un'asta di armamento, generalmente leggera e da esso indipendente, che, a sua volta, mette in moto il porta-otturatore. Pistone e asta di armamento compiono un tragitto minimo, riducendo le interferenze con la canna, mentre la massa prin-

cipale si concentra nel porta-otturatore, in movimento dentro il castello dell'arma.

Questo impianto cerca di superare sia i limiti del pistone a corsa lunga, minimizzando l'interferenza con la canna, sia dello sfruttamento diretto dei gas (vedi di seguito), avvantaggiandosi a un tempo dell'affidabilità del primo e della versatilità del secondo.

Infatti il *direct gas impingement* (4) di Stoner è stato criticato proprio in quell'aspetto che è anche il suo punto di forza, cioè per introdurre nel castello i gas di combustione, che provocherebbero accumuli di residui diminuendo l'affidabilità dell'arma (5), e per essere privo della cosiddetta capacità *over the beach* (6).

Dal prospetto sinottico (tab.1) è possibile avere un'idea della transizione, operata dai diversi costruttori, da un sistema di funzionamento all'altro.

L'ECCLETTISMO DEI NUOVI SISTEMI D'ARMA

Il passaggio allo *short stroke piston* (7) ha permesso la creazione di veri e propri sistemi d'arma multiruolo, tali da coprire la maggior parte delle esigenze tattiche (fig. 7) e tali da essere realmente competitivi con le armi basate sul sistema di recupero a sfruttamento diretto dei gas.

Infatti, ormai, le maggiori case pro-

duttrici di *Black Rifles* basati sul sistema Stoner hanno in catalogo, come offerta alternativa, armi a pistone (*piston driven*) o kit di conversione.

Anche l'italiana Beretta non si è sottratta a questa tendenza con il fucile ARX160, arma *take down*, in cui, cioè, la canna può essere smontata agevolmente dall'utilizzatore e sostituita con altre di diversa lunghezza (fig. 8). Questa caratteristica è resa possibile dalla presenza del pistone a corsa corta, che è inserito nel gruppo presa gas e forma un unico assieme con la canna.

NOTE

(1) A titolo di esempio, la "Daniel Defense", produttrice di accessoristica per armi della famiglia M4/M16, nonché di fucili completi, è stata nel 2012 e 2013 tra le piccole imprese con il maggior tasso di produttività degli Stati Uniti: in quattro anni essa è passata da 3.000 a 50.000 armi



Il fucile d'assalto ARX 160 si distingue, tra l'altro, per essere *take down*: la canna può essere smontata dall'utente senza attrezzi e sostituita con un'altra di lunghezza diversa (nella foto la versione A3 dell'arma, presentata al Defense & Security Event di Londra; fonte: Beretta)

fig. 8

CONCLUSIONI

La scelta progettuale del sistema di funzionamento di un fucile d'assalto è dunque un elemento importante nel determinare lo sviluppo e il successo commerciale dell'arma e può influire sulla sostenibilità logistica di quest'ultima nel lungo periodo. Infatti, la qualità delle soluzioni tecniche contribuisce a rendere interessante per il mercato civile anche un prodotto essenzialmente militare, favorendo la diminuzione dei costi e rendendo possibile il suo aggiornamento nel tempo.

*Tenente Colonnello Ing.

prodotte (Cfr. F. Ferrari, *L'Ar secondo Marty Daniel*, "Armi Magazine", CAFF Editrice, Ottobre 2015, pag. 120).

(2) Si dice che il pistone, azionato dai gas di recupero, è a "corsa lunga" quando compie il medesimo tragitto dell'otturatore, accompagnandolo durante l'estrazione del bossolo e la camera della nuova cartuccia.

(3) Un esempio in questo senso si ha nella meccanica del fucile di precisione delle Forze Armate ex sovietiche, il "Dragunov" SVD, che non segue lo schema "Kalashnikov" ma impiega bensì un pistone a corsa corta.

(4) Espressione inglese per sistema a "sfruttamento diretto dei gas".

(5) In merito si vedano T.P. Ehrhart, *Increasing Small Arms Lethality in Afghanistan: Taking Back the Infantry Half-Kilometer*, School of Advanced Military Studies, United States Army Command and General Staff College, 2009, pagg. 39-41, e

M. Pannone, *The Big M4 Myth: Fouling caused by the direct impingement gas system makes the M4/M4A1 Carbine unreliable*, "Defense Review", 2010.

(6) Con questa espressione si intende la possibilità di utilizzare l'arma piena d'acqua. In effetti, se il tubo di recupero gas di un M4/M16 si riempie d'acqua, si verifica, allo sparo, l'apertura anticipata dell'arma.

(7) *Short stroke piston* è l'espressione inglese per l'italiano "pistone a corsa corta".

IL CUORE NON PRENDE ORDINI DA NESSUNO.

COSEZIONE CREATIVE COORDINAMENTO IMAGINE MEDIASET



FUOCO AMICO

TF45

EROE PER AMORE

"Fuoco amico", l'epica fiction con Raoul Bova e Megan Montaner
in cui si fondono azione e sentimento.



ogni mercoledì in prima serata



MEDIASET

1916

LE OPERAZIONI MILITARI

di Antonello Folco Biagini*
e Antonello Battaglia**

Nel 1916 i tedeschi tornarono all'offensiva sul fronte francese. Il Comandante Erich von Falkenhayn non credeva a un attacco risolutivo; tuttavia riteneva di grande importanza strategica una massiccia offensiva che infliggesse gravi perdite ai transalpini. In questo modo per la Francia sarebbe stato necessario difendere, con tutti i mezzi e gli uomini disponibili, il settore attaccato ridimensionando il proprio contributo nel resto del fronte occidentale. Il "dissanguamento" avrebbe avuto effetti tattici e psicologici devastanti per la potenza dell'Intesa. Si scelse di attaccare a sorpresa Verdun, considerata dai vertici militari francesi una formidabile roccaforte difficilmente espugnabile. La cittadina lorenese era circondata da ripide colline, dal fiume Mosa, da una serie di lunghe e profonde trincee e da circa sessanta forti che avrebbero reso vano qualsiasi ardito tentativo di attacco nemico. In quel saliente, i francesi non potevano permettersi di perdere posizioni, non soltanto dal punto di vista strategico ma anche per questioni di prestigio militare.

La proposta d'attacco, avanzata dal Feldmaresciallo von Falkenhayn, fu

approvata dal *Kaiser* Guglielmo II alla fine del dicembre 1915 e, dopo qualche settimana, iniziarono i preparativi per la grande offensiva basata principalmente sulla forza dell'artiglieria. Le milleduecentoventi bocche di fuoco avrebbero aperto un grande varco nelle linee francesi mentre il costante fuoco di sbarramento verso le retrovie avrebbe impedito sortite e contrattacchi francesi.

Era ordinato il più stretto riserbo sull'operazione. Lo stesso Generale Gaede proseguiva ignaro i preparativi per un'offensiva su Belfort mentre a Verdun milletrecento treni ammassavano continuamente munizioni e armi (circa due milioni e mezzo di proiettili) tra cui l'inedito lanciafiamme. Venivano scavate piazzole per il posizionamento degli obici pesanti, la *Luftstreitkräfte* dispiegò uno stormo di centosessantotto aeroplani, quattordici palloni frenati e quattro zeppelin per scoraggiare le eventuali ricognizioni del *Service Aéronautique*



francese e per proteggere i grossi palloni rossi che avrebbero segnalato da lontano le posizioni della fanteria durante l'attacco. Furono realizzati gli *stollen*, tunnel sotterranei che correvano lungo tutto il campo di battaglia, permettendo alle truppe di muoversi in sicurezza sfruttando al meglio l'effetto sorpresa.

A camuffare il più grosso concentramento di artiglieria della storia intervennero delle squadre di pittori che verniciarono ampi teli mimetici per



A sinistra

Un giovane soldato tedesco delle Stoßtruppen

A destra

Una foto aerea tedesca del Forte Douaumont, Verdun 1916

Sotto

Fanti britannici avanzano durante la battaglia di Morval, 25 settembre 1916

coprire gli enormi obici.

Nonostante la massima riservatezza e l'estrema accuratezza nell'organizzazione dell'operazione, gli informatori transalpini notarono movimenti sospetti a ridosso di Verdun. Avvisato delle possibili manovre nemiche, il Comandante della piazza, Generale Herr, allarmò il *Grand Quartier Général* sulle condizioni tutt'altro che ottimali della difesa. A causa della carenza di artiglieria al fronte, la piazzaforte era stata privata dei suoi obici e la mancanza di molti uomini, anch'essi spostati sulle zone degli scontri, non aveva ancora permesso il completamento del sistema trincerato, dei reticolati e dei collegamenti telefonici sotterranei. Verdun era esposta a un grave rischio.

L'attacco tedesco fu fissato il 12 febbraio ma quella mattina le condizioni atmosferiche peggiorarono improvvisamente e una fitta neve impedì agli artiglieri di individuare con precisione i bersagli. Si decise di procrastinare l'attacco di ventiquattro ore ma anche il giorno successivo le condizioni meteorologiche non migliorarono. L'attesa si protrasse per una settimana, quando il 21 febbraio i tedeschi iniziarono un terrificante bombardamento e procedettero alla repentina occupazione della prima linea francese. L'azione fu efficacemente ostacolata dalla tenace resistenza transalpina e la battaglia mutò ben presto in una mischia confusa e violenta di attacchi e contrattacchi. Falkenhayn ordinò di proseguire a oltranza l'offensiva nella speranza di sfiancare il nemico mentre il suo omologo francese, il Generale Philippe Pétain, riorganizzò le difese provvedendo alla rotazione delle truppe e all'ap-



provvigionamento di munizioni e armi. La fase cruenta degli scontri durò ancora per quattro mesi, quando l'attacco russo sul fronte orientale e la successiva battaglia della Somme, costrinsero i tedeschi ad allentare la pressione su Verdun anche se la battaglia si sarebbe comunque protratta fino al dicembre del 1916. Quella di Verdun fu una delle più lunghe e cruente battaglie della storia con circa un milione di vittime da ambo le parti e con la più alta densità di caduti per metro quadrato. Il fallimento del piano tedesco compromise le concrete possibilità della Germania di riuscire a risolvere il conflitto sul fronte occidentale e imprimere una svolta decisiva alla guerra mentre per la Francia, la resistenza dei "martiri di Verdun" divenne una sacra leggenda nazionale costellata di eroismo, abnegazione e tenacia.

Nel luglio del 1916, mentre era in corso la seconda fase di questa battaglia, ebbe inizio il cruento scontro sul fiume Somme. Grazie alla coscrizione obbligatoria, l'Esercito britannico era gradualmente riuscito a costituire trentasei Divisioni bene armate-equipaggiate che consentirono di pianificare un'imponente serie di offensive finalizzate allo sfonda-





A sinistra

Un carro Mark I "maschio" britannico nelle vicinanze di Thiepval, 25 settembre 1916

A destra

Soldati russi allestiscono per l'impiego bombole di cloro per un attacco contro le posizioni tedesche presso Iłkoste, 1916

Sotto

Una colonna di prigionieri austro-ungarici sul fronte italiano

mento delle linee tedesche nei sessanta chilometri di fronte tra Lassigny e Hébuterne, nel nord della Francia. Anche i vertici militari transalpini caldeggiavano l'attacco per alleggerire l'insostenibile pressione nemica su Verdun e all'inizio dell'estate iniziò l'offensiva della fanteria che, secondo le intenzioni, avrebbe preparato il campo all'avanzata della cavalleria. L'azione fu precipitosa e già il primo giorno di battaglia i caduti furono ventimila, a cui si aggiungevano cinquantanovemila feriti. Nonostante l'esito non fosse quello sperato, tuttavia l'attacco costrinse Falkenhayn a sospendere l'assedio di Verdun e a trasferire sulla Somme due Divisioni e sessanta pezzi d'artiglieria pesante.

Da parte inglese, dopo una settimana di bombardamenti, i risultati conseguiti furono minimi. Il Comandante delle forze britanniche in Francia, generale Haig, ordinò di proseguire a oltranza con attacchi settoriali e ben concentrati. Per la prima volta, il 15 settembre, furono impiegati i *tank* nel settore di Courcellette e Flers ma non ebbero il successo atteso perché lenti e ancora tecnologicamente da perfezionare. Gli uomini cadevano a migliaia prima ancora di giungere nelle trincee nemiche, i mitraglieri tedeschi falciavano i giovani britannici riducendo molti battaglioni a un centinaio di uomini. I pochi superstiti si riunivano in manipoli trovando riparo nei crateri delle granate appena esplose e avanzavano lentamente cercando di sopraffare le postazioni nemiche. La guerra di posizione era cruenta e la conquista di pochi chilometri costava migliaia di vittime. La pioggia autunnale trasformava il campo di battaglia in un pantano in cui qualsiasi azione diventava complicata e ormai velleitaria. In queste condizioni, anche in caso di successo di un attacco, il lavoro di consolidamento della trincea conquistata era complesso e lento da annullare di fatto il trionfo conseguito. I vertici militari Alleati abbandonavano la speranza di un'avanzata fulminea e si ostinavano a proseguire l'estenuante battaglia di logoramento contro le truppe tedesche il cui Comando era passato da Falkenhayn, ritenuto responsabile della mancata presa di Verdun, al Generale Hindenburg che optò per una strategia di difesa flessibile che faceva capo alla massiccia linea fortificata nelle retrovie.

L'ultima fase dello scontro terminò il 19 novembre: dal punto di vista strettamente tattico, la battaglia fu vinta dai britannici e dai loro alleati francesi ma la delusione e il disappunto dilagavano tra le forze dell'Intesa perché l'abnorme numero di unità perdute – seicentocinquantamila tra inglesi e francesi e quattrocentocinquantamila tra i tedeschi – eclissava le esili conquiste, limitate a soli dieci chilometri di trincee fangose.

Nonostante le numerose perdite nelle battaglie di Verdun e della Somme, sul fronte occidentale erano ancora dispiegate centoventisette Divisioni tedesche, centosei francesi, cinquantasei britanniche, sei belghe e una russa per un totale di centosessantanove Divisioni.

Sul fronte orientale, l'Esercito russo disponeva di circa centosessanta Divisioni male armate e in pessimo stato di addestramento contro le quarantasei tedesche e le quaranta austro-ungariche. I vertici militari zaristi prepara-

vano una vasta offensiva da scatenare in estate ma dovettero cambiare programma per correre in aiuto dei francesi, alleggerire il saliente di Verdun e attaccare a nord, presso il lago Naroch, ma l'offensiva fallì a causa del congelamento di circa dodicimila uomini. Alla fine della battaglia, il 14 aprile, il Generale Brusilov ripresentò il piano dell'offensiva massiccia ma anche questa volta il programma fu sospeso per far fronte alla richiesta di aiuto italiana e alleggerire la pressione delle forze tedesche e austro-ungariche che avevano scatenato la *Strafexpedition*. All'inizio del giugno 1916, dunque, Brusilov lanciò un'offensiva a obiettivi limitati: dalle paludi di Pripjat e dalla Bucovina, circa duemila obici aprirono il fuoco su un fronte di trecentocinquanta chilometri cogliendo di sorpresa le difese austriache. I russi catturarono un terzo delle forze austriache (centonovantamila uomini), entrarono a Czernowitz, la città più orientale dell'Impero austro-ungarico e due settimane dopo presero Brody. I tedeschi svincolarono alcune Armate dalla Francia,



chiesero aiuto agli ottomani per rafforzare il fronte orientale e in autunno furono in grado di arrestare l'avanzata russa, ristabilire l'equilibrio ed effettuare anche qualche puntata offensiva. Brusilov era comunque riuscito a distogliere importanti forze tedesche dal settore di Verdun e numerose unità dal settore italiano.

Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno 1916, l'Esercito russo risentì comunque della carenza di rifornimenti, ridimensionò lo slancio offensivo facendo i conti con la perdita di circa un milione di soldati. In queste condizioni, le truppe dello Zar non furono in grado di assecondare e appoggiare l'ingresso in guerra della Romania, che alla fine dell'estate occupò l'Ungheria e la Transilvania. La notte tra il 27 e il



28 agosto 1916, dodici Divisioni romene marciarono verso i passi dei Carpazi allo scopo di fare perno sulla sinistra, conquistare la pianura ungherese e far convergere l'ala destra verso ovest. L'avanzata fu molto lenta e prevedibile: le forze tedesche, seppure numericamente inferiori ma ben equipaggiate, riuscirono a ribaltare l'andamento dello scontro, liberarono le terre occupate e, con l'appoggio degli austriaci e dei bulgari, annichilarono le forze nemiche dilagando in Romania, terra ricca di grano e giacimenti petroliferi.

Per quanto riguarda l'Italia, il 1916 fu l'anno dell'ampliamento del Regio Esercito. Dalle trentacinque Divisioni del 1915, si passò a quarantotto; dal milione di uomini al fronte, al milione e mezzo. Fu chiamata alle armi la classe 1896, si procedette con il reclutamento delle aliquote delle classi 1874, 1875, 1876 e furono rivisti gli esoneri per "inidoneità fisica" concessi durante il periodo di neutralità. Furono costituiti ventiquattro nuovi reggimenti di fanteria, due di bersaglieri, ventisei di alpini, il nuovo Corpo dei bombardieri con duecentomila uomini, batterie medie e pesanti che fin dall'inizio del conflitto erano state carenti. I medici militari aumentarono di quattromila unità, da mille a millequattrocento.

L'addestramento delle reclute era piuttosto breve e sommario: qualche marcia e una manciata di colpi sparata al poligono. Il numero degli Ufficiali era insufficiente, divenne essenziale nominare nuovi Ufficiali di complemento e di milizia territoriale mentre l'anno successivo, la stelletta da Sottotenente sarebbe diventata obbligatoria per tutti coloro in possesso del titolo di studio di istruzione secondaria. Gli Ufficiali effettivi furono progressivamente sostituiti dagli Ufficiali di complemento e vennero assegnati a mansioni di comando più importanti. I giovani Sottotenenti diedero comunque gran prova di coraggio anche se non tutti furono in grado di supplire all'impreparazione e alle gravi lacune dell'affrettato addestramento.

Per quanto riguarda i vertici militari, il Generale Cadorna era ritenuto responsabile della mancanza di successi bellici significativi. Le frizioni tra sfera politica e militare, che fin dall'anno della neutralità avevano arroventato i rapporti interni, si acuirono ulteriormente. Come tutti i Generali dell'epoca, Cadorna non ammetteva alcuna ingerenza nel suo operato, non informava il governo delle sue strategie, delle intenzioni, dei piani in via di definizione ma pretendeva continui finanziamenti e aumenti incessanti di forza. Vittima illustre di questo contrasto fu il Ministro della Guerra Vittorio Italico Zupelli, che era stato scelto nell'ottobre del '14 proprio dallo stesso Cadorna in sostituzione dell'accanito oppositore Domenico Grandi. In quell'occasione il generalissimo era riuscito a imporsi sul Ministero inserendo un uomo di sua fiducia in modo da permettere alla sfera militare di monopolizzare anche quella fetta essenziale del potere politico. Nell'aprile del '16, Paolo Morrone fu nominato Ministro; in sostanza si riaffermava la separazione dei poteri: Cadorna avrebbe continuato a gestire le operazioni mentre il governo si sa-

rebbe occupato della mobilitazione e dell'industria.

Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916 la situazione militare dell'Impero austro-ungarico migliorò: l'Esercito serbo era stato annientato; il fronte orientale era penetrato all'interno del territorio russo e non sembrava destare particolari preoccupazioni; i tentativi di sfondamento italiani erano stati arginati seppure con molte perdite e la produzione industriale aveva raggiunto l'apice. Proseguire la guerra su due fronti tuttavia metteva a dura prova la resistenza militare ed economica del Paese e diveniva pertanto essenziale cercare di "chiudere" il conflitto in una delle due trincee. Il Capo di Stato Maggiore austro-ungarico Conrad von Hötzendorf propose di passare all'offensiva e dare una svolta tangibile al corso della guerra. Attaccare la Russia avrebbe significato addentrarsi per molti chilometri in territorio nemico, far fronte alla difficoltà di rifornimento e impiegare molti mesi per piegare le resistenti e numerose forze dello Zar. Ribaltare il fronte italiano sarebbe stata la strada più praticabile. Un'improvvisa offensiva, appoggiata da reparti tedeschi, avrebbe permesso di aggirare le forze di Roma costringendole a una rotta disastrosa. In questo modo la minaccia italiana sarebbe stata ridimensionata se non addirittura vinta definitivamente.

Conrad von Hötzendorf chiese all'omologo tedesco otto Divisioni che avrebbero rinforzato le sedici buone



A sinistra

Truppe italiane in un'area di attesa

A destra

Ufficiali italiani consultano una carta topografica

Sotto

Prigionieri austriaci scortati da soldati italiani

serva erano numericamente insufficienti.

All'inizio di maggio, Cadorna ispezionò la frontiera e dopo aver constatato che Brusati aveva contravvenuto agli ordini impartiti due mesi prima, lo destituì deferendolo alla Corte Marziale (riabilitato nel 1919) e nominò successore Pecori Giraldi. Il nuovo Generale tuttavia si rese conto che, dal punto di vista della tempistica, il ripiegamento non era ormai possibile perché c'era il concreto rischio che l'assalto nemico sorprendesse i reparti italiani in corso di riposizionamento. Cadorna dunque – sottovalutando la forza nemica ed escludendo che due intere Armate potessero attaccare dai massicci della Valsugana e della Val Lagarina – ordinò alla 15ª Divisione di avanzare tra Borgo Valsugana e Levico, spostando pericolosamente il fronte in una zona esposta e soprattutto scarsamente difendibile.

La notte tra il 14 e il 15 maggio 1916, le artiglierie austro-ungariche diedero il via alla *Frühjahrsoffensive*, detta anche *Südtirolloffensive*,

Divisioni austro-ungariche disponibili in quello scacchiere. Il Capo di Stato Maggiore germanico declinò la proposta perché l'ingente sforzo di Verdun richiedeva il concentramento massimo di forze e, in generale, i soli reparti asburgici sarebbero stati sufficienti a intraprendere efficacemente l'offensiva. I vertici militari austriaci decisero di impiegare quattordici Divisioni e nei mesi precedenti l'operazione accumularono mezzi e armamenti evitando di percorrere le arterie principali per non destare sospetto negli osservatori italiani. I percorsi scelti per le deviazioni non erano in condizioni ottimali per sostenere l'enorme flusso del traffico e il 15 marzo 1916, sul passo della Fricca, una slavina travolse una colonna militare. Alla difficoltà degli spostamenti si aggiungevano le temperature ancora basse; pertanto si decise di attendere lo scioglimento delle abbondanti nevicate invernali e di procrastinare l'attacco a primavera inoltrata.

Nonostante gli accorgimenti austro-ungarici, non era sfuggito agli osservatori e agli informatori italiani che qualcosa di grosso si stesse muovendo al di là della frontiera. Alcuni disertori asburgici confermavano queste indiscrezioni anche se gli Ufficiali italiani temevano si trattasse di illazioni e false notizie alimentate dalle spie nemiche per distrarre lo sforzo bellico del Regio Esercito dal saliente principale, l'Isonzo. Cadorna infatti stava preparando una grande offensiva su Gorizia da sferrare all'inizio dell'estate e riteneva che Conrad von Hötzendorf non avesse forze sufficienti per attaccare massicciamente dal Trentino. Nonostante ciò, decise comunque di rinforzare i reparti in Trentino con l'invio di cinque Divisioni e ordinò al Generale Roberto Brusati, Comandante della 1ª Armata, di ripiegare abbandonando le posizioni di recente conquistate. Brusati, a differenza dei suoi colleghi impegnati sull'Isonzo, aveva ricevuto l'ordine di rimanere sulla difensiva in quel settore ma riteneva che il modo migliore per scongiurare offensive nemiche fosse quello di attaccare assiduamente. Alla luce di questa convinzione, nei mesi precedenti aveva proceduto con numerosi assalti e sanguinosi scontri spingendosi a ridosso delle fortificazioni austriache. Il Generale dunque non condivideva il punto di vista di Cadorna e, invece di dare seguito all'ordine ricevuto, preferì consolidare la propria linea di fronte. Quel saliente aveva pertanto un'organizzazione prettamente offensiva: era carente di posizioni di resistenza più arretrate e soprattutto le forze di ri-





meglio conosciuta col nome non ufficiale di *Strafexpedition*. Si trattò di un inedito bombardamento a tappeto su quel fronte, che colse i Comandi italiani impreparati. Il Pasubio e il Passo Buole furono oggetto dei violenti attacchi asburgici, in particolare il secondo settore passò alla storia come le "Termopili italiane" in cui i soldati, emulando le falangi spartane del 480 a.C., si difesero accanitamente con coraggio ma alla fine dovettero soccombere. Altre posizioni strategiche furono abbandonate senza combattere, in ulteriori zone fu gettata nella mischia la riserva ancora impreparata. Gli austro-ungarici avanzarono in Valsugana, al centro dell'altopiano di Asiago, a sud-ovest in val d'Astico, Vallarsa e Val Lagarina, giungendo alle porte della pianura veneta. Cadorna ordinò la mobilitazione delle ultime leve, la costituzione della 5ª Armata da disporre tra Vicenza e Treviso, la formazione di sette Divisioni di riserva, lo spostamento di centoventi battaglioni dall'Isonzo e chiese al Generale russo Brusilov di approfittare della distrazione delle truppe austro-ungariche dalla Galizia per attaccare in proprio quella regione.

All'inizio di giugno, lo slancio degli attaccanti si assopì: l'avanzata era stata fulminea, la fanteria era ormai esaurita e soprattutto le artiglierie di medio e grosso calibro, impossibilitate ad avanzare, erano rimaste indietro e non erano più in grado di sostenere gli attacchi coprendo gli assalti. Si trattava di uno schema ormai tipico della guerra di posizione.

Gli italiani nel frattempo organizzavano una poderosa difesa in pianura e il 4 giugno i russi iniziavano l'offensiva generale. Stante l'aggravamento della situazione, il 24 giugno Conrad von Hötzendorf ordinò alle truppe di ripiegare su punti agilmente difendibili, all'incirca a metà strada tra le posizioni di partenza e quelle conquistate, e dislocare alcune Divisioni sul fronte orientale. Di fronte al ripiegamento austriaco, Cadorna ordinò la controffensiva allo scopo di aprire il fronte al centro e aggirare gli austriaci in Valsugana e Val Lagarina. La 1ª Armata di Pecori Giraldi fu incaricata di attaccare l'altopiano di Asiago ma l'operazione fallì per la mancanza dei mezzi necessari, la carenza di artiglieria di medio e grosso calibro in quel saliente e l'insufficiente preparazione dell'azione. I Generali italiani avevano ceduto alla tentazione di attaccare il nemico, la *Strafexpedition* era stata arginata, le riconquiste italiane erano tuttavia trascurabili se comparate all'enorme numero di unità perdute: settantaseimila contro le trentamila austriache. Le posizioni difensive austriache erano formidabili e ancora una volta il Regio Esercito era stato spinto troppo avanti durante la controffensiva: la nuova linea italiana garantiva poco spazio per le grandi manovre e per la sua difesa sarebbero state necessarie forze tre volte più cospicue rispetto al periodo precedente l'attacco asburgico.

Per quanto riguarda l'Austria-Ungheria, Conrad von Hötzendorf aveva sottovalutato l'Esercito Italiano e il suo Comandante Cadorna che, nonostante le gravi mancanze del Generale Brusati, era riuscito in breve tempo a riorganizzare le difese del Paese, proteggendo l'ingresso della pianura vicentina. Nonostante il successo iniziale, la poderosa offensiva aveva mancato il suo obiettivo e aveva ridimensionato il prestigio delle Armate asburgiche sempre più dipendenti dall'aiuto dell'alleato tedesco.

Salandra meditava comunque di sollevare dall'incarico Cadorna, ma il 10 giugno 1916 fu sfiduciato dal governo e rassegnò le dimissioni. Al suo posto salì Paolo Boselli che formò un governo di unità nazionale costretto a moltiplicare i Ministeri per poter soddisfare quante più formazioni politiche possibile.

Sempre nel mese di giugno, Italia e Austria-Ungheria tornarono a fronteggiarsi sul fronte carsico, dove intrapresero operazioni di modesta portata. Il Duca d'Aosta, Comandante la 3ª Armata, attaccò con scarso successo il Monte Sei Busi e le posizioni nemiche sul Carso meridionale mentre il Feldmaresciallo austro-ungarico di origine serba, Borojević, ordinò di consolidare le posizioni sul Monte San Michele sferrando l'offensiva all'alba del 29 giugno, quando seimila bombole rilasciarono gas tossici di cloro e fosgene cogliendo impreparate le Divisioni italiane 21ª e 22ª. Si trattò del primo attacco di questo genere sul fronte italo-austriaco. Caddero asfissati settemila italiani, finiti a colpi di mazza ferrata.



Queste operazioni fecero da preludio alla grande manovra concepita da Cadorna alla fine del '15 e rinviata a causa della *Strafexpedition*. Il piano era articolato in due fasi: la prima prevedeva l'offensiva sulla linea Oslavia-Sabotino, la seconda sul fronte S. Michele-S. Martino. Sotto la direzione del Colonnello Pietro Badoglio, iniziarono i lavori di scavo di profonde trincee con muretti a secco e caverne in grado di garantire maggiore protezione dai bombardamenti dell'artiglieria nemica. Furono concentrate in quella zona le bocche di fuoco di medio e grosso calibro e le bombarde (milleduecento cannoni e quasi ottocento bombarde), furono distribuiti gli elmetti e fu esteso l'impiego del telefono da campo. Fu potenziato il servizio informazioni e il *camouflage* per mascherare il grosso concentramento di forze in quel settore. Cadorna rimase il più a lungo possibile sul fronte alpino e affidò le operazioni, accuratamente organizzate, al Duca d'Aosta.

L'attacco iniziò il 6 agosto con il consueto massiccio bombardamento delle trincee nemiche, seguito dall'assalto della fanteria. In soli trentotto minuti, Badoglio – che da questo momento avrebbe intrapreso una folgorante carriera – conquistò la vetta del Sabotino mentre nel settore di Podgora la resistenza austriaca riuscì a frenare lo slancio italiano. Il S. Michele cadde ma il consolidamento delle posizioni fu piuttosto arduo. La carenza di riserve costrinse Borojević a ordinare il ripiegamento permettendo alle truppe italiane di entrare trionfanti a Gorizia, l'8 agosto 1916. Nei giorni successivi il Generale Capello, convinto che gli austro-ungarici fossero in rotta, chiese ulteriori rinforzi



A sinistra e sotto
Stoßtruppen austro-ungariche

- I. Ousby, "Verdun", Rizzoli, 2002;
 A. Horne, "Il prezzo della Gloria, Verdun 1916", BUR, 2003;
 L. Sondhaus, "Franz Conrad von Hötzendorf. L'anti Cadorna", Gorizia, 2003;
 R. Neillands, "The Great War Generals on the Western Front 1914-1918", Magpie Books, 2004;
 J. Corum, "Le origini del Blitzkrieg, Hans von Seeckt e la riforma militare tedesca 1919-1933", Libreria Editrice Goriziana, 2004;
 R.G. Grant, "Battle: A Visual Journey through 5,000 years of Combat", DK Publishing, 2005;
 B. I. Gudmundsson, "Sturmtruppen – origini e tattiche", Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2005;
 S. Chersovani (a cura di), "La battaglia di Gorizia – Agosto 1916", Libreria Editrice Goriziana, 2006;
 P. Davis, "Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia", Newton Compton 2006;
 B. H. Liddell Hart, "La Prima guerra mondiale", BUR, 2006;
 A. Sema, "La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo", Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2009;
 G. Sheffield, "The Somme", Cassell, 2007;
 F. Cappellano, B. Di Martino, "La Grande Guerra sul fronte dolomitico", Rossato, 2007;
 M. Gilbert, "La grande storia della Prima guerra mondiale", Mondadori 2009.

per tallonare il nemico che in realtà, per quanto demoralizzato, aveva rafforzato la linea difensiva nelle colline circostanti Gorizia. Tra il 10 e il 15 agosto gli attacchi italiani fallirono con grosse perdite e il 16 agosto Cadorna arrestò l'avanzata.

Per la prima volta dallo scoppio del conflitto, l'Italia aveva vinto una battaglia strappando agli austriaci le posizioni dominanti sul Carso.

Per la prima volta, come nota Piero Pieri, in quindici secoli di storia un Esercito tutto italiano sconfiggeva, in una grande battaglia, un Esercito tutto straniero, quello austriaco, lavando l'onta delle sconfitte della Terza Guerra d'Indipendenza, Custoza e Lissa.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

BIBLIOGRAFIA

- E. Faldella, "Le battaglie dell'Isonzo 1915-1917", Longanesi, 1965;
 F. Weber, "Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo", Gruppo Editoriale Mursia, 1967;
 J. Buchan, "The battle of the Somme: first phase", Paperback, 1916;
 G. Pieropan, "1916, le montagne scottano", Mursia, 1979;
 L. MacDonald, "Somme 1916", Penguin Books, 1983;
 A. Gualtieri, "Verdun 1916, il fuoco, il sangue, il dovere", Mattioli 1985;
 P. Fiala, "Il Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf. Biografia storico-militare (1852-1925)", Gino Rossato, 1990;
 E. Acerbi, "Strafexpedition", Gino Rossato Editore, 1992;
 E. Dupuy, T. Dupuy, "The Harper's Encyclopedia of Military History", Harper-Collins Publishers, 1993;
 E. Jünger, "In Stahlgewittern – Nelle tempeste d'acciaio", Parma, 1995;
 J. R. Schindler, "Isonzo, il massacro dimenticato della Grande Guerra", Libreria Editrice Goriziana, 2001;





ARMERIA/RISERVETTA 20FT

20FT ARMORY



SHELTER SMAET

ARMORY



COMPOUND



CONDIZIONATORI



GRUPPI ELETTROGENI



TELEGI

SISTEMI E TECNOLOGIE INTEGRATE

MODULO FORNO



MODULO LAVORAZIONE



SISTEMA TERMODEMOLIZIONE CARTUCCIA ME



THERMO-DEMOLITION COMPLEX



MODULO FILTRI



MODULO G.E.

PROGETTAZIONE - PRODUZIONE
SISTEMI LOGISTICI INTEGRATI



WORKSHOP SHELTER

SHELTER OFFICINA



EXPANDABLE SHELTER

SHELTER ESPANDIBILI



EXPANDABLE WORKSHOP

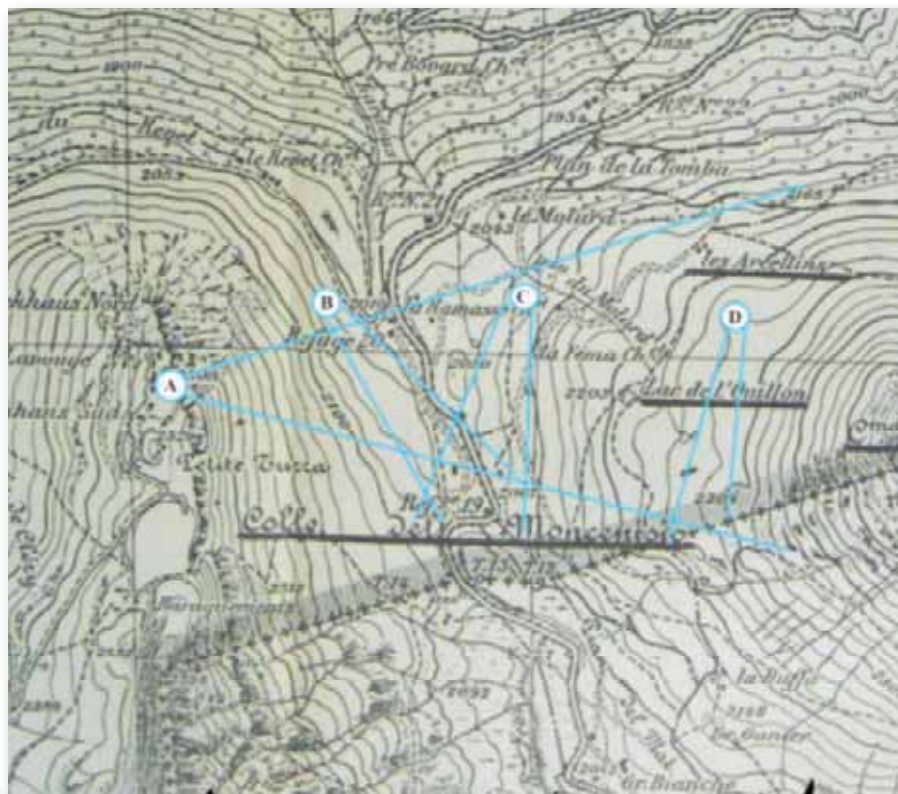
OFFICINA ESPANDIBILE



Fuoco, cemento e manovra

di Giovanni Cerino Badone*

I COMBATTIMENTI DI LES ARCELLINS, 22 GIUGNO 1940



La disposizione e le aree di fuoco delle opere difensive francesi collocate a difesa del Passo del Moncenisio nel giugno 1940. A, Forte della Turra; B, PO Revêts; C, PA Mollard; D, PA Les Arcellins (Fonte: L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, pp. 486-501, Allegato 2)

fortificata, manovrare all'interno delle kill zones di sua pertinenza, distruggerla o costringere i difensori alla resa. Non si tratta di un tema anacronistico e negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo ritorno della fortificazione sui campi di battaglia. A titolo di esempio basti citare l'esperienza israeliana nella

Il 22 giugno 1940, nel corso della Battaglia delle Alpi Occidentali (10-25 giugno 1940), una compagnia della Guardia di Frontiera (G.a.F.) assaltava, nei pressi del Passo del Moncenisio, il Blockhaus di Les Arcellins, un'opera della "Linea Maginot" alpina difesa da una sezione di fanteria francese (1). L'azione, ben congegnata e favorita dalle difficili condizioni ambientali e meteorologiche, si concludeva con la resa del presidio e la conquista della posizione. Fu senza dubbio un episodio minore inserito nel contesto della campagna alpina del 1940, contraddistinta, da parte italiana, da una serie di operazioni dettate dalla fretta e dalla cattiva pianificazione tattica e strategica. I soldati della G.a.F. colsero a Les Arcellins uno dei pochi e netti successi nel corso dell'intera offensiva e fu l'unico caso in cui le truppe italiane furono in grado di conquistare un'opera della "Linea Maginot". Ma in questo articolo non intendiamo celebrare la vittoria; vogliamo invece capire, attraverso l'analisi storica del combattimento di Les Arcellins, come sia possibile attaccare con un'unità di fanteria una posizione

Guerra del Libano del 2006, quando le unità corazzate e di fanteria dell'IDF (*Israel Defence Forces*) si trovarono ad affrontare le milizie di *Hezbollah* appoggiate ad un sistema di difese passive costituite da una rete di bunker e centri di fuoco fortificati particolarmente complessi, difficili da individuare e neutralizzare. Si trattava di situazioni tattiche che oggi in parte si rivedono nei combattimenti della guerra civile siriana attualmente in corso (2). Neutralizzare un centro di fuoco, un'arma di squadra o un plotone di



Le opere Maginot del Moncenisio viste dalla prima linea italiana del 22 giugno 1940 sulle pendici della Cima della Nunda. A destra, segnalato con una freccia rossa, i resti del blocco difensivo del PA Les Arcellins. Al centro era posto il PA Mollard e, alla sinistra del dispositivo, la PO Revêts. Sullo sfondo si nota la periferia di Lanslebourg e il solco vallivo dell'Arc. Si notino le caratteristiche del terreno: pascoli molto privi di vegetazione ad alto fusto caratterizzati da un fondo roccioso (Foto Giovanni Cerino Badone, ottobre 2015)

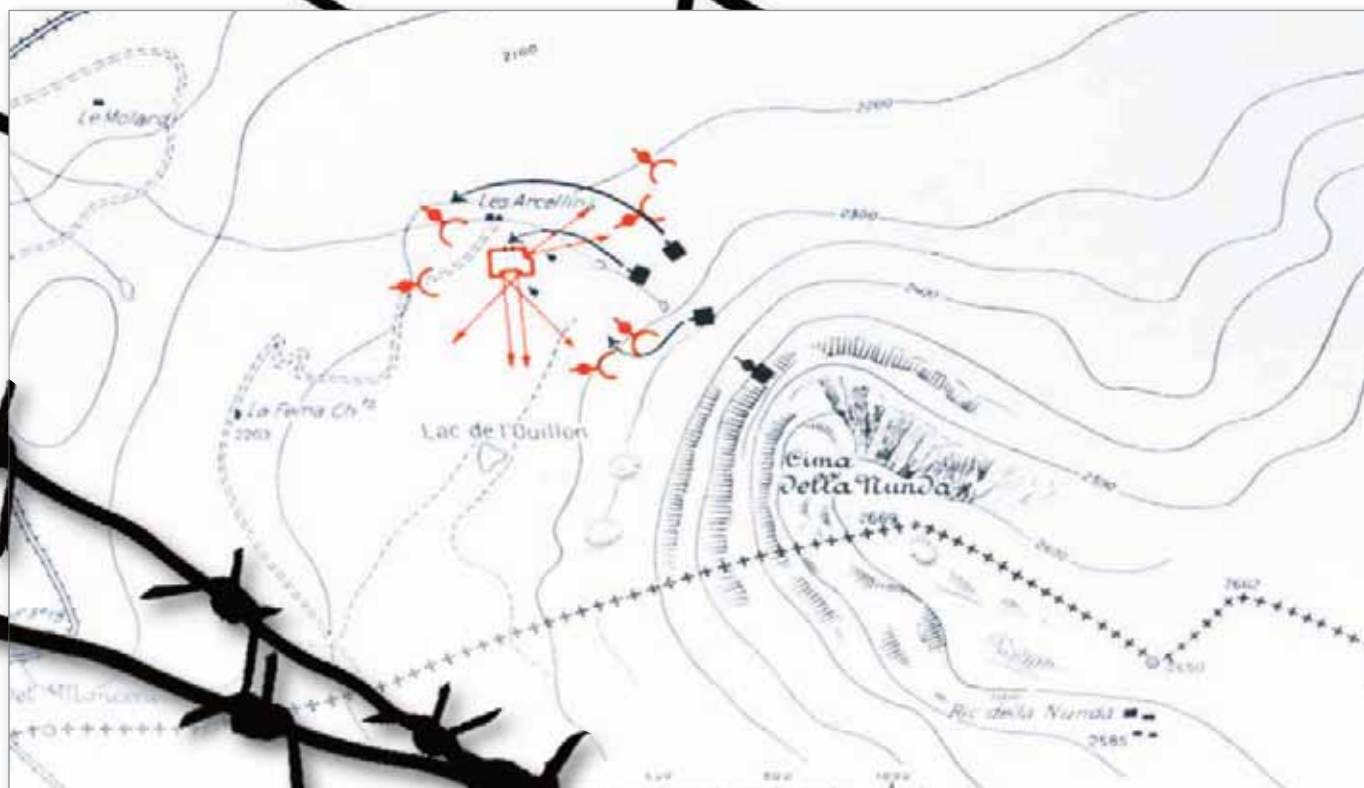


fanteria protetti da una robusta fortificazione diventa dunque uno dei possibili scenari della guerra contemporanea.

PIANIFICAZIONE TATTICA DELLA DIFESA

Il valico del Moncenisio, posto a 2.081 metri di quota, è costituito da un ampio altipiano il cui asse principale si estende per circa 6 km e mette in comunicazione la Valle Cenischia in Piemonte con la Valle dell'Arc in Savoia. Nel 1940 il valico era superato dalla Strada Nazionale N. 25 Torino-Susa-Modane, la *Route Nationale 6* o RN 6 nel segmento francese, che si snodava lungo un percorso di 28 km vincendo un dislivello di 1.580 metri. Si trattava di una strada non facile da percorrere ma prima dell'apertura dei trafori autostradali del Monte Bianco nel 1965 e del Frèjus nel 1980 costituiva una delle principali vie di comunicazione tra l'Italia nord-occidentale e la Francia sud-orientale. Dal punto di vista

militare il Moncenisio rappresentava pertanto una delle vie naturali di invasione della frontiera sud-orientale della Francia, ben servito da strade che permettevano l'ammassamento a ridosso della linea di confine di ingenti quantità di truppe, mezzi e materiali. Per questo motivo i Comandi francesi decisero di chiudere il lato settentrionale del colle con la realizzazione di fortificazioni permanenti raggruppate in un dispositivo noto come Piazza di Lanslebourg, un gruppo di opere avanzate poste a copertura della più grande Piazza di Modane, vero cardi-



La carta illustra lo svolgimento complessivo del combattimento di Les Arcellins: in rosso sono segnate le posizioni difensive francesi, in nero le unità italiane e i loro movimenti. Si noti l'azione aggirante dei due plotoni di destra. La carta, realizzata utilizzando come base la tavoletta IGM 1:25.000, è riportata in L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, p. 497

ne della difesa francese nella valle dell'Arc. Gli elementi principali del dispositivo difensivo francese erano costituiti dal Forte della Turra, una vecchia opera *Séré de Rivières* costruita tra il 1891 e il 1895 sulla cima della Petite Turra a Quota 2.559 e da tre opere della Maginot alpina: l'Opera Maginot d'avamposto, o *Petit Ouvrage* (PO), dei Revêts, edificata tra il 1935 e il 1936 e collocata sulla sinistra della RN 6 a 1.985 metri di quota e le *Blockhaus*, o *Positions Avancées* (PA), di Les Arcellins (Quota 2.280) e Mollard (Quota 1.985), completate poco prima dello scoppio delle ostilità per il controllo dei transiti lungo la statale Torino-Susa-Modane. Queste PA si componevano di tre blocchi di cemento armato, aventi ciascuno una superficie complessiva di 45 metri quadri, denominati A1, A2 e A3. Ogni postazione era armata con una mitragliatrice Hotchkiss M.1929 da 13,2 mm e un cannone anticarro SA-L M.1934 da 25 mm, mentre la guarnigione era composta nel 1940 da una singola squadra (*Groupe de combat*), formata mediamente da un Sottufficiale e 6 soldati facenti parte della 10^e compagnie del 1^o Bataillon del 281^o Régiment d'Infanterie (R.I.), aggregato al *Détachement de Haute Maurienne*. La linea di confine non cadeva sul centro dell'altipiano del Moncenisio ma era posta sul bordo nord-occidentale dello spartiacque, ragione per la quale le opere Maginot risultavano dominate da alture come la Quota 2.665, conosciuta con il nome di Ouillon des Arcellins e definita nella cartografia italiana come Cima della Nunda. Diveniva pertanto necessario per le forze francesi controllare tali posizioni, il cui presidio venne affidato alle migliori truppe presenti in Teatro, le *Sections éclaireur-skieurs*, ossia Plotoni esploratori sciatori S.E.S. dell'11^o e 15^o Bataillons Chasseurs Alpins.

Dalla Cima della Nunda, situata a est del valico del Moncenisio, il terreno scende rapidamente con un dislivello di circa 400 m per poi aprirsi in un terrazzo roccioso, leggermente ondulato, che forma ampi pascoli compresi tra il lago di Ouillon e i pascoli di Les Arcellins (2.081 m s.l.m.). Sul ciglione settentrionale del terrazzo, in posizione dominante rispetto alla rotabile del Moncenisio, era collocata la PA di Les Arcellins. La difesa francese prevedeva inizialmente il controllo delle quote 2.665 di Cima della Nunda e 2.652 del Col de la Tomba, in modo da dominare i transiti lungo la strada nazionale che saliva dal versante italiano. La missione di queste posizioni avanzate, sostenute dalle retrostanti opere Maginot, era

Ricostruzione dei movimenti delle unità italiane nel corso del combattimento di Les Arcellins. Il 1° e il 2° plotone del "Lupi del Cenisio" aggirarono da destra il ridotto Maginot di Les Arcellins, mentre le squadre d'assalto, in tutto 14 uomini, aggredirono frontalmente la fortificazione. Appare evidente quanto la nebbia e la ridotta visibilità abbiano favorito l'azione d'attacco italiana (Fonte, L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, pp. 486-501, Allegato 3. Foto Giovanni Cerino Badone, ottobre 2015)

quella di ritardare il più possibile l'avanzata italiana oltre il valico, impedire il transito lungo la RN 6 e, in caso di necessità, consentire alle unità di fanteria francesi schierate a ridosso del confine di sganciarsi per potersi raggruppare verso Modane, oltre il centro abitato di Bessans. I cannoni anticarro delle PA di Les Arcellins e di Mollard avrebbero incrociato i propri tiri con le mitragliatrici pesanti della PO di Revêts, il tutto sotto l'ombrello della potenza di fuoco garantita dai 2 cannoni da 75/97, entrambi posti in batterie in caverna, del Forte de la Turra che dominava completamente il campo di battaglia (3).

PRIME MOSSE

L'offensiva italiana ebbe inizio il 21 giugno 1940. L'azione nel settore del Moncenisio, affidata al I Corpo d'Armata del Generale Vecchiarelli, prevedeva un movimento offensivo su tre colonne. Quella centrale era destinata a operare a ridosso della rotabile che attraversava il passo, ma venne tuttavia scartata l'ipotesi di un'azione principale lungo l'asse della RN 6 a causa dell'ostacolo presentato dalle fortificazioni france-

La Position Avancées di Les Arcellins fotografata nei giorni successivi alla conclusione delle ostilità del 25 giugno 1940. L'ingresso (non visibile nell'immagine) era collocato sul retro della struttura. La superficie dell'opera, realizzata in cemento armato, e il terreno circostante recano evidenti i segni dei combattimenti dei giorni precedenti (Fonte, L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, p. 498)



si. Le forze italiane presenti, appartenenti alla Divisione "Cagliari", avrebbero pertanto superato il confine in corrispondenza del Piccolo Moncenisio per poi raggiungere il centro di Bramans e tagliare in due la valle dell'Arc. Nel frattempo il 3° battaglione del 64° reggimento della "Cagliari" e le due compagnie della G.a.F. del IX Settore, denominate 1ª e 2ª compagnia "Lupi del Cenisio", avrebbero dovuto impegnare frontalmente il dispositivo francese. Di rinforzo erano schierati il 1° e il 3° bat-

taglione del 231° reggimento della Divisione "Brennero" e il 4° battaglione del 1° reggimento carristi. Le compagnie della G.a.F. e il 3° battaglione del 64° alle ore 13:00 presero contatto con il dispositivo francese. I combattimenti furono subito molto intensi, caratterizzati da entrambe le parti dal massiccio utilizzo del fuoco di artiglieria per proteggere l'avanzata, o la resistenza, delle reciproche fanterie. In alcuni settori le truppe italiane riuscirono effettivamente a superare le difese avversarie e a





compiere penetrazioni con una profondità sufficiente per costringere intorno alle 20 i Comandi locali francesi a ordinare la ritirata di tutte le truppe mobili presenti al Moncenisio oltre il centro di Bramans. Lungo la RN 6 rimanevano attive e pronte al combattimento le opere del Forte della Turra, la PO dei Revêts, le PA di Mollard e Les Arcellins e il presidio di Cima della Nunda, conquistata nella notte dalla 2ª compagnia "Lupi del Cenisio". Il Comando del I Corpo d'Armata sembrò realizzare a questo punto che il fronte stava per cedere e diede ordine di intensificare l'azione a ridosso della RN 6. Il 22 giugno l'artiglieria italiana bombardò con un intenso tiro il Forte della Turra, mentre i reparti della Divisione "Brennero" tentarono, senza successo, di conquistare la PO dei Revêts.

PIANIFICAZIONE TATTICA DELL'ATTACCO

La compagnia della G.a.F. che aveva conquistato la Cima della Nunda si trovava ora in una posizione dominante rispetto alla PA di Les Arcellins. Nel corso della mattina del 22 il Comando dell'unità effettuò un'attenta ricognizione visiva del terreno, riconoscendo le caratteristiche generali della PA, l'orientamento delle feritoie del blocco difensivo principale e la collocazione delle postazioni campali a supporto del bunker. Fu pianificato un colpo di mano basato essenzialmente sul fattore sorpresa e gli ordini diramati ai Comandanti di plotone furono i seguenti:

- il 1° plotone doveva avanzare sul rovescio del blocco della PA sfruttando al massimo la copertura del terreno, e puntare all'ingresso dell'opera;
- il 2° plotone doveva avanzare alla destra del 1° plotone per assaltare le postazioni campali individuate sul rovescio del ridotto e ribattere eventuali contrattacchi nemici;
- il 3° plotone doveva procedere in appoggio al 1° e attaccare le postazioni campali situate nel settore frontale dell'opera;
- 2 squadre di arditi di 7 uomini ciascuna dovevano infiltrarsi nel dispositivo di difesa avversario per impedire, a colpi di bombe a mano lanciate nelle feritoie, il fuoco delle armi della PA;
- il plotone mitraglieri postato sui fianchi orientali della Cima della Nunda doveva neutralizzare eventuali azioni nemiche e proteggere un eventuale ripiegamento.

Il movimento dei plotoni doveva essere contemporaneo, mentre il segnale dell'assalto da parte dei due gruppi di arditi doveva essere dato dal fuoco

Les Arcellins oggi. Il blocco fu distrutto nel corso dei combattimenti del 1944-1945 quando, dopo lo sbarco in Provenza, le forze alleate tentarono di penetrare in Italia settentrionale attraverso i passi delle Alpi occidentali (Foto Giovanni Cerino Badone, ottobre 2015)

che i vari plotoni avrebbero attirato su di sé una volta giunti a contatto con il nemico. Ad esclusione delle armi del plotone mitraglieri non era prevista alcuna preparazione di artiglieria.

L'ASSALTO

Nelle prime ore del pomeriggio del 22 il tempo, sino ad allora costantemente cattivo, continuò a peggiorare e una nebbia densissima avvolse completamente il campo di battaglia abbassando la visibilità a pochi metri. Per i Comandanti della compagnia della G.a.F. questo rappresentava l'ideale "fattore sorpresa" per un colpo di mano contro la PA di Les Arcellins. Alle ore 16:00 le due pattuglie di arditi superarono la linea di partenza dell'attacco e, in meno di mezz'ora, strisciando sul terreno e sfruttando ogni appiglio tattico che il terreno consentiva, raggiunsero non viste il ridotto e si addossarono alle pareti. A breve distanza avanzava il 1° plotone, seguito dagli altri



due plotoni che regolavano il proprio movimento sulle pattuglie avanzate e sui movimenti del plotone di testa. Queste unità riuscirono ad avvicinarsi alle posizioni avversarie senza essere individuate e l'Ufficiale che comandava le due squadre proseguì strisciando sino all'ingresso dell'opera. A quel punto un soldato del presidio vide il militare italiano e cercò in tutta fretta di sbarrare la porta blindata della fortificazione e di aprire il fuoco: l'Ufficiale della G.a.F. riuscì a gettare due bombe a mano verso l'ingresso, causando panico tra i membri del presidio. I soldati francesi, una sezione della 10^e compagnie del 1^o Btl. del 281^o RI, cercarono di azionare l'armamento pesante per la difesa ravvicinata del bunker, ma le feritoie furono fatte oggetto del lancio di bombe a mano e ben presto divenne impossibile colpire gli assalitori. Contemporaneamente il 2^o e il 3^o plotone attaccarono le postazioni campali costruite in appoggio all'opera principale, costringendo i difensori ad arrendersi o fuggire. Nel frattempo il presidio francese, isolato e sotto choc per l'improvvisa comparsa a distanza ravvicinata del gruppo d'assalto italiano, non riusciva ad azionare le proprie armi. La fitta nebbia impediva inoltre alle artiglierie del Forte della Turra di colpire la fanteria avversaria e alleggerire la pressione contro la PA di Les Arcellins. I difensori, dopo qualche minuto di combattimento, decisero di arrendersi; i soldati catturati furono in tutto sette (4). I tre plotoni dei "Lupi del Cenisio" continuarono la loro

pomeriggio del 22 giugno impedì inoltre alle artiglierie francesi del Forte de la Turra di intervenire per contrastare l'azione italiana. Lo svolgimento del combattimento di Les Arcellins e le scelte tattiche effettuate dal Comandante dei "Lupi del Cenisio" ci consentono di individuare almeno tre principi che possono ancora oggi essere ritenuti validi:

La Position Avancées di Les Arcellins nel 1940. Si nota subito l'ampio campo di tiro della fortificazione e la presenza di linee di reticolati collocate a protezione dell'opera. (Fonte, L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, p. 499)



azione offensiva ed effettuarono un rastrellamento delle restanti posizioni fortificate presenti nella zona. Una volta bonificata, l'area fu messa in sicurezza e presidiata. Un ultimo contrattacco francese, sferrato nella notte tra il 22 e il 23 giugno, venne respinto.

CONCLUSIONI: FORTIFICAZIONI E MANOVRA

La PA di Les Arcellins era una fortificazione mal collocata sul terreno, in quanto risultava del tutto isolata da altre opere che avrebbero potuto garantirle un appoggio di fuoco ravvicinato. La nebbia che avvolse il campo di battaglia il

- l'attacco contro opere fortificate complesse esige da parte delle truppe impiegate una perfetta conoscenza del terreno d'azione e dell'organizzazione delle opere stesse;
- le truppe da impiegare in simili operazioni devono essere addestrate in maniera specifica nell'operare contro simili difese passive ed essere equipaggiate con i mezzi idonei;



Veduta attuale della PA di Les Arcellins dalla stessa posizione. L'immagine permette di cogliere la natura del terreno, caratterizzato da numerose ondulazioni che consentono all'attaccante preziosi appigli tattici (Foto Giovanni Cerino Bado-
ne, ottobre 2015)

- il successo dipende per larga misura da una buona pianificazione tattica dell'azione.

Vale infine la pena sottolineare due fattori particolari che caratterizzano lo scontro del Moncenisio. Innanzitutto l'intera azione d'attacco fu decisa ed effettuata per iniziativa di un singolo Comandante di compagnia. Inoltre gli Ufficiali dei "Lupi del Cenisio", lungi dal lasciarsi scoraggiare dalle pessime condizioni meteorologiche, decisero di approfittarne: se la nebbia impediva ai cannoni italiani di tirare, viceversa anche quelli francesi non avrebbero potuto supportare in alcun modo il presidio di Les Arcellins. I combattimenti diedero un esempio eccellente di pianificazione tattica nella quale vennero a sommarsi velocità, sorpresa, audacia e iniziativa. Questi elementi consentirono alle forze italiane di cogliere uno dei pochi successi nel corso dell'intera campagna alpina del 1940.

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) Fondamentale per la realizzazione di questo articolo il testo *L'assalto e la conquista di talune opere fortificate al fronte alpino occidentale*, in "Rivista di Fanteria", Anno VII, N. 11, novembre 1940, pp. 486-501. Per un'analisi generale della campagna del 1940 da parte italiana si veda USSME, "Le Operazioni del giugno 1940 sulle Alpi Occidentali", Roma 1981. Per il lato francese si rimanda a F. Le Moal, M. Schiavon, "Juin 1940. La Guerre des Alpes", Enjeux et stratégies, Paris 2010.

(2) I vertici militari di *Hezbollah*, dopo aver analizzato le esperienze di combattimento nel Libano a partire dal 1982, decisero di fortificare la frontiera meridionale del Paese dopo il ritiro delle forze israeliane nel 2000. Ispirandosi alle fortificazioni realizzate dai Nord Coreani lungo la linea di demarcazione con la Corea del Sud, costruirono numerosi bunker e depositi di armi protetti. A differenza della "Linea Maginot" tali opere non formavano una linea continua bensì dei centri di difesa scaglionati in profondità, indipendenti l'uno dall'altro e difesi da un gruppo di fuoco. Il presidio era affidato a gruppi di miliziani che dovevano operare in una precisa area del campo di battaglia. Spesso si rivelavano ed aprivano il fuoco da posizioni di tiro ben camuffate solo dopo il passaggio delle unità israeliane, colpendole con un tiro a rovescio. Lungi dall'adattarsi ad una guerra da fortezza pro-

priamente detta, i gruppi di fuoco di *Hezbollah* non mantenevano la posizione una volta ingaggiati dall'avversario, ma si sganciavano il più rapidamente possibile raggiungendo un'altra postazione precedentemente stabilita. Una sorta di tattica "mordi e fuggi" impostata sull'uso della fortificazione campale. Per una valutazione dei problemi dati da queste difese passive nella gestione della battaglia nel Libano meridionale cfr. S. Biddle, J.A. Friedman, "The 2006 Lebanon Campaign and the future of Warfare: implications for army and defence policy", Strategic Studies Institute, 2008, pp. 57-60, 62-72; H. Cordesman, G. Sullivan, W.D. Sullivan, "Lessons of the 2006 Israel-Hezbollah War", Washington, 2007, pp. 137-139; M. Matthews, "We were caught unprepared: the 2006 Hezbollah-Israeli War", Fort Leavenworth, 2008, pp. 16-22.

(3) La comprensione delle reali caratteristiche tecniche e dell'efficienza di combattimento delle fortificazioni della Linea Maginot è una conquista recente: J.E. Kaufmann, H.W. Kaufmann, "Fortress France. The Maginot Line and French Defenses in WWII", Mechanisburg, 2007. Le descrizioni più diffuse che ancora oggi si trovano in circolazione sono quelle tratte dal volume scritto da un anonimo "A French Officer, The Maginot Line. Facts Revealed", London, 1939. Nello specifico per una valutazione delle fortificazioni Maginot nella valle dell'Arc P.G. Stroh, *Défense de la Maurienne en 1939-1940: la fortification, investissement rentable*, in "Revue Militaire Suisse", N. 135, 1990, pp. 173-187. Per una valutazione dell'Esercito francese del 1940 si veda R.A. Doughty, *The French Armed Forces, 1918-1940*, in "Military Effectiveness", a cura di A.R. Millet, W. Murray, Vol. 2, Cambridge 2010, pp. 39-69. Un bilancio dell'Esercito Italiano è tracciato in B.R. Sullivan, *The Italian Armed Forces, 1918-40*, in "Military Effectiveness" cit., Vol. 2, pp. 169-217; K. MacGregor, *The Italian Armed Forces, 1940-1943*, in "Military Effectiveness", cit., Vol. 3, pp. 136-179.

(4) J-Y. Mary, A. Hohnadel, J. Sicard, "Hommes et Ouvrages de la Ligne Maginot", Vol. 5, Paris, 2009, p. 96.

Baxalta

Per i pazienti che hanno accesso a limitate opzioni di trattamento, si è accesa una scintilla. Baxalta Incorporated è un nuovo gruppo biofarmaceutico, leader a livello globale nello sviluppo di terapie per malattie rare e altre condizioni patologiche sotto-trattate in ematologia, oncologia ed immunologia. Nata in seguito alla separazione da Baxter International, Baxalta è guidata dalla passione e dalla consapevolezza di generare un impatto significativo sulla qualità di vita dei pazienti.

Your Life is Our Inspiration: questa è la promessa della scintilla di Baxalta.

www.baxalta.it



Web Site and Store Online
www.blossomski.com

BLOSSOM SKIS FACTORY
Via Al Piano 38 | Gordona 23020 (Sondrio) Italy
Phone: 0343.36723 | 0343.36207 | Fax 0343.37371

DROONI

di Flavio Russo*

Un drone adibito al trasporto di un defibrillatore per i casi di pronto soccorso urgente



In inglese drone definisce un qualcosa che ronzia e persino lo stesso ronzio, sia proveniente da un grosso insetto che da un qualsiasi apparecchio elettrico. In epoca attuale definisce invece, sempre per tale originaria connotazione acustica, un aeromobile a pilotaggio remoto: in altre parole un aereo di contenute dimensioni radiocomandato e perciò senza uomini a bordo, piloti o passeggeri che siano. Nei prototipi più recenti il controllo diretto del volo è affidato al *computer* di bordo, nella cui memoria è stata programmata la rotta per la destinazione pianificata, per compiti offensivi o semplicemente ricognitivi. Allo stesso *computer* è affidata pure la corretta valutazione dei parametri di volo, forniti da appositi sensori, che gli consentono di intervenire sugli organi meccanici preposti alla propulsione e alla navigazione, non diversamente da un odierno pilota automatico degli aerei di linea. Il controllo remoto, tuttavia, può intervenire direttamente sui comandi grazie alle immagini del territorio sottostante, fornitegli in continuazione dalle telecamere di bordo. Paradossalmente i primi droni in grado di riprendere quanto sorvolavano, operativi agli inizi del secolo scorso, non ronzavano ma grugavano, verbo desueto che indica l'ormai sempre più udibile verso dei piccioni. Già perché l'anzidetto archetipo aveva le penne ed, equipaggiato con una leggerissima fotocamera automatica, riusciva a violare i siti più segreti! Idea talmente incredibile da trovare, anche dopo la comparsa degli aerei spia e dei satelliti, impiego da parte della Cia, con fotocamere sofisticatissime.

Fu presto evidente che disporre di un velivolo capace di operare autonomamente delle ricognizioni in ambiti pericolosi, militari o civili, senza rischiare la vita dei piloti, trovò così fervidi sostenitori. Ai primi possono ascrivere le missioni di spionaggio in territorio ostile e i *raid* offensivi, essendo alcune tipologie di droni debitamente armati. Ai secondi le indagini in contesti operativi altamente letali, saturi di gas tossici o di emissioni radioattive, individuandosi giorno dopo giorno ulteriori campi di impiego dalla ricerca archeologica alle riprese cinematografiche, dal con-

Una fotocamera utilizzata dalla Cia nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale



trollo del traffico al soccorso medico. Un ventaglio di prestazioni pacifiche, persino più ampio e variegato delle militari. E proprio la funzione preminente sostenuta dalle telecamere ha indotto a credere che l'esordio dei droni ne fosse una mera applicazione conseguente e, quindi, altrettanto recente. Presunzione ribadita dall'estre-

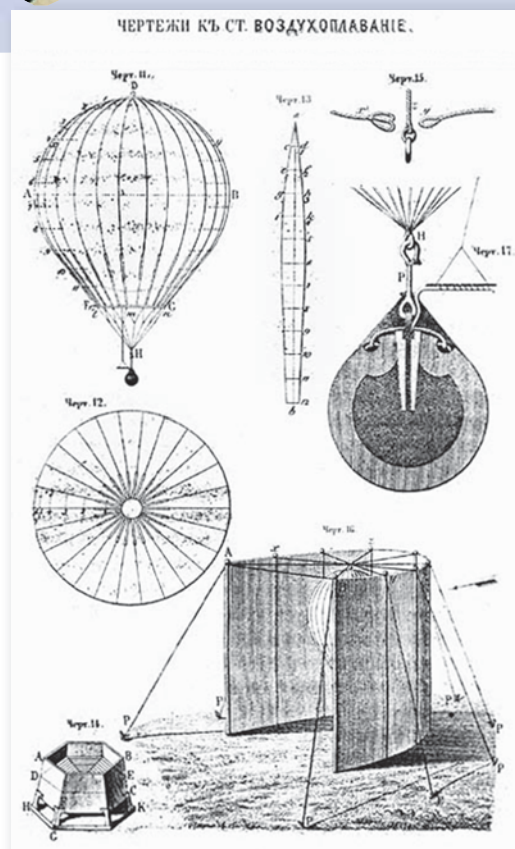
Un moderno drone militare



Un piccione fotografo, 1903



I palloni-bomba austriaci in un disegno dell'epoca



ma complessità dei radiocomandi, non di rado appoggiati a sistemi satellitari. La realtà storica, anche trascurando i menzionati piccioni, risulta diversa, risalendo tale esordio alla Prima guerra mondiale, suggerito, incredibile a dirsi, da embrionali esperienze concrete di gran lunga più antiche!

Droni furono, ad esempio, i palloni con appese cariche di esplosivo, *ballonbomben*, fatte brillare con spolette a tempo, lanciati dagli austriaci contro la Repubblica di S. Marco a Venezia nel 1848-49, dalla nave "Vulcano". Espediente rozzo e di risultati incerti che tuttavia troverà riproposizione nel corso della Seconda guerra mondiale, allorquando i Giapponesi affidarono alle correnti in quota dei palloni di carta, armati con piccole cariche

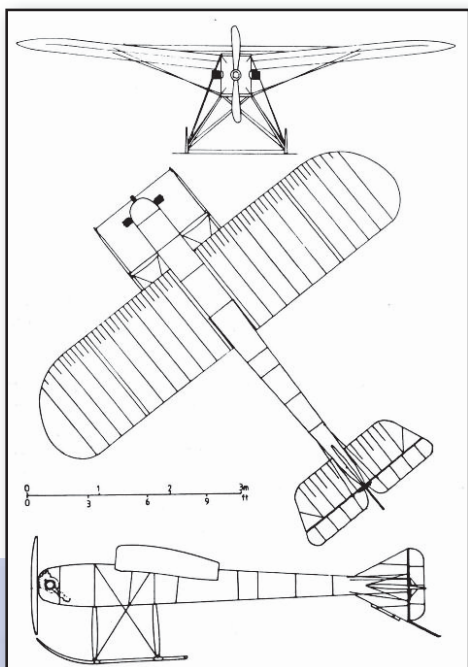
incendiarie o biologiche, per colpire le foreste americane. Ambedue gli aerostati bombardieri si rivelarono velleitari, se non pure deleteri in caso d'inversione della direzione del vento! Ma il loro criterio informatore più che errato era prematuro, per cui tornò in auge non appena si dispose di affidabili radiocomandi. Già con apparecchiature rudimentali fu così costruito nel 1916 il prototipo di aereo senza pi-

Un pallone incendiario giapponese della Seconda guerra mondiale

lota battezzato, per meglio custodirne il segreto, *Aerial Target*. A quello seguì, qualche mese dopo, il 12 settembre dello stesso anno, il secondo più noto come bomba volante, l'*Herwitt-Sperry*, che dimostrò l'affidabilità della nascente tipologia col suo fortunato volo di collaudo.

A ben guardare, più che di un antesignano drone si trattava di un proietto radioguidato fino al bersaglio che, logicamente, doveva rientrare nel campo visivo, per cui venne destinato, per intuibili ragioni, alla guerra navale, anticipando la bomba germanica radioguidata in planata SD-1400, che il 9 settembre 1943 affondò la corazzata italiana "Roma". Il britannico *Aerial Target*, oltre agli impieghi navali ne ebbe anche aviatori contro i grossi Zeppelin da bombardamento, bersaglio ben evidente da terra e facile da incendiare. Si spiega così l'intervento militare nell'approntamento di quel piccolo monoplano ad ala alta di 6.7 m di apertura alare per 227 kg di peso, propulso da un motore bicilindrico raffreddato ad aria di 35 hp, il cui radiocomando ostentava un'antenna collocata

lungo l'intera fusoliera e sotto le ali. Ne vennero costruiti sei esemplari siglati A 8957, 58, 59, 60, 61, 62 ed il loro primo volo avvenne il 6 luglio 1917: l'esito si dimostrò negativo, precipitando il prototipo prima che il radio controllo potesse entrare in azione! Il 25 luglio si procedette a un secondo lancio, ugualmente fallito, seguito tre giorni dopo da un'ennesima delusione,



Grafici di ingombro dell'*Aerial Target*



In alto
Una rarissima fotografia dell'*Aerial Target*



In basso
Un'ancor più rara foto dell'*Herwitt-Sperry*



Una bomba tedesca radioguidata in planata SD 1400



Dall'alto in basso

L'Aerial Torpedo

*L'Aerial Torpedo
in procinto di
decollare*

*L'Aerial Torpedo
in una moderna
ricostruzione*

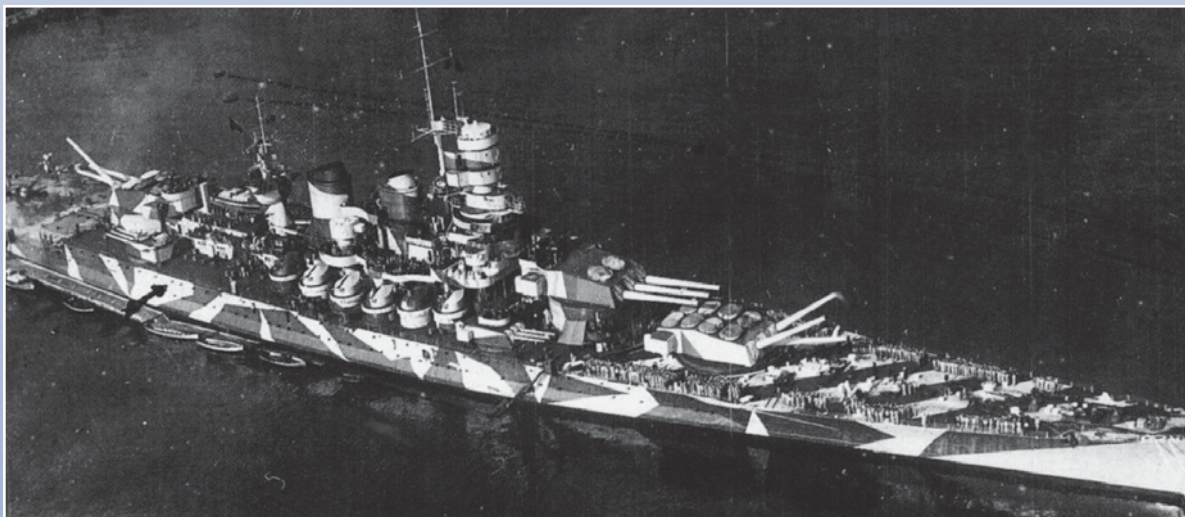
sequenza che provocò l'accantonamento del progetto.

Quasi contemporaneo un drone analogo, costruito dai fratelli Elmer e Lawrence Sperry, ai quali si deve un dispositivo giroscopico per la stabilizzazione automatica degli aerei in volo, in seguito più noto come "pilota automatico". Adattando quel giroscopio al governo totale di un piccolo aeroplano, realizzarono l'*Aerial Torpedo* o siluro aereo, la cui caduta sul bersaglio era determinata in base alla durata del volo. La US Navy finanziò il progetto con 200.000 dollari e l'apparecchio fu consegnato nel 1917. Propulso anch'esso da un motore bicilindrico, il 6 marzo 1918 si alzò in volo, obbedendo docilmente ai radiocomandi, ma le ulteriori prove non ebbero esiti altrettanto positivi, provocando perciò anche in questo caso l'abbandono del progetto.

Un terzo prototipo, ricordato col nome di *The Bug* debuttò nel 1918, rilevandosi in fase di collaudo, al pari dei precedenti, poco affidabile, suggerendo di unificare i relativi progetti della Marina con quelli dell'Esercito, per superare una volta per tutte quelle deficienze. La fine della guerra pose termine alle prove e in sostanza all'interesse per quegli antesignani droni.

**Ingegnere e Storico*

*La nave da battaglia "Roma",
poco prima
del suo affondamento*



I SAMURAI

di Alessandro Fontana di Valsalina*

5ª Parte

La fine di Oda Nobunaga

Dopo Nagashino, i Tokugawa poterono riprendere l'espansione verso est, passando gradatamente all'offensiva e occupando via via tutti i territori dei Takeda. Il culmine si raggiunse con il drammatico scontro finale a Temmokuzan nel 1582, dove Katsuyori si ritirò in cima alla montagna omonima, attorniato dagli ultimi samurai che gli erano rimasti fedeli e mentre questi trattenevano gli attaccanti egli commise seppuku insieme a suo figlio e alla moglie.

Sempre in quegli anni Nobunaga era impegnato a sud di Kyoto contro le comunità *ninja* di Iga, che ricordiamo vennero sconfitte e disperse nel 1581, contro l'Ishiyama Honganji e le aree Ikko ikki del nord, nel Kaga e nell'Echizen, che vennero infine sottomesse. Per un breve periodo di tempo si ebbe un rallentamento nelle operazioni perché persino Uesugi Kenshin, finalmente libero dalla minaccia di Takeda Shingen, era entrato in campo contro Nobunaga. Fu proprio nel 1577, sul fiume Todorigawa, che avvenne il più grande scontro tra i due *Daimyo* e a Nobunaga toccò una sconfitta clamorosa, nonostante schierasse alcuni tra i suoi Generali più illustri come Toyotomi Hideyoshi, Shibata Katsuie (1530-1583) e Maeda Toshiie (1538-1599). Nello scontro notturno che avvenne, Kenshin dimostrò ancora una volta la sua abilità eccezionale come tattico, ingannando l'avversario sulla reale dislocazione delle sue forze e assorbendo tutti gli attacchi che gli vennero portati.

Probabilmente questa sconfitta rappresentò il punto più basso delle fortune di Nobunaga; il 1578 tuttavia portò a una svolta. Le flotte del *clan* Mori e dei pirati wako del Mare Interno, che appoggiavano l'Ishiyama Honganji, ven-



nero finalmente sconfitte nella seconda battaglia di Kizugawaguchi e nello stesso periodo giunse dal nord la notizia che Uesugi Kenshin era morto, quasi sicuramente a causa delle complicazioni di un tumore. Questa morte improvvisa giovò tantissimo a Nobunaga. Ci sarebbe voluto del tempo prima che Uesugi Kagekatsu (1555-1623), il valido nipote di Kenshin, riuscisse a rimettere i suoi feudi in ordine; nel frattempo Nobunaga riuscì a risolvere definitivamente i suoi problemi con gli Ikko ikki e in un paio d'anni sia l'Echizen che il Kaga vennero resi stabili. Nell'area si insediarono rispettivamente Shibata Katsuie e Maeda Toshiie. Mentre il primo sarebbe andato incontro a una fine tragica, il secondo riuscì viceversa a creare una casata florida e potente.

Resa stabile tutta la zona intorno a Kyoto, a questo punto Nobunaga ebbe finalmente la possibilità di spingersi decisamente verso ovest per spezzare la potenza del suo nemico Mori Terumoto (1553-1625) che tante volte lo aveva intralciato e che si era pericolosamente avvicinato alla capitale.

Già diversi castelli a ovest di Kyoto erano stati presi dai Generali di Nobunaga. Due di costoro in particolare erano stati incaricati da lui di avanzare sistematicamente verso le terre dei Mori: la via del nord venne percorsa da Akechi Mitsuhide (1526-1582), quella meridionale da Toyotomi Hideyoshi. Mitsuhide incontrò notevoli difficoltà mentre Hideyoshi al confronto seppe avanzare molto rapidamente lungo la costa del Mare Interno. La vera abilità di Hideyoshi stava nel preservare sia le vite dei suoi uomini, evitando di esporli se non necessario, sia nel saper trovare i punti deboli degli avversari, inducendoli a passare dalla sua parte; aspetti questi che sono stati ben

sintetizzati da Sir Basil Liddell Hart che lo ha definito lapidariamente "il Napoleone del Giappone".

Nel 1578 Akechi Mitsuhide aveva posto l'assedio al castello di Yagami nel Tamba. Non riuscì però a prenderlo e alla fine si mise in urto con Nobunaga per una storia di ostaggi e ricatti che portò solo all'odio tra Akechi e il suo Signore per questioni di onore e a questo punto egli si mise in attesa dell'occasione per vendicarsi.

L'apice di questa storia si raggiunse nel 1582. Proprio quando Hideyoshi stava assediando un castello giunse la notizia che i Mori stavano mobilitando la loro Armata, oramai pericolosamente vicina, vista la breve distanza dalla loro capitale. Hideyoshi chiese rinforzi al suo Signore e questi, volendo cogliere l'occasione di sconfiggere in un colpo solo i Mori, decise di rischiare inviando rapidamente un'Armata di soccorso che tuttavia lo lasciava pericolosamente sguarnito. L'errore più grande fu quello di dare il comando proprio ad Akechi Mitsuhide. Questi assunse l'incarico e partì, ma a poca distanza da Kyoto si fermò e, convocati i suoi Ufficiali, decise di tentare il tutto per tutto. In quel momento Nobunaga si trovava a Kyoto presso il tempio Honnoji con solo le sue guardie del corpo. Al grido di: "il nemico si trova nell'Honnoji!", Mitsuhide condusse rapidamente le sue truppe in un attacco che gli permise non solo di far morire Nobunaga, ma anche il suo erede principale, il primogenito Nobutada (1557-1582) che si trovava nel vicino castello di Nijo.

Nel frattempo il sistema di comando degli Oda si era bloccato. Sia gli altri eredi, sia i Generali rimasti fedeli si trovavano sparsi nei loro feudi e privi di direttive. Akechi Mitsuhide ne approfittò per prendere il controllo di Kyoto e, almeno in teoria, del tenno e dell'impero; subito dopo si mise in marcia per eliminare Hideyoshi, il vero ostacolo che lo minacciava. Questi seppe immediatamente approfittare della situazione. Appena gli giunse la notizia decise di intavolare trattative con Mori Terumoto, speculando sul fatto che i suoi uomini avevano intercettato un messaggero che Mitsuhide aveva mandato al clan Mori. Se questi avesse avuto successo nella sua missione, Hideyoshi si sarebbe trovato preso in mezzo tra l'Armata dei Mori e quella di Mitsuhide, ma ciò non av-

La morte di Takeda Katsuyori sul monte Temmokuzan (da Kuniyoshi I., *Ehon Toyotomi Kunkoki*)



Il trionfo di Hideyoshi fu completo. In poco tempo aveva non solo sconfitto i ribelli, ma si era potuto proporre come il nuovo indiscusso successore di Nobunaga. Sebbene vi fossero ancora diversi eredi della famiglia Oda, alla fine Hideyoshi riuscì ad avere la meglio perché, occupata Kyoto e preso il controllo sulla Corte imperiale,

1 SAMURAI

gawa nel 1570. L'Armata di Shibata Katsuie, che era comandata dal nipote di questi Sakuma Morimasa (1554-1583), calando dall'Echizen arrivò in riva al lago Biwa facendosi prendere in contropiede da un'altra rapidissima marcia di Hideyoshi. Fu un altro trionfo per il secondo grande riunificatore e di lì a poco Katsuie fu costretto a fare *seppuku* nel suo Castello di Kita-no-sho dopo aver perso tutto in brevissimo tempo (1).

Lo scontro con Ieyasu è molto più controverso. Per settimane i due grandi Generali si misurarono lungo la linea dei forti che facevano da confine tra i loro feudi nella Provincia di Owari. Alla fine una manovra mal congegnata sul fianco destro di Ieyasu, voluta da alcuni Vassalli di Hideyoshi, si trasformò in un disastro per loro e in una splendida vittoria per i

Tokugawa. A questo punto i due *Sengoku-Daimyo*, non essendosi ancora misurati personalmente sul campo, preferirono venire ad un compromesso. Se avesse riconosciuto Hideyoshi come suo nuovo Signore, Ieyasu avrebbe mantenuto i suoi feudi: egli accettò, avviando sempre più un processo di espansione che lo portò in

pochi anni a diventare il padrone pressoché assoluto dell'est di Honshu, seguendo così le orme del suo an-

tenato Minamoto Yoritomo.

Hideyoshi fu ben contento di questo accordo. Sapeva che Ieyasu era sempre stato un nobile leale e di parola e averlo attirato dalla propria con poco spargimento di sangue, si dimostrò decisamente proficuo. Inoltre ora aveva le mani libere per finire di occupare il resto dell'Impero. Ci vollero ancora 8 anni e numerose campagne, dopodiché egli poté finalmente avviare quella serie di riforme che permettersero un maggior controllo sulla popolazione e soprattutto sulla ricchezza disponibile.

Egli agì in 3 direzioni: verso i *Daimyo*, sulla terra e sull'uso delle armi.

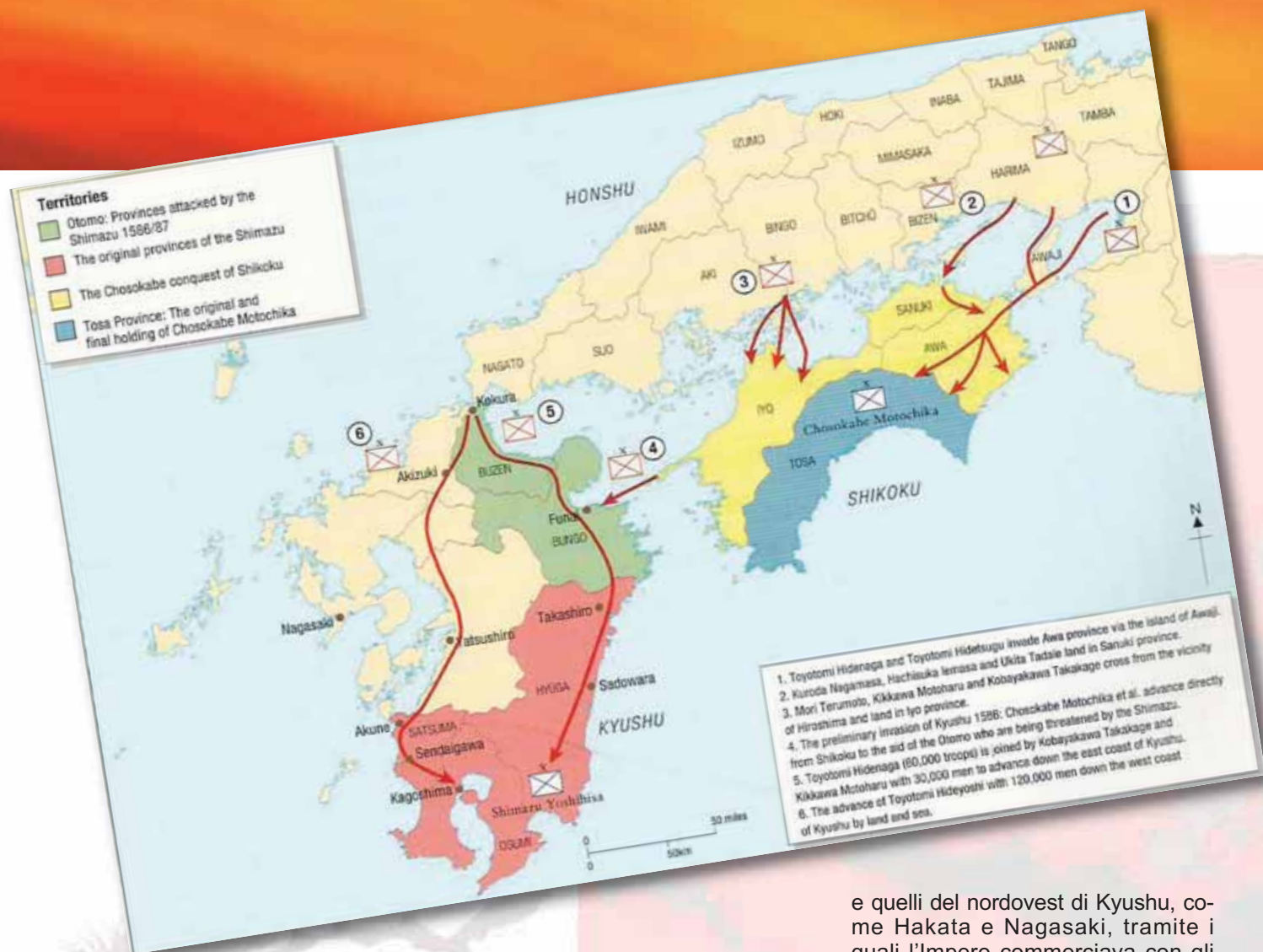
Terminata la sottomissione si venne a trovare a capo di poco meno di 200 *Daimyo*. Si assistette a un'ampia decentralizzazione che imponeva ai vari *Daimyo* il massimo della fedeltà verso i Toyotomi, grazie a una piena applicazione del sistema degli ostaggi che dovevano essere lasciati presso la Corte di Hideyoshi, sorta presso il nuovo gigantesco Castello fortezza di Osaka che egli aveva creato come simbolo della sua potenza.

Quando venne attuata la riforma della terra si usò già nel 1585 un nuovo sistema catastale, noto col termine di *kenchi*, in cui l'elemento cardine divennero i *mura*, i villaggi dove vivevano i contadini che vennero tassati, dopo un'opportuna numerazione, e legati di conseguenza sempre di più alla terra stessa che coltivavano e perciò al feudo.

I tempi della cosiddetta "mobilità orizzontale" erano finiti. I *Samurai* ritornarono ad essere i veri Signori che dominavano e controllavano la popolazione.

In questo intervenne e fu di enorme aiuto la terza più





La conquista di Hideyoshi delle isole, 1585-87
(da Turnbull S., "Toyotomi Hideyoshi")

grande riforma avviata nel 1588 da Hideyoshi: il *katana-giri*, "la caccia alle spade". In ogni parte del Paese si procedette sistematicamente a disarmare tutti gli strati della popolazione e la raccolta di armi fu il modo migliore per ottenere una sempre più marcata divisione in caste della popolazione, aumentando di conseguenza il potere dei *Samurai*.

Gli stessi *Daimyo* si trovarono ad essere sempre più "controllati", anche se per i più fedeli ai Toyotomi ciò poté trasformarsi in una vera fortuna. L'esempio più eclatante è proprio Tokugawa Ieyasu. In cambio della sua sottomissione e fedeltà si vide proporre una totale traslazione nei suoi possedimenti: da Signore di 5 Province (Mikawa, Totomi, Suruga, Shinano e Kai) egli si poté trasformare in "Signore delle 8 Province", occupando tutti i territori della piana del Kanto e spostando così la sua capitale da Hamamatsu a Edo. Anche se in quel momento questa cittadina era poco più di un villaggio di pescatori, in poco tempo si trasformò in una delle città più importanti dell'Impero.

Da parte sua Hideyoshi volle concentrare le sue ricchezze e possedimenti proprio intorno a Kyoto e il più palese risultato fu la fondazione della nuova città di Osaka, là dove era sorto l'Ishiyama Honganji, che si aggregò intorno all'immensa fortezza che egli fece costruire e che era capace di ospitare una guarnigione di più di 100.000 uomini. Il suo potere stava raggiungendo rapidamente l'apice e nel 1585 assunse il titolo di *Kampaku*, "Reggente Imperiale", dato che, essendo di umili origini e non di sangue Minamoto, non poteva aspirare a quello di *Shogun* (2).

Oltre all'essersi tenuto quindi le ricche Province centrali, egli fece suoi i porti commerciali più importanti come Sakai, che si trovava subito a sud di Osaka,

e quelli del nordovest di Kyushu, come Hakata e Nagasaki, tramite i quali l'Impero commerciava con gli occidentali che sempre più si affacciavano e giungevano in quegli anni. Accanto ai portoghesi erano giunti gli spagnoli, che a un dato momento si trovarono ad avere ben due rappresentanze diplomatiche perché il Vicerame del Messico aveva troppi interessi ad agire direttamente in Giappone (3); inoltre iniziarono i primi timidi contatti con l'Olanda.

Terminata la riforma *kenchi*, si riuscì a determinare che il valore totale delle terre tassabili era pari a circa 18 milioni e mezzo di *koku*. Il solo Hideyoshi disponeva di 2 milioni, senza contare i profitti dei commerci *namban* (4). Tokugawa Ieyasu disponeva di 2,5 milioni, i Mori e gli Uesugi 1,2 milioni, i Maeda 800.000 *koku*. Diversi erano i *Daimyo* con un appannaggio intorno ai 500.000 *koku*, come gli Shimazu, i Date, o i Satake; molti si aggiravano intorno ai 200.000. Tutti comunque avevano fatto atto di sottomissione ai Toyotomi e ora Hideyoshi poté avviare una nuova politica espansionistica volta a portare le sue Armate di guerrieri professionisti fuori dal Paese.

I SAMURAI

Il principale obiettivo fu la conquista della Cina dei Ming che in quegli anni cominciava il suo lento declino. Per fare questo tuttavia sarebbe stato necessario ottenere l'alleanza o quanto meno il permesso di transito da parte del Regno di Corea, ma la diplomazia non riuscì in nessun obiettivo. Fu così che nel 1592, approntato un gigantesco Esercito di quasi 300.000 uomini che venne dislocato nell'area di Fukuoka, si procedette alla prima invasione della Corea dopo 900 anni. Il comando nominale venne dato al nipote adottivo Hidetsugu (1568-1595) che nel frattempo aveva assunto il titolo di *Kampaku*, mentre Hideyoshi aveva riservato a sé quello semplicemente di *Taiko*, "Reggente", un sofisma politico che doveva preparare la successione all'interno della famiglia Toyotomi (5).

Dopo un primo periodo di grandi successi durante il quale, in appena due mesi, si arrivò a occupare Pyong Yang, le operazioni si fecero sempre più difficili, complice l'intervento dello stesso Impero Ming a fianco dei coreani. Alla fine l'Armata d'invasione dovette ritirarsi nell'area di Pusan.

Dopo alcuni anni di stasi, durante i quali erano state intavolate delle trattative tra i Ming e Hideyoshi, si arrivò a una rottura ulteriore e a una seconda invasione nel 1597. Questa volta però sia i coreani che i cinesi erano pronti e le Armate di *Samurai* avanzarono solo fino a Seul per poi ritirarsi. Alla fine i Generali del II Corpo d'invasione dovettero ammettere la sconfitta totale. In sei anni la guerra non aveva portato a nulla a fronte di spese e perdite incommensurabili. Il dramma finale che portò alla rinuncia definitiva fu proprio però la notizia giunta in quei giorni che Hideyoshi era morto.

L'EST CONTRO L'OVEST

Gli ultimi anni di Hideyoshi erano stati pieni di preoccupazioni. Anche se aveva riunito un Paese in pezzi, nonostante tutta la sua abilità, non era riuscito a supplire a un unico problema: il garantirsi una successione. Più volte aveva tentato di avere un erede e alla fine aveva deciso di dare sempre più potere e prestigio a suo nipote Hidetsugu. Nel 1593 tuttavia si realizzò il sogno tanto atteso. Yodo-dono (o Yodogimi), una delle figlie di O-ichi, la sorella di Oda Nobunaga, aveva dato finalmente alla luce il piccolo Hideyori (1593-1615). Hideyoshi era al settimo cielo, ma negli anni seguenti iniziò a star male. Nel 1595, con una sorta di epurazione familiare che diede scandalo all'epoca, ordinò il *seppuku* di Hidetsugu che pare stesse complottando per il potere assoluto, e fece sterminare tutta la sua famiglia.

Fino al 1598 Hideyoshi fu veramente ossessionato dalla sfortuna che lo stava perseguitando. Si era reso conto che non gli rimaneva più molto tempo da vivere e doveva garantire il futuro al suo piccolo erede. Alla fine decise di creare un apposito consiglio di reggenti, i *Tairo*, composto dai 5 più affidabili e potenti *Daimyo*: Maeda Toshiie, Tokugawa Ieyasu, Mori Terumoto, Uesugi Kagekatsu e Ukita Hideie (?-1662). Ognuno aveva un appannaggio di minimo un milione di *koku*, i primi due furono inoltre incaricati dell'educazione di Hideyori e Maeda Toshiie assunse proprio il titolo di tutore. Tutti e cinque giurarono di garantire la pacifica successione a favore della famiglia Toyotomi, di collaborare con il consiglio dei 5 *Bugyo*, "Commissari", che Hideyoshi aveva istituito per garantire il buon governo del Paese e soprattutto di non compiere azioni che pregiudicassero gli equilibri politici esistenti, in particolare astenendosi dal creare legami di parentela o alleanze tra *clan* che ne portassero a nuovi tra le grandi casate.

Come è logico, un simile sistema non poteva durare per molto tempo, tenuto conto che, se le grandi famiglie erano oramai meno di duecento in tutto l'Impero, qualsiasi matrimonio tra eredi sarebbe stato bloccato. Sin da subito iniziarono dei giochi sotterranei per guadagnare nuove posizioni di forza e i protagonisti principali divennero due: Tokugawa Ieyasu, che era decisamente il più potente dei *Tairo*, e Ishida Mitsunari (?-1600) che era il Capo dei *Bugyo*. Costui era un giovane *Daimyo* che aveva fatto una rapidissima carriera "più con la parola che con la spada" (6). Appena Hideyoshi morì

egli iniziò a cospirare per evitare che Ieyasu potesse prendere il potere e arrivò a compiere diversi atti che lo screditarono, mettendolo in urto con molte casate importanti. Cercò dapprima di convincere i *Daimyo* dei due consigli di schierarsi contro i Tokugawa, preparò un attentato contro Ieyasu che venne scoperto e cercò di prendere sotto il suo controllo tutti gli ostaggi eccellenti che i clan fedeli ai Tokugawa dovevano lasciare nella zona di Osaka per mantenere fede alle promesse di fedeltà fatte ai Toyotomi. Il caso che fece maggiore scandalo si ebbe quando Mitsunari cercò di prendere in ostaggio le mogli dei vassalli di Ieyasu. Una di esse era una nota donna samurai di grande cultura che si era fatta cristiana: Doña Gracia Hosokawa (1563-1600). Costei, piuttosto che cedere decise di morire, ma non potendosi suicidare si fece uccidere da un membro del suo seguito. Al momento di accomiarsi compilò una poesia che risulta emblematica:

*"I fiori sono fiori,
le persone sono persone
sanno quando è il momento giusto
di svanire dal mondo".*

L'azione suscitò un tale scandalo che Mitsunari fu costretto a lasciare solo una blanda guardia intorno alle case delle altre donne che così poterono fuggire e rientrare nei feudi dei loro cari (7).

Nel 1599 l'equilibrio tra i *Tairo* si ruppe perché morì l'anziano Maeda Toshiie. Il vero problema ora era chi avrebbe dovuto sostituirlo come tutore, mentre Ieyasu incominciò a comportarsi come tale. Chi godette di tutto ciò fu Mitsunari che poté continuare a tessere le sue trame per indebolire il "Signore delle 8 Province" prima che fosse troppo tardi.

Si arrivò così al 1600 e in pratica il Paese finì col trovarsi spaccato in due: da una parte i cosiddetti "Orientali" con Ieyasu, i suoi vassalli e numerosi alleati che ritenevano che un grande *Daimyo* di origini tra l'altro Minamoto fosse un sinonimo di stabilità e sicurezza per il futuro; dall'altra i cosiddetti "Occidentali",

che di fatto erano maggiormente distribuiti nell'ovest di Honshu, a Shikoku e Kyushu, anche se con loro si erano schierati alcuni *Daimyo* dell'est, tra cui Uesugi Kagekatsu che ora aveva i suoi feudi proprio a nord di Edo. Costoro avevano un difetto cronico: c'erano troppe teste che pretendevano di comandare, mentre il loro *leader* ideale Ishida Mitsunari era più un ruvido politico che un bravo Comandante e questo era risaputo da tutti. Si pensò di trovare un accordo dando il comando sul campo a Mori Terumoto, ma Mitsunari fece di tutto per mantenere anche questo ruolo, facendolo nominare tutore di Hideyori al posto di Maeda Toshiie che era morto. Alla fine il suo atteggiamento accentratore avrebbe portato al disastro. C'era anche un altro problema di fondo: anche se gli Occidentali si dichiararono favorevoli ai Toyotomi, gli Orientali non avevano mosso passi ufficiali per una rivolta aperta. Ieyasu fu abilissimo a mettere sempre in chiaro che egli non si schierava contro Hideyori, ma che la sua in fondo era solo una questione personale con Mitsunari, cosa che gli fu di grande utilità perché molti indecisi alla fine optarono per il suo partito, preferendo un politico tranquillo e di parola a uno che in continuazione faceva errori di valutazione e che sembrava più intento a soddisfare il suo ego che a pensare al bene del Paese. In agosto Mitsunari gettò la maschera. Fatta compilare una lettera di accuse contro Ieyasu, cercò di metterlo dalla parte del torto dandogli una specie di *ultimatum* che di fatto fece scoppiare di nuovo la guerra. Ieyasu nel frattempo era ritornato nei suoi feudi e aveva iniziato a mobilitare tutte le sue forze, ben superiori ai 100.000 uomini, costretto ufficialmente da un attacco indiretto che Uesugi Kagekatsu gli aveva portato nell'est. In realtà questi stava facendo da esca per dare tempo agli Occidentali di mobilitare a loro volta tutte le loro forze. Lo scontro decisivo avvenne il 21 ottobre a Sekigahara, un'area montana a est di Kyoto e del lago Biwa.

SEKIGAHARA 1600

La battaglia che portò alla riunificazione del Giappone si distinse per i tre elementi dello spionaggio, del tradimento e degli assedi. Il piano generale di Ishida Mitsunari, visti falliti i suoi tentativi di intrigo, era di indurre Ieyasu a mettersi sulla difensiva, portando la guerra nei suoi territori dell'est. Per far questo l'asso nella manica sarebbe stato Uesugi Kagekatsu che avrebbe dovuto attaccare dai suoi feudi a nord di Edo, dando tempo così al grosso degli Occidentali di mobilitarsi e spingersi verso il Kanto, lungo la Nakasendo e la Tokaido. La segretezza giocò un ruolo fondamentale perché Ieyasu venne avvisato dei piani avversari e poté fingere così di non esserne a conoscenza, compiendo tutti i passi necessari per mettere fuori gioco Kagekatsu, grazie ai numerosi alleati di cui disponeva nelle sue aree. Ciò a sua volta rese libero il grosso dell'Armata dell'Est di marciare lungo le due strade, mentre lo scontro decisivo avrebbe finito per collocarsi in qualche luogo tra Kyoto e le Alpi giapponesi, idealmente nell'area subito a est o a sudest del lago Biwa.

Contemporaneamente entrambi i partiti fecero di tutto per accaparrarsi più alleati possibili che potessero o essere presenti alla battaglia finale o impegnare in qualche punto strategico le forze avversarie, impedendo a queste di intervenire al momento decisivo. Sebbene diversi furono i *Daimyo* che mantennero una stretta neutralità, il dato più interessante è che molti furono invece coloro che, sebbene già legati nominalmente all'Est o all'Ovest, cambiarono campo, causando una serie continua di ri-



Doña Gracia Hosokawa

baltamenti che resero insicuri fino al giorno di Sekigahara gli stessi due condottieri.

Complementari si dimostrarono anche i castelli che i due partiti controllavano e che se lasciati in mano avversaria avrebbero potuto creare parecchi problemi nelle retrovie. Sebbene quasi tutto il territorio intorno a Kyoto fosse in mano agli Occidentali, Ieyasu disponeva di almeno tre punti chiave: a sud Fushimi, a est Otsu sulla riva orientale del lago Biwa, e a nord Tanabe nella provincia di Tango. Quest'ultimo era tenuto dal suocero di Doña Gracia, l'anziano uomo di lettere Hosokawa Yusai (1534-1610). Egli forse fu il più importante tra gli alleati "isolati" di Ieyasu perché con i suoi appena 500 uomini ebbe il primato di trattenere ben 15.000 Occidentali che sarebbero stati molto utili a Mitsunari. È vero che alla fine dovette cedere il castello ad essi, ottenendo

I SAMURAI

tuttavia di andarsene con i suoi uomini, ma questo avvenne il 19 ottobre, troppo tardi perché queste truppe giungessero in tempo a Sekigahara. A Fushimi Ieyasu non aveva avuto la stessa fortuna: il castello era troppo esposto, data la sua vicinanza a Osaka e Kyoto. Era caduto così già il 6 settembre, anche se la sua conquista era costata quasi 3.000 perdite agli assediati e i 200 difensori, comandati dall'indomito Torii Mototada (1539-1600), avevano ceduto più per il tradimento di uno di loro che per la stanchezza. A Otsu invece si ripeté la stessa situazione di Tanabe. La guarnigione di 3.000 uomini comandata da Kyogoku Takatsugu (1560-1609) tenne testa ai numerosi assalti condotti anche qui da 15.000 assediati. Alla fine il castello cadde: era il 21 ottobre.

Già il 15 settembre Mitsunari si era portato poco a est del lago Biwa, presso il castello di Ogaki sulla Nakasendo, e qui aveva iniziato a radunare le sue numerose forze, in attesa di invadere i territori dei Tokugawa. Era all'oscuro tuttavia che Ieyasu si era già messo in marcia. Il 10 questi aveva già inviato lungo la Tokaido una forza di 16.000 uomini sotto il comando di alcuni dei

di Nobunaga, Oda Hidenobu (1581-1602), il quale, nonostante i consigli dei suoi aiutanti di schierarsi con gli Orientali, aveva preferito il partito opposto.

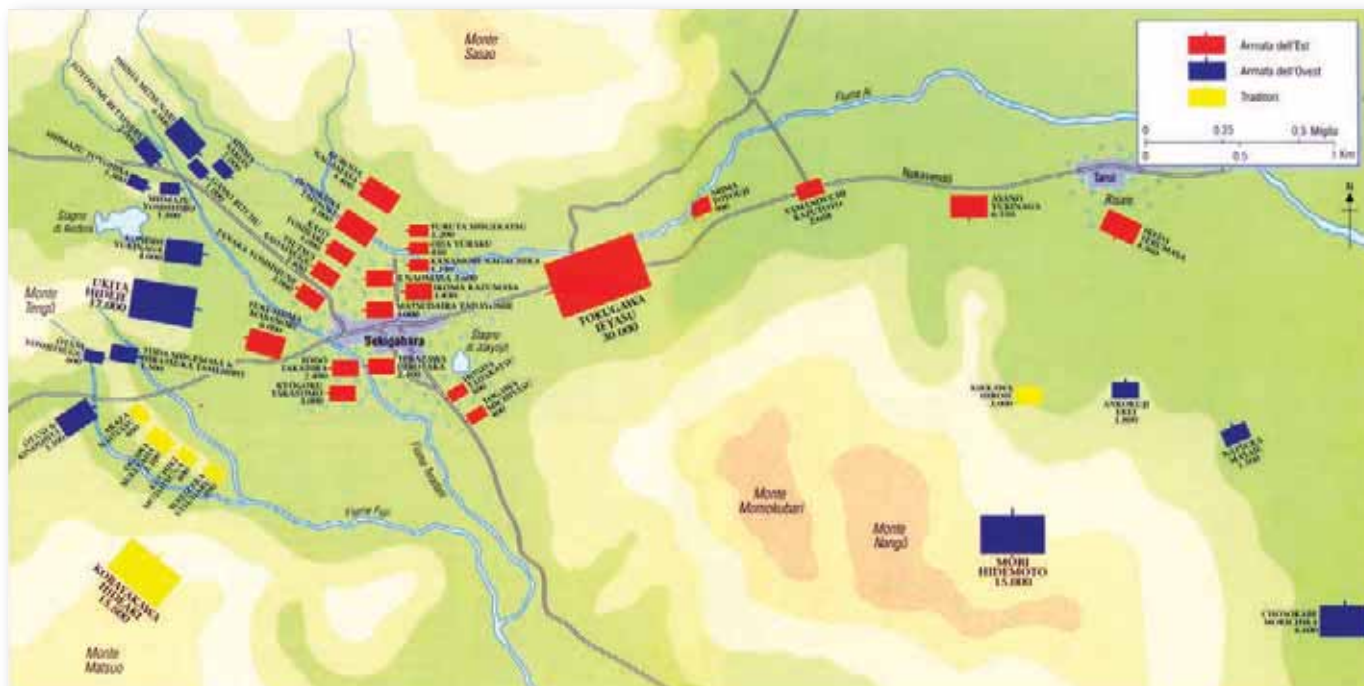
Nel frattempo Ieyasu aveva inviato un'altra Armata di 36.000 uomini lungo la Nakasendo, comandati da suo figlio Hidetada (1579-1632) che sarebbe divenuto in seguito il secondo *Shogun*, dopo l'abdicazione del padre nel 1605. Questa forza avrebbe dovuto riunirsi idealmente alle altre nel Mino, sbucando fuori dalle Alpi giapponesi dove le due strade si riuniscono a est della capi-



*Movimenti delle Armate e assedi, luglio-ottobre 1600
(da Bryant A. J., "Sekigahara 1600")*

suoi migliori generali: Fukushima Masanori (1561-1624), Kuroda Nagamasa (1568-1623), Honda Tadakatsu, Ii Naomasa e Hosokawa Tadaoki (1564-1645), il marito di Doña Gracia e figlio di Yusai. Il 15 ne aveva inviati altri 16.000 di rincalzo e tutte queste forze dovevano percorrere celermente la via costiera per portare rinforzo all'ultimo castello prima dei territori nemici, quello di Kiyosu nella provincia di Owari che si ricorderà era stato l'antica capitale di Oda Nobunaga. I vassalli riuniti fecero di meglio e conquistarono il 28 settembre anche il vicino castello di Gifu che apparteneva al nipote

tale. Hidetada marciò attraverso i monti, ma si fece tentare dal desiderio di conquistare il castello nemico di Ueda, cui pose l'assedio il 12 ottobre. Si attardò nelle operazioni senza concludere nulla e alla fine decise di riprendere la marcia verso ovest. Sarebbe arrivato la sera del 21, finendo col non prendere parte alla battaglia e per questa azione sconsiderata quasi rischiò di perdere per sempre il favore di suo padre.



Sekigahara, 21 ottobre 1600, ore 6.00. Schieramento iniziale (da Bryant A. J., "Sekigahara 1600")

Infine si mosse anche Ieyasu il 7 ottobre con altri 30.000 uomini e raggiunse, lungo la Tokaido, prima Kiyosu il 17, poi Gifu il 19 e arrivò il 20 ottobre vicino al piccolo villaggio di Akasaka che si trovava di fronte al Quartier Generale degli Occidentali presso il castello di Ogaki. Qui erano schierati i suoi feudatari che lo attendevano da qualche settimana e già quel giorno si ebbe una schermaglia che terminò con un piccolo successo degli Occidentali.

La sera giunse e il Gran Comando degli Occidentali si riunì per decidere il da farsi. Alcuni, come Shimazu Yoshihiro (1535-1619), erano favorevoli a restare, imbastendo un attacco notturno contro i Tokugawa per approfittare che gli uomini di Ieyasu avevano marciato tutto il giorno. Lo stratega di Mitsunari, Shima Sakon, si oppose aspramente a quella che considerava un'azione da codardi, visto che al momento le loro forze erano superiori. Yoshihiro si ritenne insultato da questa risposta e come si vedrà se ne sarebbe ricordato al momento opportuno. Alla fine Mitsunari decise di arretrare lo schieramento e di portarsi presso il villaggio di Sekigahara che si trovava ad alcuni chilometri ad ovest, dove si era già posizionato un altro dei suoi alleati che era giunto da poco: ciò avrebbe migliorato la loro situazione strategica e impedito a Ieyasu di sfuggire, magari aggirandoli.

L'alleato in questione era il nipote e figlio adottivo di Toyotomi Hideyoshi. Il suo nome era Kobayakawa Hideaki (1582-1602), era stato il Comandante della seconda invasione in Corea nel 1597, ma essendo troppo giovane non aveva dato gran prova di sé ed era stato richiamato. Il problema era che proprio Ishida Mitsunari aveva denunciato quella volta Hideaki come incompetente, facendogli perdere la faccia davanti a Hideyoshi, e anche lui aveva perciò i suoi buoni motivi per non avere simpatia verso il suo attuale Comandante. Fu così che il 4 ottobre Ieyasu ricevette una lettera da Hideaki che gli comunicava la sua segreta intenzione di passare dalla sua parte. Giunto presso Sekigahara, il giovane *Daimyo*, che era Signore della zona di Fukuoka nel Kyushu, si era dislocato sul Matsuoyama, il monte a sudovest del villaggio. Fu proprio qui che la notte tra il 20 e il 21 ottobre Ishida Mitsunari vol-

le raggiungerlo, schierando il grosso della sua Armata su un arco nord-sud, poco a ovest del villaggio, e appoggiandosi così proprio al Matsuoyama, facendo diventare il Corpo di 15.600 uomini di Hideaki la sua ala destra.

Poco a sudest di Sekigahara c'era un altro monte, il Nanguyama, su cui si erano già schierati i 15.000 uomini guidati da Mori Hidemoto (1579-1650) che sostituiva Terumoto rimasto a Osaka, i 6.600 dei Chosokabe di Shikoku e 6.000 di altri tre *Daimyo*. Sotto di loro scorreva da est a ovest la Nakasendo, che proprio a Sekigahara si incrociava con un ramo della Tokaido proveniente da sudest. La trappola era perfetta perché se Ieyasu si fosse incuneato verso Sekigahara, si sarebbe trovato di fronte il grosso degli Occidentali e sul fianco a sud i 28.000 schierati sul Nanguyama.

La cosa incredibile è che Ieyasu fece proprio questo. Poco prima di mezzanotte ricevette la notizia che Mitsunari si era messo in moto. Dalle 19:00 questi, sotto una pioggia battente che rapidamente trasformò tutte le strade in un mare di fango, si era portato 18 chilometri a ovest, dove completò il suo schieramento verso le 4:30 del mattino, in mezzo

I SAMURAI



NOTE

(1) La storia più triste è che la sorella di Nobunaga, O-ichi, già moglie di Asai Nagamasa, si era risposata in seconde nozze proprio con Katsuie. Di nuovo, ad appena dieci anni di distanza, si ripeté la stessa scena straziante già avvenuta a Odani, con i figli di lei che assistettero da una collina all'incendio del Castello del nuovo padre acquisito, con l'unica differenza che O-ichi questa volta era rimasta al fianco di Katsuie, suicidandosi con lui. L'aspetto più terribile è che di lì a poco Hideyoshi, che era stato la causa di tutto ciò, volle prendere come concubina la figlia più grande Yodogimi.

(2) Hideyoshi non divenne *Shogun* poiché in quegli anni il titolo era decaduto d'importanza, dopo il crollo degli Ashikaga nel 1573.

(3) Dal 1565, nelle Filippine, era stato istituito quello che divenne famoso come il "Galeone di Manila" che mise in contatto i vari porti cinesi e nipponici con quelli americani come ad esempio Acapulco.

(4) I *namban* erano i "barbari del sud", cioè gli europei.

(5) Hidetsugu in realtà non andò mai in Corea e ciò, a detta di molti, incrinò il rapporto con Hideyoshi.

(6) Si dice che si era fatto notare perché era abilissimo nella *chanoyu*, la cerimonia del tè per cui Hideyoshi aveva una vera mania.

(7) Un'altra teoria vorrebbe che sia stata fatta uccidere da suo marito, ma non esistono prove in merito. Doña Gracia era la figlia di Akechi Mitsuhide. La sua storia è stata in seguito ripresa da James Clavell, nel suo noto romanzo "Shogun", per il personaggio di Mariko.

ad una fitta nebbia che gravava su tutta la vallata. Ieyasu decise di seguire gli avversari anche perché nel frattempo aveva ricevuto la visita di un suo agente che gli riferì che la battaglia poteva essere tranquillamente affrontata poiché almeno metà dell'Armata Occidentale si sarebbe schierata con i Tokugawa. Sembra che lo stesso Ieyasu fosse rimasto stupito dalla cifra, ma senza por tempo in mezzo si mise sulle orme di Mitsunari, infiltrandosi in quella che avrebbe potuto trasformarsi nella peggiore trappola della sua vita.

L'Armata dell'Est arrivò nella vallata più o meno nella stessa ora in cui gli avversari completavano lo schieramento e vi fu un momento, verso le 4:00, in cui i reparti di testa di Fukushima Masanori cozzarono in mezzo alla nebbia sugli avamposti di Ukita Hideie, ma si ritirarono subito per schierarsi poco a est tra costoro e Sekigahara. Man mano che arrivavano gli Orientali si disposero su due linee: la prima con circa 30.000 uomini, la seconda con 15.000, entrambe su un arco nord-sud, di fronte al grosso avversario di 44.000 unità più i 15.600 di Kobayakawa. A est di Sekigahara, lungo la Nakasendo, si schierò Ieyasu con i suoi 30.000 e alle sue spalle si lasciò altri 15.000 uomini per difendersi da qualsiasi attacco proveniente dal Nanguyama.

La battaglia iniziò alle 8:00 e l'onore del primo assalto lo prese li Naomasa con i suoi "Diavoli Rossi". I combattimenti divennero sempre più feroci, mentre sempre più *clan* venivano gettati nella mischia, e si protrassero fino a mezzogiorno senza tuttavia che né gli uomini sul monte Nangu né quelli sul Matsuo si muovessero. Ieyasu in particolare divenne sempre più nervoso perché non capiva se suo figlio Hidetada avrebbe fatto in tempo a raggiungerlo, né se i *clan* sui due monti avrebbero deciso di intervenire. Egli tenne fermo il suo Corpo per sicurezza, impegnando solo le prime due linee contro il centro nemico, senza che nessuno prevalesse in tutto quel tempo. Alle sue spalle ci fu solo un unico scontro minore sul monte Nangu, ma per il resto tutto rimase invariato. Alla fine, perso per perso, inviò alcuni reparti di archibugieri a sparare alcune salve sugli uomini di Kobayakawa. Erano le 12:00: il giovane, che fino ad allora era rimasto immobile, si alzò all'improvviso salendo a cavallo e ordinò a tutti i suoi di gettarsi giù dall'altura per attaccare il fianco degli Occidentali.

In quelle ore Ishida Mitsunari si era certo reso conto di quanto la sua arroganza avesse fatto danno: gli Shimazu più volte sollecitati non si erano mossi fino a quando non fu troppo tardi, mentre i suoi alleati tra cui Mori e Kobayakawa lo avevano lasciato solo a combattere facendo fallire i suoi piani, mentre Hideaki alla fine lo aveva addirittura attaccato.

La strage durò ore, mentre le truppe occidentali, sempre più pressate, venivano investite da ogni parte e costrette a sbandarsi. Alle 14:00 Ieyasu pose fine allo scontro. Quella sera, dopo l'usuale cerimonia dell'esposizione delle teste dei nemici uccisi e della premiazione dei combattenti, finalmente Hidetada giunse con i suoi 30.000 uomini di rinforzo, ma Ieyasu fu giustamente molto duro con il figlio che gli era quasi costato la vittoria decisiva della sua vita.

Nel 1603 Ieyasu venne finalmente nominato *Shogun* dall'Imperatore Go-Yozai (1572-1617), coronando così un sogno lungo una vita, riaffermando il *Bakufu* iniziato da Minamoto Yoritomo e dando soprattutto l'avvio a un periodo di pace che sarebbe durato fino alla seconda metà del 1800.

*Docente universitario

OBESITÀ, SOVRAPPESO, ALIMENTAZIONE E ATTIVITÀ FISICA: UNA PROPOSTA PER UN CORRETTO STILE DI VITA IN AMBITO MILITARE



di Davide De Meo*

Anche nella popolazione militare la prevalenza del sovrappeso/obesità rappresenta una problematica rilevante per l'aumentata suscettibilità a patologie cardiovascolari e metaboliche e per la ridotta capacità operativa. È utile, pertanto, instaurare un giusto stile di vita sia in termini di attività fisica regolare che di alimentazione corretta. Parole chiave: obesità, alimentazione, dieta, attività fisica, sovrappeso.

Una delle problematiche emergenti dei nostri tempi è l'alta prevalenza di sovrappeso ed obesità. In particolare l'obesità rappresenta un importante fattore di rischio per lo sviluppo di numerose patologie croniche quali il diabete mellito tipo 2, l'ipertensione arteriosa, la cardiopatia ischemica, l'ictus e alcuni tipi di neoplasie maligne.

L'obesità può essere definita come un accumulo eccessivo di grasso corporeo nel tessuto adiposo con conseguente rischio per la salute e possibile riduzione dell'aspettativa di vita.

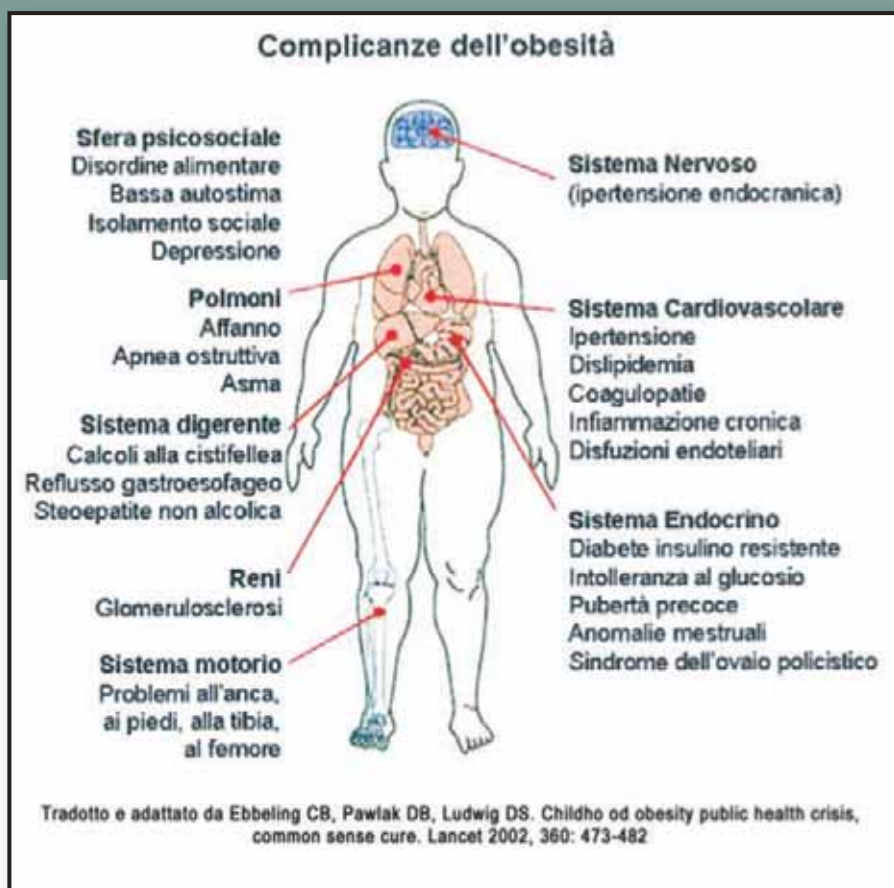
Tale situazione patologica deriva da uno squilibrio tra calorie introdotte nell'organismo e calorie consumate.

Per calcolare il grado di sovrappeso/obesità si può usare una semplice misurazione del rapporto tra il peso e l'altezza chiamata Indice di Massa Corporea (IMC). L'IMC si calcola dividendo il peso in chilogrammi per l'altezza in metri al quadrato (kg/m^2). Per fare un semplice esempio, un adulto che pesa 75 kg ed è alto 1,78 m avrà un IMC di 23,6.

Un IMC tra 18,5 e 24,9 indica un soggetto "sano" mentre un IMC tra 25 e 29,9 indica sovrappeso e pertanto "lieve rischio" di sviluppare le patologie croniche descritte; infine un IMC uguale o superiore a 30 costituisce un "rischio medio-alto".

INDICE DI MASSA CORPOREA (IMC)

<18,5 sottopeso
18,5-24,9 peso-forma
25-29,9 sovrappeso
≥30 obeso



all'IMC, soprattutto nei soggetti predisposti geneticamente, e si riduce proporzionalmente alla perdita di peso corporeo.

OBESITÀ E MALATTIE CARDIOVASCOLARI

Le malattie cardiovascolari associate all'obesità comprendono la cardiopatia ischemica, l'insufficienza cardiaca, l'ictus e la malattia vascolare periferica.

Come noto queste patologie sono responsabili di un'elevata morbilità e mortalità nei Paesi occidentali e sono purtroppo in aumento nei Paesi in via di sviluppo.

L'obesità predispone anche allo sviluppo di due importanti fattori di rischio cardiovascolare quali l'ipertensione arteriosa e la dislipidemia (elevati livelli di trigliceridi e colesterolo-LDL o "colesterolo cattivo" e ridotti livelli di colesterolo-HDL o "co-



DISTRIBUZIONE DEL GRASSO E OBESITÀ ADDOMINALE

Non solo la quantità ma anche la distribuzione del grasso corporeo è un importante fattore di rischio. Infatti un eccesso di adipese in sede addominale è correlato a un elevato rischio cardiovascolare indipendente dall'IMC.

Esiste un metodo molto semplice ed efficace per quantificare il grasso addominale che consiste nella misurazione della circonferenza della vita.

Se questa è maggiore di 94 cm nel maschio o 80 cm nella femmina esiste un rischio reale di incorrere in patologie cardiovascolari.

MALATTIE CRONICHE CORRELATE ALL'OBESITÀ

Le conseguenze di obesità e sovrappeso sullo stato di salute fisica e psicologica sono molteplici.

Le principali patologie croniche associate all'obesità sono:

- Diabete mellito di tipo 2;
- Malattie cardiovascolari;
- La sindrome da "apnee notturne";
- Alcune forme di cancro (colon-retto, utero, mammella, prostata, ovaio);
- Ipertensione arteriosa;
- Disturbi psicologici;
- Patologie cerebrovascolari.

OBESITÀ E DIABETE DI TIPO 2

Tra tutte le patologie croniche elencate, il diabete mellito di tipo 2 è la malattia più frequentemente associata all'obesità e sovrappeso. In particolare il rischio di sviluppare un diabete di tipo 2 aumenta parallelamente

lesterolo buono").

Con il calo ponderale è possibile modificare in senso migliorativo tali fattori di rischio. Una riduzione ponderale di peso di circa 10 kg può determinare un calo del 15% dei livelli di colesterolo-LDL e un aumento dell'8% dei livelli di colesterolo-HDL.

Per quanto concerne l'ipertensione arteriosa si è visto che per una riduzione del peso corporeo di 5 kg la pressione arteriosa scende di 3,6-4,4 mm Hg.

OBESITÀ E STILE DI VITA

Numerosi sono i fattori che concorrono all'instaurarsi dell'obesità, alcuni modificabili altri non quali la gene-

tica individuale.

Tuttavia i fattori più importanti, soprattutto in quanto modificabili, sono l'alimentazione e l'attività fisica. Infatti, una dieta ricca di grassi, ad elevato contenuto calorico, e uno stile di vita sedentario sono fattori strettamente correlati alla diffusione dell'obesità in tutto il mondo. Pertanto è molto importante instaurare una dieta ipocalorica in associazione a un incremento dell'attività fisica allo scopo di ottenere un graduale calo ponderale duraturo, con tutti i benefici che ne conseguono sullo stato di salute.

Sono sicuramente da proscrivere le diete eccessivamente restrittive in termini di calorie salvo casi eccezionali e quelle con esclusione di sostanze nutritive indispensabili all'organismo. Infatti tali diete, oltre che potenzialmente dannose, vengono raramente seguite nel lungo periodo. Pertanto un soggetto non dovrebbe porsi obiettivi eccessivamente

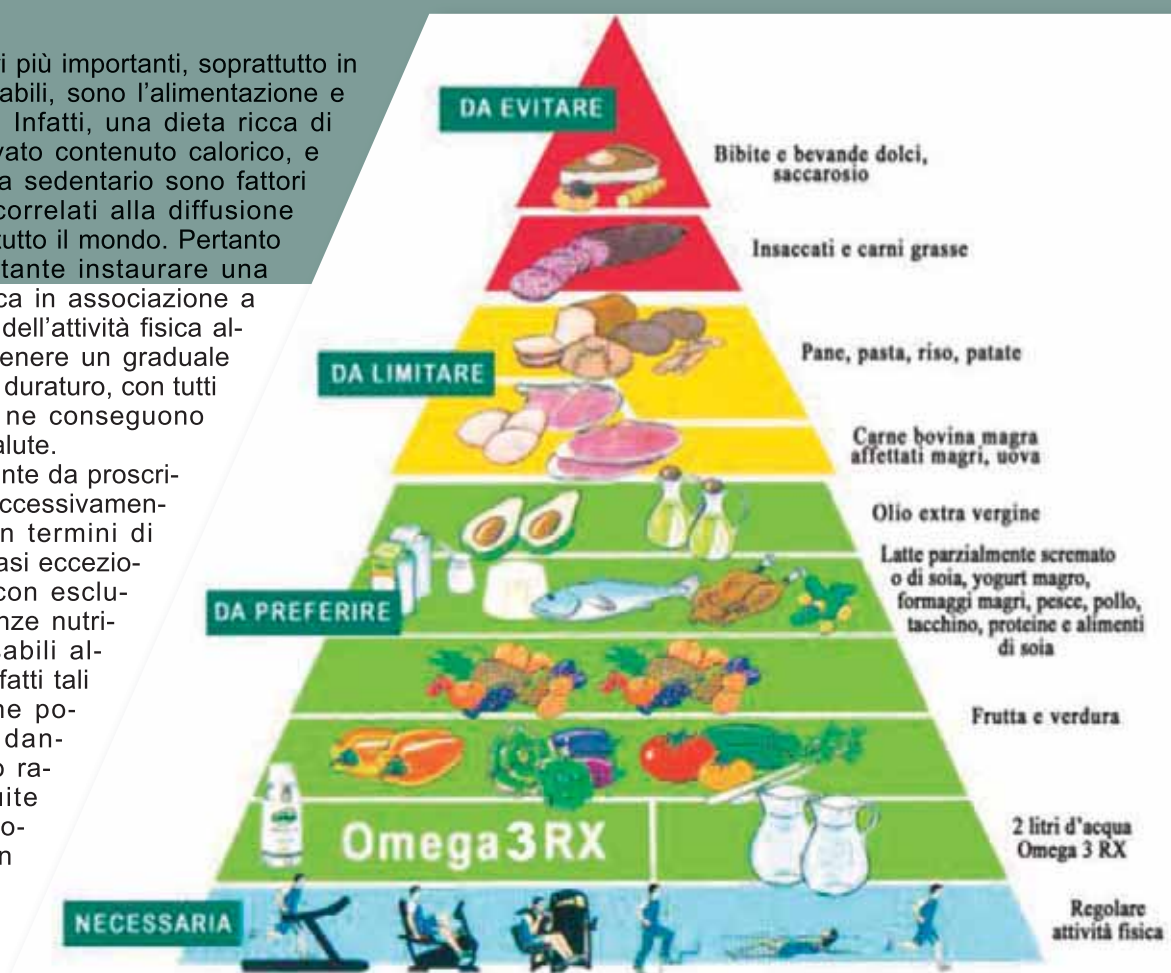
ambiziosi soprattutto all'inizio. Ad esempio un calo ponderale del 10% del peso iniziale è un buon obiettivo in grado di ottenere sicuri vantaggi sullo stato di salute.

LA DIETA IPOCALORICA EQUILIBRATA

Per dieta ipocalorica equilibrata si intende una dieta con ridotto apporto di calorie rispetto al fabbisogno energetico "bilanciata" sia in termini quantitativi che qualitativi, capace di apportare una giusta quantità di nutrienti e di energia evitando carenze nutrizionali. Altra caratteristica della dieta equilibrata è la varietà dei nutrienti che saranno assunti nella giusta quantità da garantire un adeguato benessere fisico e psichico. È corretto non scendere mai (se non in ambito ospedaliero) al di sotto delle 1.000 calorie al giorno, altrimenti possono subentrare effetti collaterali quali un senso di affaticamento e di malessere, che inevitabilmente conducono alla sospensione della dieta prima ancora di aver ottenuto i risultati prefissati. Anche la varietà dei nutrienti è un importante fattore che rinforza l'aderenza alla dieta stessa che pertanto potrà essere seguita più facilmente per lunghi periodi.

Una dieta ipocalorica ottimale fornirà circa 1.000 calorie giornaliere in meno rispetto alla spesa energetica prevista per quella persona e sarà una dieta equilibrata a ridotto apporto calorico, non eccessivamente impegnativa e proponibile anche per lunghi periodi.

Considerando che per ogni 100 calorie assunte in meno si perdono 13 grammi di peso corporeo, una dieta del genere permetterà un calo ponderale di circa 130 grammi al giorno e quindi 3,9 Kg al mese (130 g x 30 giorni). Una dieta del genere, non eccessivamente stressante, può essere seguita per lungo tempo in quanto in grado di modificare le abitudini alimentari rispettando i gusti del soggetto senza esagerate restri-



zioni. È così possibile mantenere tre pasti sostanziosi (la prima colazione deve apportare il 20% dell'energia giornaliera, il pranzo il 40%, la cena il 30% e i due spuntini il restante 10%).

Una volta raggiunto il peso ideale può diventare con qualche arricchimento la dieta di mantenimento.

ATTIVITÀ FISICA REGOLARE

È oramai ampiamente dimostrato che una moderata attività fisica ha importanti effetti positivi sul metabolismo e sullo stato di salute psico-fisica in generale. L'esercizio fisico deve essere preferibilmente di tipo aerobico (attività muscolare generalizzata con carico di lavoro non eccessivo e protratto nel tempo, capace di utilizzare ossigeno con scarsa produzione di acido lattico). Sono sufficienti 30 minuti di movimento (cammino, nuoto, bicicletta, ecc.) al giorno, per almeno cinque volte a settimana, per godere di molti benefici.

L'attività fisica svolta in maniera re-

golare ha numerosi effetti positivi:

- riduce i livelli di colesterolo nel sangue;
- migliora la tolleranza al glucosio (minor rischio di sviluppare un diabete);
- riduce i livelli della pressione arteriosa;
- diminuisce il rischio di sviluppo di malattie cardiache (infarto, insufficienza cardiaca);
- riduce il rischio di morte prematura;
- previene o riduce l'osteoporosi e il rischio di fratture;
- previene, soprattutto tra i giovani, comportamenti a rischio e dipendenze come l'uso di tabacco, alcol, droghe;
- riduce sintomi quali ansia, depressione e *stress*;
- diminuisce il rischio di obesità;
- favorisce l'autostima e in generale il benessere psichico;
- riduce disturbi muscolo-scheletrici quali il mal di schiena;
- diminuisce il rischio di tumori del colon.

Si è visto che l'attività fisica regolare svolta in concomitanza con la dieta non migliora il calo ponderale nel breve periodo. Ciò nonostante aiuta a mantenere nel lungo periodo i risultati ottenuti con la dieta. Infatti coloro che svolgono un'attività fisica regolare nel tempo hanno maggiore probabilità di conservare il calo ponderale ottenuto. Secondo

molti, tale effetto positivo non sarebbe legato tanto all'aumento del dispendio energetico, quanto alla maggiore aderenza ai cambiamenti dello stile di vita.

Tutte le Associazioni scientifiche pertanto suggeriscono un'attività fisica regolare, preferibilmente aerobica, per almeno 30 minuti al giorno o, in alternativa, un'ora per tre volte a settimana.

Tale attività ovviamente va individualizzata in base all'età, stato di salute e possibilità della persona al fine di ottenere i migliori risultati realizzabili.

OBESITÀ E SISTEMA MUSCOLOSCHELETRICO

Dagli studi scientifici effettuati risulta in maniera inequivocabile che il soggetto obeso presenta limitazioni nella forza muscolare, nella deambula-

Di conseguenza è quanto mai utile per i soggetti obesi un programma dietetico con calo ponderale e un'adeguata attività fisica in grado di ottenere un miglioramento della *performance* fisica oltre che per mantenere nel tempo il calo ponderale ottenuto.

REGIME DIETETICO IPOCALORICO IN AMBITO MILITARE

Come noto la condizione di sovrappeso/obesità è attualmente presente in molte fasce della popolazione. L'eccesso ponderale riguarda circa 1/3 della popolazione generale italiana sia in termini di sovrappeso (IMC tra 25 e 30) che di obesità (IMC > 30).

Anche nella popolazione militare la prevalenza del sovrappeso/obesità è una problematica emergente e ciò determina, oltre a una maggiore su-



zione e nel mantenimento della corretta postura soprattutto per l'aumentato carico su muscoli e articolazioni, in particolare anche, ginocchia e caviglie. Tutto ciò con notevoli ripercussioni sull'efficienza dell'apparato locomotore che viene a ridursi in maniera significativa.

Altro fattore peggiorativo sulla *performance* muscolo-scheletrica è la sedentarietà, fenomeno molto frequente tra i soggetti obesi, con conseguente ridotta attività del sistema muscolare, articolare e scheletrico. Pertanto gli obesi hanno *performance* fisiche ridotte rispetto alla popolazione generale, essendo goffi e impacciati nei movimenti.

scettibilità a determinate patologie, una ridotta capacità operativa in Patria e all'Estero.

Pertanto è quanto mai utile fornire uno schema dietetico di facile esecuzione capace di ridurre l'eccesso ponderale.

Il Dirigente del Servizio Sanitario (DSS), attraverso le visite periodiche, deve individuare il personale militare in sovrappeso e fornire un'adeguata educazione sanitaria riguardo il giusto stile di vita da seguire sia in termini di attività fisica che di alimentazione anche al di fuori dell'orario di servizio.

Un metodo efficace è fornire a tali militari una dieta ipocalorica sempli-



no escluse le patate per l'alto contenuto calorico. La quantità è libera e va assunta all'inizio del pasto per ridurre l'appetito e rallentare l'assorbimento dei nutrienti.

- primo piatto (circa 200 cal) che comprende una porzione di circa 80 gr nell'uomo e 60 gr nella donna composta da pasta in bianco o macchiata di pomodoro;
- secondo piatto (circa 150 cal) composto da: carne bianca (125 gr) max 2 volte/settimana o pesce (150 gr) almeno 3 volte settimana o formaggio fresco (70 gr) max 2 volte/settimana o 2 uova (max 1 volta/settimana) o prosciutto crudo magro (60 gr) o carne rossa magra (125 gr) max 1 volta/settimana;
- 1 cucchiaino di olio extravergine di oliva (circa 130 cal) che può essere suddiviso in due cucchiaini da tè per condire il pasto;

ce al fine di ridurre progressivamente l'eccesso ponderale.

Una simile dieta potrebbe portare risultati concreti facendo ricorso alla costanza e alla forza di volontà da parte del singolo.

La dieta ipocalorica ottimale giornaliera fornirà circa 1.000 calorie in meno rispetto alla spesa energetica prevista per quella persona e sarà una dieta equilibrata a ridotto apporto calorico.

Tale tipo di dieta è la più fisiologica e non presenta effetti collaterali per la salute di chi la segue.

Tale obiettivo può essere raggiunto in maniera semplice fornendo a pranzo (e a cena quando prevista) uno dei seguenti schemi dietetici.

Schema dietetico A (circa 600 cal. totali):

- secondo piatto (circa 150 cal) composto da: carne bianca (125 gr) max 2 volte/settimana o pesce (150 gr) almeno 3 volte settimana o formaggio fresco (70 gr) max 2 volte/settimana o 2 uova (max 1 volta /settimana) o prosciutto crudo magro (60 gr) o carne rossa magra (125 gr) max 1 volta/settimana;
- contorno (circa 50 cal) composto da: verdure crude o cotte od ortaggi. Sono escluse le patate per l'alto contenuto calorico. La quantità è libera e può essere assunta all'inizio del pasto per ridurre l'appetito e rallentare l'assorbimento dei nutrienti;
- pane (circa 200 cal). La quantità consentita è di 80 gr (60 gr nelle donne) ed è composta da 1 panino o 2 fette di pane;
- 1 cucchiaino di olio extravergine di oliva (circa 130 cal) che può essere suddiviso in due cucchiaini da tè per condire il pasto;
- frutta di stagione (circa 70 cal). La quantità da assumere è una porzione. La frutta deve essere fresca.

Sono esclusi il primo piatto, la bevanda calorica (consentita solo acqua) ed eventuali dolci e gelati.

Schema dietetico B (circa 600 cal. totali):

- contorno (circa 50 cal) composto da: verdure crude o cotte od ortaggi. So-



- frutta di stagione (circa 70 cal). La quantità da assumere è una porzione. La frutta deve essere fresca.

Sono esclusi il pane, la bevanda calorica (solo acqua) ed eventuali dolci e gelati.

L'osservanza scrupolosa di questi schemi dietetici consentirà un calo ponderale di circa 3-4 Kg/mese.

Al ripristino del peso ideale (valutato dal DSS) il militare potrà fruire nuovamente della razione viveri prevista in base al tipo di attività svolta.

**Tenente Colonnello me.
U.O.C. Medicina
Policlinico Militare di Roma*

BIBLIOGRAFIA

World Health Organization: "Physical status: the use and interpretation of anthropometry", Report of a WHO Expert Committee, I-IO Technical Report Series, No 854, 1995.

Han T. S., et al.: *The influences of height and age on waist circumference as an index of adiposity in adults*, "International Journal of Obesity", 1997, 21, p. 83-89.

Lean M. E.J., Han T. S., C.E.: *Morrison, Waist circumference as a measure for indicating the need for weight management*, "British Medical Journal", 1995, 311, p. 158-161.

Lean M. E.J., Han T. S., Seidell J.

C.: "Impairment of health and quality of life in people with large waist circumference", *Lancet*, 1998, 351, p. 853-856.

Lean, M. E.J.: "Pathophysiology of obesity", *Proceedings of the Nutrition Society*, 2000, 59(3): p. 331-336.

Parillo, M., Ricciardi G.: *Diet composition and the risk of Type 2 diabetes: epidemiological and clinical evidence*, "British Journal of Nutrition", 2004. In press.

Dattilo, A.M., Kris-Etherton P. M.: Effects of weight reduction on blood lipids and lipoproteins: a meta analysis, "American Journal of Clinical Nutrition", 1992, 56, p. 320-328.

Astrup A., et al.: "Low fat diets and energy balance: how does the evidence stand in 2002?", *Proceedings of the Nutrition Society*, 2002, 61(2), p. 299-309.

Stubbs R. J., et al.: *Covert manipulation of dietary fat and energy density: effect on substrate flux and food intake in men eating ad libitum*, "American Journal of Clinical Nutrition", 1995, 62, p. 316-329.

Beil E.A., et al.: *Energy density of foods affects energy intake in normal weight women*, "American Journal of Clinical Nutrition", 1998, 67, p. 412-420.

Di Pietro L.: *Physical activity in the prevention of obesity: current evidence and research issues*, "Medicine and Science in Sports and Exercise", 1999, 31, p. S542-546.

Fogelholm M., Kukkonen N., Harjula K.: *Does physical activity prevent*

weight gain: a systematic review, "Obesity Reviews", 2000, 1, p. 95-111.

American College of Sports Medicine: *Appropriate intervention strategies for weight loss and prevention of weight regain for adults*, *Medicine and Science in Sports and Exercise*, 2001, 33, p. 2145-2156.

Glenny A., et al.: *A systematic review of the interventions for the treatment of obesity, and the maintenance of weight loss*, "International Journal of Obesity and Related Disorders", 1997, 21, p. 715-737.

Anton et al.: "Effects of a weight loss plus exercise program on physical function in overweight, older woman: a randomized controlled trial", *Clinical Interventions in Aging*, 2011, 6, 141-149, Epub 2011, Jun 15.



LA MUSICA MILITARE

di Luigi Cinaglia*

STRUMENTO DI CULTURA E FORMAZIONE

Le Bande Musicali hanno sostanzialmente origine con gli antichi eserciti, che le utilizzavano per far marciare, compattare e tenere su di morale i soldati. Per il coordinamento di azioni belliche è inoltre indispensabile la comunicazione fra uomo ed uomo o fra gruppi di uomini. Il suono, per la velocità di propagazione e di trasmettersi in maniera relativamente indipendente dalla conformazione del terreno, è stato per millenni mezzo fondamentale di comunicazione. Oltre alle Bande militari vi erano anche Bande di musicanti che si esibivano durante le feste e le celebrazioni.

In tale contesto, l'Associazione *Italian Military Tattoo* (1) propone la promozione di tutti gli aspetti delle formazioni musicali militari (che spaziano dalla storia, alla strumentazione, uniformi, repertorio, conduttori, registrazioni, ed altro) per favorire la più ampia comunicazione volta ad uno scambio di cultura nazionale e internazionale, attraverso il linguaggio universale della musica di bande militari. Ciò anche nella considerazione che i musicisti militari, che rappresentano la diversità delle tradizioni nazionali, artistiche e militari delle varie parti del mondo, diventano ambasciatori di pace ed evidenziano il grande valore storico della musica, che, già con i primi suoni, ispira il vero orgoglio nazionale.

La musica in ambito militare è stata da sempre un elemento importantissimo, fondamentale nella comunicazione di ordini non trasmissibili a voce (i volumi del suono degli strumenti erano gli unici che potevano sovrastare il rumore delle battaglie impartendo ordini "sonori" con segnali di convenzione), nell'accompagnare la cadenza del passo e necessaria a festeggiare vittorie, personaggi ed ideali. Si rivelò un fattore di sostegno ed incitamento durante le battaglie, fin da quando gli antichi (Egizi, Greci e Romani) ne scoprirono il potere sull'animo umano.

Fin dal VI secolo a. C. vi furono dei gruppi musicali militari che accompagnavano la marcia e i momenti



Sopra

Un rievocatore di Cornicem romano. Aveva il compito di segnalare alla truppa gli ordini degli Ufficiali

A sinistra

Un Corpo musicale militare italiano, fine '800 - primi '900



di svago delle truppe romane con trombe e flauti; i musicisti militari romani avevano addirittura il rango di *ufficiales*, per quanto venivano ritenuti fondamentali in battaglia, esattamente come i bardi per le popolazioni barbare.

Il Medioevo vide proseguire le consuetudini musicali del Tardo Impero e con la successiva penetrazione saracena in Europa oltre che con gli scontri fra i Crociati e le armate mussulmane (che possedevano già Bande musicali di buona levatura), si notò che gli Eserciti europei ne vennero fortemente influenzati mutuandone taluni strumenti e ponendo così le basi per la nascita dei primi nuclei di Bande.

Ma è nei due secoli successivi che

si affermarono gli aspetti più interessanti per l'organizzazione delle musiche militari europee, divenendo il punto di partenza della Banda moderna con realtà diverse in ogni Stato.

Con l'istituzione in Francia della *Grande Écurie* e della *Musique de la Chambre* si diede un indirizzo all'ordinamento delle piccole Bande Reggimentali istituendo gratuitamente la "Scuola di musica della Guardia Nazionale" al fine di preparare gli strumentisti per tutti i reggimenti francesi. Dal 1836 venne convertita in "Conservatorio di musica militare" segnando un movimento culturale di grande portata, orientato verso una seria riforma della musica militare, si da elevarla al pari degli altri generi musicali. Nel 1845 nacque una commissione cui presero parte musicisti provenienti dal Ginnasio Musicale e cariche militari quali il Conte Gaudin ed il Colonnello Riban.

Le Musiche reggimentali tedesche risultavano sicuramente all'avanguardia grazie all'opera di Federico II di Prussia, con un organico preso ad esempio da tutte le altre nazioni europee fino al XIX secolo e ben presto affiancato dalla "fanfara", complesso strumentale formato quasi esclusivamente da ottoni, nato dalle trombe di cavalleria. Le Bande militari nella Germania della seconda metà dell'Ottocento erano stipendiate per due terzi tramite una ritenuta sulle paghe degli Ufficiali: molti di essi compivano donazioni volontarie in quanto il buon grado di esecuzione dei Complessi strumentali era considerato uno dei loro principali veicoli di prestigio. L'arruolamento dei musicisti e del direttore avveniva tramite un esame e prevedeva un addestramento militare di trenta giorni seguendo poi la carriera dei soldati semplici e Sottufficiali. Il Ministero della Guerra possedeva addirittura un Ufficio Tecnico Speciale incaricato di coordinare ed ispezionare artisticamente le Musiche militari. Gli avanzamenti avvenivano per capacità tecniche o per meriti di servizio.

In Italia, nei primi dell'Ottocento, esistevano realtà molto diverse tra loro: gli organici, composti da professionisti, venivano ampliati ufficiosamente con altri strumentisti provenienti dalla truppa, completando sia lo strumentario sia i ranghi. Con Carlo Alberto vi saranno riorganizzazioni anche in tale materia: è curioso notare l'esistenza di una "cassa musica" finanziata da una giornata di stipendio prelevata agli Ufficiali e si assiste all'incremento degli organici, al riconoscimento della figura del "Capo Banda" e all'istituzione della "Scuola di Musica" e della "Scuola Tamburini" di

Torino. Dopo l'unificazione d'Italia l'attenzione si rivolse ad ottenere uno stile marziale e ad accrescere il livello tecnico musicale, si da competere con le Bande estere ed "onorare" il nuovo Stato Unitario anche presso la popolazione civile. Tutto ciò si ottenne ufficialmente tra il 1884 e il 1894 tramite l'opera di Alessandro Vessella ("Di un più razionale ordinamento delle musiche militari") e di un'apposita Com-

Sotto dall'alto in basso

La banda di un reggimento alpini, 1934

Una fanfara dei bersaglieri





A sinistra

Una cartolina commemorativa raffigurante un trombettiere a cavallo

Sotto

La Banda dell'Esercito Italiano, costituita nel 1964, composta da centodieci elementi

propose in una lettera alla Commissione Musicale del governo italiano l'adozione del diapason scientifico (Do=256 Hz, corrispondente al La=432 Hz) per il bene dei cantanti e dell'interpretazione musicale, e chiese a 'tutto il mondo musicale' di adottare questa accordatura, visto che 'la musica è un linguaggio universale, perché dunque la nota che ha nome La a Parigi dovrebbe essere un Si bemolle a Roma?' Giuseppe Verdi si rifiutò di dirigere una sua opera, la *Forza del Destino*, a Napoli perché l'orchestra era accordata al La=450, come lo è in molti teatri lirici odierani, ad esempio Salisburgo, Berlino e Firenze...". La musica militare oggi è lontana dal concetto di composizione alienante mantenendo il significato di musica che illumina, esalti e allieti i nostri giorni là dove significato e valore sono qualità della stessa importanza. Il canto è elemento indispensabile nelle particolari occasioni: esso interviene quando lavori regolari richiedono e forniscono essi stessi un impulso ritmico. In questa connessione con il movimento e le emozioni, la musica non costituisce un riflesso vago e indistinto, ma è parte integrante della vita. L'etnomusicologia ci insegna che la musica intesa in

missione che approvò una serie di disposizioni relative alle "Musiche dei reggimenti di fanteria e fanfare dei reggimenti di cavalleria - Norme per l'intonazione e per la composizione istrumentale".

In seguito alla suddetta relazione, nel 1901 il Ministro della Guerra istituiva un "Ufficio tecnico centrale per le musiche militari" con il compito di studiare un miglioramento nell'organizzazione strumentale, curandone il repertorio, dando pareri sui contratti con le case editrici, e di accertare l'idoneità tecnica dei concorrenti ai posti di capo musica o di musicante effettivo.

Dopo la Grande Guerra fu necessario un drastico ridimensionamento numerico delle Bande e delle Fanfare e così pure dopo la Seconda Guerra Mondiale. Si deve arrivare al 1963 per vedere la costituzione della Banda dell'Esercito e la nascita di Musiche d'ordinanza dipendenti dalla Grande Unità di appartenenza.

Il resto è storia recente e la nuova evoluzione dell'Esercito ha lasciato ai margini la razionalizzazione della Musica militare indicando in

altre priorità la propria azione, pur considerandola un elemento fondamentale nei rapporti con la società civile e gli ambienti culturali della Nazione.

Innumerevoli sono gli stimoli musicali, o di sedicente musica, della vita moderna, tanto che il suono si presenta del tutto snaturato e privo di ogni caratteristica che possa entrare in armonia con l'essere o con il creato. Il suono oggi è più un elemento estraneo alla vita sociale, una specie di droga che ha il compito di far dimenticare l'esigenza di nutrire l'anima e di esigere il significato e il valore in ciò che ascoltiamo. Siamo ben lontani dai tempi in cui "...Giuseppe Verdi, nel 1884,





A sinistra

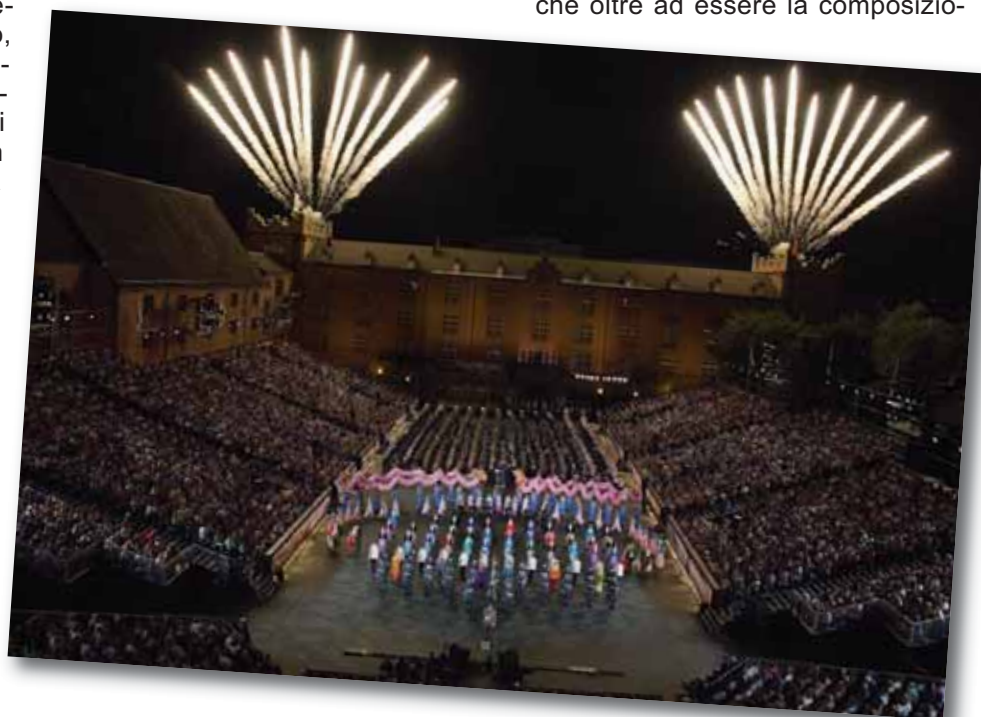
Un trombettiere delle "Penne di Falco" del Regio Corpo Truppe Coloniali italiano

Sotto

Military Basel Tattoo 2014, lo schieramento finale

questo senso non si compra nei negozi, ma sgorga da una tradizione coerente o dal contributo personale dei popoli. Essa non è mai priva d'anima e di pensiero, mai passiva, ma sempre vitale, organica e funzionale, piena di dignità. È una musica chiamata da *"repente squillo guerrier"* (primo coro dell'*"Adelchi"* - Alessandro Manzoni) una musica che *"fia serva tra l'Alpe ed il mar; / una d'arme di lingua d'altar, / di memorie, di sangue e di cor"* (*"Marzo 1821"* - Alessandro Manzoni). In questo contesto si inserisce, nasce ed evolve la musica militare nata per imitazione del canto e soprattutto, nella forma più antica, di un canto composto da due note soltanto. L'evoluzione successiva arriva quando le note diventano 3, poi 4 e così via: secondo il principio che dalla melodia più semplice si arriva poi a quella più complessa. Le melodie primitive possono essere classificate in logogeniche (nate dalla parola e prive di carica emotiva), patogeniche (originate dalle emozioni, come la gioia o la rabbia) oppure melogeniche (originate dalla melodia e che si collocano in mezzo, fra le logogeniche e le patogeniche). Di pari passo a questa evoluzione si evolvono gli strumenti musicali: i primi strumenti che in qualche modo hanno avuto la funzione di aggregazione e di partecipazione alla vita civile e sociale di un popolo, costituendone la sua identità, sono stati senza dubbio quelli a suono indeterminato (tamburi, sonagli, legni sonori). La loro capillare diffusione in tutte le culture del mondo è la riprova che siano stati i primi ad essere utilizzati proprio per manifestare un sentimento ed un ritmo che veniva da dentro, a cominciare proprio dal ritmo della vita e del pulsare del cuore. Per quel che riguarda gli strumenti a suono determinato, invece,

si passa da oggetti sonori molto semplici, cosiddetti naturali (riuscivano ad emettere poche note) sino ad arrivare agli strumenti cromatici dei giorni nostri. Compositori quali Giovanni Legrenzi, Girolamo Fantini per non parlare di Vivaldi (concerto in Do maggiore per due trombe naturali), Telemann, Bach, Haendel, Purcell, Salieri, Mozart sino ad arrivare a Giuseppe Verdi (le trombe dell'*Aida*) scrivono brani per tromba naturale. La musica militare ha magicamente conservato, in tutte le culture mondiali, questa esegesi là dove a marce d'ordinanza più o meno di recenti composizione, vengono affiancati squilli di poche note (ancor eseguiti con strumenti naturali) carichi di simbologia, di comando e espressione di militarità. Gli inni militari oggi testimoniano le emozioni di chi li ha concepiti ma soprattutto illuminano ed esaltano lo spirito militare dei propri appartenenti. Come in una gerarchia militare tutti gli inni, compresi quelli di carattere religioso-militare, nonché tutti gli squilli dei Reparti musicali confluiscono e si identificano nell'Inno Nazionale che oltre ad essere la composizio-



ne per eccellenza di ogni Comando è l'anello di congiunzione tra la vita con le stellette e la vita sociale del Paese.

Ogni anno, come una sorta di miracolo che si ripete, nella giornata del 2 giugno tutte le componenti sino ad ora descritte si intersecano in un tessuto dettato da un perfetto cerimoniale militare in una sfilata, la celeberrima "Sfilata dei Fori Imperiali" ove, alla presenza del Capo dello Stato e dell'intera popolazione, Corpi militari marciano accompagnati dal suono dei propri inni ed eseguono rituali scanditi da "segnali" di tromba oltre a rendere omaggio alla Bandiera Italiana e al Presidente della Repubblica intonando il "Canto degli Italiani" di Goffredo Mameli. Per arrivare a questa forma di eccellenza è però necessaria un'attenta conservazione del patrimonio musicale partendo dal presupposto che deve essere considerato patrimonio di tutti e quindi tutelato, restaurato e conservato in modo da poter essere fruito da tutti.

L'elevazione del tono culturale e il perfezionamento della preparazione tecnico-professionale di tutto il personale in divisa non può non tener conto della componente storica, sociale e culturale. I nostri ragazzi devono esigere il perfetto significato e il valore di quello che ascoltano: non sia mai che gli uomini che servono lo Stato si trovino inconsapevolmente a "danzare" sul ritmo di musiche militari ma siano, oggi più che mai, convinti di porgere ai posteri l'eredità culturale del nostro Paese facendosi portavoce del grido del passato.



L'Associazione non ha scopo di lucro e persegue esclusivamente finalità di utilità sociale - culturale. Essa si propone la promozione di tutti gli aspetti delle formazioni musicali militari (che spaziano dalla storia, alla strumentazione, uniformi, repertorio, conduttori, registrazioni ed altro) per favorire la più ampia comunicazione volta ad uno scambio di cultura nazionale e internazionale, attraverso il linguaggio universale della musica di bande militari. Ciò anche nella considerazione che musicisti militari, che rappresentano la diversità delle tradizioni nazionali, artistiche e militari delle varie parti del mondo, diventano ambasciatori di pace ed evidenziano il grande valore storico della musica, che, già con i primi suoni, ispira il vero orgoglio nazionale.

Cala la sera, si accendono le luci sull'arena, la brezza estiva sventola le bandiere nazionali, il silenzio è rotto dalle note delle bande militari. Centinaia di musicisti – ognuno con il proprio strumento, con la propria uniforme, ognuno con la propria storia e la propria lingua... ma qui non servono traduzioni o sottotitoli... basta un uomo – il direttore musicale – che con la sua mano destra dia un attacco e la magia della musica ha inizio: ecco che questa molteplicità di voci è armonizzata e diventa un tutt'uno! Questa è l'atmosfera che si respira ad un *Military Tattoo* (2): forse l'espressione più nobile della capacità e della professionalità delle formazioni musicali militari. Le Bande militari – bande o fanfare che siano – nella loro quotidianità vengono chiamate ad assolvere una numerosa e varia serie di impegni: dalle cerimonie militari ai concerti, dalle parate ai festival internazionali, ed è proprio in queste occasioni che le bande possono esprimersi al meglio.

Il 1950 segna una data di rilievo nella storia dei Festival Internazionali dedicati alle formazioni militari; in quell'anno si è svolta, nell'ormai famosa Esplanade del Castello di Edimburgo, la prima edizione dell'*Edinburgh Military Tattoo* (3) – oggi ribattezzato, per concessione della Regina Elisabetta II, *The Royal Edinburgh Military Tattoo*. Ancora oggi questo *Tattoo* segna uno dei massimi vertici artistici raggiunto da questo genere musicale, che abilmente unisce musica e movimento in un *mix* altamente spettacolare.

Negli anni a seguire, poi, i Festival di questo tipo si sono moltiplicati nel mondo e una miriade di Paesi (tra i principali: Stati Uniti d'America, Norvegia, Svizzera, Germania, Olanda, Russia, Giappone) presentano agli appassionati spettacoli dove le Bande militari sono le protagoniste indiscusse. Sì, sono loro che, attraverso la musica, esprimono l'orgoglio nazionale ed il senso di apparte-

nenza, in uno scambio continuo con altre culture, portando nel mondo un messaggio di armonia e di pace.

Non da meno è il nostro Paese che, attraverso le variegate e molteplici formazioni musicali militari (Bande, Fanfare, Musiche d'Ordinanza) delle Forze Armate, partecipa già attivamente alle varie manifestazioni ed eventi locali, nazionali ed internazionali – soprattutto quando inserito in contesti multinazionali in operazioni fuori dal territorio nazionale – costituendo così espressione di diffusione della musica militare quale strumento della cultura e della formazione militare, determinante per la costruzione di identità del popolo italiano e per la funzione di aggregazione e partecipazione dei cittadini alla vita civile e sociale. Questa nostra concreta capacità ed attitudine alla divulgazione della cultura musicale militare, già testimoniata da una serie di "Rassegna di Bande Internazionali Militari" effettuata nel corso degli ultimi vent'anni nella Città di Modena (in stretta collaborazione fra la Civica Amministrazione locale, la Fondazione Teatro Comunale e l'Accademia Militare), potrebbe costituire premessa alla realizzazione di un *Military Tattoo* volto a mantenere ed incrementare l'osmosi e la sinergia fra le Istituzioni militari e l'intero Paese, in un contesto internazionale che favorisce ampia visibilità e diffusione della realtà musicale militare.

**Generale di Brigata (ris.),
Presidente dell'Associazione
"Italian Military Tattoo"*

L'Associazione "Italian Military Tattoo" ringrazia i soci/collaboratori: Dottressa Enrica Apparuti, Coordinatrice del Festival Internazionale delle Bande Militari di Modena; 1° Mar. f.(alp.) Marco Calandri, Capo Musica della Fanfara della Brigata alpina "Taurinense"; M.A.s.UPS Fabio Tassinari, Comandante della Fanfara del 4° reggimento Carabinieri a Cavallo, che hanno contribuito alla stesura dell'articolo.

NOTE

(1) <http://www.militarytattoo.it/as/index.htm>.

(2) <http://www.scozia.net/edimburgo/eventi-festival-edimburgo/military-tattoo/>.

(3) https://it.wikipedia.org/wiki/Edinburgh_Military_Tattoo.



goditi il tuo espresso, sempre.

scopri le nuove

Perle
di **LOLLO**



Tel. : +39.081.8291947

Fax.: +39.081.5116682

mail: info@lollocaffe.com

web: www.lollocaffe.com

CIALDE | CAPSULE | GRANI

L'ESERCITO IN ANTARTIDE

Intervista al Capitano medico Letizia Valentino

a cura di Camillo della Nebbia*

Si chiama Letizia Valentino, catanese di nascita, il Capitano medico dell'Esercito Italiano che ha svolto la sua prima esperienza di lavoro in Antartide insieme ad altri 10 colleghi, esperte guide alpine, piloti, logisti e vari specialisti, partecipando alla XXXI spedizione del Programma Nazionale di Ricerche in Antartide (<http://www.pnra.it/>, <http://www.italiantartide.it>). La spedizione è stata gestita e organizzata dall'Enea, mentre il CNR ha coordinato la ricerca scientifica che comprende progetti relativi ai mutamenti climatici, alla tutela dell'ambiente e di studio dell'atmosfera. Una vera eccellenza italiana dove l'Esercito ha avuto un ruolo importante per la parte di addestramento propedeutico condotto ad Aosta dal Centro addestramento Alpino e dagli Incursori del 9° reggimento "Col Moschin" a favore dei tecnici e dei ricercatori, allo scopo di apprendere e migliorare le tecniche di lavoro e sopravvivenza in un ambiente particolarmente unico per bellezza ma spesso difficile da affrontare per le sue peculiarità legate al clima più freddo del pianeta.

Letizia, sei un Capitano medico dell'Esercito Italiano che fino al giorno prima della partenza ha prestato servizio al 9° reggimento paracadutisti d'assalto "Col Moschin", immagino che per te, da donna, sia stata una bella sfida?

La mia esperienza al 9° reggimento "Col Moschin" è stata una delle più forti e belle della mia vita. Ho scelto le Forze Speciali al termine del mio iter accademico perché ho sempre voluto spingermi oltre i limiti normali delle esperienze e ho avuto ragione. Ho trovato un luogo di lavoro stimolante ed eccezionale, non senza difficoltà sono riuscita a farmi apprezzare come professionista medico e a lavorare con loro in missione all'estero più volte. Più che dare ho ricevuto un grande feedback umano e professionale e, se tornassi indietro, farei lo stesso percorso, la stessa scelta nonostante tutte le difficoltà che si possono incontrare nell'essere l'unica donna di un reparto così importante e impegnativo.

Come hai saputo della possibilità di partecipare a quest'avventura in Antartide e cosa ti ha spinto a partecipare? Un modo per mettere alla prova i tuoi limiti?

Attraverso un Maresciallo sono venuta a sapere della possibilità di partecipare alla spedizione antartica facendo domanda diretta all'Enea tramite il mio Ufficio Addestramento. Non ho pensato ai rischi, alla specializzazione per la quale stavo facendo domanda di concorso, ho pensato solo che volevo spingermi fin qui. Ho cercato di non illudermi perché le selezioni sono state comunque fatte a step diversi e non ho avuto fino alla fine alcuna certezza.

Ci racconti com'è stato il viaggio di andata? Immagino lungo.

Quando si parte in missione si è insieme

ai propri commilitoni, al proprio reparto, per cui il viaggio viene scandito dalle conversazioni, dai racconti degli altri che ti stanno accanto. In questo caso la mia partenza per l'Antartide è stata diversa, sono partita da sola, ho fatto un lungo viaggio con vari scali tecnici a Dubai, Bangkok, Sydney e Christchurch. Solo a Christchurch ho ritrovato qualche faccia amica, di chi aveva fatto il corso al Brasimone e sul

Monte Bianco con me. Dopo 4 ore a Christchurch siamo partiti per l'Antartide e dopo poco più di 18 ore, arrivati a Baia Terranova, siamo partiti per Concordia Station. Il volo è durato più di 37 ore totali e la continuità del viaggio ha comunque messo a dura prova il fisico, ma tutto questo è possibile se è per atterrare sul ghiaccio e gustare il meraviglioso paesaggio antartico.

La prima cosa che hai fatto, visto, toccato quando hai messo il primo piede sul suolo antartico?

La cosa che mi ha subito colpito appena atterrati è stato il rumore del ghiaccio sotto i piedi e l'assenza di odori nell'aria. Un'aria cristallina, leggera, quasi impercettibile. Quando arrivi a Base Concordia soprattutto l'aria sembra mancare, il fiato è corto e ogni parte esposta del tuo corpo ghiaccia in pochi minuti. Baia Terranova e Base Concordia sono due mondi diversi di uno stesso Continente. A Base Concordia le condizioni climatiche sono molto più estreme.

In Antartide qual è stato il tuo compito?

Il mio compito è stato quello di gestire il personale da un punto di vista sanitario. I maggiori problemi si sono avuti inizialmente per la malattia



Sopra

Il Capitano medico Letizia Valentino

Sotto

Base Concordia

d'alta quota e per i problemi legati al sonno. Poi naturalmente possono succedere piccoli inconvenienti durante il lavoro, come chi si taglia il dito o sbatte il ginocchio. Parte della mia fase iniziale di lavoro è basata sul controllo e verifica del materiale farmaceutico e sanitario dell'infermeria. L'approvvigionamento dei farmaci e del materiale anche in virtù dell'inverno antartico è fondamentale e cosa non meno importante per me è stato il con-



trollo della sicurezza e igiene dei locali anche esterni a Base Concordia.

Il giorno dopo gli attentati del 13 novembre a Parigi abbiamo visto che le Bandiere francese e italiana nella Base italo-francese Concordia erano a mezz'asta. Come avete vissuto quei momenti? Hai avuto modo di seguire le notizie?

Il 13 novembre gli attentati hanno azzittito i nostri colleghi francesi e in parte anche noi. Non c'è la stessa ridondanza che c'è in Europa e non avendo la televisione molti fatti ci sfuggono, però si è stato uno shock per tutti noi, italiani e francesi.

Cosa ti è mancato di più dell'Italia? La tua famiglia l'hai sentita ogni tanto? Come si è svolta una tua giornata tipo?

Sinceramente non mi mancava l'Italia. Ero molto serena. Consapevole che dovevo stare lì fino a metà febbraio e cercavo di godermi la mia giornata, anche abbastanza impegnativa. Mi alzavo tutti i giorni alle 5:30 e facevo stretching un'ora prima di colazione con il Vice Station Leader. Un buon modo per combattere il freddo, le contratture e soprattutto migliorare il trofismo muscolare provato dal freddo. Dopo colazione avevamo il meeting e poi in ambulatorio, dove rimanevo a disposizione del personale e provvedevo a sistemarlo. Dopo pranzo, e una partita a biliardino, continuavo in ambulatorio la mia attività medica spesso diversificata. Mi rendevo disponibile e spesso collaboravo col medico ricercatore dell'ESA al suo progetto, facendo prelievi di sangue al mattino. Una volta a settimana supervisionavo i locali esterni alla stazione e verso le ore 18:00 lasciavo l'ambulatorio per andare un po' in palestra. Alle 19:00 cenavo e poi ritornavo in ambulatorio o in camera. Naturalmente c'erano anche dei momenti di vita comune. A turni eravamo chiamati alla pulizia dei locali mensa e living room, nonché alla pulizia dei piatti.



Cosa hai portato dentro di te da quei luoghi così unici?

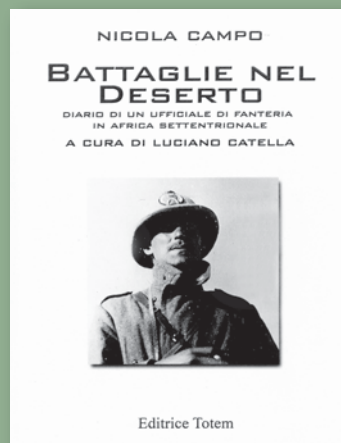
Ho portato con me il silenzio di quel luogo, la sua unicità, la sua disarmante bellezza, l'aria brillante che si solleva col vento ma anche i racconti e i progetti dei ricercatori scientifici e dei tecnici, di chi viene in Antartide da anni per una scoperta, per uno studio, per un progetto grandioso come quello di EPICA.

Dopo questi mesi di missione ti sentiresti di dire che sei pronta a rifare tutto ancora un'altra volta?

Certamente la mescolanza di culture diverse, il dover parlare francese, inglese, spagnolo o tedesco in uno spazio così piccolo, così compresso, non ti fa pensare a cosa lasci in Italia o in Europa perché è come se l'Europa fosse arrivata qui in Antartide o meglio dentro Base Concordia, per cui ti senti un po' a casa ed è forse anche per questo che mi sentirei di ripartire, di ripercorrere quei 15.000 km e di non dormire tre giorni per poter rivedere una terra come l'Antartide.

**Tenente Colonnello*





Bandiera, difesa ed onorata anche quando la preponderanza delle forze avversarie, lo sconcerto della condizione di vinti, l'incertezza del futuro dopoguerra, potevano incrinare la forza morale. La storia del nostro Paese, soprattutto quella della prima metà del XX secolo, ha gettato ombre lunghe sul nostro presente. Quando finalmente saranno rischiarate, potremo veramente dare un significato alla parola "condivisione" coniugata a quella di memoria.

Nicola Campo, "Battaglie nel Deserto – Diario di un Ufficiale di fanteria in Africa Settentrionale", a cura di Luciano Catella, Editrice Totem, Lavinio Lido – Anzio (Roma), 2015, pp. 134, € 20,00.

La guerra dei vinti, spesso ignorata, fa comunque parte di quella storia che ha condizionato ciò che oggi siamo, nel bene e nel male.

La memoria prescinde, o dovrebbe, dalle ragioni politiche che evidenziano od oscurano secondo le esigenze meramente utilitaristiche del momento contingente.

Sono passati settant'anni e più, da un periodo storico travagliato, controverso e spesso osservato solo al fine di condanna o esaltazione dei protagonisti e delle idee che li sostenevano.

Certamente è necessario un lungo intervallo di decantazione dai fatti e dagli interpreti di quegli eventi, per poter esaminare con onestà intellettuale quanto avvenuto.

Come sostiene l'autore, il suo non vuole essere un'apologia delle ragioni e delle vicende della Guerra d'Africa, ma semplicemente un riconoscimento e un ricordo, spesso doloroso, di tutte quelle figure di soldato che pur consapevoli della pochezza di mezzi di cui erano provvisti e della inconsistenza delle motivazioni che li avevano catapultati nell'inferno di un conflitto, prima, ed in quello della prigionia dopo, hanno comunque cercato di essere degni dell'uniforme indossata e che, nonostante tutto, rappresentava la Patria insieme alla

preponderanza delle forze avversarie, lo sconcerto della condizione di vinti,

La storia del nostro Paese, soprattutto quella della prima metà del XX secolo, ha gettato ombre lunghe sul nostro presente. Quando finalmente saranno rischiarate, potremo veramente dare un significato alla parola "condivisione" coniugata a quella di memoria.



Cristiano Bettini, "Oltre il Fiume Oceano: uomini e navi romane alla conquista della Britannia", Laurus Robuffo Editore, Roma, 2016, pp. 509, € 25,00.

"...dal punto di vista militare organizzativo già la seconda spedizione di Cesare segna il passaggio ad un pieno dispositivo expeditionary romano e ad una migliorata organizzazione anfibia..." (C. Bettini).

Il modello precoce di missione di tipo *expeditionary*, realizzato dalla flotta romana 2000 anni fa al seguito dei tre vessilli di Cesare, Claudio e Costanzo Cloro, che ci viene svelato da Cristiano Bettini in questo libro – opera culturale multiforme di rango accademico –, come da lui descritti attraverso i documenti originali greci latini e inglesi, citati magistralmente con grande ricerca storiografica, ci appare in tutta la sua modernità e contemporaneità se si pensa al nuovo tipo di forze di proiezione che oggi sono in gioco nelle compagnie militari nazionali ed internazionali. Roma, divenuta padrona del mondo che circondava il Mediterraneo e mai specializzata prima di queste tre spedizioni come potenza navale, o in grado di schierare il proprio immenso Esercito in operazioni anfibie, dopo averlo trasportato con la sua marina, supera i propri limiti militari, culturali, geo-strategici. Roma cerca di attraversare, non senza epiloghi disastrosi, il Fiume Oceano, che nell'antico mondo era considerato il limite circostante la terra abitata, e con ciò facendo si affranca dalla propria stessa connotazione di potenza militare terrestre, e trasforma la propria debolezza marinara in un punto di forza. La misconoscenza che i romani avevano delle cor-

renti dei mari o meglio di mari inospitali come il Mare del nord, e che li consegna ad un rovinoso esito durante il primo tentativo di attraversamento del Canale della Manica, viene descritto da Bettini con perfetto stile da *reporter embedded*. In modo obiettivo che fotografa la realtà, egli riporta sia le parole autolebrative del "De bello Gallico", sia le voci di opposte critiche contenute negli scritti antichi o inglesi successivi. Bettini, con un approccio scientifico rigoroso, che ne analizza e commenta gli spazi di mera propaganda politica, e di improbabile consistenza storica, strategica, geografica e militare, separa il racconto del tempo dai possibili reali scenari, da ciò che è verosimilmente davvero accaduto. Da questo punto di vista il libro è una miniera preziosa ed unica nel genere sia storiografico che filologico che di analisi strategica, di informazioni e di cultura per il lettore anche non esperto. Attraverso le Tavole, brevi schede che inframmezzano il testo con una descrizione minuziosa dei costumi sociali, della vita a bordo delle navi, degli usi sociali e militari, del livello di ricchezza dei ceti e della classe militare, chiunque, anche l'esperto di varie discipline che spaziano dalla storia alla geostrategia, rimarrà stupito dalla imponenza della ricerca di fonti dispiegata da C. Bettini in questa poderosa opera culturale di 500 pagine dove un'enfasi particolare viene data agli aspetti di marineria greca romana e di altri popoli e tribù, compresi i popoli della Britannia, ma dove non è trascurato il resto, la storia dell'arte, la numismatica, la storia militare ed evoluzione sociale romana, l'archeologia, persino una inaspettata componente MEDEVAC in uso sulle navi romane nonostante i ristretti spazi di azione delle triremi o quadriremi, per la cura e lo sgombrò dei feriti, ad oggi in uso con l'ausilio della nostra componente militare sanitaria, scopriamo aver fatto parte della perfetta macchina logistica romana che si spinse oltre la Manica a conquistare e colonizzare le terre dell'attuale Regno Unito. Bettini ci regala anche, con un inestimabile Glossario, conoscenze di nomi e cose usate nell'antico mondo romano, greco, delle tribù del Nord Europa legate al mondo della marineria e della componente militare a tutto campo. Le informazioni che ci giungono "parlanti" tratte dalla bocca di Tacito, Svetonio, Polibio Marziale, ecc. incantano gli appassionati di storia, gli esperti di filologia, gli amanti della marineria, in una tavolozza ricca di sfumature di colori senza mai annoiare. Scopriamo anche con rammarico che in Gran Bretagna è diffuso un interesse culturale spiccato descritto da Bettini per le "invasion" romane, di cui paradossalmente il mondo anglofono è maggiormente custode rispetto al nostro mondo italico.

Rita Silvaggio

Commemorazioni per il Centenario della Grande Guerra

1916 - 2016

L'Esercito combatte

Evento connesso alle celebrazioni del centenario della Grande Guerra per l'anno 2016 che vede l'Esercito in prima linea quale "divulgatore di cultura e conoscenza storica". Il progetto, che vede l'attivo e fattivo coinvolgimento del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca e delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, rimarca il continuo e forte processo osmotico con la società ponendosi l'obiettivo di portare uomini in uniforme e giovani studenti nei luoghi che hanno visto il sacrificio di migliaia di loro coetanei durante la Grande Guerra.

L'evento si svilupperà su tutto il territorio nazionale e sarà così articolato:

- Eventi inaugurali nella città di Lecce il 21 e 22 maggio (inaugurazione, excursus storico, attività interattive, spettacolo teatrale);
- partenze di delegazioni studenti/militari tra il 21 e il 24 maggio (da Sassari, Messina, Lecce, Caserta, Roma, Livorno, Bologna, Torino, Pordenone, Udine, Gorizia);
- commemorazioni in Sacrari e Cimiteri Militari nei luoghi simbolo della Prima Guerra Mondiale il giorno 24 maggio (Pasubio, Pocol, Asiago, Monte Grappa, Montello, Fagare, Oslavia, Caporetto, Redipuglia, Prosecco, San Michele);
- evento finale nella città di Padova nelle giornate del 24 e del 25 maggio (excursus storico, attività interattive, incontro musicale, cerimonia conclusiva).

Gli eventi vedranno il coinvolgimento dei Reparti dell'Esercito Italiano e saranno aperti a tutte le scolaresche e alla cittadinanza (dispositivi promozionali, mostre statiche, dispositivi interattivi, esibizioni di bande e fanfare, aviolancio Bandiera Italiana ecc.).

A cornice de "L'Esercito combatte" ci saranno:

Convegni e Seminari sul tema della Grande Guerra nelle città di Bari, Lecce, Milano, Padova, Roma, Monfalcone, Napoli, Trento, Gorizia, Trieste;

concorso fotografico denominato "La Grande Guerra a colori" rivolto agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado di tutta Italia.

Commemorazioni per il Centenario
della Grande Guerra

L'Esercito combatte

1916 - 2016



ESERCITO
noi ci siamo sempre



Abbonati o regala un abbonamento

**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**

*Pubblicistica
Militare*

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it



RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



ESERCITO

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



Numero 3 - MAGGIO / GIUGNO 2016 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.mil.esa.it

REPORTAGE

**NUNZIATELLA
ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE**

ESERCITO

3 / 2016



9 770035 698046

postatarget
magazine

Tariffa Pagata
NAZ/129/2008
valida dal 01/04/2008

Posteitaliane



Tutteinsieme appassionatamente

INSAL'ARTE
OrtoRomi

Lattughino verde, lattughino rosso, rucola, valerianella. Un mix di sapori freschi, piccanti, dolci e profumati, insieme per soddisfare ogni tua passione.



Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Francesca Cannataro,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta

Grafica
Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati,
Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti,
Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa,
Sergio Di Leva

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Fotolito Moggio Srl
Strada Galli 5,
00100 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola
«Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

Numero chiuso in Redazione il 20/05/2016



Editoriale

“Noi ci siamo sempre”

“Noi ci siamo sempre”, l'Esercito Italiano scende in strada tra la gente e per la gente.

Territorio, popolo e sovranità. Questi sono i pilastri su cui si fonda lo Stato Italiano. Una comunità di individui, stanziata su un territorio e organizzata secondo un ordinamento giuridico.

L'Esercito è stato sempre in prima linea, in termini d'impiego e operatività, per la sicurezza del popolo italiano. Con gli anni si è definito il ruolo determinante della nostra Forza Armata quale risorsa fondamentale sempre al fianco del cittadino. Alla nostra Istituzione, infatti, i cittadini rivolgono lo sguardo con la consapevolezza di potervi fare sempre affidamento.

Vicini al territorio, una presenza ormai consolidata che dal 2008, anno di inizio dell'Operazione “Strade Sicure”, e nel corso degli anni ha preso ancora più forma e sostanza.

L'operazione rappresenta, di fatto, l'atto tangibile della sinergia e dell'interoperabilità tra le unità dell'Esercito e le Forze di Polizia nel controllo del territorio nazionale. Uomini e donne impiegati per garantire un più capillare presidio di obiettivi fissi attraverso un pattugliamento dinamico e congiunto.

Proprio per dare risalto a questa attività di grande rilievo abbiamo voluto dedicare ai nostri militari la copertina di questo numero.

Professionisti che con il loro agire quotidiano costituiscono il viatico migliore per affrontare e superare le sfide presenti e future del nostro Paese.

Allegato a questo numero di Rivista Militare troverete il fascicolo “L'Esercito combatte”.

Dopo l'iniziativa del 2015 “L'Esercito marciava” anche per il 2016 l'Esercito si pone quale punto di riferimento, in ambito Difesa, per gli eventi commemorativi previsti per il Centenario della Grande Guerra.

“L'Esercito combatte” è una risposta concreta alla richiesta di una identità valoriale e di un riconoscimento culturale di cui la collettività sente fortemente il bisogno. Costituisce, altresì, l'occasione per proseguire quella fruttuosa collaborazione tra MIUR e Ministero della Difesa volta a sensibilizzare i più giovani su un tema così toccante qual è la commemorazione della Prima guerra mondiale.

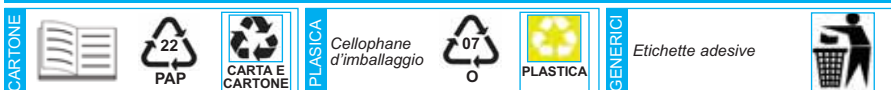
Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

La carta di questa rivista proviene da foreste gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate per una maggiore tutela ambientale; gli inchiostri utilizzati sono a base vegetale. Il riciclo permette di risparmiare risorse naturali.

SMALTIMENTO DIFFERENZIATO



Per la gestione dei rifiuti verificare le regole del proprio comune

155° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

(ROMA, 3 MAGGIO 2016)

La versione integrale è pubblicata all'indirizzo internet: <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Documents/2016/3/festa-EI-2016.pdf>

INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Davanti a noi è schierata la Bandiera di Guerra dell'Esercito, simbolo della Patria e dell'Onore Militare, che racchiude oggi idealmente tutti i Vessilli e gli Stendardi che hanno garrito *"in ogni tempo e su tutti i fronti, dalle trincee d'Italia ai tormentati Balcani, dalla gelida steppa russa all'arido deserto africano, conoscendo immensi sacrifici nel corso di aspre campagne"*, così come riportato nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare di cui si fregia.

Un omaggio che estendo anche ai gonfaloni di Roma Capitale, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, della Regione Lazio e della città metropolitana di Roma Capitale. Il mio primo pensiero è rivolto a tutti i nostri caduti che hanno tenuto fede al loro giuramento fino all'estremo sacrificio.

Un ricordo e una preziosa eredità che vanno dai Luogotenenti dei "Cavalleggeri di Alessandria" Vitali e Mazzola, primi ad immolarsi tra le fila del neonato Esercito Italiano nel 1866 in occasione della battaglia di Custoza, al Maggiore, Medaglia d'Oro al Valor Militare, Giuseppe La Rosa, ultimo militare italiano deceduto in attività operativa nel 2013 in Afghanistan.

A tutte le loro famiglie, verso le quali la Forza Armata nutre sentimenti di sincera riconoscenza per l'esemplare dignità e l'ammirevole compostezza con cui quotidianamente affrontano il proprio immenso dolore, va la mia profonda vicinanza, unitamente a quella di tutto il personale dell'Esercito che non li dimenticherà mai!

"Un grande Esercito è figlio di parecchie generazioni e partecipa all'esistenza e alla funzione storica di un popolo: è un'opera collettiva, non individuale, una suprema creazione nazionale" (omissis).

Oggi vorrei rendere merito a tutti i nostri uomini e donne, militari e civili, esprimendo il mio orgoglio di Comandante, con la consapevolezza che le loro splendide qualità costituiscono il viatico migliore per affrontare e superare con successo le complesse sfide a cui il nostro amato Paese è chiamato a rispondere oggi e in futuro.

Con questi sentimenti concludo, augurando a tutto il personale dell'Esercito, militare e civile, in servizio e in congedo, e alle rispettive famiglie, indispensabile sostegno materiale e morale, i migliori auguri in occasione della nostra celebrazione.

Viva l'Esercito Italiano!

Viva le Forze Armate!

Viva l'Italia!



RIVISTA MILITARE

Sommario

- 2 155° Anniversario della costituzione dell'Esercito Italiano

- 4 Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in occasione del giuramento del 197° corso "Tenacia" dell'Accademia Militare

GEOPOLITICA

- 6 La SCO
Shanghai Cooperation Organization
di Arduino Paniccia
- 10 L'esodo dei migranti spacca l'Unione Europea
di Maurizio Gallo
- 16 Il ruolo dell'Arabia Saudita nei Paesi del Golfo Persico
di Daniele Cellamare
- 22 Il ruolo delle Forze Armate cinesi nelle Operazioni di peacekeeping (1ª parte)
di Daniela Massa
- 30 Repubblica Ceca: la nuova Security Strategy
di Costantino Moretti

REPORTAGE

- 32 Nunziatella: essere più che sembrare
di Francesca Cannataro e Valentina Cosco

DOTTRINA

- 40 Il ruolo del nuovo "NATO CUR Process" nella gestione delle operazioni di risposta alle crisi
di Ruggero Ruggiero

TECNICA

- Prodotti tecnologici duali 46
di Salvatore Verde

- Gli effetti lesivi delle munizioni per armi corte 52
di Fabio Zampieri

STORIA

- Le mura concave di Telesia 58
di Flavio Russo

- All'ombra di Adua 64
di Antonello Arabia

- Il campo di concentramento di Vittoria 76
*di Antonello Folco Biagini
Antonello Battaglia*

- Ricordo di Sepp Innerkofler a 100 anni dalla morte 82
di Tullio Vidulich

- El Alamein: la "Porta del Tempo" 84
di Matteo De Santis

- EX LIBRIS 88
Il patrimonio della Biblioteca dell'Accademia Militare di Modena
di Alfredo Arcamone

RUBRICHE

- APPROFONDIMENTI 92
CRUCIVERBA MILITARE 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

"Noi ci siamo sempre". Operazione "Strade Sicure": coppia di militari dell'Esercito pattuglia l'area archeologica sita tra il Colosseo e l'Arco di Costantino.



GIURAMENTO DEL 197° CORSO "TENACIA" DELL'ACCADEMIA MILITARE

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,
Modena, 11 marzo 2016

Allievi Ufficiali del 197° corso "Tenacia"! Con l'odierna cerimonia di giuramento siete diventati a pieno titolo membri di quell'"unica schiera" di uomini e donne che hanno servito e continuano a servire la Patria, con valore e onore, ovunque siano e sono stati chiamati dal dovere.

Un atto solenne che affonda le sue radici nel passato della nostra civiltà, se solo pensiamo che questo rito attraversa oltre tre millenni di storia dell'uomo, connotandosi dapprima per il suo carattere religioso e, solo successivamente, come vincolo formale nei confronti di doveri civili o legati alla condizione militare, come il *Sacramentum Militiae*, il legame di fedeltà dei legionari romani dovuto al proprio Comandante.

Con il giuramento da voi appena proferito, mutato nel corso degli anni nella forma e nella sostanza, oltre che la fedeltà alla Repubblica Italiana, l'osservanza della sua costituzione e delle leggi e la difesa della Patria, sacri doveri per tutti i cittadini, vi siete assunti un ulteriore, gravoso impegno, quello di adempiere, con disciplina e onore, tutti gli obblighi che il nostro *status* di militari impone.

In questa responsabilità aggiuntiva c'è qualcosa di metagiuridico, qualcosa che va oltre il diritto, qualcosa di sacro che sottende ideali che al diritto stesso forniscono spessore e autorità, molto più di quanto possano fare le leggi. Principi quali la pace, l'uguaglianza, la fedeltà alle Istituzioni, il rispetto della dignità umana, l'imparzialità, la generosità e l'altruismo, solo se sono completamente e interiormente condivisi, assumono, infatti, un peso diverso da quello strettamente impositivo che potrebbe discendere dal solo rispetto della legge o da una mera promessa.

Questo è il significato intimo del solenne atto di cui oggi siete stati protagonisti, in quanto il giuramento militare ci obbliga per sempre al rispetto di tali valori, è svincolato da ogni condizione e presuppone la consapevolezza di transitare dalla posizione di semplice osservatore della regola – il cittadino – a testimone concreto, fedele e impegnato dei doveri – il militare.

Un'adesione tanto piena e partecipata da richiedere, se necessario, il sacrificio del bene supremo – la propria vita – nella difesa di quei principi di Patria, Disciplina e Onore che motivarono i patrioti nel Risorgimento e i nostri Soldati in due guerre mondiali e nella Guerra di liberazione e che costituiscono, ancora oggi, la base valoriale del personale dell'Esercito impiegato, da oltre 30 anni, all'estero in operazioni di pace e sicurezza.

In questa nobile triade di valori, la Patria, quale espressione della collettività e del suo bene supremo, simboleggia, come scrisse Giuseppe Mazzini, "*il pensiero, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di una Nazione*".

La Disciplina, nerbo intrinseco e universale degli Eserciti, garantisce il rispetto delle norme indispensabili al gruppo e al singolo e deve essere interiorizzata affinché non sia cieca e assoluta, ma partecipe e avallata dalla coscienza individuale.

L'Onore nasce dalla consapevolezza radicata della propria dignità di Soldato e come volontà di mantenerla intatta nel rispetto e nella pratica di ideali e principi morali che, da sempre, contraddistinguono questa professione.

Questi tre valori costituiscono, dunque, il fondamento dell'Etica Militare e determinano, per chi li coltiva, l'intima adesione a quella particolare condizione militare che trova i suoi modelli culturali e gli esempi estetici più vir-



tuosi ed edificanti nelle tradizioni militari e nei nostri caduti.

È a queste splendide figure di Soldati e alle loro virtù che, nel corso della vostra carriera, dovete riferirvi per istruire uno stile di vita che sia specchio di sobrietà, concretezza, onestà intellettuale e professionale, rispetto delle Istituzioni, e coraggio, ma soprattutto, essi dovranno rappresentare per voi la guida nei momenti in cui maggiore si fa il contrasto tra l'interesse generale e quello personale. Vi invito allora a proseguire con dedizione e "tenacia" – proprio come il nome del vostro corso – il cammino che avete intrapreso e a essere sempre orgogliosi della vostra scelta di vita.

Una scelta unica – quella di servire in armi la Nazione – all'ombra del Tricolore e, al termine di questo percorso, alla testa degli uomini e delle donne che vi saranno affidati.

Una scelta che, sono certo, non sarà priva di momenti difficili, ma vi riserverà le più grandi soddisfazioni.

Con questi sentimenti formulo a tutti voi il più fervido e sincero augurio di buona fortuna!

Viva l'Accademia Militare e il 197° corso "Tenacia"!

Viva l'Esercito e l'Arma dei Carabinieri!

Viva l'Italia!

FORCEPOINT PER LA SICUREZZA INFORMATICA DELLE FORZE ARMATE E DEL SETTORE PUBBLICO

Il settore della Difesa è da sempre uno dei bersagli privilegiati da parte sia di organizzazioni criminali che di veri e propri attacchi da parte di altri stati.

L'aumento della connettività e della digitalizzazione nella vita quotidiana dei cittadini, l'utilizzo sempre maggiore dei sistemi di pagamento elettronici, la condivisione di informazioni posizionate nel Cloud, i Big Data ed i dispositivi IOT (Internet of Things), stanno portando all'attenzione i rischi legati al furto o alla compromissione sia dei dati, sia delle informazioni.

Attacchi ai Sistemi SCADA sono diventati una realtà, come attesta l'attacco alle centrali elettriche Ucraine (BlackEnergy), che è stato causa di un importante black out e l'attacco di qualche settimana fa alle aziende energetiche Israeliane, altrettanto pericoloso.

Queste tematiche sono ormai di dominio pubblico, tanto che il Governo Italiano ha stanziato un budget per la cyber security, il che dimostra che l'argomento sia sentito da parte del settore pubblico, anche se la consapevolezza di doversi dotare di soluzioni evolute per la protezione delle proprie reti e dei propri dati è comunque ancora in fase embrionale.

Questa situazione si amplifica se analizziamo l'ammontare delle risorse economiche stanziate nei budget delle P.A. ancora troppo limitate.

Massimo Argenti,

Team Leader Enterprise Forcepoint



"Una svolta a mio avviso si avrà con l'aggiudicazione definitiva della gara SPC Cloud Lotto 2, - afferma Massimo Argenti, Team Leader Enterprise di Forcepoint - nella quale saranno presenti, per la prima volta in una convenzione regolamentata, due servizi di sicurezza informatica per la protezione dei dati e della navigazione Internet. Finalmente ci sarà dunque uno strumento normativo per una facile acquisizione di questi servizi fondamentali da parte delle strutture pubbliche".

La sicurezza informatica intelligente oggi non consiste più solo nel prevenire una violazione, ma nel costruire la resilienza e la flessibilità necessarie per rispondere ad essa e nel ridurre al minimo i potenziali danni della violazione stessa.

Avanti senza paura: è questo il payoff di Forcepoint e delinea un approccio alla security totalmente innovativo.

Forcepoint, nata dalla fusione di Websense, Raytheon Cyber Products e Stonesoft, può vantare senza dubbio un ricco background, tecnologico innanzitutto, ma anche finanziario e commerciale.

Grazie all'integrazione di Raytheon Cyber Product, l'azienda ha la possibilità di sfruttare tecnologie di security fino ad ora appannaggio esclusivo delle aziende statunitensi del settore Defence; in Italia tali tecnologie saranno apprezzate in particolare dalla Pubblica Amministrazione Centrale, dalle Forze Armate e dalle grandi Enterprise.

L'approccio di Forcepoint risulta di grande interesse in questo senso, poiché unisce le capacità e le esperienze data-centric delle soluzioni storiche di Websense, tipicamente utilizzate nelle aziende del settore privato, ad un approccio molto spinto sull'analisi comportamentale, che deriva invece dall'approccio Raytheon, tipico del settore della difesa, fornendo così alle aziende uno strumento completo e pervasivo che offra il meglio di entrambi i mondi. Per Forcepoint prevenzione significa proteggere utenti, reti e dati, consentendo agli enti di concentrarsi su ciò che conta per conseguire i propri obiettivi e concretizzare le proprie strategie.

Proprio a questo punta la nostra vision, denominata 4D Security: Difendere (Defend), Rilevare (Detect), Decidere (Decide) e Sconfiggere (Defeat).



Di particolare importanza per il settore della Difesa è certamente la rilevazione, ossia essere in grado di analizzare i propri sistemi e rilevare prima possibile ogni eventuale anomalia. Per questo è fondamentale per il settore cercare di capire qual è lo stato di sicurezza delle proprie reti anche attraverso simulazioni, per verificare le eventuali debolezze e porvi rimedio in tempi utili.

Gli attacchi più insidiosi di oggi, comunemente definiti Advanced Persistent Threats (APT), rimangono invisibili e persistenti all'interno delle reti aziendali fino al perseguimento degli obiettivi dell'attaccante, a volte per mesi interi. La vera sfida che tali attacchi evoluti generano, considerando che lo scorso anno secondo i nostri laboratori un attacco APT è durato in media 200 giorni, consiste nel fornire alle aziende gli strumenti per poter analizzare e rilevare le attività malevole riducendo in modo consistente il cosiddetto dwell time, ossia il tempo che intercorre tra l'infezione e la sua rilevazione. Le aziende devono poi essere in grado di riportare la situazione alla normalità al più presto, verificando quali siano stati gli impatti dell'attacco.

La piattaforma Forcepoint protegge contro le minacce provenienti da insider e outsider, individua rapidamente le infrazioni, riduce al minimo il dwell time. Una piattaforma, dunque, che semplifica ed insieme rafforza la sicurezza come parte di una strategia olistica che comprende persone, processi e tecnologia.

Questo tipo di tecnologie di security si basa sull'analisi dei comportamenti degli utenti così come delle macchine e dei flussi di traffico interni alle aziende per evidenziare anomalie che possono ricondurre ad un attacco in corso.

WWW.FORCEPOINT.COM

LA SCO

Shanghai Cooperation Organization

di Arduino Paniccia*

LA STORIA

Il Gruppo di Shanghai (o Gruppo dei Cinque) fu fondato il 26 aprile 1996 con la firma del Trattato per il rafforzamento dell'appoggio militare nelle regioni di confine, allo scopo di risolvere i problemi legati alle frontiere tra la Cina, la Russia e le Repubbliche ex-sovietiche Kazakistan Kirghizistan e Tagikistan. L'anno successivo a Mosca, Russia e Cina siglarono il Trattato per la riduzione delle forze militari nelle regioni di confine, un evento storico che chiudeva vecchi rancori e numerosi scontri militari avvenuti negli anni Sessanta tra i due colossi comunisti.

Lo scopo della *partnership* era chiaramente quello del reciproco appoggio per garantire la propria sovranità nazionale e l'integrità territoriale. I governi firmatari temevano in particolare due pericoli: un possibile intervento di "ingerenza umanitaria" da parte degli Stati Uniti in Asia centrale, come allora accadeva nella ex-Jugoslavia, e il radicarsi del fondamentalismo islamico con le relative spinte secessioniste.

Il 15 giugno 2001 venne sottoscritta la Dichiarazione della Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (*Shanghai Cooperation Organization* - SCO) da parte di Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, cui si aggiunse l'Uzbekistan. Il giorno successivo, Russia e Cina firmavano il Trattato per i buoni rapporti tra Stati confinanti e per una cooperazione amichevole. Fu deciso di costituire un Consiglio dei Capi di Stato, che si sarebbe riunito una volta l'anno. La SCO infatti non è un organismo internazionale al di sopra della sovranità degli Stati componenti, ma è piuttosto un gruppo di coordinamento.

Dopo l'11 settembre 2001 le preoccupazioni della SCO per il fondamentalismo islamico e l'interventismo americano si moltiplicarono. L'organizzazione terroristica Al-Qaeda diveniva un attore della politica internazionale, e la "lotta al terrore" del Presidente americano Bush jr. concretizzava i timori di Russia e Cina. Gli Stati Uniti infatti entravano in Afghanistan e nell'Asia Centrale, minacciando l'Iran e corteggiando l'India.

La SCO assunse così un carattere sempre più anti-americano, "*un'alleanza anti-Bush*" come la definirono alcuni giornali statunitensi. Gli Stati Uniti, con una mossa apparentemente poco logica, chiesero nel 2005 di essere ammessi alla SCO con lo stato di "osservatori", ma la domanda venne rifiutata. Non solo, ma dato che le guerre in Afghanistan e Iraq avevano favorito l'espansione della presenza militare statunitense in Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, dal vertice dell'Organizzazione di Astana (Kazakistan) venne la richiesta

agli USA di stabilire una tabella di marcia per il ritiro delle truppe statunitensi dai territori degli Stati membri, mentre la cooperazione SCO assumeva risvolti sempre più militari, soprattutto con il trasferimento di tecnologia bellica dalla Russia alla Cina, ma anche con esercitazioni militari congiunte.

L'altro importante tema riguardante la SCO era quello della cooperazione nell'ambito dello sfruttamento delle risorse energetiche. La Cina infatti diventava progressivamente sempre più bisognosa di petrolio e gas naturale, risorse che Russia e Kazakistan possiedono in abbondanza. Questa collaborazione si è concretizzata con la "*Eastern Siberia-Pacific Ocean pipeline*", inaugurata nel settembre 2010, un altro esempio di come oleodotti e gasdotti siano diventati una vera questione geopolitica.

Attualmente la SCO è composta da sei Stati membri: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Russia e Cina, ma molti altri Paesi asiatici vi sono legati a vario titolo. In ordine decrescente di coinvolgimento nell'organizzazione abbiamo "Stati in via di adesione": India, Pakistan; "osservatori": Afghanistan, Bielorussia, Iran, Mongolia; "*partner di dialogo*": Armenia, Azerbaijan, Cambogia, Nepal, Sri Lanka, Turchia; "ospiti": Turkmenistan, ASEAN (Associazione

delle Nazioni del Sud-est asiatico), CSI (Comunità di Stati Indipendenti). Non è presente invece l'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (APEC).

L'AMPLIAMENTO DELLA SCO

L'India, tradizionalmente amica della Russia, ha definitivamente dichiarato l'intenzione di entrare nell'organizzazione; come la Cina, ha problemi di approvvigionamento energetico e ha la sua unica base aerea militare all'estero a Farkhor, in Tagikistan, Paese membro della SCO. Così dal 2005 l'India ha ottenuto lo *status* di "osservatore" assieme a Pakistan, Iran e Mongolia. Il *Summit* annuale (l'ultimo dell'8-10 luglio 2015) tenutosi ad Ufa (Russia), ha segnato l'inizio del percorso formale di adesione come Paesi membri effettivi di India e Pakistan, previsto entro la fine di quest'anno.

L'Iran ha ancora lo stato di "osservatore", ma ha richiesto piena adesione fin dal 2008. L'Organizzazione aveva però dichiarato che non poteva ammettere al suo interno Paesi che fossero sotto sanzioni da parte dell'ONU. Nel gennaio 2016, con la rimozione delle sanzioni, il Presidente cinese Xi Jinping in visita a Teheran ha confermato l'appoggio cinese all'entrata a pieno titolo dell'Iran nella SCO entro il prossimo biennio.

Nell'ambito dei tentativi da parte del governo Erdogan di dare al proprio Paese una politica estera meno legata ai suoi tradizionali interlocutori occidentali, anche la Turchia sta ottenendo lo Status di "Paese osservatore". Non è verosimile comunque che un Paese appartenente alla NATO possa entrare come



I Premier dei Paesi SCO all'ultimo vertice dell'Organizzazione, a Ufa (Russia), nel luglio 2015 (dal sito lobelog.com)

membro a pieno titolo nella SCO, ed appare più come una sorta di *revanche* nei confronti della UE.

Anche l'Afghanistan è membro "osservatore" dal 2012. La mossa di Kabul è comprensibile poiché, di fronte alla minaccia dei talebani, essere inseriti in un'organizzazione che fa della stabilità politica interna e della sicurezza nei confronti del fondamentalismo islamico il proprio obiettivo, è certamente una garanzia.

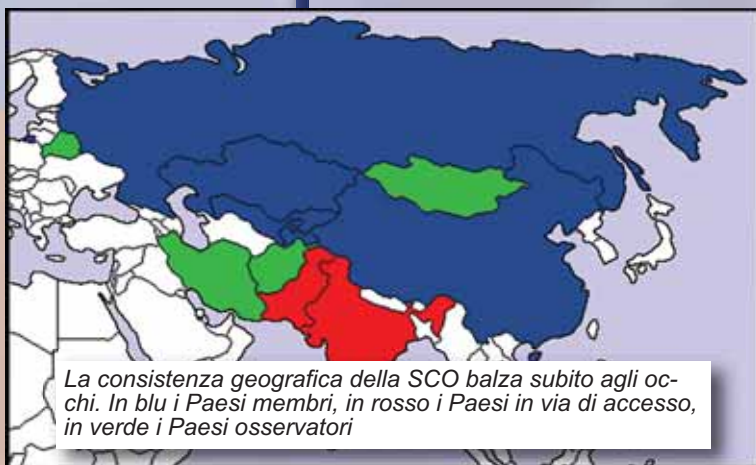
L'entrata nella SCO di India, Pakistan e in seguito Iran creerà un "blocco asiatico" di proporzioni fino ad oggi mai viste, sia per quanto riguarda la percentuale di popolazione mondiale che i Paesi appartenenti rappresentano, ma anche per la potenza militare che tale alleanza ha aggregato.

LA "NATO" ASIATICA

La potenza militare della SCO è senza dubbio ragguardevole, soprattutto se si conteggiano le Forze Armate di India e Pakistan, prossimi membri a pieno titolo. Russia, Cina, India e Pakistan sono tutti potenze nucleari. La Russia possiede 8.500 testate di

cui 1.800 operative; le altre tre Nazioni tengono le cifre sotto segreto militare, ma stime parlano di 260 testate per la Cina, 110 per l'India e 90 per il Pakistan. Si avrebbe perciò un totale di 8.960 testate nucleari, mentre USA, Regno Unito e Francia contano insieme poco meno di 5.300 testate. Per quanto riguarda il personale militare, la Russia dispone di 845.000 militari in servizio attivo, la Cina 290.000, l'India 1.325.000, il Pakistan 643.000, e gli altri quattro Stati dell'Asia Centrale 107.000, per un totale di 3.210.000 effettivi, che salgono a 11.730.000 se si considerano anche riservisti e paramilitari. La popolazione totale degli Stati SCO, con India e Pakistan, ammonta a 3.062 milioni di persone, ossia circa il 42% della popolazione mondiale. Per dare un'idea dei mezzi in dotazione, possiamo considerare il numero di carri MBT: Pakistan 2.500, Repubbliche dell'Asia centrale 900, India 3.900, Russia 15.100, Cina 5.100, per un totale di 27.500 MBT (la NATO ne possiede circa 16.100).

Nonostante sia soprattutto un'alleanza terrestre, la SCO ha sbocco in tre oceani: Atlantico, Pacifico e Indiano. La Marina russa è l'ombra di quello che era la Marina sovietica a metà degli anni Ottanta, ma comunque dispone di 1 portaerei, 4 incrociatori, 15 cacciatorpediniere, 4 fregate e 19 unità da assalto anfibio. La sua vera forza sta nei sottomarini: 13 sottomarini lanciamissili balistici (SSBN), 7 sottomarini lanciamissili da crociera (SSGN), 18 sottomarini nucleari da attacco (SSN) e 21 sottomarini convenzionali (SSK). La Marina cinese oggi dispone di 1 portaerei, 34 navi da assalto anfibio, 26 cacciatorpediniere, 47 fregate, 8 sottomarini



La consistenza geografica della SCO balza subito agli occhi. In blu i Paesi membri, in rosso i Paesi in via di accesso, in verde i Paesi osservatori

Soldati cinesi e russi impegnati in manovre militari congiunte a Celjabinsk, Russia (Foto: Xinhua, ma è taggata come di pubblico dominio)



nucleari da attacco (SSN), 5 sottomarini nucleari lanciamissili balistici (SSBN) e 55 sottomarini convenzionali (SSK). La Marina indiana dispone di 1 portaerei, 10 cacciatorpediniere, 14 fregate, 10 navi da assalto anfibio, 1 sottomarino nucleare da attacco e 13 sottomarini convenzionali. Quella pakistana dispone di 10 fregate e 8 sottomarini convenzionali. La SCO sul mare può contare dunque su: 3 portaerei, 4 incrociatori, 63 navi da assalto anfibio, 51 cacciatorpediniere, 75 fregate, 25 SSBN/SSGN, 27 SSN e 97 SSK. La sola U.S. Navy sarebbe pienamente in grado di contrastare tale schieramento, ma è da considerare il grande numero di unità da assalto anfibio, anche se si tratta di navi di vecchia concezione. La SCO punta molto infatti sulle esercitazioni anfibie, anche se l'aviazione imbarcata è ancora troppo embrionale per pensare a "proiezioni di potenza".

L'Aviazione meglio equipaggiata è quella russa, con circa 1.420 aerei da combattimento, tra cui 124 bombardieri strategici. I cinesi invece hanno un'aviazione tattica: gli unici bombardieri "strategici" cinesi sono circa 150 antidiluviani "Tupolev" Tu-16 costruiti su licenza. L'Aviazione cinese conta comunque più di 2.100 aerei, almeno la metà dei quali è però tecnicamente superata. Quella indiana dispone di materiale sia russo che occidentale, per un totale di 920 aerei circa; il Pakistan può schierare 500 aerei circa, dei quali però gli unici moderni sono un'ottantina di F-16

La portaerei cinese "Liaoning" con i suoi aerei imbarcati, gli "Shenyang" J-15, versione cinese del "Sukhoi" Su-33 "Sea Flanker" russo. La componente aerea imbarcata delle marine SCO, indispensabile per operazioni veramente oceaniche, è ancora in uno stadio embrionale (wiki)



americani. Le Repubbliche dell'Asia centrale contribuiscono con 230 aerei circa di provenienza ex-sovietica. Si tratta di 5.170 aerei, cifra ragguardevole che però è composta per gran parte da aerei non all'altezza degli standard occidentali.

Da non sottovalutare invece il fatto che dopo la dismissione dello "Space Shuttle" e la totale rinuncia europea a un programma spaziale umano autonomo, Russia e Cina sono attualmente gli unici Stati al mondo in grado di inviare astronauti in orbita.

I RAPPORTI ODIERNI TRA RUSSIA E CINA

Comunque non c'è dubbio che, almeno finché non vi sarà una piena *membership* dell'India, la SCO rimane incentrata sul rapporto tra Russia e Cina. I timori di entrambi riguardo al fondamentalismo islamico e all'interventismo statunitense hanno così creato un vero e proprio asse strategico. Le sanzioni a causa dell'Ucraina hanno in seguito spinto la Russia ad un avvicinamento sempre più stretto con Pechino, così come accaduto anche per l'Iran.

Se la *partnership* tra le due potenze all'interno della *Shanghai Cooperation Organization* è stata un successo dal punto di vista geopolitico, il punto debole dell'organizzazione è stato però, fino ad oggi, la non coincidenza degli interessi di Cina e Russia in materia economica, evidenziata dalla sovrapposizione di progetti differenti di integrazione economica transnazionale quali l'Unione Economica Euroasiatica (UEE), che comprende Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Armenia.

Non è un caso che i risultati concreti nell'ultimo vertice del gruppo siano stati nettamente inferiori ai desiderata della vivace diplomazia cinese. La delegazione cinese aveva posto sul tavolo diversi punti: l'istituzione della *SCO Development Bank*, il rafforzamento dell'organizzazione antiterrorismo, includendovi anche la lotta al narcotraffico, la semplificazione dei dazi doganali e la diminuzione delle barriere al commercio, la firma dell'accordo per la regolamentazione del trasporto su strada, accordo che continua a non vedere la luce nonostante gli sforzi cinesi. Garantire la stabilità delle rotte commerciali e degli oleodotti/gasdotti rimane infatti uno dei principali obiettivi di Pechino, pienamente in accordo con il grande progetto cinese chiamato "Nuova Via della Seta" ("*Silk Road Economic Belt*").

Esempio di queste dinamiche, dovute alla naturale diffidenza verso un *partner* la cui forza economica è sproporzionata rispetto a quella degli altri, può essere considerato il lungo dibattito sulla creazione di una *SCO Development Bank*, un'alternativa asiatica all'FMI e alla Banca Mondiale, progetto essenziale per creare un'area economica asiatica sganciata dal dollaro e protetta dagli effetti delle crisi esterne.

Ma non è solo l'idea della *Development Bank* a rendere diffidenti i russi, ma il fatto che i cinesi vorrebbero una struttura decisionale proporzionale alle dimensioni delle singole economie. Se così fosse, Pechino deterrebbe una quota di circa l'80% della Banca e la Cina diventerebbe per l'Asia quello che gli USA ancora sono per il commercio mondiale. La Russia ha invece promosso finora la Banca di Sviluppo Eurasiatica (*Eurasian Development Bank* - EDB), istituita nel 2006 a partecipazione soprattutto russa e kazaka e la Cina si è sempre rifiutata di prendervi una quota, proponendo invece con forza la *SCO Development Bank*.

L'ingresso dell'India potrebbe portare a una ripartizione delle quote meno sproporzionata; in ogni caso, il comune interesse a "dedollarizzare" le economie della regione porterà molto probabilmente a un accordo. La permanente ostilità occidentale nei confronti della Russia, palese a livello economico con le sanzioni comminate in seguito alla crisi ucraina, ha fatto sì che già nel 2009 i prestiti e gli investimenti cinesi fossero la fonte privilegiata di finanziamento per l'economia russa.

In sintesi Pechino intende sempre più intervenire a livello internazionale per regolamentare l'accesso ai propri prestiti e investimenti: ha favorito la costituzione della *BRICS Development Bank*, entrata in funzione proprio in concomitanza con il Summit del 2015, e dell'*Asian Infrastructure Investment Bank*. Il "*Silk Road Fund*" è legato al progetto della Nuova Via della Seta. Così si parla sempre più in ambito mondiale di un "*Beijing Consensus*" alternativo al "*Washington Consensus*".

CONCLUSIONI

L'idea che il XXI secolo sarebbe stato quello dell'Asia, dopo il XIX "britannico" e il XX "americano", risale a un incontro tra Deng Xiaoping e Rajiv Gandhi avvenuto nel lontano 1988. Quest'idea, anche grazie al rafforzamento dell'asse Russia-Cina di cui la SCO è una conseguenza, sta rapidamente diventando realtà.

L'India, lungi dal farsi spingere dalla rivalità con il Pakistan nelle braccia di Washington, ha preferito tenere una sua linea autonoma, mantenendo l'eredità dei buoni rapporti con l'Unione Sovietica prima e con la Russia poi. Il Pakistan e l'India entreranno nella SCO insieme, ripetendo in certo qual modo la situazione di Grecia e Turchia all'interno della NATO.

Anche la Cina ha diversi buoni motivi per incentivare l'espansione dell'organizzazione. A cominciare dalla stabilità regionale, che per Pechino significa soprattutto tenere sotto controllo la Regione autonoma uigura dello Xinjiang. Qui il ruolo del Pakistan diventa fondamentale sia nei confronti dell'Afghanistan che nei confronti dello Xinjiang.

Così i veri sconfitti in questa visione appaiono gli Stati Uniti, che si trovano spiazzati da un accordo che, secondo la logica della "frontiera avanzata", avrebbe dovuto vedere un Pakistan e un'India filo-occidentali e il "contenimento" della potenza cinese.

In vetta alle problematiche regionali c'è senza dubbio l'Afghanistan e il possibile deterioramento della stabilità del Paese dopo il prossimo ritiro americano. Il vuoto creato dal ritiro delle forze ISAF rischia di lasciare un Paese tutt'altro che pacificato in un contesto regionale in continua evoluzione. La Cina, nonostante la presenza occidentale, ha aumentato la propria influenza economica in Afghanistan, mentre il ruolo della Russia rimane marginale.

Certo l'entrata dell'India come membro effettivo farà sicuramente spostare gli equilibri dell'Organizzazione verso una nuova triade: se Russia-Cina-India riusciranno a trovare una solida convergenza di interessi e perciò a mediare una linea politica comune, il Gruppo di Shanghai potrebbe diventare nei prossimi anni un attore in grado di influire decisamente sulla politica internazionale mondiale, come è stato esplicitamente dichiarato dai tre leader che hanno parlato di un'organizzazione più "globale".

Si andrebbe allora non verso un'anarchia multipolare, come molti analisti hanno paventato, ma verso una riedizione riveduta e corretta del vecchio bipolarismo, della cui instaurazione i grandi accordi "oceanici" statunitensi



Il "Sukhoi" T-50, caccia russo di quinta generazione che dovrebbe entrare in servizio tra pochi anni. Si pone come concorrente diretto dell'americano F-22 (en.wikipedia)

sarebbero l'altro lato della medaglia. Gli USA, tramite il partenariato transatlantico (TTIP) e quello transpacifico (TPP) di fatto stanno cercando di riallineare attorno a loro i due assi continentali. Questo rende evidente che l'alleanza Russia-Cina ha comunque palesato in pieno il suo valore strategico, che ancora dieci anni fa veniva negato da importanti analisti che persistevano nel vedervi un semplice avvicinamento tattico. I trattati transoceanici TTIP e TPP tenteranno di creare, nel momento della loro definitiva approvazione, un'area di libero scambio a guida statunitense dove la Cina avrebbe difficoltà ad entrare. È l'ultimo "serrate le file" delle Nazioni occidentali nei confronti dell'Asia.

È chiaro che senza il collante della minaccia della politica statunitense, sicuramente Russia, India e Cina tornerebbero a scontrarsi: ma le alleanze sono sempre state fatte da Stati che sentivano di avere un nemico in comune. Se il paragone regge, come per la NATO il catalizzatore è stata l'Unione Sovietica, per la SCO lo sono gli Stati Uniti. Ma se la "*balance of power*" oggi potrebbe far ritenere che l'ammontare di armamenti, mezzi e uomini precedentemente descritto possa costituire un gigantesco potenziale a disposizione dello SCO, vanno sempre tenuti presenti due fattori: la capacità di Comando e Controllo e l'interoperabilità. Senza di essi infatti, la pur enorme mole di carri, navi ed aerei risulterebbe ben difficilmente utilizzabile e, dopo il possibile grande dispiego, la forza così pesante e complessa, con molta probabilità, si arresterebbe.

*Direttore ASCE

Scuola di Competizione Economica
Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici

L'ESODO DEI MIGRANTI SPACCA L'UNIONE EUROPEA

di Maurizio Gallo*



Sono numeri che fanno piangere. Ma fanno anche paura. Tremila e trecento nel 2014, tremila e settecento nel 2015, anno in cui è arrivato in Europa oltre un milione di migranti. Più di quattrocento nei primi due mesi del 2016. Ventimila negli ultimi vent'anni.

È la macabra conta delle vittime, dei disperati morti nel tentativo di raggiungere il Vecchio Continente fuggendo da guerre, dittature, persecuzioni politiche e religiose. La maggior parte è annegata in quella profonda bara liquida che è diventato il Mediterraneo. Molti erano donne e bambini, anche neonati, ripescati gonfi sulla superficie del *Mare Nostrum* o trascinati dalla corrente fin sulla spiaggia, come il piccolo Aylan. E di Aylan negli ultimi mesi ne sono morti, in media, due al giorno. Ma la commozione mondiale scatenata dalla foto del bimbo curdo con la maglietta rossa esanime sulla rena turca è durata poco. L'Unione ha risposto al dramma chiudendosi a riccio, innalzando "muri", bloccando le frontiere. Costringendo migliaia di persone, che sperano di poter "passare", a vivere in condizioni pietose in campi improvvisati a ridosso dei confini protetti da agenti e militari in tenuta antisommossa. Il Trattato di Schengen è stato messo in discussione, gli egoismi nazionali hanno preso il sopravvento, la xenofobia alimentata da politici senza scrupoli ha trovato nutrimento e nuovi consensi nel timore per il diverso.

Dov'è finita l'Europa? Che fine hanno fatto i nobili principi che hanno portato alla sua creazione? Chi ricorda ancora lo spirito umanitario dei suoi padri fondatori? Sul sito del Parlamento di Bruxelles si legge: *"Una politica migratoria europea lungimirante e globale, fondata sulla solidarietà, rappresenta un obiettivo fondamentale per l'Unione Europea"*. Ma quale lungimiranza? E quale solidarietà? Quella delle cariche dei poliziotti macedoni? Degli *spray* urticanti usati da quelli ungheresi anche contro madri con i figliolotti in braccio? Dei reticolati che ricordano *lager* a cielo aperto stesi lungo i confini? La verità è che il "sogno" è stato tradito, dimenticato, oscurato dall'emergenza epocale delle masse

umane in movimento. L'Unione fatica a tenere insieme i pezzi. Le Nazioni si riprendono la loro sovranità e sbattono in faccia le porte agli organismi comunitari, rifiutano le quote di distribuzione dei migranti, trattano su quelle vite in bilico con l'egoismo di cinici mercanti. L'Europa non c'è, tanto che qualcuno ha ridisegnato la bandiera blu dell'UE con un cerchio di filo spinato al posto delle dodici stelle.

IL FENOMENO E I NUMERI DELLA TRAGEDIA

Il fenomeno dell'immigrazione è antico quanto l'uomo. Ma quella di massa verso l'Europa occidentale nell'era contemporanea inizia nel '90, quando arrivano in Italia le prime migliaia di albanesi in fuga dal caos seguito al crollo del comunismo e alla crisi economica. Erano stati preceduti, alla fine degli anni '80, dai polacchi, ma i flussi erano decisamente minori. Anche in quel caso, come nei due decenni successivi, il nostro Paese venne lasciato solo a "gestire" l'emergenza e l'accoglienza. Da allora il mare (prima l'Adriatico da Est, e poi il Canale di Sicilia dal Nordafrica) è diventato la "strada" principale per raggiungere le isole italiane, specialmente la più lontana dallo Stivale, Lampedusa, ribattezzata appunto "la porta d'Europa". Ma si trattava di quella che oggi definiremmo "immigrazione economica". Gente che aveva fame, che voleva migliorare le proprie condizioni, che cercava fortuna e inseguiva un sogno di benessere. Non scappava da un incubo di sangue e terrore. Nel 2011, con le cosiddette primavere arabe e la "caduta" del regime di Gheddafi, la situazione è precipitata. Gli arrivi sulle coste italiane hanno sfondato la soglia *record* dei 62.000. E hanno inciso anche sulle richieste d'asilo: oltre 10.800 nei primi sei mesi dell'anno, il 102% in più rispetto allo stesso periodo del 2010. Con la guerra civile in Siria la situazione non poteva non peggiorare: cinque anni di conflitto hanno provocato 270.000 vittime e dieci milioni di profughi. Cifre destinate a salire. E si continua a morire anche tentando di scampare alla lotta fratricida: nel 2011 gli annegati sono stati 2.350, nel 2012 si è scesi a 590 e, nel 2013, il dato è risalito fino a superare le 800 unità. Gli sbarchi sono cresciuti esponenzialmente. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) ha registrato l'arrivo per mare di 120.065 persone dal primo gennaio al 24 febbraio 2016. Nel nostro Paese ne sono giunte 8.966, mille in più rispetto allo stesso periodo del 2015, a dimostrazione che il fiume umano non si sta estinguendo. Al contrario.

L'EUROPA DEI MURI

Come ha reagito l'Europa? Male. All'inizio, come dicevamo, è stata soprattutto l'Italia ad assorbire l'impatto dell'immigrazione dal Sud del mondo. Ma con le centinaia di migliaia di richiedenti asilo che volevano raggiungere la

Germania, la Svezia, la Francia, dove spesso avevano familiari già residenti, le cose dovevano cambiare. Il trattato di Dublino costringe a identificarli e accoglierli nel luogo d'approdo, quindi in Italia, ed era diventato chiaro a quel punto che il patto dublinese andava rivisto, anche se così, finora, non è stato. L'UE ha cominciato timidamente ad affrontare il problema cercando di disciplinare il fenomeno, innanzi tutto redistribuendo i profughi. O, almeno, provandoci, anche se contenendo la "concessione" su percentuali irrisorie rispetto a quello che stava accadendo. La scorsa estate si era parlato di ricollocare 32.000 richiedenti asilo. 10.500 sarebbero andati in Germania, 6.750 in Francia, 2.000 nei Paesi Bassi, 1.900 da noi e 2.200 nel Regno Unito. Ma neppure il sistema delle quote decolla. Le Nazioni dell'Europa occidentale sono recalcitranti e disquisiscono sui numeri, la reazione di quelle orientali è ancora più dura. Dopo mesi di trattative, il "Blocco dell'Est" rigetta la proposta. Non solo. Ungheria, Slovenia, e Macedonia alzano muri di filo spinato alle frontiere e reagiscono alle prote-





ste dei migranti, bloccati a migliaia nel fango e nel freddo, a colpi di man-ganello e gas lacrimogeni.

Intanto, il fiume cambia direzione. Il grosso non utilizza più la “tratta” Libia-Sici-lia. Adesso passano dalla Turchia, poi dalla Grecia e risalgono lungo i Balcani fino all'Europa settentrionale. A marzo i tre Paesi ex comunisti e la Repubblica Ceca, però, bloccano la “rotta balcanica” e i disperati si ammassano ancora più numerosi lungo i recinti metallici macedoni, prigionieri impotenti tra un pas-sato di sangue, paura e morte e un futuro negato. L'Austria segue a ruota, ri-pristina i controlli ai suoi *limes* e chiede all'Italia di farlo in quelli condivisi. L'ef-fetto è di spingere nuovamente i disperati verso il mare, questa volta anche l'Egeo, cioè spesso verso la morte. Dall'altra parte del continente, a Calais, il copione è lo stesso. Una moltitudine di profughi e “immigrati economici” che vuole passare il confine crea un enorme accampamento chiamato “La giun-gla”, che alla fine verrà sgomberato con le buone e con le cattive.

LE CAUSE DELLA CRISI

Insomma, se da un lato i singoli Governi nazionali non sono riusciti ad affron-tare l'emergenza, l'Unione non è stata in grado di darvi una risposta comune ed efficace. Non è semplice. In questi ultimi cinque anni è cambiata anche la “qualità” dell'immigrazione. L'interminabile e devastante guerra civile e il sor-gere del sedicente Stato Islamico in Siria e sempre l'ISIS in Iraq, le feroci scor-riere di *Boko Haram* in Nigeria, infine le situazioni drammatiche di Eritrea, So-malia e Mali spingono vere e proprie maree umane verso l'Europa. D'altra parte, la Libia, dopo la morte del *rais* abbandonata dai “liberatori” occidentali ai suoi conflitti tribali, si è trasformata in una gigantesca piattaforma di lancio dei migranti e da lì comincia il viaggio la stragrande maggioranza dei barconi. Ed è diventata una preda molto ambita dal Califfato.

Il rapporto fra l'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi e l'immigrazione è di-retto e ha sviluppi molteplici. Da un punto di vista geopolitico, l'ISIS (a differen-za di al-Qaeda) aspira a costruire una Nazione islamica e quin-di a conquistare e controllare il territorio. Questo ha prodotto l'esodo di grosse fette della popolazione siriana e irachena

nelle zone occupate dagli “uomini ne-ri”. E sta creando ulteriore instabilità in Libia, dove già sarebbero operativi, secondo fonti dell'*intelligence*, 10.000 jihadisti del “Califfo”. Da un punto di vista economico, la *maxigang* di ta-gliagole integralisti lucra sul traffico di uomini, gestendo porzioni sempre più ampie dell'affare miliardario che rim-pingua le sue casse. Per concludere, l'ISIS rappresenta un pericolo di infil-trazioni terroristiche attraverso i canali degli scafisti: *kamikaze* mimetizzati tra i poveracci in fuga. L'allarme è or-mai diffuso, anche se i casi registrati sono esigui. Sebbene in ambedue gli attacchi di Parigi i protagonisti fossero immigrati di seconda o terza genera-zione, “lupi solitari dormienti” nati in Francia o in Belgio, questa possibilità crea ancora più diffidenza negli euro-pei verso “lo straniero”.

PRESUPPOSTI PER UNA SOLUZIONE

Che fare? Il primo obiettivo da rag-giungere è quello di una politica co-munitaria strutturata e congiunta. L'Europa deve dimostrare di essere unita nei fatti. Deve essere politica-mente credibile. Non si possono con-sentire deroghe o comportamenti di scarsa collaborazione con le direttive comuni a scapito di altri Paesi mem-bri. Poi c'è l'aspetto umanitario. Dopo il tragico naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, Palazzo Chigi istituì l'operazione “*Mare Nostrum*”, gestita dalla Marina Militare. È costata 9,3 milioni di euro al mese. È durata fino al primo novembre 2014, prima di es-sere sospesa anche in seguito a po-lemiche strumentali e ingiuste nei confronti dei nostri marinai, che in un anno hanno sal-

vato 160.000 persone e consegnato 366 presunti scafisti alla giustizia. Tra l'altro, diversamente da quanto sostenevano i suoi detrattori, con la fine dell'operazione gli arrivi non sono scesi. In compenso, è lievitato il bilancio delle vittime. Quando è stata sostituita da "Triton", che però ha un budget di appena 2,9 milioni di euro e un raggio di azione di 30 miglia nautiche rispetto alle 100 della precedente, i morti sono aumentati. E tutti ricordano l'orrore del barcone affondato con 700 o addirittura 900 esseri umani a bordo il 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia. È giusto dire che la strage silenziosa e spesso senza testimoni è diventata più cruenta anche in conseguenza dell'aumento dei



flussi migratori. Ma per ridurre almeno il numero di vite perdute è indispensabile ripristinare un simile intervento di SAR (Search And Rescue).

Fondamentale, inoltre, è stabilizzare i Paesi "di partenza e di transito", come scrive Stefano M. Torelli sulla rivista "Analysis" dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI). *"Hanno poco senso – spiega lo studioso – alcune affermazioni circa l'aiutare i migranti 'a casa loro', tramite non chiari interventi su piccola scala di carattere socio-economico. Anche fermare i trafficanti è sicuramente una priorità, ma non risolve le cause profonde alla radice del fenomeno"*. Che, per Torelli sono radicate nei suddetti Paesi preda del caos: Libia, Siria, Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea), Mali, Nigeria, a cui si è aggiunto di recente lo Yemen. Ed è importante anche coinvolgere direttamente le Nazioni confinanti, come l'Egitto e la Tunisia, ultimi baluardi in terra d'Africa per scongiurare la temuta "invasione".

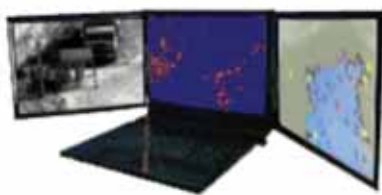
I primi di marzo, davanti al poco edificante spettacolo dell'Esercito di 12.000 profughi bloccati al confine greco-macedone vicino al villaggio di Idomeni, la Commissione europea ha proposto lo stanziamento di 700 milioni di euro in tre anni. Ma oltre alle misure finanziarie per alleviare la situazione di Nazioni già in profonda difficoltà economica e provate dall'assalto in massa, come quella ellenica, la Commissione ha sottolineato l'importanza di una pianificazione legislativa che garantisca la possibilità di affrontare future emergenze. Non solo per spirito caritatevole. *"Le ricadute di disastri naturali e di quelli creati dall'uomo all'interno dell'Ue – scrivono, infatti, i commissari europei – sono sempre più gravi e possono essere di una magnitudo tale da creare difficoltà economiche severe in uno o più Stati"*. E l'Unione è basata sull'equilibrio "sostenibile" tra i suoi 28 componenti.

Il 17 e il 18 marzo a Bruxelles i leader europei hanno affrontato la questione "Turchia", che ospita 2.700.000 rifugiati e viene accusata di usarli per fare pressioni sull'UE. Da Bruxelles ha ottenuto 3,3 miliardi di euro per compensare i suoi sforzi. Ha rilanciato: ne ha chiesti altri tre e l'avvio delle procedure per entrare nell'Unione, che ha

congelato la seconda dazione miliardaria e ha concesso ben poco sul piano dell'ingresso nella comunità. Ankara ha accettato che tutti i migranti che vanno in Grecia torneranno in Turchia: per ogni rientro, i turchi "spediranno" un siriano nei Paesi dell'Unione e "saranno rispettati i principi di non respingimento", si legge nel testo. È esclusa ogni forma di espulsione collettiva. Un accordo difficile da applicare e definito "umiliante" dal Vaticano.

L'Europa dei muri e del filo spinato, della solidarietà mal distribuita e dell'indifferenza, oltre a tradire i suoi principi fondanti, se non si muove con fermezza, vera lungimiranza e senza le continue defezioni che la indeboliscono, rischia di crollare. Di sgretolarsi sotto la pressione interna degli egoismi nazionali e quella esterna dello tsunami migratorio.

**Giornalista de "Il Tempo"*



HALO-6

6' Array
72nm Range
1.2° Beamwidth
<0.8° Target
Separation @ High



HALO-4

4' Array
64nm Range
1.8° Beamwidth
<1.2° Target
Separation @ High



HALO-3

3' Array
48nm Range
2.4° Beamwidth
<1.6° Target
Separation @ High



- CONTROL AND COMMUNICATION DEPLOYABLE SYSTEM
- AUTONOMOUS POWERED SYSTEM
- OPEN ARCHITECTURE

- HD DAY/NIGHT CAMERA
- IR CAMERA (MWIR/LWIR)
- VIDEO TRACKING AND RADAR DESIGNATION

- SOLID STATE RADAR
- LOW POWER PULSED TX
- GOOD SHORT RANGE, EXCELLENT MEDIUM RANGE, GOOD TO EXCELLENT LONG RANGE

www.easycomsistemi.it

...INNOVAZIONE – ESPERIENZA – LIFE CYCLE SUPPORT...

COLSEA

Consorzio Lombardo di Servizio all'Autotrasporto

Servizi nazionali ed internazionali per l'autotrasporto

VIAGGIA CON TE
In tutta Europa

- Autostrade Italia
- Autostrade Europee
- Tunnel e Trafori
- Treni Svizzera e Austria
- Eurotunnel
- Recupero IVA
- Capacità finanziaria
- Cronotachigrafo digitale
- Traghetti Europa e Mediterraneo
- Anticipo contanti
- Servizio Assicurativo
- Assistenza stradale veicoli e conducenti

www.colsea.it



Partnership Banking.
db Insieme ti riserva
un trattamento speciale.
Sei nel posto giusto.

Passion to Perform



Scopri tutte le opportunità che Deutsche Bank
ti offre in Partnership con l'Esercito Italiano.

- Conti correnti con operazioni illimitate e prelievi gratuiti
- Mutui a condizioni agevolate per acquisto, ristrutturazione o surroga
- Finanziamenti flessibili e veloci, con addebito anche in busta paga

Contatti

E-mail: info.dbinsieme@db.com - Servizio Clienti: 02.6995 - Sito: dbinsieme.com



IL RUOLO DELL' ARABIA SAUDITA NEI PAESI DEL GOLFO PERSICO

di Daniele Cellamare*



La regione mediorientale della Penisola Arabica è rimasta sottosviluppata sin all'inizio del secolo XX, quando la scoperta di enormi riserve petrolifere ha trasformato la conformazione di interi Paesi, oggi in grado di assicurare un terzo di tutta la produzione mondiale. Ma le dispute sulla spartizione dei territori e delle risorse, accompagnate dai conflitti tra i gruppi religiosi, hanno contribuito a peggiorare la situazione di una regione già marcata da forti contrasti politici.

Con la sua maggiore estensione territoriale tra tutti i Paesi della Penisola Arabica, l'Arabia Saudita si pone al centro dello scacchiere mediorientale ed esercita la sua rilevanza politica non solo tra i Paesi del Golfo Persico, ma anche in Medio Oriente e nel più ampio contesto internazionale.

Il cosiddetto "attivismo saudita", con la sua pragmatica carica di *leadership* politica e morale, si estende dallo Yemen alla Libia, ma anche in Egitto, in Siria e in Iraq, secondo una serie di paradigmi che rispondono alla necessità di contrastare il pericolo jihadista e di contenere l'influenza dello sciismo iraniano.

Alla minaccia estremistica, Riyadh ha risposto con severissime leggi antiterrorismo, con l'inserimento delle maggiori organizzazioni jihadiste nella lista nera (Fratellanza Mussulmana, Hamas, Hezbollah, al Nusra e lo Stato Islamico), con l'invio di 30.000 soldati al confine con l'Iraq e con il finanziamento di un miliardo di dollari all'Esercito libanese per combattere la presenza degli uomini del Califfato nella località di confine chiamata Aarsal.

A queste contingenze potrebbe aggiungersi anche il pericolo del cosiddetto jihadismo di ritorno, costituito dai numerosi combattenti sauditi impegnati in Siria, Libano, Iraq e Yemen.

Nonostante una sorta di alleanza soltanto formale con l'Iran per frenare l'avanzata dell'ISIS, il momentaneo accordo non ha certo favorito un nuovo corso nelle relazioni bilaterali, rimanendo Teheran il nemico storico della Monarchia saudita. Gli sciiti presenti in Arabia Saudita sono circa due milioni e mezzo e rappresentano, indicativamente, il 15% della popolazione, anche se altre fonti specificano il 25%.

Vivono nella regione dell'est (la Provincia Orientale), in un'area ricca di risorse petrolifere e affacciata sul Golfo Persico, proprio di fronte alle coste iraniane. Dopo la rivoluzione di Khomeini del 1979, le autorità saudite hanno inasprito l'atteggiamento tenuto verso questa minoranza, in precedenza più tollerante, nel timore di una crescita dell'influenza iraniana nel Paese. Gli stessi *ulema* sauditi considerano gli sciiti come apostati e li definiscono con il termine dispregiativo di *rawafidh*, negazionisti.

In effetti, la condizione di questa comunità è di marcata marginalizzazione e di accentuata disuguaglianza sociale – gli sciiti sono completamente interdetti in qualunque settore della vita pubblica e politica – tanto da generare numerose manifestazioni di piazza per denunciare la forte discriminazione in atto. In risposta, il governo ha dichiarato illegali le manifestazioni e ha inviato 10.000 agenti della sicurezza nella Provincia Orientale. Oltre ai numerosi arresti effettuati dalle autorità, sono state imposte ulteriori restrizioni alla libertà di espressione, di associazione e di riunione.



Dopo la condanna a morte dell'*imam* Nimr al Nimr in Arabia Saudita, eseguita nei primi giorni di gennaio insieme ad altri 47 prigionieri accusati di terrorismo, è scoppiata la rivolta degli sciiti in tutto il mondo arabo.

Lo sceicco sciita cinquantenne, molto legato agli *ayatollah* iraniani, era considerato uno dei maggiori esponenti della comunità sciita in Arabia Saudita ed era stato arrestato nel 2012 come "pericoloso sobilatore", accusato di aver provocato le rivolte sciite scoppiate nel 2011 nelle province orientali del Paese. Anche se tra i condannati a morte sono stati inseriti diversi militanti sunniti di al Qaeda, sembra che la maggioranza fosse composta proprio da attivisti sciiti che avevano partecipato alle rivolte del 2011.

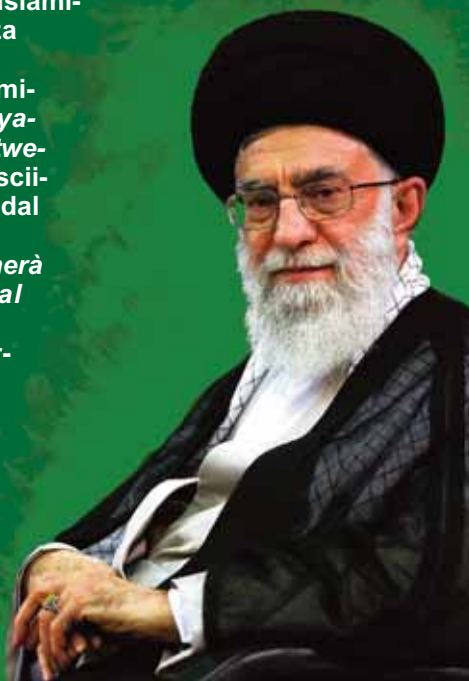
La reazione di Teheran è stata durissima (proteste, violenze e assalto all'ambasciata e al consolato sauditi), ma il Gran Mufti di Riyadh, lo sceicco Abdulaziz al Sheikh, l'uomo che ha deciso le esecuzioni, si è limitato a rispondere che "è stato un atto di compassione nei confronti dei prigionieri, visto che ora non potranno più commettere atti diabolici", assicurando che le condanne sono state coerenti con la legge islamica e necessarie per la sicurezza nazionale.

La crisi si è accentuata con le minacce della Guida Suprema, l'*ayatollah* Ali Khamenei, che con un *tweet* ha dichiarato che "il risveglio sciita sarà insopprimibile", seguito dal Ministro degli Esteri che ha invocato la vendetta: "Riyadh pagherà a caro prezzo l'assassinio di al Nimr".

Oltre che dall'Iran, le proteste arrivano anche dall'Iraq, con un governo a maggioranza sciita, dove Muqtada al Sadr ha invocato la mobilitazione di tutte le comunità, ma anche dalla milizia libanese di Hezbollah, che ha usato toni particolarmente rabbiosi. Scontri in piazza sono scoppiati nel Bahrain, il Paese a maggioranza sciita ma gui-

Sopra
L'*imam* Nimr al Nimr

In basso
L'*ayatollah* Ali Khamenei



dato da una Monarchia sunnita particolarmente fedele a Riyadh. Le manifestazioni di ostilità si sono allargate anche al mondo islamico non arabo, come a Srinagar, nel Kashmir indiano.

E sono proprio questi i timori dell'Arabia Saudita, ovvero la continua espansione della presenza sciita e l'indebolimento della storica alleanza con gli Stati Uniti, accusati di aver sconvolto gli equilibri regionali con l'intervento militare in Iraq nel 2003 (senza contare il recente accordo con l'Iran sul nucleare).

Al tempo stesso, Riyadh sembra anche rendersi conto che il suo apparato militare, costato miliardi di dollari statunitensi, è risultato scarsamente efficace. Inoltre, la situazione economica è profondamente mutata (a causa del crollo del prezzo del greggio) e per la prima volta nella storia del Paese si discute di tagli, tasse e aumenti delle bollette.

Inoltre, Re Salman al Saud, 79 anni e con problemi di salute, si trova costretto a dover affrontare una profonda crisi di coesione della casa reale, con le tensioni e le rivalità emerse nella sua stessa *leadership* (sono addirittura circolate voci di complotti e di un possibile golpe).

In Arabia Saudita esistono gravi limiti alla libertà di espressione e di stampa ed è vietata la costituzione dei partiti politici (l'unica opposizione interna vive all'estero). Il controllo del governo sui *mass media* è addirittura capillare, con l'accesso al web garantito soltanto per il 50% della popolazione.

La legislazione nazionale non prevede il principio di uguaglianza di genere, la discriminazione sessuale e il reato di violenza sulle donne, e il mancato rispetto dei diritti umani è maggiormente sentito proprio verso le minoranze e le donne.

A queste ultime, in particolare, è vietata la richiesta di divorzio, l'eredità dei beni del marito, la proprietà privata e la libertà di viaggiare (le donne hanno votato, per la prima volta, solo nel 2015 e limitatamente ai Consigli municipali).

La stessa recente corsa al riarmo avviata dall'Arabia Saudita (nel 2010 è stato firmato un contratto



Sopra
Muqtada al Sadr

In basso
Salman al Saud

con gli Stati Uniti per oltre 60 miliardi di dollari con consegne previste nei prossimi dieci anni, in pratica un *record* assoluto) sembra rispondere proprio alla necessità di contrastare l'influenza iraniana nella regione piuttosto che combattere il terrorismo o accrescere il peso politico del Paese nel Golfo Persico.

Oltre ad essere la quarta nazione al mondo per spese militari (quasi il 10% del Pil), l'Arabia Saudita ha avviato da pochi anni una produzione autonoma di armamenti ed anche un programma nucleare con il sostegno tecnico degli Stati Uniti e del Giappone.

In ogni caso, i rapporti con l'amministrazione di Washington sono tutt'oggi complessi, specialmente se analizzati a fronte di una stretta alleanza strategica precedentemente stipulata. Questo pilastro della politica estera e di sicurezza saudita incontra però l'ostilità, spesso apertamente dichiarata, sia dell'opinione pubblica che delle autorità religiose, entrambe pervase da profondi e diffusi sentimenti anti americani.

Inoltre, lo stesso governo di Riyadh ha criticato l'amministrazione statunitense sia per le simpatie dimostrate verso le rivolte arabe del 2011, sia per la recente condotta tenuta durante le trattative sulla questione del nucleare iraniano.

Anche i rapporti con il Qatar sono particolarmente complessi. La Monarchia di Doha, protagonista di un forte attivismo diplomatico, anche se spesso ambiguo, ha sempre cercato di giocare un ruolo di contrapposizione all'Arabia Saudita sia in campo regionale che internazionale.

La Monarchia di al Saud ha in effetti



cercato di imporre una politica di egemonia nei confronti dei Paesi del Golfo – utilizzando lo strumento del Consiglio per la Cooperazione del Golfo, dove rappresenta la maggiore economia tra gli associati – ma il Qatar ha sempre respinto un sistema di alleanze che favorisse in modo sostanzioso la politica egemonica dell'Arabia Saudita.

La stessa politica estera del Qatar, così svincolata dalle direttive saudite, è stata presumibilmente condotta proprio nella ricerca di nuove e alternative alleanze, con il sicuro risultato di incrinare sensibilmente i rapporti con Riyadh. La crisi tra i due Paesi è emersa con forza durante il mese di marzo del 2014, quando l'Arabia Saudita – insieme agli Emirati Arabi Uniti e al Kuwait – ha ritirato il suo ambasciatore a Doha. Una poco probabile normalizzazione dei rapporti si è di nuovo interrotta nel mese di agosto dello stesso anno, quando il Qatar non ha voluto ratificare il *Riyadh Agreement*, un meccanismo di attivazione dei dispositivi di sicurezza previsti dal Consiglio per la Cooperazione del Golfo.

Con il ritiro degli ambasciatori si è venuta a creare, per la prima volta nella storia del Consiglio, una grave crisi diplomatica tra le Monarchie del Golfo. Ufficialmente, la rottura delle relazioni diplomatiche è stata generata a causa del supporto politico e finanziario offerto da Doha ai gruppi islamisti, e in particolare alla componente jihadista ormai dilagante nella regione.

Ma la situazione era già diventata critica nel mese di dicembre del 2013 e soltanto la mediazione dell'Oman e del Kuwait era riuscita ad evitare una più profonda lacerazione all'interno del Consiglio. Dopo il rifiuto di ratifica del *Riyadh Agreement*, il Qatar è inevitabilmente caduto in un meccanismo di marginalizzazione che si è presto allargato ad altre organizzazioni regionali, come la Lega Araba. In particolare, in questa sede il Qatar è stato l'unico Paese a schierarsi a favore della dirigenza di Hamas durante la crisi di Gaza nei mesi di luglio ed agosto del 2014.

Con il Bahrain i rapporti sono in-

vece buoni, anche se le rivolte popolari scoppiate nel 2011, proprio a causa delle discriminazioni subite dalla comunità sciita nel Paese, hanno messo sull'avviso la diplomazia di Riyadh. In definitiva si è trattato dell'unica Monarchia del Golfo ad essere stata coinvolta da imponenti manifestazioni di piazza e l'Arabia Saudita è stata la prima a temere una possibile destabilizzazione delle altre Monarchie (ha subito inviato le sue truppe nel Bahrain).

Durante le violenze – i manifestanti chiedevano la destituzione di Re Hamad e l'inizio dei processi di democratizzazione – la repressione del governo è stata particolarmente dura ed ha causato la morte di decine di manifestanti.

Anche in questo caso, Riyadh ha temuto che Teheran potesse aumentare la sua influenza nella regione, specialmente dopo le rivolte che sono nuovamente scoppiate nell'estate e nell'autunno del 2014, acquisendo questa volta maggiore peso nei delicati equilibri del Golfo.

La dinastia sunnita Khalifa, che regna ininterrottamente sul Bahrain dal 1783, governa un Paese dove circa i due terzi della popolazione è di confessione sciita e tutta una serie di problemi che investono la stabilità del Paese vengono imputati all'Iran, percepito come potente forza destabilizzante. Rapporti molto intensi con Teheran sono invece trattenuti dall'Oman, forse il Paese meno visibile del Golfo sul piano internazionale, ma con un importante ruolo di mediazione da sempre svolto tra l'Iran e gli Stati Uniti. Con il vicino sciita controlla lo strategico Stretto di Hormuz e la fitta rete di collegamenti e rotte commerciali per le esportazioni di idrocarburi.

Sono invece tesi i rapporti con lo Yemen, mai sopiti dal 1992 per alcuni contrasti sulla linea di confine e oggi acuiti dalla forte instabilità del regime di Sana'a (l'Oman effettua serrati controlli alle frontiere).

Le attenzioni della Monarchia Saud si sono recentemente spostate verso il problema della successione dinastica. L'attuale Sultano, Qaboos bin Said al Said, non ha avuto figli e non ha nominato un successore nonostante le sue precarie condizioni di salute. Il cosiddetto "sistema sultanale", in vigore nella Monarchia assoluta dell'Oman, prevede che il Sultano ricopra simultaneamente le cariche di Capo dello Stato e di Capo del governo, che nomina i membri dell'esecutivo e che, come in questo caso, rivesta anche le funzioni di Ministro delle Finanze, degli Esteri e della Difesa.

Poiché in Oman il rapporto di fiducia tra i governanti e la popolazione è storicamente fondato su una fitta rete di relazioni tribali, Riyadh sospetta che la successione al trono possa trasformarsi in



Sopra

Abdulaziz al Sheikh

In basso

Consiglio per la Cooperazione del Golfo



un fattore critico di gestione politica, considerando l'assenza di una Costituzione e la giovane età della popolazione, dove l'80% ha meno di 35 anni.

L'Oman ha destinato oltre il 12% del Pil per la spesa militare (superiore a quello dell'Arabia Saudita) ed oggi può contare su uno degli Eserciti più professionali della regione, che gode oltretutto di un alto livello di popolarità. Dopo aver superato le tensioni relative al controllo di alcune isole del Golfo, oggi i rapporti con gli Emirati Arabi Uniti si sono normalizzati, anche se le relazioni di questo Paese con l'Iran rimangono piuttosto ambivalenti.

La Federazione dei sette Emirati Riuniti è oggi il maggiore esportatore verso l'Iran (costituisce il 10% delle importazioni iraniane) e svolge anche un ruolo di re-importazioni verso Teheran da Paesi terzi, altrimenti ostacolate dalle sanzioni internazionali.

L'emirato più interessato alle

buone relazioni con l'Iran è quello di Dubai, dove risiedono oltre 400.000 iraniani, nonostante le dure critiche mosse dall'Arabia Saudita, dagli altri Paesi del Golfo e dallo stesso emirato di Abu Dhabi (gli Emirati, indipendenti dal 1971, godono di un alto livello di autonomia interna che indebolisce di conseguenza il governo federale centrale). All'interno del Paese sono sempre stati difficili i rapporti con la Fratellanza Mussulmana (il partito islamista locale si chiama *al Islah*) e nel 2013 sono stati arrestati 94 membri, con successive 74 condanne, accusati di preparare un colpo di Stato per portare la Fratellanza al potere.

A fronte del dilagante pericolo jihadista, Arabia Saudita ed Emirati hanno stretto un'alleanza politica per la comune condanna al Qatar, accusato di fornire supporti logistici e finanziamenti agli islamisti della Fratellanza Mussulmana egiziana e di Hamas.

Nei mesi di agosto e di settembre del 2014, aerei non identificati hanno bombardato i quartieri di Tripoli in mano alle milizie islamiste di Misurata e secondo un'inchiesta condotta dall'"International New York Times", i responsabili sono stati gli Emirati (con la fornitura di aerei privi di insegne e piloti) e l'Egitto (con il supporto delle basi aeree).

Anche se le notizie sono state poi smentite sia da Abu Dhabi che dal Cairo, secondo gli analisti occidentali il coinvolgimento degli Emirati in Libia sarebbe riconducibile alle tensioni tutte interne con il Qatar, appunto il protettore della Fratellanza.

La guerra non dichiarata tra l'Arabia Saudita e gli Emirati contro il Qatar si sarebbe pertanto trasferita sulle coste africane del Mediterraneo, la cosiddetta *proxy war* tra le potenze del Golfo combattuta su un terreno neutrale.

Lo Yemen, un'entità statuale unitaria solo dal 1990 con l'unificazione della Repubblica Araba dello Yemen e la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, di stampo socialista e nell'area centro meridionale.

Dopo 15 anni dalla nascita del nuovo Stato, e dopo la sanguinosa

guerra civile scoppiata nel 1994, la ferita tra il nord e il sud è rimasta ancora aperta.

In buona parte della regione settentrionale, da alcuni anni infieriscono gli *houthis*, i dissidenti sciiti di fede zaidita (non credono nella infallibilità dell'imam e nel suo carattere messianico) che si scontrano per motivi religiosi e territoriali con i gruppi salafiti, finanziati dall'Arabia Saudita, alleati con le tribù locali e appoggiati dal partito islamista *al Islah*.

Le aree meridionali del Paese sono invece infiammate dalle rivendicazioni autonomiste del movimento *Hiraak*, che reclama con le armi la secessione dal governo centrale.

L'estrema fragilità del Paese condiziona la politica estera, nella continua ricerca di una sicura stabilità per il regime, ed è pro-

In basso

Donne saudite

Nella pagina a fianco

Guardia Nazionale Saudita



prio in quest'ottica che l'Arabia Saudita è risultato il maggiore alleato (ne garantisce la sicurezza). In effetti, Riyadh è costantemente impegnata a limitare la minaccia di un possibile accerchiamento degli sciiti, nell'ipotesi di un aumento del potere politico e militare degli *houthi* nel Paese.

Di contro, i rapporti yemeniti con il governo di Teheran sono particolarmente tesi, accusato di sostenere la guerriglia sciita e favorire i contrasti interni per indebolire l'influenza dell'Arabia Saudita nella politica interna.

Inoltre, sin dai tempi dell'unificazione, la struttura statale yemenita è una Repubblica presidenziale (l'unica nella Penisola Arabica) con un Presidente eletto direttamente dal popolo per la durata di sette anni. Di fatto, è anche il Capo dell'esecutivo e nomina direttamente il Primo Ministro (il Parlamento è bicamerale).

Oltre all'oggettiva criticità della situazione politica, le preoccupazioni di Riyadh risiedono sulle effettive carenze delle attività governative di Sana'a: la gestione del potere su base clientelare, l'assenza dello Stato nelle aree periferiche e la corruzione dilagante in tutti i settori dell'amministrazione.

Le grandi proteste popolari del 2011, con la richiesta delle dimissioni del Presidente, hanno portato, dopo sei mesi di violenze efferate, alla stesura di un debole accordo – con la mediazione dell'Arabia Saudita – che ha imposto il passaggio dei poteri al Vice Presidente Mansour Hadi in attesa di una nuova Costituzione, il cui accordo quadro raggiunto dalla Conferenza di Dialogo Nazionale è stato già contestato dagli *houthi* e dagli autonomisti di *al Hiraak* (a causa delle violenze e della instabilità crescente, le elezioni politiche previste nel 2014 sono state rimandate *sine die*).

Le milizie della guerriglia zaidita, guidate dal giovane Malik al Houthi e stabilite nella città di Sa'ada, nel nord del Paese, hanno raggiunto la Capitale nel mese di gennaio del 2015, dopo una rapida avanzata attraverso le regioni meridionali. Alla fine del mese di marzo dello stesso anno, l'Arabia Saudita è intervenuta militarmente.

Questa comunità sciita è quasi tutta concentrata nello Yemen (circa 10 milioni di persone, all'incirca metà della popolazione) e il movimento, nato nel 2004, è stato fondato da Badreddin al Houthi e oggi è guidato dal giovane Malik al Houthi.

La sanguinosa guerriglia contro le forze governative è costata la vita a più di 1.000 soldati yemeniti e ad alcune migliaia di civili, nonché la fu-

ga di oltre 300.000 sfollati.

Il governo di Sana'a ha ripetutamente accusato Teheran di armare il movimento zaidita e, secondo gli analisti, anche in questo caso sembra configurarsi uno scontro a distanza tra l'Arabia Saudita e l'Iran, ma questa volta su un terreno più prossimo.

Inoltre, alle sfide separatiste e confessionali, si sono aggiunti i numerosi gruppi legati ad al Qaeda, che hanno impiantato nel Paese numerose basi logistiche. Anche se la presenza di questa organizzazione risale a prima dell'11 settembre 2001 (l'attentato al Cacciatorpediniere statunitense USS "Cole" nel 2000 e con la morte di 17 marinai), la cellula di al Qaeda nella Penisola Arabica (*Aqap*) è stata ufficialmente riconosciuta nel 2009.

Ad oggi al Qaeda pianifica attentati e rapimenti, oltre ad essersi resa responsabile, nel solo mese di settembre del 2013, della morte di 56 appartenenti alle forze dell'ordine, tra soldati e poliziotti.

Gli attentati compiuti nel mese di marzo del 2015 contro alcune moschee di Sana'a frequentate dalla comunità *houthi* sono stati rivendicati da una milizia molto vicina all'ISIS, il vero pericolo della Monarchia saudita.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*





IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE CINESI NELLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING

1ª Parte

di Daniela Massa*

*Nefasti strumenti son l'armi,
di cui servirsi solo se costretti.
Non v'è cosa migliore d'un quieto distacco.
E guai ad ammirarle,
che se belle ci paressero,
gioiremmo allor nell'uccisione altrui.
E nel gioir di ciò, non troveremmo luogo
in cui poter realizzare le nostre ambi-
zioni (1).*

Laozi – Daodejing (XXXI)



Il termine *peacekeeping* si riferisce generalmente alle operazioni di pace svolte dalle Nazioni Unite nei Paesi teatro di conflitto ed è in questa accezione più ampia che verrà qui utilizzato, se non diversamente specificato. Bisogna precisare, tuttavia, che le missioni di pace si realizzano attraverso un complesso insieme di attività di cui le operazioni di *peacekeeping* costituiscono solo una parte: prevenzione dei conflitti (*conflict prevention*); conciliazione (*peacemaking*); imposizione della pace (*peace-enforcement*); mantenimento della pace (*peacekeeping*); costruzione della pace (*peacebuilding*). La prevenzione agisce sulle cause strutturali dei conflitti allo scopo di evitare che le tensioni tra Stati o all'interno di un Paese possano sfociare in violenza. Le attività di conciliazione e pacificazione si concentrano sui conflitti in corso per agevolare, attraverso gli strumenti della diplomazia e della mediazione, il processo di pace. L'imposizione della pace viene messa in atto qualora non si sia raggiunto un accordo consensuale al fine di portare le parti in conflitto alle trattative per la pace. Le attività di mantenimento della pace contribuiscono alla stabilizzazione della sicurezza nella fase che segue la cessazione delle ostilità. *Peacebuilding* è un termine di origine più recente, che definisce quelle attività a lungo termine volte a promuovere la transizione a uno Stato di diritto attraverso la ricostruzione delle istituzioni politiche e del tessuto sociale, al fine di gettare le fondamenta per uno sviluppo sostenibile e creare le condizioni necessarie per una pace duratura.

Il termine cinese per *peacekeeping* è *weihe*, che letteralmente significa "mantenere la pace" (2), ed è solitamente utilizzato dal linguaggio politico e d'informazione per riferirsi alle attività di pace in senso lato, a meno che non sia esplicitata una distinzione.

La posizione della Cina in merito alle operazioni di pace delle Nazioni Unite ha conosciuto nel corso del tempo un sostanziale cambiamento di prospettiva, passando da un'iniziale diffidenza e disapprovazione al pieno sostegno e a un'attiva partecipazione. La Cina è uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza fin dal 24 ottobre del 1945, giorno di fondazione delle Nazioni Unite. A quel tempo la Cina era guidata dal Governo Nazionale di Chiang Kai-shek. La guerra civile tra nazionalisti e comunisti, che insanguinò il Paese dal 1946 al 1949, si concluse con la vittoria delle forze rivoluzionarie comuniste guidate da Mao Zedong e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre del 1949. Chiang Kai-shek e le massime autorità nazionaliste si rifugiarono a Taiwan dando vita alla Repubblica di Cina che fu riconosciuta, dalla maggioranza della comunità internazionale,



quale rappresentante del popolo cinese e come tale ottenne, sotto la forte pressione degli Stati Uniti, il seggio al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nei nuovi equilibri che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale e che videro il mondo diviso in due blocchi, l'uno sotto l'influenza sovietica, l'altro sotto quella statunitense, l'alleanza con l'URSS (3), firmata da Mao nel 1950, determinò l'integrazione della Repubblica Popolare Cinese nel blocco sovietico e la rottura con l'Occidente. La Guerra di Corea (1950-1953) inasprì ulteriormente i rapporti con gli Stati Uniti, in quanto le forze cinesi e la forza multinazionale delle Nazioni Unite, a guida statunitense, si scontrarono direttamente nella penisola coreana. La condanna della Cina comunista come "aggressore", contenuta in una Risoluzione dell'ONU (4) in risposta all'intervento cinese in Corea, contribuì ad alimentare l'ostilità nei confronti delle Nazioni Unite (l'ostilità e la diffidenza nei confronti dell'Occidente avevano radici ancor più profonde nelle umiliazioni coloniali subite dalla Cina fin dalla metà dell'Ottocento).

Negli anni Sessanta, come conseguenza del deterioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica e del perdurare delle tensioni con Washington, la Cina si trovò respinta in un relativo isolamento. Il conseguente indebolimento strategico spinse Pechino al tentativo di sostenere ed esportare la rivoluzione nel Terzo Mondo, sviluppando il concetto di "zona intermedia", ossia una zona comprendente tutti i Paesi diversi dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica per contenere l'espansionismo delle due potenze e dei loro alleati.

In questo scenario geopolitico, la Repubblica Popolare Cinese, nei suoi primi due decenni di vita, considerò le Nazioni Unite come un'organizzazione controllata dagli Stati Uniti e uno strumento di cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si servivano per espandere le rispettive aree di influenza nei delicati equilibri della Guerra Fredda. Di conseguenza, il governo di Pechino fu apertamente contrario alle operazioni di *peacekeeping*, ritenute un pretesto per legittimare interventi militari da parte delle due grandi potenze in altri Paesi. Temeva che esse potessero diventare anche uno strumento per interferire in questioni interne cinesi, prima fra tutte Taiwan. Nel 1965, in una pubblicazione governativa, si affermava che le missioni di pace dell'ONU avevano fino a quel momento protetto gli interessi dell'imperialismo, sabotando gli sforzi dei popoli per conquistare libertà e indipendenza (5).

Nei primissimi anni Settanta, i mutati equilibri internazionali portarono a un avvicinamento tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti. L'inasprimento dello scontro con l'Unione Sovietica e le esigenze di sicurezza nazionale spinsero la Cina ad aprirsi verso Washington, anch'essa interessata a un accordo tattico con Pechino per contrastare l'influenza sovietica. Grazie al mutato atteggiamento da parte statunitense, la Repubblica Popolare Cinese fu ammessa nel 1971 al Consiglio di Sicurezza dell'ONU al posto di Taiwan.

Una volta ottenuto il seggio alle Nazioni Unite, il governo di Pechino rimase tuttavia fermo nella sua opposizione alle operazioni di *peacekeeping*, sulla base del principio secondo il quale esse costituivano un'interferenza nella politica interna di uno Stato, violavano la sovranità nazionale ed erano una manifestazione della volontà di potenza internazionale dei Paesi che le conducevano. Nonostante la mancata adesione alla politica di pace dell'ONU, la Cina non fe-

ce però ricorso al veto per bloccare le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza in materia di *peacekeeping*. L'opposizione si concretizzò, per tutti gli anni Settanta, nella non partecipazione al voto e nel mancato sostegno operativo e finanziario alle missioni. La Cina creò in quegli anni quello che è stato definito "lo stile del quinto voto", che consisteva nell'essere presente ma rimanere in silenzio e non prendere parte alla votazione (6).

Negli anni Ottanta, la politica di riforma e apertura promossa da Deng Xiaoping determinò un significativo cambiamento in politica estera, ispirato da esigenze interne di sviluppo economico. Il processo di modernizzazione richiedeva la stabilizzazione delle relazioni internazionali in un contesto favorevole e pacifico che spinse la Cina ad aprirsi e a integrarsi nel sistema globale. Il nuovo orientamento fu formalizzato nel 1982 dal XII Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese che annunciò una politica estera indipendente e pacifica con la quale la Cina abbandonava il disaccordo ideologico con l'Occidente a favore di una coesistenza pacifica. Pechino rivalutò l'importanza delle Nazioni Unite in politica estera e mostrò un atteggiamento più positivo nei confronti delle operazioni di pace, cominciando a partecipare alle votazioni.

Nel 1981 la Cina votò per la prima volta a favore di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che estendeva di ulteriori sei mesi la missione di *peacekeeping* già in corso a Cipro e l'anno successivo partecipò finanziariamente all'operazione di pace in Libano. Negli anni Ottanta la Cina abbandonò l'atteggiamento passivo del "quinto voto" e adottò un comportamento più attivo, fornendo le motivazioni in caso di astensione.

Nel settembre del 1988 la Repubblica Popolare Cinese annunciò ufficialmente la propria intenzione di entrare nel Comitato Speciale dell'ONU per le Operazioni di *Peacekeeping* (UN-SCPO) e di partecipare alle operazioni di pace. Il 6 dicembre dello stesso anno, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la richiesta della Cina esprimendo la convinzione che "*China's participation will benefit the work of the Special Committee*" (7).

Nel 1989 Pechino inviò venti funzionari civili in Namibia, per prendere parte all'operazione *United Nations Transition Assistance Group* (UN-

Tabella 1
CONTRIBUTO CINESE ALLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING DELL'ONU 1990 - 1999*

Missione - Luogo - Durata	Categoria	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
UNTSO Siria, Israele Medio Oriente 1948 - in corso	Osserv. militari	5	5	5	5	5	4,5	5	5,1	5,1	4,3
	Polizia civile	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----
	Truppe	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----
UNIKOM Iraq, Kuwait Medio Oriente 1991 - 2003	Osserv. militari		19	17,2	15	14,6	15	14,8	11	11	10
	Polizia civile		----	----	----	----	----	----	----	----	----
	Truppe										
MINURSO Sahara occid. Africa 1991 - in corso	Osserv. militari		8,6	19,5	19,8	19,8	20	16,9	16	16	16
	Polizia civile		----	----	----	----	----	----	----	----	----
	Truppe										
UNAMIC / UNTAC Cambogia 1991 - 1992 1992 - 1993	Osserv. militari		1	76	36						
	Polizia civile		----	----	----	----	----	----	----	----	----
	Truppe			228	268						
ONUMOZ Mozambico Africa 1992 - 1994	Osserv. militari				5	10					
	Polizia civile				----	----	----	----	----	----	----
	Truppe										
UNOMIL Liberia Africa 1993 - 1997	Osserv. militari				3	13,6	5	2,6	3,8		
	Polizia civile										
	Truppe										
UNOMSIL / UNAMSIL Sierra Leone Africa 1998 - 1999 1999 - 2005	Osserv. militari									1,2	2,6
	Polizia civile										
	Truppe										
TOTALE per categoria*	Osserv. militari	5	33	118	84	63	45	39	36	33	33
	Polizia civile	----	----	----	----	----	----	----	----	----	----
	Truppe			223	268						
TOTALE contributo**		5	33	341	352	63	45	39	36	33	33

* I dati si riferiscono alla presenza media mensile.

** Il totale è una media annuale calcolata in base alla presenza media mensile (approssimata all'intero).

Tabella elaborata dall'autrice (fonte dati: Libri Bianchi sulla Difesa cinese e sito delle Nazioni Unite, sezione *Troop and police contributors archive 1990-2014*: <http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors_archive.shtml>).

TAG) (8) e l'anno successivo cinque osservatori militari cinesi si unirono alla missione *United Nations Truce Supervision Organization* (UNTSO) (9) in Medio Oriente. Dal 1990 la Cina ha iniziato il suo coinvolgimento nelle operazioni di *peacekeeping* sotto egida ONU e da allora, dopo un primo decennio di modesta partecipazione, il contributo di *peacekeepers* è andato notevolmente e progressivamente crescendo.

La Tabella 1 evidenzia come, negli anni Novanta, la partecipazione della Cina si sia limitata quasi esclusivamente all'invio di osservatori militari, per un totale di (tra il 1990 e il 2000) 522 uomini in diciotto gruppi, impegnati in 8 Operazioni di *Peacekeeping*: *United Nations Truce Supervision Organization* (UNTSO), *United Nations Iraq-Kuwait Observation Mission* (UNIKOM) (10), *United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara* (MINURSO) (11), *United Nations Transitional Authority in Cambodia* (UNTAC) (12), *United Nations Operation in Mozambique* (ONUMOZ) (13), *United Nations Observer Mission in Liberia* (UNOMIL) (14), *United Nations Observer Mission in Sierra Leone* (UNOMSIL) (15), *United Nations Mission in Sierra Leone* (UNAMSIL) (16).

Tra il 1992 il 1993, la Cina inviò anche 800 genieri dell'Esercito Popolare di Liberazione in Cambogia per partecipare alla missione UNTAC, i quali si occuparono di costruire, riparare o estendere aeroporti, strade, ponti, ecc.. Per la prima volta Pechino interveniva con delle unità militari.

La posizione di maggiore disponibilità nei confronti della politica delle Nazioni Unite, assunta dalla Repubblica Popolare Cinese negli anni Novanta, non si esprime solo nella partecipazione, seppur ancora contenuta, alle operazioni di pace, ma anche nell'approvazione di tutte le operazioni di *peacekeeping* e *peacebuilding* votate dal Consiglio di Sicurezza in quegli anni. Pechino tuttavia continuò a manifestare la sua contrarietà, attraverso l'astensione, alle operazioni di *peace-enforcement*, quelle operazioni, cioè, che prevedevano l'uso della forza e violavano, quindi, i principi di non ingerenza negli affari interni di uno Stato e il rispetto della sovranità statale. In alcuni casi, però, la Cina mostrò maggiore flessibilità nei confronti dei principi vestfaliani votando a favore di operazioni che autorizzavano l'uso della forza. Questa flessibilità era la conseguenza delle mutate condizioni sullo scacchiere mondiale: l'isolamento internazionale di Pechino dopo la repressione di Tiananmen nel 1989, la caduta del muro di Berlino nel 1989, la fine della Guerra Fredda con il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, avevano indebolito la posizione strategica della Cina e abbassato la percezione di sicurezza. L'uso cinese del voto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU in quegli anni riflette la volontà di evitare lo scontro aperto con l'Occidente, per rompere l'isolamento post-Tiananmen e ristabilire relazioni internazionali favorevoli allo sviluppo del Paese.

Gli anni Duemila, come dettagliatamente esposto nella Tabella 2, vedono un aumento consistente e progressivo del contributo cinese alle operazioni di *peacekeeping*, sia per l'invio di un numero crescente di personale, soprattutto militare, sia per la partecipazione a una maggior quantità di missioni in vari Paesi.

Dal 2000 al 2009 i numeri sono cresciuti sensibilmente: da una media annua, calcolata in base alla presenza media mensile, di 67 *peacekeepers* nel 2000, si è passati a una media annua nettamente superiore di oltre 2000 presenze totali nelle varie missioni, con una consistente prevalenza di personale militare. Nella classifica che elenca i vari Paesi Contributori in base alle risorse umane destinate alle operazioni di *peacekeeping*, la Cina è passata dalla quarantatreesima posizione del 2000 (su 89 contributori) alla quindicesima del 2009 (su 115 contributori) (17).

La partecipazione di Pechino si è concentrata, con indubbia evidenza, nelle operazioni di *peacekeeping* in territorio africano (la forte presenza in Africa è una caratteristica costante, non limitata agli anni Duemila) contribuendo alla *United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of Congo* (MONUC) (18), prima solo con l'invio di osservatori militari, poi anche di soldati; alla *United Nations Mission in Liberia* (UNMIL) (19) con una presenza media di circa 600 uomini tra osservatori militari, polizia civile, genieri, truppe di trasporto, personale medico; alla *United Nations Mission in Sudan* (UNMIS) (20) con una presenza media di circa 460 uomini tra osservatori militari, polizia civile, genieri e personale medico; alla *United Nations/African Union Mission in Darfur* (UNAMID) (21). Osservatori militari sono stati inviati anche alle missioni in Sierra Leone (UNAMSIL) (22), in Etiopia e in Eritrea (UNMEE) (23), in Costa d'Avorio (UNOCI) (24) e in Burundi (ONUB) (25). Nell'agosto del 2007, per la prima volta nella sua storia, la Repubblica Popolare Cinese ha assunto il comando di una missione internazionale con la nomina del Maggiore Generale Zhao Jingmin a Comandante della Forza delle Nazioni Unite nell'ambito della Missione MINURSO.

Ma non è solo in territorio africano che la Cina ha inviato i propri *peacekeepers* negli anni Duemila. Funzionari di polizia civile sono stati inviati

CONTRIBUTO CINESE ALLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING DELL'ONU 2000 - 2009*

Missione - Luogo - Durata	Categoria	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
UNTSO Medio Oriente Siria, Israele 1948 - in corso	Osserv. militari	4,6	4,3	4,3	4,4	4,1	4,8	3,3	3,5	3,6	3,5
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	0,3	---	0,3	---	---	---
UNIKOM Medio Oriente Iraq, Kuwait 1991 - 2003	Osserv. militari	11	11	11,3	1,8	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	0,4	---	---	---	---	---	---
UNAMA Medio Oriente Afghanistan 2002 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	1	0,8	0,4	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
UNIFIL Medio Oriente Libano 1978 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	148	348,5	342,7	343,5
MINURSO Africa Sahara occid. 1991 - in corso	Osserv. militari	16	16	16	18,8	19	19	15,8	13,5	12,6	12
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	0,2	---	---
UNAMSIL/ UNIOSIL Africa Sierra Leone 1999 - 2005 2005 - 2008	Osserv. militari	6	6	6	6	5,4	2	---	1	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
UNMEE Africa Etiopia, Eritrea 2000 - 2008	Osserv. militari	1,1	5,3	5	3,6	6,8	6,9	7,4	6,7	2	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
MONUC Africa Rep Dem Congo 1999 - 2010	Osserv. militari	---	6,8	9	8	9,8	10,3	13	14,4	15,8	15,8
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	1	163	220	190,4	218	218	218	218
UNMIL Africa Liberia 2003 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	0,7	5	5	5	4,9	4,2	2
	Polizia civile	---	---	---	0,8	18,3	24,6	22,5	13	9	16,7
	Truppe	---	---	---	6,3	465,8	567,3	565,4	565	565,8	563,6
UNOCI Africa Costa d'Avorio 2004 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	2,3	6,3	7	6,7	7,4	6,7
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	0,5	---	---	---	---	---
ONUB Africa Burundi 2004 - 2007	Osserv. militari	---	---	---	---	1,7	3	1	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
UNMIS Africa Sudan 2005 - 2011	Osserv. militari	---	---	---	---	2,6	14,4	14	13,8	13	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	5,2	13,1	8,4	13,7	15,5
	Truppe	---	---	---	---	---	3,9	277,8	445,6	443,1	444
UNAMID Africa Sudan 2007 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	0,3	233,2	324
UNTAET/ UNMISSET/ Indonesia Timor Est 1999 - 2002 2002 - 2005	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	28	56	63	44,4	16	5,3	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
UNOTIL/ UNMIT Indonesia Timor Est 2005 - 2006 2006 - 2012	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	0,4	2,8	2	2
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	3,5	2,8	7,5	21,7
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	0,1	---	---
UNMIBH Europa Bosnia Herzegovina 1995 - 2002	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	7	13,8	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
UNMIK Europa Kosovo, Rep. Fed. di Jugoslavia 1999 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	13	18,5	18,5	17,3	15,5	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
MINUSTAH America Haiti 2004 - in corso	Osserv. militari	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	39,5	133,5	129,6	132,8	136,4	143
TOTALE per categoria**	Osserv. militari	39	50	51	46	54	60	68	67,5	60	54
	Polizia civile	28	63	77	45	84	191	185	179	197	202
	Truppe	---	---	1	170	686	762	1209	1578	1803	1893
TOTALE contributo**		67	113	129	261	824	1013	1462	1825	2060	2149

*I dati si riferiscono alla presenza media mensile.

** Il totale è una media annuale calcolata in base alla presenza media mensile (approssimata all'intero).

Tabella elaborata dall'autrice (fonte dati: Libri Bianchi sulla Difesa cinesi e sito ONU, sezione Troop and police contributors archive 1990-2015) http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors_archive.shtml

Tabella 2

anche in Europa per prendere parte alle operazioni *United Nations Mission In Bosnia and Herzegovina* (UNMIBH) (26) e *United Nations Interim Administration Mission in Kosovo* (UNMIK) (27). Nel 1999 la Cina votò a favore dell'operazione INTERFET (*International Force for East Timor*) che autorizzava una forza multinazionale (guidata dall'Australia) a usare tutti i mezzi necessari per ristabilire la pace e la sicurezza a Timor Est, in Indonesia, dove i risultati pro-indipendenza del referendum avevano innescato violenze e disordini. Pochi mesi dopo votò a favore di UNTAET (*United Nations Transitional Administration in East Timor*), operazione autorizzata a prendere tutte le misure necessarie al mantenimento dell'ordine a Timor Est. Dimostrando una sempre maggiore flessibilità nei confronti del principio di non ingerenza negli affari di altri Stati e di sovranità territoriale, Pechino non si limitò a esprimere il proprio supporto alla missione, ma vi prese attivamente parte con l'invio di poliziotti civili che, per la prima volta, erano autorizzati a portare armi leggere e a pattugliare in un Paese straniero. La Cina ha continuato a partecipare alle successive missioni di sostegno e stabilizzazione che si sono succedute nell'area fino al 2012.

Nel 2006 è cominciata la partecipazione, tuttora in corso, a UNIFIL (*United Nations Interim Force In Lebanon*) (28) con l'invio di un contingente militare di 187 uomini in Libano, diventato dopo pochi mesi di 350. Sempre in Medio Oriente, la Cina ha confermato anche negli anni Duemila il proprio contributo

di osservatori militari alle operazioni UNTSO e UNIKOM.

Nel settembre del 2004 la Cina ha inviato 126 funzionari di polizia civile a Haiti, nell'ambito dell'operazione MINUSTAH (*United Nations Stabilization Mission in Haiti*) (29), partecipando per la prima volta con una propria unità di polizia completa.

L'impegno cinese nelle operazioni internazionali di *peacekeeping* e la sempre maggiore attenzione riconosciuta alla preparazione e all'addestramento degli uomini e delle donne coinvolti nelle missioni internazionali, si sono anche concretizzati nella creazione, nel 2000, di un *Civilian Peacekeeping Police Training Centre* nello Hebei e, nel 2009, di un *Peacekeeping Military Training Centre* a Huairou (uno dei distretti della municipalità di Pechino).

La Tabella 3 evidenzia come il contributo cinese alle operazioni di *peacekeeping* negli ultimi anni, dal 2010 al 2014, si sia mantenuto sostanzialmente stabile con una media totale annua di circa duemila *peacekeepers* impegnati in 13 missioni. Nel 2015 la partecipazione di Pechino ha conosciuto una consistente accelerazione passando a una presenza media totale di circa 2.860 unità, presenza che ha visto un ulteriore incremento nel 2016. Anche la posizione nella classifica dei Paesi Contributori si è mantenuta relativamente stabile tra il 2010 e il 2014, pur essendo aumentato il numero dei contributori, passando dal quindicesimo posto nel 2010 (su 116 contributori) (30) al tredicesimo del 2014 (su 122 contributori) (31), salendo però velocemente alla nona posizione (su 124 contributori) (32) nel corso del 2015, posizione rimasta invariata nei primi mesi del 2016.

Oltre a confermare e rinforzare la partecipazione alle missioni in corso, come UNTSO e UNIFIL in Medio Oriente, MINURSO, UNMIL, UNOCI, MONUC (sostituita da MONUSCO) (33), UNMIS e UNAMID in Africa, così come UNMIT a Timor Est e MINUSTAH a Haiti, la Cina ha esteso il proprio contributo ad altre missioni. Particolare rilevanza assumono la partecipazione all'operazione *United Nations Mission In the Republic of South Sudan* (UNMISS) (34) e l'invio nel 2013 di 400 militari nel Mali per prendere parte all'operazione *United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali* (MINUSMA) (35). Il contributo cinese a UNMISS rap-

CONTRIBUTO CINESE ALLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING DELL'ONU 2010 - 2016*

Missione - Luogo - Durata	Categoria	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016**
UNTSO Medio Oriente	Esperiti militari	4,1	4,1	3	4	4	3,5	3,5
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
UNIFIL Medio Oriente	Esperiti militari	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	343,9	341,1	341,8	342,7	217,5	330,8	417,3
UNSMIS Medio Oriente	Esperiti militari	---	---	1,3	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
MINURSO Africa	Esperiti militari	8,7	10	8,8	9,6	10	9,8	7,5
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
MONUC / MONUSCO Africa	Esperiti militari	13,5	15,8	15,5	12,8	11	9,7	12,8
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	218	218	218	209,8	221	220,8	221
UNMIL Africa	Esperiti militari	1,8	3	3	3	3	1,7	1,7
	Polizia civile	19,1	17,5	17,5	31,1	138,6	134,5	157,1
	Truppe	563,5	564	564	564,3	562,5	547,7	401,9
UNOCI Africa	Esperiti militari	6,2	5,8	5,6	6	5,4	5,7	5,4
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
UNMIS / UNMISS Africa	Esperiti militari	12	9,8	2,2	8	2,7	2,7	2,1
	Polizia civile	13,6	14,9	15,2	14,6	13,3	13,7	12,8
	Truppe	443,2	416,3	343,7	342,8	343,4	305,8	1040,1
UNAMID Africa	Esperiti militari	5,9	6,3	2,4	---	---	5,3	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	321,6	322,3	320,4	261,1	232,4	231,2	233,3
MINUSMA Africa	Esperiti militari	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	16	401	401,8	401
UNMIT Indonesia	Esperiti militari	3	3	3,7	---	---	---	---
	Polizia civile	23,3	23,3	25	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
UNFICYP Europa	Esperiti militari	---	---	---	---	---	2,8	5,1
	Polizia civile	---	---	---	---	---	---	---
	Truppe	---	1,8	2	2	1,3	---	---
MINUSTAH America	Esperiti militari	---	---	---	---	---	---	---
	Polizia civile	58	28,2	14,7	---	---	---	---
	Truppe	---	---	---	---	---	---	---
TOTALE per categoria***	Esperiti militari	52	49	43	37	35	34	33
	Polizia civile	111	84	72	68	172	170	176
	Truppe	1890	1864	1793	1740	1979	2658	2723
TOTALE contributo***		2053	1997	1908	1845	2186	2862	2931

*I dati si riferiscono alla presenza media mensile. **I dati del 2016 si riferiscono alla presenza media mensile fino al mese di luglio compreso. *** Il totale è una media annuale calcolata in base alla presenza media mensile (approssimata all'intero).
Tabella elaborata dall'autrice (fonti dati: Libri Bianchi sulla Difesa cinesi e sito ONU, sezione: Troop and police contributors archive: 1990-2015: http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors_archive.shtml)

Tabella 3

presenta una novità interessante: per la prima volta la Cina, il 1° gennaio del 2012, ha inviato una unità di combattimento in supporto a una missione delle Nazioni Unite (36). Prima di allora il personale militare impiegato nelle operazioni di pace era costituito in prevalenza di personale logistico, del genio e *staff* medico. L'unità di combattimento era un plotone di fanteria incaricato della protezione di un più ampio contingente di circa 350 uomini, fra ingegneri, personale medico e la stessa unità di sicurezza, dell'Esercito Popolare di Liberazione Cinese in *South Sudan*, sempre nell'ambito della missione UNMISS.

Alla fine del 2013 vengono inviati in Mali 135 *peacekeepers*, avanguardia di un più ampio contingente di circa 400 militari, in supporto alla missione MINUSMA. Parte di questo contingente militare è costituita da una unità da combattimento di circa 170 soldati della forza di fanteria e forze speciali, che rappresenta la seconda unità di combattimento inviata dalla Cina in operazioni di *peacekeeping*. Mentre il precedente corpo di fanteria in *South Sudan* era di piccole dimensioni ed era incaricato solo della protezione delle truppe cinesi, l'unità in Mali è più numerosa e contribuisce alla sicurezza della forza multinazionale delle Nazioni Unite presente *in loco*. La partecipazione in Mali all'operazione MINUSMA indica una maggiore flessibilità del governo cinese nel sostenere le missioni che autorizzano l'uso della forza, anche se limitata ad azioni di guardia e protezione del personale delle Nazioni Unite.

L'invio di truppe cinesi in Mali è stato seguito, nell'aprile 2015, dall'arrivo in *South Sudan* di un contingente cinese che comprende un battaglione di 700 soldati e 350 militari che non appartengono a forze di combattimento, nell'ambito dell'operazione UNMISS. Come in Mali, l'unità di combattimento è costituita da forze di fanteria e forze speciali, con lo scopo di proteggere il personale delle Nazioni Unite in servizio. Il suo mandato è, tuttavia, ben più ampio, poiché è anche incaricata di proteggere la popolazione locale e il personale di

altri Paesi occupato in attività pacifiche come l'assistenza umanitaria e lo sviluppo economico.

È quindi evidente che la particolare flessibilità dimostrata da Pechino nell'autorizzare l'uso di tutti i mezzi necessari al mantenimento della pace per quanto riguarda le operazioni di *peacekeeping* in territorio africano, rappresenta un passo significativo verso un diverso ruolo militare della Cina in Africa, all'interno delle iniziative promosse dalle Nazioni Unite. Ruolo che si sta rimodellando sulle nuove esigenze e i nuovi e crescenti interessi di natura economica ed energetica della Cina nel Continente africano.

A tal proposito grande rilevanza deve essere attribuita alla partecipazione delle forze navali cinesi nelle missioni anti-pirateria nel Golfo di Aden e al largo della Somalia, dapprima solo a protezione delle navi della Repubblica Popolare cinese, e poi anche di quelle battenti altra bandiera. Si tratta di attività a supporto della sicurezza e della stabilità internazionale svolte senza il coinvolgimento diretto di contingenti dell'ONU, ma promosse dalle Nazioni Unite. La Cina fa parte del Gruppo di Contatto anti-pirateria somala CGPCS (*Contact Group on Piracy off the Coast of Somalia*), e del Gruppo di Studio per la lotta alla pirateria SHADE (*Shared Awareness and De-confliction*). CGPCS è stato istituito nel 2009 in risposta alla Risoluzione 1851 delle Nazioni Unite che invitava gli Stati, le organizzazioni regionali e internazionali a prendere attivamente parte alla lotta contro la pirateria al largo delle coste somale. SHADE è un'iniziativa nata nel 2008, e si basa su un meccanismo di incontri periodici che hanno lo scopo di coordinare le attività svolte dai vari Paesi e dalle varie organizzazioni che partecipano alle operazioni antipirateria nel Golfo di Aden, nell'Oceano Indiano.

**Dottorssa in Lingue e Civiltà Orientali*

NOTE

(1) Traduzione tratta da: Laozi, "Genesi del 'Daodejing'", trad. it. a cura di Attilio Andreini, Torino, Einaudi, 2004.

(2) Abbreviazione di *weichi heping* (mantenere la pace).

(3) Alleanza sancita nel 1950 dal Trattato sino-sovietico di alleanza e reciproca as-



sistenza che durerà dieci anni fino alla rottura nel 1960.

(4) *United Nations*, Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, n. 498: *Intervention of the Central People's Government of the People's Republic of China in Korea*, UN doc. A/RES/498(V), 5 novembre 1951.

(5) "Peking Review", n. 10, marzo 1965, pp. 14-16.

(6) Yitzhak Shichor, *China's Voting Behavior in the UN Security Council*, "China Brief", vol. 6, n. 18, 09/2006.

(7) *United Nations, General Assembly*, Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, n. 43/59: *Comprehensive review of the whole question of peace-keeping operations in all their aspects*, A/RES/43/59A, 6 dicembre 1988.

(8) UNTAG (aprile 1989 - marzo 2000) aveva il compito di assistere il Paese nel processo di transizione democratica a libere elezioni per il raggiungimento di una piena autonomia.

(9) UNTSO è stata la prima missione di *peacekeeping* istituita dalle Nazioni Unite. Iniziata nel 1948 è ancora in corso. Nata con il compito di vigilare sul rispetto dei trattati di pace stipulati separatamente fra Israele, Egitto, Giordania e Siria nel 1949, ha vigilato poi sul rispetto del "cessate il fuoco" proclamato dopo la fine della conflitto arabo-israeliano del 1967. Continua a supervisionare i vari "cessate il fuoco" e il rispetto degli accordi di pace. Opera, in particolare, sulle alture del Golan e sul canale di Suez.

(10) UNIKOM (1991-2003) aveva il compito di monitorare la "zona demilitarizzata" al confine tra Iraq e Kuwait dopo la prima Guerra del Golfo. Il mandato è terminato con la fine della seconda Guerra del Golfo.

(11) MINURSO, ancora in corso, si è attivata nel settembre del 1991 all'entrata in vigore del "cessate il fuoco" tra Marocco e Polisario (fronte di Liberazione di Saguiat Al Hamra e Rio de Oro), dopo le ostilità sorte in seguito all'occupazione marocchina del Sahara occidentale.

(12) UNTAC ha avuto luogo tra il 1992 e il 1993 con il compito di garantire il rispetto degli accordi di pace tra i partiti della Cambogia, amministrare il territorio cambogiano in un periodo necessario a stabilizzare il Paese, garantire l'ordine e la legge, indire elezioni democratiche.

(13) Mandato di ONUMOZ (1992-1994) era di supervisionare il rispetto dell'Accordo Generale di Pace firmato dal Presidente del Mozambico e dal Presidente della *Resistência Nacional Moçambicana* dopo la Guerra civile in Mozambico. Prevedeva, inoltre, il monitoraggio del "cessate il fuoco", la sicurezza dei corridoi umanitari, l'assistenza tecnica e la supervisione del processo elettorale.

(14) UNOMIL (1993-1997) aveva l'obiettivo di supportare la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale e il Governo di transizione Nazionale Liberiano nel rispetto dei trattati di pace dopo la guerra civile nel Paese.

(15) UNOMSIL (1998-1999) aveva il compito di monitorare la sicurezza in Sierra Leone e di vigilare sul rispetto delle leggi umanitarie internazionali. È terminata nel 1999 perché sostituita con una più ampia missione di pace: UNAMSIL.

(16) UNAMSIL (1999-2005) aveva il compito di cooperare col Governo di Sierra Leone e con gli altri partiti per la piena realizzazione dell'Accordo di Pace dopo la guerra civile e vigilare sul rispetto della tregua.

(17) I dati si riferiscono a dicembre 2000 e a dicembre 2009, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Troop and police contributors archive 1990-2014*.

(18) MONUC (1999-2010) aveva lo scopo di controllare il rispetto del "cessate il fuoco" tra la Repubblica Popolare del Congo e i 5 Stati regionali. I compiti si sono poi ampliati per monitorare la difficile situazione del Paese. Nel 2010 è diventata MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of Congo*).

(19) UNMIL (2003-in corso) si è resa necessaria nel 2003 per garantire alla Liberia la normale transizione democratica



dopo l'abbandono del Paese da parte del dittatore Charles Taylor e per monitorare il "cessate il fuoco".

(20) UNMIS (2005-2011) aveva il compito di garantire il rispetto dell'accordo di pace tra il governo del Sudan e il Movimento di Liberazione Popolare del Sudan firmato nel 2005, oltre a fornire assistenza umanitaria alla popolazione.

(21) UNAMID (2007-in corso) si svolge nella regione del Darfur nel Sudan, con il compito principale di proteggere la popolazione civile nella situazione difficile di conflittualità. Contribuisce anche a garantire la sicurezza degli aiuti umanitari, a controllare e verificare l'attuazione degli accordi, a monitorizzare la situazione ai confini.

(22) UNAMSIL (*United Nations Observer Mission in Sierra Leone*) dal 1999 al 2005 ha collaborato con il Governo di Sierra Leone e con gli altri partiti per la piena realizzazione dell'accordo di pace. UNAMSIL è stata sostituita al suo termine da UNIOSIL (*United Nations Integrated Office in Sierra Leone*) che dal 2005 al 2008 ha aiutato il Paese a consolidare la pace.

(23) UNMEE (*United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*) dal 2000 al 2008. Mandato della missione era monitorare il "cessate il fuoco" dopo la Guerra Ethiopia-Eritrea scoppiata nel 1998, far rispettare il nuovo confine.

(24) UNOCI (*United Nations Operation in Cote d'Ivoire*) iniziata nel 2004, la missione è ancora in corso. È stata istituita per facilitare la realizzazione del trattato di pace firmato dai partiti della Costa d'Avorio nel gennaio del 2003 dopo la fine della Guerra civile. Dopo le elezioni presidenziali nel 2010, UNOCI è rimasta sul territorio per proteggere i civili e sostenere il Governo Ivoiriano.

(25) ONUB (*United Nations Operation in Burundi*), 2004-2007. Scopo della missione era controllare l'effettiva realizzazione dell'Accordo di Pace e Riconciliazione di Arusha. La missione si è conclusa con la piena realizzazione dell'obiettivo ed è stata sostituita il 1° gennaio 2007 con l'Ufficio integrato delle Nazioni Unite in Burundi (BINUB).

(26) UNMIBH ha avuto luogo tra il 1995 e il 2002. Compito della missione era quello di stabilizzare la neonata Repubblica bosniaca dopo le guerre balcaniche degli anni Novanta, riformare e addestrare la polizia bosniaca, garantire il rispetto della legge e dei diritti umani, favorire i processi di democratizzazione del Paese.

(27) UNMIK è stata istituita nel 1999 ed è ancora in corso. Aveva inizialmente lo scopo di fornire al Kosovo un'amministrazione di transizione sotto la quale la popolazione del Kosovo potesse godere di una certa autonomia all'interno della Repubblica Federale di Yugoslavia. Dopo la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo nel 2008 i compiti della missione sono cambiati: promuovere la sicurezza, la stabilità e il rispetto dei diritti umani. L'operazione non comprende solo le Nazioni Unite, ma anche l'OSCE (*Organization for Security and Cooperation in Europe*), la NATO, l'Unione Europea (*European Union Rule of Law Mission in Kosovo EULEX*).

(28) UNIFIL (1978-in corso) è stata istituita in seguito all'occupazione israeliana nel 1978 di una fascia del territorio libanese, allo scopo di creare una zona di sicurezza. Il mandato è stato rinnovato dopo l'invasione israeliana del Libano del 1982, dopo il ritiro delle truppe israeliane dal Libano del 2000 e in occasione dell'intervento israeliano in Libano del 2006. La missione è attualmente sotto comando italiano.

(29) MINUSTAH (dal francese *Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*), istituita nel 2004 e tuttora in corso, si rese necessaria, dopo la destituzione del presidente Jean-Bertrand Aristide da parte di truppe di ribelli, per garantire al Paese una transizione democratica, per mantenere l'ordine e proteggere il personale delle Nazioni Unite impegnato in progetti umanitari. Dopo il devastante terremoto del 12 gennaio 2010 (più di 220.000 morti di cui 96 *UN peacekeepers*), la missione ha contribuito al soccorso immediato e agli sforzi di ricostruzione e stabilità. Dopo le elezioni presidenziali nel 2011, MINUSTAH è tornata alla sua originaria missione: ripristinare sicurezza e stabilità, promuovere il processo politico, rafforzare le istituzioni locali, promuovere e proteggere i diritti umani.

(30) Il dato si riferisce a dicembre 2010, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Troop and police contributors archive 1990-2015*.

(31) Il dato si riferisce a dicembre 2014. Ibidem.

(32) Il dato si riferisce a luglio 2016, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Ranking of Military and Police Contributions to UN Operations*.

(33) MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of Congo*), ancora in corso, ha preso il posto di MONUC per proteggere i civili e supportare il Governo della Repubblica Democratica del Congo a stabilizzare e consolidare la pace. È stata autorizzata all'uso di qualsiasi mezzo.

(34) UNMISS, ancora in corso, è subentrata alla missione UNMIS il 9 luglio del 2011 in seguito alla nascita della Repubblica del Sudan del Sud. Ha il compito di consoli-

dare la pace e la sicurezza, aiutare a stabilire le condizioni necessarie allo sviluppo, supervisionare sul rispetto degli accordi di pace, proteggere i civili, controllare il rispetto dei diritti umani e gli aiuti umanitari.

(35) MINUSMA (2013-in corso) ha il compito di sostenere il processo politico di transizione e aiutare la stabilizzazione del Mali. Si concentra su vari compiti: garantire la sicurezza, la stabilizzazione e la protezione dei civili; sostenere il dialogo politico e la riconciliazione nazionale; assistere il ristabilimento dell'autorità statale, la ricostruzione del settore della sicurezza e la promozione e protezione dei diritti umani nel Paese.

(36) Forze speciali cinesi sono presenti, fin dal 2009, nel Golfo di Aden per proteggere, sotto egida ONU, le navi commerciali dagli attacchi della pirateria somala, ma sono forze incaricate solo di contrastare le attività di pirateria e non sono mai state impiegate a terra.

Un'azienda giovane affermata nel mondo della difesa

Intervista al management della SIME 2007

Abbiamo incontrato Francesco D'Angelo e Andrea D'Angelo, rispettivamente Amministratore Delegato e Responsabile Vendite della SIME 2007, per parlare dell'attività dell'azienda.

D. La SIME 2007 è un'azienda giovane che però si è già affermata nel mondo della difesa.

R. Sì è vero, risponde Francesco D'Angelo, abbiamo iniziato proprio nel 2007 rilevando l'agenzia commerciale della **General Dynamics Satcom Technologies**, azienda statunitense allora nota nel mondo dei sistemi satellitari per i marchi VERTEX e PRODELIN, e che ancora oggi è leader mondiale per i sistemi per telecomunicazioni via satellite. La nostra vocazione non è però solo commerciale ma anche, e forse soprattutto, sistemistica ed industriale; così dopo un primo periodo di sola attività di rappresentanza abbiamo iniziato a proporci sul mercato come progettisti di sistemi ed integratori di stazioni per telecomunicazioni satellitari per applicazioni militari e civili.

Su questa linea abbiamo disegnato e messo in servizio una serie di terminali che vanno dai più piccoli, con antenne da 96cm, ai maggiori, con antenne di medie dimensioni oltre 5m, passando per i nostri prodotti di punta cioè i terminali multi banda con antenne da 1.8m e 2.4m progettati per essere impiegati con diversi tipi di satelliti sia civili che militari. Molti di questi terminali sono impiegati già da alcuni anni nelle vari missioni all'estero dei nostri contingenti militari e, cosa che ci rende particolarmente orgogliosi, con piena soddisfazione degli operatori.

E' stata soprattutto la nostra attenzione alle esigenze particolari del mondo della difesa che ci ha portato a sviluppare una nuova linea di terminali, anch'essi multi banda, con antenne 1.8m e 2.4m che hanno, come caratteristica principale, la facilità di trasporto e di impiego, al punto da poter essere messi in servizio anche da personale non particolarmente specializzato nelle comunicazioni satellitari.

Questo sviluppo, interamente autofinanziato, è ormai giunto alla fase di qualifica e ne stiamo ora pianificando la fase di lancio commerciale. Al nostro partner di riferimento **General Dynamics** oggi si sono aggiunti la **Acorde Technologies**, azienda spagnola specializzata nell'elettronica per sistemi satellitari, e la **Research Concept**, piccola azienda statunitense, molto specializzata nei sistemi di controllo e puntamento delle antenne; tutte aziende queste che,



TC Asist
per la movimentazione dell'elicottero installato sulla
Nave Caio Duilio durante i test con elicottero SH90

come **General Dynamics**, rappresentiamo in esclusiva in Italia.

D. Sappiamo però che l'impegno della SIME 2007 non è limitato alle telecomunicazioni satellitari.

R. L'osservazione è corretta, risponde Andrea D'Angelo, infatti nell'ottica di una diversificazione di prodotto e di mercato indispensabile per salvaguardare il futuro dell'azienda, alcuni anni fa abbiamo concluso un accordo di rappresentanza con la **Indal Technologies**, azienda canadese con sede a Mississauga, Ontario, del gruppo **Curtiss Wright**.

La Indal progetta e produce sistemi navali, in particolare:

- sistemi automatici per la movimentazione di elicotteri a bordo nave (integrati nella struttura del ponte)
- sistemi elettrici manuali per la movimentazione di elicotteri a bordo e a terra (a differenza dei primi questi sistemi sono trasportabili)
- portelloni per hangar navali

I sistemi della Indal sono installati sulle navi della classe Orizzonte e FREMM.

Anche in questo caso la nostra vocazione industriale ci ha portato ad andare oltre la semplice rappresentanza commerciale che rimane comunque una parte importante del nostro lavoro.

Oggi, oltre a fornire ad Indal pieno supporto per il Project Management in Italia, abbiamo formato un team di tecnici specializzati in grado sia di intervenire in fase di installazione e messa in servizio dei sistemi per conto di Indal, sia di provvedere alla manutenzione preventiva e correttiva dei sistemi durante la loro vita operativa.

La collaborazione con Indal sta diventando sempre più stretta ed oggi è in corso di formalizzazione un accordo per l'istituzione in Italia (unico caso in Europa) di un centro di assistenza tecnica per tutti i sistemi prodotti dalla casa di Mississauga.

Pensiamo che, soprattutto quest'ultima iniziativa, sia un passo importante per garantire alla nostra Marina di avere sistemi sempre efficienti in tutto il periodo di vita operativa della nave.

D. Ci sembra di poter dire quindi che SIME 2007 ha una particolare attenzione per le esigenze degli utilizzatori finali dei suoi prodotti.

R. Ci fa molto piacere che lo abbia notato, risponde Francesco D'Angelo, infatti siamo profondamente convinti che un'azienda può avere un futuro solo quando il suo business coincide con il soddisfacimento delle esigenze dei suoi clienti.



REPUBBLICA CECA

LA NUOVA SECURITY STRATEGY

di Costantino Moretti*



Nel febbraio 2015 la Repubblica Ceca ha pubblicato la nuova edizione del documento di sicurezza strategica intitolato: "Security Strategy 2015". Esso rappresenta il quadro di riferimento dei valori costitutivi del Paese e delle conseguenti strategie per tutelarli e difenderli.

Il documento è uscito dopo una serie di consultazioni avute dal Governo sia con soggetti pubblici, quali ad esempio il Presidente della Repubblica e il Parlamento, sia con svariati soggetti privati portatori di valori e interessi connessi con il tema della sicurezza nazionale. Il confronto con attori molto diversi tra loro su di una tematica fondamentale per lo Stato, qual è appunto quella della sicurezza nazionale, è stato ritenuto necessario per realizzare un documento quanto più condiviso possibile. In tal modo, secondo gli auspici del Governo, le indicazioni ivi riportate dovrebbero essere più facilmente messe in pratica da ogni singola persona fisica e giuridica.

L'edizione attuale, la terza, non stravolge i principi e i concetti di base già enunciati nell'edizione del 2003, ma aggiorna la versione del 2011 in quanto gli eventi verificatisi nell'Area Euro-Atlantica, successivamente a tale data, hanno modificato il quadro di riferimento.

Il documento è diviso in quattro sezioni:

- "Principles of the Security Policy of the Czech Republic" ove sono elencati i principi e i valori sui quali si fonda la sicurezza dello Stato;
- "Security Interests of the Czech Republic" ove vengono stabiliti gli interessi vitali, quelli strategici e quelli ulteriori;
- "Security Environment" ove vengono identificati i più importanti fattori e gli specifici pericoli esistenti nel contesto geo-politico nel quale la Repubblica Ceca si trova inserita;
- "Strategy for Promoting the Security Interests of the Czech Republic" ove vengono definite le strategie e le modalità per proteggere gli interessi nazionali e ove vengono elencati gli strumenti nazionali e multilaterali per promuoverli. In questa sezione finale viene anche tratteggiata, in maniera concisa, la struttura di sicurezza della Repubblica Ceca.

L'obiettivo principale della politica di sicurezza della Repubblica Ceca è la tutela della sicurezza dei cittadini e la protezione della loro salute, libertà, dignità umana e proprietà privata.

Provvedere alla sicurezza dello Stato è un compito che spetta principalmente al Governo ma, come visto sopra, viene auspicata una fattiva cooperazione da parte delle persone fisiche e giuridiche in modo tale da ridurre le probabilità che siano posti in essere attentati alla sicurezza nazionale.

La politica di sicurezza della Nazione è incentrata su un approccio proattivo, in base al quale bisogna agire per individuare in anticipo i rischi e i pericoli potenziali, così da poter attivare per tempo le misure più opportune

per prevenirli o affrontarli.

Il documento prende atto che a causa dell'attuale congiuntura storica la difesa e la protezione della popolazione e del territorio non si ferma ai confini dello Stato. Come già previsto nelle precedenti edizioni, anche nell'attuale si ribadisce che gli interessi legati alla sicurezza della Repubblica Ceca potranno e dovranno essere tutelati anche in aree che sono ben oltre i confini nazionali o i confini degli altri Paesi alleati. Infatti, nel "Security Strategy 2015" è ribadito che la politica di sicurezza della Repubblica Ceca è governata non solo dai propri specifici interessi, ma anche dai vincoli di solidarietà verso gli alleati della NATO e dell'UE.

Gli interessi per la sicurezza sono divisi in tre categorie: vitali, strategici e ulteriori.

Gli interessi vitali sono: la salvaguardia della sovranità del Paese, l'integrità territoriale, l'indipendenza e la difesa dell'impianto giuridico democratico, ivi inclusa la garanzia e la protezione dei diritti umani e delle libertà dei cittadini. La Repubblica Ceca è pronta a utilizzare ogni strumento lecito e opportuno per tutelare i propri interessi vitali.

Gli interessi legittimi sono 15 e possono essere divisi in due categorie:

- primo: gli interessi miranti a rafforzare la coesione e l'efficienza di organizzazioni multilaterali quali NATO e UE, al fine di migliorare la sicurezza e la stabilità globale con

particolare riguardo all'Area Euro-Atlantica ove è inserita la Repubblica Ceca;

- secondo: gli interessi legati alla tutela della sicurezza interna, accezione che ricomprende non solo la tutela dei cittadini ma anche quella dell'economia.

Gli ulteriori interessi sono quelli che aiutano a salvaguardare gli interessi vitali e strategici e quelli che favoriscono il rafforzamento delle capacità della società ceca di far fronte alle sfide comuni. Per esempio, nella nuova edizione figura anche la volontà di affrontare con determinazione la criminalità organizzata e la corruzione in aggiunta alla lotta alla criminalità economica, quest'ultima già presente nell'edizione 2011. Inoltre, per la prima volta, sono previste azioni tendenti a rafforzare l'operato dell'*intelligence* e a favorire la creazione di una società civile tollerante, intervenendo contro gli estremismi e le sue cause.

Nel "*Security Strategy 2015*" non viene fatto alcun riferimento esplicito né alla Russia né al braccio di ferro in corso in Ucraina; tuttavia il timore del risveglio dell'orso russo aleggia su tutto il documento.

Questo timore si evince leggendo la sezione relativa agli specifici pericoli per la sicurezza della Repubblica Ceca. Al primo posto, non presente nell'edizione precedente, c'è l'attività che alcuni Stati starebbero conducendo per ottenere una revisione dell'attuale ordine internazionale anche attraverso azioni di guerra ibrida. Tali Stati, inoltre, starebbero aumentando il loro potenziale militare ritagliandosi una propria sfera d'influenza grazie anche a un'opera di destabilizzazione dei Paesi limitrofi, traendo così vantaggio dall'instabilità e dai conflitti locali da loro stessi provocati. Al secondo posto, dal quarto che aveva nell'edizione 2011, vi è il rischio derivante dall'instabilità e dai conflitti regionali in essere nell'Area Euro-Atlantica e nelle zone circonvicine in quanto, secondo i governanti cechi, conflitti non risolti derivanti da questioni etniche, territoriali, politiche o economiche avrebbero tutto il potenziale per tramutarsi in conflitti armati. Non si può negare che i rapporti con la Russia e il braccio di ferro in Ucraina rappresentino delle criticità dal punto di vista della sicurezza per l'UE e la NATO ed è quindi comprensibile che tali questioni siano percepite dalla Repubblica Ceca come le più pericolose per la propria sicurezza interna.

Gli avvenimenti occorsi in Europa e nelle aree circonvicine dalla pubblicazione del "*Security Strategy 2011*" sono stati di tale rilievo per la sicurezza e la stabilità della Repubblica Ceca che ben hanno fatto i locali governanti a porre mano a una nuova versione che mantenesse inalterato l'impianto generale. Forse, l'occasione sarebbe stata propizia per effettuare anche una più approfondita valutazione sull'impatto che il terrorismo di matrice islamica potrebbe avere sulla sicurezza del Paese.

Quello che sembra opportuno rilevare è l'assenza nel "*Security Strategy 2015*" di accenni all'altro pericolo che incombe alle porte della UE e della NATO: il terrorismo di matrice islamica.

Infatti, quando viene menzionato il rischio potenziale costituito dai cosiddetti "*foreign fighters*", viene associato genericamente all'emergere di attori non statali. Quando la violazione dei diritti umani viene citata quale possibile causa di destabilizzazione, il riferimento esplicito è ai diritti politici, sociali, ambientali ma non a quelli religiosi. Anche la migrazione incontrollata è per i governanti cechi un potenziale pericolo, ma essa viene associata con il decremento demografico dei Paesi sviluppati. Leggendo oltre il documento, la migrazione illegale è considerata, vagamente, fonte o catalizzatore di problemi; mentre un'insufficiente opera d'integrazione della migrazione legale potrebbe costituire l'innescio per scatenare tensioni sociali e favorire forme di radicalizzazione da parte degli appartenenti alle comunità d'immigrati.

Tuttavia, alcune dichiarazioni dei governanti cechi testimoniano una maggiore presa di coscienza sul rischio costituito dal terrorismo di matrice islamica. Ad esempio, il Ministro degli Affari Esteri Lubomír Zaorálek, il 12 giugno 2015 a Praga, nel corso del suo intervento alla conferenza "L'arcobaleno dell'instabilità e la sicurezza europea", ha aperto

alla possibilità che la Repubblica Ceca rimetta mano alla *Security Strategy* appena pubblicata, visto che le più pericolose minacce alla visione europea provengono dalla Russia e dallo Stato islamico; tali minacce devono essere affrontate con una combinazione di misure militari, economiche, umanitarie ed educative. Più oltre, il Ministro Zaorálek ha affermato che l'Europa non deve diventare una fortezza ma deve essere capace di proteggere la propria sicurezza; per fare questo, dovrebbe prendere in considerazione sia il rafforzamento delle frontiere esterne, sia le modalità di aiuto agli immigrati nei loro Paesi d'origine.

Le parole del Ministro ceco sono in linea con quelle pronunciate dal nostro Presidente della Repubblica il 27 luglio 2015 alla XI Conferenza degli Ambasciatori d'Italia: "*Intorno al Mediterraneo è aperta una sfida al Daesh, l'autoproclamato Stato islamico, incubatore e magnete di terrorismo ... Il terrorismo è un buco nero di umanità. Guai a sottovalutarlo, sotto ogni profilo, a partire dalla sicurezza interna. Dobbiamo, tuttavia, fare molta attenzione a condurre nel modo giusto, più adeguato, questa battaglia*".

La necessità di debellare il terrorismo di matrice islamica, riconosciuta prioritaria per la sicurezza interna tanto dall'Italia quanto dalla Repubblica Ceca, potrebbe essere la base comune per avviare uno scambio di esperienze e uno studio congiunto sui modi e sugli strumenti più opportuni per raggiungere tale scopo. Le risultanze potrebbero essere presentate in ambito UE e NATO per favorire una più rapida condivisione e adozione di strategie comuni con gli altri Paesi alleati. Infatti, visto il propagarsi di tale fenomeno, appare sempre più indifferibile condividere a livello multilaterale delle strategie di contrasto che, come ha giustamente detto il Ministro Zaorálek, combinino misure militari, economiche, umanitarie ed educative.

**Analista internazionale*

REPORTAGE

NUNZIATELLA

ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE



di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

È il cuore antico di una città secolare, un oracolo che insegna ai suoi Allievi la strada per pensare con la propria testa per essere uomo e donna prima degli altri e per gli altri. Ricco e geloso custode di tradizioni lievitate dal tempo e sacralizzate dall'impegno, il "Rosso Maniero" continua con silenzioso stile la sua opera: preparare uomini e donne alla vita ed alle armi



È una piovosa giornata autunnale, una di quelle in cui Napoli sprigiona il suo fascino di città poliedrica. L'occasione, una di quelle che meritano di essere vissute e comprese in ogni istante, ci porta, malgrado la pioggia, a percorrere a piedi la strada che da piazza del Plebiscito arriva a Pizzofalcone. Il trambusto e le vie strette e tortuose accendono la curiosità di un privilegio ricevuto, quello di accedere a uno dei luoghi simbolo delle Tradizioni militari italiane, lo storico Istituto di Formazione che ha visto, tra le sue mura, passare - o per meglio dire "correre" - illustri personaggi da oltre 200 anni. Parliamo con Allievi ed ex Allievi della Scuola Militare "Nunziatella" che con il suo fascino avvicina ogni anno, dal 1787, centinaia di aspiranti studenti. Il cancello d'ingresso separa la vita di un qualsiasi adolescente da quella del Cadetto, per una scelta che lo cambierà nel profondo; lì, su un'arcata campeggia il motto della scuola che ne racchiude tutta l'essenza: *"preparo alla vita ed alle armi"*. La prima delle tante scritte che si trovano sui muri dei diversi piani della struttura e che servono da esortazione agli Allievi, perché abbiano sempre presenti i loro obiettivi nel triennio di studi e non perdano mai di vista i Valori che, in un ciclo così breve, apprenderanno e, cosa più importante, tramanderanno. Non è facile raccontare di un luogo che non è solo un edificio fatto di pietre e malta. Il "Rosso Maniero" ha un'anima che si rivela nelle singole vite dei ragazzi, nelle storie racchiuse nelle camerate, nei corridoi del primo, secondo e terzo piano, nel "cortile piccolo", nella chiesa o, magari, nel parlatorio. In tutte quelle vicende che li hanno visti protagonisti e di cui sono gli unici custodi. Essere ammessi alla "Nunziatella" è il primo grande traguardo da tagliare e non è semplice raggiungerlo. Il reclutamento avviene secondo uno specifico bando di concorso, unico per i due Istituti militari di Napoli e Milano e pubblicato ogni anno sulla Gazzetta Ufficiale. La selezione è aperta ai giovani di età compresa tra i 15 e i 17 anni, purché abbiano conseguito con successo la promozione al primo liceo classico o al terzo scientifico. Un approccio iniziale all'offerta educativa militare si ha durante gli *Open Day* organizzati annualmente in periodi specifici, in cui gli aspiranti e le famiglie possono accedere alla struttura e, attraverso opportuni incontri con il Comandante e il personale, conoscere i percorsi didattici, gli impegni, i ritmi serrati che caratterizzano questo tipo di istituti per l'ampio spettro formativo proposto. Il concorso di ammissione si svolge presso il Centro di selezione nazionale di Foligno, dove si effettuano tutte le prove: un test preliminare di cultura generale, una prova di educazione fisica, gli accertamenti sanitari e attitudinali, la prova orale di cultura generale. Chi supera la selezione ha il diritto di accesso alla scuola, che non significa automaticamente avere guadagnato l'ambita divisa storica con lo spadino e il *kepi*. Esiste un tempo per conquistarli, un limbo in cui i *Kap's* (abbreviativo di "cappellone", come vengono definiti gli Allievi della prima compagnia, frequentatori del primo anno), hanno il tempo di capire se la scelta intrapresa sia giusta o se sia meglio tornare indietro, per rientrare nella scuola di provenienza senza perdere l'anno. È un tempo di adattamento durante il quale bisogna iniziare a comprendere il vero spirito dell'istituto e le sue regole, la prima delle quali è "correre".

IL PERDER TEMPO A CHI PIÙ SA PIÙ SPIACE – parete del piano terra

Il *Kap's* corre ovunque, è costantemente di fretta. Non ha molto tempo a disposizione e deve imparare a gestirlo. Ogni attività è cadenzata: sveglia, pulizia personale, alfabandiera, colazione, studio obbligatorio, inizio lezioni, intervallo, fine lezioni e pranzo, attività sportive e/o militari, ammainabandiera, cena o libera uscita, studio libero, contrappello, in branda e silenzio. Ecco facilmente spiegato il senso della corsa: non solo abituare alla nuova gestione di sé stessi, ma anche attuare un primo risveglio muscolare propedeutico all'allenamento fisico del ragazzo che affronterà non solo l'addestramento militare, ma anche le diverse discipline sportive come nuoto, scherma, equitazione, atletica, pugilato, *taekwondo*, pallavolo, pallacanestro, sci e tiro sportivo. Bisogna, però, anche addestrarsi, imparare a salutare, a interfacciarsi con i superiori in maniera marziale, marciare, presentarsi, seguire le lezioni propedeu-



tiche al tiro, sviluppare la conoscenza della difesa NBC-R, imparare i rudimenti del comando, e farlo bene, per guadagnarsi la tanto ambita libera uscita. Se poi l'obiettivo sono i gradi da istruttore e da scelto, sperando di diventare un giorno capo scelto, l'unica via sarà rigare dritto nello studio e dimostrare buona attitudine militare.

In aggiunta a tutte le novità il "cappellone" sa di essere, nei primi mesi, sotto l'osservazione degli "anziani". Gli Allievi del terzo anno, infatti, devono individuare tra quelli del primo i propri "figliocci", cioè, coloro che guideranno fino alla fine dell'anno, aiutandoli a coniugare i sogni con gli impegni, l'entusiasmo con il discernimento e ad apprendere le primitive ed immutabili essenze del dovere e della solidarietà instillando in loro i valori e le "tradizioni" su cui si fonda lo spirito della "Nunziatella". Al ritmo scandito dalle percussioni della "batteria tamburi" arriva il giorno più ambito. Il se-

condo traguardo. Il giuramento che si svolge contestualmente alla festa della scuola il 18 novembre ed a cui solo i più determinati e volenterosi hanno accesso. Il "cappellone", in divisa storica, è finalmente meritevole di ricevere dal proprio "padrino" lo spadino e, da questo momento in poi, dovrà dimostrare di saperlo difendere con fierezza. Sono tante le novità che l'Allievo del primo anno affronta, ma l'orgoglio di riuscire a farcela diventa più forte delle difficoltà! Poi, davanti a sé ha ancora circa 8 mesi di importantissima "formazione parallela" da ricevere dagli anziani, ovvero i DAM - "divinissimi anziani maturandi" (l'Allievo anziano diviene DAM quando inizia il III anno).

IL "DUE PIZZÌ"

Esiste un modo del tutto particolare di indossare il "copricapo da fatica" tra le mura della Scuola Militare "Nunziatella". Il celebre "due pizzì", infatti, segna l'evolversi dell'Allievo al susseguirsi degli anni. Calcato ben in testa fin sugli occhi per i Kap's, sollevato sul capo con punte verso l'alto per le Zak e teso come un filo, quasi fosse rigido, per gli Anziani.

ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE – parete dell'aula magna

Nella scuola due sono i possibili indirizzi: scientifico e classico, articolati in tre sezioni per il primo e due per il secondo, con classi da 18 unità circa. Il piano didattico segue i programmi e le disposizioni del Ministero dell'Istruzione, arricchiti di visite guidate e viaggi, conferenze, seminari, incontri culturali, studi e ricerche di gruppo, progetti mirati come quello sulla chiesa della "Nunziatella" o per il





FORMULA DELLA "CONSEGNA DELLO SPADINO"

ANZIANO:

"Cappellone, questa è la Cerimonia a cui tu partecipi come protagonista. Il gesto che sto per compiere, ci investe di tutta la nostra spiritualità di anziani, ed esalta le nobili tradizioni di questo Istituto. Nel ricevere questo Spadino, ti impegni a custodire gelosamente i valori morali e spirituali di questa scuola. Se qui sei venuto per ambizione, per tradizione d'arma, e la tua scelta fu per spavalderia, non accettarlo, non ne saresti degno. Ma se sei qui per naturale impulso della tua fierezza e per desiderio di gloria militare, allora accettalo e degnamente difendilo".

CAPPELLONE:

"Anziano, entro da oggi a far parte ufficialmente della meravigliosa schiera di coloro che, qui educati, hanno testimoniato con i fatti la fedeltà alle tradizioni di questo Istituto. Accetto lo Spadino che mi porgi, a completamento della mia figura di Allievo; lo metterò al mio fianco, ed in questa lama vedrò un simbolo, quello della Patria, quello della Nunziatella".

conseguimento della certificazione *IELTS* d'inglese che integrano, a 360 gradi, la preparazione dello studente e fanno della scuola un Istituto d'*élite*. Le attività militari comprendono, invece, oltre all'addestramento pratico e teorico a scuola, i campi d'arma estivi.

PIÙ CARO DELLA VITA ABBI L'ONORE – parete del secondo piano

Oltre all'apertura dell'anno scolastico e al giuramento degli Allievi, vi è un momento estremamente particolare e simbolico per i "nunziatelli": la cerimonia militare del "*Mak π*" che avviene 100 giorni pri-

PIÙ CARO DELLA
VITA ABBI L'ONORE

ma della maturità e i cui protagonisti sono gli Allievi della terza compagnia. Si suddivide in due momenti differenti: il passaggio della stecca e il ballo. Con la cerimonia del passaggio della stecca a fine anno, gli Allievi della seconda compagnia ereditano lo spirito, nonché i compiti, del corso cedente. Questo significa che sono stati scelti tra le *Zak* o "zacchettacce" - Allievi del secondo anno - il nuovo mazziere, tamburi imperiali, tamburini, trombettieri, gruppo bandiera e guardia d'onore, conquistando i cordoni dai colori diversi che ne distin-





guono il compito. Se per un maturando questo momento sancisce l'inizio della fine della scuola, per la seconda compagnia significa mutare pelle e ruolo, da Allievi del secondo "indipendenti" e tenuti in "disparte" da quelli del terzo e del primo, ad "anziani": è arrivato il tempo di assumere la responsabilità di guida delle nuove leve che varcheranno il cancello a settembre e diventare depositari delle Tradizioni. L'"anziano" che percorre, con la sua lenta e "spavalda" passeggiata (non corre più da tempo ormai, ndr), i corridoi della scuola per le ultime volte, è consapevole che il sacrificio è quasi finito ed è tempo di intraprendere nuove strade. Ma incrociando il suo sguardo si legge la verità: sugli occhi sempre vispi e pronti a combinarne di tutti i colori, è calato un velo di tristezza. La libertà e il nuovo bivio da imboccare implicano la fine della condivisione della Scuola con i propri non più compagni, ma fratelli. La Scuola Militare "Nunziatella" è anche questo, un luogo in cui si instaurano dei legami indissolubili, si formano famiglie parallele che saranno sempre presenti per chi ne avesse bisogno. Un'unione fuori dallo spazio e dal tempo caratterizzata da lealtà, fiducia reciproca e fratellanza. Come le gocce di cera delle candele strette nelle mani durante la canzone dell'addio, la sera del ballo, le lacrime solcano il volto di giovani, non più ragazzi, ma uomini e donne forgiati e pronti ad affrontare la vita. Adulti che conserveranno per sempre lo spirito dell'adolescente che ha vissuto sacrifici, emozioni, tradizioni, cameratismo e vecchi scherzi. Un'alchimia che non si può spiegare certi che, come recita la canzone, *"se un dì la Nunziatella chiamerà, noi ex Allievi tutti uniti torneremo qua"*.



IL PRIMO CAPOCORSO DONNA

Donne capaci di distinguersi per carattere, impegno e determinazione. Le donne sono arrivate nella Scuola nel 2009. Un'Istituzione di grandissimo prestigio dove hanno insegnato e sono stati studenti uomini che hanno fatto la Storia d'Italia. Dopo 228 anni la "Nunziatella" ha il suo primo Capocorso donna. Occhi castani, sguardo fiero, sorriso dolce. Lei è Roberta Colapietro, una giovanissima ragazza appena diciottenne nata a Vasto in provincia di Chieti. Schiena dritta, portamento impeccabile, con passo deciso incede nei corridoi della scuola, tra pareti che trasudano un passato antico. Indosso, l'uniforme storica portata con senso dell'onore, nelle mani lo spadino, sul petto i cordoni che identificano il suo ruolo. Nelle sue parole l'orgoglio di un traguardo raggiunto superando non poche difficoltà. L'opportunità di fare il discorso ai "cappelloni", il passaggio della stecca. Prima di raccontarci la sua "avventura", Roberta ci parla di cosa vuol dire essere Capocorso: *"un ruolo che è un impegno e un onore".* *"Una qualifica molto ambita ma onerosa – ci racconta Roberta – che ha richiesto tanto impegno, sia da un punto di vista fisico sia sotto l'aspetto scolastico, a cui si sono aggiunti anche i ritmi dell'addestramento militare. Il mio ruolo è quello di dare una voce unica al mio corso e di essere di esempio per gli altri Allievi. Siamo ragazzi di provenienze geografiche diverse, nonostante in tre anni tendiamo a uniformarci, assumendo medesimi valori e principi, rimangono di base quelle differenze caratteriali e di pensiero che a volte possono essere difficili da conciliare".* E lei, Roberta, c'è riuscita pienamente. Raggiungendo questo "primato" che scrive una nuova pagina dell'Istituto di Formazione più antico dell'Esercito Italiano. *"Non sapevo neanche dell'esistenza di questa scuola – continua nel suo racconto Roberta – ho deciso di provare per caso, perché una mia compagna di classe aveva il sogno della Nunziatella da quando era bambina. Così anche io ho tentato il concorso e fortunatamente l'ho superato. Inizialmente ero un po' scettica e con il passare del tempo, però, mi sono resa conto che le difficoltà potevano essere superate e che la nuova esperienza mi appassionava sempre di più. Certo è necessaria una continuità di impegno e uno sforzo maggiore per raggiungere determinati livelli".* Decisa e grintosa, Roberta ci riporta il suo percorso con gli occhi che brillano e ci trasmettono le emozioni pure di una ragazza che ha fatto questa scelta di vita con convinzione. Formata, anzitutto, con quei valori insiti nella storia dell'Istituto, con disciplina, rispetto delle regole e studi classici, nel suo caso. *"Sono arrivata alla Nunziatella sapendo poco della scuola, catapultata in un mondo del tutto diverso da quello vissuto fino a quel momento. La nostra forza? Gli istruttori più grandi che, incarnando i traguardi acquisiti, ci facevano vedere come l'obiettivo, nonostante le difficoltà, fosse raggiun-*

gibile. I primi mesi sono stati duri, piano piano ho trovato il mio equilibrio tra sport, studi, tradizioni e addestramento militare. Uno degli insegnamenti che mi ha trasmesso la "Nunziatella" è sicuramente quello di calibrare i tempi per fare tutto per bene". E proprio le tradizioni sono quelle che hanno lasciato un segno dentro di lei. *"Ricordo i discorsi con l'Anziano che ti spiega tutto e ti apre un mondo nuovo sia come militare sia come studente di un Istituto di prestigio. Il mio primo anno, quello della scoperta, dell'ignoto. Le tradizioni sono il ricordo più bello, non confinate nella "Nunziatella" ma vive ed attuali, che ti insegnano virtù e valori a cui riferirsi nel tuo percorso di vita".* Il suo iter scolastico è giunto ormai alla fine. Roberta, tra sogni e speranze per il futuro, ci dice che la sua aspirazione è sempre stata quella di diventare medico. Con queste premesse, lo diventerà sicuramente ed eserciterà certamente in maniera brillante la sua professione. A noi restano nel cuore le parole con cui abbiamo chiuso la nostra chiacchierata, piccolo/grande monito di una ragazza ancora giovane ma che ha già tanto da "insegnare". *"Ho affrontato il mio percorso di studi – ha chiosato Roberta – con spirito di sacrificio che vuol dire, per me, anzitutto sacrificarsi per i compagni di corso e adoperarsi per superare le difficoltà e raggiungere i propri obiettivi".*

LA PAROLA AL COMANDANTE

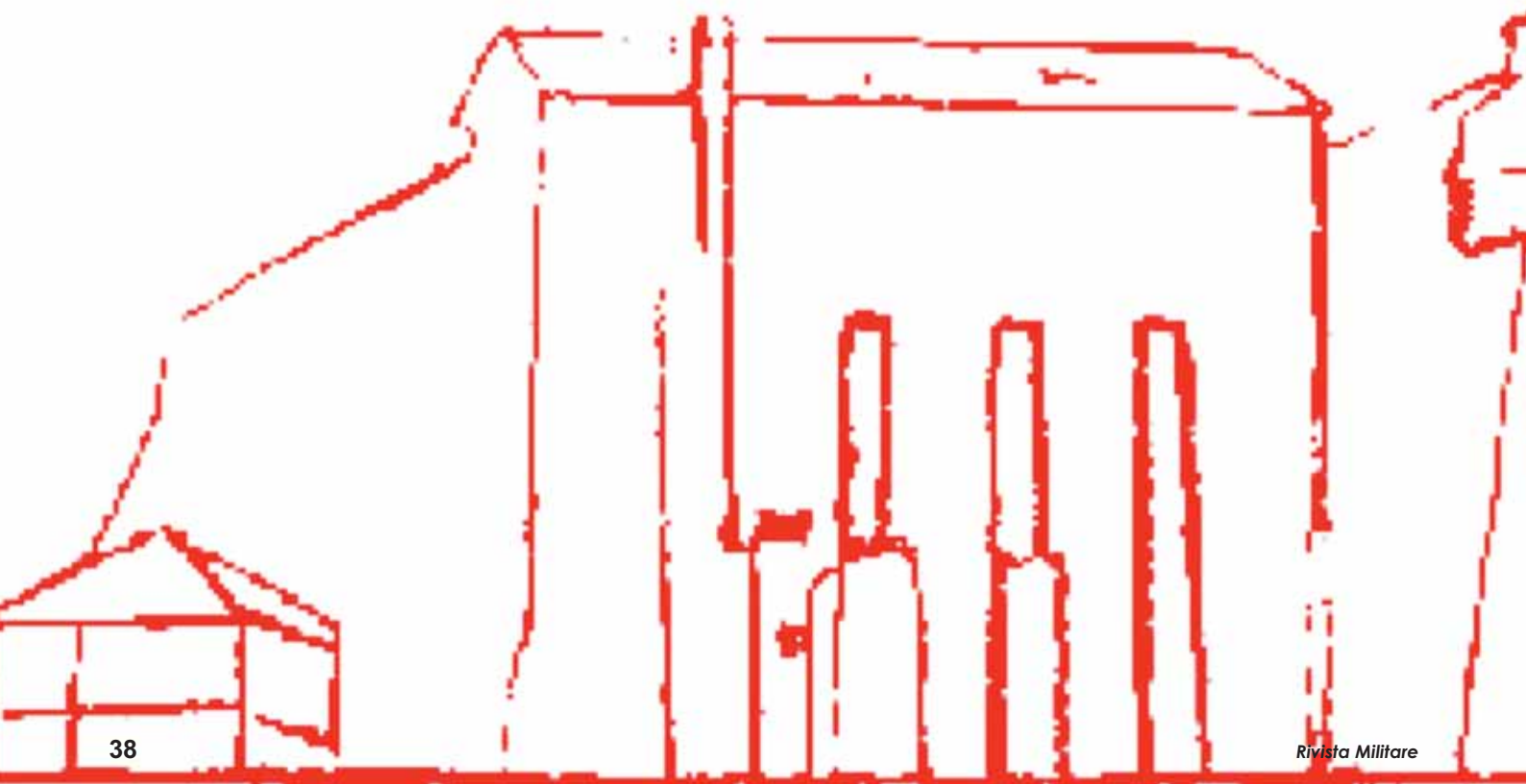
Intervista al Colonnello Valentino Scotillo

La “Nunziatella” è una scuola che ha forgiato *leadership* militare e classe dirigente del Paese. Amor di Patria, fedeltà alle Istituzioni e lealtà, sono questi i secolari valori che animano lo storico Istituto e che si percepiscono appieno nelle parole del Comandante. Il Colonnello Valentino Scotillo ci riceve nel suo ufficio del “Rosso Maniero”, per accompagnarci nel nostro viaggio all'interno di una scuola frequentata da ragazzi che hanno fatto una scelta motivata da un sentimento di servizio e di attaccamento al loro Paese. Nei suoi occhi, gli occhi degli Allievi. I sorrisi timidi di ragazzi ancora adolescenti che con il loro entusiasmo rappresentano il nostro futuro.

“Preparo alla vita ed alle armi”, il motto della Scuola Militare “Nunziatella” racchiude in sé l'essenza di un Istituto in cui si formano uomini, cittadini e militari. Comandante, cosa vuol dire varcare la soglia di questo storico Istituto di Formazione in così giovane età?

Una scelta sicuramente impegnativa quella di entrare a far parte di un mondo che mette alla prova. Giovani adolescenti che, in confronto ai loro coetanei, intraprendono un percorso di vita in controtendenza soprattutto rispetto all'attuale evolversi della società e agli agi a essa connessi. Una rigida disciplina che è una scelta volontaria, vissuta e non subita, scandita quotidianamente tra i ritmi dello studio e quelli dell'addestramento militare. Quest'ultimo conferisce a tutti gli Allievi una formazione militare di base indipendentemente da quelle che saranno le future scelte di vita. I giovani Allievi sono portatori di un bagaglio di conoscenze e di educazione alla cultura e al rigore che caratterizzerà per sempre il loro percorso di vita, perché, appunto, la “Nunziatella”, anzitutto, prepara alla vita. Una scuola che ha lo scopo di formare da un punto di vista culturale, morale, spirituale ma anche fisico, i futuri moderni dirigenti sia del mondo militare che civile.

1787-2016. 229 anni di storia. Dalla tradizione all'innovazione. Come si coniugano passato, presente e futuro nell'offerta formativa rivolta ai ragazzi?



La “destinazione d’uso” dell’Istituto non è assolutamente cambiata nel tempo e questo, per la scuola, credo che sia un grande vanto. La tradizione si mescola con l’innovazione di un piano didattico sempre più articolato e variegato, arricchito da attività extracurricolari (seminari, attività laboratoriali, visite guidate etc...) che integrano i normali programmi ministeriali. Con lo sguardo sempre rivolto al passato, si vive il presente e si programma il futuro.

Parlando di tradizioni: dall’uso del “due pizzi” alla consegna dello Spadino, alla formula pronunciata da “anziano” a “cappellone” in occasione del passaggio della stecca. Gesti che si ripetono nella storia della scuola fin dalla sua fondazione e che racchiudono un universo di valori che fanno parte di quel percorso educativo tipico della “Nunziatella”.

Sono proprio le tradizioni, che si perpetuano da più di duecento anni e che animano la vita dei corridoi della scuola, a rendere esclusivo questo storico Istituto. Temprano il carattere degli Allievi, aiutano i ragazzi a rompere la monotonia degli studi, uniscono, amalgamano e rendono “fratelli” tutti coloro che escono dalla “Nunziatella”. Proprio per via delle tradizioni di questa prestigiosa Istituzione gli ex Allievi mantengono un legame fortissimo con il loro “Rosso Maniero”.

La “Nunziatella” accoglie oggi anche Allievi donne. Come affrontano le ragazze un percorso che prevede al suo interno l’addestramento militare?

La modernità è giunta anche con l’arrivo delle ragazze in questo Istituto. Le donne sono sottoposte allo stesso regime educativo degli uomini: camera-ta, vita comunitaria, modo di approccio agli studi e medesime difficoltà da superare. Il rapporto tra Allievi e Allieve va al di là dal genere. Il livello di rendimento delle ragazze sia negli studi sia nell’addestramento militare e nell’allenamento fisico è molto alto. Le Allieve sono sempre più convinte della scelta fatta con consapevolezza e determinate nel portarla avanti. Tutto ciò è confermato, anche, dal fatto che dopo ben 228 anni abbiamo avuto il primo Capocorso donna.

**Giornalista, Tenente
della Riserva Selezionata
**Fotoreporter, Tenente
della Riserva Selezionata*



LA CHIESA: CAPOLAVORO BAROCCO

Sul punto più alto della collina di Pizzofalcone sorge la Chiesa della “Nunziatella”. La struttura originaria, capolavoro barocco, risale alla seconda metà del Cinquecento, voluta dalla nobildonna Anna Mendoza Marchesa della Valle che in seguito ne fece dono ai Gesuiti. Nei primi anni del ‘700 la Chiesa fu interessata da un’opera di rimaneggiamento dell’architetto Ferdinando Sanfelice su commissione degli stessi Padri Gesuiti. Fu dedicata alla Vergine “Annunziata” e detta della “Nunziatella” per distinguerla dall’altra, molto più grande, che sorge nel cuore della Napoli antica. In seguito alla cacciata dei Gesuiti da parte di Ferdinando I di Borbone, il complesso fu affidato ai padri Somaschi affinché vi stabilissero un collegio per i figli dei cavalieri dell’Ordine di Malta. Nel 1787, proprio in quel sito, Ferdinando IV fondò il “Real Collegio militare” e la Chiesa divenne la cappella dello storico Istituto dell’Esercito Italiano che proprio da essa prese il suo nome. Il complesso architettonico è di grande interesse storico e artistico per la preziosità della struttura e delle stesse opere presenti al suo interno. La Chiesa a pianta longitudinale, con grande arco trionfale che dà accesso al presbiterio, è a unica navata coperta da volta a botte e presenta quattro cappelle laterali. L’altare maggiore, in marmi policromi, opera di Giuseppe Sanmartino, su probabile originale disegno di Sanfelice, è impreziosito ai due lati da due coppie di angeli reggi fiaccola. Alla decorazione pittorica della Chiesa lavorò, probabilmente in due riprese, Francesco De Mura a cui si deve anche l’affresco dell’abside raffigurante l’Adorazione dei Magi. Sempre del De Mura sono gli affreschi della volta con l’Assunzione della Vergine e le Virtù.



Oltre la Pianificazione IL RUOLO DEL NUOVO “NATO CUR PROCESS” NELLA GESTIONE DELLE OPERAZIONI DI RISPOSTA ALLE CRISI

di Ruggero Ruggiero*

Nell'ambito dei principali meccanismi di finanziamento NATO, per essere ammesso al finanziamento comune (*Common Funding*) è necessario che il Fabbisogno richiesto (*Requirement*) sia identificato come *Minimum Military Requirement* (MMR) (1), che risulti ammissibile e conveniente (*Eligible and Affordable*) e che sia considerato al di sopra (*Over*) delle attività disponibili e anche oltre (*Above*) ragionevoli aspettative di prestazione con le risorse delle Nazioni partecipanti.

Se normalmente la pianificazione di un'operazione di risposta a una crisi reale, prevista o meno dall'articolo 5 del Trattato del Patto Atlantico, chiede lo sviluppo di un piano operativo (OPLAN), in alcuni casi, vengono contemplate e applicate norme di ammissibilità eccezionali.

Il caso più tipico per l'ammissibilità eccezionale è costituito dall'insorgere, durante la condotta di Operazioni e Missioni dell'Alleanza (*Alliance Operations and Missions* - AOM), di alcuni Fabbisogni Urgenti, definiti come quei “*requirements*” che per ragioni di natura operativa, di sicurezza, economiche o ambientali, non possono attendere le normali procedure previste per i pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) (2), e devono essere attuati tempestivamente al fine di garantire la necessaria capacità operativa.

Tali progetti, che si qualificano come operativamente urgenti, vengono definiti *Crisis Response Operations Urgent Requirement* (CUR).

Sta di fatto che oltre ai “pacchetti di capacità” e ai “progetti autonomi”, altre procedure, atte a soddisfare le carenze, possono essere utilizzate in determinate condizioni attraverso il finanziamento comune del NATO *Security Investment Programme* (NSIP).

A tal fine, al Comitato di Investimento (IC) è stata opportunamente delegata l'autorità di autorizzare progetti nell'ambito delle “procedure per esigenze urgenti” a condizione che la presentazione di un requisito urgente non venga usata per aggirare o eludere la convalida delle normali richieste di risorse totali intrinseche nel concetto di *Capability Package*.

È opportuno far notare che NSIP non è un bilancio. Esso consiste in un programma di investimento di capitale, dotato di un massimale annuo concordato, finalizzato al recupero e al miglioramento degli assetti NATO.

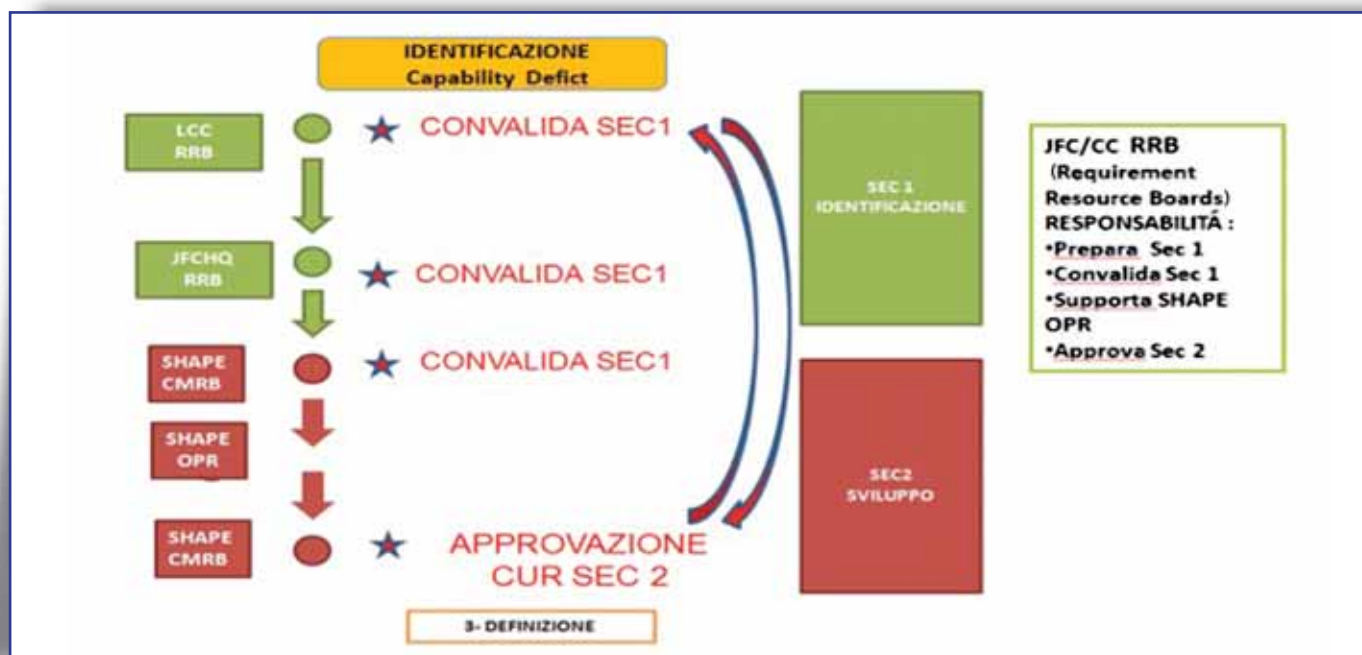
IL CUR: DEFINIZIONE, GENESI E PROCEDURE

Con l'acronimo CUR [*Crisis Response Operations (CRO) Urgent Requirement*] viene pertanto definito e individuato quello specifico procedimento idoneo al soddisfacimento di “urgenti fabbisogni nelle Operazioni di risposta alle crisi”.

Esso si articola in cinque fasi distinte:

- Identificazione di un *deficit*: questa fase comprende tutte le atti-





vità connesse con:

- l'identificazione delle carenze operative;
- la valutazione degli impatti e dei rischi associati alla possibilità di affrontare il deficit operativo;
- a livello operativo il requisito viene validato dal RRB (*Requirement Resources Board*) che successivamente viene inviato al Comando strategico per la successiva valutazione/validazione;
- sviluppo: definisce il problema nel dettaglio e documenta le caratteristiche operative e gli attributi del progetto. Tali documenti descrivono con precisione il "*Minimum Military Requirement*" al fine di individuare/conseguire qualsiasi soluzione tecnica di successo. *SHAPE Resources Urgent Capabilities Management* (RES UCM) sviluppa il CUR e *SHAPE Crisis Management Resources Board* (CMRB) lo approva. La fase in questione si conclude con la sottomissione formale da parte di SHAPE al *Resource Policy Planning Board* del NATO HQ;
- definizione: una volta identificata la HN (*Host Nation*) (3), che produce una soluzione tecnica atta a soddisfare i requisiti operativi descritti dall'*Allied Command Operations* (ACO), si conclude traducendosi in una richiesta di finanziamento per il NATO HQ;
- autorizzazione: prevede lo *screening* della proposta tecnica della HN e della richiesta di finanziamento. Essa si traduce in un'autorizzazione di finanziamento da parte del Comitato di Investimento (IC) alla HN per procedere con l'appalto;

- attuazione: include tutte le attività connesse con l'acquisizione e messa in campo delle capacità. La fase di attuazione si conclude con la presentazione di una Relazione sul "*Joint Final Acceptance Inspection*" (JFAI) al NATO HQ.

In primo luogo gli utenti, in zona di operazione, identificano un *deficit* di capacità. Quest'ultimo deve essere ritenuto come un requisito militare che abbia impatti operativi sul successo della missione.

Nella fase di attuazione l'attività primaria consiste nel porre in essere azioni idonee a mitigare il *deficit* e nel valutare il rischio residuo.

Se il rischio residuo è ancora inaccettabile, allora i richiedenti preparano un documento che descrive il problema e tramite il proprio *Requirement Resources Board* (RRB) propongono al livello operativo le opportune azioni da intraprendere per fronteggiare la carenza.

Il *Requirement Resources Board* del Comando Operativo (JFCHQs) si assume la responsabilità di rivedere il *deficit* e prendere una decisione formale analizzando la reale necessità nonché i rischi correlati alla compromissione della missione.

Il passo successivo consiste nell'inviare la proposta al Comando Strategico.

Dopo l'approvazione del livello operativo, il documento viene inviato a



Il Kabul International Airport, 2013

SHAPE-UCM (*Urgent Capabilities Management*) per l'ulteriore sviluppo e l'individuazione del *Minimum Military Requirement*. Con questo passaggio ha inizio la cosiddetta SEC2 che prima di concludersi con l'approvazione di SHAPE attraverso il proprio CMRB (*Crisis Management Resource Board*) e la successiva sottomissione formale al *Resource Policy Planning Board* (RPPB) del NATO HQ, prevede la conferma da parte del rappresentante del J8 che i costi previsti siano ritenuti sostenibili con i fondi stanziati per il corrente anno finanziario o al massimo finanziati con il bilancio dell'esercizio finanziario dell'anno successivo. Le attività sopra descritte impongono una continua e necessaria osmosi di informazioni tra tutte le parti coinvolte, da porre in essere attraverso un'azione di revisione finalizzata a garantire che la validità dei parametri così definiti soddisfi le reali esigenze. Riassumendo, le responsabilità dei vari *Board* sono illustrate nella figura che segue.



In sintesi, un CUR si compone di due parti: sezione 1 (SEC1) e sezione 2 (SEC2). La SEC1 si concentra sulla "identificazione" del fabbisogno, mentre la SEC2 si concentra sullo "sviluppo" del CUR.

Una SEC1 di successo dovrebbe:

- descrivere il problema in modo chiaro/conciso;
- individuare le potenziali conseguenze del *deficit* di capacità con una valutazione dei rischi;
- fornire una valutazione obiettiva della richiesta, avvalorata e supportata dall'intera catena di comando.

Uno studio accurato, che definisca chiaramente il requisito operativo, costituisce la chiave di successo dell'intero processo del CUR.

Pertanto, prima di iniziare una proposta di progetto, per l'originatore assume fondamentale importanza:

- avere una chiara consapevolezza della natura e della portata del problema;
- sviluppare un piano per affrontarlo;

- individuare le azioni necessarie per eseguire tale piano.

In termini di pianificazione operativa questo concetto è noto anche come "*task analysis*".

La sezione 2 del CUR descrive il MMR in termini di *standard*, quantità e linee di sviluppo come la manutenzione, la formazione, il personale e le spese di funzionamento della capacità.

La predetta SEC2 fornisce le caratteristiche del progetto in modo che la HN possa rispettare queste regole e rimanere nella zona limitata definita da SHAPE e, inoltre, identifica anche le linee portanti di sviluppo (*Line of Development - LoD*) per essere coordinate con il progetto della HN e con le autorità militari competenti.

Nel descrivere e giustificare il problema, è importante stabilire un chiaro collegamento con i compiti specificati e le implicite ricadute sull'OPLAN.

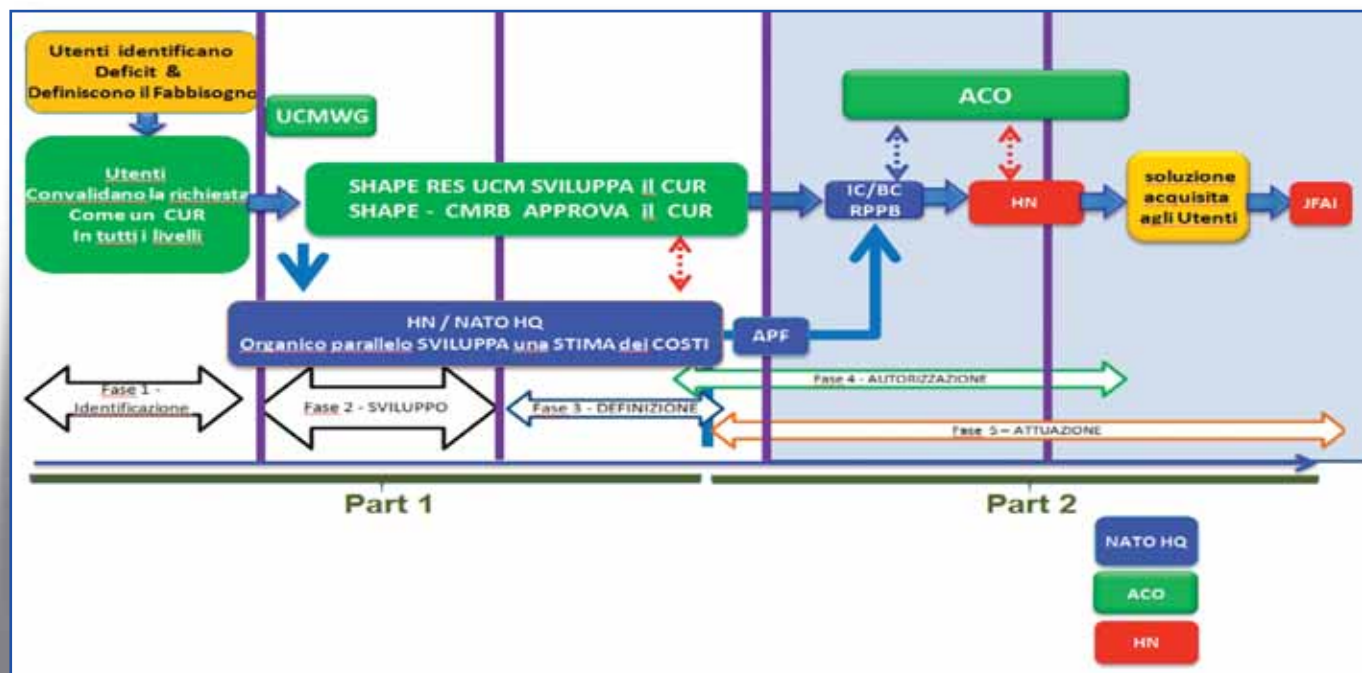
Questa rappresentazione grafica copre praticamente ogni passo del CUR "dalla culla alla tomba".

Una volta che il CUR è stato definitivamente approvato, il NATO HQ individua una *Host Nation* per la realizzazione/acquisizione dell'opera.

Infine, attraverso il "*Joint Formal Acceptance Inspection*" (JFAI) viene assicurato che i lavori individuati e attuati dalla NATO soddisfino ma non eccedano il MMR.

PARTI IN CAUSA

Allied Command Operations, è re-



sponsabile per l'identificazione delle carenze di capacità. La sua funzione principale si concentra sulla descrizione della natura e sulla portata delle carenze e assicura che una valutazione formale del rischio venga condotta per ogni carenza identificata; SHAPE, invece, è responsabile dello sviluppo dei requisiti e si concentra sullo sviluppo del requisito globale ivi comprese tutte le relative linee di sviluppo (*Line of Development* - LoD), inoltre, coordina il processo dell'“*Urgent Requirement*” tra i Comandi operativi, *Allied Command Transformation* (ACT), *Host Nation* (HN) e Quartier Generale della NATO, ed è responsabile per la tempestiva presentazione del requisito al NATO HQ.



Il Kabul International Airport, 2009

Allied Command Transformation (ACT) è responsabile della revisione delle carenze di capacità individuate in *Alliance Operations and Missions* (AOM) come richiesto dal *Crisis Management Resources Board* (CMRB) SHAPE. Lo scopo di questa revisione è quello di individuare quei pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) e quei requisiti di pianificazione della difesa di capacità che potrebbero attenuare le carenze individuate.

In ambito *NATO Head Quarters*:

- IS-NOR (*International Secretary – NATO Office Resources*) vaglia e fornisce a tutto il personale le risorse per la pianificazione dei documenti CUR. Dopo la realizzazione del progetto, la IS-NOR è responsabile del coordinamento e del controllo dei lavori;
- MC (*Military Committee*) stabilisce i requisiti militari e le priorità che servono come base per le proposte di risorse;
- i membri del WGNT (Working Group of National Technical Experts) sono un pool di esperti forniti dalle Nazioni. Il WGNT può aiutare la IS-NOR nello screening di più progetti complessi, compresi quelli elaborati in risposta al CUR;
- RPPB (*Resources Policy Planning Board*) integra e fornisce coerenza e orientamento al lavoro dei suoi comitati subordinati e ha la facoltà di incaricare loro. RPPB è la sola commissione competente per la *Policy*, l'ammissibilità e la convenienza;
- BC (*Budget Committee*) è responsabile per l'intero bilancio militare che assicura il funzionamento e la manutenzione (*Operations and Missions*), i costi e il pagamento di manodopera internazionale (*NATO International Civilian* - NIC);
- IC (*Investment Committee*) gestisce il Programma di investimenti per la sicurezza della NATO (NSIP) da un punto di vista finanziario, nei limiti dei massimali di contribuzione. RPPB ha delegato il potere delegato da parte dell'IC per programmare e autorizzare i progetti nei CUR process.

La *Host Nation* (HN) è responsabile della definizione tecnica dei requisiti operativi autorizzati; sviluppa progetti specifici per soddisfare i requisiti ed è responsabile di NATO HQ per l'attuazione dei progetti autorizzati, mantenendo stretta consultazione con SHAPE.

CONCLUSIONI

In definitiva, il CUR consiste in un utilissimo strumento che consente ai Comandanti, ai vari livelli, di garantire l'esecuzione dei compiti militari chiave, nonché di mitigare i rischi operativi e di migliorare l'efficacia e l'efficienza operativa. Tuttavia, questa procedura non si sostituisce alla necessità di sviluppare pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) che coprono esigenze militari più ampie.

Le nuove “CUR Standard Operation Procedure” emanate di recente, al fine di accelerare la fase di sviluppo del progetto individuato per sanare le carenze, prevedono, in particolare:

- un pre-esame da parte dell'UCM (*SHAPE Resources Urgent Capabilities*

Management);

- una nuova e più snella modulistica.
- Infine, per poter supportare *in toto* il processo del CUR, è stato sviluppato uno specifico software, il “*Project Implementation Tracking Tool*” (PITT), che consente di avere una visione completa, e in tempo reale, dello stato di ogni progetto e di ogni documento correlato, a tutti i livelli. Con il presente articolo, ci si è posti l'obiettivo di divulgare e rendere meno ostici alcuni concetti e procedimenti dottrinali allo scopo di elaborare un quadro sinottico, di rapida intuizione, che possa favorire l'operato del personale preposto alla pianificazione e direzione delle *Alliance Operations and Missions* (AOM).

*Tenente Colonnello com.

NOTE

(1) Termine usato in ambito risorse per descrivere la soluzione più austera in grado di soddisfare un deficit operativo.

(2) I pacchetti di capacità sono uno strumento di specifica pianificazione condivisa dalle Nazioni, che attraverso un giusto equilibrio tra le esigenze militari, fattibilità tecnica, risorse disponibili e considerazioni politiche, fornisce all'Alleanza un livello generale di forze e capacità, tale da incrementare la strategia della NATO.

(3) Nella considerazione che HN (*Host Nation*) è identificata in una Nazione membro o in una entità legale della NATO, responsabile delle procedure contrattuali finalizzate alla realizzazione del progetto.



AUTOGIRI DA RECORD



DONATELLA RICCI
8 Novembre 2015
Record Mondiale
di Quota in Autogiro 8399 m
M16 T. Trainer

PAUL SALMON
Agosto 2015
US Transcontinental flight 3-1/2 days total
West Coast - East Coast - West Coast

Novembre 2015
Record non-stop run - 10 hrs & 12 min.
1022 statute miles
M22 Voyager

MAGNI GYRO ALWAYS A STEP AHEAD



JOHN CRAPARO & DAYTON DABB - Ottobre 2015
Three World and One National Record - Route: Dallas > LA > NYC > Dallas
Distance: 4,662 nm/ 5,365 sm
Duration: 73 hours - M16 T. Trainer

www.magnigyro-srl.com

JOHN S. CRAPARO

DAYTON A. DABBS

Three World and One National Record
Route: Dallas > LA > NYC > Dallas
Date: 4 OCT to 14 OCT 2015
Distance: 4,662 nm / 5,365 sm
Duration: 73 hours
Aircraft: M16 T. Trainer
Pilot: John S. Craparo & Dayton A. Dabb

Route
Dallas to Los Angeles
Los Angeles to New York City
New York City to Dallas



*Arte rupestre preistorica,
Tassili N'Ajjer - Algeria*

UNA LUNGA STORIA A FAVORE DELLA SALUTE ANIMALE

La salute animale è da sempre condizione per la salute dell'uomo.
E da sempre Bayer Animal Health è impegnata per promuovere
il benessere degli animali da affezione e da reddito.

Una lunga storia di ricerca e innovazione,
che si arricchisce ogni giorno di nuovi capitoli.



Science For A
Better Life



PRODOTTI TECNOLOGICI DUALI

di Salvatore Verde*

Dal dopoguerra a oggi, la politica della ricerca ai fini militari nel campo delle tecnologie avanzate è stata talmente ampia che le sue ricadute nel settore civile (*spin-off*) sono state rilevanti. Tale ricerca, è stata rivolta principalmente ai materiali *dual-use*, prodotti che hanno un impiego sia in campo militare sia in ambito civile (internet, GPS – *Global Positioning System*, telecomunicazioni satellitari, droni, ecc.). Gli eventi mondiali degli ultimi decenni hanno focalizzato l'attenzione sul rapporto tra la spesa sulla ricerca e sviluppo (R&D) militare e la competitività economica. Dopo la caduta del Blocco sovietico, il principale aggiustamento richiesto dal cambiamento della minaccia militare fu visto nell'ottica di una diminuzione della spesa militare totale. Ciò ha avuto naturalmente implicazioni per diversi settori dell'industria che erano legati alla difesa. L'uso dello "spin-off" dalla ricerca e sviluppo militare è quindi controverso. Al centro di questa problematica esiste un trasferimento di tecnologia dalla quale l'innovazione muove dalla difesa al settore civile. Queste "ricadute" nacquero seguendo la suddetta prospettiva, ma ben presto ne venne sottolineata l'importanza in entrambe le direzioni. I legami tra le produzioni militari e civili sono vantaggiosi per diversi motivi: innanzitutto consentono all'industria di assorbire con maggior flessibilità gli alti e bassi delle commesse militari; inoltre attivano in maniera più efficace le ricadute delle ricerche e sviluppi militari a favore di produzioni civili e viceversa; infine accrescono

la produttività e l'efficienza economica delle produzioni militari, che altrimenti risentirebbero negativamente della loro maggior protezione e dei minori vincoli di costo. Ovviamente occorrerebbe sempre una declassificazione generalizzata delle ricerche militari per contribuire in modo decisivo a stimolare il trasferimento delle tecnologie. Tutto ciò porta alla nascita di problemi che fino a qualche decennio fa evidentemente erano inimmaginabili. Prima, infatti, i programmi della difesa mantenevano un certo grado di segretezza, dovuto al fatto che tutte le idee, le proposte, i prototipi venivano sviluppati all'interno del Comparto Difesa. Da qualche anno a questa parte, non è più possibile (o meglio è molto più difficile) garantire la sicurezza di un tempo, poiché sono aumentati, con risultati sempre migliori, i legami tra il comparto civile e militare, facendo diminuire in maniera "sensibile" la capacità di segretezza. La collaborazione fra civili e militari dimostra di essere un elemento importante perché per tale via si integrano caratteristiche e qualità anche organizzative del tutto diverse e complementari. È importante sottolineare che tali coincidenze e differenziazioni si riscontrano anche a livello dei singoli componenti. In materia di telecomunicazioni satellitari, per esempio, è evidente che non si tratta solo di interessi militari, ma di tutti. Ne discende quindi l'opportunità di essere presenti nello spazio secondo una logica che non sia quella degli anni della Guerra Fredda e della contrapposizione est-ovest, in cui il sospetto incombente fra i due schieramenti privilegiava il settore militare nell'utilizzo dello spazio. Oggi viviamo tempi di maggiore apertura e abbiamo quindi l'obbligo di cercare di soddisfare le esigenze di carattere collettivo, globale, che prima potevano ricevere magari un ruolo di secondo ordine. I grandi sistemi spaziali sono nati infatti per impulso delle Forze Armate mentre la ricerca civile è intervenuta in un secondo tempo. Risulta in maniera chiara ed evidente che l'attività spaziale non ha soltanto funzioni di promozione industriale, di ritorni economici, o di osservazione militare (le principali applicazioni del satellite negli anni passati) ma è utile, e ha importanti ricadute nel settore civile, anche per altri problemi come lo studio dell'ambiente, del degrado dell'atmosfera, della riduzione del buco dell'ozono. Il satellite può contribuire infatti alla risoluzione di problemi di grande interesse politico, sociale, umanitario. Per l'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo, ad esempio, può essere essenziale sapere se in una stagione vi sarà siccità, oppure se il raccolto sarà buono ecc.. La collaborazione tra le Forze Armate e l'ambiente scientifico-industriale è importante fra le altre cose anche perché è necessario che l'opinione pubblica (il cui consenso è essenziale) si renda conto che le Forze Armate sono non solo indispensabili per la difesa, ma sono un asset strategico, inserito nel più ampio concetto di "Sistema Paese", molto utile anche in tempo di pace, appoggiando o aiutando l'attività civile in programmi o in emergenze di carattere nazionale.

Oramai il corrente approccio alle tecnologie duali impatta su sistemi e piattaforme direttamente dalla loro concezione. Questa nuova prospettiva rende quanto mai attuale, pertanto, un coordinamento sempre più costante e per-

formante tra la ricerca militare ed il resto del sistema scientifico e tecnologico che consenta lo sviluppo di una strategia integrata tra i due comparti (militare e civile) che porti naturali ricadute in entrambi i settori.

TRE CASI DI STUDIO DI PRODOTTI “DUALI”: INTERNET, GPS, DRONE

Internet

Durante gli anni della Guerra Fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si fronteggiano in una continua sfida scientifica e tecnologica, con particolare attenzione alle applicazioni militari e al loro uso combinato in campo civile. Se la guerra purtroppo “crea nuove architetture”, come i grandi carri armati e le geometriche squadriglie aeree, il timore di un possibile e devastante conflitto mondiale stimola non solo la realizzazione di nuove e sofisticate armi deterrenti ma anche la messa a punto di tecnologie capaci di monitorare in tempo reale le intenzioni del nemico, onde poter assumere decisioni immediate. Il 4 ottobre 1957 l'Unione Sovietica lancia il primo satellite artificiale della storia, lo Sputnik I, e dopo meno di un mese, lo Sputnik II con un cane a bordo; viene in tal modo sancito di fronte al mondo intero un primato tangibile da parte di un Paese le cui risorse tecnico-scientifiche erano fino ad allora sottovalutate. Washington si vede inoltre minacciata dalla straordinaria potenza del missile balistico intercontinentale utilizzato dai sovietici; questo episodio mette ancor più in evidenza i fallimenti e i ritardi dei programmi spaziali degli Stati Uniti. Cambiano, di conseguenza i criteri di investimento; il Presidente Dwight Eisenhower decide di circondarsi di scienziati più che di politici o Generali e nomina nel settembre 1957 James R. Killian jr, quale Consigliere Scientifico, in piena intesa con l'allora Segretario alla Difesa Neil McElroy. Consultandosi con Killian, oltre che con altri scienziati, McElroy comincia ad accarezzare l'idea di creare un'agenzia centralizzata e indipendente per la ricerca con pieni poteri rispetto a Esercito, Marina e Aeronautica, nonché spazio di azione praticamente illimitato. La proposta del Segretario piace a Eisenhower che, dopo appena un anno, istituisce un'“Agenzia per i progetti di ricerca avanzata”, la *Advanced Research Project Agency* (Arpa), strettamente collegata al Presidente e al Segretariato alla Difesa, con uno stanziamento di 520 milioni di dollari. La funzione principale dell'AR-



PA era quella di sfruttare rapidamente nuove idee e invenzioni di potenziale importanza per un uso militare. Il settore di sviluppo che forse ha realizzato i maggiori successi di tutta l'Agenzia è stato l'*Information Processing Techniques Office* (IPTO) diretto da J.C.R. Licklider che ha avuto un ruolo decisivo nello sviluppo della moderna “computer science” creando, tra l'altro, il prototipo del moderno Internet. Uno degli obiettivi dello IPTO era quello di trovare un modo di comunicare nel corso di una battaglia usando i computer. Così iniziarono con “Arpanet”, progenitrice dell'attuale Internet, che usava le linee telefoniche per collegare i computer tra loro; questo accadeva intorno al 1969. A quel tempo, questo progetto ebbe molto successo e si iniziarono a fare esperimenti con le comunicazioni via radio e via satellite, usando la nuova tecnica della “commutazione a pacchetto”, che funzionava in modo molto diverso rispetto al sistema telefonico. Quando fu ideata la prima rete, Arpanet, l'interesse nacque da una necessità di condivisione delle risorse: si volevano collegare i computer di circa trenta Università di tutto il Paese in cui si studiava informatica e che ricevevano fondi dall'Arpa. Tuttavia, ciò che rendeva interessante la tecnologia utilizzata – la commutazione a pacchetto – era il fatto che essa tendesse a essere molto forte, potente, perché non era centralizzata, ma anzi, molto decentralizzata. Si pensò immediatamente a un possibile uso in



campo militare, in caso di guerra: poiché era una rete distribuita, senza cioè un nodo (calcolatore) centrale, ma con tutti i nodi in grado di smistare le informazioni che vi transitavano, sarebbe stata capace quindi di funzionare anche se alcune parti fossero state distrutte, per esempio in caso di attacco nucleare. Frattanto Paul Baran della *Rand Corporation* di Santa Monica, il principale gruppo di esperti sui problemi della comunicazione nella Guerra Fredda, era alla ricerca di soluzioni atte a rendere possibile la comunicazione tra autorità politiche e militari degli Stati Uniti anche in caso di attacco atomico. Pur esistendo collegamenti tra i centri militari, non si era mai posta l'esigenza di salvaguardare la connessione tra essi e tra gli Stati e le città nell'eventualità in cui alcuni nodi venissero bombardati o sabotati. Proprio il "clima" così caldo, spinge dunque a riconsiderare il problema delle reti per la trasmissione dei dati nell'ottica prioritaria di assicurare comunque la continuità del flusso informatico, anche nell'ipotesi di distruzione di alcuni elementi di incrocio. L'Arpa cambia nel 1971 il suo nome in Darpa, cioè "Agenzia per i progetti di ricerca avanzata di difesa", poi ancora in Arpa nel 1993, e di nuovo in Darpa nel 1996, quasi a voler ribadire periodicamente una esplicita finalizzazione per la difesa ed esplicitare nel nome stesso un proprio ruolo istituzionale. Arpanet fu quindi concepito, costruito e usato come un veicolo di ricerca fino al 1990, quando fu ritirato. Ma prima che ciò avvenisse, intorno al 1983, fu separato in due parti: una rimase alla comunità di ricerca, (alla fine ritirata) e l'altra andò all'Esercito statunitense. Arpanet continuava dunque ad esistere sotto un altro nome: Milnet. Quella rete servì per le operazioni militari per diversi anni. La missione dell'Arpa era quella di "cancellare lo spettro della distruzione globale" e di ristabilire tutte le premesse per il primato americano in campo scientifico e tecnologico, prioritariamente per quanto attiene ai sistemi di difesa antimissile e alle armi avveniristiche. Il fatto che diversi ricercatori lavorino, anche se indipendentemente, a uno stesso obiettivo, si spiega in relazione a un contesto nel quale le esigenze di carattere politico-militare e il livello dello sviluppo scientifico-tecnologico sono tali da stimolare la ricerca sulla "connessione globale".

La rete Arpanet negli anni si è evoluta fino a diventare "Internet" (*interconnected network* – reti interconnesse), una rete che consente la gestione delle relazioni interpersonali degli individui, la condivisione e lo scambio di informazioni. Gli ultimi 20 anni, peraltro, fotografano i rapidi cambiamenti che il web ha subito: negli anni '90 (*web 1.0*) la rete era caratterizzata da siti "stati-

ci" che consentivano solo la navigazione tra le pagine, l'utilizzo di *mail* e dei motori di ricerca; si passa poi al *web 2.0* che permetteva una maggiore interazione con l'utente, fino ad arrivare al biennio 2006-2007 periodo in cui è iniziato un ulteriore sviluppo della rete (*web 3.0*), con l'introduzione del *web* semantico, del *web 3D* e dell'intelligenza artificiale.

GPS (*Global Positioning System*)

Fin dai tempi più antichi l'uomo ha sempre cercato di concepire sistemi per quanto possibile semplici ed affidabili per determinare la posizione del luogo in cui egli si trova sulla superficie terrestre e la direzione verso la quale si sta muovendo. Le stelle hanno rappresentato per secoli il mezzo più intuitivo e sicuro per risolvere questo problema. Il GPS o Sistema Globale di Posizionamento (*Global Positioning System*) è basato su una costellazione di 24 satelliti che orbitano ad altissima quota (20.000 km), attorno alla Terra. In un certo qual modo essi possono essere considerati delle stelle fabbricate dall'uomo che sostituiscono quelle che egli ha utilizzato per secoli. Questi satelliti dispongono di una tecnologia capace di fornire, 24 ore su 24, la posizione

planimetrica e altimetrica di qualunque punto della superficie del pianeta, sia immobile che in movimento. Il sistema GPS, inizialmente concepito per usi esclusivamente militari, è stato dato in concessione per usi civili (*dual-use*) anche se con una precisione di gran lunga inferiore. Infatti, il Dipartimento della Difesa statunitense inserì un sistema di degradazione del segnale del satellite al fine di evitare che anche il “nemico” potesse utilizzare il sofisticato sistema GPS assicurandosi così un vantaggio tattico. In seguito a ciò numerosi scienziati hanno studiato vari sistemi per ovviare alla voluta degradazione dei segnali GPS ed i comuni cittadini ora possono conseguire risultati migliori di quanto il *Department of Defence* (DoD) USA avesse mai previsto all'epoca. È evidente la sua enorme potenzialità applicativa nei settori più diversi delle attività umane, favorita dal rapido sviluppo della tecnologia, che rende le apparecchiature necessarie alla sua utilizzazione sempre più maneggevoli, facili da usare e disponibili a costi sempre più accessibili per qualunque tipo di utente. La disponibilità di ricevitori a basso costo ha completamente rivoluzionato la navigazione, fino a estendersi in settori non tradizionali, quali la geodesia, la cartografia, fino al tempo libero. La naturale evoluzione è stata quella di realizzare delle applicazioni per *smartphone* che rendono questa tecnologia ancora più *user friendly*. Munito di apposito ricevitore, un qualsiasi utente, sia esso un individuo, veicolo terrestre, aereo o marittimo, civile o militare, oppure anche un veicolo spaziale in orbita bassa, ha sempre in visibilità un numero sufficiente di satelliti per il calcolo della propria posizione. Il ricevitore è completamente automatico e, una volta inizializzato, fornirà su un “display” o su porta seriale sia i dati grezzi di posizione che informazioni riferite ad un determinato sistema geodetico, l'altitudine ed anche la velocità e direzione dell'utente. Praticamente tutti i ricevitori garantiscono funzioni di navigazione da punto a punto e consentono di memorizzare piani di rotta. Essi sono in grado di mostrare lo scostamento dell'utente dal percorso previsto, e così via. Persino i ricevitori più piccoli possono contenere un “data base” di informazioni geografiche come nel caso della vasta serie di ricevitori GPS realizzati per l'aviazione generale e aggiornati con tutti i radiofari, aeroporti, aerovie, settori di interesse regioni aeree. Nei primi 100 anni della radio, giova ricordare come, dalle prime onde radio irradiate da Marconi a Pontecchio si riesca oggi, con un piccolo ricevitore tascabile, a ricevere segnali da oggetti situati a più di 20.000 km di distanza, fornendoci la posizione in qualunque parte del mondo ci si trovi.

Drone

Il *drone* (fuco in inglese) rappresenta senz'altro, in ordine di tempo, l'ultimo prodotto a forte impatto “duale”. Nato per scopi spiccatamente militari (in particolare come *target* per le esercitazioni militari), i velivoli a controllo remoto hanno cambiato nel tempo funzioni e caratteristiche, tanto da essere impiegati in misura sempre maggiore anche nel settore civile. La storia è ricca di tentativi di utilizzo di velivoli senza pilota. E come molto spesso accade nella storia dell'uomo, il loro primo impiego è stato di tipo militare. Nel 1849 l'Esercito austro-ungarico tentò di attaccare Venezia, senza esporsi al fuoco dei cannoni della difesa, mediante palloni aerostatici caricati con esplosivo e lanciati dalla nave Vulcano. Il sistema funzionò solo in parte poiché alcuni palloni raggiunsero l'obiettivo, altri andarono a colpire, a causa dei forti venti, l'Esercito austriaco causando numerose perdite umane. Il passo successivo si è avuto durante la Prima guerra mondiale, nel corso della quale furono creati altri prototipi come ad esempio quello realizzato dall'ingegnere britannico Archibald Low, denominato “*Aerial Target*”. Si trattava di un velivolo a motore con testata bellica e sistema di pilotaggio attuato via impulsi radio. Le evoluzioni tecnologiche degli anni successivi diedero un'importante accelerazione permettendo la nascita di sistemi senza pilota che potevano essere lanciati dalle navi da guerra e controllati mediante un autopilota (Seconda guerra mondiale). Nei decenni successivi la ricerca tecnologica militare ha permesso la creazione di modelli sempre più piccoli e versatili. Si tratta di mezzi estremamente *user friendly* e lo dimostra il costante aumento di droni per applicazioni nel campo civile. La missione di queste macchine dipende dalle attrezzature che vengono installate a bordo

e dalla capacità della stazione di terra di immagazzinare informazioni. I droni sono in grado di raccogliere un'enorme massa d'informazioni da utilizzarsi per gli scopi più disparati. Questo mezzo non pressurizzato (poiché non trasporta passeggeri), può volare ad altezze precluse agli aerei di linea e viene gestito via satellite da complesse stazioni di terra, che si presentano come la cabina di pilotaggio di un aeromobile di linea. I droni stanno rivoluzionando le strategie militari, in quanto permettono di intervenire in zone del globo particolarmente complesse sia per l'orografia del territorio sia per le caratteristiche dell'avversario da fronteggiare (il sorvolo del terreno e la raccolta d'informazioni possono essere fondamentali per garantire il successo di una missione). La differenza tra l'impiego civile e quello militare sta appunto nei sensori o nelle armi installate a bordo. Si passa da sensori di vario tipo e macchine per riprese audio/video ad alta definizione, alle armi per quelli usati per compiti tipicamente militari. Anche in campo civile l'utilizzo dei droni è fondamentale: si va dalla sorveglianza delle coste e dei confini (per favorire il controllo dell'immigrazione illegale o della pesca abusiva), alla lotta agli incendi o la prevenzione di disastri naturali (soprattutto inondazioni) oltre che per



FAI LA SCELTA GIUSTA SCEGLI I FINANZIAMENTI **AGOS.**

**OFFERTA RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

PRESTITI PERSONALI

Il finanziamento personale Agos offre la possibilità di richiedere l'importo più adatto per le proprie esigenze: fino a 30.000 euro rimborsabili fino a 120 mesi.

- **GRANDE FLESSIBILITÀ**
- **SEMPLICITÀ DI RICHIESTA**
- **VELOCITÀ DI RISPOSTA**

Per la richiesta servono solo 3 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga

CESSIONE DEL QUINTO

La cessione del quinto dello stipendio è la soluzione riservata ai lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, assunti a tempo indeterminato.

- **IMPORTO RICHIEDIBILE FINO A 75.000 EURO**
- **RIMBORSABILI FINO A 120 MESI**
- **RATA COSTANTE**
- **TASSO FISSO**

E per la richiesta servono solo 4 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga ● ultimo modello CUD

LA RICHIESTA È SEMPLICE E LA NOSTRA CONSULENZA È SEMPRE GRATUITA.

Per accedere alle condizioni di convenzione, basta esibire il presente volantino.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

AGOS
Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale che presenta i prestiti personali e il prodotto cessione del quinto di Agos. Per conoscerli meglio, è possibile richiedere il modulo "informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (Secc) sul sito, in filiale o presso un'agenzia autorizzata Agos, unitamente a copia del testo contrattuale. Nelle Agenzie autorizzate, gli Agenti in Attività Finanziaria promuovono i prodotti Agos e li collocano in esclusiva. Per i prodotti che la prevedono, la flessibilità può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Il prestito flessibile può essere richiesto dai clienti che rimborsano tramite addebito automatico sul conto corrente (SDD). Le offerte sono soggette ad approvazione di Agos Ducato S.p.A.



di Fabio Zampieri*

GLI EFFETTI LESIVI DELLE MUNIZIONI PER ARMI CORTE

Il *Federal Bureau of Investigation* (FBI) del *Department of Justice* degli Stati Uniti ha recentemente avviato la procedura amministrativa per la sostituzione delle proprie pistole, scegliendo di passare dal calibro 40 S&W, attuale cartuccia d'ordinanza, al calibro 9 mm Luger. Il passaggio al calibro 9, già utilizzato dagli agenti federali americani negli anni '80 e poi successivamente abbandonato, ha destato l'interesse della stampa specializzata, sia negli Stati Uniti sia altrove, riportando alla ribalta gli interrogativi sui reali effetti anti-personale dei proiettili sparati dalle armi corte. La problematica, di rilevante importanza per le forze di polizia, che utilizzano la pistola come arma principale, non ha lasciato indifferente però neanche i militari, dato che l'Esercito degli Stati Uniti ha formalizzato nel 2015 la propria intenzione di sostituire la pistola M9 (Beretta mod. 92F) con un'arma diversa in un calibro da definirsi (*open caliber competition*) (1), alla ricerca di un abbinamento pistola-cartuccia più efficace. Le scelte in materia di munizioni di servizio operate oltreoceano si ispirano ad esperienze che possono essere utili anche agli operatori delle Forze Armate italiane – pur soggetti a un quadro normativo molto diverso rispetto a quello che disciplina il rapporto con le armi da fuoco delle forze di polizia americane – per comprendere ciò che ci si può aspettare da un'arma corta in caso di conflitto a fuoco. Si farà riferimento, nel seguito, agli studi condotti dall'FBI a partire dalla fine degli anni '80.

LA SPARATORIA DI MIAMI DEL 1986

L'undici aprile 1986 si verificò uno dei più gravi scontri a fuoco nella storia del Bureau, in cui due rapinatori uccisero altrettanti agenti federali e ne ferirono altri cinque, prima di cadere a loro volta. L'episodio, visto come un fallimento tecnico delle munizioni d'ordinanza, dette il via a una serie di esperimenti condotti



La notizia della sparatoria di Miami ebbe grande risalto sulla stampa dell'epoca. Ancor oggi l'episodio costituisce uno dei più cruenti fatti di sangue in cui siano stati coinvolti agenti dell'FBI

A sinistra

La Personal Defense Weapon Hec-
kler & Koch MP7 è una delle armi
proposte dall'industria in risposta ai
requisiti NATO per un'arma adatta
alla difesa personale nel contesto
delle operazioni militari (Fonte: Hec-
kler & Koch)

A destra

Da sinistra a destra, cartucce calibro
9 mm Luger, 40 S&W, 45 ACP, in
configurazione espansiva con palle
camiciate a punta cava (fonte: ol-
dnfo.org)



dalla FBI's Firearms Training Unit (FTU) e di riflessioni da parte di numerosi esperti tra cui medici legali, scienziati, operatori delle forze di polizia (2).

Infatti, prima che alcun agente federale intervenuto fosse seriamente ferito, uno degli assalitori fu attinto al petto da una pallottola, a soli 5 cm dal cuore, senza per questo interrompere l'azione (3). Considerando inaccettabile una tale *performance* balistica, la FTU si impegnò per caratterizzare il più oggettivamente possibile il comportamento terminale dei proiettili nei calibri 38 Special, 357 Magnum, 9 mm Luger, 10 mm Auto, 45 ACP.

I test ebbero come conseguenza pratica l'adozione, in un primo momento, della cartuccia 10 mm Auto (FBI load) e portarono successivamente alla nascita e all'entrata in servizio della 40 S&W, nuovo calibro d'ordinanza federale.

I TEST DEL FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION

Le prove condotte dalla FTU furono svolte utilizzando la gelatina balistica quale simulante tissutale e interponendo tra l'arma da fuoco e il bersaglio una serie di barriere, atte a riprodurre possibili scenari operativi nei quali risultavano coinvolti con maggiore frequenza gli agenti federali. Nella Tabella a sinistra sono riassunti i test effettuati. I principali parametri misurati furono la profondità di penetrazione nella gelatina dopo l'attraversamento delle barriere e il volume della cavità permanente entro i 18" di profondità. Tali parametri furono definiti a seguito di alcuni approfondimenti di carattere medico-legale, da cui risultò che l'effetto di "incapacitazione" (4) dell'avversario era legato all'attitudine del proiettile utilizzato di provocare massicce emorragie, lacerando i principali organi e vasi sanguigni in tutte le con-

Materiale interposto	Copertura Gelatina Balistica	Distanza di Sparo (m) ^(*)	Effetto Simulato
Nessuno	Nessuna	3	Tessuti molli ^(**)
Nessuno	Abiti pesanti	3	Copertura con abiti invernali
Due lastre di acciaio dolce con copertura galvanica a 3" l'una dall'altra	Abiti leggeri	3	Portiera di automobile
Cartongesso	Abiti leggeri	3	Interno di abitazione
Tavola di legno di abete da 0,75"	Abiti leggeri	3 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dalla tavola)	Interno di abitazione
Vetro di automobile posto a 45° con impatto laterale di 15°	Abiti leggeri	3 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dal vetro)	Parabrezza di automobile con sparo angolato
Vetro di automobile posto a 45°. Nessuna inclinazione laterale	Abiti leggeri	20 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dal vetro)	Parabrezza di automobile con sparo frontale
Nessuno	Abiti leggeri	20	Sparo a distanza
Prove definite dalla Firearms Training Unit nel 1988 per caratterizzare il comportamento terminale dei proiettili sparati da armi corte			

(*) Le distanze, nei documenti FBI, sono indicate in unità del sistema anglosassone (piedi e iarde). I valori riportati in tabella, in metri, sono stati, per semplicità di lettura, approssimati ad un valore intero.

(**) Test eseguito per avere un termine di confronto con i dati generati in altri studi.

NOTA. La tabella è tratta, con piccolo adattamento, da A. Garofalo, "Munizioni: lesività e potere d'arresto", reperibile in <http://armiestrumenti.com/2011/04/30/munizioni-lesivita-e-potere-arresto>.



Esempio di test secondo il protocollo FBI (terza prova con lastre di acciaio interposte tra l'arma e la gelatina balistica) (fonte: *accutecusa.com*)

dizioni di tiro.

Partendo da tale presupposto, fu definita la profondità di penetrazione minima accettabile in 12" (30 cm circa) e valutato il comportamento del proiettile entro i 18" di tramite (46 cm circa), oltre i quali si intendeva senz'altro fuoriuscito il proiettile dal corpo. Sulla base dei consulti medici ottenuti, tra i quali va ricordato il contributo del Colonnello Martin Fackler, medico e capo dello *U.S. Army Wound Ballistics Laboratory*, si valutò rilevante la sola cavità permanente, trascurando quella temporanea, ritenuta, per i proiettili sparati da armi corte (a differenza di quanto succede per le cartucce da carabina), poco rilevante ai fini del danneggiamento dei tessuti organici (5).

Le munizioni provate, sparate principalmente da armi d'ordinanza FBI, superavano i singoli test se riuscivano a penetrare il simulante per almeno 12" dopo l'attraversamento della barriera. Il volume della cavità permanente prodotta dal proiettile fu ritenuto un utile parametro di confronto, ma non discriminante ai fini del superamento della prova.

Va detto che, a differenza delle operazioni militari, per le quali la Convenzione dell'Aja del 1899 (6) vieta l'impiego di proiettili espansivi, questi sono gli unici considerati validi negli Stati Uniti per l'uso di polizia. Questa tipologia di proiettili, infatti, può aumentare la propria sezione nel mezzo attraversato, incrementando la cavità prodotta e dunque il danno tissutale e la probabilità di far cessare l'azione ostile. Tuttavia, una barriera (ostacolo) eventualmente attraversata può deformare il proiettile o riempirne la cavità apicale, impedendone l'espansione: per utilizzare le parole del vice-capo della FCU ai tempi dei primi test (U. Patrick) "*Expansion, when it occurs, is a nice bonus, but you can't depend on it for incapacitation*" (L'espansione, quando avviene, è un buon vantaggio, ma non puoi dipendere da essa per l'incapacitazione).

I risultati dei test premiarono i proiettili più massicci e robusti strutturalmente, e portarono, come detto, all'adozione di nuove munizioni.

GLI SVILUPPI E L'ADOZIONE DEL CALIBRO 9 MM

I test ideati dalla FCU nel 1988 sono stati rivisti e perfezionati, mantenendo tuttavia gli intenti originari. Attualmente si svolgono sei prove (i tiri a 20 yards sono stati eliminati nel 2011) e diverse case produttrici di munizioni le hanno inserite nelle loro procedure *standard*.

Questa diffusa accettazione da parte dell'industria di comuni criteri di prova delle munizioni ha condotto ad un generale perfezionamento dei prodotti, in

grado ora, in tutti i calibri più comuni (9 mm Luger, 357 SIG, 357 Magnum, 40 S&W, 45 ACP), di soddisfare le richieste federali.

I proiettili sono accreditati, dai costruttori, di proprietà cosiddette *barrier blind*, cioè di essere in grado di espandersi efficacemente anche dopo il superamento delle barriere previste, raggiungendo la profondità di penetrazione richiesta (7).

Preso atto che, dal punto di vista tecnico, le diverse munizioni raggiungono prestazioni confrontabili, il Bureau ha deciso quindi, sulla base di altre considerazioni, non tecniche, di abbandonare il calibro 40 per adottare nuovamente, come detto in apertura, il calibro 9.

I motivi di questa scelta sono descritti in un comunicato rilasciato dalla *FBI Training Division* nel 2014, interessante anche perché ufficializza e attualizza la *policy* federale in materia di armi corte e relativo munizionamento (8).

In tale comunicato si evidenzia come il 70-80% dei colpi sparati dalle forze dell'ordine durante i conflitti a fuoco manchi il bersaglio e come diventò allora importante, a parità di prestazioni balistiche terminali, privilegiare la munizione che massimizzi la probabilità di colpire il bersaglio. In tal senso, il 9 mm garantisce un minor rinculo rispetto ai calibri maggiori ed è risultato che la maggior parte degli operatori FBI è sia più veloce sia più accurata sparando questa munizione (9).

Nella *Justification* dell'FBI sono indicati anche altri fattori che hanno rilevanza diretta o indiretta sull'addestramento del personale, tra i quali si ricordano il minor costo delle munizioni di calibro inferiore e la minore usura delle armi (meno sollecitate dal calibro 9 che non dal calibro 40).

INSEGNAMENTI APPLICABILI ALL'USO MILITARE

Le esperienze dell'FBI hanno fissato per la prima volta, a beneficio degli utenti *law enforcement*, il concetto che l'efficacia delle munizioni da pistola è legata principalmente alla profondità di penetrazione nel corpo, superate le barriere presenti nello scenario operativo. Definendo le proprie barriere *standard*, per riprodurre gli specifici contesti d'impiego, le varie forze di polizia o mili-



tari possono testare eventuali munizioni per loro interessanti.

Per ciò che attiene ancora agli aspetti tecnici della munizione, va data importanza, in subordine rispetto alla penetrazione, alla cavità permanente (cioè al danno diretto a carico dei tessuti organici) e non alla cavità temporanea (l'oscillazione momentanea dei tessuti intorno alla traiettoria del proiettile) ma, oltre a questo, vanno curati tutti quegli aspetti che possono aumentare la probabilità di colpire, limitata a non più del 30% nei conflitti a fuoco in cui sono stati realmente coinvolti gli agenti federali.

Tra questi aspetti si possono citare la scelta di un munizionamento non esasperato, la semplicità ed ergonomia delle armi in dotazione, l'efficienza e la frequenza dell'addestramento.

Che cosa può quindi aspettarsi da un'arma corta un operatore militare? Il calibro utilizzato nell'ambito Alleanza Atlantica è il 9x19 NATO, una versione del 9 mm Luger con palla ogivale camiciata (FMJ: *Full Metal Jacket*): il proiettile, conformemente al Diritto internazionale umanitario, è non espansivo e la sua capacità di penetrazione va valutata in relazione alle barriere (protezioni o ostacoli) verosimilmente riscontrabili nel contesto delle operazioni militari.

La NATO ha eseguito, tra gli altri, alcuni studi all'inizio degli anni 1990, tramite l'allora gruppo LG/3, nell'ambito del "Program for Collaborative Research Into Small Arms Technology" (CRISAT), definendo, nello STANAG 4512 "Dismounted Personnel Targets", una "protezione tipo" propria dell'avversario ex-sovietico (1,6 mm di titanio e 20 strati di kevlar), che si può assumere oggi come utile riferimento.

La barriera CRISAT non può essere penetrata dalla 9x19 NATO (ordinaria), fatto che limita fortemente le possibilità d'impiego delle relative armi corte in un contesto propriamente bellico, anche per la sola difesa personale. Consapevole di ciò, la NATO stessa ha formulato dei requisiti per una munizione che potesse essere adatta a una *Personal Defense Weapon* (PDW), arma per la difesa personale, dando origine ai noti prodotti Heckler & Koch MP7 in cal. 4,6x30 e FN P90 in cal. 5,7x28, senza tuttavia arrivare a decidere la standardizzazione di una delle cartucce proposte.

Nel caso di tiro diretto contro personale non protetto, la munizione 9x19 NATO offre sufficiente penetrazione ma, per sua natura, causa un danno minimo ai tessuti se rapportata alle munizioni dello stesso calibro con configurazione di palla espansiva. Sulla base delle esperienze dell'FBI e delle Forze Armate di alcuni Paesi (10), tuttavia, l'elemento chiave è il corretto

La Heckler & Koch "MP7A1", più piccola di una mitraglietta, è un'arma da difesa personale leggera e compatta che può essere portata come una pistola ma è molto efficace

piazzamento del colpo, che incide per l'80% sulla possibilità di soppressione della minaccia. Molto si gioca, quindi, sull'efficacia dell'addestramento.

PROSPETTIVE

Come già detto, l'Esercito statunitense non è pienamente convinto che il cal. 9 a standard NATO debba continuare a essere la munizione d'ordinanza dei propri soldati, pur non disponendo ancora di una soluzione tecnica più efficiente che rispetti la Convenzione dell'Aja del 1899: sarà interessante vedere dove approderà l'*open caliber competition* lanciata nel 2015.

D'altra parte, come peraltro confermato dalle recenti scelte dell'FBI, il ricorso a munizioni meno diffuse e dunque più costose può avere risvolti negativi dal punto di vista addestrativo, con diminuzione della frequenza delle attività a fuoco, senza considerare il notevole onere logistico che un cambiamento di cali-



Lehigh Defense Extreme Penetrator: una cartuccia 9x19 con palla monolitica in rame (non espansiva), accreditata dal costruttore di proprietà barrier blind e di essere in grado di produrre rilevanti cavità permanenti

bro implica.

Alcune aziende hanno tuttavia già affrontato il problema, proponendo allestimenti della cartuccia cal. 9x19 con palle monolitiche, costruite con un materiale che presenta caratteristiche meccaniche molto migliori del piombo camiciato in tombacco (configurazione FMJ), il rame, similmente a quanto già fatto dallo stesso *US Army* con la versione M855 A1 della munizione cal. 5,56x45 (11).

In questo modo si ottengono proiettili molto più robusti, che presentano una maggiore capacità di penetrazione senza dover ricorrere ad allestimenti speciali (perforanti) più costosi. Sembra, inoltre, (a detta dei costruttori) che un'adeguata sagomatura della palla incrementi la cavità permanente a danno dei bersagli morbidi. Il ricorso al rame si inserisce, in ogni caso, nella tendenza ormai consolidata di realizzare munizioni *lead free*, prive di piombo, per diminuire l'inquinamento ambientale attribuito a questo metallo.

Una possibile evoluzione della venerabile 9x19 (nata all'inizio del Novecento in Germania a opera di Georg Luger), per renderla più adatta all'impiego militare, è dunque tracciata, magari diminuendo a un tempo l'impatto ambientale connesso al suo uso.

*Tenente Colonnello Ing.

NOTE

(1) Le *Requests for Proposal* a cui si accenna nel testo possono essere verificate sul sito istituzionale *Federal Business Opportunities* www.fbo.gov (9 mm Luger Pistols / Replacement Parts del 08 ottobre 2015 per il bando FBI, XM17 Modular Handgun System (MHS) Program del 28 agosto 2015 per quello dell'Esercito).

(2) Sull'argomento sono stati scritti numerosissimi articoli; se ne segnalano due a eventuale utilità del lettore: C. E. Petty, *Throwback Thursday: The FBI Ammo Tests*, "American Rifleman", June, 1990; R. Reed, *A look at the FBI Miami shootout 27 years later*, in examiner.com.

(3) Cfr. C. E. Petty, op. cit.

(4) L'FBI definisce in questo modo l'incapacitazione: "*Incapacitation, in the law enforcement context, may be simply described as bringing about the immediate cessation of hostile or threatening activities*" (L'incapacitazione, nel contesto delle forze di polizia, può essere semplicemente descritta come (lo stato) che comporta l'immediata cessazione di attività ostili o di minaccia). L'FBI ritiene inoltre che esistano due modi in cui una pallottola di arma corta possa produrre una rapida incapacitazione: distruggendo il sistema nervoso centrale o causando una forte emorragia che, tramite un abbassamento della pressione sanguigna, provochi lo svenimento dell'opponente. Questi risultati sono confermati anche da altri lavori: si veda, ad esempio,

P.G. Arvidsson, "Soldier Lethality and Wound Ballistics from a Swedish Perspective", reperibile in <http://www.dtic.mil/ndia/2005smallarms/wednesday/arvidsson.pdf>.

(5) La cavità permanente si forma in seguito al danneggiamento diretto dei tessuti operato dal proiettile nel suo movimento attraverso il corpo, mentre la cavità temporanea è prodotta dall'accelerazione dei tessuti spinti (trasversalmente) dal proiettile stesso. La cavità temporanea è soggetta a un movimento oscillatorio intorno alla traiettoria della palla. Per approfondimenti su questo argomento, con valutazioni quantitative dell'energia ceduta dai proiettili alla gelatina balistica, si veda C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n. 31/05)", Todini Editore, Sassari 2009, reperibile in parte in http://www.archiviogiuridico.it/collane/Lo_Curto.pdf, da cui è tratta la seguente definizione (adattata): "...sotto l'aspetto tecnico, la capacità cavitazionale di un proiettile dà luogo al seguente fenomeno: i tessuti, assorbendo l'energia ceduta, vengono proiettati radialmente formando una cavitazione che si allarga proporzionalmente alla quantità di energia che il proiettile cede loro; essi, muovendosi ed alterandosi strutturalmente, dissipano l'energia che hanno ricevuto".

(6) III Dichiarazione del 29 luglio 1899: "*Declaration on the Use of Bullets Which Expand or Flatten Easily in the Human Body*" (Dichiarazione sull'uso di proiettili che si espandono o appiattiscono facilmente nel corpo umano).

(7) Si veda in merito, a titolo di esempio, il manuale "Hornady Law Enforcement & Military: Ammunition & Test Report Application Guide", reperibile sul sito www.hornadyle.com.

(8) Cfr. Duncan, "FBI 9MM Justification, FBI Training Division", 21 settembre 2014, reperibile in <http://looserounds.com/2014/09/21/fbi-9mm-justification-fbi-training-division>.

(9) Cfr. Duncan, op. cit.

(10) Cfr. P.G. Arvidsson, op. cit.

(11) Cfr. F. Zampieri, *M855A1 EPR - la munizione verde cal. 5,56 dell'Esercito americano*, "Rivista Militare", n. 6/2015.

SIAMO L'UNICO SISTEMA DIGITALE CHE RUOTA ATTORNO AL SOLE.

CON 15 MLN DI UTENTI UNICI.

I NOSTRI NUMERI SONO LE UNICHE PAROLE CHE CONTANO.
24 TESTATE E SITI WEB NAZIONALI. 737 MLN DI PAGINE VISTE OGNI MESE. 15 MLN DI
UTENTI UNICI. 47% DI AUDIENCE FEMMINILE. 51% DI ACTIVE REACH.

WEBSYSTEM 24. THE QUALITY NETWORK.



LE MURA CONCAVE DI TELESIA

di Flavio Russo*



Per la balistica il corpo umano, in prima approssimazione, equivale a un prisma rettangolare le cui facce laterali più ampie sono il torace e le spalle. Pertanto il bersaglio massimo offerto da un soldato sono il petto quando avanza e la schiena quando fugge, non a caso ambedue protetti dalla corazza, ieri, e dai giubbotti antiproiettile, oggi. Tirare ai fianchi degli attaccanti non era una scelta sensata, tanto più che avanzando o indietreggiando, il loro corpo usciva rapidamente dalla linea di mira. Ma quando un gran numero di attaccanti si accalcava dinanzi al piede delle mura assediate, batterli con tiri laterali paralleli alle stesse mura e ad altezza d'uomo era la reazione difensiva più letale. Un dardo, infatti, anche dopo aver fallito il primo bersaglio non perdeva la sua mortifera potenzialità per almeno un cen-

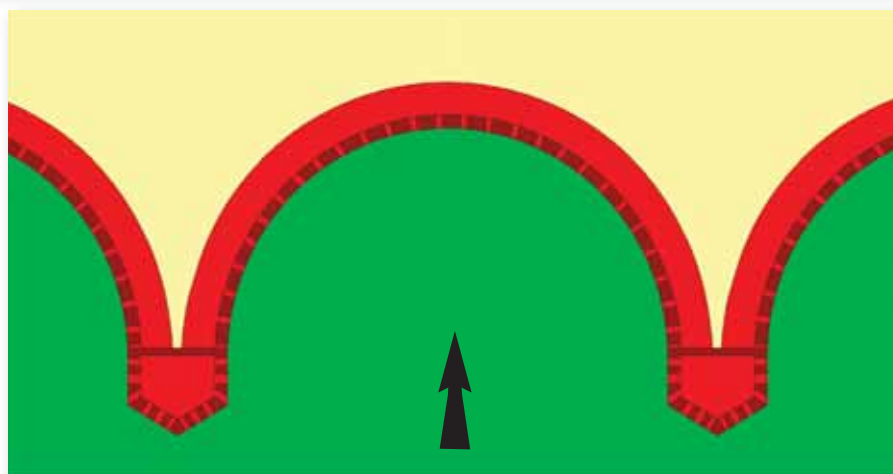
tinaio di metri, trafiggendo chiunque si fosse trovato lungo la sua traiettoria. La prassi, definita "fiancheggiamento", portò all'adozione delle torri il cui interesse fu così canonizzato da Vitruvio: "la distanza tra le torri deve essere tale che nessuna sia più lontana dall'altra di un tiro di

In alto a sinistra
Lorica segmentata romana, corazza articolata a piastre

Sopra
Catapulta romana a torsione di età repubblicana, ricostruita in base ai resti trovati ad Ampurias



freccia, per cui se una viene assalita, i nemici potranno essere respinti dai tiri degli scorpioni [catapulte] e dai lanci dei dardi provenienti dalle torri a destra e a sinistra” (I, X). In pratica una torre ogni 30 m, disposizione certamente valida ma costosissima, al punto che per abbatterne gli oneri in epoca ellenistica si iniziarono prima gli studi e poi le realizzazioni di cerchie in grado di effettuare il fiancheggiamento senza le torri. L'avvento delle artiglierie elastiche a torsione, di piccolo ingombro e grande potenza, stimolò il moltiplicarsi di fortificazioni siffatte e in particolare di quelle con tracciato a denti di sega o a cremagliera, un circuito a zig zag di segmenti non più lunghi di un tiro di freccia, munite di feritoie per il fiancheggiamento negli spigoli rientranti. Soluzioni che per attacchi di modesta entità si confermarono più efficaci della tradizionale cerchia turrita, essendo prive di angoli morti e settori defilati. Dal punto di vista cronologico, l'impiego consapevole ed esteso dei due tracciati sembra risalire al IV secolo a.C. e nella “Sintassi Meccanica” di Filone di Bisanzio così vennero rispettivamente descritti: “*simile a questo sistema appare quello a forma di sega, che Polyeidus, costruttore di macchine d'assedio, affermò di aver inventato nel corso dell'assedio di Megalopoli...*” (V, A 44) e ancora: “*esiste un altro sistema di fortificazione, molto semplice da costruire e in grado di fornire una sufficiente sicurezza, nel quale si edificeranno le cortine oblique*” (V, A 55-58). Nel primo caso si trattava di una sequenza di triangoli isosceli con il vertice all'esterno della cer-



chia e la base aperta all'interno, impianto in cui le feritoie basse e le postazioni alte per il fiancheggiamento stavano collocate nei e sui vertici rientrati. I tiri radenti le cortine s'incrociavano perciò davanti al saliente senza lasciarvi alcun settore defilato. Impianto considerato ottimale per gli abitati non pianeggianti, limitandosene l'adozione soltanto a delle sezioni più o meno lunghe, come ad esempio nella tratta settentrionale della cerchia di Siracusa, a partire dalla porta dell'Epipoli presso il Castello Eurialo che si può far risalire al IV-III sec. a.C.. Quanto al tracciato a cremagliera, che Erone definì a cortine oblique, era sempre un susseguirsi di triangoli, ma rettangoli, dei quali il cateto minore, di circa 6 m, univa l'ipotenusa del primo segmento, di circa 30-40 m, a quella del secondo, contenendo le feritoie per il loro fiancheggiamento, come si può osservare nei ruderi di Mileto. Fortificazioni del genere, tuttavia, non resistevano ai maggiori investi-

In alto

Veduta aerea dei ruderi di Castello Eurialo e delle mura limitrofe con andamento spezzato

Sopra

Cortine concave a semicerchi secondo Filone di Bisanzio

menti ossidionali per cui se ne elaborò un archetipo che potenziò al massimo la reattività balistica, che Filone così descrisse: “*Esiste un altro sistema di fortificazione per nulla inferiore ai precedenti: è composto da semicerchi disposti in maniera tale che le loro parti concave siano rivolte verso il nemico. In questo sistema le estremità degli archi di cerchio devono innestarsi alle torri in modo da saldarsi ai loro spigoli inglobandoli, a partire dall'estradosso della circonferenza per una larghezza pari a quella del muro interno della gola delle torri*” (V, A 39-40). Precisava, poi, sempre in merito alle cortine concave: “*alcuni prospettano un al-*

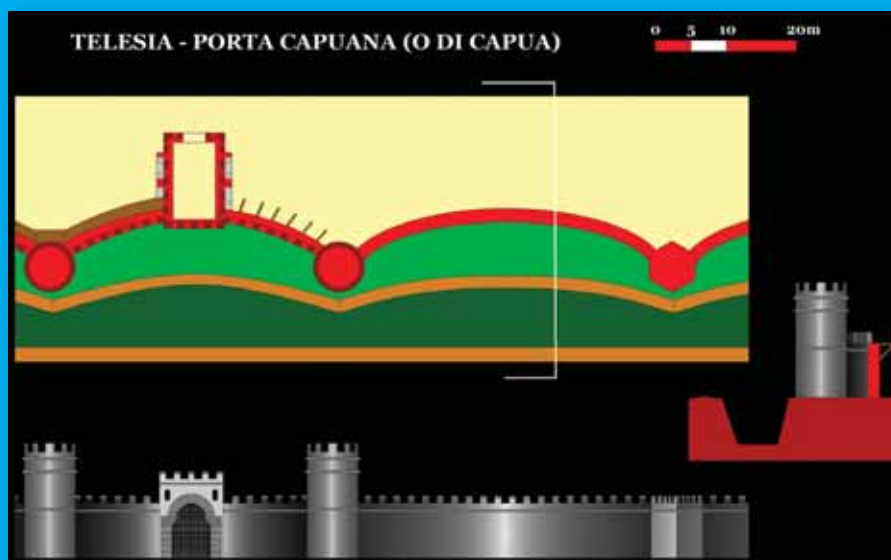


A sinistra
Cortine leggermente concave
secondo Filone di Bisanzio

Sotto
Ricostruzione plano altimetrica
delle mura di Telesia presso la
porta di Capua

**In alto a destra
e sotto a destra**
Ruderi delle mura di Telesia
con ben evidente
la loro concavità

tro sistema di fortificazione nel quale si costruiscono delle cortine leggermente curve, lunghe cento cubiti (1 cubito= 44.4 cm, per cui equivalgono a circa 44.40 m) e alte sei orge (1 orgia pari a 177 cm per cui equivalgono a circa 10.62 m)" (V, A 45). Di quest'ultima laconica proposizione, che può considerarsi una ottimizzazione della precedente, finora se ne è trovata un'unica adozione, fra le innumerevoli cerchie delle città romane, nei ruderi di Telesia, presso Telesse Terme (BN).



LA CERCHIA DI TELESIA

Telesia fu impiantata alla base di monte Acero, nei pressi dell'odierna S. Salvatore Telesino in cui ricade, forse in avvicendamento di un preesistente centro sannita. Stando a Polibio sappiamo che nel 217 a.C., quando i Cartaginesi la conquistarono, la città era senza mura, dettaglio perciò che fa risalire i ruderi che vediamo al II secolo a.C., forse dopo lo stanziamento di una colonia di veterani che la ribattezzarono Herculea Telesina. Il loro circuito si presenta continuo con mura spesse fra 1.7 e 1.9 m, in opera incerta o quasi reticolata,

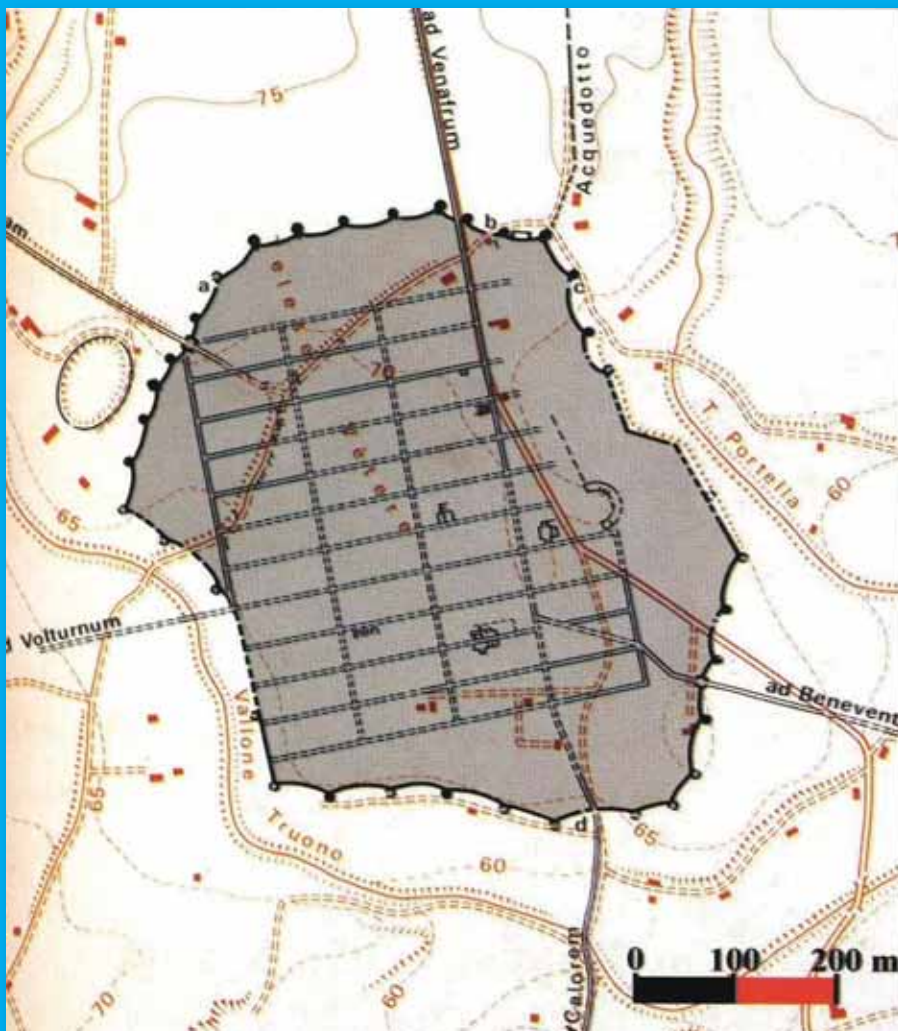


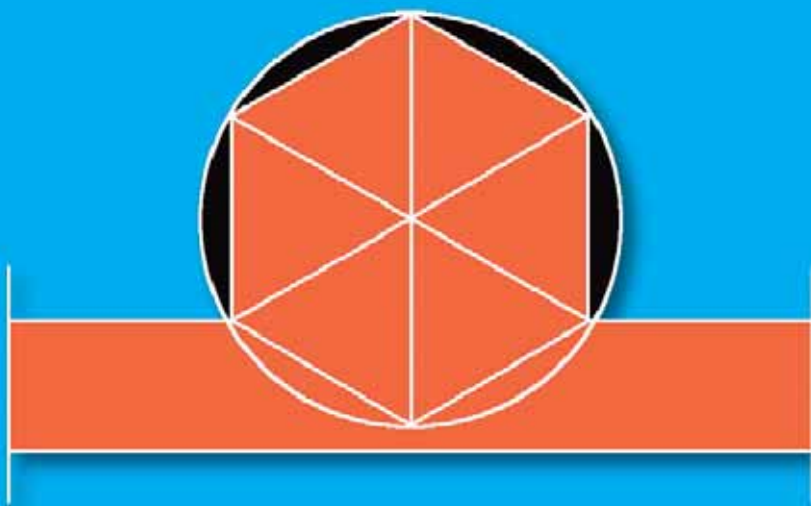


forate da sole tre porte principali. Confermandosi insufficiente tale spessore a un cammino di ronda sommitale, lo si deve immaginare sostenuto da un impalcato ligneo, a sbalzo verso l'interno, largo circa 3 m. La singolarità della cerchia risalta già dalla pianta, lontana dal tradizionale impianto quadrilatero, e la si percepisce in pieno osservando che i segmenti di cortina che la compongono non sono rettilinei ma arcuati. Il suo perimetro, infatti, è una sorta di catenaria chiusa, ai cui tanti apici si innestarono le pseudo torri, per lo più esagonali e piene, anche queste in aderenza alle prescrizioni di Filone che così recitavano: "saranno realizzate in forma di esagono, di pentagono e di tetragono con un solo spigolo in saliente, per proteggersi reciprocamente grazie ai proiettili che saranno scagliati dalle mura di fiancheggiamento, contro le macchine d'assedio spinte avanti per l'assalto, in maniera tale che fin quando le baliste e le catapulte le fracasseranno, non gli infliggano alcun danno. Perché i colpi che impatteranno perpendicolarmente sulle

In alto destra
Ricostruzione grafica del cammino
di ronda delle mura di Telesia

In basso a destra
Pianta delle mura di Telesia





Sopra

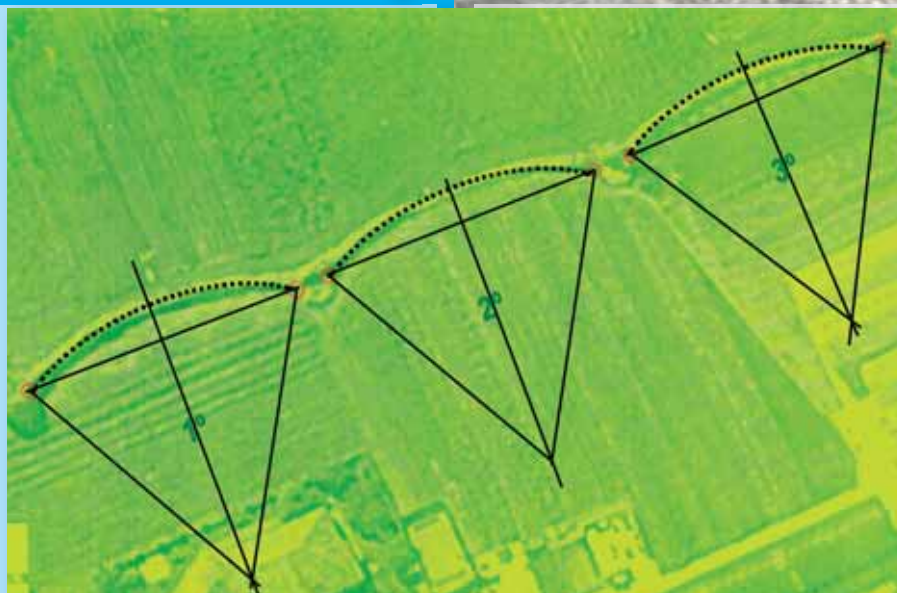
Dettaglio dell'innesto di un puntone esagonale

A destra

Rilievo della concavità delle mura di Telesia

facce cedono interamente la loro energia, mentre quelli che vengono deviati da un angolo saliente la perdono interamente", (V, A 3-4). Giustamente, come osservava Filone, per effettuare impatti perpendicolari sulla faccia di una torre esagonale, le artiglierie nemiche si sarebbero dovute posizionare a 30° a destra o a sinistra del suo asse, finendo perciò per esporre la loro massima sagoma ai tiri ravvicinati e perpendicolari delle torri di destra o di sinistra che le avrebbero perciò facilmente schiantate.

Ad un accurato rilievo gli estremi delle concavità, che Filone prescriveva di 44.50 m, distano 45 m con una freccia di circa 6 m, per cui sono archi di cerchi aventi raggio uguale alla distanza fra le torri, che ne è la corda sottesa, lato perciò di un triangolo equilatero. Trattandosi di una freccia di appena 6 m su un raggio di 45 m, la precisazione di Filone di cortine leggermente curve risulta calzante. La loro altezza, purtroppo, in nessun punto ha conservato integra la sommità, attestandosi intorno ai 7 m sul piano di campagna, per cui è plausibile quella proposta da Filone di 10.60 m. Quanto alle pseudo torri esagonali andrebbero piuttosto reputate massicci speroni che consentivano alle sovrastanti artiglierie di brandeggiare su 250° invece dei soliti 180°. Si poteva perciò non solo tirare ai fianchi di un nemico avanzante per l'investimento delle mura ma persino alle sue spalle, prestazione che tornerà in auge sotto i nostri evoluti cieli occidentali a partire dagli inizi del 1500, con l'avvento del fronte bastionato. Se è indubbio che il remoto ingegnere fosse consapevole della efficacia di quella inconsueta cerchia, si deve credere che lo fossero altrettanto anche i maggio-



Sopra da sinistra a destra

Le mura di Telesia in foto zenitali, con andamento evidenziato in rosso

renti della città, condivisione che sembra tradire, trattandosi di veterani, una comune esperienza contro una fortificazione siffatta, forse maturata in una campagna orientale di



A sinistra dall'alto in basso
Le mura concave dei ruderi della
Betide ancora da scavare

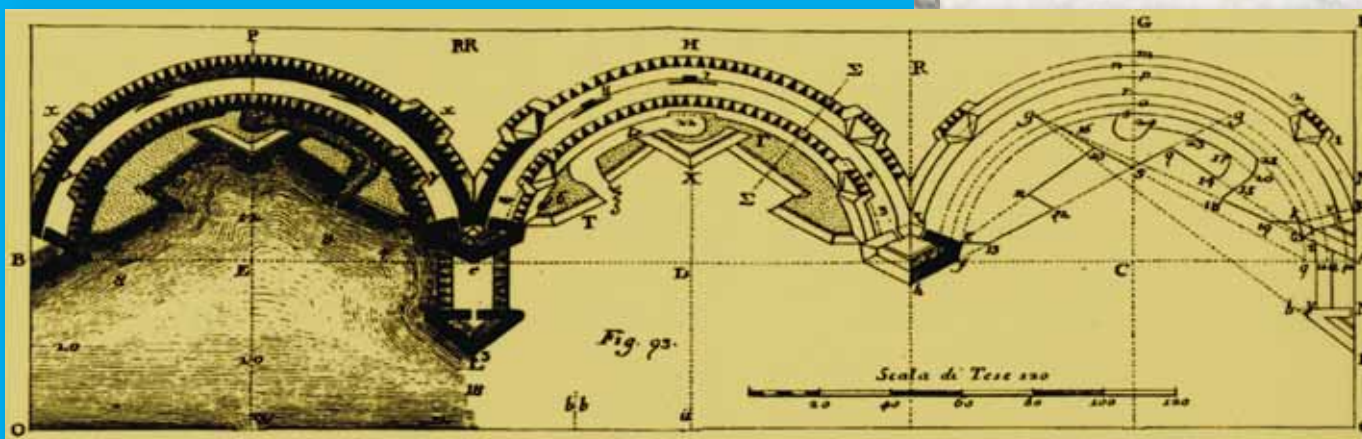
Sotto
Le mura concave del Borgo



Silla. In realtà quest'ipotesi, generalmente accettata, ha trovato di recente una significativa smentita nella scoperta dei resti di alcune cerchie similari, sebbene più antiche, nella valle del medio corso del Guadalquivir, nella Betica in Spagna. La loro preesistenza potrebbe porsi alle spalle di quella di Telesia, tenendo conto che alcuni alti Ufficiali di Silla ebbero modo di conoscerle e, soprattutto, di verificarne direttamente la resistenza.

Con la dissoluzione dell'Impero d'Occidente, la fortificazione a cortine concave di Telesia restò una estemporanea curiosità che progressivamente si disgregò, squassata dai terremoti e sconvolta dalle acque limitrofe, sgretolata dai rovi e dai contadini. Il suo criterio informatore, però, incredibilmente sopravvisse riuscendo ad adeguarsi alle artiglierie a polvere. Nella seconda metà del '700, infatti, un oscuro gesuita, insegnante di teologia presso l'Università di Modena, Carlo Borgo (1731-1794), compose un trattato di architettura militare pubblicato nel 1777 col titolo "Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione", dedicandolo a Federico II di Prussia, in cui era proposta una fortificazione a mura concave. La validità della proposta gli valse il brevetto di Tenente Colonnello onorario del genio prussiano, mentre l'opera fu tradotta in spagnolo e francese.

**Ingegnere e Storico*



ALL'OMBRA DI ADUA

di Antonello Arabia*

Non è possibile parlare di Adua se prima non si lumeggia su quelle che furono le premesse politiche fondamentali per comprendere questa grave tragedia nazionale.

Allineandosi alle altre potenze europee che già negli anni '70 del XIX secolo avevano organizzato numerose spedizioni geografiche per scoprire i misteri dell'Africa Orientale, il Re d'Italia, Umberto I, aveva finanziato una iniziativa della società privata di navigazione genovese, la "Rubattino" che, a spese del Governo italiano, comprò dal sultano del Berehan uno scalo per il rifornimento di carbone delle proprie navi, nella baia di Assab sul Mar Rosso. L'interesse delle potenze europee, compresa l'Italia, per il Mar Rosso era accresciuto a seguito dell'inaugurazione del Canale di Suez che aveva di fatto sconvolto i rapporti commerciali tra i vari Continenti accorciando le distanze marittime. In tale contesto, anche la piccola baia di Assab veniva a ricoprire un'importanza strategica fondamentale per i rapporti commerciali della nostra Nazione. Pertanto, una spedizione allestita in fretta e furia aveva portato su questi luoghi l'armatore Raffaele Rubattino, il padre lazzarista Giuseppe Sapeto, esperto africanista, e il Contrammiraglio Alfredo Acton. La spedizione, attraversato il Canale di Suez, scoprì che tutti gli approdi su quella rotta erano già stati occupati da tempo a meno della baia di Assab. In tale contesto l'Italia si mosse con il pieno consenso dell'Inghilterra, preoc-



Negus Menelik

cupata dalle mire espansionistiche dell'eterno rivale francese nel nuovo insediamento nella colonia di Gibuti. I britannici appoggiarono la nostra espansione convincendo gli egiziani, loro alleati, a lasciare spazio al neoespansionismo italiano. Tant'è che, il 19 gennaio del 1885, gli egiziani non ostacolarono lo sbarco e l'occupazione del migliore approdo di Massaua da parte di un Corpo di Spedizione costituito da un battaglione bersaglieri con un reparto di artiglieria e servizi vari, al comando del Colonnello Tancredi Saletta. Nel frattempo truppe irregolari, congedate dall'Esercito egiziano, le "teste matte" o *basci buzuc* (1) accettarono di servire sotto l'egida del Regio Esercito costituendo dei reparti affidabili ed efficienti che daranno il loro contributo di sangue nelle successive vicende belliche e contribuirono a creare i presupposti per la creazione di quella che diventerà nel 1940 una vera e propria Armata Imperiale.

Ma le mire espansionistiche italiane vennero a scontrarsi con le aspirazioni imperiali del Negus Menelik, che sfruttò a suo favore anche la superficialità politica degli italiani per aggiudicarsi il controllo totale del territorio etiopico. Tuttavia, per vincere quella guerra che era annunciata con i gloriosi ma infausti segnali di Dogali prima, Amba Alagi e Makallè dopo, l'Italia del 1896 fece uno sforzo al quale non è mai stato reso il giusto merito. Infatti, nel giro delle pochissime settimane che passarono tra il 16 dicembre 1895, (quando il primo piroscafo lasciò Napoli) e la metà del marzo successivo, vennero trasferiti in Eritrea, si può dire a tempo di primato, 46 battaglioni di fanteria d'Africa con 15 batterie di artiglieria e quasi 7.000 quadrupedi. Una forza per quei tempi imponente, visto che si trattava di vestire, imbarcare, spedire e nutrire una massa di poco più di 30.000 combattenti tratti un poco da tutti i reggimenti d'Italia. Una vera e propria *task force*, con uno sforzo logistico vigoroso che senza dubbio avrebbe potuto portare al successo se tutte quelle forze fossero state impiegate in combattimento contemporaneamente. Invece la battaglia di Adua, forse il maggiore avvenimento mondiale di quella fine di secolo, avvenne, disgraziatamente per nostra iniziativa, quando una sola parte delle nuove unità era giunta in territorio eritreo. Il 1° marzo 1896, tra le contorte strutture delle Ambe di Adua, scesero in campo meno della metà di quelle truppe che in realtà avremmo potuto impiegare. Le ragioni che portarono a presentare, a un avversario agguerrito e concentrato in Adua, il regalo di un'avanguardia da stritolare e annientare sono di un ordine molteplice e verranno individualmente analizzate successivamente. Tuttavia, secon-



Generale Oreste Baratieri



Generale Antonio Baldissera

do alcuni storici dell'epoca, la principale risiedette nel carattere del Generale Oreste Baratieri, il Comandante delle forze italiane in campo. Dopo la battaglia, infatti gli venne addebitato di averla voluta quasi unicamente perché aveva saputo di essere stato sostituito nel suo incarico dal ben più energico Generale Antonio Baldissera, che difatti arrivò in colonia all'indomani della tragica giornata. Naturalmente Baratieri si difese sempre da questa accusa e lo stesso tribunale che lo giudicò non riuscì effettivamente a dimostrare che la voce della sostituzione fosse arrivata alle sue orecchie. Ma a premessa di questa disfatta, che segnò la storia del Regno d'Italia di fine Ottocento, occorre aggiungere che subito dopo l'Amba Alagi (2), il Governo, quasi per una reazione meccanica alla notizia, aveva già deciso la sostituzione di Baratieri prima dei fatti di Adua. Il pensiero di Crispi era immediatamente volato a Baldissera, il che stava a dimostrare che al vecchio statista siciliano non mancavano affatto intuito e corretta valutazione delle persone, ma Baldissera aveva immediatamente percepito le conseguenze della sostituzione e aveva inizialmente rifiutato la defenestrazione di Baratieri, voluta peraltro anche dal Ministro della Guerra Mocenni, già il 21 dicembre 1895 quando aveva incontrato il Generale Baldissera. Ma tutto tacque fino al febbraio del 1896, quando giunse dall'Eritrea un telegramma di Baratieri più sfiduciato che mai. A quel punto la situazione coagulò rapidamente e il Consiglio dei Ministri ratificò l'invio in Eritrea di altri 12 battaglioni e la partenza di Baldissera con chiare istruzioni per Baratieri. La partenza venne organizzata nella massima riservatezza. Il 23 febbraio Baldissera in borghese, con un passaporto intestato al commendatore Palamidessi, s'imbarcò su un battello inglese, per poi trasbordare a Porto Said su di un battello italiano (il "Giava") per arrivare il 4 marzo a Massaua. Tuttavia, tre giorni prima il Generale Baratieri aveva impegnato il nostro Corpo di Spedizione ad Adua senza preavvertire il Governo e lo aveva completamente "perduto" sotto i colpi delle mi-

lizie del Negus.

Infatti, pressato psicologicamente dai continui richiami operati dal Crispi a una vittoria che riscattasse le precedenti sconfitte, Baratieri era in preda a un grave esaurimento nervoso ed era tormentato da febbri continue. Persuaso dal suo Stato Maggiore che l'Armata imperiale era ormai in pieno ripiegamento verso lo Scioa e che ad Adua non fosse rimasto che l'Esercito di Makonnen con 20.000/30.000 uomini, il Generale decise audacemente di attaccare.

L'AMBIENTE NATURALE

"Se un guantaio disponesse sul suo lucido banco di lavoro una trentina di guanti leggermente inamidati rivolgendo le punte delle dita verso l'alto, senza ordine o nesso, rappresenterebbe con molta verosimiglianza la variegata e tormentata struttura montana della zona non più larga di 4 km e lunga una trentina che si estende tra i Saurià e Adua". Nulla di imponente o di sinistro, la rara vegetazione è rappresentata da qualche sicomoro, cactus, grandi distese di erbe giallastre e dure. I monti hanno una fisionomia precisa tuttavia caotica. Punte che escono bruscamente dal terreno con forme bizzarre, determinando valli, precipizi o dolci declivi. Ma tutto microscopico, abbracciabile a vista d'occhio (almeno così sembra inizialmente). Però è necessario girarci a lungo all'interno per comprenderne il senso di caos, di labirintico, di rebus geografico quasi inestricabile. Avremmo dovuto conoscere molto bene quella zona perché i nostri Ufficiali vi erano passati parecchie volte negli anni precedenti e avevano fatto anche schizzi a vista sufficientemente circostanziati. Se qualcuno avesse condotto un esame accurato del terreno luogo della disfatta, si sarebbe reso conto che poco si prestava a operare qualsiasi manovra con truppe, ma in compenso adattissimo a subirvi imboscate e colpi di mano. Non inutile rintracciare qui un tratto tipico della nostra mentalità/dottrina militare di allora del concetto guida della "posizione" contrapposto a quello della "manovra" su ampi spazi.

PRIMA DELLA BATTAGLIA

Il 28 febbraio Baratieri, come già precedentemente detto, convocò i suoi Generali per quello che, a tutti gli effetti, fu un gran "consiglio di guerra", una sorta di "democrazia militare" dagli infausti effetti se praticata in presenza del nemico. Il consiglio avvenne alle 5 del po-

meriggio e vi parteciparono 6 uomini seduti attorno a un rustico tavolo militare sotto la tenda del Comando: Baratieri, il suo Capo di Stato Maggiore Colonnello Valenzano appena arrivato dall'Italia, i Generali: Albertone, Arimondi, Dabormida ed Ellena. Fuori stazionavano, richiamati dall'insolito avvenimento, gli Ufficiali Superiori delle Brigate, attorniti a loro volta da una pleiade di Capitani e Tenenti molti dei quali sarebbero stati Generali in una guerra successiva più sanguinosa.

Quando Baratieri convocò i suoi scalpitanti Generali aveva scelto il suo piano: avrebbe combattuto il giorno dopo contro gli abissini, li sarebbe andati a cercare con tutti i Soldati che aveva a disposizione per far scattare, senza riserve mentali, la scintilla della battaglia. Quella riunione gli servì per coprire sotto l'ombra plebiscitaria il suo disegno. Egli era un Governatore già licenziato che sarebbe rimasto senza Esercito nel momento in cui il suo successore sarebbe sbarcato a Massaua. Piegando il fato a suo favore voleva che i Signori di Roma si trovassero in difficoltà a defenestrare un Comandante vittorioso.

Nella piccola tenda non aveva partecipato al consiglio il Maggiore Salsa che per lungo tempo aveva assolto, senza peraltro averne il grado e la qualifica, l'incarico di Capo di Stato Maggiore e adesso era stato emarginato perché i Generali, Arimondi in testa, lo consideravano, per via dei suoi modesti gradi, un intruso. Inoltre, era necessario, per non squinternare il suo progetto, che nessuno si facesse contagiare dalle sagge considerazioni che Salsa avrebbe senz'altro ribadito. Ovvero che non eravamo in grado di attaccare il Negus nelle sue posizioni fortissime in mezzo a montagne così scoscese e su un terreno così aspro. Era invece più opportuno, o ancorarsi al terreno, in caso di attacco avversario, sfruttando la montagna quale valida alleata oppure ritirarsi e alla svelta raccogliere i rinforzi, sistemare le salmerie e poi sferrare l'offensiva. Questo era il parere del Maggiore Salsa che aveva visitato il campo del



Baratieri con Ufficiali del suo Stato Maggiore in Eritrea, nel 1888

Negus e contato empiricamente i settanta-ottantamila guerrieri ben armati di Menelik.

Tuttavia, prevalse l'iniziativa dei Generali, e alla loro testa Arimondi che cercava in ogni modo di convincere Baratieri ad attaccare o quanto meno ad andare avanti. Infatti le parole dell'ardente Generale staffilano sul volto di Baratieri. *"Non è più luogo ad indugio – conclude concitatamente – il solo modo per uscire dalle presenti difficoltà è avanzare su Adua per dare battaglia al nemico"* (3). Ellena, Valenzano ed Albertone sono dello stesso avviso e anche Dabormida, occhialuto e anziano erede di una vecchia e nobile famiglia piemontese, si accoda al volere degli altri colleghi. Al termine della riunione Baratieri congedò i suoi collaboratori affermando che avrebbe fatto raccogliere altre informazioni sul nemico prima di prendere la decisione di attaccare. Sciolta la riunione, i Generali tornarono ai loro accampamenti convinti che se offensiva si dovesse fare, essa non sarebbe stata imminente, dovendosi attendere almeno la decisione fino alla sera del 2 marzo, dopo cioè l'arrivo della carovana di viveri, allo scopo di disporre almeno di quella riserva ritenuta indispensabile per avanzare oltre il Saurià. Infatti il Generale Albertone, ritornato al campo, emanò disposizioni perché le sue truppe si procurassero due razioni di carne secca, distribuendo denari per le requisizioni da eseguirsi nella giornata del 29. Infatti il mattino dopo erano stati inviati a tal riguardo 1.200 Ascari. Inoltre altri indigeni si trovavano distaccati in altre località (circa 2.350) e di questi solo 700 vennero condotti contro il nemico, la maggior parte stanchissimi perché avevano dovuto percorrere circa 50 Km da Mai Maret al Saurià. Ma all'alba, rotti gli indugi, il Comandante della Forza ordinò, non una battaglia, non un'avanzata, ma un'ambigua "mossa offensiva" e a questa idea si appiglia facendo redigere un ordine ambiguo e tortuoso dalle non chiare connotazioni che si trasforma in una "cambiale in bianco" per circa 16.500 uomini che alle 21.00 del 29 febbraio del 1896 iniziarono il loro movimento verso quel luogo nel quale, all'alba dell'indomani, avrebbero trovato la gloria, la morte, la prigionia e la sconfitta.

LA BATTAGLIA

L'Ordine d'operazione del 29 febbraio 1896 prevedeva: *"Stasera (4) il Corpo d'operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua, formato dalle colonne sottoindicate:*

- *colonna di destra (Generale Dabormida): Il Brigata di fanteria - battaglione milizia mobile (Maggiore De Vito) - Chitet Asmara (Sermasi) - Comando Il Brigata batterie (Maggiore Zola), colle batterie V, VI e VII;*
- *colonna di centro (Generale Arimondi): I Brigata di fanteria - I com-*

pagnia del V battaglione indigeni (Pavesi) - batterie VIII e IX (Loffredo e Franzini);

- *colonna di sinistra (Generale Albertone): quattro battaglioni indigeni (Turitto, Cossu, Valli e Gamerra) - Comando I Brigata batterie (Maggiore De Rosa), batterie I, II, III e IV - banda dell'Acchelè Guzai (Sapelli);*
- *riserva (Generale Ellena): III Brigata di fanteria - III battaglione indigeni (Galliano) - I e II batteria a tiro rapido - mezza compagnia genio.*

Le colonne Dabormida, Arimondi e Albertone, alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti.

La riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.

La colonna di destra segue la strada Zalà-colle Guldan-colle Rebbi Arienni.

La colonna centrale e la riserva la strada Adi Dichi-Gundapta-colle Rebbi Arienni.

La colonna di sinistra, la strada di Saurià-Adi Cheras-colle Chidame Meret.

Il Quartier Generale marcerà in testa alla riserva.

Primo obiettivo: la posizione formata dai colli Chidame Meret-Rebbi Arienni, tra Monte Semaia e Monte Esciasciò, la cui occupazione verrà effettuata dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi, però ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione d'aspetto dietro le due Bri-



gate predette.

Avvertenze: ogni Militare di truppa italiana porterà seco la propria dotazione individuale di cartucce (112), due giornate di viveri di riserva e la mantellina con borraccia e tascapane. Per ogni battaglione di truppe italiane marceranno al seguito, riuniti in coda alle singole colonne, due quadrupedi da soma con materiale sanitario e otto colle munizioni di riserva.

Tutti i rimanenti quadrupedi da salmeria, con un Ufficiale subalterno per ogni reggimento e un Capitano per tutte le salmerie si raccoglieranno all'Entisciò con le razioni viveri prelevate oggi per domani, le trenta cartucce prelevate oggi da ogni parco, le tende, le coperte e gli altri materiali non trasportati dai Corpi. Resteranno ad Entisciò pronti a muovere quando ne riceveranno l'ordine da questo Comando, sotto la protezione di un presidio del 7° reggimento che giungerà stasera dai Mai Gabetà.

Le Brigate d'artiglieria e i battaglioni indigeni si regoleranno in modo analogo.

Nessuno oltrepassi le punte ed i fiancheggiatori delle colonne. Tutte le persone fermate dai drappelli di sicurezza siano portate al Comando.

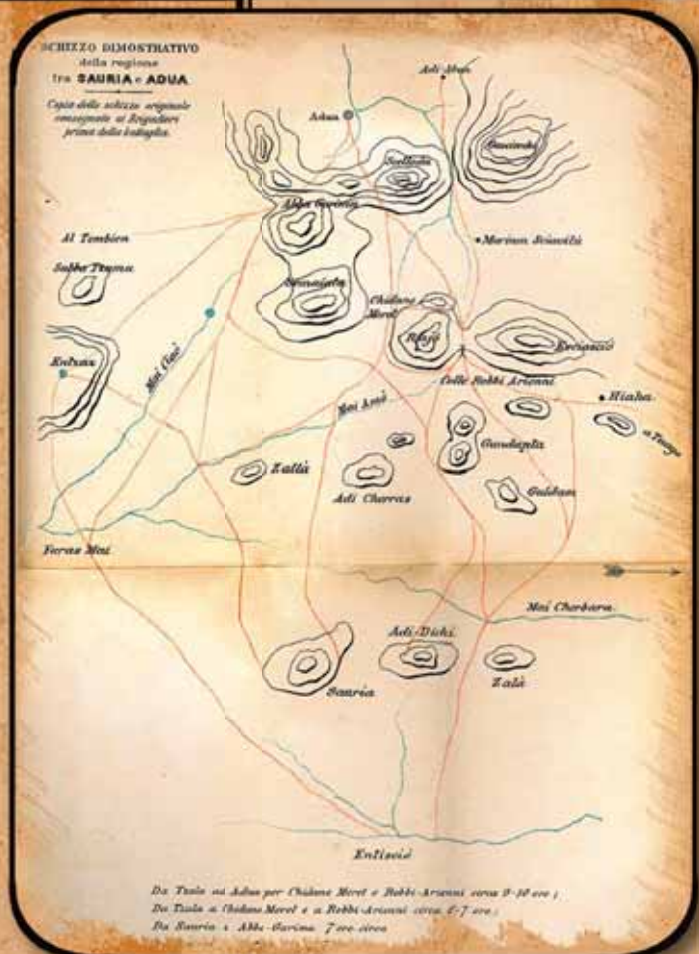
Il Direttore dei servizi del genio provvederà per lo stendimento della linea telegrafica al seguito del Quartier Generale e perché appena possibile sia messo in comunicazione colle colonne laterali ed antistanti mediante telegrafia ottica" (5).

Secondo le fonti storiche etiopi, quella mattina non si trovarono più di 60.000/70.000 uomini del Negus a reggere l'urto italiano, in quanto una grossa frazione delle truppe era partita per eseguire la consueta "zameccia" ovvero la razzia bellica nei paesi vicini per rifornire logisticamente le proprie truppe.

Un altro fatto emerge dalla lettura delle fonti avversarie, che il campo di Adua venne sorpreso dalla nostra avanzata, forse ne ebbe il preavviso ma nulla più. Infatti il battaglione comandato dal Maggiore Turitto, avanguardia del Generale Albertone, giunse con le sue pattuglie avanzate a un'ora scarsa di marcia da Adua, cuore dell'organizzazione avversaria.

Dall'ampia sella di Addi Becci, dove si era fermata la Brigata "Albertone", la strada rotola su Adua come da un immenso balcone affacciato sulla conca, con una salita lunga ed aspra. Turitto arrivò a metà di questa salita. Per attaccare Albertone, gli etiopi dovettero penosamente risalire dal colle Chidanè Merèt, cosa che si sarebbero sicuramente evitati se avessero saputo dell'arrivo degli italiani. Conseguentemente, appare poco verosimile la tesi italiana del tradimento delle guide locali che condussero la Brigata "Albertone" in seno all'organizzazione difensiva dell'avversario. Al riguardo, anche le poche fonti documentali etiopi, molto più attente al particolare e all'atmosfera epica, che a una sostanziale verità storica, riportano un certo stupore del Re Menelik di fronte al non atteso attacco mattutino. E le ragioni di tale stupore erano suffragate anche dal fatto che era domenica e anche giorno della festa di San Giorgio per il cristianissimo popolo etiope.

Ma vediamo nel dettaglio cosa prevedeva il piano di Baratieri: egli aveva ordinato di marciare per circa otto ore, su tre colonne, partendo dai monti Saurià lungo tre direttici fino all'allineamento di tre monti principali, il Semaiajà, il Rajò e l'Engasci, paralleli a quello lasciato. Tra i tre monti indicò due passi o colli che dovevano essere occupati contemporaneamente dalle nostre Brigate. Secondo le stime del suo Stato Maggiore, tra il Semaiajà ed il Rajò sulla sinistra del campo di battaglia, esisteva il Chidanè Merèt dove avrebbe dovuto attestarsi la Brigata "Indigena" comandata dal Generale Albertone, forte dei suoi circa



4.000 uomini inquadrati in 4 battaglioni e 4 batterie con 14 cannoni. Tra il Rajò ed Esciasciò si trovava il monte Rebbi Arienni. Qui avrebbero sostato le Brigate "Arimondi" e "Dabormida" (estrema destra) con circa 6.300 uomini suddivisi in 11 battaglioni, bande indigene e 6 batterie di 30 pezzi d'artiglieria. Dietro di loro la Brigata "Ellena" con altri 4.000 uomini su 7 battaglioni e 2 batterie con 12 cannoni. Quando all'alba le unità si sarebbero trovate su questo allineamento, a metà strada tra i Saurià e Adua, si sarebbe deciso il da farsi.

Le cose invece andarono diversamente. Infatti giunto prima dell'alba sul colle assegnatogli, Albertone scoprì che non solo esso non si chiamava Chidanè Merèt, come stava scritto sulla cartina distribuitagli la sera prima, ma che come posizione poco si prestava per l'organizzazione difensiva, in quanto stretta, malagevole e idonea a posizionare non più di un centinaio di uomini. Poiché le guide gli dicevano che il suddetto monte si trovava molto più

avanti, il Generale non ebbe esitazioni: non poteva essere quello il luogo assegnato. Non corrispondeva né il nome né la natura dei luoghi. Conseguentemente decise di andare avanti spingendo oltre la sua avanguardia, costituita dal Maggiore Turitto che, su specifico ulteriore ordine del suo Comandante, cominciò a scendere verso Adua, oltrepassando anche il Chidanè Merèt e andò a sbattere contro il grosso delle truppe del Negus che dapprima ne contennero lo slancio e poi lo obbligarono a retrocedere sempre combattendo strenuamente.

Il Generale Albertone, intanto, si era sistemato a difesa su di una sella che poi si scoprì essere l'Addi Beccì; testimonia il fatto che egli non ebbe mai l'intenzione di far di testa sua, lanciandosi all'attacco a tutti i costi verso Adua, come gli fu successivamente imputato; piuttosto eseguì l'ordine per difetto e non per eccesso, infatti non si era fermato sul colle Erarà, perché inadatto alla missione affidatagli. Quando scoprì di essere almeno cinque chilometri più avanti rispetto al dispositivo difensivo congegnato dallo Stato Maggiore di Baratieri, rimpiansene di non aver portato al seguito le stazioni eliografiche che aveva consapevolmente lasciato sui Saurià. Anche questo fu un elemento spesso trascurato nell'analisi della disfatta. Per tutta la giornata i collegamenti mancarono o furono inefficaci perché assicurati da staffette appiedate o a cavallo (pochi). Sarebbe bastato solo questo a evitare una sconfitta di fronte a un avversario che di collegamenti aveva poco bisogno, animato com'era da senso del combattimento atavico e perfettamente plasmato sul terreno.

Gli italiani non si avvalsero dell'unico sussidio moderno a disposizio-



Panoramica dell'area della battaglia

ne ed è sicuramente dimostrabile che se i primi messaggi di Albertone fossero stati trasmessi con l'eliografo, l'azione di comando avrebbe potuto essere più efficace e precisa. Verso le sette del mattino, il battaglione di Turitto, dopo che la sua avanguardia costituita dal Capitano Cesarini si era scontrata ed era stata quasi annientata dal nemico, risalì il colle Chidanè Merèt protetto dai tiri delle batterie siciliane (6) e inseguito da circa 15.000 scioani urlanti che, prodigandosi in tre successivi attacchi suicidi, venivano massacrati dai tiri a mitraglia delle batterie siciliane e indigene. Ci fu un momento della battaglia che la sorte sembrò volgersi benevola nei confronti degli italiani, tant'è che il Negus fu sul punto di ordinare la ritirata, ma rincuorato dal fragore dei propri cannoni "Hotchiss", la cui gittata cominciava a far danni tra i nostri schieramenti di artiglieria, e sferzato dalle parole della regina Taitù e da Ras Mangascià, ruppe gli indugi e ordinò alla sua Guardia Imperiale, armata da fucili "Remington", superiori ai nostri "Vetterli", di lanciare l'assalto alle posizioni di Albertone. Tale mossa apparve risolutiva, in quanto la Brigata "indigena", dopo una

prima strenua resistenza opposta all'insorgere di questa nuova ondata urlante, venne da questa gradualmente fagocitata. Le batterie difesero i pezzi all'arma bianca e al termine della battaglia caddero il 90% degli artiglieri (7), compresi 11 Ufficiali su 13. Alle 10.45 tutto era finito, la Brigata "indigena" in un'ora di gloria morì a testa alta senza cedere un metro all'avversario.

LE BATTERIE SICILIANE (8)

Alla fine del 1895 una batteria del 22° reggimento artiglieria, di stanza a Palermo, si trovava a Messina. Si era formata da poco al comando del Capitano Umberto Masotto, veterano d'Africa, reduce valoroso della battaglia di Agordat (21 dicembre del 1893) (9) ove aveva combattuto agli ordini del Capitano Ciccadicola (10). Masotto, giovane dotato di brillante intelligenza, costituì una batteria ammirevole per affiatamento e addestramento, il cui personale reclutato con il sistema territoriale era formato per la maggior parte da militari della splendida terra di Sicilia. Per completarne gli organici vi parteciparono pure soldati provenienti da altre Regioni presi dallo stesso 22° reggimento.

A Messina egli seppe in poco tempo conquistare la simpatia di ogni classe di persone tant'è che prima di partire per l'Africa venne nominato Socio onorario della Società Operaia a ricordo imperituro della città che lo aveva così affettuosamente ospitato. Masotto nell'accomiatarsi dalla Società disse: *"Io Veneto, sono fiero dei miei baldi soldati siciliani. Essi sono tutti vostri compatrioti: affezionati, buoni, leali e forti. Io voglio loro un bene dell'anima. Li conosco, vi prometto che essi torneranno vincitori o non torneranno"*.

Ricevuto l'ordine di partenza per l'Africa, la batteria del Masotto, formata su otto pezzi, si scisse in due, da quattro ciascuna, allo scopo di avere unità leggere facilmente impiegabili in terreni irti e difficili. Le due nuove unità si denominarono rispettivamente III e IV batteria montagna d'Africa.

Tra esse vennero ripartiti uomini, muli e materiali e gli organici furono completati con l'arrivo di 40 artiglieri provenienti dal 27° reggimento artiglieria da fortezza. La IV batteria rimase al Capitano Masotto, che ebbe come subalterni il messinese Tenente Emilio Ainis, il Tenente Saja e il Sottotenente Castelli, mentre il comando della III batteria venne affidato al Capitano Bianchini (11) altro veterano d'Africa con alle dipendenze i Tenenti Cordella, Pettini e Boretti.

Le due batterie salparono da Messina il 17 dicembre del 1895 sul piroscampo "Singapore" con un succedersi di emozioni che il Cordella così riporta: *"Momenti imperituri indelebilmente impressi nei nostri cuori di Soldati! Resta sempre viva l'eco di quella loro ebrezza canora, esulta l'animo al ricordo dei saluti della folla, né tenterò di riprodurli, impari come sono all'espressione di affetti cotanto potenti! L'addio alla nostra terra, ai nostri cari andò frammisto alle note guerriere delle fanfare dei battaglioni partenti e il piroscampo si mosse carico d'armi e di speranze"*.

Arrivati a Massaua il 25 dicembre, dopo un breve periodo di ambientamento, il 18 febbraio la III batteria del Capitano Bianchini ricevette l'ordine di mettersi in marcia per raggiungere la località di Mai-Meret, base di rifornimento italiana, minacciata dalle scorrerie degli scioani. Il 24 febbraio la batteria ebbe il suo battesimo del fuoco proteggendo il fianco dei battaglioni bersaglieri impegnati contro il Ras Sebat. Il 27 febbraio le due batterie sorelle si riunirono e insieme alla I e alla II batteria indigeni costituirono la Brigata di artiglieria che, al comando del Maggiore De Rosa, costituiva il supporto di fuoco alla Brigata "indigena" del Generale Albertone.

La sera del 29 febbraio, dopo un'iniziale animazione dovuta al tentativo di organizzare i festeggiamenti davanti alla cucina da campo per celebrare il battesimo del fuoco della III batteria, gli squilli di tromba annunciarono l'ordine di allestimento della marcia per il successivo movimento. Tale era la trepidazione che

tempestivamente le batterie furono pronte a muovere.

Ciascuna di esse era costituita, con riferimento ai materiali, da 4 pezzi da 75/11, 10 cassoni, 1 colonna munizioni (5 cassoni) e 1 colonna viveri. Il personale comprendeva 4 Ufficiali, 4 Sottufficiali, 60 Caporali e Soldati, alcuni conducenti indigeni e 36 muli. Alle ore 19,30 si mossero le batterie che con movimenti successivi, alternati da brevi soste notturne, raggiunsero alle ore 06.30 del 1° marzo la loro posizione davanti al colle Chidanè Merèt. La presa di posizione e l'assunzione dello schieramento vennero condotti dai due Vice Comandanti, Tenente Cordella per la III batteria e Tenente Ainis per la IV in quanto i Comandanti erano andati a ricognire l'area con il Comandante della Brigata Maggiore De Rosa. Lo schieramento delle batterie risultava al centro di una croce formata davanti dal I battaglione "indigeni", a destra e sinistra dal VI e VII battaglione "indigeni" schierati esternamente a difesa dei fianchi e indietro



Monumento ai Caduti della Batteria Masotto a Messina

l'VIII costituiva la riserva tattica dell'intera Brigata.

Alle ore 07.15, i cannoni della batteria Henry aprirono il fuoco seguiti dal tiro di tutta la Brigata che cercava di coprire con il fuoco la ritirata del battaglione dell'avanguardia agli ordini del Maggiore Turitto che incalzato da orde di scioani scendeva dal colle Chidanè Merèt. La profonda formazione degli avversari costituiva facile bersaglio per il tiro dei nostri splendidi artiglieri e per ben tre volte gli scioani si diedero alla fuga precipitosamente per l'effetto delle schegge dei proietti dei nostri cannoni da 75/11.

Così descrive tale momento il Tenente Cordella *"...Esultarono i cuori in quei sublimi momenti in cui il successo pareva arridere alle armi d'Italia! Il Maggiore De Rosa si ebbe dal Generale Albertone i più caldi elogi e giunse alle 08,15' fra i pezzi a porgere il meritato encomio ai cannonieri pel virile loro contegno fecondo di così ingenti risultati"*.

Alle 09.00 le batterie iniziarono l'azione di controfuoco. Tuttavia si decise di riprendere il fuoco di distruzione sulle masse urlanti della fanteria avversaria che costituiva il pericolo maggiore. Infatti alcuni di essi erano riusciti a portarsi a 600 metri in posizione sopraelevata e cominciarono a mietere vittime tra i serventi e i conducenti delle salmerie. Il fuoco di artiglieria riuscì per la quarta volta a rigettare indietro l'avanzata nemica ma l'esorbitante massa avversaria, superando di slancio la catasta di cadaveri sparsi per tutta la loro fronte d'attacco, non conosceva freno.

L'illusione dell'arrivo dei rinforzi, che potessero ristabilire l'equilibrio dello scontro, fu disillusa dall'apparire di truppe fresche avversarie procedenti tra mille bandiere multicolori, al suono dei *negarti* (tamburi di guerra).

È intorno alle 10.15 che gli ultimi Ascari dei battaglioni indigeni cominciarono a ritirarsi. Sparendo quindi qualsiasi traccia di fanteria amica, in tale contesto arrivò l'ordine del Generale Albertone, portato dal suo Aiutante Tenente Moltedo *"la III e IV batteria sparino fino all'ultimo colpo e si sacrificino sul posto"*. A chiarimento dell'ordine la I e la II batteria cominciarono a ritirarsi in quanto avevano esaurito le loro munizioni.

Gli eventi precipitarono, l'orda nemica aveva accerchiato le batterie. Colpito al ventre moriva il Capitano Bianchini, poco dopo anche il Tenente Boretti lo seguiva nel cammino dell'immortalità. Atterrati dal piombo abissino quasi tutti i suoi serventi, il prode Ufficiale aveva sopperito moltiplicandosi, caricando, puntando e sparando il IV

pezzo. Finì come visse, da forte, con la tempia destra trapassata da una palla.

Intanto il combattimento infuriava, con i nemici già in zona di schieramento delle artiglierie che mietevano vittime con le lance e le spade. In tale frangente morivano eroicamente, con la testa spaccata da un fendente, il Sergente Tripepi, il Caporal Maggiore Salto e il Caporale Trainito. Stessa sorte toccò alla IV batteria. Il Capitano Masotto, ferito alla mano destra, si difendeva strenuamente dall'assalto avversario. Il Tenente Emilio Ainis (12) fu finito a sciabolate sui pezzi dopo accanita resistenza, mentre il Sottotenente Castelli era freddato con vari colpi d'arma da fuoco. Il Tenente Saja, colpito in fronte e perduta la memoria, scorazzava sul suo cavallo sauro inseguito per essere finito da uno sciame di avversari schiamazzanti.

LA BATTAGLIA CONTINUA

Mentre si compie l'inevitabile destino della Brigata "Albertone", il Comandante della forza invia il suo Capo di Stato Maggiore e il Maggiore Salsa a effettuare una rapida ricognizione. Al suo ritorno, il Colonnello Valenzano riferì di avere visto Albertone, verso Abba Garimà, e che a destra del campo di battaglia si vedeva un campo avversario. A questo punto Baratieri, dando l'ordine alla Brigata "Dabormida" di occupare il monte Bellah, trasformò la battaglia in un disastro, ponendo la sua colonna in contrapposizione al grosso del dispositivo avversario posto sulla sinistra della direttrice di attacco italiana. Inoltre, Baratieri integrò l'ordine di marcia a Dabormida imponendogli di fermarsi prima di salire la valle, per evitare di perdere il contatto con le altre unità. In quel momento le sorti della battaglia sono appese a un filo. Se egli fosse partito a passo spedito e fosse penetrato nella valle indicatagli, avrebbe aggirato l'Armata Imperiale, decidendo in maniera risolutiva le sorti dello scontro.

Dabormida marcia con il grosso



Corpo speciale d'Africa

da sinistra a destra: Trombettiere, Sottotenente e Tenente di Fanteria (Cacciatori), in gran tenuta. Ufficiale di Fanteria (Cacciatori), in mantellina. Sottotenente dei Bersaglieri, in tenuta di campagna. Capitano d'Artiglieria, in tenuta giornaliera. Sottufficiale della Compagnia Treno, in tenuta ordinaria. Sottufficiale della Compagnia di Sanità, in gran tenuta. Individui dei Bersaglieri e Fanteria (Cacciatori), in gran tenuta.

della colonna seguitando a consultare ora lo schizzo topografico di Valenzano ora la carta topografica, senza riuscire assolutamente a raccapezzarsi. Con la colonna viaggiano due singolari personaggi: il giovanissimo Luigi Bocconi, figlio dell'industriale milanese Ferdinando, sbarcato a Massaua che ora galoppa sul suo cavallino "Galla", mostrando belle pistole e una carabina a ripetizione "Winchester". C'è anche il fotografo messinese Pippo Ledru, forse l'antesignano dei *Media Combat Team* italiani. Dei due solo quest'ultimo tornerà a casa vivo. Un altro giornalista, Giulio Del Valle Paz, al seguito del Colonnello Compiano, fu ucciso ai piedi del Monte Rajò.

Nel frattempo le Brigate "Ellena" e "Arimondi" si erano attestate sul monte Rajò ed è verso quelle che le truppe del Negus si dirigono, ascendendo come capre i declivi.

Contrariamente a quanto pensava Baratieri, Ras Makonnen, avanguardia dell'Imperatore, stava con i suoi temibili scioani più a sud, molto vicino al campo di Menelik in Abbà Garimà, per cui le due forze riunite ammontavano a circa 40.000 uomini, compresa la Guardia Imperiale già duramente provata dalla resistenza della Brigata "indigena". Tra le ore 10.00 e le 11.00, mentre Albertone sta scendendo prigioniero la conca di Adua e Dabormida sta consumando con le sue truppe il primo rancio del mattino, la Brigata "Arimondi" sta per iniziare la sua battaglia decisiva tra le pendici del monte Rajò. Non è nelle migliori condizioni per farlo, in quanto ha già perduto il Battaglione di De Amicis e una compagnia di indigeni, inviati a occupare il Monte Erarà alla destra dello schieramento della Brigata "Dabormida". Altro elemento di negatività è rappresentato dal fatto che si tratta di un'unità di recente costituzione, formata da truppe appena giunte dall'Italia e da Ufficiali pochissimo pratici del terreno abissino e delle tecniche di combattimento dell'avversario. Sulle falde della catena montana 2.000 uomini, snodati in lunghe file e in ginocchio, sparano torrenti di pallottole sul nemico. I loro Ufficiali, sciarpa "azzurro Savoia" sull'uniforme bianca, osservano tranquilli e sprezzanti l'attacco scioano. Cadono uno dopo l'altro fin dai primi minuti dell'azione, facile bersaglio anche di cattivi tiratori. Baratieri, forse ha la sensazione della gravità imminente del disastro e scala il monte Zeban Darò assieme all'artiglieria e pianta la bandiera del suo Comando in prima linea, perdendo la possibilità di controllare l'esito e l'andamento della battaglia. Al Rebbi Arienni è rimasta la Brigata "Ellena" che in teoria dovrebbe costituire la riserva strategica. Ma anch'essa viene investita di fianco dai reparti scioani che nel frattempo avevano aggirato il monte Rajò a sinistra. E inoltre comincia a perdere subito un gran numero di reparti, per effetto di prelevamenti a spizzico da parte della prima linea. Quando Baratieri cercherà di utilizzarla come riserva generale per la protezione della ritirata si accorgerà, con terrore, che di essa era rimasta solo una sparuta compagnia. Non occorre che un'ora di combattimento per segnare le sorti del nostro schieramento centrale. Gli scioani sono dappertutto, insensibili alle perdite, alla fatica, alla fame e alla sete. Schiere di guerrieri armati di sola lancia scavalcano le file di morti, raccolgono i loro fucili, muoiono a loro volta, sostituite da altre schiere. Il Colonnello Stevani, salito in linea coi bersaglieri, il volto impietrito dall'immane massacro esclama: "Questa è una seconda Dogali!" Gli atti di eroismo si moltiplicano, tuttavia l'impeto degli



Due soldati italiani sopravvissuti alla Battaglia di Adua

scioani è irrefrenabile. Alla sinistra dello schieramento le cose non vanno diversamente. Verso le 09.30 sale in linea, oltre il Rajò, il battaglione "Galliano", con i prodi di Makallè. Si tratta di 1.200 uomini, su cui poter contare fino allo stremo. Ma solo una parte di essi riesce a raggiungere la posizione. Sotto di loro sfilano in disordine gli ascari della Brigata "Albertone" in fuga e lo spettacolo non contribuisce a rincorarli.

Galliano scompare nella mischia, dopo essersi battuto col moschetto in mezzo ai suoi. Appena salito in linea, il suo occhio esercitato gli fa presagire quale sarà la sua sorte. Rivolto ai suoi Ufficiali riferisce pacatamente "Signori, si dispongano con la loro gente e vediamo di finir bene". Poi ferito gravemente alla mascella (questa è forse la versione più verosimile riguardante la sua fine) si ritrae sotto una rupe. Qui lo sorprende un manipolo di scioani che ricono-

sciutolo quale il temuto e ammirato difensore di Makallè, lo catturano e avvertono Menelik. L'Imperatore per ben due volte gli invierà un mulo, ma Galliano, pesto e sanguinante, lo rifiuta tenacemente. Dopo averlo trascinato fino alla tenda imperiale, gli dicono di presentarsi al Negus Neghesti, ma Galliano punta i piedi, pensa forse alla sua Medaglia d'Oro, al nome che porta e urla *"Non voglio vedere in faccia quel canzir (maiale)"*. Allora gli staccano la testa e la portano in trionfo a Menelik tenuta per i capelli. Attorno alle dodici l'attacco scioano dilaga e comincia la ritirata delle truppe.

Dapprima ancora con un barlume di ordine, poi spezzettata in una serie di minutissimi episodi, dei quali non è rimasta storia, ma solo cronaca di dettaglio, Baratieri tenta di riunire attorno a sé i brandelli delle sue belle unità, sguaina la sciabola e al grido di viva l'Italia fa dispiegare la Bandiera e chiama a raccolta i superstiti. Al Rebbi Arienni le ultime resistenze stanno cessando, mentre il Comando si ritira. Piccoli gruppi reagiscono facendo fuoco a intervalli, premuti da tutte le parti dalla cavalleria dei Galla, lanciata subito all'inseguimento. Isolato nella valle dello Sciavitù, del tutto ignaro di quanto sta succedendo alle sue spalle, cioè la fine delle Brigate dello schieramento centrale, Dabormida sta combattendo quella che ritene la battaglia decisiva della giornata. Qualche Ufficiale più esperto gli fa presente rispettosamente che, per alcuni inquietanti segni, la situazione non sembra essere quella che veramente appare. Ma Dabormida è un bravo soldato, competente e coscienzioso, la sua unità combatterà come in una piazza d'armi, con movimenti impeccabili. Si ritirerà più ordinatamente e con meno perdite di tutte le altre proprio perché il Generale aveva pianificato saggiamente anche questo ma la giornata richiederebbe doti superiori anche a questa e Dabormida alla sorte avversa non ha da offrire che il suo coraggio e la sua vita.

I primi combattimenti infuriano nella valle intorno alle 11.00, ma lo scopo degli avversari è quello di agganciare e tenere le truppe italiane fino a che non sia deciso lo scontro con la Brigata "indigena" di Albertone sul Monte Rajò. La situazione precipita a metà pomeriggio quando cominciano ad affluire i guerrieri andati la sera precedente ad Axum ed alle spalle quelli che hanno già sconfitto le altre colonne.

L'ULTIMA CARICA

Le mani conserte dietro la schiena, incurante della grandine di pallottole che gli fischia attorno, Dabormida si rende ora conto della tragicità della situazione. Fulmineamente prende la decisione risolutiva che può trarlo da questo impaccio: si mette a cavallo alla testa dei suoi uomini e ordina la carica. Si toglie il casco, lo agita verso il nemico e al grido di *"Savoia"* lancia i suoi in un ultimo disperato assalto. Ma il piombo sciano arresta questo tentativo dopo qualche metro e Dabormida comprende allora che tutto è finito e ordina la ritirata, ma non per lui che si lancerà nella mischia della battaglia, riferendo ai suoi Ufficiali la volontà di tornare indietro a *"sorvegliare l'incolonnamento delle artiglierie in ritirata"*. A sera verrà ritrovato il suo casco e due mesi dopo i nostri Ufficiali prigionieri troveranno al mercato di Addis Abeba i suoi occhiali d'oro, le decorazioni e il portafoglio ancora macchiato di sangue.

All'imbrunire si spegne l'eco dell'ultima fucilata. Dei nostri 16.700 uomini, quasi 7.000 sono rimasti sul terreno, 4.600 dei quali italiani. I loro scheletri insepolti verranno tumulati pietosamente qualche tempo dopo e la rilevazione del luogo di ritrovamento delle salme sarà la più sicura testimonianza dell'asprezza dei combattimenti e del valore delle nostre truppe. Migliaia di salme verranno ritrovate sulle prime linee occupate dalle Brigate in mezzo a montagne di bossoli sparati, strettamente mischiate agli insepolti cadaveri abissini. La nostra gente si era battuta fino alla fine, senza arretrare di un passo.

CONCLUSIONI

Per anni gli storici hanno cercato di scoprire quale fosse la verità in merito agli ordini impartiti dal Baratieri ai suoi collaboratori e le autonome iniziative intraprese da quest'ultimi.

Infatti, alle 06.10 del mattino, in rapporto alle informazioni avute sull'avversario, la situazione indipendentemente dal disorientamento geografico è chiara:

- Albertone, trascinato in avanti da un errore, sta puntando ad Adua, alla sinistra del campo di battaglia;
- la Brigata "Dabormida", la migliore, la meglio comandata, la più forte, è in procinto di piombare alle spalle del dispositivo avversario, attraverso la valle del Mariam Sciavitù che dopo 3/4 Km adduce realmente verso le posizioni di Albertone;
- lo stesso Menelik, all'udire la fucileria dell'avanguardia di Dabormida alla sua sinistra, teme di essere stato accerchiato dai Generali italiani.

Purtroppo le informazioni erano approssimative e su un punto preciso addirittura errate. Una parte dell'Armata scioana era sì assente, ma quanto ne restava era almeno il doppio di quel che lo staff di Baratieri riteneva e diversamente dislocato sul terreno. Infatti, le informazioni raccolte sull'avversario consideravano l'ubicazione del campo di Makonnen non nella valle di Miriam Sciavitù ma ad Abba Gari-mà, a copertura dell'abitato di Adua. Il baricentro del dispositivo avversario era dunque sulla direttrice di attacco della colonna "Albertone" non su quella di Dabormida. Infatti, mentre quest'ultimo batteva praticamente nel vuoto, Menelik lo fronteggiò per parecchie ore con scarse forze, abbattendosi sistematicamente, irruentemente e vittoriosamente contro le posizioni principali italiane.

Inoltre, pensando che gli scioani avessero rifiutato per l'ennesima volta il combattimento, Baratieri integra l'ordine di marcia del Dabormida con una disposizione aggiuntiva, cioè quella di non risalire la valle con il rischio di perdere il contatto con le altre Briga-

te. Giunto a un certo punto si arresterà in attesa di ricevere ordini. Errore decisivo di smisurata ampiezza. In quel momento della battaglia se Dabormida fosse penetrato nella valle, passando a rullo compressore sui pochi campi scioani, avrebbe aggirato l'Armata imperiale impedendogli di triturare la Brigata "Albertone" prima e le altre nostre unità dopo.

L'assenza di unitarietà d'azione, la scarsa conoscenza del terreno, il deludente coordinamento e la totale ignoranza della situazione avversaria causarono il maggiore dei disastri militari registrati dalle potenze europee in epoca coloniale, facendo assurgere il Negus Menelik quale esempio di primo Sovrano dei Paesi in via di sviluppo ad aver opposto una strenua resistenza al tentativo d'invasione di una potenza straniera.

Pezzo da 75 mm custodito presso il Reggimento "Peloritani"



OMAGGIO FINALE

Il legame affettivo personale derivante dall'aver avuto il privilegio di servire per anni al Peloritani, erede spirituale delle batterie siciliane, mi spinge a riportare testualmente le parole scritte da uno dei superstiti delle predette batterie immolatesi nella battaglia di Adua, il Capitano Ernesto Cordella (13), *"Spedito dal Generale Albertone comparve il Tenente Molteno latore dell'ordine seguente – la III e IV batteria sparino sino all'ultimo colpo e si sacrificino sul posto.... Ordine sublime! Per esso tra l'infuriare della strage, in mezzo al trionfo della morte veniva all'artiglieria italiana assegnata una missione di salvezza: il sacrificio proprio a scudo degli altri. Divinizzata nel suo sudario di gloria essa apparve la vegliante e la tutelare. E se questo poema in azione avesse avuto il proprio cantore, egli avrebbe narrato il fiammeggiare delle ambe spettatrici, orgogliose che la loro cintura di rocce incorniciasse il quadro memorando..."*.

*Colonnello

NOTE

(1) "Immagini di storia", *La battaglia di Adua*, Ed. 1996. I *baschi-buzuc* erano stati al servizio degli egiziani e quando questi si ritirarono si diedero disponibili al comando del loro Capo, il Sangiac Agà Osman, albanese di nascita. Quasi tutti erano di origine sudanese, yemenita o

somala, cioè musulmani. Erano instancabili e veloci camminatori e venivano inizialmente impiegati in operazioni di esplorazione e di polizia. La loro gerarchia aveva origine da quella dell'Esercito turco cioè: *Ascari* - soldato, *Muntaz* - Caporale, *Buluc Basci* - Sergente, *Jusbasci* - Sottotenente, *Bimbasci* - Capitano, *Sangiac* - Maggiore o Capo *Halai* (battaglione).

(2) Il 7 dicembre 1895 circa settantamila guerrieri del Ras Makonnen, re di Harrar, attaccarono, sul valico di Amba Alagi, i circa 2.300 uomini (tra italiani e indigeni) del Maggiore Toselli, che nonostante l'eroica resistenza durata circa sei ore di cruenti e interminabili combattimenti furono sopraffatti dagli avversari etiopi che per il loro valore li appelleranno gli *"ambesà"* (i leoni).

(3) Domenico Quirico, *"Adua la battaglia che cambiò la storia d'Italia"*.

(4) Emilio Bellavita (Aiutante di Campo del Generale Dabormida), *"La battaglia di Adua"*, 1931.

(5) In maniera deplorabile, per essere più leggere nella loro puntata offensiva contro un nemico considerato operativamente inferiore, le Brigate non portarono il suddetto materiale cosicché nessuna comunicazione ottica fu realizzata.

(6) Così denominate perché costituite da personale isolano del 22° reggimento artiglieria la cui batteria da montagna era di stanza nella città di Messina dalla fine del 1895.

(7) Ottemperando all'ordine del Generale Albertone, *"si facciano uccidere accanto ai cannoni"*.

(8) Ernesto Cordella (Capitano del 24° artiglieria), *"L'artiglieria della Brigata Albertone ad Adua"*.

(9) In tale scontro i Dervisci, seguaci del Mahadi che qualche anno prima aveva distrutto la capitale del Sudan, Khartoum, uccidendo il suo difensore Gordon Pascià, erano stati battuti dal Colonnello Arimondi e dal Tenente Colonnello Cortese lasciando sul terreno più di mille morti, altrettanti tra feriti e prigionieri e nelle nostre mani 72 bandiere, una mitragliatrice e 700 fucili. Le nostre perdite ammontavano a 3 Ufficiali e 1 sottufficiale morti e 230 indigeni tra morti e feriti.

(10) Ciccadicola Federico, Ufficiale d'artiglieria, nacque ad Arpino (FR) il 1° marzo del 1860. Frequentò la Nunziatella poi l'Accademia Militare di Torino. Promosso Sottotenente, nel 1879, venne destinato alla II compagnia operai di artiglieria e da Capitano (ottobre 1887) al 12° reggimento artiglieria. Nel 1888 venne trasferito ai presidi d'Africa dove assunse il comando della I batteria da montagna delle Regie Truppe Coloniali. Partecipò alla battaglia di Agordat ove guadagnò la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Partecipò anche agli scontri di Halai, Coatit e Senafè, dove un tiro preciso di artiglieria centrò la tenda del Ras Mangascià. In quest'ultimo combattimento fu insignito della seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *"Con pochi tiri ben diretti sul campo nemico, determinò lo scioglimento delle truppe tigrine, le quali si posero in fuga abbandonando il campo"*.

(11) Capitano Bianchini Edoardo, Ufficiale di artiglieria, nacque a Napoli il 18 ottobre 1856. Frequentò la Nunziatella e poi l'Accademia di Torino. Promosso prima Sottotenente nel 1877 e Tenente due anni dopo, da Capitano fu assegnato alla Brigata "cannonieri" del Corpo Speciale d'Africa. Nel 1891 partecipò alla battaglia di Agordat guadagnando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nella Battaglia di Adua, al comando della III batteria, venne insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria con la seguente motivazione: *"Comandante della III batteria da montagna si distinse durante tutto il combattimento nel dirigere con intelligenza ed efficacia singolari il fuoco della propria batteria. Sereno ed imperterrito sacrificò la propria vita e quella dei suoi per rimanere sino all'ultimo in batteria a protezione delle altre truppe"*.

(12) Nato a Messina il 19 aprile del 1860, Soldato del 10 reggimento di artiglieria nel 1878, nel 1880 venne promosso Sergente. Nel 1883 frequenta la Scuola Militare di Caserta. Nominato Sottotenente nel 1885 viene assegnato al 10° reggimento artiglieria di Caserta. Nel 1888 viene promosso Tenente e trasferito al 22° reggimento di stanza a Palermo. Chiese e ottenne nel 1894 il passaggio nella IV batteria del Capitano Masotto, di nuova formazione. Fu insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria, con la seguente motivazione *"Diresse con imperturbabile sangue freddo il fuoco della propria sezione durante tutto il combattimento, fino a che, invasa la batteria dal nemico, fu finito a sciabolate in mezzo ai pezzi"*. Adua, 1° marzo 1896. Alla sua splendida figura è intitolata la caserma del 24° reggimento artiglieria terrestre "Peloritani" e l'omonimo Liceo Magistrale di Messina.

(13) Nato a Vasto nel 1864 e morto nel villaggio di N'pena, Regione dei Grandi Laghi, il 17 novembre 1905, lasciando di sé il ricordo come esploratore del bacino del fiume Elila affluente del Congo, si era trovato nella battaglia di Adua quale Tenente della III batteria da montagna alle dipendenze del Capitano Bianchini. Scrisse un libro di memorie comprendenti anche alcune note riguardanti particolari interessanti dell'azione dell'artiglieria della Brigata "Albertone" ad Adua.



Quando va in scena la tua creatività, va in scena il diritto d'autore.

**È la tua creatività, il tuo talento, la tua passione.
Ma soprattutto è il tuo lavoro e c'è un diritto
che lo tutela.**

Le opere creative sono espressione di un lavoro intellettuale che la legge tutela come ogni altro lavoro. Ecco perché esiste il diritto d'autore, che riconosce il giusto compenso all'autore ogni volta che la sua opera viene utilizzata. SIAE difende questo diritto e ogni giorno permette ai suoi oltre 80 mila iscritti di continuare a creare in libertà.

SIAE. Società Italiana degli Autori ed Editori.



Dalla parte di chi crea.

1916 IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI VITTORIA

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**



A sinistra

Fronte di un buono da 0,25 lire del campo di concentramento di Vittoria

Sotto

Fronte di un buono da 0,05 lire del campo di concentramento di Vittoria

Durante il Primo conflitto mondiale, uno dei problemi che dovettero fronteggiare le autorità militari fu quello dell'alloggiamento dei soldati nemici catturati al fronte. Per risolvere l'urgente questione, furono requisiti caserme dismesse, fabbriche abbandonate, ex monasteri, caseggiati, fattorie fatiscenti e persino qualche castello come quello Ursino a Catania. Nel corso del 1916 la massa degli internati continuò ad aumentare incessantemente, ragion per cui il Corpo di Stato Maggiore stabilì con la massima urgenza la costruzione di baraccamenti in tutto il suolo nazionale. Il 18 dicembre 1915, il genio militare di Messina contattò telegraficamente Emanuele Lucchesi, sindaco della città di Vittoria – comune ibleo della Sicilia sud-orientale – per sondare la possibilità di costruirvi un campo di prigionia. Il paese, allora rientrante nella Provincia di Siracusa, aveva un tasso demografico di circa 32.000 abitanti e una mortalità assai ridotta. La principale attività economica era, come adesso, l'agricoltura. Era servito da una stazione, tre farmacie e un ospedale. Il clima, caldo d'estate e mite d'inverno e l'ubicazione a circa millecinquecento chilometri dal fronte, rendevano questa località particolarmente adatta a ospitare un vasto campo di internamento.

Le autorità municipali si dissero disponibili a collaborare attivamente con i vertici militari e dopo alcuni sopralluoghi fu individuata un'area di circa 16.000 metri quadrati presso contrada Capitina e Mendolilli, nella zona sud del paese. La costruzione della vasta opera – rassicuravano le istituzioni – avrebbe avuto benefici effetti sulla comunità locale quali l'ampliamento dell'officina per la generazione di elettricità, l'aumento di richiesta di mano-



dopera, l'arrivo di cospicui e continui approvvigionamenti e il completamento del piccolo ospedale civile. Nel settembre 1916 iniziarono le procedure di esproprio dei ventinove immobili privati situati nell'area in questione e la Sottodirezione del Genio militare di Messina stabilì in 85.023 lire l'indennità da versare nei confronti dei proprietari.

Inizialmente si decise di utilizzare il legno per costruire i caseggiati e le ampie camerate ma, dopo aver constatato la difficoltà di reperire *in loco* congrue quantità di questo materiale, si preferì impiegare la pietra. Per l'urgenza delle contingenze belliche,



Sopra

Vecchia fotografia del muro di cinta con garitta (cerchio rosso)

In basso

Vista attuale dei padiglioni ristrutturati

i vertici militari non indissero una gara d'appalto ma affidarono i lavori direttamente a due ditte messinesi, suscitando le lagnanze degli imprenditori e degli operai locali.

Man mano che i caseggiati venivano completati, vi si trasferivano gli internati catturati al fronte che a loro volta sostituivano gli operai nella costruzione delle restanti opere.

Durante le azioni belliche, una volta immobilizzati, i soldati nemici erano disarmati, privati dei carri, dei cavalli, dei muli e degli asini. A questo punto, Ufficiali e Soldati venivano separati gli uni dagli altri e isolati in locali appartati, dove erano invitati a privarsi dei propri indumenti per indossare abiti forniti dall'amministrazione militare. Le uniformi sottratte erano disinfettate con stufe a vapore, acqua bollente o con soluzioni antisettiche disponibili; i detenuti venivano tosati e i capelli bruciati. A questo punto erano condotti in un'altra stanza, dove erano sottoposti tutti, indistintamente, a "bagno saponato". Il personale sanitario indossava sopravveste impermeabile da lazzaretto con l'ordine di limitare il più possibile i contatti con i reclusi mentre gli Ufficiali medici, a seguito di una breve visita, redigevano una relazione scritta sullo stato di salute del detenuto e l'eventuale profilassi da seguire. Tutti i prigionieri privi di segni di vaccinazione recente erano sottoposti a vaccinazione jennericana mentre tutti coloro che mostravano sintomi della stessa malattia venivano concentranti nello stesso luogo. Prima di essere smistati nei campi di concentramento, i prigionieri venivano suddivisi in tre gruppi, Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, erano interrogati sommariamente – come stabilito dalla Commissione per i prigionieri di guerra il 30 dicembre 1915 – ed erano sottoposti a un periodo d'osservazione di quindici giorni durante il quale venivano con-

dotte appropriate ricerche batteriologiche per scoprire eventuali portatori di germi patogeni nei "maggiormente indiziati".

Trascorso questo lasso di tempo, i detenuti erano smistati nei "luoghi di concentramento territoriali". Giungevano a destinazione a scaglioni, su tradotte scortate da Carabinieri. Quando il numero era contenuto, non era consentita la formazione di un treno speciale. Pertanto in questi casi venivano impiegate esclusivamente vetture di terza classe con uno scompartimento destinato ai medicinali comuni e alle brande per malati infettivi. Durante il viaggio, venivano distribuiti pane e carne in scatola. I rifiuti prodotti erano scaricati nelle stazioni di sosta, bruciati oppure interrati. Giunti a destinazione, le autorità militari che prendevano in consegna i prigionieri ricevevano anche la relazione sullo stato di salute, sulle circostanze della cattura e il reparto di appartenenza di ogni Soldato. L'accoglienza era rispettosa, il principio cardine era quello di non esercitare violenza sul soldato nemico inerme ma limitarsi a segregarlo per evitare che potesse fuggire, rientrare nei ranghi del suo Esercito e riprendere le armi contro l'Italia.

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario, i malati gravi venivano ricoverati nelle strutture apposite o negli ospedali più vicini mentre i mutilati, i ciechi, gli affetti da tubercolosi, coloro che avevano lesioni cerebrali o al midollo spinale potevano essere scambiati con Soldati analogamente infermi in mano nemica. Il dirigente sanitario del campo era tenuto a sorvegliare tutti i servizi, con particolare riguardo all'approvvigionamento di acqua potabile (a Vittoria era di circa 604.800 m³ al giorno),





Luoghi di internamento in Sicilia durante la Grande Guerra

capannoni) erano assegnate – stando ai documenti d'archivio – maggiori razioni: duecento grammi di pane, settanta di formaggio e cinquanta di legumi secchi. Tuttavia in Italia come negli altri Paesi, per la cronica carenza di approvvigionamenti dovuta al prolungamento imprevisto del conflitto e per l'aumento esponenziale dei prigionieri, la dieta era spesso ridotta e limitata ai frugali alimenti rimediati *in loco*. Secondo quanto stabilito dal regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja, non doveva essere proibita o comunque ostacolata la libera corrispondenza dei prigionieri con le loro famiglie. A questa disposizione ovviamente erano applicate delle restrizioni come quella di non inviare più di un'epistola alla settimana e di non scrivere più di quattro pagine. A diffe-

all'igiene di tutti i locali, alla sistematica disinfezione delle latrine e all'adeguata fornitura di pagliericci individuali, lenzuola e coperte. La stazione sanitaria era stata edificata nella zona più distante dai capannoni per questioni igieniche ed era composta di due padiglioni di isolamento delle dimensioni di 50,40x8,40 metri con ventotto vani ciascuno e il fabbricato di disinfezione con otto vani. Si aggiungevano anche una scuderia nel padiglione 33, un canile nel 34 e una legnaia nel padiglione 35.

All'inizio del 1916, il numero dei prigionieri internati in Italia era di 28.806 unità, appena un anno dopo 79.978. Oltre a Vittoria, i campi e gli edifici destinati all'internamento dei prigionieri nemici in Sicilia erano a Bagheria, Cefalù, Marsala, Milazzo, Paternò, Piazza Armerina, Sciacca, Termini Imerese, Terrasini, Torrelunga. Il campo di concentramento di Vittoria era il più grande dell'isola e uno dei più vasti d'Italia e ospitava prevalentemente Soldati magiari. Come stabilito dalle direttive ministeriali, nel campo ipparino erano attivi un Ufficio di Amministrazione, un Servizio di vettovagliamento e sanità diretti da un Ufficiale medico coadiuvato da personale sanitario reclutato tra i detenuti. Il Comandante era un Ufficiale Superiore che aveva giurisdizione su tutti gli internati e sul Personale italiano in servizio; era sua facoltà richiedere l'avvicendamento delle unità e il rinforzo del reparto di stanza. A coadiuvare la funzione di comando, un Ufficiale con mansione di segretario, responsabile dell'organizzazione del campo, dell'approvvigionamento e del normale svolgimento dei Servizi. La sorveglianza dei prigionieri era affidata a un drappello di una decina di Soldati comandato da un Sottufficiale e in caso di necessità era affiancato da alcune unità di Carabinieri Reali. Il campo era dotato di padiglioni per alloggi, latrine, lavatoi, prigioni, casermette, forni smontabili da pane, panetteria, macello, centrale elettrica, serbatoio di acqua potabile, bagni, spacci, ripostigli, chiesetta, cucine, stazione sanitaria, infermeria, pronto soccorso, stanza mortuaria, Presidio, locali per Uffici del genio militare, Corpo di Guardia, salone di ritrovo.

A ogni prigioniero era assicurato un vitto regolare consistente in duecentocinquanta grammi di pane, centoquaranta di pesce salato come baccalà o aringhe, carne fresca o congelata, centoventi grammi di pasta asciutta o riso possibilmente con verdura (cavoli, zucche, ecc.). Ai detenuti che invece lavoravano all'interno del campo (per esempio nella costruzione di ulteriori



renza del resto degli uomini, gli Ufficiali non avevano queste restrizioni anche se comunque dovevano rispettare, come tutti gli altri, ulteriori disposizioni come la chiarezza della grafia e l'uso delle cartoline distribuite gratuitamente. "Corrispondenza prigionieri di guerra", questa era la dicitura con la quale tutte le lettere, le cartoline e i telegrammi venivano vergati. Il flusso di messaggi in entrata e in uscita dal campo di concentramento di Vittoria, come tutti gli altri campi d'Italia e d'Europa, era ininterrotto. La carta e l'inchiostro erano gli unici mezzi per poter mantenere un fievole ma indispensabile legame con le persone amate, con la famiglia e i cari. I molti Soldati analfabeti collaboravano, si affidavano a qualche commilitone minimamente istruito, si impegnavano a scrivere in maniera chiara e leggibile, altrettanto facevano le famiglie. L'incarico di smistamento della corrispondenza in entrata e in uscita era affidato a un Graduato della segreteria che riceveva e inoltrava



Sopra

Vittoria (RG), Cimitero Comunale. L'interno della cappella ungherese

A sinistra

Vittoria (RG), Cimitero Comunale. Il Monumento ossario con i resti di 118 detenuti morti nei campi di concentramento siciliani durante la Grande Guerra

tutti i plichi, suddivisi per idioma, all'Ufficio Censura del Ministero delle Poste e dei Telegrafi che si occupava dell'ispezione delle epistole e provvedeva allo smistamento finale. Agli internati era concessa la possibilità di ricevere pacchi, che venivano preventivamente ispezionati, e vaglia postali. A ritirare il denaro alla posta provvedevano i delegati del Comandante di campo; i soldi erano convertiti in buoni da 0.05, 0.10, 0.25, 1.00, 5.00 e 10.00 lire, validi soltanto all'interno della struttura di detenzione per evitare che gli eventuali fuggiaschi potessero avere mezzi economici di sussistenza. Ai detenuti dunque era proibito possedere moneta a corso legale. Oltre i vaglia postali, i prigionieri godevano di un modesto soldo giornaliero, sempre corrisposto in buoni, che era direttamente proporzionale al grado. Gli Ufficiali ricevevano circa 4 lire, i soldati semplici 0,15 lire. I buoni permetteva modesti acquisti allo spaccio come qualche bicchiere di vino, tabacco, tè, caffè e birra. Medesimo trattamento era riservato ai prigionieri italiani in mano nemica presso i campi di Mauthausen, Theresienstadt, Rastatt e Celle.

La cartamoneta del campo di Vittoria presentava sul frontespizio la cifra corrispondente al valore, i nomi del Capitano Rodriguez, responsabile amministrativo, e del Tenente Colonnello Del Buono, Comandante della struttura. Campeggiava al centro la figura dell'Italia turrita assisa sul trono con spada, scudo sabauda e Tricolore in mano. Sul retro era raffigurato il campo di concentramento e nel riquadro a sinistra lo stemma araldico del comune di Vittoria, un'aquila che tra gli artigli stringe due grappoli d'uva e, sotto, la scritta "*Victoria pulchra civitas post Camerinam*".

Per quanto riguarda l'abbigliamento – come detto – non era consentito ai militari nemici di indossare l'uniforme all'interno del campo e ciascun internato aveva in dotazione due cravatte, tre camicie, due mutande di tela, un farsetto di maglia di lana, due paia di scarpe, due paia di calze o pezzuole da piedi e due fazzoletti. Se disponibili e se necessario, venivano distribuiti berretti, pantaloni, mantelle, cappotti grigio-verde privi ovviamente di gradi e di mostrine. Nel campo di Vittoria, visto il clima invernale mite, non era previsto il riscaldamento dei locali. All'igiene del vestiario provvedevano direttamente gli internati presso i lunghi lavatoi all'aria aperta.

Ai prigionieri era consentita la lettura di libri ma soltanto gli Ufficiali potevano leggere giornali politici; ovviamente tutte le testate presenti nel campo erano italiane, era infatti proibita la circolazione di quotidiani e periodici stranieri. Per quanto riguarda la sfera religiosa, era tollerata la libertà di coscienza e i cappellani militari erano sempre disponibili ad amministrare i sacramenti e celebrare la liturgia eucaristica. A tutti era consentito l'esercizio fisico, l'allenamento a corpo libero e le lunghe passeggiate. A nessun civile

era permesso l'ingresso al campo, salvo particolari permessi concessi dal Ministero della Guerra o dal Comando del Corpo d'Armata locale.

In caso di morte del prigioniero, veniva avviata la prassi amministrativa di constatazione del decesso e si procedeva alla sepoltura *in loco* mentre i pochi effetti personali venivano inviati alla Commissione per i prigionieri di guerra della Croce Rossa Italiana, la quale, in base alle intese intervenute con l'omonima organizzazione austro-ungarica, provvedeva a inviare il materiale per permettere alle autorità di Vienna di far recapitare il tutto alle famiglie dei defunti.

Un opuscolo con chiare forzature propagandistiche, firmato dal Tenente Generale Emanuele Filiberto di Savoia, recitava: "*Soldati dell'Esercito Austro-Ungarico i vostri Ufficiali vi dicono sempre che i prigionieri e i disertori sono maltrattati in Italia e patiscono la fame. Questa è una vile menzogna per costringervi a continuare questa guerra che sarà la rovina dell'Austria.*

Nel vostro Paese c'è la miseria e la fame, in Italia invece c'è l'abbondanza come in tempo di pace e i prigionieri e i disertori vengono da noi trattati come i nostri bravi soldati. Ve lo dimostrano queste fotografie dove riconoscerete tanti vostri compagni che mangiano e bevono e giocano allegramente aspettando che la guerra finisca.

In Italia i prigionieri non lavorano perché noi non abbiamo bisogno di braccia".

In realtà, come tra l'altro previsto dalla IV Convenzione dell'Aja, molti prigionieri erano impiegati come forza lavoro. Soltanto gli Ufficiali, gli Alfieri, i Cadetti e gli Aspiranti Cadetti erano dispensati da tale attività mentre tutti gli altri ne erano obbligati in conformi-



A sinistra

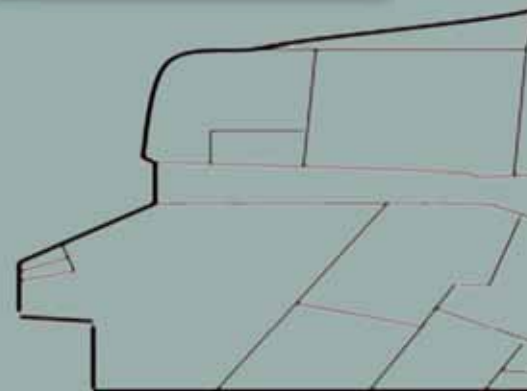
Vittoria (RG), Cimitero Comunale. Interno cappella ungherese

In basso

Campo di concentramento di Vittoria. Il piano parcellare di espropriazione dei 16.000 metri quadrati elaborato dalla sezione distaccata di Siracusa della Sottodirezione del Genio militare di Messina. Le famiglie coinvolte negli espropri furono: Arancio, Avarino, Balestrieri, Boscarino, Busacca, Carbonaro, Frasca, Gurrieri, Lombardo, Morello, Nicosia, Nicosia Pennito, Paternò, Piazzese, Polara, Scalone, Settecasse, Traina, Trapani

A destra

Internati austro-ungarici nel campo di concentramento di Vittoria giocano a carte

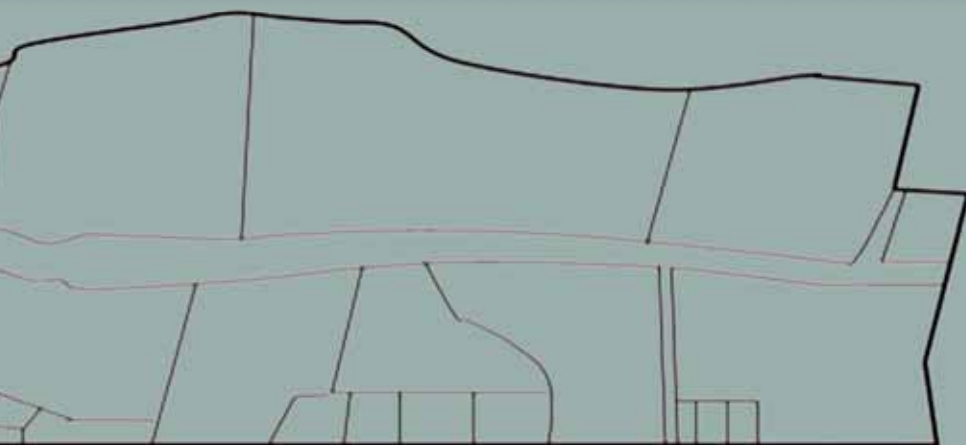


tà del trattamento fatto ai Sottufficiali, Caporal maggiori e Caporali italiani prigionieri in Austria-Ungheria. Ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro era considerato un atto di insubordinazione che, come tale, autorizzava le autorità militari a fare ricorso a mezzi coercitivi. Se il luogo di lavoro era distante dal campo, si provvedeva all'accantonamento con pagliericcio o, in caso di disponibilità, con attendamento. L'orario di lavoro non doveva superare le dieci ore giornaliere mentre era proibita qualsiasi attività nei giorni festivi. La mercede dell'internato era di cinque centesimi l'ora. I prigionieri del campo vittoriese erano impiegati in opere di bonifica del terreno, manutenzione dei canali di scolo, disinfestazione, costruzione e riparazione dei padiglioni e realizzazione di muretti separatori. Erano operative un'officina di falegnameria e una di fabbro ferraio presso il capannone n. 30. Altri prigionieri si dedicavano a ulteriori mansioni come la riparazione di calzature e il rattoppo degli indumenti. I più meritevoli erano addirittura autorizzati a uscire dal campo per lavorare alle dipendenze degli artigiani o degli imprenditori agricoli locali. A questi internati era concesso di acquistare beni di prima necessità utilizzando i buoni, fino a quel momento proibiti fuori dal campo. I prigionieri che si erano distinti per una condotta particolarmente corretta e che erano in grado di potersi sostenere con la retribuzione dell'umile attività lavorativa, potevano richiedere la liberazione condizionata garantendo, tuttavia, di risiedere a Vittoria e presentarsi quotidianamente alle Forze dell'Ordine, cui era affidata la loro sorveglianza. In queste circostanze si istaurarono rapporti di amicizia con gli esercenti locali e, in generale, con la popolazione. Alcuni internati ungheresi realizzarono piccoli lavori artigianali che donarono alla gente vittoriese: una penna in osso, due accendini ricavati da grossi bossoli, un portacartina, un portasigarette e dei portauovo in legno con la scritta "Ricordo prigionieri di guerra. Vittoria 1918". I prigionieri potevano svolgere attività lavorativa anche fuori dal comune di Vittoria se espressamente richiesto dalle altre amministrazioni. Nel luglio 1916, per esempio, il Sindaco di Sutera fece una richiesta di cento detenuti da impiegare come braccianti per l'imminente stagione agricola. I proprietari terrieri infatti lamentavano la carenza di lavoratori locali partiti per il fronte e l'aumento della richiesta di salario da parte dei pochi rimasti; pertanto reclutare i prigionieri sarebbe stato economicamente molto vantaggioso. Il Comandante del campo concesse quarantacinque uomini e il Sindaco Salvatore Castelli accettò le condizioni proposte: paga fino a 0,25 lire l'ora, fornitura di chinino, giaciglio di paglia, vitto secondo gli usi locali, legna da ardere, occorrente per l'igiene personale, acqua potabile, cappelli di paglia e attrezzi da lavoro.

Nel novembre del '18, appena si diffuse la notizia dell'armistizio, i Servizi di vigilanza furono allentati e fu concesso con maggior facilità il permesso di uscire dal campo. Questa condizione ibrida tra prigionia e libertà si concluse nel corso del 1919 quando furono siglate le convenzioni per il rilascio di tutti gli internati. Il massiccio rimpatrio avvenne a scaglioni e si protrasse fino ai primi mesi del 1920.

Non si conosce con esattezza il numero degli internati del campo ippario, probabilmente si aggirava sulle cinquemila unità stante le vaste dimensioni dei padiglioni che arrivavano anche a milleduecento metri quadrati. I deceduti a Vittoria furono duecentosessantotto di cui, sessantuno nel 1917, centoventicinque nel 1918, settantuno nel '19 e undici nel 1920. Il più giovane fu un diciannovenne, il più anziano un cinquantunenne; provenivano dalle varie zone del multietnico Impero austro-ungarico: polacchi, austriaci, cechi, slovacchi,

bosniaci, croati, tedeschi, ungheresi e dalmati. Gran parte di loro probabilmente morì a causa della spagnola e della tubercolosi. Il Capitano del Regio Esercito Giovan Battista Parrini, Comandante interinale del campo tra il 1917-1918, ordinò di erigere un monumento ossario in memoria dei Soldati deceduti in prigionia. Questo provvedimento generò negli internati un senso di riconoscimento nei confronti del Comandante tant'è che sessantadue militari ungheresi, tra Ufficiali e Graduati, consegnarono alle autorità italiane una pergamena di ringraziamento. La cappella fu ultimata e inaugurata nel 1927 alla presenza delle autorità italiane e ungheresi che resero omaggio ai resti mortali di centodiciotto soldati morti nei campi di internamento di tutta la Sicilia; sul fregio si legge: "Hungaria mater remota filiis ubique praesens quorum hic CXVIII". Ancora oggi l'ossario, situato all'interno del cimitero comunale di contrada Cappellaris, è meta di scolaresche e turisti ungheresi e resta uno dei luoghi simbolo della Grande Guerra a migliaia di chilometri



tri dal fronte. Ogni anno, le Autorità magiare vi si recano in visita in occasione delle cerimonie in ricordo del dramma bellico mondiale e delle sue innumerevoli vittime.

Sempre a Vittoria, nel 1995 è stato istituito il Museo storico italo-ungherese, ospitato in una delle quattro baracche superstiti delle trentasette totali che costituivano il campo. A causa delle difficoltà finanziarie, il polo museale è attualmente in attesa di un prossimo, agognato, riattamento. Nell'aprile 1997, il comune ipparino ha siglato un accordo di gemellaggio con Mateszalka – cittadina della provincia Szabolcs-Szatmár-Bereg, nell'Ungheria nord-orientale – ancora oggi attivo tramite scambi culturali e visite di studentesche.

Due popoli la cui amicizia nacque nel corso del conflitto, da un campo di concentramento.

Mentre sul fronte si combatteva accanitamente, in questa periferia a millecinquecento chilometri di distanza dagli eventi, gli ungheresi e gli altri internati dell'Impero multinazionale condividevano con il popolo vittoriese sofferenze, malattie, speranze, nell'unanime e filantropico desiderio della fine della guerra.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

***Dottore, Ricercatore storico*

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, F11, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. Vario sui prigionieri di guerra. Prima Guerra Mondiale, b.5;

Ivi, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. Vario sui prigionieri di guerra. Prima Guerra Mondiale, b.114, Raccolta delle disposi-

zioni di carattere permanente; Ivi, Carte Orlando, Carte Nitti, CIV: Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili, Roma, 1920;

Archivio Centrale dello Stato, A5G, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, cat. A5G, Conflagrazione europea, 1914-1918;

Archivio Storico del Comune di Vittoria, Atti istituzionali, Giunta comunale del 12 settembre 1916, Consigli comunali del 22 novembre 1916, del 5 febbraio e dell'8 giugno 1917;

Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura di Ragusa, b. 193;

Archivio di Stato di Siracusa, Prefettura di Siracusa, b. 2642, categoria XV – Sanità Pubblica;

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, guerra europea, bb. 4, 6, 19;

F. Turati, *Gli internati politici e il Ministero Salandra: discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'onorevole Filippo Turati l'11 dicembre 1915*, "Avanti", Milano, 1917;

G. Migliavacca, "Prigionieri di guerra in territori italiani durante la Prima guerra mondiale", Pavia, 1982;

F. La Ferla, V. La Ferla, *L'ex-campo di concentramento di Vittoria*, in "Studi Storico-Militari", Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1999;

G. Procacci, "Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra", Bollati Boringhieri, Torino, 2000;

C. Pavan, "I prigionieri italiani dopo Caporetto", Pavan, Treviso, 2001;

G. Francione, "D. Juhász, La cappella ungherese. Storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace", Comune di Vittoria, Vittoria, 2004;

A. Tortato, "La prigionia di guerra in Italia 1915-1919", Mursia, Milano, 2004;

V. La Ferla, "Il campo di concentramento. Il poligono di tiro a segno nazionale. La stazione ricetrasmittente della Regia Marina Militare a Vittoria", Edizioni del Quarto Centenario 1607-2007, Vittoria, 2007;

P. P. Poggio, "Gli internati militari italiani tra storia e memorialistica", Grafo, Brescia, 2007;

V. Rabito, "Terra matta", Einaudi, Torino, 2007;

M. Isneghi, N. Fasano, M. Bisaccia, "1914-1918. L'inutile massacro", Istituto Storia della Resistenza e Società Contemporanea, Asti, 2009;

L. Gorgolini, *Dalla Serbia all'Italia: la drammatica odissea dei prigionieri austro-ungarici*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 59, 2012.

RICORDO DI SEPP INNERKOFER A 100 ANNI DALLA MORTE

Sesto Pusteria, 28 ottobre 1865
Monte Paterno, 4 luglio 1915

di Tullio Vidulich*





Il 4 luglio 2015 è stato il centenario della morte di Sepp Innerkofler, mitica guida alpina di Sesto Pusteria. Innerkofler era uno scalatore conosciuto in tutta la Valle Pusteria. Allo scoppio della Prima guerra mondiale aveva 50 anni e non venne richiamato, ma nel 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria e la linea del fronte si attestò nei pressi delle Tre Cime di Lavaredo e sul Monte Paterno. Così il 19 maggio, si arruolò volontario, insieme ai fratelli e al figlio maggiore Gottfried, fra gli "*Standeschützen*" (Tiratori scelti tirolese appartenenti al Corpo di Volontari adibito alla difesa territoriale).

Il Monte Paterno è una cima a forma di piramide, impervia e selvaggia, molto importante poiché dalla sua vetta si domina tutto l'Altopiano delle Tre Cime: per gli austriaci il suo possesso era importante sotto il profilo tattico. Era quindi essenziale prevenire gli italiani: se sul Monte Paterno si fossero posizionati gli italiani da quell'osservatorio avrebbero potuto controllare tutte le postazioni austriache e dirigere contro di esse il tiro di distruzione delle artiglierie. Poiché all'inizio delle ostilità il Comando austriaco non era in grado di occupare permanentemente la vetta, decise di inviare durante il giorno sulla cima una "pattuglia volante" costituita da Sepp Innerkofler e da alcune guide alpine, che occuparono la cima il 24, 25, 26 e 27 maggio. Il 26 maggio la pattuglia di Sepp appoggiò l'attacco alla Forcella Lavaredo, respingendo dalla Forcella Passaporto una pattuglia di soldati italiani che avevano minacciato il fianco sinistro degli austriaci. Per quelle pericolose e ardite azioni Innerkofler fu promosso al grado di Caporale.

Il 27 maggio una nevicata rese proibitiva la scalata del Paterno dal versante nord. Ne approfittarono gli italiani, che in presenza di maltempo, il 29 maggio, occuparono la vetta del Paterno, non presidiata quel giorno dagli austriaci: salendo dal versante sud lungo la via più facile, completarono durante quelle giornate l'occupazione di tutta la catena che dalla Croda dell'Arghena lungo le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Passaporto e le Crode dei Piani, giunge fino alla Forcella Pian di Cengia.

La perdita del Monte Paterno fu un duro colpo per gli austriaci, che decisero di conquistarla con un colpo di mano. Fu preparato un piano da attuare il 4 luglio. L'esecuzione dell'impresa venne affidata all'Aspirante Ufficiale Leopold Bradacs del 3° reggimento "*Landeschützen*".

La pattuglia che doveva espugnare la vetta era formata da sei volontari di guerra, quattro più che cinquantenni, guide rinomate della Val di Sesto (Sergente Sepp Innerkofler, Hans Forcher, Andreas Piller, Benitus Rogger e gli *Standeschützen* Josef Taibon e Franz von Rappen). Avevano ricevuto l'ordine di attendere sotto a uno strapiombo della parete nord-ovest della cima la fine del bombardamento e quindi conquistare il Paterno. Erano armati di moschetto e di bombe a mano.

Nel buio della notte uscirono da una baracca presso il *Dreizinnenhütte* (rifugio Tre Cime) gestito da Sepp Innerkofler e distrutto dall'artiglieria italiana in direzione del Monte Paterno. Con essi uscì anche un pattuglione guidato dall'Aspirante Ufficiale Bradacs, dalla guida Christl Innerkofler, fratello di Sepp, e 14 *Landeschützen* con il compito di fornire concorso di fuoco alla pattuglia di Sepp Innerkofler.

I sei della pattuglia salirono per un'ora lungo il canalone che conduceva verso la cima: erano quasi in cresta. Albeggiava. Alle 4 iniziò il fuoco di artiglieria diretto contro il Paterno per neutralizzare i difensori. Gli italiani allarmati dalle cannonate si allertarono e si prepararono a respingere l'avversario.

Sepp, giunto a pochi metri dalla vetta, lanciò tre bombe a mano contro la postazione italiana; solo una esplose. All'improvviso apparve sull'orlo della cima la figura di un alpino con il volto insanguinato dalle schegge della bomba lanciata da Sepp: era Pietro De Luca, della CCLXVIII compagnia del battaglione alpini "Val Piave", uno dei sei alpini che, comandati dal Caporale Da Rin, presidiavano la vetta. Afferrato un masso, dopo aver preso la mira, lo scagliò con le due mani contro Innerkofler, colpendolo a morte e facendolo precipitare nel vuoto fino a incastrarsi pochi metri più in basso nel camino Oppel. La pattuglia dovette ritirarsi senza poter recuperare il corpo. Ciò avvenne il giorno dopo ad opera dall'alpino Angelo Loschi, portaferiti e studente di medicina. La salma di Sepp Innerkofler fu tumulata dagli Alpini, con l'Onore delle Armi, in cima al Paterno. Fu infis-

sa una croce con il nome dell'eroe nemico e sul tumulo fu fissata la sua corda composta a croce. Per l'eroico atto di valore a Sepp Innerkofler venne concessa dall'Arciduca Eugenio d'Asburgo la Medaglia d'Oro al Valore Militare alla Memoria. Fu la prima Medaglia d'Oro concessa agli *Standeschützen* nella Prima guerra mondiale. Nel 1918 la salma fu riesumata dagli austriaci e trasportata nel piccolo cimitero di Sesto.

La morte di Sepp Innerkofler suscitò dolore e commozione in tutti gli ambienti alpinistici e costituì una commovente tragedia militare e umana. La sua figura ha raggiunto una fama leggendaria.

**Generale di Brigata (ris.)*



Nella pagina accanto
Il Monte Paterno (quota 2746 m)

Un'immagine di Sepp Innerkofler, popolare guida alpina

Il recupero della salma di Sepp Innerkofler

Sopra
La tomba di Sepp Innerkofler eretta dagli Alpini sulla vetta del Monte Paterno

EL ALAMEIN: LA “PORTA DEL TEMPO”

CRONACHE DI UNA SPEDIZIONE NEI LUOGHI DELLA MEMORIA

di Matteo De Santis*

Esistono luoghi dove il tempo si è fermato. Dove ogni cosa, inspiegabilmente, è rimasta immobile, statica, come fossilizzata a ricordare in una sola immagine ciò che accade. Così è successo a El Alamein, piccola stazione ferroviaria egiziana, a poco più di 100 km da Alessandria, che tra il luglio e il novembre del 1942 fu teatro di una delle battaglie più epiche della Seconda guerra mondiale.

Sono passati alcuni anni dalla mia visita in quel luogo storico durante l'estate del 2012. Andavo con spirito diverso da quello che muove i frequentatori di quei posti. Non ero alla ricerca di spiagge bian-

che, per lo più incontaminate, e di un mare turchese che fa dimenticare di trovarsi lungo le sponde del Mediterraneo. Io ero a El Alamein per vedere la “linea del fuoco”. I luoghi che ospitarono la grande battaglia di ottobre-novembre 1942.

Imbarcato con un volo turistico e scaricato in un aeroporto che ha solo la pretesa di definirsi internazionale, dopo meno di due ore, ero su quelle sabbie. In pochissimo tempo avevo percorso quello che i nostri soldati per mare avevano fatto tanti anni prima impiegando molti giorni. Contornato da famiglie festose per le vacanze, i miei pensieri, tuttavia, erano molto diversi e fremmo nel contare i pochi giorni che mi dividevano dalla spedizione nel profondo deserto.

Due guide locali avevano accettato di accompagnarmi: Nassef, giovane e gentilissima guida beduina, e Mohammed, mezzosangue egiziano/svedese dall'inglese perfetto e ottimo autista del deserto.

Nassef è un giovane beduino di 31 anni, sposato e con due figli, parla solo arabo intramezzato da qualche parola in inglese e ancora meno in italiano. Parlammo, senza capirci, per la mezz'ora di tragitto fino all'appuntamento con Mohammed che ci aspettava a una stazione di servizio sulla litoranea. Mohammed è un omone alto, con fattezze simileuropee, che dirige una società di spedizioni nel deserto profondo dell'Egitto fino al Sudan. Cambiammo fuoristrada e, lasciando la litoranea, puntammo verso sud, su quella che era la “pista dell'acqua” tracciata dalle truppe italo-tedesche 70 anni fa. Procedemmo sulla pista dell'acqua, che porta a Sud, verso le depressioni di El Qattara. Pochi chilometri e una strana sensazione mi pervase. Forse avevamo attraversato una specie di porta del tempo perché, ad un tratto,

improvvisamente, sulla destra e la sinistra della pista, apparirono dal nulla diverse postazioni militari. Intorno il silenzio, il nulla. Solo la sabbia e il vento che sferzava le poche piante che riescono a sopravvivere in quei luoghi. Non si vedeva più nemmeno il mare. Eravamo a Deir Um Khuwair, ma si sarebbe potuta chiamare in altri dieci modi diversi, come è nell'uso dei beduini. Erano postazioni di 70 anni fa, ma ancora perfette (*), tanto da permettere di capire quali erano “buche” individuali, quali delle mitragliatrici, dei can-

noni anticarro e così via. Le pietre intorno alle buche erano ancora una sopra l'altra, posate allo stesso modo da mani di soldati sconosciuti per proteggersi dal fuoco nemico. Se non fosse stato per la sabbia che le riempiva per più di tre quarti, si sarebbero potute utilizzare così com'erano. Dovevamo essere nella zona della Divisione “Bologna”, o forse dei paracadutisti tedeschi della Brigata “Ramcke”. Camminando tra le postazioni, in un caldo opprimente, la prima cosa che mi venne in mente fu di immedesimarmi con i ragazzi che le abitano tanti anni fa. Io ero in un fuoristrada, con aria condizionata e tanta acqua da poterci fare il bagno. Loro nulla di tutto ciò: niente fuoristrada, niente aria condizionata e acqua che se non era salmastra sapeva di benzina perché caricata negli stessi bidoni e, cosa ancora peggiore, sotto il tiro degli 88 mm inglesi, le pattuglie e gli





spezzonamenti. Mi sentivo fuori luogo, immaginai l'attacco del 23 ottobre del '42, che anzi in questa zona, la centrale del fronte, paragonato al nord e al sud, fu meno pesante. Quasi non mi sembrava possibile che tutto fosse rimasto così intatto, immobile, come pietrificato. Mi aspettavo, da un momento all'altro, di sentire una raffica di mitra, tanto sembrava di aver viaggiato nel tempo. Solo dopo capii che non avevo ancora visto nulla.

Sulle piste e nel deserto si procede lenti, non più di 30-40 km all'ora e di nuovo pensai ai ragazzi di allora. Noi eravamo in un fuoristrada moderno, allora viaggiavano su SPA 38 con gomme piene e sospensioni a balestra. Andammo avanti. Altre postazioni a Quaret el Abd. Lì c'era la Divisione "Brescia", o meglio c'è ancora perché la maggior parte dei suoi effettivi è morta lì. La battaglia è stata dura e nulla hanno potuto i fanti della "Brescia" contro le corazze dei carri armati "Sherman", regalo dello Zio Sam a Londra. Sparavano con i loro anticarro da 47/32 più che altro per orgoglio, perché i colpi, anche se a segno, non facevano altro se non una sbeccatura. Ma non si sono arresi e nonostante fossero inferiori in numero e in mezzi, emaciati dalla dissenteria e senza rifornimenti, combatterono come diavoli.

Ci dirigemmo a est sul costone di Deir Alinda. Anche qui postazioni della "Brescia" e dei paracadutisti tedeschi. Il

paesaggio del deserto è piatto, senza punti di riferimento, ma il beduino Nassef riusciva a orientarsi senza problemi, correggendo il GPS a ragione. Il dispositivo sbagliava e ci avrebbe portato in uno uadi facendoci insabbiare.

Poi arrivammo a Deir el Monassib, lì e più a sud lo scontro fu durissimo. C'era la Divisione "Folgore" e più sotto la Divisione "Pavia" a difendere El Qattara. Lì gli inglesi non passarono. Ci hanno provato, ma dopo 5 giorni hanno rinunciato. Da Deir el Munassib comincia la linea della "Folgore" che arriva a sud fino all'Himemat e poi ad ovest verso Naqd Rala a ricongiungersi con le linee tenute dalla "Pavia". Il cuore era gonfio di emo-

La depressione di El Qattara



zioni, qui le postazioni erano ancora più integre, tutto era uguale ad allora. Una cosa mi stupì: il terreno era coperto di spezzoni di ferro, risultato delle migliaia di granate lanciate dai cannoni inglesi. Relitti di ferro caldi per il sole, ma che solo 70 anni fa schizzavano incandescenti facendo scempio delle carni dei nostri ragazzi.

È stata una processione lenta la nostra, per 5 km, a destra e sinistra in terreno completamente piatto, senza protezioni naturali, come funghi di pietra, si vedevano postazioni. Arrivammo all'Himemat, qualcuno prima di me l'ha descritto come una nave nel deserto. È vero, sembra una nave in un mare piatto. Solo 200 metri di altezza, ma conteso aspramente da italiani e inglesi. Qui trovammo altre postazioni ed un cippo commemorativo, posizionato in tempi moderni dagli italiani, con il bel simbolo del gladio alato della "Folgore". Da lì in giù iniziò la parte più emozionante della spedizione. Procedemmo verso est, verso Naqd Rala. Salimmo un basso altipiano, scorgendo ciò che non avrei mai immaginato: non sono buche o postazioni, ma trincee con camminamenti intatti e profondi non riempiti dalla sabbia. "Folgore", ne ero certo. Solo quei diavoli avrebbero avuto la forza di scavare quel terreno duro e pietroso, ma il lavoro è stato efficace, perché anche qui gli inglesi non passarono. Sorrisi per un attimo nel pensare a ciò che provarono sapendo che 5.000 paracadutisti italiani stavano respingendo 18.000 fanti della Regina!

Entrai nelle trincee. Anche qui un tuffo al cuore. In terra c'era un bottone della sahariana italiana e un gavettino intatto. Mi fermai a pensare al paracadutista che aveva mangiato il rancio freddo e insabbiato in quella gavetta. Scampoli di passato che si dispiegano davanti in uno scenario praticamente immutato. Poco dopo ci fermammo per il pranzo nella grotta che fu sede del Comando della "Folgore". Sparsi, in terra, bottiglie, gavette e resti arrugginiti di quella che fu la presenza delle nostre truppe. Nella grotta fummo avvolti da un silenzio profondo e da una frescura che non ti aspetteresti in un deserto dove le temperature arrivano tranquillamente a 50 gradi sopra lo zero.

Ripartimmo, direzione Quaret el Kadim, fuori pista, solo il beduino a guidarci. Il GPS, infatti, indicava la direzione, senza dire però se avremmo trovato sabbia profonda e leggera come il talco tale da far insabbiare il fuoristrada senza scampo. Nassef, per fortuna, conosceva ogni sasso del deserto e guida-

va Mohammed senza esitazioni. Come facesse me lo sto ancora chiedendo. Quello di cui sono certo, invece, è che non era un trucco. Nel deserto non si bara, chi bara muore. Senza contare che, seppur raramente, ancora oggi, qualche cammello o auto salta su una mina, tra le centinaia di migliaia posizionate allora da italiani, inglesi e tedeschi. Quaret el Kadim era tenuta dalla Divisione "Pavia", lì lo scontro fu

*Una postazione anticarro
a Deir Um Khuwair*



*Una trincea della "Folgore" a
Naqd Rala*



Himemat



duro e impari: fanti incrollabili, ma pur sempre uomini, contro carri "Sherman" e "Valentine", sbuffanti mostri metallici da 30 tonnellate che sputavano cariche da 75 mm. Nemmeno la volontà più incrollabile avrebbe potuto qualcosa. Cedettero dopo tre giorni ritardandosi su Quaret el Kadim e continuando a combattere fino alla morte o alla prigionia.

Di nuovo in marcia. Imboccammo la "pista inglese", ormai quasi impraticabile, ma costruita egregiamente dai britannici nel 1941 quando quello era loro territorio. La pista portava all'ospedale di Abu Dweis, costruito dagli inglesi e, a seguito della nostra avanzata, usato dagli italiani come nosocomio reggimentale. La struttura era integra, vi arrivammo dopo più di un'ora di scossoni e il mio pensiero andò a tutti i feriti che percorsero quella pista per essere portati lì. Quanto dolore. Ragazzi orrendamente feriti costretti a percorrere quei 20 km di sobbalzi. Quasi mi sentii un vigliacco a ripercorrere quella stessa pista. Superato un costone, si aprì di fronte ai nostri occhi uno spettacolo bello e tragico. Tragico perché l'ospedale era ancora lì, quasi intatto, nonostante nell'ottobre del '42 fosse stato bombardato dagli inglesi mentre era ancora pieno di feriti italiani. Bello, perché di fronte ad esso si aprivano le depressioni di El Qattara. A perdita d'occhio, per centinaia di chilometri lo sguardo spazia in una depressione che arriva fino a 200 metri sotto al livello del mare.

Girando tra la macerie dell'ospedale, un'enorme struttura interrata in muratura, provai una sensazione di pena infinita. In terra c'erano rimasugli di bende, scarpe, tubetti di medicinali e scatole di latta. Anche lì il tempo si era fermato. Se non fosse stato per la sabbia che aveva quasi riempito i passaggi e le sale e fatto crollare qualche tetto, l'ospedale sembrava essere stato abbandonato pochi giorni prima.

Questo è il punto più a sud della linea, il così detto "Passo del Cammello". Più giù di quel punto solo le depressioni che pure, incredibilmente, sono state teatro di piccole battaglie tra pattuglie italiane e inglesi. La spedizione era finita, restava solo da ripercorrere a ritroso i 70 chilometri di linea. Durante il ritorno, ci fermammo in un vecchio cimitero militare, quello di Gebel Sanhur. Al suo interno non vi sono più salme di italiani, tutte ricoverate dall'opera pia di Paolo Caccia Dominioni nel bellissimo Sacro sulla costa. Si riconoscono ancora quelle che furono le tombe. Volenterosi italiani lo hanno rimesso a posto, con pietosa attenzione per preservare quella che fu l'ultima dimora di tanti nostri compatrioti.

Al ritorno, nelle più di tre ore di pista nel deserto, ogni tanto qualche postazione sparsa qua e là. Erano quelle improvvisate della ritirata, fatte la sera e abbandonate il mattino.

A un certo punto la "porta del tempo" che avevamo passato 14 ore prima si richiuse. Ci trovavamo di nuovo nella civiltà e nel 2012. Chilometro dopo chilometro avevamo attraversato 70 anni di storia. Il sole si poggiava lento nel mare, infiammando il paesaggio. Ero di nuovo al resort, ma il mio cuore era rimasto lì, tra le sabbie e le buche di Khuwair, Deir



Resti dell'ospedale di Abu Dweis

Alinda, El Munassib, Himemat, Naq Rala, Abu Dweis e nel cimitero di Gebel Sanhur. In quei luoghi che, quasi a voler ricordare il dolore, la sofferenza, l'eroismo e l'ardore di quella battaglia, si erano conservati immobili, identici a come erano un tempo. Vestigia di un passato troppe volte dimenticato e di uomini che, nonostante fossero in condizioni di assoluta inferiorità, combatterono come leoni.

**Esperto di comunicazione*

NOTE

(*) Questo grazie anche al "Progetto di salvaguardia dei luoghi della battaglia di El Alamein" posto in essere dalla Società Italiana di Geografia e Geologia Militare. In particolare, l'area che vide in azione la Divisione "Folgore" è oggetto di interventi curati dall'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia.



Una trincea a Deir Alinda

EX LIBRIS

IL PATRIMONIO DELLA BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Nell'anno 1859, con determinazione del 5 ottobre, il Generale Manfredo Fanti fondò la Scuola Militare con sede nella Caserma "S. Pietro", poi Caserma "Fanti". Questa è la data a cui si può ricondurre la costituzione della Biblioteca dell'Accademia Militare di Modena. La Scuola Militare, e con essa i suoi libri, si trasferì nel Palazzo Ducale solo nel 1863. Il Gabinetto di lettura della Scuola fu costituito con ogni probabilità con i patrimoni librari già in dotazione alle Istituzioni militari preesistenti e cioè la Scuola Militare Napoleonica e l'Accademia Nobile Militare Estense. In assenza di una documentazione certa circa la provenienza dei fondi costituenti la nostra, l'ipotesi dell'eredità di Istituti antenati, costituita secondo la cultura imperante nel XVIII e XIX secolo, contribuirebbe a spiegare la presenza di un consistente numero di opere di materia militare in lingua francese presenti nel fondo antico. Nel 1863, al momento del trasferimento della Scuola Militare presso il Palazzo Ducale, nelle stanze ad occidente dell'Appartamento dei Principi site al primo piano, era ancora esistente la Biblioteca Estense. Tale patrimonio librario, precedentemente collocato all'ultimo piano del Palazzo (odierna "Sala Armi"), era stato trasferito nell'Appartamento dei Principi dopo un lungo lavoro di inventario, la realizzazione di nuove scansie (1) e un trasloco durato tre anni dal 1860 al 1863. La coabitazione tra le due biblioteche, quella della Scuola Militare e quella Estense, fu breve. La Biblioteca Estense, infatti, presto dovette spostarsi. Essa già da tempo necessitava di nuovi spazi; tale questione si manifestava più pressante per le continue acquisizioni, benché non vi fosse alcuna speranza di cessione di ambienti da parte della Scuola Militare, che anzi premeva per allargarsi. A seguito di un accordo tra i Regi Ministeri della Guerra e della Pubblica Istruzione si trovò la soluzione più consona. Il trasloco fu eseguito tra il 1880 e il 1883, anno in cui la Biblioteca Estense poté riaprire al pubblico nei locali dell'Albergo delle Arti, l'attuale Palazzo dei Musei, che ancora la ospita. A questo punto la Biblioteca della Scuola Militare occupò, a buon diritto, tutto lo spazio necessario a una raccolta che si prefiggeva l'ambizioso traguardo di fornire agli Allievi Ufficiali un ausilio scientifico e letterario alle attività didattiche e non più solo uno svago qual era il Gabinetto di lettura nella forma originaria. Da allora il patrimonio librario è cresciuto in maniera costante.

di Alfredo Arcamone*



Oggi la Biblioteca dell'Accademia Militare vanta un prezioso e cospicuo catalogo composto da circa 47.000 volumi tra cui moltissime edizioni antiche (cioè antecedenti al 1831). I volumi storici sono conservati in splendidi scaffali di legno a vetri realizzati dopo la rimozione delle scansie del Termanini. Gran parte del patrimonio librario è costituito da pubblicazioni aventi per oggetto, per ovvie motivazioni bibliografiche, le Arti e le Scienze Militari; non mancano però prestigiose opere di carattere medico e veterinario e una vasta raccolta letteraria. Come visto fin qui le vicende della biblioteca, indissolubilmente legate a quelle del più antico Istituto di formazione europeo, ripercorrono fatalmente le tappe della più recente storia patria, dall'Unità a oggi. Le trasformazioni strutturali o le semplici variazioni di denominazione dell'Ac-



cademia Militare, e quindi della sua biblioteca, sono testimoniate dalla modifica dei timbri (*ex libris*) apposti sui volumi. Inoltre tali sigilli testimoniano le acquisizioni avvenute dalle Scuole Militari di Roma e Milano (già Collegi Militari), sopresse a seguito degli eventi della Seconda guerra mondiale. Il sigillo più antico rilevato è quello della Biblioteca della Scuola Militare. Reca già l'araldica reale e fu adottato a partire dal 1859/1860.

L'ultimo *ex libris* è quello in uso dal 2015, realizzato a testimonianza della vivacità di un'Istituzione continuamente interessata da interventi di sistemazione, valorizzazione e accrescimento.

IL PATRIMONIO LIBRARIO

La biblioteca dispone di più di 47.000 volumi, di cui 24 cinquecentine, 35 edizioni del secolo XVII e 164 del secolo XVIII; conserva molte enciclopedie e dizionari enciclopedici italiani e stranieri, le più importanti riviste militari, tecniche e scientifiche, fra cui la raccolta completa della "Rivista Militare" dal 1859 ad oggi. Cura l'acquisizione (per acquisto o anche per donazione), l'ordinamento, la conservazione, la fruizione e la valorizzazione di nuovi volumi, in maniera che le opere più recenti siano immediatamente disponibili per la consultazione. L'ultima acquisizione, ancora in corso di catalogazione, è il fondo lasciato in eredità nel gennaio del 2015 dal Generale Natale Dodoli, già Comandante dell'Accademia Militare tra il 1977 e il 1981. La maggior parte delle opere sono di argomento scientifico, prevalentemente moderne e numerosissimi sono i volumi di rare e pregiate edizioni, come antichi trattati di Arte Militare, Storia Militare, Balistica, Matematica, Topografia, Fortificazione e Ingegneria Militare. La biblioteca è censita nel sito ufficiale delle Biblioteche Italiane del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali con codice ISL: IT-MO0053. Le edizioni del XVI secolo sono censite nel progetto ministeriale EDIT 16 (edizioni italiane o in lingua italiana del '500). La variegata composizione del catalogo testimonia una precedente formazione di fondi bibliografici presenti all'interno della biblioteca. Il materiale è ordinato in cataloghi, per autore e per materia. Alcuni volumi risalenti al XVI secolo recano un "ex libris" che fornisce un interessante spunto di riflessione sull'originaria composizione della raccolta. Tale marchio apposto "EX BIBLIOTHECA - ALOYSII MARINII MARCHIONIS ET EQUITIS ROMANI" indica tali opere come provenienti dalla collezione della Sala Mariniana (2) della Reale Accademia Militare di Torino. Nella primavera del 1866, approssimandosi la guerra con l'Austria, la Scuola Militare di Modena fu trasferita a Torino ove rimase fino al 20 ottobre dello stesso anno. In tale occasione potrebbe essere avvenuta l'acquisizione del "Fondo Aloysii Marini Marchionis" che ha impreziosito, e di molto, la raccolta di libri della Scuola Militare.

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLA BIBLIOTECA (LE SALE A OCCIDENTE)

Nella seconda metà del XVIII secolo il Duca Francesco III volle per la sua biblioteca una collocazione all'altezza della fama a cui l'avrebbe destinata con l'impegno e la dedizione che a essa riservò e che ne fanno ancora oggi una mirabile collezione di manoscritti miniati, incu-



Sopra

Dall'alto in basso, il timbro: "Biblioteca della Scuola Militare" dal 1859 e il timbro "Accademia Militare - Modena - Biblioteca", dal 2015

Sotto

Una Cinquecentina della biblioteca



naboli e libri tra i più vari. Dell'ubicazione della raccolta si hanno notizie già a partire dalla seconda metà del '700. Essa nei secoli ha conosciuto diverse collocazioni per tornare, infine, a quella originaria. Posta inizialmente al piano nobile, nell'Appartamento dei Principi (3) che consta delle stanze a ponente del palazzo, qui rimase fino al 1823, per lasciare poi spazio a una "quadreria" e successivamente alle stanze private di Francesco V e Adelgonda. L'Inventario Generale Appartamenti redatto da Gusmano Soli, architetto ispettore delle fabbriche di Corte, contemplava l'ubicazione della biblioteca nei locali siti al piano nobile nel lato sinistro (prospetto occidentale su piazza Roma) della facciata principale.

Nella realtà, come correttamente riportato nel volume "Residenze Estensi" (in bibliografia), le cose andarono in modo diverso. La biblioteca dal 1823 al 1863 trovò ospitalità al piano superiore, nell'odierna "Sala Armi" destinata alle lezioni degli Allievi Ufficiali. A testimonianza di ciò sono rimasti dei preziosi affreschi tra i quali i ritratti di alcuni tra gli antichi e più illustri bibliotecari estensi quali Padre Benedetto Bacchini, Ludovico Antonio Muratori (celebre erudito modenese noto per i suoi testi di carattere storico, letterario e religioso), Francesco Zaccaria e Girolamo Tiraboschi. Con l'allontanamento da Modena nel 1859 dell'ultimo Duca Francesco V, fu dato il via a un intervento di restauro dell'Appartamento dei Principi e alla costruzione delle preziose scansie a cura dell'architetto modenese Pietro Termanini. La biblioteca ritornò quindi al suo posto nel 1863, nelle sale che ancora oggi svolgono tale funzione, così come le aveva immaginate Francesco III nella metà del '700. Infine nel 1883, come detto, ci fu il trasloco definitivo e la Biblioteca Estense fu collocata con i suoi preziosi scaffali presso l'Albergo delle Arti, attuale Palazzo dei Musei, per lasciare posto alla raccolta libraria della Scuola Militare. L'opera del Termanini fu sostituita dai più modesti, ma altrettanto suggestivi, armadi in legno con ampie vetrate, ancora oggi destinati alla conservazione dei volumi. La biblioteca oggi è composta da una successione di sale, impreziosite da soffitti decorati. La prima sala, detta del cenacolo per la funzione originaria cui era destinata ("Salle à manger"), era attigua alla Nuova Cappella Reale anch'essa utilizzata, tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, come biblioteca e oggi locale di servizio. Nella "Salle à manger" nel Giovedì Santo si celebrava la cerimonia della lavanda dei piedi durante la quale 24 poveri, scelti tra quelli privi di menomazioni fisiche, potevano desinare, vestiti di tutto punto, attorno a due grosse tavole imbandite. A essi i Duchi lavavano i piedi ed elargivano offerte in denaro oltre a permettere di portar via tutto il cibo avanzato (4). Tra le rimanenti sale, particolare suggestione ricopre quella delle Enciclopedie, utilizzata anche come Gabinetto del Direttore in cui sono custodite le "Regie Patenti" e le immagini di tutti i Duchi Estensi.

**Tenente Colonnello com.*

NOTE

(1) Le scansie furono progettate e costruite dall'architetto Pietro Termanini appositamente per la Biblioteca Estense. Nel 1880 furono trasferite, insieme al patrimonio librario e archivistico, presso l'Albergo delle Arti, ora Palazzo dei Musei, dove si trovano oggi. È in corso un acceso dibattito che coinvolge la cittadinanza di Modena, oltre che studiosi e addetti del settore, per il trasferimento della Biblioteca Estense nel nuovo polo museale Sant'Agostino.

(2) La famiglia Marini, originaria della provincia romana, possedette il marchesato di Vacone. Fu Luigi uno dei suoi più insigni personaggi. Nato a Roma il 21 marzo 1778 da Camillo e Rosalinda Prunetti, si dedicò alla carriera militare e in particolare all'architettura militare, facendo raccolta di opere su tale argomento, allo scopo di compilarne una sommaria storia. Negli ultimi anni di vita lavorò all'opera di Vitruvio, pubblicandola in italiano e in latino. Fu decorato di numerosi Ordini Cavallereschi e appartenne a molte Accademie Scientifiche. Morì a Roma l'8 agosto 1838, lasciando all'Accademia di Torino una raccolta di libri e codici militari rari.

(3) Si veda G. Canevazzi in bibliografia.

(4) Si veda L. Amorth in bibliografia.



Sopra
L'ingresso principale della biblioteca

Sotto
Prima Sala lettura





Sopra

Affresco della odierna Sala Armi dell'Accademia, già "Biblioteca Estense"

Al centro

Seconda Sala lettura

A destra

Pianta odierna della biblioteca

A sinistra

Ritratto in bassorilievo di Ludovico Muratori, Direttore della Biblioteca Estense, Sala Armi

BIBLIOGRAFIA

Giovanni Canevazzi, "La Scuola Militare di Modena (1756-1914)", Editore G. Ferraguti, Modena, 1914.

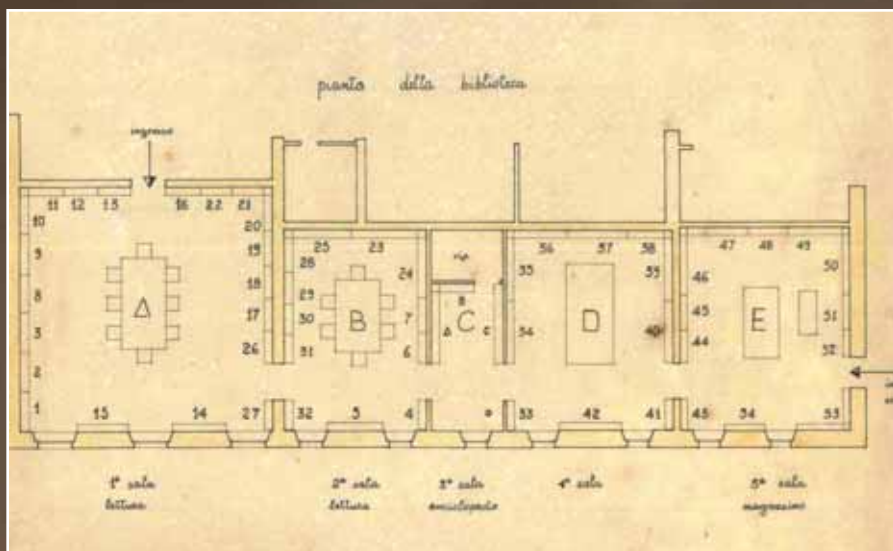
"Mostra del libro" – con la collaborazione del dott. Ernesto Milano – Accademia Militare – Modena 1972;

L. Amorth, G. Boccolari, C. Roli, "Residenze Estensi", Banco di San Geminiano e San Prospero, Modena, 1973.

Albano Biondi (a cura di), "Il Palazzo Ducale di Modena (sette secoli di uno spazio cittadino)", Edizioni Panini, Modena, 1987.

E. Corradini, E. Garzillo, G. Polidori (a cura di), "Il Palazzo Ducale di Modena", Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Modena, 1999.

R. Franchini, "C'era una volta il Palazzo Ducale di Modena", Artestampa, Modena, 2014.





LA SEZIONE PARACADUTISMO

REPARTO ATTIVITÀ SPORTIVE DELL'ESERCITO

di Paolo Filippini*

Cinquant'anni di storia e di eccellenza per la Squadra di Paracadutismo Sportivo dell'Esercito. Nata negli anni Sessanta presso la Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa, fa parte della Brigata Paracadutisti "Folgore". Cinque decenni di addestramento, manifestazioni e competizioni in Italia ed all'estero con la responsabilità e l'orgoglio di rappresentare la Specialità, la Forza Armata e l'Italia.

CENNI STORICI

Agli inizi degli anni Sessanta, i lanci con la tecnica della caduta libera si stavano diffondendo anche in Italia ma solo in ambito civile perché per i paracadutisti militari non si riteneva necessario sviluppare tale tecnica non considerata affine alle esigenze operative. La Brigata Paracadutisti "Folgore", infatti,

impostava ed effettuava la sua attività di aviolancio esclusivamente con i paracadute ad apertura automatica, la cosiddetta tecnica della "funne di vincolo" (FV), per il suo impiego operativo in previsione di un lancio di massa. In tale attività, i direttori di lancio svolgevano il loro delicato compito in prossimità delle porte aperte degli aerei. Controllavano e regolavano lo svolgimento dei lanci indossando un paracadute ad apertura manuale, denominato "DL", che gli stessi non erano addestrati ad

usare, correndo grossi rischi in caso di lancio di emergenza o di caduta accidentale dall'aereo. Per ovviare a questa eventualità, si cercò di individuare una possibile soluzione, la cui attuazione si identifica con l'inizio dell'attività di aviolancio con la tecnica della caduta libera (TCL) militare. Nel 1961 le competenti Autorità Militari decisero di inviare in Francia due Sottufficiali sabotatori del 9° Battaglione "Col. Moschin" di Livorno. Questi nostri pionieri, dal 2 gennaio alla fine di aprile del 1962 frequentarono con successo, presso la Scuola Militare di Paracadutismo transalpina, il corso istruttori per lanci in caduta libera. Tornati in Italia, trasferiti a Pisa, insegnarono ai direttori di lancio FV come usare il DL in caso di emergenza e iniziarono i primi corsi militari TCL. Con i migliori allievi di questi corsi, nel 1964 l'Italia partecipò per la prima volta al Campionato del Mondo Militare di Paracadutismo che quell'anno si svolse in Brasile. Negli anni seguenti furono formati altri istruttori, che oltre a svolgere un'intensa attività addestrativa militare, cominciarono anche a partecipare alle competizioni di paracadutismo civili. A metà degli anni Sessanta si cominciò a parlare di Squadra Sportiva della Scuola Militare di Paracadutismo (SMIPAR). Il 1966 può essere considerato come l'anno di fondazione, con una struttura ed un'attività agonistica vera e propria. Nel 1968 lo Stato Maggiore dell'Esercito riconosce ufficialmente la "Sezione Paracadutismo del Centro Sportivo Esercito" (CSE), comandata dall'allora Tenente Colonnello Piero Goffis. Tale denominazione è rimasta fino al 2013 quando è stata variata in "Reparto Attività Sportive" (RAS), anche se molti continuano a chiamarla CSE.

COMPITI ISTITUZIONALI

La Sezione Paracadutismo dell'Esercito, dalla sua costituzione, ha il compito di rappresentare la Forza Armata esprimendo valori agonistici di eccellenza e di rimanere all'avanguardia con tecniche e materiali. In tutti questi anni, la partecipazione alle competizioni si è evoluta nei tempi e nei modi affiancandosi al campo addestrativo e operativo. L'attività agonistica svolta dai primi istruttori di paracadutismo TCL aveva principalmente lo scopo di potersi aggiornare sulle tecniche e sui materiali, per poi impiegare queste conoscenze in campo militare. Con il passare degli anni, la specializzazione necessaria, sia in campo sportivo che addestrativo, è andata gradualmente aumentando. Per gli istruttori della Squadra è diventato sempre più difficile svolgere anche un'intensa attività prettamente militare, dalla quale non sono comunque esentati. Per permettere al singolo atleta di concentrare la propria attività sull'addestramento, finalizzato ai compiti della Sezione, nel tempo sono stati formati anche istruttori non atleti. Tutti gli istruttori non dedicati all'agonismo fanno parte del battaglione addestrativo Poggio Rusco, che gestisce tutte le tipologie di corsi TCL che il "Centro Addestramento Paracadutismo" (CAPAR) è chiamato a condurre a favore del personale militare delle Forze Armate e Corpi dello Stato. Oltre alla storica palestra, cuore pulsante della caserma, al CAPAR è ospitato anche il Battaglione Avio, capacità di eccellenza unica in ambito nazionale e di riferimento in campo internazionale, ed il Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE). Il compito di rappresentare l'Esercito Italiano è sempre stato svolto dal RAS attraverso la partecipazione alle più importanti manifestazioni e competizioni. Gli eccezionali risultati ottenuti hanno spesso attirato l'attenzione dei media e delle testate giornalistiche, con la realizzazione di servizi e di articoli. Nel 2006 è stato realizzato un documentario storico in occasione del quarantesimo anniversario della costituzione della Sezione. Questo filmato della durata di circa trenta minuti, commentato sia in italiano sia in inglese, è stato trasmesso integralmente su Rai Sport Uno.

Nel corso degli anni il RAS ha effettuato con successo decine di lanci di manifestazione di grande rilevanza e spettacolarità. A titolo di esempio ricordiamo i lanci in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino nel 2006 (tra cui quello effettuato durante la cerimonia di apertura nella piazza centrale di Aosta in uno spazio di pochi metri quadrati), quelli svolti sulla città di Pisa con atterraggio su "Ponte di Mezzo" sul fiume Arno, o in occasione della trasmissione TELETHON, in occasione del 2 giugno o ancora in Piazza del Campo a Siena a preludio del Palio. Il 2015 è iniziato con una eccezionale attenzione mediatica sul RAS, specialmente grazie alle sue cinque ragazze, tre effettive e due ancora in prova. A marzo il

"Corriere della Sera" pubblicava sull'inserito del settimanale "Sette" ben tre pagine ricche di foto sull'"altra metà del cielo" e metteva *online* un video di oltre cinque minuti. Grande visibilità ha avuto anche il lancio svolto nel mese di maggio, a Trieste, sul Molo Audace, in occasione della rilevante manifestazione "L'Esercito Marciava..." nel quadro delle commemorazioni per i cento anni dello scoppio della Prima guerra mondiale, ripreso e trasmesso dai principali media nazionali.

Per il 2016 sono in programma molti lanci di manifestazione, due dei quali già effettuati.

Il primo il 7 gennaio a Reggio Emilia per la celebrazione dell'anniversario del primo tricolore, alla presenza della Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini.

Il secondo il 24 marzo in notturna, al centro dello stadio Friuli di Udine, in apertura della partita amichevole Italia-Spagna.

DISCIPLINE PRATICATE

Oggi il mondo del paracadutismo sportivo è estremamente complesso. Per i non addetti ai lavori è facile far confusione fra tutti i tipi di lanci che possono essere osservati, specialmente in ambito civile. La specialità regina per il RAS è sempre stata, e



Sopra

Il Comandante dell'allora CSE,
Tenente Colonnello Piero Goffis

In apertura

Atterraggio con paracadute a profilo alare

continua ad essere, la Precisione in Atterraggio (PA). Questa disciplina è stata la prima a svilupparsi ed è evidentemente quella di maggiore interesse militare. Fino a metà degli anni Settanta si impiegavano paracadute tondi a “calotta rientrante”, che poi sono stati rapidamente soppiantati da quelli a “profili alare” con pianta rettangolare. Agli albori il centro del bersaglio di ghiaia era costituito da un cerchio di cartone del diametro di dieci centimetri e gli errori si misuravano manualmente fino a cinque metri. L'evoluzione delle tecniche e dei paracadute ha portato all'introduzione di bersagli elettronici con il centro sempre più piccolo: cinque centimetri di diametro fino al 1994, tre centimetri dal 1995 al 2006, due centimetri fino ad oggi e gli errori si misurano solo fino ad un massimo di sedici centimetri. La seconda disciplina, in ordine cronologico, praticata dalla Squadra è lo “stile in caduta libera”. Questa specialità individuale prevede l'esecuzione di una serie prestabilita di movimenti. Vince chi completa la serie correttamente nel minor tempo. Sono praticate anche le FCL, cioè le Formazioni in caduta libera, dove i componenti del *team* devono formare il maggior numero di “figure” assegnate nel tempo massimo di trentacinque secondi. Dalla fine degli anni Ottanta al 2001 la Sezione Paracadutismo si è dedicata, sem-

pre con eccellenti risultati, anche alle Formazioni a Paracadute Aperto (FPA), specialità “rotazioni a quattro”. Il componente della squadra che si trova più in alto deve staccarsi e riagganciar-

si sotto gli altri tre. Chi si trova sopra può sganciarsi solo dopo che l'atleta che si è sganciato prima di lui si è ricongiunto sotto. Vince la squadra che fa il maggior numero di rotazioni valide nel tempo assegnato. La PA, lo Stile e le FCL sono le tre discipline previste per i Campionati del Mondo Militari che si svolgono sotto l'egida del Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM). Di questa organizzazione di livello mondiale fanno parte oltre cento Nazioni.

Gli stessi atleti possono competere in tutte e tre le discipline perché, secondo la “filosofia” del CISM, il paracadutista militare TCL dovrebbe avere un addestramento completo. Cioè, essere in grado di controllare agevolmente il proprio assetto in caduta libera (Stile), regolare la posizione rispetto agli altri componenti del *team* (FCL) e, una volta aperto il paracadute, atterrare in sicurezza anche su zone di lancio molto ristrette (PA).

Da ormai due decenni il CISM organizza con cadenza quadriennale i Giochi “Mondiali Militari” (WMG). Si tratta di una vera e propria Olimpiade “con le stellette”, che fa incontrare migliaia di atleti militari provenienti da tutto il mondo. Le discipline sportive praticate sono quelle di maggior interesse militare e comprendono il paracadutismo. La prima edizione si svolse proprio in Italia nel 1995, mentre nel 2015 la sesta edizione dei WMG si è svolta agli inizi di ottobre in Corea. In questa importantissima competizione la nazionale militare di paracadutismo, composta interamente da atleti del RAS, ha conquistato una meritata medaglia d'argento nella PA di squadra, riconfermandosi ai vertici mondiali. Il mondo delle competizioni di paracadutismo civili è regolato dalla Federazione Aeronautica Internazionale (FAI). Normalmente i campionati nazionali e mondiali civili cioè “assoluti”, prevedono una sola disciplina e gli atleti più forti sono estremamente specializzati. Fanno eccezione la PA e lo Stile dette “discipline classiche”, che da sempre vengono abbinate. Alle competizioni FAI di FCL e di tutte le altre discipline più moderne quali *Free Fly*, *Free Style*, *Canopy Piloting*, ecc. (alle quali non si è accennato per motivi di spazio e di chiarezza), partecipano principalmente squadre ed atleti civili. Al contrario, la maggior parte dei paracadutisti che dispu-

tano i campionati assoluti di PA e Stile sono gli stessi atleti militari che partecipano ai mondiali CISM.

RISULTATI AGONISTICI

I pionieri della Squadra impiegarono circa dieci anni per vincere il primo Campionato del Mondo CISM, nel 1974, a Fort Bragg negli Stati Uniti. La vittoria fu importantissima, non solo perché fu la prima mondiale ma anche perché l'Italia vinse stabilendo il nuovo record del mondo militare nella PA di squadra. Le vittorie e le medaglie conquistate dalla squadra dell'Esercito sono sicuramente troppe per essere elencate tutte. Citiamo quindi solo i titoli italiani assoluti, le medaglie ottenute nelle più importanti competizioni internazionali e mondiali e i record. FPA (dal 1987 al 2001):

- 13 titoli italiani;
- 7 medaglie d'oro in competizioni internazionali e coppa

del mondo;

- 2 medaglie d'argento e 2 di bronzo ai campionati del mondo FAI;
- 3 record del mondo.

Discipline Classiche (individuali e di squadra fino ad oggi):

- 117 titoli italiani;
- 3 medaglie d'oro, 4 d'argento, 2 di bronzo in coppa del mondo;
- 6 medaglie d'oro, 7 d'argento e 5 di bronzo ai mondiali CISM;
- 7 medaglie d'oro, 4 d'argento e 6 di bronzo ai mondiali FAI;
- 4 record Italiani;
- 3 record del mondo.

Ad un attento lettore non sfugge, tra i titoli conquistati, la mancanza di quelli olimpionici, la cui assenza è legata al fatto che il paracadutismo, nonostante molteplici tentativi, non è tra gli sport accettati dal Comitato Olimpico Internazionale.

LA SQUADRA OGGI

I risultati agonistici della Sezione Paracadutismo dell'Esercito sono sicuramente motivo di orgoglio per la Brigata “Folgore”, per la Forza Armata e per la Nazione; ma sono anche una grande responsabilità.



Stile in caduta libera

Dall'alto in basso

CISM USA 1974 - Squadra Campione del mondo P. A. con Record del Mondo, da sinistra: Sacchetti D. - Ottaviani G. - Ferro E. - Serenelli L.

La squadra di oggi davanti al monumento del CAPAR

Squadra Vice Campione dei Giochi Mondiali Militari - Corea 2015, da sinistra: Conga L. - Pinchieri L. - Tresoldi G. - Gullotti F. - Mangia F.

Negli ultimi anni sono aumentate le difficoltà da superare per poter mantenere l'eccellenza mondiale tanto faticosamente raggiunta.

Di fronte alle varie problematiche, tutti i componenti della squadra hanno sempre reagito con rinnovato impegno e con la tipica inventiva italiana e della specialità dei paracadutisti. A partire dalla fine degli anni Ottanta la squadra ha avuto alcuni atleti di eccezionale valore mondiale. Dopo quasi trent'anni di gare, alcuni di questi atleti continuano ad esprimersi su valori agonistici di assoluta eccellenza e per molto tempo è sembrato quasi impossibile poterli sostituire.

Oggi, dopo continue e difficili selezioni, la squadra dispone di giovani atleti molto promettenti, uomini e donne che sembrano in grado di sostituire degnamente i veterani pluri-campioni del mondo. La Sezione Paracadutismo del RAS continua a svolgere i propri compiti, impiegando ogni energia per valorizzare le risorse che l'Esercito può mettergli a disposizione. Proprio in quest'ottica, la costituzione, ancora in fase di sviluppo capacitivo, della squadra femminile, garantisce un coinvolgimento della Sezione a tuttotondo in campo nazionale ed internazionale. La Squadra è stata concentrata per affrontare tutti gli impegni del 2016. In particolare il campionato del mondo militare a luglio in Russia e il mondiale assoluto a settembre negli Stati Uniti. La Sezione Paracadutismo del RAS, con tutti i suoi ex, vivrà quest'anno, in maniera unica, la ricorrenza del suo 50° anniversario. Sempre con la responsabilità e l'orgoglio di far parte della Brigata Paracadutisti "Folgore" e di rappresentare l'Esercito Italiano.

**Tenente Colonnello*



100.000
sollevatori
telescopici!



Grazie a tutti
i nostri clienti!

 **MERLO**
ADVANCED TECHNOLOGY.
www.merlo.com

“ Scopri il Prestito Personale Flessibile di Findomestic ”

**Offerta
riservata ai
dipendenti
dell'Esercito
Italiano!**



PUOI AVERE

14.000 €

RATA BASE

186 €

**AL MESE
PER 96 RATE**

TAEF FISSO

6,48%

TAN FISSO 6,29%

- Puoi cambiare rata senza costi
- Puoi saltare la rata fino ad un massimo di tre volte
- Zero spese accessorie

Codice convenzione/promozionale da riportare per aderire all'offerta: 9157678



Chiama il numero 848.800.116



Più responsabili, insieme

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Esempio di Prestito Personale: €14.000, rata base €186 al mese per 96 rate. Tan fisso 6,29%. Taeg fisso 6,48%. Costi accessori dell'offerta: imposta di bollo / sostitutiva €0, spese istruttoria pratica €0, spese comunicazioni periodiche €0, spese incasso e gestione rata €0. Importo totale del credito: €14.000. Importo totale dovuto dal consumatore: €17.856,00, Taeg massimo applicabile in funzione dell'eventuale esercizio cambio rata e salto rata 6,48%. Al fine di gestire le tue spese in modo responsabile e di conoscere eventuali altre offerte disponibili, Findomestic ti ricorda, prima di sottoscrivere il contratto, di prendere visione di tutte le condizioni economiche e contrattuali, comprese quelle relative alle opzioni di cambio rata e salto rata (attivabili dopo aver rimborsato le prime sei rate), facendo riferimento alle Informazioni Europee di Base sul Credito ai Consumatori (IEBCC) presso le nostre Filiali e su findomestic.it Offerta valida dal 01/06/2016 al 31/10/2016. La durata del prestito personale può variare in funzione del progetto da realizzare. Tale proposta non è utilizzabile se il finanziamento è finalizzato all'estinzione di altri prestiti in corso. Salvo approvazione di Findomestic Banca S.p.A. Per aderire all'offerta è necessario presentare in fase di stipula contratto il codice dedicato riportato sulla locandina.



ESERCITAZIONE "CIVETTA 2015"

di Giacomo Massa*

"L'impiego dello strumento militare nazionale nei vari Teatri Operativi ha nell'ultimo decennio evidenziato la necessità per i Comandanti di disporre costantemente di informazioni aggiornate e al passo con le esigenze di manovra dello strumento. La ricerca informativa ha assunto un ruolo primario nel supporto specifico alla loro capacità decisionale [...]. Per raggiungere l'obiettivo primario, ovvero il miglioramento del supporto diretto alle capacità decisionali dei singoli Comandanti operativi, risulta basilare che l'intero ciclo informativo, dalla fase di pianificazione alla fase di gestione del flusso di dati acquisiti, sia compreso e gestito efficacemente dai singoli addetti operanti nell'Area Informazioni" (Manuale RISTA-EW, ed. 2010).

L'Esercitazione "Civetta" rappresenta l'evento addestrativo in ambito Forza Armata specificatamente rivolto agli specialisti della Brigata RISTA-EW (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition-Electronic Warfare*), introdotto con lo scopo di validare la *Task Force* RISTA-EW per l'esigenza della Forza di Reazione Rapida della NATO (JRRF) attraverso l'attività di verifica delle capacità di Comando e Controllo in forma accentrata, coordinata, integrata e digitalizzata, dei sistemi sensoriali in dotazione. Inoltre, l'Esercitazione in argomento, edizione 2015, condotta nel periodo 30 novembre – 12 dicembre, è stata concepita nell'ottica di prevedere momenti di integrazione con l'Esercitazione "Imminent Contact 2015 – B", rivolta alla validazione degli assetti di previsto impiego in Teatro Operativo del 13° battaglione "Aquilaia" e rivolta a valutare la corretta applicazione delle procedure a livello *Field Humint Teams* (FHTs) in merito alla pianificazione ed esecuzione di attività HUMINT ed attività informative difensive, nonché il corretto utilizzo dei rilevanti *software* NATO di reportistica e di analisi/valorizzazione in dotazione al 13° battaglione in tutte le situazioni operative, testando anche la corretta applicazione dei piani di contingenza. Tale integrazione ha fatto sì che il materiale prodotto della componente esercitata nell'ambito della "Imminent Contact", per il tramite dell'elemento di *staff* del G2 di riferimento (G2X), concorresse ad integrare/incrementare/rendere più realistiche le *injection* prodotte dalla Direzione di Esercitazione a favore degli assetti esercitati nell'ambito dell'Esercitazione "Civetta" (ad esempio, l'*Intelligence Summary* prodotto giornalmente dal G2 della Brigata, che conteneva anche le informazioni rilasciate dal G2X, integrava quanto acquisito/valorizzato realmente dagli assetti HUMINT sia della "Civetta" – FHTs JRRF, sia dai 2 *Handling Team* e dal *team* della "Imminent Contact 2015" e veniva disseminato a tutti gli aventi causa, così contribuendo a rendere maggiormente realistico l'addestramento svolto).

La *Task Force* RISTA-EW, complesso multifunzionale di entità a composizione variabile in relazione ai compiti da assolvere ed alla missione assegnata all'unità supportata, è costituita sulla base delle unità specialistiche del bacino RISTA-EW (*framework*), organiche e affiliate, e comprendente tutti gli elementi volti a garantire la corretta effettuazione della pianificazione, condotta e controllo delle attività informative di propria competenza (SOP n. 1 "Organizzazione e Procedure d'Impiego del Comando di

Task Force RISTA EW", ed. 2013 – di Comando Brigata RISTA-EW).

L'edizione 2015 dell'Esercitazione "Civetta", si è sviluppata nell'ambito dello scenario denominato "Skolkan 1", ambientato in territorio baltico, con Paesi reali e non, e che vede l'isola di Hiiumaa, appartenente all'Estonia (Paese dell'Alleanza), invasa dalla Bothnia, nemico di fantasia.

All'Esercitazione, in particolare, ha preso parte personale appartenente alle principali unità ad elevata connotazione specialistica dell'Esercito, tra cui il 33° reggimento EW di Treviso, il 13° battaglione "Aquilaia" di Anzio, il 2° reggimento Trasmissioni di Bolzano, unitamente ad una rappresentanza del Comando Brigata "Ariete" e del reggimento "Lancieri di Novara" (5°).

Tutte le attività condotte dalle unità addestrate sono state svolte nelle aree limitrofe al comune di Sora, Pescosolido, Campoli Appennino e Veroli, coordinate dal 41° reggimento "Cordenons" e sotto la supervisione del Comando Brigata RISTA-EW con sede ad Anzio.

Tra i principali obiettivi dell'Esercitazione, quello di pianificare e condurre il supporto ad una Brigata di manovra impegnata nella condotta di *Full Spectrum Operations*.

Inoltre, il momento esercitativo in parola, oltre all'obiettivo sopra riportato, è stato orientato, parallelamente, al raggiungimento di ulteriori obiettivi collaterali, tra i quali lo sviluppo di attività volte a perfezionare l'analisi, la disseminazione e lo sfruttamento dei dati acquisiti attraverso l'impiego di strumenti in uso alla NATO – MAJIC



2 (*Multi-intelligence All-source Joint ISR Interoperability Coalition*), programma pluriennale che vede la collaborazione di nove Nazioni NATO affiancate dalla *NATO Consultation, Command and Control Agency* (NC3A) e che si pone come obiettivo il raggiungimento dell'interoperabilità degli assetti ISR nazionali con analoghi sistemi delle altre Nazioni partecipanti in un contesto di impiego in operazioni di coalizione in ambito NATO – oltre che lo svolgimento dell'attività di *testing* di nuovi apparati di comunicazione.

La Direzione Esercitazione, articolata in nuclei (nucleo *Scenario Management*, nucleo HICON – con il compito di simulare il Posto Comando della Brigata – nucleo Osservatori/Controllori e nucleo OPFOR), ha posto in essere attivazioni costituite da eventi, reali o simulati, inquadrati in una *story line* coerente con lo Scenario di riferimento e tali da attivare le diverse componenti della *Task Force* e di valutarne la capacità di pianificazione ed esecuzione delle missioni, ricerca e raccolta dei dati informativi, analisi di primo livello e riporto dei prodotti *intelligence*.

Il tutto si inquadra nello specifico compito assegnato alla *Task Force* RISTA-EW, ovvero quello di garantire, sotto la direzione della Grande Unità supportata, il Comando, il Coordinamento ed il Controllo centralizzato di tutti gli assetti specialistici dedicati all'attività informativa, nonché l'impiego accentrato degli assetti di ricerca informativa organici/assegnati al fine di valorizzarne le acquisizioni e fornire un prodotto informativo in un "*continuum*" di risposte alle esigenze della Grande Unità stessa.

L'IMPIEGO DEGLI ASSETTI ISTAR - EW

La pianificazione combinata degli assetti nel corso dell'Esercitazione ha rilevato la capacità dei diversi "sensori" di gravitare con efficacia nell'ambito delle *Named Areas of interest* (NAI) assegnate alla *Task Force*.

In particolare, sulla base delle esigenze informative dell'unità di manovra supportata, la *Task Force*, in aderenza con i relativi criteri di impiego, nel corso del contesto esercitativo, ha condotto le seguenti attività RISTA-EW:

- sorveglianza dell'ambiente operativo mediante sensori aerei e terrestri, nonché dello spettro elettromagnetico;
- individuazione di *target* riconducibili a punti di origine del fuoco di unità avversarie;
- esplorazione del tipo "*Recce by Stealth*";
- acquisizione di informazioni da fonti umane.

In particolare, Il Posto Comando di *Task Force*, dislocato in una specifica area all'interno della Caserma "Simone Simoni" (sede del 41° reggimento "Cordenons"), a fronte di una situazione operativa varia, diversificata ed in continua evoluzione, opportunamente gestita dalla componente EXCON, ha pianificato e condotto:

- missioni di sorveglianza e di ricognizione d'area, al fine di incrementare, in aderenza con i criteri di impiego della Squadra Multisensore, la *situation awareness*, supportare l'acquisizione di obiettivi ed il BDA (*Battle Damage Assessment*) con prodotti disponibili in *real time/near real time* a favore sia dello staff G2/G3 dell'unità supportata sia delle unità *combat/combat support* schierate sul terreno. Tale impiego ha riguardato, nello specifico, gli assetti multisensore del 41° reggimento "Cordenons", ovvero di Moduli UAV, Radar di sorveglianza del campo di battaglia, unitamente a Moduli WLS (*Weapons Location System*) e sensori ottici. I prodotti resi disponibili dai diversi sensori (in particolare, le foto realizzate sul campo dai Posti di Osservazione - OP, ovvero, acquisite dagli assetti volanti), venivano sottoposti ad un adeguato processo di analisi tecnica e "valorizzazione" da parte degli operatori IMINT (*Imagery Intelligence*) in forza al Posto Comando di *Task Force*. Le immagini degli assetti volanti, inoltre, duplicate in *streaming video (realtime imagery)* attraverso un *Remote Viewing Terminal* (RVT) in formato *Full Motion Video* (FMV), venivano mostrate sia ai valorizzatori IMINT in apposita tenda "dedicata", che all'interno del *Tactical Operations Center* (TOC) su un apposito "Video Wall" a



supporto dell'attività di Comando e Controllo. L'assetto (*Weapons Locating System*) ha consentito, altresì, di acquisire rilevanti dati informativi circa la posizione di origine del fuoco avversario e, in tal senso, di orientare l'impiego degli altri mezzi di ricerca (ad es. UAV) e poter, con immediatezza, richiedere all'unità sovraordinata l'intervento di assetti quali TUAV - *Tactical Unmanned Aerial Vehicle*, ovvero, in taluni casi, di Supporto Aereo Ravvicinato (*Close Air Support* - CAS);

- attività di esplorazione nascosta a cura della componente esplorante (n. 1 plotone di cavalleria) che, esercitata in modalità *Tactical Exercise Without Troops* (TEWT), ha fornito il proprio contributo all'attività svolta dagli assetti ISTAR (*Information, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*) conducendo, attraverso l'osservazione visiva e strumentale, anche pattugliamento degli itinerari e attivazione di Posti di Osservazione (OP) in coordinamento con gli assetti sopra indicati;
- attività di sorveglianza ed esplorazione continua dello spettro elettromagnetico condotta dagli assetti del 33° reggimento EW. In particolare, l'acquisizione dei dati tecnici delle emissioni intercettate e la monitoraggio successiva hanno consentito, attraverso una adeguata integrazione dei sistemi, di perseguire importanti "successi" informativi. L'attività di *Electronic Surveillance* (ES) delle comunicazioni avversarie, oltre che quella di *Electronic Defence* (ED), volta a garantire la sicurezza delle comunicazioni amiche, hanno, nel corso dell'Esercitazione, contribuito a supportare i processi decisionali ed a perseguire importanti successi "informativi" da parte della *Task Force*. A completare il quadro sinora illustrato, il personale del 13°

battaglione “Aquila”, ovvero la componente *Human Intelligence* (HUMINT) in organico alla *Task Force*, ha supportato la stessa attraverso la condotta dell'attività di ricerca informativa indirizzata su fonti umane. Lo sfruttamento delle fonti umane al fine di ottenere informazioni rappresenta, di fatto, una metodologia di ricerca particolarmente fruttuosa ed attività peculiare del suddetto Reparto. In particolare, il contributo informativo fornito dai *Field Humint Teams* (FHTs) grazie all'interazione con un contatto locale può rappresentare una fonte preziosa per conoscere talune imminenti attività ostili.

Al riguardo, appare opportuno evidenziare come ciò che ha reso concretamente efficace l'impiego degli assetti della *Task Force* ai fini del raggiungimento degli obiettivi esercitativi sia stato l'aver condotto un'attività di pianificazione che privilegiasse l'impiego sinergico e combinato dei diversi sensori a disposizione, volta ad evitarne un impiego a “compartimenti stagni” ed a sfruttare appieno le potenzialità e le specificità di ciascuno di essi in sistema con gli altri (ad esempio, attività di ricognizione di punti di passaggio obbligato da parte di assetti UAV al seguito, ovvero, in avanscoperta di plotoni RECCE (*Reconnaissance*); attività di sorveglianza d'area condotta da parte di Posti di Osservazione (PO) in coordinamento con assetti UAV, sulla base dei contenuti delle intercettazioni radio, ovvero conseguentemente all'acquisizione di specifiche informazioni da fonti umane, ecc.).

IL SUPPORTO C4

Il CIS (*Communication Information System*) rientra tra le attribuzioni del Comandante della *Task Force* che si avvale dello S6 e dell'Unità delle trasmissioni di supporto alla manovra (nello specifico caso esercitativo, del 2° reggimento trasmissioni di Bolzano) per garantire, tra l'altro:

- l'impianto e la gestione di sistemi di supporto automatizzato del C2 (realizzazione di LAN e installazione di pacchetti applicativi);
- i servizi generali di comunicazione classificata/non classificata;
- la ricezione e l'invio, mediante capacità satellitari e/o apparati trasmissivi dedicati, di prodotti di sensori aerei e terrestri RISTA-EW (principalmente foto e video).

In particolare, tra gli obiettivi principali di esercitazione perseguiti, peraltro già menzionato in precedenza, si richiama quello di aver fornito supporto al IV Reparto Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito nell'attività di *testing* di nuovi apparati di comunicazione, verificando, con importanti e positive risultanze, la capacità degli stessi in termini di:

- trasmissione dei flussi video degli *Unmanned Aircraft Systems* (UAS) mediante stazioni radio a larga banda e/o comunicazioni satellitari;
- collegamenti satellitari tra il Posto Comando della *Task Force* e gli assetti dipendenti.

CONCLUSIONI

La funzione RISTA-EW è l'insieme delle capacità di esplorazione, sorveglianza, acquisizione obiettivi, *Intelligence* e Guerra Elettronica che, combinate e sincronizzate, facilitano la ricerca e raccolta, l'analisi e la disseminazione delle informazioni al fine di chiarificare la *situational awareness* delle unità in operazione, incrementare la Sicurezza e la Protezione delle Forze ed affinare la capacità di ingaggio.

La funzione RISTA-EW è, quindi, una funzione articolata, in cui risulta necessario garantire la creazione delle necessarie sinergie fra unità di manovra e quelle specialistiche i cui compiti risultano essere complementari, porre in atto un complesso di attività che devono essere condotte in modo congiunto da parte di tutti gli assetti



ad essa deputati e che costituiscono una componente in grado di esprimere le peculiarità dell'esplorazione in aderenza alle forze di manovra (nello specifico, la cavalleria di linea) ed una componente specialistica in grado di garantire le rimanenti menzionate attività (Brigata RISTA-EW).

L'Esercitazione “Civetta” 2015 ha rappresentato un importante banco di prova in cui gli assetti specialistici della Brigata RISTA-EW sono stati chiamati a dimostrare “sul campo” la propria capacità di concorrere a garantire il necessario supporto alla manovra garantendo la *information dominance* mediante l'utilizzo combinato dei propri sensori ai fini della ricerca, raccolta nonché lo sfruttamento di ogni possibile fonte informativa disponibile, oltre che il continuo contributo all'aggiornamento della situazione informativa stessa.

La sede di Sora, sede di svolgimento dell'Esercitazione, così come le aree addestrative limitrofe utilizzate, hanno consentito di sviluppare le diverse fasi dell'Esercitazione con ottimi risultati in termini di costo-efficacia e realismo addestrativo. Quanto sopra, anche grazie allo sforzo profuso dalla Brigata RISTA-EW e dal personale del 41° reggimento “Cordenons”, che ha fornito un valido contributo da un punto di vista esercitativo in senso stretto (grazie all'azione condotta efficacemente dalla Direzione Esercitazione - EXCON) e, contestualmente, una eccellente cornice in termini di supporto logistico all'intera attività (sistemazione alloggiativa, vettovagliamento, supporto sanitario, trasporti, materiali, ecc.), estesa a favore di tutto il personale esercitato, sia esterno al reggimento che effettivo allo stesso.

*Tenente Colonnello

CRESCCE LA FIDUCIA DEGLI ITALIANI NELLA DIFESA

**Pinotti, giusto riconoscimento dell'impegno delle Forze Armate
per la sicurezza del Paese**

La fiducia degli italiani verso le Istituzioni è in crescita. A confermarlo il "Rapporto Italia Eurispes 2016", che mette in evidenza percentuali ragguardevoli di consenso verso l'operato delle Forze Armate e dei Carabinieri.

Secondo quanto emerso dall'indagine condotta dall'Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali, le Forze Armate si tengono salde su posizioni di "fiducia consolidata". In particolare, l'Esercito Italiano "migliora ulteriormente" allargando la platea dei consensi, passando dal 59,3% della fiducia nel 2014 al 68,4% nel 2015 fino al dato di quest'anno del 72,9% (+4,5%). In crescita anche "i già altissimi" traguardi raggiunti negli scorsi anni dall'Aeronautica Militare e dalla Marina Militare. Per l'Aeronautica il tasso di fiducia accordata dai cittadini è aumentato di 9,7 punti percentuali dal 2014, raccogliendo nel 2016 il 74,9% dei consensi. Passo in avanti anche per la Marina Militare che rispetto al già ottimo risultato ottenuto lo scorso anno si attesta al 75,4%.

Secondo il Rapporto Eurispes è in crescita anche la fiducia degli italiani verso l'Arma dei Carabinieri. La Benemerita, che lo scorso anno si era posizionata su risultati superiori al 70% (73,4%) quest'anno torna a crescere con il 74% di quanti le accordano la propria fiducia.

Intervenendo in proposito, il Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha espresso la propria soddisfazione: *"come cittadina prima ancora che come Ministro provo una profonda gratitudine nei confronti delle donne e degli uomini delle Forze armate impegnati, in Patria e all'estero, nello svolgimento del proprio dovere, con dedizione, professionalità, senso della solidarietà e spesso a rischio della loro vita"*.

"Questi dati – ha proseguito il Ministro – confermano come l'attività svolta quotidianamente al servizio della collettività sia percepita dai cittadini come essenziale per la loro difesa e la loro sicurezza".





LA CONCILIAZIONE VITA-LAVORO ALLA LUCE DEL JOBS ACT

di Rosita Zucaro*

L'armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro è diventato un tema centrale nell'agenda politica del Legislatore. Infatti, non solo costituisce un asset strategico dell'ultima riforma del mercato del lavoro, nota come *Jobs Act*, ma rappresenta anche uno degli aspetti sui cui è intervenuta la Legge di stabilità per il 2016. Le misure introdotte spaziano dalla tutela e sostegno alla maternità e alla paternità, alla flessibilità oraria e organizzativa, alla concessione di benefici ai lavoratori, per favorire un maggiore equilibrio tra vita professionale e privata. Parte delle novelle introdotte dal *Jobs Act* sono state recepite dal Ministero della Difesa, con le circolari M_D GMIL 0413180 del 15 luglio 2015, M_D GMIL 0431884 del 22 luglio 2015, M_D GCIV 0060752 del 1° ottobre 2015. Quindi, come descritto nel prosieguo dell'articolo, non tutte le misure introdotte trovano applicazione per il personale militare, ma possono rivestire comunque interesse nella loro totalità per il nucleo familiare degli stessi. L'articolo che segue vuole quindi offrire al lettore una sintetica panoramica degli interventi introdotti; seguiranno poi nei prossimi numeri dei *focus* specifici su alcuni temi di particolare interesse.

a promuovere la contrattazione di secondo livello volta a attuare interventi di conciliazione vita-lavoro, al congedo per vittime di violenza di genere.

INTERVENTI IN MATERIA DI MATERNITÀ E PATERNITÀ

In ordine al congedo di maternità, si è avuta un'estensione delle tutele, con un ampliamento del campo di applicazione e conseguente aumento delle lavoratrici coinvolte, nonché della casistica oggetto di protezione.

Come noto, il congedo di maternità si articola in un'astensione dal lavoro pari a cinque mesi, di cui: due precedenti la data presunta del parto – ove questo avvenga oltre tale data, per il periodo intercorrente tra essa e quella effettiva – e tre dopo la nascita del figlio.

In caso di parto prematuro, gli ulteriori giorni non goduti prima della nascita vengono aggiunti al periodo del congedo post partum. L'art. 2, comma 1, del D.Lgs. n. 80/2015 interviene su tale disciplina precisando che i giorni non goduti prima del parto sono aggiunti al periodo di congedo di maternità dopo tale evento, anche qualora la somma oltrepassi il limite dei cinque mesi. Si supera, così, l'interpretazione restrittiva affermata in precedenza, e avallata da ultimo dalla circolare INPS n. 45 del 2000, secondo la quale i cinque mesi erano

Il D.Lgs. n. 80/2015, "Misure per la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro", è il decreto attuativo del *Jobs Act* dedicato al tema, il quale interviene soprattutto sul T.U. a tutela della maternità e della paternità (il D.Lgs. n. 151/2001).

Inizialmente la quasi totalità delle misure aveva carattere sperimentale solo per il 2015, ma il Legislatore ha corretto il tiro con il D.Lgs. 14 settembre 2015 n. 148, che li ha resi strutturali.

La concezione della conciliazione vita-lavoro sottesa al provvedimento si evince già dall'art. 1, dedicato a oggetto e finalità dello stesso, nel quale si legge che "le misure introdotte sono volte a tutelare la maternità delle lavoratrici" – e non un riferimento anche alla paternità o a una più generale genitorialità – "e a favorire le opportunità di conciliazione per tutti i lavoratori", discendendone quindi una visione fortemente incentrata sul tema delle pari opportunità.

Passando agli interventi adottati, per quanto attiene alle cure genitoriali, si interviene in particolare sul congedo di maternità e relativa indennità, su quello di paternità e parentale e sul lavoro notturno.

Relativamente, invece, a una più generale esigenza di bilanciare tempi di vita e di lavoro, si passa dall'incentivazione di modelli più flessibili della prestazione lavorativa, quali il telelavoro, lo stanziamento di risorse finalizzate

un limite invalicabile.

Il Legislatore indica, nella relazione illustrativa al decreto, che la norma riguarderà più che altro i casi di parti fortemente prematuri, nei quali il bambino nasce con un anticipo maggiore di due mesi dall'inizio del congedo prima del parto.

Viene, poi, inserito nel T.U. sulla maternità e paternità un nuovo articolo, il 16 bis, in virtù del quale si ha la concessione alla lavoratrice della facoltà di sospendere il congedo di maternità, in caso di ricovero del neonato in una struttura pubblica o privata, e di godere del congedo in tutto o in parte dalla data di dimissione del bambino. Il diritto può essere esercitato una sola volta per ogni figlio e per goderne occorre presentare idonea attestazione della compatibilità tra lo stato di salute della donna e la ripresa dell'attività lavorativa.

Nell'ottica poi di una totale equiparazione tra genitorialità naturale e genitorialità acquisita, la facoltà di estensione viene riconosciuta anche in caso di adozione e affidamento.

Come accennato, si ha poi l'ampliamento del campo di coloro che hanno diritto all'indennità di maternità, con riguardo sia alle lavoratrici dipendenti, che alle autonome che alle iscritte alla gestione separata dell'INPS. In riferimento alle prime, viene previsto che esso spetti anche in caso di risoluzione del rapporto di lavoro per giusta causa, derivante da colpa grave della lavoratrice, che si verifichi durante i periodi di congedo di maternità. Tale fattispecie si aggiunge, quindi, a quelle già previste del licenziamento, in caso di cessazione dell'attività di azienda e di ultimazione della prestazione, per la quale la lavoratrice è stata assunta, o per scadenza del termine del rapporto.

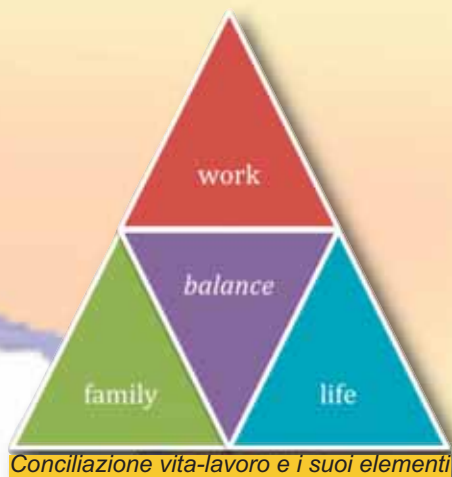
Per quanto attiene invece alle lavoratrici autonome e alle imprenditrici agricole, le regole sull'indennità disposte in caso di adozione e affidamento vengono equiparate a quelle delle altre lavoratrici. Prima di tale intervento, infatti, la relativa disciplina era diversa, sostanziosamente nel diritto all'indennità di maternità per i tre mesi successivi all'effettivo ingresso del minore in famiglia, e a condizione che non avesse superato i sei anni (art. 67, comma 2, del D.Lgs. 151/2001).

Per le lavoratrici iscritte alla gestione separata dell'INPS, e non iscritte ad altre forme di previdenza, viene disposto che il diritto all'indennità di maternità sussista per i cinque mesi successivi all'ingresso del minore in famiglia, secondo condizioni e modalità che verranno fissate da un apposito decreto interministeriale. Il Legislatore interviene, infine, prevedendo l'estensione dell'automaticità dell'indennità di maternità, anche in caso di mancato versamento dei contributi da parte del committente.

Ulteriore ambito d'intervento è l'ampliamento della categoria delle lavoratrici e dei lavoratori tutelati circa la facoltà di non essere obbligati a prestare lavoro notturno, ossia dalle ore 24 alle ore 6. Vengono inclusi tra i beneficiari anche la lavoratrice madre o affidataria, nei primi tre anni di ingresso del minore in famiglia, e comunque non oltre il dodicesimo anno di età o, in alternativa, alle stesse condizioni, il lavoratore padre adottivo o affidatario convivente con la stessa.

In riferimento al congedo di paternità, il D.Lgs. n. 80/2015 interviene modificando la relativa disciplina contenuta nel T.U. sulla maternità e la paternità, senza apportare particolari innovazioni. Viene, infatti, previsto il diritto del padre ad astenersi dal lavoro per tutta la durata del congedo di maternità, o per la parte residua che sarebbe spettata alla lavoratrice, in caso di morte o di grave infermità della madre, o di abbandono, nonché nell'ipotesi di affidamento esclusivo del bambino al padre, anche nei casi in cui la madre sia una lavoratrice autonoma e lui dipendente, e viceversa la madre lavoratrice subordinata e il padre autonomo. Inoltre si attribuisce al padre la facoltà di fruire del congedo di maternità non retribuito, previsto per la lavoratrice per il periodo di permanenza all'estero richiesto in caso di adozione internazionale, anche se la madre non è una lavoratrice. All'ente autorizzato, che riceve l'incarico di curare la procedura di adozione, spetta il compito di certificare la durata della permanenza all'estero del lavoratore.

Un ulteriore sostegno specifico alla maternità proviene poi dalla Legge di stabilità 2016, la quale dispone che il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro venga computato ai fini della determinazione del premio di produttività. Inoltre tale legge proroga anche per il 2016 i cosiddetti *voucher baby sitting* introdotti in via sperimentale dalla Riforma Fornero, i quali consistono nella facoltà



per la madre lavoratrice di richiedere, entro gli undici mesi successivi dal termine del periodo di astensione obbligatoria e in alternativa al congedo parentale, dei *voucher* dell'ammontare di 600 euro per l'acquisto di servizi di *baby sitting*, ovvero un contributo per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, per un massimo di sei mesi.

Con la Legge di stabilità per il 2016, il Legislatore torna poi anche sul congedo di paternità obbligatorio, prorogando la sperimentazione già prevista con la Riforma Fornero e terminata il 31 gennaio 2015, con un intervento leggermente migliorativo. Nello specifico si dispone che per un triennio il padre possa godere, entro cinque mesi dalla nascita del figlio, di due giorni di congedo obbligatorio e due facoltativi che sono di fatto decurtati da quello di maternità, interamente retribuiti.

Tra le misure più enfaticamente presentate figura quella sul congedo parentale che come noto trattasi di un'estensione facoltativa dal lavoro parzialmente retribuita, che può essere fruita indifferentemente da entrambi i genitori per una durata massima complessiva di dieci mesi, undici se il padre gode almeno di tre mesi. Con il D.Lgs. n. 80/2015 viene aumentata la flessibilità di utilizzo di tale congedo disponendo che i genitori possano richiederlo non più sino al compimento degli otto anni da parte del minore, ma fino ai dodici anni. Tale estensione viene prevista anche nel caso di adozione nazionale e internazionale e di affidamento, nonché in caso di prolungamento del congedo parentale in caso di figlio con grave *handicap*, il quale è fruibile in misura continuativa o frazionata, per un periodo massimo non superiore a tre anni, comprensivo del congedo parentale, a condizione che il bambino non sia ricoverato a tempo pieno presso istituti specializzati, salvo

che la presenza dei genitori sia richiesta dal personale medico.

Inoltre viene prevista un'ulteriore flessibilità per quanto attiene al tetto massimo di sei mesi indennizzabili a un 30% della retribuzione che è oggi un'opportunità godibile fino ai sei anni del minore (o entro sei anni dall'ingresso del minore nel nucleo familiare), mentre prima era fino a tre.

Ulteriore intervento in materia di congedo parentale è la facoltà di fruirne in modalità oraria, già prevista dalla Legge di stabilità per il 2013 solo in forza di previa regolamentazione, in sede di contrattazione collettiva. Con l'art. 7 del D.Lgs. n. 80/2015, il Legislatore interviene nuovamente sul citato art. 32, aggiungendo il comma 1 ter, nel quale viene introdotto un criterio generale di fruizione oraria del congedo parentale, che trova attuazione in assenza di contrattazione collettiva, anche decentrata. La fruizione oraria viene, quindi, prevista a livello normativo in misura pari alla metà dell'orario medio giornaliero del periodo di paga quadri-settimanale o mensile immediatamente precedente a quello nel corso del quale ha inizio il congedo parentale. Tuttavia il Legislatore specifica che la fruizione oraria non si applica al personale del comparto sicurezza e difesa e a quello dei vigili del fuoco e soccorso pubblico.

Infine viene ridotto il termine di preavviso per la richiesta del congedo: da 15 giorni si passa a 5 per quello giornaliero e a 2 per quello orario.

LE MISURE INERENTI LA FLESSIBILITÀ ORARIA E ORGANIZZATIVA E LA TUTELA DI PARTICOLARI CATEGORIE DI LAVORATRICI VULNERABILI

Il decreto n. 80/2015 prevede inoltre un incentivo al telelavoro – ossia quella particolare modalità di svolgimento della prestazione lavorativa la quale si sostanzia nello svolgere l'attività in un determinato luogo che non coincide con i locali dell'impresa, utilizzando infrastrutture telematiche e informatiche che gli consentano di riprodurre l'ambiente lavorativo, generalmente presso la propria abitazione – che si applica però solo nel settore privato. Il beneficio si sostanzia nella previsione che i datori di lavoro che ricorrano a

tale istituto per esigenze di conciliazione vita-lavoro dei propri dipendenti, in forza di accordi collettivi, possano escludere tali telelavoratori dal computo dei limiti numerici previsti da leggi e contratti collettivi per l'applicazione di particolari normative e istituti (p.e. l'obbligo di assumere personale disabile).

Tra gli interventi poi maggiormente innovativi figura, come accennato, la speciale tutela introdotta per le dipendenti, sia nell'ambito privato, che pubblico, che siano state vittime di violenza di genere. L'art. 24 del D.Lgs. n. 80/2015 ha previsto un congedo della durata massima di tre mesi, interamente retribuiti, o in alternativa la possibilità di trasformare il proprio rapporto di lavoro da *full time* a *part time*, per le lavoratrici vittime di violenza di genere, inserite in percorsi di protezione di cui al D.L. n. 93/2013, convertito con modificazioni in L. n. 119/2013. Al fine di ottenere il congedo in commento, l'inserimento nei descritti percorsi di protezione deve essere debitamente certificato dai servizi sociali del Comune di residenza o dai Centri antiviolenza o dalle Case rifugio.

Il periodo di congedo non deve essere obbligatoriamente continuativo, ma può essere fruito anche su base oraria o giornaliera, per non più di tre mesi, da godersi nell'arco temporale di un triennio. Le specifiche modalità di fruizione saranno invece regolate dalla contrattazione collettiva nazionale.

All'interno di tale macro categoria può rientrare ogni lavoratrice che abbia subito un atto di violenza fondato sul genere, il quale abbia quale risultato, o il quale potrebbe presumibilmente avere quale risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata. Tutti i documenti internazionali, quando trattano il tema, tendono a fare riferimento specifico alle donne, utilizzando il riferimento a esse quasi come un sinonimo, in quanto trattasi di un fenomeno fortemente connesso alla secolare sottomissione della donna all'uomo. La violenza di genere è quindi manifestazione sociale del mancato raggiungimento di una parità sostanziale tra donna e uomo.

Scheda di sintesi

Tutela della maternità e della paternità	
Disciplina	- D.Lgs n. 80/2015; Legge di stabilità 2016.
Congedo di maternità	<ul style="list-style-type: none">- Maggiore flessibilità nell'utilizzo in caso di parto prematuro e ricovero del neonato.- Estensione dei casi in cui è prevista la corresponsione dell'indennità di maternità.- Computo del periodo di astensione obbligatoria dal lavoro ai fini della determinazione del premio di produttività.
Lavoro notturno	- Ampliata la categoria delle lavoratrici madri che hanno la facoltà di rifiutarsi di svolgere il lavoro notturno.
Congedo di paternità	<ul style="list-style-type: none">- Nei casi in cui la madre sia impossibilitata a fruire del congedo di maternità per motivi naturali o contingenti il congedo viene concesso al padre anche se lavoratore autonomo.- Il congedo di maternità non retribuito previsto per la lavoratrice per il periodo di permanenza all'estero richiesto in caso di adozione internazionale, può essere utilizzato dal padre anche se la madre non è una lavoratrice.- Alla nascita del figlio 2 giorni obbligatori e 2 facoltativi sottratti alla madre.
Congedo parentale	<ul style="list-style-type: none">- Estensione del periodo di fruibilità dagli 8 ai 12 anni del figlio.- Estensione dai 3 ai 6 anni del figlio (o entro 6 anni dall'ingresso del minore in famiglia) del periodo di indennizzo previsto, nella misura del 30%.- Congedo frazionato, se non regolamentato dalla contrattazione collettiva il genitore può scegliere se fruirlo giornalmente o a ore (escluso il personale militare).
Voucher baby sitting	<ul style="list-style-type: none">- Ridotto il termine di preavviso per la richiesta del congedo- Facoltà per la madre lavoratrice di richiedere al termine del periodo di astensione obbligatoria, e in alternativa al congedo parentale, dei voucher per l'acquisto di servizi di <i>baby sitting</i>, ovvero un contributo servizi per l'infanzia.

Fonte novità introdotte dal D. Lgs. n. 80/2015; Legge di stabilità 2016. Tabella a cura di Rosita Zucaro

*Avvocato



GM SPAZIO

**Soluzioni integrate per
Difesa
AeroSpazio
Homeland Security**

www.gmspazio.com
info@gmspazio.com

1916 il Bombardamento di ASIAGO



Caratteristiche imponenti del "Lungo Giorgio": calibro 35 centimetri; lunghezza bocca di fuoco 15,75 m; granata in affusolato cilindrico al nichel-cromo con ogiva 710 kg; peso carica esplosiva 193 kg; sviluppo pressione 2.800 atmosfere; velocità di uscita proietto 820 m/s; gittata massima oltre 31 km.

Fluganeri

OBICE M.14
DA 42 cm



Il "Lungo Giorgio" colpì ancora alle 10.00 e alle 11.00 causando un focolaio non curato, che tre giorni più tardi generò un devastante incendio. Il cannone sparò per tre giorni colpendo anche gli abitati di Fondi, Gallio e Camporovere. Alle 18.45 del 18 maggio un altro proietto distrusse tetto e vetrate della Chiesa Parrocchiale di Gallio. In tre giorni il "Lungo Giorgio" sparò 18 proietti; uno inesplosivo è tuttora conservato al Sacrario di Asiago.

La missione del cannone si era esaurita per mancanza di munizioni! Il 23 maggio venne smontato e la canna n. 1 trasferita a Pilsen per gli esami del caso; la seconda canna con l'affusto venne spedita sul fronte bulgaro lungo il Danubio.



il Bombardamento di ASIAGO

Testo e disegni a cura di: Francesco Lucianetti
Si ringraziano per la collaborazione Brunello Gentile e Lorenzo Brunazzo

1916 – Fu un anno difficile per l'Esercito Italiano. Mentre le altre nazioni alleate combattevano sostanzialmente una guerra di difesa dall'aggressore straniero, rappresentato da Germania e Austria-Ungheria, l'Italia si trovava a dover condurre una guerra d'attacco. Mentre gli Alleati, almeno inglesi e americani, combattevano all'estero, l'Italia doveva farlo in casa o su territori liberati dal dominio austro-ungarico e appena acquisiti. La guerra in atto era nella sostanza l'ultima di una lunga serie che aveva caratterizzato il Risorgimento. Per tutto il 1915, pur con enormi perdite in battaglie logoranti combattute nel difficile Teatro delle catene montuose di Alpi e Prealpi venete, l'Italia era riuscita a conquistare territorio e a eliminare i capisaldi dell'Esercito nemico. Nel 1916 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, il Generale Conrad von Hötzenldorf, decise di scatenare una grande offensiva sul fronte italiano. L'intento era quello di spaccare in due tronconi le truppe italiane attraversando la pianura padano-veneta fino a Venezia. Si pensi che molto tempo prima Conrad, che non aveva mai nascosto il suo odio per l'Italia a causa delle lotte contro l'Austria, aveva suggerito all'Imperatore di invadere a sorpresa il Regno d'Italia nel momento di difficoltà dovuto al terremoto di Messina, ritenendolo impreparato in quel frangente a reagire efficacemente.

L'offensiva progettata fu denominata *Strafexpedition* dalla stampa austriaca, ovvero "spedizione punitiva", ritenendo un tradimento l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza e l'ingresso nell'Intesa.

Il Generale Conrad sguarnì a sorpresa il fronte sull'Isonzo e parte di quello orientale russo concentrando truppe e artiglierie nel Trentino. Un accurato posizionamento e utilizzo delle bocche da fuoco fu preparatorio a una "spallata" che colse completamente di sorpresa le forze italiane. L'avanzata fu furiosa e sulle prime parve inarrestabile. Le truppe nemiche raggiunsero in breve il limite degli altopiani di Asiago ma da qui in poi il disegno di Conrad fallì.

Bombardamento di Asiago – Il nemico, avuta notizia dallo spionaggio della presenza ad Asiago del Comando Divisionale della 34ª Divisione italiana al comando del Generale Angeli, nei piani della *Strafexpedition* fece rientrare la sua distruzione con l'utilizzo dell'artiglieria, privando in tal modo le truppe avversarie nel settore dell'attacco di un Comando unico ed efficiente.

In Boemia, la Skoda aveva prodotto il primo di una serie di grandi cannoni per corazzate, ma la nave che doveva ospitarlo non era mai stata varata. Conrad, pur fra mille difficoltà, riuscì a posizionarlo a Calceranica, una piccola penisola sul Lago di Caldorazzo. Il Comando italiano non poteva immaginare di essere sotto tiro di un cannone che aveva una gittata di 36 Km e una traiettoria intermedia di 16.000 m di quota! Il cannone era stato battezzato "*Die Lange Georg*" (Il "Lungo Giorgio") ed era affiancato da altri obici pesanti, tra i quali il "Barbara", con gittata di 15 Km. Ad Asiago non ci si preoccupò troppo del sorvolo di un aereo austriaco, il biplano Hansa-Brandenburg C-1, che era decollato dai pressi di Pergine; in realtà quell'aereo era dotato di una ricetrasmittente collegata con la postazione del "Lungo Giorgio" e avrebbe comunicato agli artiglieri lo scarto sull'obiettivo dopo ogni tiro.

Nell'idea di Conrad il giorno 15 maggio doveva esserci in contemporanea un attacco di ben due Armate austro-ungariche (la 3ª e la 11ª) con un totale di 14 Divisioni e 60 batterie pesanti. Il primo colpo partì alle 07.15 del 15 maggio, ma accadde che le truppe austro-ungariche im-

piegarono troppo tempo a sfondare il fronte del settore Lavarone-Folgaria e solo dopo il 20 maggio l'artiglieria riuscì ad appoggiare l'offensiva più a est. Era stato insomma sostanzialmente vanificato l'elemento sorpresa.

Il primo colpo aveva raggiunto Asiago poco a nord del Duomo, terrorizzando la popolazione con una terribile esplosione. Un quarto d'ora più tardi un secondo colpo cadde in pieno centro città e demolì due case, causando morti e feriti tra i civili.

Fu iniziata l'evacuazione frettolosa della popolazione e del Comando della 34ª Divisione, che riuscì a riorganizzarsi con un celere ripristino di tutti i collegamenti.

BIBLIOGRAFIA

Rosario Abate, Apostolo Giorgio, "Caproni nella Prima guerra mondiale", Ed. Vaccari, 1970;
Renato Callegari, "Il fronte del cielo – Guida all'Aviazione nel Veneto durante la Grande Guerra", Ed. Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2015;
Gustavo Corni, "La grande guerra in Veneto e Friuli", vol. I-II, Ed. Nuova Dimensione, 2015;
Claudia De Marco, "Il mito degli alpini", Ed. Paolo Gaspari, 2004;
Gentilini Roberto, Varriale Paolo, "I reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra", Ed. Ufficio Storico Aeronautica Militare;
Giroto Luca, *Il 'Lungo Giorgio' – Storia di un super cannone*;
"Storia Militare" – nn. vv;
Tazzer Sergio, "Piave e dintorni – Fanti, Jager, Alpini, Honvéd e altri poveracci", Ed. Kellermann, 2011;
Varriale Paolo, "Gli Assi della Grande guerra", Ed. Libreria Editrice Goriziana, 2011.

Si ringrazia per il contributo fornito il Museo della III Armata, Via Altinate, 59, Padova.

LUCCA Comics & games

di Renato Umberto Ruffino*

L'Esercito nel mondo dei fumetti

Come ogni anno la città di Lucca si è animata per il "Lucca Comics & Games", il più importante evento legato al mondo dei fumetti in Italia, che si svolge tra fine ottobre e inizio novembre. Ormai è consuetudine la presenza, tra i padiglioni che da sempre caratterizzano la consolidata manifestazione fieristica, dei mezzi e dello stand promozionale dell'Esercito Italiano che, attraverso un nutrito *Info Team*, provvede a informare sulle numerose attività che la Forza Armata svolge sia sul territorio nazionale che all'estero. Molti i materiali promozionali disponibili gratuitamente per gli interessati. Le meravigliose stampe edita dalla "Rivista Militare" e i fumetti storici con le ricostruzioni di alcune battaglie chiave, Guerre di Indipendenza e Prima guerra mondiale. Sia le stampe che i fumetti sono andati a ruba tra i lettori e gli appassionati di tutte le età. Grande successo anche per i mezzi (VBL "Puma" e VTLM "Lince") esposti in Piazza Napoleone dove si è potuto salire a bordo degli stessi e farsi una foto, ovviamente sotto il controllo attento dei militari.



Durante "Lucca Comics & Games 2015", allo stand dell'Esercito Italiano, ho avuto modo di incontrare e parlare con il Tenente Colonnello Esposito, Capo Ufficio Comunicazione dell'Istituto Geografico Militare, e il Tenente Colonnello Cespi.

"Lucca Comics & Games, per la Toscana è l'evento promozionale per eccellenza. Una grande affluenza di pubblico giovane e soprattutto dell'età giusta per prendere in considerazione l'arruolamento nell'Esercito.

L'anno scorso i numeri (come presenze paganti) sono stati intorno ai 300.000 visitatori, con un incremento notevole di presenze nell'ultima edizione. È un evento che anche lo Stato Maggiore dell'Esercito tiene in grande considerazione, al punto di averlo inserito tra le manifestazioni di interesse nazionale.

Quest'anno a Lucca, l'Esercito Italiano ha schierato un *Info Team* rinforzato dalla Brigata paracadutisti 'Folgore'. Due giorni di lavoro per allestire lo stand, un riscontro di pubblico positivo già dopo il secondo giorno di fiera. Notevole interesse è stato suscitato nella fascia dei ragazzi, particolarmente attenti e incuriositi dalla presenza dell'Esercito Italiano alla manifestazione.

L'*Info Team* presente si è dimostrato preparato e perfettamente inserito nel clima dell'evento. Oltre alle pregevoli spiegazioni sul funzionamento dei mezzi esposti, sono stati illustrati i molteplici sbocchi professionali legati alle varie possibilità di carriera offerte dall'Esercito. Informazioni che, nel particolare periodo odierno, sono risultate essere interessanti e apprezzate dal pubblico. Uno dei fattori più evidenti, è l'affetto e l'ammirazione dei giovani e giovanissimi nei confronti sia della Forza Armata che delle Istituzioni. Dal punto di vista organizzativo, è stata palese l'ospitalità della città e degli organizzatori che ha messo a disposizione una delle sue piazze centrali offrendo uno spazio di grande rilievo per lo stand dell'Esercito. Tra il materiale distribuito, e che ha riscosso particolare attenzione nel pubblico più adulto i figurini storico-uniformologici di 'Rivista Militare', ma il prodotto più contestualizzato con la manifestazione sono i fumetti storici che illustrano alcune battaglie chiave della storia d'Italia o momenti storicamente importanti del periodo risorgimentale. Recentemente, in concomitanza con il Centenario della Prima guerra mondiale, sono stati pubblicati alcuni fumetti storici con il racconto della battaglia di Vittorio Veneto o la presa di Gorizia, anche questi molto apprezzati dal pubblico, che permettono, inoltre, di ricordare ai ragazzi questo importante anniversario. Un vero e proprio successo di natura promozionale, insomma, quello ottenuto dall'Esercito Italiano nell'ambito del 'Lucca Comics & Games', come attestato dall'esaurimento di tutto il materiale messo a disposizione dei visitatori, segno indiscutibile che il pubblico del fumetto è recettivo e interessato a quello che rappresenta e che può offrire l'Esercito Italiano".

*Giornalista



NAVIGHIAMO PER TUTTE LE DIVISE.

SCONTI PROMOZIONALI PER TUTTI
I MILITARI SUI TRAGHETTI DELLE
TRATTE NAZIONALI E PER L'ALBANIA.

NAVIGHIAMO PER CIASCUNO DI VOI.

Se prenoti e viaggi entro il 30/9/2016 con il codice coupon: MILITARI15,
ottieni fino al 20% di sconto su sistemazione, quota base e veicolo.
Scopri le condizioni su GNV.it

INFO E PRENOTAZIONI: WWW.GNV.IT - 0102094591 - AGENZIE VIAGGI



**NATURAL
POINT**

MAGNESIO SUPREMO®

naturalmente ANTISTRESS

La carenza di magnesio si può manifestare con:

- STRESS
- STANCHEZZA
- IRRITABILITÀ,
NERVOSISMO
- MAL DI TESTA
- SONNO AGITATO
- DIFFICOLTÀ AD
ADDORMENTARSI
- SINDROME
PREMENSTRALE
- SPASMI E CRAMPI
MUSCOLARI
- IRRIGIDIMENTO E
DOLORI MUSCOLARI
- FRAGILITÀ OSSEA
- STITICHEZZA



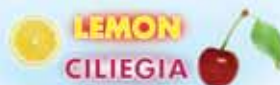
PERCHÉ MAGNESIO SUPREMO®:

Formula originale. Ciclo di produzione dedicato senza contaminazione di sostanze estranee. Selezione accurata delle materie prime. **No OGM, senza glutine e senza additivi.** Acido citrico da fermentazione naturale. pH e NRV (valore nutritivo di riferimento) ottimali per una completa assimilazione.

... per una naturale distensione

disponibile anche nei gusti

SCEGLI LA FORMULA ORIGINALE



Il magnesio è responsabile dell'attivazione di ben 325 funzioni vitali. Questo lo rende un elemento senza uguali fra tutti i minerali utili all'organismo.

Grazie al magnesio, il nostro corpo si regola come il meccanismo di precisione di un orologio. La sua mancanza può incidere negativamente sul corretto svolgimento di molte funzioni chiave, dalla formazione delle proteine, alla regolazione del livello di glucosio. *Se il magnesio va giù, anche noi ci sentiamo stanchi*, senza energie, stressati, nervosi, tesi e doloranti.

MAGNESIO SUPREMO®, marchio registrato di Natural Point, è un integratore alimentare solubile e dal sapore gradevole, commercializzato in Italia da Natural Point dal 1993.

La sua **formulazione esclusiva** basata su una giusta miscela d'ingredienti perfettamente bilanciati, assicura la **massima biodisponibilità del minerale**.

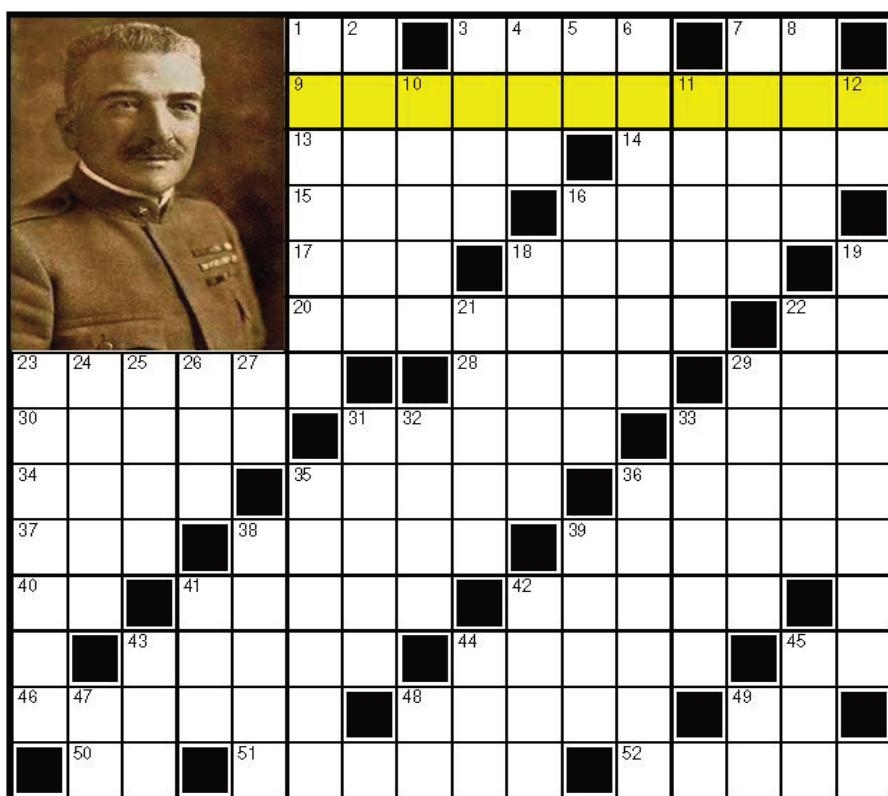
MAGNESIO SUPREMO® è una **formula in polvere a rapido assorbimento** che sciolta in acqua, viene convertita in **magnesio citrato**. Disponibile in confezione da 150g, 300g e nel pratico astuccio da 32 bustine pre-dosate.

*In vendita nelle erboristerie, farmacie e negozi di alimentazione naturale.
Richiedi gratuitamente o scarica dal sito l'opuscolo informativo sul magnesio.*

CRUCIVERBA MILITARE

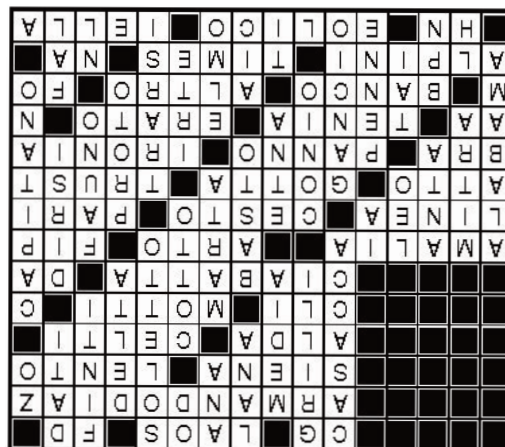
I Grandi Comandanti di tutte le guerre

a cura di Piero Sivera



VERTICALI: 1. Maglia con i colori sociali – 2. Insetti che friniscono – 3. La fornisce la pecora – 4. Riunisce gli ex del 46 orizzontale – 5. Vale oppure – 6. Senza compagnia – 7. Non veri – 8. Elementi del problema – 10. Né piccola né grande – 11. Lettera greca – 12. In fondo al pozzo – 16. Cucinato – 18. Una nota Marzotto – 19. Comanda la compagnia – 21. La sella del mulo – 22. Pensare tra sé – 23. Uno Stato USA – 24. Spara a raffica – 25. Sportello d'armadio – 26. Valiani storico e giornalista – 27. Ultime in battaglia – 29. Mitica divinità con orecchie appuntite – 31. Punzone per monete – 32. Fuma in Sicilia – 33. Capo tipografo – 35. Grosso uncino – 36. Togliersi... d'impaccio – 38. Ornano anche i cappelli dei Bersaglieri – 39. Aguzze – 41. Località del Cadorè – 42. Lo indossa Scipio nell'inno nazionale – 43. Banca Popolare di Novara – 44. Laico... senza confini – 45. Fucile da battaglia dell'Esercito Italiano – 47. Fattore del sangue – 48. Concludono sfiniti – 49. I Paesi Bassi sulle targhe.

ORIZZONTALI: 1. Console Generale – 3. Lo Stato asiatico con Vientiane – 7. Fede senza uguali – 9. Il Generale della "Vittoria" della Prima guerra mondiale nella foto – 13. La città col famoso "Palio" – 14. Flemmatico – 15. La D'Eusanio della TV – 16. Antichi abitanti della Gallia – 17. *Call Level Interface* – 18. Detti sentenziosi – 20. Pantofola – 22. Afferma a Mosca – 23. La Rodrigues del fado – 28. Appendice del corpo – 29. Federazione Italiana Pallacanestro – 30. Può... essere prima in battaglia – 31. Paniere – 33. Lo sono metà dei numeri – 34. Azione – 35. Malattia metabolica – 36. Monopolio – 37. La città piemontese del Santo Cottolengo – 38. Cencio – 39. Derisione – 40. Gemelle di Zara – 41. Parassita intestinale – 42. La musa della poesia amorosa – 43. Tavolo da lavoro – 44. Diverso – 45. Dario Nobel italiano – 46. Truppe di montagna – 48. Noto quotidiano inglese – 49. Coda di balena – 50. *Hacker News* – 51. Relativo al vento – 52. Scalogna.



Abbonati o regala un abbonamento

**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**

*Pubblicistica
Militare*

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it



RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



ESERCITO

La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

● **Primo** Gruppo ospedaliero del Paese

● **4.000.000**
di pazienti credono
in noi ogni anno

● **Prima istituzione di ricerca**
medico scientifica del Paese

● **Alta specializzazione**
clinica per tutte le patologie

● **4.000**
medici

● **18** ospedali



**GRUPPO OSPEDALIERO
SAN DONATO**

LA SANITÀ DEL FUTURO, OGGI PER TUTTI

Con **4 milioni di pazienti** assistiti ogni anno da **4 mila medici**, il Gruppo ospedaliero San Donato è la prima istituzione medico scientifica in Italia. Fondato nel 1957, è composto da **17 strutture ospedaliere** in Lombardia - tra le quali l'IRCCS Ospedale San Raffaele, l'IRCCS Policlinico San Donato e l'IRCCS Istituto Ortopedico Galeazzi - e una in Emilia Romagna.

Il Gruppo ospedaliero San Donato offre assistenza in **tutte le specialità mediche e chirurgiche** ed è **leader** a livello nazionale e internazionale in Cardiocirurgia, Cardiologia, Chirurgia Vascolare, Neurochirurgia, Ortopedia, Ginecologia, Urologia e Cura dell'Obesità.

Il suo modello si fonda sullo scambio interdisciplinare tra attività **clinica, didattica universitaria e ricerca scientifica** che, solo se strettamente correlate, consentono di sviluppare **terapie all'avanguardia per tutti i pazienti**.

www.grupposandonato.it

RM RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



Numero 4 - LUGLIO / AGOSTO 2016 - Euro 4 (in Italia) - www.esercito.difesa.it

**IL NUOVO APPROCCIO
DELL'ESERCITO ALLE OPERAZIONI
DI STABILIZZAZIONE**



ESERCITO 4 / 2016



9 770035 698046

postatarget
magazine

Poste Italiane
SpA - Roma

Poste Italiane

TIM Impresa Semplice



Portare la complessità fuori dalla tua azienda è davvero semplice.

Con i servizi di **Cloud Computing** puoi creare un nuovo modo di lavorare. La tua azienda libera l'energia necessaria per immaginare nuovi scenari e il tuo business cambia, si evolve e cresce con te.

 **TIM**

Per maggiori informazioni sui servizi
vai su **impresasemplice.it**



Cloud
Computing



Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Annarita Laurenzi, Lia Nardella,
Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta

Grafica
Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati,
Ciro Visconti, Filippo Antoncelli, Sergio
Gabriele De Rosa, Sergio Di Leva

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Fotolito Moggio Srl
Strada Galli 5,
00100 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero
Euro 21,00. L'importo deve essere versato su
c/c postale 000029599008 intestato a Difesa
Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X
07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.
In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: www.rodorigoeditore.it

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: riv.mil@tiscali.it
richiesta PDF: rivista.militare1@gmail.com
abbonamenti: riv.mil.abb@tiscali.it

Numero chiuso in Redazione il 24/10/2016



Editoriale

Cari lettori, il tema del *peacekeeping* oggi è sempre più attuale, nonostante abbia alle sue spalle quasi settant'anni di studio, di applicazioni e di verifiche sul campo. Questa tematica continua infatti a stimolare riflessioni e approfondimenti sia di carattere scientifico che pratico-operativo ed è indubbiamente un argomento che non poteva passare inosservato a "Rivista Militare". Motivo per cui in questo numero, tra i diversi articoli proposti, troverete di grande interesse, primo tra tutti, quello inerente al recente *workshop* dal titolo: "L'evoluzione del *peacekeeping*. Il ruolo dell'Italia", nel corso del quale, alla presenza del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, si sono confrontati sulla tematica del *peacekeeping* i rappresentanti degli Stati Maggiori e dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, del mondo accademico italiano ed europeo, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale.

Di particolare interesse e per molti aspetti collegato al precedente è l'articolo sullo sviluppo delle capacità di *Security Force Assistance* (SFA) dell'Esercito Italiano che ci riporta una panoramica completa sul costituendo Centro d'eccellenza SFA multinazionale e NATO in concomitanza della prima *Initial Operational Capability* dello stesso.

Vorrei, poi, porre l'accento sulla nuova metodologia dell'insegnamento della Storia Militare trattata nell'articolo "Il ritorno della Storia Militare - Prime valutazioni sull'insegnamento interdisciplinare della Storia Militare presso la Scuola di Applicazione di Torino", una metodologia di insegnamento oggi introdotta in via sperimentale presso la Scuola di Applicazione e della cui proposta si era già parlato su "Rivista Militare" n. 5/2015.

Infine, ultimo ma non meno importante, è il prezioso ed energico contributo di sei ragazzi del Liceo "Plauto" di Roma che, a cavallo dei mesi di maggio e giugno scorso, sono stati coinvolti in un'attività formativa, complementare al percorso scolastico, svolta presso il nostro periodico, vivendo la nostra redazione da protagonisti.

Un'esperienza attraverso la quale si è cercato di avvicinare il mondo della scuola a quello del lavoro, facendo sperimentare agli studenti attività "on the job" e consentendo loro di partecipare attivamente a tutte le fasi della composizione di un numero di "Rivista Militare", dall'analisi dei testi fino alla realizzazione grafica.

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

La carta di questa rivista proviene da foreste gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate per una maggiore tutela ambientale; gli inchiostri utilizzati sono a base vegetale. Il riciclo permette di risparmiare risorse naturali.

SMALTIMENTO DIFFERENZIATO



Per la gestione dei rifiuti verificare le regole del proprio comune

2 GIUGNO 2016



70° ANNIVERSARIO

RIVISTA MILITARE

Sommario

2 2 giugno 2016

GEOPOLITICA

- 4 L'evoluzione del peacekeeping.
Il ruolo dell'Italia
di Umberto Montuoro

- 10 Intervista all'ingegner Cesare Anselmo
Patrone, Capo del Corpo Forestale dello Stato
Redazionale

- 14 L'Unione Africana
di Arduino Paniccia

- 18 Il ruolo delle Forze Armate cinesi nelle
operazioni di peacekeeping (2ª parte)
di Daniela Massa

- 24 Tuareg
di Andrea Colacicchi

- 30 Organizzazione Nazioni Unite.
La necessaria riforma mai attuata
di Ciro Guarro

DOTTRINA

- 34 Il Western Hemisphere Institute
for Security Cooperation
di Massimiliano Bar

- 40 Alla Porta!!!.
Le aviotruppe dei Paesi della NATO
(3ª parte)
di Federico Bernacca

ESCLUSIVO

- 48 Teulié, una scuola di vita
*di Francesca Cannataro
e Valentina Cosco*

Due risate
in mimetica

di Stefano Massaro

Il nuovo approccio dell'Esercito
alle Operazioni di stabilizzazione
di Bruno Pisciotta

TECNICA

Le Personal Defense Weapons
di Fabio Zampieri

STORIA

Cesare Battisti. Il Traditore, l'Eroe
di Antonello Battaglia

La Strafexpedition. L'epopea del Cengio
di Ernesto Bonelli

Orlando 2016 - INVICTUS GAMES
Redazionale

Un "Eroe normale". In ricordo di
Giuseppe La Rosa
di Marcello Marzani

La battaglia di Takrouna
di Luciano Catella

La balista pneumatica
di Flavio Russo

Il ritorno della Storia Militare
*di Piero Todaro
e Giovanni Cerino Badone*

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 103

RECENSIONI 110

CRUCIVERBA MILITARE 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione alla Rivista è aperta a tutti. Il pensiero e le idee riportate negli articoli sono di diretta responsabilità degli Autori e non riflettono il pensiero ufficiale della Forza Armata. Rimangono a disposizione dei titolari dei *copyright* che non siamo riusciti a raggiungere. Gli elaborati (in formato word) dovranno essere prodotti e pervenire conformemente alle modalità descritte nelle norme di collaborazione pubblicate sul sito Esercito all'indirizzo <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Pagine/Norme-di-Collaborazione.aspx>. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.



IN COPERTINA

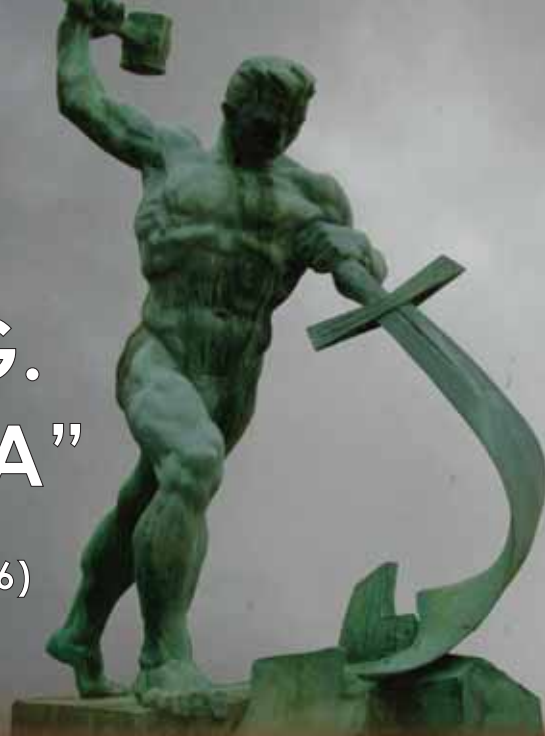
Prima guerra mondiale, fanti italiani in trincea. Nel riquadro, l'esecuzione della condanna a morte di Cesare Battisti. "Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana!" le ultime parole pronunciate.

Workshop

“L'EVOLUZIONE DEL PEACEKEEPING. IL RUOLO DELL'ITALIA”

(Palazzo Salviati, 21 - 22 e 26 - 27 aprile 2016)

di Umberto Montuoro*



Il Centro Alti Studi per la Difesa ha organizzato presso Palazzo Salviati, sede del Centro, nei giorni 21-22 e 26-27 aprile scorso, un *workshop* sul tema “L'evoluzione del *Peacekeeping*. Il ruolo dell'Italia”. Il convegno, articolato su tre giornate di studio e su una conclusiva dei lavori, è stato orientato ad un pubblico eterogeneo, composto non solo da esperti di settore, giornalisti e funzionari ministeriali, ma arricchito anche dalla presenza di giovani studenti universitari, interessati ad acquisire alla fonte, senza mediazioni dei media, una più piena comprensione delle basi giuridiche e degli orientamenti di *policy* esistenti nella dottrina italiana e straniera in materia di missioni di pace. L'evento, di carattere seminariale, ha visto il coinvolgimento, in cattedra, di rappresentanti degli Stati Maggiori e dei Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, del mondo accademico italiano ed europeo, del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. L'iniziativa, concepita dal Centro e promossa dallo Stato Maggiore della Difesa, con il patrocinio del Ministro della Difesa, era volta a dare intensa visibilità al ruolo delle Forze Armate quale “catalizzatore” del sistema Paese nell'impegno nazionale volto alla stabilizzazione e ricostruzione istituzionale, civile, sociale ed economica nelle aree di crisi. La cornice scientifica, attraverso la quale si sono sviluppate le giornate di approfondimento, era strutturata su 6 *panels* consequenziali, per tematiche e per i piani di analisi impiegati:

- 1° *Panel*: “Principi e sfide del *peacekeeping*”;
- 2° *Panel*: “Le sfide per il *peacekeeping* nel mutamento degli scenari”;
- 3° *Panel*: “La proposta italiana per i Caschi blu della Cultura”;
- 4° *Panel*: “*Peacekeeping* e violazione dei diritti umani”;
- 5° *Panel*: “*Peacekeeping*, diritti umani e sicurezza”;
- 6° *Panel*: “Profili giuridici ed applicativi del *peacekeeping*”.

Un primo importante obiettivo è stato richiamare l'attenzione sulla validità del modello gestionale e operativo adottato dalla Difesa italiana, ormai indiscutibilmente affermatosi ed apprezzato in ambito internazionale, sviluppando, promuovendo e divulgando possibili linee di indirizzo e sinergie istituzionali.

Ai *peacekeepers* si dovrà dedicare la massima at-

tenzione per una loro specifica quanto efficace formazione (*mindset*) al fine di garantire loro piena legittimazione e riconoscimento da parte della popolazione civile e degli altri attori istituzionali presenti sul campo. In tal senso, si è inteso sperimentare l'esistenza di tutte le cor-



relazioni possibili tra Università, società civile ed alta formazione militare e, conseguentemente, il ruolo che il CASD è chiamato ad assumere, non solo quale consesso culturale, ma anche come polo di riferimento interforze, a vocazione interagenzia ed interministeriale, per la specifica materia di assoluta importanza strategica.

PRINCIPI E SFIDE DEL PEACEKEEPING NEL MUTAMENTO DEGLI SCENARI

Il tema del *peacekeeping* non è certo nuovo, se si pensa che la prima missione di mantenimento della pace fu istituita dal Consiglio di sicurezza delle NU nel 1948. Nonostante abbia alle sue spalle quasi settanta anni di prassi e di studi, continua a stimolare riflessioni e approfondimenti sia di carattere scientifico che pratico-operativo. Ciò discende principalmente dalla necessità che hanno le missioni di mantenimento della pace di adeguarsi ai nuovi contesti internazionali che mano a mano si sviluppano. Oggi, tuttavia, la prassi mostra una preoccupante inversione di tendenza, tanto da alimentare il timore che il *peacekeeping* non sia più del tutto in grado di tenere il passo imposto dai cambiamenti radicali che hanno subito i conflitti odierni. In questo contesto, non è dunque un caso che recentemente il Ministro della Difesa abbia pubblicato il "Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa", che poggia proprio sulla consapevolezza che l'attuale scenario globale è straordinariamente complesso, incerto, da interpretare nel suo divenire, e che le previsioni dei primi anni del 2000, secondo cui le crisi internazionali si sarebbero potute risolvere nell'immediato futuro con l'uso sapiente della diplomazia, dell'economia e dei meccanismi interazionali, si sono rivelate, invece, del tutto ottimistiche. Su queste premesse, il Libro Bianco tenta, da un canto, di individuare il migliore Strumento militare per affrontare le sfide e le opportunità in tema di sicurezza internazionale ed il modello di *governance* ottimale, e, dall'altro, di sviluppare gli elementi culturali e organizzativi necessari per una positiva azione italiana nelle missioni a tutela della pace e della sicurezza internazionali.

Analogamente, non è neppure un caso che il Segretario generale delle Nazioni Unite abbia sentito la necessità, per assicurare una maggiore efficacia di questa categoria di missioni in una realtà profondamente cambiata, di istituire un *High-level Independent Panel on Peace Operations*, il cui rapporto finale è stato pubblicato nel 2015. Il rapporto ha revisionato le funzioni e la struttura delle operazioni, nonché le loro modalità applicative tenendo conto delle modifiche relative alla natura dei conflitti e senza dimenticare l'attività rafforzata di collaborazione con altre organizzazioni internazionali, in particolare, a carattere regionale.

Il *workshop* ha voluto cogliere la sfida lanciata da questi due importanti documenti, offrendo una riflessione a tutto tondo sul *Peacekeeping*



nella realtà odierna, partendo dai principi. In tal senso, le giornate di studio sono state dedicate: al mutamento degli scenari e agli sforzi di adattamento giuridico e operativo che ne derivano; al modello di *Peacekeeping ad hoc* per i beni culturali, lanciato recentemente dall'Italia in ambito UNESCO; al tema "caldo, se non scottante", della tutela dei diritti umani e del bilanciamento tra diritti umani ed esigenze di sicurezza internazionale. La sessione conclusiva è stata incentrata sulle questioni giuridiche ed applicative che il *peacekeeping* pone nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano.

LA PROPOSTA ITALIANA PER I CASCHI BLU DELLA CULTURA

La seconda giornata del *workshop* è stata dedicata interamente al modello di intervento presentato dall'Italia. Sono state ripercorse le diverse tappe che hanno condotto, dalla Dichiarazione Congiunta Italia/UNESCO del 2004 in poi, alla sottoscrizione, nel febbraio 2016, del *Memorandum of Understanding* sulla *Task Force* italiana nell'ambito



della "Coalizione Globale Unite4Heritage".

In particolare è stata esaminata la fitta rete di risoluzioni e raccomandazioni internazionali che, sulla scia dell'ondata di sistematiche devastazioni e sottrazione dei beni culturali in zone di conflitto, hanno gettato le basi per la collaborazione, in ambito bilaterale, tra l'Italia e l'UNESCO finalizzata alla protezione e alla salvaguardia del patrimonio culturale mondiale.

In attesa che vengano ulteriormente definiti i compiti e la struttura della *Task Force*, sono state oggetto di riflessione le prospettive, sfide ed opportunità di tale importante e innovativo strumento per la proiezione internazionale dell'Italia in questo specifico settore, che pone il nostro Paese quale "partner" privilegiato dell'UNESCO e riconosciuto riferimento della collettività internazionale nel campo della difesa e tutela del patrimonio culturale.

"Le Alte Parti contraenti si impegnano a predisporre o costituire, sin dal tempo di pace, nell'ambito delle proprie Forze Armate, servizi o personale specializzati, aventi il compito di assicurare il rispetto dei beni culturali e di collaborare con le autorità civili incaricate della loro salvaguardia."

Il secondo comma, dell'art. 7, della Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato del 1954, costituisce la chiave di volta e la prima base normativa della proposta italiana volta alla formazione di unità specializzate di Caschi blu preposti alla tutela del patrimonio culturale durante e dopo i conflitti armati, internazionali.

La scelta delle soluzioni presentate sul tavolo negoziale, relative alle modalità procedurali di impiego, di costituzione dei contingenti/squadre o alla designazione di singoli consiglieri, allo status, all'estrazione e formazione professionale del personale, nonché, in particolare, ai meccanismi di interoperabilità e di inserimento nei contingenti multinazionali e nel loro ciclo di pianificazione operativa, determineranno l'efficacia o meno di questo futuro nuovo presidio di garanzia delle norme in materia. Tali elementi avranno il loro peso indipendentemente dagli obblighi discendenti da accordi bilaterali, multilaterali *ad hoc* o già ratificati dalle parti.

Durante la seconda guerra mondiale, la sistematica predazione delle opere d'arte presenti nei territori progressivamente occupati dalle Forze Armate tedesche ha impresso un forte indirizzo procedurale alle attività di protezione dei beni culturali. Il contrasto all'azione di spoliazione, trafugamento e dispersione dei beni mobili è stato fin da subito una priorità. Il ricovero di grandi consistenze di opere pittoriche, di statue e manufatti



d'arte ha visto l'impegno di una *Task Force*, costituita dagli Alleati, che non ha esitato a compiere atti di eroismo. Erano chiamati "*Monuments Men*".

Anche dopo l'8 Settembre, durante la rovinosa ritirata delle truppe germaniche dal territorio italiano, particolare attenzione è stata data alla salvaguardia dei beni facilmente trafugabili e agli immobili monumentali ma di chiaro valore strategico per il conseguimento di un vantaggio militare, quali, ad esempio, i ponti storici, come quelli fatti saltare in aria con gli esplosivi a Firenze. Tuttavia anche il contegno delle truppe alleate non è stato sempre rispettoso dei siti monumentali. La vicenda del bombardamento e della distruzione dell'Abbazia di Montecassino è emblematica dell'importanza della pianificazione operativa, nella quale l'*intelligence* fu carente e parziale.

Nel 1995, nell'ambito del Supplemento ad una Agenda per la pace, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Boutros-Ghali, esprimeva la raccomandazione a porre in evidenza l'importanza per l'ONU di potersi avvalere di forze a proiezione rapida, formate da assetti multinazionali. Forze costituite da personale in possesso di una comune formazione e di identici parametri addestrativi, accomunato da un medesimo linguaggio e stesse procedure operative.

Le risposte giungono repentinamente ed in formule organizzatorie diversificate come i contesti multinazionali nei quali si sviluppano ma trovano insuperabili condizionamenti e vincoli programmatici e di statuto.



Infatti gli accordi istitutivi degli organismi internazionali, pur configurati correttamente sul piano concettuale, sono risultati ancorati ai lavori negoziali, ai vincoli e alle disponibilità fissati dagli Stati membri nelle clausole e negli allegati tecnici e finanziari che hanno determinato, nel corso dell'“esecuzione contrattuale”, la loro scarsa efficacia. Le idee sono sempre valide, sono le formule organizzatorie individuate sui tavoli negoziali, discendenti da compromessi e mediazioni, ad essere imperfette e non funzionali.

Ad esempio, il Comando EUROFOR, avente sede a Firenze, inaugurato nel 1996 da Italia, Francia, Spagna e Portogallo, nelle previsioni a geometria variabile, ma mai allargatosi in realtà ad altri Stati, vede la sua cerimonia di chiusura nel 2012. Ancora, la Brigata Multinazionale di Reazione Rapida SHIRBRIG, *Stand-By High Readiness Brigade for United Nations Operations*, unica Forza a disposizione esclusiva dell'ONU, la cui vita operativa si è conclusa il 30 giugno 2009.

In conclusione, le esperienze maturate in circa due decenni di attività negoziali, di funzionamento degli assetti multinazionali e dei loro strumenti operativi, palesano l'importanza della corretta adozione delle formule organizzatorie e d'impiego più aderenti alle specifiche finalità di settore da conseguire con efficacia sul piano internazionale. “Lessons learned” indicate dalla prassi e da una lunga applicazione di molteplici modelli appaiono essere, oggi, su questo terreno negoziale, determinanti per il futuro successo di nuove iniziative condivise e di ampio respiro internazionale.

Il progetto di risoluzione che l'Italia presenta al Consiglio esecutivo dell'UNESCO, (sotto il tema di discussione dedicato alla rilevanza della cultura nelle aree di conflitto ed al connesso ruolo e responsabilità dell'UNESCO), riscuote subito l'apprezzamento della Direttrice Generale, di fronte al primo concreto atto di promozione di un nuovo strumento giuridico diretto ad un effettivo contrasto alla distruzione intenzionale del patrimonio artistico iracheno e siriano. Prima proposta, questa, da quando le forze dell'ISIS hanno allargato la loro nefasta sfera di minaccia ai siti storici anche della Libia.

In merito alla costituzione dei contingenti di Caschi blu della cultura, gli orientamenti iniziali sono volti a prevedere delle *Task Force* in grado di fornire assetti specialistici di nicchia composti da esperti, studiosi, ar-



cheologi e forze militari in grado di proteggere il patrimonio culturale e di contrastare il traffico illecito di beni saccheggiati dai siti e dai musei devastati o incustoditi. L'azione dei Caschi blu dovrebbe svilupparsi in maniera modulare in relazione alla tipologia di intervento di garanzia da realizzare. Attività che dovrebbero essere inserite nel ciclo della pianificazione operativa posta in essere dai contingenti multinazionali impiegati in Teatro. Tali attività modulari si sostanzierebbero, ad esempio, in azioni di “ricognizione”, termine inteso in una accezione atecnica volta a indicare le attività di verifica dello stato di conservazione dei beni e di catalogazione ed inventario degli stessi. Inoltre, attività di ricovero e restauro, ove le condizioni di sicurezza e la situazione ambientale lo permettano. In conclusione, la proposta si sviluppa sulla previsione della costituzione ed impiego di *Task Force* specializzate di Caschi blu nella complessa opera di garanzia, protezione e salvaguardia di aree culturali, anche sottomarine. Siamo ancora in un momento negoziale genericamente programmatico non enucleandosi alcuna precisa soluzione.

Riguardo all'inserimento di aliquote di Caschi blu a fianco o nei contingenti multinazionali in operazioni di *Peacekeeping* è necessario fare riferimento all'odierna dottrina relativa alla condotta delle operazioni. La pianificazione operativa rappresenta un insieme complesso di procedure scandite da una intensa modularità e segmentazione temporale, di impiego delle risorse umane e materiali, di fattori condizionanti, di scopi e obiet-



tivi diversificati per livello ordinativo politico, strategico, operativo e difficilmente compendiabili, in modo organico, in poche righe. Nei livelli decisionali inquadrati in strutture militari agiscono degli organi di staff, le cui procedure si originano e vengono continuamente aggiornate in base ad un lavoro a matrice, costituita da tutte le componenti ritenute in quel livello necessarie: J1 *Human Resources*; J2 *Intelligence and Knowledge*....

L'impiego di aliquote di personale avente *status* speciale, appartenente ai futuri Caschi blu della cultura, in ipotesi, dispiegherà gli effetti desiderati se opportunamente inserito nelle dinamiche operative dei contingenti internazionali. In tal senso, appare auspicabile, inoltre, nelle direttive di riferimento NATO/UE, la codificazione di una composizione "standard" interna dei centri di comando, con Funzionario/Ufficiale designato dall'UNESCO.

Le esperienze maturate negli ultimi due decenni dalla costituzione di molteplici *Task Force*, nelle previsioni modulari, specializzate ed efficaci, inserite in quadri di alleanze differenziati, possono e devono fornire preziose indicazioni.



PROFILI GIURIDICI ED APPLICATIVI DEL PEACEKEEPING

Da queste giornate di studio sono emersi anche alcuni profili cui dover dedicare in prospettiva un ulteriore necessario approfondimento, tenuto anche conto della molteplicità degli attori coinvolti nei diversificati scenari internazionali. In tal senso, il *peacekeeping* appare acquisire sempre più una natura politica, diretta al ripristino di un governo legittimo, e una economica, mediante l'assistenza allo sviluppo sostenibile.

In tutto questo, il rispetto della tutela dei diritti umani appare essere sempre il denominatore comune di ogni operazione. Ciò significa impegno, soprattutto nella fase di stabilizzazione di un Paese. In questa prospettiva, ai *peacekeepers* si dovrà dedicare la massima attenzione per una loro specifica quanto efficace formazione al fine di garantire, sul campo, la loro legittimazione.

"...Nell'attuale fase evolutiva, qual è lo status del peacekeeper sotto il

profilo della responsabilità per eventuali violazioni dei diritti umani? Come effettuare un corretto bilanciamento tra esigenze di sicurezza internazionale e di primauté della Carta delle NU (e degli obblighi contratti in virtù della membership) nei confronti di altri obblighi convenzionali (nella specie quelli derivanti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali) e gli standards internazionali di tutela dei diritti fondamentali?

Tradizionalmente le forze di peacekeeping vengono qualificate quali organi sussidiari delle Nazioni Unite con la conseguenza che, in linea di principio, le attività compiute dai peacekeepers risultano imputabili all'organizzazione. Tuttavia la prassi dimostra come i contingenti che le compongono mantengano, in genere, un forte legame con il loro Stato di invio nel senso che – anche se la cd. catena di comando promana dai vertici delle NU – sussiste un alto grado di controllo da parte degli Stati di invio sulle truppe in questione.

Si è inteso verificare, l'emersione, nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, di alcune linee interpretative suscettibili di determinare ricadute nella direzione della configurabilità di una dual attribution – come doppia imputazione e conseguente doppia responsabilità oltre che in capo all'ONU anche allo Stato di invio per condotte lesive dei peacekeepers – o, almeno, di configurare forme di responsabilità indiretta..." (Prof. Angela Di Stasi, Ordinario di Diritto Internazionale presso l'Università degli studi di Salerno).



CONCLUSIONI

A fronte di quasi tre decenni di intensa partecipazione italiana alle operazioni internazionali di *peacekeeping* e di sviluppo di un vero e proprio modello gestionale italiano degli interventi di assistenza umanitaria e di stabilizzazione tra le parti nelle aree di crisi, sono maturati i tempi per la messa a sistema degli ammaestramenti tratti dalle numerose esperienze acquisite.

L'elaborazione concettuale di indirizzi dottrinali, formulati dal mondo dell'Università e dal comparto della Difesa e della Sicurezza, posti a confronto in un alto consesso internazionale, producono un valore aggiunto superiore alla sommatoria dei contributi poiché consentono di formare una *vision* per il futuro, non solo di breve termine, come spesso accaduto in passato, ma soprattutto di medio e lungo periodo.

L'obiettivo prioritario è sviluppare, promuovere e divulgare le possibili linee di indirizzo e le sinergie istituzionali sostenibili per il Sistema Paese, in un quadro europeo ed internazionale di azioni coordinate.

Attraverso queste giornate di studio, si è inteso anche sperimentare l'esistenza di tutte le correlazioni possibili con l'alta formazione militare e, conseguentemente, il ruolo che il Centro Alti Studi per la Difesa potrà essere chiamato ad assumere, non solo quale consesso culturale, ma anche come polo di riferimento interforze a vocazione *inter-agency* ed interministeriale per il *peacekeeping*.



L'auspicio è che si consenta di strutturare in via istituzionale, presso questo Centro, con periodicità annuale, un momento di confronto intellettuale e di riferimento internazionale in materia, comprensivo dell'apporto di pensiero non solo degli "operatori del settore" ma anche delle intelligenze provenienti dall'Università italiana ed europea, con una utenza istituzionale costituita dall'intero sistema Paese.

"L'Italia potrà costituire un centro europeo per la formazione di *peacekeepers*", è quanto affermato dallo stesso Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il 27 aprile u.s., durante la conclusione delle quattro giornate di studio.



Peacekeeping che nel modello italiano comprende ed attua un arco di interventi di assistenza umanitaria e di ricomposizione del tessuto istituzionale civile, sociale ed economico mediante un *set* completo di piani di azione che tagliano alla base la nascita delle logiche del fanatismo religioso e del terrorismo internazionale. In tal senso, il *peacekeeping* appare essere uno strumento formidabile per il contrasto alla fonte, nelle aree di crisi, del fenomeno terroristico che trae, per definizione, alimento dal disagio sociale e civile delle giovani generazioni.

Questo insieme di misure coordinate tra di loro, nel quadro delle missioni di mantenimento e di ristabilimento della pace, dunque, assume estrema rilevanza anche nel contenimento del fenomeno terroristico, acquisendo una indubbia importanza strategica.

Preziosa chiave di lettura per una adeguata risposta alle attuali e future sfide alla sicurezza nazionale ed europea.

**Tenente Colonnello CCr*



ESERCITO E AMBIENTE

INTERVISTA ALL'INGEGNER CESARE ANSELMO PATRONE, Capo del Corpo Forestale dello Stato



Diversità morfologica del territorio, patrimonio culturale e ambientale. Ingegnere Patrone, l'Italia rappresenta un vero e proprio *unicum*. Quali sono, secondo Lei, le principali attività in cui il Corpo Forestale dello Stato è impegnato per tutelare questa eccezionale ricchezza della nostra Nazione?

Sì, è vero. Il nostro Paese rappresenta un unicum straordinario. Questa formidabile peculiarità è stata difesa e curata, in tutti questi anni, dal Corpo Forestale dello Stato in molteplici settori di propria competenza. Credo che lo sforzo maggiore, in tal senso, sia stato operato attraverso le strutture degli Uffici Territoriali per la Biodiversità (U.T.B.) e i Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente (C.T.A.). Il controllo per la salvaguardia delle aree protette rappresenta un servizio e un impegno tradizionale ma sempre indispensabile che il Corpo Forestale assolve. Le strutture direttamente impiegate in tale attività sono i Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente, che effettuano la sorveglianza nei Parchi nazionali, nonché gli Uffici Territoriali per la Biodiversità i quali presiedono, oltre che alla tutela, anche alla gestione delle 130 riserve naturali

Il 26 aprile u.s., il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, ha incontrato a Roma il Capo del Corpo Forestale dello Stato, l'Ing. Cesare Anselmo Patrone. A margine della visita, "Rivista Militare" ha posto alcune domande all'Ingegnere.

Sfide, impegni futuri e strategie: una panoramica a tutto campo quella che disegna, in esclusiva per i nostri lettori, il Capo del Corpo Forestale dello Stato.

statali con 494 dipendenti per 88.910 km di superficie, che assurgono oggi a emblema di una protezione mirata al mantenimento delle peculiarità dei territori e alla loro salvaguardia dalle usure dell'antropizzazione. L'area sottoposta a controllo, riferita ai Parchi nazionali, è di circa 1.565.828 km. Il Corpo Forestale dello Stato nei Parchi d'interesse nazionale effettua, attraverso le strutture specializzate dei 20 Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente in cui operano 801 dipendenti, la sorveglianza dei territori naturali protetti, controllando il rispetto delle disposizioni di tutela. I Parchi rappresentano il nucleo centrale del sistema nazionale di territorio protetto, attorno al quale è stato organizzato il più ampio sistema integrato di protezione e conservazione delle risorse naturali (circa il 25% del territorio nazionale) comprensivo delle aree ritenute d'importanza comunitaria.

Attento alle tematiche ambientali con particolare riferimento alle principali aree del demanio militare, l'Esercito ha sempre dimostrato una profonda sensibilità nei confronti della conservazione e protezione dell'ambiente. Quali sono a oggi le collaborazioni in atto tra il Corpo Forestale dello Stato e l'Esercito Italiano in tale direzione?

Sulle tematiche ambientali, con particolare riferimento alle principali aree del demanio militare, come anche ai poligoni all'interno di Parchi e Riserve Protette, già dal 1995 si è ampliata la collaborazione tra l'Esercito e la Forestale con il perfezionamento di una convenzione con la quale il Corpo Forestale dello Stato si impegna a fornire il supporto tecnico-scientifico necessario a migliorare l'aspetto ambientale anche di quelle aree militari non direttamente utilizzate per le attività addestrative. Comunque, anche in altri campi rilevanti, penso ad esempio al Meteomont o al Soccorso Alpino, la collaborazione tra Esercito e Corpo Forestale è stata in questi ultimi decenni intensa e fattiva.

Parliamo del concorso per la campagna antincendi boschivi. L'Esercito Italiano, per garantire una maggiore tempestività nell'azione degli interventi sul fuoco, ha messo a disposizione i propri elicotteri e i suoi equipaggi. Quanto è importante e consistente questa collaborazione e quali sono i numeri delle attività effettuate in concorso negli ultimi anni?

La creazione di un sistema efficiente per la lotta agli incendi boschivi, con l'impiego di mezzi aerei, ha visto per anni l'Italia tra i principali protagonisti. È indubbio che, a partire dal 1975, con l'acquisto dei primi Canadair e la costituzione del Centro operativo aeromobili da parte del Corpo Forestale dello Stato sono stati fatti passi enormi, grazie anche al contributo delle

Forze Armate che hanno sempre generosamente prestato uomini e aeromobili (segnatamente G-222, CH-47 e Ab 212) in forza ai vari reparti. Questa collaborazione ha consentito di testare l'operatività, migliorare le prontezze, affinare le tecniche di lotta attiva, anche nell'ottica di efficienza e collaborazione. Allo stato attuale si è raggiunto un livello di specializzazione e impiego di mezzi nell'ambito del sistema di Protezione Civile che non ha pari in Europa.

Nel corso del 2015 l'Esercito Italiano si è dotato di un'Unità Organizzativa denominata Ufficio Protezione Ambientale e Patrimonio Culturale. In Italia, in molti casi, la presenza militare ha garantito la conservazione degli habitat grazie alla sorveglianza delle aree in uso alla nostra Forza Armata. Qual è, secondo Lei, la valenza di questo "ruolo silente", ma concreto, svolto dall'Esercito?

Il cosiddetto "ruolo silente" della presenza militare nella funzione di custodia di aree in uso alle Forze Armate e di conservazione di habitat straordinari e importantissimi è un elemento concreto e di grande rilevanza per il



Il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico con il Capo del Corpo Forestale dello Stato, Ing. Cesare Anselmo Patrone

comune patrimonio ambientale. Del resto, l'esigenza di standardizzare la dottrina per la protezione ambientale interforze durante le operazioni militari NATO, Alleanza di cui l'Italia fa parte da oltre sessantacinque anni, aveva già indicato la strada da seguire tant'è che lo scorso anno l'Esercito Italiano si è dotato di una nuova Unità organizzativa denominata Ufficio Protezione Ambientale e Patrimonio Culturale. La tutela ambientale è oramai divenuta da tempo un parametro fondamentale nella pianificazione e nella condotta di operazioni militari configurabili negli scenari più variegati: dalle semplici esercitazioni nazionali alle complesse operazioni multinazionali fuori area.

Ingegnere, nel ringraziarLa per il tempo che ci ha gentilmente concesso, Le rinnovo la fiducia e la gratitudine per l'opera degli uomini e delle donne del Corpo Forestale dello Stato.

Redazionale

L'Esercito s'impegna per il territorio e lo fa congiuntamente alle proprie fondamentali attività addestrative. Su richiesta delle Prefetture, i nostri soldati possono essere impiegati anche come reparti a terra per lo scavo di fronti di trincea o per abbattute di alberi e per la pulizia del sottobosco. In proiezione futura, quali ulteriori collaborazioni potranno essere avviate, secondo il Suo parere, per continuare ad agire congiuntamente e migliorare la tutela dell'ambiente?

Le Forze Armate sono sempre state impegnate nelle notevoli avversità che hanno colpito il nostro Paese: penso al Polesine, al disastro del Vajont, all'alluvione di Firenze del 1966, solo per citare alcuni esempi. La sfida al dissesto idrogeologico è indubbiamente una delle priorità da affrontare, che presenta notevoli fragilità. In quest'ottica va costruita una stretta collaborazione tra le diverse Amministrazioni dello Stato non solo per garantire interventi tempestivi nelle tragiche contingenze, ma soprattutto per avviare una politica costante e continua di prevenzione del dissesto e monitoraggio del territorio.



CURRICULUM VITAE DI CESARE ANSELMO PATRONE



Laureato in Ingegneria Civile presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", nel 1981 entra a far parte dei ruoli del Corpo Forestale dello Stato come funzionario. Fino al 1990 svolge servizio come Capo dell'Ufficio tecnico presso il Parco Nazionale del Circeo.

Dal 1992 al 1995 è primo funzionario addetto al Servizio II della Gestione ex A.S.F.D. (Azienda di Stato per le Foreste Demaniali) e poi Capo del Servizio V dove si occupa della gestione delle Riserve Naturali dello Stato. Nel 1995 frequenta il corso di formazione dirigenziale presso la Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione.

Nel 1996 viene nominato Primo Dirigente. Dal 19 febbraio 1997 al 12 giugno 1999 è Capo della Divisione II dell'Ispettorato Generale del Corpo e si occupa di gestire direttamente, in una posizione di vertice, la materia delle aree protette con particolare riferimento al cosiddetto "danno ambientale". È stato anche Capo del Nucleo che sovrintende ai Coordinamenti Territoriali per l'Ambiente del Corpo forestale i quali svolgono la sorveglianza in tutti i parchi nazionali.

Nel 1999 è nominato Capo Reparto Addestramento del personale della Scuola del Corpo Forestale dello Stato;

Dal 1997 al 1999 è stato professore a contratto presso l'Università degli Studi del Molise.

Nel 2000 è nominato Coordinatore regionale del Corpo Forestale dello Stato per l'Abruzzo.

Dal 22 aprile 2002 è Presidente del Parco Nazionale della Majella.

L'8 marzo 2004 è nominato Dirigente Superiore con decorrenza dal 1 gennaio 2003.

Il 28 aprile 2004 il Consiglio dei Ministri lo nomina Dirigente Generale, Capo del Corpo Forestale dello Stato.

Dal 25 giugno 2004 è nominato membro del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

Il 30 settembre 2004 è nominato membro della Commissione Tecnico-Scientifica della Tenuta Presidenziale di Castelporziano.

Socio ordinario dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali.

Dal 2006 è nominato membro del Comitato dei Direttori nell'ambito del Protocollo d'Intesa sulle statistiche agricole, forestali e della pesca sottoscritto dal M.I.P.A.A.F., dall'ISTAT e dall'AGEA.

Dal 2007 è nominato rappresentante del M.I.P.A.A.F. nel Comitato Tecnico emissioni gas-serra (C.T.E) istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - VI commissione CIPE "Sviluppo sostenibile" - con delibera 123/2002.

Il 20 luglio 2007 è nominato Presidente del Comitato organizzatore del III Congresso Nazionale di Selvicoltura.

Dal 27 dicembre 2001 è Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il 2 giugno 2005 è nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Il 25 ottobre 2007 è nominato Grande Ufficiale dell'Ordine al Merito Melitense.

Il 14 novembre 2009 è insignito della Medaglia d'Oro al Merito Ambientale concessa dal Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e consegnata dal Presidente della Repubblica;

Il 28 marzo 2013 è nominato componente del Comitato per lo sviluppo del verde pubblico, con decreto del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare.

Componente "Cabina di regia" per EXPO 2015 istituita con decreto del Ministro delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.

Membro del Comitato Scientifico della Fondazione "Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare".

Il 16 giugno 2014 è nominato coordinatore del Gruppo di lavoro "Terra dei Fuochi" dai Ministri delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, della Salute.

Membro onorario del Comitato Scientifico dell'Associazione World LEA.

Nel 2015 è componente della Commissione per l'elaborazione di proposte di intervento sulla riforma dei reati in materia agroalimentare, con nomina del Ministro della Giustizia.

IL CORPO FORESTALE DELLO STATO ENTRA A FAR PARTE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

In base all'art. 7 del decreto legislativo 19-8-2016, n. 177, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 213 del 12 settembre scorso, entrato in vigore il giorno seguente.

Dal 1° gennaio 2017 le competenze, il personale, le attrezzature del Corpo Forestale dello Stato passeranno dunque in gran parte ai Carabinieri, con l'istituzione del "Comando Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare", con alcune eccezioni per le seguenti competenze:

- lotta attiva contro gli incendi boschivi e spegnimento con mezzi aerei degli stessi, attribuita al Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco;
- ordine e sicurezza pubblica, prevenzione e contrasto della criminalità organizzata in ambito interforze, attribuita alla Polizia di Stato;
- soccorso in montagna, sorveglianza delle acque marine confinanti con le aree naturali protette e controllo doganale, commercio illegale della flora e della fauna in via di estinzione, attribuita alla Guardia di Finanza;

Al Ministero delle Politiche Agricole resteranno:

- la rappresentanza e la tutela degli interessi forestali nazionali in sede europea e internazionale e il raccordo con le politiche forestali regionali;
- la certificazione in materia di commercio internazionale e di detenzione di esemplari di fauna e di flora minacciati di estinzione;
- la tenuta dell'elenco degli alberi monumentali.

Il nuovo Comando dei Carabinieri dipenderà, per le diverse funzioni:

- dal Ministero delle Politiche Agricole, per la sicurezza e la tutela agroalimentare e forestale;
- dal Ministero della Difesa, per l'organizzazione militare;
- dal Ministero dell'Interno, per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

L'UNIONE AFRICANA

di Arduino Paniccia*

Tra le organizzazioni internazionali, l'Unione Africana (*African Union*, AU) è una delle più giovani, essendo nata ufficialmente con il vertice di Durban (Sudafrica) del 9 luglio 2002. Nel corso del vertice furono firmati i primi protocolli degli organi esecutivi: Statuto della Commissione, Consiglio di Pace e Sicurezza, procedure dell'Assemblea, Consiglio esecutivo, Comitato dei Rappresentanti permanenti. L'AU è sostanzialmente l'erede dell'Organizzazione dell'Unità Africana (*Organisation of African Unity*, OAU), fondata nel 1963 ma cresciuta emulando, in certo qual modo, il contemporaneo sviluppo dell'Unione Europea.

Nel 1999 a Sirte, in Libia, fu deciso da parte degli Stati membri – su proposta dell'allora *leader* libico Muammar Gheddafi, promotore dell'Organizzazione – di procedere alla costituzione della nuova Unione.

Il 15 agosto 2002 l'Unione ha ereditato lo *status* di osservatore all'Assemblea Generale dell'ONU che già apparteneva all'Organizzazione dell'Unità Africana.

GLI STATI MEMBRI

Attualmente l'Unione Africana conta 54 membri, ovvero tutti gli Stati africani escluso il Marocco che, già ritiratosi dall'OAU nel 1984 in seguito al riconoscimento dell'indipendenza del Sahara Occidentale (occupato militarmente dal Marocco ed ammesso invece all'Unione come "Repubblica Democratica Araba dei Sahrawi"), continua tuttavia a tenere rapporti con l'Unione e partecipa ad alcune sue istituzioni, come la Banca Africana per lo Sviluppo. Inoltre non sono state mai interrotte le trattative di Tindouf (Algeria) per risolvere il conflitto col Fronte Polisario.

La Spagna mantiene la sovranità su

Ceuta e Melilla sul Continente africano e le Isole Canarie, ed è quindi accreditata presso l'Unione Africana. Hanno ottenuto lo stato di "osservatori" anche Paesi che non appartengono all'Africa: Haiti, Kazakhstan, Lettonia, Lituania, Palestina, Serbia e Turchia.

Interessante notare, all'evidente scopo di preservare la stabilità politi-



Soldati dell'Esercito del Niger nei combattimenti contro Boko Haram, marzo 2015 (en.wikipedia)

Sopra
La bandiera dell'Unione Africana (en.wikipedia)

In alto a destra
I Paesi dell'Unione Africana, con la suddivisione in "regioni" (en.wiki-commons)

ca del Continente, da sempre molto labile, che qualsiasi governo salga al potere tramite Colpo di Stato o comunque tramite mezzi incostituzionali viene sospeso dall'Unione. Allo stesso modo dell'Unione Europea, l'Assemblea può comminare sanzioni di vario tipo agli Stati membri che non si adeguino alle decisioni prese.

Gli Stati appartenenti all'Unione Africana sono divisi in cinque "regioni" (Settentrionale, Occidentale, Orientale, Centrale, Meridionale) e hanno creato delle organizzazioni regionali sub-continentali, le "Comunità Economiche Regionali" (*Regional Economic Communities, REC*): Unione del Maghreb Arabo (*Arab Maghreb Union, AMU*), Mercato comune dell'Africa orientale e meridionale (*Common Market for Eastern and Southern Africa, COMESA*), Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara (*Community of Sahel-Saharan States, SAD*), Comunità dell'Africa Orientale (*East African Community, EAC*), Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale (*Economic Community of Central African States, ECCAS*), Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (*Economic Community of West African States, ECOWAS*), Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (*Intergovernmental Authority on Development, IGAD*), Comunità di Sviluppo dell'Africa Meridionale (*Southern Africa Development Community, SADC*).



ORGANISMI DIRETTIVI

Le decisioni strategiche dell'Unione Africana sono prese dall'Assemblea nell'ambito di una conferenza semestrale dei Capi di Stato e di Governo degli Stati membri. L'organo di rappresentanza è il Parlamento Panafricano che si compone di 265 membri eletti dai Parlamenti nazionali; il Segretariato ha sede ad Addis Abeba.

L'Assemblea è composta dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi membri e si riunisce in sessione ordinaria una volta l'anno e in sessione straordinaria ogni volta che lo richiedano almeno due terzi dei componenti. Come nel caso dell'ONU e di altre organizzazioni con molti membri, le decisioni vengono prese per "consensus", ossia senza votazione formale in cerca dell'unanimità, ma presupponendo l'accordo se non si manifestano esplicite obiezioni. Se il "consensus" fallisce, è richiesta la maggioranza dei due terzi.

La Commissione, con sede ad Addis Abeba, rappresenta invece il Segretariato dell'Unione; il Consiglio esecutivo è composto dai Ministri degli Esteri o dai loro delegati. Il suo compito è controllare la concretizzazione delle decisioni prese ed è inoltre responsabile di alcune materie molto sensibili nella situazione africana: energia, risorse idriche, sviluppo tecnologico. Esistono poi il Comitato dei Rappresentanti Permanenti, col compito di preparare i lavori e vari Comitati tecnici specializzati: il cosiddetto Consiglio Economico, Sociale e Culturale, la Corte di Giustizia. Il Parlamento Panafricano, insediato il 18 marzo 2004 a Midrand, in Sudafrica, attualmente ha solo funzioni consultive, ma nel futuro dovrebbe rivestire reali poteri legislativi.

LO SVILUPPO ECONOMICO

Altra tematica fondamentale è quella dello sviluppo economico in chiave eco-sostenibile, essendo l'Africa considerata da decenni ormai come il "terzo mondo" per antonomasia. Il problema non sono più solo i classici villaggi primitivi cari all'immaginario collettivo occidentale, ma soprattutto le enormi megalopoli che si sono venute a creare negli ultimi anni, come Nairobi, Lagos, o quelle sudafricane.

Essenziali allo sviluppo economico sono le risorse finanziarie, da reperire non solo grazie alle tradizionali politiche per attrarre investimenti esteri, ma anche migliorando il flusso di capitali interafricano attraverso la riduzione del debito estero e gli aiuti allo sviluppo, da ottenere grazie a diverse istituzioni finanziarie: la Banca Centrale Africana, il Fondo Monetario Africano e la Banca Africana degli Investimenti. Il tasso di crescita del PIL

in Africa è molto sostenuto, ma questo non significa che la situazione non sia priva di pericoli strutturali. Sostituire ai creditori "governativi" (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale) quelli "privati" (banche, fondi di investimento) espone le obbligazioni che l'Unione Africana emette in quantità sempre maggiore ai rischi della finanza globalizzata: volatilità e manipolazioni legate a tassi di cambio, ai tassi di interesse e ai prezzi delle materie prime. Non solo: ma il debito aggregato, cioè la somma di debito pubblico e debito privato, cresce più del PIL. Il rischio di trovarsi di fronte ad una nuova devastante "crisi del debito" non è pertanto da sottovalutare.

La "New Partnership for Africa's Development" (NEPAD) si occupa di riformare e integrare le politiche regionali in settori che per l'Africa sono strategici: prima di tutto acqua (basti pensare a tutte le problematiche legate alla sopravvivenza del lago Ciad, o alla gestione in comune delle acque del Nilo), agricoltura (la cui scarsa produttività è un problema secolare) e sanità (l'AIDS continua ad essere una vera piaga socio-sanitaria), oltre ai problemi legati al commercio, ai trasporti, all'energia. Collegato al NEPAD è il cosiddetto "African Peer Review Mechanism" (APRM), un organismo il cui accesso è su base volontaria e non contempla meccanismi sanzionatori, che dovrebbe controllare gli sviluppi dei vari Stati in quattro aree principali: democrazia e politica governa-

tiva, economia, struttura governativa e sviluppo socio-economico. Una ulteriore organizzazione collegata è il “*Comprehensive Africa Agriculture Development Program*” (CAADP), la cui realizzazione è stata studiata dal Comitato Direttivo in collaborazione con la FAO nel 2002.

I CONFLITTI REGIONALI E GLI INTERVENTI MILITARI

Per le missioni di *peacekeeping*, l'Unione Africana ha organizzato la “*African Standby Force*” (ASF), in francese “*Force africaine en attente*”, una Forza di pace internazionale multidisciplinare, con contingenti militari, di polizia e volontari civili. Il Quartier Generale è ad Addis Abeba presso la sede del Segretariato, mentre per la “base logistica continentale” è stata selezionata nel 2011 Douala, in Camerun. La ASF ha previsto una “*Rapid Deployment Capability*”, con rischieramenti da effettuarsi entro massimo due settimane, in caso di genocidio o gravissime violazioni dei diritti umani. I contingenti sono però forniti dai vari Paesi a seconda delle proprie possibilità o scelte politiche. In particolare, vi sono forti divergenze tra le varie sotto-organizzazioni regionali. La “*Southern African Development Community*” e la “*Economic Community of West African States*” preferiscono per esempio che per un intervento di *peacekeeping* o *peace enforcing* vi sia il mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, bloccando di fatto ogni iniziativa autonoma dell'Unione Africana.

Sta di fatto comunque che l'Unione vede la pace e la sicurezza come un presupposto fondamentale per raggiungere lo scopo principale, che è quello dello sviluppo sostenibile di un Continente che per decenni nell'immaginario collettivo mondiale è stato sinonimo di povertà estrema.

Rispetto all'Organizzazione che l'ha preceduta, l'Unione ha una capacità di intervento molto maggiore, cercando di impedire atti di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità in generale. Infatti, tematiche come i diritti umani, la democrazia, lo Stato di diritto non erano presenti nei documenti costitutivi dell'OAU.

A tali obiettivi è preposto il Consiglio di Pace e di Sicurezza, non previsto nell'atto costitutivo, ma in funzione dal 25 maggio 2004, che può disporre di una Forza militare africana e di uno speciale fondo monetario. Il Consiglio di Pace e Sicurezza ha grande importanza da un punto di vista politico e militare poiché è il vero Comando e coordinamento delle missioni di *peacekeeping* dell'Unione Africana.

Dal punto di vista diplomatico-militare, oltre al problema del Sahara Occidentale di cui si è già detto, l'AU si trova attualmente a gestire diverse complesse situazioni.

Burkina Faso

Dopo il golpe del settembre 2015, il Burkina Faso era stato sospeso dall'Unione. Gli attentati antioccidentali del gennaio 2016 avevano peggiorato il quadro, provocando un intervento francese inizialmente non richiesto. Il Paese ha visto comunque recentemente una transizione democratica e una nuova stabilizzazione.

Repubblica Centrafricana

Sospesa a causa della guerra civile, cui si sta cercando difficoltosamente una soluzione. Le elezioni si sono rivelate quanto mai problematiche: la Corte Costituzionale ha annullato le elezioni del dicembre scorso. Intanto, la presenza delle truppe francesi coinvolte nell'operazione “Sangaris” è stata confermata fino alla fine del 2016.

Somalia

La Missione dell'Unione Africana in Somalia (*African Union Mission in Somalia*, AMISOM), approvata dall'ONU nel febbraio 2007, è una “*African Mission*” di *peacekeeping* tuttora in attività, i cui contingenti militari sono forniti attualmente da Uganda, Burundi, Gibuti, Kenya ed Etiopia. Le forze della AU supportano il governo somalo nel contrasto ad *Al-Shabaab* e alle altre milizie islamiste.

Sud Sudan

L'Unione Africana intervenne nel sanguinoso conflitto del Darfur nel 2004, con una Commissione per il “cessate il fuoco” e un’*African Mission* di 7.000 uomini con compiti di *peacekeeping*. Nel 2007, a causa della recrudescenza del conflitto che stava degenerando in un genocidio, la missione fu assorbita nella “*United Nations African Union Mission in Darfur*” (UNAMID), ancora in corso.

Burundi

Il primo intervento militare dell'AU in uno Stato membro è stato proprio in Burundi, con il dispiegamento nel maggio 2003 di una forza di pace formata da soldati di Sud Africa, Etiopia e Mozambico. La situazione in Burundi è da diversi mesi sotto l'attenzione dell'Unione Africana, ma nonostante il conflitto interno sia ormai degenerato in una guerra civile molto simile a quella tristemente nota del Ruanda, si è rinunciato a una missione di *peacekeeping* per inviare invece dei semplici “osservatori”. Intanto, come sempre succede in questi casi, aumentano a dismisura i campi profughi oltre confine, soprattutto in Tanzania. Assieme a *Boko Haram*, il Burundi è la situazione più seria che l'Unione Africana si trova attualmente ad affrontare.

Nigeria

Nel variegato panorama dell'islam nigeriano, *Boko Haram* è solo una delle manifestazioni, per quanto la più violenta. Nei mesi scorsi la formazione jihadista era stata data per sconfitta, grazie alle vittorie riportate dall'Esercito nigeriano, appoggiato dai militari di Benin, Ciad, Niger e Camerun. Ma in verità, complice la situazione libica, il jihadismo di *Boko Haram* sta estendendosi nell'area subsahariana, aumentando l'instabilità di una regione già nota per i suoi enormi problemi. Eppure, il dispiegamento della prevista *Multinational Joint Task Force* contro *Boko Haram*, alla quale dovrebbero partecipare le Forze Armate dei Paesi del bacino del Lago Ciad (Niger, Nigeria, Ciad e Camerun) e il Benin, non riesce ancora a realizzarsi.

Uganda

Nel nord Uganda ha iniziato la sua attività ancora nel 1987 il cosiddetto

to “Esercito di Resistenza del Signore” (*Lord's Resistance Army, LRA*), estesosi poi anche nel Sud Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica Centrafricana. Lo LRA è diventato famoso, tra i vari gruppi di guerriglieri africani, sia per essere l'unico gruppo non di matrice islamica, sia per l'esteso utilizzo dei bambini soldato. L'Unione Africana ha appoggiato gli sforzi dei Paesi interessati per avere ragione dello LRA, ma la strategia da seguire nella collaborazione tra i vari Eserciti è stata spesso dibattuta e contestata.

UNIONE AFRICANA E LIBIA

La situazione sempre caotica della Libia e la presenza del Califfato nel Paese sono condizioni molto pericolose per l'estendersi del jihadismo che ormai non ha più la firma di al-Qaeda, bensì quella dell'ISIS. Dalla Libia, l'ISIS si espande nell'Africa subsahariana, dove oltretutto essere assoldati nelle milizie fondamentaliste islamiche è ormai divenuto un lavoro come un altro. Molti infatti sono i combattenti dell'ISIS in Libia reclutati nei Paesi africani a sud della Libia. Se non si riuscirà a stabilizzare il Paese e a sradicare il Califfato, il rischio che l'ISIS infetti l'Africa subsahariana è reale. A quel punto la situazione potrebbe rivelarsi esplosiva.

CONCLUSIONI

Pensare a degli “Stati Uniti d'Africa”, come qualcuno fece all'atto della costituzione dell'Unione Africana, è più che utopistico. Anche i progetti di sviluppo economico rischiano di rimanere lettera morta se non si risolve il vero problema dell'Africa ovvero, come già detto, sicurezza e stabilità politica. Oltre alle lotte di potere interne, coi conseguenti Colpi di Stato che fin

dagli anni Sessanta sono all'ordine del giorno, oltre alle lotte etniche e tribali con i relativi massacri, oggi si sono aggiunti anche la guerriglia e il terrorismo a matrice islamista. Mali, Burkina Faso, Camerun, Kenya, Tunisia e Nigeria sono tutti Paesi che hanno subito l'offensiva terroristica del fondamentalismo islamico. È evidente a questo punto che il problema della sicurezza non può essere risolto dall'Unione Africana senza l'aiuto della comunità internazionale. L'Occidente non può permettersi altri errori, oltre quelli già compiuti in passato, e a questo scopo forse il primo passo, tenuto conto anche del progressivo defilarsi degli Stati Uniti dalle aree in questione, deve vedere l'Europa in prima linea, concordando una politica comune nei confronti di queste regioni che eviti iniziative nazionali, interventi episodici e accordi di puro interesse economico a breve termine, rendendo ancora più instabile e caotica la già complessa e difficile situazione del Continente africano.

**Direttore ASCE
Scuola di Competizione Economica
Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici*



Soldati dell'Unione Africana partecipanti alla missione AMISOM in Somalia (un.org)

IL RUOLO DELLE ★ FORZE ARMATE CINESI NELLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING

2ª Parte

di Daniela Massa*

Negli ultimi venticinque anni, la partecipazione della Cina alle operazioni di *peacekeeping* ha conosciuto un costante e consistente incremento. In totale, a partire dal 1990, la Cina ha inviato più di 30.000 *peacekeepers* (di cui diciotto hanno perso la vita nel corso delle operazioni) e ha partecipato a 29 missioni di *peacekeeping* promosse dalle Nazioni Unite. Oggi (dati ONU al 31 luglio 2016) sono impiegate in operazioni di pace 2.622 persone (di cui 72 donne) suddivise in: 173 poliziotti, 21 esperti militari e 2.428 soldati. Si tratta di numeri che pongono la Cina al dodicesimo posto nella classifica contributori di truppe per l'ONU, prima tra i Cinque Membri Permanenti, prima di qualunque Paese membro della NATO o dell'Unione Europea (nell'ambito dei quali la Nazione maggiormente contributrice per l'ONU è proprio l'Italia con 1.114 *peacekeepers*). Attualmente la Cina è impegnata in dieci operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite, su un totale di sedici missioni in corso in tutto il mondo (1).

Anche il contributo finanziario della Repubblica Popolare Cinese alle operazioni di *peacekeeping* dell'ONU è notevolmente cresciuto nel tempo, passando dallo 0,98% del *budget* complessivo nel 1994, all'attuale 10,29% (2). Oggi la Cina è al secondo posto tra i Paesi finanziatori delle operazioni di *peacekeeping*, dopo gli Stati Uniti (28,57%). Mentre i maggiori finanziatori sono Paesi con economie sviluppate, i maggiori contributori di truppe sono Paesi in

via di sviluppo (Etiopia, India, Pakistan e Bangladesh in testa).

La Cina è l'unico Paese che contribuisce in maniera significativa sia finanziariamente che in termini di risorse umane. Tra i cinque Membri Permanenti del Consiglio di Sicurezza è al primo posto come contributore di truppe, al secondo come finanziatore.

L'impegno cinese sembra destinato, nei prossimi anni, a una ulteriore e ancor più sorprendente accelerazione. Il 28 settembre 2015, il Pre-

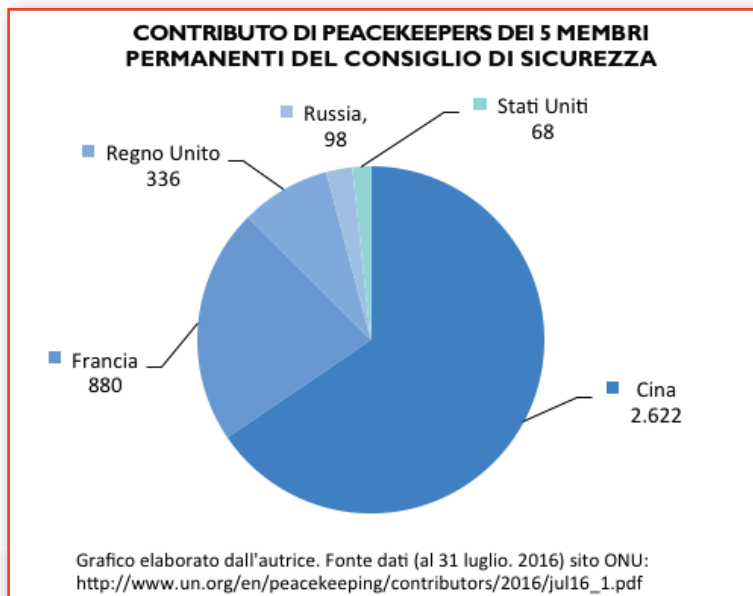
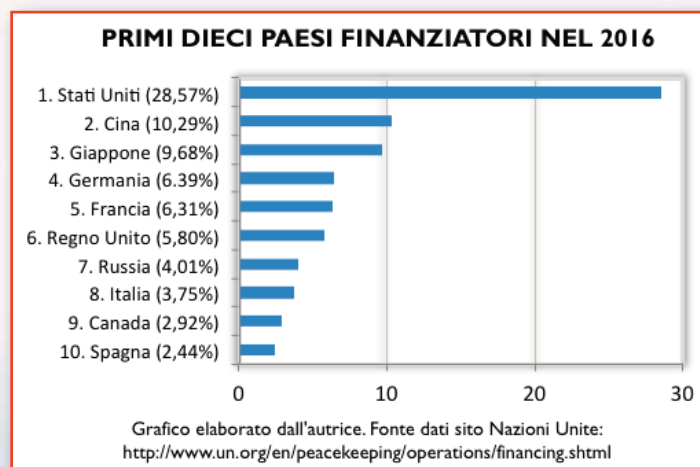
sidente cinese Xi Jinping ha dichiarato, in un discorso all'Assemblea Generale dell'ONU, che la Cina ha intenzione di porre a disposizione



delle operazioni di *peacekeeping* un contingente di riserva di 8.000 uomini pronti a intervenire e una unità permanente di polizia. Il Presidente cinese ha annunciato, inoltre, l'istituzione di un fondo decennale da 1 miliardo di dollari per le Nazioni Unite, destinato alle iniziative di pace e sviluppo, e 100 milioni di dollari di assistenza militare all'Unione Africana. L'aumento del suo contributo militare renderà Pechino uno dei principali contributori alle operazioni di pace dell'ONU.

GLI ASPETTI DELL'OTTAVO LIBRO BIANCO RELATIVI ALLA PARTECIPAZIONE DELLA CINA ALLE OPERAZIONI INTERNAZIONALI DI PEACEKEEPING

Il Libro Bianco sulla Difesa Cinese del 2013 (3) si focalizza sull'uso diversificato delle Forze Armate cinesi, ossia sull'ampliamento delle tradizionali funzioni militari di difesa della sovranità e dell'integrità nazionali, con nuove missioni finalizzate alla protezione dello sviluppo pacifico del Paese. I cambiamenti nelle relazioni strategiche internazionali e il processo di modernizzazione della Cina hanno creato nuove esigenze e resa necessaria una ristrutturazione delle Forze Armate e una diversificazione dei loro compiti, per far fronte alle molteplici minacce alla sicurezza.



Tra le nuove missioni dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese un ruolo fondamentale assumono il sostegno alla crescita economica, allo sviluppo e alla tutela degli interessi nazionali così come la partecipazione alle operazioni internazionali, alla luce del crescente peso e della sempre maggiore integrazione della Repubblica Popolare Cinese nello scacchiere mondiale. In particolare, la partecipazione dell'Esercito Popolare di Liberazione alle operazioni di *peacekeeping* delle Nazioni Unite rappresenta un mezzo per affermare il ruolo crescente della Cina nello scenario globale, per coltivare l'immagine di grande potenza responsabile e per tutelare gli interessi economici, anche ai fini, natu-



ralmente, della salvaguardia della pace, della sicurezza e della stabilità internazionali. Lo sviluppo di proficue relazioni politico-economiche, infatti, non può non essere favorito da una cornice internazionale caratterizzata proprio da quelle condizioni di sicurezza e stabilità che la Cina intende promuovere anche con i propri strumenti militari, sinergicamente con quelli diplomatici, economici e umanitari.

Al fine di individuare il legame tra lo sviluppo economico e la partecipazione della Cina alle operazioni di pace, è decisamente significativo e interessante contestualizzare geograficamente "dove" si svolgono le missioni ONU alle quali Pechino invia i suoi *peacekeepers*. Come indicato nel grafico accanto, su un totale di 2.622 unità (4), il 40% (ossia 1.053 unità) è in South Sudan (UNMISS), più del 15% (397 unità) è in Mali (MINUSMA), 283 unità sono in Liberia (UNMIL), 413 in Libano (UNIFIL), 230 *peacekeepers* sono in Darfur (UNAMID), 232 nella Repubblica Democratica del Congo (MONUSCO) e 3 nel Sahara Occidentale (MINURSO).

I rimanenti 11 sono suddivisi tra, Costa d'Avorio (UNOCI), Sinai (UNTSO) e Cipro (UNFICYP). In sintesi, è evidente come l'impegno cinese a favore delle operazioni ONU sia focalizzato *in primis* sul Continente africano (2.200 unità) e *in secundis* (416 unità) sull'area mediterranea del Medio Oriente.

Non si può fare a meno di notare che proprio dall'Africa e dal Medio-Oriente proviene la maggior parte delle risorse energetiche (soprattutto petrolio, ma anche gas e materie prime) importate dalla Cina (5). Il fabbisogno energetico del Paese è aumentato con lo sviluppo economico, portando Pechino a perseguire una politica estera che assicuri le risorse energetiche necessarie ad alimentare la crescita economica.

L'Africa, in particolare, è diventata nell'ultimo decennio uno dei maggiori *partner* commerciali della Cina. La domanda cinese di risorse naturali e la necessità dell'Africa di dotarsi di infrastrutture sono alla base del rapido sviluppo delle relazioni sino-africane. La Cina

DOVE PARTECIPA LA CINA (LUGLIO 2016)

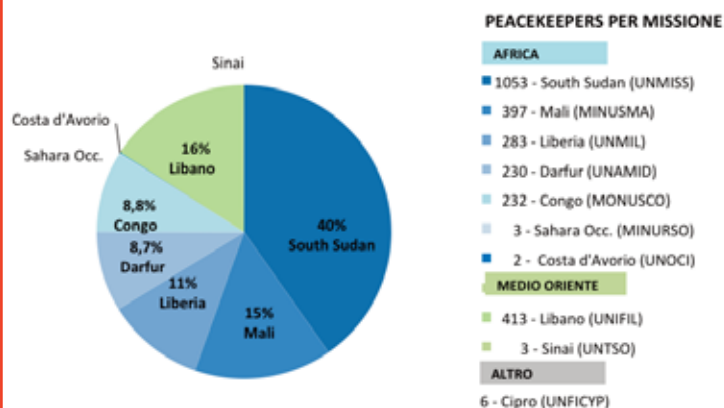


Grafico elaborato dall'autrice. Fonte dati Nazioni Unite, aggiornati al 31 luglio 2016: http://www.un.org/en/peacekeeping/contributors/2016/jul16_3.pdf

sta investendo miliardi di dollari nel Continente africano per assicurare le risorse naturali necessarie alla propria economia e affermare l'influenza politica di Pechino sui Paesi in via di sviluppo. Sono oltre duemila le imprese cinesi che stanno investendo in più di 50 Paesi e regioni africane e nel 2014 le importazioni cinesi dall'Africa hanno superato i 200 miliardi di dollari, mentre quelle africane dalla Cina i 93 miliardi di dollari.

Data l'instabilità politica del Continente africano, oltre al fattore economico, la sicurezza è il secondo elemento chiave della strategia di



Pechino in Africa. La presenza dell'Esercito Popolare di Liberazione in territorio africano per contribuire alle operazioni per il mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite consente anche la protezione dei cittadini, delle imprese e degli interessi economici cinesi in queste aree.

La questione sicurezza assume particolare rilevanza anche negli spazi marittimi: sia quelli d'oltremare, per garantire le linee strategiche di comunicazione e il transito dei convogli, sia quelli delle acque territoriali, per tutelare i diritti e gli interessi legati alla difesa e allo sfruttamento delle risorse. Le Forze Armate cinesi sono chiamate a svolgere non più solo il fondamentale compito della difesa del territorio, ma anche degli spazi marittimi, come ampiamente illustrato nell'ottavo Libro Bianco.

L'interesse militare della Cina per i mari è recente: è sempre stata la difesa delle frontiere continentali ad avere un ruolo predominante nella politica di difesa nazionale. Ma dai primi anni Ottanta gli spazi marittimi dell'Asia orientale hanno acquisito per Pechino un valore strategico del tutto nuovo (6), sia per la presenza nel sottosuolo di considerevoli riserve di idrocarburi, sia per il forte sviluppo dei commerci interasiatici. Alla sicurezza dei confini di una potenza tradizionalmente continentale come la Cina, si è aggiunta, quindi, quella degli spazi marittimi le cui ricche risorse sono a volte anche motivo di contesa tra i vari Paesi dell'area. Secondo diverse stime, le riserve verificate di petrolio presenti nel Mar Cinese Meridionale oscillano tra i 7 e gli 11 miliardi di barili con previsioni finali di 130 miliardi, mentre le riserve di gas si attesterebbero a più di 25mila miliardi di metri cubi (7).

Il Mar Cinese Meridionale è cruciale anche per la sua posizione strategica. Per le sue acque, infatti, transitano ogni anno merci per un valore superiore ai 5mila miliardi di dollari, delle quali circa un quarto sono statunitensi. Questo lo rende uno dei mari più trafficati al mondo, motivo di tensioni non solo regionali ma anche globali (8).

Dall'inizio del nuovo secolo a questi interessi regionali si è aggiunto, con la sempre più capillare diffusione delle attività economiche cinesi nel contesto internazionale, anche un interesse marittimo potenzialmente globale. Le esigenze di sicurezza cinese, dal punto di vista geografico, si sono notevolmente ampliate e l'Esercito Popolare di Liberazione si trova ad affrontare nuove sfide, a rivedere e adeguare i propri compiti alle nuove esigenze della politica estera del "Celeste Impero". Le questioni relative alla tutela degli interessi d'oltremare, quali l'approvvigionamento di risorse energetiche e naturali, la sicurezza delle linee marittime di comunicazione, l'evacuazione e il soccorso di cittadini cinesi residenti all'estero e di imprese che operano in territori stranieri, sono diventati per l'Esercito Popolare di Liberazione importanti mezzi per salvaguardare gli interessi nazionali e per onorare gli impegni internazionali.

Da preservare sono quindi le vie di comunicazione, principalmente quelle marittime, che garantiscono il rifornimento delle risorse energetiche e il traffico com-

merciale. Particolare rilevanza strategica ha assunto per la Cina l'Oceano Indiano, nel quale si colloca una delle principali vie di comunicazione mondiale per il trasporto delle merci, di materie prime e di risorse energetiche. Dall'area di confine tra Continente africano e Medio Oriente (Canale di Suez, Golfo di Aden, Stretto di Hormuz), attraverso lo stretto di Malacca e il Mar Cinese Meridionale, questa via assicura alla Cina l'approvvigionamento energetico e di materie prime, ed è di fondamentale importanza per i suoi progetti di investimento economico, infrastrutturale, industriale e commerciale in Africa e nel Mediterraneo. Questo complesso scenario è alla base del rafforzamento della presenza navale militare cinese nell'area attraverso la partecipazione, dal 2009, della Marina Militare alle missioni antipirateria nel Golfo di Aden e nelle acque al largo della Somalia, con compiti di scorta e protezione soprattutto delle navi e del personale navigante cinesi ma anche di altri Paesi, così come delle navi di organizzazioni internazionali che trasportano materiale umanitario. Il contributo alle missioni antipirateria è iniziato con il primo invio, da parte dell'Esercito Popolare di Liberazione, di una forza da combattimento in acque non territoriali per compiere doveri di difesa nazionale.

La presenza militare nell'area ha permesso nel febbraio 2011, in seguito alla crisi libica, di organizzare la più va-



sta attività di evacuazione mai intrapresa dalla Repubblica Popolare cinese, aiutando 35.860 connazionali in Libia a rientrare in patria. Pochi anni dopo, tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 2015, navi della Marina militare cinese hanno evacuato cittadini cinesi e stranieri in fuga dallo Yemen (9) dopo l'inizio della nota campagna di bombardamenti aerei da parte di altri Paesi arabi.

Sono, inoltre, in corso i lavori di costruzione della base militare di Gibuti, nella parte settentrionale del piccolo Paese africano, nelle vicinanze della città portuale di Obock, lungo la costa settentrionale del Golfo di Tagiura. Gibuti sta divenendo sede della prima base militare all'estero della Cina che consentirà all'Esercito Popolare di Liberazione l'uso esclusivo di proprie strutture portuali in territorio africano. Gibuti è già sede di basi militari, tra le altre Nazioni, degli Stati Uniti, del Giappone, della Francia e dell'Italia. La Cina ha investito quasi 10 miliardi di dollari in progetti infrastrutturali che interessano la zona, tra cui la ferrovia verso la vicina Etiopia, porti e aeroporti. Dal momento che la Repubblica Popolare Cinese è, attualmente, il più grande *partner* commerciale dell'Etiopia, la presenza in zona servirebbe a Pechino a salvaguardare i propri interessi economici.

In conclusione, è assolutamente evidente come, in questi anni, si assista a un impiego sempre più integrato, sinergico, pianificato e articolato delle forze militari cinesi a supporto della politica estera e dei programmi cinesi di sviluppo commerciale, infrastrutturale, industriale ed economico in molte aree del mondo, tra le quali spicca quella africana/mediorientale.

**Dottorressa in Lingue e Civiltà Orientali*

NOTE

(1) I dati si riferiscono a luglio 2016. Fonte dati: sito delle Nazioni Unite.

(2) Bianca Selway, "Who Pays for Peace?", International Peace Institute Global Observatory

(3) Guowuyuan Xinwen Bangongshi (Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato), *Zhongguo wuzhuang liliang de duoyanghua yunying* (L'uso diversificato delle Forze Armate cinesi), 2013

(4) Dati al 31 luglio 2016, fonte sito delle Nazioni Unite: "United Nations Peacekeeping Contributors, UN Mission's Summary detailed by Country, Month of Report: 30-Sep-15".

(5) Fonte dati: EIA (U.S. Energy Information Administration) *Independent Statistics & Analysis, International energy data and analysis*.

(6) Simone Dossi, *La Cina si globalizza sui mari*, "Orizzonte Cina", aprile 2014, pp. 2-3.

(7) Fonte dati: EIA (U.S. Energy Information Administration) *Independent Statistics & Analysis, International energy data and analysis*.

(8) Filippo Fasulo, "Cina e Usa si sfidano nelle acque del Mar Cinese Meridionale", Pubblicazione ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale), 8 giugno 2015.

(9) Kevin Wang, *Yemen evacuation a strategic step forward for China*, "The Diplomat", 10 aprile 2015.





Scarica la nuova APP della
Ferrotramviaria Spa, consulta gli
orari e acquista il tuo biglietto.
Disponibile per Android e iOS



DALL'AEROPORTO CON FERROTRAMVIARIA

È VELOCE.

Il collegamento ferroviario della Ferrovienordbarena ti porta dall'aeroporto internazionale Karol Wojtyła al centro di Bari e nelle principali città del nord barese, con sicurezza, puntualità e affidabilità perché è l'unico che viaggia su rotaia evitando così il traffico stradale.

PER OGNI INFORMAZIONE VISITA IL SITO:

www.ferrovienordbarese.it



FERROTRAMVIARIA SPA

TUAREG

UNA SOCIETÀ MATRIARCALE, TRA NOMADISMO E INDIPENDENZA

di Andrea Colacicchi*

Sono detti gli “uomini blu”, dal colore del velo in cui si avvolgono e che talvolta tinge la loro pelle. I Tuareg, popolo berbero africano, sono stati per secoli i signori incontrastati del deserto del Sahara. Il nome “*Twāreg*” è di origine araba: è un plurale arabo dalla parola *Tārgī*, “abitante della Targa” che in lingua berbera significa “canale” e come toponimo indica il Fezzan (regione desertica della Libia). Essendo frequentissimi in molte lingue i toponimi formati con quella voce e tenuta presente la configurazione del Fezzan, altipiano solcato da lunghissime depressioni che dall’alto sembrano appunto enormi canali, è probabile che tale sia l’etimo. I Tuareg, però, non amano designarsi con questo nome, ma semplicemente come *Kel tamahaq*, cioè “coloro che parlano la tamahaq”, una delle varietà di berbero del Nord Africa. Vivono nel Sahara a cavallo tra

Mali, Niger, Algeria, Libia e Burkina Faso (Paesi abitati da una moltitudine di etnie quali i Bambara, i Fulani, i Sanufi, i Malinke) in un’area vastissima, ma di difficile determinazione, a causa del loro nomadismo. Si stima possano essere circa 2 milioni e mezzo, su una popolazione berbera, anche questa stimata, di 15-20 milioni di persone. La maggiore concentrazione di Tuareg si trova nel Niger, nel quale vivono circa 2 milioni di individui. Vissuti come dominatori del deserto, hanno esercitato l’allevamento, il commercio transahariano (sale, spezie e avorio) e la razzia, il che portava a frequenti scontri tra tribù. Oggi allevano dromedari e vivono in villaggi provvisori formati da tende. La fisionomia e il linguaggio

anch’essi in piccole tribù con propri capi, ognuna delle quali dipendente da una tribù nobile a cui deve prestazioni di mano d’opera, pagamento di determinati tributi e assistenza in caso di guerra. Gli schiavi o *Ikelan*, oggi praticamente liberi, sono i discendenti di individui di colore catturati durante le razzie; essi continuano a vivere presso i loro antichi padroni occupandosi quasi esclusivamente di pastorizia e agricoltura. La loro società, formata da famiglie, *clan* e tribù si completa con le confederazioni, di cui le principali sono:

- *Kel Ahaggar* (Algeria);
- *Kel Ajjer* (Algeria/Libia);
- *Kel Adagh* (Nord del Mali);
- *Kel Ayr* (Nord del Niger);
- *Iwellemmeden* dell’est (*Kel Den-neg*, Niger);
- *Iwellemmeden* dell’ovest (*Kel Ataram*, Mali);
- *Kel Gres* (sud del Niger);
- *Tuareg della curva del Niger* (Mali);
- *Tuareg dell’Udalan* (Burkina Faso).

Di norma le confederazioni hanno a capo un *amenukal*, mentre le tribù sono rette da un *amghar*. La successione è spesso, ma non sempre, matrilineare.

Questo popolo conserva elementi della tradizione antica tra cui la scrittura, detta *tifinagh*, che sembra discendere dalle più antiche forme di alfabeto libico-berbero, costituito da forme geometriche scritte in orizzontale, verticale, da destra a sinistra, dall’alto in basso; ciò conferma la creatività e la libertà di questo popolo che attraverso vari miti antichi vede una donna, Tin Hinan, come capostipite. Un altro aspetto singolare che caratterizza la loro cultura è il calcolo del tempo che viene stabilito dando un nome a ogni anno sulla base di un evento importante verificatosi in tale periodo.

La loro religione è l’Islam (sunnita). Le donne, ritenute le più potenti del mondo arabo e anche le più belle, sono detentrici di un matriarcato saldo e incontrastato. La donna occupa una singolare posizione di favore: essa possiede infatti dalla pubertà all’epoca del matrimonio – che avviene generalmente verso i 20-25 anni – una completa libertà anche dal lato sessuale. Lontana dalla figura della moglie sottomessa delle società islamiche più osservanti, oggi la donna Tuareg è forse l’esempio più notevole di emancipazione femminile. Sposata, conserva ancora molta indipen-



Il territorio Azawad

mostrano chiaramente che i Tuareg sono un ramo del popolo berbero, come accennato inizialmente, che sin da tempi antichi si trova impiantato nell’Africa settentrionale fra la Cirenaica e il Marocco. È da ritenere fondata la tesi per cui, dalla loro sede primitiva nei Paesi costieri, una parte di essi sia andata a poco a poco a occupare le zone sahariane. Si potrebbe dunque ipotizzare una discesa di bianchi mediterranei nel Gran Deserto, fenomeno di cui si collegano alcuni momenti anche in epoca recente e fin quasi ai nostri giorni e che inoltre finisce per far breccia e penetrare in qualche punto delle regioni sudanesi, come recenti studi linguistici vanno confermando.

Dal punto di vista sociale i Tuareg si dividono in tre classi: nobili, servi e schiavi. I nobili o *Imajaghan* (al nord *Ihaggaren*) costituiscono varie piccole tribù esercitanti il potere politico-amministrativo. I vassalli o *Imgad* sono raggruppati

denza ed è quasi sempre il membro più istruito della famiglia, sapendo nella maggioranza dei casi leggere e scrivere nella scrittura nazionale. Uomini velati e donne a viso scoperto dunque; applicano la monogamia, non esiste il matrimonio di convenienza, quindi i divorzi sono rari. In caso di divorzio, essendo il sistema ereditario matrilineare, è alla donna che restano tutti i beni: il marito separato è costretto a chiedere asilo a parenti di sesso femminile.

Nell'introdurre le prime notizie di carattere storico, anche recente, è determinante rimarcare l'origine nomade di questo popolo. I loro territori, occupati dalla Francia tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, al momento della decolonizzazione vennero spartiti tra cinque Stati indipendenti, tutti con una popolazione maggioritaria di lingua, cultura e tradizioni diverse dalla loro. In questi Stati gli abitanti nomadi del deserto erano considerati con sospetto o apertamente perseguitati. Con l'innalzamento delle frontiere il nomadismo fu scoraggiato e, quando anni di carestia decimarono il bestiame, arrivarono ben pochi aiuti a causa di un elevatissimo tasso di corruzione presente in questi Paesi. Nacque e si estese, allora, il fenomeno degli *ishumar*, masse di diseredati senza lavoro, malamente inurbati o costretti all'emigrazione. Ciò accadde in particolare in Libia, dove i Tuareg vennero utilizzati come militari.

Esasperati da questa situazione, i nomadi si ribellarono a più riprese: negli anni sessanta del novecento, ricordati come gli anni della decolonizzazione (soprattutto il 1960), ma anche negli anni novanta e da ultimo nel 2011. Gli eventi degli ultimi tre anni nel Mali, che hanno visto il tentativo di secessione dell'Aza-wad e una vera guerra (che saranno trattati ampiamente nel corso di questo scritto), che ha coinvolto anche la Francia e le Nazioni Unite, hanno avuto, e hanno tuttora, un vasto impatto non solo su scala regionale subsahariana, ma anche nel più ampio contesto del Nord Africa. Coinvolgono cioè anche tutti i Paesi arabi in cui sono ancora presenti e diffuse popolazioni di lingua berbera. Queste ultime seguono con partecipazione tutto quello che si svolge nel cuore del Sahara e considerano i Tuareg un simbolo della resistenza contro ogni minaccia alla loro lingua e cultura, messe in pericolo anche nei Paesi nordafricani dalle politiche di arabizzazione forzata in corso da decenni.

Nei Paesi del Nord Africa, le regioni di lingua berbera sono sempre state le più restie ad accettare la

colonizzazione europea. Sono state centri di resistenza e di lotta, in particolare quelle montuose del Marocco e il territorio della Cabilia in Algeria. Dopo l'indipendenza, però, il potere è stato preso un po' dovunque da gruppi dirigenti nutriti di nazionalismo arabo che hanno imposto una rigida politica linguistica e culturale, ispirata a modelli orientali, che ignorava completamente ogni minoranza e finiva per trascurare non solo culturalmente, ma anche dal punto di vista sociale ed economico, il mondo berbero. È stato solo a partire dal 1980 che questo popolo ha cominciato a rivendicare pubblicamente i suoi diritti linguistici e culturali. La lotta si è sempre mantenuta sul piano della contestazione politica democratica, laica e non violenta (fino ai fatti d'arme avvenuti in Mali nel 2012 e con l'eccezione della rivolta del 1963-64 che portò a una brutale repressione), ma si è rivelata ben determinata a difendere i diritti umani in Paesi retti da oligarchie.

Anche riguardo alle tradizioni, il modo di vivere tuareg che, come ampiamente illustrato, non discrimina le donne, è visto come un retaggio antico da preservare contro le minacce di un'islamizzazione



che le vuole sottomesse.

Oggi la lotta per l'indipendenza dei Tuareg ha suscitato in molti la speranza che possa nascere uno Stato in cui i berberi non siano più una minoranza, bensì la maggioranza della popolazione. Nel nord del Niger esistono ancora oggi gruppi di guerriglieri che portano avanti la lotta armata per l'indipendenza e l'autodeterminazione politica e culturale del proprio popolo. Uno dei gruppi più famosi è il Movimento dei Nigerini per la Giustizia (*Mouvement des Nigériens pour la justice*, MNJ), che, oltre alla propria libertà, chiede la democratizzazione della politica del Niger, la fine della repressione sul popolo Tuareg e una maggiore partecipazione nella politica decisionale nigerina. Attraverso tali richieste il Movimento chiede la fine dello sfruttamento intensivo e colonialista e delle proprie terre rivendicando, altresì, la liberazione dei propri prigionieri politici e una più equa ripartizione dei proventi che il governo di Niamey trae dalle miniere di uranio svendute alle multinazionali occidentali (come la francese Areva). Altri gruppi combattenti sono: il Fronte delle Forze per il Risanamento (*Front des forces de redressement*, FFR) e il Fronte Patriottico del Niger (*Front patriotique nigérien*, NPF), che però ha già deposto le armi. Il governo del Niger, ma anche i governi dei Paesi limitrofi seguono con attenzione gli sviluppi della situazione, che potrebbe avere effetti al di fuori del Sahara, soprattutto combinandosi con la domanda di libertà e giustizia emersa con le cosiddette Primavere arabe.

Ma, come già accennato, è in Mali che si registrano le ribellioni più accese nelle quali i Tuareg si sono resi protagonisti, attraverso azioni di guerriglia, coinvolgendo in taluni casi formazioni provenienti dal conflitto libico che ha visto schierate alcune tribù Tuareg a favore di Gheddafi. Per decenni, infatti, il dittatore libico aveva garantito, a modo suo, una sorta di limacciosa stabilità alle regioni settentrionali del Mali arruolando i guerrieri Tuareg e trasformandoli in una sorta di guardia personale ospitata dentro i confini libici. Le loro indiscutibili doti militari li trasformarono però in mercenari che il Colonnello utilizzava, fin dagli anni '70, per le proprie campagne ai quattro angoli del Continente. I combattenti Tuareg in Mali e Niger non sono mai stati però convinti sostenitori di Gheddafi. Per questo

possiamo affermare con sufficiente sicurezza che il dittatore libico ha sempre strumentalizzato i Tuareg come anche i movimenti di liberazione in Ciad, Sudan e altri Stati, con l'obiettivo di destabilizzare l'area. Tale condizione è avvalorata dalla negazione del sostegno del dittatore libico ai movimenti per l'indipendenza, quando questo gli è sembrato più opportuno. La guerra a Gheddafi voluta dalla Francia d'intesa con il Qatar ribaltò questo panorama geostrategico. Alla morte del Colonnello, i Tuareg dovettero scegliere se diventare bersagli della vendetta «rivoluzionaria» o porsi al servizio dei nuovi vincitori. E così essi, dopo aver saccheggiato i depositi di armi del Colonnello decisero di non aver più alcun motivo per restare in Libia né per mantenere le distanze dal contagio islamista. Quando, nel gennaio 2012, le colonne di fuoristrada Tuareg armate di missili, cannoni e mitragliatrici lasciarono la Libia alla volta del Mali, la rivolta per l'indipendenza da Bamako (Capitale del Mali) ebbe una brusca accelerazione. Un'accelerazione accompagnata dal comportamento perlomeno ambiguo degli *Ansar Dine* (partigiani della religione), formazione che – sotto la guida di Yyad Ghali, Comandante delle rivolte Tuareg degli anni novanta – s'allineò con *Al Qaida nel Maghreb Islamico* provocando una deriva islamista delle fazioni berbere. È l'inizio di un'*escalation* senza precedenti: a marzo a Bamako, un colpo di Stato militare depone il Presidente Amadou Toumani Toure, giudicato troppo debole contro i ribelli. Ma ad aprile i Tuareg, che nel frattempo si sono costituiti in un Fronte di Liberazione dell'*Azawad* (nome con cui i *kel tamasheq* chiamano l'insieme delle tre regioni settentrionali del Mali – Timbuctù, Gao e Kidal, derivante da Azawa, che è la vasta depressione geografica a nord di Timbuctù) denominato MNLA (*Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad*), prendono il controllo del Nord del Paese, dichiarando unilateralmente l'indipendenza. È a Gao, città del sud-est del Mali, che l'MNLA proclama la propria indipendenza, nella quale vengono enunciate alcune premesse con riguardo:

- al riconoscimento dei principi del diritto internazionale relativi all'autodeterminazione dei popoli, così come richiamato dalla Carta delle Nazioni Unite agli articoli 1 e 55;
- agli efferati eventi occorsi al popolo berbero, quali genocidi e umiliazioni subiti dalla popolazione abitante di quella regione dal 1960 ai giorni d'oggi, tra i quali vogliamo ricordare:
 - la brutale repressione della rivolta del 1963-64: parte della confederazione del Kel Adagh abitanti dell'Adrar (l'*Adrar des Ifoghas* è un massiccio montuoso alto in media 600 m, situato nel nordest del Mali) fu giustiziata sommariamente, mentre un'altra parte fu forzata a stabilirsi in maniera permanente a Kidal; il bestiame fu decimato e alcuni pozzi furono avvelenati. Le conseguenze della ribellione si fecero sentire anche sulle altre comunità Tuareg: le zone da loro abitate, a pochi anni di distanza, tornarono ad essere amministrate militarmente dai maliani e non dai francesi e furono, in maniera diversa, vietate all'accesso degli stranieri, mentre l'impiego nell'Esercito venne di fatto impedito ai *kel tamasheq*, i quali, agli occhi della popolazione, ma anche nella realtà, divennero, soprattutto in Mali, cittadini di secondo ordine, di cui era bene diffidare, e questo nel più totale silenzio della comunità internazionale;
 - le ribellioni del 1990-1995 nel Mali e in Nigeria e del 2006 che, in



quest'ultimo caso, portarono agli accordi di Algeri;

- considerazioni riguardanti decenni di malgoverno e corruzione del potere militare-politico-finanziario.

In esito a ciò, viene auto-riconosciuta, il 6 aprile 2012, la nascita del nuovo Stato indipendente secondo le intenzioni del movimento di liberazione (riquadro a fianco).

Tuttavia la situazione si complica: un movimento islamico, all'inizio alleato del MNLA, instaura la *sharia* a Timboutu, mentre si affacciano sulla scena anche altri movimenti armati islamisti. Questi ultimi prevalgono sul MNLA e avanzano verso Sud. Nel gennaio 2013 la Francia lancia l'Operazione "Serval" in appoggio al regime di transizione che ha fatto seguito al golpe di Bamako: in tre settimane, tra il 22 gennaio e l'8 febbraio gli islamisti sono cacciati da Gao, Timboutu e poi Kidal. L'operazione si è conclusa il 15 luglio 2014 e sostituita dall'Operazione "Barkhane", lanciata il

1° agosto 2014 per combattere i combattenti islamici nel Sahel. Tre dei cinque leader islamici, Abdelhamid Abou Zeid, Abdel Krim e Omar Ould Hamaha vengono uccisi, mentre Mokhtar Belmokhtar fugge in Libia e Iyad Ghali (che aveva capeggiato la

DECLARONS:

- La reconnaissance des frontières en vigueur avec les états limitrophes et leur inviolabilité;
- L'adhésion totale à la charte des Nations Unies;
- L'engagement ferme du MNLA à créer les conditions de paix durable, à initier les fondements institutionnels de l'Etat basés sur une Constitution démocratique de l'Azawad indépendant.

Le Comité Exécutif du MNLA invite l'ensemble de la Communauté Internationale dans un élan de justice et de paix à reconnaître sans délais l'Etat de l'AZAWAD Indépendant.

Le Comité Exécutif du MNLA jusqu'à la mise en place de l'Autorité du Territoire de l'AZAWAD continuera à assurer la gestion de l'ensemble du territoire.

GAO - 06/04/2012
SECRETAIRE GENERAL-MNLA
BILLAL AG ACHERIF

rivolta del gennaio 2012 nel Mali) in Algeria. Se il conflitto è tutt'altro che concluso, Parigi ha riconfermato al mondo i suoi interessi postcoloniali nel Sahel, e non solo. Su questo punto ci troviamo essenzialmente in accordo con quanto riferisce il Professor Vermondo Brugnarelli (docente e uno tra i massimi esperti del mondo berbero) dalle pagine del sito *web* "associazione transafrica.org", in merito alla necessità di un intervento francese nella zona: *"credo che anche Parigi, al punto in cui erano arrivate le cose, non avesse altra alternativa che l'intervento militare. Gli islamisti stavano marciando verso Sud, avevano varcato le frontiere dell'Azawad. Loro non erano interessati alla causa tuareg. Volevano imporre la sharia a tutto il Paese. Volevano creare uno Stato islamista. L'Esercito maliano non sarebbe riuscito a fermarli. Ma la Francia ha una colpa: non ha tenuto conto che i loro migliori alleati avrebbero potuto essere proprio i tuareg. Conoscono il loro deserto e vogliono solo cacciare dal loro Paese narcotrafficanti e fanatici religiosi. Non si poteva ignorarli"*. Intanto a Bamako fu firmato un accordo di pace tra il governo del Mali e il Coordinamento dei movimenti dell'Azawad (Cma), che raggruppava le formazioni armate del nord del Paese, a maggioranza Tuareg. L'accordo, che segnava la fine di disordini che negli anni avevano lacerato il Paese, era stato reso possibile con la mediazione dell'Algeria proponendosi di portare stabilità al vasto deserto settentrionale, santuario per i combattenti islamici legati ad *al Qaeda*. Il documento era stato già firmato a maggio dal governo e da alcuni gruppi armati, ma era stato respinto dai ribelli che avevano chiesto ulteriori garanzie per l'Azawad. In una cerimonia trasmessa in televisione, Sidi Brahim Ould Sidati, membro del Movimento arabo dell'Azawad, a nome del Cma, firmò l'accordo, alla presenza del Presidente del Mali Ibrahim Boubaca





A sinistra
Guerriglieri MNLA

Sotto
Soldati Tuareg del Mali

Keita e del Capo della missione ONU Mongi Hamdi. Tale accordo, però, non riuscì a estirpare il contagio integralista. Così mentre Parigi mette fine all'intervento armato e affida la lotta ai gruppi jihadisti del Sahel a un contingente di tremila uomini di stanza nel Chad, i protagonisti della rivolta del nord del Mali tornano in azione. E tra i primi a ripresentarsi c'è Mokhtar Belmokhtar (che ricordiamo fuggì in Libia a seguito dell'Operazione "Serval") il terrorista fuoriuscito da *Al Qaida nel Maghreb Islamico*, responsabile, nel gennaio 2013, del sanguinoso assalto al centro petrolifero di Amenas del sud dell'Algeria costato la vita a decine di occidentali. Grazie a lui prende forma quel movimento dei "Mourabitoun", identificato come una propaggine maliana dello Stato Islamico e responsabile anche del recente assalto al Radisson Hotel del 20 novembre 2015, in cui trovarono la morte 21 persone, inclusi 2 jihadisti. Una propaggine che conferisce ulteriore profondità strategica a un Califfato già esteso su Iraq, Siria, Sinai e Libia.

Recentemente, combattenti islamici hanno ucciso 10 "ribelli" tuareg in due attacchi vicino il confine del Mali con l'Algeria, in una crescente ondata di violenza: sei

combattenti del MNLA sono stati uccisi durante assalti ai *checkpoint* tuareg nella città Talahandak, mentre altri quattro militanti berberi hanno trovato la morte durante un'imboscata sulla via del confine. Tali episodi dimostrano l'ormai inevitabile spaccatura tra i jihadisti islamici e i Tuareg, i cui diritti culturali e sociali affondano le proprie radici in una cultura profondamente anti-fondamentalista, il cui bastione è rappresentato dal ruolo centrale delle donne nelle loro comunità come ampiamente descritto. In conclusione, l'eventuale riconoscimento di uno Stato Tuareg, ancorché in una tempistica tutta da definire, probabilmente non solo rappresenterebbe un segnale forte alla lotta contro l'integralismo islamico, ma creerebbe le condizioni per promuovere all'interno di gran parte delle comunità africane una cultura anti-fondamentalista.

**Capitano*



VISIONE NOTTURNA



APR



RADIOMISURE



DEMILITARIZZAZIONE



RICOGNIZIONE TATTICA



HELIPAD



SERBATOI DI STOCCAGGIO



AIR CARGO EQUIPMENT



EQUIPAGGIAMENTO CBRN



DA 25 ANNI AL
SERVIZIO DELLE
FORZE ARMATE

DISPOSITIVI CBRN



BUIZZA MAZZEI AGENCY S.R.L.

Largo dell'Amba Aradam, 1 - 00184 Roma
www.bma-srl.it info@bma-srl.it

Tel. 06 77250165 - 06 77078281 Fax 06 7092398
NATO CAGE CODE AC853

ORGANIZZAZIONE NAZIONI UNITE

La necessaria riforma mai attuata

di **Ciro Guarro***



LIl mutato contesto dei rapporti internazionali attuali ha, ineludibilmente, evidenziato la grave crisi che oramai travaglia da tempo l'Organizzazione nata nel 1945 con la Conferenza di San Francisco. La necessità di una revisione della Carta è oggetto di dibattito della dottrina da vari anni. Basterebbe, a giustificare ciò, la sola circostanza che tra l'epoca in cui la Carta venne redatta e quella attuale, il numero degli Stati si è quasi quadruplicato, in conseguenza del fatto che si è verificato un importante e, per quell'epoca, imprevedibile fenomeno come quello della decolonizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La crisi delle Nazioni Unite (NU) ha raggiunto il suo apice (iniziato già nel 1950 con la crisi in Corea) con la guerra del Kossovo (1) nel 1999 e con il conflitto iracheno nel 2003 entrambi gli interventi avvenuti, come si sa, senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza (CdS) e ponendo di fatto sullo sfondo il ruolo del Consiglio con la conseguente perdita di credibilità per l'intera Organizzazione. Come è noto, al Consiglio di Sicurezza, in virtù del cap.VII della carta, sono riservati ampi poteri discrezionali sull'esistenza o meno di una minaccia alla pace, violazione della pace o di un atto di aggressione (decisioni di carattere non procedurale) e quindi di un possibile intervento coercitivo (art. 42) o non coercitivo (art. 41) previa l'unanimità dei membri permanenti (art. 27 par. 3) e il raggiungimento del *quorum* necessario (9 membri). Ebbene, nei due casi sopra citati si è verificato uno strappo tra i membri permanenti del Consiglio sull'opportunità o meno di un intervento armato, generando così azioni unilaterali, ovvero, senza mandato delle Nazioni Unite. Muovendo da tali evidenze, il Segretario Generale, in un solenne discorso pronunciato davanti alla 58ª Assemblea Generale nel settembre 2003, aveva richiamato l'attenzione sulla improcrastinabile necessità di attuare una riforma, da avviare nel 2005 in occasione del 60° anniversario dell'Organizzazione. Tale riforma avrebbe dovuto toccare tanto la struttura organica, con l'obiettivo primario di riconsiderare la composizione del Consiglio di Sicurezza, quanto alcune regole e/o principi di condotta degli Stati membri e dell'Organizzazione, rendendo il sistema idoneo a rispondere adeguatamente, e prontamente, alle "nuove" sfide alla sicurezza – dal terrorismo internazionale, alla proliferazione dell'arma nucleare,

alla possibile acquisizione da parte di privati di armi chimiche o batteriologiche, alla radicata povertà di alcune aree del mondo, suscettibili per questo di divenire terreno fertile per l'attività di gruppi terroristici o del crimine organizzato – e arginando la deriva ormai evidente verso l'unilateralismo. A tal fine venivano nominati nel 2003, dal Segretario Generale, 16 saggi (*High Level Panel on Threats, Challenges and Change*) con il compito di approfondire, attraverso seminari regionali e contatti informali con i governi, l'analisi degli aspetti più problematici e significativi della vita di relazioni internazionali, formulando raccomandazioni ai fini di quella riforma del sistema che sarebbe stata discussa dai 191 Stati membri nel *Summit* previsto per il 2005. Il rapporto dell'*High Level Panel* intitolato "*A more secure world: our shared responsibility*" presentato nel dicembre del 2004 (2) e il Rapporto "*In Larger Freedom*" (3), redatto dal Segretario Generale nel marzo 2005, costituirono la base di discussione del *Summit* delle Nazioni Unite tenutosi a New York il 14 settembre 2005, le cui conclusioni sono consegnate nella risoluzione 60/1 (4). Il *Summit*, purtroppo, non partorirà gli obiettivi prefissati e auspicati dall'opinione pubblica dei vari Paesi, ma si limiterà, per quanto riguarda la parte relativa alla pace e sicurezza collettiva, a ribadire i principi enunciati dall'art. 1 della Carta e l'efficacia del sistema vigente. È mancato, in sostanza, proprio quel "coraggio" al cambiamento per fronteggiare più efficacemente e rapidamente le minacce attuali alla sicurezza comune. Per dirla con le medesime parole utilizzate dal Prof. Benedetto Conforti per intitolare una sua opera, "la montagna ha partorito un topo" (5).

PROPOSTE DEL PANEL

Il gruppo di esperti, pur evidenziando, con un velo di retorica, il ruolo determinante ed efficace svolto dal Consiglio di Sicurezza dopo la fine della Guerra fredda, non ha mancato di rilevare i problemi strutturali-politico-organizzativi dell'ONU nonché le difficoltà di



ordine finanziario in cui da sempre s'imbatte l'Organizzazione. A tal fine ha disegnato un quadro significativo di riforme del Consiglio sia dal punto di vista politico che organizzativo così sintetizzabili:

- primo punto: maggiore coinvolgimento, nel processo decisionale del Consiglio, dei soggetti che contribuiscono maggiormente al mantenimento della sicurezza internazionale, nonché un maggiore coinvolgimento di chi le decisioni deve poi attuarle;
- secondo punto: allargamento della *membership* del Consiglio (attualmente, come si sa, composto da 5 membri permanenti e 10 non permanenti).

In riferimento al primo punto, come è noto, il capitolo VIII della Carta delle NU ha riguardo ai rapporti tra detta Organizzazione e quelle regionali in materia di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Non a caso i principi o i fini delle NU e in qualche caso dell'intero capitolo sono richiamati negli atti istitutivi di altre Organizzazioni (6). Considerato che le Organizzazioni regionali, come recita l'art. 52 della Carta, rappresentano le istituzioni (non obbligatorio e fatto salvo l'operare degli art. 34 e 35 par. 4) che le parti devono preferibilmente adire per la soluzione di una controversia locale prima di deferirla al Consiglio di Sicurezza e che lo stesso (a mente dell'art. 53) per compiere azioni coercitive sovente impiega e delega le Organizzazioni regionali (mantenendo comunque il controllo attraverso le informazioni previste dall'art. 54), sarebbe allora opportuno coinvolgere quest'ultime non soltanto da un punto di vista operativo ma anche decisionale in seno al CdS (ad esempio consentendo la partecipazione ai lavori dei rispettivi Segretari generali) in considerazione del fatto che saranno proprio loro molto probabilmente a dare attuazione alla volontà politica oltre che a impiegare ingenti risorse umane ed economiche. A tal fine, seguendo anche le linee guida tracciate dal Segretario Generale dell'ONU nell'Agenda per la pace del 1992, si potrebbe valorizzare il loro ruolo attraverso alcune ipotesi (7) o soluzioni da attuare in modo organico o singolarmente anche in diverse fasi temporali:

- conferimento alle Organizzazioni regionali di un seggio al Consiglio di Sicurezza (8). Considerato che l'art. 4 della Carta prevede che i membri dell'ONU possono essere soltanto gli Stati (e non le Organizzazioni regionali) bisognerebbe, in questo caso, apportare una revisione alla Carta nonché agli statuti delle Organizzazioni;
- l'istituzionalizzazione nel Consiglio di Sicurezza dei meccanismi di consultazione delle Organizzazioni regionali (O.R.). Attualmente la consultazione delle O.R. è istituita in via di prassi ai sensi degli artt. 31, 32 della Carta e 37 del regolamento, tuttavia senza ricorrere a una revisione della Carta, basterebbe anche l'adozione di una dichiarazione di principio da parte del Presidente del Consiglio di Sicurezza che esorti i membri alla consultazione;
- il conferimento alle Organizzazioni regionali dello *status* di osservatore permanente nel Consiglio di Sicurezza. Tale istituto è previsto per l'Assemblea Generale alle seguenti Organizzazioni regionali: UE, Lega degli Stati arabi, OCI e UA (tale *status* comporta alcuni diritti di partecipazione attiva, limitati ai lavori dell'Assemblea generale, dei suoi Comitati principali, ed ai lavori delle Conferenze diplomatiche convenute sotto gli auspici dell'Assemblea stessa, ed essenzialmente

ric conducibili al diritto di partecipare alle riunioni, prendere la parola, ottenere la documentazione ufficiale. È invece escluso il diritto di voto, oltre che quelli di concorrere alla formazione del *consensus* e di partecipare ai negoziati in riunioni informali). Si potrebbe estenderlo anche in seno al Consiglio di Sicurezza magari in termini più restrittivi per quanto riguarda il diritto all'intervento, per esempio mediante autorizzazione da chiedere preventivamente, per facilitare le decisioni, rispetto all'Assemblea;

- l'attribuzione agli Stati della qualità di membro non permanente del Consiglio di Sicurezza sulla base della loro partecipazione alle principali Organizzazioni regionali.

Una simile ipotesi, se istituita, tenderebbe non solo a incoraggiare gli Stati che maggiormente forniscono risorse militari e non per stabilizzare le aree di crisi nel mondo ma, ovviamente, anche quelli che, per vari motivi, non forniscono il loro contributo. Paesi come l'Italia ad esempio avrebbero un peso maggiore in seno al Consiglio rispetto a quello attuale, considerato l'enorme sforzo che esercita (9) in tante aree del globo favorendo, inoltre, meccanismi virtuosi di nuovi processi di integrazione ovvero il rafforzamento di quelli in atto (es. ASEAN in Asia). Il secondo punto invece si sviluppa su due modelli alternativi: A e B.



Il "Modello A" prevede l'istituzione di sei nuovi seggi permanenti, senza potere di veto, e di tre nuovi seggi non permanenti a durata biennale. I nuovi seggi andrebbero distribuiti tra quattro aree regionali:

- l'Africa avrebbe due nuovi seggi permanenti e quattro non permanenti;
- l'Asia e il Pacifico avrebbero due nuovi seggi permanenti e tre non permanenti;
- l'Europa un nuovo seggio permanente e due non permanenti;
- le Americhe un seggio permanente e quattro non permanenti.

"Relativamente all'assegnazione dei nuovi seggi permanenti, si è come noto registrato un acceso dibattito tra gli Stati, alcuni dei quali hanno più o meno apertamente avanzato da tempo la loro candidatura: per l'area Europa, la Germania; per l'area Asia e Pacifico, oltre al Giappone, l'India e il Pakistan; per l'area Africa, l'Egitto, il Sudafrica e la Nigeria; per l'area Americhe, il Brasile, l'Argentina e il Canada" (10).

Il "Modello B" prevede la creazione di otto nuovi seggi semipermanenti a durata quadriennale rinnovabili e di un solo nuovo seggio non permanente a durata biennale e non rinnovabile, così distribuiti:

- Africa: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e quattro non permanenti di due anni;
- Europa: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e uno non permanente di due anni;
- Asia e Pacifico: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e tre non permanenti di due anni;
- Americhe: due nuovi seggi non permanenti di quattro anni e tre non permanenti di due anni.

Il "modello A", sostenuto da Germania, Giappone, India e Brasile che aspiravano a un seggio permanente nel Consiglio, non ha incontrato il consenso di due membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (11): Stati Uniti (contrari all'ingresso della Germania) e Cina (contraria all'ingresso del Giappone). Il "Modello B" (sostenuto dall'Italia) non ha ottenuto il consenso di Russia, Francia e Gran Bretagna, favorevoli al mantenimento dello *status quo*. Si è deciso, in sostanza, di non decidere.

CONCLUSIONI

Come si è visto, sia i recenti scenari che quelli attuali hanno dimostrato che una riforma del Consiglio di Sicurezza è diventata questione ineludibile da affrontare se si vuole rendere l'ONU un'Organizzazione credibile ed efficace. Tale necessità è stata recentemente sottolineata anche dal già Vice Segretario Generale delle Nazioni Unite Jan Eliasson che, a seguito del veto di Cina e Russia a una risoluzione che avrebbe permesso alla Corte Penale Internazionale di investigare sui crimini commessi in Siria, ha così commentato (12) l'accaduto avvertendo che *"se l'organo non sarà in grado di adottare una risoluzione a favore della Siria e del suo popolo, martoriato dalla guerra, la credibilità del Consiglio e dell'intera Organizzazione delle Nazioni Unite saranno ulteriormente screditate"*. Personalmente dubito che le reciproche diffidenze dei membri permanenti possano risolversi nel breve periodo al fine di partorire una struttura decisionale più rappresentativa e snella nei processi decisionali e, invero, altrettanto poco realistica appare la proposta avanzata da qualche membro circa l'eliminazione del diritto di veto a favore di delibere adottate a maggioranza. A mio avviso, anche per attenuare derive unilateraliste, una svolta importante e immediata per superare le carenze del sistema di si-



curezza collettiva senza imbattersi in faticose trattative di ingegneria istituzionale, potrebbe essere rappresentata dalla valorizzazione e dall'utilizzo più efficace degli attuali strumenti di cui già dispone l'ONU sia direttamente che indirettamente: l'Assemblea Generale e le Organizzazioni regionali (Unione Europea, Unione Africana, Organizzazione Stati Americani, ECO-WAS, Lega degli Stati arabi, ecc). Nel caso dell'Organo plenario e al fine di rafforzare il proprio ruolo politico, come anche sostenuto da un articolo a firma del Prof. Sergio Marchisio (13) e, pur considerando il quadro giuridico originario che ha collocato l'Assemblea Generale in una situazione relativamente debole rispetto al mantenimento della pace (in quanto non può adottare, in questo ambito, atti aventi efficacia giuridica vincolante rispetto al Consiglio che invece può adottare decisioni con forza obbligatoria), si potrebbe fare un più efficace e incisivo ricorso al par.1 dell'art.11 della Carta, ovvero, di esaminare e fare raccomandazioni rispetto ai principi generali di cooperazione per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, inclusi i principi regolanti il disarmo e la disciplina degli armamenti. Tale strumento è stato poco o tardivamente utilizzato in passato (vds secondo conflitto in Iraq con la ris. 58/137) sia a causa delle divergenze esistenti in seno alla Comunità Internazionale sia per evitare crisi istituzionali. La Carta, in realtà, affida all'Assemblea competenze di assoluto rilievo come la promozione del rispetto da parte degli Stati degli obblighi derivanti dalla Carta, tra i quali: l'uguaglianza sovrana



degli Stati membri, il rispetto della loro indipendenza politica e integrità territoriale, la lotta contro il terrorismo, il divieto del ricorso alla minaccia o all'uso della forza, il diritto all'autodeterminazione dei popoli e così via. Inoltre l'art. 11, par.2, attribuisce all'Assemblea la possibilità di discutere ogni questione relativa al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale che le sia sottoposta da uno Stato membro o non ai termini dell'art. 35, par.2 o dal Consiglio, insieme al potere di fare raccomandazioni al riguardo, quindi tutt'altro che un ruolo marginale. La manifestazione più importante però che l'Assemblea potrebbe esercitare per estendere le sue competenze nel mantenimento della pace, e che in verità in passato ha già svolto, è quella di sostituirsi al Consiglio di Sicurezza in caso di non esercizio delle proprie funzioni e quindi di non decisione. Pur rimanendo di competenza del Consiglio di Sicurezza qualsiasi decisione nel caso di minaccia della pace, rottura della pace o atto di aggressione, l'Assemblea potrebbe, al verificarsi di una di queste situazioni e unitamente a una inazione del Consiglio di Sicurezza adottare per prassi la cosiddetta formula *Uniting for Peace* tecnicamente nota come la risoluzione 377 (V) del 1950. Quest'ultima venne adottata dall'Assemblea Generale quando, a seguito di una situazione d'*impasse* creatasi nel Consiglio di Sicurezza per il veto opposto da uno dei membri permanenti su di un intervento risolutivo della crisi in Corea e per consentire alle Nazioni Unite di assolvere il mandato di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, si sostituì al CdS nell'interesse della comunità internazionale. È quest'ultima, a mio avviso, la vera riforma dell'ONU ottenibile nel breve periodo e che potrebbe stimolare in futuro un nuovo dispositivo più equilibrato (14) e rappresentativo, e che consentirebbe di ottenere due risultati importanti:

- Il primo è che si eviterebbero, come nei casi già menzionati, le situazioni di immobilismo e di forte imbarazzo dell'Organizzazione nonché genesi dello screditamento dell'autorevolezza del sistema mondiale della sicurezza internazionale in quanto ci sarebbe sempre e comunque una decisione, del Consiglio di Sicurezza in primo luogo in aderenza all'art.24 e, in caso di non decisione dovuta all'eventuale utilizzo del veto, dell'Assemblea Generale autentica espressione della volontà della comunità internazionale in quanto più rappresentativa;
- il secondo è che tale procedura limiterebbe considerevolmente l'utilizzo del veto da parte dei membri permanenti che si vedrebbero "sostituiti" da altri Stati, favorendo invece una più proficua anche se difficile ricerca del compromesso che possa soddisfare i rispettivi punti di vista.

Concludo nell'auspicio che, qualunque sia la riforma del Consiglio di Sicurezza che si profilerà nel futuro, non si prescinda da un elemento fondamentale: il contributo dei Paesi alla causa ONU. L'Italia, su quest'aspetto, bene ha fatto e fa a sostenere il principio che chi da di più deve contare di più anche proprio in virtù del suo considerevole impegno in termini sia economici, dove attualmente figura come settimo contributore con 226 milioni di dollari nel 2015 (15) che in missioni di pace nelle varie parti del mondo (16). Se si desse rilievo a questo criterio, tra l'altro sostenuto fortemente anche dagli USA, le *chances* dell'Italia di ottenere una posizione di rilievo sia in seno al CdS sia di riflesso in Europa, potrebbero aumentare di molto in attesa che si realizzi il tanto auspicato (dall'Italia in particolare) seggio comune europeo definito proprio dall'allora Ministro degli Esteri Franco Frattini *"un sogno ma nello stesso tempo un'ambizione dell'Italia"* (17).

*Tenente

NOTE

- (1) Qui si preferisce la dizione secondo la fonetica italiana, piuttosto che la dizione Kosovo (in serbo) o Kosova (in albanese).
- (2) Cfr. UN doc. A/59/565 su <http://www.un.org/secureworld>.
- (3) Cfr. *In Larger Freedom: towards development, security and human rights for all, Report of the Secretary General, General Assembly, 59th sess.*, 21 marzo 2005, UN doc. A/59/2005.
- (4) UN Doc. A/60/L.1.

(5) Cfr. Benedetto Conforti, *"Il rapporto dell'high level panel' sul come rendere più efficace l'azione dell'ONU, ovvero la montagna ha partorito un topo!"*, in RDI, 2005.

(6) Preambolo e gli artt. 1 e 2 del Trattato dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA); l'art. 5 del Trattato Interamericano di assistenza reciproca del 2 settembre 1947; il par.1 del preambolo del Patto di mutua assistenza tra gli Stati parti della Comunità Economica degli Stati dell'Africa centrale (CEEAC); l'art.17, par.2 del Trattato istitutivo dell'Unione Africana (UA); l'art.11, par.1 del trattato dell'Unione Europea (UE).

(7) Ipotesi avanzate dal Prof. Umberto Leanza (Seconda Università degli studi di Napoli; già Professore ordinario di diritto internazionale, Università degli studi di Roma "Tor Vergata") in *"L'Impatto dei processi di integrazione regionale sulla composizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite"*.

(8) Soluzione avanzata anche dall'Italia per dare un seggio permanente all'Unione Europea.

(9) Fonte: Wikipedia.

(10) Fonte: Prof. Umberto Leanza *"L'Impatto dei processi di integrazione regionale sulla composizione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite"*.

(11) La Carta prevede, per la riforma del Consiglio di Sicurezza, l'unanimità di tutti i membri permanenti.

(12) Consiglio di Sicurezza – 22 maggio 2014.

(13) Prof. Ordinario di diritto internazionale Università "Sapienza" di Roma in: *La Comunità Internazionale Fasc. 1/2005* pp. 3-17.

(14) L'equilibrio è da intendere in virtù dei mutati scenari mondiali. I membri permanenti del CdS sono quelli usciti vittoriosi dal Secondo conflitto mondiale. Attualmente i rapporti di forza (economica, politica e demografica) sono completamente diversi, considerando ad esempio Paesi come Brasile, Nigeria e India, un tempo ritenuti Paesi in via di sviluppo ma che oggi sono allineati a quelli industrializzati, ma anche la stessa Germania oggi molto più ricca e influente rispetto al 1945. Viceversa la Francia ha perso sia influenza che potere economico.

(15) Fonte: www.onuitalia.com.

(16) Attualmente l'Italia figura come primo Paese contributore di caschi blu tra i Partners europei e G8 (Fonte dati: www.italyun.esteri.it).

(17) V. intervista al Corriere della Sera, 17 agosto 2004.

IL WESTERN HEMISPHERE INSTITUTE FOR SECURITY COOPERATION

Le opinioni espresse nell'articolo riflettono esclusivamente il pensiero dell'autore

di Massimiliano Bar*

Il *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* nasce nel 2001 dalla precedente *US Army School of Americas*, fondata nel 1946 a Fort Gulick nello Stato di Panama.

A partire dal 1961, a seguito delle direttive impartite dall'Amministrazione del Presidente Kennedy, la Scuola divenne un Centro di insegnamento di tattiche anti-guerriglia, allo scopo di contrastare l'espansione comunista nella regione sudamericana.

Con la conclusione della Guerra Fredda e l'affievolirsi della minaccia comunista nella regione, il compito principale dell'Istituto passò dalla lotta al comunismo al contrasto del narcotraffico.

A partire dal 1990, a seguito delle continue proteste dei movimenti pacifisti statunitensi contro i regimi dittatoriali sudamericani, venne istituita, a Washington DC, un'organizzazione *non profit* per la tutela dei diritti umani, denominata *School of Americas Watch* (SOA Watch). Scopo di tale organizzazione era di monitorare le attività della *School of Americas*, sia attraverso iniziative legislative che manifestazioni pacifiche. Nello specifico, la *US Army School of Americas* veniva accusata di contribuire alla formazione di *leaders* militari re-

sponsabili, nelle proprie Nazioni di appar-

tenenza, di regimi anti democratici

dove si perpetravano viola-

zioni dei diritti umani. In

tale contesto, dal 1990

la SOA Watch or-

ganizza, an-

nualmente, a novembre, una dimostrazione pacifica all'ingresso della Base militare di Fort Benning (attuale sede dell'Istituto), per onorare le migliaia di vittime dei massacri dei regimi dittatoriali, la cui *leadership* aveva frequentato corsi presso la *School of Americas*.

Allo scopo di ridurre le proteste e sancire un netto taglio con il passato, nel 2001 il Dipartimento della Difesa americana ridenominò la *School of Americas* in *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* (WHINSEC).

Dal 2001 ad oggi, il WHINSEC ha addestrato circa 19.000 studenti provenienti da 36 Nazioni, con particolare riferimento alla Colombia,

Cile, Perù, Honduras, Repubblica Do-

mini-



cana, El Salvador, Messico e Panama. Per contro, l'Argentina, il Venezuela e la Bolivia non sono attualmente interessati a inviare proprio personale presso il summenzionato istituto.

La missione del *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* è di formare e addestrare personale militare e civile appartenente alle Nazioni dell'emisfero occidentale. Tale compito discende dall'articolo 1 della Carta costituzionale dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA), sulla base della quale le Nazioni firmatarie si sono

impegnate a promuovere tra loro la pace, la giustizia e la solidarietà.

L'Organizzazione degli Stati Americani nacque formalmente nel 1948 con la firma, a Bogotá, della Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani. Tale Trattato venne successivamente emendato con quattro Protocolli d'intesa, rispettivamente quello di Buenos Aires del 1967, di Cartagena del 1985, di Managua del 1993 e di Washington del 1997.

L'istituto, posto alle dipendenze del *Combined Arms Center* (CAC) dello *US Army* con sede a Fort Leavenworth, ha tre compiti principali: promuovere la trasparenza e la confidenza nei rapporti tra le Nazioni firmatarie della citata Carta, sensibilizzare il rispetto dei valori democratici e dei diritti umani, incrementare, tra gli studenti, la comprensione dei valori e delle usanze degli Stati Uniti d'America. Tutti i corsi organizzati sono caratterizzati da un'elevata componente interforze, intergovernativa e multinazionale. Essi sono tenuti in lingua spagnola, ad eccezione del *Non Commissioned Officer Professional Development – English* (corso offerto annualmente al Canada e alle Nazioni del bacino caraibico), e dello *United Nations Peace Keeping Operations course*.

A titolo esemplificativo, nel 2015, circa 2.000 studenti, tra Ufficiali, Sottufficiali e civili, provenienti da 23 Nazioni, hanno frequentato uno o più corsi previsti nell'iter formativo del citato Istituto.

All'elevata partecipazione di studenti stranieri, corrisponde anche un nutrito coinvolgimento di docenti, civili e militari, provenienti



da differenti Nazioni dell'emisfero occidentale. Per quanto concerne il contributo statunitense, la maggior parte degli insegnanti proviene dall'Esercito, dall'Aeronautica e dal Corpo dei *Marines*, mentre la componente civile è rappresentata da personale specializzato dei Dipartimenti dell'immigrazione, sicurezza, giustizia e controllo del narcotraffico.

SUDDIVISIONE DEI CORSISTI WHINSEC NEL 2015		
Countries	Number	
Barbados	1	
Belize	3	
Brazil	1	
Canada	5	
Chile	215	
Colombia	1044	
Costa Rica	21	
Dom Rep	91	
Dominica	1	
El Salvador	24	
Grenada	1	
Guatemala	18	

L'ETICA D'INSEGNAMENTO

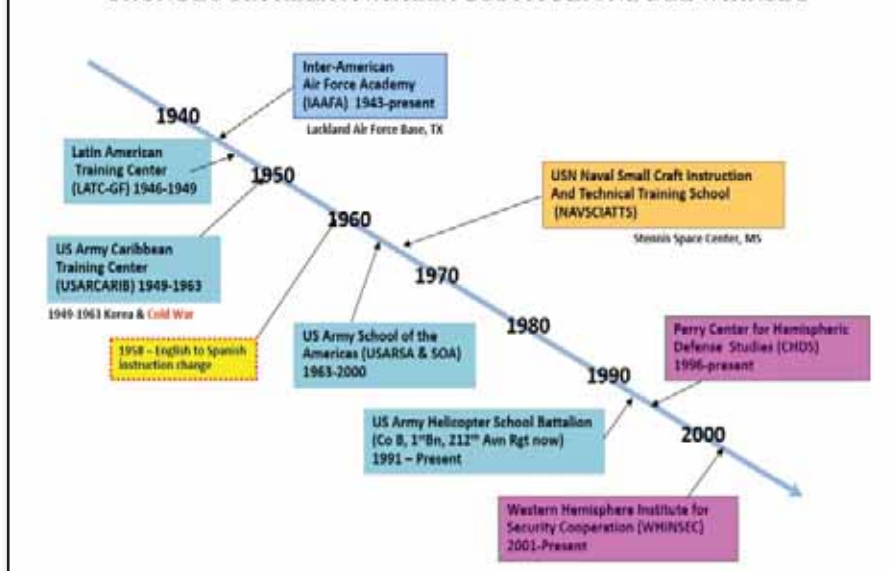
Lo scopo principale del WHINSEC è la condivisione, con le forze di sicurezza dei Paesi dell'emisfero occidentale alleati degli Stati Uniti, dei principi democratici e dell'etica militare. Le fondamenta legali dell'Istituto poggiano sulla summenzionata Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani, al fine di mantenere la pace, la prosperità e la libertà per tutti i popoli del citato emisfero. A tale riguardo, tutti i corsi organizzati e condotti dall'Istituto includono, a premessa dell'avvio degli stessi, specifici periodi di ap-



A destra
Studenti in addestramento



CRONOLOGIA RELATIVA ALLA COSTITUZIONE DEL WHINSEC



profondimento relativi all'etica, al rispetto per la democrazia e i diritti umani.

Il programma di etica si compone di tre lezioni inerenti al processo decisionale etico, a cura del cappellano dell'Istituto e altri istruttori qualificati. I programmi di istruzione prevedono una serie di vignette, nelle quali gli studenti devono affrontare molteplici dilemmi etici, che riproducono eventi realmente accaduti, con i quali i frequentatori devono confrontarsi esprimendo un proprio parere.

Il programma inerente ai valori democratici e al rispetto dei diritti umani fornisce una panoramica delle tradizioni, costumi e pratiche comuni degli Stati Uniti. Nel corso delle lezioni, viene delineato il ruolo delle Forze Armate in un regime democratico e l'importanza di delegare il controllo delle stesse alla componente civile. Successivamente, gli studenti approfondiscono la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, nonché il federalismo e i diritti individuali previsti dalla Costituzione degli Stati Uniti.

Nella classe per i diritti umani vengono invece dettagliate le fondamentali legali del diritto internazionale, con particolare riferimento alle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra, al regolamento di disciplina militare e al diritto umanitario internazionale. I principali eventi storici che vengono discussi e approfonditi nel corso delle lezioni sono i fatti di My Lai (1) (1968, Vietnam), El Mozote (2) (1981, El Salvador), Srebrenica (3) (1995, Bosnia Erzegovina) e Bojayá (4) (Colombia, 2002).

L'OFFERTA FORMATIVA

I principali corsi organizzati dall'Istituto sono:

- **International Operational Law.** Tale corso è finalizzato alla preparazione del personale delle forze di sicurezza, per la condotta di operazioni militari in accordo al rispetto dei diritti umani e delle leggi internazionali. Tra le principali lezioni emergono: l'uso legale della forza, principi del *targeting* in tempo di pace e di guerra, le regole d'ingaggio, la detenzione e l'interrogazione dei prigionieri.
- **Command and General Staff Officer course.** È uno dei corsi più importanti tra quelli organizzati dall'Istituto, e ha lo scopo di inse-

A sinistra

Un'attività con studenti del WHINSEC in aree urbane

A destra

Vista dall'alto dell'edificio in cui è ospitato il WHINSEC

Sotto

Studenti durante il superamento di ostacoli



gnare agli Ufficiali, nel grado di Capitano (appartenenti alle Nazioni del Sud America e del Canada), a operare all'interno degli *staff*, in contesti interforze, intergovernativi e multinazionali. Il programma d'istruzione, della durata di quarantasette settimane, è equiparato allo *US Army Command General Staff College*, condotto presso il *Combined Arms Center* di Fort Leavenworth. Al termine dello stesso, gli studenti potranno completare il proprio ciclo di studi presso un'Università civile ovvero acquisire un *Master* in Scienza e Arte Militare in lingua inglese o spagnola.

- **Maneuver Captains Career Course-WHINSEC.** Il corso, della durata di ventitre settimane, rappresenta la versione in lingua spagnola di quello organizzato presso il *Maneuver Center of Excellence* di Fort Benning. Gli studenti sudamericani, nel grado di Tenente e Capitano, ricevono una serie di lezioni che li abiliteranno al Comando di Compagnia e a lavorare nell'ambito dello *staff* di un battaglione.
- **Small Unit Leader course.** Organizzato per il personale di truppa e Sottufficiali con una durata di quattro settimane. Le principali materie e attività trattate sono: la preparazione fisica, la *leadership*, il *risk assessment*, la navigazione terrestre e la condotta di operazioni a livello squadra e plotone.
- **Senior Enlisted Advisor.** Della durata di dieci settimane per i Sottufficiali nel grado di *Master Sergeants* e *Sergeants Major*. Il corso dettaglia il ruolo delle summenzionate figure durante il processo del *decision making* a livello strategico, in scenari a elevata connotazione interforze e intergovernativa.
- **Joint Operation.** Finalizzato a indottrinare gli Ufficiali sino al grado di Maggiore, alla pianificazione di operazioni pluriarma e interforze. Le principali materie trattate nel corso delle otto settimane sono la pianificazione interforze, la strategia di difesa nazionale statunitense e la pianificazione di contingenza a livello regionale.



- **Countering Transnational Threats.** Il corso dura nove settimane e ha lo scopo di addestrare il personale delle forze di sicurezza a pianificare e condurre operazioni contro il narcotraffico. Durante le lezioni vengono descritte, nel dettaglio, le principali organizzazioni criminali coinvolte nel traffico internazionale di stupefacenti, le modalità di finanziamento dei traffici illeciti, le tecniche della controinsorgenza in ambiente urbano, le procedure mediche e le tattiche per il contrasto agli ordigni esplosivi improvvisati.
- **Engineer Operations.** Finalizzato alla familiarizzazione, nel corso delle sei settimane, con le tecniche di demolizione, mobilità, contro-mobilità, operazioni di ricognizione e di contrasto al traffico di droga.
- **Intelligence Analysis of Transnational Operations.** Ha lo scopo di addestrare, in sei settimane, in un contesto interforze e interagenzia, il personale delle forze di sicurezza, alla valutazione, analisi e pianificazione di operazioni di contrasto ai traffici illeciti. Tra le tematiche trattate emergono la *counter insurgency preparation of the battlefield*, il *site exploitation and biometrics* e il *collection management*.

CONCLUSIONI

Il *Western Hemisphere Institute for Security Cooperation* rappresenta un'iniziativa di fondamentale importanza per lo *US Army*, sia nel dominio istituzionale che operativo, nel breve e nel lungo termine. I legami interpersonali che si creano tra i do-

centi statunitensi e gli studenti durante i corsi organizzati dall'Istituto, garantiranno, allo *US Army*, dei punti di riferimento/contatto indispensabili per facilitare/semplificare le future relazioni con gli Eserciti sudamericani. Tutto ciò, nella considerazione che i summenzionati studenti sono destinati, per la maggior parte, a ricoprire, in Patria, posizioni di rilievo nella *leadership* delle rispettive organizzazioni militari.

Nell'ambito dell'assistenza militare alle forze di sicurezza straniere, l'unicità del WHINSEC è complementare al classico approccio adottato sia, in parte, dallo *US Army* che dalla quasi totalità dei Paesi europei. In particolare, fatta eccezione per alcuni Centri di Eccellenza, non esistono specifici Istituti di formazione per Ufficiali e Sottufficiali stranieri provenienti da specifiche aree geografiche di elevato interesse strategico. In tale contesto, ogni Nazione si limita a riservare, sulla base di accordi bilaterali, specifici posti per studenti stranieri, nell'ambito dei corsi già previsti per il proprio personale.

A oggi, il WHINSEC, nella sua unicità, appare un'iniziativa vincente e, non a caso, lo *US Army* sta pensando di allargarla alla Regione medio orientale.

In tale contesto, non si può non pensare all'importanza dell'influenza italiana nel Mediterraneo, e alle iniziative militari sino ad ora adottate dall'Esercito Italiano per la stabilizzazione dell'area. Per rimarcare un ruolo militare di primaria importanza nella stabilizzazione dell'Area sud mediterranea, rimane, tuttavia, la necessità di: allargare l'offerta di assistenza militare a tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo meridionale; ispirare ai valori democratici la futura *leadership* militare di tali Paesi, garantire una continuità nelle relazioni umane con la stessa.

Sebbene la creazione nazionale di un *Mediterranean Institute for Security Cooperation* (MISC) appare di difficile realizzazione, ciò potrebbe essere pensato con l'aiuto degli altri Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, *in primis*, Francia e Spagna.

Per l'avvio di tale iniziativa, l'Italia vanta un'esperienza fondamentale nell'ambito delle missioni internazionali che potrebbe essere messa a disposizione degli altri Paesi. Tale approccio favorirebbe la formazione e la



Sopra

Una lezione di Medical Assistance

Sotto

L'edificio che ospita la scuola

mentorizzazione dei futuri *leaders* militari della Regione sud mediterranea, allo scopo sia di promuovere i valori democratici, il rispetto della legge e dei diritti umani, sia di creare, al contempo, rapporti interpersonali, indispensabili per le politiche nazionali di medio e lungo periodo nella regione.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) Il 16 marzo 1968, Unità dello *US Army* appartenenti alla *23rd Infantry Division* vennero accusate del massacro di circa 500 civili disarmati.

(2) Nel corso della guerra civile nello Stato di El Salvador, l'11 dicembre 1981, l'Esercito salvadoregno massacrò 800 civili nelle aree circostanti il villaggio di El Mozote.

(3) Il genocidio di Srebrenica venne perpetrato da Unità dell'Esercito serbo, comandate dal Generale Mladic, nei pressi dell'omonimo villaggio tra l'11 luglio e il 13 luglio 1995. Durante tale massacro vennero uccise 8.300 persone circa.

(4) Il massacro del villaggio di Bojayà venne perpetrato dai miliziani delle FARC (*Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia*) il 2 maggio 2002, contro le forze paramilitari del AUC (*Autodefensas Unidas de Colombia*). Nel corso dell'attacco morirono 119 civili.



NUOVO Super Enalotto



**“SORRIDI!
IL NUOVO
SUPERENALOTTO
È ARRIVATO
IN TUTTE
LE RICEVITORIE.
ANCHE NELLA MIA!”**

Giuseppe Quaglia
Ricevitoria Quaglia
Via Moncalieri 45,
Grugliasco – Torino

**IL JACKPOT
È ANCORA PIÙ RICCO**

**VINCI
ANCHE SE FAI 2**

**VINCITE
IMMEDIATE DA 25 €**



PUOI GIOCARRE ANCHE ONLINE E DA MOBILE.

LE AVIOTRUPPE DEI PAESI DELLA NATO

I PARACADUTISTI DI TUTTO IL MONDO SI PREPARANO A LANCIARSI NELLE SFIDE FUTURE

di Federico Bernacca*

Dopo i pluriennali impegni nei Balcani, in Iraq e in Afghanistan, gli strumenti militari dei Paesi occidentali, consolidando le Lezioni Apprese nei vari Teatri di Operazione, stanno attraversando un periodo di profonde ristrutturazioni per essere pronti ad affrontare le sfide che già emergono in nuove aree di crisi, le quali presagiscono condizioni operative anche molto diverse da quelle delle missioni passate. In questo ambito, tra i Paesi dell'Alleanza Atlantica è particolarmente sentita la necessità di rinnovare il proprio *basket* di forze di reazione rapida, tra cui quelle paracadutisti. A riprova di tale interessamento, nell'aprile del 2013, il NATO *Defense College* in Roma ha ospitato un *workshop* dal titolo "*The Future of Airborne Forces in NATO*", promosso dagli USA, con la partecipazione dei Comandanti delle aviotruppe di Belgio, Francia, Germania, Italia, Portogallo, Spagna e Regno Unito (1). A valle dell'evento è stata condivisa la necessità di avviare un intenso scambio dottrinale e addestrativo per incrementare l'interoperabilità nelle future operazioni avioportate multinazionali. Al di là dei concetti generali espressi nel corso della conferenza, le forze avioportate occidentali hanno così affermato la loro volontà di riconoscersi in una *community*, ovvero l'inizio di un percorso che possa, in futuro, portare allo svi-

luppo di requisiti comuni in termini di sistemi ed equipaggiamenti.

LE CAPACITÀ AVIOPORTATE DELLA NATO

In ambito NATO, le aviotruppe sono inserite tra le forze di reazione rapida ad elevata prontezza operativa. Per tali tipologie di unità quindi, posta l'assenza di tempi di approntamento idonei a predisporre soluzioni contingenti, in tutti i maggiori Paesi Alleati sono ricercate soluzioni strutturali e capacità ad elevato contenuto tecnologico, che consentano la massima integrazione interforze e multinazionale. Lo scopo è quello di garantire, a sostegno del *Level of Ambi-*



tion dell'Alleanza, capacità di reazione immediata alle lunghe distanze dalla 3^a dimensione, quale efficace risposta multinazionale allo scoppio repentino di una crisi o, come sempre più spesso accade, per il rapido pre-posizionamento (*prepositioning*) di forze in chiave preventiva, come deterrente o a premessa di un'operazione maggiore.

Questa capacità, come noto, è stata recentemente impiegata nell'ambito della crisi ucraina, proprio grazie al fatto di essere immediatamente spendibile. In tale contesto, consistenti formazioni di paracadutisti di tutta l'Alleanza Atlantica sono state schierate per condurre un intenso ciclo di esercitazioni di aviolancio in tutto l'arco di Paesi alleati nell'Est Europa, a scopo dissuasivo. Ad esempio, nel settembre 2014, la NATO ha lanciato l'Esercitazione "*Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II*", la quale ha visto operare congiuntamente paracadutisti americani, inglesi, canadesi, italiani del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" e bulgari (2). Nella fase esecutiva dell'attività addestrativa, il dispositivo avioportato multinazionale, che ha previsto l'utilizzo di una ventina di velivoli da trasporto C-130 e C-17 dell'USAF, ha condotto, dopo circa tre ore e mezzo di volo tattico, un aviolancio notturno di massa per l'occupazione simultanea di due aeroporti (Lienvarde in Lettonia e Memel in Lituania), per consentire l'immissione successiva del grosso delle forze tramite un poderoso ponte aereo. Dopo aver

messo in sicurezza gli aeroporti, i 600 paracadutisti impiegati hanno inoltre sviluppato molteplici incursioni notturne in profondità, con il supporto di elicotteri AH-64 "Apache", UH-60 "Blackhawk" e CH-47 "Chinook". Le manovre dei parà esercitati sono andate ad aggiungersi a quelle degli ulteriori 600 paracadutisti già presenti in Polonia e nelle Repubbliche baltiche nell'ambito dell'operazione "*Atlantic Resolve*".

Nei mesi di agosto e settembre 2015, sulla base delle citate esperienze, si è poi svolta la "*Swift Response*", la più grande esercitazione multinazionale di *Joint Forcible Entry* mai condotta in Europa dai tempi della Guerra fredda.

L'esercitazione ha messo in sistema molteplici eventi addestrativi simultanei in Germania, Romania, Bulgaria e Italia, e ha coinvolto complessivamente più di 4.800 uomini di 11 Paesi. Al riguardo, l'operazione avioportata ha previsto aviolanci di massa per oltre 2.300 paracadutisti per la con-

quista, su due scenari operativi differenti, di 4 teste di aviosbarco (aeroporti), rispettivamente 2 in Germania, 1 in Bulgaria e 1 in Romania.

Nella sola parte di esercitazione svoltasi presso l'area addestrativa di Hohenfels, (Germania), l'aviolancio di 1.000 uomini ha consentito l'occupazione di una pista semipreparata nella quale, nel giro di due giorni, è stata testata la capacità di costituire rapidamente il *combat power* nel tergo dell'avversario, mediante 43 sortite di velivoli da trasporto (per la maggior parte C-130) con l'utilizzo della tecnica STOL e una permanenza a terra per velivolo di circa 20 minuti. Il ponte aereo a ciclo continuo è stato eseguito dalla Base Aerea di Ramstein.

A partire da queste premesse, la capacità di condurre operazioni avioportate dell'Alleanza Atlantica è vasta e articolata.

Gli Stati Uniti mantengono la più grande forza avioportata al mondo, consistente nel *XVIII Airborne Corps*. Forze Speciali a parte (che comprendono anche il *75th Ranger regiment*), l'unità paracadutisti per eccellenza è la *82nd Airborne Division*, strutturata oggi su 3 *Infantry Brigade Combat Teams - Airborne* [IBCT(A)], con 3 battaglioni di fante-

Paracadutisti del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" e della 173^a IBCT (A) nell'Esercitazione "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II"





A sinistra

Un aviolancio di parà statunitensi al Circolo Polare Artico nel 2014

Sotto

Paracadutisti della Brigata "Folgore" e della 173^a IBCT(A) USA nel corso di un'incursione notturna in Lettonia

A destra

Paracadutisti del 187° reggimento paracadutisti "Folgore" e della 82^a Airborne Division nel corso della "JOAX 2014" negli Stati Uniti

ria paracadutisti ciascuna. Inoltre, gli USA mantengono una Brigata paracadutisti rinforzata in Italia, la 173rd IBCT(A) di stanza a Vicenza, quale forza di reazione rapida nella regione europea, africana e mediorientale. Infine, dal 2005, hanno attivato un'ulteriore Brigata paracadutisti, il 4th IBCT(A)/25th Infantry Division, di stanza nella Joint Base Elmendorf-Richardson di Anchorage, Alaska, quale forza di reazione rapida per tutto il Pacifico. Essa dipende infatti dall'*Alaska Defence Command* e, in caso di impiego, direttamente dallo *US Army Pacific*. Si tratta di un'unità molto interessante sotto il profilo militare: oltre a condurre regolari esercitazioni di aviolancio con reparti omologhi nell'area del Pacifico (come, nel 2014, con i parà thailandesi nella "Cobra Gold 2014"), essa è specificatamente addestrata per condurre operazioni avioportate in ambiente artico. Il dispiegamento di paracadutisti in Alaska non è casuale, vista la crescente competizione strategica con la Russia nell'Artico. E, in tale contesto, le esercitazioni con aviotruppe si stanno moltiplicando da entrambe le parti. Nel 2014, ad esempio, l'unità statunitense, il 25 febbraio, ha condotto il primo aviolancio al mondo a nord del Circolo Polare Artico (3). La Russia ha replicato, l'8 aprile, aviolanciando 50 paracadutisti al Polo Nord, ufficialmente per un'esercitazione a supporto di una spedizione geografica (4).

Dal punto di vista addestrativo, la condotta di esercitazioni di reazione rapida con aviotruppe è tornata negli Stati Uniti all'ordine del giorno. Nel 2013, la 82nd Airborne Division, dopo più di 12 anni di impieghi operativi continuativi in Iraq e Afghanistan, è tornata ad addestrarsi per assolvere il suo ruolo tradizionale nella *Global Response Force* (GRF) avviando l'annuale *Joint Operational Access Exercise* (JOAX), una complessa serie di esercitazioni di validazione *full spectrum*. Nel corso della JOAX 2013 (seconda edizione dell'evento), della durata di una settimana, la Divisione ha condotto 24 operazioni di aviolancio che hanno coinvolto in tutto 6.800 uomini, lavorando a stretto contatto con il 3rd Air Wing dell'*Air Mobility Command* dell'USAF. In particolare, nella fase iniziale, che prevedeva l'ingresso in un Teatro di Operazioni non permissivo, sono stati lanciati, in notturna,

1.500 paracadutisti appartenenti al 3rd Brigade Combat Team (BCT) della Divisione (5). L'edizione condotta nel settembre 2014, grazie a un ampliamento della partecipazione multinazionale, ha visto impegnato anche un complesso minore paracadutisti italiano del 187° reggimento paracadutisti "Folgore".

La spinta innovativa impressa dalla JOAX è concreta: l'Esercito statunitense sta infatti procedendo a passo spedito nell'acquisizione di una nuova classe di piattaforme per incrementare la mobilità terrestre della Brigata paracadutisti in turnazione GRF, tra cui i progetti di *Ultralight Combat Vehicle* (ULCV) a livello squadra fucilieri e *Light Reconnaissance Vehicle* (LRV) per l'esplorazione (6).

Da segnalare, infine, il rinnovato attivismo addestrativo in campo aviolancistico della 173^a IBCT(A) sia in Europa, con la condotta di continue esercitazioni di conquista di una testa di aviosbarco (ad esempio, nelle



citare Esercitazioni “*Steadfast Javelin II*” in Lettonia-Lituania nel 2014 e “*Swift Response*” in Bulgaria nel 2015, ma anche in Polonia, Romania e Italia), sia in Africa, nell'ambito delle attività di *Military Assistance* di AFRICOM.

Sempre nell'altra sponda dell'Atlantico, il Canada, dopo la soppressione del *Canadian Airborne Regiment* a fine anni Novanta, ha adottato una soluzione *ad interim*, decentrando una compagnia paracadutisti per ciascuno dei tre battaglioni di fanteria leggera inseriti nei suoi reggimenti di manovra in servizio attivo, più una compagnia (60^a) nel *The Queen's Own Rifles of Canada Regiment* della Riserva. Dal 2006, sulla scia di quanto sviluppato dal Regno Unito, come vedremo a breve, ha inoltre disposto la costituzione di un *Canadian Special Operations Regiment* (CSOR), un'unità dedicata al supporto delle forze speciali e inserita sotto il Comando interforze per le Operazioni speciali.

Il Regno Unito ha integrato le capacità aeroportate e aeromobili nella 16th *Air Assault Brigade*, nata dalla fusione, nel 1999, della 5th *Airborne Brigade* con la 24th *Airmobile Brigade*. In tale ambito, la capacità paracadutisti viene mantenuta in seno a 3 battaglioni paracadutisti (2nd e 3rd *Para* in servizio attivo, più il 4th *Para* nella Riserva), i quali, su base rotazionale, concorrono al *basket* di capacità della *Airborne Task Force* (ABTF), in grado di esprimere un gruppo tattico paracadutisti completamente autonomo e configurato per essere avioportato, nella sua interezza, su 15 velivoli da trasporto della RAF. A completamento del quadro, il 1st *Para* è stato riconfigurato in *Special Forces Support Group* (SFSG) nel 2000, a seguito delle Lezioni Apprese scaturite dall'operazione “*Barras*” in Sierra Leone nello stesso anno. Anche la Polonia ha accentrato, seguendo l'esempio britannico, le capacità aeroportate e aeromobili nella 6^a Brigata aeromobile in Cracovia (strutturata su 3 battaglioni, di cui due, 6^o e 16^o, mantengono ancora capacità di aviolancio).

Tra i Paesi europei, la Francia mantiene una delle più consistenti ed esperte formazioni paracadutisti mondiali, la 11^{ème} *Brigade Parachutiste*. La Grande Unità, pluriarma, è in grado di esprimere, in particolare, 4 reggimenti di fanteria paracadutisti (tra cui, il famoso 2^{ème} *régiment étranger de parachutistes* della Legione Straniera e il 1^{er} *régiment de chasseurs parachutistes*, l'unità più anziana e più decorata delle aviotruppe francesi) e uno di cavalleria, unità polivalente e dotata, aspetto interessante, di veicoli blindati leggeri a 3 assi ERC-90 “*Sagaie*” con cannone da 90mm.

La Germania ha avviato da qualche anno un profondo processo di ristrutturazione delle proprie aviotruppe. La preesistente Divisione Operazioni Speciali ha assunto, dal 1° gennaio 2014, la nuova denominazione di Divisione di Reazione Rapida (*Division Schnelle Kräfte*), alle cui dipendenze, nella configurazione finale, vi saranno: 1 Brigata Forze Speciali (*Kommando Spezialkräfte*), 1 Brigata paracadutisti (*Luftlandbrigade 1*) e 3 reggimenti dell'Aviazione dell'Esercito (2 da trasporto tattico su NH90 e 1 su elicotteri d'attacco “*Tigre*”). In particolare, la Brigata paracadutisti riassumerà in sé le capacità delle due pre-esistenti Brigate paracadutisti della Divisione (26^a e 31^a), le quali verranno ridimensionate fino a livello reggimento rinforzato e manterranno la numerazione originaria. La Brigata avrà alle dipendenze anche 1 compagnia da ricognizione, 1 compagnia trasmissioni e 1 compagnia genio. In tale ambito, l'Olanda, a partire dal 2014, ha previsto che la sua 11^a Brigata aeromobile (11 *Luchtmobiele Brigade*) passi alle dipendenze della Grande Unità tedesca, istituendo una forza multinazionale di reazione rapida. Una curiosità del modello olandese è quella di aver optato di decentrare



su ciascuno dei 3 battaglioni di fanteria della Brigata una compagnia paracadutisti, mantenendo accentrato il plotone *pathfinder*.

Le esperienze di operazioni dalla 3^a dimensione della Spagna sono tuttora patrimonio della *Brigada Paracaidista “Almogávares” VI*, detta anche più semplicemente BRIPAC. L'unità è articolata su 3 battaglioni (*Banderas de Infantería Ligera Paracaidista*) e ha una robusta configurazione pluriarma, con supporti al combattimento (genio e artiglieria) e logistici dedicati.

Altro Paese NATO con un significativo peso militare è la Turchia, la quale annovera tra le sue forze d'élite la 1st *Commando Brigade (Airborne)*, specializzata nelle operazioni tramite aviolancio.

Concludendo questo rapido affresco del panorama dell'Alleanza Atlantica, altri Paesi europei mantengono aviotruppe a livello battaglione inserite in Brigate di reazione rapida integrate con le Forze Speciali, come nel caso di Portogallo (2 battaglioni paracadutisti della *Brigada de Reacção Rápida*), Grecia (2° reggimento paracadutisti della 1st *Raider/Paratrooper Brigade*), Belgio (3^{ème} *Bataillon Parachutiste della Brigade Légère*), Bulgaria (2° battaglione paracadutisti della 68th *Special Forces Brigade*), Romania (*Batalionul 630 Parașutiști “Smaranda Brăescu”* della *Brigada 6 Operații Speciale “Mihai Viteazu”*) e Repubblica Ceca (43rd *Airborne Battalion della 4th Rapid Deployment Briga-*



A sinistra e sotto

Paracadutisti della "Folgore" si apprestano all'avio Lancio da un velivolo C-27

A destra

Avio Lancio di massa di paracadutisti statunitensi del 4/25 IBCT(A) in Alaska

de). La stessa soluzione, seppur non facente parte della NATO ma qui riportata per contiguità regionale, è stata adottata dalla Serbia (63rd Parachute Battalion della Special Brigade).

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Allo stato attuale, l'Esercito Italiano ha previsto, contemporaneamente, sia la ristrutturazione del comparto per operazioni speciali, sia delle aviotruppe, quest'ultime facenti capo alla Brigata paracadutisti "Folgore". Al riguardo, nel quadro della "Revisione dello Strumento Militare Terrestre" in atto, l'Esercito ha inteso conferire alla "Folgore" la massima flessibilità di impiego, grazie a potenziate capacità di autonomia operativa e logistica fino ai minimi livelli.

Nel settembre 2013, è stato dato l'avvio alla costituzione del Comando delle Forze Speciali (FS) dell'Esercito (COMFOSE), dedicato ad addestrare, integrare e approntare le Unità FS per operare in dispositivi interforze e combinati sino a livello *Task Group*. Parallelamente, a fronte della perdita di due reggimenti da parte della "Folgore" (il 9° reggimento paracadutisti d'assalto "Col. Moschin" e il 185° reggimento Ricognizione e Acquisizione Obiettivi "Folgore"), è stato intrapreso un progetto di potenziamento delle capacità operative e logistiche della Brigata paracadutisti, mediante la ricostituzione del 185° reggimento artiglieria paracadutisti in Bracciano (Roma), il passaggio alle dipendenze della Brigata del reggimento "Savoia cavalleria" (3°), riconfigurato paracadutisti quale componente di esplorazione tattica terrestre, e del 6° reggimento di Manovra, erede delle tradizioni e della sede del disciolto battaglione logistico "Folgore". Tali unità vanno ad aggiungersi a una componente di manovra di ben tre reggimenti di fanteria paracadutisti (183°, 186° e 187°) e all'8° genio guastatori paracadutisti, facendo della "Folgore" una Grande Unità elementare (GU el.) pluriarma, in grado di assolvere tutta la gamma delle attività militari tattiche, in tutto lo spettro dei conflitti.

Pertanto, la Brigata paracadutisti

"Folgore" oggi si caratterizza per essere:

- polivalente, grazie al mantenimento di una specifica *expertise*, per condurre operazioni militari classiche ad alta intensità, per supportare le operazioni speciali e condurre forme particolari di lotta, in ogni tipologia di scenario;
- modulare, ovvero dotata della possibilità di configurarsi quale *Task Force* attagliabile alle specifiche condizioni operative di un Teatro o di operare in forma decentrata, generando complessi pluriarma (gruppi tattici e complessi minori) con adeguata autonomia tattico-logistica.

Grazie a queste caratteristiche, le missioni ad essa preferenzialmente assegnabili includono: la condotta di una occupazione e tenuta di un *entry point*, l'evacuazione di personale non combattente all'estero (NEO), il supporto alle operazioni delle Forze Speciali, l'incursione e l'interdizione d'area (7). Per comprendere il livello di addestramento necessario a condurre tali tipi di missioni, basta considerare l'attività di interdizione d'area condotta dai paracadutisti del 186° reggimento paracadutisti "Folgore" di Siena, nell'ambito dell'Eser-



citazione “Mangusta” nel dicembre 2014: inserzioni multiple di plotoni in territorio ostile con assetti aerei e anfibi per guadagnare l’accesso all’area delle operazioni e, successivamente, attaccare e distruggere, simultaneamente, 10 installazioni fisse e 5 autocolonne avversarie in appena 7 giorni. Il ciclo operativo sviluppato ha comportato complessivamente una media di 150 Km di movimento appiedato per ciascuna pattuglia, in terreno accidentato, con condizioni meteorologiche proibitive e sotto la costante pressione nemica esercitata con unità motorizzate, assetti cinofili, capacità di guerra elettronica e *radar* di sorveglianza del campo di battaglia.

La Brigata si contraddistingue inoltre per avere una struttura organizzativa originale, che integra efficacemente pedine operative e addestrative. Tale integrazione trova soprattutto sintesi nel Centro di Addestramento di Paracadutismo in Pisa (CAPAR), il quale, oltre a provvedere alla formazione di specialità per la Grandi Unità elementari, si configura quale centro di eccellenza di livello nazionale – e, in futuro, di livello europeo – per lo sviluppo e il rilascio delle qualifiche aviolancistiche a favore di tutte le componenti dello Strumento Militare, di altri Corpi/Enti dello Stato e di Eserciti stranieri. Al suo interno, inoltre, annovera, nel battaglione avio, la pregiata capacità di aviorifornimento estensivamente utilizzata in Afghanistan per il supporto delle unità in zone remote.

La “Folgore”, per sua natura, è una Grande Unità integrata e integrabile, ovvero preparata, sin dalle fasi di stasi operativa, a operare in dispositivi *joint* e *combined*, grazie, in particolare, ad una continua osmosi formativa/addestrativa/operativa con l’Aeronautica Militare e con le aviotruppe dei maggiori Paesi *Partner* euroatlantici. In tal senso, la Brigata ha condotto negli ultimi anni un intenso ciclo annuale di esercitazioni multinazionali di aviolancio, che vede oramai intere compagnie della “Folgore” operare abitualmente in complesse esercitazioni di aviolancio all’estero a fianco di paracadutisti britannici (presso la *Stanford Training Area* – STANTA – nel Regno Unito) e americani, come nell’Esercitazione “JOAX 2014” svolta negli Stati Uniti e in quelle di *forcible entry* “Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II” e “Swift Response 2015” nel Nord e nell’Est Europa. Anche sul territorio nazionale gli addestramenti con le aviotruppe dei maggiori Paesi alleati sono stati numerosi: a titolo di esempio, nel 2013, è stata condotta l’esercitazione “Eagle Eye” con il 3rd Para e i *pathfinders* britannici, mentre nel 2014 una compagnia della 173rd IBCT(A) statunitense ha partecipato alla citata esercitazione di interdizione d’area “Mangusta”, attività che confermano lo sforzo comune di conseguire il massimo grado di interoperabilità possibile tra le aviotruppe occidentali.

CONCLUSIONI SULLE CAPACITÀ DEI PAESI NATO

Complessivamente, la NATO si presenta tuttora, anche nel campo delle operazioni avioportate, come uno straordinario motore di standardizzazione di mezzi e procedure tra i Paesi occidentali e come un catalizzatore di innovazioni tecnologiche ed esperienze unico al mondo in campo militare. In tale aspetto, come dimostrato nelle recenti esercitazioni di aviolancio nell’est eu-



ropeo, l’Alleanza lavora concretamente nell’incrementare l’interoperabilità tra le sue aviotruppe e le forze aeree per condurre operazioni di accesso strategico dall’aria, facendo leva, come abbiamo visto, su 3 pilastri fondamentali: il capitale esperienziale mantenuto dai maggiori Paesi *Partner*, la pluriennale esperienza di cooperazione in operazioni interforze/multinazionali complesse e, infine, la sua ineguagliata capacità di acquisire e garantire a tali operazioni la supremazia aerea (8).

L’abitudine a cooperare e il livello di interoperabilità raggiunto consente di ovviare alla scarsità di aerei da trasporto del singolo Paese, concentrando le risorse comuni quando necessario (sia in esercitazione che in operazioni). In tal senso, nonostante non possa essere previsto con certezza in quale crisi i Paesi dell’Alleanza dovranno intervenire, esiste oramai la comune consapevolezza che in nessun caso un Paese potrà intervenire da solo e pertanto necessità di costruire solide basi di cooperazione, di avere le medesime procedure e di condividerle ed esercitarle continuamente con gli Alleati e con quei Paesi che, dotati di capacità nel settore, si possono presentare quali *partner* per coalizioni *ad hoc*.

CONSIDERAZIONI FINALI

A valle dell’analisi complessiva condotta, sviluppatasi nell’arco delle tre parti del lavoro proposto, è possibile tracciare un quadro di sintesi che possa dar ragione dell’efficacia che le operazioni avioportate potranno avere nei futuri conflitti.

In primo luogo, abbiamo visto come, storicamente, la condotta di operazioni avioportate, con immissione di aviotruppe tramite aviolancio, sia stata ampia e diversificata, in ogni tipologia di campagna militare e in ogni condizione ambientale. Il loro punto di forza, sia sul piano strategico che tattico, è stato quello di essere un’opzione che garantisce, al Comandante della missione, la massima libertà di manovra. Per tale scopo, l’operazione avioportata non è mai a sé stante, in quanto consente, anche alle massime distanze, di guadagnare il tempo e gli spazi vitali per l’impiego di forze decisive, supportare la manovra di tali forze con azioni in profondità e, infi-



ne, fronteggiare situazioni altamente dinamiche che richiedono una risposta immediata in condizioni di incertezza.

In secondo luogo, consente ai decisori politici di sortire e non subire il cosiddetto *"trip-wire effect"* allo svelarsi di una crisi. Tale aspetto, ad esempio, è risultato particolarmente critico nel corso della condotta del *"Deep Future Wargame 2030-2040"*, svoltosi nell'ambito della *Campaign of Learning "Unified Quest"* dell'Esercito statunitense nel 2013. Dagli esiti del *wargame* è emerso chiaramente che, nel futuro ambiente operativo, la capacità di proiettare rapidamente delle forze dall'aria consentirà di aumentare lo spazio decisionale politico, per valutare le possibili opzioni di intervento, mitigare i rischi derivanti da un'*escalation* dagli esiti e dai costi umani e materiali incontrollabili e, infine, influenzare il ciclo decisionale dell'avversario e degli altri attori coinvolti (9).

Infine, dal punto di vista strategico, abbiamo visto come le aviotruppe rappresentino un elemento cardine delle forze di reazione rapida dei Paesi militarmente più significativi in tutto il globo. A fattor comune, il loro impiego preferenziale, con aviolancio, risulta essere la condotta di operazioni diramate, in contesti in cui le vaste dimensioni e le caratteristiche geografiche degli spazi di intervento, siano essi interni od esterni ai confini nazionali, impongono aree di operazioni non lineari e non contigue. Allo stesso tempo, le aviotruppe sono diffusamente utilizzate quale versatile strumento di *military diplomacy*, in quanto consentono, con costi relativamente limitati, di avviare esercitazioni congiunte efficaci e ad alta visibilità, con Paesi *partner* anche molto distanti dai propri confini, grazie al vettore aereo e all'affinità di procedure e impiego che caratterizzano i reparti di tutto il mondo.

In conclusione, a livello globale emerge chiaramente che tutti i Paesi o le alleanze che intendono essere strategicamente rilevanti negli scenari futuri mantengono tuttora consistenti formazioni di paracadutisti e capacità di aviolancio tra il loro privilegiato portafoglio di opzioni militari, potenziandone l'interoperabilità multinazionale con soluzioni tecnologiche innovative e momenti addestrativi congiunti. Ciò, in definitiva, gli consente di disporre di combattenti altamente addestrati che, facendo dell'aviolancio il loro comune cardine identitario, considerano il coltivare una spiccata *"mentalità offensiva"* e una forte determinazione quali parti integranti della loro preparazione morale, ovvero doti che consentono di affrontare l'incognito oltre *"la porta"* e di non temere le sfide future.

*Tenente Colonnello

Il Joint ROC Drill dell'Esercitazione "Saber Junction 2014/Steadfast Javelin II", presso la Ramstein AFB

NOTE

- (1) Cfr. http://www.ndc.nato.int/news/current_news.php?icode=513.
- (2) Cfr. "NATO Exercise Steadfast Javelin II tests Allied interoperability", http://www.nato.int/cps/en/natohq/news_112999.htm.
- (3) http://www.army.mil/article/121441/Spartan_Brigade_conducts_its_first-ever_airborne_operation_north_of_the_Arctic_Circle/
- (4) <http://www.businessinsider.com.au/russian-paratroopers-land-in-the-arctic-2014-4>.
- (5) Cfr. D. Steele, *JOAX – Global Response Readiness*, in *"Army Magazine"*, settembre 2013, pp. 22-28.
- (6) Cfr. "US Army Officials: Field Ultra-light Vehicles Quickly", 15 Jan 2015, <http://www.defensenews.com/story/defense/land/vehicles/2015/01/15/armys-ultralight-vehicles/21768987/>.
- (7) Brigata paracadutisti "Folgore", "Nota Dottrinale sull'impiego della Brigata paracadutisti", ed. 2013.
- (8) Cfr. "NATO Exercise Steadfast Javelin II tests Allied interoperability", op.cit.
- (9) Cfr. *US Army TRADOC, "Deep Future Wargame 2030-2040", Executive Report*, http://www.army.mil/standto/archive_2013-09-10/.



**Professionisti nella sicurezza informatica.
30 anni di innovazione tecnologica, dal mainframe al big data.**

I nostri principali partner per l'IT security:



splunk>

Security {Reviewer}

ESCLUSIVO

“ITERUM ALTI

*Teulié, una scuola
di vita*

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**



E VOLAT”

Corso Italia 58, nel pieno centro di una Milano che corre. Un'inferriata ti accoglie e spalancandosi si apre sul mondo della Scuola Militare "Teulié". Nel marzo del 1996, dopo cinquantatré anni di interruzione è stata riaperta quale sede staccata della "Nunziatella" di Napoli. Dal 1° ottobre 1998, con la nuova denominazione di Seconda Scuola Militare dell'Esercito, ha assunto piena autonomia funzionale raddoppiando l'offerta di un Istituto militare di formazione di alto livello culturale e organizzativo. Due indirizzi: liceo scientifico e classico. Nelle aule, ragazzi che hanno fatto una scelta convinta e motivata. Pronti a lasciare famiglia, scuola e amici. Pronti ad "abbandonare" agi e comodità. Pronti ad assaporare la vita e a dare senso e valore a ogni minuto della loro giornata. I percorsi formativi sono quelli dei normali licei, l'offerta didattica, che rispetta i programmi ministeriali, accosta a essi un cammino di formazione militare. Professori, genitori e inquadratori militari, un vero e proprio triangolo della formazione che mette al centro l'allievo. Occhi puntati sulle persone. Disciplina, tanto sport (tra cui nuoto, pallavolo, atletica leggera, scherma) e corsi di sopravvivenza ai quali si aggiungono periodi di addestramento estivo e una programmazione extrascolastica di tipo culturale tra cui partecipazioni a conferenze, seminari, concerti, mostre, attività teatrali e viaggi d'istruzione in Italia e all'estero. L'obiettivo delle Scuole Militari, in generale, non è solo quello di avvicinare gli allievi a un eventuale accesso alle Accademie, (i ragazzi non sono obbligati, infatti, a proseguire nella carriera militare), ma prepararli alla vita. Preso il diploma, possono scegliere di continuare gli studi con l'università oppure inserirsi nel mondo del lavoro. La rigidità degli orari da rispettare, gli obblighi da assolvere si riescono ad affrontare solo se alla base c'è un forte spirito di sacrificio e una grande motivazione. Disciplina, costanza, fermezza, fierezza e senso di appartenenza. Questo, noi di Rivista Militare, abbiamo letto nei loro occhi vivendo la loro quotidianità, per raccontarlo ai nostri lettori. Dalle loro vive voci abbiamo ascoltato il racconto di un'esperienza formativa unica, umana anzitutto. I legami che si instaurano e che durano, poi, tutta la vita. Forti e inscindibili. Il sostegno reciproco, l'aiuto, la comprensione, il supporto che scaturiscono dalla condivisione di un'esperienza che ti forma e ti cambia. Una determinazione nell'impegno che scandisce giornate caratterizzate da orari ben definiti. Nei cortili, lungo i corridoi, si corre sempre. Soprattutto i ragazzi del primo anno. Per imparare la gestione del tempo. Dalla sveglia al contrappello senza sosta. Ci si alza alle 7 per la preparazione personale, colazione e poi cerimonia dell'alzabandiera, con i nomi dei corsi che risuonano nel Cortile d'Onore dopo l'Inno di Mameli cantato da giovani voci in maniera così decisa da fare accapponare la pelle. A seguire lezioni, sport, studio obbligatorio e attività extracurricolari. Silenzio alle 23. Mercoledì pomeriggio, per poche ore e per i più meritevoli, libera uscita in uniforme storica. La Scuola è dotata di laboratori didattici e di una grande palestra con numerosi attrezzi funzionali alla preparazione fisica, una sala scherma e un campetto polifunzionale per giocare a calcetto o a tennis. Si dorme solitamente al primo anno in camerate da otto posti per facilitare l'ambientamento e lo "Spirito di Corpo" e poi camere da quattro o due posti negli anni a venire. Un percorso formativo che guarda al futuro per giovani ragazzi forgiati, anzitutto, dal punto di vista etico e morale. Giovani preparati ad affrontare la vita, pronti a servire il nostro Paese tanto nelle vesti di militari, quanto in quelle di civili. Una Scuola di eccellenza per studenti d'eccezione che crescono per volare alto, seguendo il motto della Teulié: "Iterum Alte Volat".

DAL PASSATO AL PRESENTE: LA STORIA DELLA TEULIÉ

Si deve al Generale napoleonico Pietro Teulié la fondazione della Scuola Militare che oggi porta il suo nome. Milanese colto e coraggioso, Teulié si arruolò nel 1797 nella Guardia Nazionale. Nel 1800 era già Generale e nel 1801 fu nominato Ministro della Guerra della Repubblica Cisalpina. Amava i suoi uomini ed era molto attento al benessere delle truppe e in particolar modo alle problematiche di coloro che, non più in grado di combattere, rischiavano di trovarsi insieme alle proprie famiglie in condizioni di indigenza. Fu così, per sua iniziativa, che i veterani, gli invalidi e le loro famiglie trovarono alloggio in due case appartenenti al monastero di San Luca. Successivamente si batté per fondare un Collegio Militare per i figli dei soldati, perché potessero ricevere quella formazione culturale che non avrebbero altrimenti potuto ottenere. Nel 1802 era pronto così il primo regolamento dell'Orfanotrofio Militare che avrebbe accolto i primi allievi in una parte del convento di San Luca. Nel 1803 un regolamento più preciso fissava in quarantasette il numero degli allievi per ogni compagnia. Nel 1807 il livello di istruzione dell'Istituto venne migliorato e l'Orfanotrofio cambiò il nome in "Collegio Reale degli Orfani Militari". Fu in quegli anni che le aule della Scuola erano frequentate da illustri personaggi come Silvio Pellico e Ugo Foscolo, grande amico di Teulié. Nel 1814 gli austriaci ripresero possesso di Milano e il Collegio cambiò nuovamente denominazione divenendo "Imperial Collegio Militare di San Luca". Nel 1839 l'Imperatore Ferdinando I, in vista di una omogeneizzazione dell'educazione militare all'interno dell'Impero Asburgico, trasformò la Scuola in "Imperial Regio Collegio dei Cadetti" sul modello di quelli esistenti in Austria. Tale istituzione sarebbe durata fino all'evento delle "Cinque Giornate di Milano" (18-22 marzo 1848) quando l'edificio fu adibito dal governo provvisorio a Scuola d'Artiglieria e Genio. Il ritorno degli Austriaci, tuttavia, non coincise con la riapertura della Scuola poiché, per punire i rivoltosi delle Cinque gior-

nate, l'edificio scolastico divenne Ospedale Militare. Nel 1859, dopo che il Re Vittorio Emanuele II e l'Imperatore Napoleone III entrarono trionfalmente a Milano, in coincidenza con l'annessione al Piemonte, il Collegio Militare di Milano fu riaperto. Nel 1869 fu chiuso nuovamente per ragioni di bilancio, conseguenti ai problemi economici dell'Italia post-unitaria. L'Istituto riaprì nel 1874. Nonostante fosse divenuto uno dei migliori del Regno d'Italia, per qualità degli studi e delle attrezzature, la Scuola venne nuovamente chiusa nel 1895, ma in quei venti anni si succedettero allievi celebri come il Generale Cadorna, il Senatore Caviglia, il Generale e Quadrumviro De Bono e l'ingegnere Forlanini, inventore dell'elicottero e dell'aliscafo. Il Collegio Militare rimase chiuso per quarant'anni fino a quando Mussolini, nel 1934, ne decise la riapertura sotto la denominazione di "Scuola Militare di Milano". L'attività della Scuola fu troncata dal precipitare delle vicende belliche conseguenti ai tragici fatti dell'8 settembre 1943. Ci volle poi il 1996, allorché l'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Bonifazio Incisa di Camerana, riaprì la scuola con l'intenzione di ripristinare un ambiente scolastico capace di costituire un polo attrattivo per il nord-Italia. Nel 1996 la Scuola fu inaugurata inizialmente come distaccamento della Scuola Militare "Nunziata" di Napoli, poi, nel 1998, raggiunse la piena autonomia chiamandosi prima "Seconda Scuola Militare dell'Esercito" e infine, dal 27 giugno 2000, Scuola Militare "Teulié". Il passato e il presente hanno conferito alla Scuola Militare "Teulié" un indiscusso prestigio tale da consentirle di ricevere, nel 2002, la Cittadinanza Onoraria della città di Milano. Nel 2008, il Presidente della Repubblica ha concesso alla Bandiera dell'Istituto la Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito "...quale mirabile Ente formativo, custode di profonde tradizioni ed esemplare prototipo di moderna pedagogia militare...". Infine, nel 2009, la Scuola ha ricevuto il prestigioso premio "Isimbardi" della Provincia di Milano.





L'EDIFICIO E LA BIBLIOTECA

L'attuale struttura architettonica della Scuola Militare Teulié ricalca l'impianto originale. Il progetto iniziale, del 1756, dell'architetto Questa si inserisce nello stile del barocchetto fiorito. L'edificio, che all'epoca ospitava il nuovo monastero di San Luca, fu terminato nel 1765 con gli ultimi ritocchi alle eleganti cornici barocche delle finestre. L'architetto Questa progettò un edificio a forma di "H" con i due lati maggiori orientati in senso nord-sud, uniti da un corpo centrale con andamento est-ovest. Dal progetto risultarono così due cortili differenti tra loro. Il primo, quello a sud, oggi chiamato Cortile d'Onore, è dominato al centro da una statua di Giulio Cesare ed è ornato su tre lati da serliane con parti architravate molto brevi e colonne binate in granito rosa di Baveno, tipico dei palazzi signorili milanesi. Nell'androne principale ha sede un semplice sacario ove sono incisi, su tre lapidi affiancate, i nomi di tutti gli allievi caduti dalla Terza Guerra d'Indipendenza alla Resistenza. Ai lati dell'ingresso, su altre due lapidi, si trovano i diciotto nomi degli Allievi decorati di Medaglia d'Oro al Valor Militare cui sono intitolati i corsi della Scuola. Il secondo cortile, quello a nord, è dedicato ad Ugo Foscolo, amico e compagno d'armi del Generale Teulié. Importante è la prestigiosa biblioteca, organizzata in cinque ampie sale che custodiscono circa 75.000 volumi che abbracciano diversi argomenti: storia militare, scienze umane, opere scientifiche, enciclopedie, riviste, raccolte di leggi, cartografia. Questi volumi provengono dalla Savoia, dopo la cessione della regione alla Francia, attraverso il trasferimento a Milano della ricca biblioteca militare del Fondo Chambery. Negli anni si sono poi aggiunti i volumi di storia militare del fondo di Presidio di Milano e del fondo Adolfo Casanova, industriale melzese che lasciò la sua ricca collezione libraria alla Caserma Teulié. Tra i volumi anche ben trentuno manoscritti, il più antico dei quali risale al 1407 e conserva la legatura originale con piatti in legno e dorso in cuoio. Tra gli altri figurano anche una circolare del Cavour del 1859, un dispaccio di Metternich e un proclama di Lord Wellington del 1814. Numerose anche le opere del Seicento e Settecento, come la serie di volumi di Giovanbattista Piranesi e del figlio Francesco. Tra le loro incisioni più note, spicca la Colonna Traiana, capolavoro di precisione. Degne di nota sono anche le Rime di Torquato Tasso (1580) e un volume con i progetti di costruzione della Scala di Giuseppe Piermarini.

LA PAROLA AL COMANDANTE

Intervista al Colonnello Gioacchino Violante Comandante della Scuola Militare Teulié

“Oggi più che mai risulta evidente quanto sia necessaria un’istruzione il cui scopo non sia semplicemente la conoscenza dei fatti, ma quella dei valori”. Le parole del Generale Danilo Errico – Capo di Stato Maggiore dell’Esercito – al giuramento del 72° Corso “Segre” rispecchiano lo spirito e la *mission* della Scuola. Qual è l’impegno dell’Istituto per accrescere la conoscenza e instillare in ragazzi così giovani i valori fondanti della vita militare e il senso della disciplina?

La risposta risiede proprio nella specificità della Scuola, il cui valore aggiunto non è necessariamente quello di essere fucina di Ufficiali ma palestra di vita che forgia cittadini. Qui si formano i futuri Ufficiali e Dottori di domani. L’Istituto ha dato al Paese soldati valorosi, ma dalle sue aule sono usciti anche uomini di cultura: inventori, politici, capitani d’industria, professionisti e diplomatici. Sullo stesso piano il Generale Cadorna e l’Ingegnere Forlanini costituiscono le due anime dell’Istituto stesso.

Un Comandante che è anche Dirigente scolastico e Preside. Come vive questo triplice ruolo?

Una sfida nuova, siamo, nel nostro Dna, dei soldati, ci ritroviamo a dover essere Presidi e Dirigenti scolastici. Un impegno che porta nuove esperienze e conoscenze. Le regole non sono tanto differenti, i ruoli si conciliano bene, il Comandante contiene all’interno le varie funzioni. È particolarmente stimolante il fatto di essere chiamati ad assolvere un compito diverso rispetto a quello svolto solitamente.

Cosa ha decretato la rinascita della Teulié nel 1996?

La lungimiranza di coloro i quali all’epoca ebbero il coraggio e l’ardire di prendere una decisione del genere. Ci si interrogava sull’opportunità di avere una seconda Scuola Militare. Una scelta sagace perché, a distanza di quasi venti anni dalla riapertura, si è riusciti in quello che era il disegno iniziale e cioè attrarre domande anche dal nord, notoriamente un po’ restio nei reclutamenti. Oggi la Teulié è stata capace di dimostrare



l’attrazione nei confronti dei valori di un Istituto come questo, rappresentiamo più regioni con un 45% di allievi del nord, 25/30% degli allievi del centro e la restante parte del sud.

Qual è il rapporto della Teulié con la città di Milano?

C’è grande affezione non solo delle Istituzioni ma anche dei cittadini. Diversi sono i rapporti di collaborazione, tra i tanti quello con il Liceo “Berchet”. La Teulié ha anche la cittadinanza onoraria della città di Milano. A suggellare lo stretto legame è inoltre la consegna, in occasione delle Cinque Giornate di Milano, al Comandante della Scuola, da parte del Sindaco, del Primo Tricolore che sventolò sulla guglia più alta del Duomo. Tricolore che resta custodito nell’Ufficio del Comandante per una settimana fino alla sua riconsegna alla città in occasione del giuramento.

Dalla sveglia del mattino allo squillo di tromba che segna il silenzio, la giornata del cadetto è scandita istante per istante. Una serie di attività che impegnano i ragazzi anche in corsi extracurricolari. Oggi l’Istituto si configura come un “College” statale d’élite. Comandante, ci parla dell’offerta formativa della Scuola Militare Teulié? Quali i punti di forza?

I punti di forza sono anzitutto gli insegnanti di prim'ordine che operano in un'organizzazione che si ispira a criteri di efficienza ed efficacia; assistenza agli allievi a tutto tondo con precettori militari che li seguono; corsi di potenziamento di varia natura. L'altro valore aggiunto è che gli allievi qui hanno un solo cruccio: lo studio. La loro missione è studiare.

Dal 2009 la Teulié, con la consegna dello spadino alle prime 13 allieve, ha aperto le porte alle donne. Possiamo affermare che queste rappresentano un valore aggiunto per la nostra Forza Armata? Perché?

Da quest'anno la limitazione iniziale di natura infrastrutturale, con l'adeguamento degli ambienti per l'ospitalità delle donne, ha determinato anche il superamento della quota riservata alle stesse e ciò ha costituito un ulteriore valore aggiunto. Domande e ammissioni hanno superato quel numero e dimostrato la bontà del provvedimento preso nel 2009. Tra i primi del corso ci sono due donne su quattro allievi. Riscontro, sull'analisi dei dati anzitutto, una maggiore motivazione e determinazione nelle donne. Scommessa vincente, dunque, quella del 2009 e quella del 2013 di superare il tetto dei posti, la naturale prosecuzione di un progetto vincente.

Signor Colonnello, cosa si sente di dire agli allievi che entrano in questa Scuola?

Studiate, studiate, studiate. Studiare è un investimento, state investendo nel vostro futuro. Quello che sarete domani lo deciderete oggi sui banchi di scuola. Qui lo studio è fatto in una cornice di valori, giustizia e lealtà. I valori fondanti di questa Scuola. Qui dentro si sposano le regole. Un atto di volizione che può essere interrotto in qualsiasi momento.

**Giornalista, Tenente della Riserva Selezionata
**Fotoreporter, Tenente della Riserva Selezionata*

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo II (1915-1945)

50,00

RIVISTA MILITARE

2016 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA) 15,00
 ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO) 21,00
 DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE 10,35
 ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA 15,30
 QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE 7,75
 INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE 10,35
 IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE 15,50
 GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA 15,50
 LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE 15,50
 LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997) 20,85
 PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI) 41,30
 UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA) 35,00
 INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE» 58,00
 HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN» 35,00
 MOZAMBICO 1993 - 94 5,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) 15,00
 IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE 19,80
 1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini) 14,90
 GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA 25,00
 GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA) 35,00
 LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) 15,00
 L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ» 40,00
 DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE) 9,90
 LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO 35,00
 CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO» 25,00
 L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA 10,00
 LIBANO 1982 - 2012 5,00
 TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica) 50,00
 TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale) 50,00
 TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale) 50,00
 TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna) 50,00
 TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea) Tomo I (1815-1914) 50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE SCRIVERE ALL'INDIRIZZO riv.mil.abb@tiscali.it

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a

Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX, specificando la causale

Si chiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

due risate IN MIMETICA



CAVALIERI PARACADUTISTI

Nel settembre 2013 il Reggimento "Savoia Cavalleria" (3°) è entrato a far parte della grande famiglia della "Folgore", divenendo la prima ed unica unità di Cavalleria dell'Esercito con il "basco amaranto".



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

*Un fascicolo Euro 4, un fascicolo arretrato Euro 6.
Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve
essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure
tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A.
codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice
BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX.*

*In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere
effettuato anche su www.rodorigoeditore.it*

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

*All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e,
nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.*

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**



Consumo combinato (km/l): 12,8 (SLC 43 AMG) e 22,7 (SLC 250 d).
Emissioni CO₂ (g/km): 178 (SLC 43 AMG) e 123 (SLC 250 d).

43° 43' 59" N | 7° 25' 00" E

SLC Nuova Generazione. Disorienta i tuoi sensi.

Sportiva. Leggera. Compatta. Prestazioni al vertice della categoria e un'accelerazione da 0 a 100 km/h in soli 7,9", già nella motorizzazione 180 benzina da 156 cv. Per un'esperienza di guida che è pura emozione. SLC Nuova Generazione. Il mondo non è lo stesso su una roadster.

Scopri dove ti portano queste coordinate su mercedes-benz.it

Mercedes-Benz

The best or nothing.



IL NUOVO APPROCCIO DELL'ESERCITO ALLE OPERAZIONI DI STABILIZZAZIONE

LO SVILUPPO DELLA CAPACITÀ DI SECURITY FORCE ASSISTANCE

di Bruno Pisciotta*

IL CONCETTO DI SECURITY FORCE ASSISTANCE

Il concetto di *Security Force Assistance* (SFA), inteso come l'insieme di attività, coordinate ed integrate, volte a generare, sviluppare/incrementare le capacità operative e sostenere le Forze di Sicurezza locali in supporto ad un'autorità legittima (1), si è fortemente evoluto nell'arco degli ultimi anni e costituisce oramai parte integrante dell'approccio concettuale e operativo utilizzato dai principali Strumenti terrestri nella condotta delle moderne operazioni di Stabilizzazione e Ricostruzione (2).

Il successo di tali operazioni – che rientrano nel più ampio quadro delle iniziative di “*Nation Building*” volte alla prevenzione dei conflitti e/o alla risoluzione delle crisi – richiede infatti un approccio omnicomprensivo da parte di tutti gli attori (civili e militari) che agiscono sulla scena internazionale nonché un'intensa cooperazione interagenzia. Sinergia che risulta tuttavia possibile soltanto in presenza di requisiti minimi di sicurezza e ciò implica, necessariamente, anche l'adozione di misure volte alla riforma del sistema di Sicurezza e di Giustizia (*Security Sector Reform*). In tale contesto, la Forza Multinazionale può essere chiamata a supportare le Forze locali svolgendo addestramento congiunto, fornendo assistenza nella pianificazione/condotta delle operazioni nonché attraverso la condotta di attività di *Mentoring* e *Advising*.

Nello specifico, per quanto attiene al contesto nazionale, un approccio alle operazioni di stabilizzazione imperniato sul concetto di SFA rappresenta ormai una modalità di intervento consolidata da parte dell'Esercito e tale *modus operandi* è condiviso anche dai principali Eserciti Alleati e *partner*, come è attestato dalla recente pubblicazione, in ambito alleato e da parte della Forza Armata (3), dei primi documenti dottrinali dedicati alla tematica.

A titolo di esempio, per comprendere l'assoluta rilevanza ormai assunta da quest'ultima, è sufficiente fare riferimento alle operazioni che vedono attualmente impegnato l'Esercito al di fuori del territorio





L'interoperabilità a livello interforze, interagenzia, interministeriale e multinazionale rappresenta uno dei principali moltiplicatori di forza per conseguire il successo nelle future operazioni militari

nazionale. Al riguardo, in primo luogo, occorre citare la partecipazione della Forza Armata alle missioni militari di addestramento a favore di unità somale e del Mali (EUTM Somalia e Mali) (4), sotto l'egida dell'Unione Europea. In particolare, nel caso somalo – che costituisce il più rappresentativo tra gli esempi citati – nel quadro delle attività di *Nation Building* svolte dalla comunità internazionale a favore delle Autorità di Mogadiscio, il ruolo dell'Esercito Italiano è quello di assistere le Forze Armate locali mediante un approccio sinergico e a largo spettro che, oltre alla cessione di materiali ed equipaggiamenti (5), prevede un'offerta formativa a favore dei futuri Quadri militari del Paese, con specifico riferimento alla condotta di attività addestrative in settori ad elevata specializzazione (6). Sempre in questo ambito, l'Esercito svolge attività di assistenza anche in Libano (7), a favore delle *Lebanese Armed Forces* (LAF), a Gibuti – sia a favore delle forze gibutiane (8) sia di quelle somale – e in Iraq (9), per l'addestramento dei Peshmerga e degli Zeravani (10). Inoltre, nel quadro della *Resolute Support Mission* (RSM) in Afghanistan, la Forza Armata è da tempo impegnata anche con funzioni di *Training, Advising and Assist* a favore delle *Afghan National Security Forces* (ANSF) (11).

Le attività SFA non sono, tuttavia, svolte soltanto fuori dai confini nazionali, come attesta l'addestramento di circa 700 militari libici sul territorio nazionale (12), a seguito dell'iniziativa internazionale per

la stabilizzazione della Libia avviata da Italia, Regno Unito, Stati Uniti e Turchia, in esito ai lavori del G8 del giugno 2013.

In sintesi è dunque possibile affermare che, negli ultimi anni, si è assistito ad un utilizzo crescente delle attività di *Security Force Assistance*. Ciò, anche in considerazione del fatto che, come è accaduto ad esempio in Afghanistan con la transizione dalla missione ISAF alla *Resolute Support Mission* (13) questo tipo di approccio consente – in linea generale e fatta salva l'esigenza di assicurare comunque la *force protection* del personale impegnato in questo tipo di attività – di transitare dal cosiddetto *Safe And Secure Environment*, garantito dalla presenza del contingente nazionale, ad un ambiente nel quale la sicurezza è progressivamente assicurata dalle Forze autoctone addestrate dalle unità dell'Esercito. Quest'ultimo aspetto merita particolare menzione, poiché è parte di tutte le *exit strategy* pianificate finora a premessa della completa cessione della responsabilità alle Forze di Sicurezza locali.

Pertanto, a differenza di quanto succedeva nelle *Peace Support Operation* condotte dalle Forze multinazionali negli anni '80 e '90 del secolo scorso, quando i militari degli Eserciti occidentali tendevano a sostituirsi alle forze locali per garantire la sicurezza nella propria Area di Responsabilità, nell'ultimo decennio si è assistito ad un progressivo e maggiore coinvolgimento delle *Security Forces* dei Paesi nei quali siamo stati chiamati a operare. Chiaramente, attraverso un adeguato processo di mentorizzazione (14), partnerizzazione (15) e assistenza, tali forze devono essere preventivamente sottoposte ad un ciclo formativo e addestrativo che le metta in condizioni di assumersi, con autonomia crescente, la responsabilità di assicurare la sicurezza del proprio Paese. Nessuno conosce infatti il terreno, il contesto storico, gli usi, le tradizioni e la cultura del luogo meglio delle Forze di Sicurezza locali e, conseguentemente, l'implementazione di una soluzione durevole ad ogni crisi non può che prevedere, necessariamente, il loro coinvolgimento e il loro rafforzamento. Per tali ragioni, la condotta di attività SFA non si identifica, semplicemente, nell'erogazione di attività formative e addestrative, ma costituisce un processo ben più complesso ed articolato (figura 1) che ricalca, in linea di massima, lo schema concettuale previsto dal cosiddetto *OODA loop* (16) (*Observe, Orient, Decide, Act* – Osservare, Orientare, Decidere, Agire).

Come delineato nella schema riportato in figura 1, lo SFA si articola, infatti, in un ciclo a cinque fasi che



Fig. 1



prevede un iniziale momento di valutazione e di individuazione delle capacità in possesso delle forze locali e delle conseguenti esigenze da soddisfare (fase “*scoping*”). Si procede poi allo sviluppo del progetto capacitivo (ordinativo e addestrativo *in primis*) che deve essere elaborato e/o ottimizzato tenendo in debita considerazione l’ambiente, la cultura, le tradizioni locali e il modello organizzativo-istituzionale esistente. Nello specifico, sulla base del confronto tra la situazione capacitiva contingente, analizzata durante la fase precedente, e le esigenze/obiettivi da raggiungere nell’ambito del progetto di sviluppo delle capacità delle *Security Force*, vengono individuati le criticità e i *gap* capacitivi da colmare ed è così possibile stilare una *road map* per il conseguimento delle nuove capacità (fase “*development*”). Successivamente, viene dato avvio alla fase “*preparation*”, durante la quale viene fornito il supporto alle attività di selezione e reclutamento del personale da formare, prima di procedere all’addestramento vero e proprio e all’implementazione del progetto di riorganizzazione della struttura ordinativa-funzionale (fase “*execution*”). Infine, l’implementazione del citato processo e la conseguente progressiva crescita, in termini di capacità operative, delle Forze di Sicurezza locali devono essere costantemente monitorati per apportare i necessari correttivi (fase “*evaluation*”). In tale contesto, è pleonastico sottolineare come dette Forze debbano essere adeguatamente equipaggiate di mezzi e materiali affinché possano risultare credibili e, soprattutto, siano in grado di assolvere la propria missione.

In ultima analisi, mano a mano che le Forze di Sicurezza acquisiscono l’auspicata professionalità e competenza, si possono condividere con loro le informazioni necessarie a svolgere, dapprima, attività operative congiunte (con *lead* a cura delle unità multinazionali) per passare, gradualmente e grazie al costante supporto, a tutti i livelli, di istruttori, *mentor* e *advisor*, alla pianificazione e condotta di attività in cui la *lead* è, questa volta, assegnata alle *Security Forces* locali. In tale fase è ovviamente di fondamentale importanza definire, con particolare chiarezza e accuratezza, le misure di coordinamento tra le citate Forze locali e quelle multinazionali, al fine di prevenire incidenti dovuti a fuoco amico.

La costituzione del Centro SFA avverrà per fasi successive, fino all’accreditamento quale NATO SFA COE: il Centro per le SFA dell’Esercito inizialmente prevede lo sviluppo solo quale Ente dell’Esercito, per poi passare a joint e, successivamente, multinazionale e/o NATO

IL CENTRO DI ECCELLENZA PER LE SECURITY FORCE ASSISTANCE

Le esperienze finora maturate dall'Esercito nello specifico settore dimostrano come l'efficacia delle attività SFA dipenda dalla capacità di impiegare istruttori e *mentor* motivati, ben addestrati, con ottime capacità tecnico-operative e dotati di un'adeguata preparazione culturale e linguistica. Al fine di uniformare la loro preparazione, consolidare le lezioni apprese, monitorare l'evoluzione delle SFA nel panorama multinazionale, contribuire alla definizione di modelli di sviluppo capacitivo, in supporto ad Eserciti di Paesi *partner*, nonché condurre attività formative e addestrative per istruttori e *mentor* nazionali e dei Paesi alleati, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha pertanto concepito la costituzione di un Centro di Eccellenza SFA (17) il cui Nucleo Iniziale di Formazione è stato attivato nel febbraio 2016 e il cui progetto – che rientra nell'ambito del più ampio piano per la rivitalizzazione della Scuola di Fanteria (SCUF) di Cesano – è già in fase avanzata di realizzazione. Inoltre, al fine di capitalizzare le esperienze maturate nello specifico settore anche da altri Eserciti alleati, il progetto in argomento prevede l'evoluzione del Centro per le *Security Force Assistance* in chiave multinazionale (18).

In aggiunta, poiché, ad oggi, non esiste un *Centre of Excellence* (COE) NATO dedicato alla SFA, mentre è stato istituito un COE per le *Stability Policing* a Vicenza (19) – nello stesso sedime su cui insiste anche il CoESPU (20), Enti che si occupano entrambi di sviluppare le capacità complementari per la formazione e l'addestramento delle Forze di polizia – si è ritenuto opportuno sottoporre il progetto all'attenzione anche dell'Alleanza, dando avvio al processo di accreditamento del Centro in ambito NATO (21) e qualora tale Centro non dovesse vedere, per ragioni ad oggi non note, un'evoluzione nel senso auspicato, il progetto comunque seguirà un'evoluzione in ottica multinazionale.

In secondo luogo, considerata la natura olistica del concetto SFA e al fine di supportare l'evoluzione e il processo di accreditamento del Centro in ambito multinazionale e/o NATO, è necessario prevedere una forte interazione tra il Centro stesso e le altre articolazioni della Forza Armata e della Difesa che



Fig. 2



Fig. 3

già operano nel contesto multinazionale e/o NATO, nonché con le istituzioni accademiche non militari (figura 2) che presentano attinenze o possono offrire competenze nello specifico settore.

Ciò al fine di ottimizzare, sia qualitativamente sia quantitativamente, l'*output* concettuale e addestrativo del COE SFA valorizzando le competenze già disponibili presso tali Enti (Difesa, altri Dicasteri, Università, Centri di ricerca ecc.). Al riguardo, si pensi ad esempio alla possibilità di ricevere il concorso di istruttori esperti in settori di nicchia quali l'NBC, il Counter IED (22), l'Aviazione dell'Esercito, il CIMIC, ma anche il Diritto Internazionale Umanitario ecc..

In analogia a quanto posto in essere dagli altri *Centre of Excellence* (23) già accreditati dalla NATO (24), il Centro è stato strutturato ordinativamente su 4 Dipartimenti (figura 3): *Standardization & Interoperability*; *Concept, Development & Doctrine*; *Lesson Learned* e *Training & Education*.

In particolare, nell'ottica di migliorare le procedure multinazionali e interforze, favorendo l'interoperabilità tra gli Eserciti alleati e dei Paesi *partner*, il Dipartimento "Standardizzazione e Interoperabilità" si occuperà della stesura di documenti inerenti alle operazioni di Stabilizzazione nonché a definire e armonizzare gli *standard* operativi, formativi e addestrativi per le *Security Force Assistance*.

Il Dipartimento "Sviluppo Concetti e Dottrina" sarà incaricato di sviluppare gli aspetti concettuali connessi al variegato mondo delle SFA, con particolare riferimento alla sincronizzazione dei documenti dottrinali elaborati in ambito multinazionale e NATO. Nello specifico, l'elaborazione di studi e documenti avverrà lungo due direttrici: dall'alto verso il basso (approccio *top-down*), sulla base delle attivazioni da parte dei Comandi NATO (25) ai vari livelli ovvero dal basso (*bottom-up*), avviato autonomamente dal Centro a seguito dell'individuazione di ambiti di interesse scaturiti da riflessioni o lezioni apprese connesse all'impiego delle Forze in scenari operativi. Inoltre, sulla base della richiesta avanzata nel quadro delle procedure per l'accreditamento alla NATO del Centro di Eccellenza per le SFA, all'Italia è stata affidata la "*custodianship*" della pubblicazione "*Allied Joint Doctrine for Security Force Assistance (SFA)*" (AJP-3.16), della quale è divenuto responsabile il Direttore del Centro SFA.



Il Centro per le SFA dell'Esercito sarà retto da un Direttore di rango Colonnello, coadiuvato da un Vice Direttore, alle cui dirette dipendenze saranno posti 2 Dipartimenti. Tale configurazione sarà prevista esclusivamente per il Centro SFA a carattere nazionale

Esigenze formative			Contenuti formativi			
Tipologia	Livello	Personale militare	Modulo tecnico (*)		Modulo culturale (**)	
Staff Key Elements	Corpo d'Armata / Divisione	Ufficiali / Sottufficiali	Dottrina (***)		Training on Job eventuale	Cultura e Rudimenti di lingua
			Processo Decisionale di Pianificazione (****)			
			Sistemi d'arma (***)			
	Brigata / Reggimento / Battaglione	Ufficiali / Sottufficiali	Dottrina (***)			
			Processo Decisionale di Pianificazione(****)			
			Sistemi d'arma (***)			
Comando	Compagnia/ Plotone	Ufficiali / Sottufficiali / Graduati (no T3)	Tecniche, Tattiche e Procedure (****)			
			Armi & Mezzi (***)			

(*) DIFFERENZIATO PER LIVELLO;
(**) COMUNE A TUTTI I TIPI DI CORSE;
(***) ADOTTATI DAI SINGOLI PAESI TERZI SUPPORTATI.

Fig. 4

Fig. 4

Il Dipartimento “*Lesson Learned*” contribuirà invece a sviluppare, favorire e coordinare il “Ciclo delle Lezioni Apprese” derivanti dallo svolgimento delle attività addestrative/operative nell’ambito dello specifico settore, rendendone disponibili gli esiti alla NATO e agli Eserciti dei principali Paesi *partner*. Infine, il Dipartimento “*Training & Education*” elaborerà i programmi addestrativi del Centro ed erogherà attività formative e addestrative a favore di personale nazionale (sia delle Forze Armate sia di altri Dicasteri che operano nel settore del *Nation Building*) e/o appartenente a Paesi *partner* e/o NATO, da impiegare in operazioni, nell’ambito di attività “*Train/Mentor/Advise/Assist*”, in qualità di “Istruttore SFA” (figura 4).

Inoltre, l’Ente in parola si farà carico della formazione dei *key elements* dei contingenti nazionali e dei Paesi *partner* (NATO e non) destinati a operare nello specifico settore, e di previsto impiego in Teatro Operativo. Nell’ambito della *training audience* del Centro SFA rientreranno infine anche gli istruttori (sulla base del principio “*train the trainers*”) e/o le unità organiche delle Forze di Sicurezza di quei Paesi che necessitano di un intervento SFA.

Oltre al Direttore, al Vice Direttore e ai Capi Dipartimento, il Centro si avvarrà poi anche di altre figure chiave, essenziali al suo funzionamento e all’evoluzione in ottica multinazionale: il *Legal Advisor* (LEGAD), i *Cultural Advisor* e i conoscitori di lingua. Nello specifico, la presenza di un LEGAD è fondamentale per l’inserimento nel Centro del personale straniero e/o appartenente ad altre Forze Armate e Dicasteri, mentre i “Mediatori Culturali (*Cultural Advisor*)” e gli “Interpreti/Conoscitori di lingua” faciliteranno la comunicazione e l’integrazione dei militari stranieri, favorendo la rimozione delle barriere culturali e linguistiche e la valorizzazione della cultura di appartenenza (pensiamo ad esempio alle difficoltà connesse alla diversità etnica, linguistica, religiosa ecc.). Ciò, anche al fine di promuovere la cultura dell’accoglienza, la fruizione dei diritti e l’osservanza dei doveri del Paese per il quale si sta costituendo la capacità SFA. I mediatori culturali collaboreranno inoltre con il Centro SFA partecipando



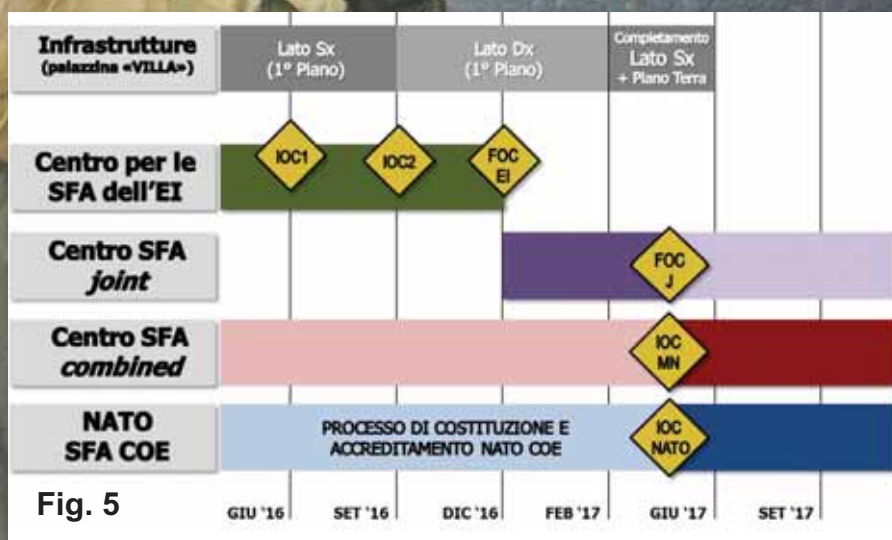
alla programmazione, progettazione, realizzazione e valutazione delle varie fasi dei progetti.

LA ROAD MAP PER LA COSTITUZIONE DEL CENTRO SFA

Nelle more dell'auspicato accreditamento, il Centro ha già ricevuto vari *endorsement* multinazionali. In particolare, il 15 ottobre 2015, lo Stato Maggiore della Difesa ha presentato, nell'ambito dell'*European Union Policy Director meeting*, un *Policy Paper* finalizzato alla costituzione di un *European Security Force Assistance Command* (ESFAC). Inoltre, il 18 gennaio 2016, il progetto del Centro è stato presentato ai Paesi appartenenti alla *Defence Cooperation Initiative* (DCI) (26), riscuotendo un forte interesse tra i partecipanti, e nel mese di aprile 2016 ha riscosso il plauso del Comitato dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata del FINABEL.

In tale quadro, la costituzione del COE SFA sta avvenendo per fasi successive, come indicato in figura 5. Inizialmente l'Ente sarà esclusivamente un Centro di Eccellenza a livello Forza Armata, per poi essere accreditato in ambito interforze e, successivamente, multinazionale e/o NATO. Nello specifico, come già detto in precedenza, il 29 febbraio 2016 è stata sancita la costituzione del Nucleo Iniziale di Formazione, mentre a giugno 2016 sono stati attivati i Dipartimenti nonché le relative attività logistico-amministrative (IOC 1 EI) (27), attraverso l'impiego di una prima aliquota di personale (circa 15 militari). Successivamente, a partire dal mese di settembre 2016, è iniziata l'offerta formativa da parte del Centro e, dal punto di vista organizzativo, sono stati attivati l'Ufficio Legale e la maggior parte delle Sezioni dei Dipartimenti. Infine, entro dicembre 2016, il Centro raggiungerà la *Full Operational Capability* a livello F.A. (FOC EI).

Il cronoprogramma descritto procederà parallelamente al



Possibile offerta formativa del Centro SFA, che si occupa anche di definire i programmi e i modelli addestrativi per lo specifico settore



completamento dei lavori infrastrutturali e infostrutturali di prevista effettuazione presso la Scuola di Fanteria (28), necessari per elevare gli *standard* di lavoro a livello multinazionale/NATO.

Infine, contestualmente al completamento dei citati lavori, previsto per il primo semestre del 2017, e coerentemente con l'auspicato completamento del processo di accreditamento quale COE della NATO, il Centro SFA raggiungerà la *Full Operational Capability* a livello interforze e l'iniziale capacità operativa in ambito multinazionale e NATO (possibilità di partecipazione offerta sia ai Paesi Alleati sia ad altri *partner*).

**Colonnello*

Alla luce delle Lezioni Apprese nella condotta di attività SFA in molteplici Teatri Operativi, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha determinato un proprio modello di ciclo SFA che ottimizza l'impiego delle risorse disponibili, le azioni da sviluppare e i tempi necessari per la preparazione delle unità

NOTE

- (1) AJP-3.16 "*Allied Joint Doctrine for Security Force Assistance (SFA)*".
- (2) Le operazioni di *Stabilization and Reconstruction (S&R)* rientrano nell'approccio olistico alla gestione delle crisi e tengono conto della necessità di assicurare complementarietà, coerenza e coordinamento degli sforzi della comunità internazionale orientati a garantire il ripristino di idonee condizioni di sicurezza, lo sviluppo economico-sociale e il miglioramento della *governance* nelle aree di crisi. In tale quadro possono essere previste iniziative connesse al *Security Sector Reform* che, a loro volta, possono richiedere lo svolgimento di attività di *Security Force Assistance*.
- (3) STANAG 6512 – AJP-3.16 "*Allied Joint Doctrine for SFA*", FINABEL *Study* nell'ambito dell'*Experts Task Group (ETG)* 15-1 a guida nazionale e Pubblicazione di Supporto dell'Esercito 1.03.04.01: "*Manuale sull'Assistenza alle Forze di Sicurezza (Security Force Assistance - SFA)*".
- (4) *European Union Training Mission (EUTM)*.
- (5) In esubero rispetto alle esigenze della Forza Armata.
- (6) Sono stati svolti corsi per Comandante di battaglione, di compagnia e di plotone, per Sottufficiali, relativi al *Military Intelligence*, al Genio Guastatori e all'Amministrazione (fonte *Factsheet on EUTM Somalia*, aprile 2016).
- (7) Missione Militare Bilaterale Italiana in Libano (MIBIL).
- (8) Per esempio, attività formative sui M109L recentemente ceduti allo Stato africano sulla base di specifici accordi internazionali.
- (9) Nel quadro dell'Operazione "*Prima Parthica*".
- (10) Unità delle Forze di Sicurezza del *Kurdistan Regional Government of Iraq* impegnata in prima linea nella lotta allo Stato Islamico.
- (11) Le attività di assistenza vengono condotte da unità di piccola entità costituite da personale specializzato deputato al *mentoring, advising e training* delle Forze di Sicurezza locali. In particolare, nel caso afghano, a seconda della tipologia e del livello dei *target audience* i citati *team* sono denominati *Military Advisor Team (MAT)* ovvero *Operations Coordination Centre Advisory Team (OCCAT)*.
- (12) Nell'ambito dell'Operazione "*Coorte*", nel 2013 l'Esercito, secondo l'accordo stipulato con la controparte, ha addestrato 700 militari libici presso l'80° reggimento "Roma" di Cassino e il Comprensorio militare di Persano.
- (13) A differenza che nell'ambito di ISAF, le forze multinazionali impegnate nella missione *Resolute Support* non sono più responsabili della sicurezza nell'area di operazioni (responsabilità assunta dalle Forze di Sicurezza afgane) ma si occupano prioritariamente dell'addestramento, della consulenza e dell'assistenza alle *Afghan National Security Forces* e, proprio perché non svolge più compiti "*combat*" ma principalmente attività di *Security Force Assistance*, il contingente nazionale è oggi molto più limitato, sotto il profilo numerico.
- (14) L'insieme delle attività pianificate e condotte da squadre di esperti militari cui è affidato il compito di lavorare a stretto contatto con personale delle Forze di Sicurezza locali, fornendo a quest'ultimo indicazioni e direttive per



l'eventuale condotta di operazioni militari e/o di sicurezza. I *mentor* possono essere assegnati a livello strategico, operativo e tattico.

(15) L'insieme delle attività pianificate e condotte da unità SFA della coalizione e della Nazione ospitante. Può assumere diverse configurazioni e prevedere l'utilizzo di tecniche differenti ma generalmente comporta l'effettuazione congiunta di pianificazione, addestramento ed impiego operativo e può includere anche l'affiancamento dei Comandanti e delle unità supportate in azioni di combattimento.

(16) Metodo decisionale teorizzato dal Colonnello della *US Air Force* ed esperto di strategia John Boyd.

(17) Progetto per lo sviluppo della "Capacità *Security Force Assistance* (SFA)", edito da SME-RPGF, ed. 2016.

(18) Il progetto è già stato presentato in svariati consessi internazionali (DECI, FINABEL, Colloqui bilaterali di Forza Armata) ricevendo il plauso e la possibilità di partecipazione.

(19) Il *NATO Stability Policing* (SP) COE è un Centro di Eccellenza NATO e si prefigge lo scopo di sviluppare concetti e dottrina nel campo delle Forze di Polizia e rappresenta il punto focale per l'addestramento e la formazione del personale del settore.

(20) Il "Centro di Eccellenza per le *Stability Police Units*" (CoESPU) è un centro di addestramento dell'Arma dei Carabinieri ed ha l'obiettivo di addestrare personale che, una volta tornato nei Paesi di origine, dovrà sviluppare e formare forze assimilabili a carabinieri e gendarmeria.

(21) Il processo di accreditamento di un Centro di Eccellenza alla NATO ha inizio con la predisposizione dei documenti caratterizzanti ("*Concept for the NATO SFA COE*", "*Operational Memorandum of Understanding*" e "*Functional Memorandum of Understanding*") e procede con una formale dichiarazione d'intenti del Vertice Politico-Militare a SACT. A quel punto viene avviata un'attività di collaborazione tra i rappresentanti del divenendo COE e quelli della *Transformation Network Branch* della NATO che, attraverso due *Establishment Conference*, cui prendono parte le *Sponsoring Nations* interessate al Centro, si conclude con la firma dei MOU e il formale accreditamento alla NATO. In linea con quanto sancito dalla "Direttiva Nazionale sui Centri di Eccellenza", il progetto per la costituzione di un Centro di Eccellenza SFA accreditato presso la NATO è già stato avviato.

(22) *Improvised Explosive Device*.

(23) Il Centro per le *Security Force Assistance* sarà retto da un Direttore di rango Colonnello, coadiuvato da un Vice Direttore.

(24) *NATO Centre of Excellence Establishment Manual*, Version 3.0.

(25) Qualora il Centro venga accreditato quale COE NATO.

(26) La *Defense Cooperation Initiative* è un'iniziativa regionale cui partecipano Austria, Croazia, Italia, Slovenia e Ungheria mentre l'Albania, attualmente osservatore, ha recentemente chiesto di aderire alla *full membership*. L'iniziativa è volta a sviluppare, nell'area geografica balcanico-adriatica, un foro comune allo scopo di intensificare i rapporti di collaborazione in ambito Difesa tra i Paesi aderenti. Alcuni di questi Paesi hanno già espresso l'intendimento di partecipare al Centro.

(27) *Initial Operational Capability*.

(28) Nello specifico, presso la palazzina "Villa" che ospiterà il Centro.

LE PERSONAL DEFENSE WEAPONS

di Fabio Zampieri*

Nell'agosto 2015 ha avuto risalto sui *media* la decisione del Capo della Polizia italiana di istituire una commissione che esamini "il superamento" della pistola mitragliatrice Beretta PM12 (1), un'arma ormai classica nel suo genere, funzionante a otturatore aperto e camerata in 9x19 (figura 1). La decisione del vertice della Polizia di Stato segue gli attentati terroristici di Parigi del 2015, in cui le Forze dell'ordine hanno dovuto fronteggiare individui armati di fucili d'assalto Kalashnikov, dotati di potenzialità balistiche e tattiche superiori alle normali armi di polizia. Sulla stessa linea, uno dei provvedimenti presi successivamente agli attentati dalle autorità francesi è stata la fornitura di nuovi materiali alle *Brigades anti-criminalité* (BAC) (2), tra cui fucili d'assalto Heckler & Koch G36 (figura 2), mentre numerosi Stati (compresa l'Italia) hanno iniziato a impiegare personale militare armato con i fucili d'ordinanza in compiti di sicurezza sul territorio nazionale.

Queste notizie offrono lo spunto per riparlare di una particolare categoria di armi leggere, le cosiddette *Personal Defense Weapons* (PDW), concepite in ambito militare per essere armi di ampia diffusione e finite per diventare strumenti specializzati a uso delle Forze speciali e delle Unità tattiche di polizia. Le attuali minacce terroristiche potrebbero riportarle in auge, come efficace soluzione per un impiego generalizzato nei contesti urbani.

L'ORIGINE DELLE PDW

La Seconda guerra mondiale ha costituito anche per le armi portatili uno scenario evolutivo notevolissimo, definendo alcune linee di tendenza riconoscibili ancor oggi. Durante il conflitto furono infatti sviluppate due tipologie di armi individuali che rispondevano in modo diverso alle stesse richieste operative: diminuzione del peso e delle dimensioni, capacità di tiro mirato alle medie distanze, buona disponibilità di colpi e velocità di tiro alle corte distanze. Mentre le Forze Armate tedesche realizzavano il primo fucile d'assalto in servizio effettivo, lo *Sturmgewehr* (Stg) 44 (ritenuto il progenitore dell'AK 47), quelle americane sviluppavano un nuovo concetto di arma, introducendo in servizio la carabina semiautomatica (successivamente anche automatica) M1 (figura 3).

Entrambe le armi, per soddisfare le richieste prima citate, furono progettate intorno a cartucce cosiddette "intermedie", meno potenti delle munizioni "full power" dei fucili e più potenti delle munizioni da pistola.

Se lo *Sturmgewehr* era pensato per incrementare le capacità *combat* delle truppe, la carabina M1 fu concepita per sostituire la pistola d'ordinanza (Colt 1911 A1, cal. 45 ACP) a favore di quel personale che, non direttamente impegnato in combattimenti di fanteria, era impacciato dall'ingombrante fucile "standard" (Garand M1), ma poteva trovarsi in situazioni in cui l'arma corta non era sufficiente (personale dei supporti, dell'artiglieria, equipaggi carri, polizia militare, ecc.): la M1 *carbine*, tuttavia, per le sue peculiarità, finì con l'affiancare le armi già in servizio, fu impiegata in tutte le situazioni di combattimento e divenne l'arma lunga più prodotta



Dall'alto

Un Agente della Polizia di Stato in servizio con la pistola mitragliatrice PM12 cal. 9x19 (Fonte: Repubblica.it)

Un operatore delle Brigades anti-criminalité (BAC) mostra uno dei fucili d'assalto Heckler & Koch G36 recentemente approvvigionati dal Ministero dell'Interno francese (Fonte: Ladepeche.fr)

Una carabina M1A1 in versione Para-trooper (paracadutista). Nata come arma per la difesa personale, è stata oggetto di una continua evoluzione finendo per essere prodotta in oltre sei milioni di esemplari (Fonte: Guns & Ammo)

Caratteristiche auspicabili per le PDW emerse negli anni 1980-90

Periodo	Nazione/ Organizzazione	Intento
1980	USA	Sostituire la pistola d'ordinanza con un'arma che garantisca una maggiore hit probability (probabilità di colpire)
1989	NATO	Realizzare un'arma lunga compatta, di peso ridotto, idonea a perforare a 100 m una protezione balistica standard, detta CRISAT (3)
1993	USA	Ottenere un'arma portatile in fondina, con tiro utile di 100 m in grado di perforare protezioni balistiche a 50 m
1995	USA	Mettere a punto un'arma con tiro utile di 200 m, con energia di rinculo simile a quella di una 9 mm, occultabile. Peso inferiore ad 1,4 kg
1997	USA	Rimpiazzare pistole e pistole mitragliatrici. Tiro utile 200 m, efficace contro protezioni balistiche
1999	USA	Arma con tiro utile di 100-200 m, efficace contro protezioni balistiche a 30 - 50 m

La tabella illustra i tentativi di elaborazione, emersi in vari panels nel corso degli anni, di un requisito per definire un'arma adatta a garantire alla maggior parte del personale militare una buona capacità di difesa evitando l'ingombro ed il peso dei fucili d'assalto. Solo il lavoro del gruppo NATO si è tradotto in un significativo risultato industriale.

Tabella 1

Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7



nella storia delle Forze Armate statunitensi, con oltre 6 milioni di esemplari fabbricati. Essa, insomma, fu concepita come arma difensiva ma interpretò un esteso ruolo offensivo, fungendo anch'essa da arma d'assalto.

La carabina M1 conobbe un impiego militare effettivo sino agli anni '60, ritagliandosi un ruolo anche nei conflitti di Corea e del Vietnam. Durante quest'ultima guerra si impose definitivamente tra le Forze Armate americane il fucile d'assalto M16, con la nuova cartuccia 5,56x45, e la M1 fu definitivamente accantonata.

Dall'alto

Un FN P90 cal. 5,7x28: l'arma ha una struttura bull pup (la camera di scoppio precede la leva di sparo) e impiega un serbatoio orizzontale da 50 colpi (Fonte: FN)

Un HK MP7 cal. 4,6x30 (Fonte: Heckler & Koch)

Evoluzione delle munizioni per PDW. Da sinistra: 4,6x30, 5,7x28 e un esemplare della vecchia cartuccia calibro .30 per la carabina M1 (Fonte: WP)

Le cartucce 4,6x30 e 5,7x28 a confronto con una 9x19 (Fonte: Sadejensejournal.com)

Performance balistiche delle munizioni per PDW, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto*

Caratteristiche Munizione	Peso del proiettile (grani)**	Velocità alla bocca (m/s)	Energia alla bocca (kgm)	Quantità di moto alla bocca (kgm/s)	Massa di un'arma rappresentativa (scarica) (kg)	Velocità di rinculo dell'arma (m/s)
5,7x28 (SS190) AP FMJ***	32	716 (canna da 10,35")	55	1,56	2,78 (FN P90)****	0,56
4,6x30 AP	25	725	43	1,17	1,9 (HK M7)****	0,62
9x19	123	430 (in pistola mitragliatrice)	75	3,42	3,25 (MP5 A5)	1,05
5,56x45	62	796 (in canna da 11,5")	129	3,20	3,44 (HK G36 K)	0,93

* Dati indicativi.

** 1 grano = 0,0648 grammi.

*** AP FMJ: Armour Piercing Full Metal Jacket (pallottola camiciata e perforante).

**** L'FN P90 funziona a chiusura labile mentre l'MP7 è a chiusura geometrica e presa gas.

Tabella 2

LO SVILUPPO DELLE PDW

La diffusione dei fucili d'assalto, iniziata con l'adozione dello *Sturmgewehr* da parte della *Wehrmacht*, soddisfò per molti anni le esigenze delle Forze Armate della maggior parte dei Paesi, sostituendo d'un colpo sia i *battle rifle* sia le pistole mitragliatrici e fornendo prestazioni realmente intermedie tra queste due tipologie. Le nuove esigenze tattiche manifestatesi sul finire del XX secolo, e il miglioramento tecnologico di armi e munizioni, determinarono da un lato la domanda di fucili d'assalto sempre più compatti e dall'altro la ricerca di un'arma simile alla vecchia M1 *carbine*, che si rivelò essere l'archetipo di una nuova generazione di armi, che furono definite *Personal Defense Weapons* (PDW).

Trovato il nome, tuttavia, non vi era univocità, nel panorama mondiale degli utilizzatori professionali, sulle caratteristiche tecnico-operative da associarvi. Nella Tabella 1 si è provato a sintetizzare (senza pretesa di completezza) alcune proposte emerse (in contesti istituzionali) dagli anni '80.

Fig. 8



Fig. 9



Dall'alto

Una cartuccia FN 5,7x28 SS190 sezionata. Presenta un penetratore d'acciaio e un corpo in alluminio (Fonte: Gaming-ballistic)

Un HK MP7 preparata per operatori dello United States Naval Special Warfare Development Group (DEVGRU) (Fonte: Futurewarstories)

Dalle varie idee emerse negli anni non fu sviluppato quasi nulla di concreto, salvo che dai lavori della NATO, con la produzione dei modelli P90 (cal. 5,7x28) e MP7 (cal. 4,6x30) da parte, rispettivamente, di FN e Heckler & Koch (figure 4 e 5).

Entrambi i fabbricanti proposero l'uso di cartucce di piccolo calibro, dalla palla leggera e veloce, dotate di un nucleo perforante e atte a destabilizzarsi dentro bersagli morbidi. In questo modo, pur con energie cinetiche e quantità di moto contenute, i proiettili potevano avere traiettorie tese, elevata capacità di penetrazione fino alle distanze richieste (oltre 100 m) e cedere energia (ribaltandosi) nei tessuti organici (figure 6 e 7).

I test reperibili sulla stampa specializzata mostrano ribaltamenti in gelatina balistica (un simulante tissutale) tra i 3 e i 10 pollici dal punto di ingresso, con conseguente aumento della cavità permanente, creazione di una sensibile cavità temporanea e arresto del proiettile (4). Le cartucce per PDW sono quindi disegnate per produrre effetti lesivi sugli oppo-

nenti minimizzando la perforazione dei bersagli: la probabilità di danni collaterali alle persone e ai beni presenti posteriormente ai bersagli stessi è così ridotta. Nella figura 8 si può vedere una cartuccia 5,7x28 modello SS190 di produzione FN sezionata: il proiettile è dotato di un penetratore d'acciaio davanti ad un corpo in alluminio. I due materiali sono stati scelti per consentire, come già detto, la penetrazione nei materiali duri e l'alleggerimento della palla.

Nella Tabella 2 sono riassunti alcuni dati di balistica esterna delle munizioni citate, raffrontate con le classiche 9x19 e 5,56x45. L'ultima colonna riporta la velocità di rinculo di un'arma rappresentativa nel calibro indicato (il calcolo è stato eseguito utilizzando la massa delle armi scariche: va dunque ritenuto solo indicativo): le PDW hanno reazioni allo sparo evidentemente più docili sia delle pistole mitragliatrici sia dei fucili d'assalto, come fanno chi le ha provate a fuoco. Queste armi, in effetti, sono ben controllabili anche nel tiro automatico e, a colpo singolo, permettono ingaggi sicuri sulla linea dei 100 metri.

PDW O SMG?

Mentre la destinazione d'uso originaria delle *Personal Defense Weapons* concepite dalla NATO ne prevedeva una grande diffusione tra il personale militare non assegnato a funzioni *combat*, esse hanno finito in realtà per ritagliarsi un ruolo di nicchia primariamente tra le Forze speciali e le Unità di polizia meglio armate (figure 9 e 10).

Le caratteristiche ricercate dagli utenti di questo tipo di armi sono anzitutto la facilità di manovra e di trasporto, grazie alle dimensioni e al peso contenuti, la controllabilità nel tiro automatico, dovuta alla bassa quantità di moto del proiettile, la possibilità di un tiro semiautomatico efficace e preciso fino alle medie distanze, in virtù dell'alta



Dall'alto

Un FN P90 utilizzato da un operatore del Secret Service degli Stati Uniti

Un MP7 portato in fondina: risaltano le doti di compattezza, che lo rendono adatto a una grande varietà di impieghi

La pistola mitragliatrice Heckler & Koch MP5 è una tipica dotazione delle forze di polizia (Fonte: weaponsystem.net)

Nella pagina seguente

Le PDW sono entrate stabilmente nella dotazione di molti Paesi (Fonte: hkpro.com)

velocità del proiettile.

Altre peculiarità che aumentano la latitudine d'impiego delle PDW sono la facilità di porto sulla persona, così che esse sono adatte anche per quel personale che deve avere le mani libere dalle armi per svolgere il suo servizio (che può consistere nella guida di veicoli, uso di strumenti o attrezzature o, semplicemente, nel dialogo con il pubblico) (figura 11), e la buona disponibilità di colpi da poter avere al seguito, grazie al peso ridotto delle cartucce.

Per tutte queste peculiarità, le PDW insidiano il monopolio delle pistole mitragliatrici (*Sub-Machine Guns* - SMG), offrendo maggiore completezza e flessibilità d'impiego. Le SMG hanno, dal canto loro, il vantaggio logistico di impiegare munizioni da pistola (tipicamente nel cal. 9x19 NATO), consentendo agli utilizzatori di gestire un'unica cartuccia sia per le armi corte sia per quelle lunghe.

Armi rappresentative della categoria SMG sono la nota MP5 (Heckler & Koch) (figura 12), che spara a otturatore chiuso, e, ritornando a quanto detto in apertura, l'italiana Beretta PM12, che invece spara a otturatore aperto. Quest'ultimo tipo di funzionamento si può definire residuale per l'impiego moderno nei centri abitati, ove è richiesta la precisione nell'ingaggio più che la capacità di sostenere un elevato volume di fuoco (5).

Problemi evidenti che derivano dall'impiego delle SMG con cartucce ordinarie calibro 9 sono l'impossibilità di superare protezioni balistiche di livello relativamente basso (giubbetti morbidi di livello NIJ IIIA) (6) e la difficoltà a confrontarsi con avversari posti a medie distanze (100-150 m) che, se armati di fucili d'assalto, sono in netto vantaggio. Per superare queste difficoltà tecnico-tattiche è necessario utilizzare armi camerate per cartucce più veloci, dotate di palle perforanti o semi-perforanti, dunque fucili d'assalto o *Personal Defense Weapons*; queste ultime, però, come già argomentato, conservano e migliorano la maneggevolezza delle pistole mitragliatrici.

In termini numerici, non è ancora avvenuto il superamento delle PDW sulle SMG, ma le prime sono entrate stabilmente nella dotazione di molti Paesi (figura 13), anche al di fuori delle Unità d'élite.

CONCLUSIONI

Con oltre vent'anni di impiego operativo, le *Personal Defense Weapons* possono certamente essere valutate come strumenti evoluti in grado di esprimersi al meglio in una molteplicità di scenari.

La versatilità di queste armi, e il sempre maggiore utilizzo delle Forze Armate in compiti di sicurezza all'interno dei confini nazionali, può rendere auspicabile una loro diffusione trasversale all'interno sia delle Forze dell'ordine sia delle Forze Armate, per giungere a uniformare le armi lunghe impiegate in Patria, ridurre i costi di gestione, creare un addestramento comune e aggiungere al corredo delle unità militari un'arma in grado di colmare il vuoto esistente tra la pistola e il fucile d'assalto.

*Tenente Colonnello Ing.

NOTE

(1) A. Custodero, *M12, verso la pensione la storica mitraglietta delle forze dell'ordine*, «Repubblica», 31 agosto 2015.

(2) P. Breteau, *Non, les fusils d'assault livrés à la BAC ne tirent pas de travers*, «Le Monde.fr», 3 marzo 2016.

(3) L'acronimo CRISAT (*Collaborative Research Into Small Arms Technology*) indica un bersaglio costituito da una lamina di titanio di 1,6 mm di spessore e da 20 strati di Kevlar. Pensato inizialmente per simulare la protezione individuale del fante sovietico, questo bersaglio costituisce ancora un utile riferimento per le protezioni militari.

(4) La cavità permanente prodotta da un proiettile dentro i tessuti organici coinci-



de con il materiale direttamente distrutto dal proiettile stesso, mentre la cavità temporanea è il risultato del movimento oscillatorio del materiale spinto trasversalmente. Studi svolti sulla capacità lesiva dei proiettili hanno indicato che, alle velocità tipiche delle munizioni per arma corta, la cavità temporanea non contribuisce in modo affidabile all'arresto di un eventuale opponente. Diversamente, alle velocità tipiche delle armi lunghe (orientativamente sopra i 600 m/s), la cavità temporanea può essere il principale meccanismo lesivo, a condizione che si verifichi una veloce cessione di energia al mezzo attraversato. Uno dei meccanismi per realizzare questa cessione energetica è appunto il ribaltamento del proiettile.

(5) Il funzionamento a otturatore aperto è caratteristico delle armi automatiche destinate a sostenere un elevato volume di fuoco (le mitragliatrici ne sono un classico esempio). Le pistole mitragliatrici in uso durante la Seconda guerra mondiale (MP40, Sten, "Grease Gun", MAB, ecc.) erano tutte a otturatore aperto: esse erano infatti intese come armi d'assalto e dovevano essere in grado di sviluppare un intenso fuoco automatico.

(6) Gli standard americani del *National Institute of Justice* (NIJ) sono spesso usati per caratterizzare le proprietà dei giubbetti antiproiettile.

OGGI VORREI CHE
MAMMA E PAPA' MI
METTESSERO
SEMPRE
SUL SEGGIOLINO.

TORNARE INDIETRO
È IMPOSSIBILE.
RESTA SULLA BUONA
STRADA.

Far viaggiare tuo figlio
sul seggiolino è un obbligo
che può salvargli la vita.

Luca 2010 - 2016

SULLA
BUONA
STRADA
mit.gov.it



Questo è un premio vinto con il cuore.

IN OCCASIONE DEI FESTEGGIAMENTI PER I SUOI 70 ANNI
CONFCOMMERCIO CONSEGNA A CRAI IL PRESTIGIOSO PREMIO "ECCELLENZA NEL COMMERCIO"
ALLA PRESENZA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA SERGIO MATTARELLA.

Non capita tutti i giorni di ricevere un premio così ambito. Un riconoscimento che premia il nostro impegno quotidiano per portare qualità e servizio nei piccoli paesi e nelle grandi città. Forse non lo sapete, ma abbiamo oltre 3.000 punti vendita in più di 1.000 comuni italiani. È un lavoro che ci mette a dura prova, ma per fortuna siamo in buona compagnia. Accanto a noi ci sono professionisti e imprenditori eccezionali che credono nella nostra filosofia tanto quanto noi. E che lavorano con una passione che non è seconda a nessuno. Infine ci sono i clienti, che ci scelgono da più di quarant'anni e danno concretezza al nostro operato e ai nostri progetti futuri. Ecco perché, oltre Confcommercio, ringraziamo e dedichiamo questo premio a ognuno di loro.



CESARE BATTISTI IL TRADITORE, L'EROE

di Antonello Battaglia*

Un silenzio marziale pervade l'aria mentre vestito di stracci, appositamente rimediati per l'occasione, il Tenente Cesare Battisti si approssima a raggiungere il patibolo nella Fossa della Cervara. Josef Lang, il boia venuto direttamente da Vienna ancora prima dell'inizio del processo, lo attende con la corda appena estratta dalla sua valigetta. È il tardo pomeriggio di mercoledì 12 luglio 1916. Sono questi gli ultimi momenti di vita di Cesare Battisti, il traditore, il disertore, il sobillatore delle terre irredente, così come venne definito dagli austro-ungarici.

Nasce a Trento, territorio austro-ungarico, il 4 febbraio 1875 in una famiglia religiosa e benestante di commercianti di generi alimentari. Fin da giovane si appassiona alla vita politica con particolare predilezione per il socialismo e la lotta di classe. Terminato il ginnasio, per far felice la madre s'iscrive alla facoltà di giurisprudenza ma non ha grande interesse per le materie giuridiche. Pertanto decide di frequentare altri atenei come quello di Torino, quello austriaco di Graz fino a optare nel 1893 per l'indirizzo in Lettere e Scienze Sociali del Regio Istituto di Scienze Superiori di Firenze. Molto stimato per i suoi studi, in ambiente universitario riesce a catalizzare l'interesse di altri studenti con i quali fonda, nel febbraio del 1895, la "Rivista popolare trentina" che venne tuttavia soppressa al suo primo numero. L'anno seguente il socialista trentino partecipa all'istituzione della Società degli Studenti Trentini e alla fondazione del settimanale socialista "L'Avvenire del lavoratore".

Nel 1897 si laurea con una tesi sulla geografia trentina (pubblicata l'anno seguente) intitolata "Il Trentino". Saggio di geografia fisica e di antropogeografia: brillante lavoro che ancora oggi – con i dovuti aggiornamenti – è una valida guida della regione (*). Dopo il conseguimento del titolo torna a Trento dove fonda la rivista "Tridentum" con l'obiettivo di costituire un focolaio di intellettuali italiani in un contesto preminentemente di cultura austriaca.

Nell'estate dell'anno successivo, il 7 agosto 1899, convola a nozze con Ernesta Bittanti, giovane donna conosciuta negli anni dell'università con la quale condivide l'orientamento politico socialista, laicista e anticlericale. I due avranno tre figli, Luigi (1901), Livia (1907) e Camillo (1910).

Nella sua città Battisti rileva una tipografia, fonda una casa editrice e dà vita al quotidiano "Il Popolo" e quindi al settimanale illustrato "Vita Trentina". È un instancabile giornalista, uno stimato geografo e un brillante politico; si contraddistingue per i suoi articoli sferzanti con cui rivendica con veemenza "il diritto alla felicità per noi pezzenti". Ben presto diventa un personaggio pubblico molto



noto, s'impone come *leader* carismatico, grande arringatore delle folle lavoratrici e nel 1902 riesce a ottenere l'elezione al Consiglio di Trento.

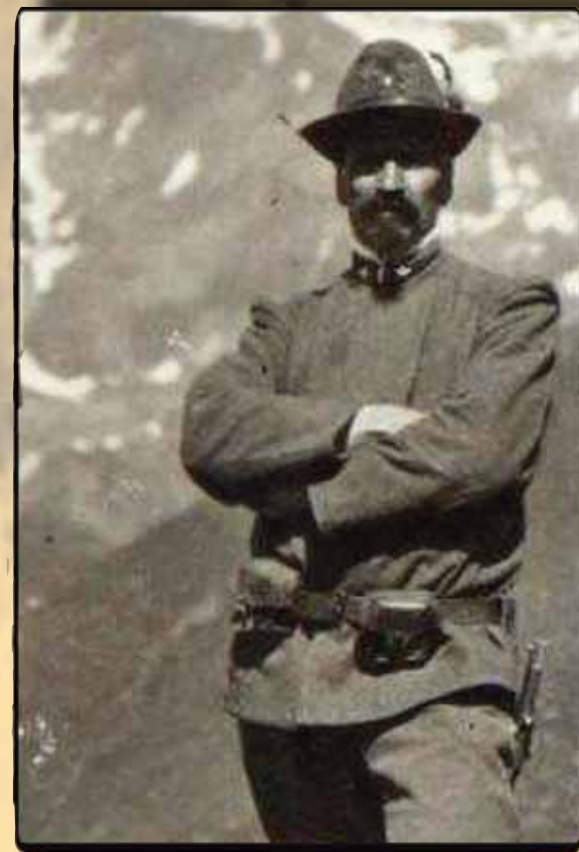
Oltre all'emancipazione del proletariato, la grande battaglia politica di Battisti è l'autonomia del Trentino che all'epoca era parte integrante del Tirolo, una delle regioni più povere dell'Impero austro-ungarico. Egli non si batte per l'indipendenza o la secessione della sua terra dal dominio del Kaiser Francesco Giuseppe, non è un irredentista, vuole semplicemente trasformare l'istituzione imperiale in una federazione delle nazionalità, un'unione di popoli che abbia per base la fratellanza. Autonomia del Trentino dal Tirolo e riforma dell'Impero, è questo il suo programma politico che costituisce una valida alternativa all'irredentismo che Battisti stesso giudica violento e radicale. L'autonomia del Trentino è la base della rinascita economica del Paese e la *condicio sine qua non* per la fine delle tensioni tra tedeschi e italiani. Con questi presupposti, si candida e viene eletto nel 1911 al Parlamento di Vienna e tre anni dopo alla Dieta provinciale tirolese.

Strettamente legata all'ideale dell'au-



tonomia trentina, è la battaglia di Battisti per l'apertura di un'università italiana nel Tirolo. In quella provincia esiste già un ateneo ma è di lingua tedesca e tranne qualche sporadico corso, non ci sono facoltà italiane. Gli studenti austro-italiani sono costretti a studiare in Italia, ma il titolo di studio conseguito negli atenei italiani non è riconosciuto nell'Impero. Battisti propone di riconoscere questi diplomi o in alternativa di aprire un'università italiana. Gli studenti si associano alla sua protesta ma i nazionalisti austriaci si oppongono sia a questa proposta sia ai corsi in lingua italiana e inscenano a Innsbruck violente manifestazioni che sfociano in tafferugli e risse con gli studenti italiani. *"Tutti a Innsbruck!"*, è questa l'esortazione di Battisti che chiama a raccolta i quattromila studenti italiani.

Nel 1904, per calmare la situazione divenuta insostenibile, le autorità austro-ungariche decidono di istituire una facoltà giuridica italiana. Il 3 novembre 1904 Battisti si reca a Innsbruck per presenziare all'agognata inaugurazione. La sera gli italiani festeggiano l'importante traguardo presso il locale Gasthof Weisses Kreuz. L'ilarità viene rotta dall'arrivo di un gruppo di studenti nazionalisti tedeschi che inizia a inveire contro i festeggianti. Nel giro di pochi secondi scoppia il parapiglia generale: colpi di sedia, bastonate, volano bottiglie, tavoli e anche alcune revolverate. Uno studente resta esanime nella confusione generale che devasta la taverna. Le autorità locali ordinano il tempestivo intervento dell'Esercito che arresta tutte le persone coinvolte tra cui Cesare Battisti e Alcide De Gasperi, il socialista e il cattolico. Entrambi vengono tradotti nel carcere di Innsbruck dove Battisti, a differenza del religioso collega, rimane per qualche giorno in più proprio in quanto estremista ed eversivo. La città reagisce agli scontri in maniera anti-italiana: nelle notti successive la sede universitaria appena inaugurata viene devastata e chiusa e sul portone del penitenziario com-



Sopra

Battisti al fronte mentre esamina una mappa topografica

Sotto

Una rara foto di Battisti tra le Alpi trentine

A sinistra

Battisti e Filzi

pare la scritta "Facoltà giuridica italiana". Dalla sua cella, la numero 95, Battisti commenta mesto: *"Insomma, una vita da cani, ma di meglio non potevamo attenderci da Innsbruck, il carcere è ancora il luogo più ospitale di questa città"*. Trascorre il tempo ma le questioni dell'autonomia trentina e dell'università italiana rimangono insolite, a dieci anni dagli scontri di Innsbruck il deputato Battisti pronuncia un pungente discorso alla Dieta tirolese: *"La Patria non esiste in Austria. L'Austria è una bolgia infernale nella quale le Patrie si accavallano l'una sopra l'altra. È il vostro governo che rende malcontente tutte le nazionalità"*. È il 12 giugno 1914, due settimane dopo Gavril Princip uccide a Sarajevo l'erede al

trono Francesco Ferdinando e la moglie Sofia. Battisti legge lucidamente gli eventi ed è cosciente che il rifiuto serbo dell'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria trascinerebbe alla guerra europea. Il 28 luglio, esattamente a un mese dal duplice attentato, l'Impero di Francesco Giuseppe dichiara guerra alla Serbia e qualche settimana dopo, il 12 agosto, Battisti fugge dalla provincia tirolese per non rispondere alla chiamata alle armi. Dopo aver lottato per anni per l'autonomia e per l'università italiana, le contingenze lo costringono a diventare irredentista militante e a imbracciare il fucile per combattere Vienna. Adesso sostiene l'indipendenza e l'unione del Trentino all'Italia. Durante il 1914, l'anno della neutralità, è un interventista democratico e da Milano inizia l'ardente propaganda insieme a Salvemini e Bissolati. Diventa l'apostolo dell'ultima battaglia risorgimentale e arringa le folle, è un agitatore, pubblica continuamente articoli che infiammano l'opinione pubblica e tiene ottantacinque comizi per convincere il popolo alla necessità ineluttabile di entrare in guerra contro l'Austria. Battisti non può rimanere inattivo e il 29 maggio 1915, appena il Ministero della Guerra permette agli irredenti di entrare nel Regio Esercito, decide di arruolarsi nel 5°



reggimento alpini come semplice soldato e viene assegnato alla L compagnia del battaglione "Edolo". Il 23 e il 25 agosto si distingue nei fatti d'armi dell'Albiolo e riceve un encomio solenne mentre qualche settimana dopo compie ardite scorrerie con gli sciatori. Viene nominato Sottotenente e a dicembre è inviato sul Monte Baldo prima di essere trasferito a Verona, presso l'Ufficio Informazioni della 1ª Armata nella primavera del 1916. Dopo l'inizio della *Strafexpedition* riparte per la trincea nel settore della Vallarsa e assume il comando della II compagnia di marcia del battaglione Vicenza del 6° reggimento alpini sul Monte Corno, *"una montagnaccia infame"* – commenta –

che contendiamo da giorni agli austriaci". Il Corno è una cima del Pasubio (2.236 metri), il grande massiccio delle Prealpi veneto-trentine, fino a circa millequattrocento metri la strada è asfaltata, poi è sterrata, bianca, un sentiero che sale rapido verso la montagna. Battisti conosce bene quei promontori, li aveva studiati nella sua tesi di laurea: *"non offrono cime elevate, manca quella incantevole armonia dei colossi piramidali con gli orli nevosi, separate da lunghe frane. Quella selvaggia bellezza dei pinnacoli irti sovrastanti alle azzurre conche di ghiaccio e alle vaste pianure di neve"*. Dalla vetta del Pasubio gli austriaci dominano la vallata e controllano il passaggio. Questo punto è una spina nel fianco del sistema difensivo italiano e per questo motivo è indispensabile conquistarlo. La contesa è accanita ed estenuante. Alla moglie scrive: *"La mia compagnia che era un gioiello di salute, di bellezza, di pulizia, è ridotta un ospedale. È una guerra terribile quella di questi giorni. Bisogna essere prodighi di vite umane pur di raggiungere la meta, ma tutto questo è necessario dobbiamo vincere"*.

La notte fra il 9 e il 10 luglio 1916 il battaglione alpini "Vicenza" e la compagnia di marcia al comando di Battisti sferrano un'offensiva per conquistare il monte. L'azione riesce parzialmente perché il mancato arrivo di rincalzi permette agli austro-ungarici di contrattaccare alle prime luci dell'alba. Lo slancio italiano è respinto e il fuoco di sbaramento impedisce il completo ritiro; dei settecentocinquanta uomini del battaglione, riuscirono a tornare indietro soltanto centocinquanta, il resto del reparto fu catturato. Tra i prigionieri il *"Dott. Cesare Battisti da Trento e Fabio Filzi, ambedue combattevano contro la loro patria"*. A catturarli e riconoscerli è Bruno Franceschini, soldato austro-ungarico originario della Val di Non, che viene insignito della Medaglia al Merito Militare Imperiale. Per le

A sinistra
Battisti e Filzi prigionieri

Sotto
Battisti entra in catene a Trento

A destra
Battisti in tribunale

autorità austriache Battisti e Filzi non sono semplici prigionieri, non sono come gli altri perché sono sudditi del *Kaiser*, hanno disertato e hanno tradito il loro Paese. Battisti conferma immediatamente la sua identità, d'altronde era una persona molto nota. Diventa subito un simbolo, un trofeo di guerra da esibire perché ritenuto uno dei principali responsabili dell'aggressione italiana.

Battisti in catene è un evento mediatico da pubblicizzare dentro e fuori il Paese. Dal campo di prigionia i due Ufficiali italiani vengono condotti a Trento, dove sono gli oggetti di una macabra messa in scena: la polizia organizza il corteo e chiama a raccolta la gente come in un grande spettacolo. Su due carrette sono seduti rispettivamente Filzi e Battisti, il Tenente è in catene, in divisa da Ufficiale italiano, porta l'elmetto, al suo fianco un picchetto di soldati con le baionette innestate, le mani incatenate. La folla grida *"Hund! Schuft! Verräter!"* (*"cane, pezzente, traditore!"*) e la scena viene immortalata più volte dai reporter. È la gogna. I due prigionieri sono condotti al castello del Buonconsiglio, adibito a caserma, mentre alla stazione di Trento arriva il boia Josef Lang con i suoi collaboratori appositamente convocati da Vienna.

Il processo fu sommario, Battisti non tentò di difendersi e ammise impavido le accuse di aver svolto, sia anterior-



mente che posteriormente allo scoppio della guerra, in tutti i modi – a voce, in iscritto, con stampati – la più intensa propaganda per la causa d'Italia e per l'annessione dei territori italiani dell'Austria; di essersi arruolato come volontario nell'Esercito Italiano, di essere stato nominato Sottotenente e Tenente, di aver combattuto contro l'Austria e d'essere stato fatto prigioniero con le armi alla mano.

La sentenza è scontata ed è pronunciata lo stesso giorno, il 12 luglio 1916: *"In nome di sua Maestà l'Imperatore, il Tribunale di guerra, visto l'ordine d'avviamento di giudizio statario per crimine d'alto tradimento, ha deciso che l'accusato dott. Cesare Battisti è colpevole. Ambedue gli accusati vengono condannati alla pena di morte per capestro"*.

Battisti viene ricondotto in cella e, privato dell'uniforme da Ufficiale, è costretto a indossare un abito acquistato dai secondini per l'occasione. Il vestito è grigio a quadri, molto largo e quasi pagliaccesco. L'elmo venne rimpiazzato con un berretto da operaio.

Prima dell'esecuzione gli fu concesso di scrivere al fratello: *"Caro fratello, mi hanno condannato a morte, la sentenza sarà subito eseguita. Mando a te il saluto estremo. Vado incontro alla mia sorte con animo sereno e tranquillo. Ai miei figli: siate buoni e vogliate bene alla mamma, consolate il suo dolore"*.

Entra nella cella padre Giulio Posch, cappellano del castello. Battisti lo ringrazia cortesemente ma afferma che le sue idee non gli permettono di accogliere la confessione. Il sacerdote replica che pregherà comunque per la sua anima ma l'Ufficiale italiano risponde di non averne bisogno. Con lo stesso garbo rifiuta di mangiare. Le due ore che separano quel momento dal patibolo sono colmate dai discorsi sulla sua famiglia, i figli, la moglie e il fratello soldato arruolato nell'Esercito austriaco.

Dopo una rassegnata ma sner-
vante attesa celata dall'apparen-
te tranquillità, giunge il momento del supplizio. Un drappello di soldati preleva

il prigioniero e in quel momento Battisti confida al cappellano di voler essere sepolto nella tomba di famiglia, accanto alle salme dei genitori. L'Ufficiale è scortato per i corridoi fino a giungere nella parte posteriore del castello da dove si accede alla Fossa della Cervara per una scala stretta. Sull'alto muricciolo che circonda il fossato sono assiepati molti curiosi. Il condannato scende lentamente le scale dirigendosi verso il patibolo mentre si apre alla sua vista la sagoma del boia Josef Lang, uomo corpulento dal collo taurino, baffi a manubrio, vestito, panciuto, *papillon* e bombetta neri, camicia bianca. Battisti lo conosce, lo ha visto in azione a Rovereto il 19 novembre 1900 mentre eseguiva una condanna a morte nei confronti di un pluriomicida. In quell'occasione lo ha duramente criticato nelle pagine de *"Il popolo"* biasimando lo squallore di quel momento e la violazione della dignità umana. Ma adesso tocca a lui.

Viene riletta la condanna. I due giovani collaboratori del boia si avvicinano, sistemanlo Battisti sulla forca mentre Lang, in piedi su una scala, gli cinge il collo con una corda. Battisti urla: *"Evviva l'Italia! Evviva Trento italiana!"*. Lo levano da terra e lo lasciano andare fin quando la corda inizia a stringere. Il condannato tiene gli occhi aperti per qualche momento, poi li chiude mentre il boia con una mano gli storce lentamente la testa. La condanna è eseguita. L'Ufficiale medico si avvicina, misura il polso ed esclama: *"È finita"*.

Una folla di curiosi si avvicina al corpo esanime, Lang mostra trionfante la for-

ca e il momento viene immortalato in una fotografia. In prima battuta il corpo di Battisti è seppellito nelle fogne del castello, successivamente dissepolto e nascosto in una fossa del cimitero militare in corrispondenza della tomba di un soldato tedesco, prima di essere custodito nella tomba di famiglia a Trento.

Se per gli austriaci Battisti è un fello-
ne, per gli italiani è un eroe, un patriota, il martire della Nazione. Mussolini ne fa l'icona dell'irredentismo, del patriottismo italiano ma anche il simbolo di un nazionalismo aggressivo che il socialista trentino non aveva mai condiviso. Nel 1935 i resti vengono traslati nel Mausoleo Battisti sul Doss Trento, appositamente progettato dall'architetto Ettore Fagioli per glorificare la memoria del caduto. Il monumento ha una base circolare su cui poggiano sedici colonne che delimitano un altare in porfido con le incisioni *"12 luglio 1916"* e *"Cesare Battisti"*. Sulla trabeazione interna si trova l'epigrafe *"A Cesare Battisti che preparò a Trento l'unione alla Patria ed i nuovi destini"*.

Alla sua Memoria è concessa la Medaglia d'Oro al Valore Militare con la seguente motivazione: *"Esempio costante di fulgido valore militare, il 10 luglio 1916, dopo aver condotto all'attacco con mirabile slancio la propria compagnia, sopraffatta dal nemico soverchiante, resistette con pochi alpini fino all'estremo, finché tra l'incerto tentativo di salvarsi volgendo il tergo al nemico e il sicuro martirio, scelse il martirio. Affrontò il capestro Austriaco con dignità e fierezza, gridando prima di esalare l'ultimo respiro: 'Viva l'Italia' e infondendo con quel grido e col proprio Sacrificio Santo, nuove energie ai combattenti d'Italia"*.

Battisti è un eroe nazionale, a lui sono dedicati monumenti, intitolati vie, piazze, edifici pubblici e la quarta galleria della strada delle 52 gallerie del Pasubio, scavate durante i combattimenti della Grande Guerra. La cima su cui fu fatto prigioniero è stata ribattezzata Monte Corno Battisti e in corrispondenza del luogo della cattura è stato posto un ceppo la cui epigrafe, che definisce Battisti *"martire"*, viene ancora oggi spesso sfregiata. La questione è attuale, Battisti rimane traditore per gli uni, eroe per gli altri.

**Dottore, Ricercatore storico*



NOTE

(*) Cesare Battisti fu collaboratore dell'Ufficio Informazioni italiano, già prima del conflitto, realizzando ricognizioni topografiche delle zone del confine italo-austriaco.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

K. Kraus, "Gli ultimi giorni dell'umanità", Vienna, 1918;
E. Bittanti Battisti (a cura di), Cesare Battisti, "Scritti politici - Edizione nazionale", Firenze, Le Monnier, 1923;
O. Ferrari (a cura di), "Martiri ed eroi Trentini della guerra di redenzione", Editore dalla Legione Trentina, T.E.M.I., Trento, 1925;
E. Fabietti, "Cesare Battisti. L'anima - La vita", Vallecchi Editore, Firenze, 1928;
J. Hazon de Saint-Firmin, "César Battisti et la fin de l'Autriche", Editions de l'ame gauloise, Paris, 1927;
L. Filippi, "Cesare Battisti", G. B. Paravia & C., Torino 1929;
Archivio di Stato di Trento e Società di studi per la Venezia Tridentina (a cura di), "Atti dei processi Battisti Filzi Chiesa", T.E.M.I., Trento, 1935;
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Con Cesare Battisti attraverso l'Italia", Treves, Milano, 1938;
Id., "Cesare Battisti nel pensiero degli italiani", Trento, Legione Trentina, 1938;
O. Ferrari (a cura di), "Per l'Italia immortale - Cesare Battisti - La sua terra e la sua gente", Editore dalla Legione Trentina, T.E.M.I., Trento, 1935;
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Con Cesare Battisti attraverso l'Italia": agosto 1914 - maggio 1915, Milano, Garzanti, 1945;
E. Bittanti Battisti (a cura di), "Italianità di De Gasperi: lettera aperta all'on. Meda", Firenze, Parenti, 1957;
R. Bacchi, "Cesare Battisti nella storia d'Italia", Edizioni TEMI, Trento, 1965;
Ministero della Difesa, "Sacri militari della prima guerra mondiale - Castel Dante di Rovereto ed altri vicini sacri militari italiani e stranieri", edito a cura del Ministero della Difesa, Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra, Roma, 1971;

C. Gatterer, "Cesare Battisti: ritratto di un alto traditore", La Nuova Italia, Firenze, 1975;

F. Tumler, "Incidente a Trento", Sugar-Co, Milano, 1990;

C. Gattera, "Il Pasubio e la strada delle 52 gallerie", Gino Rossato Editore, Valdagno, 2007;

M. Tiezzi, "L'eroe conteso. La costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935", Museo Storico in Trento, Trento, 2007;

S. Biguzzi, "Cesare Battisti", UTET, Torino, 2008;

D. Leoni (a cura di), "Come si porta un uomo alla morte: la fotografia della cattura e dell'esecuzione di Cesare Battisti", Museo storico in Trento-Provincia di Trento, Trento 2008;

C. Gattera, C. Calenco, G. Menotti, "Cesare Battisti e Fabio Filzi-Ultimo atto. La verità sull'attacco al Corno di Vallarsa", Gino Rossato Editore, Valdagno, 2008;

M. Albertazzi (a cura di), "Atti dei processi a Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa", La Finestra editrice, Lavis 2012;

M. Albertaro, *Cesare Battisti, Fabio Filzi*, "Il Sole 24 Ore", 2014.

Battisti al patibolo con il boia



#WEAREIN PUGLIA

Circondati di colori.

Scopri le offerte e organizza il tuo viaggio
su **viaggiareinpuglia.it**



UNIONE EUROPEA



REGIONE PUGLIA



PROMOSOCIETÀ

Comitato di Coordinamento a cura
della Sezione Comunicazione Istituzionale della Regione Puglia
www.regione.puglia.it



LA STRAFEXPEDITION (maggio - giugno 1916)

L'epopea del Cengio

di Ernesto Bonelli*

I^a Parte

“Ditemi se possa chiamarsi superbia la mia, allorché mi dichiaro orgoglioso di aver avuto l'onore di comandare una simile falange di eroi; ditemi se sia debolezza la mia quando, ripensando ai giorni di passione del Cengio e di Cesuna, mi sento salire le lacrime agli occhi e serrare la gola da un nodo di inesprimibile, santa commozione! Io ritengo che non mi tacerete né di superbia né di debolezza, altrimenti io dovrei dichiararmi lieto di essere superbo e debole impenitente”.

(Generale Giuseppe Pennella, Comandante della Brigata Granatieri di Sardegna. Dicembre 1915-Dicembre 1916).

Nel 1915 il soldato italiano si era comportato valorosamente, come attestano le relazioni austriache, ma gli attacchi reiterati in massa delle fanterie contro reticolati e mitragliatrici non furono mai proporzionati ai risultati. L'inverno 1915 -1916 vide in primo piano il problema logistico: si trattava di fornire ai combattenti sufficienti condizioni igienico-sanitarie e alloggiamenti atti a difenderli dalle intemperie. A decine di migliaia sorsero i baraccamenti, destinati a divenire il principale mezzo di ricovero; si cercò altresì di distribuire ai reparti, specie in alta montagna, indumenti pesanti e calzature speciali; si dedicò una cura particolare all'alimentazione per renderla adatta alle condizioni climatiche di gran parte del fronte. Le comunicazioni tra la prima linea e le retrovie vennero assicurate costruendo, ove possibile, nuove strade e compiendo continui interventi di manutenzione; così pure si approntarono collegamenti telegrafici, telefonici ed ottici. Migliorò l'armamento, ma non in modo sufficiente da soddisfare il bisogno. Si dovrà aspettare infatti il 1917 perché la mobilitazione industriale riuscisse a produrre il quantitativo necessario di armi e munizioni.

L'unico evento di rilievo del periodo invernale fu l'offensiva austriaca di gennaio che tolse agli italiani le posizioni precedentemente occupate di Oslavia. La quinta battaglia dell'Isonzo del marzo 1916 registrò risultati quasi insignificanti a fronte di perdite elevatissime.

Nella primavera cominciarono da parte austriaca i preparativi della "spedizione punitiva" (*Strafexpedition*) in Trentino. Essa fu la prima delle quattro grandi offensive che, durante il Primo conflitto mondiale, l'Austria-Ungheria lanciò contro l'Italia, segnando comunque il primo fallimento dell'Impero in quei suoi "colpi di testa a grande raggio"; insuccesso essenzialmente per le ripercussioni che ebbe nel campo politico-sociale che portò gradualmente alla sconfitta finale.

Il disegno era di infliggere da sola il colpo mortale all'Italia, attaccandola con violenza sul fronte trentino, con l'obiettivo di sfociare nella pianura vicentina cadendo così alle spalle delle Armate italiane schierate in Cadore, in Carnia e sulla fronte Giulia. A tale scopo il Generale Conrad spostò dal fronte russo le 13 migliori Divisioni e grande quantità di artiglieria e il 15 maggio 1916 il Gruppo di Armate dell'Arciduca Eugenio (3^a e 11^a Armata), forte di 200 battaglioni e di 1.477 bocche da fuoco, attaccò nel Trentino la 1^a Armata italiana (140 battaglioni e 900 pezzi). L'attacco fu violentissimo e le prime linee italiane furono travolte. La furia delle artiglierie nemiche si scatenò dal Lago di Garda alla Val Sugana, e in special modo negli Altipiani di Folgaria e di Lavarone. Nel settore Vallarsa-Val Terragnolo l'VIII Corpo austriaco obbligò, dopo cruenti attacchi durati per più giorni, la 37^a Divisione italiana a ripiegare sulla linea difensiva Coni Zugna-Asso Buole-Pasubio. Nello stesso tempo nel settore Val Terragnolo-Val d'Astice il XX Corpo nemico (che era comandato dall'Arciduca ereditario Carlo) costrinse la 35^a Divisione italiana a ripiegare su Arsiero.

Il Comando Supremo

italiano provvide ad arginare l'irruzione austriaca con la 37^a Divisione che tenne saldamente Coni Zugna, con la 44^a che resistette brillantemente al Pasubio, con la 26^a che prese posizione sulla sponda destra del Posina (Colle di Xomo-Monte Novegno) e allo sbocco orientale di Arsiero la 9^a Divisione che non fu inferiore alle altre. In tal modo il 29 maggio fra i Fiumi Adige e Astice l'attacco dell'11^a Armata fu bloccato in Vallarsa e nel bacino Posina-Astico.

Sull'Altipiano di Asiago il 20 maggio la 34^a Divisione italiana, premuta dal III Corpo austriaco, si era ritirata sulla sponda sinistra dell'Asse, ed era appoggiata in questo frangente dalla 39^a Divisione: ciononostante la linea difensiva dell'Asse doveva ancora retrocedere e porsi sulla linea Punta Corbin-Monte Lemerle-Monte Fior-Cima Caldiera. In Val Sugana il XVII Corpo austriaco obbligava le nostre truppe ad abbandonare le posizioni dell'Armentera e di Monte Collo e a ripiegare sulla linea difensiva Cima Caldiera-Torrente Maso (sponda sinistra).

In tal modo alla fine della prima fase (30 maggio) l'offensiva della 3^a Armata austriaca era contenuta dall'eroismo e dalla salda resistenza delle truppe italiane e il Generale Cadorna, al fine di fronteggiare in piano un nuovo attacco, qualora il nemico fosse riuscito a superare le difese della zona montana, aveva frattanto costituito una 5^a Armata composta di cinque Corpi e di due Divisioni di cavalleria. Nel piano strategico di Cadorna era previsto l'immediato trasferimento sull'Altopiano di parecchie Divisioni operanti sul fronte orientale.



Nella pagina accanto

Cartolina di Vittorio Pisani "Divina Bugia" raffigurante la morte di Alfonso Samoggia (M.O.V.M.)

A sinistra

Granatiere 1915-1918

Infatti, in meno di venti giorni, furono trasportati per ferrovia sette Corpi d'Armata, una Divisione di fanteria, due di artiglieria con batterie di vari calibri. Fra Padova-Vicenza e Verona-Vicenza la frequenza dei treni fu di 147 convogli nelle ventiquattro ore.

Al resto provvidero oltre duemila autocarri, traslocando da lontano circa 130 mila uomini. In una sola notte una intera Divisione fu portata sui camion dalla Carnia ai piedi del Pasubio.

Il 30 maggio la Divisione *Landsturm*, facente parte del XXI Corpo austriaco, allo scopo di far spostare l'VIII Corpo, che si dirigeva ad attaccare il Pasubio e l'alta Val Posina, entrò in azione contro le posizioni italiane di Passo Buole con l'intento di superare le difese di Coni Zugna e aprirsi un varco nel

austriaco con l'attacco della 34^a Divisione s'impossessò il 3 giugno del Cengio, nonostante la strenua ed eroica difesa della Brigata "Granatieri" e di altre truppe, obbligandole così a retrocedere sulla sponda sinistra della Val Canaglia. Nello stesso tempo il III Corpo austriaco, dopo aver espugnato le difese di Monte Fiara e di Meletta di Gallio, riusciva a occupare l'8 giugno il nodo montano di Castelgomberto, nonostante la tenace resistenza del 14° reggimento bersaglieri e della 34^a Divisione.

Si è fatto cenno all'eroica resistenza di molte Unità italiane che si sacrificarono al di là di ogni possibilità umana. Tra esse rifulse il comportamento della Brigata "Granatieri di Sardegna", agli ordini del Generale Giuseppe Pennella, che dal 22 maggio al 4 giugno combattè strenuamente perdendo, tra morti, feriti e dispersi, il settanta per cento dei suoi effettivi. Tali eroiche gesta furono riconosciute con la Medaglia d'Oro al Valor Militare a entrambe le bandiere dei due reggimenti, con sette Medaglie d'Oro individuali, oltre ad innumerevoli altri riconoscimenti al valore.

Infatti essa, reduce dalla durissima prova del Lenzuolo Bianco e di Oslavia, era a riposo nei pressi di Udine. Il 20 maggio improvvisamente l'Unità fu trasportata in treno da Udine a Bassano, si mosse a piedi da Bassano a Marostica e il 21 maggio si spostò in autocarro sull'Altipiano dei Sette Comuni, nella zona di Treschè-Conca, in uno dei settori più minacciati e importanti del fronte.

Durante il trasferimento "Il Generale Pennella incontra a Villa Rossi il Generale Scotti, Comandante della Divisione, e, avute le necessarie istruzioni, si dirige in automobile verso la località ove la Brigata è riunita. Dopo cento metri incontra l'automobile del Generale Lequio: 'Mi fa cenno di fermarmi. Mi dice che è venuto ad assumere il comando delle truppe dell'Altipiano e che è felice di avere la Brigata 'Granatieri' ai suoi ordini. — Si ri-



fronte italiano e nello stesso tempo procedere verso Schio. Ma la tenacissima resistenza della 37^a Divisione italiana fece desistere per sempre il nemico da ulteriori tentativi in quel settore. Il 4 giugno la 59^a Divisione, facente parte dell'VIII Corpo austriaco e la 3^a Divisione del XX Corpo attaccarono reiteratamente le posizioni italiane di Monte Alba-Colle Xomo, ma la salda resistenza della 27^a Divisione insegna al nemico come il soldato italiano sapesse contenere, a prezzo del proprio sangue, la sua irruzione.

Sull'Altipiano di Asiago il Comando austriaco concentrò il suo sforzo maggiore, allo scopo di spezzare il fronte italiano nel punto più vulnerabile, e il I Corpo





cordi dei prodigi compiuti dai Granatieri del Conte di San Sebastiano all'Assietta – mi dice in piemontese, col franco sorriso sulle labbra, guardandomi coi suoi occhi neri ed espressivi...’.

E così ai Granatieri tocca di difendere il tratto di fronte compreso tra Punta Corbin e Panega inclusa.

Non esistevano, in realtà, lavori di difesa di alcun genere che potessero tornare utili alla Brigata: tutto era da fare; mancavano i mezzi elementari: non un metro di filo spinato, non strumenti di lavoro, non paletti, nulla! I rifornimenti erano da impiantare. La Brigata avrebbe dovuto rifornirsi per una linea passante parallelamente e a non grande distanza dalla fronte di tutto il Corpo d'Armata, non viveri, non acqua; nulla! Ed una fronte da guardare che, fra linea di osservazione e di resistenza, oltrepassava gli otto chilometri. E cominciò la settimana di passione dei Granatieri il 24 maggio 1916! Cominciò per tutti un lavoro senza posa né respiro di giorno e di notte: lavoro di organizzazione, di sistemazione dei trinceramenti, di avviamento dei servizi; una fatica immane che avrebbe spezzata qualsiasi fibra, qualsiasi volontà. Ma in noi era un ardore e una idealità di Patria così pura e così alta che centuplicava le forze, e appena accennava a flettere in qualcuno, trovava sussidio e incremento nuovo nell'energia esaltata dei superiori e dei compagni, sempre più ostinati nella gara di superarsi l'un l'altro, quanto più i tormenti e le difficoltà aumentavano. Aumentavano allora in tutti, in un rinnovato palpito di esaltazione spasmodica, la lena indomita e l'indure operosità. La gara s'accendeva con animo fraterno tra Ufficiali, Graduati e Granatieri, senza distinzione alcuna: tutti eguali nell'assai rude compito da assolvere” (Generale Pennella).

L'Altipiano era sguarnito di truppe; sul ciglione dell'Assa vi erano solo alcuni elementi di Milizia Territoriale che furono subito sostituiti dal IV battaglione del 1° “Granatieri”, schierato in avamposti su ampia fronte, da Punta Corbin a Pa-

negà. Il battaglione era comandato dal 1° Capitano Federico Morozzo della Rocca, che già si era distinto a Monfalcone – ove era stato ferito e decorato – al Sabotino e a San Floriano. Il 25 maggio i primi nuclei austriaci, salenti dal fondo Val d'Assa, si scontrarono con gli avamposti di Morozzo e furono respinti. Il 26 maggio la situazione si aggravò: gli austriaci avanzarono ancora in Val d'Astico, arrivando fin su Monte Cimone sopra Arsiero. Tutto il fianco sinistro della Brigata “Granatieri”, schierata ormai verso nord su una fronte di quasi 14 km, era in tal modo scoperto e aggirabile dalla Val d'Astico, da Cima Arde a Monte Cengio. Con urgenza, reparti del I battaglione del 1° “Granatieri” furono inviati a guarnire il fianco minacciato sul ciglione di Val d'Astico da Punta Corbin e Monte Cengio, respingendo le prime infiltrazioni nemiche da quel lato.

Il 27 maggio la situazione si aggravò. Il nemico, a nord dell'Altipiano dei Sette Comuni, aveva rotto e conquistato la linea di Monte Mosciagh, e poteva ormai irrompere verso sud dalla zona di Asiago. Il 28 gli ordini per la Brigata “Granatieri” cambiarono: non più difesa sul ciglione dell'Assa e del Ghelapac, ma schieramento sulla linea Punta Corbin, Monte Cengio, Tresche Conca, Cesuna, Monte Lemerle, con soli elementi di osservazione verso Val d'Assa.

Il 29 maggio i due reggimenti erano sulla nuova linea, il 1° “Granatieri”, a sinistra sino al Belmonte, il 2° a destra. Gli austriaci, sostenuti fortemente dalla loro artiglieria, passarono il Ghelapac e attaccarono in forza le posizioni



Nella pagina accanto dall'alto

*L'Arciduca Eugenio.
Panorama del Monte Cengio visto dal Monte Summano*

In questa pagina dall'alto

*Trasferimento dei Granatieri da Marostica sul Cengio.
Cartina topografica della zona trentina difesa dalla Brigata Granatieri dal 23 maggio al 4 giugno 1916*



italiane. La lotta fu aspra specialmente a quota 1.109, a Fondi, e a nord di Cesu-
na. Il nemico fu respinto con dure perdite. Nel settore del 1° "Granatieri", Punta
Corbin fu attaccata con violenza e in forza: in soccorso della compagnia che la
difendeva fu inviata un'altra compagnia. Ma fu vano il valore; i superstiti dei due
reparti, minacciati di aggiramento, dovettero ripiegare verso il Cengio. Truppe
ungheresi attaccarono anche Malga della Cava, ma furono respinte.

La giornata del 30 maggio fu, a ragione, definita "terribile" dal Generale Pen-
nella: *"rappresenta nelle operazioni della Brigata 'Granatieri', la prima delle
giornate di grandissima crisi, miracolosamente superata per il valore eroico
delle truppe. Il combattimento si è accanito, con speciale ed inaudita ferocia,
da parte del nemico, solamente sulla fronte del sottosettore di sinistra, e si può
dire che non è mai cessato di infuriare furibondo da mane a sera, sia con l'im-
peto delle artiglierie che battono i fragili trinceramenti e le ferree truppe che li*



*occupano, colle salve spaventose dei
grossi e dei medi calibri, sia col fuoco
di reparti di fanteria, qua e là avanza-
te in gruppi minori, muniti di nume-
rose mitragliatrici che agiscono per infil-
trazione e tendono ad aggirare, men-
tre contro alle principali nostre occu-
pazioni, contro i nostri capisaldi, agi-
scono con rilevanti masse di fanterie,
in formazioni lineari rincalzantisi, sen-
za posa, sia con interi battaglioni in
formazioni serrate, pur esse succe-
dentisi, con azione decisamente ir-
rompente e sfondante, dove si mira a
impadronirsi delle comunicazioni prin-
cipali, come quella della rotabile di
Val Canaglia".*

Per ordini superiori si doveva proce-
dere il mattino alla riconquista di
Punta Corbin. I Capitani Tonini e Vi-
sdomini caddero alla testa dei loro
reparti. Il Tenente Colonnello Came-
ra, benché due volte ferito, visto ca-
dere Visdomini, si lanciò avanti coi
superstiti della X compagnia, già da
lui in passato comandata. Invano
mosse dal Cengio la XIV compagnia
del 1°: riuscì solo a proteggere in
parte il ripiegamento, sotto la furiosa
azione dell'artiglieria austriaca, dei
pochi resti del battaglione.

Fu in quell'azione che il Sottotenente
Carlo Stuparich rimase isolato col
suo plotone. Non gli giunsero gli or-
dini reiterati di ripiegamento; circon-
dato si difese per tutto il giorno "leo-
ninamente" con i suoi Granatieri.

Poi, rimasti uccisi o feriti quasi tutti i
suoi uomini e finite le munizioni,
l'eroico volontario triestino si dette la
morte per non cadere vivo nelle ma-
ni dell'avversario. Egli fu la prima
delle 7 Medaglie d'Oro individuali
concesse ai Granatieri.

Continua...

**Generale di Brigata (ris.)*

Dall'alto in basso

*Il Sottotenente irredento Carlo Stu-
parich M.O.V.M. alla memoria.*

Eroici Granatieri

ORLANDO 2016

MAI VINTI, PIOGGIA DI MEDAGLIE PER GLI ATLETI PARALIMPICI DELL'ESERCITO ITALIANO

Ci sono storie che solo a raccontarle suscitano emozioni fortissime difficili da riportare su un freddo foglio di carta. Storie di uomini e donne che hanno servito la Patria "mettendo in gioco" la propria vita. Storie di coraggio, di forza, determinazione. Storie di vita e di esperienze vissute.

Quel che è capitato a ciascuno di loro è stato mentre erano a fare il loro dovere: militari in servizio in Italia o in missione all'estero. Ora fanno parte del Gruppo Sportivo Paralimpico Difesa e insieme, accomunati da uno spirito di squadra, anch'esso difficile da raccontare per quanto forte è il legame instaurato, hanno preso parte agli "Invictus Games" di Orlando. Insieme hanno portato ancora una volta alto il nostro Tricolore rappresentando l'Italia alla seconda edizione dei Giochi Internazionali paralimpici dedicati ai militari che hanno contratto disabilità permanenti in servizio o per causa di servizio.

"Invictus Games" sono, infatti, i giochi paralimpici, organizzati dalla *Royal Foundation*, voluta dal Principe Harry e dal Duca e dalla Duchessa di Cambridge, insieme al Ministero della Difesa britannico e riservati ai militari feriti in servizio, che vedono impegnati circa seicento atleti provenienti da quindici diversi Paesi tra cui Stati Uniti, Inghilterra, Olanda, Afghanistan, Estonia, Canada, Australia. Dieci le discipline in gara, di cui sette individuali come l'atletica, il nuoto, *rowing* (canottaggio indoor), e tre di squadra, *sitting volley*, *wheelchair rugby* e *wheelchair basket*.

"Orlando 2016" è stato un grande trionfo per l'Esercito. Una vera e propria pioggia di medaglie.

E sono i numeri, anzitutto, a raccontarcelo. Undici dei diciassette atleti italiani appartenevano alla nostra Forza Armata e da Orlando hanno riportato a casa ben otto medaglie sulle undici totali. Sei ori e due bronzi per i nostri atleti dell'Esercito. La manifestazione sportiva ha visto, infatti, il Colonnello Carlo Calcagni trionfare nel ciclismo, specialità "a cronometro" e "strada", e nel canottaggio conquistando in tutto 3 medaglie d'Oro. Il Primo Caporal Maggiore Domenico Russo, nei 100 e 200 metri di atletica leggera, e il Primo Caporal Maggiore Pellegrina Caputo, nel getto del peso, hanno incrementato il bottino delle medaglie d'Oro, primeggiando nelle loro specialità. Il medagliere dell'Esercito è stato, poi, arricchito con le eccellenti prove del Tenente Colonnello Roberto Punzo e del Caporal Maggiore Scelto Monica Contrafatto che, rispettivamente, nel tiro con l'arco specialità "a squadre" e nei 100 metri di atletica leggera, hanno ottenuto due medaglie di Bronzo.

Ma non sono state le medaglie a rendere grande quest'avventura che ha avuto il sapore di una "sfida" che con se ha portato anche la vittoria. Il vero successo sono i nostri atleti. Loro sono coloro che hanno deciso di non arrendersi, sono quelli che lottano e lo fanno con tutta la forza che hanno. Ciascuno di loro ha dimostrato, per prima cosa a se stesso e poi al mondo intero, l'impegno messo per reagire alle difficoltà che la vita gli ha posto davanti. Mesi di duro e costante allenamento, forza di volontà ferrea. Perché quando il senso di appartenenza riempie di fierezza gli sguardi, quando le difficoltà diventano ostacoli da superare, quando nonostante la vita ha cercato di sconfiggerti tu sei sopravvissuto, questa è la sfida con la vita che rende i nostri soldati, atleti paralimpici, "mai vinti". E che riempie di orgoglio la nostra Forza Armata e l'Italia tutta.

IL MEDAGLIERE:

ATLETA	F.A.	DISCIPLINA	MEDAGLIA
Carlo CALCAGNI	EI	CICLISMO	2 ORI
		ROWING	1 ORO
Fabio TOMASULO	AM	ARCO INDIVIDUALE	1 BRONZO
Fabio TOMASULO, Roberto PUNZO, Buonaventura BOVE	AM/EI/CC	ARCO SQUADRE	1 BRONZO
Loreto DI LORETO	CC	ROWING	1 BRONZO
Pellegrina CAPUTO	EI	GETTO DEL PESO	1 ORO
Monica CONTRAFATTO	EI	ATLETICA LEGGERA - 100 mt piani	1 BRONZO
Domenico RUSSO	EI	ATLETICA LEGGERA - 100/200 mt piani	2 ORI
Marco IANNUZZI	AM	NUOTO 50 mt sl	1 ORO
TOTALE			7 ORI e 4 BRONZI

INVICTUS GAMES

“LO SPORT: LA MIA RAGIONE DI VITA”

INVICTUS GAME 2016 DALLE PAROLE DEL COLONNELLO CARLO CALCAGNI

Lo sport è sempre stata la sua vita e proprio dello sport oggi ha fatto la sua stessa ragione di vita. Il Colonnello (Ruolo d'Onore) Carlo Calcagni lo incontriamo nella redazione di Rivista Militare.

Con un'umiltà e una serenità che quasi ti spiazzano per la semplicità dei gesti e dei modi, si ferma a chiacchierare con noi.

Al petto le tre medaglie d'Oro appena conquistate agli “Invictus Game” di Orlando.

Sulle labbra, un sorriso che rasserena, negli occhi, chiare, le emozioni di un'esperienza unica. Difficile da raccontare a parole senza il supporto di quelle immagini che campeggiano sul suo telefonino quasi a scandire ogni istante dell'evento per imprimerlo nella memoria. Bastano le sue prime parole a descrivere quel turbinio di emozioni che si percepiscono quasi epidermicamente.

“Onore, privilegio, orgoglio. Sono queste le sensazioni che mi hanno attraversato la mente – ci racconta – quando ho ricevuto la notizia di essere stato selezionato a partecipare a Invictus Games - Orlando 2016 e partire come atleta del Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa. Un team chiamato a rappresentare il nostro Paese in una competizione internazionale che ha visto la partecipazione di militari reduci provenienti da tutto il mondo”.

L'orgoglio e la fierezza di rappresentare l'Italia si mostrano a noi nelle parole che come fiumi scorrono facendo fluire pensieri, percezioni, di un uomo, un atleta, un Ufficiale che ha deciso di servire la sua Patria.

“Ognuno di noi militari atleti paralimpici – continua il Colonnello Calcagni – ha portato ai giochi di Orlando la propria storia di servizio, carriera, trauma, malattia, cura, recupero, assieme a quella grande passione per lo sport che ci ha consentito enormi traguardi e che quotidianamente ci aiuta e sostiene nella battaglia per il mantenimento di un nuovo assetto di vita e salute psico-fisica”.

Lo sport gli dà la forza per andare avanti ed essere “invictus”, ossia “non sconfitto” dalla malattia che turba e condiziona inevitabilmente la sua quotidianità.

“Giornaliera è la fatica – ci dice – costanti i dolori, sempre dietro l'angolo la tentazione di cedere il passo alla stanchezza e alla demoralizzazione, ma grazie a Dio, alla mia famiglia, ai valori che mi sono stati trasmessi e che ho ritrovato nella Forza Armata che ho l'onore di servire, la grinta e l'energia del vivere riescono a prendere il sopravvento e mi consentono di ripartire con maggiore determinazione”.

Parola dopo parola il suo racconto diventa sempre più intenso ed emozionante.

“In questa volontà di resistere – continua il Colonnello Calcagni – lo sport ha giocato un ruolo fondamentale. In questi anni la bicicletta, mia compagna da sempre, mi ha regalato passione, gioia, sollievo ai dolori, gratificazione nelle vittorie. Era sempre lì accanto al mio letto che mi spronava anche quando il corpo mi chiedeva di annullarmi fisicamente, anche quando la testa mi diceva che non ne valeva più la pena. Lo sport, all'esordio della malattia come oggi, mi ha permesso di affrontare le avversità e le problematiche fisiche che quotidianamente si presentano, mi consente di mantenere, assieme alle cure mediche e a un rigido regime alimentare, un sostanziale equilibrio”.

Pensa ai suoi colleghi il Colonnello Calcagni, a tutti coloro che non hanno trovato la forza di lottare per proseguire nel loro cammino.

“Attraverso lo sport la mia storia di servitore dello Stato può oggi arricchirsi di un'altra valenza, quella legata all'importanza dell'attività sportiva nel recupero fisico e funzionale delle disabilità. Il mio impegno, dunque, è massimo, sfruttando questa che è una nuova oppor-



tunità per me, per i colleghi miei compagni del team e soprattutto per tutti quei militari che come noi sono stati colpiti nell'esercizio del dovere ma che questa ferita non sono ancora riusciti a risanare. Il mio ringraziamento è anzitutto per loro, perché la visibilità della partecipazione a questa competizione internazionale possa essere da sprone: per chi sta rinunciando, a 'non arrendersi'; per chi soffre nel silenzio della sua casa a condividere il dolore; per chi crede che nulla sia più possibile a recuperare un sogno e un obiettivo".

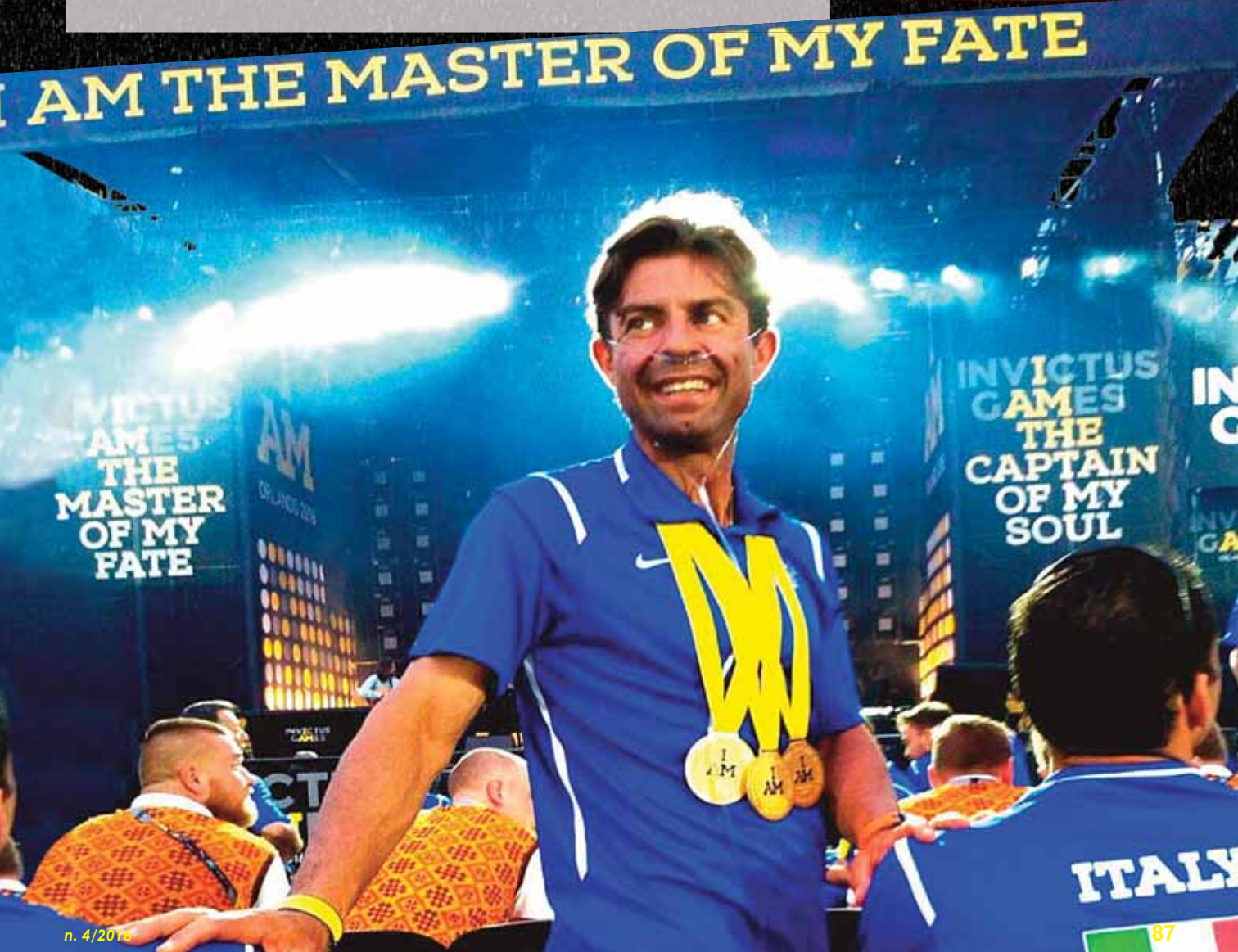
Una vita vissuta appieno quella di Calcagni, "guadagnata" minuto dopo minuto con una lotta quotidiana. Una vita alla quale il destino ha riservato un cammino più in salita.

"Spesso penso alla mia grave situazione di salute e mi domando se per essere coraggiosi, forti, determinati, sognatori, bisogna anche essere un po' 'folli'. Quella follia sana che ti fa vedere il mondo da un altro punto di vista, che ti fa sognare. Ogni esperienza nella vita è degna di essere vissuta – ci dice infine – anche quella più dolorosa; ciò che non ci distrugge ci trasforma e ci rafforza se ne sappiamo apprezzare la ricchezza; la tenacia e la voglia di vivere sono capaci di meravigliose vittorie".

Ci saluta stringendoci la mano così forte da trasmetterci al contatto quella determinazione, quel coraggio, quella voglia di andare avanti che è da insegnamento per tutti coloro che hanno avuto l'onore e il privilegio di stringere quella mano. Di "leggere" dentro quegli occhi. Di sentire il suono delle parole che si trasformano nei racconti fieri e orgogliosi di un uomo che ha deciso con convinzione e spirito di abnegazione di servire la propria Nazione.

E dopo averla compresa, sentiamo viva quell'ultima frase con la quale si è congedato da noi, quella: "Voglia di vivere e amare la vita che mai mi abbandonerà nonostante tutto!".

Redazionale



UN “EROE NORMALE”

In ricordo di Giuseppe La Rosa

di Marcello Marzani*

È un volto segnato dal dolore quello di Concetta Livoti La Rosa, un dolore che si percepisce chiaramente e che ti travolge tanto è grande. Mentre osserva il monumento dedicato a suo figlio Giuseppe, caduto tre anni fa in Afghanistan, pur lacerata da un'incontenibile sofferenza, la Signora Concetta appare solenne, quasi ieratica. La compostezza e la dignità con le quali questa donna minuta affronta l'ennesima prova da quel maledetto 8 giugno di tre anni fa turbano e suscitano ammirazione in chi la osserva. Questa piccola grande mamma siciliana investita dalla peggiore sventura che possa capitare, la perdita di un figlio, con il suo portamento austero fa venire in mente “La Madre dell’Ucciso”, opera dello scultore sardo Francesco Ciusa, straordinario monumento alla sofferenza e alla fiera.

Oggi, 21 aprile 2016, a Torino fa caldo. Nel piazzale della caserma i raggi di un esuberante sole primaverile illuminano il monumento dedicato a Giuseppe La Rosa, Maggiore dei bersaglieri, Medaglia d'Oro al Valor Militare. Siciliano di Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina, Giuseppe sceglie di arruolarsi nell'Esercito per vocazione. Crede nei valori di una professione faticosamente entusiasmante e ce la mette tutta per completare con successo il biennio presso l'Accademia Militare di Modena. A Torino ottiene la prima stelletta da Ufficiale e indossa le fiamme cremisi dei bersaglieri. Tenace, entusiasta del proprio lavoro, sempre pronto a migliorarsi, Giuseppe La Rosa si distingue fra i commilitoni del 183° Corso “Lealtà” per l'eccezionale motivazione. Innamorato della vita, la affronta con la determinazione e l'impeto che contraddistinguono i leggendari fanti piumati. Chi lo ha conosciuto da vicino usa aggettivi quali solare, aperto, generoso. Non si tratta di vuota retorica: Giuseppe è veramente così e grazie alla sua personalità riesce in ogni circostanza a divenire un punto di riferimento certo. Lo diviene per i superiori, i colleghi, ma soprattutto per i suoi uomini che vedono in lui non soltanto il Comandante, ma un fratello maggiore con cui condividere una quotidianità fatta di sacrifici, amarezze e soddisfazioni che si intrecciano senza che a risentirne sia l'orgoglio di fare qualcosa di importante per il proprio Paese.



Giuseppe La Rosa



Nel giugno del 2013 il Capitano La Rosa è in Afghanistan proveniente dai ranghi del 3° reggimento bersaglieri della Brigata “Sassari”. Il destino lo attende a Farah, provincia sud occidentale del Paese, un tempo roccaforte di Alessandro Magno e tappa della leggendaria Via della seta. Il giovane Ufficiale siciliano opera in seno a una unità incaricata di assistere le Forze Armate afgane nel difficile percorso di ricostruzione di uno Stato dilaniato dalla guerra. Durante un movimento logistico, il veicolo a bordo del quale si trova diviene l'obiettivo di un vile attentato terroristico: Giuseppe pone il proprio corpo a scudo dei rimanenti membri dell'equipaggio, proteggendoli dalle dirette conseguenze della deflagrazione. Un gesto istintivo per uno come il Capitano La Rosa, ma di straordinario valore. Un comportamento spontaneo e intrepido con il quale salva la vita a tre commilito-

ni e che gli vale l'appellativo di "eroe normale". Un atto per il quale a Giuseppe verrà concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, il più alto riconoscimento al Valore Militare.

Giuseppe La Rosa, se un destino crudele e ingiusto non lo avesse prematuramente strappato dall'affetto dei suoi cari, in questi mesi sarebbe stato a Torino per frequentare il 141° Corso di Stato Maggiore. La sua assenza fra i ranghi si sente, il vuoto è assordante. Ciò che Giuseppe ha fatto, ciò che lui è stato non possono e non devono passare inosservati. Ne sono intimamente convinti i suoi duecentotredici colleghi di Corso, che all'unanimità decidono di promuovere un'iniziativa attraverso la quale ricordare il collega caduto. Ne parlano con i vertici della Scuola di Applicazione e trovano immediatamente una calorosa condivisione di intenti. Per Giuseppe sarà eretto un Monumento la cui funzione sarà quella di ricordare, "*monere*" avrebbero detto i latini, l'uomo e l'eroe. L'opera sorgerà all'interno del Complesso Infrastrutturale "Città di Torino", fulcro della vita e dell'addestramento dei frequentatori di Corso dell'Istituto di Studi Militari subalpino. Un ricordo e una esortazione, rivolta soprattutto ai più giovani, a non dimenticare mai i valori del giuramento, gli stessi per i quali La Rosa ha sacrificato senza esitazione la propria vita.

La carenza di risorse anziché rappresentare un ostacolo diviene opportunità per coinvolgere in una ammirevole gara di solidarietà Associazioni d'Arma, Istituzioni, privati cittadini. Ad accomunare realtà così eterogenee è la volontà di riconoscere concretamente l'altruismo e il valore di un soldato italiano. Grazie alla capillare rete di amicizie dell'Associazione Nazionale Bersaglieri e dell'Associazione Nazionale Alpini, alle peculiarità tecnico-professionali degli uomini del 32° reggimento genio guastatori, alla dedizione del personale militare e civile del Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, il progetto prende corpo giorno dopo giorno. Il Monumento a Giuseppe La Rosa è un'opera semplice, suggestiva e carica di significati: una "vaira" in bronzo, tradizionale copricapo dei fanti piumati, posata su un blocco di pietra con la motivazione della Medaglia al Valore ed a fianco l'imponente scultura di un'aquila con le ali spiegate. Tutto attorno i resti del colonnato della Reale Accademia Militare di Torino, bombardata durante l'ultimo conflitto mondiale e simbolo delle tradizioni militari piemontesi e italiane. A cingere l'area una catena navale donata dall'arsenale della Marina Militare di La Spezia.

In questa luminosa mattina primaverile i familiari di Giuseppe la Rosa sono a Torino. Dinanzi a loro gli Ufficiali del 183° Corso "Lealtà". In un'atmosfera carica d'emozione si susseguono le fasi del rigoroso cerimoniale militare. Il Capo Corso del 183° ricorda il gesto di Giuseppe e ne sottolinea lo straordinario altruismo ricorrendo alle parole del Vangelo di Giovanni: "*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*". Lo zio di Giuseppe sottolinea come al dolore per una tragedia così grande si accompagna la consapevolezza e la speranza che il suo sacrificio non sia inutile. È quindi la volta dei commilitoni del Maggiore La Rosa che all'unisono intonano il "Canto di Una Acies". Sono versi dolorosamente attuali: "*Siamo figli di un'unica schiera. Una schiera di mille soldati; sono nostri fratelli gli Eroi, Che ci guardano invitti dal ciel!*" E ancora: "*All'Italia offriamo la vita, se l'Italia la vita ci chiede; per la Patria son morti gli Eroi, per la Patria siamo pronti*



a morir!". Il momento più toccante è il dono dei ragazzi e delle ragazze del 183° Corso alla madre di Giuseppe: un album con una serie di immagini che ripercorrono le varie tappe della carriera militare del figlio; Modena, Torino, Bari, Capo Teulada, l'Afghanistan.

Una mattinata indimenticabile questa del 21 aprile 2016 a Torino. Difficile per chiunque sottrarsi alle mille emozioni che incalzano e che inumidiscono gli occhi anche dei più distaccati. Gratitudine per un eroe, ammirazione per i suoi familiari, dolore per ciò che è avvenuto e non avremmo mai voluto accadesse, consapevolezza della responsabilità di un giuramento, ma anche orgoglio di avere il privilegio di servire in armi l'Italia. In conclusione l'intervento del Comandante per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito, all'epoca dei fatti anch'egli in Afghanistan.

Il Generale ricorda le parole di un noto inviato di guerra alla notizia della morte di Giuseppe La Rosa: "*fa male veder morire così un giovane uomo in divisa a Farah. Della sua umanità si capisce leggendo i commenti dei suoi amici, anche su facebook. Per comprendere le sue scelte basta conoscere tanti come lui, spesso dimenticati da un Paese ingrato e così miope da cercare spiegazione nei soldi della trasferta, perché non sa più bene cosa siano i valori*".

*Tenente Colonnello



LA BATTAGLIA DI TAKROUNA

(19-21 aprile 1943)

La 1^a Armata italiana in Tunisia, al comando del Maresciallo Messe, scrisse pagine gloriose di storia militare, poco conosciute dal grande pubblico. Con questo articolo ne rievochiamo una in particolare: l'eroica difesa del caposaldo di Takrouna, comandato dal Capitano Mario Leonida Politi (1913-2008), un episodio avvenuto fra il 19 e il 21 aprile 1943.

di Luciano Catella*

A fine gennaio del 1943 l'Armata italo-tedesca del Feldmaresciallo Rommel si era ritirata in Tunisia, occupando la vecchia linea fortificata francese del Mareth. Con l'affluire delle forze provenienti dalla Libia, un riordinamento dei Comandi si rendeva necessario e urgente: le forze comprendevano, oltre all'Armata corazzata italo-tedesca, sempre comandata da Rommel, le truppe del Sahara libico e della Tripolitania, escluse le formazioni indigene, che erano state sciolte (1). La permanenza di Rommel, ammalato e depresso, non era considerata più opportuna, né era desiderata dallo stesso feldmaresciallo, e la coesistenza di due Armate (la 5^a corazzata tedesca, già schierata

in Tunisia e l'Armata corazzata italo-tedesca) determinava la necessità di coordinare il loro impiego mediante la costituzione di un Comando Gruppo di Armate. Fu così che il 1° febbraio 1943 venne costituito il Comando della 1^a Armata italiana, affidato al Generale d'Armata Giovanni Messe, destinato a sostituire Rommel, quando fosse stato attuato lo schieramento sulle nuove posizioni a sud di Gabès: tale Comando assunse funzioni operative il 20 febbraio (2). L'Armata comprendeva il XX Corpo d'Armata agli ordini del Generale Orlando e il XXI del Generale Berardi, con quattro Divisioni di fanteria italiane, "Trieste", "Pistoia", "Spezia", "Giovani Fascisti" e due tedesche, 90^a e 164^a. Vi erano inoltre il "Deutsches Afrika Korps" (DAK), con la 19^a Divisione corazzata e la 19^a contraerei tedesca, il "Gruppo sahariano" (equivalente a una debole

Divisione), un reparto esplorante e reparti vari di artiglieria e genio, italiani e tedeschi, per una forza di circa 100.000 uomini (3). Critica era la situazione delle armi e delle munizioni. L'Armata fronteggiava l'Ottava Armata britannica, superiore per mezzi e possibilità logistiche: da un esame delle forze contrapposte risulta una superiorità nella consistenza numerica delle fanterie, una netta superiorità



tà delle artiglierie (quantitativa e qualitativa) e una schiacciante superiorità nelle forze corazzate. Vedremo come il Comando dell'Ottava Armata sarà sempre sensibile alle perdite delle sue fanterie, che cercherà di risparmiare al massimo, su un terreno in parte non accessibile all'impiego dei carri. Il Comando della 1ª Armata, ben conoscendo il punto debole dell'avversario, fece di tutto perché la lotta non uscisse dall'ambito delle azioni di fanteria, mediante violenti contrattacchi, concentrando una violenta azione di fuoco dell'artiglieria, per impedire di aprire la via all'azione dei corazzati (4). Intanto, il 9 marzo Rommel passò il comando del Gruppo di Armate al Generale Jurgen von Arnim e tornò in Germania (5). Esula dagli scopi di questo articolo l'intera descrizione della campagna di Tunisia, basti dire che la 1ª Armata italiana in questo estremo lembo d'Africa scrisse pagine gloriose, combattendo fino alla fine con indomito valore.

Dopo la battaglia degli Chotts (6), avvenuta fra il 6 e il 7 aprile 1943 iniziò un movimento di ritirata, che aveva l'obiettivo di far arretrare lo schieramento italo-tedesco dalla linea degli Chotts fino a Enfidaville. I combattimenti del 6-7 aprile erano stati, come scrisse il Maresciallo Montgomery, "...i più accaniti e selvaggi che avessimo sostenuto dopo El Alamein". Gli attacchi e i contrattacchi, infatti, si erano susseguiti sulle colline e gli italiani, come i tedeschi, avevano dato prova di una intrepida determinazione e di un morale senza uguali.

Il Comando del Gruppo di Armate si proponeva di far ripiegare la 1ª Armata gradualmente, con una manovra elastica, per dare la possibilità al DAK e ai resti della Divisione "Centauro", in ripiegamento ad occidente, di raccordarsi con l'Armata, impedendo al nemico di accerchiarli, decisione che fu però contestata dal Generale Messe, che era convinto che un ripiegamento, articolato in più tempi e su più linee difensive, avrebbe potuto mettere in serio pericolo l'esistenza stessa delle sue truppe. Il movimento retrogrado quindi fu organizzato a tappe, impedendo infiltrazioni nemiche all'interno dello schieramento italo-tedesco.

Il 13 aprile 1943, sotto continui bombardamenti dell'aviazione avversaria, gli uomini della 1ª Armata, con il DAK e i resti della "Centauro", si assestarono infine sulla linea difensiva di Enfidaville.

Questa linea, istituita dall'Alto Comando italo-tedesco a nord della cittadina di Enfidaville, si appoggiava ad alcuni rilievi e asperità del terreno, che in parte avrebbero potuto compensare la disparità di mezzi dei due schieramenti. Infatti le parti scoscese di questi modesti rilievi e i letti profondi dei numerosi uadi (7), che caratterizzano la zona, costituivano degli ostacoli naturali, capaci di mettere in difficoltà corazzati e cingolati avversari. Inoltre, dalle alture era possibile osservare gli spostamenti nemici e controllare le vie di comunicazione, nonché dirigere il tiro delle poche artiglierie rimaste. Questi i settori della linea, partendo da est:

- un primo settore di circa 7 Km, completamente pianeggiante, che includeva l'abitato di Enfidaville, appoggiato sulla sinistra alla Sebka (8) e sulla destra all'importante caposaldo di Takrouna;
- un secondo settore di circa 6 Km, pianeggiante, tra i pilastri del Takrouna e del Gebel Garci;
- un terzo settore di 3-4 Km, in parte pianeggiante e in



A sinistra

Un disegno a mano libera della regione tunisina interessata

Sopra

Il Generale d'Armata Giovanni Messe

Sotto

Il pezzo inglese da 88/27 (25 libbre), aveva una gittata di 12.000 m, il proiettile pesava 11,320 kg ed aveva una celerità di tiro di 15-20 colpi/minuto



parte collinoso, fra Abd el Rahman e Gebel es Srasiff;

- un ultimo settore, di 6-7 Km, leggermente accidentato, facilmente percorribile per ogni mezzo.

Questa linea difensiva poteva far conto, alla data del 20 aprile 1943, su 5.000 m di reticolato, 9.000 di fosso anticarro, 1.700 mine anticarro e 5.000 antiuomo (9).

Anche in questo caso da Roma giunsero ordini di resistenza a oltranza, perchè questo era l'unico modo per permettere alle truppe dell'Asse di restare ancora in Africa Settentrionale. Queste, infatti, furono le parole di Mussolini al riguardo: *"...Bisogna resistere fino a quando è possibile ... se resistiamo possono crearsi situazioni strategiche nuove. Se cediamo, gli americani e gli inglesi libereranno tre Armate, più le Divisioni francesi. Bisogna resistere. Questo deve essere l'unico pensiero della gente sul posto..."* (10).

Il punto più avanzato della linea di Enfidaville era costituito dall'altura di Takrouna: questo colle roccioso, sulla cui cima sorgeva un paesino di casette di fango, rappresentava un importante punto strategico che controllava la via per Tunisi.

La difesa di questo baluardo venne affidata al I battaglione del 66° reggimento fanteria, già distintosi nella battaglia del Mareth, comandato dal Capitano Mario Leonida Politi, un esperto Ufficiale decorato di due Medaglie d'Argento al Valor Militare, di piena fiducia del Generale Messe, che approntò tre capisaldi difensivi lungo le pendici del Takrouna:

- sulle pendici più basse, per sorvegliare le provenienze dal Gebel Bir, che si presentavano come le più facili per la scalata al colle, era schierata la II compagnia, suddivisa in quattro centri di fuoco, del Capitano Renato Ricci;
- più in alto, all'incirca a mezza costa e con fronte a nord, era dislocata la I compagnia del Capitano Gastone Giacomini, un valoroso Ufficiale decorato di tre Medaglie di Bronzo al Valor Militare e una Croce di Guerra al Valor Militare, anch'essa suddivisa in quattro centri di fuoco;
- sul lato che guardava a ovest e a sud si trovava la IV compagnia del Capitano Francesco Sardo, con quattro centri di fuoco (11).

A presidiare la vetta venne destinato un plotone del 47° reggimento fanteria tedesco, che però giunse sul posto solo la sera del 19, alla vigilia della battaglia, e che non fu in grado d'approntare opere difensive adeguate.

Per rimarcare la difesa a oltranza del Takrouna, al Capitano Politi e al Comandante del 47° vennero affidate le Bandiere di Guerra italiana e tedesca che, come esige l'etica militare, vanno difese fino all'ultimo uomo (12).

A completare lo schieramento difensivo contribuiva anche l'altura del Gebel Bir, sulla sinistra del Takrouna, presidiata da una compagnia del 47° tedesco, che

doveva proteggerne il versante est; sulle pendici a nord era disposta una sezione d'artiglieria da 65/17, comandata dal Tenente Sapuppo e al di sopra del primo centro di fuoco della I compagnia una sezione da 88/27 p.b..

Diretti sulle posizioni italiane c'erano gli uomini del XXVIII battaglione neozelandese (Maori), appartenenti alla V Brigata della 2ª Divisione neozelandese, appoggiato da artiglierie da 88, da numerosissime armi automatiche e da mezzi corazzati. Il XXI battaglione fu tenuto pronto come rincalzo (13).

Alle 22.30 del 19 aprile le artiglierie nemiche aprirono il fuoco contro la linea di Enfidaville, concentrandolo soprattutto sul settore di Takrouna. Quando alle 06.00 del 20 aprile il bombardamento cessò, ebbe ini-



Sopra

Il Capitano Gastone Giacomini

Sotto

Il Generale d'Armata Giovanni Messe a colloquio con Ufficiali di Stato Maggiore

A destra

L'abitato di Takrouna

zio l'assalto della fanteria, che investì il Gebel Bir, difeso dai tedeschi, e che dopo una strenua resistenza venne sommerso dalle preponderanti forze avversarie; in tal modo si materializzava una minaccia grave per il settore sud-est di Takrouna e contemporaneamente veniva sferrato un pesante attacco nel settore sud-



ovest, contro la II compagnia del Capitano Ricci, i cui centri di fuoco rispondevano con l'energia della disperazione e impedivano, coadiuvati dal fuoco micidiale dei nostri pezzi da 88, al nemico d'infiltrarsi a meridione del caposaldo e di tentare la salita da sud-ovest. Qui i neozelandesi caddero sotto il fuoco devastante della IV compagnia, che ne fece strage (il Cappellano contò oltre 150 cadaveri) e catturò alcuni prigionieri, tutti ubriachi (14).



Come scrisse il Maggiore Generale Stevens, Comandante della V Brigata: *"Sul versante est del Takrouna, per quanto l'attacco della Brigata fosse stato sferrato con estremo coraggio, fallì"* (15). Tuttavia, il preponderante avversario continuò ad esercitare la sua pressione, mettendo in gravissima difficoltà i tenaci difensori: si vedevano dalle nostre posizioni affluire ingenti rinforzi che, sebbene decimati dal preciso tiro della nostra artiglieria, riuscivano ad avanzare. La situazione della II compagnia si faceva sempre più grave e, sebbene ferito, il Tenente Fortunato, che comandava la sezione da 88, non volle abbandonare i suoi pezzi roventi, che provocavano vuoti paurosi nelle fanterie nemiche. Alla fine, dopo feroci combattimenti, gli eroici difensori furono sopraffatti (16).

Anche negli altri settori del caposaldo la situazione si aggravava sempre più e il Capitano Politi, alla testa del plotone Comando, respinse un attacco diretto contro le sue posizioni, mentre anche la I e la IV compagnia sostenevano scontri feroci. Il Sergente Claudio Bressanin, della IV, dopo aver compiuto atti di straordinario valore fu colpito da una raffica di Thompson all'addome; mentre a terra veniva soccorso dal Cappellano, che gli impartiva l'estrema unzione, veniva colpito nuovamente e, sentendo prossima la fine, disse: *"Ho fatto tutto il mio dovere ... per me è finita ... salvate l'Italia!"* Poi, con mano non più sicura, estrasse una penna, ma poiché non scriveva, la intinse nel suo sangue e vergò su di un pezzo di carta: *"W l'Italia. W il Re"*, spirando subito dopo (Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria) (17).

Fra i feriti si annoverò anche il Capitano Giacomini che, come già detto, comandava la I compagnia, e che nel respingere un attacco venne gravemente colpito alla gola. Così recita la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare: *"...anima della strenua difesa di un caposaldo ... benché gravemente ferito e sgomberato a viva forza mentre incitava i pochi superstiti ... trovava l'energia per portare in salvo attraverso zone intensamente battute dal fuoco avversario un'ambulanza carica di feriti della sua eroica compagnia, sostituendosi all'autiere mortalmente colpito..."* (18).

La difesa era sempre più in difficoltà e il nemico, alimentato da truppe fresche, lentamente ma inesorabilmente avanzava lungo le pendici del caposaldo, conquistando importanti posizioni e penetrando nel villaggio situato sulla cresta.

La lotta fu veramente epica e i centri di fuoco, appostati sulle falde dell'altura, continuavano a fulminare i reparti nemici che venivano letteralmente decimati, ma anche i nostri erano fatti segno del fuoco concentrico avversario e del tiro di cecchinaggio, da parte degli elementi che s'erano annidati nelle case sulla vetta del cocuzzolo (19).

Fu per questo motivo che il Comandante della Divisione "Trieste", Generale

La Ferla, decise di far affluire rinforzi, a sostegno del Capitano Politi e dopo un'intensa preparazione d'artiglieria, alle 09.00 del 20 aprile venne mandata al contrattacco una compagnia del 3° reggimento "Granatieri di Sardegna", della forza di ottanta uomini, comandata dal Tenente Delfo Filetti: erano i gloriosi superstiti di tante aspre battaglie, ma in grado ancora di lottare, anche se con poche speranze di vittoria. Raggiunte le pendici del Takrouna essi vennero decimati dal fuoco dei fanti neozelandesi e alle 11.00 la loro avanzata era irrimediabilmente bloccata.

In conseguenza di questi avvenimenti, alle 11.30 il Comandante del 66° impartiva l'ordine di avanzare ai 180 uomini del CCLXXV battaglione "Folgore", comandato dal Capitano Lombardini, inquadrati in due compagnie, una comandata dal Tenente Giampaolo (Medaglia d'Argento al Valor Militare, Uadi Akarit 06.04.43) e l'altra dal Tenente Orciuolo: erano i tenaci superstiti della Divisione "Folgore", immolatasi a El Alamein. Con poche e semplici parole Lombardini comunicò ai suoi l'inizio del contrassalto. *"Rivolgiamo il nostro pensiero alle famiglie lontane e andiamo a riprenderci Takrouna!"* (20).

I Folgorini si avvicinarono dalla pianura, camminando al passo, sotto il tiro nemico, cantando spavalda-



Sotto

Il Capitano Mario Leonida Politi

mente l'Inno della Folgore, "Avanti arditi dell'aria"; la compagnia "Giampaolo" affrontò il lato orientale del massiccio, la compagnia Orciuolo la parte opposta, issandosi con corde rudimentali su pareti verticali sotto il costante fuoco avversario, snidando infine il nemico all'arma bianca e con le bombe a mano.

Il Generale Stevens, conscio dell'importanza del Takrouna, decise allora di far affluire massicci rinforzi, per sferrare un nuovo attacco. Il 21 aprile altre truppe neozelandesi si lanciarono all'assalto per espugnare le posizioni italiane. Gli scontri furono accaniti e molti nostri feriti vennero trucidati dalle baionette dei Maori. I capisaldi riconquistati il giorno prima, a caro prezzo, dal CCLXXV battaglione, man mano dovettero cedere ai violentissimi attacchi avversari. Alle 12.45 il Capitano Politi inviò questo messaggio: "...situazione criticissima, disperata, abbiamo sparato le ultime cartucce, le perdite sono ingenti: il nemico ha occupato quasi totalmente le nostre posizioni. Moltissima la fanteria nemica che aumenta sempre. In basso moltissimi carri armati. Situazione disperata. Fare presto. Fare presto. Politi". Immediatamente veniva inviata in rinforzo la CIII compagnia "Arditi", forte però di soli 80 uomini; purtroppo l'intenso sbarramento nemico d'artiglieria vanificò ogni loro tentativo di raggiungere il Takrouna.

Politi e i suoi rimasero così totalmente isolati, ma continuarono eroicamente a combattere. Alle 17.05 del 21 aprile il Comando della "Trieste" captò un ultimo messaggio che comunicava l'inizio dell'ultimo assalto nemico: "...se ci faranno prigionieri potremo dire d'esserci battuti da veri soldati e d'aver compiuto fino alla fine il nostro dovere".

Gli scontri continuarono ancora per molte ore, come testimonia un messaggio rinvenuto sul corpo del Sottotenente paracadutista Silvestri, caduto mentre cercava di raggiungere le nostre linee: "21.4.43 h 19.30. Siamo rimasti

da tempo senza munizioni. Tutte le armi di Sardo sono fuori uso. Davanti a lui i carri armati hanno inchiodato i centri di fuoco con raffiche di mitragliatrice e tiri controcarro ... il 1/66, la 'Folgore', i 'Granatieri' hanno sparato fino all'ultima cartuccia e si battono

con le ultime energie rimaste ... W l'Italia, W il Re" (21). La sera del

21 aprile Takrouna cadde, per mancanza di munizioni e non di coraggio:

decimati dal fuoco nemico, ormai inermi, ai difensori non restò che arrendersi.

Alla fine della battaglia si contarono 671 fra morti, feriti e dispersi, fra cui 77 soldati tedeschi, (35 Ufficiali, 78 Sottufficiali, 672 soldati), su una forza totale di circa 800 difensori: i 9/10 del totale (22)! Come si può notare da questo specchio sintetico la maggior parte degli Ufficiali e Sottufficiali morì o rimase ferito e diverse furono le

Medaglie d'Argento o di Bronzo al Valor Militare a viventi o Caduti, fra le quali vanno ricordate quella d'Argento del Capitano Politi,



promosso sul campo a Maggiore e decorato della Croce di Ferro di 1ª classe, quella d'Argento al Tenente Lodovico Artusi, al Sottotenente Cesare Andreolli e al Sottotenente Cesare Cristoforetti. Solo 50 militari rimasero illesi e ottennero l'Onore delle Armi. Il nemico, dal canto suo, perse 536 uomini (23).

Seppure in una campagna dalla conclusione ormai scontata, Takrouna fu comunque per i neozelandesi una vittoria di Pirro, a causa delle forti perdite sofferte, che impedirono al XXVIII battaglione di schierarsi di nuovo in linea, fino a quando non fosse stato riorganizzato e fossero stati rimpiazzati i Caduti (24).

Se il Caposaldo di Takrouma era stato conquistato a caro prezzo, contro quello del Gebel Garci, tenuto dalla Divisione "Pistoia", si erano invece infranti gli attacchi della 51ª Divisione britannica, che aveva accusato gravi perdite in uomini e mezzi corazzati, mentre un ulteriore attacco rimaneva circoscritto nel settore a nord di Takrouna, venendo respinto dalle Divisioni "Trieste" e "Giovani Fascisti": l'8ª Armata era quindi costretta a segnare il passo e il 30 aprile la prima battaglia di Enfidaville poteva dirsi conclusa a favore dell'Asse (25).

Radio Londra tentò di giustificare il parziale insuccesso, giungendo ad affermare: "...sul Takrouna l'Italia ha fatto affluire i suoi migliori soldati".

Dal canto suo il Bollettino di Guerra Italiano del 22 aprile 1943 recitava così: *"Nella tenacissima difesa di un elemento avanzato della nostra linea, si è particolarmente distinto il I/66 'Trieste', al comando del Capitano Mario Politi da Sulmona, che ha inflitto ingenti perdite alle unità neozelandesi attaccanti"* (26). L'offensiva americana però si era sviluppata dal 23 aprile su Medjez el Bab e a Bou Arada, riuscendo a penetrare in profondità nel dispositivo della 5ª Armata corazzata tedesca e la fine del fronte tunisino era così iniziata: gli accaniti contrattacchi poterono contenere la fortissima pressione avversaria per un'altra diecina di giorni, ma mancando i mezzi e le munizioni, l'epilogo era segnato.

La resistenza si protrasse fino al 13 maggio, giorno in cui le nostre forze, stremate e carenti di tutto, dovettero cedere le armi (27). Messe era stato nominato Maresciallo d'Italia il giorno prima (28).

L'eroismo dei difensori di Takrouna fu riconosciuto anche dai Maori del XXVIII battaglione, come recita l'*"Official History of the New Zealand in the Second World War"*: *"Takrouna ha costituito una pagina di valore eccezionale dei nostri soldati ... gli eroi di questa epica resistenza rimarranno sempre nei cuori degli italiani, dal Capitano Politi, Comandante del battaglione, che col suo Aiutante, Capitano Lirer, portò personalmente al contrattacco i pochi superstiti, al Capitano Giacomini.... Questa è la tempra con cui i difensori di Takrouna erano forgiati, la stessa tempra che i soldati d'Italia mostrarono quotidianamente nelle violente battaglie in Tunisia"* (29).

Forse le più belle parole su questo episodio le pronunciò il Colonnello Francesco Randaccio, Comandante del 66º reggimento aeromobile "Trieste", erede e custode delle tradizioni del 66º reggimento motorizzato (30), in occasione dell'anniversario della battaglia:

"La memoria storica di un popolo non si può e non si deve cancellare: essa deve servire a noi stessi e alle generazioni future quale monito e insegnamento di sacrificio, dedizione e altruismo".

**Primario Medico, Cultore di Storia Militare*

NOTE

(1) Giovanni Messe, "Come finì la guerra in Africa", Rizzoli, 1946, pag. 37.

(2) op.cit., pag. 38.

(3) op.cit., pag. 46.

(4) op.cit., pagg. 92-93.

(5) D. Fraser, "Rommel", Mondadori, pag. 397.

(6) Laghi salati.

(7) Torrenti in secca.

(8) Designa un bacino paludoso, che occupa il fondo d'una depressione a forte salinità.

(9) Giovanni Messe, "La prima Armata italiana in Tunisia", SME - Ufficio Storico, Roma, 1950, pag. 233.

(10) Mario Montanari, "Le operazioni in Africa Settentrionale", SME - Ufficio Storico, Roma, vol. IV", pag. 488 Enfidaville.

(11) Salvatore Loi, "Aggredisci e vincerai", Mursia, 1983, pag. 1.

(12) Mario Montanari, op.cit., pag. 454.

(13) Stevens W.G., "Bardia to Enfidaville", Historical Publication Branch, Wellington, 1962, pagg. 277-341.

(14) Salvatore Loi, op.cit., pag. 92.

(15) W.G. Stevens, op.cit. pagg. 277-341.

(16) Salvatore Loi, op.cit., pag. 92.

(17) Ivi, pag. 93.

(18) Ivi, pag. 93.

(19) Ivi, pag. 94.

(20) Cesare Andreolli, "Da El Alamein a Takrouna", pag. 85, ANPI, Sez. di Monza.

(21) J.F. Cody, "Official History of New Zealand in the Second W.W.", Wellington, 1966, capitolo 11.

(22) Salvatore Loi, op.cit., pag. 98.

(23) W.G. Stevens, op.cit., pagg. 277-341.

(24) J.F. Cody, op.cit., capitolo 11.

(25) Giovanni Messe, "Come finì...", op.cit., pagg. 192-194.

(26) Salvatore Loi, op.cit., pag. 196.

(27) Mario Montanari, op.cit., pag. 301.

(28) Ivi, pag. 299.

(29) J.F. Cody, op.cit., capitolo 11.

(30) Decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare per l'episodio di Takrouna.

LA BALISTA PNEUMATICA

di Flavio Russo*



Sopra

Cilindri con stantuffi di una pompa romana di epoca imperiale, rinvenuta in una miniera spagnola e custodita nel museo archeologico di Madrid



Un cilindro munito di stantuffo interno è tra le maggiori invenzioni della storia della tecnologia, e viene accreditata a Ctesibio, una delle massime intelligenze scientifiche dell'umanità vissuto, per quanto deducibile dalle fonti, nel III a.C. ad Alessandria. Congegno che conobbe nell'antica società un grande impiego, assurgendo nell'odierna a imprescindibile. Se per fatale disgrazia svanissero dal nostro mondo tutte le macchine funzionanti suo tramite, ripiomberemmo nelle caverne: dalla umile siringa medica, al poderoso attuttore



In alto a sinistra

Una normale siringa per uso medico

Sopra

Un potente attuttore idraulico

idraulico, dal motore termico alternativo alle pedalieri degli autoveicoli, dal compressore per l'aria allo scarico del water, per citare alcune delle sue più note applicazioni, la ctesibica macchina domina incontrastata. Plausibile perciò credere che il celebre ingegnere, provando e riprovando cilindri con stantuffi, realizzati con crescente precisione fino a tolleranze inferiori a 0.1

mm, da soli o accoppiati, vagliò l'idoneità dell'aria compressa a fungere da accumulatore energetico e da fluido motore in macchine funzionanti



A sinistra

Cilindro in sezione con stantuffo interno di un motore a scoppio

Sopra

Una ricostruzione virtuale del gruppo motore di una balista romana

Sotto

Una ricostruzione dell'autore in scala 1/1 di una potente balista romana palintona, i cui resti ritrovati a Hatra sono custoditi (?) nel museo di Mosul

con cicli elastici reversibili, in particolare in quelli utilizzati nelle coeve armi da lancio, potenti quanto sensibili all'umidità.

La balista pneumatica che nella mente di Ctesibio andò progressivamente concretizzandosi, infatti, non era un'arma capace di espellere tramite un violento getto d'aria compressa un proiettile, ma un robusto serbatoio nel quale vi si poteva alternativamente comprimere lentamente e far espandere istantaneamente l'aria, che veniva in tal modo a comportarsi come una qualsiasi molla. Fatta salva l'adozione di tale congegno, due cilindri affiancati con i relativi stantuffi, l'arma non si discostava dall'architettura delle coeve baliste, i cui due bracci erano fatti ruotare da due matasse di tendini attorcigliati. In ultima analisi Ctesibio sostituì nella sua balista il ricorso all'elasticità per deformazione a torsione, ottenuta avvolgendo lunghe fibre organiche, con quella per compressione ottenuta restringendo il volume del contenitore dell'aria.

Nulla di simile, pertanto, a una mo-

derna arma ad aria compressa che, in sostanza, non differisce concettualmente da una cerbottana. In essa, infatti, come nel misconosciuto "schoppo a vento" costruito da Bartolomeo Gilardoni, 1729-99, sul finire del XVIII e adottato poco dopo dall'Esercito austroungarico, o nelle più recenti armi ad aria compressa, l'aria impiegata non fuoriesce dalla canna ma resta nei cilindri, ad alta pressione prima del tiro, a bassa subito dopo. Era

sempre la stessa aria, nella medesima quantità, variando solo il suo volume e la sua pressione, esattamente come una molla all'interno di un respingente ferroviario. Filone di Bisanzio, testimone della costruzione e del suo funzionamento, ce ne ha lasciato una dettagliata descrizione definendola "balista a molle d'aria".

Per trasformare una coppia di cilindri in una molla pneumatica, bastava costruirli senza alcuno sfogo e renderne solidali fra loro gli stantuffi: ne sarebbe stato sufficiente anche uno solo, ma in tal caso il suo diametro avrebbe dovuto essere inevitabilmente almeno doppio, connotazione di gran lunga più complessa da realizzare con pari precisione per la tecnologia dell'epoca. Ciò premesso Filone, nel suo tipico greco tecnico, divide l'esposizione in due sezioni complementari: nella prima affronta una sommaria descrizione della tecnica impiegata per ottenere



Sotto

Un abitante della foresta amazzonica si accinge a tirare con una cerbottana





un cilindro e il relativo stantuffo ad alta precisione meccanica; nella seconda passa a precisare forma e funzione di ogni componente della balista. Stando alle sue parole: *“Questo congegno inventato sicuramente da Ctesibio, fu un’opera meccanica e fisica notevolissima. Egli osservò nelle cosiddette ‘Esperienze Pneumatiche’, le quali saranno parimenti trattate da noi in seguito, che l’aria è eccezionalmente elastica, potente e comprimibile soprattutto quando è stata chiusa in un robusto recipiente. Pertanto essa può essere compressa con forza e, viceversa, espandersi con violenza fino alla grandezza del recipiente. Essendo un ottimo esperto in questioni meccaniche, ritenne che con questa grande tensione e veemenza fosse possibile far muovere dei bracci [di un’arma]”*.

Dunque per Filone, Ctesibio, dopo reiterate esperienze pratiche, formulò due basilari conclusioni: la compressibilità dell’aria al contrarsi del volume del suo contenitore ermetico, e la sua inalterabile elasticità, bastando rimuovere la forza coercitiva per assistere all’immediato recupero del volume iniziale, indipendentemente dal numero di ripetizioni del ciclo. Ma quale vantaggio assicurava all’epoca un’arma tanto sofisticata da giustificare la costruzione? La risposta è la sua capacità di tirare in qualsiasi condizione meteorologica: diversamente dalle coeve artiglierie neurobalistiche, le cui matasse igroscopiche erano danneggiate anche da una leggera pioggia, i cilindri pneumatici erano insensibili all’acqua ed all’umidità. Ciò premesso: *“costrui dei serbatoi di forma identica al coperchio del vaso dei medicinali, prima di cera spessa poi vi gettò il bronzo fuso; esternamente martellò il bronzo perché fosse più resistente alle rilevanti sollecitazioni; poi lavorò la parte interna dell’organo al tornio, la rettificò mediante un regolo, la levigò con l’abrasivo e la lucidò”*.



Attingendo allo scarso repertorio dell’oggettistica coeva, Filone paragona quei cilindri ai coperchi dei vasi di medicinali, vasi cilindrici di bronzo rinvenuti in discreto numero a Pompei e a Ercolano, il cui coperchio era di considerevole spessore per consentirne l’incastro per la perfetta tenuta. Il procedimento adottato per ottenerli fu la fusione a cera persa, tecnica che consentiva rilevanti precisioni, derivando dalla stesura omogenea di uno spesso strato di cera uniforme sopra un cilindro di legno realizzato al tornio. Il bronzo colato, sostituendosi alla cera ne forniva un accuratissimo duplicato che, liberato dalle bave di fusione e levigato a specchio, garantiva le tolleranze richieste.

Filone ricorda che i due cilindri binati vennero dapprima martellati esternamente per esaltarne la resistenza alla trazione e, poi, alesati internamente con un trapano. Gli stantuffi, invece, furono solo regolarizzati al tornio, avendo cura che il loro diametro fosse appena inferiore a quello interno dei cilindri. Quindi: *“inseriti l’uno nel-*

l’altro potevano compenetrarsi con forza e pressata contro la circonferenza [del minore una guarnizione] divenivano loro stessi lisci e precisi. In tal modo il gioco fra cilindro e stantuffo diveniva così perfetto che l’aria pur facendo forza non riusciva a trovare una via d’uscita, anche quando raggiungeva la massima pressione”. È evidente l’adozione di una guarnizione sulla bocca dei cilindri e di una seconda sulla testa degli stantuffi che bloccava qualsiasi fuga d’aria, realizzate con colla di pesce. Dopo ulteriori dettagli Filone ci tramanda quella che può considerarsi la prova più convincente della reale costruzione dell’arma, poiché: *“colpendo con una mazza un apposito braccio fece entrare dentro lo stantuffo con grandissima violenza. Fu possibile osservare lo stantuffo scendere progressivamente ma quando l’aria che era stata premuta all’interno fu compressa essa esercitò sul braccio una spinta non minore della più potente matassa elastica. Cessata la forza e liberato il braccio lo stantuffo fu espulso con forza dal cilindro. Successe però che venne fuori anche del fuoco dall’aria che aveva strofinato contro il cilindro nella velocità del suo moto”*.

In alto a sinistra

Lo schioppo a vento di Bartolomeo Gilardoni

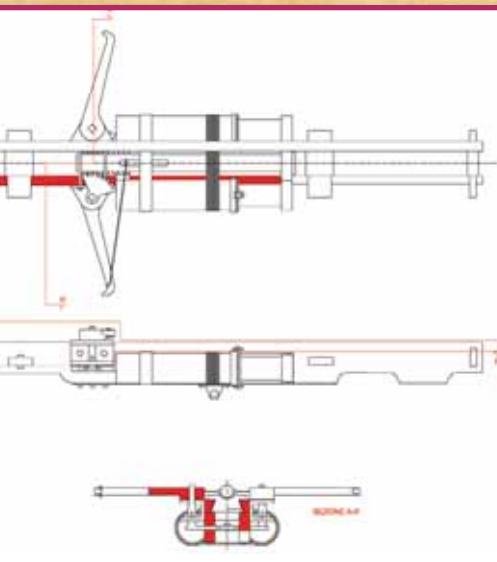
A sinistra

Un moderno fucile ad aria compressa, in libera vendita

Sotto

Vasi per medicinali ritrovati a Ercolano





Sopra

Ipotetici disegni ortogonali della balista a molle d'aria

Sotto

Il gruppo motore della balista a molle d'aria

In basso a destra

Una ricostruzione virtuale della balista a molle d'aria

ro preso fuoco intorno alla trentina di bar. Nessuno aveva potuto osservare in precedenza quel prodigio che richiederà oltre due millenni per trovare un'applicazione concreta!

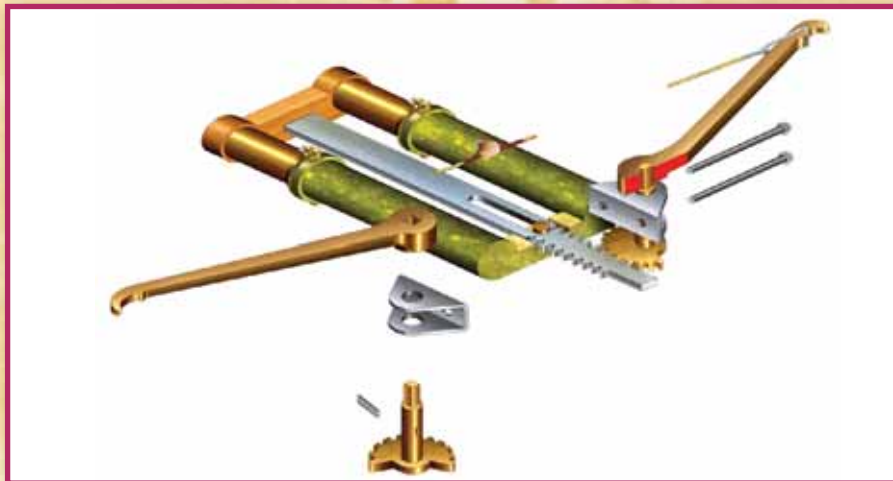
Con una serie di calcoli si riesce a stabilire in una decina di cm il diametro dei due cilindri binati e in circa 50 cm la loro lunghezza. Dando per scontata questa dimensione, quando lo stantuffo fosse sceso velocemente fin quasi a 2 cm dal fondo, la pressione avrebbe raggiunto circa 30 bar portando la temperatura interna a oltre 800°, provocando così la combustione delle guarnizioni. L'insieme dei cilindri ricordava le canne di un organo, dalle quali uscivano due strani bracci angolati, molto diversi da quelli delle tradizionali baliste. In particolare: "alla base dei gomiti applicò degli zoccoli di ferro ricurvi congiunti ai pistoni. I gomiti erano uguali a quelli che ruotavano intorno alle menzionate molle di bronzo, sostenuti da una forcella di ferro. Quando lui ebbe costruite le parti menzionate allungate attorno alla corda e fissate alla slitta lui fece

tirare essa indietro alla maniera degli altri motori. Quando la corda fu tirata indietro i gomiti premettero la loro montatura contro i pistoni facendoli naturalmente rientrare e l'aria cominciò ad andare dentro il cilindro compressa alla maniera che io ho detto e in una densità enormemente accresciuta fu premuta con il desiderio del suo naturale stato. Nel caricare la pietra e nel rilasciare l'uncino i gomiti indietreggiarono con grande potere e scagliarono via la pietra realizzando un tiro realmente soddisfacente".

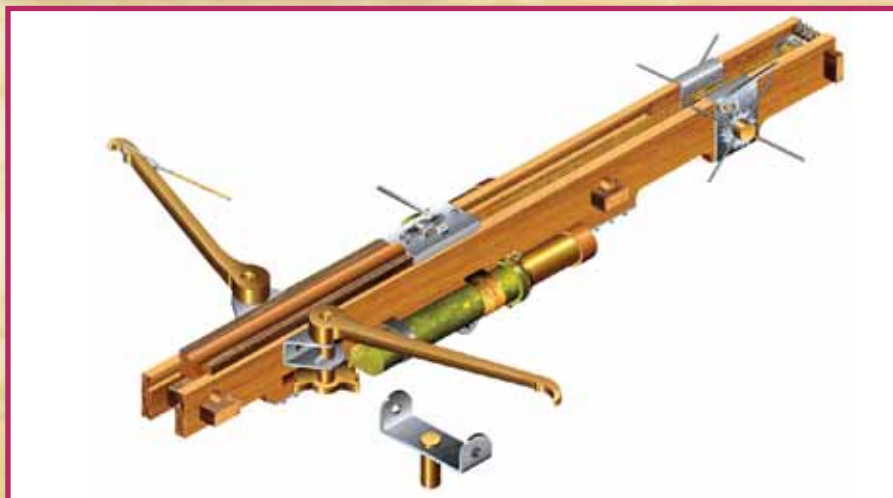
Filone ricorda i bracci dell'arma con il vocabolo *anxon* che letteralmente significava gomito e, per estensione, qualsiasi leva angolata. Mai come in questo caso i tozzi e corti bracci, nettamente diversi dagli snelli e dritti delle baliste convenzionali, dovevano ricordare un gomito! Per renderne più saldo l'innesto sul pistone, Ctesibio li munì alla base di una sorta di spesso raccordo, ricordato come uno zoccolo di ferro.

Forse per la sua astrusa complessità, o per la sua improba manutenzione, anche per il suo costo eccessivo, non risulta che la balista pneumatica abbia riscosso significativi successi. Verosimilmente non andò oltre il livello di prototipo o, nella migliore delle ipotesi, se ne limitò la costruzione a pochi esemplari. Discorso antitetico in ambito scientifico: quello strano congegno infatti suscitò sin dal debutto una profondissima emozione, il cui eco col passar del tempo, lungi dall'esaurirsi, finì per trasformarla in una sorta di leggenda del tutto priva di concretezza.

**Ingegnere e Storico*



Dunque, facendo penetrare il pistone nel cilindro tramite un susseguirsi di colpi di mazzola, l'aria interna si comprimeva sempre di più, fino a esercitare una spinta sul braccio uguale a quella fornita dalle matasse di tendini delle baliste più potenti. Estratto lo stantuffo, Ctesibio osservò un fenomeno del tutto inatteso: la guarnizione dello stantuffo aveva preso fuoco! Fin quasi ai giorni dell'ingegner Rudolf Diesel, pochi tecnici avevano potuto verificare che un gas sottoposto a rapida compressione innalzava notevolmente la sua temperatura, al punto che eventuali guarnizioni organiche avrebbe-



IL RITORNO DELLA STORIA MILITARE

PRIME VALUTAZIONI SULL'INSEGNAMENTO
INTERDISCIPLINARE DELLA STORIA MILITARE
PRESSO LA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI TORINO

di Piero Todaro*
e Giovanni Cerino Badone**

*Gli stupidi dicono che imparano dall'esperienza,
io preferisco imparare dall'esperienza degli altri.*

Bismarck, 1874

Nell'Anno Accademico 2015-2016 è stato reintrodotta in via sperimentale, per iniziativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, l'insegnamento della Storia Militare presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito. I Corsi interessati sono stati il 194° e 195° Corso di Formazione di Base e il 141° Corso di Stato Maggiore. Il Generale di Divisione Claudio Berto, Comandante dell'Istituto, ha partecipato ad alcune delle attività svolte a favore dei Corsi di Formazione e del Corso di Stato Maggiore, testimoniando con la sua presenza l'importanza fondamentale di tale insegnamento per le Scuole di formazione dell'Esercito.

INEDITI APPROCCI DI INSEGNAMENTO

In un precedente articolo pubblicato sulla Rivista Militare (1) era stata segnalata la necessità di una nuova metodologia per l'insegnamento della Storia Militare. Il primo obiettivo da raggiungere era dunque la comprensione della metodologia didattica da impiegare. Due elementi chiave sono stati subito individuati:

- l'utilizzo di un metodo dialettico di indagine, mirante a un coinvolgimento diretto dell'Ufficiale frequentatore;
- un approccio interdisciplinare alla Storia Militare, che rovesciasse la tradizione approccio storiografico. La materia storica non doveva più essere considerata come l'elemento focale dell'insegnamento, ma uno strumento flessibile in grado di produrre esempi storici pertinenti, detti *case studies*, per le materie fondanti la formazione militare degli Ufficiali frequentatori.

Il metodo dialettico d'indagine, basato sul dialogo, ci è sembrato l'approccio giusto per questa situazione. Tale metodo, chiamato anche "maieutico", consente al docente di "tirar fuori" dal discente tutto ciò che ha dentro di sé: opinioni, idee, saperi, soluzioni e instaurare una fase dialogico-costruttiva, secondo un approccio critico. Era questo il metodo di insegnamento utilizzato nel IV secolo a.C. da Socrate il quale insegnava ai suoi allievi ciò che inconsapevolmente sapevano perché era già in loro. È una tecnica di insegnamento che sollecita i discenti alla ricerca di risposte ai diversi problemi e ad elaborare delle appropriate soluzioni ai vari quesiti. Il vantaggio di tale approccio consiste nella ricerca da parte del discente di una soluzione che, essendo stata elaborata dal frequentatore stesso, resta impressa nella mente molto di più di una soluzione acriticamente appresa dal docente.

Altrettanto innovativo è stato il modulo interdisciplinare, che ha interessato nello specifico gli insegnamenti di Storia Militare, Tattica, Servizio Informazioni Operativo (SIO) e Sociopsicologia per la parte dedicata a *Leadership/Mission Command*. Il fatto storico selezionato è stato affrontato con un approccio attagliato alle esigenze informative degli Ufficiali frequentanti e in aderenza agli obiettivi dei corsi in atto, e non in maniera prettamente eventuale o storiografica, secondo le metodologie attualmente in uso presso le Facoltà di Storia universitarie. Le fonti storiche collezionate in funzione delle singole materie oggetto di sviluppo in aula sono state, successivamente, elaborate da parte di ogni docente e presentate in aula collegialmente.

Pico '04

A sinistra

Figurino di un Capitano del reggimento "Nizza Cavalleria", 1915-1918

A destra

Figurino di Capitano pilota del Corpo Aeronautico Militare, 1915-1918

LEZIONI PER I CORSI DI FORMAZIONE DI BASE

Per quanto riguarda di Corsi di Formazione di base le lezioni di Storia Militare hanno interessato il 194° e 195° Corso. Per ciascun corso, suddiviso in 3 sezioni (fanteria, cavalleria/artiglieria/commissariato, genio/trasmissioni/Tramat), sono state effettuate 3 lezioni frontali, sulla base di un preciso *case study*. Nella prima lezione è stato effettuato inizialmente l'inquadramento storico del *case study* selezionato: la Battaglia per il Forte di Eben Emael, combattuta tra il 10 e l'11 maggio 1940. La scelta è stata determinata dalla scala dei combattimenti (2) e dalle dinamiche di Comando che tale episodio ha espresso, perfettamente attagliate alle necessità formative del corso e degli insegnamenti coinvolti. Le lezioni sono state così organizzate nello specifico:

- 1ª lezione: il *case study* selezionato è stato inquadrato storicamente. Nel corso dell'incontro lo stesso fatto storico è stato affrontato secondo 4 diversi approcci analitici: *Intelligence*, *Tattica*, *Leadership* e *Mission Command*;
- 2ª lezione: i frequentatori sono stati ripartiti in piccoli gruppi di lavoro (5-6 elementi) e a ciascun gruppo sono stati proposti dei quesiti relativi alle tematiche trattate nel primo incontro al fine di stimolare la discussione, cioè, detto in maniera estrofila, il *critical thinking*;
- 3ª lezione: sicuramente si è trattato del momento più importante ai fini dell'apprendimento. I gruppi hanno esposto in aula i risultati delle proprie analisi in maniera collegiale, seguiti dai docenti, per facilitare la discussione in aula e sedimentare i concetti fondamentali.

L'obiettivo formativo, che era quello di portare il frequentatore a esporsi e interagire, approfondendo lo studio delle materie militari oggetto del corso e sviluppate nel *case study*, stimolare il pensiero professionale e

la consapevolezza del proprio ruolo di Ufficiali secondo il principio dottrinale del Comando decentralizzato, è stato pienamente raggiunto.

LEZIONI PER I CORSI DI STATO MAGGIORE

Per quel che riguarda il 141° Corso di Stato Maggiore, le attività di Storia Militare si sono articolate in tre lezioni, sempre della durata di due periodi. Le citate lezioni sono state supportate dalle cattedre di Tattica, Organizzazione delle Forze e Comando, Controllo, Comunicazioni e Computer (OFC4), Logistica e SIO (Servizio Informazioni Operativo), approfondendo tematiche di interesse delle materie oggetto di studio del corso attraverso un'analisi tecnico-operativo-tattica dei singoli eventi presi in esame: la Battaglia di Gazala (1942), la Battaglia di El Alamein (1943) e COIN (Controinsorgenza) nei Balcani (1941-1945).

Anche per questi corsi è stato necessario rovesciare l'apporto che la Storia Militare può esprimere. Il singolo episodio, battaglia e campagna non sono stati affrontati come l'elemento fondante della lezione, ma come lo spunto dal quale trarre degli elementi di riflessione per un Ufficiale chiamato a ricoprire un ruolo di comando all'interno di uno Stato Maggiore di Brigata. Se per i Corsi di Base il livello tattico squadra/compagnia/battaglione risultava pertinente, in questo caso la scala degli scontri doveva essere adeguata al livello d'interesse del Corso e dunque elevata a livello Brigata/Divisione. Ogni episodio è stato lo spunto per introdurre elementi di riflessione, confronto e verifica delle proprie conoscenze su ciascuna delle materie oggetto di studio per il Corso di Stato Maggiore. La prima lezione era dedicata alla Battaglia di Gazala; anziché soffermarsi sulle vicende generali della battaglia, si è incentrata su un'analisi degli elementi di OFC4 all'anno 1942, confrontandoli direttamente con la realtà odierna e valutando gli elementi positivi e negativi degli stessi. Sono stati affrontati allo stesso modo gli aspetti pertinenti la tattica, SIO e la logistica scegliendo all'interno dello scontro gli elementi peculiari degli aspetti storici che il docente di Storia Militare, interfacciandosi con gli altri docenti militari, ha reputato importanti per la preparazione di un Ufficiale di Stato Maggiore. Il tutto, è bene ricordarlo, utilizzando un linguaggio, un dizionario e una produzione cartografica pertinente all'ambito militare.

END STATE E SVILUPPI FUTURI

I risultati ottenuti nel corso di questa prima fase sperimentale sono stati notevoli. La Storia Militare è divenuta l'elemento di collegamento tra le materie militari fondamentali dei Corsi, mentre l'approccio interdisciplinare e l'impiego di piccoli gruppi di lavoro ha permesso un'ottima interazione discente-docente. L'Ufficiale frequentatore non è stato più posto come elemento passivo delle lezioni, ma ne è diventato un attore.



Questa nuova metodologia didattica richiede, per essere attuata nella sua interezza e dimostrarsi efficace in tutte le sue potenzialità, investimenti in termini di tempo e di personale da impiegare. In particolare:

- per la preparazione del docente, perché dal nulla non può venire nulla. Se la nostra contemporaneità ci obbliga sempre di più a fornire una preparazione eccellente nel mondo delle Scuole civili, ciò risulta particolarmente vero nelle Scuole di Formazione dell'Esercito. Pertanto, il docente militare è una figura da selezionare, formare, con una specifica missione di insegnamento;
- per la ricerca, lo studio e la preparazione di *case study* attagliati alle necessità didattiche dei programmi per le lezioni frontali. Ogni *case study* dovrà essere selezionato e preparato con cura per il corso al quale esso è dedicato, con attenzione alle esigenze formative del momento o del docente che ne richiede uso per le proprie lezioni;
- per un favorevole rapporto numerico insegnante-allievi al fine di facilitare l'applicazione del principio della maieutica;
- per lo studio e le attività di analisi attraverso la formazione di piccoli gruppi di lavoro;
- per abituare, sin dalle prime settimane dei Corsi di Formazione di Base, il Cadetto e l'Ufficiale a interagire, esporsi, chiedere apertamente, parlare in pubblico, in modo da poter affrontare con sicurezza e proprietà lessicale l'uditorio sia nel corso della sua formazione che delle sue future attività di comando.

Le prove sono appena iniziate. Il percorso tracciato è all'inizio ma l'esperienza appena conclusa ha confermato che il percorso è vincente; l'attenta sistematizzazione della metodologia didattica descritta, la reintroduzione della Storia Militare e l'interdisciplinarietà hanno portato a un successo didattico superiore alle aspettative tra i banchi della Formazione, all'avanguardia per quel che riguarda l'insegnamento della Storia Militare nei vari centri di formazione di altri Eserciti europei.

Richiamando le parole del Generale Douhet (3), fautore del dominio dell'aria e teorico di spicco del pensiero militare italiano nei primi anni del Novecento: *"la vittoria sorride a coloro che anticipano i cambiamenti"*... o ripropongono antiche ma ancora valide tecniche di insegnamento: maieutica compresa!

*Colonnello

**Docente di Storia Moderna presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", Capitano della Riserva Selezionata

NOTE

(1) G. Cerino Badone, *La Scuola di Marte. Proposte per un insegnamento integrato di Arte Operativa, Tattica e Storia Militare nelle Scuole di Formazione dell'Esercito*, in "Rivista Militare", n.5/2015 Settembre-Ottobre, pp. 62-67.

(2) Presero parte ai combattimenti del forte di Eben Emael una compagnia di paracadutisti tedeschi e un battaglione di artiglieria da fortezza belga.

(3) Giulio Douhet (1869-1930), Generale dell'Esercito Italiano e successivamente della nascente Aeronautica, fu tra i primi teorici della guerra aerea. Pubblicò nel 1921 il trattato "Il Dominio dell'Aria".



Figurino di un Sottotenente dei bersaglieri del XXIII Reparto d'Assalto, 1915-1918

GLI ADDETTI MILITARI ESTERI VISITANO “RIVISTA MILITARE”

Una rappresentanza di Addetti Militari ha fatto visita a “Rivista Militare” il 23 giugno 2016.

Dopo un breve briefing sulle origini, la storia e le finalità del nostro periodico, sono state illustrate le attività poste in essere dalla storica testata giornalistica e tutti i procedimenti che dalla ideazione di un numero portano alla sua realizzazione.

Per l'occasione è stato anche possibile visitare la Biblioteca di Artiglieria e Genio, dove gli Addetti Militari hanno potuto toccare con mano le opere rare e antiche qui custodite.

La visita, conclusasi con lo scambio dei crest, è stata senz'altro remunerativa in termini di *know how* delle procedure giornalistiche e tecniche.

Essa ha costituito altresì l'occasione per un proficuo incontro culturale tra rappresentanti di Eserciti di altri Paesi.



UN'ESPERIENZA OLTRE OGNI ASPETTATIVA



di Borgese Roberta - Giubilo Gianmarco
Mandelli Alice - Giordani Elisa
Lucidi Daria - Pogelli Enrico

III anno del liceo Classico e Scienze Umane "Plauto" di Roma

Alcuni studenti di un liceo di Roma sono stati coinvolti in un'attività formativa, complementare al percorso scolastico, svoltasi presso la redazione del nostro periodico. Hanno scritto questo articolo per raccontare quella che, alla fine, si è rivelata un'esperienza del tutto positiva, nonostante le perplessità iniziali.

“Una più agevole esperienza nonostante i pregiudizi”

Alice

Per nostra scelta, abbiamo trascorso questo periodo presso la redazione di “Rivista Militare”. L'iniziale imbarazzo è durato meno di cinque minuti, dopodiché, grazie all'accoglienza che l'intera redazione ci ha

riservato, abbiamo avuto modo di sentirci subito parte della squadra. Immediatamente siamo stati coinvolti in maniera diretta nella vita re-

dazionale. In un primo momento, abbiamo ricevuto una formazione teorica sulla storia, l'organizzazione e gli obiettivi della Rivista. Suc-





cessivamente ci siamo soffermati sulla professione del giornalista e sui processi funzionali all'assemblaggio del periodico. A livello pratico, dall'analisi dei testi e delle immagini siamo passati alla costruzione di un impaginato definitivo, attraverso varie fasi svolte grazie all'aiuto di personale sia civile sia

“Un'esperienza molto interessante che mi piacerebbe continuare,,

Elisa

militare.

In questo clima di collaborazione e attività, abbiamo compreso l'importanza di ciascun ruolo all'interno di un ambiente lavorativo, in cui ogni elemento è fondamentale per la realizzazione del prodotto finale. Dopo questa esperienza, quando teniamo in mano una rivista non ci limitiamo più semplicemente a sfo-

“Un modo alternativo per imparare con piacere,,

Daria

gliarla, ma siamo in grado di osservarla in maniera più critica e di riconoscere tutti i passaggi necessari al suo completamento, dalla prima correzione del testo, alla selezione e all'adattamento delle immagini fino al prodotto finale.

Tuttavia, più che apprendere nozioni tecniche, abbiamo avuto la possibilità di assistere in prima

persona alle dinamiche di un contesto lavorativo particolare: quello militare. Abbiamo imparato a conoscere le persone che indossano la

Inizialmente si pensava che questa attività ci avrebbe esclusivamente sottratto ore che avremmo normalmente dedicato allo studio. In real-



divisa e a guardarle con occhio diverso. A dimostrazione di questo, ora vediamo in un'altra maniera anche i soldati posti a sorvegliare gli ingressi della metro: se in passato la prima cosa che attirava la nostra attenzione era il fucile, che ci trasmetteva un senso di soggezione, ora siamo in grado di riconoscere la sensibilità della persona che lo tiene in mano, che sentiamo più vicina a noi.

“La redazione mi gli ore che si possa immaginare,,

Enrico



tà, abbiamo percepito questa esperienza come se fosse una nuova materia che, oltre a mostrarci le di-

“Un’esperienza degna di essere raccontata,,

Gianmarco

namiche lavorative, ci ha fornito nozioni sul piano culturale che si aggiungono a quelle che riceviamo a scuola.

L’esperienza vissuta, si è dimo-

“Bel progetto, un mix di lavoro e divertimento,,

Roberta

strata, alla fine, un’interessantissima alternativa allo studio sui banchi, facendoci capire che non esiste un tempo per imparare e uno per lavorare ma che, se fatte con passione, le due cose vanno di pari passo.



VISITA AL MUSEO DELLA FANTERIA

“La guerra contro l’Austria-Ungheria che, sotto l’alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l’Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta. [...] I resti di quello che fu uno dei più potenti Eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”.

Armando Diaz, bollettino 1268

Abbiamo avuto modo di visitare il museo della Fanteria. All’interno è allestita una mostra sulla Grande Guerra che ci ha aiutato a comprendere al meglio le condizioni di vita dei soldati nelle trincee e il cui titolo rimanda al bollettino riportato sopra, con il quale venne annunciata la fine del primo conflitto mondiale. Protagonisti assoluti sono i cimeli raccolti in tutta Italia. L’esposizione è articolata su più livelli di comprensione e, attraverso una trattazione differenziata delle tematiche riguardanti il conflitto mondiale, ha l’obiettivo di coinvolgere emotivamente tutti i visitatori raccontando pagine di storia mediante l’animazione degli oggetti esposti. La mostra riserva una sala a ciascun aspetto della vita del soldato durante il conflitto. Avvincente è soprattutto la dettagliata ricostruzione della situazione all’interno della trincea, grazie alla proiezione di un filmato che trasporta l’osservatore direttamente nel campo di battaglia, riproducendo lo struggente spettacolo che continuamente si presentava agli occhi del soldato.



L'irredentismo

1916



Disegni: Francesco Lucianetti (ha al suo attivo numerosi fumetti a carattere storico)
Testi: Brunello Gentile - Consulenza storica: Lorenzo Brunazzo

Durante la grande offensiva, progettata dal Generale Conrad von Hötzeldorf e dalla stampa d'Oltralpe denominata "Strafexpedition", le potenti irruzioni militari austriache sul fronte veneto furono la causa per la quale molti soldati italiani di tutti i reparti, dopo aver attuato una strenua difesa, caddero prigionieri. Tra questi molti gli irredentisti, ovvero uomini che avevano scelto di arruolarsi nel Regio Esercito Italiano, cambiando nome, pur provenendo da territori che l'Impero austro-ungarico considerava propri. Per questi "traditori", una volta catturati, il destino poteva essere uno solo: l'esecuzione capitale. Il più noto fra questi fu il Tenente Cesare Battisti, particolarmente odiato perché era stato Deputato socialista del Trentino al Parlamento austriaco di Vienna e si era anche ben distinto nella propaganda delle sue idee attraverso il giornale "Il Popolo" e il settimanale "Vita trentina", da lui fondati e diretti per anni.

Arruolatosi volontario nel Regio Esercito Italiano, fu promosso Ufficiale dopo essersi distinto in azioni belliche e aver ottenuto un encomio solenne. Fatto prigioniero e riconosciuto da un delatore, con un sommario processo senza nemmeno difesa, fu condannato all'impiccagione. Fu condotto, su una carretta, al patibolo nel giardino del Castello del Buon Consiglio in Trento e gli fu strappata l'uniforme italiana sostituita da stracci. L'impiccagione in uso in Austria non doveva avvenire per "caduta" e conseguente frattura del collo, ma per soffocamento. Molto più doloroso e più lungo, questo genere di supplizio era destinato a banditi della peggiore specie, una vera danza macabra per i prolungati sussulti dei condannati prima della loro morte. Il boia era stato chiamato da Vienna ancora prima che fosse emessa la sentenza. Cesare Battisti, nonostante l'esposizione ridicola che gli fu riservata durante il tragitto al patibolo lungo le vie della città, il diniego di poter scrivere alla propria famiglia e quanto già detto sulla sua prolungata agonia, affrontò tutto con grande fierezza. Insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Assieme a lui venne impiccato il Sottotenente Fabio Filzi, del suo stesso reparto alpino. Era nato in Istria nel 1884 da padre originario trentino, che, dopo aver insegnato nei licei di Pisino e Capodistria, era tornato a Rovereto dove aveva ottenuto una cattedra al liceo locale. Nel 1904 Fabio Filzi assolse il servizio di leva nel 4° reggimento "Cacciatori" di Salisburgo. Fin dal 1901 aveva però preso contatti con l'ambiente degli irredentisti e nel 1905, pur studente all'Università di Graz, alla presenza di ginnasti trevisani in visita a Rovereto, pronunciò un violento discorso contro l'Impero austro-ungarico. Non nascose le proprie idee in molte altre occasioni e, disertato l'Imperial Regio Esercito austro-ungarico, si arruolò come volontario per l'Italia, venendo assegnato alla compagnia di marcia comandata dal Tenente Cesare Battisti. Fatto prigioniero durante la tentata occupazione di Monte Corno in Vallarsa, venne condannato per alto tradimento. Insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Ad un altro irredentista, il Tenente Damiano Chiesa, artiglieria da caverna, data la giovane età, venne risparmiata l'impiccagione e venne fucilato. Era nato a Rovereto nel 1894. Il padre nel 1914 fu anche eletto Deputato alla Dieta del Tirolo per il Collegio di Rovereto. Si sentiva italiano e detestava la lingua tedesca; conseguì il diploma superiore nella sua città, proseguì gli studi prima al Politecnico di Torino e poi alla facoltà di Ingegneria Navale di Genova. A Torino aveva pubblicato un quindicinale, "L'ora presente", considerato uno dei più forti manifesti dell'irredentismo. La visita medica per l'idoneità alle armi la fece al Consolato austriaco in Genova, ma in qualche modo riuscì a farsi scartare. Nel maggio 1915 si arruolò volontario nell'Esercito Italiano e venne inviato al fronte con il nome di Mario Angelotti; i luoghi d'operazione, sul Coni Zugna a sud di Rovereto, gli erano ben noti. Riconosciuto da delatori, fu condannato al capestro; fu il Generale Viktor Dankl a disporre che fosse fucilato. Insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916.

Altro irredentista fu il Sottotenente Carlo Stuparich, più giovane del fratello Giani e meno noto di quest'ultimo per attività letteraria e giornalistica. Nato a Trieste nel 1894, si era trasferito a Firenze fino allo scoppio della Grande Guerra. Si arruolò volontario nell'Esercito Italiano e si distinse come Comandante in azioni belliche in zone di Monfalcone e Asiago. In azione al Monte Cengio il 30 maggio 1916, persi tutti i suoi uomini in battaglia e, terminate le munizioni, preferì togliersi la vita prima di farsi catturare. Fu insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1916. Molti ancora furono gli irredentisti minori o di altre Armi.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., "Bollettino del Museo trentino del Risorgimento", Ed. Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, quadrimestrale, Trento.
Documenti del Museo Storico della Guerra, Rovereto.



DAMIANO CHIESA 19 MAGGIO 1916

DAMIANO CHIESA

Il Generale austriaco, cui spettava approvare e rendere esecutiva la sentenza di morte, forse non lo considerò un vero disertore o forse notò la sua giovane età e ordinò di fucilarlo.

CESARE BATTISTI

Il boia posa dopo aver fatto morire il condannato.

FABIO FILZI

Nel 1904 era stato già processato con l'accusa di aver favorito la diserzione di un commilitone italiano. Fu assolto ma congedato come "politicamente sospetto". Nel 1916 fu considerato Recidivo.

FABIO FILZI
12 LUGLIO
1916

CARLO STUPARICH
30 MAGGIO 1916

CARLO STUPARICH

Odiò gli austriaci fino al punto di non concedere loro la soddisfazione di catturarlo.

Il fratello Giani si salvò nel Primo conflitto mondiale e anche nel Secondo, dopo essere stato internato nella Risiera di San Sabba perché la madre era ebrea.



Domenico Fisichella, *Totalitarismo – Un regime del nostro tempo*, “Biblioteca di Storia Politica”, Pagine s.r.l., Roma, 2015, pp. 340, euro 19,50.

Ecco un nuovo e prezioso strumento di lavoro per gli studiosi che, grazie a una prosa divulgativa, è anche capace di catturare l'interesse di un pubblico “normale”: perché, in un periodo storico che vede le democrazie in difficoltà, essere informati sui regimi di governo in cui esse possono evolvere consente di farsi una chiara idea di come essi funzionino.

L'Autore inizia con il porsi domande fondamentali per la definizione di questi tipi di regime, alle quali risponde con richiami puntuali ad una numerosa e diversificata bibliografia. Esaminando, con scrupolo e attenzione scevera da pregiudizi o giudizi di merito, tutti gli aspetti del problema, dalle origini ai nostri giorni, emergono i caratteri distintivi o, meglio, i “segnali” che portano alla trasformazione di una forma di governo in totalitarismo. Lo studio si concentra poi sulle differenze tra regime totalitario e autoritario, presupponendo il primo un dittatore, il secondo uno Stato che riconosce alcuni limiti alla propria interferenza nella vita individuale e sociale dei suoi cittadini. In tutti e due i casi, comunque, la libertà è fortemente compromessa, se non del tutto assente. Ovviamente le distinzioni sono molto più sottili e si scopriranno con la lettura.

Un volume che giunge opportuno per aiutarci a capire da che parte, e sotto quali sembianze, si può arrivare alla limitazione o perdita delle nostre libertà, e in cambio di cosa.



Luigi Scillo, *A Colpo sicuro – I tiratori scelti dell'Esercito Italiano dal secondo dopoguerra agli anni 2000 – Tavole uniformologiche di Pietro Compagni*, “Collana Memorie di ferro”, Editore Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2015, pp. 167, euro 24,90.

L'anno scorso uscì nelle sale cinematografiche il film “*American Sniper*” tratto dall'omonimo libro che narra le esperienze di guerra di un SEAL degli Stati Uniti, Chris Kyle, un tiratore scelto che combatté in Iraq nel corso della guerra tra il 2003 e il 2010. Ma i tiratori scelti statunitensi non furono gli unici ad essere impiegati nelle operazioni in Iraq e in Afghanistan negli ultimi anni. Anche l'Esercito Italiano schierò i propri nell'ambito dei reparti che vennero impiegati in combattimento durante le missioni “*Antica Babilonia*”, *Enduring Freedom* e ISAF. Un libro sui tiratori scelti italiani è un'opera che colma un aspetto poco trattato dalla pubblicistica militare nazionale. L'autore, il Generale di Divisione Luigi Scillo, da poco transitato nella Riserva, è sicuramente una delle persone più qualificate per trattare l'argomento, essendo stato uno dei promotori dello sviluppo del tiro di precisione militare nell'ambito dell'Esercito fin dagli anni Ottanta dello scorso secolo. L'opera è il racconto di come il tiro di precisione, arte trascurata e negletta nel Secondo dopoguerra, sia stata riscoperta e diffusa nell'ambito della Forza Armata nell'ultimo trentennio grazie a un

gruppo di Ufficiali e Sottufficiali che compresero l'importanza di questa capacità e lavorarono affinché divenisse parte della cultura professionale dei reparti. Riscoperto inizialmente nell'ambito delle Forze Speciali e nei reparti di élite dei Carabinieri, allora “Prima Arma”, si estese poi alle specialità della fanteria: bersaglieri, alpini, paracadutisti e lagunari. È in sostanza una metafora di come l'Esercito sia cambiato nel corso degli anni e come con il passaggio dal servizio militare obbligatorio al volontariato sia mutato il livello di professionalità, di abilità tecniche e di aspettativa tra i ranghi.

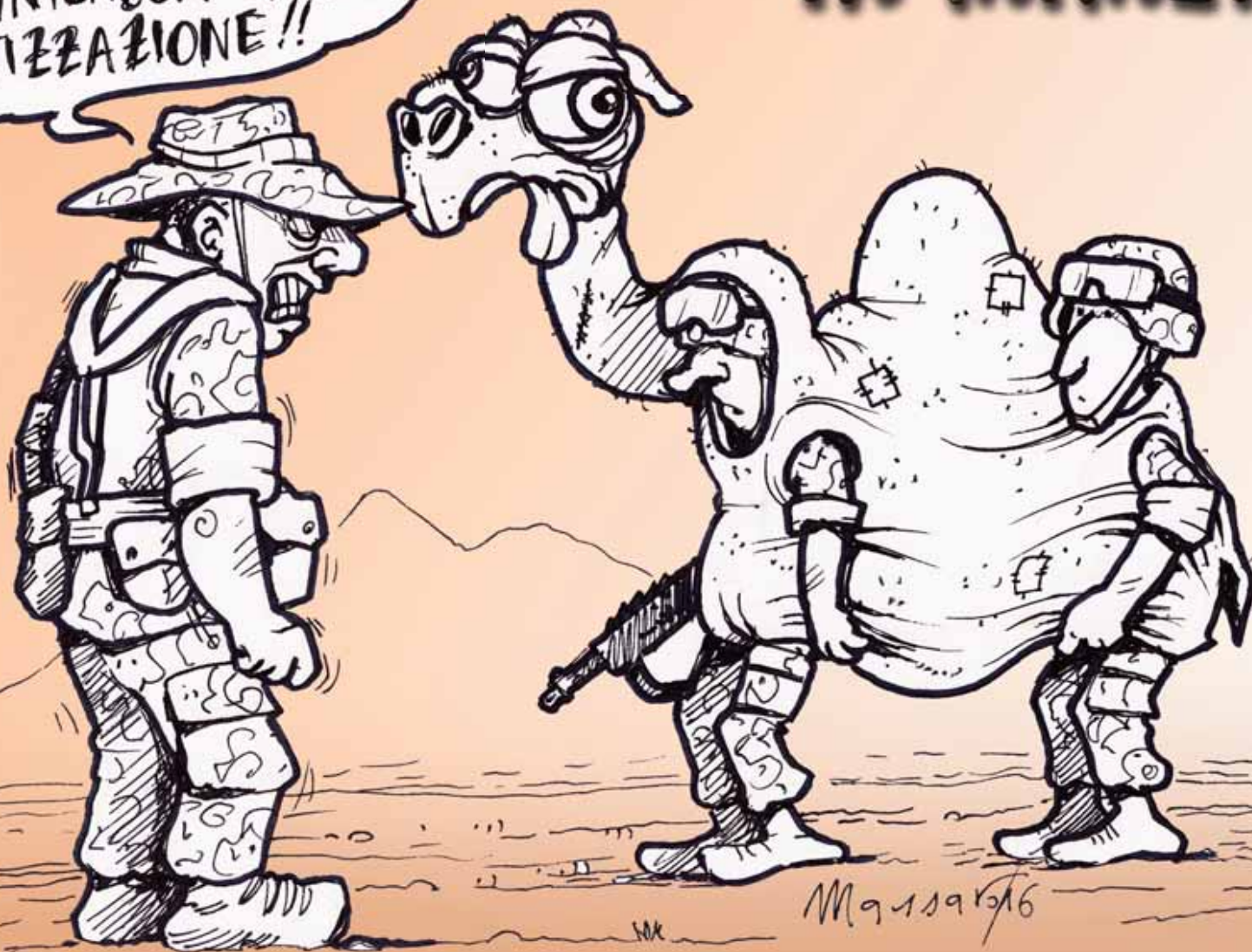
Il libro ripercorre e rende accessibili per la prima volta al vasto pubblico i particolari dei primi tentativi intrapresi in alcuni reparti fin dagli anni Settanta e Ottanta per dotarsi di questa capacità, spesso “arrangiandosi” con quello che c'era a disposizione, secondo le migliori tradizioni italiane. Questi primi tentativi, scollegati e svolti in isolamento, non potevano portare a un risultato immediato, ma furono il periodo di incubazione nel quale il terreno intellettuale divenne fertile e pronto ad accoglierne i semi. La svolta si ebbe negli anni Novanta quando alcuni Ufficiali, tra cui l'autore, reduci dalle prime esperienze operative della Forza Armata, introdussero l'addestramento dei tiratori scelti tra le tematiche svolte dal 4° e dal 5° Corpo d'Armata, le due Grandi Unità complesse che allora raggruppavano i due terzi dell'intero strumento terrestre. Il momento storicamente propizio (data la nascita del servizio volontario e l'inizio di quella stagione politico-strategica che vide le Forze Armate, e l'Esercito in particolare, impegnati in una serie di missioni di mantenimento e imposizione della pace nei Balcani, in Medio Oriente e nel Corno d'Africa) rese possibile il salto di qualità (sospensione della leva, missioni internazionali nei Balcani, Medio Oriente e nel Corno d'Africa, ecc.). Negli stessi anni furono peraltro impiegati i primi materiali specifici per poter operare con efficacia. Le ultime operazioni in Iraq e in Afghanistan furono affrontate con una capacità più robusta e tale da non aver nulla da invidiare ad altri e più blasonati eserciti. Una carrellata delle principali armi di precisione in dotazione ai tiratori scelti, trattata negli ultimi capitoli, consente di comprenderne l'evoluzione dal Secondo dopoguerra ad oggi e di capire come i materiali giochino un ruolo essenziale quanto più si ricerchi l'eccellenza delle prestazioni.

Il volume si avvale di una interessante prefazione a firma di Cesare Calamandrei e di un vasto apparato iconografico che supporta la narrazione con numerose foto inedite ed è completato da 16 magnifiche tavole uniformologiche di Pietro Compagni che ripercorrono l'evoluzione dell'aspetto dei tiratori scelti dell'Esercito dalla missione in Libano ad oggi.

Il volume segue cronologicamente un'altra opera, della stessa casa editrice, sui tiratori scelti della Grande Guerra, apparsa l'anno scorso con il titolo “*L'occhio mortale*”. “*A Colpo Sicuro*” ne è il naturale completamento. Un libro unico, quindi, di agevole lettura per il pubblico, ma anche un interessante approfondimento per gli “addetti ai lavori”.

NON È QUESTO
CHE INTENDEVO PER
MIMETIZZAZIONE!!

due risate
IN MIMETICA



PUZZLE EROICO

I Grandi Comandanti di tutte le guerre

a cura di Piero Sivera

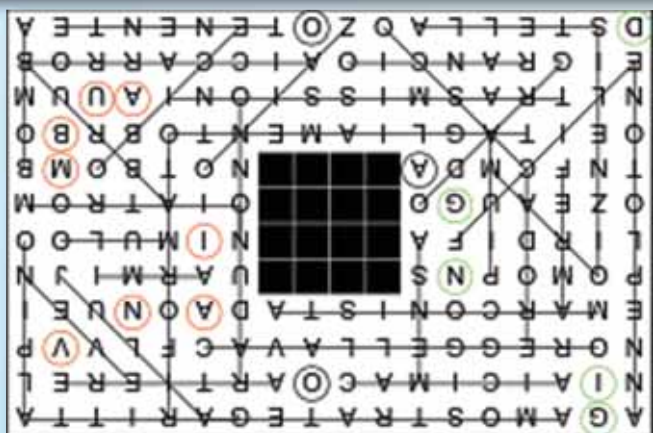
Trovate e cancellate tutte le parole elencate sotto lo schema tricolore, le lettere rimaste, lette nell'ordine, vi daranno il nome dell'eroe paracadutista Medaglia d'Oro al Valor militare morto nella battaglia di El Alamein il 23-24 ottobre 1942.

Sottotenente del 186° reggimento, Comandante di centro avanzato attaccato da preponderanti forze corazzate e motorizzate, per tutta la notte, con il tiro delle proprie armi, riusciva a inchiodare il nemico davanti alle sue posizioni, arrestandone lo slancio offensivo, e causando forti perdite. All'alba, per quanto ferito, con i pochi superstiti si lanciava al contrassalto, per alleggerire la pressione sui centri di resistenza laterali. Ricacciato nel suo centro dall'azione dell'artiglieria nemica, ormai quasi privo di uomini, ferito una seconda volta, riprendeva personalmente il fuoco con le armi rimastegli. Ferito per una terza volta e intimatagli la resa, rifiutava; ritto in piedi, sparava l'ultimo caricatore di moschetto sul nemico e, colpito una quarta volta, moriva al suo posto di combattimento gridando: "La Folgore muore ma non si arrende! Viva L'Italia".

*Pubblicistica
Militare*



ALPINO
ARMI
ARTIERE
BOMBA
BORRACCIA
BURBA
CADORECA
CAMICIA
CASCO
CAVALLEGGERO
FERMA
FUCILE
GARITTA
GRADO
JULIA
MARCONISTA
MARO
MENZA
MORTAIO
MULO
NEVE
NONNO
OBICE
PENNA
PIUMA
PLOTONE
RADUNO
RANCIO
RIFORMATO
SILENZIO
SOMA
STELLA
STRATEGA
TAGLIAMENTO
TENENTE
TRASMISSIONI
ZAINO



Soluzione: Giovanni Gambaud

FAI LA SCELTA GIUSTA SCEGLI I FINANZIAMENTI **AGOS.**

**OFFERTA RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

PRESTITI PERSONALI

Il finanziamento personale Agos offre la possibilità di richiedere l'importo più adatto per le proprie esigenze: fino a 30.000 euro rimborsabili fino a 120 mesi.

- **GRANDE FLESSIBILITÀ**
- **SEMPLICITÀ DI RICHIESTA**
- **VELOCITÀ DI RISPOSTA**

Per la richiesta servono solo 3 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga

CESSIONE DEL QUINTO

La cessione del quinto dello stipendio è la soluzione riservata ai lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, assunti a tempo indeterminato.

- **IMPORTO RICHIEDIBILE FINO A 75.000 EURO**
- **RIMBORSABILI FINO A 120 MESI**
- **RATA COSTANTE**
- **TASSO FISSO**

E per la richiesta servono solo 4 documenti:

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga ● ultimo modello CUD

LA RICHIESTA È SEMPLICE E LA NOSTRA CONSULENZA È SEMPRE GRATUITA.

Per accedere alle condizioni di convenzione, basta esibire il presente volantino.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

AGOS
Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale che presenta i prestiti personali e il prodotto cessione del quinto di Agos. Per conoscerli meglio, è possibile richiedere il modulo "informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (Secc) sul sito, in filiale o presso un'agenzia autorizzata Agos, unitamente a copia del testo contrattuale. Nelle Agenzie autorizzate, gli Agenti in Attività Finanziaria promuovono i prodotti Agos e li collocano in esclusiva. Per i prodotti che la prevedono, la flessibilità può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Il prestito flessibile può essere richiesto dai clienti che rimborsano tramite addebito automatico sul conto corrente (SDO). Le offerte sono soggette ad approvazione di Agos Ducato S.p.A.

NATA IN ITALIA PER ARRIVARE OVUNQUE.



500X. IL CROSSOVER ITALIANO.

CON DRIVE MOOD SELECTOR, CHE ADATTA LE PRESTAZIONI A OGNI CONDIZIONE E STILE DI GUIDA, E CAMBIO AUTOMATICO A DOPPIA FRIZIONE DCT.

NOVITÀ DELL'ANNO 2016 SECONDO I LETTORI DI **QUATTORRUOTE**.

Consumi ciclo combinato: benzina/diesel da 4,1 a 6,7 (l/100 km). Emissioni CO₂ ciclo combinato: da 107 a 157 (g/km).



www.fiat.it

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**SISMA CENTRO ITALIA:
L'INTERVENTO DELL'ESERCITO**

N. 5 / 2016 - € 4 (in Italia)


ESERCITO

TIM Impresa Semplice

Progetta il tuo futuro e realizzalo ovunque sei.

Rendi il tuo lavoro più agile e produttivo. **Smart Working** ti permette di collaborare con tutti, sempre. E con strumenti facili da usare, flessibili e scalabili come Nuvola It Comunicazione Integrata.



Per maggiori informazioni sui servizi
vai su **impresasemplice.it**

A photograph of three business professionals in a modern office setting. A woman on the left, wearing glasses and a dark dress, holds a tablet. A man in the center, also wearing glasses, stands and holds a large architectural blueprint. Another man on the right, bald, is seated at a table and works on a laptop. The scene is lit with cool blue and teal tones.

Smart Working

RIVISTA MILITARE

Sommario

2 Editoriale

- 4 **L'intervento dell'Esercito dopo il Sisma del Centro Italia**
di Sergio Santamaria

GEOPOLITICA

- 10 **Le Forze Armate della Repubblica Ceca**
di Costantino Moretti
- 14 **La Kosovo Security Force**
di Francesco Matarrese
- 17 **Intervista al Generale Rahman Rama, Comandante delle Forze di Sicurezza del Kosovo**
di Costantino Moretti
- 20 **Il Qatar tra attivismo regionale e dinamismo internazionale**
di Daniele Cellamare
- 26 **Brexit**
di Arduino Paniccia

DOTTRINA

- 32 **Il Comitato FINABEL**
di Luca Vitali
- 40 **Leadership Experiential Training Track**
di Aniello Santonicola e Daniele Raggi

TECNICA

- L'Urbanisation Project** 48
di Alessandro Lo Presti

- Punti rossi e ottiche olografiche** 54
di Fabio Zampieri

- Forza NEC. Dalla teoria alla pratica** 62
di Davide Pilatti

STORIA

- La Strafexpedition. L'epopea del Cengio (2ª parte)** 71
di Ernesto Bonelli

- La Grande Guerra in Egitto e i primi scontri in Palestina** 80
di Antonello Folco Biagini

- La sanità militare romana: uomini e strutture** 90
di Flavio Russo

- 2000 anni di Storia Militare a Roma. Castro Pretorio (2ª parte)** 96
di Elisa Conigliaro e Paola Papalini

RUBRICHE

APPROFONDIMENTI 101

RECENSIONI 112

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione alla Rivista è aperta a tutti. Il pensiero e le idee riportate negli articoli sono di diretta responsabilità degli Autori e non riflettono il pensiero ufficiale della Forza Armata. Rimaniamo a disposizione dei titolari dei *copyright* che non siamo riusciti a raggiungere. Gli elaborati (in formato word) dovranno essere prodotti e pervenire conformemente alle modalità descritte nelle norme di collaborazione pubblicate sul sito Esercito all'indirizzo <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Pagine/Norme-di-Collaborazione.aspx>. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.



IN COPERTINA

L'Esercito interviene per il ripristino della viabilità, dopo il violento sisma che ha colpito il Centro Italia.

#noicisiamosempre

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice De Leo

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini,
Valentina Cosco, Annarita Laurenzi,
Lia Nardella

Grafica
Raimondo Fierro, Ubaldo Russo, Pasquale
Scafetta

Grafica on-line
Marcello Ciriminia

Segreteria e diffusione
Giovanni Pacitto, Gabriele Giommetti,
Giuseppe Ammirati, Ciro Visconti, Filippo
Antonicevici, Sergio Di Leva, Sergio De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Fotolito Moggio S.r.l.
Strada Galli, 5
00010 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Abbonamento (a decorrere dal primo numero utile successivo alla data del versamento) e arretrati dal 1° febbraio 2017

Italia: - Euro 20,00: 6 numeri di Rivista Militare (nuovi abbonati)

- Euro 15,00: 6 numeri di Rivista Militare (condizioni valide per chi ha sottoscritto un abbonamento nel corso del 2016 ed entro il 31.01.2017)

Estero: - Euro 20,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di spedizione a carico del richiedente)
L'importo deve essere versato su c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

In alternativa si può effettuare l'abbonamento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità: Bimestrale

© 2016 Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione di proposte editoriali:
statedifesa@esercito.difesa.it
abbonamenti:
rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it
comunicazioni varie:
rivistamilitare@esercito.difesa.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2017

Editoriale

SALUTO DEL DIRETTORE DELLA "RIVISTA MILITARE"

Dopo più di tre anni dall'insediamento in questo prestigioso e delicato incarico mi trovo ad affrontare una situazione che accomuna noi militari nel corso di tutta la nostra carriera: un nuovo incarico. Prima di intraprendere con slancio la nuova sfida, come sempre succede in questi casi, lo sguardo si volge indietro a fare un bilancio del lavoro svolto. Tre anni sono un congruo lasso di tempo o il 10% circa della nostra carriera, se eccettuando i periodi passati presso gli Istituti di formazione, eppure sono volati via in fretta alla direzione di "Rivista Militare".

Devo dire grazie al costante supporto della catena gerarchica, come si chiamava un tempo prima che l'anglofona dizione di *line* ne prendesse il posto, e all'impegno profuso da tutti i collaboratori in servizio presso il Centro Pubblicità dell'Esercito, se è stato possibile raggiungere il livello di eccellenza in cui si colloca oggi "Rivista Militare". In un momento storico che vede l'editoria in forte difficoltà siamo riusciti, anche per merito dell'Agenzia Difesa Servizi, ad avere un ritorno pubblicitario superiore alle spese di stampa della Rivista stessa. Abbiamo innovato nel solco della tradizione riportando da quattro a sei le uscite annue, ponendo, al contempo, le basi per un eventuale possibile aumento della frequenza di periodicità.

In particolare, come i nostri Lettori hanno avuto modo di apprezzare, nel corrente anno abbiamo allegato ad ogni uscita della Rivista un fascicolo speciale dedicato ad argomenti specifici di particolare interesse o attualità. Inoltre, sono state rese integralmente disponibili, *online* sul sito dell'Esercito, le annate di "Rivista Militare" che vanno dal 1974 al 2014.

In questi anni la "Rivista Militare", mai schierata e sempre al di sopra delle parti, ha continuato ad essere quella "palestra di pensiero" e confronto sulle più varie tematiche attinenti al mondo militare, in modo da favorire il dibattito e la visione delle questioni, con punti di vista anche molto differenti fra loro, sia civili che militari.

Un ringraziamento sentito va a voi Lettori di Rivista Militare che spesso avete voluto condividere il vostro pensiero aiutando a migliorare il nostro amato periodico.

Molto è stato fatto, ma tanto c'è ancora da fare e quindi al mio successore che presto avrà l'onore e l'onere dell'incarico di Direttore e Capo Centro Pubblicità dell'Esercito va il mio personale augurio e fraterno "in bocca al lupo", conscio che saprà continuare la via dell'innovazione. Ricordo a lui e a tutti noi le parole di Rudyard Kipling, che ripropongo affinché siano di sprone e memoria.

TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età classica»</i>	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età medievale»</i>	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età rinascimentale»</i> ...	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età moderna»</i>	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età contemporanea», Tomo I (1815-1914)</i>	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età contemporanea», Tomo II (1915-1945)</i>	€ 50,00
TECHNE	<i>Il ruolo trainante della cultura militare nell'evoluzione tecnologica, «L'età contemporanea», Tomo III (1946-2016)</i>	€ 50,00

Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente. Per ordini e info telefonare allo 06/6796861



Per la gestione dei rifiuti verificare le regole del proprio comune

*Se saprai mantenere la testa quando tutti intorno a te
la perderanno, e te ne incolperanno.
Se saprai avere fiducia in te stesso quando tutti ne dubiteranno,
tenendo però considerazione anche il loro dubbio.
Se saprai aspettare senza stancarti nell'attesa,
ed essere calunniato, non rispondendo alla calunnia,
o essere odiato, senza dare spazio all'odio,
e tuttavia non sembrare troppo buono, né parlare troppo saggio.*

*Se saprai sognare, senza fare del sogno il tuo padrone;
se saprai pensare, senza fare del pensiero il tuo scopo;
se saprai confrontarti con Trionfo e Rovina
e trattare allo stesso modo questi due impostori.
Se riuscirai a sopportare di sentire le verità che hai detto
venire distorte dai furfanti per abbindolare gli sciocchi,
o a guardare le cose per le quali hai dato la vita, distrutte
e piegarti a ricostruirle con attrezzi logori.*

*Se saprai fare un solo mucchio di tutte le tue fortune
e rischiarlo in un unico lancio a testa e croce,
e perdere, e ricominciare dal principio
senza mai far parola della tua perdita.*

*Se saprai serrare il tuo cuore, tendini e nervi
nel servire il tuo scopo quando sono da tempo sfiniti,
e tenere duro quando in te non c'è più nulla
se non la Volontà che dice loro: "Tenete duro!".*

*Se saprai parlare alle folle senza perdere la tua virtù,
o passeggiare con i Re, rimanendo te stesso,
se né i nemici né gli amici più cari potranno ferirti,
se per te ogni persona conterà, ma nessuno troppo.
Se saprai riempire ogni inesorabile minuto
dando valore ad ognuno dei sessanta secondi,*

*Tua sarà la Terra e tutto ciò che è in essa,
e — quel che più conta — sarai un Uomo, figlio mio!
(Rudyard Kipling)*

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo





L'INTERVENTO DELL'ESERCITO DOPO IL SISMA DEL CENTRO ITALIA

di Sergio Santamaria*

Un pensiero, un momento di raccoglimento, anche solo personale, viene spontaneo e necessario pensando alle 299 vittime. Ricorre nella mente una delle frasi più usate dagli abitanti di queste terre: *“restare, ricostruire e guardare avanti è l'unico modo per rendere giustizia alle vittime e per non far perdere la speranza a chi è sopravvissuto”*.



Ore 03.36 del 24 agosto 2016, una forte scossa di terremoto colpisce il Centro Italia tra le regioni di Marche, Lazio, Umbria ed Abruzzo.

L'epicentro non è distante da un piccolo comune nella provincia di Rieti, Accumuli. La scossa è violentissima, i sismografi registreranno un'intensità di magnitudo 6 della scala Richter che coglierà nel sonno la maggior parte della popolazione locale. Le conseguenze sono gravissime, sia in termini di vite umane sia di danni agli immobili e infrastrutture e vedranno gli effetti più devastanti nei comuni di Amatrice ed Accumoli.

La prima drammatica testimonianza è del Sindaco di Amatrice che resta ben impressa nella mente di tutti: *"Il paese non c'è più. Sotto le macerie ci sono decine di persone"*.

La tragicità della situazione viene confermata dai soccorritori e dalle autorità di protezione civile locali intervenute tempestivamente. Interi paesi sono stati rasi al suolo e trasformati in cumuli di macerie. Le aree urbane sono irrimediabilmente alle prime luci del sole. È necessario un immediato intervento al fine di porre in salvo le tante persone rimaste intrappolate sotto le macerie.

Tutto il comparto Difesa, su richiesta delle autorità di Protezione Civile, si attiva per fornire immediatamente un supporto concreto sui luoghi della tragedia schierando personale e mezzi. L'Esercito, in particolare, nella giornata del 24 agosto 2016 invia sul posto i nuclei ricognizioni delle unità insistenti sul territorio e i militari già in prontezza per interventi in caso di pubbliche calamità (Pu.Ca.) tra i quali i soldati della Scuola interforze di Difesa NBC (Nucleare-Biologica-Chimica) e il 235° Reggimento "Piceno". Il personale si impegna prontamente e con slancio nelle difficili operazioni di ricerca e recupero dei sopravvissuti intrappolati, provvedendo alla rimozione manuale delle macerie.

Il 25 agosto 2016, su ordine dello Stato Maggiore Esercito, vengo distaccato a Rieti (presso la Caserma "Verdirosi"), con un nucleo composto da due Ufficiali, allo scopo di costituire un Comando Raggruppamento che agisca da unico referente per il personale della Difesa sul campo e che raccolga le esigenze di supporto di volta in volta rappresentate dalla popolazione locale.

Il costituito raggruppamento, denominato "Sisma", viene inquadrato nell'ambito dell'Operazione "Sabina" e, sulla base della prima valutazione delle esigenze, è strutturato su una *Task Force* alla guida del Colonnello Massimo Tuzza, già comandante del 6° Reggimento Genio Pionieri, con all'interno assetti che possano esprimere capacità di manovalanza (per rimozione macerie), provenienti dalle Brigate "Pinerolo" e "Granatieri di Sardegna" e dalla Brigata Marina "San Marco", nonché assetti specialistici del Genio, provenienti dai reparti infrastrutture dell'Esercito, e assistenza psicologica. A supporto dello schieramento di tutte le forze in campo dei Corpi armati e non dello Stato, sono posti assetti dell'Aviazione dell'Esercito (AVES) e dell'Aeronautica Militare per il supporto al suolo degli aeromobili, dell'11° Reggimento Trasmissioni per l'organizzazione dei collegamenti e dell'8° Reggimento Trasporti "Casilina". L'area di intervento comprende i comuni maggiormente colpiti delle province di Rieti e Ascoli Piceno.

Dopo la prima fase volta alla prioritaria salvaguardia delle vite umane, il Raggruppamento da me comandato, avente dieci nu-

clei tecnici, composti ognuno da due specialisti, inizia una complessa attività di verifica tecnica sulle strutture e di ripristino della viabilità di accesso ai centri abitati maggiormente colpiti. Lavori essenziali per fare in modo che tutta la macchina dei soccorsi possa muoversi senza alcuna limitazione.

L'impegno mostrato, la sinergia con gli altri soccorritori e la preparazione tecnica delle unità del genio permettono in data 3 settembre 2016, dopo soli 8 giorni dall'inizio dei lavori, l'inaugurazione di un *by-pass* costruito al fine di aggirare il lesionato "Ponte a tre occhi" sul torrente Castellano di Amatrice, realizzato insieme al personale della Protezione Civile del Friuli Venezia Giulia.

Durante la cerimonia d'inaugurazione, il Sindaco di Amatrice, dopo aver pubblicamente ringraziato con sincera emozione l'Esercito Italiano, decide sul momento di denominare il nuovo manufatto "Ponte della rinascita", proprio a sottolineare, in maniera significativa e a futura memoria, l'importanza che quest'opera riveste nel processo di ricostruzione.

Il "Ponte della rinascita" non è un caso isolato di intervento rapido e strategico; ne sono infatti testimonianza i lavori effettuati presso la frazione di Retrosi di Amatrice, dove il personale del 2° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza varrà un ponte "Bailey" (ponte modulare a travature di ideazione inglese), al fine di costruire *ex novo* un altro *by-pass* alternativo al "Ponte Rosa" e i tanti lavori di ripristino e messa in sicurezza del manto stradale.

Una citazione a parte meritano le opere realizzate per l'inizio dell'anno scolastico previsto per il 13 settembre 2016. L'impegno è oneroso e significativo. La vita nelle zone colpite dal terremoto vuole ricominciare proprio dalla scuola e il Ministro dell'istruzione ne suggella l'impegno. Gli assetti del Genio, anche in quest'occasione, in pochissimo tempo e con lavori portati avanti senza sosta, creano tutte le predisposizioni necessarie al posizionamento di strutture semi-permanenti e provvisorie da adibire a scuola (lavori di sbancamento, scavi, predisposizioni elettriche e idrauliche) nelle frazioni di San Cipriano di Amatrice e nel comune di Cittareale. L'inaugurazione avviene proprio il 13 settembre alla presenza del Ministro Stefania Giannini con le immagini trasmesse sui più importanti *media* nazionali ed esteri. Gli assetti del Genio ad elevata connotazione tecnica, messi in

campo in questa occasione e - in generale - negli interventi di pubbliche calamità, dipendono dal Comando Genio dell'Esercito. I Reggimenti guastatori sono invece alle dipendenze delle Brigate di manovra.

Sul piano della sicurezza, l'incessante attività di controllo sul territorio portata avanti dalle forze di polizia si intensifica, anche a causa dei primi episodi di "sciacallaggio". Il fenomeno ha un forte impatto emotivo sulla popolazione proprio perché colpisce chi ha già subito ingenti perdite affettive e materiali. La popolazione locale, preoccupata da tali atti, preferisce restare alloggiata presso gli attendamenti temporanei al fine di avere il controllo sui propri averi. L'inverno è vicino e la Protezione Civile prevede la ridislocazione della popolazione assistita in strutture esistenti, ma non sempre a ridosso delle aree di residenza.

Su richiesta delle prefetture di Ascoli e Rieti, al fine di potenziare le azioni di prevenzione di tali atti criminosi, la Forza Armata schiera una *Task Force*, con al comando il Colonnello Marco Zona, già comandante del 235° reggimento addestrativo "Piceno", inquadrata nell'ambito dell'Operazione "Strade Sicure" e posta sotto il Raggruppamento "Sisma" per il necessario coordinamento funzionale. Questa *Task Force* vede alle proprie dipendenze due complessi minori su base 5° reggimento fanteria "Aosta" e 9° reggimento fanteria alpini. Tali unità vengono impiegate sul territorio con postazioni fisse a ridosso delle zone rosse delle aree colpite.

A supporto delle forze di polizia, si impiega inoltre, su richiesta delle Prefetture di Rieti ed Ascoli, un'unità specialistica del 41° reggimento "Cordonons" con aereo a pilotaggio remoto (UAV) del tipo RAVEN DDL. Tale tecnologia militare, capace di segnalare la presenza di personale sospetto in condizioni sia diurne che notturne, è schierata in stretto coordinamento con le questure competenti.

L'effetto è immediato; diminuiscono drasticamente gli atti di sciacallaggio ed aumenta la percezione di sicurezza della popolazione locale, che ora accetta di allontanarsi dai propri luoghi, in attesa dei successivi lavori di urbanizzazione.

Nell'ambito delle attività svolte dal Raggruppamento "Sisma", assume particolare rilievo, soprattutto nelle prime settimane di impiego, l'attività del personale appartenente ai nuclei di supporto psicologico provenienti dalle diverse unità dell'Esercito. Gli interventi seguono, di pari passo, le attività in corso da parte dei soccorritori. Su richiesta della Protezione Civile, i nostri psicologi si rendono parte attiva anche nel *triage* psicologico alla popolazione, per l'eventuale successivo invio ad enti/associazioni presenti sul territorio deputati alla presa in carico per attività di supporto psicologico future.

Nel mese di ottobre, la Protezione Civile inizia a pianificare tutte le attività volte a preparare il passaggio dalla fase di gestione emergenziale, direttamente gestita, alla fase di ricostruzione portata avanti dalle regioni. Il cambiamento è sostanziale in quanto

la quasi totalità delle attività svolte e dei concorsi chiesti alle Forze Armate hanno un carattere di tipo specialistico del genio per la costruzione, *in primis*, delle Scuole e successivamente delle cosiddette Soluzioni Abitative in Emergenza (S.A.E.) meglio conosciute dai *media* come "Casette". Alla luce della velocità di esecuzione e della capacità tecnica finora espressa, al Raggruppamento viene chiesto di preparare e costruire delle aree di urbanizzazione (complessi di piattaforme in cemento armato dotate delle predisposizioni per gli impianti elettrici, idrici e servizi essenziali) necessarie per la successiva installazione, da parte di ditte specializzate, dei citati manufatti. L'impegno è oneroso. È necessaria una riarticolazione del Raggruppamento al fine di far defluire le cosiddette forze di manovalanza per far spazio a Complessi minori costituiti *ad hoc* e specializzati in questo tipo di lavori. Il Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) autorizza la nuova configurazione. Le prime opere inaugurate vedono la costruzione di platee in cemento per la messa in posa di Scuole nei Comuni di Gualdo (AP), Cittareale (RI) e Acquasanta Terme (AP) dove, oltre alle opere edili, si provvede anche al trasporto di tutti gli arredi scolastici. Anche in questa situazione i risultati sono tempestivi e direttamente fruibili dalla popolazione locale.

Dopo poco più di due mesi dalla scossa sismica di agosto, il Raggruppamento vede numerosi traguardi raggiunti. Il soccorso immediato alla popolazione, il ripristino della viabilità e di tutti i restanti



servizi essenziali sono ormai delle opere ben compiute. Abbiamo in corso delle opere di urbanizzazione e, in definitiva, la fisionomia della forza è tutta dedicata a ciò. L'avanzamento dei lavori è costante e si pianificano, insieme alla Protezione Civile, Comuni, Regioni, con adeguato anticipo tutte le attività future. La distruzione, la morte e le frenetiche attività delle fasi iniziali sembrano essere un ricordo e, anche tra la popolazione, c'è spazio per immaginare un futuro sul territorio. Purtroppo però, gli eventi, riportano tutti nell'insicurezza e nel terrore.

Il 26 ottobre 2016, una fortissima scossa di magnitudo 5.9, con epicentro nel maceratese, provoca gravissimi danni alle infrastrutture della Val Nerina e, in particolare, in alcuni paesi come Visso (MC), Ussita (MC), Preci (MC), Castelluccio (PG) e Castel Santangelo sul Nera (MC). Secondo quanto già predisposto dai piani di Forza Armata per interventi nei casi di pubbliche calamità, forte dell'esperienza maturata sul campo e della consolidata sinergia creatasi con la Protezione Civile e gli alti Comandi della Difesa, dispongo e coordino sul campo l'immediato afflusso di personale proveniente dalle Unità insistenti nell'area colpita. La *Task Force* genio provvede a inviare personale e mezzi specializzati con compiti di ripristino della viabilità, il 2° battaglione del 1° reggimento "Granatieri", da Spoleto, invia assetti sul campo per dare le prime informazioni alle autorità ed essere pronti a soccorrere i territori colpiti. Nella stessa notte, disloco un assetto vettovagliamento della *Task Force* genio insieme a personale della Scuola di Commissariato su Visso per il supporto a tutti gli sfollati della cittadina maggiormente colpita. Dalle prime frammentarie notizie pervenute nell'immediato, si parla solo di feriti, tutti tirano un sospiro di sollievo. La macchina dei soccorsi, già sul territorio e ben amalgamata, ha risposto con una celerità ragguardevole e determinante. Si ricomincia daccapo, alcune delle scene sono purtroppo le stesse viste ad Amatrice, con un'unica grande consolazione, una volta ricevuto il bollettino ufficiale: nessuna vittima diretta in conseguenza alla scossa.

30 ottobre 2016, ore 07:40, ancora una volta la terra in questa porzione d'Italia trema dopo soli quattro giorni; una scossa di magnitudo 6.5 con epicentro a Norcia (PG) provoca danni ingentissimi su un'area che si estende tra Umbria, Marche e Lazio. Una scossa violentissima, la più forte dal terremoto che nel 1980 colpì l'Irpinia. La viabilità, nell'area, è fortemente compromessa isolando di fatto molti tra i Comuni montani dell'area colpita. Nella Val Nerina, la Strada Statale 209, importante arteria stradale di collegamento, a causa di una imponente frana che ha occluso l'attiguo fiume Nera, è ormai sommersa dalle acque e pertanto impraticabile. La stessa città di Amatrice, a chilometri di distanza, subisce crolli sugli ultimi edifici rimasti in piedi. Nessuna vittima tra la popolazione civile ma lo scenario, questa volta, è ancor più devastante.

Ancora una volta il Raggruppamento è chiamato a rispondere con immediatezza e senza esitazione impiegando immediatamente tre nuclei vettovagliamento della Scuola di Commissariato nei Comuni di Norcia (PG), Cingoli (MC) e Pioraco (MC) a supporto di migliaia di sfollati. Viene fatto affluire personale del 2° reggimento genio pontieri di Piacenza con mezzi speciali e numerosi assetti di trasporto provenienti per far affluire sull'area i materiali che, prelevati dai magazzini della Protezione Civile, risultano necessari per il primo soccorso della popolazione.

La scossa del 30 ottobre 2016 ha aperto un nuovo scenario, un nuovo cratere con caratteristiche diverse. Il territorio è profondamente danneggiato, gli sfollati sono stimati in 40.000 persone. Lo stesso patrimonio culturale dei luoghi, conosciuti come la culla del Medioevo italiano, è colpito nel profondo; neppure i cimiteri sono stati risparmiati dalla violenza del sisma.

Nell'ambito dell'Operazione "Strade Sicure" viene ampliato il dispositivo messo in campo per il presidio delle zone rosse che, con l'afflusso di unità provenienti dal 5° reggimento alpini e il reggimento "Nizza Cavalleria" (1°), copre numerosi comuni colpiti.

Oltre alle ormai costanti attività di supporto alla popolazione, su richiesta del Ministero dei Beni e Affari Culturali e del Turismo (MiBACT), assetti del genio militare avviano attività volte a preservare il patrimonio culturale, colpito dalle scosse sismiche, attraverso la mappatura degli interventi necessari, la copertura a mezzo di teli dei siti di interesse e, ove possibile, il recupero di essi e il trasporto in luoghi sicuri individuati dalle autorità competenti.

Dopo quasi tre mesi dalla prima scossa sismica del 24 agosto 2016, il dispositivo schierato nell'ambito dell'Operazione "Sabina" si dimostra un valido ed efficace stru-



mento di risposta per interventi in caso di pubbliche calamità, in contesti ove le necessità appaiono poliedriche e con un forte impatto mediatico.

Emerge una *task organization* capace di gestire anche simultaneamente attività di differente natura, riconfigurandosi *ad hoc* con afflusso di personale e assetti specialistici della Difesa. Il raggruppamento, con i suoi 1300 uomini e 200 mezzi mediamente sempre sul campo, palesa così una connotazione "dual-use" di molti suoi reparti in grado di garantire un pronto ed efficace supporto alla popolazione su tutto il territorio nazionale.

Le indicazioni che possiamo trarre da questa importante quanto tragica esperienza sono numerose. In particolare, mi sento di sottolineare la necessità di realizzare una totale sinergia fra tutti gli "attori" che intervengono nella gestione di una crisi connessa alle pubbliche calamità. A tal fine, è auspicabile che i materiali, soprattutto quelli legati al supporto allo schieramento, siano acquisiti in maniera accentrata. Ciò favorirebbe una totale interoperabilità fra le forze in campo (Difesa, Vigili del Fuoco, Protezione civile, ecc.), consentendo la creazione di strutture modulari e riducendo sensibilmente lo sforzo logistico complessivo e di conseguenza gli oneri finanziari connessi.

Un sentito ringraziamento, corre l'obbligo rivolgere, a tutti gli uomini e le donne della Difesa, che ho avuto e ho l'onore di coordinare, personale che con diuturno e silente impegno, sfidando oggettive difficoltà fisiche, climatiche e talvolta psicologiche, ha operato sul territorio con una motivazione andata ben oltre il proprio dovere istituzionale. Il lavoro da compiere è ancora tanto e molti sono gli impegni che ci vedranno tutti coinvolti sul territorio ma, sono certo, il Raggruppamento "Sisma", con tutte le sue componenti in campo, saprà portare a termine il compito affidato.

**Brigadier Generale*

L'INGEGNERO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

HIGH MOBILITY RANGE

Always delivers.



La gamma Iveco DV di veicoli multiruolo, autocarri tattici e logistici e veicoli blindati da combattimento copre la totalità dei requisiti militari e rappresenta una risposta globale ed efficace alle esigenze delle missioni fuori area. Tali requisiti cambiano continuamente in funzione dell'evolversi delle minacce e del contesto operativo. L'individuazione in una fase iniziale di questi fat-

tori fa parte dell'impegno dell'azienda nei confronti del cliente. L'Ufficio Progettazione genera un flusso continuo di miglioramenti in termini di carico utile, di mobilità e di capacità di protezione e l'intera gamma dei prodotti è sottoposta a un continuo processo di sviluppo. Ove necessario, sono sviluppate famiglie complete di nuovi veicoli.

LE FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA CECA

INTERVISTA AL MINISTRO DELLA DIFESA
DELLA REPUBBLICA CECA, MARTIN STROPNICKÝ

di Costantino Moretti*

Signor Ministro, le situazioni conflittuali in essere ai confini dell'UE e della NATO (Libia, Siria e Ucraina) pongono diverse sfide ai Paesi membri come l'Italia e la Repubblica Ceca. Quali sono, a Suo avviso, le maggiori minacce e quali strategie il Suo Paese intende perseguire per fronteggiarle?

Tutti ci rendiamo conto molto bene che la sicurezza nel mondo è peggiorata in modo significativo in questi ultimi anni. In particolare, la crisi che ha colpito i Paesi da lei menzionati, ha portato con sé nuove minacce, che il mio Paese deve percepire come reali e attuali. Faccio riferimento al terrorismo, alla migrazione illegale e alle azioni di guerra ibrida.

Dobbiamo affrontare le nuove sfide trovando una risposta comune in ambito UE e NATO, altrimenti ritengo che potremmo andare incontro a gravi problemi che potrebbero avere ripercussioni negative sulla sicurezza nazionale in particolare dei Paesi di piccole e medie dimensioni, tra i quali vi è anche la Repubblica Ceca. Se vogliamo salvaguardare, anche per il futuro, la stabilità e la prosperità economica dello spazio europeo, dobbiamo offrire un contributo maggiore per la costituzione di una difesa comune in ambito NATO e UE, così come essere presenti al di fuori delle nostre frontiere. Con un atteggiamento passivo non viene risolto alcun problema, viene solo differita nel tempo la soluzione con un potenziale aggravamento del problema.

Per garantire la difesa della Repubblica Ceca è fondamentale una partecipazione attiva nel sistema di difesa collettiva della NATO che poggia su un rapporto transatlantico forte. Il nostro Paese sostiene provvedimenti volti a rafforzare l'applicazione dell'Art. 5 dell'Accordo di Washington, contribuisce allo sviluppo delle forze e dei mezzi dell'Alleanza e all'adattamento della stessa al nuovo spazio di sicurezza.

La scorsa estate il Suo Ministero ha pubblicato il “The long term perspective for defence 2030” nel quale si accenna, tra l'altro, a una riorganizzazione dell'Esercito. Può illustrarcela più nel dettaglio? Nel medesimo documento si fa cenno al programma “21st Century Soldier”. Può informarci, sugli scopi e sullo stato di avanzamento del programma?

In primo luogo vorrei sottolineare che “The long term perspective for defence 2030” è un documento strategico che espone le linee guida fondamentali per la realizzazione delle ambizioni politico-militari della Repubblica Ceca per i prossimi



15 anni. Dal punto di vista delle necessità della difesa collettiva esso rispetta ovviamente i documenti militari e di sicurezza della NATO e dell'UE. Tale documento, in base alle analisi dello spazio di sicurezza e del carattere presunto delle possibili future operazioni, stabilisce le direttrici dello sviluppo delle capacità delle Forze Armate della Repubblica Ceca. "The long term perspective for defence 2030" è stato il fondamento per la redazione del "Concept of the Czech Armed Forces 2025", approvato dal Governo alla fine dello scorso anno. Per quanto riguarda la riorganizzazione da lei accennata, dopo un lungo periodo caratterizzato da frequenti cambiamenti organizzativi, con la pubblicazione del documento "The long term perspective for defence 2030", l'obiettivo dell'attuale gestione del

Ministero della Difesa è quello del consolidamento nella stabilità e nella continuità; ovvero cercare di apportare meno cambiamenti possibili alla struttura organizzativa delle Forze Armate. Il progetto di sviluppo denominato "21st Century Soldier" è finalizzato ad accrescere la capacità d'azione del singolo militare e delle unità, sino a livello di compagnia, attraverso un aumento della capacità di fuoco, della gestione del comando, della mobilità e della capacità di sostenere e sopravvivere in un'azione di combattimento in ambiente complesso. L'obiettivo finale del progetto è quello di equipaggiare il militare con un set unico e funzionale, il cosiddetto "set da combattimento modulare". Nell'ambito del progetto sono state già acquistate nuove armi. In particolare fucili d'assalto CZ 805 BREN A1/A2 calibro 5,56x45 con lanciagranate CZ 805 G1 calibro 40x46 mm e altri accessori, pistole semiautomatiche CZ 75 SP-01 PHANTOM, pi-



stole semiautomatiche 9 mm CZ SCORPION EVO 3A1 e mitragliatrici MINIMI con puntatori ottici diurni e notturni. Di recente ci siamo concentrati sul rafforzamento delle capacità delle unità a livello tattico in ambito C4ISTAR (Command, Control, Communication, Computer, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance) così come sul completamento dell'equipaggiamento e dei mezzi di protezione dei soldati.

Nel periodo 2013-2015 sono stati circa 22.000 i militari in servizio attivo nella Repubblica Ceca a fronte di un organico previsto di circa 27.000 unità. Nell'attuale fase congiunturale nella quale la Repubblica Ceca, come gran parte dei Paesi europei, soffre per la scarsa natalità, quali sono i passi che il Suo Ministero ha posto in essere per avvicinare i giovani alla professione militare?

Ritengo che il reclutamento del personale delle Forze Armate della Repubblica Ceca sia il problema fondamentale per gli anni a venire e sul quale già oggi si concentrano i maggiori sforzi anche dal punto di vista finanziario. Vorrei sottolineare che in questo senso abbiamo già superato la fase preparatoria. Dopo molti anni, caratterizzati da tagli al settore della sicurezza e della difesa, il nostro Governo è riuscito, a partire dal 2015, a garantire un aumento costante dei fondi destinati al Dicastero della Difesa permettendo, in prospettiva, di raggiungere anche il numero prefissato di personale in uniforme.

Per raggiungere tale obiettivo ogni anno, fino al 2020, dobbiamo reclutare 2.000 nuovi militari, tenendo presente che almeno 1.000 persone lasciano le Forze Armate ogni anno. L'obiettivo non è facile, dobbiamo affrontare non solo il problema del calo delle nascite ma, nello specifico settore dell'offerta di lavoro, abbiamo la concorrenza dei Corpi di sicurezza quali la Polizia, la Polizia Penitenziaria e il Servizio doganale. Devo dire che l'azione di reclutamento procede bene, i cittadini sono interessati a servire nelle Forze Armate. Sono convinto che questo risultato positivo derivi dalla nostra attività promozionale verso i giovani. Noi ci concentriamo maggiormente sugli studenti delle scuole superiori, ai quali offriamo diversi sbocchi professionali all'interno delle Forze Armate nonché un percorso di studi presso la nostra Università Militare: l'Università della Difesa di Brno (University of Defence). Inoltre, abbiamo lanciato il programma POKOS (Preparazione dei cittadini

alla difesa dello Stato), approvato dal governo, con il quale presentiamo agli alunni delle scuole medie inferiori il lavoro, le capacità e i compiti dei nostri militari.

Lei ha appena citato l'University of Defence. Ritiene che possano essere valutati degli interscambi tra la struttura educativa ceca e una o più Accademie/Centri Studi Militari italiani?

L'Università di Brno ha interesse a collaborare con tutte le Scuole Militari dei Paesi Membri della NATO. Le Accademie Militari in Italia da questo punto di vista non fanno eccezione. In senso lato un primo accordo già esiste. L'Università di Brno ha stipulato un accordo inter-istituzionale, nell'ambito del programma Erasmus+ con l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e, tenuto conto che quest'ultima Università ha un accordo anche con l'Accademia Aeronautica italiana, sarebbe possibile realizzare degli scambi di studio, nell'ambito del programma Erasmus+, tra l'Università della Difesa di Brno e l'Accademia Aeronautica. Gli scambi di studenti e personale per il momento non ha ancora avuto inizio, tuttavia rappresentanti dell'Accademia Aeronautica partecipano regolarmente alla sessione



del gruppo di lavoro internazionale che prepara il programma di studio del semestre comune per gli studenti delle scuole militari europee. L'Università della Difesa può offrire al personale appartenente alle Forze Armate italiane anche dei corsi di formazione brevi sulle tematiche inerenti la sicurezza internazionale.

Cento anni or sono, durante la Prima guerra mondiale, la Legione Cecoslovacca combatteva a fianco dell'Esercito italiano, com'è ricordato anche nel Bollettino della Vittoria del 4 novembre 1918. Oggi i militari cecchi operano congiuntamente con quelli italiani in molte missioni di pace (per esempio in Kosovo e Afghanistan). Lei ritiene che ci siano ulteriori forme di cooperazione?

Ne sono convinto. L'Italia è un importante Paese membro della NATO e dell'UE e io, come Ministro del governo ceco, mi adopero affinché i rapporti tra i nostri due Paesi continuino ad essere ottimi anche a livello bilaterale. Per quanto riguarda il settore della difesa, a parte le operazioni della NATO da lei menzionate, operiamo congiuntamente con i nostri colleghi italiani nelle operazioni dell'UE così come nell'ambito della Multinational Force and

Observes nella Penisola del Sinai. Ho citato prima possibili collaborazioni nel campo della formazione. Nel marzo di quest'anno ho effettuato una visita di lavoro in Italia e, assieme al Ministro Roberta Pinotti, abbiamo valutato oltre alle questioni connesse con il notevole flusso migratorio verso l'Europa e alle tematiche NATO e UE anche lo stato della collaborazione dell'industria della difesa ceca e italiana. Le nostre Forze Armate hanno rapporti con importanti fornitori di tecnologia per la sicurezza e la difesa italiani come Selex Sistemi Integrati (difesa antiaerea) oppure Galileo (ammodernamento dei carri armati T-72). L'Italia è stato anche uno dei Paesi che abbiamo contattato nella fase propedeutica di ricerca di mercato per l'acquisizione di moderni elicotteri multifunzione. Ci sono molte possibilità di collaborazione e credo che entrambe le parti possano trarre un beneficio duraturo. A livello personale, sono molto lieto di aver potuto contribuire al mantenimento degli ottimi rapporti tra i nostri due Paesi nel periodo nel quale sono stato Ambasciatore del mio Paese a Roma e di avere la possibilità, oggi, di continuare a sviluppare tali rapporti come Ministro della Difesa.

**Analista internazionale*

LA KOSOVO SECURITY FORCE

Dal gennaio 2009, la *Kosovo Security Force* (KSF) è divenuta la nuova organizzazione di sicurezza della Repubblica del Kosovo, soggetta al controllo politico-civile secondo quanto stabilito dalla Costituzione (1) e dalla legge specifica (2) sulla KSF.

La KSF, forza multi-etnica e professionale, ha la missione di condurre *Crisis Response Operations* in patria e all'estero, attività di protezione civile e assistenza alle autorità responsabili della gestione delle operazioni di soccorso a seguito di disastri naturali e specifiche emergenze.

La predetta missione implica lo sviluppo di capacità quali *Search and Rescue*, bonifica di ordigni esplosivi (sminamento e UXO) (3), controllo e bonifica di materiali pericolosi, antincendio e compiti di assistenza umanitaria.



di Francesco Matarrese*

LA STORIA

L'idea fondante della KSF nasce dalla proposta avanzata dal rapporto di Mr. Martti Ahtisaari (4), in cui nel Capitolo 6 "*Security Strategy*", si prevede una forza dotata di armi leggere, con 2.500 effettivi e 800 riservisti, con il proposito di garantire funzioni di sicurezza non appropriate alle Forze di Polizia.

Il processo di costituzione iniziale della KSF, condotto sotto la direzione della *Military Civilian Advisor Division* (MCAD) (5) e del *NATO Advisor Team* (NAT) (6), pur caratterizzato dalla volontà di porre una netta distinzione tra le strutture paramilitari operanti durante la guerra tra Kosovo e Serbia e la nuova organizzazione, in realtà utilizzò inevitabilmente le risorse umane e i materiali della preesistente configurazione di protezione civile del *Kosovo Protection Corps* (7). Il successivo sviluppo della nuova KSF verso l'*Initial* e *Full Operational Capability* ebbe come centro nevralgico il *National Training Center* a Ferizaj e concentrò i propri sforzi sull'incremento delle capacità di *Search and Rescue*, sminamento (*Explosive Ordnance Disposal* - EOD), antincendio (*Firefighting*) e maneggio dei materiali pericolosi (HAZMAT). In particolare, la capacità EOD conquistò immediatamente un ruolo importante nell'ambito delle attività KSF a favore della popolazione locale contribuendo allo sminamento del Paese e raggiungendo livelli operativi aderenti agli *standards* internazionali.

Il 9 luglio 2013, terminato un percorso di formazione e costituzione di capa-

cità essenziali, il Segretario Generale della NATO Anders Fogh Rasmussen dichiarò per la KSF il raggiungimento della *Full Operational Capability* secondo i livelli richiesti dall'Alleanza Atlantica. Tale data segnò l'inizio di una nuova fase di cooperazione tra la KSF e la NATO che, tramite il *NATO Liaison and Advisory Team* (NLAT), avviò un processo di supporto militare alle unità KSF di livello tattico a complemento di quello effettuato dal NAT per la componente civile di livello strategico (Ministero della KSF).

Attualmente la KSF ha l'obiettivo di conseguire lo *status* di Forza Armata. Tale traguardo, raggiungibile solo attraverso l'approvazione politico-parlamentare, implicherà il raggiun-



Una pattuglia della KSF durante un'attività di controllo del territorio



gimento di ulteriori capacità operative essenziali per assicurare la difesa territoriale della Repubblica del Kosovo.

L'ORGANIZZAZIONE

La KSF, basata su una componente attiva di 2.500 uomini e una riserva di 800 operatori, è stata strutturata su un *Land Forces Command* (LFC) di livello Divisione e tre unità di livello Brigata, le *Rapid Reaction Brigade* (RRB) e la *Operations Support Brigade* (OSB) e un Comando per l'Addestramento e la Dottrina (TRADOC):

- *Rapid Reaction Brigade*: ha il compito di addestrare e impiegare i dipendenti battaglioni come unità di risposta alle crisi e di supporto alle specifiche funzioni della KSF. In particolare, le unità operative della RRB devono essere in grado di garantire la sicurezza perimetrale ad aree colpite da eventi disastrosi, effettuare operazioni di *cordon and search*, costituire posti di controllo/blocco e proteggere itinerari.
- *Operations Support Brigade*: ha il compito di sviluppare e mantenere le principali capacità previste dal mandato della KSF. In particolare:
 - la capacità di *search and rescue* è impiegabile in ambiente montano, acquatico, invernale e nelle situazioni di calamità naturali, nonché incendi di grandi dimensioni sino a giungere ai casi di *Mass Casualty* (MASCAL);
 - la capacità di gestione di materiali pericolosi (HAZMAT) prevede la possibilità di ricognire/ispezionare aree e materiali contaminati radiologicamente o/e chimicamente. Su mandato del Ministero degli Interni, la KSF è in grado di assumere la responsabilità per la direzione di eventi di pericolo HAZMAT;
 - la capacità di bonifica di materiali esplosivi e di sminamento.

La OSB dispone inoltre di due Unità specialistiche:

- il battaglione Genio con capacità di riparazione di assi stradali, demolizione edifici, supporto alle attività di sminamento, costruzione campale, ripristino viabilità a seguito di precipitazioni nevose o valanghe;
- il battaglione Logistico con la capacità di manutenzione degli equipaggiamenti, rifornimento delle unità, gestione dei materiali e supporto delle unità KSF.
- TRADOC: garantisce le attività di

formazione professionale del personale della KSF, nonché lo sviluppo del corpo dottrinale. Tale ente supporta il Ministero della KSF nella fase di reclutamento e selezione del personale, è responsabile dell'implementazione del Corso universitario per i Cadetti e gestisce infine le principali aree addestrative e poligoni di tiro.

Oltre alle predette unità, alle dirette dipendenze del Comando di vertice, esistono alcuni assetti specialistici come:

- *Force Police* (FP): polizia militare responsabile della protezione delle principali infrastrutture KSF, delle attività di collegamento e collaborazione con la *Kosovo Police*, nonché della condotta iniziale di investigazioni per specifici avvenimenti occorsi all'interno di infrastrutture militari;
- *Crisis Response Liaison Teams* (CRLT): nuclei responsabili della valutazione dell'evento critico in atto (disastro naturale, emergenza umanitaria, ecc.) e del collegamento/coordinazione con le autorità locali, secondo quanto previsto dai compiti istituzionali della KSF;
- compagnia Comunicazioni e Sistemi di Informazione (CIS): unità responsabile per le comunicazioni tra i differenti livelli della KSF. In particolare, la compagnia CIS sviluppa e mantiene le reti di comunicazione radio, gestisce le frequenze e i sistemi di sicurezza per le comunicazioni. L'obiettivo futuro è quello di avere la capacità di schierare un Posto Comando di livello Brigata;
- compagnia Medica: l'unità è responsabile, nell'ambito della KSF, per l'assistenza medica mobile e l'evacuazione medica verso gli ospedali civili. Inoltre esegue attività di consu-





Personale della KSF in addestramento

lenza e addestramento sanitario. Su ordine, in caso di eventi critici, provvede a supportare le autorità civili e può partecipare in operazioni all'estero. Ha la capacità di schierare un ROLE 1.

ODIERNE SFIDE E SVILUPPI FUTURI

A livello simbolico, l'assenza di una Forza Armata pienamente operativa è percepita dal popolo kosovaro come un ostacolo verso il consolidamento della sovranità del Paese e quindi la trasformazione della KSF in *Kosovo Armed Force* (KAF) è considerata una fase essenziale del processo d'indipendenza del Kosovo. Inoltre, la presenza di una Forza Armata nazionale darebbe alla Repubblica del Kosovo la piena responsabilità della sicurezza del Paese e, conseguentemente, la possibilità di rendersi indipendente dalla presenza delle truppe NATO sul proprio territorio.

Su tale trasformazione, la NATO mantiene un profilo estremamente prudente, ritenendo che tale processo debba necessariamente ricevere un unanime supporto internazionale e svilupparsi su una solida base legisla-

tiva/costituzionale in cui la minoranza serba in Kosovo garantisca il proprio supporto alla trasformazione.

Secondo il Piano Ahtisaari, nel giugno 2013 è terminato il limite temporale imposto alla Repubblica del Kosovo per lo sviluppo di ulteriori capacità operative della KSF. In tale ottica nel biennio 2014-2015, il Ministero della *Kosovo Security Force* ha iniziato il processo di pianificazione per la trasformazione in KAF ed ha prodotto un primo documento programmatico.

Secondo tale documento, la KAF avrà un organico di 5.000 uomini in servizio attivo e 3.000 in riserva, mentre il processo di trasformazione sarà suddiviso in 3 fasi:

- Fase 1 (A+3 anni): creazione delle condizioni strategiche in termini di riferimenti legislativi, linee operative, dottrina e concetti d'impiego. In questa fase la KSF continuerà ad assolvere il ruolo di risposta alle emergenze nazionali;
- Fase 2 (da A+4 ad A+6 anni): sviluppo e modernizzazione delle principali capacità operative, compresa quella di Comando, Controllo e Comunicazione;
- Fase 3 (da A+7 ad A+10 anni): finalizzazione dei progetti di sviluppo e raggiungimento della *Full Operational Capability* per ogni livello di Comando.

Il progetto *Kosovo Armed Force*, in particolare, prevederà quattro Comandi di Vertice:

- il *Land Force Command* (LFC) responsabile della conduzione delle operazioni di difesa del territorio nazionale e del supporto alle autorità civili in caso di eventi critici, nonché idoneo a partecipare alle missioni internazionali;
- la Guardia Nazionale pronta ad integrare la componente LFC in operazioni di supporto alle autorità civili e di difesa nazionale;
- il Comando logistico atto a fornire servizi di rifornimento, manutenzione, trasporto e supporto medico, nonché competente alla gestione delle infrastrutture della KAF;
- il *Training and Doctrine Command* responsabile dell'organizzazione e gestione dell'addestramento e dei corsi di qualifica del personale, nonché dello sviluppo della dottrina KAF.



Personale della KSF in addestramento durante un Rock Drill

*Colonnello

NOTE

(1) Art. 126 – *Kosovo Security Force*, della Costituzione della Repubblica del Kosovo, 7 aprile 2008.

(2) Legge N. 03/L-046 “Legge sulla *Kosovo Security Force*”.

(3) UXO: *Unexploded Ordnance*, materiale d'armamento esplosivo non detonato.

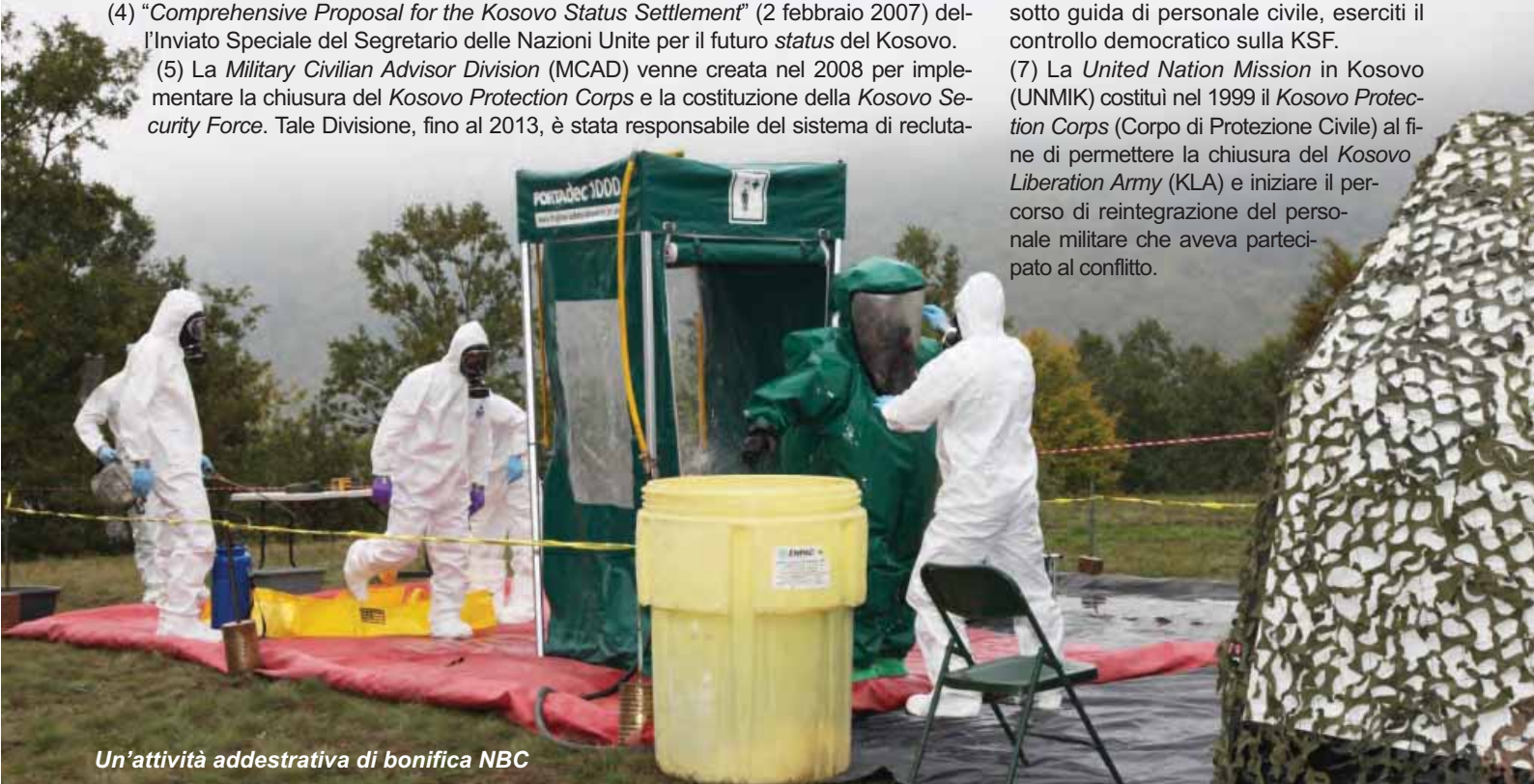
(4) “*Comprehensive Proposal for the Kosovo Status Settlement*” (2 febbraio 2007) dell'Inviato Speciale del Segretario delle Nazioni Unite per il futuro *status* del Kosovo.

(5) La *Military Civilian Advisor Division* (MCAD) venne creata nel 2008 per implementare la chiusura del *Kosovo Protection Corps* e la costituzione della *Kosovo Security Force*. Tale Divisione, fino al 2013, è stata responsabile del sistema di recluta-

mento, registrazione, selezione e preparazione della *Kosovo Security Force*.

(6) La missione del *NATO Advisor Team* (NAT) è quella di supportare il Ministro della *Kosovo Security Force* (MKSF) nella costituzione di tale Ministero che, sotto guida di personale civile, eserciti il controllo democratico sulla KSF.

(7) La *United Nation Mission in Kosovo* (UNMIK) costituì nel 1999 il *Kosovo Protection Corps* (Corpo di Protezione Civile) al fine di permettere la chiusura del *Kosovo Liberation Army* (KLA) e iniziare il percorso di reintegrazione del personale militare che aveva partecipato al conflitto.



Un'attività addestrativa di bonifica NBC

INTERVISTA AL GENERALE RRAHMAN RAMA, COMANDANTE DELLE FORZE DI SICUREZZA DEL KOSOVO

a cura di Costantino Moretti*

Il 18 marzo 2015 Lei ha assunto il comando delle Forze di Sicurezza del Kosovo (KSF). In tale occasione, l'allora Presidente del Suo Paese, Sig.ra Atifete Jahjaga, ha incoraggiato a raddoppiare gli sforzi affinché la KSF possa trasformarsi quanto prima in Forza Armata secondo gli *standard* della NATO. In questo lasso di tempo, quali iniziative sono state avviate al riguardo? A Suo avviso ci sono ostacoli alla piena realizzazione di quanto auspicato il 18 marzo 2015? Se sì, quali e come superarli?

Effettivamente l'ex Presidente Jahjaga ha invitato a lavorare duramente per trasformare le Forze di Sicurezza in Forza Armate. Nell'aprile 2014, l'allora Primo Ministro della Repubblica del Kosovo aveva firma-



Un momento dell'intervista

to un documento strategico sulla sicurezza del Paese nel quale erano indicate alcune raccomandazioni che interessavano anche le Forze di Sicurezza. Una di queste era la trasformazione delle stesse in Forza Armate e, su tale base, noi stiamo

alacremenente lavorando per raggiungere tale obiettivo e, oggi, siamo arrivati a uno stadio molto avanzato. In questo lasso di tempo abbiamo ricevuto un forte sostegno dalle Forze Armate statunitensi, da varie strutture della NATO e da altri partner.

Da quando sono stato nominato Comandante delle Forze di Sicurezza del Kosovo, il mio obiettivo è quello di mantenere un alto livello di efficienza del personale come anche quello di sviluppare le infrastrutture. Naturalmente in questo periodo abbiamo dovuto affrontare anche alcune sfide. Una di queste riguarda i cambiamenti da apportare alla Costituzione per la trasformazione delle Forze di Sicurezza del Kosovo. La procedura prevede che vi sia il voto favorevole dei due terzi dei membri dell'Assemblea parlamentare e, in aggiunta, il voto favorevole dei due terzi dei rappresentanti parlamentari delle minoranze. Al riguardo, con il Ministro competente, ho avuto degli incontri con i rappresentanti della minoranza serba che siedono al Parlamento di Pristina e, anche a seguito di ciò, mi auguro che quanto prima possibile venga concesso il via libera parlamentare alla trasformazione delle Forze di Sicurezza in Forze Armate. Il nostro obiettivo è quello di creare una struttura più professionale, capace di affrontare gli impegni derivanti dalle missioni internazionali, ben equipaggiata e addestrata.

Lo scorso primo settembre, si è svolta la cerimonia di cambio al vertice di KFOR tra il Generale Guglielmo Luigi Miglietta e il Generale Giovanni Fungo. In tale occasione, il Capo di Stato Maggiore della Difesa italiana, Generale Claudio Graziano, ha ricordato che: “La NATO e l'Italia sono in Kosovo da 17 anni per garantire la sicurezza e la stabilità dell'area, è un impegno importante che nel tempo si è confermato, dimostrando la presa di coscienza da parte della NATO che questo Paese è il centro dell'Europa e che le tensioni e le contraddizioni ancora esistenti al suo interno devono essere necessariamente superate e risolte”. Signor Generale Rama, come valuta il contributo di KFOR per la sicurezza e il progresso del Paese? Lei ritiene che la KSF possa avere un ruolo per favorire la soluzione e il superamento delle contraddizioni ancora esistenti?

Prima di tutto voglio ringraziare i Paesi che in questi anni hanno offerto il proprio contributo alla riuscita di KFOR.

Quello che ha affermato il Generale Graziano è vero. Il Kosovo è al centro dell'Europa e KFOR è stata decisiva per la stabilità e la sicurezza del Paese. Insieme ad altre organizzazioni internazionali, ha giocato un ruolo fon-

damentale non solo per la stabilità e la sicurezza ma anche per lo sviluppo delle Istituzioni democratiche. L'Italia, naturalmente, è stata uno dei principali attori in queste attività e colgo l'occasione per ringraziare quanti, Ufficiali, Sottufficiali, militari di truppa e civili, in questi anni sono stati impegnati in Kosovo.

Siamo in una situazione contingente nella quale tutti i Paesi dei Balcani stanno cercando di risolvere le questioni ancora pendenti tra di loro con incontri e colloqui a livello diplomatico. Com'è noto, ad esempio, la Repubblica del Kosovo e la Repubblica di Serbia hanno avviato degli incontri politici ad alto livello al fine di superare le diffidenze ancora esistenti, anche per garantire una convivenza pacifica tra tutti gli abitanti del Kosovo.

Il primo compito delle Forze di Sicurezza del Kosovo è di cooperare con le Autorità civili e intervenire nei casi d'urgenza. Operiamo in tutto il territorio kosovaro e abbiamo conquistato la fiducia di tutti, compresa la minoranza serba. Al riguardo, vorrei enfatizzare che, secondo una ricerca indipendente, negli ultimi tre anni la KSF è stata l'Istituzione che ha riscosso la maggior fiducia tra i cittadini del Paese.

**Analista internazionale*



Da sinistra a destra: il Generale Rahman Rama, il Dott. Costantino Moretti, il Direttore di “Rivista Militare” Colonnello Felice De Leo

PROGETTIAMO E COSTRUIAMO IL FUTURO DEL MARE.

E continuiamo a farlo da oltre 200 anni. Con più di 7.000 navi realizzate, siamo il primo costruttore navale per diversificazione e leader mondiale nella costruzione di navi da crociera. Grazie ad un ampio patrimonio di tecnologia ed eccellenze, siamo in grado di progettare e costruire qualunque tipo di mezzo navale complesso, dalle navi da crociera alle unità offshore, da quelle militari ai mega yacht. Un risultato ottenuto continuando ad innovare e ricercare tecnologie all'avanguardia. Progettiamo e costruiamo ogni giorno il futuro del mare, perché tra gli italiani e il mare la storia non finisca mai.



IL QATAR TRA ATTIVISMO REGIONALE E DINAMISMO INTERNAZIONALE

di Daniele Cellamare*

Il Qatar, collocato sulla riva araba del Golfo Persico ed esteso su una penisola completamente desertica, è oggi una delle realtà più dinamiche al mondo, dopo essere stato, sino a 50 anni fa, un piccolo reame semi sconosciuto, una sorta di "fratello povero" delle ricche monarchie del Golfo e destinato a rimanere per sempre nell'orbita dell'Arabia Saudita.



La Bandiera del Qatar

Sotto
Una cartina del Paese

Nel corso dei secoli il Qatar è vissuto sostanzialmente di pesca e del commercio delle perle, con esigue esportazioni di datteri e di pesce secco fornite dalle regioni costiere. Il terreno non è favorevole all'agricoltura (anche se scarse, le precipitazioni si trasformano in intense burrasche, prevalentemente in inverno) ma una certa quantità di acqua dolce viene pompata dai depositi sotterranei e la percentuale più rilevante deriva oggi dagli impianti di dissalazione dell'acqua marina, per l'irrigazione necessaria alla coltivazione di meloni, pomodori e melanzane.

La popolazione, composta prevalentemente da arabi sunniti, sia nomadi che sedentari, è organizzata in tribù e dedita, nell'interno, all'allevamento dei cammelli. A lungo tributario della Persia, il Paese è entrato nell'influenza religiosa wahhabita nel 1803 ed è stato occupato dalla Turchia nel 1871.

Dopo poco più di vent'anni, la dinastia regnante dei Thani si è posta sotto il protettorato britannico, nonostante le proteste di Istanbul, e nel 1935 la Anglo Iranian Co. ha acquisito una concessione petrolifera valida per 75 anni (poi trasferita alla Petroleum Development Qatar, diventata nel 1952 la Qatar Petroleum Co. con la Shell, la Mobil-Esso e la Compagnia Francese dei Petroli tra i principali azionisti).

Lo sfruttamento del petrolio è iniziato nel 1949 (dopo la Seconda guerra mondiale, anche se la scoperta risale al 1940) e l'industria degli idrocarburi è stata interamente nazionalizzata nel 1974.

In precedenza, nel 1971, il Qatar aveva proclamato la propria indipendenza dopo aver rinunciato ad unirsi nella federazione dei sette Emirati Arabi Uniti.

Ma già l'anno successivo, con un colpo di Stato ai danni dell'Emiro Ahmed ben Ali, è salito al trono il cugino Khalifa ibn Hamad el Thani, l'uomo che ha avviato una politica di modernizzazione del Paese emancipandolo dalla tutela britannica (il Qatar ha applicato nel 1973 le restrizioni petrolifere decretate

dagli Stati produttori mediorientali). Questo golpe è stato molto criticato dagli altri Paesi del Golfo e, presumibilmente in segno di aperta polemica, gli Emirati Arabi Uniti hanno offerto al sovrano deposto un asilo di lusso nella città di Abu Dhabi.

Sempre negli anni Settanta, sono state effettuate le prime trivellazioni sottomarine presso le coste nord orientali (il Paese occupa una posizione dominante sulla baia di Bahrein), mentre il petrolio veniva avviato, tramite oleodotto, alla piccola isola di Halul.

Nel 1980, il Paese ha sostenuto il regime iracheno nella guerra contro l'Iran, anche se immediatamente dopo ha tentato di favorire ogni iniziativa di mediazione. Ma nel 1991, in occasione della crisi seguita all'occupazione del Kuwait da parte delle forze di Baghdad, il Qatar si è schierato contro l'Iraq.

Le prime riforme sono state promulgate nel 1995 – salito al trono Hamad bin Khalifa al Thani – con l'abolizione della censura, la creazione di un Consiglio di Difesa e l'ampliamento del numero dei consiglieri consultivi.

I membri della *shura*, il Consiglio



Consultivo Municipale per tutto il Paese, sono stati designati nel 1999 con le prime elezioni organizzate nel Paese e a suffragio universale, quindi anche con la votazione delle donne. Dopo i tragici attentati dell'11 settembre 2001, il Qatar si è schierato con le iniziative militari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro l'Afghanistan prima (2002) e l'Iraq dopo (2003).

Un enorme giacimento di gas, scoperto al largo delle coste, ha radicalmente cambiato la fisionomia del Paese nel giro di pochi anni. È stato proprio l'ex Emiro Hamad bin Khalifa al Thani ad intuire la possibilità di sfruttare quel giacimento, il più grande esistente al mondo, anche se il gas era allora ritenuto una risorsa energetica poco conveniente.

Quella felice intuizione ha fatto lievitare il Pil del Paese in pochi lustri da 8 a 213 miliardi di dollari, trasformandolo rapidamente in uno dei più grandi investitori del mondo (il fondo sovrano, il Qatar Investment Authority, è stimato intorno ai 200 miliardi di dollari) con una nuova immagine fondata sulla cultura, le attività artistiche, lo sport e il lusso.

La monarchia, di stampo assolutistico, è nelle mani della potente famiglia al Thani, anche se proprio in questa dinastia si è verificato un evento inedito nella storia delle monarchie del Golfo Persico. Nel 2013 si è dimesso Re Hamad, senza fornire spiegazioni, e sul trono è salito il figlio Tamim bin Hamad bin Khalifa al Thani, per di più non il primogenito bensì il quarto figlio (nel Paese, l'Emiro è anche il Capo dello Stato).

Nonostante nel 2008 sia stata adottata una nuova Costituzione (elezione popolare di due terzi dell'Assemblea legislativa), il Parlamento continua a svolgere un ruolo estremamente ridotto sulla vita politica interna del Paese.

Il Qatar si è sempre contraddistinto per il suo forte attivismo diplomatico, anche se spesso è stato considerato ambiguo e indecifrabile da molti osservatori internazionali: ruolo di mediatore in alcuni conflitti a livello internazionale (Sudan, Afghanistan, Palestina), garante per la

definizione dei confini tra Eritrea e Gibuti, sede del vertice per la crisi del Libano nel 2008 e più recentemente, nello Yemen, mediatore tra il governo centrale di Sana'a e le fazioni sciite.

Il Paese ha intrecciato anche una fitta rete di contatti ed alleanze a livello internazionale, ma spesso in contraddizione tra di loro e difficilmente spiegabili, tanto da etichettare la politica estera di Doha come particolarmente equivoca da parte delle cancellerie occidentali.

Pur essendo un Paese arabo a for-

te maggioranza sunnita, il Qatar intrattiene intensi rapporti d'affari con l'Iran, il Paese sciita considerato il nemico storico della monarchie della Penisola Arabica.

È anche l'unico Paese del Golfo ad aver aperto, pur cautamente, le relazioni con lo Stato di Israele, accogliendo nella capitale una delegazione commerciale.

Inoltre, ospita una base militare dell'Aeronautica statunitense (con aerei da caccia), vicino a Doha, e al tempo stesso accoglie ufficialmente sul suo territorio una rappresentanza diplomatica dei talebani afgani.

Infine, ha sostenuto l'intervento della NATO in Libia a favore dei ribelli (inviando, anche se solo simbolicamente, alcuni aerei da caccia ed una piccola unità di forze speciali) e contemporaneamente ha versato milioni di dollari nelle casse delle milizie salafite vicine alla Fratellanza Mussulmana, sia in Egitto sia in Tunisia (in ogni caso, il Paese rimane il più grande sostenitore dei Fratelli Mussulmani in



L'Emiro Tamim bin Hamad bin Khalifa al Thani

A sinistra

L'ex Emiro Hamad bin Khalifa al Thani





Una veduta di Doha

tutto il mondo arabo).

Durante le rivolte arabe del 2011, il Qatar ha optato per una linea politica diversa da quella degli altri Paesi del Golfo, schierandosi "con le popolazioni contro i regimi", anche se, di fatto, il supporto è stato fornito soltanto ai Fratelli Mussulmani e ai movimenti ad essi legati, utilizzando sia svariate forme di finanziamento che il sostegno mediatico del potente canale televisivo "al Jazeera", largamente diffuso nel mondo arabo e a livello internazionale.

Nel 2013 il Paese ha sostenuto in Siria i gruppi ribelli contro il Presidente Assad, anch'essi vicini alla Fratellanza, ma in questo caso sembra che si sia trattato di una sfida, solo in parte dichiarata, all'Arabia Saudita, o meglio un tentativo di strappare a Riyadh la *leadership* regionale e, secondo un traguardo ancora più ambizioso, dell'intero mondo sunnita.

Soltanto con la caduta in Egitto del Presidente islamico Morsi, la situazione si è rapidamente ribaltata e l'Arabia Saudita, con l'appoggio fornito al nuovo Presidente al Sisi (sembra che l'Arabia Saudita e gli altri Paesi del Golfo abbiano versato nelle casse del governo egiziano oltre 20 miliardi di dollari) ha riconquistato la *leadership* regionale. In particolare, il Qatar è rimasto fedele ai Fratelli Mussulmani – le buone relazioni sono quasi trentennali – e non ha riconosciuto il nuovo regime egiziano, continuando a considerare ancora il *leader* della Fratellanza, Mohammad Morsi, come Presidente legittimo.

Inoltre, Youssef al Qaradawi, un *leader* religioso egiziano ex membro dei Fratelli Mussulmani e famoso per i suoi discorsi incendiari, è diventato cittadino del Qatar da quasi quaranta anni e in questo Paese viene particolarmente apprezzato per il suo carisma. Da una moschea di Doha ha pesantemente attaccato il regime dell'Arabia Saudita, accusandolo di aver favorito un complotto per accelerare la caduta del Presidente Morsi. In risposta, l'Arabia Saudita ha inserito i Fratelli Mussulmani nella lista dei terroristi, insieme ad al Qaeda, Hezbollah e al gruppo yemenita di al Houtyin.

Analoga situazione di supremazia è stata raggiunta da Riyadh, insieme agli Emirati Arabi Uniti, anche per quanto riguarda la guida dell'opposizione siriana. In questo quadrante, i sauditi hanno ottenuto la nomina di Ahmed al Jarba come Presidente del fronte anti Assad al posto di Ghassan Hitto, l'esponente sostenuto dal Qatar.

La rivalità tra il Qatar e l'Arabia Saudita ha origini antichissime ed è riconducibile ai frequenti conflitti che scoppiavano nella Penisola Araba tra due delle tribù più importanti, quella di al Saoud (Anzah, originaria della famiglia

reale saudita) e quella di Tamim (al Thani, originaria della zona di Najd e oggi dinastia reale in Qatar).

Inoltre, nel 1912, la monarchia saudita ha tentato di incorporare l'attuale Qatar, considerato da sempre una parte integrante del territorio del Regno, e questa pretesa è stata all'origine del ritardato riconoscimento dei confini tra i due Paesi, avvenuto solo nel 1965. Nel 1992 le relazioni erano ancora difficili e poco dopo la Prima guerra del Golfo, il Qatar aveva rivendicato ancora una volta la propria sovranità sul punto strategico di frontiera conosciuto con il nome di al Khofos.

Inoltre, sembra che nel 1995 l'Arabia Saudita, insieme agli Emirati Arabi Uniti, abbia tentato di organizzare un golpe per rovesciare il regime dell'ex emiro Hamad Ben Khalifa Al Thani, il padre dell'attuale Principe Tamim.

Nel 2014, le già complesse relazioni tra il Qatar e l'Arabia Saudita hanno raggiunto un pericoloso livello di criticità: il temporaneo ritiro da Doha degli Ambasciatori dell'Arabia Saudita, ma anche degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein.

Secondo il comunicato ufficiale del Consiglio per la Cooperazione del Golfo (dove si è giocata la partita),

Doha si è resa responsabile di aver continuamente ostacolato le decisioni adottate dagli altri membri del Consiglio, in particolare per la creazione di un fronte comune per contrastare i pericoli di diversa natura che minacciano l'area. Secondo gli analisti, invece, il conflitto dovrebbe essere ricondotto al tentativo di conquista, da parte del Qatar, della *leadership* regionale e internazionale.

Anche se dopo questa tensione il Qatar ha dato l'impressione di attestarsi su posizioni politiche più moderate e meno provocatorie nei confronti dell'Arabia Saudita e delle altre monarchie, secondo gli analisti i conti dovrebbero essere fatti con Hamad ben Khalifa – di fatto ancora il regista del Paese – un personaggio volitivo e dotato di una personalità molto energica, con una grande autostima e una spiccata tendenza a non cedere alle minacce (sembra infatti che abbia addirittura ipotizzato la chiusura delle frontiere terrestri e degli spazi aerei).

In ogni caso, Doha si è messa subito alla ricerca di nuove strategie in termini di alleanze e il Ministro degli Esteri, Khalid al Attiyah, si è recato a Teheran per sviluppare ulteriormente le relazioni con l'Iran, ancora una volta in aperta sfida all'Arabia Saudita, ma anche agli Emirati Arabi Uniti (che con Teheran ha ancora un contenzioso aperto per alcune isole) e al Bahrain (che soffre di una forte presenza sciita sul suo territorio).

Inoltre, sembra anche che lo sceicco Hamad bin Jassim, un alto esponente della dirigenza politica del Qatar, si sia recato in visita segreta ad Islamabad, presumibilmente proprio per questi motivi.

La popolazione del Qatar è molto limitata, all'incirca due milioni di persone, ma solo un quinto degli abitanti è nato nel Paese. I nativi discendono dai beduini arabi nomadi, anche se oggi l'80% della popolazione vive nelle città e molti villaggi sono stati abbandonati. Oltre il 40% degli abitanti vive nella capitale Doha (quasi 800.000 abitanti), che ha vissuto negli ultimi anni uno sviluppo demografico ed urbanistico senza precedenti (nel 2000 erano stati registrati solo 300.000 abitanti). La seconda città più importante è al Rayyan, con quasi mezzo milioni di abitanti.

Nel Paese non si pagano le tasse e i servizi sanitario ed educativo sono completamente gratuiti.

Oggi il Qatar risulta essere il secondo Paese al mondo per tasso di crescita della popolazione, pari al 5,6%. Si tratta ovviamente del forte flusso degli immigrati – e non certo per il livello di natalità interno – che arrivano in Qatar spinti dalle prospettive di lavoro legate allo sfruttamento degli idrocarburi e alle costruzioni edili.

La maggior parte di questi immigrati proviene dal sud est asiatico (in particolare, dall'India il 27% e dal Nepal il 17%, ma anche dal Pakistan, dalle Filippine e dal Bangladesh) e si tratta per la maggior parte di lavoratori di sesso maschile, essendo la presenza femminile all'interno del Paese limitata al solo 24% della popolazione.

Al riguardo, *Amnesty International* ha recentemente evidenziato che i Paesi del Golfo Persico, nonostante le ingenti risorse finanziarie, non hanno contribuito minimamente ad alleviare la crisi dei rifugiati, nonostante, come nel caso dei profughi provenienti dalla Siria, la vicinanza geografica e i legami culturali, religiosi e linguistici, decisamente più stretti rispetto ai Paesi europei: "sei

Paesi del Golfo – Qatar, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Kuwait, Oman e Bahrain – non hanno offerto alcun posto per il reinsediamento di rifugiati siriani".

Non esistono comunque tutele adeguate per i lavoratori stranieri e in seguito alla morte di 44 operai nepalesi, impegnati nella costruzione di un edificio pubblico, nel 2013 il giornale inglese "The Guardian" ha avviato un'approfondita indagine che ha fatto emergere impressionanti lacune sul sistema delle garanzie e dei controlli (nel settore delle costruzioni, in forte sviluppo, è impegnato circa il 40% di tutta la forza lavoro immigrata).

Poiché il Qatar ha ricevuto l'assegnazione per i Mondiali di Calcio nel 2022, le Nazioni Unite e i maggiori organismi internazionali hanno già annunciato future indagini per verificare le tutele riservate al grande impiego di manodopera previsto per le opere infrastrutturali.

La fede è esclusivamente islamica, con una netta maggioranza sunnita (90%) e una minoranza sciita, ma secondo le autorità del Qatar esistono anche presenze cristiane (14%), induiste (14%) e buddiste (3%).

La lingua ufficiale è l'arabo, ma è parlato solo dal 40% della popolazione, essendo utilizzate altre lingue, per lo più del subcontinente indiano. Come per le altre monarchie del



Khalid bin Mohammad al Attiyah, già Ministro degli Affari Esteri, dal gennaio 2016 è il Ministro di Stato per la Difesa del Qatar

Golfo, anche il Qatar ha effettuato rilevanti investimenti sul sistema educativo (oltre il 4% del Pil, il tasso più alto dell'area) ed il livello di alfabetizzazione ha rapidamente raggiunto il 96,6% della popolazione (anche in questo caso il più elevato della regione).

Anche se risulta il Paese meno corrotto di tutto il Medio Oriente, insieme agli Emirati Arabi Uniti, nel Qatar non si riscontrano *standard* adeguati per le libertà civili e politiche. Non esistono partiti politici e l'opposizione, in pratica, è totalmente inesistente. L'unica libertà di stampa è concessa all'emittente satellitare "al Jazeera", il canale panarabo *all news* presente nel Paese sin dal 1997.

In ogni caso, nel 2014 il Qatar è risultato il Paese con il più alto Pil pro-capite al mondo, grazie alle immense risorse generate dal petrolio e dal gas naturale, in pratica il 15% di tutte le risorse mondiali (il giacimento di *North Field* è il più grande giacimento singolo del globo).

Nel 2015, conservando gli attuali livelli di produzione, le stime internazionali hanno indicato una capacità estrattiva di circa 80 anni per il petrolio e 300 anni per il gas.

L'industria degli idrocarburi è controllata da aziende governative (Qatar Petroleum) e il Paese ha effettuato enormi investimenti sulla tecnologia del gas liquido (Gnl), in grado di assicurare oggi, con questo sistema, oltre il 70% delle esportazioni.

Quasi tutti i rapporti commerciali del Qatar sono diretti nell'area asiatica e le esportazioni degli idrocarburi sono rivolte, in ordine di importanza, al Giappone, alla Corea del Sud, all'India e alla Cina. Le importazioni, invece, provengono dagli Emirati Arabi Uniti, dagli Stati Uniti, dall'Arabia Saudita e dal Regno Unito.

L'accumulo di immense risorse finanziarie permette al Paese di controllare una bilancia commerciale sempre in positivo e di investire nell'acquisto di partecipazioni nei più importanti marchi internazionali (come "Chanel", "Valentino", "Porsche" e le squadre di calcio del "Paris Saint-Germain" e del "Málaga").

La Qatar Foundation, che finanzia importanti progetti di sviluppo sociale, di ricerca e di istruzione, è gestita da Mozah bint Nasser al Missned, seconda moglie dell'ex Emiro Hamad bin Khalifa al Thani e madre dell'attuale Emiro. È considerata una delle donne più potenti del mondo.

Secondo un rapporto presentato dal Fondo Monetario Internazionale (23 ottobre 2015), l'Arabia Saudita, il Bahrain e l'Oman potrebbero attraversare una profonda crisi di liquidità entro i prossimi cinque anni, con seri problemi di finanziamento delle rispettive spese pubbliche (a causa del crollo del prezzo del petrolio, considerato come "largamente responsabile di questo squilibrio finanziario").

Per il Qatar, gli Emirati Arabi Uniti e il Kuwait non sembrano invece ravviarsi problemi analoghi a causa dell'assetto finanziario sostanzialmente diverso, ovvero in grado di sostenere i finanziamenti della spesa pubblica almeno per i prossimi venti anni.

Nonostante un Esercito molto ridotto, e composto al 70% da immigrati, il Qatar risulta un Paese stabile e senza minacce esterne: si è verificato un solo attentato suicida nel 2005, a Doha, che ha provocato una vittima.

La spesa militare è la più bassa di tutta la regione e il Paese non investe nella difesa e nella sicurezza, assicurate dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dalla Francia.

In particolare, sul suo territorio il Paese concede agli Stati Uniti importanti basi militari (una base aerea è provvista della pista più lunga il tutto il Medio Oriente) e ha anche permesso a Washington di utilizzare le proprie infrastrutture militari come basi logistiche per la guerra in Iraq nel 2003.

Secondo molti analisti, una così stretta collaborazione con le Forze Armate statunitensi avrebbe dovuto esporre il Qatar a forti pressioni terroristiche, che non si sono però mai verificate.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

Un velivolo della Qatar Airways





ARIA COMPRESSA: QUALITÀ ED EFFICIENZA

Intervista a Giovanni Micaglio, Amministratore Delegato Kaeser Italia

Kaeser è uno dei più grandi e più prestigiosi fornitori europei di sistemi d'aria compressa, con uno staff di oltre 5000 collaboratori attivi in tutto il mondo.

Produce compressori, motocompressori, soffianti, essicatori. E' un'azienda familiare, che però investe il 100% degli utili, soprattutto in tecnologia. La continua innovazione di processo e di prodotto si riflette nelle macchine prodotte ad alta efficienza e ad alta funzionalità. "Ci collochiamo", spiega l'ingegner Giovanni Micaglio, amministratore delegato della filiale italiana, "in un posizionamento premium nella categoria di prodotto". La filiale italiana, da lui guidata, ha sede a Bologna e occupa 75 dipendenti. Kaeser Italia distribuisce i suoi prodotti in tutti gli ambiti industriali "perché l'aria compressa", prosegue Micaglio, "è un utility che pervade qualsiasi azienda: va dalla pulizia di un vestito da lavoro (di un falegname o di panettiere) al processo produttivo della grande aziende industriali con svariati watt installati. I nostri clienti sono aziende tessili, alimentari, meccaniche che si pongano come focus la possibilità di generare aria compressa al minor costo e con la maggior efficienza possibile. Uno dei nostri obiettivi, infatti, è creare macchine efficienti perché produrre aria compressa è molto costoso: su un 100% prodotto, il 75% viene dissipato in calore e il restante 25% è aria compressa. E' un sistema molto sicuro, ma anche molto costoso".

Come è nata la vostra collaborazione con l'Esercito Italiano? "Abbiamo appena concluso la fornitura di 23 motocompressori per la riparazione stradale destinata all'intero territorio italiano. L'esercito in Italia utilizza il motocompressore nell'ambito della cantieristica, nel supporto logistico, in particolare per le unità da campo destinate a usi civili. L'energia meccanica può essere trasferita negli utensili, ad esempio nei martelli pneumatici che l'esercito usa comunemente. Abbiamo acquisito il contratto nel 2013 e ne è succeduto uno sviluppo complesso: abbiamo dovuto gestire bene i tempi di collaudo e la fornitura è stata divisa in due lotti. Inoltre abbiamo dovuto affrontare una richiesta di personalizzazione molto elevata dei prodotti forniti, dal colore alle opzioni".

Cosa significa gestire una commessa Nato? "La nostra fornitura, di 1 milione e 400mila euro circa, ha richiesto una lunga

codifica che ha compreso anche le parti di ricambio: la Nato infatti richiede di scomporre la macchina in particolari. Qualsiasi componente va codificato in modo universale con il codice Nato riferito al fornitore. Per il mondo militare è una semplice consuetudine, ma noi non eravamo abituati".

L'Esercito è rimasto soddisfatto dei vostri prodotti? "Sì, il prodotto è di estrema qualità e questo è stato riconosciuto sia dai collaudatori sia nella fase di costruzione, perché monta motori Mercedes e gruppi pompanti Kaeser. Per la realizzazione del camouflagage (la famosa mimetica, ndr), abbiamo usato una vernice specifica. Non è facile approssimare una verniciatura del genere la prima volta e spesso si rischia di essere scidenti nel risultato. Noi invece abbiamo mantenuto un livello di alta qualità che ci è stato riconosciuto. Inoltre abbiamo inserito luci da guerra nell'impianto elettrico. Dobbiamo ringraziare il grande coordinamento che abbiamo ricevuto dall'ufficio tecnico di Torino. Per il gruppo è stata un'esperienza interessantissima che ci auguriamo si possa ripetere in futuro".

Avete già in cantiere nuove collaborazioni, anche con forze di difesa fuori dall'Italia? "All'estero il nostro gruppo si occupa di varie forniture di macchine più piccole, nel Nord Europa e di recente in Norvegia. In Italia è in arrivo un bando in ambito aeronautico a cui potremmo partecipare. La nostra ambizione è quella di provare nuove forniture tenendo conto dell'esperienza ottenuta".



BREXIT

di Arduino Paniccia*

Non è esagerato dire che sulla cosiddetta "Brexit" i toni sono andati ben al di là di un acceso dibattito politico, come d'altra parte sempre succede ormai da qualche anno quando si parla dell'Unione Europea. Ancor di più serve perciò impostare una riflessione fredda e obiettiva, che ci porti a definire alcuni dei possibili futuri scenari conseguenti a questo evento, imprevisto e per certi versi dirompente.

Per iniziare, dobbiamo intanto guardare alla storia della Gran Bretagna e dei suoi rapporti non solo con l'Europa continentale, ma anche con le sue ex-colonie a partire dalla più importante: gli Stati Uniti d'America. Questo ci aiuta ad evitare interpretazioni troppo "eurocentriche" e a capire come l'interesse nazionale in ciascun grande Stato europeo sia sempre l'elemento preminente.

Come è noto, la politica estera britannica è sempre stata diretta a impedire che emergesse uno Stato egemone nell'Europa continentale. Per questo la Gran Bretagna si è schierata contro la Francia napoleonica prima e per due volte contro la Germania poi. Questa geopolitica è stata applicata anche nei confronti delle nuove idee sul super-Stato federale europeo emerse nel Secondo dopoguerra.

Non è un caso che, interrogato sul "sogno europeo", Winston Churchill rispondesse di preferire invece il "Gran Largo", ossia una politica atlantica

basata sul *Commonwealth* e sulla "special relationship" con gli Stati Uniti, nata durante la Seconda guerra mondiale.

Già negli anni Sessanta la Gran Bretagna si poneva in alternativa al progetto di "Europa Carolingia", allora basata sull'asse franco-tedesco sostenuto da Charles De Gaulle, il quale dal canto suo avversava l'ingresso della Gran Bretagna nell'allora CEE (Comunità Economica Europea), vedendovi una sorta di "cavallo di Troia" degli Stati Uniti.

Morto De Gaulle nel 1970, il successo della Comunità Economica Europea e il contemporaneo fallimento dell'EFTA (*European Free Trade Association*) portarono tre anni dopo alla adesione britannica, benché il Paese non accettò alcun progetto federale europeo. L'asprissima opposizione di Mrs. Thatcher alla moneta unica è ben nota, ma i governi a lei succeduti non sono certo stati da meno: la Gran Bretagna ha negoziato numerose clausole di "opt-out" su qualsiasi impegno troppo spinto verso un'unione politica, prima tra tutte la clausola sulla moneta unica. La vicenda "Brexit" si situa così al-



L'ex Premier britannico
David Cameron



l'interno di un contesto ben preciso, che ha visto il Regno Unito insulare trovarsi inevitabilmente, per ragioni sia storiche sia geopolitiche, ad avere a che fare da una parte con l'Europa continentale e dall'altra con la cosiddetta "Anglosfera" rappresentata dagli Stati Uniti e dal *Commonwealth*. Il "leave" non è stato solo un "no" all'Unione Europea, ma è stato soprattutto un "no" alla Germania e alla non-strategia che Berlino continua ad imporre ai sempre più riluttanti *partner* europei per ragioni esclusivamente interne. Ed è stato un "sì" ad una probabile nuova alleanza atlantica con gli Stati Uniti e al rilancio su scala globale degli ormai ossidati legami con i Paesi del *Commonwealth*.

Tutto considerato, la clamorosa e impreveduta scelta inglese appare essere la logica conseguenza di molte di queste vicende storiche. I toni apocalittici usati dai *media* su una Gran Bretagna sola, meno forte e più povera appaiono soprattutto un desiderio: la "Brexit" ha già minato il dogma dell'inevitabilità storica dell'integrazione europea; una Gran Bretagna prospera dopo il "leave" sarebbe un colpo ancora più grave, perché sconfesserebbe la tradizione narrativa che vuole, al di fuori dell'Unione e soprattutto dell'Eurozona, solo debolezza e rimpianti.

Le conseguenze dell'uscita sono state analizzate, a livello sia mediatico sia politico, pressoché unicamente in termini economici, ma sappiamo bene che le previsioni riguardo all'economia europea si sono rivelate in questi ultimi anni, spesso, clamorosamente errate. Di fatto la Borsa di Londra non è crollata, anzi sono state le Borse europee a scendere. La sterlina si è svalutata, ma non in modo catastrofico e comportando anche un maggiore afflusso turistico. Lo stesso Paul Krugman (*Le conseguenze politiche della Brexit*, "Il Sole 24 Ore", 5 luglio 2016), pur condividendo in parte la previsione "*mainstream*" di una Gran Bretagna "più povera" e "meno competitiva" a causa dell'uscita dall'area di libero scambio europea, riconosce che i tracolli finanziari tanto temuti non ci sono stati e soprattutto che, potendo ottenere prestiti nella propria

dra non è crollata, anzi sono state le Borse europee a scendere. La sterlina si è svalutata, ma non in modo catastrofico e comportando anche un maggiore afflusso turistico. Lo stesso Paul Krugman (*Le conseguenze politiche della Brexit*, "Il Sole 24 Ore", 5 luglio 2016), pur condividendo in parte la previsione "*mainstream*" di una Gran Bretagna "più povera" e "meno competitiva" a causa dell'uscita dall'area di libero scambio europea, riconosce che i tracolli finanziari tanto temuti non ci sono stati e soprattutto che, potendo ottenere prestiti nella propria



L'attuale Premier britannico Theresa May

Sotto
Alexander Boris de Pfeffel Johnson, ex Sindaco di Londra e leader della campagna per il Leave, attuale Capo del Foreign Office



valuta, ben difficilmente il Regno Unito subirà derive stile Argentina. Simili accostamenti, viene da aggiungere, sono totalmente fuori luogo essendo la Gran Bretagna una delle maggiori piazze finanziarie mondiali, non esclusivamente legata all'UE, con una moneta propria, e oltretutto anche potenza nucleare e membro permanente del Consiglio di Sicurezza ONU, ossia un soggetto internazionale del quale chiunque deve tenere conto e soprattutto non facilmente ricattabile. Il 19 luglio scorso, solo tre settimane dopo il referendum, il Parlamento britannico ha approvato la costruzione dei nuovi sottomarini SSBN che sostituiranno nei prossimi anni i quattro classe "Vanguard" armati con i missili SLBM "Trident", americani. L'Unione Europea, da decenni stancamente impegnata in interminabili discussioni

su un Esercito comune, non possiede nulla di simile, essendo la "Force de Frappe" fin dai tempi di De Gaulle un orgoglio esclusivamente francese. Al di là della visione strettamente economicistica dei vertici UE, il nuovo Primo Ministro Theresa May ha comunque già ribadito la stretta appartenenza del Regno Unito alla NATO, con uno sguardo rivolto soprattutto all'Atlantico e all'Artico, e la stretta alleanza bilaterale con gli Stati Uniti. Insomma, piuttosto che tentare una difficile sconfessione a livello diplomatico del chiaro risultato referendario, il governo britannico con ogni probabilità lo sfrutterà come occasione per sganciarsi dall'Unione Europea e cercare un riposizionamento in un nuovo contesto globale e, da questo punto di vista, la "Brexit" più che una catastrofe sembrerebbe essere un'opportunità.

Il commercio estero britannico è principalmente verso l'UE, è vero, ma il mondo globalizzato è molto

più esteso dell'UE e non è detto che il Regno Unito non riesca a trovare – con la nuova libertà di manovra – mercati altrove, a iniziare dal *Commonwealth*. È opinione comune che la *City* sia stata quella che più ha sofferto a causa della "Brexit", ma dire che senza l'Unione Europea sia condannata significa pensare che i flussi finanziari di tutto il mondo, USA, BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), *Commonwealth*, Stati petroliferi del Golfo, passino tutti per l'Europa continentale. Inoltre, se la *City* era schierata per il "remain", questo non significa affatto che fosse per questo propensa a sottostare a eventuali regole europee che ne limitassero la libertà d'azione, tradizionalmente tutelata in tutti i modi da *Downing Street* anche durante i mesi più bui della crisi fi-

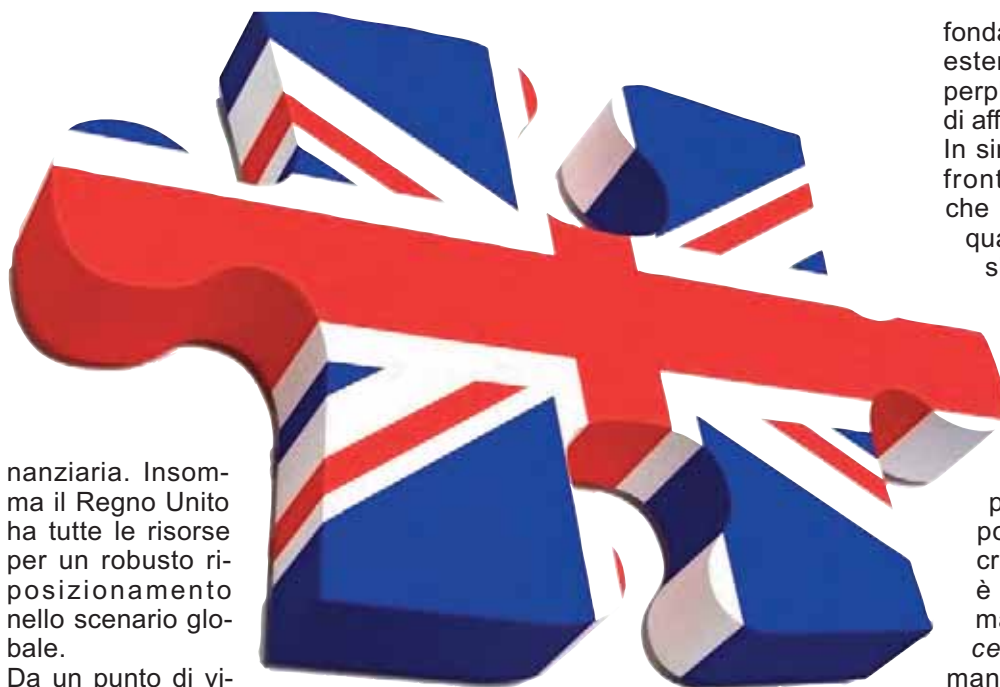


A destra

Il Presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz

Nella pagina accanto

Il Presidente della Commissione Europea, Jean-Claude Juncker



nanziaria. Insomma il Regno Unito ha tutte le risorse per un robusto riposizionamento nello scenario globale.

Da un punto di vista geopolitico, è importante poi considerare la posizione degli Stati Uniti.

Fin dai tempi dell'OEECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea), creata per gestire gli aiuti del Piano Marshall, gli Stati Uniti sono sempre stati sostenitori dell'integrazione europea. Era fermo convincimento di Washington che, per garantire la pace in Europa, all'Alleanza Atlantica, diretta contro il blocco sovietico, fosse da affiancare un'area di libero scambio e di cooperazione economica che, impedendo politiche protezionistiche, eliminasse nel contempo anche il nascere di pericolose rivalità. Per tutta la Guerra Fredda, l'Europa fu il Teatro militare più importante, e di conseguenza anche il luogo di maggior impegno diplomatico degli Stati Uniti.

Ma oggi non è più così: la crescita delle economie emergenti, soprattutto quelle asiatiche, ha ormai da tempo spostato il centro di gravità della politica estera americana dall'Atlantico al Pacifico. Gli USA hanno un'attenzione particolare per l'area del Pacifico, e per loro il TPP (*Trans Pacific Partnership*) è sempre stato più importante del TTIP (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*). Come è importante non peccare di economicismo, così è ancor più importante non peccare di eurocentrismo. Non è un caso che le trattative per il TTIP siano arrivate a un punto morto, segno questo che gli Stati Uniti non considerano più necessaria a tutti i costi una stretta *partnership* economica con l'UE. Certo, l'Unione Europea viene ancora considerata da Washington indispensabile per la grande strategia americana, anche se non come vorrebbe. Ma gli USA, se da un lato sono costretti a puntellare politicamente l'Unione Europea perché la considerano un referente

fondamentale della propria politica estera, dall'altro sono sempre più perplessi dalla incapacità europea di affrontare i temi cruciali.

In sintesi, è quasi inevitabile che a fronte di nuove inedite alleanze che si vanno creando fra potenze, quali ad esempio quella del possibile asse Russia-Turchia-Iran, la Gran Bretagna debba per forza rinverdire la storica alleanza con gli Stati Uniti allontanandosi dell'Europa, ma con un occhio sempre molto attento al Mediterraneo.

Insomma, con la Brexit si può presentare ancora una volta al popolo inglese un futuro di "lacrime e sangue", ma quello che è certo è che le sue forze diplomatiche, militari e di *intelligence*, verranno inevitabilmente a mancare all'Unione Europea, che sarà così, anch'essa, costretta a ripensare il proprio futuro, non solo in termini economici, ma anche di sicurezza e di difesa.

In uno scenario così difficile, tuttavia, si possono presentare anche per l'Italia delle possibilità di definire nuove e adeguate strategie, sia per il rapporto con la Federazione Russa, sia per la nostra posizione geopolitica, che potrebbe far divenire il nostro Paese il prossimo centro di gravità dell'Unione Europea.

**Direttore ASCE Scuola di Competizione Economica Internazionale di Venezia e Docente di Studi Strategici*





STOP al Neuroblastoma con la campagna "Cerco un Uovo Amico!"

Le Uova di Pasqua del "Bambino con l'imbuto" sostengono la ricerca scientifica d'eccellenza



Non c'è tempo da perdere, sono tanti i bambini malati di Neuroblastoma e Tumori solidi pediatrici, che hanno bisogno di aiuto e speranza. A Pasqua tutti insieme possiamo sostenere la campagna solidale **Cerco un Uovo Amico!** promossa dall'Associazione Italiana per la Lotta al Neuroblastoma O.N.L.U.S., quella del "Bambino con l'imbuto", che da oltre 20 anni si occupa di Neuroblastoma, sostenendo i ricercatori dell'Istituto Gaslini di Genova e l'eccellenza scientifica nazionale. Spesso questo tumore maligno, subdolo e aggressivo, **prima causa di morte per malattia in età prescolare** dopo le leucemie, non viene riconosciuto dai primi sintomi, simili a quelli di una semplice influenza e quando si giunge alla diagnosi, si presenta in fase già avanzata con metastasi allo scheletro e al midollo. Con determinazione e con l'aiuto di tutti i suoi sostenitori l'Associazione, presieduta da Sara Costa, ha donato **oltre 20 milioni di euro** alla ricerca scientifica, sostenendo il **"Progetto Clinico – Traslaazionale Italiano per il Neuroblastoma"** volto a individuare cure innovative ed efficaci, farmaci e terapie sempre più personalizzate e a misura di bambino. L'obiettivo per il 2017 è ancora più ambizioso: finanziare un **importante progetto di Immunoterapia Genetica** che, dopo due anni di laboratorio, sarà testato a breve sui primi pazienti all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma. *"È un lavoro di ricerca fondamentale, che dà speranza e permette di curare i bambini che non rispondono alle terapie tradizionali – sostiene la d.ssa Costa – ma le risorse richieste spaventerebbero anche i più ottimisti. Il contributo della nostra Associazione sarà tanto più importante, quanto più ci aiuterete. Senza di voi i ricercatori non potrebbero proseguire le loro ricerche e salvare la vita di tanti bambini"*. Scegliere le uova di cioccolato **"Cerco un Uovo Amico"** significa contribuire al sogno di dire **STOP al Neuroblastoma** e guarire così tutti i bambini ammalati di cancro. Le uova si possono prenotare in Associazione entro il 31 marzo, telefonando al numero **010 9868319** o scrivendo a pasqua@neuroblastoma.org, si possono richiedere on-line sul sito www.neuroblastoma.org o trovare negli stand allestiti nelle piazze di varie città italiane, come indicato sul sito. Scegliere le **uova di Pasqua solidali** è un ottimo compromesso tra grandi e piccini. I bambini potranno gustare l'ottimo cioccolato Barry Callebaut, latte o fondente, di qualità superiore alla media; senza grassi vegetali diversi dal burro di cacao, senza OGM e senza glutine, quindi adatto anche ai celiaci. I genitori aiuteranno l'Associazione a **sostenere i ricercatori** e così regalare un "uovo amico" è un modo per rendere migliore la Pasqua e offrire reali prospettive di vita ai piccoli pazienti.

Attiva in tutta Italia **"Cerco un Uovo Amico"** si svolge con il Patrocinio di Esercito Italiano, Marina Militare - Aeronautica Militare - Arma dei Carabinieri - Polizia di Stato - Vigili del Fuoco - Associazione Nazionale Comuni Italiani.

L'Associazione Italiana per la Lotta al Neuroblastoma ONLUS è un ente senza scopo di lucro nato nel 1993 presso l'Istituto "G.Gaslini" di Genova per volontà di genitori e oncologi, con l'obiettivo di sostenere la ricerca scientifica sul Neuroblastoma e, in seguito, sui Tumori Solidi Pediatrici. Oggi conta circa 120.00 sostenitori ed è attiva su tutto il territorio nazionale. Nei 24 anni di attività ha destinato oltre 20 milioni di Euro alla ricerca scientifica.

Ufficio Stampa: Mariella Piscopo 3291273493, Cristina Barberis Negra 3480117332
ufficiostampa@neuroblastoma.org

c/o Istituto Gaslini – Largo Gaslini, 5-16147 Genova – tel.0106018938 – fax 0106018961 – n.verde 800910056

www.neuroblastoma.org e-mail: neuroblastoma@neuroblastoma.org

cod. fiscale 95032940108 – riconosciuta dallo Stato Italiano D.M.26/04/1994 – certificata dall' Istituto Italiano Donazione - donazioni con carta di credito telefonando al n. verde 800 910 056 – c/c postale 609164 e c/c bancario intestato: Associazione Neuroblastoma, c/o Gaslini-Genova presso Banca Carige ag.58, Gaslini Genova – IBAN IT6700617501583000000441380



Neuroblastoma
e Tumori Cerebrali
sono gravi

TUMORI DEI BAMBINI

Per loro la **ricerca**
è l'unica reale
speranza di vita

CON IL PATROCINIO DI:
Esercito Italiano - Marina Militare
Aeronautica Militare
Arma dei Carabinieri - Polizia di Stato
Vigili del Fuoco
Associazione Nazionale Carabinieri
Associazione Nazionale Comuni Italiani

AIUTACI A GUARIRE TUTTI I BAMBINI

Con il tuo sostegno possiamo sconfiggere il **NEUROBLASTOMA**

Cerco un **UOVO** Amico!

PARTECIPA ENTRO IL 31 MARZO 2017



Dottor Edoardo Lanino
Ematologo Pediatra
al Centro Trapianto Midollo
dell'Istituto G. Gaslini di Genova;
Presidente Fondazione Italiana
per la Lotta al Neuroblastoma
O.N.L.U.S.



Associazione Italiana per la Lotta al Neuroblastoma O.N.L.U.S.
c/o Istituto G. Gaslini - Largo Gaslini, 5 - 16147 Genova
tel. 010 6018938 - fax 010 6018961 - Numero Verde 800 910056

DONA ORA www.neuroblastoma.org
pasqua@neuroblastoma.org

IL COMITATO FINABEL

(Lisbona, 18 – 19 aprile 2016)

di Luca Vitali*



Il Comitato FINABEL è il più antico *forum* di cooperazione multilaterale esistente tra gli Eserciti europei. Fu infatti costituito nel 1953, su impulso francese, dai Ministri della Difesa di Francia, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo e inizialmente denominato FINBEL per richiamare le iniziali dei cinque membri fondatori (1). All'organizzazione, riconosciuta sia dalla NATO sia dall'Unione Europea (UE) e aperta alla partecipazione degli Strumenti terrestri di tutti gli Stati membri dell'UE, aderiscono attualmente 21 Paesi in quanto, nel corso degli ultimi sessant'anni, agli iniziali cinque fondatori si sono aggiunti: Germania, Regno Unito, Spagna, Grecia, Portogallo, Polonia, Slovacchia, Cipro, Finlandia, Romania, Malta, Repubblica Ceca, Svezia, Ungheria, Lettonia e Slovenia.

L'azione del Comitato, regolata dalla cosiddetta "Carta FINABEL" (2), era inizialmente orientata a facilitare il coordinamento nel settore degli armamenti – attraverso lo studio dei requisiti operativi che avrebbero dovuto soddisfare i mezzi, i materiali e gli equipaggiamenti in dotazione ai principali Eserciti europei – è attualmente incentrata nel promuovere l'interoperabilità tra gli Strumenti terrestri e l'armonizzazione di concetti, dottrine e procedure. Ciò, sulla base del convincimento che solo la condivisione dello stesso approccio dottrinale e di esperienze consenta lo sviluppo di modelli capacitivi comuni e la possibile armonizzazione delle scelte operate anche nel campo del *procurement*. In tale quadro, i Capi di Stato Maggiore degli Eserciti che aderiscono al FINABEL designano annualmente una tematica che viene sviluppata nel corso dei lavori svolti durante l'anno successivo.

Al riguardo, occorre evidenziare che gli studi condotti dal FINABEL costituiscono linee guida e/o riferimenti concettuali ma non vige alcun obbligo, da parte degli Eserciti aderenti, di recepirne i contenuti nell'ambito del proprio *corpus* dottrinale.

Il suo funzionamento si ispira, inoltre, a sette principi fondamentali che sono, rispettivamente:

- l'eguaglianza tra gli Stati membri;
- la ricerca sistematica del consenso nell'adozione delle decisioni;
- l'autonomia: il FINABEL non ha vincoli di subordinazione nei confronti di

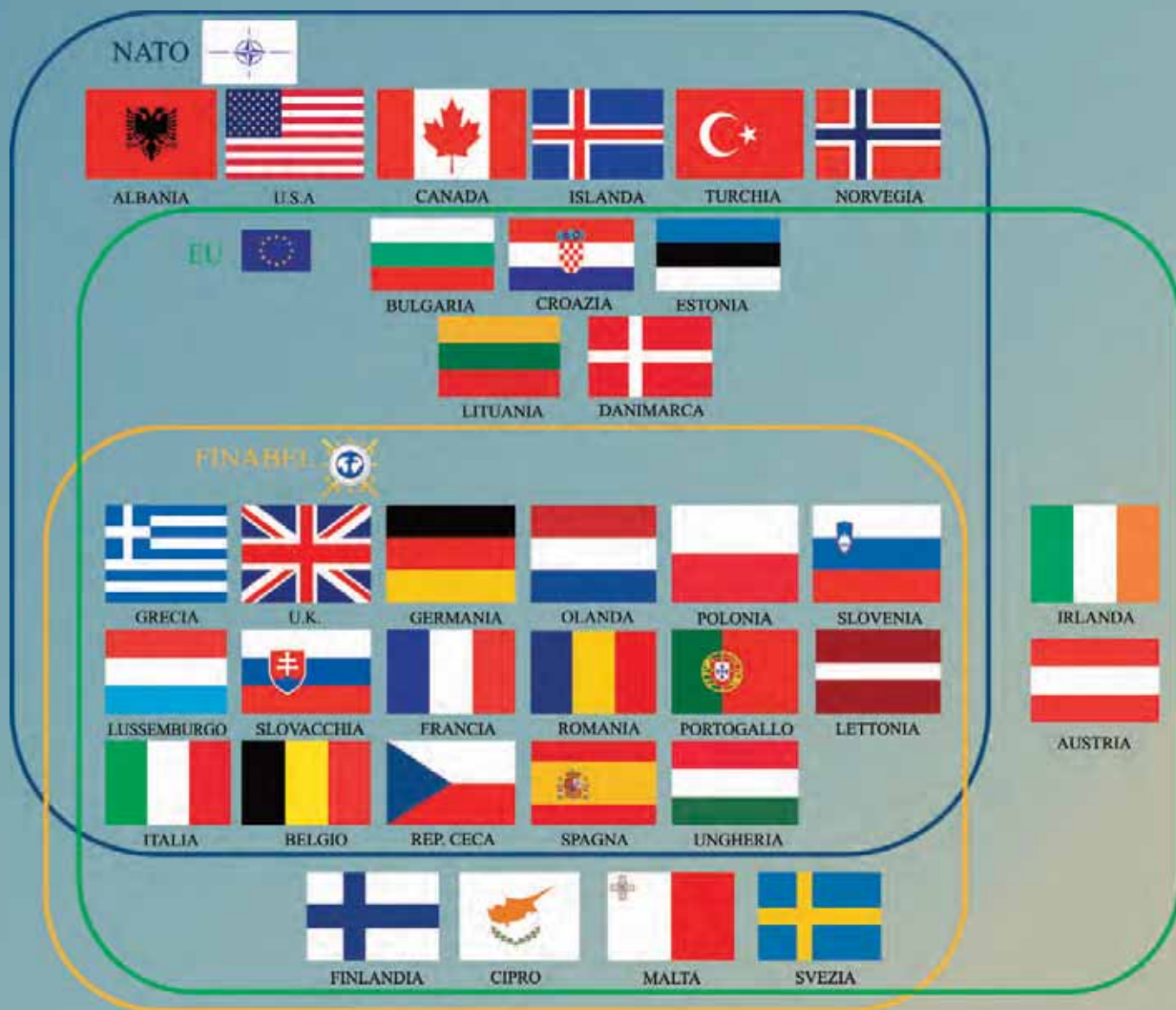
Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, con gli altri Capi di Stato Maggiore e/o loro delegati

A destra

I Paesi aderenti alla NATO, all'Unione Europea e al FINABEL

alcun organismo;

- l'informalità negli incontri: la sua costituzione non è infatti sancita da un accordo internazionale e il *forum* costituisce dunque una sorta di "associazione" informale tra i Capi di Stato Maggiore degli Eserciti che vi aderiscono che ne decidono le priorità e ne orientano il lavoro, in funzione delle esigenze contingenti;
- connotazione terrestre: il Comitato si occupa soltanto delle tematiche inerenti alle *land forces*;
- apoliticità: la competenza del FINABEL si limita al settore militare e il Comitato non assume alcuna posizione politica;
- *non attribution policy*: le discussioni (in particolare quelle a livello dei Capi di Stato Maggiore) sono soggette alla cosiddetta "*Chatham House Rule*" (3). In altri termini, le



opinioni espresse nell'ambito del Comitato possono essere riportate ma senza rivelare l'identità di chi le ha espresse.

ORGANIZZAZIONE E STRUTTURA

L'organizzazione del FINABEL è strutturata su tre livelli:

- il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, che si riunisce annualmente e costituisce il *forum* di discussione al più alto livello; nel corso di tale sessione vengono adottate le principali decisioni in merito a eventuali revisioni della Carta, della struttura organizzativa e/o del funzionamento del FINABEL. Ogni Paese membro ne assicura, a turno e con rotazione annuale, la Presidenza e organizza la riunione dei *Chief of Staff* (COS) al termine della quale viene suggerito il passaggio di testimone al

Capo di Stato Maggiore che assicurerà la presidenza per l'anno successivo;

- il Comitato degli Esperti Militari Principali (*Principal Military Expert*) (4), che si riunisce annualmente dopo il Comitato dei Capi di Stato Maggiore e traduce in direttive le linee guida ricevute dai Capi di Forza Armata;
- i Gruppi di Lavoro (5), che effettuano gli studi ed elaborano i documenti FINABEL.

In aggiunta ai Gruppi di Lavoro, su richiesta di almeno uno dei Capi di Stato Maggiore degli Eserciti aderenti e sulla base di specifiche esigenze, possono inoltre essere costituiti *Expert Task Group* (ETG) *ad hoc*, i cui lavori devono tuttavia concludersi entro il termine massimo di un anno.

Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore e degli Esperti Militari Principali è inoltre affiancato da un Segretariato, che svolge funzioni di coordinamento e rappresenta l'unico elemento organizzativo a carattere permanente.

Infine, per ottimizzare l'*info sharing* ed evitare duplicazioni, il FINABEL intrattiene costantemente contatti con l'*European Union Military Staff* (EUMS), l'*European Defence Agency* (EDA), la NATO e numerose altre organizzazioni internazionali (6).

LA RIUNIONE DI LISBONA DEI CHIEF OF STAFF (COS) ADERENTI AL FINABEL

La riunione dei COS quest'anno si è tenuta a Lisbona lo scorso 18-19 aprile, dal momento che per il 2016 la presidenza era affidata al Portogallo.

lo (7), e ha sancito l'adesione al FINABEL di Lettonia e Slovenia mentre la Croazia ha partecipato quale Paese Osservatore. In particolare l'incontro dei COS, al quale, tra i Capi di Stato Maggiore dei principali Eserciti Europei (8), ha partecipato anche il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, si è articolato in due momenti distinti: la *high level conference* seguita dal *COS meeting* vero e proprio.

Durante la *high level conference* hanno avuto luogo gli interventi del Direttore (9) del *Centre for Historical Analysis and Conflict Research* (CHACR) (10) e del Consigliere per gli Affari Strategici UE dell'Agenzia FRONTEX che hanno affrontato rispettivamente il tema delle sfide future del comparto terrestre il primo, e i compiti, l'organizzazione e la struttura dell'Agenzia FRONTEX, il secondo, soffermandosi in particolare sull'importanza della cooperazione con le Forze Armate dei diversi Paesi ai fini del controllo integrato delle frontiere europee.

Successivamente, nel corso del *COS meeting*, sono state adottate alcune significative decisioni inerenti al futuro del FINABEL. In particolare, è stato deciso:

- che il Segretariato permanente sarà rimodulato in senso riduttivo, nel corrente anno, per trasformarsi in un Nucleo di supporto permanente;
- il congelamento dello *Standing Working Group Force Development*, dal mese di aprile 2016 (11);
- di valutare la possibilità di estendere l'allargamento del FINABEL anche ai Paesi europei che non sono membri dell'Unione Europea;
- di procedere a una revisione della Carta FINABEL;
- che il tema di riferimento del FINABEL per il 2016/17 sarà l'interoperabilità con particolare riguardo a quella tecnica in materia di *Communications and Information Systems*.

Infine, durante il *COS meeting*, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano è intervenuto sul progetto nazionale per la creazione di un Centro per le *Security Force Assistance* (SFA), la cui finalizzazione è subordinata al processo di "multinazionalizzazione" e al successivo accreditamento NATO.

PRESENTAZIONE DEL PROGETTO DEL CENTRO PER LE SECURITY FORCE ASSISTANCE

Nell'ambito dei loro interventi, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e l'allora Capo Reparto Pianificazione Generale (12) dello SME, hanno presentato i lineamenti essenziali del progetto per la costituzione del Centro per le SFA. Tale Centro, a seguito del previsto processo di accreditamento, verrà anche offerto all'Alleanza quale Centro di Eccellenza.

È stato evidenziato come la Forza Armata partecipi, ormai da anni, alle missioni europee di addestramento a favore delle Forze Armate somale (*European Training Mission Uganda* e poi *Somalia*) e, più recentemente, di quelle del Mali (*European Training Mission Mali*) e svolga attività di assistenza in Libano, a Gibuti e, ultimamente, in Iraq per l'addestramento dei Peshmerga e degli Zeravani. È stato inoltre ricordato l'impegno profuso dalla Forza Armata in Afghanistan dove, nel quadro della *Resolute Support Mission*, l'Esercito conduce attività di assistenza a favore delle Forze di Sicurezza locali.

In tale quadro, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è intervenuto illustrando alcuni dettagli del progetto per la costituzione di un Centro per le SFA, presso la Scuola di Fanteria di Cesano (il cui Nucleo Iniziale di Formazione è stato attivato nel mese di febbraio 2016) la cui missione è:

- contribuire allo sviluppo e alla sperimentazione di concetti e dottrina;
- raccogliere ed elaborare lezioni apprese;
- concorrere alla definizione di modelli di sviluppo capacitivo in supporto alle Forze Armate di Paesi *partner*;
- condurre attività formative e addestrative a favore di istruttori, *mentor* e personale appartenente alle *Security Forces* di altre Nazioni.

La presentazione del progetto ha riscosso il plauso di molti Paesi stranieri che hanno manifestato interesse ai fini di una loro eventuale futura partecipazione.

Infine, a conclusione del *COS meeting*, sono stati presentati anche gli

esiti del *FINABEL Expert Task Group*, a guida nazionale a cui l'anno scorso era stato conferito l'incarico di sviluppare uno studio, successivamente approvato, sul tema: "*Land Forces and Security Force Assistance: Doctrinal and Training aspects, new challenges and perspectives*". Lo studio, oltre all'alto consenso riscosso, ha contribuito a effettuare un punto di situazione sul tema che attualmente è in corso di analisi anche in ambito NATO

CONCLUSIONI

A 63 anni di distanza dalla costituzione del FINABEL, la riunione di Lisbona ha rappresentato un'ulteriore conferma della centralità del ruolo svolto da questa organizzazione per tracciare un sentiero di sviluppo condiviso tra gli Eserciti europei, in un momento storico



particolarmente complesso.

A causa dei repentini e imprevedibili mutamenti degli scenari di sicurezza e del moltiplicarsi del numero e della tipologia delle minacce, l'urgenza di adattarsi alle minacce alla sicurezza del nuovo secolo, non è infatti mai stata così pressante per l'Europa nel suo insieme. La necessità di rendere gli Strumenti terrestri sempre più interoperabili tra loro, ancorché rappresenti un'esigenza oramai percepita a tutti i livelli, resterebbe un obiettivo difficilmente raggiungibile senza la costante partecipazione a esperienze comuni e lo scambio di opinioni, sia riguardo a quanto già fatto sia, soprattutto, per quanto attiene al futuro.

In tale ottica, per la sua storia e per i suoi principi ispiratori, il FINABEL si conferma uno dei forum più efficaci per la condivisione di idee e di expertise, sia in campo dottrinale sia concettuale, come è

emerso con chiarezza anche in occasione della riunione dei *Chief of Staff* di Lisbona.

In tale ambito, non si può non evidenziare come, sia attraverso la *lead* dell'*Expert Task Group* che ha elaborato lo studio "*Land Forces and Security Force Assistance*" sia, soprattutto, attraverso la promozione in campo internazionale del progetto per la costituzione del Centro di Eccellenza per le *Security Force Assistance*, la Forza Armata abbia fornito, anche in questa occasione, un contributo significativo e di grande rilievo al fine di promuovere rapporti di cooperazione sempre più stretti tra gli Eserciti europei.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) *France, Italy, Netherlands, Belgium, Luxembourg*. Con l'adesione della Germania (*Allemagne*) nel 1956, il Comitato ha assunto la denominazione attuale di FINABEL che ha successivamente mantenuto anche quando sono entrati nuovi membri.

(2) Attualmente in fase di revisione.

(3) La *Chatham House Rule*, così denominata perché alla *Chatham House* ha sede il *Royal Institute for International Affairs* britannico, è stata introdotta nel 1927 e recita testualmente: "Quando una riunione, o parte di essa, è condotta in base alla *Chatham House Rule*, i partecipanti sono liberi di utilizzare le informazioni ricevute purché non siano rivelate né l'identità né l'affiliazione dei soggetti che le forniscono né tantomeno quelle di qualsiasi altro partecipante". Lo scopo della regola, in linea generale, è quello di incoraggiare la libertà di discussione permettendo ai relatori di esprimere opinioni che potrebbero non coincidere con la posizione "ufficiale" dell'organizzazione alla quale appartengono.

(4) In ambito nazionale tale figura si identifica con il Capo del III Reparto Pianificazione Generale dello Stato Maggiore dell'Esercito. Ogni *Principal Military Expert* (PME) è affiancato da un *Assistant – Principal Military Expert* (A-PME).

(5) Dal 2013 è rimasto attivo un gruppo di lavoro permanentemente, lo *Standing Working Group Force Development* (SWG), che è stato congelato in occasione della riunione dei *Chief of Staff* di Lisbona (18-19 aprile 2016), ferma restando la possibilità di riattivarlo ovvero di costituire un *Expert Task Group* dedicato.

(6) Quali ABCA (*American, British, Canadian, Australian and New Zealand Armies' Program*), NORDEFCO (*Nordic Defence Cooperation*), ELDIG (*European Land Defence Industry Group*), EAG (*European Air Group*), CHENS (*Chiefs of European Navies*) e EU ISS (*European Union Institute for Security Studies*).

(7) La riunione è stata presieduta dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito portoghese: Generale Rovisco Duarte.

(8) Hanno preso parte alla riunione di Lisbona i Capi di SME (o i delegati) di Belgio, Cipro, Repubblica Ceca, Finlandia, Italia, Lussemburgo, Lettonia, Malta, Paesi Bassi, Portogallo, Polonia, Romania, Svezia, Slovenia e Ungheria nonché i delegati dei Capi di SME di Francia, Germania, Regno Unito, Spagna e Slovacchia.

(9) Maj. Gen. Andrew Sharpe.

(10) Il *Centre for Historical Analysis and Conflict Research*, costituito nel 2015 su iniziativa dell'attuale Capo di SME britannico, ha sede nell'ex *Army Staff College* di Camberley ed è un *think-tank* indipendente dello *UK Army*. Lo scopo primario del Centro è quello di: condurre l'esame sistematico di attività operative passate e in corso traendone spunti per indirizzare la pianificazione delle Forze e la sperimentazione; criticare in modo costruttivo l'approccio convenzionale ed esplorare nuove prospettive incoraggiando un pensiero indipendente e innovativo; stimolare, formare, informare e indirizzare l'ambiente militare, scientifico e gli aventi causa a vario titolo sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione; favorire la capitalizzazione dell'esperienza di giovani Ufficiali direttivi (e soldati) che sono in grado di generare un pensiero indipendente e innovativo e che dovrebbero essere incoraggiati a esprimersi fuori dagli schemi; agire come *link* dedicato per il mondo scientifico, gli istituti che si occupano di studi strategici e i *think-tank*.

(11) Ferma restando la possibilità di riattivarlo ovvero di costituire un *Expert Task Group* dedicato.

(12) Generale di Divisione Gaetano Zauner.

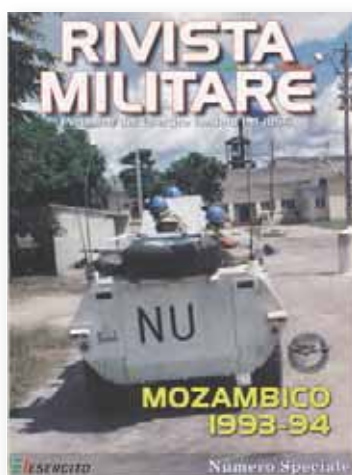


Bookshop

MISSIONI



(Ed. 2012) 5,00 euro



(Ed. 2013) 5,00 euro



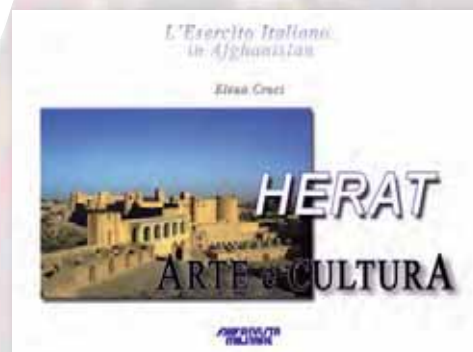
(Ed. 2010) 35,00 euro



(Ed. 2011) 25,00 euro



(Ed. 2006) 19,80 euro



(Ed. 2006) 35,00 euro

UNIFORMOLOGIA



(Ed. 2008) 9,90 euro



(Ed. 2005) 15,00 euro

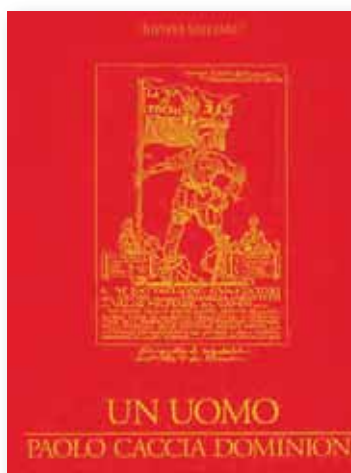


(Ed. 2007) 15,00 euro

STORIA - MONOGRAFIE



(Ed. 1995) 7,75 euro



(Ed. 2006) 35,00 euro



(Ed. 2007) 25,00 euro



(Ed. 2007) 35,00 euro



(Ed. 2011) 10,00 euro



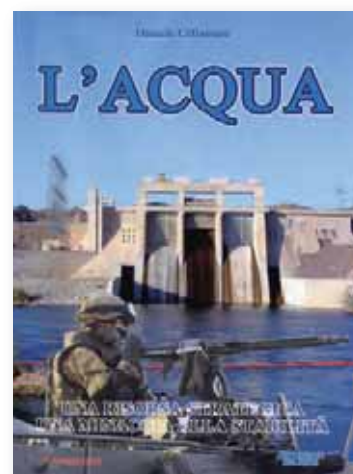
(Ed. 2006) 58,00 euro



(Ed. 2006) 14,90 euro

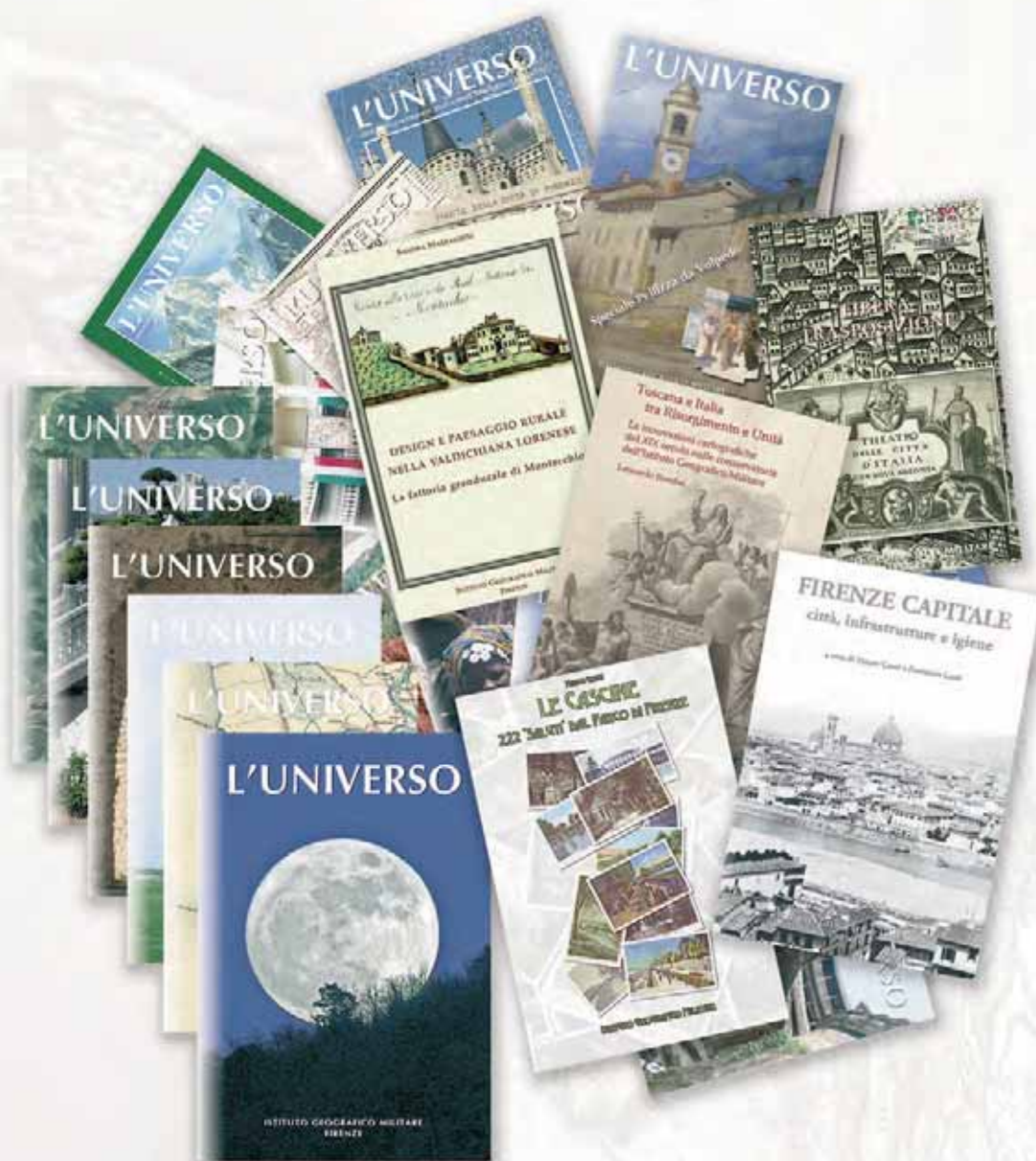


(Ed. 2007)



(Ed. 2009) 40,00 euro

L'UNIVERSO



geografia, cartografia, studi urbani, territoriali e ambientali
grandi viaggi, strumenti scientifici, congressi, convegni, mostre, libri, geofilatelia

Abbonamento 6 numeri + 1 Supplemento

Ordinario € 25,00

Ridotto € 19,00 *

* Per sodalizi scientifici e loro soci, studenti, scuole medie superiori, università, personale in servizio del Ministero della Difesa

Per informazioni sulla rivista: Istituto Geografico Militare
Via Cesare Battisti 10 - 50122 Firenze Tel. 0552732242 / 233 / 614
E-mail: GEOGRA08@igmi.191.it



Rivista insignita della medaglia d'oro dalla Società Geografica Italiana nel 1999 e del "Premio Giorgio Vahusi" dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia nel 2002

Assicurazione Auto, su misura per te!

Siamo i pionieri della tecnologia che permette alle compagnie assicurative di offrire polizze personalizzate "pay as you drive", cioè basate sui chilometri percorsi e sullo stile di guida.



Questo favorisce una guida più sicura e una riduzione dei premi assicurativi!

Altri motivi per scegliere una polizza telematica personalizzata? I benefici di un allarme automatico in caso di incidente, la possibilità di segnalare una richiesta di assistenza in caso di guasto, la protezione da frodi e la tutela del proprio veicolo in caso di furto. Tutto questo per darti una serenità al volante senza precedenti. Scegliere una polizza in collaborazione con **Octo** - il partner telematico n° 1 al mondo - è la soluzione ideale per ottenere un'assicurazione su misura per te!

Visita il sito **octotelematics.com**
per scoprire i nostri Partner Assicurativi

LEADERSHIP EXPERIENTIAL TRAINING TRACK

IL SITO OPERATIVO DI S. AGOSTINO: DOVE SI ADDESTRA LA LEADERSHIP MILITARE

SITO OPERATIVO E LEADERSHIP: ISTRUZIONI PER L'USO

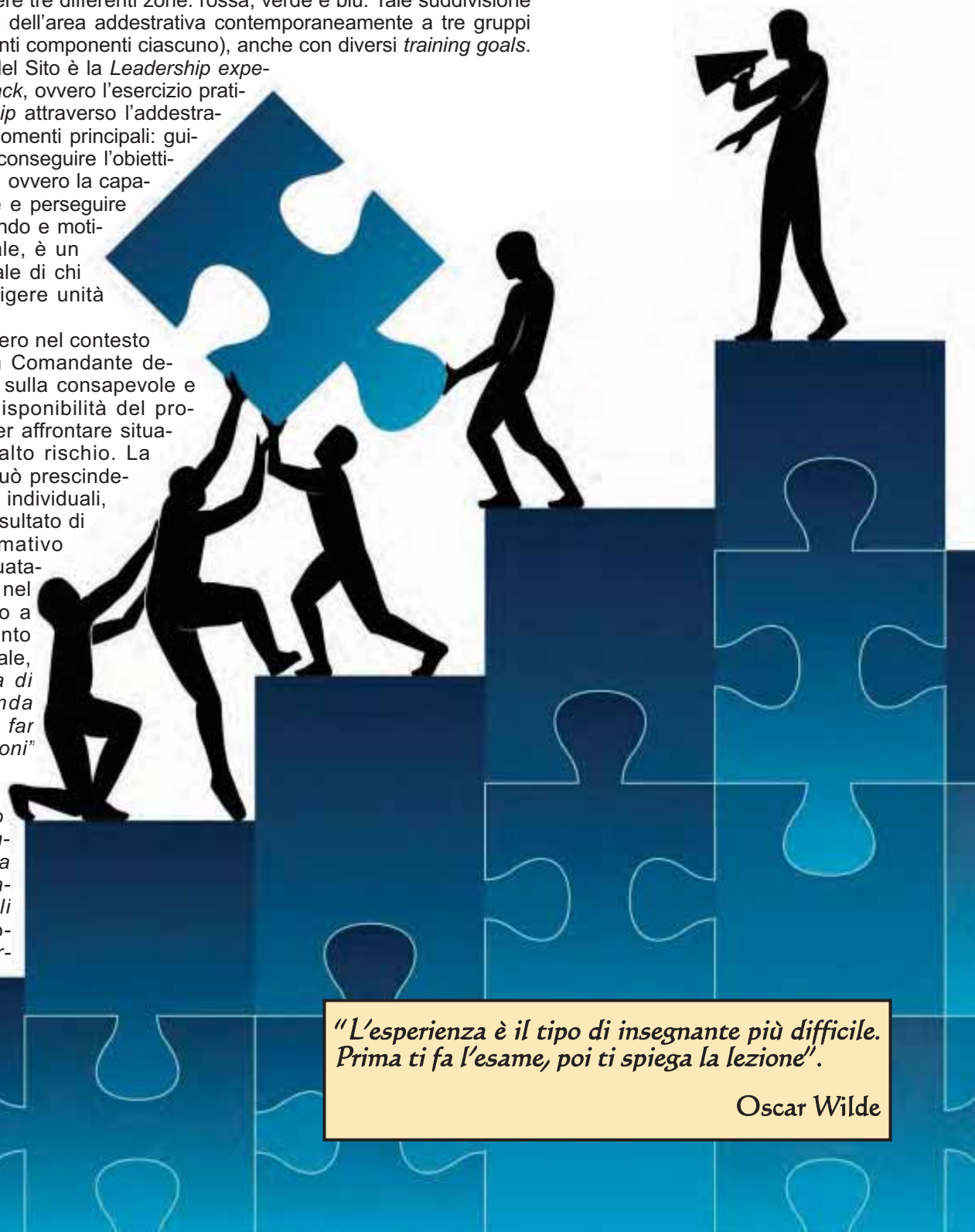
Il Sito Operativo di S. Agostino è una struttura dipendente dall'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale (OSP) SME-DIPE (1). Al suo interno è possibile distinguere tre differenti zone: rossa, verde e blu. Tale suddivisione consente l'utilizzo dell'area addestrativa contemporaneamente a tre gruppi (al massimo di venti componenti ciascuno), anche con diversi *training goals*.

Il *core business* del Sito è la *Leadership experiential training track*, ovvero l'esercizio pratico della *leadership* attraverso l'addestramento dei suoi momenti principali: guidare, motivare e conseguire l'obiettivo. La *leadership*, ovvero la capacità di individuare e perseguire obiettivi influenzando e motivando il personale, è un tratto fondamentale di chi è chiamato a dirigere unità organizzative.

Ciò è ancor più vero nel contesto militare, dove un Comandante deve poter contare sulla consapevole e incondizionata disponibilità del proprio personale per affrontare situazioni anche ad alto rischio. La *leadership* non può prescindere dalle attitudini individuali, ma è sempre il risultato di un percorso formativo costruito e adeguatamente sostenuto nel tempo. Il modello a cui si fa riferimento è quello relazionale, dove "l'efficacia di un leader si fonda sulla capacità di far leva sulle emozioni" e sull'abilità di orientare empaticamente chi lo circonda e dipende fortemente da come egli sa stare in mezzo agli altri" (Daniel Goleman, *Leader-*

di Aniello Santonicola*

e
Daniele Raggi**



"L'esperienza è il tipo di insegnante più difficile. Prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione".

Oscar Wilde

ship emotiva). Presso il Sito il personale si addestra all'esercizio delle componenti comportamentali fondamentali della *leadership*, ovvero: guidare, motivare, conseguire l'obiettivo.

Guidare: comunicazione efficace e assunzione di responsabilità. Guidare significa orientare il proprio personale: capire e far capire i compiti, assegnare obiettivi e delineare linee d'azione. Un *leader* influenza con una comunicazione diretta ed efficace e con un esempio costante e continuo.

Motivare: letteralmente motivo-azione, il "motivo" che ci spinge a compiere una determinata "azione". Motivare nel senso di saper creare un ambiente positivo nel quale il personale possa trovare "incentivi" e venga incoraggiata la collaborazione, l'iniziativa al fine di valorizzare il lavoro del singolo e del gruppo.

Conseguire l'obiettivo: orientamento ai risultati e resilienza. Un *leader* esiste per conseguire gli obiettivi assegnati. Un Comandante raggiunge gli obiettivi attraverso l'energia che è in grado di emanare per dar forza alla linea d'azione individuata, la determinazione espressa in relazione alle priorità individuate, l'adattabilità al cambiamento, la creatività manifestata di fronte alla complessità della realtà, la tenacia e la resistenza allo stress.

La potenzialità reale del *leadership experiential training track* sta nel fatto che tutti i membri del gruppo in formazione, nell'ambito delle varie esercitazioni, "giocano" sia come *leader* sia come gregari, addestrandosi di fatto a ciò che normalmente avviene nella nostra realtà organizzativa: un Comandante ha sempre sopra di lui un altro Comandante.

Inoltre, presso il Sito Operativo possono essere conseguiti molti altri obiettivi addestrativi altrettanto importanti, come, ad esempio, l'osservazione e/o l'esercizio della negoziazione, gestione dei conflitti, *decision making*, *problem solving*, gestione dello stress, ecc..

Un discorso a parte merita il *Team Building* e il *Team Effectiveness*. Infatti, la creazione di un *team* è alla base della costituzione di qualsiasi unità militare. Esso rappresenta la premessa indispensabile per ottenere la massima efficacia, anche nelle azioni sottoposte al rischio più elevato. È necessario conoscersi prima di operare insieme: il personale che compone una generica unità, ha bisogno necessariamente di "conoscersi prima", di armonizzare i propri comportamenti in un contesto protetto, ove è ancora permesso sbagliare, per poter arrivare preparato ad affrontare qualsivoglia contesto operativo. Conoscersi prima vuol dire poter contare l'uno sull'altro, potersi fidare, sapere quali sono i punti di forza e i limiti delle persone con cui si lavora a stretto contatto, tanto da divenire l'ultima risorsa di cui avvalersi, la famosa "ultima spiaggia" che in situazioni estreme può salvarvi la vita. Ecco perché le sessioni di *Team Building* diventano premessa necessaria per tutte le attività formative che hanno come protagonista un *team*.

ASSESSMENT E FORMAZIONE ESPERIENZIALE IN AMBIENTE OUTDOOR

Assessment

L'Esercito da oltre un decennio conduce con successo esercitazioni di *assessment* in ambiente *outdoor*. Le realizza attraverso l'osservazione e l'analisi oggettiva dei comportamenti manifestati dalle persone in situazioni di stimolo, per verificare se le stesse posseggono le capacità richieste per poter ricoprire efficacemente un determinato ruolo organizzativo. L'esito della valutazione è un orientamento d'impiego, espresso attraverso una descrizione dettagliata del candidato in termini qualitativi e quantitativi.

L'*assessment* oltre a verificare il possesso delle capacità necessarie per ricoprire determinati ruoli, consente di raccogliere una serie di informazioni utilissime per individuare i relativi bisogni di formazione e le conseguenti modalità di miglioramento delle eventuali carenze comportamentali emerse (2).

Formazione esperienziale

Si impara a fare facendo, questo è l'approccio dell'*experiential learning*.

Formazione esperienziale a favore del 37° Corso Tiratori Scelti: esercitazioni finalizzate al *team effectiveness* e al potenziamento delle capacità comunicative





ning, la metodologia formativa applicata nelle esercitazioni svolte a S. Agostino. Essa rappresenta la base teorica della formazione esperienziale *outdoor*, ovvero attività formative svolte all'aria aperta in cui i partecipanti, incontrandosi fuori dai ruoli e dai contesti organizzativi consolidati e rigidi vivono esperienze d'apprendimento coinvolgenti emotivamente, affrontando compiti e situazioni imprevedibili, riflettendo su quanto accaduto e sviluppando la capacità di apprendere dall'esperienza. La supervisione/conduzione di istruttori appositamente preparati (formatori) consente poi di ricondurre quanto appreso al contesto lavorativo attraverso il cosiddetto *debriefing*. Si tratta in sintesi di esercitazioni progettate *ad hoc* che prendono in prestito l'idea e i materiali da altri contesti come il mondo della natura, dello sport o del gioco, attraverso i quali, con l'aiuto della metafora, vengono riprodotte le necessarie analogie con l'ambiente lavorativo: le regole, lo stile di *leadership*, il clima e i valori al fine di veicolare i contenuti di interesse organizzativo di volta in volta individuati. Tale presupposto fa

si che gli individui in formazione ricorrono alle medesime modalità comportamentali che normalmente utilizzano nella vita reale; tuttavia, poiché le esercitazioni richiamano, ma non ripetono, le attività lavorative, le persone sono calate in un contesto nuovo (non possono far riferimento al proprio bagaglio di conoscenze e all'esperienza consolidata) e devono affrontare compiti inusuali che richiedono la messa in campo di nuove modalità di azione. Per fare ciò, a monte del progetto di qualsiasi attività formativa, viene predisposta un'accurata analisi dei bisogni, al fine di poter presentare, al personale in formazione, esercitazioni con delle meta-

"...se conosci il nemico e conosci te stesso, neanche in cento battaglie ti troverai mai in pericolo. Se conosci te stesso ma non il nemico, le tue possibilità di vittoria saranno pari a quelle di sconfitta. Se non conosci né il nemico né te stesso, allora ogni battaglia sarà per te fonte di pericolo."

Sun Zi, "L'Arte della Guerra"

fore formative coerenti e degli obiettivi di apprendimento plausibili. Fare formazione esperienziale vuol dire mettere al centro del processo di apprendimento l'esperienza reale dell'individuo (ciclo di Kolb). Infatti, il coinvolgimento a 360° dell'individuo (livello fisico, emotivo e cognitivo) amplifica il valore formativo dell'esperienza ed enfatizza tutto ciò che è positivo ed efficace, fa manifestare i comportamenti che devono essere migliorati e permette di trasferire con semplicità quanto imparato nell'ambito di situazioni lavorative reali. Il Sito di S. Agostino diviene così una sorta di laboratorio protetto, in cui si dà la possibilità al personale in formazione di mettere in discussione i modelli di comportamento consolidati e di cimentarsi in nuove e alternative modalità d'azione, che possono risultare più

A sinistra
Assessment al Corso FAC

A destra
Assessment al Corso ISSMI

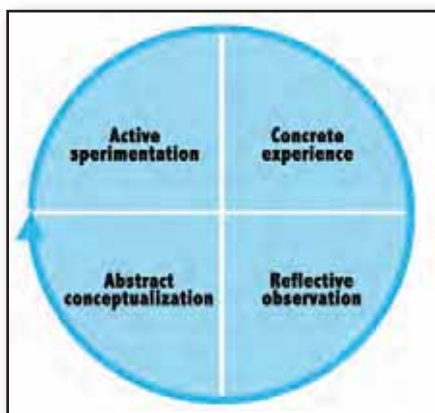
efficaci. Per quanto detto in precedenza, appare evidente come le attività svolte si sviluppino secondo due direttrici fondamentali, due momenti diversi e principali di un unico processo organizzativo: l'orientamento e lo sviluppo professionale; la conoscenza di se stessi e l'acquisizione dello stimolo al cambiamento.

ASSESSMENT VERSUS FORMAZIONE, TRE CASI CONCRETI

Riserva Selezionata

La Riserva Selezionata è costituita da professionisti provenienti dalla vita "civile" (medici, architetti, avvocati, ingegneri...) che prestano servizio per un limitato periodo di tempo, sia sul territorio nazionale che nell'ambito delle missioni all'estero. Uno dei passi dell'*iter* per la nomina a Ufficiale consiste in uno "stage comportamentale" di due giorni presso l'Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale. Obiettivo di tale attività è di apprezzare negli aspiranti Ufficiali riservisti il possesso dei comportamenti organizzativi (capacità) necessari per ricoprire con successo il ruolo di previsto impiego (3).

Al termine dello *stage* è redatto un profilo descrittivo per ogni candidato – una valutazione di tipo qualitativo delle capacità e delle caratteristiche attitudinali indagate –, che costitui-



A sinistra
Il ciclo di Kolb

A destra
Il Modello di Kolb: il valore formativo dell'Esperienza

sce in sede di Collegio decisionale un importante tassello del processo di scelta del personale. Inoltre, è opportuno considerare che i candidati sottoposti allo *stage* sono "civili", spesso con una consolidata esperienza nel proprio settore, ma con minime conoscenze e, soprattutto,

esperienze, relative al contesto militare. Da qui la necessità di utilizzare esercitazioni svolte in ambiente *outdoor* in cui i candidati devono confrontarsi con altre persone sconosciute e mettersi in gioco "sul campo", esprimendo abilità pratiche molto lontane da ciò che quotidianamente utilizzano per il loro lavoro e, sicuramente, più vicine al contesto militare. Nello specifico, presso il Sito di S. Agostino si abbassano le difese derivanti dal proprio *status* professionale, dal proprio bagaglio tecnico, dal ruolo riconosciuto, per lasciare il posto alle capacità "del fare" manifestate nell'ambito delle esercitazioni. I risultati in termini di validità predittiva si sono rivelati complessivamente molto buoni, secondo le informazioni di ritorno dei Comandanti che hanno impiegato il personale nei diversi contesti.

Guardia di Finanza

A partire dal 2009, viene svolto annualmente a favore degli Ufficiali frequentatori del Corso Superiore di Polizia Tributaria, presso il Sito Operativo di S. Agostino, un Modulo di formazione esperienziale incentrato sul *Team Buiding* e sul *Problem Solving*.

Il Corso Superiore di Polizia Tributaria, inserito nei processi di post formazione e alta qualificazione del Corpo della Guardia di Finanza, con la finalità di preparare gli Ufficiali Superiori a ricoprire incarichi connotati da elevata complessità gestionale e organizzativa, prevede, in aggiunta alla trattazione di specifiche materie professionali, anche lo sviluppo di temi connessi alle competenze manageriali/relazionali. In tale ottica, l'Ufficio OSP sviluppa a favore di tale personale un'attività di formazione esperienziale con il macro obiettivo di facilitare l'integrazione nell'ambito del



Concrete experience: esperienza. L'esercitazione proposta genera reazioni e comportamenti nell'individuo.

Reflective observation: analisi e riflessione. Rivisitazione dell'esperienza, analisi dei comportamenti agiti e acquisizione della consapevolezza dei valori, degli atteggiamenti e delle convinzioni personali.

Abstract conceptualization: astrazione. Si astrae dall'esperienza vissuta (metafora) per applicare quanto imparato nel contesto lavorativo.

Active experimentation: sperimentazione. Viene messo in pratica nelle esercitazioni successive quanto imparato.

corso, facendo acquisire ai frequentatori gli indispensabili strumenti metodologici per la gestione di situazioni legate al *team building*, alla comunicazione, al *problem solving* e alla *leadership*. Lo *stage* è strutturato su cinque giornate, con i seguenti micro obiettivi del sapere:

- attuare i comportamenti che favoriscono la reciproca conoscenza e che facilitano il senso di fiducia e la capacità di lavorare in gruppo;
- cogliere gli aspetti di contenuto e di relazione nella comunicazione, attraverso una giusta capacità di ascolto e un corretto uso del *feedback* costruttivo;
- attuare i comportamenti che facilitano la comunicazione interpersonale, la soluzione dei problemi e le capacità innovative;
- attuare i comportamenti che facilitano la capacità di guidare ed essere guidati.

Tiratori scelti

Nell'ambito della sperimentazione dei criteri posti alla base della nuova procedura di selezione del personale da avviare ai Corsi per Tiratori Scelti (4) è emersa la necessità di condurre delle attività di formazione esperienziale finalizzate al potenziamento delle capacità comunicative e di *team effectiveness* dei frequentatori. L'attività,

Assessment alla Riserva Selezionata: "la ragnatela"



In alto
Assessment alla Riserva Selezionata:
"team radar"

Al centro
Formazione esperienziale
al Corso Superiore di Polizia Tributaria
della Guardia di Finanza

In basso
Formazione esperienziale
al Corso Tiratori Scelti

svolta presso il Sito Operativo, secondo la metodologia dell'*outdoor training* a favore del 37° Corso, è stata organizzata e condotta congiuntamente all'Ufficio Addestramento del COMFOTER/COE (Comando delle Forze Operative Terrestri e Comando Operativo Esercito), con lo scopo di rendere consapevole il personale esercitato delle proprie *defaillances* e, conseguentemente, stimolarne la crescita. L'esercitazione è stata incentrata sull'efficacia della comunicazione nei piccoli *team* e ha avuto come obiettivi il saper:

- riconoscere il valore dell'ascolto all'interno di un gruppo;
- riconoscere come il contatto e la condivisione, se ben gestiti, possono facilitare la risoluzione dei problemi;
- individuare e riconoscere gli aspetti distintivi dei diversi canali di comunicazione (verbale e non verbale);
- individuare l'importanza di codici condivisi all'interno del processo comunicativo;
- cogliere l'importanza di un atteggiamento di ascolto che durante la pianificazione e la condotta favorisca i contributi del gruppo e la circolarità delle idee;
- ottimizzare il mantenimento del contatto in situazioni potenzialmente stressanti, sia in senso fisico che di compattezza ideale del gruppo, al fine di raggiungere l'obiettivo;
- gestire le difficoltà legate alla comunicazione mediata.

CONCLUSIONI

In sintesi il sito di S. Agostino è a tutti gli effetti un simulatore che "testa" le capacità del personale, consentendo un'autovalutazione dei punti di forza e di debolezza di ogni individuo attraverso lo strumento del *feedback* e la



supervisione dei formatori, ovvero di Ufficiali specializzati in osservazione di comportamenti e nella gestione delle dinamiche dei gruppi.

Se un simulatore di volo analizza e verifica capacità visive e manuali, il simulatore delle risorse umane è in grado di stimolare e apprezzare capacità cognitive, innovative, gestionali, relazionali ed emotive, che vengono agite e poi esaminate come in laboratorio, nello spazio denominato *debriefing*.

Se una parola chiave caratterizza la formazione esperienziale, questa è sicuramente azione, termine peraltro nevralgico nella cultura e nel modo di agire di chi indossa le stellette.

Il modello di riferimento a cui la formazione esperienziale si ispira è sicuramente quello di tipo "strategico" (individuazione di una strategia), ove il personale apprende ad agire comportamenti concreti, riflettendo su quelli che hanno funzionato o meno nel raggiungimento del risultato. Come in un'operazione militare, le persone ricevono degli obiettivi, delle risorse per raggiungerli e dei vincoli da rispettare: e alla luce di questi agiscono, nella consapevolezza che come sosteneva Aristotele "ciò che dobbiamo imparare, lo impariamo facendo".

*Colonnello

**Tenente Colonnello

NOTE

(1) Stato Maggiore dell'Esercito – Dipartimento Impiego del Personale – Ufficio Orientamento e Sviluppo Professionale.

(2) Cocco - Gallo, *Fare Assessment. Dalla tradizione all'innovazione*, Franco Angeli, Milano, 1999.

(3) L'analisi del ruolo e gli ammaestramenti tratti dall'esperienza hanno permesso la definizione del profilo di capacità/attitudini di riferimento: soluzione dei problemi, orientamento ai risultati, comunicazione verbale, lavorare in gruppo, autocontrollo, gestione dello stress ed adattabilità/flessibilità.

(4) La definizione del "profilo professionale" del tiratore scelto in termini di capacità, competenze e attitudini specifiche, costituente la necessaria premessa per la successiva conduzione delle attività di selezione/valutazione psico-attitudinale dei candidati è stata condotta congiuntamente tra SME DIPE – OSP e COMFOTER/COE.

"Confucio disse: 'se ascolto dimentico, se vedo ricordo, se faccio capisco'. Con una battuta aggiungerei che se capisco mentre faccio mi posso anche divertire, allora è formazione esperienziale".

Luca Giuman

Soluzione del quiz di pagina 111

SOLUZIONE: "Ho avuto ufficiali competenti che, di fronte a un plotone, non vedevano altro che un plotone, un gruppo di soldati. Ma ho avuto anche leader che di fronte a un plotone vedevano 44 individui, ciascun dei quali aveva aspirazioni e sentimenti, e vo-
leva farlo bene."
H. Norman Schwarzkopf

H	O	A	V	U	T	O	U	F	F	I	C	I	A	L	I	C
O	M	P	E	T	E	N	T	I	C	H	E	D	I	F	R	O
N	T	E	A	U	N	P	L	O	T	O	N	E	N	O	N	
V	E	D	E	V	A	N	O	A	L	T	R	O	C	H	E	
U	N	P	L	O	T	O	N	E	U	N	G	R	U	P	O	
D	I	S	O	L	D	A	T	I	M	A	H	O	A	V		
U	T	O	A	N	C	H	E	L	E	A	D	E	R	C	H	E
D	I	F	R	O	N	T	E	A	U	N	P	L	O	T		
O	N	E	V	E	D	E	V	A	N	O	Q	U	A	R	A	N
A	Q	U	A	T	R	O	I	N	D	I	V	I	D	U	I	C
I	A	S	C	U	N	D	E	I	Q	U	A	L	I	A	V	E
V	A	A	S	P	I	R	A	Z	I	O	N	I	E	S	E	N
T	I	M	E	N	T	I	C	I	A	S	C	U	N	D	E	I
Q	U	A	L	I	V	O	L	E	V	A	V	I	V	E	R	E
E	V	A	L	E	V	A	F	A	R	L	O	B	E	N	E	



LA MIGLIORE DIFESA E' LA NOSTRA INNOVAZIONE

Dal 1927 il mare è la nostra missione.
Sviluppiamo e progettiamo navi militari, pattugliatori e mezzi da sbarco assecondando le più esaltanti sfide tecnologiche e strategiche.
Lavorare per la sicurezza nazionale è il nostro orgoglio più grande.

follow us on



**CANTIERE NAVALE
VITTORIA**

Via Leonardo da Vinci, 47
Adria (RO) ITALIA

tel. +39 0426 900467 fax +39 0426 41741



www.vittoria.biz
shipyard@vittoria.biz



BUSINESS INSIDER
L'INFORMAZIONE
ECONOMICA
CHE ROMPE
GLI SCHEMI.



Finalmente in Italia, Business Insider. Il sito di business più visitato negli Stati Uniti.
Un modo nuovo per informarsi su tecnologia, finanza e strategie di management, ma anche per migliorare costantemente la propria formazione con i consigli dedicati al self-improvement.



it.businessinsider.com | Il sito per una nuova generazione di leader.

**BUSINESS
INSIDER**



**SABBIATURA - VERNICIATURA - BONIFICA
MANUTENZIONE - INSTALLAZIONE E PONTEGGI
MONTAGGIO CARPENTERIA PESANTE
PER IMPIANTI NAVALI E INDUSTRIALI**

Petrol Lavori spa

Via Travnik 8 - 34018 San Dorligo della Valle – Trieste
Tel. 040 823134 | Fax 040 828538 | Mail info@petrollavori.com

L'URBANISATION PROJECT

di Alessandro Lo Presti*

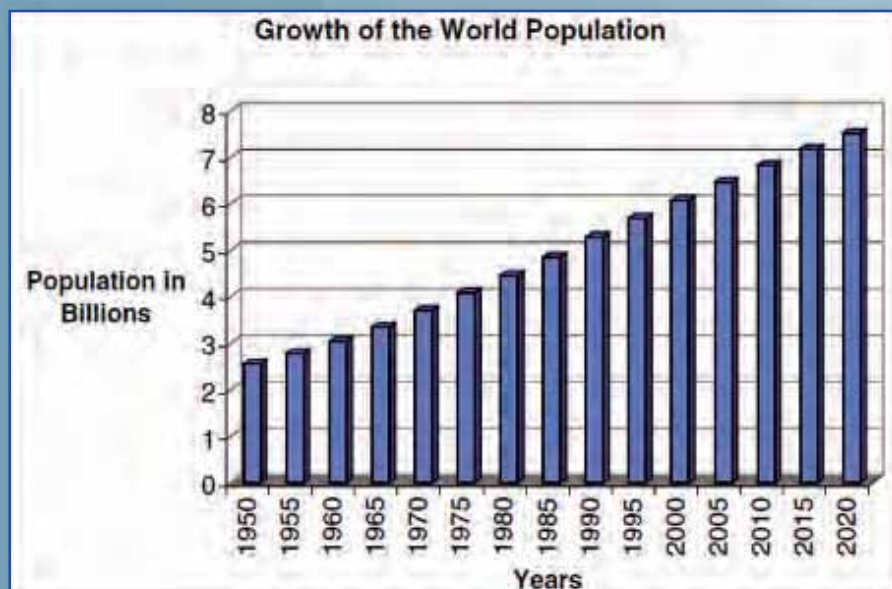
Qualche giorno fa stavo rivedendo *Blade Runner*, un film del 1982 dove un poliziotto, interpretato da Harrison Ford, ha il compito di scovare e "terminare" i replicanti. Le azioni sono ambientate nel territorio urbano della Los Angeles del prossimo futuro. Mi vengono in mente soprattutto i primi minuti del film: la città viene dipinta come una megalopoli enorme e spropositata la cui inquadratura offre una minacciosa visione futuristica in termini di affollamento e uso del territorio urbano.

Da molti anni la NATO ha promosso studi e analisi sul fenomeno dell'urbanizzazione nel prossimo futuro e sugli impatti che può avere sulle attività e

operazioni della NATO e degli Stati membri.

Numerose le pubblicazioni a riguardo; cito in particolare lo "*Urban Operations in the Year 2020*", redatto dalla RTO, l'Organizzazione per la Ricerca e la Tecnologia della NATO, che esamina e fornisce ipotesi sulle possibili aree di operazioni, le tipologie e le capacità delle forze che dovrebbero intervenire in scenari di crisi del prossimo futuro. Si ipotizza in tale studio una popolazione mondiale nel 2020 di circa 7,5 miliardi e che circa il 70% della popolazione vivrà all'interno di territori urbani.

Al fine di studiare questo fenomeno, la società Fabaris è stata commissionata per la creazione di un ambiente virtuale che permetta l'analisi dei potenziali impatti che la futura urbanizzazione può avere sulle attività e le operazioni militari. A supporto di tale obiettivo, presso il *NATO Modelling and Simulation Centre of Excellence* alla Cecchi gnola (Roma), si sta provvedendo alla realizzazione di un modello 2D e 3D di una città metropolitana am-





bientata nel 2035 nella quale si possa ipotizzare il verificarsi di scenari di Crisi.

Come da requisito, questi eventi saranno ambientati nella metropoli immaginaria di nome “Archaria”, capitale dello Stato di Positanìa e proiettati nell’anno 2035. Archaria dovrà contare circa 5 milioni di abitanti e dovrà estendersi per circa 1.700 km². Sarà una città costiera posta alle pendici di un vulcano, avrà una orografia complessa e in particolare, nelle sue periferie prossime alla costa, si troverà un insediamento di baraccopoli simile alle *favelas* di Rio de Janeiro.

Tra le diverse città reali nazionali ed estere prese in considerazione quale “modello” per iniziare lo sviluppo della città del prossimo futuro, Napoli, per propria morfologia, ha mostrato maggiore analogia alle caratteristiche prefissate. Per tale ragione si è pensato di utilizzare i dati GIS (*Geographic Information Sistem*) attuali e reali del capoluogo partenopeo e della sua provincia come punto di partenza per la costruzione di Archaria. La gestione dei dati geospaziali è invece stata demandata ai sistemi della società ESRI e in particolare all’uso del sistema *City Engine*.

Grazie a questa assunzione, nume-

rosi *layer* (strati) come il DEM (*Digital Elevation Model*), l’ingombro al suolo degli edifici, strade, ferrovie, punti di interesse come scuole e uffici pubblici, la distribuzione della popolazione, ecc., sono stati forniti da fonti ufficiali e dalle diverse fonti *open sources* come l’ISTAT, il Geoportale Nazionale, il SIT (Sistema Informativo Territoriale) della Regione Campania e le *Open Street Map*. Per poter meglio valutare gli effetti degli scenari, particolare attenzione è stata attribuita alla modellazione e all’uso del suolo urbano, alla realizzazione delle reti dei servizi e alla distribuzione della popolazione nella città. Per l’uso del suolo è stato fatto

riferimento alla classificazione urbana UTZs (*Urban type Zones*). La classificazione è riferita al modello delle città europee ed evidenzia l’utilità nel differenziare i centri urbani in base alle caratteristiche delle probabili infrastrutture critiche (uffici governativi, finanziari, vie di comunicazione, ecc.). Tale ipotesi ha permesso di suddividere e progettare la città in zone ben contraddistinte alle quali associare differenti tipologie di edifici: da quelli più classici del centro a quelli più futuristici in architettura biomimetica che caratterizzano le aree più moderne, fino alle baraccopoli e alle palafitte presenti nella zona delle *slums* (baraccopoli).



Sopra

Il porto della città virtuale di Archaria in 3D

A destra

Vista del porto della città “reale” di Archaria (Napoli)



tietnica con quattro principali etnie. Per la distribuzione etnica è stata presa in riferimento una delle città più cosmopolite del mondo: Londra. Come si evince dalla mappa reale di distribuzione etnica della capitale londinese e di conseguenza, per costruzione anche da quella di Archaria, le diverse etnie si aggregano e si distribuiscono in aree diverse della città in funzione delle loro religioni, avversità etniche e origine di provenienza. Le mappe di distribuzione etnica e religiosa permettono di identificare quelle zone a rischio di scontro tra etnie e religioni diverse. A partire dalle reti dei servizi reali opportunamente modificate in relazione al carattere futuristico della città e alle consulenze di settore, sono state inoltre sviluppate le reti di trasporto (stradale, ferroviario, funicolare e metropolitano) e quelle dei servizi (acqua, elettricità, gas, telecomunicazioni). Il modello rea-

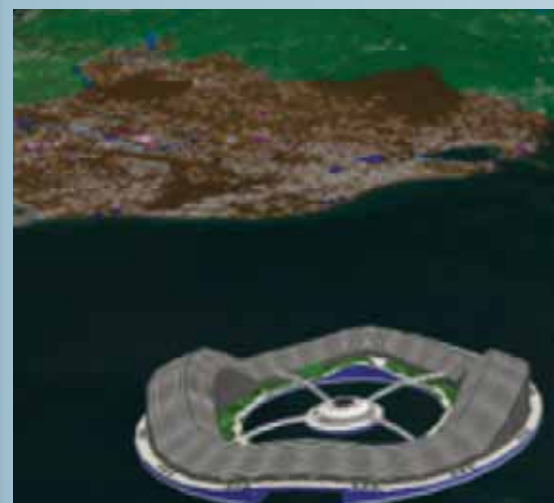
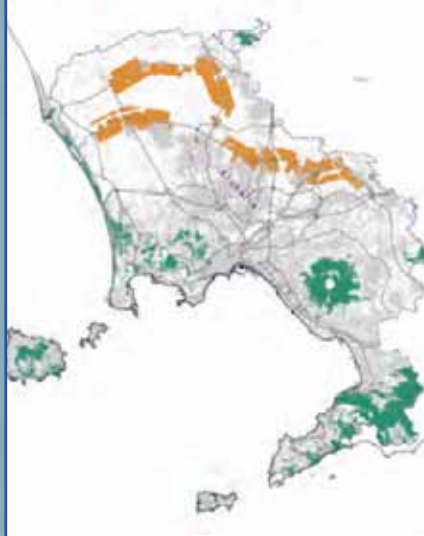
Rispetto alla letteratura vigente e in relazione al carattere futuristico di Archaria, sono state implementate due ulteriori UTZ nella città la cui presenza è prevista nel prossimo futuro: le "New developed area" e la "Luxury area" che corrispondono ad aree e a isole con grattacieli con più di 100 piani, aree di svago e cultura ma anche uffici e negozi.

A partire dalla definizione delle UTZs è stata ridistribuita la popolazione su tutto il territorio di Archaria, associando a ogni edificio un valore di popolazione anche in relazione a differenti fasce orarie: giorno (07:00-18:59) e di notte (19:00-06:59). Tale differenziazione permetterà infatti di valutare con maggiore conformità al mondo reale gli effetti che un evento può produrre sulle varie aree della città e sulla popolazione coinvolta. Il modello deve infatti poter stimolare i corretti processi decisionali da parte di una TA (*Training Audience*) in relazione anche a tale peculiarità.

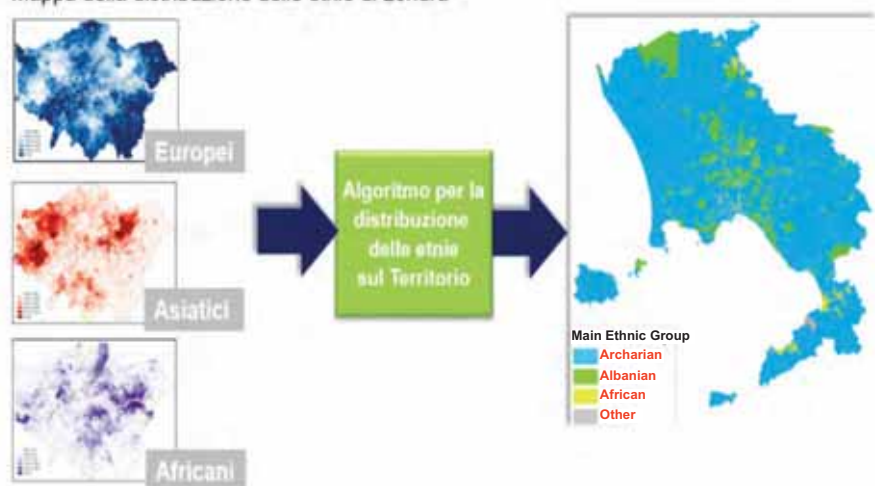
Sulla base di questa e altre considerazioni, sono stati creati algoritmi per la distribuzione di 5 milioni di abitanti per Archaria ai quali si aggiungono, durante le ore diurne, un ulteriore milione di persone provenienti da centri abitati limitrofi (per esempio per attività lavorative).

Per ciò che riguarda la distribuzione etnica e religiosa della popolazione nel territorio e le loro interazioni, argomentazione di significativa importanza al giorno d'oggi, Archaria è stata sviluppata come una città mul-

Popolazione di Archaria: 5.000.000



Mappa della distribuzione delle etnie di Londra



UTZ	Building Type	Location in city	% city area	Const	Roof Type	% Roof	Subterranean Features
I	Inner City	Core	~3%	Mass	Flat	67%	Yes
II	High rise Offices	Core and by airports	~1%	Frame	Flat	46%	Unlikely
III	Attached houses	Inner ring	10%	Mass	Flat & Pitched	28%	Yes
IV	Inner industrial	By rail & docks	10%	Mass & Frame	Flat & Pitched	51%	Yes
V	Apartment blocks	Edges of city	20%	Frame	Flat	15%	Unlikely
VI	Detached houses	Core and suburbs	32%	Mass	Piched	16%	If built pre-1900
VII	Outer industrial	Edges, by highways	15%	Frame	Flat & Pitched	35%	No
VIII	Shanty town	Edges and hillsides	0-70%	Mass & Frame	Flat	50-90%	No
IX	Skyscraper	New Development Area	5%	Frame	Flat	80%	Yes
X	Luxury Island	Luxury Island	2%	Frame	Flat	60%	No



Sopra
Tabella della classificazione urbana
UTZs di Archaria

A sinistra
Una veduta virtuale aerea della Luxury area di Archaria

Sotto
Vista, dall'interno di un'autovettura, del network stradale di Archaria realizzato in VBS3

lizzato prevede che l'interruzione di un tratto di linea di rete elettrica possa influenzare, come può accadere nella realtà, il normale servizio di altre tipologie di *utilities*. In particolare, per la fornitura di elettricità è stato realizzato un sistema di *smart grid* dove l'energia è generata dai numerosi pannelli fotovoltaici posti sui tetti degli edifici, dai parchi solari disseminati nel territorio e dalle centrali eoliche e mareomotrici poste a largo della costa. Per il futuro (si spera!) si è ipotizzato che politiche di risparmio energetico permettano la realizzazione di edifici con tecnologie di "*smart buildings*" nelle aree più moderne della città e di "*Smart Home Technologies*" a supporto dell'efficienza

energetica negli edifici più datati. La realizzazione del modello, tramite lo sviluppo di *layer* di dati geospaziali, ha permesso la rappresentazione di una città del prossimo futuro utile per supportare analisi ed eventuali processi decisionali ad un livello strategico-operativo.

Al fine di poter supportare livelli decisionali di maggiore dettaglio, si è provveduto alla creazione di un altro modello della città mediante l'importazione dei dati geospaziali di Archaria in un ulteriore prodotto *Virtual Battlespace 3* (VBS3) realizzato da *Bohemia Interactive* (ad oggi tale modello è di circa 25 km²). Le capacità di quest'ultimo permettono lo sviluppo di un ambiente che interagisce direttamente con le azioni tattiche intraprese consentendo un immediato riscontro visivo dello sviluppo delle operazioni pianificate. Con questo ulteriore modello è quindi possibile "vivere" la città in maniera diretta (l'immagine mostra un'automobile che si muove nello stesso *Network*





Sopra

Archaria 3D in VBS3 ripresa da un drone virtuale

A destra

Vedute virtuali della città di Archaria in 2D e 3D

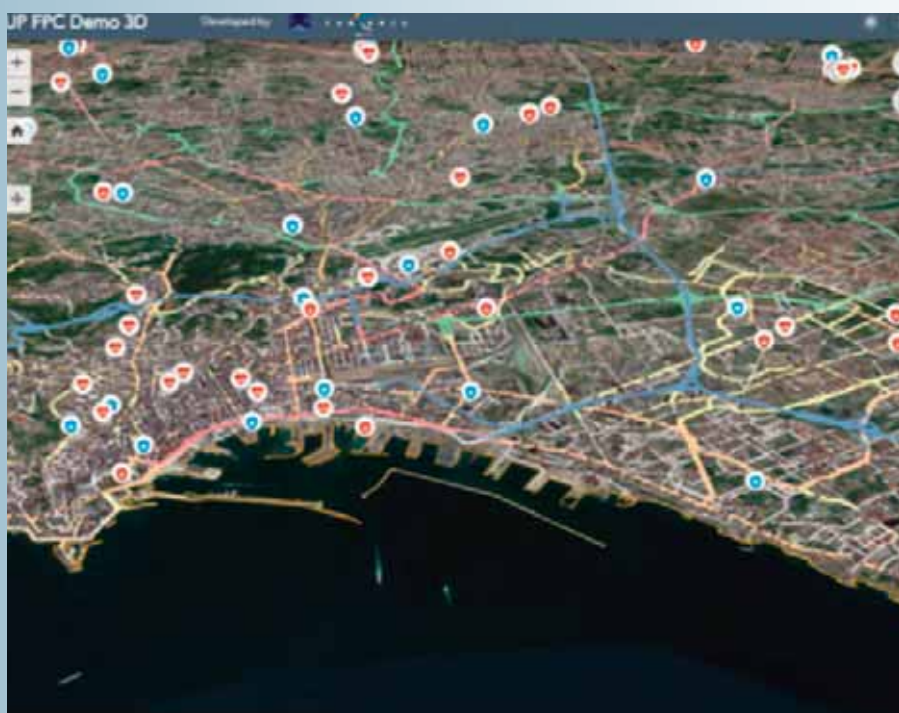


stradale costruito per Archaria). Nell'eventualità, il modulo di *After Action Review* del VBS3 consente un'analisi successiva e approfondita di tutte le azioni, le pianificazioni, ecc., messe in atto per il raggiungimento degli obiettivi prestabiliti.

Il progetto è in corso d'opera ed è condotto principalmente da un gruppo di lavoro composto da personale militare (NATO Centre of Excellence - NATO COE) e da personale civile (società Fabaris). A supporto del progetto inoltre, data la sua complessità, intervengono esperti SME (*Subject Matter Expert*) di settore nazionali (Università di Tor Vergata, Facoltà di Ingegneria, dipartimento di Urbanistica) e internazionali a supporto delle analisi di settore.

Siamo alla fine del secondo anno di attività e anche quest'anno (2016) il progetto ha avuto delle importanti *milestone* svolte in territorio nazionale e internazionale. In tali importanti momenti, SME di settore (militari e non) hanno potuto verificare e approvare con successo l'andamento dei lavori rispetto a quanto richiesto e proporre, nel mentre, ulteriori dettagli realizzativi.

**Responsabile dell'area di Modelling & Simulation della società Fabaris*





Conto Deposito Online FCA Bank.

NEI NOSTRI INTERESSI
CI SEI TU.



TEMPO

15
MESI

1,5%

RENDIMENTO ANNUO
LORDO PER TUTTI

TEMPO +

24
MESI

2%

RENDIMENTO ANNUO
LORDO PER CHI FINANZIA
UN'AUTO CON FCA BANK*

**CONTO DEPOSITO ONLINE
FCA BANK:**
SEMPLICE,
VANTAGGIOSO,
SU MISURA PER TE.

Da oggi FCA Bank, la banca degli automobilisti, diventa **la tua nuova Banca Digitale**. Conto Deposito FCA Bank è il nostro primo prodotto di risparmio completamente online, senza spese di gestione** e pensato per adattarsi alle tue esigenze. Aprirlo è semplicissimo: in pochi click potrai mettere in moto i tuoi risparmi, e gestirli in tutta sicurezza grazie al nostro rating A3, il livello più alto del Sistema Bancario Italiano.***



CONTODEPOSITO.FCABANK.IT

* Conto Deposito Tempo+ è dedicato a chi acquista una vettura del Gruppo FCA con finanziamento o leasing FCA Bank, dal 15/6/2016 al 31/12/2016 e con un deposito minimo di 1.000€.

** Nessun costo di apertura, gestione o chiusura del Conto Deposito; ad eccezione degli oneri fiscali (imposta di bollo e ritenuta su interessi) come previsti dalla vigente normativa e spese postali.

*** Moody's Investors Service Deposits L/T: A3 Outlook: Stable, assegnato il 19 Luglio 2016

Messaggio pubblicitario con finalità promozionali. Fogli informativi su www.contodeposito.fcabank.it. Rendimento annuo del 1,5% (al lordo della ritenuta fiscale vigente) per importi vincolati a 15 mesi e del 2% (al lordo della ritenuta fiscale vigente) per importi vincolati a 24 mesi per i soggetti che completano l'apertura del Conto Deposito entro il 31 dicembre 2016 alle condizioni sopra indicate. Attivare Conto Deposito FCA Bank Tempo e Tempo + è semplice, con 1 € è possibile sottoscrivere Conto Deposito FCA Bank Libero e poi vincolare le somme che si desiderano, a partire da 1.000 €. Importi vincolabili massimi fino a 200.000 € tra Conto Deposito FCA Bank Tempo e Tempo+.

PUNTI ROSSI E OTTICHE OLOGRAFICHE

di Fabio Zampieri*



Fig. 1

*Operatore delle Forze Armate svedesi in esercitazione con il fucile d'ordinanza AK5C, dotato di un'ottica cosiddetta "a punto rosso" di produzione nazionale (Aimpoint)
(fonte: The firearmblog.com)*

Quando le Forze Armate svedesi introdussero l'attuale versione del loro fucile d'assalto, identificato con la sigla AK5C, dotato di un'ottica a riflessione, o "punto rosso", dovettero elevare gli standard addestrativi, perché il personale aumentò improvvisamente il proprio punteggio nelle esercitazioni a fuoco, qualificandosi in maggioranza al livello più alto (*marksman*) dei tre previsti (1) (figura 1).

L'esperienza svedese è solo una delle tante che, nel mondo degli utilizzatori professionali delle armi, ha evidenziato l'utilità e l'efficienza delle ottiche a riflessione e di quelle olografiche: esse hanno ormai di fatto rimpiazzato le mire meccaniche, relegandole al ruolo di *backup* (cioè di scorta, da utilizzare in caso di avaria dell'ottica).

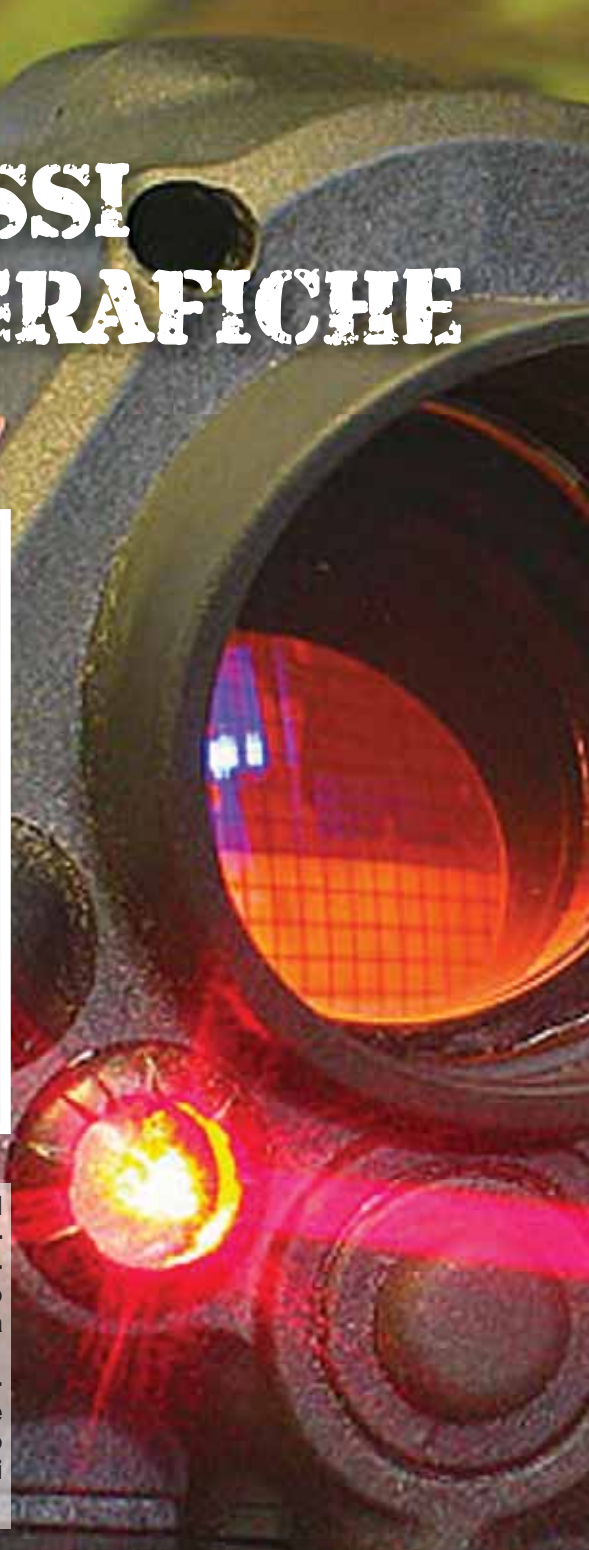
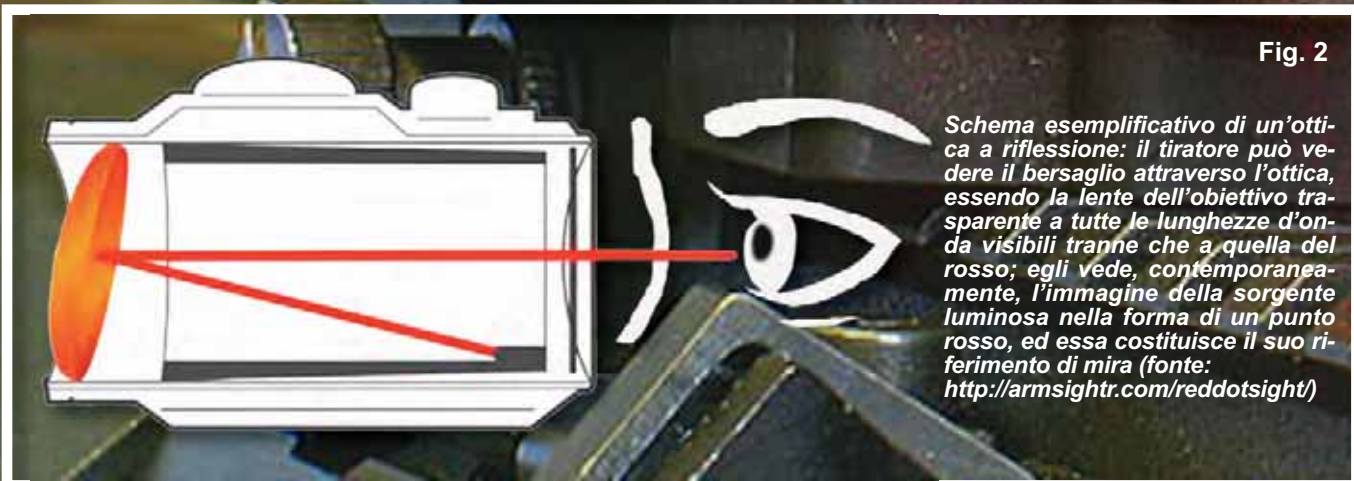


Fig. 2



Schema esemplificativo di un'ottica a riflessione: il tiratore può vedere il bersaglio attraverso l'ottica, essendo la lente dell'obiettivo trasparente a tutte le lunghezze d'onda visibili tranne che a quella del rosso; egli vede, contemporaneamente, l'immagine della sorgente luminosa nella forma di un punto rosso, ed essa costituisce il suo riferimento di mira (fonte: <http://armsighttr.com/reddotsight/>)

PRINCIPIO DI FUNZIONAMENTO E BENEFICI DELLE OTTICHE REFLEX

Le ottiche reflex, o a riflessione, realizzano un riferimento di mira attraverso l'uso di una lente trattata in modo da riflettere (esclusivamente) la luce di un determinato colore, solitamente il rosso (la lente è invece trasparente nei confronti di tutti gli altri colori). Utilizzando una sorgente luminosa monocromatica (rossa) collocata fuori asse rispetto a detta lente, colui che guarda attraverso di essa, stando dalla parte della sorgente, vedrà, sovrapposto allo sfondo, l'immagine riflessa di quest'ultima (figura 2).

L'esclusione di una frequenza del rosso dallo spettro della luce proveniente dall'ambiente altera in parte l'aspetto cromatico dello sfondo e sottrae luminosità, mentre il punto rosso risalta bene su una molteplicità di sfondi (2) (figura 3).



Fig. 3

Ottica di puntamento a punto rosso (fonte: fn57sale.com)

I dispositivi di cui si parla sono senza ingrandimenti: essi hanno quindi una pupilla d'uscita uguale alla finestra offerta dall'ottica e la visione non richiede una distanza oculare precisa. Ciò significa che, per inquadrare il bersaglio, non è necessario posizionarsi esattamente in asse con il cannocchiale e che questo può essere collocato più o meno vicino alla testa del tiratore senza pregiudicare l'utilizzo (nella precedente figura 1 si ha un esempio di montaggio avanzato dell'ottica sull'arma): questo aumenta la velocità di acquisizione del bersaglio rispetto ai cannocchiali dotati di ingrandimento e rende possibile mirare anche da posizioni operative d'emergenza.

L'assenza di ingrandimento colloca i "punti rossi" nella stessa categoria d'utilizzo delle mire metalliche, pensate prevalentemente per ingaggi a corto e medio raggio.

Per il principio di funzionamento delle ottiche reflex, il tiratore percepisce il punto rosso come se fosse collocato ad una certa distanza tra sé stesso ed il bersaglio. Da esperienze pratiche effettuate su ottiche in commercio, si può concludere che questa distanza è fissata dai costruttori approssimativamente tra i 15 (ottiche pensate per l'impiego su armi corte) e gli 80 metri circa: in pratica, il tiratore può guardare il bersaglio, a qualunque distanza sia collocato, con entrambi gli occhi aperti e continuare ad utilizzare il riferimento di mira anche se appare leggermente sfocato (3). La possibilità di concentrarsi sul bersaglio e non sul mirino, come accade con le tradizionali mire meccaniche, rappresenta un grosso vantaggio tattico: aumenta la velocità di acquisizione e permette di non perdere di vista il contesto (figure 4A e 4B). Il personale che utilizza il punto rosso ha normalmente maggiore facilità di mira e aumenta il proprio punteggio in poligono; anche le persone che



Fig. 4A

Mentre l'ottica senza ingrandimenti (Fig. 4A) consente di mirare con entrambi gli occhi aperti mantenendo il controllo del contesto tattico, le mire meccaniche (Fig. 4B) costringono il tiratore a mettere a fuoco il mirino perdendo di vista ciò che succede attorno (fonte: <http://ultimatek.com/UnderstandingEsights.htm>)



Fig. 4B



hanno difficoltà a mettere a fuoco il mirino tradizionale, inoltre, possono ottenere buoni risultati.

Un evidente vantaggio dei punti rossi è rendere disponibile un riferimento visibile anche in condizioni di illuminazione scarsa, quando le mire meccaniche sarebbero in ombra costringendo a un tiro completamente istintivo e dunque non necessariamente accurato. Anche in questo caso è possibile verificare, nelle esercitazioni al tiro notturno, l'aumento del punteggio per la generalità del personale.

Un altro aspetto interessante è la facilità d'uso di queste ottiche indossando equipaggiamenti che renderebbero difficile il puntamento tradizionale: va impiegata però una staffa sufficientemente alta sull'arma (figura 5).

Un elemento su cui vale la pena soffermarsi è l'incidenza dell'errore di parallasse sul puntamento con le ottiche reflex. Questo errore si realizza quando l'immagine del bersaglio viene focalizzata dall'ottica su un piano diverso da quello del reticolo di puntamento e quando il tiratore non tiene l'occhio



Fig. 5

Operatore della Ministry of Defence Police britannica in esercitazione con l'equipaggiamento per la difesa CBRN (Chimica, Batteriologica, Radiologica e Nucleare) indossato. Va notato il montaggio alto dell'ottica a punto rosso, che permette al tiratore di mirare senza sforzo. Le caratteristiche dell'ottica permettono di tenere entrambi gli occhi aperti (fonte: eliteukforces.info)

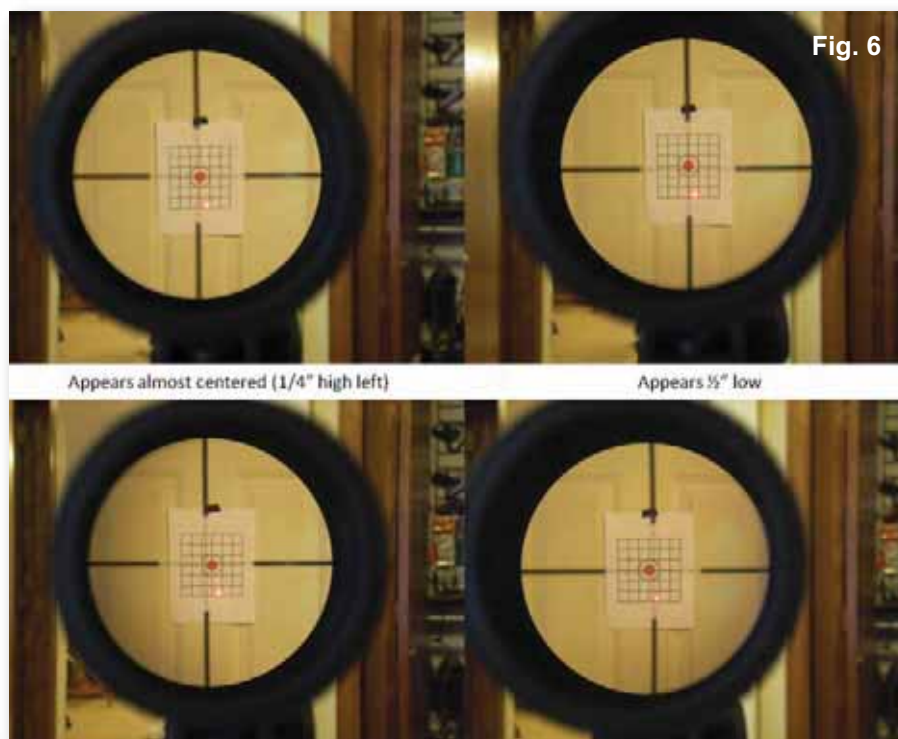


Fig. 6

Sopra

Esempio di errore di parallasse (fonte: <http://www.huntingnet.com/forum/scopesights/394698-need-help-my-leupold-mk4.html>)

Sotto

Stima dell'errore di tiro relativo a un soggetto in piedi e sotto stress, armato di fucile in cal. 5,56x45: come si vede, il grosso è imputabile al tiratore (fonte: P.G. Arvidsson, op. cit.)



Fig. 7

esattamente sull'asse dell'ottica stessa: si ha, in questo caso, un movimento apparente del reticolo rispetto al bersaglio che il tiratore è indotto a compensare spostando l'arma dalla direzione corretta. La figura 6 fornisce un esempio di errore di parallasse: nelle foto è ritratta un'ottica di puntamento a fuoco su di un bersaglio posto a 10 metri, tenendo il reticolo sfocato (in questo modo l'immagine del bersaglio si forma su di un piano diverso da quello del reticolo). Muovendo la macchina fotografica ri-

spetto all'asse dell'ottica, si registra un movimento apparente del reticolo rispetto al bersaglio. Il punto luminoso nella parte bassa del bersaglio è prodotto da un laser coassiale alla canna dell'arma e certifica che la stessa non viene spostata. Il tiratore, basandosi sul movimento del reticolo, è indotto a spostare erroneamente l'arma.

Anche punti rossi e ottiche olografiche sono affetti da errori di parallasse, per quanto i costruttori le dichiarino sostanzialmente esenti (4).

La reale rilevanza di tali errori dipende dal contesto: per tiri accurati in appoggio su distanza medio-lungha, è opportuno curare la posizione di tiro e rimanere bene in asse con l'ottica; per tiri operativi su corte distanze fa premio la velocità d'ingaggio e va comunque considerato che coesistono errori prevalenti di altra natura (figura 7).

I punti rossi, come si può dedurre dalla semplicità del loro schema di funzionamento, consentono una costruzione di grande robustezza e funzionano con bassi assorbimenti di corrente: i prodotti migliori sono garantiti per funzionare con la medesima batteria per anni. Essi hanno quindi le caratteristiche per

adattarsi ad un uso gravoso e protratto nel tempo.

L'impiego di questo tipo di dispositivi si sta diffondendo sempre più anche sulle armi corte: crescono infatti i modelli di pistole già predisposti in fabbrica all'installazione

L'uso delle ottiche a punto rosso si sta diffondendo anche sulle armi corte (fonte: us.glock.com)

Fig. 8



Esempio di ottica olografica (fonte: eotechinc.com)



Fig. 9

di un punto rosso come sistema primario di mira (figura 8).

LE OTTICHE OLOGRAFICHE

L'esigenza di disporre di strumenti di puntamento senza ingrandimenti, da poter usare con entrambi gli occhi aperti e in ogni condizione di luce, è stata soddisfatta, oltre che con i punti rossi, anche con le ottiche olografiche (figura 9).

Esse rappresentano l'applicazione di una tecnologia più recente e sofisticata, rispetto a quella implementata nelle ottiche reflex, che, in sommaria sintesi, permette maggiori prestazioni con l'onere di una più grande complessità dell'apparato ed una minore durata delle batterie.

Negli strumenti di questo tipo, il reticolo di puntamento è costituito da un ologramma che riproduce un riferimento di mira posto a una determinata distanza dal tiratore e detto ologramma è visualizzato ri-

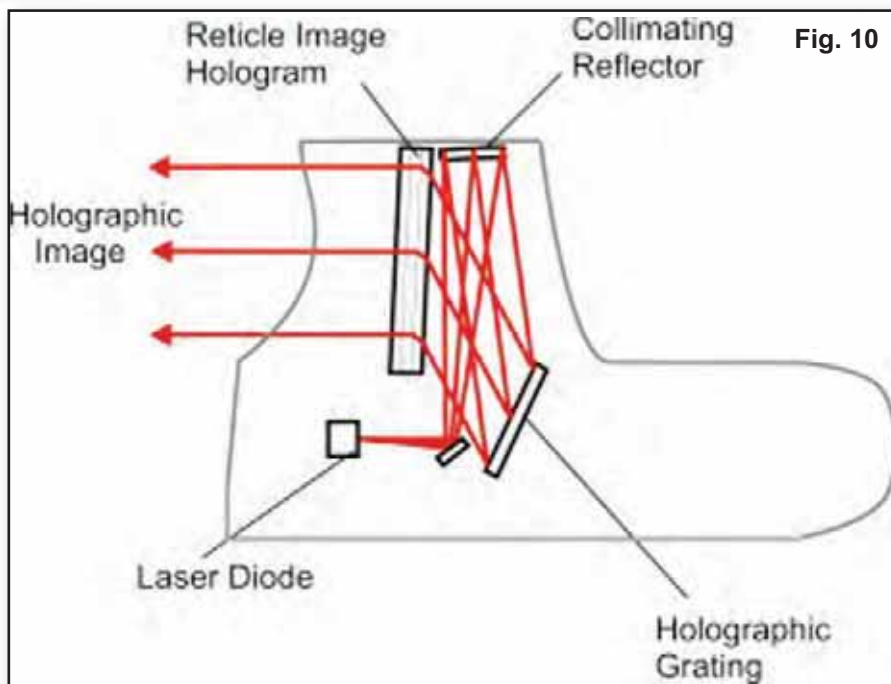


Fig. 10

Schema di funzionamento di un'ottica olografica della EOTech: da notare il reticolo olografico e la sorgente laser (fonte: eotechinc.com)

correndo a una sorgente laser presente nel corpo dell'ottica (schema di funzionamento in figura 10). Se il bersaglio si trova alla stessa distanza apparente del reticolo di puntamento, la mira è chiaramente esente da errori di parallasse.

L'uso di una sorgente laser diminuisce di molto l'autonomia del dispositivo olografico rispetto a un'ottica reflex: se con quest'ultima la durata delle batterie è dell'ordine delle decine di migliaia di ore, con il primo è dell'ordine delle centinaia o, al più, del migliaio di ore di funzionamento ininterrotto. Questo parametro è essenziale per valutare la sostenibilità logistica del dispositivo di mira e contribuisce a determinare la scelta tra l'una e l'altra categoria di prodotti.

Per loro natura, le ottiche olografiche impiegano vetri trasparenti che non alterano il colore dello sfondo e risultano meno soggetti a riflettere la luce del sole verso un eventuale nemico. Minori sono anche i problemi che deri-

rie, sia per ragioni addestrative, stante l'utilità di imparare a sparare anzitutto usando le mire tradizionali e solo successivamente impiegando le ottiche. Su questa linea, i fucili d'assalto moderni sono spesso dotati di mire "abbattibili", indicate nel gergo americano con l'acronimo BUIS (*BackUp Iron Sights*, mire metalliche di emergenza), da alzare in caso di indisponibilità dell'ottica reflex od olografica.

Per la loro funzione limitata, queste



Fig. 11

Ottica reflex AIM-POINT con filtro a nido d'ape montato: oltre a evitare i riflessi del sole sull'obiettivo, il filtro sopprime la luminosità del dispositivo negli ambienti bui (fonte: aimpoint.com)

vano dalla luminosità dell'ottica: infatti, mentre i punti rossi richiedono l'uso di un filtro per minimizzarne la visibilità in ambienti bui (figura 11), il reticolo olografico non è visibile dal davanti dell'ottica.

Rispetto al semplice punto rosso, l'ologramma può riprodurre reticoli di qualsiasi forma, che possono essere scelti per permettere un'acquisizione del bersaglio più veloce e più precisa e anche per contenere riferimenti balistici, cioè per indicare il punto d'impatto del proiettile alle varie distanze e per calibri diversi (figura 12).

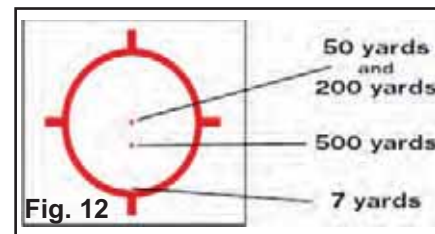
Un'altra caratteristica che si apprezza, all'atto pratico, delle mire olografiche, è l'ampio campo visivo che esse offrono, certamente maggiore di quello tipico dei punti rossi "a cannocchiale": ciò aumenta la velocità di esecuzione, specialmente negli ingaggi a breve distanza, consentendo di acquisire prima il bersaglio.

CO-WITNESSING E MIRE MECCANICHE

Ormai le mire elettroniche, a punto rosso od olografiche, sono diventate una dotazione *standard* delle Forze Armate occidentali e hanno già dimostrato di essere affidabili in una pluralità di scenari e condizioni.

Al contempo, vi è la tendenza a non rinunciare completamente alle mire meccaniche, sia perché i dispositivi elettronici possono incorrere in ava-

Uno dei reticoli balistici olografici proposti dalla EOTech per la munizione 5,56 NATO: fornisce punti di riferimento per ingaggi a corta, media e lunga distanza (fonte: <http://www.eotechinc.com>)



mire sono normalmente molto semplici ed economiche e non dovrebbero essere impiegate da sole in scenari operativi: ciò che invece è utile fare è l'azzeramento contemporaneo dell'ottica e delle BUIS, secondo la modalità di puntamento del *co-witnessing*, ovvero della mira simulta-



nea con l'ottica e la coppia tacca di mira-mirino (figura 13).

Senza entrare nei dettagli del montaggio dei diversi congegni coinvolti e delle varie modalità di azzeramento abbinato, va comunque sottolineata l'opportunità di configurare armi e ottiche affinché il *co-witnessing* sia possibile (5).

CONCLUSIONI

I congegni di puntamento a riflessione ed olografici risolvono in modo diverso lo stesso problema, cioè rendere più efficace il puntamento delle armi leggere con dispositivi semplici, leggeri e robusti, in grado di funzionare in ogni condizione di luce.

Una volta appannaggio delle Unità meglio equipaggiate, esse conoscono ora una grande diffusione tra le Forze Armate e di Polizia nonché tra gli sportivi ed i cacciatori, tanto da poter ritenere che abbiano sostituito le mire meccaniche nella loro funzione di congegno principale di puntamento, relegandole a un ruolo di *backup*.

Le ottiche reflex, o "punti rossi", di migliore qualità, sono caratterizzati da un bassissimo consumo energetico e possono funzionare per anni senza richiedere la sostituzione della batteria. Ciò le presenta come una valida alternativa alle ottiche che impiegano elementi di trizio per l'illuminazione del reticolo, evitando così di utilizzare materiali radioattivi per il puntamento notturno.

Dal canto loro, le ottiche olografiche presentano una flessibilità d'impiego che le rende configurabili per calibri diversi, dispongono di riferimenti di mira comodi ed efficienti e di caratteristiche generali adatte a una utenza esperta.

Qualunque sia la tipologia prescelta, il tiratore avrà la possibilità di migliorare i propri risultati senza acquisire ulteriori abilità specifiche e potrà disporre di uno strumento durevole e versatile, impiegabile con soddisfazione in una molteplicità di scenari.

NOTE

(1) Cfr. P.G. Arvidsson, "Is there a problem with the lethality of the 5,56 NATO caliber?", reperibile in <http://www.dtic.mil/ndia/2010armament/WednesdayLandmarkBPerArvidsson.pdf>.

(2) Non tutte le ottiche reflex impiegano sorgenti monocromatiche (queste ultime sono normalmente LED (Light Emitting Diode – diodi a emissione di luce): alcune, infatti, utilizzano fibre ottiche per incanalare la luce ambientale e elementi di trizio per creare il riferimento di mira al buio. In questo caso, il trattamento superficiale dell'obiettivo incide in maniera più sensibile sulla trasparenza della lente.

(3) Le distanze riportate discendono dall'esperienza in poligono di chi scrive: non hanno pertanto pretesa di assoluta precisione e vanno considerate come indicative.

(4) Si veda in merito J. Dreyer, "Facts and figures about dot sights", reperibile in <http://www.bullseyepistol.com/dotsight.htm>.

(5) Una funzione del *co-witnessing*, che si apprezza all'atto pratico, è la possibilità di verificare se l'ottica ha mantenuto la taratura in caso di urti o quando la si smonta per pulirla o la si sostituisce con un'altra. Traguardare tacca di mira-mirino-punto rosso, inoltre, aiuta ad aumentare la fiducia del tiratore nelle ottiche reflex e a comprenderne appieno il funzionamento.

*Tenente Colonnello



FINALMENTE
CONTI
TU

CONTOFORTE.IT
FINALMENTE LA TUA BANCA



Convertitori statici di frequenza

ELITAVIO[®]
ELITLUCE[®]
ELITUPS[®]



Convertitori statici di frequenza a 400Hz e 60Hz per impiego aeroportuale e navale



Convertitori statici e UPS per l'industria petrolchimica



Regolatori a corrente costante per illuminazione pubblica



Gruppi statici di continuità



Convertitori per l'alimentazione da banchina e da bordo di natanti



www.elit-ups.com

info@elit-ups.com

ELIT SRL
Via Croce Rossa, 11
29122 - placentia

tel. 0523-497119
fax. 0523-497853

FORZA NEC

DALLA TEORIA ALLA PRATICA

di Davide Pilatti*

La sperimentazione sul campo è uno strumento ineludibile per la verifica tecnica e tattica delle capacità e dei sistemi *Network Enabled Capability* (NEC) che vengono gradualmente resi disponibili al termine della progettazione. Questa attività, divenuta parte integrante del *management* del Programma "Forza NEC", consente di verificare le prestazioni testate in laboratorio e l'idoneità all'impiego operativo delle nuove tecnologie in condizioni di impiego del tutto simili a quelle reali, comprendere il corretto livello di distribuzione dei nuovi sistemi ed eventualmente rivalutare alcune capacità nell'ottica di una vera e propria *risk reduction*, a premessa della produzione industriale su larga scala.

LA STORIA

L'Esercito è una risorsa essenziale del Paese, un Paese che ha un crescente bisogno del suo Esercito sia per produrre (ed esportare) sicurezza e deterrenza, affrontando gli sviluppi sempre più preoccupanti della evoluzione degli scenari internazionali, sia per svolgere un crescente complesso e articolato ventaglio di compiti sul territorio nazionale.

Con questa premessa e nella consapevolezza che lo Strumento Militare Terrestre contribuisce in modo determinante alla condotta delle operazioni, essendo notoriamente il più impiegato e rappresentando la vera cartina al tornasole nel conseguimento degli obiettivi sul terreno, nel 2006 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito *pro-tempore* proponeva di avviare un progetto teso a conferire alla Forza Armata quelle stesse capacità *expeditionary, effect-based oriented* e net-centriche di cui si stavano dotando anche gli altri Eserciti europei.

All'epoca, il principale programma di ammodernamento di lungo termine, la Forza Integrata Terrestre (FIT), aveva una prospettiva di realizzazione post-2025, eccessivamente lontana per le necessità di soddisfare, nel breve termine e nel modo più professionale possibile, gli obiettivi delle missioni in cui l'Italia era coinvolta. Ecco quindi l'intuizione e la scelta di adottare un approccio più graduale e pragmatico, che utilizzasse "la rete" quale elemento abilitante per la condivisione, in maniera sicura e in *real time*, delle informazioni utili ai Comandanti quale supporto al processo decisionale. Da qui il nome NEC.

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa (1), nel valutare la proposta pienamente in linea con i riferimenti concettuali della trasformazione dello Strumento Militare espressi nel Concetto Strategico del Capo di SMD (punti di riferimento della pianificazione di lungo termine e per lo sviluppo armonico e bilanciato delle capacità delle singole Componenti), disponeva la creazione di *board* per la Trasformazione Terrestre a guida Stato Maggiore Esercito (2) allo scopo di avviare, gestire e coordinare le attività dell'omonimo Gruppo di Progetto (a carattere interforze), prevedendo al contempo il coinvolgimento, oltre che dei Reparti dello SME, del Segretariato Generale della Difesa, della Direzione Armamenti Terrestri, degli Stati Maggiori di Aeronautica e Marina, nonché dei Reparti dello Stato Maggiore della Difesa.

Per la complessità del Programma, una volta condotto un primo esame teso a verificare la fattibilità dell'impresa (3), si è reso necessario avviare preventivamente uno studio applicativo di *project definition* (4) e, a seguire, condurre una fase denominata di *Concept Development and Experimentation* (CD&E), configurabile come attività di *risk reduction* attraverso la quale minimizzare gli imprevisti e ottimizzare il processo di digitalizzazione, quale cornice essenziale per la successiva fase di produzione, cioè di effettiva digitalizzazione delle prime Unità operative.

In sintesi il progetto è stato articolato in due macro periodi:

- una prima fase di sperimentazione (comprensiva della citata CD&E), approvata dall'Autorità politica e finanziata. In tale contesto si sviluppano studi, si effettuano prove di integrazione e collaudi, si progetta e realizza l'infrastruttura *net*-centrica di riferimento e si definiscono i principali progetti industriali destinati alla successiva produzione di serie avvalendosi di sistemi prototipali e di pre-serie, sui quali riversare i costi progettuali non ricorrenti;
- una seconda fase di produzione ed effettiva "digitalizzazione" delle prime Unità operative, non ancora approvata né finanziata, durante la quale saranno realizzati i sistemi progettati nella prima fase ed i cui oneri saranno comprensivi dei soli costi ricorrenti.

LA FASE DI CONCEPT DEVELOPMENT & EXPERIMENTATION (CD&E): PUNTO DI SITUAZIONE SUGLI SVILUPPI CAPACITIVI

La *Concept Development and Experimentation*, finanziata fino al 2021, è tutt'ora in corso e il 2016 rappresenta il *final-rush* per la definizione (e la conseguente contrattualizzazione) delle capacità che ancora non sono state conseguite. Di fatto, non è stato possibile addivenire nel tempo ad un unico articolato contrattuale con cui finalizzare *one-shot* tutti gli sviluppi previsti dal requisito operativo, a causa della tipologia dei finanziamenti erogati (5) dal Ministero dello Sviluppo Economico, a rateizzazione annuale (fino al 2015) e che conseguentemente hanno implicato la necessità di definire le priorità delle capacità da sviluppare di anno in anno.

Le attività tecniche e amministrative sottese alla CD&E sono state, e continuano ad essere, particolarmente sfidanti per l'interrelazione tra i singoli progetti costituenti l'intero Programma e per l'articolazione dell'intero impianto contrattuale, eccellentemente gestito di concerto con la Direzione degli Armamenti Terrestri, che ha visto a tutt'oggi la stipula di 15 contratti (comprensivi della fase di *project definition*) (6).

Attraverso la CD&E di Forza NEC, che da un punto di vista tecnico-contrattuale prevede la realizzazione di 35 progetti risalenti a quattro obiettivi, dal punto di vista capacitivo ci si propone di conseguire un insieme limitato, ma al contempo completo, di capacità militari attraverso cui realizzare su piccola scala l'architettura NEC al fine di valutarne l'idoneità tecnico-tattica e tecnologica, a premessa della effettiva e pervasiva digitalizzazione delle unità dell'Esercito.

Ma cos'è l'architettura NEC? Altro non è che il complesso dei sistemi, dei veicoli, degli apparati di comunicazione (c.d. "nodi") e degli scambi informativi che avvengono tra questi e dove, sempre e comunque, la componente umana mantiene la propria centralità.

Per la definizione dell'architettura dei sistemi della Forza NEC, la Dife-

sa italiana ha adottato lo stesso approccio utilizzato dalla NATO per lo sviluppo dei sistemi complessi, che prevede una serie di passaggi progettuali e di viste architettrali (7) che garantiscono coerenza di sviluppo ed integrazione tra i vari sotto-progetti relativi ad uno stesso macro-progetto.

In fase progettuale, questa metodologia (MDAF-*Ministry of Defence Architectural Framework*) consente di non trascurare esigenze di scambi informativi tra sistemi e capacità che risalgono a diversi contesti tattico-ordinativi. La corretta applicazione della metodologia consente inoltre di adeguare, a cascata, l'intero impianto progettuale ogni qualvolta si interviene su un singolo elemento dell'architettura.

Dal punto di vista capacitivo la CD&E prevede lo sviluppo di sistemi classificabili in 5 macro aree:

- Comando e Controllo digitale: posti Comando digitalizzati su *shelter* e su tenda (e relativi sistemi *software* di ausilio al processo decisionale dei Comandanti) per le forze di manovra e di supporto (artiglieria terrestre, mortai, artiglieria contraerei e *intelligence*);
- Sensori: sistemi a pilotaggio remoto terrestri e aerei, dispositivi di guerra elettronica, utilizzati per la rilevazione ed il disturbo delle radiazioni elettromagnetiche, nonché per la sorveglianza attiva e passiva e la protezione delle basi nei Teatri operativi (c.d. *force protection*);
- Attuatori: riferimento al complesso delle nuove dotazioni tecnologiche del soldato futuro, tra cui innovativi sistemi di visione, armamento, protezione e di Comando e Controllo;
- *Communication and Information Systems*: nuovi apparati digitali di comunicazione radio (tra cui la *Software Defined Radio-SDR*) e satellitari (ad esempio quelli per le comunicazioni *on the move*), per l'integrazione interforze e la sicurezza delle informazioni;
- *Integration Test Bed*: centri di simulazione di Esercito, Marina e Aeronautica, interconnessi e geograficamente distribuiti sul territorio nazionale che consentono di testare, verificare e validare i sistemi prima della loro acquisizione nonché essere di ausilio all'addestramento simulato del personale.

L'ESIGENZA DI SPERIMENTARE SUL CAMPO

Terminata la fase di progettazione più propriamente concettuale e che ha visto ampiamente impiegata la predetta metodologia MDAF (con l'elaborazione della relativa documentazione a supporto, *in primis preliminary design review e critical design review*), nel corso del 2013 e del 2014 si sono andate concretizzando diverse capacità e sono quindi stati realizzati, dall'industria (8), i primi sistemi "NEC" c.d. nativi digitali. Conseguentemente, è stato possibile avviare la sperimentazione:

- sul campo, di singoli elementi (ad esempio i primi sistemi Soldato Futuro, alcuni *software* – tra cui il SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo *Advanced*), il C2N-BFSA (Comando Controllo e Navigazione *Awareness*) – *Blue Force Situational* e il SICCONA (Sistema di Comando Controllo e Navigazione), i primi sistemi *unmanned* terrestri e aerei);
- in laboratorio, di più elementi in forma congiunta, nell'ambito di specifiche attività di integrazione.

Gli esercizi di sperimentazione e verifica sono stati condotti avvalendosi

dell'Unità per la Sperimentazione della Digitalizzazione (USD), ovvero 31° reggimento carri di Lecce, nell'ambito di attività sperimentali tecniche sul terreno denominate Sessioni di Integrazione Operativa (SIO).

LA CAMPAGNA DI SPERIMENTAZIONE TECNICO-TATTICA

A gennaio 2015 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha ritenuto essenziale da un lato continuare l'attività di sperimentazione, verifica e validazione nell'ambito delle SIO condotte dall'USD e dall'altro prevedere prove similari con maggiore frequenza, crescente complessità ed adeguato realismo tattico che vedessero viepiù Unità a livello plotone/compania/posto comando di reggimento/Brigata e Comandi superiori a livello Divisione/Corpo d'Armata (questi ultimi simulati attraverso l'*Integration Test Bed*).

Nel perseguire tale intento, è apparso di fondamentale importanza e remuneratività assegnare la supervisione delle prove di integrazione a un'unica grande Unità Elementare operativa che sarebbe stata chiamata – a conclusione di un ciclo annuale completo di attività – a fornire contributi, riscontri e proposte migliorative sotto il profilo tecnico-tattico.

Tale linea d'azione ha visto la Brigata "Pinerolo" responsabile della conduzione delle attività tattico-procedurali di verifica dell'integrazione NEC nell'ambito di una vera e propria "Campagna di sperimentazione", condotta a carattere continuativo nel corso di tutto il 2015 e che ha avuto nelle SIO dei momenti di particolare intensità.

Ma poiché Forza NEC è un Programma pensato per assicurare



non solo l'interoperabilità tra le Forze Armate (F.A.) nazionali bensì con i Paesi alleati e amici secondo le modalità dell'ambiente cibernetico, si è pensato di andare oltre, abbinando le attività tipiche della sperimentazione e verifica in ambito nazionale con quelle esercitative in ambito internazionale.

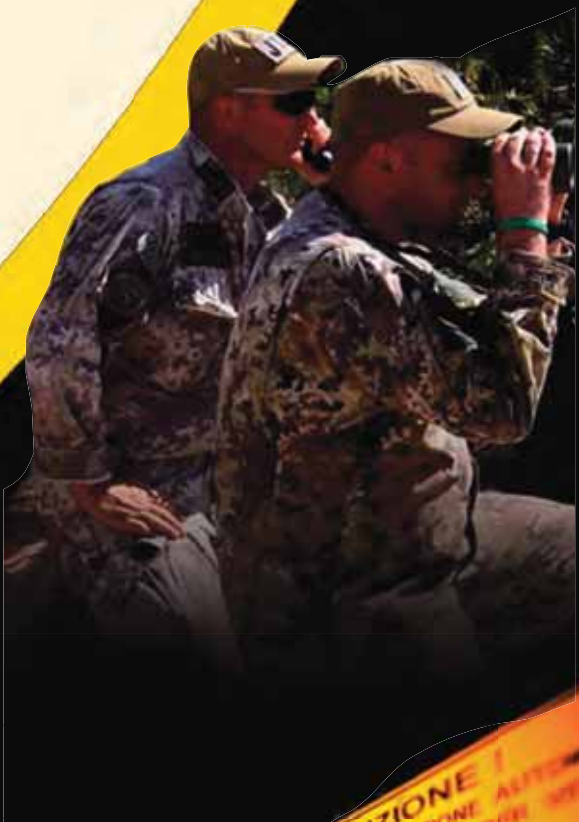
In sintesi, alle unità già individuate nell'ambito della pianificazione annuale per lo svolgimento di esercitazioni, in particolare quelle definite in ambito NATO quali *High Visibility Event* (volte cioè a dimostrare le capacità di intervento dell'Alleanza in termini di prontezza di spiegamento e portata dell'intervento), sono stati consegnati alcuni selezionati assetti "NEC" per l'impiego in contesti nei quali venivano riprodotte le reali condizioni d'impiego. In questo modo si è cercato di massimizzare i risultati della sperimentazione, acquisendo contemporaneamente *feedback* e indicazioni di natura tecnologica e tecnico-tattica.

A conclusione della Campagna di Sperimentazione tecnico-tattica del 2015, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha organizzato un *workshop* allo scopo di analizzare sistematicamente i risultati e le problematiche emerse nel corso dell'intera Campagna annuale, discutere con il comparto industriale le opportune azioni correttive e stabilire l'*action plan* per l'anno entrante.

All'incontro, che si è svolto il 9 dicembre 2015, hanno partecipato tutti gli attori militari coinvolti ai vari livelli (i Reparti dello Stato Maggiore, il Comando delle FOTER, il Comando Logistico, i Vertici d'Area, la Direzione di Programma "Forza NEC", la Direzione Armamenti Terrestri, il Comando delle Trasmissioni e Informazioni dell'Esercito, il Centro di Simulazione e Validazione dell'Esercito, il Comando di Artiglieria, la Scuola di Fanteria, la Divisione "Acqui", la Brigata "Pinerolo" e le Unità dipendenti interessate, la Brigata Trasmissioni e il 232° reggimento trasmissioni, il 185° reggimento RAO e il 31° reggimento carri) nonché il personale dell'industria che ha fornito il supporto tecnico-sistemistico durante le SIO e i dirigenti delle varie divisioni di Leonardo che fanno capo al Programma.

LA SPERIMENTAZIONE IN CAMPO INTERNAZIONALE

Focus dell'attuale periodo di vita del Programma non sono però le esercitazioni



in senso stretto, attività condotte in aderenza alla dottrina in vigore e volte a migliorare e perfezionare le TTPs (Tattiche Tecniche e Procedure) avvalendosi di *best practices* e sistemi in servizio, quanto piuttosto le attività a carattere sperimentale condotte con sistemi in corso di sviluppo/finalizzazione e con dottrina e TTPs in divenire ovvero ancora da scrivere.

Ma la sperimentazione dei sistemi "NEC" non trova applicazione solo in campo nazionale e interforze. Uno dei punti cardine dell'attività è infatti il lavoro congiunto a quello di altri Paesi in ambito internazionale, dove vengono valutate l'interoperabilità tecnica e operativa con i sistemi messi in campo dai partner strategici (europei e d'oltre oceano) ovvero dalle nazioni che si avvicinano, inizialmente come osservatori, a questi contesti.

Per questo, l'Esercito *in primis* investe risorse finanziarie e umane nella partecipazione alle principali attività sperimentali, nelle quali si saggia in particolare la funzionalità di sistemi di recente *fielded* e/o ancora in corso di sviluppo, per adeguare agli standard internazionali capacità esistenti e verificare/adeguare quelle in corso di sviluppo, con il fine ultimo di assicurare una produzione in serie suffragata e suggellata dal superamento di test di integrazione e interoperabilità *combined*.

Negli ultimi anni, anche le esercitazioni più propriamente tecniche e orientate alla verifica di *standard* tecnologici e di comunicazione nel settore dell'*information technology* (ad esempio la verifica di un corretto scambio di dati a livello di protocolli), sono state calate in un contesto operativo attraverso la creazione di scenari che riproducono condizioni di impiego simili a quelle reali e nelle quali il risultato tecnico viene analizzato anche alla luce della situazione operativa che lo ha generato o che ne ha richiesto l'utilizzo.

Le principali attività sperimentali che hanno visto il coinvolgimento di sistemi e capacità sviluppate in ambito Forza NEC sono:

- **Bold Quest (BQ):** evento a cadenza semestrale/annuale (a partire dal 2013, precedentemente a cadenza biennale) organizzato, concepito e condotto sotto la direzione della *Joint Fire Division* dello *US Joint Staff*, finalizzata alla individuazione di tecnologie emergenti nel settore della *Combat Identification*. Chiamata anche CCID-ACTO (*Coalition Combat Identification-Advanced Concept Technology Demonstration*), rappresenta forse uno dei maggior consessi internazionali nel settore. Di fatto, l'accurata e tempestiva identificazione degli obiettivi in ambiente operativo è un elemento cruciale in qualsiasi processo decisionale. Il miglioramento della *Combat Identification* incrementa l'efficacia operativa, riduce il rischio di fuoco fratricida, ne minimizza i danni collaterali derivanti e attenua il coinvolgimento non voluto di entità neutrali e non-combat. In tale quadro le Unità delle coalizioni multinazionali impegnate nelle operazioni per il mantenimento/ripristino della pace hanno la primaria esigenza di ottimizzare il mix di tecniche e procedure di cui dispongono per identificare accuratamente le entità amiche, nemiche o neutrali per l'impiego tempestivo, efficace e soprattutto sicuro di sistemi d'arma.

Le esercitazioni della serie *Bold Quest*, caratterizzate ad ogni edizione da un "tema dominante" – sono utilizzate da taluni Paesi come vero e proprio banco di prova di nuove tecnologie o tecnologie emergenti, TTPs e per addestramento specifico (tiro notturno, elisbarco tattico, ecc.) in ragione della varietà degli scenari che possono essere giocati per effetto, sia della molteplicità di attori sia della tipologia di ambiente tattico (normalmente poligoni statunitensi di notevolissime dimensioni).

- **Coalition Warrior Interoperability eXploration eXperimentation eXamination eXercise (CWIX):** è il più grande evento annuale che si svolge sotto la direzione dell'*Allied Command for Transformation* (ACT) della NATO sul tema dell'interoperabili-

tà che si svolge presso il *Joint Forces Training Centre* (JFTC) di Bydgoszcz (Polonia). La CWIX consente di mettere a stretto contatto vari *stakeholders* della NATO e delle Nazioni partecipanti fornendo un *test bed* federato e multi funzionale e unico in cui esplorare (*eXplore*) *standard* di interoperabilità e soluzioni emergenti attraverso attività di collaborazione innovative, sperimentare (*eXperiment*) nuove soluzioni di interoperabilità e formulare valutazioni per implementazioni di breve termine, esaminare (*eXamine*) l'interoperabilità tecnica tra sistemi già in servizio e altri prossimi all'introduzione in servizio, esercitare (*eXercise*) le capacità di interoperare utilizzando un opportuno scenario operativo di supporto.

- **Network Integration Evaluation (NIE)-Army Warfighting Assessment (AWA):** è una *field exercise* (attivata dal 2014), a cadenza semestrale, a guida del TRADOC (*Training and Doctrine Command*) dello *US Army* che si propone di individuare e colmare i *gaps* capacitivi attraverso l'intero spettro DOTMLPF (*Doctrine, Organization, Training, Materiel, Leadership and Education, Personnel and Facilities*), sviluppare e rendere "maturo" per l'impiego operativo l'*US Army tactical network*, accelerare il processo di acquisizione e di distribuzione alle unità dei nuovi equipaggiamenti (radio, veicoli, ecc.) e testare sul campo i nuovi apparati ed equipaggiamenti individuando le necessarie migliorie grazie ai *feedbacks* provenienti direttamente dal personale.

L'Esercito ha par-

tecipato alla prima edizione della NIE come osservatore nel 2014, per poi partecipare come attore nel 2015 – nell'ambito di uno scenario distribuito (USA-Italia) dal *Mission Training Center* statunitense di Vicenza.

QUALE FUTURO PER FORZA NEC?

Forza NEC, a tutt'oggi, non è un programma di *procurement* in senso stretto, attraverso il quale acquisire sistemi già testati e collaudati per equipaggiare unità operative.

L'Autorità politica ha autorizzato, al momento, la sola fase di *Concept Development and Experimentation*, ovvero una fase attraverso la quale concepire, sviluppare e sperimentare sul campo l'architettura completa di una forza digitalizzata, acquisendo un numero minimo ma completo di sistemi, non ancora disponibili sul mercato, atti a realizzare la citata architettura. In sintesi, in questa fase si realizzano sistemi prototipali e di pre-serie, si sperimentano sul campo sia dal punto di vista tecnico che tattico e si valutano gli indicatori di *performance* che verranno utilizzati per decidere se procedere, nell'immediato futuro, con una acquisizione in serie di sistemi e capacità. Il tutto avviene a stretto contatto con gli sviluppatori (l'industria nazionale), al fine di conseguire un'agile e rapida implementazione del requisito e dei suoi correttivi laddove necessari.



Questo progetto viene comunque messo a sistema e allineato con il più generale piano di ammodernamento e rinnovamento (A/R) dell'Esercito e delle altre due F.A. che, seppur con un minor grado di coinvolgimento, partecipano al Programma.

Lo studio e lo sviluppo di nuove capacità che andranno ad equipaggiare le forze digitalizzate ha iniziato a dare i suoi frutti, anche grazie all'impegno della componente operativa dell'Esercito, che dedica preziose risorse nella sperimentazione e nel vaglio tecnico-tattico delle nuove tecnologie, senza trascurare gli impegni operativi ed il mantenimento dell'efficienza.

Si tratta di un'attività pregiata, divenuta imprescindibile se l'obiettivo condiviso è quello di realizzare sistemi performanti dal punto di vista tecnico e, al contempo, di semplice impiego, non ridondanti e distribuiti al giusto livello ordinativo in relazione ai compiti da assolvere.

Tale approccio non può prescindere dal lavoro trasversale che vede operare congiuntamente Stato Maggiore dell'Esercito, Direzione degli Armamenti Terrestri, Segretariato Generale della Difesa (Direzione di Programma "Forza NEC"), reparti operativi della Forza Armata e industria nazionale della Difesa in un *test bed* unico che velocizza le relazioni, facilita l'individuazione dei problemi, favorisce la formulazione delle possibili soluzioni e che mette *vis a vis* committente e sviluppatore.

Una volta finalizzato il passaggio dalla teoria alla pratica con la conclusione delle prove di sperimentazione sul campo, sarà essenziale che tutte queste sinergie sviluppate vadano concretizzandosi nel citato piano di A/R e digitalizzazione per l'intera componente operativa dell'Esercito.

In tal senso Forza NEC è un programma strategico, in quanto consentirà alle nostre Forze Armate di operare con maggiore efficacia negli attuali e nei futuri scenari di operazione. Accrescerà la capacità di Comando e Controllo, di raccolta di dati e informazioni e di integrazione in ambienti interforze, internazionali e intergovernativi, in linea con gli impegni assunti dal Paese nell'ambito delle organizzazioni internazionali e dallo stesso Libro Bianco. Ma Forza NEC non sarà solo per i militari, perché i suoi sistemi polivalenti permetteranno di gestire anche emergenze e calamità naturali sul territorio nazionale oltre che crisi ed esigenze di sicurezza in campo internazionale. Posizioni e responsabilità davanti alle quali la nazione non può sottrarsi nel rispetto del suo ruolo geopolitico, economico, sociale e culturale.

**Tenente Colonnello*

NOTE

(1) Capo di Stato Maggiore della Difesa *pro-tempore*, Ammiraglio Giampaolo Di Paola.

(2) Le cui attività sono attualmente coordinate dall'Ufficio Trasformazione nell'ambito del Reparto Pianificazione Generale e Finanziaria.

(3) C.d. "Studio di fattibilità" (luglio 2006-giugno 2007), durante il quale si è valutata la realizzabilità del programma in termini di capacità, sistemi attesi e sostenibilità finanziaria.

(4) Tale fase (agosto 2007-aprile 2010), è servita a comporre il "pacchetto" delle capacità da sviluppare nella successiva fase di CD&E, selezionare le unità che sarebbero state oggetto del processo di trasformazione e definire le azioni necessarie per completare il processo.

(5) A valere sul bilancio del Ministero dello Sviluppo Economico.

(6) 15 milioni di euro a valere sul bilancio ordinario del Ministero della Difesa.

(7) *Strategic views, Operational views, Service views, System views, Technical Standards views, Acquisition views, All views.*

(8) Un *pool* di aziende capeggiate da "Leonardo" (tra cui Aerosekur, Beretta, Consorzio Iveco-Oto Melara, Consorzio Protezioni Balistiche Italia, Elettronica, Engineering e Iveco).





Buon lavoro
ESERCITO ITALIANO



Dal 1970,
le buone idee
nascono in casa.



BEVI L'ACQUA MIGLIORE. LA TUA.



**bere l'acqua del rubinetto
fa bene a noi e all'ambiente:
scopriamo insieme come.**

PROGETTO
**ACQUA
BUONA**


ACQUE
ACQUE S.p.A. I Servizi Idrici
www.acque.net

L'acqua del rubinetto è **sicura** e **buona**, e non parliamo soltanto del gusto: berla permette di **risparmiare denaro** e di **salvaguardare l'ambiente**. Ecco otto buone ragioni per bere acqua del rubinetto.

È buona e sicura

1

La bontà e la qualità dell'acqua sono garantite da migliaia di controlli, effettuati sia da Acque SpA che dall'ASL.

È fresca e protetta

2

L'acqua non viene esposta a condizioni ambientali, di luce o calore, che possono alterarne le caratteristiche chimiche e organolettiche.

È sana ed equilibrata

3

L'acqua del rubinetto contiene una quantità di sali minerali salutare per l'organismo.

È economica

4

Un litro di acqua del rubinetto costa 2 millesimi di euro, centinaia di volte meno rispetto all'acqua minerale.

È ecologica

5

Anche a causa del consumo di acqua in bottiglia, in Italia si producono 100 mila tonnellate di plastica da smaltire.

Non inquina

6

100 bottiglie d'acqua trasportate per 100 chilometri producono emissioni per 15 chili di anidride carbonica.

È a chilometro zero

7

L'acqua del rubinetto non deve fare lunghi viaggi, ma poche centinaia di metri dalla falda a casa tua.

È sempre disponibile

8

Non devi fare faticosi viaggi con le bottiglie sotto braccio per portarla a casa: è già lì, pronta e sicura.



LA STRAFEXPEDITION (maggio – giugno 1916)

L'epopea del Cengio

di Ernesto Bonelli*

2ª Parte

L'avanzata dell'Esercito austro-ungarico verso la pianura vicentina trova una battuta d'arresto sull'Altopiano di Asiago, in prossimità delle pendici del Monte Cengio, ad opera della Brigata "Granatieri di Sardegna" trasferita d'urgenza, *in loco*, da Udine. La Grande Unità, agli ordini del Generale di Brigata Giuseppe Pennella, a partire dal 22 maggio 1916 iniziò i lavori di rafforzamento della linea difensiva che fu investita da intenso fuoco di artiglieria e successivamente subì violenti attacchi di fanteria ad intensità crescente di giorno in giorno.

Il 30 maggio, il caposaldo del Monte Cengio, Comandato dal Capitano Federico Morozzo della Rocca, fu massicciamente e violentemente investito da preponderanti forze nemiche.

Il Capitano Morozzo aveva intanto raggiunto il Cengio, per assumere il comando dei reparti promiscui che erano su quella posizione, la cui difesa diverrà gloria imperitura dei "Granatieri di Sardegna". Caduti gli Ufficiali, semplici Graduati di truppa prendevano il comando dei plotoni trascinando i Granatieri in furiosi contrattacchi. Verso l'imbrunire due compagnie del IV battaglione del 1° "Granatieri", XIII e XV, che erano rimaste nel settore centrale, a disposizione del Tenente Colonnello Anfossi, in Val Cievano, sotto la guida dei Capitani Damiani e Barberis furono fatte avanzare contro il Belmonte,



In alto

Il Tenente Colonnello Federico Morozzo della Rocca, Medaglia d'Oro al Valor Militare

A sinistra

Il Sottotenente Giani Stuparich, Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la madre





neta, scorsi distintamente a non grande distanza gli austriaci avanzare spediti in linee serrate. Ordinai il fuoco. La fucileria cominciò calma, a salve di squadra. Ogni salva squarciava le file avversarie. Io miravo e sparavo. Vedevo le file austriache diradarsi, poi serrarsi e procedere senza far fuoco. Le nostre salve continuavano con ritmo più serrato, poi il fuoco divenne a volontà, il crepitio dei colpi aumentava con moto accelerato.... 'Fuoco! Fuoco! Fuoco!' si gridava da tutte le parti.... Mentre l'anima mi tremava nel delirio ardente d'una speranza, vidi d'un tratto la pesante linea avversaria voltare le terga, ed allontanarsi in fuga! Scoppiarono spontanee ed irrefrenabili le grida ardenti della vittoria da un capo all'altro della breve linea dei miei Granatieri. 'Savoia! Savoia! Savoia!' e irresistibilmente alte grida che squarciavano i petti dei valorosi, tenne dietro il movimento dei più animosi. Prima pochi, poi un numero maggiore, poi tutti a baionetta calata, irrupero. 'Alt! Alt! Alt!' ordinai con voce tonante; 'Alt! Alt! Alt!' ripeterono gli Ufficiali e i graduati, arrestando i Granatieri, col saltare loro davanti, tenendo i fucili con le braccia allargate in alto. Fu ripreso presto e sempre più violento il tiro di inseguimento che, se più lungo, interrotto dalla foga del movimento in avanti, sarebbe riuscito fatale. Diedi gli ordini di rioccupare la trincea dello sbarramento, e di far continuare il fuoco rallentandolo, poi a salve, per riprendere la truppa alla mano; poi di cessarlo per non consumare le cartucce. L'ebbrezza santa della vittoria invadeva il cuore di tutti; si sembrava trasfigurati come da un raggio divino! Io, mentre le arterie mi pulsavano, mi volsi e cercai con lo sguardo il Sergente Bissolati, che aveva visto a tirare con freddezza e padronanza esemplare, stando in piedi, appoggiato a un abete. Egli era a due passi da me; anche Lui mi cercava con lo sguardo. I nostri occhi si incrociarono, senza annunciare una parola; ci tendemmo mutamente le

riuscendo a riconquistare la posizione, tamponando così in parte la pericolosa falla che si era aperta tra i reparti di Anfossi, che combattevano a Malga della Cava, e i reparti di Bignami che tenevano la zona di Cesuna.

Di quell'azione il ricordo del Generale Pennella: *"Improvvisamente il Maggiore Klein di cavalleria, addetto al Comando della 30ª Divisione, mi si avvicina, mentre cammino, e mi dice: 'Signor Generale, c'è qui l'Onorevole Bissolati, che desidera esserle presentato'. Sempre continuando a marciare, gli rispondo piuttosto seccato: 'Lo conosco per fama ed ammiro l'Onorevole Bissolati ma le pare proprio che sia questo il momento delle presentazioni?' Interviene il Bissolati in persona, nelle assise di Sergente degli alpini, e mi dice: 'Perdoni, Signor Generale, ma io ho udito le sue parole e ho compreso che il mio dovere è di seguirlo in trincea. Le chiedo soltanto che Ella mi faccia dare un fucile'. Grido: 'Scipio, dà subito il moschetto al Sergente Bissolati; tu prendine un altro e raggiungici'.*

Bissolati è raggiante. Imbraccia il moschetto ed avanza al mio fianco aiutandomi a mantenere raccolta ed ordinata la folta catena dei Granatieri che, superata la terribile zona del tiro allungato delle artiglierie avversarie, avanza decisamente, non più tormentato dalla furia distruggitrice, ardimentosa, impaziente di arrivare.... Giungemmo, dopo non meno di dieci minuti, allo sbarramento; Granatieri, già distesi, l'occuparono in un baleno. Era tempo! Guai se avessimo ritardato ancora di tre o quattro minuti; gli austriaci ci avrebbero preceduto e sarebbe stata la fine. Ne ebbi la sensazione con un brivido ghiacciato che sentii scorrermi per la schiena e dileguarsi ratto, come per un grave pericolo scampato. Il sangue mi riflù al cuore, infiammandolo, allorché allungando lo sguardo traverso i rami della pi-



braccia, ci stringemmo in un amplesso disperato nel quale si confusero anelanti le nostre anime. A pochi passi da Campiello Bissolati ruppe il silenzio, per dirmi: Che uomini di ferro i suoi Granatieri! Quali soldati meravigliosi! Se combatteranno così tutti i soldati d'Italia, gli austriaci non passeranno; non è possibile! Lo dirò io a Salandra, lo dirò a tutti. L'Italia può essere fiera dei suoi figli. Quello che ho visto è magnifico, è magnifico".

Nella durissima giornata del 30 maggio la Brigata aveva perduto più che l'equivalente di due interi battaglioni. Nella notte sul 31 maggio, a poco a poco, reparti di fanteria incominciarono ad affluire nell'ampio settore, che non poteva più essere tenuto soltanto da quattro battaglioni Granatieri.

Il giungere di tali rinforzi fu però lento, disorganico, a reparti isolati, perfino talora a sole compagnie. Spesso l'urgenza impose all'arrivo di un battaglione di frazionarne i reparti per tamponare qua e là pericolose falle. Tale necessità tattica rese più grave, in quel terreno, la già difficilissima situazione logistica. Ma ciò non infirmò il valore dei Granatieri e dei Fanti, che difendevano l'Altopiano. Nella notte sul 31 maggio arrivarono due battaglioni: I/142° fanteria della Brigata "Catanzaro" e II/212° fanteria della Brigata "Pescara". Essi avrebbero dovuto il giorno 31 maggio, secondo gli intendimenti delle Autorità Superiori, ritentare verso Punta Corbin l'azione del battaglione "Camera". Un violentissimo bombardamento austriaco sul Cengio e su Monte Barco, la chiara evidenza di un nuovo imminente attacco austriaco, indusse invece il Colonnello Albertazzi, Comandante del 1° "Granatieri", a schierare, appena in tempo, i due battaglioni a N-E di Monte Cengio. L'impeto austriaco si riversò tutto sui Granatieri di Morozzo, che duramente attaccati, per tutto il giorno e nella notte seguente, continuarono a difendersi con eroica tenacia. Essi erano ormai quasi avvolti. Mitragliatrici austriache infiltratesi e ben postate inibivano ogni movimento.

Il Sottotenente Giani Stuparich, della XV compagnia, fratello di Carlo, morto il giorno prima e a lui carissimo, aveva voluto rimanere in prima linea. A chi, per ordine del Generale Pennella, lo invitava a passare in retrovia, aveva risposto che il suo posto, quale Volontario triestino, era là in prima linea. Egli si batté anche quel giorno col suo plotone con sommo eroismo: accerchiato si lanciò con altri animosi contro una mitragliatrice nemica che faceva strage. Caduto gravemente ferito fu catturato. Gli fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

La caduta del Belmonte fece sì che i reparti del battaglione "Anfossi", che intanto si battevano a Malga della Cava contro un durissimo attacco austriaco, fossero presi di fianco e alle spalle dal fuoco nemico: la VI e la VII compagnia restarono isolate e accerchiate e si difesero furiosamente. Fra i morti della VI compagnia, addossato ad una roccia, il giovane Sottotenente Nicola Nisco. Continuò a sparare in piedi rifiutando ogni intima-

zione di resa, finché una fu-



cilata austriaca spezzò la sua nobile vita. Alla sua memoria fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Innumerevoli furono quel giorno gli episodi di valore individuale di semplici uomini di truppa ed è impossibile ricordarli tutti. La cruenta giornata si chiudeva così, dopo una lotta accanita di ore e ore, in cui la superiorità austriaca, specie in artiglieria e in mitragliatrici, aveva inflitto gravi perdite agli eroici battaglioni "Granatieri". La Brigata però era riuscita, col valido concorso dei Fanti, a mantenere

Da sinistra a destra

Il Tenente Colonnello Ugo Bignami l'eroe di Cesuna, Medaglia d'Oro al Valor Militare

Il Sottotenente Teodoro Capocci, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, caduto su q. 1.152 (altopiano di Asiago) il 3 giugno 1916

Nella pagina accanto dall'alto

Una cartolina edita dal Regio Istituto per la storia del Risorgimento

Il Tenente Nisco Nicola, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria



ancora l'ampia e difficile linea, sia pure con inflessioni.

Il 1° giugno la situazione sul Cengio si fece ancora più difficile. Gli austriaci, sempre attaccanti, riuscirono a conquistare la zona tra Malga della Cava e Monte Barco, tagliando così la via normale di rifornimento alle truppe del Colonnello Anfossi, soprattutto a quelle di Morozzo, cui unica via di collegamento divenne ormai un malagevole sentiero nella montagna verso Val Canaglia. I difensori del Cengio, ai quali si erano unite alcune compagnie isolate di fanteria, continuarono però la loro tenace azione di cui era anima lo stesso Morozzo, che aveva il compito di comandare non solo la sua compagnia organica, ma in quella situazione disperata, su ampio fronte, un insieme di reparti diversi frammisti e di cui alcuni molto provati. Il giorno prima, a una richiesta di rinforzi da parte di Morozzo, il Colonnello Albertazzi aveva potuto mandargli solo un plotone di elementi del Comando stesso del reggimento, i quali bene si distinsero.

Su tutto il resto della fronte la lotta non sostava. Nella notte quattro compagnie del 142° reggimento fanteria erano riuscite a portare avanti l'occupazione del Belmonte. Mentre al mattino il Generale Pennella compiva una ricognizione sulla contesa altura, fu preso sotto il fuoco di tiratori austriaci. Gli fece scudo il fedele porta ordini Lanzi Cristoforo, il popolare "Scipio" del Comando di Brigata, che gli cadde gravemente ferito ai piedi. Nel pomeriggio il Belmonte fu di nuovo perduto. Tre compagnie della Brigata "Catanzaro" lo riconquistarono. In quella giornata morì il Maggiore Ricchiardi, trascinatore dei suoi Fanti, di cui i Granatieri avevano già ammirato il coraggio.

Il 2 giugno passò in reiterati attacchi austriaci, specie sul Belmonte, su Malga della Cava e con particolare insistenza sul Cengio, posizioni che furono tenute a prezzo di sforzi sovrumani.

I difensori del Cengio, i valorosi soldati di Morozzo, digiuni da due giorni, assetati, logori dalle lunghe veglie, assottigliati ancora più dalle perdite causate dai bombardamenti, continuavano a difendersi intrepidamente, contrattaccando alla baionetta, sulle contese pendici dell'aspra montagna. L'ordine di non retrocedere di un passo e di morire sul posto era mantenuto.

Al calar della notte giunse a Campiello il Generale Rostagno, Comandante della 32ª Divisione, comunicando che tale Grande Unità era destinata a sostituire quanto prima la Brigata "Granatieri" nella zona tuttora tenuta dai Granatieri di Bignami.

Verso le tre del 3 giugno, il bombardamento austriaco divenne più violento. Al mattino gli austriaci ripresero i loro attacchi impetuosi e reiterati, sempre bene appoggiati dalla loro artiglieria. Dopo una difesa



tenace di più ore e alterne vicende le posizioni del Belmonte e di Malga della Cava furono perdute. Il possesso di Monte Barco fu a stento mantenuto. Lo stesso Colonnello Albertazzi, che data la disperata situazione aveva fatto portare in retrovia la Bandiera del reggimento, fu ferito gravemente combattendo in mezzo ai suoi Granatieri.

Sul Cengio intanto i prodi di Morozzo concludevano la loro epopea. Attaccati da ogni lato, all'estremo di ogni possibilità di resistenza, si difesero sino all'ultimo con le baionette, con le pietre, in furiosi corpo a corpo. Il Capitano Morozzo, animatore instancabile della difesa, fu catturato con l'arma in pugno. Il Tenente Perna, ferito, si difese in mezzo ai superstiti della XVI compagnia con disperata foga. Il Tenente Cattozzo, finite le munizioni delle sue mitragliatrici, si gettò avanti coi suoi pochi mitraglieri ancora vivi, alla baionetta.

Granatieri e austriaci avvinti in mortale stretta furono visti precipitare negli strapiombi del Cengio verso la Val d'Astico. Da allora le popolazioni venete chiamarono quei dirupi "il Salto del Granatiere".

Così tutti si comportarono: Granatieri del 1°, Granatieri del 2°, Fanti, Ufficiali, Sottufficiali e semplici soldati. Essi furono gli "eroi del Cengio".

Verso le ore 15.00 il nemico pose piede sul Cengio. Sino alle 18.00 però si sentirono ancora i colpi di fucile di gruppi o uomini isolati.

Alle ore 15.00 era pervenuto al Generale Pennella l'ultimo biglietto del Capitano Morozzo. Esso diceva: *"Sono circondato da tutte le parti ed incalzato e premuto. Sono esaurite le munizioni. Che fare? Arrendersi? No, mai!"*. Il Morozzo fu decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare. Essa premiò lui e con lui i suoi valorosi soldati.

Fin dalle prime ore del mattino del 3 giugno un terribile bombardamento, di violenza tale da superare tutti i bombardamenti subiti dai Granatieri al Sabotino o a S. Floriano, si riversò sulle posizioni del battaglione "Bignami" schierato su ampia linea a sud di Cesuna, da q. 1.152 sino al Lemerle. La lunghezza della fronte da difendere (3 Km e mezzo) e la scarsità delle forze, avevano indotto il Bignami a schierare in prima linea, in mezzo alle compagnie del battaglione, la VII compagnia del genio che, impegnata prima in lavori nel settore, gli era poi stata data di rincalzo.

L'attacco degli austriaci fu massiccio, impetuoso, continuamente rinnovato e ottimamente appoggiato dall'artiglieria. Gli attaccanti erano in gran parte bosniaci, assaltatori impetuosi e sanguinari. La difesa si protrasse per ore ed ore e fu epica. I soldati della compagnia del genio, dei quali molti

erano per la prima volta al fuoco e alcuni armati di vecchi fucili 70/87, gareggiarono in valore coi Granatieri. Su 5 Ufficiali della compagnia ben 4 caddero feriti in mezzo al loro reparto. Sfondate le ali della lunga linea gli austriaci si accanirono contro i difensori di q. 1.152. Fu allora che il Granatiere porta ordini Samoggia Alfonso, mandato dal suo Tenente a chiedere rinforzi, superò sotto il fuoco la cresta della terribile quota, raggiunse il Comando del battaglione, seppe che nessun rinforzo poteva essere dato (anche i conducenti erano stati impiegati sulla linea), ritornò di corsa al suo plotone, cadde nella trincea colpito a morte e gridò al suo Ufficiale che i rinforzi sarebbero arrivati e che resistesse intanto sino alla morte.

La Medaglia d'Oro al Valor Militare, una delle più belle del nostro Esercito, premiò la epica stoica menzogna dell'eroico contadino bolognese.

Le posizioni di q. 1.152 erano ormai in parte cadute: la quota era accerchiata. Gli austriaci stavano già salendo sul Busibollo, (ove sino all'ultimo avevano fatto fuoco coi loro pezzi i bravi artiglieri del Maggiore Balocco) e di là colpivano di rovescio q. 1.152 e i suoi difensori. Il Sottotenente Meoni con alcuni superstiti della III compagnia, rovesciando la fronte, tentò di controbatterli.

Il Tenente Colonnello Bignami visto il dilagare ormai da ogni parte degli assalitori, raccolse il fucile di un morto, si addossò ad una roccia, deciso a vender cara la sua vita. In piedi, mirando con calma, abbatté un Ufficiale e 4 soldati bosniaci che

Sopra

Il Colonnello Anfossi e il Tenente Colonnello Bignami a Cesuna

Nella pagina accanto

3 giugno 1916. I resti del I battaglione del 2° Granatieri nell'estrema difesa di q. 1.152 di Cesuna. Dono di Umberto II al Museo dei Granatieri

urlando stavano per piombare sul Comando del battaglione. Il Sottotenente Capocci Teodoro, i cui uomini ormai erano stati tutti uccisi, scorse la disperata difesa di Bignami, gli corse accanto, sparando. Colpito tre volte gli spirò ai piedi: "Italia" fu l'ultima parola di Capocci. La Medaglia d'Oro fu concessa alla Memoria di quell'intrepido combattente delle dure giornate di Oslavia del novembre 1915 e che nel ripiegamento da Fondi, pochi giorni prima, il 30 maggio, si era guadagnato pel suo valore una seconda Medaglia d'Argento. Bignami si arrese solo quando gli austriaci stavano facendo strage col loro fuoco in una caverna piena di nostri feriti che era alle sue spalle. La motivazione della sua Medaglia d'Oro sintetizza ed esalta le epiche gesta di Bignami e dei suoi valorosi dipendenti in quella durissima e gloriosa giornata.

Dal Comando di Campiello, ove ancora si trovavano il Generale Pennella e il suo instancabile Aiutante di Campo Capitano Melotti, si diramava intanto, nelle prime ore del pomeriggio, l'ordine di ripiegamento per gli elementi che ancora si difendevano a Ovest di Val Canaglia: i Granatieri dovevano ripiegare su Monte Paù.

I superstiti furono radunati su M. Paù e i Granatieri si contarono: di una Brigata di 6.000 uomini, su 6 magnifici battaglioni, erano ormai solo un migliaio di uomini, laceri, affamati, stanchissimi, molti feriti. Centinaia e centinaia dei loro erano caduti nella lunga disperata eroica lotta, con cui la Brigata "Granatieri di Sardegna" aveva scritto sugli Altipiani una magnifica pagina di storia.

Il giorno 3 stesso, mentre l'epica difesa della Brigata "Granatieri" si concludeva, il Bollettino del Comando Supremo l'aveva additata all'ammirazione e alla riconoscenza di tutti gli italiani.

Il Comando austriaco, considerando inutile continuare a fondo l'azione su tutto il fronte per il progressivo rinsaldarsi della difesa e per il quasi completo esaurirsi delle proprie truppe, decise di limitare lo sforzo al solo tratto di fronte a cavallo dell'Astico sul quale poteva agire con i Corpi d'Armata I e XX, rispettivamente ala destra della 3ª Armata e ala sinistra dell'11ª.

Infatti il I Corpo realizzò il 10 giugno un successo parziale a Monte Lemerle, difeso dalla 30ª Divisione italiana, e nei due giorni successivi il XX Corpo subì al Novegno uno scacco talmente sanguinoso da fermare qualsiasi progresso futuro dell'11ª Armata. Per di più il 15 e il 16 giugno tutti gli sforzi del X Corpo austriaco s'infransero contro la tenace resistenza delle truppe italiane dislocate sul Monte Lemerle e sul Monte Zovetto. L'offensiva austriaca venne così paralizzata in modo definitivo, anche perché il Generale russo Brusiloff aveva sfondato la fronte galiziana, e l'attenzione dei Comandi prussiano e austriaco fu attratta su quel settore.

In questa seconda fase, quantunque il nemico avesse ottenuto, malgrado perdite sanguinose, dei successi parziali, non poteva più avanzare, tanto

9. 5.8.920
135
Signor Colonnello Bignami
Ho l'onore di annunciarle
che io sottoscritto ho partecipato
al I Battaglione e la II Comp. Val
giorno 24 Luglio 1915 e a Oslavia
Ortaria Ottobr., fino al 21 Novembre
presso la quota 188 il 23 Novembre
1915 entrò all'ospedale fino 24. Febbraio
1916. Poi ritornato al I Battaglione
II Compagnia il 19 Marzo 1916
Rimasi sempre alla medesima compagnia

è vero che il Generale Cadorna, avendo avuta la sensazione precisa che lo sbocco nella pianura vicentina non sarebbe più riuscito, come il Generale Conrad aveva progettato, iniziò il 16 giugno la controffensiva impiegando la citata 5ª Armata di recente formazione. Infatti in detto giorno, mentre il I Corpo austriaco sferrò gli ultimi disperati attacchi contro il XXIV Corpo italiano, il XX iniziò la controffensiva. Dal 16 al 20 giugno le truppe combatterono



*fino il 3 Giugno 1916 il giorno
che il nemico prese tutti i pochi rimasti
a portar colla ove la fanno e
la bula parole non mancava*

Ex Granatiere

*Ribul Antonio
I Battaglione II Compagnia*

Matricola 21539

L. L. n. 113

Ribul Antonio

Parola

Comando Superiore I Prov. Belluno

La lettera di un Granatiere del 2° reggimento "Granatieri di Sardegna" fatto prigioniero sul monte "Cengio" e liberato al termine della Grande Guerra

l'Altipiano di Asiago avvennero ancora numerosi combattimenti, e si prodigarono in molte brillanti azioni la 25ª Divisione (Brigate "Sassari" e "Piacenza"), la 29ª Divisione (Brigate "Friuli" e "Spezia"), la 13ª Divisione (Brigate "Milano", "Barletta"), il battaglione alpini "Vicenza" e tante altre Unità.

Le posizioni nemiche però, sapientemente preparate, esigevano una minuziosa e tenace opera di sgretolamento, per cui i progressi territoriali delle truppe italiane, per quanto arrecassero al nemico perdite ancora più sanguinose di quelle già subite, non avrebbero assunto alcun serio vantaggio per l'obiettivo che il Generale Cadorna voleva raggiungere.

Perciò il Comando Supremo decise di sospendere la controffensiva nel Trentino e di trasferire il grosso delle forze italiane sull'Isonzo, al fine di permettere alla 3ª Armata di riprendere ai primi di luglio la sua incessante pressione offensiva, che ebbe per risultato la presa di Gorizia.

L'offensiva del Trentino mirava a cadere alle spalle e sulle retrovie dell'Esercito schierato sull'Isonzo. "Venezia e Milano erano gli agognati obiettivi: e, a quanto fu dato rilevare da un documento trovato tra le carte di un Cadetto austriaco caduto in mani italiane, le folli speranze del nemico si spingevano fino a Modena".

accanitamente a Monte Fior, a Castelgomberto, al Monte Cimone, e nella regione dei Castelloni di S. Marco, realizzando notevoli successi. Il gruppo alpino "Stringa" s'impadronì di sorpresa del Monte Magari e di Cima Isidoro, catturandovi qualche centinaio di prigionieri.

Nel suo insieme però la pressione italiana fu tale da accelerare la ritirata nemica. Difatti il 25 giugno gli austriaci retrocessero da tutte le posizioni avanzate: Cadorna ordinò pertanto al Generale Pecori Giraldi d'inseguirlo, fin dove fosse possibile.

Ma il Comando austriaco aveva saputo preparare in tempo una nuova linea difensiva che, partendo da Zugna Torta-Monte Corno-Col Santo-Pasubio-Monte Cimone-Monte Interrotto-Monte Ortigara, finiva alle Alpi di Passa; per questo ogni ulteriore tentativo italiano sarebbe risultato vano.

Tanto nella Vallarsa, quanto sul-

Ma il fronte italiano resse l'urto, in analogia e nello stesso periodo a quello francese a Verdun.

Qualche iniziale flessione della linea avanzata nulla toglie all'affermazione finale, perché quelle flessioni sono proprie delle grandi battaglie. Nella guerra di trincea, dove è possibile concentrare un'elevata massa di fuoco in ogni metro della posizione da attaccare, quelle flessioni sono fra le esigenze tattiche di una ragionevole elasticità della difesa.

Nessuna meraviglia dunque per qualche metro o chilometro di ripiegamento visto, su qualsiasi fronte, italiano, alleato o nemico, perché le grandi operazioni si giudicano dai risultati conclusivi.

L'orgoglioso disegno austriaco di colpire a morte l'Italia con la grandiosa offensiva dal Trentino era dunque fallito. Gli austriaci non ne ricavarono alcun guadagno e vi persero circa 100.000 uomini.

Gli italiani per trattenerli e batterli perdettero però 148.000 uomini. Fra essi i morti del Cengio, di Malga della Cava, del Barco, di Fondi e di Cesuna, uniti nella gloria agli altri bravi Soldati d'Italia che caddero a Coni Zugna, al Pasubio, a Monte Fior, a Cima d'Aosta e sbarrarono il passo al nemico.

*Generale di Brigata (ris.)

"Da Cesuna a Monte Cengio quando il dì muor nella sera pinge il sol rossa una schiera fra gli abeti: immota sta...Il pastor guarda ammirato dice ai figli: "I Granatieri son risorti e vegliati fieri..."

Generale Pennella



L'uso della bombarda nella Grande Guerra

I campi di battaglia della Grande Guerra furono caratterizzati dal ricorso a ostacoli passivi, quali barriere di filo spinato e imponenti lavori di fortificazione come trinceramenti, ricoveri. Per superare l'immobilità della guerra di posizione, il ritrovato più efficace fu la bombarda, una sorta di mortaio a tiro arcuato, di dimensioni ridotte per l'impiego in trincea, capace di tirare a brevi distanze una forte carica esplosiva. Le più note tra quelle in uso all'Esercito Italiano furono le 58A e 58B che lanciavano bombe di 70kg (30kg di esplosivo) fino a una distanza massima di due chilometri.

Il loro utilizzo determinò un sensibile risparmio in termini di vite umane (in particolare per quei fanti che avevano il compito di tagliare i reticolati nemici) in quanto la potenza distruttiva consentiva l'apertura di varchi nei trinceramenti.

I legumi cambiano forma

La linea legumi di pasta Felicia® Bio

Tutti i benefici dei legumi nella nuova linea di pasta biologica Felicia®, senza glutine e vegan preparata con ingredienti selezionati e di alta qualità: un concentrato di benessere per coloro che amano il buon cibo salutare senza dover rinunciare al gusto.



La nuova linea pasta di legumi è proposta in due gustose varietà: **Sedanini e Fusilli di farina di Lenticchie Rosse bio** e **Fusilli e Mezze Penne di farina di Piselli Verdi bio** rigorosamente senza glutine, biologici e vegan disponibili in un pratico formato da 250 grammi, ideale per 3 persone.

Sempre al dente e dal gusto vero e autentico dei legumi, la pasta Felicia® Bio ha un alto contenuto di fosforo, ferro, zinco e manganese, inoltre è ricca di proteine, fibre e altri apporti nutrizionali preziosi alleati della salute e del benessere quotidiano. Perfetta per i celiaci e per chi è sensibile al glutine, per chi segue una dieta vegana, per gli sportivi e per chi conduce semplicemente uno stile di vita sano ed equilibrato.



Fusilli di piselli verdi con crema di peperoni gialli

⌚ 20 min 🍴 3 persone 🍳 facile

- 250 g di Fusilli di piselli verdi Felicia® Bio
- 300 g di peperoni gialli
- 100 cc di olio e.v.o.
- 100 g di pomodori vernini
- sale quanto basta

Pulire e lavare i peperoni. Pulire la cipolla. Per la crema di peperoni gialli, rosolare la cipolla in una pentola con l'olio di oliva e aggiungere i peperoni gialli tagliati.

A cottura ultimata, frullare il composto per ottenere una crema.

Lessare in abbondante acqua salata i fusilli. Scolare la pasta al dente e unirli alla crema di peperoni.

Saltare il tutto e servire caldo.



Sedanini di lenticchie rosse con cuori di carciofi e patate

⌚ 20 min 🍴 3 persone 🍳 facile

- 250 g di Sedanini di lenticchie rosse Felicia® Bio
- 200 g di carciofi
- 200 g di patate
- 100 cc di olio e.v.o.
- aglio e sale quanto basta

Pulire e tagliare a cubetti le patate e lessarle. Pulire e tagliare i carciofi. Far dorare in una padella l'aglio con l'olio extravergine d'oliva e aggiungere le patate.

Nel frattempo lessare i sedanini in abbondante acqua salata.

Scolare la pasta e farla saltare in padella con le patate. Aggiungere i cuori di carciofi e fate cuocere per circa 5 minuti. Servire caldo.

1914 - 1916

LA GRANDE GUERRA IN EGITTO E I PRIMI SCONTRI IN PALESTINA

di Antonello Folco Biagini*

Il 29 ottobre 1914 l'incrociatore da battaglia Goeben e l'incrociatore leggero Breslau, della Marina tedesca, intercettati e inseguiti dalla *Mediterranean Fleet*, riuscirono a passare lo stretto dei Dardanelli e si rifugiarono in acque territoriali ottomane. La protezione garantita alle unità di Berlino da parte di Ismail Enver, Ministro della Guerra turco, incrinò i rapporti con Londra spingendo definitivamente l'Impero ottomano – ancora ufficialmente neutrale – nell'orbita del *kaiser*. Costantinopoli era tradizionalmente in buoni rapporti con Berlino; infatti il 2 agosto 1914, giorno successivo alla dichiarazione di guerra della Germania alla Russia, ottomani e tedeschi avevano siglato segretamente un trattato bilaterale di natura economico-militare. Da tempo il Secondo Reich investiva capitali in oriente e negli anni precedenti il conflitto aveva pianificato il prolungamento della linea dell'*Orient Express* fino a Baghdad, attraverso l'Anatolia, per accedere alle notevoli risorse petrolifere della regione. Nell'Impero ottomano il partito filo-tedesco era la fazione vincente, i suoi oppositori caldeggiavano l'avvicinamento alla Gran Bretagna ma quest'ultima era legata all'Impero Russo, acerrimo nemico della "Sublime Porta" (espressione che designava il governo dell'Impero ottomano). Nonostante il Sultano Mehmet V fosse propenso alla neutralità, Ismail Enver forzò gli eventi impedendo alle navi britanniche di catturare le unità tedesche, protette al di là dei Dardanelli. Lo stesso giorno, gli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia richiesero il passaporto alle autorità ottomane.

Il 1° novembre 1914, unità inglesi attaccarono un posamine turco nel porto di Smirne; il giorno seguente un incrociatore aprì il fuoco sul porto di Aqaba sul Mar Rosso e il 3 novembre furono bombardati i Dardanelli.

Il 5 novembre era guerra. La settimana successiva il sultano proclamò il *jihad* contro le potenze della Triplice Intesa. L'ingresso della "Sublime Porta" nel Primo conflitto mondiale apriva un nuovo Teatro bellico e vari scenari: il Caucaso, la Mesopotamia e l'Egitto, aree di strategica importanza per gli interessi britannici. La raffineria petrolifera di Abadan, nel Khuzestan, garantiva il rifornimento di carburante alla *Royal Navy* mentre il canale di Suez era di fondamentale importanza sia dal punto di vista economico sia da quello militare perché assicurava il passaggio dall'Oceano Indiano al Mare Mediterraneo delle truppe provenienti dall'India e dall'Oceania.

Le attenzioni britanniche si concentrarono immediatamente sull'Egitto. Formalmente la regione apparteneva all'Impero ottomano, di fatto era semi-indipendente dalla metà degli anni Trenta dell'Ottocento a seguito dell'insurrezione del *khedivè* Mehmet Ali ed economicamente era controllata dalla Gran Bretagna. La situazione era dunque molto complessa: l'occupazione inglese era basata, come del resto molte altre istituzioni britanniche, su una convenzione non scritta. L'autorità più importante del Paese aveva il modesto titolo di Console generale – come gli altri diplomatici stranieri – ma di fatto agiva come alto commissario in qualità di rappresentante della potenza "protettrice" (anche se non ufficialmente) ed era la suprema autorità del Paese in tutte le questioni. La proclamazione della guerra santa era un appello decisivo ai musulmani per la difesa della fede e la reazione degli egiziani, in positivo o in negativo, sarebbe stata di vitale importanza per la



Gran Bretagna. Pur se non devote all'autorità sultanale, le autorità egiziane erano imbarazzate al pensiero di doversi schierare con Londra, potenza occupante, e contro Costantinopoli e il suo *Jihad*. Il *khedivè* Abbas Hilmi, in quei giorni assente dal Paese, chiamò a raccolta gli egiziani, contro l'Intesa, per la libertà dall'occupazione anglosassone. La sua assenza tuttavia giocava a favore dell'Inghilterra perché la reggenza fu assunta dal Primo Ministro Rushdi Pascià, uomo moderato, scevro dalle influenze turcofile. Per evitare comunque ulteriori complica-





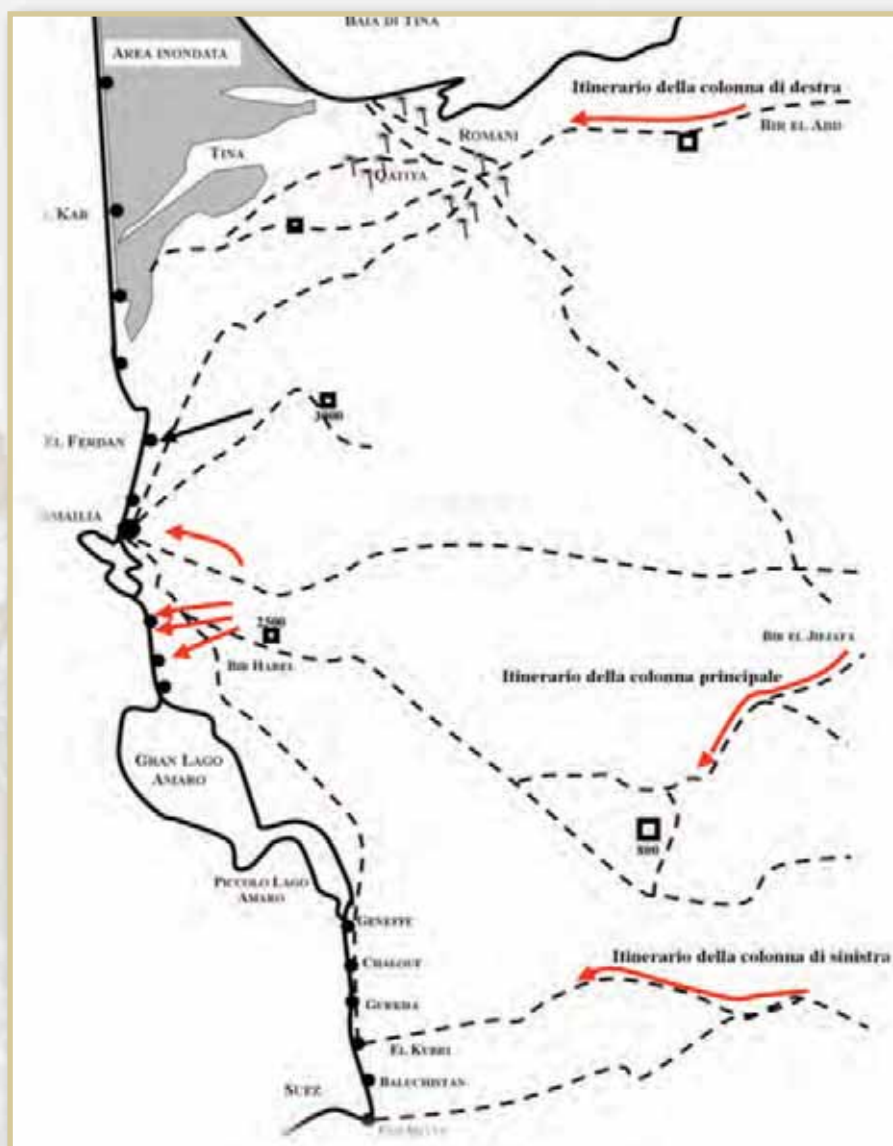
zioni, il 18 dicembre 1914 Londra dichiarò ufficialmente l'Egitto protettorato britannico, depose il *khedivé* contumace e pose a capo del Paese Hussein Kamel Pascià conferendogli il titolo di Sultano. Furono prese le necessarie contromisure a evitare un'insurrezione generale e soprattutto si profusero impegno e risorse nel rafforzamento della difesa del canale di Suez, a questo punto obiettivo sensibile ad alto rischio di attacco nemico. Il Comandante delle forze britanniche in Egitto, Generale John Maxwell, scriveva: "[...] *Io credo che tutti i beduini si uniranno ai turchi non appena questi si muoveranno. Ritengo che tra non molto vi saranno delle incursioni. Sembra che i turchi lavorino a costruire strade, fortificazioni ecc., in tutta la Palestina e la Siria, come se si aspettassero un nostro attacco, ma la loro tendenza è di muoversi verso sud e questo non può che significare l'attacco dell'Egitto*". Agli allarmi lanciati da Maxwell, il War Office rispose con l'assicurazione dell'imminente arrivo della Brigata "Lucknow" e di ulteriori contingenti dall'India tra cui il Corpo cammellato "Bikanir", una Brigata di cavalleria, una Brigata mista di fanteria (entrambe del Servizio Imperiale) e otto battaglioni di fanteria indiana.

I timori del Comandante erano fondati perché la commissione militare tedesca presso l'Impero ottomano stava approntando due piani militari di cui uno riguardava proprio l'Egitto. Il Colonnello von Schellendorf infatti ordinò che la 4ª Armata, ventimila uomini agli ordini di Djemal Pascià, forzasse Suez. Lo sfondamento di questo settore avrebbe inflitto un duro colpo all'efficienza economico-militare britannica paralizzando l'arrivo dei rinforzi dall'India e dall'Oceania e bloccando il commercio della "Via delle Indie".

Il Colonnello bavarese Kress von Kressenstein, Capo di Stato Maggiore dell'Armata ottomana, pianificò l'attacco e organizzò la rete di rifornimenti attraverso il deserto del Sinai. A differenza delle operazioni belliche della storia, non voleva avanzare sulla prevedibile linea costiera da El Arish a Porto Said ma preferiva insinuarsi nel cuore del deserto, percorrere le aride e assolate cammellerie e sferrare l'attacco a sorpresa nel settore centrale del canale.

Il 26 gennaio 1915 le forze ottomane iniziarono la *Offensive zur Eroberung des Suezkanals* occupando l'oasi di Moiya Harab poco a est del Piccolo Lago Amaro. Il contingente principale marciò da Beersheba – per El Auja fra le colline di Maghara e Yelleg, passando per Jifjafa – verso Ismailia. Distaccamenti minori si diressero su Qantara e Suez per ingannare gli inglesi sul vero fronte d'attacco. La notte tra il 1° e il 2 febbraio le forze ottomane giunsero a Ismailia, le teste di ponte indiane furono mandate a contrastare i contingenti attaccanti e il fuoco si protrasse

se fino al primo pomeriggio, quando fu sospeso a causa del forte vento. Approfittando delle tenebre e delle pessime condizioni meteorologiche, nella notte alcuni reparti turchi riuscirono a scendere gli strapiombi, raggiungere il canale gettando pontoni e zattere. Una batteria egiziana riuscì a scrutare i movimenti nemici, aprì il fuoco mettendo in fuga l'intero gruppo d'avanguardia. Si scoprì in breve tempo che anche in altre zone erano state gettate le chiatte in acqua. Il 62° "Punjabis" aprì un intenso fuoco di fucileria e costrinse alla ritirata ulteriori nemici che comunque riuscirono a gettare tre pontoni grazie alla copertura dell'artiglieria. Alcuni reparti caparbiamente attraversarono il canale e raggiunsero la sponda occidentale, il 62° "Punjabis" e il 128° genio li caricarono alla baionetta accerchiando i superstiti. Il resto delle forze ottoma-



A sinistra sopra

La frontiera Egitto/Palestina nel 1915

A sinistra

La direttrice d'attacco principale

A destra

Attacco al canale di Suez, fine gennaio 1915



Nel gennaio del '16, la sconfitta tattico-strategica di Gallipoli e la stabilizzazione del fronte macedone alliegarono il gravoso carico dell'Egitto. Le truppe rientrarono nella base africana e il Generale Murray, Comandante in capo della *Mediterranean Expeditionary Force*, riuscì finalmente nel suo intento di difendere attivamente il canale spostando unità e trincee sulla sponda orientale dell'istmo in modo da poter contrattaccare eventuali puntate nemiche che sarebbero certamente riprese dopo il fallimento della campagna di Gallipoli.

Come da previsione, il 4 agosto 1916 le forze turche sferrarono una nuova offensiva, i cui scontri sarebbero passati alla storia come battaglia di Romani. L'artiglieria pesante ottomana batteva con violenza la linea centrale mentre la fanteria avanzava sul fianco destro. Fu attaccato Monte Meredith, un primo attacco alla baionetta fu respinto ma l'insistente pressione sui fianchi rese insostenibile la difesa della posizione che fu abbandonata mezz'ora dopo. Conquistata la vetta della collina Meredith, le mitragliatrici ottomane falciarono la linea australiana infliggendo gravissime perdite. All'alba del giorno successivo, l'avanzata nemica travolse sia la cima Wellington che monte Royston. Lo slancio della manovra aggirante fu

ne si trincerò a centottanta metri a est dal canale. Gli Ufficiali inglesi ordinarono il contrattacco, condotto dal Luogotenente Thomson-Glover al comando del 35° "Sikhs" e del 92° "Punjabis". Le trincee furono conquistate insieme a gran parte di materiale bellico, gli ottomani persero sette Ufficiali e duecentottanta soldati. Mentre la controffensiva si muoveva da Serapeum a Tussum, un cospicuo contingente ottomano spuntò dalle dune circostanti. I "Rajputs", sorpresi, soffrirono numerose perdite; i "Punjabis" e i fucilieri "Gurkhas" cercarono di mantenere la posizione sostenuti dal fuoco delle navi francesi sulle acque del canale Requin e Hardinge. A fine giornata il principale attacco nel settore centrale del canale, tra Tussum e Serapeum, venne respinto. Il 4 febbraio gli ottomani si ritirarono ma i vertici militari britannici temevano un prossimo attacco visto il concentramento massiccio di unità nemiche in Palestina meridionale, in particolare a Beersheba.

A seguito di questa prima offensiva, per alcuni mesi non ci furono combattimenti di rilievo nella zona perché le attenzioni Alleate si concentrarono sulla penisola di Gallipoli, nella Tracia orientale. Il successo in questo settore avrebbe permesso agli Alleati di occupare in breve tempo Costantinopoli, costringere l'Impero ottomano alla resa e ristabilire le comunicazioni con l'Impero russo tramite il Mar Nero. Tra l'altro questa operazione avrebbe tenuto impegnate le forze ottomane evitando che si concentrassero a Suez. L'Egitto funse da base per l'intera campagna: unità, materiali e vettovagliamento furono tratti proprio dal Paese africano, le cui strutture ospedaliere furono messe a disposizione per il ricovero dei numerosi feriti. La macchina organizzativa egiziana era sottoposta a dura prova, l'apparato militare era forzato all'estremo. Il Paese fungeva da base per tre operazioni: difesa del canale, attacco a Gallipoli e campagna di Salonico (detta anche di Macedonia) finalizzata a evitare l'accerchiamento della Serbia – stanti l'ingresso in guerra della Bulgaria e il ritiro dell'appoggio greco – e il trionfo degli Imperi centrali in area danubiano-balcanica. A queste operazioni si aggiungevano delle puntate a ovest, contro Ahmed Sharif as-Senussi, il senusso alleato degli ottomani che aveva proclamato la guerra santa oltrepassando il confine libico-egiziano. I porti di Alessandria e Porto Said erano saturi. Il Quartier Generale fu sovraccaricato dei servizi d'imbarco su vasta scala, dal movimento di Grandi Unità per ferrovia e da vari incarichi imprevisti.

Sopra

Fanteria britannica in marcia

Sotto

La prima fase della battaglia di Romani





A sinistra

La seconda fase della battaglia di Romani

Sotto

Terza fase della battaglia di Romani

frenato dall'accanita resistenza delle forze australiane e neozelandesi che riuscirono a vanificare l'intento principale turco ossia l'accerchiamento e l'annientamento delle forze a difesa del canale. Esaurito il vigore ottomano, il 6 agosto iniziò la controffensiva dell'Anzac (*Australian and New Zealand Army Corps*), di uno squadrone di ussari "Gloucester" e di due compagnie "Yeomanry" di Worcester. Le posizioni perse nei giorni precedenti furono riconquistate e fu ordinato l'inseguimento del nemico che batteva in ritirata prima su Qatiya, poi su Oghratina. Kress von Kressenstein aveva perso quattromila uomini ma in compenso riusciva a preservare l'artiglieria nel precipitoso ripiegamento. Il Generale Chauvel pianificò l'attacco di Oghratina ma molti uomini, sfiancati dalla fatica e dal sole cocente, caddero in preda a delirio e svenimento. Si decise pertanto di evitare l'ecatombe e di attendere qualche giorno, ma alle prime luci dell'alba si scoprì che durante la notte gli ottomani avevano abbandonato il villaggio ritirandosi su Bir el Abd, assediata senza successo il 9 agosto. Tre giorni dopo Kress von Kressenstein ordinò di ripiegare ulteriormente su Salmana.

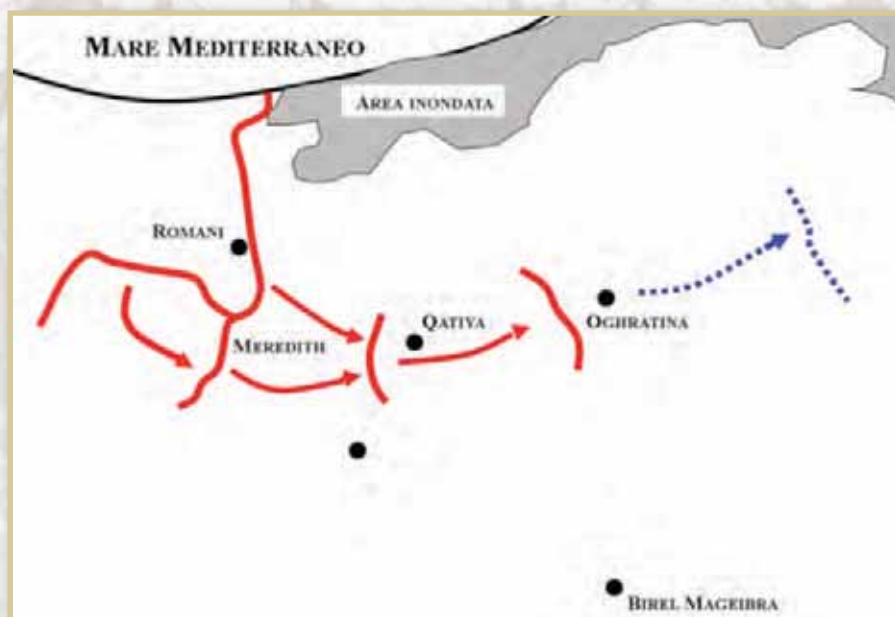
A metà agosto terminava la battaglia di Romani, importante vittoria britannica. I turco-ottomani avevano sferrato un attacco a sorpresa per sfondare la linea difensiva del canale e interrompere la costruzione dell'importante linea ferroviaria Qantara-Qatiya che avrebbe permesso ai britannici di avanzare ulteriormente a ovest e penetrare minacciosamente nella penisola del Sinai. L'offensiva, dopo l'iniziale successo, aveva esaurito il suo slancio mutando in una vera e propria fuga dall'inseguimento dell'Anzac di Chauvel. Kress von Kressenstein era riuscito a mantenere coeso il suo contingente evitando la rotta con un ordinato ripiegamento. Si era arroccato nelle varie posizioni difensive approfittando delle tenebre per abbandonarle e proseguire nella fuga. Come detto, oltre ad aver perso quattromila uomini, aveva abbandonato nella ritirata una batteria da montagna, nove mitragliatrici, duemilatrecento fucili, un milione di cartucce, cento tra cavalli e muli, cinquecento cammelli e due ospedali da campo.

La battaglia di Romani segnava la

fine della campagna per la difesa del canale di Suez iniziata il 26 gennaio 1915. L'offensiva, nota in tedesco come *Offensive zur Eroberung des Suezkanals* e in turco come *İkinci Kanal Harekâtı* era fallita. Ad aggravare la situazione, lo scoppio della rivolta araba in Siria e nell'Hegiaz fomentata da Gran Bretagna e Francia con la promessa di sostenere l'indipendenza dal dominio ottomano. Lo Sharif Hussein Ibn Ali affidò il comando delle truppe ai suoi figli Ali, Abdhallah e Faysal mentre gli inglesi inviavano il giovane Capitano Thomas Edward Lawrence – noto poi come Lawrence d'Arabia, grande conoscitore dei costumi e della cultura arabi – alla Mecca in qualità di consigliere militare.

Lo slancio turco-tedesco era finito e adesso l'iniziativa passava alle potenze dell'Intesa. Gran parte del Sinai era sotto controllo britannico eccetto l'estremità orientale al confine con la Palestina.

Nelle settimane successive gli scontri, le truppe, i cavalli e i cammelli furono lasciati a riposo mentre ripresero incessantemente i lavori per portare la ferrovia e l'approvvigionamento idrico da Qantara a Romani. Si cercò comunque di cilindare i sentieri del deserto





A sinistra

Battaglia di Romani. Unità Anzac a riposo

A destra

La linea di frontiera Sinai-Palestina nel dicembre 1916

costruendo una pista di fortuna con delle frasche, ma il tentativo non andò a buon fine. Si decise allora di adagiare sulla sabbia quattro strisce di rete di fil di ferro ancorate al suolo. In un primo momento questa parve l'opzione migliore perché la fanteria si spostò più agevolmente ma al passaggio della cavalleria, gli zoccoli di molti destrieri rimasero impigliati nelle maglie del filo.

Il riposo dei reparti, il prolungamento delle tubature e l'avanzamento della ferrovia erano importanti progressi che mettevano le truppe in condizione di sferrare l'offensiva su El Arish, ultima roccaforte ottomana nella penisola del Sinai.

Il 17 agosto, il Generale Murray propose che il suo Quartier Generale fosse spostato da Ismailia al Cairo. Questo trasloco allontanava il Comandante dal canale ormai fuori pericolo, interrompeva il contatto diretto con le truppe ma era una mossa politica indispensabile poiché durante le settimane di battaglia, mentre le truppe britanniche rischiavano di non reggere la forza d'urto ottomana, si erano sollevate proteste nella capitale mentre i rappresentanti delle altre Nazioni iniziarono a rivendicare i loro formali diritti derivanti dalle capitolazioni. La presenza di Murray al Cairo era urgente, gli affari politici richiedevano momentaneamente più attenzione delle manovre militari.

A Ismailia, a sovrintendere le operazioni sul Teatro di guerra, fu inviato il Luogotenente Generale Charles Macpherson Dobell come Comandante del Corpo della Frontiera Orientale (*Eastern Force*), ossia delle truppe del Canale e, in generale, nel Sinai.

Il 1° settembre alcune unità dell'aviazione tedesca bombardarono Porto Said uccidendo nove persone e ferendone ventisei tra militari e civili. Per rappresaglia, le unità britanniche bombardarono l'aerodromo di El Arish. Consolidate le posizioni nella penisola, Dobell ordinò delle ricognizioni verso est allo scopo di rilevare l'esatta ubicazione delle truppe nemiche e controllare le tribù beduine che si erano appropriate di gran parte delle armi abbandonate dagli ottomani in ritirata.

Furono pianificate inoltre due importanti incursioni: su El Mazar e su Bir el Maghara. La prima operazione, al comando di Chauvel, fu condotta dalla 2^a e dalla 3^a Brigata di cavalleria leggera, da tre compagnie del Corpo imperiale cammellato, due batterie di artiglieria a cavallo e due cannoni delle batterie Hong Kong e Singapore. La colonna si radunò a Bir Salmano, trenta chilometri a ovest di El Mazar, lungo la strada costiera per El Arish. Gli uomini si nascosero nella vegetazione dell'oasi ma furono comunque individuati dalle ricognizioni aeree ottomane. L'azione a sorpresa fallì ma Chauvel volle comunque avanzare sul villaggio tastando le difese nemiche.

Le posizioni ottomane erano ben salde e dopo una prima schermaglia, il Generale inglese decise di sospendere le operazioni in attesa dell'arrivo dell'artiglieria, smarritasi durante l'avanzata. Alle prime luci dell'alba, i turchi non c'erano più; anche questa volta erano riusciti a ritirarsi nottetempo. I timori ottomani erano palesi, si cercava di resistere all'attacco trincerando le

posizioni ma poiché si temeva l'arrivo di rinforzi nemici e un conseguente investimento in massa, nelle ore notturne si preferiva ripiegare per non perdere uomini e armi. Il 13 ottobre iniziò l'incursione su Bir el Maghara a ottanta chilometri a sud-est di Romani, a ridosso dei pendii settentrionali del Monte Sinai. La colonna era comandata dal Generale Dallas ed era costituita dall'11° e dal 12° cavalleria leggera australiana, dal 1° "Yeomanry" di Londra, da trecento uomini del Corpo imperiale cammellato e da una sezione della batteria "Hong Kong". Dopo due notti di marcia, le forze britanniche entrarono in contatto con quelle ottomane. Delle due posizioni difensive, la prima cadde mentre la seconda riuscì a difendersi egregiamente, ma anche questa volta le forze ottomane ripiegarono con il favore delle tenebre.

La difesa del Sinai era ormai blanda mentre l'avanzata delle forze di Murray era poderosa: il progresso della ferrovia era notevole, aveva quasi raggiunto il confine con la Palestina, le strade permettevano un costante transito di uomini e mezzi, le posizioni erano state sufficientemente fortificate e le condutture erano in grado di fornire sei milioni di litri d'acqua al giorno. Il Comandante dell'*Egyptian Expeditionary Force* aveva a disposizione centosessantamila uomini, riteneva che fossero sufficienti a investire El Arish ma non in grado di consolidarne la conquista e difenderla nell'eventualità di un contrattacco in massa turco-tedesco. Era necessaria almeno un'altra Divisione di fanteria.

Le forze nemiche da stanare erano la 3^a e la 27^a Divisione rispettivamente di seimila e diecimila unità a cui si aggiungevano le Divisioni in Siria, la 41^a (meno un battaglione nell'Hegiaz), la 43^a e 44^a e la 23^a a Tarso e a Mersina per un totale di circa cinquantacinquemila uomini a cui si sarebbe aggiunto un Corpo di trentamila unità proveniente dal Caucaso.

Il 12 novembre 1916, in un tele-



gramma inviato al Generale Robertson, Murray esprimeva le sue intenzioni: "[...] occupare al più presto El Arish e da qui difendere l'Egitto e liberare il Sinai. Propongo anche di molestare il più possibile i turchi in Siria con le mie truppe. Spero in tal modo di attirare su di me forze turche che altrimenti verrebbero adoperate contro lo Sceriffo, i Russi o in Mesopotamia".

Giungere alle porte della Palestina avrebbe costituito una grave minaccia per gli ottomani impedendo di dislocare ulteriori forze in Mesopotamia, nell'Hegiaz o nei Balcani. Si trattava di un'avanzata strategica di grande importanza, nel 1916 l'Egitto diventava la principale linea offensiva orientale che avrebbe catalizzato l'attenzione nemica alleggerendo in tal modo gli altri fronti. Il governo britannico era generalmente restio ad avallare operazioni militari che distogliessero importanti risorse dal fronte principale, quello occidentale europeo, ma Lloyd George attribuiva grande importanza all'avanzata in Palestina e all'effetto prodotto dalla perdita ottomana di Gerusalemme. Il War Office approvava la strategia di Murray e assicurava tutto l'appoggio necessario promettendo il futuro arrivo delle due Divisioni richieste dal Comandante.



Verso la metà di dicembre iniziò la manovra di avvicinamento a El Arish, difesa da circa milleseicento uomini. L'Anzac e una Brigata di cammellieri imperiali avanzarono verso l'obiettivo che si scoprì essere stato abbandonato dal nemico durante la notte del 21 dicembre. Kress von Kressenstein aveva giudicato troppo debole la posizione perché esposta da nord a bombardamenti marittimi e facilmente aggirabile dagli altri lati. El Arish fu dunque occupata dalle forze dell'*Egyptian Expeditionary Force* che si lanciarono all'inseguimento del nemico. Era tuttavia necessario conoscere la linea di ritirata ottomana perché in quella regione era possibile ripiegare a nord-est su Rafah oppure a sud-est su Magdhaba. Le ricognizioni aeree confermarono la seconda opzione, Magdhaba, area aspra priva di pozzi e difficilmente attaccabile perché la zona circostante era priva di anfratti naturali e ripari per le truppe in avanzata. Magdhaba era difesa dal 2° e dal 3° battaglione dell'80° reggimento (27ª Divisione), da una batteria da montagna e una cinquantina di uomini montati su cammelli. La notte del 23 dicembre, le forze imperiali britanniche raggiunsero le posizioni prestabilite, l'ordine di battaglia era il seguente: la 3ª Brigata di cavalleria leggera e la Brigata fucilieri montati neozelandese dovevano attaccare da nord-est il villaggio, la Brigata cammellata doveva avanzare direttamente su Magdhaba mentre la 1ª Brigata di cavalleria leggera era tenuta in riserva. Il fuoco delle batterie "Somerset" e "Hong Kong" decretava l'inizio delle ostilità.

Alle 10 del mattino, l'aviazione informò che le forze di Kress von Kressenstein stessero iniziando le operazioni di ripiegamento; pertanto fu ordinato alla 3ª Brigata di cavalleria di tagliare la ritirata.

In realtà erano soltanto alcuni reparti arabi che, ammutinati, ripiegavano mentre il Comandante Khadir Bey ordinava di resistere a oltranza. La 3ª Brigata eseguì l'ordine ignorando cosa stava accadendo e mentre si lanciava alla carica fu inaspettatamente investita dal fuoco delle mitragliatrici ottomane e dovette arretrare immediatamente. I nemici non erano in rotta.

Dopo la confusione iniziale, le posizioni si stabilizzarono verso le 13. I britannici dovettero arretrare molto perché in assenza di ripari erano esposti alle sventagliate del fuoco nemico. Era tra l'altro molto difficile individuare con precisione l'ubicazione dei pezzi d'artiglieria ottomani a causa del fenomeno della Fata Morgana (forma complessa e insolita di miraggio che si può scorgere all'interno di una stretta fascia al di sopra dell'orizzonte). A complicare l'azione, la carenza di approvvigionamento idrico. Il Comandante Chauvel ordinò al genio di scavare un pozzo ma giunse notizia del man-

cato ritrovamento della falda acquifera e pertanto si decise di organizzare il ritiro. Poco prima di diramare l'ordine, la 3ª Brigata di cavalleria fu lanciata in un estremo tentativo di carica. Molti uomini furono disarcionati perché investiti dalla pioggia di proiettili. Tuttavia la ridotta n.1, prima postazione difensiva, fu raggiunta e conquistata. Le altre tre ridotte resistettero per un'ora prima di venire sopraffatte dalla 1ª Brigata di fanteria leggera che catturò anche il Comandante Khadir Bey.

Nei giorni successivi, i turchi abbandonarono Bir El Maghara, Neihl e Bir el Hassana, ultimi baluardi nella penisola del Sinai. Per la prima volta dallo scoppio delle ostilità, le forze imperiali britanniche prendevano il controllo della penisola del Sinai costringendo le forze nemiche alla difensiva in Palestina.

La sconfitta di Magdhaba era un duro colpo per le forze ottomane ma comunque era difficile per i britannici trarre vantaggio immediato dalla posizione appena conquistata perché bisognava prolungare fino a quella regione le condutture idriche e i binari. Chiatte e barche scaricarono a El Arish i primi carichi di materiale e i lavori di trinceramento e costruzione delle strutture essenziali cominciarono immediatamente.

Nel frattempo le ricognizioni aeree informavano che i turchi si stavano trincerando a sud di Rafah, a El Magruntein, con due battaglioni e artiglieria da montagna. Il 29 dicembre 1916, il Generale Chauvel ordinò una ricognizione nei dintorni di Sheikh Zowaid, a trenta chilometri da El Arish, a ridosso della zona presidiata dai turchi. Durante la perlustrazione, la cavalleria leggera non si imbatté nelle forze nemiche, incontrò soltanto qualche decina di abitanti. Il giorno successivo fece rientro a El Arish e informò il Comandante che non era stata percepita alcuna ostilità da parte della popolazione locale.

Il Generale Chetwode ordinò all'Anzac, alla Brigata cammellata, alla 5ª Brigata montata e a una pattuglia di carri leggeri di convergere su Sheikh Zowaid, conquistarla e farne base per l'avanzata sull'obiettivo principale. Nel pomeriggio dell'8 gennaio, mentre l'aviazione britannica costringeva i velivoli nemici a rimanere a terra, il villaggio fu conquistato dalla "Yeomanry" e venne catturata anche

una pattuglia beduina. L'azione ben coordinata non permise agli ottomani di ricevere notizie sull'avanzamento inglese che alle 3 del mattino del 9 gennaio giunse a sei chilometri a sud di Rafah. La Brigata fucilieri neozelandese accerchiò gli accampamenti indigeni di Karm Ibn Musleh e Shokh es Sufi. La popolazione si arrese consegnando le armi ma prima alcuni uomini riuscirono a fuggire e diedero l'allarme: alle prime luci dell'alba, segnali di fumo beduini erano ben distinguibili nei cieli della Palestina meridionale. I turchi si trinceravano nella poderosa posizione di Rafah.

Alle 6.15 il reggimento "Aukland" attraversò la frontiera Sinai-Palestina e mise piede in Asia. Osservando da un'altura la posizione di Rafah, si notava che le linee di avvicinamento erano praticamente scoperte e battute dal fuoco delle trincee scavate con perizia dai turchi. Il sistema di difesa era modulato in tre settori, A, B, C e al centro sveltava il torrione chiamato anche "ridotta". L'ordine di battaglia prevedeva che la Brigata fucilieri neozelandese e la cavalleria leggera attaccassero il settore C, la Brigata cammellata quello B. Alle 9.45 lo scontro iniziò con il bombardamento dell'artiglieria ma, come previsto, l'avanzata si rivelava molto difficile a causa dell'assenza di ripari e anfratti naturali nei due chilometri che anteponevano la linea d'attacco alle posizioni difensive. Nonostante le complicazioni, alle 12.15 la distanza fu ridotta e dopo un paio d'ore la ridotta fu accerchiata. Il Generale Chauvel fissò per le 15.30 l'assalto finale ma dalla "Aukland" non arrivavano buone notizie: due prigionieri infatti avevano rivelato che su Rafah era in arrivo il 160° reggimento di fanteria ottomano proveniente da Shellal. La già difficile azione si sarebbe ulteriormente complicata con il sopraggiungere di questi rinforzi. La soluzione era duplice: o ritirarsi oppure anticipare l'attacco contro la ridotta anticipando l'arrivo del 160° reggimento. I vertici militari decisero per quest'ultima opzione. Questo attacco fu eseguito per più di un chilometro e mezzo attraverso un pendio aperto ed erboso, privo di qualsiasi copertura. L'intenso tiro d'appoggio delle mitragliatrici e dei fucili ridusse la ridotta a una fornace fumante e neutralizzò quello dei turchi. Il settore C si arrese, il B resistette per mezz'ora prima di capitolare insieme al settore A. Il numero totale dei prigionieri ottomani era di 1.635 tra cui 1.438 tra soldati e graduati (tra cui dieci tedeschi); trentacinque Ufficiali; sessantadue feriti, duecento vittime. Furono requisiti anche quattro cannoni, quattro mitragliatrici, cinquecentosessantotto fucili, ottantatre cammelli e cinquanta-due tra muli e cavalli. Tra i gli attaccanti, settantuno vittime, un disperso e quattrocentoquindici feriti.

Rafah, primo centro palestinese, era stato conquistato prima dell'arrivo dei rinforzi ottomani e anche in questo caso le truppe montate, di cui tra l'altro erano privi i turchi, erano state determinanti.

L'area di Rafah, a differenza del Sinai, era verdeggiante, rigogliosa, dalla flora pullulante e soprattutto era ricca di molti bacini d'acqua.

L'aridità del deserto era alle spalle, la Grande Guerra giungeva alle porte della Terra Santa.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *L'Italia e la Grande Guerra. La neutralità 1914-1915. La situazione diplomatica, socio-politica, economia e militare italiana*, Ministero della Difesa, Roma, 2015;



A sinistra

L'evoluzione della frontiera, la situazione all'inizio del 1917

Sotto

Lavori di prolungamento di una ferrovia nel deserto

A destra

L'avanzata delle forze

ma, 2015;

M.S. Anderson, *The Great Powers and the Near East, 1774-1923*, Arnold, London, 1970;

A. Bagnaia, "L'Anatolia (1919-1923). Il Corpo di Spedizione Italiano nel Mediterraneo Orientale e la Missione Capriani", in *Studi Storico-Militari*, 1992;

A. Battaglia, *Da Suez ad Aleppo. La campagna militare alleata e il Distaccamento Italiano in Siria e Palestina (1917-1921)*, Nuova Cultura, Roma, 2015;

B.J. Barr, *A line in the sand. Britain, France and the struggle that shake the Middle East*, Simon & Schuster, London, 2011;

A. Beylerian, *Les Grandes Puissances, l'Empire ottoman et les Arméniens dans les archives françaises (1914-1918)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1983;

A.F. Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano, 2005;

A.F. Biagini, G. Motta (a cura di), *Empires and Nations from the Eighteenth to the Twentieth Century*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2014;

Id., *The Great War. Analysis and interpretation*, voll. 1,2, Cambridge Scholar Publishing, Newcastle, 2015;

L.J. Blenkinsop, J. W. Rainey, *History of the Great War Based on Official Documents Veterinary Services*, H.M. Stationers, London, 1925;





A. Bombaci, *L'Impero ottomano*, Utet, Torino, 1981;

H.P. Bostock, *The Great Ride: The Diary of a Light Horse Brigade Scout, World War*, Artlook Books, Perth, 1982;

J. Bou, *Light Horse: A History of Australia's Mounted Arm*, Australian Army History, Cambridge University Press, Port Melbourne, 2009;

B.C. Busch, *From Mudros to Lausanne: Britain's frontier in West Asia 1918-1923*, New York State University, Albany-New York, 1976;

F. Cataluccio, *L'Italia dal 1876 al 1915. I problemi internazionali*, in *Storia d'Italia*, Tipografico Editrice Torinese, Torino, 1960;

F. Cataluccio, *Politica estera della Turchia*, Chicca, Tivoli, 1938;

G. Cecini, *Il Corpo di Spedizione Italiano in Anatolia (1919-1922)*, SME, Roma, 2010;

D. Censoni, *La politica francese nel vicino Oriente: Siria e Libano dal mandato all'indipendenza (1919-1946)*, Cappelli, Bologna 1948;

C. Coulthard-Clark, *Where Australians Fought: The Encyclopaedia of Australia's Battles*, Allen & Unwin, St Leonards, 1998;

F.M. Cutlack, *The Australian Flying Corps in the Western and Eastern Theatres of War, 1914-1918. Official History of Australia in the War of 1914-1918 VIII*, Australian War Memorial, Canberra, 1941;

A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. II, "La conquista dell'Impero", Mondadori, Milano, 1992;

P. Dennis et alii, *The Oxford Companion to Australian Military History*, Oxford University Press, Melbourne, 2008;

L.A. Di Marco, *War Horse: A History of the Military Horse and Rider*, Westholme Publishing, Yardley, 2008;

E. Di Nolfo, *Dagli Imperi militari agli Imperi tecnologici*, Laterza, Bari, 1998;

R.M. Downes, "The Campaign in Sinai and Palestine", in A.G. Butler, *Gallipoli, Palestine and New Guinea. Official History of the Australian Army Medical Services, 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1938;

E. Driault, *La question d'Orient, 1918-1937. La paix de la Méditerranée*, Alcan, Paris, 1938;

E.J. Erickson, *Order to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War*, Greenwood Press, Santa Barbara, 2001;

E.J. Erickson, "Ordered to Die: A History of the Ottoman Army in the First World War: Forward by General Hüseyin Kivrikoglu", n. 201 *Contributions in Military Studies*, Westport Connecticut: Greenwood Press, 2001;

E.J. Erickson, J. Gooch, B. Holden Reid, *Ottoman Army Effectiveness in World War I. A Comparative Study*, Routledge, Oxon, 2007;

E. Evans-Pritchard, *The Sanusi of Cyrenaica*, Clarendon, Oxford, 1954;

D. Featherston, *Tel el-Kebir*, Osprey, London, 1993;

A. Giannini, *I documenti per la storia della pace orientale*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1933;

F.L. Grassi, *Atatürk. Il fondatore della Turchia moderna*, Salerno Editrice, Roma, 2008;

F.L. Grassi, *L'Italia e la questione turca (1919-1923). Opinione pubblica e politica estera*, Zamorani, Torino, 1996;

H.S. Gullett, *The Australian Imperial Force in Sinai and Palestine, 1914-1918. Official History of Australian in the War of 1914-1918*, Australian War Memorial, Canberra, 1941;

P.C. Helmreich, *From Paris to Sévres. The Partition of the Ottoman Empire at the Peace Conference of 1919-1920*, Ohio State University Press, Columbus, 1974;

A.J. Hill, *Chauvel of the Light Horse: A Biography of General Sir Harry Chauvel*, Melbourne University Press, Melbourne;

D. Holloway, *Hooves, Wheels & Tracks: A History of the 4th/19th Prince of Wales'*



Light Horse Regiment and its predecessors, Fitzroy, Melbourne, 1990;

P. Kinross, *The Ottoman Centuries: The Rise and Fall of the Turkish Empire and Modern Turkey*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977;

N. Kuzbari, *La question de la cessation du mandat français en Syrie*, Paris, 1937;

T.E. Lawrence, *Seven Pillars of Wisdom: A Triumph*, Penguin Modern Classics, Harmondsworth, 1926;

B.H. Liddell Hart, *History of the First World War*, Pan Books, London, 1972;

L.E. Longo, *L'attività degli addetti militari italiani all'estero fra le due guerre mondiali (1919-1939)*, SME, Roma, 1999;

W.T. Massey, *Allenby's Final Triumph*, Constable & Co., London, 1920;

A. Milner, *England in Egypt*, Arnold, London, 1915;

N. Montel, *Le Chantier du canal de Suez (1859-1869). Une histoire des pratiques techniques*, Presses de l'École nationale des Ponts et Chaussées, Paris, 1998;

J. Morgan-Jones, *La fin du français en Syrie et au Liban*, Pedone, Paris, 1938;

G. Motta (a cura di), *Vincitori e vinti. L'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra*, Nuova Cultura, Roma, 2011;

G. Motta (a cura di), *I turchi, il Mediterraneo e l'Europa*, Franco Angeli, Milano, 2000;

G. Motta (a cura di), *Studi sull'Europa orientale. Un bilancio storiografico. Una nuova generazione di storici (1970-2010)*;

S. Nava, *I Quattro stati della Siria sotto mandato francese: frontiera, superficie, popolazione, circoscrizione amministrativa*, S.I. s.n., 1929;



Un BE2c del 14th Squadron britannico in Egitto

Id., *Il mandato francese in Siria. Dalle sue origini al 1929*;
 Id., *Il problema dell'espansione italiana e il Levante islamico*, CEDAM, Padova, 1931;
 Id., *Il regime degli stretti turchi dopo la Guerra*, Studio fiorentino di politica estera, Firenze, 1937;
Nouveau recueil general de traits, Librairie Hans Buske, Leipzig, 1939;
 B. Pace, *Dalla pianura di Adalia alla valle del Meandro*, Alpes, Milano, 1927;
 Id., *L'Italia in Asia Minore*, Reber, Palermo, 1917;
 G.C.H. Paget, V Marquess of Anglesey, *Egypt, Palestine and Syria 1914 to 1919. A History of the British Cavalry 1816-1919*, vol. V, Leo Cooper, London, 1994;
 A. Pallis, *Greece's Anatolian venture and after*, Methuen, London, 1937;
 M.G. Pasqualini, *Gli equilibri nel Levante. La crisi di Alessandretta (1936-1939)*, Edizioni Associate, Palermo, 1995;
 Id., *Il Levante, il Vicino e il Medio Oriente (1890-1939). Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, USSME, Roma, 1999;
 S. Pelagalli, "Gli Italiani in Palestina", in *Storia Militare*, n. 33, giugno 1996;
 M. Petricoli, *L'Italia in Asia Minore. Equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima Guerra mondiale*, Sansoni Editore, Firenze, 1983;
 C.G. Powles, A. Wilkie, *The New Zealanders in Sinai and Palestine*, vol. III, Whitcombe & Tombs, Auckland, 1922;
 R.M.P. Preston, *The Desert Mounted Corps: An Account of the Cavalry Operations in Palestine and Syria 1917-1918*, Constable & Co London, 1921;
 C. Pugsley, *The Anzac Experience: New Zealand, Australia and Empire in the First World War*, Reed Books, Auckland, 2004;
 R. Raniero, *Storia della Turchia*, Marzorati, Milano, 1972;
 G. Rochat, *Breve Storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978;
 Id., *L'Esercito Italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 2006;
 R. Sciarrone, *L'Impero ottomano e la Grande Guerra. Il carteggio dell'addetto militare italiano a Costantinopoli*, Nuova Cultura, Roma, 2015;
 R.W. Seton-Watson, *Britain in Europe (1789-1914): A Survey of Foreign Politics*, The Macmillan Company, New York, 1937;
 C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma, 1944;
 SME, *L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918). Le operazioni fuori del territorio nazionale Albania, Macedonia, Medio Oriente*, vol. VII, Ministero della Difesa, Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1983. Parte Terza. "Le operazioni in Medio Oriente". Capitolo XV - Nel Medio Oriente asiatico e nell'Est europeo. Operazioni in Palestina;
 Id., *Le operazioni militari in Egitto e Palestina. Dall'apertura delle ostilità con la Germania fino al giugno 1917. Relazione ufficiale inglese sulla Grande Guerra*, Roma, 1937;
 M.L. Smith, *Ionian vision: Greece in Asia Minor 1919-1922*, Allen Lane, London, 1973;

A.L. Tibawi, *A modern history of Syria: including Lebanon and Palestine*, Macmillan, London, 1969;
 M. Toscano, *Gli accordi di San Giovanni di Moriana. Storia diplomatica dell'Intervento italiano II (1916-1917)*, Giuffrè, Milano, 1936;
 Id., *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna, 1934;
Trattati e Convenzioni fra il Regno d'Italia e gli altri Stati, Tipografia del Regio Ministero degli Affari Esteri, Roma, 1861-1946;
 K.C. Ulrichsen, *The First World War in the Middle East*, Hurst, London, 2014;
 Id., *The Logistic and Politics of the British Campaigns in the Middle East, 1914-1922*, Palgrave Macmillan, Houndmills, 2011;
 A. Vagnini, *Italia, Turchia e il Mediterraneo Orientale*, Nuova Cultura, Roma, 2011;
 E. Wavell, "The Palestine Campaigns", in E.W. Sheppard, *A Short History of the British Army*, Constable & Co., London, 1933;
 D. Woodward, *Forgotten Soldiers of the First World War. Lost Voices from the Middle Eastern Front*, Tempus Publishing, London, 2006;
 Id., *Hell in the Holy Land: World War I in the Middle East*, The University Press of Kentucky, Lexington;
 M.E. Yapp, *The making of the modern Near East, 1792-1923*, Longman, London-New York, 1987.



FADIS S.p.A. - Via Colombera 70, 21048, Solbiate Arno (VA), Italy
tel: +39 0331 989533 - fax: +39 0331 989532 - email: sales@fadis.it - website: www.fadis.it

Da più di cinquantasei anni Fadis fornisce l'industria tessile mondiale con macchinari all'avanguardia come roccatrici, focciatrici, binatrici, dipanatrici, aspatrici, rochettatrici e interlacciatrici per la lavorazione di tutti i tipi di filato.

L'intera produzione di Fadis è rigorosamente italiana e avviene nello stabilimento di Solbiate Arno ricorrendo a fornitori per il 95% italiani, garantendo in tal modo la qualità totale, che include accurati controlli, collaudi e le certificazioni più prestigiose, tra cui la Certificazione di origine e qualità 100% made in Italy.

Fadis è anche un'azienda green: nel 2011 ha installato un impianto fotovoltaico con una produzione annua di energia pari 650mila kilowatt e ha preso parte al progetto "Sustainable Technologies" promosso da Acimit e ha sviluppato macchine che consentono un risparmio energetico del 12% rendendole anche più compatte, recuperando una percentuale di spazio pari al 33%.

FADIS è riconosciuta in tutto il mondo per l'affidabilità e l'alta qualità delle sue macchine.

Fin dalla sua fondazione Fadis ha avuto una forte vocazione all'esportazione che l'ha portata ad essere presente in più di 70 paesi nel mondo con più di 500.000 teste vendute. Oltre 90% del suo fatturato è infatti rappresentato dalle vendite all'estero.

L'esperienza accumulata in questi anni ha consentito all'azienda di essere particolarmente sensibile alle richieste del mercato e di elaborare, nel proprio laboratorio di ricerca e sviluppo, prodotti che rispondono alle esigenze in costante mutamento della propria clientela.

Fadis è presente con uffici di rappresentanza e una rete vendita supportata da più di 65 agenti che assieme ad un efficiente servizio di assistenza locale, presente in tutto il mondo, danno vita ad una organizzazione snella, flessibile ed efficiente in continua crescita capace di sopperire ai cambiamenti di un mercato costantemente in evoluzione come quello mondiale.



1960 i fondatori - promoting partners



LA SANITÀ MILITARE ROMANA: UOMINI E STRUTTURE

di Flavio Russo*

Se nelle legioni la vigliaccheria dinanzi al nemico implicava per i colpevoli la pena capitale, il comportamento eroico, testimoniato quasi sempre da ferite di varia gravità, determinava il prodigarsi di cure e di sollecitudini terapeutiche, ovviamente nei limiti delle vigenti conoscenze mediche e, soprattutto, delle effettive possibilità. Ai massacri del combattimento, infatti, seguiva nei giorni immediatamente successivi l'agonia letale della stragrande maggioranza dei feriti, per la maggior parte dei quali nessun soccorso era praticabile, per cui la morte sopravveniva in quei terrificanti carnai, per dissanguamento, per disidratazione, per assideramento, per infezione, quando non pure inferta dai razziatori.

Sebbene sul finire dell'età repubblicana già risultino presenti nelle legioni dei medici, ben poco però sappiamo sulla relativa organizzazione della sanità militare. I rari autori che, a vario titolo, affrontano l'argomento tramandano che i feriti meno gravi venivano trasportati nei villaggi limitrofi al campo di battaglia per essere in qualche modo curati. La situazione mutò drasticamente con la riforma di Augusto, allorquando vennero arruolati nelle legioni, in modo organico, dei medici che, diversamente dai colleghi civili, vantavano una specifica formazione professionale. E forse fu su loro suggerimento che il sito degli accampamenti permanenti, i *castra stativa*, iniziò a essere scelto con maggiore oculatezza, evitando zone paludose o troppo aride, o prive comunque di sufficiente acqua potabile e per giunta d'improbabile approvvigionamento. Alle spalle di questa ragguardevole evoluzione l'altrettanto cospicua evoluzione degli accampamenti, divenuti delle basi permanenti che in breve assunsero a nuclei di condensazione delle principali città europee.

I MEDICI DELLE LEGIONI

Il ruolo dei medici militari e più in generale della sanità militare iniziò così a crescere di rilevanza, innescando un parallelo incremento delle compe-



Affresco raffigurante Enea ferito in combattimento mentre viene operato dal medico Japix che, inginocchiato davanti a lui, cerca di estrarre con un forcipe o un bisturi la cuspide della freccia conficcata nella coscia

tenze professionali. Quei clinici, infatti, a cui difettava secondo la nostra concezione una adeguata preparazione teorica, supplivano alla carenza con una eccezionale conoscenza empirica, maturata e verificata sia sui campi di battaglia che nel corso del servizio di guarnigione, per cui è lecito affermare che si attinse una identica preparazione media soltanto intorno alla metà



A sinistra

Un'ennesima ristampa del 1786 delle *Compositiones* di Scribonio Largo, conferma ulteriore del successo di tale opera

Sotto a centro pagina

Una torpedine mediterranea, del tipo di quelle utilizzate da Scribonio Largo per la terapia antalgica

Sotto a sinistra

Raffigurazione di un medico romano sulla poltrona, di taglio modernissimo, che esercita nel suo studio la professione

scariche, che nelle specie mediterranee non sono mortali, furono usate per la cura dell'epilessia e dei dolori artrici, cure attualmente incluse nella galvanoterapia, già con esiti positivi. Come la derivazione etimologica ancora tramanda, il torpore provocato dalle scariche delle torpedini attenuava il dolore e non di rado ne inibiva le cause, giovando perciò alla guarigione.

Queste le due sue ricette al riguardo:

- 11. Il dolore di testa sebbene antico e intollerabile lo toglie subito e definitivamente la torpedine nera viva posta su quel luogo che è nel dolore, finché il dolore non cessi e quella parte non diventi intorpidita. E appena avrà avvertito ciò, sia rimosso il rimedio, perché non sia tolta la sensibilità di quella parte. Invero bisogna procurarsi più torpedini di quel genere, poiché talvolta a stento a due o tre risponde la cura, vale a dire il torpore, che è indizio di guarigione.
- 162. Per l'una e l'altra podagra una torpedine nera viva, quando si sarà presentato il dolore, occorre mettere sotto i piedi, stando sul litorale non secco, ma che il mare bagna, finché senta intorpidirsi tutto il piede e la tibia, fino alle ginocchia. Questa cura sia sul momento toglie il dolore, sia per il futuro lo guarisce....

del XIX secolo! Per formarsi un'adeguata idea sulle avanzate competenze vigenti nella sanità legionaria è di indubbio interesse la figura e l'opera di Scribonio Largo, medico militare attivo nel I secolo, forse di origine siciliana e di estrazione libertina. Di lui sappiamo, infatti, oltre ai molteplici riferimenti alla sua isola, che partecipò alla spedizione del 43 in Gran Bretagna nelle legioni di Claudio e soprattutto che fu il precursore della terapia antalgica basata sull'impiego di forti scariche elettriche! Di tale avveniristica cura ci ha lasciato ampia testimonianza nel suo trattato *Compositiones*, scritto al rientro dalla spedizione e dedicato a Gaio Giulio Callisto, un potente liberto imperiale. L'opera, nonostante la forma linguistica sciatta e ricca di volgarismi, ebbe una indubbia fortuna, tant'è che sopravvisse per l'intera età imperiale e fu sintetizzata nel Medioevo. Il testo in ogni caso ci è giunto integro

e consta di 271 ricette, alcune senza dubbio cervellotiche e prive di qualsiasi valenza curativa, altre, invece, di sano buon senso e di effettiva efficacia. Di esse tre fanno riferimento, sia pure in modo qualitativamente diverso, all'impiego delle scariche elettriche. Ovviamente, queste potevano ottenersi solo con l'utilizzo delle torpedini, una vasta famiglia di pesci cartilaginei capaci di generare un'intensa differenza di potenziale elettrico, tra gli 8 e i 200 volt secondo la specie ed il grado di eccitazione, tramite appositi organi elettrogeni. Le



Dal punto di vista gerarchico, i medici delle legioni erano equiparati ai Sottufficiali specialisti, sebbene per il loro delicato compito fossero inclusi fra gli *immunes* e perciò esentati dai

lavori più gravosi e remunerati con un soldo doppio di quello dei semplici legionari, pur portando le loro abituali armi di ordinanza. Altra significativa concessione riguardava la facoltà di contrarre matrimonio durante il servizio, quasi che li si volesse stabilmente radicare presso la legione. Molti medici militari, infatti, grazie alla reputazione guadagnatasi sul campo, dopo il congedo trovavano facilmente impiego alle dipendenze di qualche municipio limitrofo, con stipendio regolare, o guadagnavano persino di più esercitando la libera professione.

Lo staff medico di una base legionaria ed i relativi servizi sanitari, subordinati ad un medico-capo, erano posti agli ordini di un *praefectus castrorum* dal quale dipendeva pure il direttore dell'ospedale militare, l'*optio valetudinarii*, struttura interna al campo stesso divenuta presto imprescindibile.

GLI OSPEDALI MILITARI DELLE LEGIONI

Come accennato, gli edifici preposti a svolgere la funzione oggi propria degli ospedali militari erano i *valetudinarii* – dalla voce verbale latina *valere* essere sano – la cui connotazione architettonica è stata resa possibile dal gran numero dei ruderi. A *Castra Vetera*, odierna Xanten, nella Germania inferiore, il *valetudinario* consisteva in un edificio in muratura, a pianta quadrata di circa m 80 per lato, all'interno del quale potevano ricoverarsi circa 200 degenti, tra feriti e malati. Un'ala risulta adibita a reparto chirurgico, con un vasto ambiente che a ragione potrebbe definirsi sala operatoria. Non mancavano, come ovvio, la cucina, la dispensa, i bagni e le latrine. Strutture del genere, ubicate nel settore più quieto del campo, erano presenti in tutte le fortezze legionarie e nei forti ausiliari dell'intero *limes* romano e, sebbene variassero le proprie dimensioni in funzione dell'entità della guarnigione, ne restava immutato il criterio informatore: un edificio a pianta rettangolare con al centro una vasta corte. Quattro ali la serravano, come avverrà nei chiostri monastici, percorse all'interno dalle corsie mediche, formate da un'ininterrotta teoria di stanze nelle quali erano sistemati i degenti, malati o feriti che fossero. Nel forte di *Pinnata Castra*, più noto come di *Inchtuthill* in Scozia, uno dei più conosciuti, di 91 x 59 m, per complessivi di 5.400 mq, le stanze erano 60, ciascuna di 4x5m, disposte sia lungo il perimetro interno che esterno, restando separate da un ampio corridoio, ancora evidente nei ruderi. Le stanze erano abbinate e separate da

In alto

Plastico sezionato del *valetudinario* di *Castra Vetera*

In basso

Ruderi del *valetudinario* della fortezza legionaria di *Novae* nella *Mesia inferiore*

Ruderi del *valetudinario* di *Aquis Querquennis* in *Spagna*



A sinistra

Ricostruzione di ferri chirurgici romani abitualmente in dotazione ai medici legionari

Sotto

Alcuni dei ferri e strumenti chirurgici romani ritrovati ad Ercolano e Pompei



giore attenzione, estrinsecandosi in due fasi. La prima avveniva sul campo di battaglia o nelle immediate retrovie, ed era riservata ai meno gravi, a quanti cioè si ritenevano prontamente recuperabili grazie a una semplice medicazione. Tra le prestazioni più frequenti la riduzione delle fratture, l'estrazione di cuspidi di frecce, la sutura delle ferite e spesso l'arresto delle emorragie. Allo scopo il medico legionario disponeva di una efficace cassetta chirurgica, la *capsa*, munita di razionali strumenti e ferri, nonché di bende e linimenti. Le competenze professionali, che la condizione di guerra permanente consentiva di affinare in pochi anni, permettevano anche in quel violento contesto di salvare un gran numero di uomini, fermo restando che comunque la stragrande maggioranza dei feriti non sopravviveva, essendo peraltro esclusi dai soccorsi i feriti nemici. In ogni caso per riscontrare un numero analogo di guarigioni di feriti sul campo bisognerà attendere il Primo conflitto mondiale! La seconda fase concerneva i feriti più gravi, e implicava il ricovero e le terapie curative e riabilitative più o meno lunghe che solo all'interno dei *valetudinari* potevano attuarsi. In quegli stessi edifici, inoltre, venivano curati anche i malati lasciando perciò concludere che la sanità militare tendeva al recupero del legionario quale che fosse la causa della sua temporanea invalidità.

**Ingegnere e Storico*

un locale fungente da latrina e da disimpegno, soluzione che, evitando l'accesso diretto dal corridoio, garantiva maggiore tranquillità ai degenti e più facile isolamento in caso di epidemie. Alcune delle stanze, infine, erano riservate al personale medico.

L'ASSISTENZA SANITARIA NELLE LEGIONI

Va subito precisato che la sanità legionaria di epoca imperiale, pur facendosi carico sia della cura dei feriti che dei malati, destinava ai primi la sua mag-



due risate IN MIMETICA



AUGUSTO CON LA SUA RIFORMA INTRODUSSE I MEDICI MILITARI CHE RICEVEVANO, AL CONTRARIO DI QUELLI CIVILI, UNA SPECIFICA FORMAZIONE. VENIVANO ARRUOLATI COME GLI ALTRI SOLDATI E AVEVANO UNA PERMANENZA IN SERVIZIO DI CIRCA 16 ANNI PRESSO I VALETUDINARIA, STRUTTURE MOLTO SIMILI AI MODERNI OSPEDALI. NEGLI ACCAMPAMENTI ERA QUASI SEMPRE PRESENTE UNA GRANDE INFERMERIA I CUI RESTI SONO STATI TROVATI IN DIVERSE CITTÀ-ACCAMPAMENTO. A CAPO VI ERA IL "MEDICUS CASTRENSIS", ESENTATO DA OGNI ALTRO SERVIZIO, ASSISTITO DA CAPSARI (INFERMIERI GUARDAROBIERI), FRICTORES (MASSAGGIATORI), UNGUENTARI, CURATORES OPERIS (ADDETTI AL SERVIZIO FARMACEUTICO) E OPTIONES VALETUDINARIJ (ADDETTI AL VITTO E ALL'AMMINISTRAZIONE). LE OPERAZIONI CHIRURGICHE AVVENIVANO DI SOLITO CON IL MALATO PIÙ O MENO NARCOTIZZATO E CHE DOVEVA ESSER TENUTO FERMO DAGLI ASSISTENTI.

Mutui Casa Nuova Banca Marche

- Nessuna spesa di istruttoria
- Nessuna spesa di perizia
- Nessuna spesa di addebito rata in conto corrente
- Nessuna penale per riduzione o estinzione anticipata del mutuo
- Polizza incendio e rischi casa gratuita

Condizioni riservate al personale militare iscritto ai Fondi della Cassa di Previdenza delle Forze Armate.

Grazie alla Convenzione stipulata tra Nuova Banca Marche e la **Cassa di Previdenza delle Forze Armate**, il **personale militare** iscritto ai Fondi della Cassa può richiedere, a condizioni vantaggiose, **mutui a tasso fisso o variabile**, finalizzati all'acquisto o ristrutturazione di immobili ad uso civile, **prima o seconda casa**, con durata **fino a 30 anni** e possibilità di finanziare **fino all'80%** del valore dell'immobile. Le condizioni previste dalla Convenzione sono valide anche per le **surroghe di mutui da altri Istituti** concessi per le stesse finalità.

**Chiedi informazioni in Filiale
o consulta il sito www.bancamarche.it**

 **BancaMarche**
Una Nuova banca con te

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per quanto non espressamente previsto nella presente pagina è necessario fare riferimento alle condizioni economiche e contrattuali riportate nelle Informazioni Generali sul Credito Immobiliare offerte ai Consumatori a disposizione presso le Filiali di Nuova Banca delle Marche S.p.A. e sul sito www.bancamarche.it. Le condizioni previste dalla Convenzione non sono valide per i mutui di consolidamento/liquidità, per le operazioni di rinegoziazione di mutui in essere con Nuova Banca Marche né in caso di accollo. La concessione del finanziamento è soggetta a valutazione ed approvazione da parte della Banca. La copertura assicurativa indicata è prestata da Genertel S.p.A., con premio unico anticipato a carico della Banca. Prima della sottoscrizione della polizza, leggere attentamente il relativo Fascicolo Informativo disponibile presso le Filiali della Banca e su www.bancamarche.it o www.genertel.it. Offerta valida fino a scadenza della Convenzione.

CASTRO PRETORIO

Dallo scioglimento della Guardia Pretoriana al Piano Regolatore Generale del 2008

2ª Parte

di Elisa Conigliaro*
Paola Papalini*

Nella prima parte dell'articolo abbiamo descritto la storia dei *Castra Praetoria* dalla loro origine fino allo scioglimento della Guardia Pretoriana. Vediamo ora le principali trasformazioni che, dal IV secolo d.C. e fino ai giorni nostri, hanno interessato l'area dell'antico *castrum*.



Sopra
Pianta Nolli di Castro Pretorio, 1748

Sotto
Pianta Micheletti di Castro Pretorio, 1873

DALLO SCIoglimento DEI PRETORIANI ALL'INSEDIAMENTO DEI GESUITI

I *Castra Praetoria* smisero di assolvere alla loro funzione di accampamento nel 312 d.C., anno in cui l'Imperatore Costantino decise di mettere fine al Corpo militare dei Pretoriani, diventato troppo potente e quindi una minaccia per l'equilibrio dell'Impero. Per sventare qualsiasi tentativo da parte dei Pretoriani di ristabilirsi all'interno dell'area, Costantino decise inoltre di abbattere il muro occidentale del *castrum*, l'unico non inglobato nella struttura delle Mura Aureliane.

Sulle trasformazioni avvenute nei secoli successivi all'interno dell'area non si ha ad oggi alcuna testimonianza. Le prime notizie certe ci pervengono dagli scritti dello storico Pirro Ligorio, che nel 1553 descrisse l'area come un "terreno piano coltivato a vigna": dell'antico castrum non rimanevano che pochi ruderi, come confermato dalle planimetrie storiche risalenti allo stesso periodo. Un secolo più tardi piccoli edifici annessi alla vigna sorsero nell'area. Tra questi il Casino degli Angioli, edificato a ridosso del muro settentrionale dell'antico castrum e rimasto in piedi fino alla fine del XIX secolo (Pianta Nolli).

Nel 1745, la vigna – ad esclusione degli edifici ad essa pertinenti – divenne proprietà dei Padri Gesuiti del Noviziato di Sant'Andrea al Quirinale. Fu da allora che l'area iniziò ad essere chiamata Macao, dal nome della città sita nell'attuale Repubblica Popolare Cinese in cui l'Ordine dei Gesuiti aveva a quel tempo una tra le sue più fiorenti missioni. La vigna vide sotto i Gesuiti il suo massimo splendore, divenendone una delle più proficue di Roma.

Il terreno restò di proprietà dei Gesuiti fino al 1773, anno in cui l'Ordine venne soppresso per mano di papa Clemente XIV. L'area, passata alla Compagnia dei Signori della Missione, subì un rapido declino che portò la vigna a perdere valore. Fu solo nel 1816 che l'area tornò di proprietà dei Gesuiti, ricostituiti due anni prima come Ordine da Papa Pio VII. Alcuni anni più tardi anche il Casino degli Angioli entrò a far parte dei possedimenti dei Gesuiti: l'edificio iniziò allora ad essere utilizzato come casa per brevi soggiorni ricreativi settimanali per novizi e retori.

DALLE TRUPPE PAPALINE ALL'INSEDIAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO

Nel 1860 papa Pio IX decise di istituire un vero e proprio Esercito papale stabile per rendere lo Stato Pontificio autonomo e indipendente nella sua difesa. Per la realizzazione di tale progetto, il Proministro delle Armi della San-

ta Sede, Monsignor De Merode, si impegnò in prima persona nella ricerca di terreni ove edificare le caserme necessarie ad ospitare le truppe del nascente Esercito. L'area dell'antico castrum ricadde tra le aree identificate come idonee a tale scopo. Un'ingente parte della vigna di proprietà dei Gesuiti venne dunque acquistata per realizzare la Caserma Pio IX, adibita all'alloggiamento e all'addestramento di un battaglione di fanteria di linea. Nel 1864 si stanziarono nella caserma gli "Zuavi Pontifici", battaglione dell'Esercito papale istituito pochi anni prima sul modello degli "Zouaves" dell'Esercito francese e formato da volontari provenienti principalmente dalla





Francia, dal Belgio e dall'Olanda, chiamati a Roma a difesa dello Stato Pontificio contro gli attacchi militari del Regno d'Italia. Negli anni successivi l'area di pertinenza dell'Esercito papale divenne sempre più estesa e nuove strutture annesse alla Caserma vennero realizzate. A soli sei anni dall'inseguimento dell'Esercito papale, la presenza dei Gesuiti si limitava al Casino degli Angioli e a pochi terreni ad esso limitrofi (Pianta Micheletti).

La caserma rimase di proprietà dello Stato Pontificio fino al 1870, anno dell'unificazione d'Italia. All'indomani della Breccia di Porta Pia il Corpo militare degli Zuavi venne sciolto e la caserma venne occupata dall'Esercito Italiano, che vi trasferì al suo interno due reggimenti: il 13° Artiglieria da Campagna e il "Genova Cavalleria" (4°). Nel 1887 iniziarono nell'area dell'antico castro i lavori per la costruzione di nuovi edifici militari, tra cui la grande caserma a "pettine" realizzata lungo il lato settentrionale. Nel 1892, il Casino degli Angioli venne abbattuto per ampliare il collegamento tra l'attuale Via del Castro Pretorio e Corso Italia (Pianta IGM). Da questo periodo e fino alla costruzione della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, l'area del castro rimase di sola pertinenza dell'Esercito Italiano.

IL NOVECENTO E LE PROPOSTE DI NUOVE DESTINAZIONI D'USO DELL'AREA

Con la proclamazione di Roma a Capitale del Regno d'Italia, si presentò per l'Amministrazione Comunale l'obbligo di fornire la città di servizi conformi alle esigenze di una capitale europea. Il forte incremento demografico che interessò Roma in quegli anni portò alla nascita di nuovi quartieri, dando inizio a uno sviluppo urbanistico che la farà divenire gradualmente la città moderna che è oggi. La Breccia di Porta Pia segnò dunque per la città di Roma una svolta non solo politi-

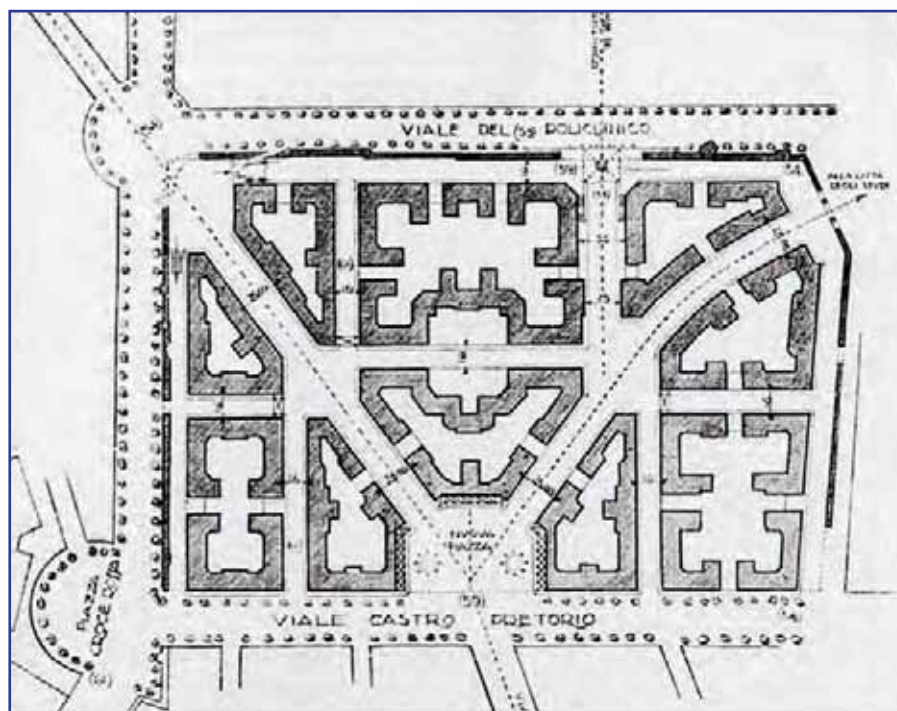
ca e religiosa, ma soprattutto sociale ed urbanistica.

I primi piani regolatori proposti per la Città prevedevano un'espansione verso est, dove molti dei servizi sarebbero stati realizzati in sostituzione delle numerose ville e degli orti allora presenti. La lontananza dal Tevere (le cui esondazioni costituivano un pericolo per la città), la salubrità dell'aria e la presenza della stazione Termini, furono le principali motivazioni che portarono a identificare questo quadrante di Roma come il più idoneo ad ospitare i futuri quartieri. Fu da questi presupposti che nacque il quartiere Castro Pretorio, il primo ad essere costruito dopo l'unificazione d'Italia. Sorto tra la stazione Termini e il settore est delle Mura Aureliane, il rione fu edificato a scapito delle numerose ville di grande valore storico precedentemente presenti nell'area, la maggior parte delle quali venne completamente distrutta (vedi Villa Montalto). Nei primi anni del Novecento il neonato quartiere ospitava già nobili palazzine, importanti edifici pubblici

La Caserma Pio IX

La Caserma Pio IX venne realizzata su progetto del Corpo del Genio dell'Esercito Pontificio tra il 1862 e il 1864 per volontà di Papa Pio IX, ultimo Papa Re (come si evince dall'iscrizione presente in facciata "Pro Petri Sede"). L'edificio, eretto sul lato sud-occidentale dell'antico castro, era formato da due corpi di fabbrica rettangolari uniti da un grande cortile interno coperto da un tetto a due falde con tegole francesi, posto ad un'altezza maggiore rispetto alle coperture degli edifici laterali. L'illuminazione del cortile era garantita da una serie di lunette, poste in alto lungo le pareti laterali, e l'ingresso alla caserma avveniva tramite un ponte in muratura che conduceva al cortile. A causa di un abbassamento del terreno, nel 1882 la copertura della galleria fu eliminata e le fondazioni vennero rinforzate. Successivamente la grande apertura centrale fu tamponata con una parete scandita da tre forni, ancora ad oggi visibile. Una volta completata, la Caserma ospitò buona parte dell'Esercito Pontificio, costituito da circa 13.000 uomini agli ordini del Generale Hermann Kanzler; dopo la Breccia di Porta Pia la struttura passò all'Esercito Italiano. La Caserma ospita ad oggi il Circolo Ufficiali Esercito e la Foresteria Militare di Roma.





A sinistra
Pianta Piacentini di Castro Pretorio

Sotto
Uno schizzo della Vista Piacentini

della Sapienza ad avanzare la proposta di realizzare l'Università proprio al suo interno. La resistenza dell'Esercito Italiano a trasferirsi altrove e la successiva intenzione del Governo di mettere in vendita l'area per poter investire il ricavato nella sistemazione dei servizi statali di zona portarono ad optare infine per costruire la sede universitaria non all'interno del castro ma in un'area ad esso limitrofa.

UN NUOVO QUARTIERE RESIDENZIALE

Nell'immediato primo dopoguerra, per favorire la ripresa economica e la creazione di nuovi posti di lavoro, si era incentivata il più possibile l'attività edilizia. Una tale decisione aveva portato ben presto alla creazione di quartieri periferici, lontani dal vecchio centro storico, a cui bisognava fornire servizi pubblici con un onere ingente per la municipalità. L'Amministrazione Comunale già nel 1925 si era resa conto che occorreva ostacolare questa tendenza con una politica mirata al riutilizzo degli edifici dismessi o con destinazioni d'uso non congrue presenti nelle aree del centro storico di Roma; tra queste, le aree di pertinenza del Demanio Militare. L'area della caserma Castro Pretorio fu una delle prime ad attirare l'attenzione dell'Amministrazione Comunale. Sulla base dell'intenzione del Governo di vendere l'area a privati, nel 1925 l'architetto Marcello Piacenti-

nonché il primo grande ospedale di Roma, il "Policlinico Umberto I". Ormai inglobata nel tessuto cittadino, l'area degli antichi *Castra Praetoria* iniziò ad attrarre l'interesse dell'Amministrazione Comunale sia per la sua notevole estensione che per la sua posizione. Lo spostamento della caserma Pio IX – che a quel tempo ospitava reparti a cavallo ed era quindi considerata poco conveniente in una zona così centrale di Roma – avrebbe offerto un beneficio, secondo il Comune, sia allo svolgimento delle attività militari sia allo sviluppo edilizio.

Per tutta la prima metà del Novecento, l'area fu oggetto di diverse proposte di nuovo utilizzo. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si prospettò di realizzarvi la nuova sede universitaria della Sapienza di Roma o un nuovo quartiere residenziale. Nel Piano Regolatore del 1930 (con la legge 17 agosto 1942 n. 1150 assumerà la denominazione di Piano Regolatore Generale - PRG), invece, venne proposto di ospitarvi il Teatro dell'Opera e il Conservatorio Musicale di S. Cecilia. Nel 1940 l'architetto Fabrizio De Vico presentò il progetto per la realizzazione di un parco pubblico che, ponendo attenzione nella scelta degli elementi arborei, avrebbe esaltato il carattere archeologico dell'area.

Nessuno di questi progetti venne però realizzato e l'area rimase pressoché invariata fino al 1969, anno della costruzione della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma.

LA NUOVA SEDE UNIVERSITARIA DELLA SAPIENZA DI ROMA

Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento si iniziò a sentire la necessità di trovare una nuova sede per l'Università La Sapienza di Roma. Nei piani regolatori che si succedettero in quegli anni vennero date direttive affinché la nuova sede universitaria venisse realizzata "nei pressi" dell'area dell'antico castro, senza però mai arrivare a destinarle una specifica area. La mancanza di una direttiva che definisse con chiarezza la destinazione d'uso per l'area portò molti Rettori



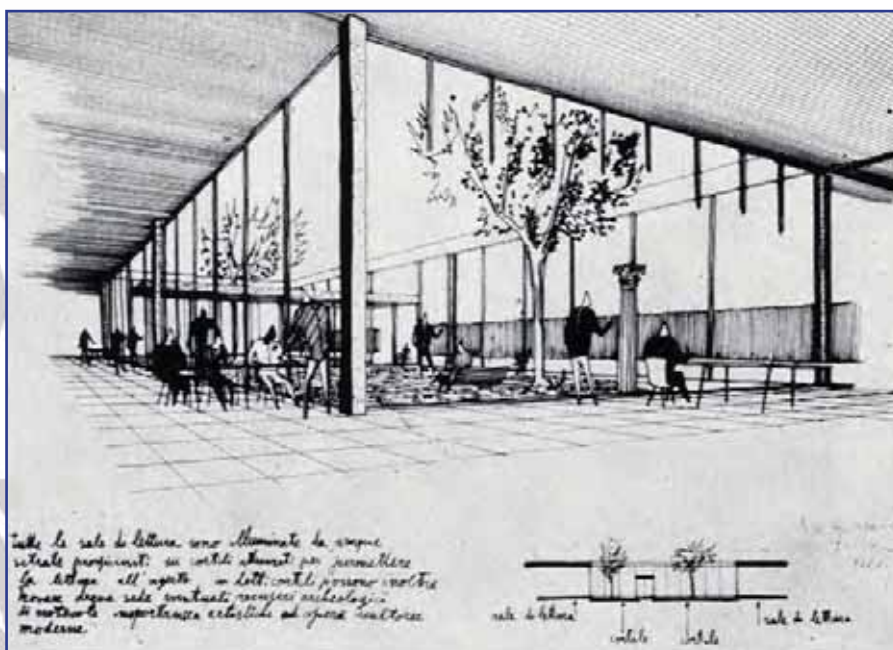
ni propose la realizzazione nell'area di un quartiere residenziale (Pianta Piacentini) (Vista Piacentini) ad alta densità abitativa. Il progetto era caratterizzato da due grandi viali che, diramandosi da una piazza porticata conducevano a Via del Policlinico grazie a due passaggi aperti nell'antica muratura. Una serie di vie secondarie, ortogonali ai due viali, completava il piano stradale. Il dislivello con Viale del Policlinico fu risolto dal progettista evitando uno sbancamento generale: mentre le due arterie principali scendevano fino alla quota di viale del Policlinico, le arterie secondarie erano mantenute alla quota attuale del terreno e messe in collegamento con i due viali principali attraverso una serie di rampe. Il progetto, che non venne mai realizzato, suscitò le critiche di molti studiosi tra cui l'archeologo Giuseppe Marchetti Longhi, che in un articolo definì questa idea un "vandalismo al monumento".

LA COSTRUZIONE DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

Dopo l'Unità d'Italia si sentì l'esigenza di creare un Istituto bibliografico su scala nazionale che esprimesse in maniera unitaria la tradizione culturale italiana: il 14 marzo 1876 fu inaugurata la Biblioteca Nazionale di Roma, istituita all'interno dello storico edificio del Collegio Romano.

La crescente quantità di materiale bibliografico custodito nella Biblioteca portò alla necessità di identificare una sede più grande da destinare. Da qui la proposta di costruire una sede *ex novo*. La scelta del luogo su cui edificare la nuova struttura ricadde sull'area degli antichi *Castra Praetoria* che, per la sua vicinanza al centro storico e alla Città Universitaria, fu reputata la più idonea. Nel 1959 vennero banditi due concorsi per la riorganizzazione dell'area: uno di tipo "architettonico" finalizzato a ricevere proposte per la costruzione di edifici atti ad accogliere la Biblioteca e i suoi uffici, l'altro di stampo "urbanistico", che proponesse un nuovo assetto per il lotto considerando la futura presenza degli edifici per la biblioteca.

Per quanto concerne la parte architettonica, il progetto vincitore (Castellazzi, Dall'Anese e Vitellozzi) prevedeva la costruzione di un complesso articolato in tre corpi di fabbrica: uno atto ad ospitare le sale di lettura, uno da utilizzare come magazzino libri ed uno per accogliere gli uffici. Le sale di consultazione affacciavano sui giardini interni tramite delle pareti vetrate (Schizzo Biblioteca). Il progetto per la realizzazione del magazzino libri si può considerare all'avanguardia per quell'epoca. Oltre ai normali ascensori di servizio, erano previsti: la realizzazione di un sistema di posta pneumatica su ogni piano; finestre munite di schermi reticolari per bloccare i raggi solari; *tapis-roulant* che collegavano i diversi piani; elevatori. Gli uffici si trovavano, invece, in un edificio rivolto su una piazza interna al cui pian terreno era collocata anche una sala conferenze. Sepur con alcune varianti, il progetto venne realizzato ed ultimato nel 1969. Per quanto riguarda la sistemazione urbanistica dell'area, il progetto vincitore (Gigli, Manieri-Elia, Nicoletti) prevedeva la costruzione dell'intero complesso architettonico sul lato di piazza della Croce Rossa. L'esigenza di tutelare le aree con una maggiore presenza di reperti archeologici e di edificare su un'area che non risultasse indispensabile al Ministero della Difesa (già stanziato nell'area) portò invece alla scelta di realizzare le tre



strutture più internamente di quanto non fosse previsto dal progetto urbanistico vincitore. La giustificazione ufficiale data all'epoca per la variazione del progetto fu che si era data priorità all'esigenza di porre la Biblioteca il più possibile vicino alla Città Universitaria.

La Biblioteca, ultimata nel settembre del 1969, entrò effettivamente in funzione soltanto il 31 gennaio 1975.

IL PRG DEL 2008 E SUE POSSIBILI ATTUAZIONI

Dopo la Breccia di Porta Pia le Mura di Roma persero definitivamente la loro funzione di difesa e iniziarono ad essere viste dall'Amministrazione Comunale più come un impedimento all'espansione della città che come una risorsa. A partire dalla fine dell'Ottocento, tratti dell'antica cinta muraria furono demoliti per il passaggio di nuovi assi stradali, mentre verso la fine del secolo scorso molte delle aree adiacenti al circuito murario vennero utilizzate dal Comune di Roma in modo improprio (come parcheggi e come depositi Atac, Ama e ferroviari), utilizzi che contribuirono ad aumentare il degrado delle Mura e del loro ambito di pertinenza. Come conseguenza quello del Castro Pretorio è ad oggi uno dei tratti in cui le Mura risultano maggiormente degradate. L'area è caratterizzata dalla presenza di numerosi edifici che si ad-

dossano (sia internamente che esternamente) alla cinta muraria ed è interessata da problemi legati all'intensa circolazione del traffico e alla carenza di parcheggi.

Soltanto con il PRG di Roma del 2008 (ad oggi vigente) si iniziò a porre attenzione alla valorizzazione della cinta muraria. Nel Piano Regolatore la tutela delle Mura è proposta attraverso la loro valorizzazione e la riqualificazione del loro spazio di pertinenza e delle limitrofe aree degradate. Per la prima volta viene riconosciuta alle Mura non solo la loro importanza storica in quanto monumento da sottoporre a specifiche misure di manutenzione e di restauro, ma anche il loro ruolo rilevante nel consolidamento e nella valorizzazione dell'assetto urbanistico della Città.

Nel Piano Regolatore di Roma vengono proposti due progetti complementari per la tutela delle Mura, uno riguardante la salvaguardia della cinta muraria nella sua totalità (Parco Lineare Integrato) e l'altro relativo alle aree urbane in cui l'intervento di riqualificazione delle Mura risulti prioritario. Per quanto concerne il tratto di Mura del Castro Pretorio, il Piano prevede i seguenti interventi:

- il restauro e la valorizzazione della cinta muraria attraverso la demolizione e la ricostruzione delle strutture che vi si addossano;
- la riconfigurazione degli spazi aperti al fine di incrementare la permeabilità all'interno dell'ambito e di ristabilire nuove connessioni spaziali e visive con i tessuti adiacenti;
- la realizzazione di aree parcheggio per i servizi esistenti e funzionali al nodo del trasporto pubblico come possibile sostituzione dell'attuale attestamento di Piazza Indipendenza.

CONCLUSIONI

Nonostante la loro grande rilevanza storica, i *Castra Praetoria* sono un monumento poco conosciuto e poco valorizzato della città di Roma. L'inglobamento del loro perimetro nelle Mura Aureliane e le profonde trasformazioni subite dall'area nel corso dei secoli hanno portato l'antico castrò a confondersi gradualmente nel tessuto urbano della città fino a perdere la propria identità di monumento anche agli occhi degli stessi cittadini romani.

Da qui la necessità di ricordare la storia dei *Castra Praetoria* in particolare a chi il monumento lo vive ogni giorno, perché possa comprendere la sua importanza storica, tutelarla e divulgarne la conoscenza.

**Dottoressa in Architettura*

BIBLIOGRAFIA

- Vittorio Ballio Morpurgo, *Il problema delle aree occupate dalle caserme e la sistemazione del castrò pretorio*, in "Capitolium", I, 1925.
- Leonardo Benevolo, "Roma da ieri a domani", Laterza, Milano, 1971.
- Andrea Carandini con Paolo Carafa (a cura di), "Atlante di Roma antica: biografia e ritratti della città", Electa, Milano, 2012.
- Luciana Cassanelli, Gabriella Delfini, Daniela Fonti, "Le mura di Roma: l'architettura militare nella storia urbana", Bulzoni Editore, Roma, 1974.
- Comune di Roma, "Piano Regolatore Generale, Ambito di programmazione strategica Mura-Obiettivi", I6.2.
- Lucos Cozza, "Mura di Roma dalla Porta Nomentana alla Porta Tiburtina", L'Erma di Bretschneider, Roma, 1998.
- Cesare D'Onofrio, "Roma: storia e immagini di una città dal III secolo all'età barocca", Romana Società Editrice, Roma, 1985.
- Amato Pietro Frutaz (a cura di), "Le piante di Roma", Roma, 1962.
- Daniela Gallavotti Cavallero, Carlo Pietrangeli, "Palazzi di Roma dal XIV al XX secolo", Quasar, Roma, 1989.
- Pietro Galletti, "Memorie storiche intorno al Padre Molza e alla Compagnia di Gesù in Roma durante il secolo XIX", Tempesta, Roma, 1912.
- Pietro Galletti, Lorenzo Tognetti, "Memorie storiche intorno alla Provincia romana della Compagnia di Gesù dall'anno 1814 all'anno 1870", Tipografia Agostiniana, Roma, 1939.

CURIOSITÀ Gli ex-voto al Pretorio

Dopo il bombardamento dell'8 settembre del 1943 Papa Pio XII invitò i romani a pregare la Madonna del Divino Amore per la salvezza dell'Urbe. Per questo motivo sorsero nella città numerose edicole votive. Una di queste venne posta sulla muratura tiberrina del Castro Pretorio, nei pressi di Piazza Fabrizio Girolamo, ed in breve tempo la cortina laterizia fu ricoperta di targhe degli ex-voto. Negli anni '70 le offerte votive vennero rimosse e trasportate al nuovo Santuario del Divino Amore a Castel di Leva; per l'edicola, ancora presente *in situ*, si ricavò un altare tra le pareti di un'antica torre delle Mura dell'antico castrò.



Italo Insolera, *Il concorso per la Biblioteca Nazionale di Roma*, in "Casabella-Continuità", n°239, Editoriale Domus, Milano, Maggio 1960, pp. 35-51.

Pirro Ligorio, "Delle antichità di Roma, nel quale si tratta de' Circi, Theatri, Anfitheatri, per Michele Tramezino", Venezia, 1553.

Giuseppe Marchetti-Longhi, *Castra Praetoria*, in "Capitolium", XI, Roma, 1935, pp. 181-200.

Bruno Palma, *Due milioni di libri cambiano casa*, in "Capitolium", XLV, Roma, 1970, pp. 76-80.

Marcello Piacentini, *La grande Roma*, in "Capitolium", I, Roma, 1925, pp. 415-416.

Mauro Quercioli, *Rione XVIII. Castro Pretorio*, in "I Rioni e i Quartieri di Roma", vol. 5, Newton Compton Editori, Roma, 1990.

Bruno Regni, Marina Sennato, "L'ex convenzione De Merode", in Archivio Storico Capitolino, 1973.

Galeazzo Ruspoli, *Corso d'Italia tra passato e futuro*, in "Capitolium", XXXIX, Roma, 1964, pp. 156-159.

Elvira Serra, *Le caserme tornano alla città: nel 2008 Castro Pretorio*, in "Corriere della sera", 13 Agosto 2007, p. 3.

Giuseppe Togni, *Lo Stato per le Olimpiadi*, in "Capitolium", XXXV, Roma, 1960, pp. 8-11.

Vittorio Vidotto, *La dimensione politica di Piacentini*, in "Marcello Piacentini architetto 1881-1960", Gangemi, Roma 2012.

1916 Enrico Toti

Disegni: Francesco Lucianetti

Si ringraziano per la collaborazione Brunello Gentile e Lorenzo Brunazzo
Si ringraziano per il contributo fornito: il Museo della 3ª Armata – Via Altinate (Padova) e Il Sig. Pier Luigi Meoni

Nacque a San Giovanni, quartiere popolare di Roma, da Nicola, ferroviere originario di Cassino, e da Semira Calabresi, di Palestrina. A 15 anni si imbarcò come mozzo sulla Nave Scuola “Ettore Fieramosca”, poi sulla corazzata “Emanuele Filiberto” e sull’Incrociatore “Coatit”. Nel 1904 sul Mar Rosso combattè contro i pirati lungo le coste dell’Eritrea. Congedatosi nel 1905 fu assunto nelle Ferrovie dello Stato come fuochista. A 26 anni, nella stazione di Colferro rimase con la gamba sinistra stritolata tra due locomotive e l’arto gli fu amputato a livello del bacino. Si dedicò, allora, ad altro, realizzando anche piccole invenzioni oggi custodite nel Museo storico dei Bersaglieri a Roma. Nel 1911, pedalando in bicicletta con una gamba sola, raggiunse Parigi, quindi attraversò il Belgio, i Paesi Bassi e la Danimarca, fino a raggiungere la Svezia e la Lapponia. Attraversando poi la Russia e la Polonia, giunse a Vienna, dove venne invitato dalla polizia a togliersi l’insegna di italianità che esibiva sempre sulla casacca; piuttosto che obbedire rientrò in Italia. Nel gennaio 1913 partì nuovamente in bicicletta diretto verso il sud: da Alessandria d’Egitto raggiunse il confine con il Sudan dove le autorità inglesi, giudicando troppo pericoloso il percorso, gli imposero di concludere il viaggio e lo rimandarono al Cairo. L’entrata in guerra dell’Italia nel maggio 1915 lo porta a presentare in poche settimane tre domande di arruolamento volontario, che per la sua menomazione vennero respinte. Nel giugno lasciò Roma con la sua bicicletta e raggiunse il teatro di guerra in Alta Italia, oltrepassando il vecchio confine di Palmanova e fermandosi addirittura a Cervignano del Friuli, da poco conquistata, a pochi metri dal fronte. Qui fu accolto come civile volontario e adibito ai “servizi non attivi”. Fermato dai Carabinieri e portato al Comando di Tappa per accertamenti, le sue parole, riportate a verbale, sono: *“Voglio fare il volontario, aiutare i soldati che combattono. Posso portare la posta, l’acqua, le munizioni, fare il portaordini e tutti i servizi che volete. Sono forte e se mi lasciate raggiungere il fronte posso combattere”*. Nonostante la sua determinazione fu respinto. Nel gennaio 1916, anche grazie all’interessamento del Duca d’Aosta, riuscì a essere destinato nuovamente al Comando Tappa di Cervignano del Friuli, sempre come volontario civile. Aggregato inizialmente alla Brigata “Acqui”, riuscì a farsi trasferire presso il III battaglione bersaglieri ciclisti. In aprile i bersaglieri, presso i quali si era trovato a combattere, lo proclamarono uno di loro e il suo Comandante, il Tenente Colonnello Razzini, gli consegnò l’elmetto piumato da bersagliere e le stellette. Nell’agosto 1916 iniziò la VI Battaglia dell’Isonzo che si concluse con la presa di Gorizia e il giorno 6, Enrico Toti, lanciandosi con il suo reparto all’attacco di q. 85 a est di Monfalcone, fu ferito più volte dal nemico. Prima di morire, in un ultimo gesto eroico, scagliò la grucciona verso il nemico e baciò il piumetto.

Fu decorato con la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla memoria, *motu proprio*, dal Re Vittorio Emanuele III in persona, non essendo immatricolato come militare a causa della sua inabilità: *“perché ne sia tramandato il ricordo glorioso ed eroico alle generazioni future”*. La salma trasportata inizialmente a Monfalcone, il 24 maggio 1922, nel settimo anniversario dell’entrata in guerra dell’Italia, venne trasferita a Roma dove ricevette solenni funerali.



La bicicletta di Enrico Toti, custodita presso il Museo dei Bersaglieri a Roma

1916

Sulla copertina de "La Domenica del Corriere", a. XVIII, n. 39, 24/9-1/10 1916, si legge: "L'eroica fine del mutilato Enrico Toti: ferito per la terza volta, si alza e scaglia la sua gruccia contro il nemico in fuga".

Nel 1897, aveva 15 anni, Enrico Toti si imbarca volontario come mozzo su Navi Scuola e Corazzate.

Come torpediniere elettricista scelto partecipa, nel 1904, ai combattimenti contro i pirati nel Mar Rosso.

Nel pomeriggio del 6 agosto il III battaglione bersaglieri, con Toti, partecipa all'assalto di quota 85. Sul battaglione, rimasto solo e troppo esposto, si concentra il fuoco avversario.

Il 2 marzo 1908, mentre lubrifica le bielle della propria locomotiva, la messa in moto di un'altra locomotiva agganciata gli stritola la gamba sinistra, che gli verrà asportata fino al bacino.

Non accusò mai il collega che aveva provocato l'incidente.

Morto l'unico fratello, per non lasciare soli i genitori, non rinnova la ferma in Marina e nel 1905 vince il concorso come fuochista nelle Ferrovie dello Stato. Lavoratore operoso, trova modo di migliorare la propria cultura come autodidatta. Straordinari i suoi viaggi in bicicletta. Pedalando con una sola gamba, percorse l'Europa fino all'estremo nord, attraversando poi la Russia. Percorse il deserto egiziano fino ai confini del Sudan.



Caparbiamente autoproclamatosi volontario civile al fronte, finalmente gli uomini del III battaglione bersaglieri ciclisti, contro ogni regolamento, lo acclamano dei loro.

Il Comandante, Ten. Col. Razzini, consegna a Toti l'elmetto piumato e le stellette da lui a lungo sognate.

Più ancora che la motivazione della Medaglia d'Oro, concessa *motu proprio* dal Sovrano d'Italia, a definire la dimensione e l'importanza storica dell'uomo fu l'affermazione del Comandante della 3^a Armata: "Onore Enrico Toti vuol dire onorare il Popolo italiano".

L'ARMA DEI TRASPORTI E MATERIALI

di Francesco Sgobba*

100 anni di supporti specialistici operativi

Ripercorrendo il cammino sin dagli albori, è doveroso sottolineare che, mentre l'automobile, nella vita civile, subiva modifiche e perfezionamenti al fine di diventare un mezzo utile all'uomo, anche l'ambiente militare seguiva con molto interesse lo sviluppo ed il progresso di questo nuovo mezzo di trasporto, onde servirsene per sostituire, fin dove fosse stato possibile, i mezzi trainati da quadrupedi come cavalli, asini o muli.

Già prima dell'automezzo con motore a benzina era stato sperimentato, soprattutto per i trasporti pesanti, quello con motore a vapore, utilizzato per percorsi non serviti dalla rete ferroviaria.

Infatti, nel decennio 1873-1883, non esistendo in Italia una produzione del genere, erano state acquistate dall'Inghilterra 11 locomotive, capaci di trainare un peso che oscillava tra le 10 e le 30 tonnellate. Pur avendo reso utili servizi, non vennero ritenute adatte per i trasporti di campagna e per i lunghi percorsi, per cui vennero poste, sino a deterioramento, al servizio degli Stabilimenti Militari.

Negli anni successivi, l'Autorità Militare, sempre nell'intento di ricercare mezzi più idonei alle proprie necessità, provvide all'acquisto di 2 automezzi. Il primo, nel 1899, fu l'automobile con motore a vapore modello 50 HP (da cavallo vapore britannico) De Dion-Bouton di Parigi, il cui carico utile era di 4 tonnellate, la velocità media raggiungibile di circa 10 km/h e la riserva d'acqua di 8 litri. Il secondo automezzo, anch'esso della De Dion-Bouton, fu l'autocarro con motore 30 HP del 1900.

Con questi automezzi, ha avuto inizio l'automobilismo nell'Esercito Italiano.

GLI SVILUPPI STORICI

Nel 1903, ai 2 mezzi della De Dion-Bouton vennero affiancate 2 vetture: una FIAT 1902 con motore a benzina 12 HP ed una FIAT 1903 carrozzata Landeau per il trasporto di persone, che venne subito ceduta per l'impiego al Distaccamento Ferrovieri del Genio in Roma.

Negli stessi anni, nel campo civile, l'industria automobilistica provvedeva allo sviluppo di tale produzione, mettendo in evidenza, con vistose manifestazioni sportive, le capacità e le possibilità di impiego, nel campo militare, dei veicoli con motore a scoppio.

L'Autorità Militare però, al fine di evitare spese inutili o non garan-



tite da sicuro rendimento, non si adeguò prontamente al progresso, per cui alle Grandi Manovre del 1903 si presentò con 3 autovetture FIAT con motore a scoppio e 2 autocarri di tipo pesante con motore a vapore da 50 e 30 HP.

Mentre le vetture assicurarono pieno rendimento, ben assolvendo al compito loro assegnato, gli autocarri, soprattutto nelle zone non pianeggianti, presentarono inconvenienti di vario genere, quali il forte consumo e la conseguente necessità di rifornimento d'acqua, non sempre reperibile.

Di conseguenza, tali automezzi vennero destinati al trasporto di viveri e

Bolla ufficiale che sancisce la nascita del Corpo





foraggi dai magazzini alle caserme.

Per un breve periodo, l'Autorità Militare rivolse la sua attenzione anche ad un tipo di autoveicolo con motore elettrico, costruito a Torino dalla Società torinese Krieger, ma senza alcun miglioramento dei risultati.

Intanto il Governo, sollecitato dal Ministro della Guerra, con legge *ad hoc* aveva accordato sussidi per favorire l'impianto di servizi pubblici con autoveicoli, il cui provvedimento garantì risultati apprezzabili, sia per l'industria automobilistica, sia per gli scopi militari.

Alle Grandi Manovre del 1905, il "Nucleo Automobilistico" comprendeva già 29 automobili da viaggio (così venivano chiamate allora le attuali autovetture) di cui 8 militari (FIAT 8 e 24 HP) e 21 private (da 12 e 60 HP), nonché 2 automobili da trasporto (autocarri) a benzina (FIAT 1903 da 24 HP).

I mezzi, impiegati giornalmente per il trasporto di viveri e foraggi su terreni con forte pendenza e su percorsi lunghi dai 20 ai 50 km, fornirono ottimi risultati, mettendo in evidenza i notevoli benefici rispetto al carreggio trainato da quadrupedi.

Anche l'impiego delle automobili da viaggio fu vantaggioso, tanto da pensare di sviluppare l'istituzione automobilistica militare, per dar vita ad un corpo automobilistico volontario alimentato da proprietari di automobili soggetti a vincolo militare, che all'occorrenza sarebbero stati pronti insieme alle proprie autovetture. Ci si allineava a quanto era già stato realizzato dal 1904 in Germania, Inghilterra, Austria e Francia.

Quello costituito in Italia assunse la denominazione di "Corpo Nazionale di Volontari Ciclisti e Automobilisti".

Nel 1907 questo corpo effettuò a Roma un'esercitazione tattica e nel 1908, riconosciuto ufficialmente, venne affidato ad un Comitato Nazionale presieduto da un Ufficiale Generale.

Il 1° settembre 1906, presso il Distaccamento Ferrovieri del Genio in Roma, il "Nucleo Macchinisti Militari Addeetti alla Condotta delle Automobili" veniva trasformato in "Sezione Automobilistica" e, qualche anno dopo, in "Battaglione Automobilisti del Genio" composto da 2 compagnie aventi sede rispettivamente in Roma e Torino.

Nelle Grandi Manovre del 1907, il numero di mezzi che vi partecipò salì a 55 vetture, 18 autocarri e circa 40 motocicli, gran parte di proprietà di militari o privati.

Il risultato fu così brillante che portò

al riconoscimento della necessità, e non più della sola utilità, di simili mezzi di trasporto per l'Esercito, anche per sopperire alle deficienze di quadrupedi per l'artiglieria e la cavalleria. Nel 1907 venne pubblicata la prima "Istruzione automobilistica" contenente norme tecniche, disciplinari, amministrative e di impiego, nonché le modalità di compilazione e tenuta relative ai libretti matricolari dei veicoli ed ai certificati di idoneità alla loro condotta, portando, nel 1908, ai primi corsi annuali di istruzione automobilistica, di durata trimestrale, e riservati agli Ufficiali di tutte le armi e specialità, compresa un'aliquota di Ufficiali in servizio di Stato Maggiore.

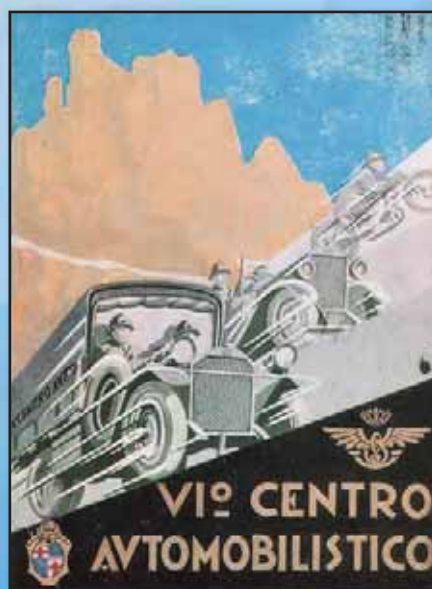
Con legge del 17 luglio 1910 la "Sezione Automobilistica" venne trasformata in "Battaglione Automobilisti del Genio", inquadrato nel 6° Reggimento ferrovieri del Genio.

Nel 1910 si provvedeva alla prima fornitura di 450 autocarri leggeri, ripartiti tra le varie case concorrenti, ed alla costituzione di nuovi reparti automobilistici che, partecipando alle Grandi Manovre del 1911, riconfermarono la praticità e l'indispensabilità dell'automezzo per lo sviluppo e la vita dell'Esercito.

Nella guerra di Libia del 1911 e 1912, durante il breve conflitto italo-turco, gli automobilisti fecero la loro prima comparsa nel Teatro delle operazioni. Da un piccolo nucleo di 4 autocarri sbarcati a Tripoli con le truppe ed utilizzati per lo sgombero delle banchine, gli autoveicoli aumentarono gradualmente con l'avanzare dell'occupazione, migliorandosi, nel contempo, per l'aumento della cilindrata, della velocità e della gommatura, che divenne pneumatica e doppia nelle ruote posteriori, come nel caso della FIAT 15 Ter.

Alla Battaglia di Zanzur dell'8 giugno 1912, questi autocarri avevano già raggiunto il numero di 50 ed alla fine della guerra il parco automobilistico di Tripoli era composto da 200 autoveicoli. La compagnia ivi dislocata seppe meritarsi una Croce di Guerra al Valor Militare.

Ma il primo grande sviluppo del servizio si ebbe nella Prima Guerra



Sopra

Cartolina commemorativa della 6ª compagnia automobilisti di Mantova

A sinistra

Cartolina commemorativa del 6° Centro Automobilistico di Bologna



Sede distaccata del 6° Centro Automobilistico in Casalecchio di Reno (BO)

Mondiale, in seguito all'allestimento di autoreparti ed autoparchi che, dotati di un gran numero di mezzi, si inoltrarono fino a brevissima distanza dalle trincee di prima linea, trasportando acqua e viveri, trainando i materiali più pesanti, rifornendo e sostenendo i combattenti, ovvero sgombrandoli se feriti.

Il 12 dicembre 1915 sbarcarono in Albania, a Valona, i primi autocarri FIAT 15 Ter facenti parte del Corpo Speciale e destinati a costituire il Distaccamento Automobilistico che il 3 gennaio 1916 verrà trasformato in Autoreparto (16°).

Successivamente nacquero il 6° Autoreparto, anch'esso in Valona, il 29° in Santi Quaranta ed il 48° in Delvino, tutti destinati ad alimentare il sostegno alle truppe alleate operanti in Macedonia.

Durante l'offensiva austriaca del maggio 1916, gli Autieri, con alto senso del dovere nonché con spirito di sacrificio e di abnegazione, diedero inizio ad "un'operazione lampo" trasferendo, nel giro di 3 giorni, dal 19 al 22 maggio, dal Tagliamento all'Altopiano di Asiago, 2 interi Corpi d'Armata, chiamati ad arrestare la spedizione punitiva del Maresciallo austriaco Conrad.

Nel luglio 1916 si formarono le prime unità idonee al trasporto di interi battaglioni; infatti nacquero gli "Autogruppi", costituiti da "autoreparti", a loro volta articolati in "autosezioni": più Autogruppi formavano un "Autoraggruppamento", in grado di trasportare una Brigata.

Il 20 aprile 1920 vennero costituiti, tra gli altri enti, anche 10 Centri Automobilistici.

Il 7 gennaio 1923 venne istituito il "Servizio dei Trasporti Militari" con 10

Raggruppamenti Trasporti, che sostituirono i Centri Automobilistici, e un'Officina Costruzioni Automobilistiche in Bologna.

Nel 1923 venne costituito il Servizio Trasporti Militari che, con l'ordinamento del 1926, divenne Servizio Automobilistico Militare e nel dicembre 1935 assunse la denominazione di Corpo Automobilistico, cui venne concesso, il 20 maggio 1932, il motto araldico: "*Fervent rotae fervent animi*".

Il 18 marzo 1936 vennero determinati il fregio e le mostrine e nel corso della campagna etiopica (1935-1936) venne costituita la memorabile autocolonna, di oltre 1.600 veicoli, detta della "ferrea volontà", che da Dessi raggiunse Addis Abeba in tempi inferiori ad ogni previsione.

Con decreto 7 giugno 1938 venne concesso il Labaro, ovvero la prima insegna identificativa del Corpo, che sarà poi sostituito dalla Bandiera di Guerra.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli Autieri, presenti su tutti i fronti, esposti alle insidie della minaccia aerea nemica e dei movimenti di lotta clandestina, diedero un altissimo tributo di sangue per tutta la durata del conflitto.

In Russia il Raggruppamento Trasporti, composto da 5.500 automezzi e sottoposto ad un logorio elevatissimo, con temperature eccezionalmente

IL MUSEO STORICO DELLA MOTORIZZAZIONE MILITARE

Il Museo Storico della Motorizzazione Militare ha sede nella città militare di Roma-Cecchignola.

Sorto nell'anno 1955 per iniziativa del Capo del Corpo Automobilistico *pro tempore*, costituisce attualmente l'unica mostra esistente in Italia dei veicoli che hanno caratterizzato un secolo di Motorizzazione Militare.

Ha come fine primario quello di raccogliere e conservare il materiale tecnico-storico della Motorizzazione Militare, oltre ad altri materiali del Genio, dell'Artiglieria, delle Trasmissioni, nonché custodire cimeli e ricordi delle gesta compiute in pace ed in guerra.

Tali testimonianze fanno del Museo il principale depositario dei valori spirituali ed etici delle tradizioni del Corpo e di quanti sono stati protagonisti della sua vicenda centenaria.

I mezzi conservati, alcuni rarissimi, testimoniano le tappe di quella evoluzione tecnica e tecnologica del mezzo meccanico e delle sue applicazioni sia in campo prettamente militare sia in quello civile.

Nel complesso sono presenti più di 300 tra automobili ed autocarri civili e militari d'epoca, 60 tra mezzi cingolati, blindati e corazzati, e 60 motocicli d'epoca.

Tra i 6 padiglioni espositivi è da evidenziare quello intitolato alla "Medaglia d'Oro Arturo Mercanti" nel quale sono ubicati la Direzione e una biblioteca-archivio che conserva dati e schede tecniche di molti mezzi a motore in affidamento all'Esercito, dalle origini ai nostri giorni, nonché svariato materiale fotografico e documentale e una grande carta murale riportante la manovra dinamica attuata dal Generale Cadorna nel Trentino, nell'anno 1916, quale primo imponente impiego del trasporto automobilistico.

Oltre ad alcuni carri a traino animale del 1914 e del 1916, il Museo annovera pezzi di grande valore ed importanza storica, come i già citati autocarri modello FIAT 18 BL, FIAT 15 Ter e Spa 38, nonché 2 aerei leggeri Piper L 18 e L 21 B, una FIAT 501 Torpedo, un Carro Veloce L3, un Carro M 15-42 e un Carro P 40, una rarissima Autoblinda Lancia Astura Lince del 1942, un Autocarro Spa Dovunque 35, una FIAT 513 modello 4 del 1910, utilizzata da Vittorio Emanuele III per gli spostamenti sul fronte della Prima guerra mondiale, e la famosissima autoambulanza del film "Addio alle Armi", modello FIAT tipo 2 del 1910.

basse che talora raggiunsero i 50°C sotto zero, seppero valorosamente tener testa a tutte le difficoltà che di giorno in giorno divenivano sempre più insormontabili, anche per la crisi del carburante, ottenendo ampio riconoscimento da parte dell'alleato.

Il 1° luglio 1942 venne concessa al Corpo Automobilistico la Bandiera di Guerra, ora conservata presso il Sacrario del Museo Storico della Motorizzazione Militare, in Roma, perché sostituita il 4 novembre 1947 a seguito della trasformazione istituzionale.

La nuova Bandiera fu consegnata alla Scuola della Motorizzazione ed attualmente è custodita presso il Comando dei Supporti logistici in Roma.

Essa è decorata delle seguenti onorificenze:

- Medaglia di Bronzo al Valor Militare;
- Medaglia d'Argento al Valore dell'Esercito;
- Croce d'Oro al Merito dell'Esercito;
- Medaglia d'Oro al Merito Civile.

Il 1° luglio 1942 i Centri Automobilistici cambiarono la denominazione in Reggimenti Autieri, ricordando quello che militarmente è l'incarico dei conduttori di automezzi, e venne istituito l'Ispettorato del Corpo Automobilistico. Il 20 gennaio 1948 il Corpo Automobilistico mutò la denominazione in "Servizio Automobilistico" e i Reggimenti Autieri assunsero nuovamente la denominazione di Centri Autieri.

Vennero altresì definite le mostrine ed il fregio del Servizio Automobilistico, rimaste immutate sino ad oggi, con la variante della cancellazione del simbolo della Real Casa di Savoia.

Nel 1955 venne istituito il Museo Storico della Motorizzazione Militare ed il 15 maggio 1961 venne confermata, per il Servizio Automobilistico, quale data anniversario del Fatto d'Arme, quella del 22 maggio, con protettore San Cristoforo Martire, festeggiato il 27 luglio.

Una disposizione del 1964 stabilì lo scioglimento dei Centri Autieri e la creazione, in loro vece, delle Officine Riparazioni Automobilistiche (O.R.A.).

L'11 ottobre 1965, con decreto del Presidente della Repubblica, venne concesso lo stemma araldico al Servizio Automobilistico.

Per effetto della ristrutturazione dell'Esercito, si costituirono nel 1975 i Battaglioni Logistici mentre, con legge n. 574 del 20 settembre 1980, il Servizio Automobilistico riassunse la denominazione di Corpo Automobilistico, dal quale nascerà il Corpo dei Trasporti e dei Materiali.

Nel 1984 i compartimenti che gestivano i materiali del Genio, delle Trasmissioni, della motorizzazione, delle armi, delle artiglierie, delle munizioni e dei trasporti furono fusi nei Servizi dei Trasporti e dei Materiali (TRAMAT) allo scopo di assicurare l'unitarietà delle regole gestionali e l'adeguato sostegno dei sistemi d'arma di nuova tecnologia, ponendo in primo piano la logistica dei materiali.

A seguito del Decreto Legislativo n. 490 del 30 dicembre 1997, il Corpo automobilistico dell'Esercito venne trasformato in Arma dei Trasporti e dei Materiali.

L'ARMA DEI TRASPORTI E MATERIALI OGGI

Cresciuta per impegni e dimensioni, l'Arma dei Trasporti e Materiali, oggi, assolve i compiti legati al supporto logistico dell'Esercito.

L'organizzazione logistica viene attualmente definita quale complesso di personale, Comandi, Enti, Unità e mezzi costituenti lo strumento logistico che, opportunamente articolati in fasce logistiche, svolgono detto tipo di attività per consentire l'aprontamento generico dello strumento militare terrestre.

Allo stesso modo, la capacità e la competenza del personale dell'Ar-

ma dei Trasporti e Materiali è di importanza fondamentale nello spiegamento dei contingenti nazionali nelle missioni Fuori Area.

L'organizzazione logistica della Forza Armata è oggi articolata in 2 fasce logistiche:

- **Fascia Logistica di Sostegno**, affidata alla responsabilità del Comandante Logistico dell'Esercito, con il compito di assicurare il sostegno logistico generale all'interno della Forza Armata, agendo prevalentemente sul territorio nazionale (in operazioni può distaccare all'esterno propri nuclei specifici provenienti dalle varie unità alle proprie dipendenze);
- **Fascia Logistica di Aderenza**, con il compito di assicurare il sostegno logistico diretto alle forze: è costituita dai vari Reggimenti Logistici alle dirette dipendenze delle Grandi Unità pluriarma e dai plotoni TRAMAT inseriti nei Reggimenti d'Arma oltre che dal Comando dei Supporti Logistici, dal Reggimento Gestione Aree di Transito (RSOM) e dal 6° Reggimento Logistico di Supporto Generale.

Nel recente passato, inquadrato in Battaglioni Logistici di diversa fisionomia a seconda della destinazione, le unità rientranti nella Fascia Logistica di Aderenza sono state successivamente riordinate in Reggimenti Trasporti e di Manovra inseriti, in un primo momento, nella Brigata Logistica di Proiezione e, successivamente, nel Comando Logistico di Proiezione. Immutata la loro capacità di sviluppare unità modulari specialistiche in grado di confluire

Autocarri FIAT 18 BL e FIAT 15 Ter





A sinistra

Un VTLM "Lince" durante un corso di guida avanzata off-road

Ne derivò la seguente organizzazione addestrativa:

- le Scuole della Motorizzazione, dal 1° gennaio 1984, diedero vita a due istituti scolastici: la Scuola Trasporti e Materiali, erede delle tradizioni della Scuola di Applicazione, con compiti di formazione e perfezionamento degli Ufficiali del Corpo Automobilistico e di qualificazione di Ufficiali e Sottufficiali delle varie Armi destinati ad operare nei settori della logistica dei materiali; la Scuola della Motorizzazione, preposta alla formazione ed all'addestramento di specializzazione di Sottufficiali, volontari e militari di leva specializzati del Servizio della Motorizzazione;
- il Centro Specialisti Armamento Esercito (CESAE) di Piacenza, alle dipendenze dell'Ispettorato di Artiglieria, con compiti di formazione di Sottufficiali e Truppa del settore armamento, passò nella sfera di competenza del Comando dei Servizi Trasporti e Materiali dell'Esercito.

Un successivo riordinamento degli Enti scolastici di Forza Armata, il 6 novembre 1991, vide la Scuola Trasporti e Materiali assorbire funzioni e compiti della disciolta Scuola della Motorizzazione, ereditando anche l'onore di custodire la Bandiera di Guerra del Corpo Automobilistico.

Il processo di unificazione si avviò alla conclusione il 1° gennaio 1992, quando il CESAE passò, quale Distaccamento, alle dirette dipendenze della Scuola Trasporti e Materiali e, dal 24 novembre 1992, a seguito della sua definitiva soppressione, tutte le sue funzioni e compiti vennero trasferiti nella sede di Roma.

Dal 12 ottobre 1992, a seguito della soppressione della Scuola Tecnici Elettronici dell'Esercito, la Scuola Trasporti e Materiali assorbì i moduli addestrativi relativi alle specializzazioni di elettrogenista e tecnico elettronico per missili controcarri filogui-dati a guida ottica.

In tale quadro le funzioni addestrative della Scuola Trasporti e Materiali abbracciano tutt'ora l'intero settore dei materiali d'armamento e quello dei trasporti per via ordinaria.

Dal dicembre 1993 al settembre

e dar vita ai Gruppi di Supporto di Aderenza, ovvero *task force* logistiche in grado di sostenere a pieno ritmo, con l'ausilio di piccoli nuclei specialistici provenienti dalla Fascia Logistica di Sostegno, le Grandi Unità dispiegate nei vari scenari operativi.

Attualmente i predetti REMA e RETRA, sono stati riconfigurati quali Reggimenti Logistici con l'obiettivo di garantire un supporto completo e diretto a favore delle varie Brigate pluriarma (Reggimento Logistico "Taurinense", Reggimento Logistico "Julia", Reggimento Logistico "Pozzuolo del Friuli", Reggimento Logistico "Ariete", Reggimento Logistico "Folgore", Reggimento Logistico "Garibaldi", Reggimento Logistico "Pinerolo", Reggimento Logistico "Aosta" e Reggimento Logistico "Sassari", questi ultimi due ancora in fase iniziale) cui si aggiungono alle dirette dipendenze del Comando dei Supporti Logistici, il reggimento Gestione Aree di Transito (RSOM) e il 6° reggimento Logistico di Supporto generale. Inoltre, l'8° Reggimento Trasporti "Casilina" - Unità Centrale Trasporti quale organo esecutivo di trasporto della Fascia Logistica di Sostegno, posto alle dirette dipendenze del Comando Trasporti e Materiali; un Reggimento di Supporto Tattico e Logistico alle dirette dipendenze del NATO *Rapid Deployable Corps* di Solbiate Olona (VA); un Reggimento di Manovra Interforze, quale supporto diretto del Ministero della Difesa; un Reggimento per il supporto degli organi centrali (11° Reggimento Trasporti "Flaminia").

L'Arma dei Trasporti e Materiali, ultima nata fra le Armi dell'Esercito Italiano, veste le insegne di quello che fu il Corpo Automobilistico: fiamma nera a due punte su fondo azzurro.

L'attuale insegna, ricordando la precedente che è stata in vigore sino al 2004, si compone di un ingranaggio da cui si dipartono una coppia di ali ed a cui si sovrappone una granata con fiamma dritta.

La versione per le Truppe Alpine sostituisce alla fiamma un'aquila che ghermisce la ruota dentata.

Le insegne, realizzate in metallo argentato opaco poggianti su di un cerchio lucido, ovvero in metallo o ricamo dorato, vengono portate sul basco e sul berretto rigido.

LA FORMAZIONE DEL PERSONALE

La Scuola Trasporti e Materiali, madre e cuore pulsante dell'omonima Arma, trae origine dalle Scuole della Motorizzazione che, alle dipendenze del Comando del Corpo Automobilistico dell'Esercito, riunivano la Scuola di Applicazione, la Scuola Meccanici e la Scuola Specializzati.

La profonda ristrutturazione subita dall'Esercito agli inizi degli anni '80 comportò, tra l'altro, la ridistribuzione delle competenze logistiche.

Videro così la luce i nuovi servizi logistici, fra cui i Servizi Trasporti e Materiali dei quali i Quadri del Corpo Automobilistico, in virtù della pluriennale e profonda esperienza logistica, costituivano l'intelaiatura di base.

L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE AUTIERI D'ITALIA

L'Associazione Nazionale Autieri d'Italia è nata al termine del primo conflitto mondiale quando, nel 1918, un gruppo di reduci automobilisti, spinti dal desiderio di ritrovarsi, promosse l'iniziativa di costituire un'associazione che li rappresentasse.

Inizialmente fu fondata, da un comitato promotore, nel 1921, in Milano, l'Associazione Nazionale Automobilisti in Congedo (ANAC), per poi costituirsi in Roma, nel 1951, l'Associazione Autieri d'Italia e, dalla fusione delle due associazioni, il 23 novembre 1952, nacque l'Associazione Nazionale Autieri d'Italia (ANAI), con sede centrale in Roma.

Da allora l'ANAI è sempre stata attiva e partecipe delle vicende della vita nazionale, al solo scopo di dare attuazione alle finalità statutarie che possono riassumersi in:

- tenere vive, nell'amore e nella fedeltà alla Patria, le glorie e le tradizioni del Corpo Automobilistico dell'Esercito;
- custodire ed onorare il ricordo degli autieri caduti nell'adempimento del proprio dovere;
- riunire spiritualmente, in un unico organismo, gli autieri di ogni grado, in congedo e in servizio, cementandone i vincoli di solidarietà e cameratismo;
- partecipare attivamente alle manifestazioni della vita nazionale nelle quali si esaltano i valori morali posti alla base delle finalità dell'associazione;
- svolgere, in ambito locale, regionale e nazionale attività che abbiano per oggetto:
 - il volontariato per la protezione civile;
 - il superamento di difficoltà materiali e morali della collettività;
 - la sicurezza stradale;
 - l'addestramento motoristico.

L'Associazione è presente *on-line* con un suo sito raggiungibile all'indirizzo www.autieri.it e pubblica trimestralmente il periodico "L'Autiere".

1998 la Scuola ha avuto la responsabilità dei corsi antisabotaggio svolti a favore del personale dell'Esercito ed anche di altre Forze Armate e Corpi Armati dello Stato; detta attività, in data 1° ottobre, è stata ceduta alla Scuola del Genio.

Il 21 aprile 1997, la Scuola è confluita alle dirette dipendenze del neonato Ispettorato Logistico dell'Esercito e, dal 1° marzo 2001, a seguito dell'unificazione degli Ispettorati delle Scuole e delle Armi e del riordinamento dell'area scolastico-addestrativa dell'Esercito, è confluita alle dirette dipendenze dell'Ispettorato per la Formazione e la Specializzazione, che diventerà successivamente Comando delle Scuole dell'Esercito. Il 3 luglio 2002 la Scuola Trasporti e Materiali e l'*Ecole Supérieure et d'Application du Matériel* dell'Esercito francese, a coronamento di un proficuo rapporto di collaborazione stretto da tempo, hanno celebrato il gemellaggio tra i due istituti.

Il motto della Scuola è "*Scientia quo magis speculativa magis practica*"; essa intende infatti diffondere nei frequentatori amore per l'indagine e l'approfondimento, al fine di formare personale culturalmente e professionalmente idoneo ad assolvere gli impegnativi compiti che dovrà sostenere presso i reparti d'impiego.

Dal 3 agosto 2009 la Scuola Trasporti e Materiali è passata alle dipendenze



del Comando dei Supporti delle Forze Operative Terrestri di Roma e, con disposizione dello Stato Maggiore Esercito, alle ore 23.59 del 23 settembre 2010 è stata soppressa, con riconfigurazione in Comando Logistico di Proiezione.

Detto Comando ha avuto alle proprie dipendenze:

- il Museo Storico della Motorizzazione Militare;
- il Comando alla Sede Caserma "G. Rossetti";
- la Musica d'Ordinanza;
- i reggimenti operativi (1° Reggimento di Manovra – 6° Reggimento di Manovra – 10° Reggimento di Manovra – 24° Reggimento di Manovra – 1° Reggimento Trasporti – 6° Reggimento Trasporti – 8° Reggimento Trasporti – 10° Reggimento Trasporti).

In data 13 settembre 2013 è stato soppresso il Comando Logistico di Proiezione e ricostituita la Scuola Trasporti e Materiali alle dipendenze del Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito. Dal 1° ottobre 2016 la Scuola Trasporti e Materiali, abbassata di rango, si è riconfigurata come unità organizzativa all'interno del Comando dei Supporti Logistici.

**Sottotenente*

Bibliografia

Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina dell'Esercito – Scuola Trasporti e Materiali, *Guida del frequentatore*, Roma; www.autieri.it;

www.comlog.esercito.difesa.it;
www.facebook.com/media/set (Gli amici del 6° Retra);
www.rgtlaosta.esercito.difesa.it;
www.rgtlgaribaldi.esercito.difesa.it;
www.rgtlfolgore.esercito.difesa.it;
www.rgtlpozzuolo.esercito.difesa.it;
www.rgtltaurinense.esercito.difesa.it;
www.rgtrsom.esercito.difesa.it;
www.retra10.esercito.difesa.it;
www.sme.esercito.difesa.it/siti/comlogpro/Pagine/default.aspx;
www.sme.esercito.difesa.it/siti/ucetra/Pagine/default.aspx.

Alfa Romeo "6C 2500 Coloniale"
esposta al Museo Storico della Motorizzazione Militare



RTR, IL SOLE PER LA TERRA

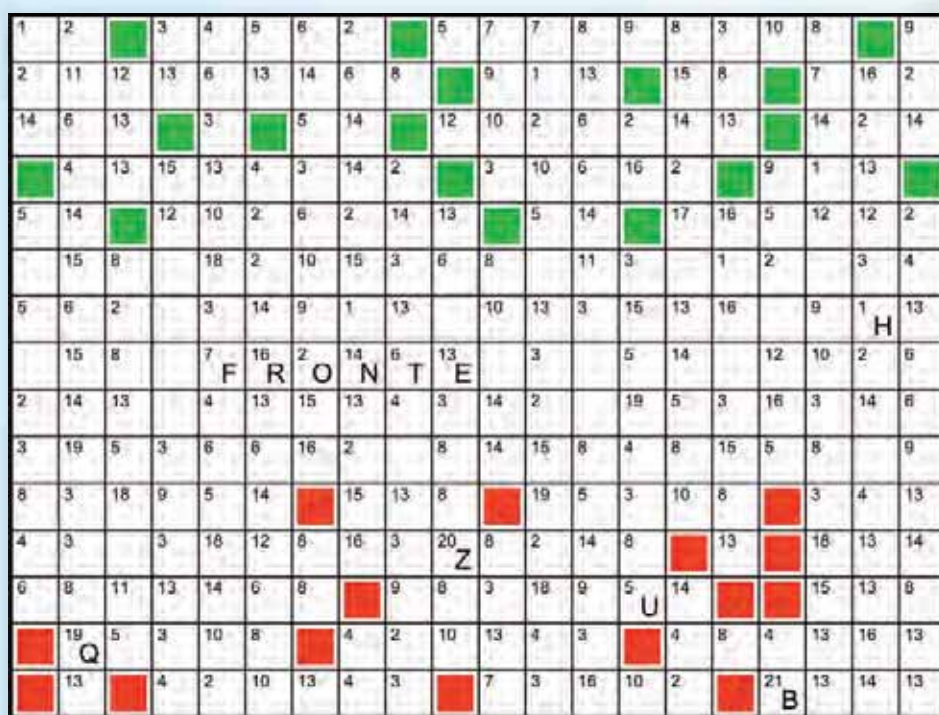
*RTR ha un obiettivo: **sfruttare al massimo l'energia del sole** per le nostre case, le nostre famiglie, le nostre imprese. Un'energia pulita, amica della terra e della nostra economia. Con una capacità installata di **332 MWp per 128 centrali solari**, è una delle realtà più grandi ed efficienti in Europa. Un'impresa che sa dare il meglio nella gestione degli impianti, nella sicurezza, nel sostegno alle comunità dove opera.*

MASSIMA MILITARE

Pensieri e aforismi di grandi condottieri

a cura di Piero Sivera

Completare lo schema ricordando che a numero uguale corrisponde lettera uguale. A gioco risolto, leggendo di seguito, risulterà una massima del Generale Norman Schwarzkopf protagonista dell'operazione Desert Storm nella Guerra del Golfo.



La soluzione del quiz è a pag. 45.





Francesco Cognasso, Ettore Rota, Pietro Silva, *Costruttori dello Stato – Sovrani di Casa Savoia*, in “Biblioteca Storia e Politica”, Pagine s.r.l, Roma 2016, pp. 131, euro 14,00.

Giunge alla terza pubblicazione la “Biblioteca di Storia e Politica”, diretta da Domenico Fisichella, con un volume che tre illustri storici del calibro di Pietro Silva, Ettore Rota, e Francesco Cognasso hanno dedicato ai profili dei principali Sovrani di Casa Savoia: Emanuele Filiberto, Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II. Condottiero militare e promotore del moderno Stato sabaudo, il primo fissa in Torino la Capitale della Dinastia, che così inizia a proiettare verso l'Italia la sua vocazione politica. Il secondo con lo Statuto del 1848 trasforma il Regno in Monarchia costituzionale e con la Prima guerra di Indipendenza getta le basi civili dell'affrancamento della Penisola. Il terzo diviene il primo Capo dello Stato italiano e da Torino attraverso Firenze trasferisce a Roma la Capitale. Tre Sovrani che simboleggiano tre tappe fondamentali della storia italiana. Fisichella, nella sua prefazione, inizia con il ricordo e le motivazioni di Luigi Einaudi, alla vigilia del referendum del 1946, per il suo “*Perché voterò per la Monarchia*” e si sofferma sulla figura dei tre personaggi sabaudi per spiegare il senso di “*costruttori dello Stato*” attraverso tre illustri storici che “*si caratterizzano per spirito di libertà intellettuale, per chiarezza di informazione e per serenità di giudizio*”. Proprio quest'ultima qualità è quella che distingue lo storico, quello autentico, dai dilettanti e dai tanti che scrivono con la

mente condizionata dall'ideologia. Un libro che ci aiuta a conoscere e capire. “*Ricordando i costruttori, non solo si fa opera di riequilibrio rispetto alle distorsioni, manipolazioni e mistificazioni inflitte al giudizio storico, ma v'è qualcosa in più. Anche se ormai lontani, con il loro esempio i costruttori ci aiutano a tenere in piedi la speranza*”.



Harry Parker, *Anatomia di un soldato*, traduzione di Martina Testa, Edizioni SUR, 2016, pp. 350, euro 17,50.

Avvincente romanzo autobiografico che racconta la tragica esperienza di Tom Barnes (l'Autore) in Afghanistan, dove, nel 2009, perde le gambe a causa di una mina. Ne sono protagonisti il venticinquenne Tom, Capitano dell'Esercito britannico, anche chiamato con la matricola BA5799, e due adolescenti afgani: Latif, militante nelle file dei ribelli, che piazza mine antiuomo, e Faridun, il cui padre appoggia gli “stranieri” e riceve continue minacce. Ma, e questa è la dote più accattivante del romanzo, ne sono protagonisti anche molti oggetti, che narrano la loro parte della storia in prima persona. Così, l'io narrante cambia ad ogni capitolo e si arriva ad averne 45 diversi, tra cui una borsa, una bici, una bomba, una protesi. Il romanzo regala quindi un quadro estremamente sfaccettato. Gli oggetti “parlanti”, nel loro apparente distacco, comunicano i più profondi sentimenti dell'animo dei tre umani, come ad esempio quando lo zaino racconta: “BA5799 mi comprò ... cercò di sporcarmi in modo che non sembrassi più nuovo, ma consumato e vissuto – non come si sentiva lui, ma come avrebbe voluto sentirsi”.



Bernardino De Vincenzi, *Il segreto della Montagna Sacra*, Innocenti Editore, 2016, pp. 384, euro 18,00.

Cosa accade se a percorrere la strada del giallo storico è un autore che dimostra una straordinaria capacità di spaziare con assoluta padronanza sia nel mondo della cultura classica che in quello della storia moderna, addirittura contemporanea? E cosa succede se invece che l'orripilante o il macabro gli ingredienti prescelti da Bernardino De Vincenzi sono un gradevole linguaggio divulgativo, una vicenda in cui si intrecciano curiosità storiche e artistiche sulle grandi civiltà, competenze scientifico-militari specialistiche e un genuino e spirituale sentimento cristiano? Potrebbe sembrare una sfida troppo ardua a cui tener testa, e invece ha prodotto una storia avvincente, nella quale seguiamo i progressi delle ricerche di un paleografo filologo, Henry Walcott, e della sua assistente, la giovane moglie Marisol Lavèra. L'impresa narrata in questo libro è sventare un complotto su scala internazionale gestito da una Confraternita religiosa oltranzista e segreta, decisa a impossessarsi dei sei (non quattro) vangeli scritti dagli apostoli di Gesù scoperti nel “Sacro Luogo della Verità”, per impedire che la Chiesa di Roma possa rivelare alla comunità dei credenti le straordinarie verità in essi contenute. Su questa avventura, condotta a colpi di servizi segreti e indagini al limite della legalità, si innesta l'altra grande ricerca, quella della mitica tomba di Alessandro Magno, da sempre sogno proibito di

ogni archeologo, sulla quale Walcott sta raccogliendo informazioni. Questo secondo compito porterà il piccolo ma agguerrito *team* attraverso l'Egitto e il Libano, e sino in Palestina alle pendici del Monte Sinai. Proprio in Libano il “Savoia Cavalleria”, già impegnato nella missione UNIFIL, fornirà un distaccamento di *force protection*, al fine di garantire la sicurezza della spedizione archeologica, al comando del Tenente Colonnello Giuseppe Cirianni, Vice Comandante del reggimento e personaggio realmente esistente, nonché caro amico dell'autore e curatore del libro dopo la sua scomparsa. In sintesi un fantastico viaggio nella storia che spazia dalle tradizioni egizie alle mitiche gesta di Alessandro Magno, dai deserti e i grandi templi sul Nilo all'ultima carica del “Savoia Cavalleria” con i suoi moderni cavalli d'acciaio.



RENAULT
Passion for life


Nuova Renault SCENIC




Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. **Nuova Renault SCENIC** è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **consolle centrale scorrevole**.

Emissioni di CO₂: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

Renault raccomanda 

   renault.it

RENAULT RETAIL GROUP ITALIA

www.renaultretail.it

FILIALE DI MILANO

Via Monte Abetone, 5
Viale Certosa, 144
Tel. 02 356881 - 02 35688247

FILIALE DI ROMA

Via Tiburtina, 1155
Viale Marconi, 283
Tel. 06 417781 - 06 41778231

FILIALE DI NAPOLI

Via Antiniana, 30
Via Gianturco, 23/b
Tel. 081 7688111 - 081 7688220

FAI LA SCELTA GIUSTA SCEGLI I FINANZIAMENTI AGOS.

**OFFERTA RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

PRESTITI PERSONALI

Il finanziamento personale Agos offre la possibilità di richiedere **l'importo più adatto per le proprie esigenze: fino a 30.000 euro** rimborsabili **fino a 120 mesi**.

- **GRANDE FLESSIBILITÀ**
- **SEMPLICITÀ DI RICHIESTA**
- **VELOCITÀ DI RISPOSTA**

Per la richiesta **servono solo 3 documenti:**

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga

CESSIONE DEL QUINTO

La cessione del quinto dello stipendio è la soluzione riservata ai lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati, assunti a tempo indeterminato.

- **IMPORTO RICHIEDIBILE FINO A 75.000 EURO**
- **RIMBORSABILI FINO A 120 MESI**
- **RATA COSTANTE**
- **TASSO FISSO**

E per la richiesta **servono solo 4 documenti:**

- carta d'identità ● tessera sanitaria ● ultima busta paga ● ultimo modello CUD

LA RICHIESTA È SEMPLICE E LA NOSTRA CONSULENZA È SEMPRE GRATUITA.

Per accedere alle condizioni di convenzione, basta esibire il presente volantino.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

AGOS
Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale che presenta i prestiti personali e il prodotto cessione del quinto di Agos. Per conoscerli meglio, è possibile richiedere il modulo "informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (Secc) sul sito, in filiale o presso un'agenzia autorizzata Agos, unitamente a copia del testo contrattuale. Nelle Agenzie autorizzate, gli Agenti in Attività Finanziaria promuovono i prodotti Agos e li collocano in esclusiva. Per i prodotti che la prevedono, la flessibilità può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Il prestito flessibile può essere richiesto dai clienti che rimborsano tramite addebito automatico sul conto corrente (SDD). Le offerte sono soggette ad approvazione di Agos Ducato S.p.A.

FM RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856



**IL PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA
INAUGURA
LA CAMPANA DEL DOVERE**

**L'ESERCITO ONORA
I SUOI CADUTI**

N. 6 / 2016 - € 4 (in Italia)



ESERCITO



Cessione del quinto dello stipendio.

PER LE COSE CHE CONTANO,
CONTA SUL TUO STIPENDIO.



TRASPARENTE

Tasso fisso e rata costante



PRATICO

Rata trattenuta direttamente in busta paga



FLESSIBILE

Possibilità di chiedere un anticipo tramite prefinanziamento*



PROTETTO

Polizza Rischio Vita inclusa

PRESTITALIA

Gruppo **UBI** Banca



vieni in agenzia



prestitalia.it



800.26.26.26

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. La presente promozione è svolta da Prestitalia S.p.A. Gruppo UBI Banca, iscritta all'Albo degli Intermediari Finanziari elenco ex art. 106 D.Lgs. 385/93 al n. 60, sede legale Via Stoppani, 15 - 24121 Bergamo. Per le condizioni economiche e contrattuali di offerta al pubblico si rinvia all'informativa Generale sul prodotto "Cessione del quinto dello stipendio" disponibile sul sito www.prestitalia.it. In nella sezione Trasparenza-Informative Generali prodotti rete Agenti Prestitalia. Per le condizioni personalizzate, sulla base delle informazioni e preferenze manifestate dal cliente, possono essere richiesti, per il prestito contro cessione del quinto dello stipendio e/o per il prefinanziamento, i Documenti "Informazioni Europee di base sul credito ai consumatori", disponibili presso la rete distributiva agenziale di Prestitalia. Finanziamenti soggetti ad approvazione ed erogazione di Prestitalia S.p.A. *Il Prefinanziamento è un prestito al consumo di durata, legato alla erogazione del Prestito contro cessione del quinto dello stipendio (Finanziamento Principale). L'estinzione del Prefinanziamento è prevista in un'unica soluzione mediante rimborso con trattenuta sul netto ricavo del Finanziamento Principale. La sopravvenuta impossibilità di liquidare il Finanziamento Principale risolve automaticamente il contratto di Prefinanziamento e il Consumatore dovrà restituire l'intero importo dovuto a seguito di richiesta da parte di Prestitalia.

RIVISTA MILITARE

Sommario

2 Norme di collaborazione

3 Editoriale

PRIMO PIANO

4 Il Presidente della Repubblica
inaugura la Campana del Dovere

6 Io non sono passato invano

11 Cambio ai vertici dell'Esercito

12 Al via l'Anno Accademico per l'Esercito

16 Operazione "Strade Sicure"
di Gaetano Lunardo

OLTRE I CONFINI

24 Intervista al Tenente Generale
Serhiy Popko, Comandante
delle Forze Terrestri dell'Ucraina
di Costantino Moretti

26 Turchia, Russia e Iran
di Arduino Paniccia

TECNICA

34 La scatola di sabbia
*di Piero Todaro
e Giovanni Cerino Badone*

38 Armi e munizioni per lo *Sniper Fire*
di Fabio Zampieri

STORIA E CULTURA MILITARE

46 Sui campi dell'onore
di Giovanni Cerino Badone

Ultramare 50

di Gianluca Bonci

La guerra di Cadorna 1915-1917 62
di Andrea Ungari

Dal Carso all'Adamello.
Trincee 1915-1918 64
di Mario di Girolamo

La guerra nel cielo: 74
Gabriele D'Annunzio
e l'impresa di Cattaro
di Niccolò Lucarelli

Le mura di Roma. 82
Il muro di Romolo
e la nascita della città
di Franco Astolfi

SOTTO LA LENTE

Dal "Numero Unico" a numeri uno 90
di Luigi Francesco De Leverano

CalendEsercito 2017 96

Da Caporetto alla vittoria. 100
La storia di un Alpino

La presa di Gorizia 102
e del monte San Michele
di Francesco Lucianetti

Lo sapevate che...

La Posta Militare dalle origini 106
alla Grande Guerra
di Danilo Amato

RECENSIONI

110

IN COPERTINA

4 Novembre, Giorno dell'Unità Nazionale e
Giornata delle Forze Armate: paracadutista
con il Tricolore su piazza Venezia.

Norme di collaborazione

(Per la consultazione integrale delle norme si rimanda al Regolamento, edizione 2017, pubblicato on-line)



La Rivista Militare è il periodico dell'Esercito, a carattere tecnico-professionale.

La collaborazione è aperta a tutti; gli autori sono responsabili dei contenuti dell'opera e che la stessa non sia stata pubblicata o contemporaneamente inviata ad altre riviste per la pubblicazione.

I contenuti, in tutti i casi, rispecchiano le idee e le opinioni personali dell'autore stesso e non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico.

Lo scopo delle presenti norme è quello di facilitare gli autori nella presentazione dei propri prodotti editoriali e nelle procedure di pubblicazione previste dal "Regolamento per l'acquisizione di prodotti editoriali pubblicati sulla Rivista Militare - EDIZIONE 2017".

Tipologie dei prodotti editoriali:

- **articolo:** lunghezza compresa tra 7 e 9 cartelle editoriali¹. Testo in formato DOC completo dei relativi riferimenti bibliografici e sitografici;
- **intervista:** lunghezza compresa tra 5 e 6 cartelle editoriali, compresa introduzione. Testo in formato DOC, indicazioni di luogo e data di svolgimento, oltre all'eventuale registrazione audio/video utilizzata per l'effettuazione della stessa (in italiano o in lingua straniera);
- **notizia di evento** (descrizione di un episodio d'interesse per la Forza Armata): lunghezza compresa tra 2 e 4 cartelle editoriali;
- **reportage/saggio:** lunghezza compresa tra 12 e 16 cartelle editoriali. Testo in formato DOC completo dei relativi riferimenti bibliografici e sitografici;
- **recensione:** lunghezza compresa tra 1 e 2 cartelle editoriali e testo in formato DOC;
- **vignetta:** (unica o come composizione di più immagini) dovrà occupare minimo 2 pagine di Rivista Militare; essere comprensiva di *lettering*; corredata da 2 cartelle editoriali esplicative del significato delle illustrazioni; in formato JPEG con risoluzione 300 dpi (reali) o superiori; di dimensione minima 10 x15 cm.

Prodotti editoriali diversi da quelli sopra indicati saranno eventualmente presi in considerazione e valutati singolarmente con altre modalità e procedure.

Norme redazionali e aspetti linguistici:

Per i suddetti prodotti editoriali si dovrà osservare quanto segue:

- esplicitare il significato degli **acronimi** riportati;

- inserire un **glossario** dei termini tecnici e/o in lingua straniera se non esplicitati nel testo;
- utilizzare le virgolette all'inizio e alla fine di citazioni, discorsi, interviste e, nel caso si estrapolino parti di essi, è necessario inserire, all'interno del testo, i punti di sospensione e le parentesi quadre;
- limitare l'uso delle **note** a piè pagina;
- evitare l'utilizzo di termini diversi dall'italiano a meno di casi strettamente necessari (es: mancanza del corrispettivo termine in italiano) e, in tal caso, dovranno essere riportati in corsivo quelli di uso non comune;
- indicare, con il seguente ordine, la **bibliografia/sitografia** consultata: cognome (per esteso con iniziale in maiuscolo), nome (solo iniziale in maiuscolo seguito dal punto) dell'autore, titolo dell'opera (tra virgolette), casa editrice, città, anno di pubblicazione.

Inoltre si dovrà prestare attenzione a:

- **parole straniere:** i termini che sono entrati nell'uso corrente della lingua italiana, mantengono la loro forma scritta originaria (es. bar, film, quiz, tram, ecc.). Per quanto riguarda i termini stranieri, terminanti in consonante e comunque non adattati, mantengono, al plurale, la forma del singolare: (es. il manager, i manager; il coffee break, i coffee break; il leader, i leader; il croissant, i croissant; ecc.).
- **d (eufonica):** si definisce *eufonica* la *d* delle forme *ed* (per *e*) e *ad* (per *a*). Nell'italiano scritto è consigliabile ricorrere alle forme *ed* e *ad* solo quando la parola successiva comincia con la stessa vocale. Fanno eccezione, perché ormai consolidate dall'uso, sequenze fisse come *tu / lui / lei ed io*, *ad esempio*, *ad eccezione*, *fino ad ora*, *dare ad intendere*.
- **virgolette:** possono essere alte (" "), basse o sergenti (« »), semplici o apici (‘ ’). Alte e basse si usano indifferentemente per circoscrivere un discorso diretto o per le citazioni. Possono anche essere usate per prendere le distanze dalle parole che si stanno usando (e nel parlato si dice infatti «tra virgolette»). Possono essere sostituite spesso con il corsivo, che si usa per parole straniere o dialettali usate in un testo italiano e in citazioni brevi. Le virgolette semplici si adoperano più raramente soprattutto per indicare il significato di una parola o di una frase.
- **parentesi:**
 - *tonde* si usano per gli incisi, in concorrenza con virgole e trattino lungo;
 - *quadre* si usano solitamente per segnalare un inciso dentro un altro inciso composto con tonde. Le parentesi quadre figurano inoltre in alcuni usi convenzionali (alternandosi talvolta con le parentesi tonde) e in alcune formule per segnalare interventi operati a discrezione di chi cita il testo. Tra gli usi principali, {...} segnala un taglio o una mancanza del testo da cui si cita.

- le **immagini/video/audio** da inviare a cura dell'autore (su richiesta della Redazione) dovranno avere le seguenti specifiche: formato JPEG e risoluzione minima 300 dpi (reali) dovranno essere svincolate da eventuali diritti d'autore e preventivamente autorizzate dai soggetti fotografati/ripresi. Nelle foto/video che ritraggono minori, i volti devono essere "oscurati", fatto salvo quanto disposto nell'articolo 97 della Legge n. 633 del 22 aprile 1941.

La Redazione, in sinergia con l'autore, si riserva di dare al prodotto editoriale l'impostazione e il taglio giornalistico ritenuti più opportuni al fine valorizzarne il contenuto. Eventuali errori di carattere lessico-sintattico, o più in generale formali, saranno invece corretti, autonomamente, durante le fasi di lavorazione e revisione dei testi.

L'autore dovrà corredare il proprio prodotto editoriale con un *abstract* dello scritto in formato DOC (lunghezza 1800 battute – spazi inclusi) dal quale si evincano – chiaramente – scopo dell'opera, significato/messaggio che si vuole veicolare, sintesi dell'argomento trattato.

Entro 180 giorni dall'acquisizione a protocollo del prodotto editoriale, il Centro Pubblicistica dell'Esercito comunicherà l'eventuale intendimento di pubblicare la proposta ricevuta. Trascorso tale periodo, e comunque – in qualsiasi momento – al venir meno dell'interesse da parte dell'autore, decadranno gli obblighi derivanti dal procedimento in parola.

Nulla sarà corrisposto all'autore del prodotto editoriale che venga escluso o comunque valutato "non d'interesse" per Rivista Militare, né a titolo di risarcimento né di indennizzo o rimborso per le spese eventualmente sostenute per la partecipazione alla presente procedura.

L'Amministrazione ad avvenuta pubblicazione dei prodotti editoriali, accertata la completezza e correttezza della documentazione richiesta, corrisponderà il compenso per la cessione al diritto alla pubblicazione secondo quanto previsto dalla tabella dei compensi allegata al Regolamento.

In caso di prodotto editoriale realizzato da più autori, sarà corrisposto il compenso unitario previsto, suddiviso nella misura indicata e sottoscritta dagli stessi.

NOTA 1 – Per cartella editoriale si intende una pagina di 1.800 battute (spazi inclusi), suddivisa in 30 righe da 60 battute con le seguenti impostazioni indicative: tipo carattere Times New Romans; corpo carattere 12; allineamento giustificato; interlinea esatta a 12 punti; margini superiore a 3; inferiore a 3; destro a 5; sinistro a 5.

RIVISTA MILITARE

Sommario

2 Norme di collaborazione

3 Editoriale

PRIMO PIANO

4 Il Presidente della Repubblica
inaugura la Campana del Dovere

6 Io non sono passato invano

11 Cambio ai vertici dell'Esercito

12 Al via l'Anno Accademico per l'Esercito

16 Operazione "Strade Sicure"
di Gaetano Lunardo

OLTRE I CONFINI

24 Intervista al Tenente Generale
Serhiy Popko, Comandante
delle Forze Terrestri dell'Ucraina
di Costantino Moretti

26 Turchia, Russia e Iran
di Arduino Paniccia

TECNICA

34 La scatola di sabbia
*di Piero Todaro
e Giovanni Cerino Badone*

38 Armi e munizioni per lo *Sniper Fire*
di Fabio Zampieri

STORIA E CULTURA MILITARE

46 Sui campi dell'onore
di Giovanni Cerino Badone

Ultramare 50

di Gianluca Bonci

La guerra di Cadorna 1915-1917 62
di Andrea Ungari

Dal Carso all'Adamello.
Trincee 1915-1918 64
di Mario di Girolamo

La guerra nel cielo: 74
Gabriele D'Annunzio
e l'impresa di Cattaro
di Niccolò Lucarelli

Le mura di Roma. 82
Il muro di Romolo
e la nascita della città
di Franco Astolfi

SOTTO LA LENTE

Dal "Numero Unico" a numeri uno 90
di Luigi Francesco De Leverano

CalendEsercito 2017 96

Da Caporetto alla vittoria. 100
La storia di un Alpino

La presa di Gorizia 102
e del monte San Michele
di Francesco Lucianetti

Lo sapevate che...

La Posta Militare dalle origini 106
alla Grande Guerra
di Danilo Amato

RECENSIONI

110

IN COPERTINA

4 Novembre, Giorno dell'Unità Nazionale e
Giornata delle Forze Armate: paracadutista
con il Tricolore su piazza Venezia.

Norme di collaborazione

(Per la consultazione integrale delle norme si rimanda al Regolamento, edizione 2017, pubblicato on-line)



La Rivista Militare è il periodico dell'Esercito, a carattere tecnico-professionale.

La collaborazione è aperta a tutti; gli autori sono responsabili dei contenuti dell'opera e che la stessa non sia stata pubblicata o contemporaneamente inviata ad altre riviste per la pubblicazione.

I contenuti, in tutti i casi, rispecchiano le idee e le opinioni personali dell'autore stesso e non impegnano in alcun modo la responsabilità del periodico.

Lo scopo delle presenti norme è quello di facilitare gli autori nella presentazione dei propri prodotti editoriali e nelle procedure di pubblicazione previste dal "Regolamento per l'acquisizione di prodotti editoriali pubblicati sulla Rivista Militare - EDIZIONE 2017".

Tipologie dei prodotti editoriali:

- **articolo:** lunghezza compresa tra 7 e 9 cartelle editoriali¹. Testo in formato DOC completo dei relativi riferimenti bibliografici e sitografici;
- **intervista:** lunghezza compresa tra 5 e 6 cartelle editoriali, compresa introduzione. Testo in formato DOC, indicazioni di luogo e data di svolgimento, oltre all'eventuale registrazione audio/video utilizzata per l'effettuazione della stessa (in italiano o in lingua straniera);
- **notizia di evento** (descrizione di un episodio d'interesse per la Forza Armata): lunghezza compresa tra 2 e 4 cartelle editoriali;
- **reportage/saggio:** lunghezza compresa tra 12 e 16 cartelle editoriali. Testo in formato DOC completo dei relativi riferimenti bibliografici e sitografici;
- **recensione:** lunghezza compresa tra 1 e 2 cartelle editoriali e testo in formato DOC;
- **vignetta:** (unica o come composizione di più immagini) dovrà occupare minimo 2 pagine di Rivista Militare; essere comprensiva di *lettering*; corredata da 2 cartelle editoriali esplicative del significato delle illustrazioni; in formato JPEG con risoluzione 300 dpi (reali) o superiori; di dimensione minima 10 x15 cm.

Prodotti editoriali diversi da quelli sopra indicati saranno eventualmente presi in considerazione e valutati singolarmente con altre modalità e procedure.

Norme redazionali e aspetti linguistici:

Per i suddetti prodotti editoriali si dovrà osservare quanto segue:

- esplicitare il significato degli **acronimi** riportati;

- inserire un **glossario** dei termini tecnici e/o in lingua straniera se non esplicitati nel testo;
- utilizzare le virgolette all'inizio e alla fine di citazioni, discorsi, interviste e, nel caso si estrapolino parti di essi, è necessario inserire, all'interno del testo, i punti di sospensione e le parentesi quadre;
- limitare l'uso delle **note** a piè pagina;
- evitare l'utilizzo di termini diversi dall'italiano a meno di casi strettamente necessari (es: mancanza del corrispettivo termine in italiano) e, in tal caso, dovranno essere riportati in corsivo quelli di uso non comune;
- indicare, con il seguente ordine, la **bibliografia/sitografia** consultata: cognome (per esteso con iniziale in maiuscolo), nome (solo iniziale in maiuscolo seguito dal punto) dell'autore, titolo dell'opera (tra virgolette), casa editrice, città, anno di pubblicazione.

Inoltre si dovrà prestare attenzione a:

- **parole straniere:** i termini che sono entrati nell'uso corrente della lingua italiana, mantengono la loro forma scritta originaria (es. bar, film, quiz, tram, ecc.). Per quanto riguarda i termini stranieri, terminanti in consonante e comunque non adattati, mantengono, al plurale, la forma del singolare: (es. il manager, i manager; il coffee break, i coffee break; il leader, i leader; il croissant, i croissant; ecc.).
- **d (eufonica):** si definisce *eufonica* la *d* delle forme *ed* (per *e*) e *ad* (per *a*). Nell'italiano scritto è consigliabile ricorrere alle forme *ed* e *ad* solo quando la parola successiva comincia con la stessa vocale. Fanno eccezione, perché ormai consolidate dall'uso, sequenze fisse come *tu / lui / lei ed io*, *ad esempio*, *ad eccezione*, *fino ad ora*, *dare ad intendere*.
- **virgolette:** possono essere alte (" "), basse o sergenti (« »), semplici o apici (‘ ’). Alte e basse si usano indifferentemente per circoscrivere un discorso diretto o per le citazioni. Possono anche essere usate per prendere le distanze dalle parole che si stanno usando (e nel parlato si dice infatti «tra virgolette»). Possono essere sostituite spesso con il corsivo, che si usa per parole straniere o dialettali usate in un testo italiano e in citazioni brevi. Le virgolette semplici si adoperano più raramente soprattutto per indicare il significato di una parola o di una frase.
- **parentesi:**
 - *tonde* si usano per gli incisi, in concorrenza con virgole e trattino lungo;
 - *quadre* si usano solitamente per segnalare un inciso dentro un altro inciso composto con tonde. Le parentesi quadre figurano inoltre in alcuni usi convenzionali (alternandosi talvolta con le parentesi tonde) e in alcune formule per segnalare interventi operati a discrezione di chi cita il testo. Tra gli usi principali, {...} segnala un taglio o una mancanza del testo da cui si cita.

- le **immagini/video/audio** da inviare a cura dell'autore (su richiesta della Redazione) dovranno avere le seguenti specifiche: formato JPEG e risoluzione minima 300 dpi (reali) dovranno essere svincolate da eventuali diritti d'autore e preventivamente autorizzate dai soggetti fotografati/ripresi. Nelle foto/video che ritraggono minori, i volti devono essere "oscurati", fatto salvo quanto disposto nell'articolo 97 della Legge n. 633 del 22 aprile 1941.

La Redazione, in sinergia con l'autore, si riserva di dare al prodotto editoriale l'impostazione e il taglio giornalistico ritenuti più opportuni al fine valorizzarne il contenuto. Eventuali errori di carattere lessico-sintattico, o più in generale formali, saranno invece corretti, autonomamente, durante le fasi di lavorazione e revisione dei testi.

L'autore dovrà corredare il proprio prodotto editoriale con un *abstract* dello scritto in formato DOC (lunghezza 1800 battute – spazi inclusi) dal quale si evincano – chiaramente – scopo dell'opera, significato/messaggio che si vuole veicolare, sintesi dell'argomento trattato.

Entro 180 giorni dall'acquisizione a protocollo del prodotto editoriale, il Centro Pubblicistica dell'Esercito comunicherà l'eventuale intendimento di pubblicare la proposta ricevuta. Trascorso tale periodo, e comunque – in qualsiasi momento – al venir meno dell'interesse da parte dell'autore, decadranno gli obblighi derivanti dal procedimento in parola.

Nulla sarà corrisposto all'autore del prodotto editoriale che venga escluso o comunque valutato "non d'interesse" per Rivista Militare, né a titolo di risarcimento né di indennizzo o rimborso per le spese eventualmente sostenute per la partecipazione alla presente procedura.

L'Amministrazione ad avvenuta pubblicazione dei prodotti editoriali, accertata la completezza e correttezza della documentazione richiesta, corrisponderà il compenso per la cessione al diritto alla pubblicazione secondo quanto previsto dalla tabella dei compensi allegata al Regolamento.

In caso di prodotto editoriale realizzato da più autori, sarà corrisposto il compenso unitario previsto, suddiviso nella misura indicata e sottoscritta dagli stessi.

NOTA 1 – Per cartella editoriale si intende una pagina di 1.800 battute (spazi inclusi), suddivisa in 30 righe da 60 battute con le seguenti impostazioni indicative: tipo carattere Times New Romans; corpo carattere 12; allineamento giustificato; interlinea esatta a 12 punti; margini superiore a 3; inferiore a 3; destro a 5; sinistro a 5.

Proprietario

Ministero della Difesa

Editore

Difesa Servizi S.p.A. - C.F. 11345641002

Direttore responsabile

Colonnello Domenico Roma

Capo Sezione Coordinamento**attività editoriali e Redattore Capo**

Tenente Colonnello Antonino Longo

Coordinamento attività editoriali e Redazione

Filippo Antonicelli, Marcello Ciriminna,
Raimondo Fierro, Annarita Laurenzi,
Stefano Massaro, Lia Nardella,
Ubaldo Russo, Pasquale Scafetta,
Domenico Spoliti

Segreteria e diffusione

Giuseppe Ammirati, Claudio Angelini,
Sergio Gabriele De Rosa, Sergio Di Leva,
Gabriele Giommetti, Ciro Visconti

Sede

Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione

Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

Ufficio Amministrazione

dello Stato Maggiore dell'Esercito
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Stampa

Fotolito Moggio S.r.l.
Strada Galli, 5 - 00010 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Abbonamenti

A decorrere dal primo numero utile successivo
alla data del versamento,

Italia: - Euro 20,00: 6 numeri di Rivista Militare
(**nuovi abbonati**)

- Euro 15,00: 6 numeri di Rivista Militare
(condizioni valide per chi ha sotto-
scritto un abbonamento nel corso
del 2016 ed entro il 31.01.2017)

Estero: Euro 20,00 (più spese di spedizione)

Un fascicolo arretrato Euro 4,00 (più spese di
spedizione a carico del richiedente)

L'importo deve essere versato sul c/c postale
000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A.

Via Flaminia, 335 - 00196 Roma

oppure tramite bonifico bancario intestato
a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN

IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice
BIC/SWIFT BPPIITRRXXX.

In alternativa si può effettuare l'abbona-
mento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma

al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

ISSN 035-6980

Periodicità: bimestrale

© 2016 Tutti i diritti riservati

INDIRIZZI WEB

Internet: www.esercito.difesa.it

Einet: www.sme.esercito.difesa.it

INDIRIZZI E-MAIL

presentazione di proposte editoriali:

statesercito@esercito.difesa.it

abbonamenti:

rivistamilitare.abbonamenti@esercito.difesa.it

comunicazioni varie:

rivistamilitare@esercito.difesa.it

Finito di stampare il 1° giugno 2017



Editoriale



Nel ringraziare il mio predecessore, Colonnello Felice De Leo, per le parole che ha voluto dedicarmi nel numero 5/2016, ho voluto innanzitutto dare un volto alle persone del Centro Pubblicitica dell'Esercito, i cui nomi - che spesso leggiamo distrattamente - sono riportati nella cosiddetta "gerenza" (guardando questa pagina, la colonna di sinistra). Con loro ho iniziato questo mio percorso, che fin da subito si è caratterizzato per gli stimoli innovativi. Uno di questi riguarda i prodotti editoriali, il "Regolamento 2017": strumento utile per agevolare e indirizzare gli autori nella presentazione delle proposte. Nella pagina a fianco, in particolare, sono stati evidenziati gli aspetti più importanti, soprattutto al fine di accelerare i tempi della valutazione e della successiva pubblicazione. Indicazioni che non potranno comunque fare a meno dell'originale riflessione e del contributo di pensiero di uomini di cultura e appassionati, anche esterni all'organizzazione militare, che vorranno offrire la loro opera per soddisfare le esigenze di diffusione del sapere moderno e di riqualificazione professionale (<http://www.difesa.it/Content/Pubblicitica/Pagine/Attivitaeruolo.aspx>).

Buona lettura!

Colonnello Domenico Roma



IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA INAUGURA LA CAMPANA DEL DOVERE

PALAZZO ESERCITO, 29 NOVEMBRE 2016

Il 29 novembre 2016, il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha visitato lo Stato Maggiore dell'Esercito, dove è stato accolto dal Ministro della Difesa, Senatrice Roberta Pinotti, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, e dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico.

Nel Cortile d'Onore sono stati schierati per la resa degli onori la Bandiera di Guerra dell'Esercito Italiano, la Banda dell'Esercito e un Picchetto d'Onore della Brigata "Granatieri di Sardegna". Dopo la deposizione di un cuscino di fiori al Monumento ai Caduti, situato nel Sacrario del Palazzo, il Presidente della Repubblica ha inaugurato la "Campana del Dovero", simbolo antico e profondo la cui origine si ricollega alla chiamata giornaliera all'inizio delle attività degli Istituti di formazione militare, monito, quindi, di quel giuramento di fedeltà che contraddistingue il percorso di chi impegna tutta una vita al servizio del Paese e delle Forze Armate.

Il Presidente Mattarella ha successivamente visitato la Sala della Memoria che, voluta dal Generale Errico, ha lo scopo di dedicare un luogo all'interno di Palazzo Esercito alla commemorazione dei Caduti dell'Esercito in tutte le missioni internazionali, mantenerne vivo il ricordo e conservarne la preziosa eredità lasciata alla Forza Armata e al Paese.

Infine, il Presidente Mattarella ha incontrato, nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore dell'Eserci-

to, una rappresentanza dello Stato Maggiore, alla quale ha rivolto un saluto, ringraziando idealmente tutto il personale dell'Esercito per l'impegno profuso fuori dai confini nazionali e in Italia, in particolare con l'Operazione "Strade Sicure" e con il supporto fornito alla popolazione colpita dal recente terremoto, confermando da 155 anni, nel solco di una tradizione secolare, il senso del dovere e l'eccellenza professionale dei militari dell'Esercito. Concludendo, ha poi raccomandato a tutti i presenti di essere orgogliosi di far parte dell'Esercito, come gli stessi italiani so-





no orgogliosi di tutti i militari di questa gloriosa Istituzione.

Il Generale Errico ha ringraziato il Presidente della Repubblica per l'opportunità concessa, sottolineando che *“l'inaugurazione della Campana del Dover, presso il Sacrario di questo Palazzo, aiuta a trasmettere e corroborare nel nostro personale gli aspetti di quella dimensione etico-morale che deve sempre caratterizzare la vita professionale di chi, vestendo l'uniforme, ha scelto di consacrare tutte le proprie energie e capacità al servizio dello Stato e della collettività, fino a sacrificare il bene più prezioso, la vita”*. Nel prospettare tutti gli impegni dell'Esercito all'estero come in Italia, il Generale Errico ha, infine, evidenziato *“l'alto profilo di efficienza e prontezza operativa raggiunto dai nostri ragazzi e ragazze”*.



IO NON SONO PASSATO INVANO

12 novembre 2016
L'Esercito onora i suoi Caduti



*"Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti,
sono degli invisibili:
tengono i loro occhi pieni di gloria
fissi nei nostri pieni di lacrime"
Sant'Agostino*



In occasione della Giornata del Ricordo dei Caduti militari e civili nelle missioni internazionali per la pace, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha incontrato i familiari di tutti i militari che hanno sacrificato la vita dal secondo dopoguerra ad oggi. Ad essi è stata dedicata la "Sala della Memoria", situata all'interno di Palazzo Esercito. Un auditorio gremito in silenziosa attesa. Seduti, nella Biblioteca Militare Centrale, i familiari dei Caduti dell'Esercito Italiano. Ciascuno conosce il nome del figlio dell'altro. Nell'attesa, si supportano a vicenda come amici di vecchia data. C'è qualcosa di inspiegabile che unisce le persone nella condivisione di un evento sconvolgente. Qualcosa che rende "famiglia nella famiglia", che fa andare avanti nonostante il dolore, fieri nel ricordo di chi oggi è una stella del firmamento; di chi, con il suo esempio, ha saputo infondere, ai successori, l'entusiasmo e l'amore per l'uniforme. Gerardo, Giuseppe, Antonio, Massimo e, poi, Massimiliano, Daniele, Silvio, Alessandro, Pietro.... Proiettati sullo schermo, immerso nel buio di una notte stellata, i volti appaiono uno dopo l'altro come in un ineludibile appello alla memoria. Una voce narrante racconta le loro storie mentre negli occhi degli astanti si imprime il sorriso di giovani poco più che ventenni. Un sorriso colmo di speranza che ancora oggi sembra voler rassicurare chi si ferma a contemplarlo: "Io non sono passato invano".



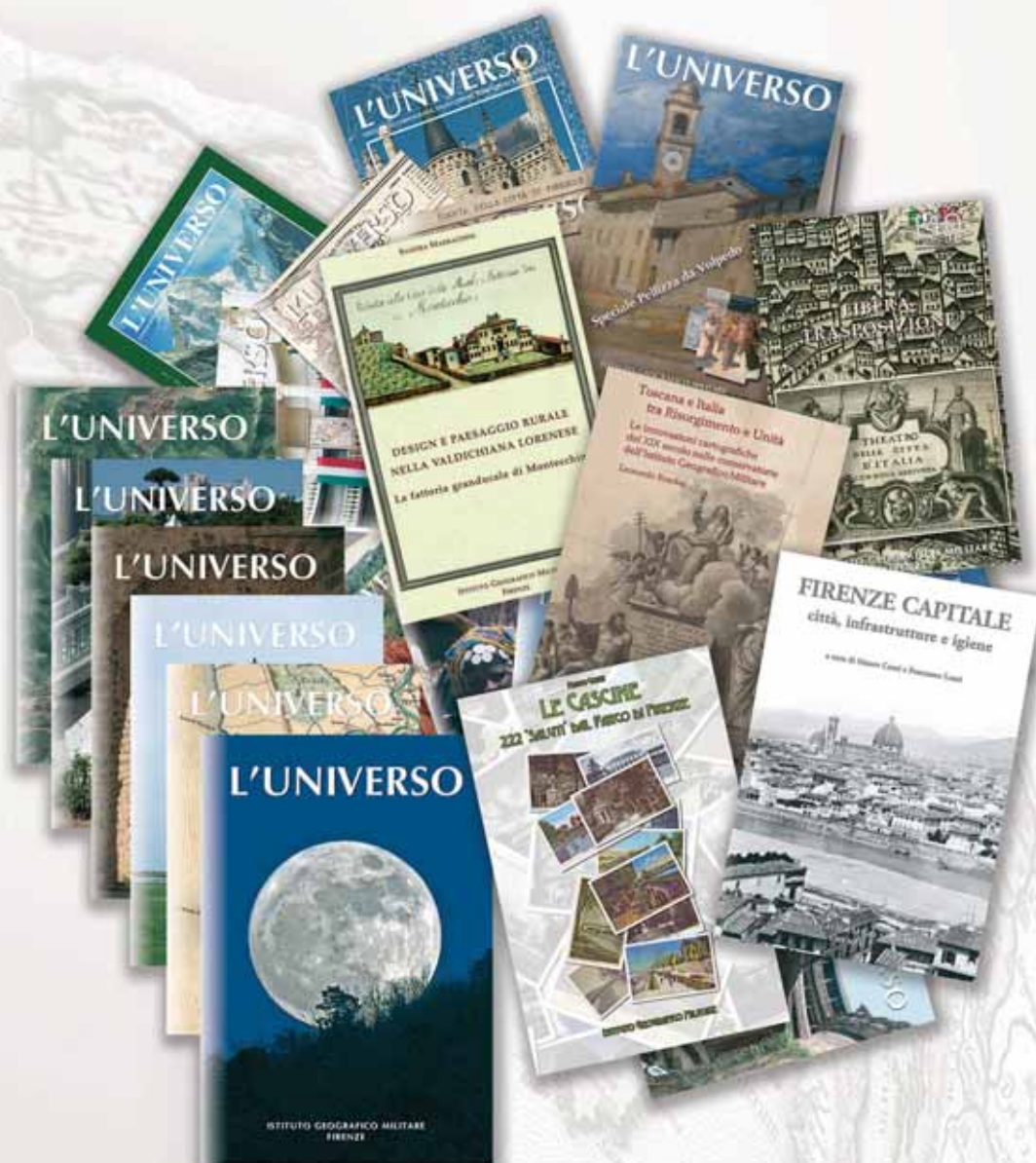


Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, alla presenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, inaugura la Sala della Memoria con il taglio del nastro

Loro sono i nostri giovani Caduti, non solo per l'Italia, ma per la pace del mondo intero. Poi, all'improvviso, il tocco delicato di un familiare, sulla foto del proprio congiunto, attiva il *touchscreen* della *console* multimediale: un fascio luminoso parte da terra e termina al centro di un soffitto a volta, rischiarato da punti luminosi a simboleggiare un cielo notturno, stellato, mentre inizia la narrazione monografica di "quel ragazzo" che ha onorato il suo Paese fino al sacrificio più alto. Così, lo stupore lascia spazio al coinvolgimento. Gli occhi si riempiono di commozione quando il ricordo, così vivo e potente, riempie lo spazio circostante facendo rivivere il vigore degli anni e caricando di empatia anche il gruppo scultoreo di Biagio Poidimani, posto innanzi all'ingresso della sala: "Il partente". L'opera, in bronzo, raffigura un padre, in uniforme, nell'atto di sollevare da terra il proprio figlioletto per baciare prima di andare al fronte. Da padre a figlio e da figlio a padre, con un unico grande messaggio: *"La muerte no es el final"*. La morte, dunque, non è la fine, recita una canzone spagnola da cui il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, ha preso spunto per ringraziare le famiglie dei Caduti accorse a condividere un momento così importante per tutta la Forza Armata. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, ha fortemente voluto un luogo dove poter commemorare il personale caduto durante tutte le missioni di pace. Un memoriale realizzato nel cuore di Palazzo Esercito, in prossimità dell'Ufficio del Capo e del Sottocapo di Stato Maggiore, lambito dalla storica Biblioteca, custode del sapere di tutte le epoche. Uno spazio centrale che, nelle parole del Generale Errico *"(...) fungerà da faro e punto di riferimento anche per quelli che, magari indaffarati e frettolosi, ogni giorno attraversano questo corridoio, offrendo loro la possibilità di fermarsi a riflettere, rinnovando i propri stimoli e cercando sempre più profonde motivazioni professionali. (...) Un tributo – che reputo doveroso – affinché i volti dei vostri cari possano restare scolpiti nei nostri cuori e nelle nostre menti. (...)".* Un *"(...) debito di gratitudine che la Nazione ha maturato nei confronti di chi ha concorso concretamente a costruire un futuro di pace e prosperità nel mondo (...)".* Un debito che si vuole onorare attraverso un tempio realizzato grazie all'Architetto Carlo Maria Sadich e al Maestro d'Arte Roberto Pietrosanti. Il genio creativo ha immaginato una sala dal sapore museale che, grazie all'ausilio della tecnologia, in un gioco di luci, musica e immagini, consente di illustrare le vicende personali e professionali di tutti i nostri fratelli Caduti, dal secondo dopoguerra ad oggi, nelle operazioni a salvaguardia della pace, sostenute dal nostro Paese in ogni angolo del mondo. Il Generale Errico, nel suo discorso, ha ribadito il potere del ricordo citando la frase di Sant'Agostino che accoglie, solennemente, il visitatore nella Sala della Memoria: *"Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono degli invisibili: tengono i loro occhi pieni di gloria fissi nei nostri pieni di lacrime"*.



L'UNIVERSO



geografia, cartografia, studi urbani, territoriali e ambientali
grandi viaggi, strumenti scientifici, congressi, convegni, mostre, libri, geofilatelia

Abbonamento 6 numeri + 1 Supplemento

Ordinario € 25,00

Ridotto € 19,00 *

* Per sodalizi scientifici e loro soci, studenti, scuole medie superiori, università, personale in servizio del Ministero della Difesa

Per informazioni sulla rivista: Istituto Geografico Militare
Via Cesare Battisti 10 - 50122 Firenze Tel. 0552732242 / 233 / 614
E-mail: GEOGRA08@igmi.191.it



Rivista insignita della medaglia d'oro dalla Società Geografica Italiana nel 1999 e del "Premio Giorgio Valussi" dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia nel 2002

CAMBIO AI VERTICI DELL'ESERCITO

Il Generale Mora subentra al Generale Borrini

Il 3 novembre scorso, alla presenza di numerose autorità militari e civili all'interno del cortile d'onore di Palazzo Esercito, si è svolta la cerimonia di commiato del Generale di Corpo d'Armata Giovan Battista Borrini, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, che ha lasciato, dopo oltre 43 anni, il servizio attivo ed è stato collocato in ausiliaria. Gli subentra il Generale di Corpo d'Armata Claudio Mora, già Capo del Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito.

"Nell'animo e nella mente si addensano i ricordi di una vita trascorsa al servizio della Patria – ha esordito il Generale Borrini – [...] La presenza dello stendardo dei Cavalleggeri Guide, del quale ebbi l'onore di essere custode e di fronte al quale mi inchino, mi riporta alla mente le innumerevoli giornate trascorse in attività addestrativa e operativa, dove il contatto umano nell'affrontare insieme i pericoli cementa lo spirito di corpo e la capacità di fare squadra, che sono elementi fondanti del nostro servizio [...]. L'Esercito è la nostra seconda famiglia, la grande famiglia in cui mi sono sempre riconosciuto e dalla quale ho avuto tanto in termini di soddisfazioni umane e professionali. A fronte di pochi immeritevoli, ho incontrato uomini e donne meravigliosi che onorano l'Italia" [...] e verso i quali noi Comandanti dobbiamo adoperarci affinché possano operare in un ambiente sano che li sostenga, dando loro la forza che serve a superare le difficoltà".

Il Generale Borrini, nella sua lunga carriera militare, ha ricoperto numerosi incarichi di comando e di staff sia in ambito nazionale, sia in operazioni Fuori Area. In particolare può vantare una pluriennale e rara esperienza nell'articolato settore giuridico-amministrativo e finanziario, maturata in incarichi di prestigio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito e presso lo Stato Maggiore della Difesa, oltre a quelli di Vice Comandante e Comandante di Contingente nell'Operazione "Antica Babilonia" in Iraq. L'Alto Ufficiale ha peraltro ribadito, nel suo discorso, l'importanza che valori quali *"[...] la forza della coesione, della conoscenza, della correttezza, della lealtà, della trasparenza, della dedizione al servizio, della fedeltà alla nostra Italia"* siano patrimonio di ciascun militare, affermando che *"[...] l'Esercito è una grande Istituzione, seria, flessibile nell'impiego, operosa, pienamente consapevole dell'importanza del servizio affidato, qualità delle quali non sempre ci vengono dati i giusti riconoscimenti. Ma questo non ci deve scoraggiare, stringetevi sempre intorno ai vostri Comandanti, condividete gli obiettivi e portateli avanti con determinazione, ognuno per la sua parte, ma sempre insieme, in modo che l'Esercito abbia sempre una sola voce. [...] Vi dico solo grazie: mi mancherete".*

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, rivolgendosi al Generale Borrini, ha sottolineato che *"[...] è grazie alla tua incondizionata dedizione e spirito di servizio se l'Esercito ha intrapreso con determinazione, soprattutto nell'ultimo periodo, il cammino del rinnovamento e della trasformazione"*.





AL VIA L'ANNO ACCADEMICO PER L'ESERCITO

25 novembre 2016

**La cerimonia di apertura dell'Anno Accademico
per gli Istituti di Formazione dell'Esercito**

A Torino, nella storica cornice del Palazzo dell'Arsenale, sede del Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito, alla presenza del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, e di numerose altre autorità militari e civili, si è tenuta la cerimonia di inaugurazione dell'Anno Accademico-Scolastico 2016-2017.

Il Presidente Renzi, rivolgendosi agli Ufficiali e agli Allievi di tutti gli Istituti e Scuole di Formazione dell'Esercito, ha espresso parole di profondo apprezzamento per il lavoro svolto dalla Forza Armata per l'intervento a supporto delle popolazioni colpite dalle ultime calamità naturali che hanno ferito il Paese, sottolineando che la memoria dell'Italia chiede di puntare al meglio e di investire nella qualità attraverso la formazione.

Nel corso della cerimonia sono stati premiati gli Ufficiali e gli Allievi frequentatori primi classificati per merito complessivo, al termine del 1° anno di corso.

Il Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, rivolgendosi agli Allievi presenti in aula e a quelli degli altri Istituti e Scuole di Formazione, collegati in videoconferenza, ha ricordato che *"[...] il sistema educativo militare deve prepararvi a nuove e più alte responsabilità, perché, oltre a guidare i vostri uomini e le vostre donne in delicate operazioni, a voi – in prima persona – sarà chiesto di operare efficacemente al fianco delle forze di sicurezza di*



Paesi "fragili", per supportare le loro istituzioni lungo il difficile percorso che porta alla stabilità politica e sociale nei contesti più disparati; in territorio nazionale, concorrere con le Forze dell'Ordine alla salvaguardia delle libere Istituzioni; prestare soccorso e aiuto concreto, materiale e umano, alle comunità colpite da calamità naturali ed eventi disastrosi in cui la disperazione per la perdita di quello che si possedeva spesso impedisce di guardare con fiducia al domani...". A conclusione del suo intervento, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha dichiarato ufficialmente aperto l'Anno Accademico. I solenni rintocchi della Campana del Dovero hanno, infine, suggellato l'emozionante momento, richiamando tutti i frequentatori alla responsabilità e all'impegno assunto nei confronti dell'Istituzione a perenne ricordo di tutti coloro che, nel rispetto del giuramento prestato e del dovere assunto, hanno sacrificato la propria vita per il bene della Patria. Onore, lealtà, coraggio, senso del dovere, fedeltà alle Istituzioni, questi i valori del soldato che gli Istituti di Formazione dell'Esercito hanno il compito di insegnare, accrescere e consolidare.





FURNIRUSSI

TENUTA



FURNIRUSSI TENUTA È VIVERE IN FAMIGLIA.

OASI BIOLOGICA DI PACE E TRANQUILLITÀ CREATA CON AMORE INCONDIZIONATO
AFFINCHÉ GLI OSPITI POSSANO GODERE DEL MASSIMO COMFORT, RELAX E
QUALITÀ DEL CIBO IN UN'ATMOSFERA DI TOTALE BENESSERE.

CHIUNQUE ATTRAVERSI IL CANCELLO, PUÒ CONSIDERARE FURNIRUSSI TENUTA
LA SUA CASA LONTANO DA CASA.

FURNIRUSSI TENUTA IS FAMILY.

ORGANIC OASIS OF PEACE AND TRANQUILLITY CREATED WITH UNCONDITIONAL
LOVE SO GUESTS CAN ENJOY THE MAXIMUM OF COMFORT, RELAX AND QUALITY OF
FOOD IN A TOTAL ATMOSPHERE OF WELLNESS.

WHOEVER COME THROUGH THE GATE, CAN CONSIDER FURNIRUSSI TENUTA
THEIR HOME FAR FROM HOME.





In Puglia circondati di colori.

viaggiareinpuglia.it

#WEAREIN **PUGLIA**



REGIONE
PUGLIA

GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

OPERAZIONE “STRADE SICURE”

#noicisiamosempre

di Gaetano Lunardo*



Dal 2008, anno in cui l'Esercito ha dato avvio all'Operazione “Strade Sicure”, i reparti della Forza Armata vi hanno partecipato senza soluzione di continuità, schierandosi in concorso alle Autorità di Pubblica Sicurezza e congiuntamente alle Forze di Polizia nelle principali città del territorio nazionale, per lo svolgimento di servizi di vigilanza fissa, perlustrazione e pattugliamento. A partire dal mese di aprile del 2015, nell'ambito dell'Operazione in parola, il Comando della Brigata “Granatieri di Sardegna” ha assunto la guida del Raggruppamento impiegato a Roma, nel Lazio e nelle vicine regioni di Umbria e Abruzzo, per un'Area di Responsabilità che si estende per circa 19.000 Km² (quasi come la superficie totale della Slovenia, ovvero come il doppio della superficie totale del Libano).

Con l'inizio del Giubileo straordinario della Misericordia (16 novembre 2015), l'entità del personale in servizio per l'Operazione “Strade Sicure”, alle dirette dipendenze del Raggruppamento “Lazio, Umbria, Abruzzo”, il cui Comando è affidato al Comandante della Brigata “Granatieri di Sardegna”, ha raggiunto la consistenza di circa 2.500 unità.

Il Raggruppamento si articola su due “Task Force” (TF) denominate rispettivamente “TF Strade Sicure”, il cui Comando è affidato al Comandante del 1° Reggimento “Granatieri di Sardegna”, prevalentemente dedicata alla vigilanza fissa e al presidio di siti e obiettivi sensibili (sedi diplomatico-consolari e siti di interesse socio-culturale, economico e religioso, compresi istituti scolastici, uffici turistici, linee aeree di bandiera e compagnie marittime), e

“TF Giubileo”, il cui Comando è affidato al Comandante del Reggimento “Lancieri di Montebello” (8°), prevalentemente deputata alla vigilanza dinamica presso le principali Piazze della Capitale, le stazioni della Metropolitana e i principali snodi ferroviari. In tale contesto, il contingente della Forza Armata, nella fattispecie il Raggruppamento, ai fini del concorso alla tutela dell'Ordine e della Sicurezza Pubblica, è posto nella disponibilità dei Prefetti delle Province interessate dall'Operazione. Sulla base della Legge n. 125/2008, nell'esecuzione dei servizi di vigilanza all'uopo predisposti, il personale della Forza Armata agisce acquisendo le funzioni di agente di pubblica sicurezza e, al fine di prevenire o impedire comportamenti che possano mettere in pericolo l'incolumità di persone o la sicurezza dei luoghi e degli obiettivi vigilati, può procedere alla identificazione e

alla immediata perquisizione sul posto di persone e mezzi di trasporto a norma dell'art. 4 della Legge n. 152/1975, fino all'arresto in caso di flagranza di reato.

Allo scopo di assolvere la missione assegnata, la Brigata "Granatieri di Sardegna" ha sostenuto il peso maggiore in termini di contributo di personale al Raggruppamento "Lazio, Umbria, Abruzzo" e, nel momento di massimo sforzo (con il Raggruppamento costituito da circa 2.500 unità), ha messo in campo circa 1.000 unità tra granatieri e lancieri, inclusa un'aliquota di circa 150 unità dedicata permanentemente alle funzioni di Comando e Controllo e Supporto Logistico di Aderenza in favore di tutte le unità partecipanti all'Operazione. A completamento del dispositivo, il Raggruppamento ha ricevuto in concorso con continuità circa 1.500 militari, in termini di unità omogenee a livello di complesso minore e/o plotone, provenienti da tutte le Armi e le Specialità dell'Esercito (bersaglieri, alpini, paracadutisti, cavalieri, lagunari, artiglieri, genieri e trasmettitori). Uno sforzo corale della Forza Armata che ha consentito di schierare sul terreno, con gradualità, ma in tempi ridottissimi, un contingente militare costituito dalle 2.000 alle 2.500 unità, alloggiato in 20 distinte caserme e/o strutture civili, con armamento, equipaggiamento e mezzi idonei per assicurare con costanza, rapidità ed efficacia il contemporaneo presidio di circa 200 obiettivi sensibili nella sola città di Roma.

IL PERSONALE

Il personale rappresenta il fattore chiave per il successo dell'Operazione "Strade Sicure". I Comandanti a ciascun livello, in particolare i Comandanti di plotone, esercitano un ruolo fondamentale per l'assolvimento della missione, occupandosi giorno per giorno delle capacità professionali, del livello di attenzione e della postura operativa dei militari della propria unità. Particolare attenzione viene posta nella verifica dello stato di approntamento conseguito prima dell'impiego operativo, nel mantenimento del livello di addestramento, nella selezione e nella composizione delle mute e delle pattuglie destinate ai servizi di vigilanza fissa e/o dinamica. L'impiego dei militari in attività

operativa viene curato nel dettaglio, valutando adeguatamente, caso per caso, il profilo professionale dei singoli, le caratteristiche del servizio da svolgere, le circostanze ambientali (la dislocazione fisica) e temporali (l'arco diurno o notturno) che configurano lo scenario di svolgimento dell'attività.

L'incarico di Capo Servizio/Capo Pattuglia viene svolto prevalentemente da Graduati, vero e proprio asse portante di tutto il dispositivo e, in alcuni casi, anche dai Volontari in Ferma Prefissata quadriennale (VFP4), sempre che siano in possesso di un idoneo profilo d'impiego, pregressa esperienza di servizio in operazioni e adeguato bagaglio di conoscenze professionali. I Capo Servizio/Capo Pattuglia (Sergenti, Graduati e/o VFP4) sono i principali artefici del risultato operativo conseguito nell'Operazione "Strade Sicure". Sono prioritariamente loro che garantiscono il regolare e corretto svolgimento dei compiti ricevuti e che assicurano la puntuale esecuzione del piano.

Ed è proprio sul terreno, nel nostro caso in strada, che si concentra la costante e meticolosa opera di controllo di tutta la linea di Comando del Raggruppamento, la cosiddetta aliquota C2 (Comando e Controllo). I Comandanti spesso si affiancano ai militari subordinati nello svolgimento del servizio, suggeriscono eventuali correttivi e "orientano" costantemente il personale al giusto operato.

Per evitare lo svolgimento di mera attività di *routine* ovvero comportamenti ripetitivi che possano incidere negativamente sul livello di attenzione nell'espletamento del servizio, di massima la durata del mandato delle unità impegnate nell'ambito dell'Operazione "Strade Sicure" è calibrata su cicli trimestrali d'impiego con turni di servizio in vigilanza, sulla strada, regolati secondo modalità analoghe a quelle delle Forze di Polizia.

L'APPRONTAMENTO

Per poter svolgere l'Operazione "Strade Sicure" ogni militare deve superare un intenso ciclo di addestramento teorico-pratico che contempla innanzitutto piena e certificata conoscenza di tutti gli aspetti giuridici correlati alla qualifica di agente di pubblica sicurezza e di tutte le implicazioni ad essa connesse, com-



preso l'uso commisurato della forza, l'approccio con i cittadini e i rapporti con gli organi d'informazione. In secondo luogo, tutti i militari svolgono un vasto programma di attività pratiche che prevede un ciclo di lezioni di tiro a fuoco, in poligono, con l'arma in dotazione lunga (fucile-mitragliatore) e corta (pistola), simulando contesti operativi di svolgimento del servizio diversificati, da posizione statica e in movimento. Inoltre, tutti svolgono un corso di "Metodo di Combattimento Militare" (M.C.M.) per acquisire tecniche e capacità di reazione ad eventuali aggressioni attraverso l'uso minimo della forza.

Vi è poi uno corso pratico mirato ad acquisire la capacità di utilizzo dello sfollagente e uno finalizzato ad approfondire le modalità tecnico-tattiche di svolgimento del servizio in ambiente urbano compartimentato, densamente abitato, anche in un contesto operativo ostile, come nel caso di un attacco terroristico. Uno spazio importante è infine riservato al consolidamento delle modalità di

primo soccorso e autosoccorso e alle procedure di comunicazione radio con le sale operative della Questura, del Comando Provinciale dei Carabinieri e del Raggruppamento. L'approntamento si conclude con una simulazione dell'attività e con l'illustrazione dettagliata delle consegne, che includono anche indicazioni sulle modalità pratiche di svolgimento del servizio.

Una volta impiegati, i militari seguono delle periodiche sessioni di aggiornamento addestrativo che prevedono, compatibilmente con gli impegni di carattere operativo, la ripetizione delle lezioni di tiro a fuoco con l'armamento in dotazione, il consolidamento delle tecniche di M.C.M. e l'utilizzo del *Fire Arms Training System* (FATS), un simulatore per l'impiego delle armi in dotazione in situazioni "limite" (ad es. sotto attacco portato con armi da parte di terroristi) elaborate al computer con apposito programma.

Infine, particolare attenzione viene dedicata anche all'assetto formale, nella piena consapevolezza che l'impeccabilità del medesimo è direttamente correlata ai concetti di efficienza, efficacia e capacità di svolgere il proprio compito. Approccio al servizio che, per via della capillare presenza sul territorio, è fondamentale ai fini della percezione della sicurezza da parte dei cittadini e risulta preziosissimo ai fini della deterrenza.

Difatti, con l'avvio del Giubileo straordinario della Misericordia, i principali organi d'informazione nazionali hanno sempre più frequentemente ricercato e rilasciato immagini di militari in servizio presso obiettivi e siti sensibili. I cittadini stessi si sono sempre più interessati all'operato del personale della Forza Armata impegnato nell'Operazione "Strade Sicure", configurando una ragione in più per continuare a svolgere in ogni circostanza il proprio compito senza alcuna sbavatura e con la costante consapevolezza di dover operare sempre "sotto i riflettori", poiché anche un'azione breve e contenuta nelle modalità esecutive, se non effettuata nel modo espressamente richiesto dalle norme dettate dal buon senso e dalle di-

sposizioni vigenti, può rivelarsi estremamente negativa per la credibilità e l'immagine della Forza Armata e di tutte le Istituzioni in generale.

LO SCENARIO OPERATIVO

Ai fini dell'assolvimento dei compiti ricevuti, per i militari impegnati nell'Operazione "Strade Sicure" la minaccia è rappresentata da qualsiasi individuo o gruppi di individui che si rendono responsabili di azioni delittuose perseguibili dall'ordinamento giuridico nazionale compiendo, ad esempio, attentati, omicidi, lesioni personali, maltrattamenti, furti, rapine, traffico di sostanze stupefacenti, disturbo della quiete pubblica, danni e molestie.

In particolare, dato il contesto di riferimento e i recenti attacchi terroristici che hanno avuto luogo in Paesi stranieri, a Parigi, Nizza, Bruxelles, Monaco di Baviera, Ansbach e Berlino, l'attenzione dei militari in servizio sulla strada viene rivolta principalmente nei confronti delle persone sospette o che assumono un atteggiamento equivoco. In caso di ragionevole dubbio, il personale di vigilanza procede all'identificazione, informando con immediatezza le Forze dell'Ordine e salvaguardando, comunque, la sicurezza propria, altrui e quella degli obiettivi vigilati.



LA SALA OPERATIVA

A gestire e coordinare l'operazione 24 ore su 24 è la sala operativa del Raggruppamento, con il personale del Comando della Brigata "Granatieri di Sardegna" che costituisce il *framework* sul quale si innestano i rinforzi forniti dalle unità, ricevuti in concorso per la specifica esigenza. La sala operativa, il vero cuore pulsante del dispositivo, monitora le attività in corso, sovrintende alla gestione diretta degli eventi e delle emergenze, tiene costantemente informato il Comandante di Raggruppamento sulla situazione in atto, disciplina le turnazioni sugli obiettivi e si interfaccia in tempo reale con le sale operative della Questura, del Comando

Provinciale dei Carabinieri competenti per territorio, del Comando delle Forze Operative del Sud e dello Stato Maggiore dell'Esercito.

In tale contesto, al fine di agevolare l'attività di coordinamento e di controllo, sono permanentemente attivi specifici collegamenti sia con le sale operative sopra menzionate (a mezzo telefono, radio, video-teleconferenza dedicata), sia con il personale in servizio di vigilanza sulla strada (attraverso maglia radio, rete telefonica e, ove necessario, collegamenti per la realizzazione di video riprese in diretta, per gli eventi particolarmente significativi). Vi è anche un collegamento via radio con la Questura di Roma, costantemente "aperto", grazie al quale, soprattutto in caso di necessità, la sala operativa del Raggruppamento condivide in tempo reale le informazioni e gli aggiornamenti correlati a situazioni ed eventi in atto o che hanno diretto impatto sulla sicurezza.

Le procedure che disciplinano il regolare funzionamento della sala operativa, in piena sinergia e integrazione con le altre sale operative delle Forze di Polizia, vengono regolarmente testate nel corso di specifiche attività addestrative, svolte congiuntamente con l'Autorità Provinciale di pubblica sicurezza (Prefetto).

I RISULTATI

In una recente intervista Monsignor Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, ha dichiarato che, nel corso dell'Anno Santo, sono stati oltre 20 milioni i pellegrini giunti a Roma. Il dato acquisisce ulteriore valenza se viene messo a sistema con il bilancio tracciato a fine Giubileo dal Ministro dell'Interno, sulla base del quale, nel periodo in esame, grazie a una maggiore attività di controllo sul territorio, nonostante il risultato positivo delle presenze censite nella capitale e, in particolare, presso i principali luoghi di culto, a Roma si è registrata una tendenziale diminuzione dei reati complessivi di circa il 17%.

A Roma, l'Esercito è stato uno dei principali attori per la sicurezza. Il contingente di militari messo a disposizione dalla Forza Armata si è integrato perfettamente nel dispositivo di sicurezza delle Forze dell'Ordine. C'è stata una speciale sinergia fra i vari attori "in gioco" e una effettiva interoperabilità "sul terreno". Il riferimento è alle relazioni di servizio con la Prefettura di Roma, la Questura e i Comandi Provinciali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e dei Vigili del Fuoco.

Tutti in campo con lo stesso spirito e per lo stesso obiettivo, pronti a fare il



possibile e anche qualcosa in più. Forse, la vera chiave per il successo finale è proprio nelle favorevoli e positive relazioni prima di tutto umane e poi professionali, conseguite attraverso i rapporti di servizio con i diversi interlocutori istituzionali, ciascuno per il settore e con le funzioni di propria competenza. Vi è spiccata cooperazione e immediata condivisione delle situazioni critiche, si individuano le soluzioni più idonee, si traccia la linea d'azione e si formalizzano gli atti successivi. È l'approccio perseguito a ogni livello nell'ambito del Comando del Raggruppamento ai fini dell'assolvimento della missione ricevuta per l'Operazione "Strade Sicure".

I risultati raggiunti sono stati conseguiti grazie alla efficace coordinazione con la Polizia della Questura di Roma e con i Carabinieri del Comando Provinciale della capitale. Si è ormai instaurato e consolidato un clima di rispetto e di fiducia reciproca, testimoniato nel concreto dai riscontri dei militari dell'Esercito che operano sulla strada. Un modello che sta continuando a funzionare con grande efficacia e che sta avendo effetti molto positivi anche sulla percezione di sicurezza da parte dei cittadini e quindi sulla qualità della vita condotta quotidianamente dagli abitanti di questa meravigliosa città, in un contesto particolarmente delicato.

Nel dettaglio, dall'apertura della Por-

LE ATTIVITÀ

Alcuni cittadini si chiedono, legittimamente: "Quali compiti svolgono i militari impiegati per le strade delle maggiori città italiane?"; "Quale contributo effettivo rendono alla popolazione, in termini di sicurezza?"; "Quali attività possono svolgere concretamente?"; "Il ricorso ai militari è davvero opportuno?".

Ebbene, non sta ai militari rispondere a queste domande, ad essi è richiesto esclusivamente di assolvere al meglio ai propri compiti e alla missione ricevuta. Ai militari è richiesto quello che, in gergo, è definito il cosiddetto "output" operativo. A tutti gli altri la possibilità di giudicare. Pertanto, di seguito, sono descritti solo alcuni dei più eclatanti tra i numerosissimi episodi accaduti a Roma, per le strade della città, nel corso dell'Operazione "Strade Sicure", dall'inizio del Giubileo della Misericordia (16 novembre 2015), semplicemente per fornire al lettore possibili spunti di riflessione ed elementi di informazione utili per "delineare" un giudizio o "formarsi" un'idea più concreta sull'operato dell'Esercito per l'Operazione in parola.

12 dicembre 2015, ore 02:30 circa, Santa Maria Maggiore, due tunisini già colpiti da provvedimento di espulsione, in probabile stato di alterazione psico-fisica, al grido di "Allah Akbar" si scagliano contro i bersaglieri del 7° Reggimento che pattugliano il perimetro della Basilica. Nonostante il tentativo di sottrarsi all'arresto e di far intervenire in loro aiuto altri extracomunitari, i malintenzionati vengono prontamente bloccati dai militari e assicurati alle Forze di Polizia che, nel frattempo, sono intervenute sul posto con più volanti. Per i due tunisini scatta l'arresto con le accuse di resistenza e minacce a pubblico ufficiale, istigazione a delinquere con finalità di terrorismo, più un nuovo decreto di espulsione (rimpatrio).

24 dicembre 2015, è Natale, a Roma la temperatura minima è di 3 gradi centigradi, con l'88% del tasso di umidità, i militari dell'Esercito ci sono sempre! Sono tutti lì a presidiare gli obiettivi sensibili a loro assegnati. È trascorsa da poco la mezzanotte, il freddo e l'umidità "mordono". In via Barberini, presso il palazzo ove è sita l'agenzia di una nota compagnia aerea straniera, la famiglia del portiere dello stabile è riunita intorno ai militari del 41° Reggimento "Cordenons" per ringraziarli e augurare loro "Buon Natale". Arriva il Comandante del Raggruppamento. Dopo l'iniziale, comprensiva diffidenza, solo compiacimenti e vivissimi apprezzamenti per l'operato dei nostri ragazzi e delle nostre ragazze. La scena si ripete in via Bissolati e in via XX Settembre con i granatieri. A Santa Maria Maggiore sembra mezzogiorno, il risultato non cambia con i bersaglieri del 7° Reggimento. Ora è l'una e trenta, la piazza del Colosseo è deserta, ma sotto l'arco di Costantino c'è il VTLM "Lince" con i genieri dell'11° Reggimento; il Capo Servizio, graduato, è una ragazza avvolta nello scaldacollo in pile. Il Comandante del Raggruppamento le chiede se ha freddo e se ha "paura". La risposta: "freddo un po', paura assolutamente no". Poi sono quasi le due, siamo presso la Basilica di San Paolo fuori le mura, ci sono ancora i genieri, intorno a loro alcuni fedeli, tra i quali numerosi anziani in uscita dalla Basilica. La scena è sempre la stessa, apprezzamenti e consenso generale. Il Natale è trascorso sereno!

19 gennaio 2016, ore 14:00 circa, Stazione della Metropolitana "Cipro", nel corso dell'identificazione di un extracomunitario dal comportamento sospetto e poco collaborativo, i bersaglieri del 6° Reggimento devono far fronte a un'aggressione fisica da parte di tre ulteriori stranieri, intervenuti per "sostenere" l'amico dal comportamento sospetto e impedire lo svolgimento dei controlli in atto. Ne nasce una severa colluttazione fisica durante la quale i malintenzionati provano a sottrarre, senza riuscirci, parte dell'equipaggiamento in possesso dei militari che, nonostante la situazione numerica sfavorevole, riescono a bloccare due degli aggressori, successivamente assicurati alla Polizia di Stato, arrestati e processati per direttissima. Nella circostanza, i militari sono stati convocati dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito che ha voluto complimentarsi personalmente con loro.

17 marzo 2016, ore 08:00 circa, Stazione della Metropolitana "Flaminio", i lancieri del Reggimento "Lancieri di Montebello" (8°) durante i normali controlli fermano un cittadino straniero di nazionalità ucraina che nasconde sotto il giaccone un fucile e alcune munizioni. Viene prontamente bloccato con l'uso minimo della forza e assicurato alle Forze dell'Ordine. Il fucile risulterà essere una carabina ad aria compressa. I passeggeri e i media riferiranno di forti momenti di tensione.

22 marzo 2016, ore 08:00 circa, Bruxelles, iniziano alcuni attacchi terroristici, dapprima presso l'Aeroporto di Zaventem, successivamente presso la metropolitana della città. Rimangono uccise 35 persone, i feriti sono circa 230. A Roma, vengono rafforzati con immediatezza i dispositivi di vigilanza e viene incrementato il livello di attenzione.



27 marzo 2016, è Pasqua, l'intera linea di comando del Raggruppamento è impegnata nelle attività di controllo. Sono le ore 09:30 circa, il Comandante del Raggruppamento raggiunge i tornelli della Stazione della Metropolitana "Repubblica". La fermata è quasi deserta rispetto agli altri giorni della settimana, ma ci sono gli alpini dell'8° Reggimento che hanno appena finito di pattugliare la banchina. Il Capo Servizio è un graduato originario di Reggio Calabria, il Comandante gli chiede se nei prossimi giorni, finito il turno di servizio, riuscirà a recarsi a casa per qualche ora, per recuperare la Pasqua che non ha trascorso con i suoi cari. La risposta, fiera ed equilibrata: "appena potrò, raggiungerò Venzone, la mia famiglia (moglie e figlio) abita lì", e ringrazia con un sorriso.

Il Comandante del Raggruppamento "Lazio, Umbria, Abruzzo" ispeziona una pattuglia

so fra le labbra. La stessa scena si ripete verso le 10:30 con i lagunari a Piazza Navona, dove nel frattempo sono già confluiti numerosi turisti, e con i genieri del 2° Reggimento "pontieri", a Piazza del Pantheon. Tutti formali, discreti e molto attenti, anche se è Pasqua.

Prima di arrivare alla Stazione Termini, il Comandante del Raggruppamento raggiunge telefonicamente un Capo Servizio, un graduato lagunare, per accertarsi delle condizioni di salute dell'interessato e complimentarsi con lo stesso per il comportamento adottato la sera prima, presso la Stazione Metropolitana "Rebibbia", dove riusciva a raggiungere e bloccare un malintenzionato (extracomunitario) che, dopo aver sferrato una forte gomitata sul volto del graduato, tentava di sottrarsi a un controllo dei documenti. Il militare, nel mostrarsi pienamente consapevole delle proprie responsabilità e dell'incarico ricoperto (Capo Servizio/Pattuglia), si dichiara orgoglioso per il servizio, minimizzando l'evento, da lui descritto quale "normale esecuzione del proprio dovere".

È quasi mezzogiorno, presso l'ingresso della Stazione Termini è attivo il presidio dei cavalieri paracadutisti del Reggimento "Savoia Cavalleria" (3°). Il Capo Servizio è lo stesso che il 24 marzo, il giovedì prima di Pasqua, si era reso protagonista di un evento positivo, bloccando un malintenzionato poco collaborativo, pronto a usare un coltello che celava nella propria tasca. Anche lui sereno, motivato e orgoglioso di ricoprire il proprio incarico, anche lui davvero prezioso e "strategico" per tutta la Forza Armata. Anche la Pasqua è trascorsa serena!



9 aprile 2016, ore 11:30 circa, Stazione della Metropolitana "Parco Centocelle", gli alpini del 9° Reggimento vengono informati da alcuni passeggeri scesi da un bus che un extracomunitario, urlando, ha minacciato di farsi esplodere. La pattuglia dei militari mette in sicurezza l'area e tenta di intraprendere un colloquio con l'uomo segnalato. L'individuo si scaglia contro un militare tentando di strappargli di mano l'arma in dotazione. Gli alpini immobilizzano l'interessato e lo consegnano agli agenti della Polizia di Stato accorsi con tempestività con più volanti.

11 ottobre 2016, ore 22:30 circa, i militari del 17° artiglieria controaerei "Sforzesca" in servizio presso il Tempio Ebraico dei Giovani, in Piazza S. Bartolomeo all'Isola, raggiungono una donna che chiede aiuto. In pochi minuti comprendono che l'interessata sta per partorire. Via radio avvisano il 118, chiedono alla stessa di adagiarsi al suolo e rendono possibile un "miracolo": nasce una bimba. Fino all'arrivo dei sanitari che provvederanno a reciderle il cordone ombelicale, la neonata rimane fra le mani del Capo Servizio. I militari, successivamente, riceveranno le congratulazioni personali da parte del Ministro della Difesa.

24 ottobre 2016, ore 22:15 circa, due artiglieri paracadutisti del 185° Reggimento, liberi dal servizio, nei pressi della fermata metropolitana di "Torre Spaccata", intervengono in aiuto di una donna che veniva aggredita da un extracomunitario con un corpo contundente appuntito, a bordo della propria vettura. La pronta reazione dei militari consentiva ai Carabinieri di porre in arresto l'aggressore e di evitare conseguenze spiacevoli alla giovane interessata.

In realtà, le situazioni descritte sono solo una minima parte del numero complessivo degli eventi occorsi a Roma, durante l'Anno Santo. Molte delle situazioni sopra menzionate si ripetono frequentemente, con sviluppi pressoché identici. Altre non possono essere riferite poiché sono ancora in corso specifiche indagini di polizia giudiziaria, che non competono ai militari dell'Esercito. Ad ogni buon conto, le dinamiche e gli esiti favorevoli tratteggiati riconducono costantemente ai seguenti fattori, veri e propri "moltiplicatori di forze":

- il livello di attenzione: mantenuto sempre alto attraverso la rotazione delle mute sugli obiettivi sensibili, gli avvicendamenti trimestrali delle unità, le ispezioni e i controlli svolti a cura della linea di Comando;
- la capacità di reazione: conseguita al termine dell'approntamento e accresciuta attraverso specifiche attività addestrative svolte nei momenti di stasi operativa;
- la postura operativa: disciplinata mediante specifiche disposizioni applicative e procedure *standard* di coordinamento e di controllo;
- le procedure di sicurezza: definite a priori e attuate con regolarità durante tutte le "fasi operative", anche per quelle propeedeutiche allo svolgimento del compito principale. Dal caricamento delle armi prima di uscire dalle sedi stanziali, al trasferimento sugli obiettivi sensibili, al cambio della muta e infine allo scaricamento delle armi al rientro dal servizio.



ta Santa alla sua chiusura, i militari del Raggruppamento “Lazio, Umbria, Abruzzo”, in numerosi casi congiuntamente alle Forze di Polizia, hanno identificato 160.622 persone, tra le quali 1.783 sono state assicurate alle Forze di Polizia per i successivi accertamenti e fermi di Polizia Giudiziaria, e 264 sono state tratte in arresto. Infine, nel periodo in argomento, i militari hanno anche permesso il sequestro di 51 armi e di oltre 6,8 Kg di droga. Questo è il bilancio concreto dell’operato dell’Esercito, nel suo concorso fornito alle Forze di Polizia per l’ordine e la sicurezza pubblica a Roma, durante il Giubileo straordinario della Misericordia.

CONCLUSIONI

C’è soddisfazione, ma non entusiasmo, poiché il Giubileo straordinario della Misericordia ha chiuso solo un capitolo importante. La strada è ancora lunga, dobbiamo fare tesoro delle lezioni apprese e non possiamo permetterci di “abbassare la guardia”. Ci aspetta un ulteriore lungo periodo di alto livello di attenzione, ma la promessa è che l’impegno dell’Esercito continuerà a essere sempre al massimo.

I risultati conseguiti fino a questo momento con l’Operazione “Strade Sicure” sono il frutto di uno sforzo corale da parte della Forza Armata. Sono state messe in campo tutte le risorse prontamente disponibili. Non solo umane, in termini di unità operative chiamate a operare sul terreno – basti pensare che, dall’inizio del Giubileo, nella sola area di Roma, si sono alternati in servizio oltre 10.000 militari appartenenti a tutte le Armi e le Specialità dell’Esercito –, ma anche e soprattutto risorse finanziarie e logistiche, in termini di armamento, munizionamento, materiali di equipaggiamento, delle trasmissioni, automezzi, ricambi, manutenzioni, riparazioni e recuperi. Non ultime le

infrastrutture utilizzate per l’accasermamento del personale, il vitto e l’assistenza sanitaria.

Un’architettura complessa, dotata di una catena logistica in grado di assicurare l’operatività del dispositivo 24 ore su 24, la prova concreta che l’Esercito rappresenta una vera e propria risorsa per il Paese. Un impegno gravoso, ma al tempo stesso stimolante, nella piena consapevolezza che, alla fine, la garanzia del corretto assolvimento della missione è da ascrivere alla professionalità, allo spirito di sacrificio, al senso di responsabilità, del dovere e della disciplina, mostrati sulla “strada” da parte degli uomini e delle donne della Forza Armata, perchè NOI CI SIAMO SEMPRE!

**Generale di Brigata*

La sala operativa del Raggruppamento “Lazio, Umbria, Abruzzo”



Azzera
le preoccupazioni,
scegli l'offerta
ZERO spese.

**ZERO
SPESE**

**OFFERTA RISERVATA
AL PERSONALE
DELL'AMMINISTRAZIONE
DELLA DIFESA**

Grazie all'accordo con Agos,
oggi puoi realizzare
più comodamente i progetti
tuoi e della tua famiglia.

➤ **Puoi chiedere fino a 30.000 €** < ➤
per ogni tua esigenza.

OFFERTA ZERO SPESE:

0€

commissioni
di istruttoria

0€

di bolli su rendiconto
annuale e di fine rapporto.

0€

imposta di bollo
su finanziamento.

0€

spese mensili
di gestione pratica.

I prestiti AGOS ti offrono la massima comodità:

- **PUOI SALTARE LA RATA**
una volta l'anno e per tre volte
nel corso del prestito,
rimandandone il pagamento.
- **PUOI MODIFICARE
LA RATA**
una volta l'anno e per tre
volte nel corso del prestito.
- **RICEVI IL PRESTITO
IN 48 ORE**
in caso di approvazione.

LA RICHIESTA È SEMPLICE E LA NOSTRA CONSULENZA È SEMPRE GRATUITA.
Per accedere alle condizioni di convenzione, basta esibire il presente volantino.

**NUMERO VERDE
800.12.90.10**

dal lun. al ven. dalle 8.30 alle 21.00
e il sab. dalle 8.30 alle 17.30

Per una consulenza telefonica
o per fissare un appuntamento
in una delle circa 230 filiali
AGOS in tutta Italia.

Per la richiesta ti basterà presentare pochi documenti: carta di identità, codice fiscale e documento di reddito

AGOS

Semplice, veloce, **credito**

VEDIAMOCI CHIARO

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali e per conoscere le condizioni economiche dell'offerta si rinvia al documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECCI) che potrà essere richiesto in agenzia unitamente a copia del testo contrattuale. La richiesta del prestito flessibile è soggetta ad approvazione di Agos Ducato S.p.A. e può essere esercitata nel rispetto dei limiti contrattualmente previsti e in caso di regolarità nei pagamenti. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include solo gli interessi. Salvo approvazione Agos Ducato S.p.A.

Intervista al Comandante delle Forze Terrestri dell'Ucraina

di Costantino Moretti*

Lo scorso 30 novembre il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, ha incontrato il Tenente Generale Serhiy Popko, Comandante delle Forze Terrestri dell'Ucraina.

Nel corso dell'incontro il Generale Errico ha illustrato realtà e linee evolutive che stanno caratterizzando l'Esercito Italiano, soffermandosi più in dettaglio sulle attività operative in corso a livello nazionale/internazionale e sul percorso formativo del personale di ogni ordine e grado.

Prima di lasciare Palazzo Esercito per continuare la visita istituzionale in Italia, l'Alto Ufficiale ha gentilmente rilasciato la seguente intervista.





Signor Generale, le Forze Terrestri dell'Ucraina paiono attualmente concentrate nello sforzo di sviluppare una maggiore efficacia operativa e rafforzare le capacità d'integrazione con i Paesi Alleati. In quale modo stanno migliorando la preparazione del proprio personale e l'aggiornamento tecnologico dei sistemi?

Grazie per la domanda. Le rispondo offrendo un quadro esemplificativo al riguardo. All'inizio del 2014, quando è avvenuto l'attacco russo, abbiamo dovuto affrontare diversi problemi perché la nostra capacità di combattimento era scarsa, avendo pochissimi battaglioni approntati per lo scopo e personale non adeguatamente addestrato. Comunque abbiamo dovuto combattere. Con il passare del tempo la nostra Forza Armata si è sempre più rafforzata raggiungendo un livello di preparazione soddisfacente, tanto da essere pronta a fronteggiare il secondo Esercito più forte del mondo dopo quello degli Stati Uniti d'America. Abbiamo migliorato sia la gestione sia la metodologia dell'addestramento del personale; questo grazie al supporto degli alleati, in particolare di Stati Uniti, Canada e Lituania. Adesso tutte le nostre Brigate sono ottimamente addestrate, anche perché abbiamo effettuato numero-

se esercitazioni per permettere ai nostri soldati di combattere anche in condizioni estreme.

Infine, grazie anche alle forniture ricevute dal comparto industriale ucraino della Difesa, abbiamo modernizzato l'equipaggiamento anche se, chiaramente, esso non è paragonabile a quello in dotazione all'Esercito russo.

Nel maggio 2014 in Ucraina è stato reintrodotta il servizio militare su base obbligatoria della durata di 18 mesi. Quali cambiamenti ha apportato tale reintroduzione nella Forza Armata che Lei comanda?

Abbiamo dovuto ricorrere a ben sei mobilitazioni per affrontare il pericolo dall'Est. Poiché al termine della chiamata alle armi, della durata di 18 mesi, coloro che erano stati mobilitati rientravano nella vita civile, abbiamo dovuto reintrodurre il servizio militare obbligatorio, sempre della durata di 18 mesi, per avere un ricambio di personale su base regolare. Comunque, i coscritti non vengono impegnati in prima linea ma sono destinati a svolgere servizi utili nelle retrovie. Essi, al termine del periodo di leva, transitano nella riserva attiva e possono essere sempre richiamati nel caso di successive mobilitazioni.

Lo scorso giugno, il Presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko ha approvato lo "Strategic Defense Bulletin of Ukraine", un documento programmatico sulla politica militare dell'Ucraina e sui futuri sviluppi delle forze di difesa fino al 2020, in linea con i principi e gli schemi della NATO. Quali sono per le Forze Terrestri ucraine le principali ripercussioni in termini di personale, governance e nuovi sistemi d'arma?

Le Forze di Terra, nel quadro della riforma generale delle Forze Armate ucraine, hanno avviato prima di tutto la modifica della propria struttura di Comando e Controllo anche grazie al supporto degli alleati statunitensi, lituani e canadesi. Il Bollettino contiene anche i tempi esatti entro i quali devono essere attuati i cambiamenti previsti per le varie strutture militari ucraine affinché possano integrarsi pienamente nell'architettura della NATO. Anche se il Bollettino detta delle scadenze ravvicinate per compiere le varie fasi propedeutiche all'integrazione, sono sicuro che le Forze di Terra, così come le Forze Armate ucraine in generale, saranno in grado di raggiungere nel 2020 gli obiettivi assegnati.

**Analista internazionale*



TURCHIA,

di Arduino Paniccia*



Militari iraniani in parata

RUSSIA E IRAN



Il nuovo assetto politico scaturito dalla Seconda guerra mondiale vedeva insediate monarchie islamiche, legate all'Occidente, in tutto il Medioriente. Uniche eccezioni, Israele e la Turchia. In particolare, quest'ultima, nel 1922 era diventata una Repubblica laica a seguito della rivoluzione di Kemal Atatürk. Negli anni Cinquanta, con una serie di colpi di Stato, il movimento panarabo Baath, laico e nazionalista, aveva preso il potere in Egitto, Siria ed Iraq. Furono quelli gli anni di Nasser e dell'alleanza araba con l'Unione Sovietica. La posizione degli Stati Uniti nella regione rimase comunque salda grazie alla Turchia (allora fedele membro della NATO), a Israele, all'Arabia Saudita e soprattutto all'Iran.

La "rivoluzione" iraniana del 1979 causò una catena di eventi che destabilizzò profondamente negli anni successivi tutto il Medio Oriente. La nuova repubblica islamica di Khomeini trovò l'ostilità di tutti gli Stati vicini, soprattutto l'Iraq di Saddam Hussein con il quale l'Iran combatté una lunga e sanguinosissima "guerra inutile" negli anni Ottanta. Unica eccezione la Siria degli Assad, che fin dal '79 fu l'unico vero alleato di Teheran nella regione.

Si arriva così alla situazione odierna, caratterizzata soprattutto dalla continuazione da parte della Russia di Putin della politica sovietica di presenza nella regione, anche se gli alleati dei russi non sono più gli arabi ma, paradossalmente, gli iraniani. L'asse Mosca-Pechino, considerato a lungo da molti analisti solo tattico, ha invece manifestato tutta la sua valenza strategica, tanto che oggi si può parlare di un "blocco eurasiatico" rappresentato dalla *Shanghai Cooperation Organization* (SCO). L'Iran è da tempo legato a Russia e Cina in una "triplice alleanza" che trova negli Stati Uniti il suo

principale avversario.

Nel contesto di questa ormai stabile alleanza tra Russia e Iran si è inserita oggi la Turchia. Già prima del golpe, Erdogan stava tentando di superare il duro scontro con la Russia seguito all'abbattimento del bombardiere tattico Sukhoi Su-24M ("Fencer") da parte di caccia F-16 turchi. I rapporti economici tra Russia e Turchia, molto stretti prima dello scoppio della crisi siriana, si erano deteriorati. Ragioni soprattutto economiche hanno consigliato il riavvicinamento: l'economia turca è stata seriamente danneggiata dalle sanzioni economiche russe, soprattutto nei settori dell'agricoltura e del turismo. D'altra parte la stessa Federazione Russa, che continua a

Paracadutisti russi



subire le sanzioni UE per la crisi ucraina, non può permettersi di perdere altri mercati. Il ravvivato rapporto ha comportato la ripresa dei lavori per la centrale nucleare di Akkuyu, (con un giro di affari di 20 miliardi di dollari) e del gasdotto *Turkish Stream* che per Mosca è strategico, visto che non può sostenere a lungo prezzi bassi del petrolio, con la sua economia basata sostanzialmente sugli idrocarburi e sull'industria della difesa.

Il fallito colpo di Stato, guastando le già non ottime relazioni tra Ankara e Washington, ha spinto Erdogan a cercare nuove alleanze nel quadro di una politica estera sempre più autonoma, se non altro come mezzo di pressione nei confronti degli Stati Uniti e dei suoi alleati europei. La Russia da parte sua aveva tutto l'interesse a che il colpo di Stato fallisse, e non è un caso che la segnalazione dell'incipiente golpe sia stata data per prima proprio dalle stazioni SIGINT russe in Siria.

Dopo quello russo, vi è stato il riavvicinamento iraniano. Prima della crisi siriana, Iran e Turchia erano in buoni rapporti, soprattutto commerciali. Ma la guerra civile in Siria aveva esacerbato la rivalità tra sunniti e sciiti e di conseguenza guastato anche le relazioni tra Ankara e Teheran. L'Iran ha condannato subito e apertamente il golpe, puntando a un accordo sulla crisi siriana.

È stato detto che la guerra civile siriana è una sorta di guerra mondiale in miniatura. Sono ormai molti i Paesi e le potenze coinvolti a vario livello in questo vero e proprio conflitto per procura.

Recentemente perfino l'Ammiraglio cinese Guan Yofeu è stato a Damasco per incontrare il Ministro della Difesa siriano e il Generale russo Serghei Charkov, Capo del coordinamento operativo del fronte pro Assad. Il rappre-

sentante di Pechino ha parlato di aiuti umanitari e addestramento alle Forze Armate governative, preannunciando un maggiore coinvolgimento della Cina nel conflitto, anche se inizialmente con un ruolo più *soft*.

Impedire la nascita di un Kurdistan siriano è il motivo principale del comportamento ambiguo di Ankara nei confronti dell'ISIS: contrastare il nazionalismo curdo è per la Turchia molto più importante della sopravvivenza dell'ISIS o di Assad. L'esigenza di contrastare l'espansione dei curdi ha fatto sì che Ankara cambiasse la sua politica in Siria. L'obiettivo di rovesciare Assad è passato in second'ordine e ora si parla addirittura di "Ufficiali di collegamento" turchi presso il governo di Damasco. Inoltre, le velleità di annettersi le zone turcomanne attorno a Idlib, Latakia e Aleppo nel quadro di una spartizione del territorio siriano, che vedrebbe inevitabilmente la nascita di una nazione



curda, sono state accantonate a favore del possibile mantenimento della "integrità" della Siria. Un aspetto importante dell'alleanza tra Russia e Iran è la disponibilità per l'aviazione russa della base aerea di Hamadan, che viene usata per i loro *raid* aerei contro l'ISIS ma anche, se non soprattutto, contro le milizie sunnite che combattono contro il governo di Assad. È un fatto importante: è la prima volta dal 1946 che un Esercito straniero opera in Iran, e nemmeno gli USA sotto lo Shah erano riusciti a ottenere basi aeree in territorio iraniano. I grossi bombardieri medi "Tupolev" Tu-22M3 (*Backfire*) non possono operare dall'aeroporto siriano di Latakia, e finora partivano da Mozdok, in territorio russo, lungo un corridoio aereo di 2.100 km che passava per il Mar Caspio, l'Iran e l'Iraq. Da Hamadan i "Tu-

polev" e i cacciabombardieri "Su-khoi" Su-34 (*Platypus*) devono volare solo per 700 km prima di arrivare in zona d'operazioni.

Il supporto americano alle milizie curde è la vera ragione del dissidio tra Turchia e Stati Uniti, ancor più dell'estradizione di Fetullah Gulen. Gli americani avrebbero tutto l'inte-



Sopra
Militari turchi in addestramento

A destra
Il nuovo carro da combattimento russo: il T-14

resse alla nascita di un Kurdistan siriano che per forza di cose cercherebbe il loro sostegno e costituirebbe una utilissima base nel Medio Oriente. Questo risolverebbe il problema di una presenza stabile nella regione dopo la rivoluzione iraniana, che già Bush aveva cercato senza successo di risolvere sostituendo Saddam Hussein con un governo filo-americano.

Non solo per gli USA scaturirebbero pesanti problemi da un accordo a tre Russia-Turchia-Iran sulla Siria, ma anche per l'Arabia Saudita, che ha in Siria i propri *proxies* jihadisti a combattere per suo conto gli sciiti. Del resto, i sauditi hanno già in atto uno scontro con gli sciiti Houti in Yemen, appoggiati direttamente dall'Iran e indirettamente dalla Russia, mentre il Pentagono ha ritirato dall'Arabia Saudita il personale che lavorava nella *Joint Combined Planning Cell* per pianificare la campagna militare in Yemen.

In buona sostanza, è difficile affermare oggi se l'accordo tra Turchia e l'asse Russia-Iran sia un'alleanza solida oppure un estemporaneo "giro di valzer". Destinato a durare è certamente il lato economico dell'intesa, dato che tutti e tre i Paesi hanno sofferto di sanzioni estere e hanno bisogno di rilanciare l'economia.

Inoltre, è comune interesse trovare una soluzione al caos siriano.

Certo, il partito di Erdogan non ha mai fatto mistero del suo sogno islamista e neo-ottomano, che sembra scaturire direttamente dal XIX secolo: una "Grande Turchia" che leghi a sé le popolazioni turcomanne dal Bosforo ad Aleppo all'Asia centrale, fino agli Uiguri dello



Una colonna di mezzi speciali turchi trasporta M-60 verso l'area d'impiego



Xinjiang. Un sogno decisamente irrealistico, che sembra attualmente essere il faro guida di Ankara verso una politica "asiatica", non più europea o atlantica.

L'UE ha perso tutto il suo *appeal* e rappresenta per la Turchia soprattutto un partner commerciale al quale non può assolutamente rinunciare, dato che è destinataria del 44% dell'export turco, a fronte di un solo 5% che prende la via della Russia.

Gli USA comunque guardano questo riavvicinamento con molta preoccupazione: Ankara è stata un fedele membro della NATO fin dal 1952, e la sua contiguità di confini con l'allora Unione Sovietica l'aveva fatta diventare il pilastro sud-occidentale dell'Alleanza. Il Paese, con il suo territorio incuneato verso il Mar Caspio, fornisce profondità strategica all'Alleanza Atlantica in Medio Oriente, e la sua perdita rappresenterebbe un serio danno. L'ambasciatore turco a Mosca, Umit Yar-dim, ha recentemente sottolineato che la NATO non ha nessun diritto di influenzare la politica estera della Turchia. Erdogan e Putin hanno poi discusso di "cooperazione russo-turca" nell'industria della difesa, importante segno di



un tentativo a lungo termine di collaborare industrialmente nella ricerca in questo settore strategico.

A questo punto le mire della Russia sembrano abbastanza chiare: creare una "intesa eurasiatica" che allontani Stati Uniti e Unione Europea dal Medio Oriente. La Turchia fornirebbe alla Confederazione di Shanghai, che si è recentemente allargata con l'adesione di Pakistan e India, uno stabile sbocco nel Mediterraneo (molto ambito dai cinesi con la loro "Nuova Via della Seta") e la Russia risolverebbe le sue secolari mire verso il Bosforo e i Dardanelli.

Anche quello russo tuttavia, come quello turco, è un "grande disegno" che difficilmente troverà attuazione, proprio per il fatto di essere troppo ambizioso.

Ma su un aspetto occorre riflettere bene: Paesi che fino a pochi anni fa aspiravano a entrare nella sfera europea e occidentale ora puntano a far parte del nuovo blocco asiatico.

**Direttore ASCE
Scuola di Competizione
Economica Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici*

Sopra
Truppe iraniane in parata

Sotto
Militari turchi



Partnership Banking.
db Insieme ti riserva
un trattamento speciale.
Sei nel posto giusto.



Scopri le opportunità che Deutsche Bank
ti offre in Partnership con l'Esercito Italiano.

- Conti correnti con operazioni illimitate e prelievi gratuiti
- Mutui a condizioni agevolate per acquisto, ristrutturazione o surroga
- Finanziamenti flessibili e veloci, con addebito anche in busta paga

Contatti

E-mail: info.dbinsieme@db.com - Servizio Clienti: 02.6995 - Sito: dbinsieme.com



LA SCATOLA DI SABBIA

IL SAND TABLE E LA SIMULAZIONE NON TECNOLOGICA

di Piero Todaro*

e

Giovanni Cerino Badone**

Il *sand table* è uno strumento con finalità didattico-formative che permette la simulazione di un evento conflittuale, fittizio o reale, tra due o più avversari impiegando regole e procedure che consentono lo sviluppo dell'attività sulla base delle decisioni dei partecipanti e riproducendo il "tavolo di gioco", cioè l'ambiente geografico e operativo.

Non è uno strumento nuovo, poiché già l'Esercito prussiano nell'Ottocento ne faceva uso per la formazione dei giovani Ufficiali. Il *Kriegsspiel* a partire dagli inizi del XIX secolo era parte integrante del bagaglio formativo della *Kriegsakademie* (Accademia Militare) di Berlino, in seguito diffusosi anche in Italia.

Una copia del Crispillo ("italianizzazione" del tedesco *Kriegsspiel*), o gioco di guerra tedesco, è custodita ancora oggi nella biblioteca della Scuola di Applicazione di Torino. Su modelli tridimensionali realizzati con la sabbia (*Sandkasten*) o su cartine, i cadetti provavano ad agire come Comandanti, sia con un *Kriegsspiel* bidimensionale che con la versione *Sandkasten*, che divenne un "metodo applicativo" funzionale all'apprendimento e allo studio della Storia Militare. In seguito fu scissa la funzione didattica da quella legata alla pianificazione.

Le caratteristiche di questo strumento sono:

- la tridimensionalità, e quindi la realistica rappresentazione dello scenario;
- la plasmabilità, che consente al docente/istruttore rapidità nella spiegazione e nell'illustrazione, e al discente l'immediata comprensione dell'area.

Al fine di diffonderne la conoscenza e l'utilizzo, presso la Sala Armi, ubicata al piano terra del Palazzo Artiglieria del Comprensorio Città di Torino, già parte della Scuola di Applicazione di Artiglieria, è stato realizzato, per iniziativa del Generale Comandante, Generale di Divisione Claudio Berto, un *sand table* quadrato di dimensioni 2x2 metri che consente di riprodurre un ambiente operativo a livello tattico a partire dal livello squadra fino a livello reggimento/Brigata. È stata inoltre attrezzata un'area con ausili didattico-informatici, che consentono lo studio e lo svolgimento delle attività pratiche in gruppi di lavoro di 10-20 unità.

LE FINALITÀ

Il *sand table* ha lo scopo di preparare gli Ufficiali frequentatori alla risoluzione di problemi tattici e allo sviluppo del pensiero critico, affinando le procedure e migliorando, nel contempo, le capacità di *leadership*. Inoltre, ha la funzione di addestrare i discenti all'emanazione degli ordini e ad acquisire un linguaggio professionale, creare dilemmi e individuare soluzioni, decidere e agire rapidamente e di iniziativa.

È uno strumento agile e prezioso per lo sviluppo delle attività tattiche a qualsiasi livello ordinativo; serve anche per lo sviluppo di esercizi operativi in pianificazione (*wargaming* e *rehearsal*) o in condotta. Lo strumento può essere utilizzato sia dagli Ufficiali frequentatori dei Corsi di formazione di Base in Istruzioni Teorico Pratiche (ITP) e nelle lezioni di Storia Militare interdisciplinari, sia nell'ambito dei Corsi di Formazione Avanzata a sostegno delle singole materie per lo sviluppo di attività pratiche e lezioni interdisciplinari con un supporto storico.

LA PREPARAZIONE

Al fine di allestire il *sand table* per lo svolgimento di eventuali esercitazioni o lezioni frontali – ad esempio di Tattica o di Storia Militare – si può agire in due modi:

- creare *ex novo* un ambiente operativo;
- riprodurre un campo di battaglia realmente esistente.

Nel secondo caso bisogna prima di tutto individuare l'area della battaglia che si intende riprodurre e scegliere il livello tattico che si vuole rappresentare. Più grande sarà l'area scelta meno dettagliata sarà la sua rappresentazione sul *sand table*.

A questo punto è possibile procedere alla "vestizione" del *sand table* secondo due fasi:

- fase 1 (in tre passi): elementi preliminari, elementi topografici ed elementi operativi;
- fase 2: attività esecutiva.

FASE 1

1. Elementi preliminari

Nel caso della creazione di un campo di battaglia *ex novo*, il responsabili-

le della fase preliminare sarà il discente, nominato dal docente/istruttore. Il responsabile della “vestizione” del *sand table* dovrà verificare innanzitutto che siano disponibili le risorse materiali per la realizzazione dello scenario da rappresentare. Nel caso della creazione di un modello di terreno legato ad un evento storico, la preparazione sarà a cura del docente/istruttore supportato dai discenti, secondo le esigenze della docenza. Il responsabile dovrà chiaramente indicare la scala, dalla quale saranno dedotte le dimensioni dei quadrati del reticolo e gli elementi topografici rilevanti da rappresentare.

Nel caso di uno scenario più complesso a livello Gruppo Tattico/Brigata partecipano alla “vestizione” del *sand table* tutti i componenti dello staff.

2. Elementi topografici

Se si dispone di una mappa/carta topografica con la rappresentazione della superficie da riprodurre, bisogna riportare tale area attagliando opportunamente la scala di riduzione. Di solito il *sand table* prevede un ingrandimento dell'area di interesse con un ampliamento della scala. Il reticolato delle ascisse e delle ordinate rappresentato sulla cartina corrisponde ad un reticolo avente quadrati di dimensioni sufficientemente ampie per svolgere l'esercizio.

Una volta decisa l'area della battaglia e la scala da utilizzare, verrà creato sulla stessa un reticolato, impiegando preferibilmente fili di plastica oppure di spago fissati ai lati del *sand table* con chiodi oppure nastro adesivo. La grandezza dei quadrati è in funzione dell'esigenza didattica. Ogni quadrato del reticolato può essere indicato con una lettera o un numero, al fine di identificare con facilità un quadrante preciso del campo di battaglia. Definito il reticolato si passa alla creazione dell'ambiente di riferimento, inserendo i particolari topografici (orografia, idrografia, vegetazione, ecc.) ed eventuali particolari di natura antropica (costruzioni, centri abitati, strade, ponti, ecc.) ritenuti significativi per lo svolgimento dell'esercitazione o che comunque potrebbero influenzare la manovra, il movimento e il fuoco delle forze rappresentate, amiche, nemiche, neutrali. Quando si rappresentano le strade conviene utilizzare sezioni, spessori e colori diversi per indicare le differenti capacità delle rotabili. Complessivamente, se la scala del modello del campo di battaglia rappresentato non è molto grande,



è possibile dare un buon realismo alla componente geografica rappresentando, per esempio, montagne e alvei dei fiumi in rapporto alle distanze prese a riferimento sul terreno. Ciò consente anche un facile studio delle linee di visibilità (cosa si vede da un determinato punto) e degli eventuali settori per il tiro diretto. Una volta che tutte le caratteristiche del terreno sono

Dall'alto

Taktisches Kriegsspielapparat, 1812. Si tratta di un tavolo da gioco, con relativa attrezzatura, realizzato nel 1812 per ordine del Barone Georg Leopold von Reisswitz per il Re di Prussia Federico Guglielmo III

Carte e pedine del Crispillo, versione del Kriegsspiels tedesco per l'Esercito del Regno di Sardegna. L'Anleitung zur Darstellung militärischer Manöver mit dem Apparat des Kriegs-Spiels (Istruzioni per la rappresentazione di Manovre Militari sotto forma di Gioco di Guerra), fu realizzato nel 1824 dal Tenente Georg Heinrich Rudolf Johann von Reisswitz. Il gioco ottenne grande successo in Prussia e in tutti gli Stati tedeschi. Il Capo di Stato Maggiore prussiano, Generale Karl von Mülling (1775-1851), non appena vide le potenzialità didattiche di questo gioco, esclamò "Non è per niente un gioco! Questo è addestramento alla guerra. Raccomanderò questo strumento a tutto l'Esercito". Il Capo di Stato Maggiore fu di parola: alla fine degli anni 20 del XIX secolo il gioco era diventato obbligatorio a livello di staff reggimentale

state indicate sul modello inizia l'inserimento degli elementi operativi.

3. Elementi operativi

Completata la fase di configurazione topografica si lavora sulla "situazione operativa/informativa/logistica" e, pertanto, si rappresentano sul *sand table* le geometrie delle aree e delle linee per sincronizzare la manovra delle proprie forze, come per esempio le Aree di Responsabilità (AoR), le Aree di Interesse (AI), i rispettivi confini, le zone di schieramento, le aree di ingaggio, le linee di coordinamento (PL), le linee di riferimento (RL), ecc.. Queste aree possono essere rappresentate con il posizionamento di cordoni colorati a indicare i vari livelli di unità e a formare aree più o meno circolari o settori nel caso di spiegamenti lineari.

La rappresentazione delle Unità militari sul terreno è fatta mediante il posizionamento di pedine, ben visibili e identificabili le une dalle altre per partito, tipologia, specialità e grandezza, auspicabilmente conformi alla simbologia in vigore. In caso contrario è necessaria una legenda di riferimento riportata su lavagna e in distribuzione a ciascuno dei partecipanti all'attività. È essenziale che risulti inequivocabilmente il livello delle unità interessate e la loro tipologia. Ad un livello più basso è possibile rappresentare anche i singoli sistemi d'arma, mortai e i mezzi/veicoli/velivoli da combattimento.

È utile indicare le posizioni iniziali e successive delle forze amiche e delle forze nemiche, in riferimento a quanto noto oppure alla *Enemy Course of Action* scelta (ECO). È molto pratico, per la rappresentazione della massima gittata di tiro delle armi, preparare piccoli strumenti di misurazione, costituiti da uno stelo da conficcare nella sabbia e un filo pretagliato, con lunghezza pari alla gittata, nella scala in uso. In caso di scala molto grande, l'orografia, gli ostacoli naturali e quelli artificiali possono assumere una notevole importanza. Ciò comporta l'introduzione dello studio delle linee di vista e di tiro, non presenti o comunque secondarie nelle scale più piccole.

Una volta posizionate le forze in campo, la fase preparatoria è conclusa e può iniziare la fase esecutiva con lo svolgimento dell'esercizio vero e proprio di pianificazione, *wargaming*, *rehearsal* o condotta.

FASE 2

Attività esecutiva

Una volta completato il *sand table*, i partecipanti prendono posizione alle spalle delle proprie forze schierate sul terreno per lo sviluppo degli esercizi. I docenti/istruttori possono posizionarsi lateralmente dove possibile o dove



più comodo, per avere una visuale completa dell'attività. Se necessario, o imposto dal tempo a disposizione, potranno essere rappresentati, secondo la simbologia, i compiti tattici assegnati alle proprie forze o ipotizzati per le forze nemiche, con l'ausilio di apposite pedine o simboli riprodotti su cartoncino, preferibilmente colorati per una migliore visibilità dello scenario, o altri segnali, stabiliti a priori. Nel caso di svolgimento/esecuzione di un caso storico, il gioco risulta più complesso e più legato, alla verifica delle procedure. Nel caso di un

Dall'alto

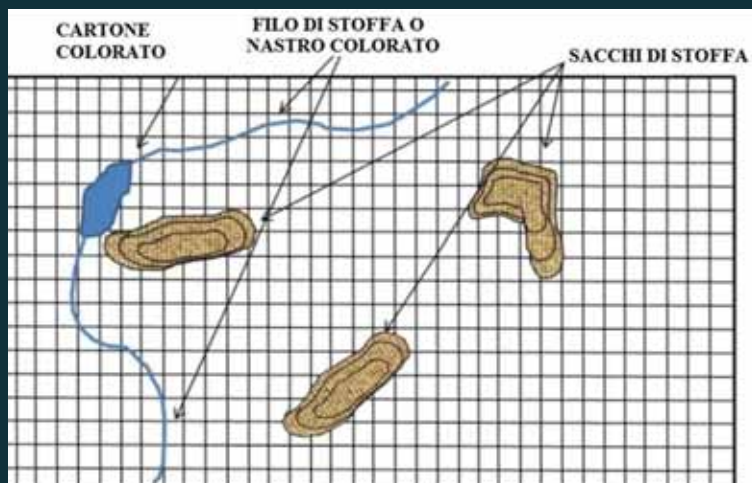
La Sala d'Armi della Scuola di Applicazione di Torino allestita con il sand table. In primo piano è visibile il tavolo di lavoro, mentre una serie di lavagne e tavoli sono impiegati dal personale addetto all'attività. Sullo sfondo si notano tre postazioni di lavoro destinate a ospitare gruppi di Ufficiali frequentatori impegnati nelle fasi di pianificazione

L'area rappresentata sul sand table in base alle dimensioni della carta topografica

campo di battaglia virtuale è invece possibile enfatizzare la creatività e la prova delle proprie capacità tattiche. Per lo svolgimento di esercizi operativi in pianificazione (*wargaming* e *rehearsal*) o in condotta, con la prova degli ordini, si fa riferimento a quanto stabilito dalle pubblicazioni in vigore (1).

Il docente/istruttore responsabile dell'esecuzione dell'attività stabilisce, in funzione della tipologia di esercizio da eseguire, i due elementi fondamentali prima di iniziare la parte pratica, informando tutti i discenti, come di seguito riportato:

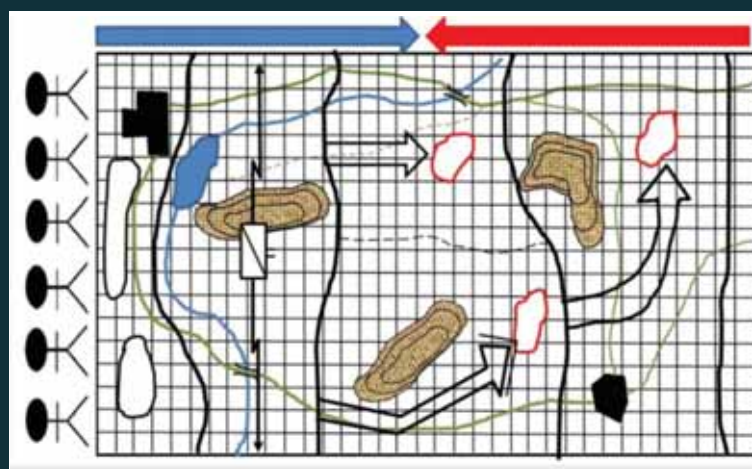
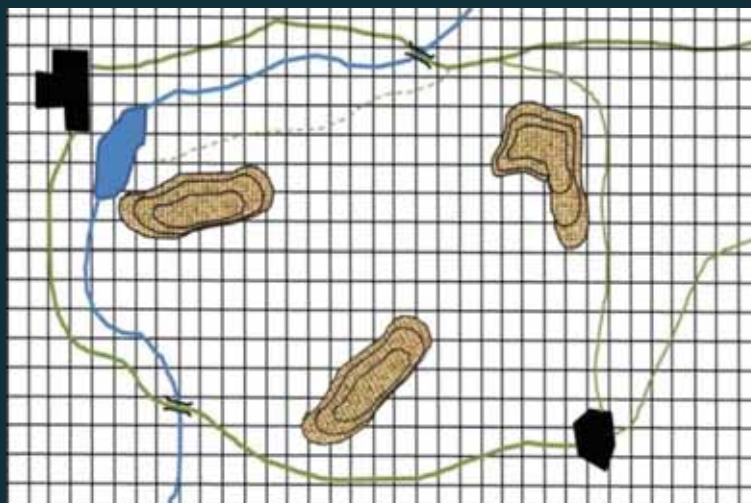
- agenda dettagliata delle attività;
- procedure per l'esecuzione dell'esercizio. Tale criterio è indicato per ogni tipo di attività: *wargaming*, prova del piano e prova dell'ordine.



CONCLUSIONI

Il *sand table* è uno strumento che consente di rappresentare un conflitto, reale o fittizio, tra due o più forze senza lo schieramento effettivo delle Unità, impiegando regole e procedure per lo sviluppo dell'attività sulla base delle decisioni intraprese dai partecipanti. Esso ha il vantaggio di poter essere utilizzato in un ambiente protetto. Se ben impostato nella fase esecutiva, consente di allenare la mente dei partecipanti ponendoli davanti alla fluida e camaleontica realtà della guerra.

Pertanto il suo utilizzo deve essere sempre più spesso introdotto nei programmi didattici militari poiché consente di valutare e misurare la capacità di comando del Personale, in particolare Ufficiali e Sottufficiali, nel ruolo di Comandanti di unità/Grande Unità elementare o elemento di *staff* (reggimento/Brigata).



*Colonnello

** Capitano della Riserva Selezionata,
Docente di Storia Moderna presso l'Università
degli Studi del Piemonte Orientale
"Amedeo Avogadro"

NOTA

(1) "Manuale per la Pianificazione delle Operazioni Terrestri", SME 2011; Direttiva 3001/14. "La Preparazione al Combattimento", SME 2014; PSE 1.05, "Manuale per la pianificazione nelle minori unità", COM-FORDOT 2016.

Dall'alto

Creazione dell'ambiente della battaglia, inserimento dei particolari topografici (orografia, idrografia, vegetazione, ecc.)

Creazione dell'ambiente della battaglia, inserimento dei particolari topografici di natura antropica (costruzioni, centri abitati, strade, ponti, ecc.)

Sono rappresentate sul sand table le geometrie delle aree e delle linee per sincronizzare la manovra delle proprie forze, come per esempio le Aree di Responsabilità (AoR), le Aree di Interesse (AI), i rispettivi confini, le zone di schieramento, le aree di ingaggio, le linee di coordinamento (PL), le linee di riferimento (RL), ecc.

ARMI E MUNIZIONI PER LO SNIPER FIRE



di Fabio Zampieri*

Nell'aprile 2016 la Heckler & Koch Defense Inc., con sede ad Ashburn, Virginia, ha comunicato alla stampa di essersi aggiudicata un contratto con l'Esercito degli Stati Uniti per la fornitura di un nuovo fucile compatto per il tiro di precisione, denominato *Compact Semi-Automatic Sniper System* (CSASS), per un importo massimo di 44,5 milioni di dollari (1). Questa notizia offre lo spunto per esaminare lo sviluppo che le armi e le munizioni per lo *Sniper fire* (2) hanno avuto recentemente negli USA, e per cercare di estrapolare qualche linea di tendenza per questo interessante settore delle armi leggere.

DAL 5,56X45 AL .338 LAPUA MAGNUM

Nell'inventario delle Forze Armate statunitensi sono presenti fucili di diversi calibri classificati come *sniper*, ognuno destinato a rivestire un proprio ruolo tecnico e tattico. Ciascuno di essi è stato oggetto di un consistente periodo di sviluppo, durante il quale è stata messa a punto anche la munizione (o le munizioni) destinata al particolare impiego e attagliata all'arma.

I calibri utilizzati coprono un vasto intervallo di energie erogate, a cui corrispondono distanze utili d'impiego dai 600 metri del 5,56 agli oltre 1.500 m dell'8,6x70 (alias .338 Lapua Magnum), con capacità di tiro anti-materiale per il calibro maggiore. Per brevità, e anche perché l'orientamento dell'*US Army* è nel senso della dismissione di tale sistema, non saranno menzionate le armi in calibro .50 (12,7x99) (come il modello M 107 *Long Range Sniper Rifle*) (3).

Si parlerà quindi di un fucile cal. 5,56x45 (il modello MK12 SPR, *Special Purpose Rifle*), del già menzionato CSASS cal. 7,62x51 e del recente MK21 *Precision Sniper Rifle*, arma multicalibro, fornita di canne in 7,62x51, .300

Winchester Magnum (7,62x67) e .338 Lapua Magnum.

Va precisato che le varie Forze Armate degli Stati Uniti adottano materiali simili individuandoli con nomi diversi e, in alcuni casi, materiali diversi che rispondono però a esigenze simili. Ad esempio, l'elabora-





Sopra
Fucile MK12 Mod 1 equipaggiato per il tiro notturno (fonte: <http://www.ar15.com>)

Sotto
MK12 Mod 1 (fonte: <http://www.ar15.com>)



zione del fucile M14 (alla quale si accenna più avanti nel testo) è individuata nell'Esercito con M14 EBR, in Marina con Mk14 Mod 0/Mod1 /Mod/2, nel Corpo dei *Marines* con M39, ecc.. Tutte queste versioni differiscono per gli accessori utilizzati, la canna montata, il tipo di soppressore e altro (4), pur derivando dalla stessa arma e pur essendo l'esigenza alla base delle modifiche realizzate comune a tutti gli utilizzatori. Nel prosieguo, ci si concentrerà su di una sola versione di arma per ogni tipologia trattata, cercando di estrapolare gli elementi tecnici e le caratteristiche d'impiego di maggiore interesse.

MK12 SPR – SPECIAL PURPOSE RIFLE

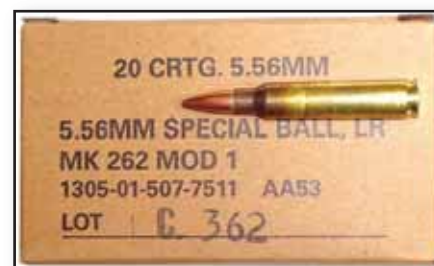
Le specifiche di quest'arma furono stabilite ancora negli anni '90 per soddisfare le esigenze delle Forze Speciali americane (5). Lo *Special Purpose Rifle* e una munizione dedicata furono oggetto di diversi anni di sviluppo e la loro distribuzione ai reparti si concluse nel 2004 (6).

Quest'arma è, concettualmente, un fucile d'assalto modificato per realizzare tiri di alta precisione senza rinunciare a una piattaforma leggera e maneggevole.

Tecnicamente, esso è stato ottenuto sfruttando l'elevata versatilità del sistema di funzionamento a recupero diretto dei gas propria della famiglia M16 (7), utilizzando una canna pesante *match grade* (di precisione), flottante liberamente nell'astina, e un pacchetto di scatto accuratizzato.

Altri interventi hanno riguardato lo speggni-fiamma e l'installazione di un'ottica a ingrandimenti variabili. Parte fondamentale del successo del progetto è stato lo sviluppo di una munizione *ad hoc*, in grado di sfruttare la precisione potenziale dell'arma. In merito, furono risolti problemi relativi alla stabilità del propellente alle varie temperature, alla balistica esterna e terminale della cartuccia, fino ad arrivare alla versione MK262 Mod 1, che impiega una palla da 77 gr OTM (*Open Tip Match*, proiettile di precisione incamiciato a partire dalla base: questo processo industriale lascia la punta della camiciatura aperta, senza che, per questo, la palla sia da considerarsi *hollow point*, "a punta cava").

Il fucile MK12 è stato utilizzato



Cartuccia Mk262 Mod 1, sviluppata appositamente per il fucile MK12. Le cartucce rappresentano un elemento fondamentale per poter sfruttare adeguatamente le armi sniper nella loro destinazione d'uso (fonte: sade-fensejournal.com)

estesamente in Iraq e Afghanistan dalle Forze Speciali americane e dai *Marines*, che lo impiegano come DMR, *Designated Marksman Rifle* (8), e gli si può attribuire una



A sinistra

Marksman dell'US Army in esercitazione con il fucile M14 EBR (fonte: Naval Surface Warfare Center)

In basso

Il fucile Sniper M110 fu usato in combattimento dall'Esercito americano per la prima volta nel 2008 in Afghanistan (Fonte:sadefensejournal.com)

percentuale di abbattimenti estremamente alta tra quelli effettuati con fucili di precisione (9).

L'arma in parola continua a suscitare l'interesse degli operatori per la leggerezza, la compattezza dell'impianto e per la compatibilità con le cartucce ordinarie 5,56, che gli consentono di essere impiegata, all'occorrenza, come un fucile d'assalto, esprimendo al contempo grande efficacia nel tiro discriminato sino a 600 m, se impiegato con le munizioni dedicate. Essa è, inoltre, una dimostrazione delle potenzialità di sviluppo delle armi individuali della fanteria, concepite in senso modulare e scelte sulla base della versatilità che la loro meccanica offre, per lasciare spazio a tutti gli sviluppi successivi che il mutare delle esigenze operative possa richiedere.

COMPACT SEMI-AUTOMATIC SNIPER SYSTEM (CSASS)

La tradizione dei fucili semi-automatici militari di precisione cal. .30, negli Stati Uniti, risale al Garand M1C, adottato nel 1944 e visto anche in Italia. Il successivo modello fu una variante del *Battle Rifle* M14, denominata M21, utilizzata prevalentemente durante il conflitto in Vietnam. Fino all'intervento militare in Afghanistan non si sono registrate innovazioni in questa categoria di armi, che hanno conosciuto invece, dal 2001, un considerevole sviluppo. In un primo momento furono rivitalizzati gli M14 presenti in magazzino, realizzando diverse versioni di M14 EBR (*Enhanced Battle Rifle*), utilizzati nel ruolo di *Designated Marksman Rifle* (fucile per tiratori scelti) all'interno delle minori unità.

Contemporaneamente, fu potenziato il settore dei fucili *sniper* a ripetizione manuale (di cui l'ultimo e più evoluto rappresentante è il *Modular Sniper Rifle*, di cui si parlerà più avanti) e fu approvvigionato il modello M110, semi-automatico, di produzione *Knight's Armament Company* (KAC), denominato *Semi-Automatic Sniper System* (SASS).

Va ricordato che il settore delle Forze Speciali, precursore delle soluzioni tecnologiche successivamente estese alle forze convenzionali, già impiegava un'arma simile al SASS dall'anno duemila, il modello MK11, adattamento dello *Stoner Rifle* della KAC. Quest'arma discende direttamente dal noto *Armalyte AR10*, sviluppato da Eugene Stoner ancora negli anni '50, che si proponeva, già all'epoca, come alternativa tecnologicamente avanzata rispetto alle armi allora sulla piazza.

Il grande impulso ricevuto dall'industria della difesa dai finanziamenti alla *War on Terror* fece nel frattempo evolvere ulteriormente anche il settore dei fucili di precisione, con l'introduzione di nuovi modelli, primariamente da

parte di FN ed Heckler & Koch, inducendo le Forze Armate americane a ricercare un ulteriore miglioramento dei loro fucili semi-automatici, pur di recente introduzione, con l'intento di poter disporre di un'arma più maneggevole e tecnologicamente più evoluta.

Secondo le dichiarazioni del *Program Executive Office Soldier* dell'US Army rilasciate all'inizio del processo di approvvigionamento, "L'iniziativa CSASS risulterà nell'acquisizione e nel dispiegamento di un *Semi-Automatic Sniper System* (SASS) più corto, leggero, più preciso, più ergonomico e più affidabile del M110. Il CSASS sarà più facile da portare, maneggiare e manovrare nel combattimento a corta distanza. Esso alligerirà il carico da portare su terre-



Modello	Lunghezza	Peso	Precisione
M110 SASS	118 cm	7.12 kg scarico e senza accessori	1,1 MOA ^{(1) (2)}
M110 CSASS	Non oltre 91 cm con calcio retracts	Non oltre 4,1 kg scarico e senza accessori	Dispersione non inferiore a 0,52 MOA con munizioni di precisione
Note (1) Il MOA o <i>Minute of Angle</i> è la sessantesima parte del grado sessagesimale e corrisponde ad un arco di 2,9 cm a 100 m; (2) Da prove sul campo la precisione è costantemente inferiore al MOA. Si veda in merito R. Bartocci, <i>Knight's Armament M110: the new breed of sniper rifle</i> , Small Arms Defense Journal, 5 gennaio 2012.			

ni sconnessi e montagnosi. Questi miglioramenti non sacrificheranno le prestazioni esistenti in termini di precisione ed affidabilità” (10).

Il bando pubblicato il 30 luglio 2012 (11) ha portato, come già detto, all’aggiudicazione della gara alla Heckler & Koch, che ha presentato una variante del suo G28, già in uso nell’Esercito tedesco.

Attingendo al citato bando e ai dati forniti dal costruttore del modello M110, riassunti nella tabella sopra riportata, è possibile farsi un’idea delle differenze dimensionali e ponderali tra i due fucili.

Un risultato significativo è stato quindi ottenuto: l’Esercito statunitense potrà disporre di un’arma in grado di esprimere una precisione tra le più alte ottenibili oggi, con ingombro e peso contenuti, mantenendo l’ergonomia dei fucili d’assalto M16/M4, a tutto vantaggio della semplicità d’uso del sistema.

I piani del *Program Manager Individual Weapons* (12) prevedono di sostituire con il nuovo CSASS i sopraccitati M14 EBR, nel ruolo di DMR, e il precedente M110 SASS all’interno dei *team sniper*, sia nelle mani dello *spotter* (cioè di colui che supporta il tiratore fornendogli sicurezza e designando il bersaglio) sia come opzione in qualità di arma principale, fino a un approvvigionamento massimo di 3.643 fucili.



MUNIZIONI CAL. 7,62 PER IL TIRO DI PRECISIONE

Per garantire costanza e precisione alle proprie armi, le Forze Armate americane hanno dedicato negli anni notevoli energie alla messa a punto delle cartucce e in particolare a quelle cal. 7,62, per anni il calibro d’elezione degli *sniper*, in modo da disporre di una munizione affidabile e idonea all’ingaggio di bersagli sino a 800 metri, in ogni condizione climatica e ambientale.

La nascita dell’attuale cartuccia si può far risalire al 1964, anno in cui fu introdotta la nuova M118 *Match Cartridge*, utilizzata nelle competizioni militari a 300 *yard*. Tale munizione fu utilizzata, sia dall’Esercito sia dai *Marines*, in Vietnam, e migliorata a partire dagli anni ‘70 sino al periodo attuale, dando vita alle versioni M118 *Special Ball* (SB), M118 SB *Long Range* sino alla più evoluta M118 SB *Long Range* MK316 Mod 0, sviluppata dal *Navy Surface Warfare Center*. La nuova versione è stata migliorata rispetto alle precedenti sotto molti aspetti: costanza delle prestazioni al variare della temperatura, riduzione della vampa alla bocca, sicurezza di funzionamento con i fucili semi-automatici di recente introduzione, aumento del *range* supersonico a 1.000 *yard*, miglioramento e costanza della precisione entro la distanza utile d’impiego (13).

L’evoluzione delle munizioni per il tiro di precisione si è rivelata un processo continuo e imprescindibile per assolvere ai compiti operativi affidati alle armi *sniper* ed è stata possibile attraverso un lavoro coordinato delle professionalità tecniche *in house* nelle Forze Armate americane e delle aziende specializzate del settore. Accurati controlli di qualità e una attenta messa a punto della cartuccia hanno consentito di esprimere una precisione di 0,5 MOA (*Minute of Angle*) fino a 600 *yard* e una varianza della velocità di soli 6 m/s in funzione della temperatura, tra -30 e 75 gradi centigradi (vedasi nota 13).

PRECISION SNIPER RIFLE (PSR)

Con questo appellativo si intende un’arma approvvigionata dal Comando delle Forze Speciali degli



Sopra

M110 Semi-Automatic Sniper System (SASS) (fonte: Knight's Armaments Company)

A destra

Una scatola delle famose M118 Long Range con palla da 168 gr (fonte: www.snipercentral.com)



Stati Uniti a partire dal 2013, quando la *Remington Arms* si aggiudicò una gara per la fornitura di un fucile in grado di realizzare rosate di 5 colpi con una dispersione non superiore a 1 minuto d'angolo sino a 1.500 metri di distanza e con precisi limiti di peso e d'ingombro (14).

Il prodotto della Remington, commercializzato con il nome di *Modular Sniper Rifle* (MSR), è un'arma a ripetizione manuale, modulare e multi-calibro, che può essere configurata per sparare cartucce .308, .300 Winchester Magnum, .338 Lapua Magnum, coprendo così un ampio intervallo di energie.

I calibri scelti per il PSR sono il frutto dell'evoluzione del tiro di precisione negli Stati Uniti. Del .308, alias 7,62x51, si è detto in precedenza, mentre giova aggiungere qualche particolare sulle altre due cartucce. Il .300 WM è una munizione nata ed utilizzata (anche in Italia) per la caccia; nelle versioni commerciali monta (tipicamente) palle da 150 a 220 gr per un'energia alla bocca di circa 500 kgm ed è stata concepita per essere impiegata in azioni di lunghezza *standard* (cioè della classe del 30.06), in armi quindi relativamente leggere. Negli USA è utilizzata nelle competizioni a 600 e 1.000 *yard*. Anche in questo caso, è stata elaborata una versione militare della cartuccia, detta MK248 Mod 1, con palla da 220 gr (*Sierra Match King*) e con energia alla volata (in canna di 24") di circa 550 kgm, tale da entrare nella zona transonica solo intorno ai 1.100 metri: in questo modo, con un fucile di peso paragonabile alle armi in 7,62x51, si possono ingaggiare bersagli in maniera accurata almeno fino a quella distanza (15).

Infine, la munizione .338 Lapua Magnum si è ritagliata un ruolo negli ultimi anni come munizione militare ed è disponibile anche nelle versioni *armour piercing* e *armour piercing incendiary*, con palle da 250 e 300 gr, con capacità anti-materiale. È accreditata per tiri contro-persona fino a 1.500 m e sono noti ingaggi positivi a distanze vicine ai 2.000 m (16). Le tavole balistiche e la storia del .338 sono reperibili sul sito della Lapua, all'indirizzo www.lapua.com.

Anche l'*US Army* è interessato al PSR e prevede di acquisirlo a breve (vedi nota 3).

CONCLUSIONI

Come si è visto, negli anni dal 2001 a oggi, le piattaforme per il tiro di precisione hanno conosciuto negli Stati Uniti una notevole evoluzione, caratterizzata dalla ricerca di soluzioni tecnologicamente avanzate, nell'intento di fornire agli utilizzatori armi efficienti (ergonomiche, affidabili,



di dimensioni e pesi accettabili) ed efficaci sino alle massime distanze raggiungibili.

I fucili semi-automatici sono oggi precisi entro gli 800 metri come le armi a ripetizione manuale, ma maneggevoli a sufficienza per essere utilizzati in una pluralità di ruoli, mentre queste ultime forniscono agli specialisti prestazioni modulabili, dalle medie alle lunghissime distanze, in piattaforme gestibili direttamente dall'operatore. Parallelamente, le munizioni per il tiro di precisione sono state sviluppate indipendentemente dalle munizioni ordinarie, nel convincimento che esse rappresentino il vero elemen-

to discriminante per sfruttare appieno le potenzialità delle armi nelle quali sono impiegate.

Questo progresso è stato consentito, da un lato, dagli ingenti investimenti finanziari resi disponibili alle Forze Armate e, dall'altro, da un mercato vivace ove operano più soggetti industriali in concorrenza tra loro, motivati ad aggiudicarsi le commesse governative.

Va sottolineata, inoltre, l'esistenza di enti dell'Amministrazione della Difesa americana che hanno una visione d'insieme sia delle necessità operative sia delle possibili soluzioni tecniche, come il *Naval Surface Warfare Center – Crane Division* (Crane, Indiana) per la Marina e il *Program Executive Office Soldier* per l'Esercito, che indirizzano coerentemente lo sviluppo dei materiali di competenza, costituendo un elemento determinante per il successo dei programmi.

Le armi e le munizioni di precisione, in sintesi, hanno acquisito, allo stesso tempo, caratteristiche di estrema specializzazione e di grande versatilità, che le rendono idonee a molteplici impieghi e situazioni. In conclusione ritengo che, in presenza di scenari operativi cangianti come quelli attuali, questa rimanga la scelta più indicata e l'unica che possa assicurare un successo duraturo ai prodotti approvvigionati.

**Tenente Colonnello ingegnere*

Sotto

Il nuovo CSASS di prossima fornitura da parte di Heckler & Koch all'US Army

In basso

Precision Sniper Rifle (PSR): si notano le teste degli otturatori, i serbatoi e le canne nei diversi calibri (fonte: Remington Arms)





M110 Semi-Automatic Sniper System

NOTE

(1) Il comunicato citato è reperibile all'indirizzo <http://hk-usa.com/heckler-koch-to-produce-new-army-sniper-rifle>.

(2) Lo *sniper fire* è definito anche dalla pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 5895, ed. 1998, "Nomenclatore Militare", ove si legge che la corrispondente voce italiana è "cecchinaggio", definita come "Tiro di agguato effettuato, individualmente o in sistema, da tiratori scelti, con puntamento di precisione a lunga distanza, contro bersagli particolarmente remunerativi ai fini dello scopo perseguito. Può costituire, specie nelle aree urbane e se si prefigge scopi di pressione psicologica, vera e propria modalità di lotta terroristica".

(3) Si vedano in merito i *briefing* del Program Manager Soldier Weapons al Joint Armaments Forum, Exhibition & Technology Demonstration, 14 maggio 2014, reperibili all'indirizzo <http://www.dtic.mil/ndia/2014armaments/2014armaments.html>.

(4) Si può avere un'idea della varietà delle soluzioni tecniche utilizzate sul M14 consultando il *briefing* del Naval Surface Warfare Center – Crane Division, *The M14 EBR - a Continuing Evolution*, reperibile all'indirizzo <http://www.dtic.mil/ndia/2012armaments/Wednesday13969Armstrong.pdf>.

(5) Per un resoconto dettagliato sull'evoluzione del fucile MK12, cfr. C.R. Bartocci, *The MK12 SPR (Special Purpose Rifle)*, "Small Arms Defense Journal", 8 gennaio 2016.

(6) In merito, cfr. http://www.ar15.com/forums/t_3_118/520524_Official_Mk12_Mod0__Mod1__ModH_Photo_and_Discussion_Thread.html.

(7) In merito, cfr. F. Zampieri, *Il sistema di presa gas: al cuore dei fucili d'assalto*, "Rivista Militare", n. 2/2016.

(8) Il DMR è l'arma del militare, effettivo a una squadra di fanteria, al quale è attribuito il ruolo di *marksman* (tiratore esperto). Detto fucile estende il raggio d'azione delle armi individuali fino a un massimo di 800 m e riempie, in termini di prestazioni, il vuoto esistente tra il fucile d'assalto e i fucili a ripetizione manuale di grosso calibro (.300 e .338) degli *sniper*.

(9) Cfr. C. R. Bartocci, op.cit., pag. 3.

(10) Cfr. www.peosoldier.army.mil.

(11) Il bando citato è reperibile sul sito istituzionale www.fbo.gov (*Solicitation Number: W15QKN-12-X-F026*).

(12) Cfr. <http://www.dtic.mil/ndia/2014armaments/WedLucas.pdf>.

(13) Per una trattazione dettagliata si veda *History of the M118 Ammunition*, reperibile all'indirizzo www.snipercentral.com.

(14) Si veda per ulteriori indicazioni la *market survey* relativa al *Precision Sniper Rifle* sul sito *Federal Business Opportunity* (<https://www.fbo.gov>) (*Solicitation Number: H92222-09-PSR2*).

(15) Sull'argomento si possono consultare i seguenti lavori: J. Plaster, "Advances, in "U.S. Sniping Ammunition: from Vietnam to Afghanistan, *American Rifleman*", 12

settembre 2013; B. Litz, *Weapon Employment Zone (WEZ), Analysis of the XM-2010 Rifle with Various Ammunition Types*, Applied Ballistics LLC, in www.bergerbullets.com.

(16) La descrizione di un fortunoso ingaggio a circa 1.900 m usando un'arma in calibro .338 si trova nel libro *American Sniper*, di K. Kyle e S. McEwen, Mondadori, 2016, pag. 332.

PRINCIPALI RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Pubblicazione dello Stato Maggiore dell'Esercito n. 5895, *Nomenclatore militare Esercito*, ed. 1998.

Armstrong S., *Project Manager Soldier Weapons Program Overview*, in <http://www.dtic.mil/ndia/2014armaments/2014armaments.html>.

Armstrong D., *The M14 EBR - a Continuing Evolution*, in <http://www.dtic.mil/ndia/2012armaments/Wednesday13969Armstrong.pdf>.

Bartocci C. R., "The MK12 SPR (Special Purpose Rifle)", *Small Arms Defense Journal*, 8 gennaio 2016.

Zampieri F., "Il sistema di recupero gas: al cuore dei fucili d'assalto", *Rivista Militare*, n. 2/2016.

History of the M118 Ammunition, in www.snipercentral.com.

Plaster J., "Advances in U.S. Sniping Ammunition: from Vietnam to Afghanistan", *American Rifleman*, 12 settembre 2013.

Litz B., *Weapon Employment Zone (WEZ), Analysis of the XM-2010 Rifle With Various Ammunition Types*, Applied Ballistics LLC, in www.bergerbullets.com.

Kyle K. e McEwen S., *American Sniper*, Mondadori, 2016.

CON AUTOBOX
E MY ANGEL
BASTA IL TUO 
PER 
LA TUA 
ANCHE SE SEI SULLA 

myA
Groupama

MY ANGEL È LA NUOVA APP DI SERVIZI CHE TI PERMETTE DI DIALOGARE CON LA TUA AUTO TRAMITE SMARTPHONE **24 ORE SU 24**.

Connessa con Autobox, ti consente di ritrovare l'auto, ti mostra lo stile di guida, ti soccorre se hai l'auto in panne e, in caso d'incidente, ti garantisce assistenza entro 30 minuti con l'invio di un esperto sul posto 365 giorni l'anno. In più, con Autobox hai uno sconto fino al 32%. Vieni in Agenzia o sul sito groupama.it

SUI CAMPI DELL'ONORE

TEWT, STAFF RIDE E BATTLEFIELD TOUR LO STUDIO STORICO DEI CAMPI DI BATTAGLIA NELLA FORMAZIONE MILITARE

Giovanni Cerino Badone*

Nell'aprile del 2016 ho partecipato a una esercitazione condotta dall'Esercito britannico sul suolo italiano denominata *Gothic Grenadier*. L'obiettivo dell'esercitazione, pianificata dal *Land Warfare Development Centre* di Warminster, era trovare elementi di analisi e studio per lo sviluppo dell'attuale dottrina dell'Esercito inglese attraverso una lettura, effettuata direttamente sul campo, delle operazioni britanniche predisposte tra il 1944 e il 1945 nel Nord Italia finalizzate allo sfondamento delle linee di difesa tedesche. L'attività è stata un momento utile per riflettere su come impiegare in maniera valida lo studio dei campi di battaglia, cogliendo elementi positivi e criticità, ed elaborare un nuovo modello funzionale e attagliato alla realtà didattica e dottrinale delle Scuole di Formazione dell'Esercito Italiano.

PROVE TECNICHE DI STAFF RIDE

Le attività di *Staff Ride* sono state ideate nella seconda metà del XIX secolo per la formazione degli Ufficiali destinati a servire presso lo Stato Maggiore dell'Esercito prussiano. Il termine stesso è una diretta reminiscenza di quelle attività: *Staff* in quanto effettuato dallo Stato Maggiore e *Ride* in quanto allora i Comandanti si muovevano con le proprie cavalcature. Lo scopo iniziale era quello di far apprezzare agli Ufficiali quanto il terreno condizionasse i loro ordini e aiutarli a comprendere come affrontare le difficoltà operative e tattiche contingenti. La visita e lo studio dei campi di battaglia divenne parte dei percorsi privilegiati verso la fine del-

l'Ottocento per iniziativa del Colonello G.F.R. Henderson (1854-1903), professore di Storia Militare e Tattica al *British Army Staff College* di Camberley. Entro gli anni Trenta del XX secolo tale attività addestrativa divenne parte integrante delle attività di formazione e addestramento dell'Esercito britannico e, successivamente, di quello statunitense (1).

Nonostante sporadici tentativi, tutti episodici e non messi a sistema, oggi gli unici Eserciti della NATO che hanno inserito tra i propri programmi addestrativi le attività di *Staff Ride* sono, in Europa, gli Eserciti inglese e tedesco, affiancati dalle Forze Armate americane e canadesi (2). A prima vista tale attività può essere fraintesa e considerata una forma piuttosto bizzarra, e costosa, di turismo militare. Ma qui dobbiamo subito essere chiari su cosa vogliamo ottenere: una specifica at-



Le immagini a corredo del presente articolo sono relative a un Battlefield Tour nell'area di Pozzuolo del Friuli, effettuato il 9 e il 16 luglio 2016 nel corso dell'esercitazione "UNA ACIES". Le immagini ritraggono i partecipanti all'esercitazione nel corso dello svolgimento del questionario finale e durante la fase di debriefing

tività militare con finalità addestrativa. E dobbiamo anche essere chiari su cosa vogliamo fare nello specifico.

DEFINIZIONI

Oggi utilizziamo i termini *Battlefield Tour* o *Staff Ride* confondendoli tra loro. A queste due attività possiamo affiancare quella che gli inglesi chiamano *Tactical Exercise Without Troops* (TEWT), assimilabile alla nostra Esercitazione Quadri (EQ) (3). Nell'Esercito britannico lo studio del campo di battaglia avviene abitualmente attraverso queste tre differenti attività addestrative, da impiegare a seconda del personale interessato o degli obiettivi da raggiungere:

- il *Battlefield Tour* è specificatamente dedicato alla descrizione di un'operazione bellica del passato che mantiene un interesse specifico al presente da un punto di vista spiccatamente tattico e operativo. Non è abitualmente richiesta un'approfondita e specifica preparazione per una simile attività addestrativa;
- lo *Staff Ride* si concentra più sull'analisi delle operazioni o della situazione strategica che sulla narrazione degli eventi storici. Gli obiettivi formativi sono direttamente attagliati alle necessità operative degli Ufficiali coinvolti

OBIETTIVI E ATTIVITÀ ADDESTRATIVE			
OBIETTIVO	Evento		
	Battlefield Tour	Staff Ride	EQ
Illustrare i principi dell'arte della guerra e i collegamenti tra la Strategia, l'Arte Operativa e la Tattica.	NO	SI	SI
Presentare le realtà della guerra, la dimensione umana del conflitto; affrontare lo studio del comando, della leadership, del morale e della coesione delle singole unità.	SI	SI	NO
Studiare le operazioni <i>Joint e Combined</i> ; della tattica; della logistica; delle relazioni tra civili e militari, degli effetti della tecnologia, dell'addestramento e della dottrina sul campo di battaglia.	Dipende dagli specifici obiettivi addestrativi		
Incoraggiare un personale interesse nei confronti della professione di militare attraverso lo studio della Storia Militare, presentando un'analisi critica e oggettiva di una campagna o di una battaglia.	SI	SI	NO
Affinare le capacità militari pertinenti, tra cui il processo decisionale in battaglia.	NO	SI	SI

- nell'esercitazione;
- l'EQ, o il suo corrispettivo inglese TEWT, non ha alcun elemento connesso alla Storia Militare tra i suoi elementi caratterizzanti e abitualmente prevede uno scenario da sviluppare sul terreno, impiegando gli elementi contemporanei e aggiornati della dottrina inerenti l'arte operativa, la tattica, le tecniche e le procedure. Il terreno prescelto per lo svolgimento dell'EQ può incidentalmente trovarsi su un antico campo di battaglia, ma ciò non ha alcuna diretta influenza sullo svolgimento dell'esercitazione. Si tratta dunque di un'attività che utilizza il terreno, ma non prevede alcuna interazione tra storia e terreno stesso.

La tabella in alto aiuta a comprendere nel dettaglio le loro principali caratteristiche.

Lo scopo principale di queste attività da effettuare sul terreno è fondamentalmente quello di migliorare la formazione professionale di un selezionato gruppo di Ufficiali attraverso un corso specifico a loro dedicato, sia che essi vengano aggregati in una formazione appositamente creata a tale scopo o che facciano parte di una specifica unità. Si tratta di uno strumento particolarmente flessibile: indipendentemente dalla campagna o battaglia campale di grandi o piccole dimensioni che si intende analizzare, lo *Staff Ride* o il *Battlefield Tour* possono essere pianificati e condotti per esporre e illustrare ai discenti una vasta gamma di principi e le-



zioni. Inoltre, è abitualmente cura dell'Ufficiale che dirige le attività di studio assicurarsi che i frequentatori interagiscano con la loro guida sul campo e tra di loro, attraverso lezioni frontali e domande mirate. Altro momento fondamentale riguarda l'*After Action Review*, alla quale tutti sono tenuti a partecipare attivamente con un *report*. La scelta del metodo addestrativo più adatto rimane dipendente dallo scopo e dagli obiettivi desiderati, dal tipo di personale esercitato e, ovviamente, dalle risorse temporali e materiali a disposizione. Così, in determinate circostanze, il *Battlefield Tour* può rappresentare un veicolo di formazione più efficace rispetto allo *Staff Ride*.

STUDI PRELIMINARI
E SELEZIONE DEGLI SCENARI
E DEI PERCORSI

Un periodo di studio preliminare è necessario per un corretto e funzionale svolgimento di qualsiasi tipo di *Battlefield Tour* e *Staff Ride*. In particolare, sia lo studio individuale che collettivo (o una combinazione di entrambi) possono essere utilizzati per sviluppare gli elementi nel corso dell'esercitazione a livello strategico o operativo che non necessariamente si prestano alla discussione sul campo di battaglia, il regno della tattica. Raccontare

gli aspetti logistici di una battaglia può rappresentare una sfida particolare per l'organizzatore di *Battlefield Tour* e *Staff Ride*. Buoni esempi, legati al Teatro italiano della Grande Guerra, possono essere le vie di approccio al fronte dolomitico o al ciglione carsico. Oppure di uguale interesse può essere il dispositivo stradale messo in atto dall'Impero spagnolo nel XVI secolo in Italia, o le vie di comunicazione napoleoniche che attraversavano le Alpi. Qualora non esista tale legame tangibile con il passato, però, gli aspetti logistici di una campagna o di una battaglia sono spesso meglio coperti nel periodo di studio precedente all'esercitazione vera e propria. Altre difficoltà si possono incontrare nell'affrontare operazioni anfibie o aerotrasportate. Per ovvie ragioni si dovrà privilegiare sempre l'aspetto terrestre di tali operazioni. Uno *Staff Ride* può essere lo strumento migliore per descrivere e studiare a livello operativo e tattico sul terreno le operazioni *Joint*, in particolare quelle che hanno visto un'integrazione complessa tra le varie Armi impiegate sul terreno. Si può altresì affermare che la maggior parte dei *Battlefield Tour* e degli *Staff Ride* si concentrano sulle operazioni terrestri e a livello tattico. Ciò non deve essere visto come una limitazione grave: la maggior parte della popolazione vive sulla terraferma e la stragrande maggioranza dei conflitti e degli scontri armati è avvenuta proprio sulla crosta terrestre. Per quel che riguarda i livelli di studio, gli *Staff Ride* sono più pertinenti per le operazioni a livello strategico e operativo. Si tratta di esercitazioni o di giornate di studio ideali, ad esempio, per i Corsi di Stato Maggiore. I *Battlefield Tour*, al contrario, abbracciano i livelli operativi e tattici e aiutano a comprendere, sino a livelli di particolare dettaglio, le dinamiche dei combattimenti.

SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ ADDESTRATIVE

Ci sono alcuni aspetti pratici inerenti allo svolgimento delle attività sul terreno. Il primo passo è semplice ma chiaro: l'orientamento. Questo deve essere svolto da un Ufficiale che conosce bene sia il luogo che la storia della battaglia. Spesso tale attività ricognitiva non è effettuata in modo accurato, poichè richiede personale preparato e addestrato. La ricognizione deve individuare sul terreno dei punti chiave che permettano di comprendere la situazione generale del combattimento per le successive fasi, ossia la descri-

zione degli eventi secondo il metodo abitualmente impiegato in tali frangenti (che prevede l'indicazione delle direzioni degli scontri, la distanza dal punto di osservazione prescelto e la descrizione dei combattimenti).

Il secondo passo prevede una descrizione storica del combattimento, che deve essere fatta attagliando la narrazione alle specifiche necessità addestrative.

La terza fase, spesso trascurata, prevede l'introduzione alla discussione di gruppo da parte di un membro del Comando dell'esercitazione. Operazione necessaria in quanto costringe il personale esercitato a concentrarsi sulle lezioni apprese e sugli aspetti da approfondire.

Il quarto passo, fondamentale, è il periodo di discussione in cui il personale esercitato pone domande agli storici e al personale militare del Comando. Spesso è estremamente difficile valutare la durata di tale periodo: dipende molto dai contenuti oggetto di discussione. Per agevolare il lavoro di discussione possono essere nominati i Capi Gruppo di lavoro e preparare un numero preciso di domande da distribuire durante la fase preparatoria dell'esercitazione o commentare





un particolare aspetto della visita.

Durante il quinto e ultimo passaggio, in pochi minuti e in maniera chiara, il Comandante dell'esercitazione riassume le lezioni chiave utili per le operazioni contemporanee e future.

AFTER ACTION REVIEW (AAR)

Uno *Staff Ride* e un *Battlefield Tour* effettuati con serietà e rigore richiedono un momento di riflessione e analisi. Spesso questa attività finale non è compresa o non viene eseguita per mancanza di tempo, per la stanchezza del personale o per la indisponibilità di materiali didattici. Una tecnica collaudata è quella di introdurre i potenziali punti dell'*After Action Review* durante le fasi finali dell'attività e quindi richiedere ai Gruppi di Lavoro di presentare i risultati in una sessione plenaria prima che il Comandante dell'esercitazione esprima il giudizio finale e dichiarare conclusa l'attività.

DOCUMENTAZIONE

La parte difficile nel realizzare un buon *Staff Ride* o un *Battlefield Tour* sta nella fase di preparazione, nella ricognizione e nella ricerca della documentazione. Una buona documentazione dovrebbe includere un riassunto del contesto storico che contenga una serie di mappe e una guida da poter essere tenuta nelle tasche di una uniforme da combattimento o in una giacca civile. La guida tascabile deve anche contenere i dettagli del programma e, soprattutto, la serie di argomenti oggetto di discussione per ogni luogo di interesse e sosta.

CONCLUSIONI

Gli *Staff Ride* e i *Battlefield Tour* sono metodi di addestramento che si sono evoluti nel corso degli ultimi 150 anni. Il loro valore, come ogni altro momento addestrativo, risiede nell'individuare in maniera chiara e netta gli obiettivi formativi, nella conseguente selezione dell'episodio storico più appropriato, nella corretta ricerca del campo di battaglia, nello studio del terreno e nella selezione degli oratori, sia civili che militari. Fondamentali, soprattutto, risultano

la meticolosa attività di ricerca storica, le ricognizioni sul terreno, la preparazione del Comandante dell'esercitazione e, ultimo ma non meno importante, il contributo energetico da parte del personale esercitato.

**Capitano della Riserva Selezionata,
Docente di Storia Moderna
presso l'Università degli Studi
del Piemonte Orientale
"Amedeo Avogadro"*

NOTE

(1) Sull'addestramento degli Ufficiali inglesi e l'utilizzo della formula dello *Staff Ride* si veda ad esempio quanto veniva ufficialmente pubblicato nel 1908: R.C.B. Haking, *Staff Rides and Regimental Tours*, London, 1908. Sulla situazione attuale risulta fondamentale R.A.M.S. Melvin, "Contemporary Battlefield Tours and Staff Rides: A Military Practitioner's View", in *British Army* (2005) VI., *Defence Studies*, 5:1, pp. 59-80.

(2) Per le attività di *Staff Ride* statunitensi cfr. W.G. Robertson, *Staff Rides*, Washington, 1987 e <http://usacac.army.mil/organizations/cace/csi/srteam>

(3) Il riferimento dottrinale è contenuto in: Stato Maggiore Esercito, Pubblicazione 13/A1, "Le attività addestrative e di approntamento dei Comandi e delle unità dell'Esercito", Annesso VII, *Norme per lo svolgimento, l'impianto e la condotta delle esercitazioni*, Edizione 2011.

ULTRAMAR

LE CAMPAGNE DI CONTRO INSURREZIONE PORTOGHESI IN AFRICA (1961-1974)

di Gianluca Bonci*



Il Portogallo fu la prima potenza coloniale a insediarsi in Africa e l'ultima ad abbandonarla al termine di un complicatissimo processo di decolonizzazione che fu caratterizzato da circa quattordici anni di guerra e lotte intestine in tutti i territori che costituivano l'Ultramar (1) portoghese: il Mozambico, l'Angola e la Guinea.

Diversamente da altre Potenze coloniali europee, i portoghesi scelsero di difendere i propri possedimenti anche a fronte delle oggettivamente scarse possibilità di successo. Una scelta che si tradusse in un conflitto combattuto in tre diversi Paesi e che assorbì tutte le energie del piccolo Stato iberico che, nonostante la scarsa disponibilità di risorse umane e materiali riuscì, a ottenere dei risultati sorprendenti in campo militare.

I vertici militari lusitani ebbero, infatti, un approccio alle campagne controinsurrezionali totalmente diverso da quello adottato da altre Nazioni, peraltro più potenti e pure coinvolte in complessi e non incruenti processi di decolonizzazione, quali la Francia e la Gran Bretagna. Una chiave interpretativa basata essenzialmente su due principi fondamentali, ovvero il contenimento dei costi della guerra e la ripartizione degli oneri con le Colonie.

Ciò rese l'esperienza portoghese unica nel suo genere e con risvolti operativi di assoluto rilievo che costituiscono tutt'oggi una preziosa fonte di informazioni e indicazioni sia a livello tattico sia a livello strategico, essenziale per chiarire come un piccolo Stato come il Portogallo abbia potuto sostenere per quasi tre lustri tre campagne distinte a più di 6.000 chilometri dai propri confini.

Questo studio, pertanto, si prefigge l'obiettivo di individuare questi fattori, presentando, attraverso un'analisi approfondita, le operazioni portoghesi di counterinsurgency in Africa, includendo sia gli aspetti strategici sia quelli tattici e logistici e fornendo, al contempo, utili e attuali spunti di riflessione su una tematica inedita nell'ambito del panorama degli studi militari italiani.

LA DOTTRINA PORTOGHESE

Il processo di decolonizzazione che investì l'intero Continente africano a partire dal 1945 e la serie di conflitti su scala locale che ne derivarono convinsero i vertici militari portoghesi a sviluppare una propria dottrina di *counterinsurgency* con largo anticipo rispetto ad altre nazioni europee che, nonostante il loro pieno coinvolgimento in questa forma particolare di lotta, non avevano ancora affrontato in modo organico tale problema. Una scelta che fu rafforzata dall'improbabilità di un coinvolgimento in una guerra convenzionale fra la NATO e il Patto di Varsavia, dove il Portogallo avrebbe, comunque, avuto un ruolo indiretto.

Un possibile deterioramento della situazione politica e militare nei possedimenti dell'*Ultramar* era, invece, considerato uno scenario più che plausibile e che avrebbe, peraltro, comportato la mobilitazione della maggior parte degli effettivi e delle risorse disponibili.

Il Tenente Colonnello Nunes da Silva fu così incaricato, unitamente al suo staff, di redigere una pubblicazione di riferimento dal titolo "*O Exército na Guerra Subversiva*". Lo sviluppo del testo partì con un approfondito studio delle esperienze inglesi e francesi nel triennio 1958-1960. Il materiale includeva i principali elementi dottrinali, sviluppati dagli Stati Maggiori di Londra e Parigi, frutto delle esperienze belliche in Malesia, Kenya, Indocina e Algeria, oltre che un modesto contributo documentale statunitense.

In particolare, le operazioni inglesi di controinsurrezione furono condotte sulla base di principi che non furono armonizzati in un unico testo



formale prima del 1960 e prevedevano fondamentalmente:

- l'impiego minimo della forza;
- una stretta collaborazione fra i governi civili e le forze militari coinvolte nella campagna di controinsurrezione;
- un'efficiente rete informativa, gestita da una singola agenzia, incaricata di raccogliere e analizzare le informazioni;
- il decentramento a livello tattico delle operazioni sul terreno, la cui responsabilità ricadeva su unità del livello massimo di battaglia.

Da parte francese il contributo mutuato si concretizzava, invece, in una serie di linee guida alla base della dottrina transalpina che evidenziavano come:

- una forza di insorti inferiore in termini di mezzi, addestramento e uomini, può avere la meglio nei confronti di un Esercito convenzionale se essa dispone del supporto incondizionato della popolazione;
- un Comando unificato a livello politico-militare rappresenta un fattore cruciale per il successo in una campagna di *counterinsurgency*;
- le operazioni di guerra psicologica sono una dimensione fondamentale sia per rinforzare la coesione fra Governo civile e forze militari sia per contrastare la propaganda ideologica e politica dell'avversario.

I principi dottrinali francesi dell'epoca non prevedevano, invece, l'impiego minimo della forza.

L'apporto statunitense fu, come anticipato, relativamente modesto e basato sulla manualistica antecedente al 1960 relativa alla controguerriglia, intesa come tecnica da attuare nel più ampio contesto di un conflitto convenzionale. Tali pubblicazioni comprendevano l'FM 31-20, "*Operations against Guerrilla Forces*" pubblicato nel 1951 e l'FM 31-15, "*Operations against Airborne Attack, Guerrilla Action & Infiltration*", pubblicato nel 1953. Esse non consideravano l'importanza cruciale della protezione della popolazione nell'ambito delle operazioni di *counterinsurgency*, in quanto questo principio era in contrasto con l'applicazione in massa di tutto il potenziale bellico disponibile, condizione necessaria in un conflitto convenzionale.

Proprio nell'attenzione alle popolazioni locali risiede la principale ragione dei successi raccolti sul terreno dai Portoghesi nei più che decennali conflitti africani. La strategia lusitana considerava, soprattutto, gli aspetti socio-economici come elementi centrali della pianificazione operativa attraverso tre ideali percorsi che, necessariamente, dovevano svilupparsi parallelamente, ovvero:

- le operazioni militari dovevano avere l'unico obiettivo di sconfiggere sul campo gli insorti e riportare l'ordine nelle Colonie;
- le pressioni diplomatiche erano rivolte ad annullare le iniziative politiche degli avversari, rafforzando le vecchie alleanze e concordandone di nuove, e a ricercare, nonostante tutto, una soluzione pacifica al conflitto che non compromettesse, in ogni caso, la sovranità nei territori dell'*Ultramar*;
- lo sviluppo economico e sociale delle tre Colonie era considerato un fattore imprescindibile, necessario per creare nel tessuto sociale dei tre Paesi africani un leale senso di appartenenza nei confronti delle istituzioni di Lisbona.

Particolare attenzione era rivolta, quindi, a enfatizzare nelle truppe di Lisbona il loro ruolo di garanti della legalità nei confronti della popolazione indigena che doveva essere influenzata positivamente allo scopo di prevenire e limitare la crescita dei focolai di ribellione.

Questa costante azione, svolta a livello politico, sociale, economico e psicologico, oltre che militare, sortiva l'effetto di rassicurare gli abitanti delle Colonie sugli esiti finali della guerra, conquistandone "cuori e menti" e rinforzando la strategia nazionale che si poneva l'obiettivo di mantenere il conflitto su livelli operativi bassi, riducendone di conseguenza i costi associati tanto in termini finanziari quanto in termini di vite umane.

Lo scopo principale della presenza militare portoghese era, quindi, almeno inizialmente, quello di proteggere la popolazione locale, guadagnandone il rispetto e la fiducia, in accordo con il principio, ampiamente sperimentato con successo dall'Esercito inglese in varie campagne controinsurrezionali, che prevedeva l'uso minimo della forza, in aperto

contrasto con la teoria francese del “*ratissage*” (2), sperimentata nelle fasi iniziali del conflitto in Algeria.

“*O Exército na Guerra Subversiva*” fu, infine, formalmente pubblicato nel 1963 dopo tre anni di studi e approfondimenti che, nelle intenzioni dei vertici militari, avrebbero dovuto evitare quel vuoto dottrinale che aveva, invece, caratterizzato gli anni iniziali delle esperienze inglesi in Malesia, in Kenya e a Cipro.

In questo senso, il testo costituì un riferimento appropriato sia rispetto alle risorse e ai mezzi che il Portogallo poteva investire nel conflitto sia rispetto alla tipologia di minaccia e all'ambiente che caratterizzavano gli scenari operativi. I principali punti e gli aspetti cruciali di questa importante pubblicazione rimasero validi per tutta la durata delle tre campagne africane e i suoi principi influenzarono e indirizzarono tutto lo sforzo bellico nazionale fino al termine dell'avventura coloniale del Governo di Lisbona.

PREDISPOSIZIONI ORGANIZZATIVE E ADDESTRAMENTO

Grazie alle linee guida fissate da “*O Exército na Guerra Subversiva*” i militari portoghesi furono consapevoli sin dall'inizio non solo che non avrebbero combattuto una guerra convenzionale, ma anche che le Forze Armate avrebbero dovuto essere modificate e adattate per poter affrontare con successo le minacce di uno scontro asimmetrico.

Vi era, quindi, piena consapevolezza che sarebbero stati necessari profondi cambiamenti che non avrebbero interessato semplicemente gli aspetti dottrinali o procedurali, ma l'ordinamento stesso dell'Esercito, adattandolo al nuovo tipo di lotta.

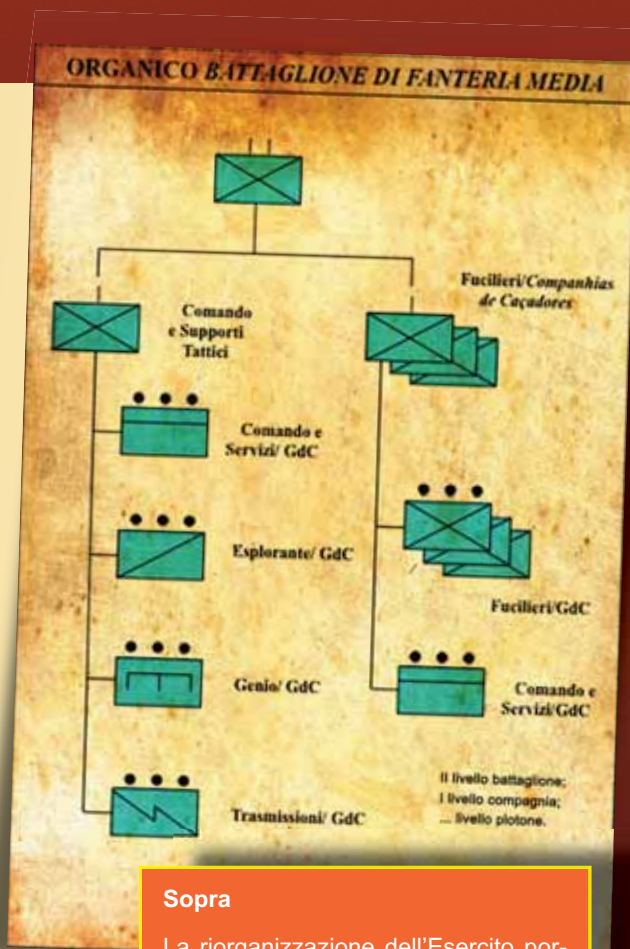
Dal 1961 in poi, infatti, il nome delle unità non rifletteva più il loro impiego originario, in quanto tutti i reparti dell'Esercito portoghese ricevettero un addestramento di Fanteria, reputato più idoneo per sostenere operazioni di controguerriglia. La Fanteria era, infatti, l'unica pedina operativa capace di “*cercare e distruggere l'avversario sul suo terreno, mantenendo l'iniziativa e garantendo la sorpresa e la rapidità*” (3).

Al riguardo, la quasi totalità delle compagnie di Fanteria media, delle batterie di artiglieria e degli squadroni di cavalleria furono trasformati ed equipaggiati come unità di Fanteria leggera (*Companhias de Caçadores*), mantenendo l'originale denominazione ed essendo suddivise in “Gruppi da Combattimento” (organigramma in alto a destra) invece che nei tradizionali plotoni.

Per quanto riguarda le Forze Speciali, i portoghesi si resero subito conto della loro importanza in un contesto operativo come quello dell'*Ultramar*, che richiedeva la massima flessibilità ai minori livelli ordinativi. Furono così create unità di Forze Speciali in seno a tutte e tre le Forze Armate, con la formazione dei “*Commandos*” nell'Esercito, delle “*Tropas Para-Quedistas*” (Paracadutisti) nell'Aeronautica e la ricostituzione dei “*Fuzileiros Especiais*” (Fanteria da sbarco) nella Marina.

Le truppe paracadutiste furono istituite il 14 agosto del 1955 per volontà del Generale Arriaga, Sottosegretario di Stato all'Aeronautica. Inizialmente furono assegnate in organico all'Esercito che declinò l'offerta in quanto le medesime capacità erano espresse dai “*Commandos*”. Le “*Tropas Para-Quedistas*” furono, quindi, inquadrare nell'Aeronautica e addestrate quale forza di reazione rapida.

I “*Fuzileiros Especiais*” portoghesi erano il corpo di fanteria con le tradizioni più antiche e gloriose. Istituiti nel lontano 1618 e successivamente disciolti nel 1890, dopo un breve periodo di attività negli anni compresi fra il 1924 e il 1926, furono definitivamente ricostituiti nel 1961 per operare nelle Colonie dell'*Ultramar*. L'Ammiraglio Armando Reboredo, Capo di Stato Maggiore della Marina pro-tempore, fu uno dei principali sostenitori della ricostituzione del Corpo nella convinzione che il pattugliamento fluviale su piccole imbarcazioni con a bordo squadre di fucilieri fosse un elemento vincente nelle operazioni di *counterinsurgency* condotte in un territorio parti-



Sopra

La riorganizzazione dell'Esercito portoghese fu concepita con il preciso scopo di aumentare in termini numerici le unità impiegabili in operazioni di *counterinsurgency*.

A tal riguardo, interi reparti di Cavalleria, Artiglieria, Genio, ecc. furono trasformati in unità di Fanteria leggera, più idonea a sostenere un conflitto asimmetrico nelle giungle della Guinea o nei vasti territori dell'Angola o del Mozambico.

Anche nell'ambito della Fanteria le unità subirono delle trasformazioni volte ad aumentarne le capacità *counterinsurgency*.

Nello specifico, ogni compagnia di fucilieri era composta da 120 uomini, inquadrati in 3 plotoni di fucilieri e 1 plotone Comando che fu riorganizzato come quarto plotone di fucilieri.

Tutti i plotoni, inclusi quelli della compagnia Comando e Supporti Tattici, furono ridenominati “Gruppi da Combattimento” ed equipaggiati allo stesso modo, come unità di Fanteria leggera.

Una struttura del genere consentiva di poter disporre di un “Gruppo da Combattimento” in riserva, uno di supporto immediato e due sempre impegnati in attività operative per ciascuna compagnia.

Nel caso di operazioni “*high-tempo*” anche i “Gruppi da Combattimento” della compagnia Comando e Supporti Tattici sarebbero stati schierati con compiti di sicurezza, di Riserva o impiegati sul campo in rinforzo a quelli delle compagnie di fucilieri.

colarmente ricco di corsi d'acqua navigabili come quello delle Colonie portoghesi in Africa. I Fucilieri di Marina operavano in distaccamenti di 70-80 uomini ed erano addestrati alla condotta di operazioni speciali. Ad ogni distaccamento era assegnata una specifica area di operazioni. Il personale era infiltrato nell'area attraverso barchini. Le missioni potevano avere una durata massima di circa due giorni in cui il personale si muoveva appiedato con compiti di interdizione, evitando le già scarse rotabili.

Le unità appena descritte erano quanto di meglio le Forze Armate portoghesi potessero schierare in termini di efficienza ed efficacia operativa. I Paracadutisti e i Fucilieri di Marina erano tendenzialmente impiegati a supporto delle unità dell'Esercito in zone dove l'aeromobilità e l'assalto anfibio costituivano un fattore abilitante per la manovra terrestre.

La trasformazione di tutte le unità dell'Esercito in reparti di fanteria leggera, unitamente al largo impiego di Forze Speciali di diversa estrazione, aiuta a comprendere con precisione lo sforzo organizzativo e materiale che il Portogallo profuse per fronteggiare l'insurrezione nelle sue Colonie. Per sostenere tale gravoso impegno, i Lusitani riorganizzarono totalmente il proprio Esercito, attagliandolo alle rinnovate esigenze di un conflitto asimmetrico su tre fronti, piuttosto che provare ad adattarlo alle proprie caratteristiche, come tentarono vanamente gli Americani in Vietnam.

Questa completa revisione delle Forze Armate nazionali fu una prerogativa tutta portoghese che si distaccava da similari esperienze vissute da altri Paesi come la Gran Bretagna in Malesia, la Francia in Algeria e, co-

me accennato precedentemente, gli Stati Uniti in Vietnam, dove forze convenzionali, non addestrate a una campagna di controinsurrezione, furono costrette a ingaggiare un avversario sfuggente e insidioso in un lungo ed estenuante conflitto.

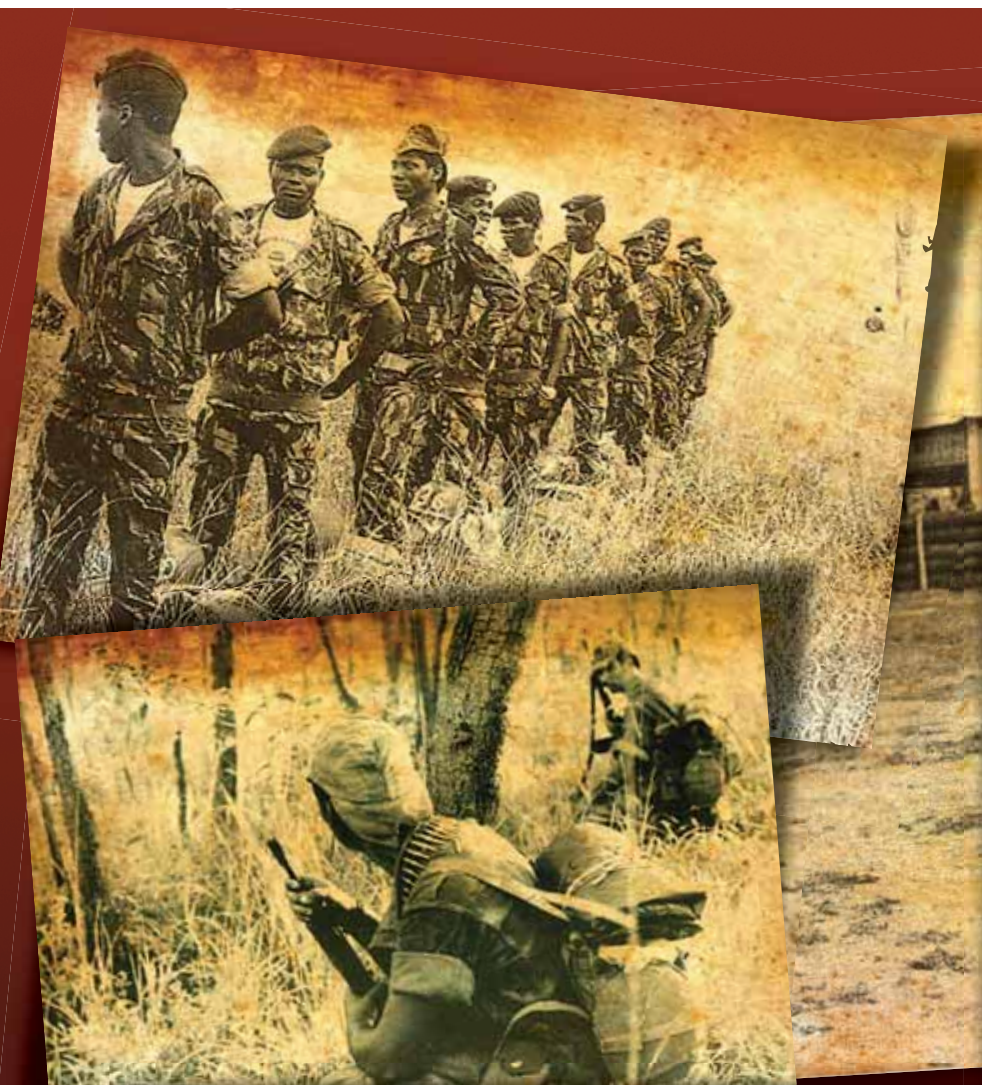
Con tali accorgimenti i portoghesi furono in grado di guadagnare e mantenere l'iniziativa a livello tattico e operativo in tutti e tre i Teatri di operazione dell'*Ultramar*. Nel 1970 l'Esercito di Lisbona deteneva il controllo della situazione attraverso uno strumento militare correttamente ideato e strutturato in risposta a precise esigenze operative e propriamente guidato e addestrato, riuscendo pienamente a conseguire l'obiettivo di una serie di campagne a bassa intensità, verosimilmente sostenibili a tempo indeterminato.

L'“AFRICANIZZAZIONE” DEL CONFLITTO

Uno degli elementi più significativi nella condotta delle campagne di controinsurrezione portoghesi nell'*Ultramar* fu la progressiva “africanizzazione” dei conflitti. Questa graduale transizione da un Esercito metropolitano a un impegno massiccio dei nativi delle Colonie comportò almeno tre importanti vantaggi:

- l'ampliamento del bacino di reclutamento;
- la riduzione dei costi di trasporto strategico delle truppe dal Portogallo al Continente africano;





- *Fuzileiros;*
- *Flechas.*

Questi uomini furono completamente integrati all'interno di reparti inizialmente a "connotazione europea" con il risultato finale di ottenere unità perfettamente eterogenee. Una pratica assolutamente in contrasto con le scelte attuate dai francesi in Algeria o dagli inglesi nella campagna di Malesia in cui i reparti "indigeni" furono separati dal resto dell'Esercito, costituendo formazioni di seconda linea da cui non ci si aspettava grande affidabilità. Una condizione quest'ultima che, com'era ovvio prevedere, portò a numerose crisi di coscienza, soprattutto da parte degli Ufficiali algerini e malesi al servizio della causa colonialista europea.

Inoltre, il livello più elevato di addestramento dei soldati europei poteva essere integrato e completato con altri cruciali fattori specifici della popolazione locale quali la perfetta conoscenza del terreno o una migliore comprensione dei bisogni e delle esigenze di una comunità che si sentiva più rappresentata da un Esercito in cui gli africani erano inseriti senza disparità di trattamento.

La solidarietà e la fratellanza che derivò dal sodalizio d'armi tra portoghesi e africani, accomunati dalle stesse uniformi, uniti nelle difficoltà e nell'affrontare i pericoli quotidiani, aiutarono l'Esercito di Lisbona a mantenere un solido legame con un'ampia fetta della popolazione. Tutti gli afro-portoghesi che, a vario titolo, avevano interessi affinché la guerra terminasse con la vittoria delle forze governative furono, infatti, coinvolti come parte attiva nel conflitto, giocando un ruolo in prima persona.

L'estensione della coscrizione obbligatoria agli abitanti delle Colonie contribuì così in maniera determinante al mantenimento del consenso interno dell'opinione pubblica per una guerra lontana e dispendiosa. D'altro canto però, il processo di "africanizzazione" delle Forze Armate portoghesi fu criticato sia da parte dell'opinione pubblica lusitana sia dai movimenti politici nazionalistici delle Colonie, che accusarono i vertici militari di lasciar morire gli africani per una causa europea.

A contestare tale versione, però,

- la trasformazione della campagna in un conflitto sostenibile a lungo termine, in relazione alla diminuzione dei costi complessivi e delle minori perdite tra i cittadini metropolitani, fattore che incise positivamente sulla volontà da parte dell'opinione pubblica di continuare lo sforzo bellico.

La popolazione portoghese con i suoi 9 milioni di abitanti rappresentava, infatti, una base di reclutamento troppo limitata per sostenere contemporaneamente tre campagne controinsurrezionali in Paesi il cui numero di abitanti superava i 12 milioni (4). Il tasso di reclutamento dei cittadini europei fu, quindi, ridotto a partire dal 1966 in favore della coscrizione nei territori delle Colonie africane che, nel quadriennio 1971-1974, si stabilizzò sul 42% circa del totale degli effettivi impiegati.

Prima dell'avvio di questo progetto, le truppe locali erano escluse dagli incarichi operativi sia nell'ambito delle Forze Armate sia in quello corrispondente delle Forze dell'Ordine e di Protezione Civile. L'impiego era, infatti, limitato a incarichi secondari tra i quali quelli di guida, milizia civile, forza ausiliaria e autodifesa dei villaggi.

A seguito di questi timidi esordi, compresa la necessità di aumentare notevolmente la presenza di elementi locali tra le fila dell'Esercito, i vertici militari lusitani avviarono una massiccia fase di reclutamento e mobilitazione che portò in breve tempo alla costituzione dei seguenti reparti:

- *Milicias Tradicionais de Regedoria*: una sorta di corpo di polizia con funzioni di ordine pubblico ma, nello stesso tempo, con capacità di condurre operazioni offensive di controinsurrezione;
- *Forças de Contra-Guerrilha*: forze di controguerriglia vere e proprie, create in accordo a criteri e con compiti diversi, senza una struttura organica e una missione ben definita. Originariamente queste unità erano suddivise in (per ulteriori approfondimenti cfr. la scheda a fine articolo):
 - *Tropas Especiais;*
 - *Grupos Especiais;*
 - *Milicias;*
 - *Katanganese Fieis;*
 - *Commandos;*



sussistono dati incontrovertibili che fissano in 8.290 il numero totale dei Caduti in tutti e tre i Teatri operativi, dei quali 5.797 erano cittadini del territorio metropolitano, mentre 2.493 erano stati reclutati nelle Colonie dell'*Ultramar*. Considerando che nel periodo 1961-1974 furono schierati in Africa 71.067 soldati portoghesi e 36.025 reclutati nelle Colonie, appare evidente come il dato statistico (5) dei circa 8 Caduti ogni 100 soldati portoghesi inviati in Teatro superi i circa 7 africani, confutando, oltre ogni ragionevole dubbio, la tesi dei partiti nazionalistici che sosteneva come i nativi africani fossero costretti a combattere e morire più degli europei per una causa contraria ai loro stessi interessi.

L'"africanizzazione" delle unità fu, quindi, una scelta pragmatica dettata unicamente dalla volontà di proseguire a tutti i costi l'impegno bellico nei tre Teatri coloniali, altrimenti insostenibile. Tale politica fu favorita dalla lealtà delle popolazioni locali che condivisero le asprezze e le difficoltà di una guerra che per loro continuò anche dopo il ritiro dei portoghesi con un sanguinoso conflitto civile interno che, come nel caso del Mozambico, si protrasse fino alla metà degli anni Novanta e portò a un intervento internazionale (6).

TATTICHE DI CONTROINSURREZIONE

Le pattuglie appiedate costituirono la principale modalità di condotta tattica delle operazioni di controinsurrezione dell'Esercito portoghese in Africa. Tale scelta comportava certamente delle concrete quanto prevedibili limitazioni nella mobilità dei reparti, che furono superate con l'impiego di due vettori considerati per le operazioni dell'epoca tanto inusuali quanto diversi: l'elicottero e il cavallo.

Per il primo non erano ancora pienamente emerse le grandi potenzialità di una macchina che la guerra del Vietnam mise in evidenza e che oggi si sono imposte quali capacità indispensabili per le moderne operazioni terrestri e di *counterinsurgency*, quali la versatilità e l'affidabilità.

In realtà, i primi impieghi dell'elicottero nelle operazioni di *counterinsurgency* risalgono alla campagna inglese in Malesia del 1958, con l'istituzione del "*Far East Casualty Air Evacuation Flight*", dislocato presso Seletar e con una linea di volo composta da 3 elicotteri Westland S-51 "Dragonfly".

Da parte loro i portoghesi schierarono in Africa i primi 2 "Alouette II" nel 1961 e, a partire dall'agosto dell'anno successivo, furono 6 i velivoli operativi nell'area settentrionale dell'Angola. Assetti che furono costantemente impiegati in molteplici missioni grazie alla loro estrema flessibilità. L'elicottero era, infatti, l'unico mezzo idoneo a garantire la necessaria mobilità in terreni compartimentati, coprendo in un minuto la distanza che una pattuglia appiedata percorreva in quattro ore di cammino nella jungla.

L'impiego dell'elicottero fu la risposta anche ad altre esigenze. Nelle operazioni di controinsurrezione uno degli aspetti più complessi era quello di stabilire il contatto con un avversario per sua intrinseca natura sfuggente. Quando si riusciva a ingaggiare gli insorti, spesso era impossibile effettuare un'efficace ricognizione a causa dei ridotti tempi a disposizione e

del possibile sganciamento delle forze ribelli.

In tal senso, i portoghesi seppero correttamente interpretare le esperienze britanniche maturate nel Borneo e tradurle efficacemente sul campo "*impiegando gli elicotteri quale principale strumento per conseguire la sorpresa a livello tattico, attraverso un avvicinamento all'obiettivo silenzioso e uno sbarco della fanteria in profondità rispetto allo schieramento avversario con lo scopo di aggirare le posizioni nemiche e tagliare le possibili vie di fuga*" (7).

Una capacità cruciale che fu ottenuta solo grazie a un lungo periodo di addestramento e di cooperazione fra i reparti di fanteria e i piloti degli elicotteri, adattando le tecniche e le procedure di elisbarco al particolare ambiente africano.

L'impiego degli elicotteri, fondamentale nelle moderne operazioni di *counterinsurgency*, presentava per i portoghesi anche una serie concreta di svantaggi. Primo fra tutti, era un mezzo da combattimento molto costoso che incideva sulla spesa complessiva della campagna. Ciò nonostante, alla fine del 1974, l'Esercito di Lisbona aveva schierato in Teatro 93 macchine e un numero sempre maggiore ne era richiesto. Inoltre, gli elicotteri, oltre che una ingente spesa iniziale di approvvigionamento, presentavano costi di mantenimento molto elevati, specie in

un ambiente tropicale come le Colonie dell'*Ultramar*. Un mantenimento per il quale erano necessari un grande numero di tecnici e specialisti, reso peraltro ancor più difficoltoso dal fatto che la maggior parte delle macchine aveva già sostenuto impegnativi cicli operativi in quanto acquistata di seconda mano dall'Esercito francese.

A partire dal 1966 il fenomeno insurrezionale nei territori dell'*Ultramar* divenne progressivamente più vasto. Estendendosi a nuove aree, richiedeva un rinnovato e più consistente impegno da parte dell'Esercito portoghese che, nello sviluppo di adeguate contromisure operative, cercò di combinare la più elevata mobilità per le truppe, in presenza di territori compartimentati, con la massima capacità di ingaggiare gli insorti, mantenendo, nel contempo, uno stretto *link* con la popolazione autoctona. Una parziale soluzione alla problematica fu tratta dalla storia militare: la cavalleria era stata impiegata con successo in Angola sin dal 1571, partecipando alle battaglie di Cambabe (1583) e Rio Lucala (1590). Queste esperienze, unite a quelle maturate nel corso dei conflitti africani del XIX secolo e nelle guerre anglo-boere, avevano confermato che l'impiego della cavalleria era la risposta giusta al problema della presenza militare che doveva comunque essere garantita in alcune aree remote dell'Angola, dove il territorio si presentava con una popolazione dispersa su un'area caratterizzata da vaste distese di fitta vegetazione. Di contro, l'impiego del cavallo aumentava la superficie del bersaglio in un combattimento ravvicinato, comportava un'ulteriore "bocca da sfamare" con ricadute sulla catena logistica e necessitava di un addestramento specifico che rendeva scettici sul ricorso a tale soluzione.

Del resto, il costo di un singolo autocarro tipo Berliet (8) per il trasporto truppe e materiali uguagliava quello necessario a equipaggiare un plotone di uomini a cavallo. La specifica logistica, l'indispensabile supporto veterinario e l'addestramento dedicato si rivelarono alla fine fattori meno problematici di quanto preventivato. L'acqua per l'abbeveraggio poteva essere facilmente reperita negli altipiani centrali dell'Angola e, pertanto, non rappresentava un'incognita per la pianificazione delle operazioni. La disponibilità di vitamine e la somministrazione di una dieta appropriata ridusse sensibilmente i rischi di esposizione alle micidiali malattie equine. L'esperienza sul campo e precipue ricerche di laboratorio consentirono di ridurre le razioni viveri per le cavalcature a 4,5 kg di biada e ave-

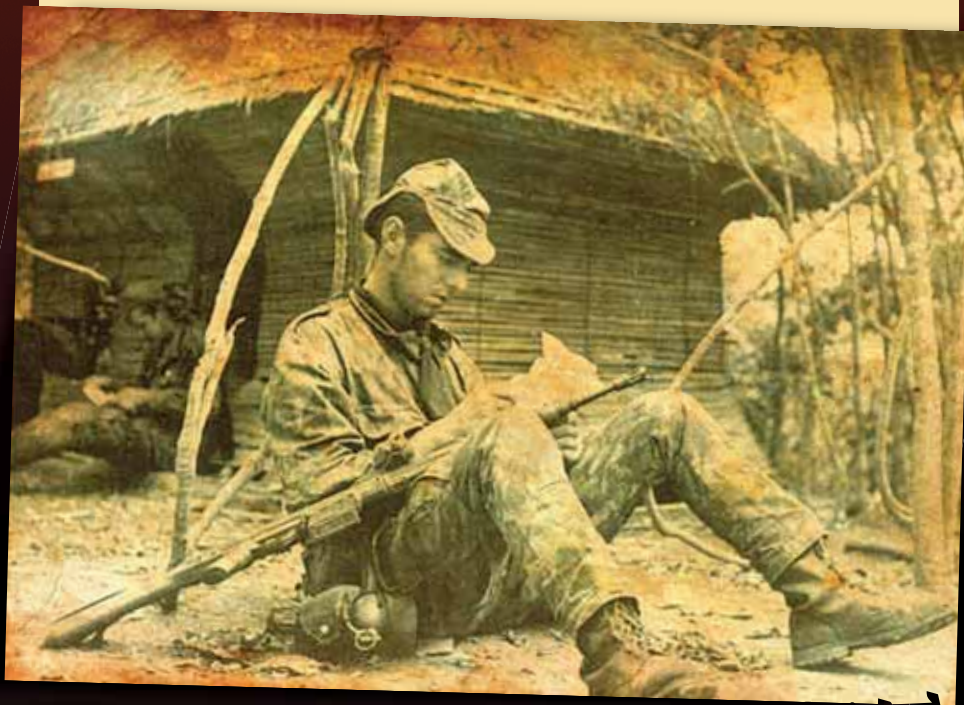


na al giorno, abbassando così il peso complessivo del mangime trasportato nel corso di un'operazione. In merito, ogni cavallo trasportava dai 18 ai 22 kg di foraggio, impacchettato in razioni singole, necessario per nutrire l'animale per 4 o 5 giorni.

Inoltre, la pattuglia poteva operare fino a 20-25 giorni grazie a rifornimenti pianificati, effettuati via elicottero o mezzi ruotati. Percorrevano in media dagli 8 ai 13 chilometri all'ora, in funzione del terreno, fino a un massimo di 50 km al giorno. Quando possibile, i cavalli erano trasportati su camion o in vagoni ferroviari fino ai margini dell'area di operazione, come del resto avveniva per gli uomini, preservandone così le capacità operative.

Le prime operazioni condotte da reparti esploranti iniziarono nel 1966 con un plotone da ricognizione dislocato nella località di Silva Porto. Nel 1968, l'unità si ampliò comprendendo 3-4 squadroni che costituirono il "*Grupo de Cavalaria n. 1*" che operò nella zona di Munhango per tutta la durata del conflitto. I *Dragões*, o Dragoni dell'Esercito, erano addestrati a operare sia come forza a cavallo sia con le modalità proprie della fanteria. Spesso il cavallo rappresentava, infatti, il mezzo di trasporto più semplice e veloce per raggiungere l'area di operazioni.

La cavalleria era prevalentemente impiegata in vaste aree selvagge, contraddistinte da scarsità di rotabili, rese impraticabili nella stagione delle piogge. In tali condizioni,



l'incontro con zone minate non era certamente infrequente. Di solito, se colpito dall'esplosione di una mina, l'animale non aveva scampo, mentre il cavaliere spesso usciva illeso, grazie alla protezione offertagli dalla mole del cavallo. Viceversa negli scontri con armi leggere, i cavalli avevano una buona probabilità di sopravvivenza, superiore a quella dell'uomo, qualora feriti. In Angola, in media, veniva ferito un cavallo ogni 4 mesi e nella maggioranza dei casi la ferita poteva essere curata.

Le operazioni a cavallo condotte rappresentarono, quindi, una parziale, ma valida, risposta all'esigenza operativa di coprire gli oltre 450.000 km quadrati dell'area di operazioni, contraddistinta in larga parte da un territorio molto compartimentato, praticamente intransitabile nella stagione delle piogge.

La costituzione delle unità di Dragoni fu considerata una soluzione efficace che combinava, in un connubio vincente a livello operativo, la mobilità dei reparti propria delle unità aerotrasportate con la flessibilità della fanteria, segnando una svolta a favore dei portoghesi, specie nel territorio del Mozambico.

CONCLUSIONI

Dall'analisi precedente appare evidente come il Portogallo abbia adottato una strategia di *counterinsurgency* basata fondamentalmente sullo sviluppo di una *policy* fondata su limitate risorse sfruttate al meglio. Allo Stato Maggiore portoghese va il merito, partendo da questo assunto principale, di aver correttamente tradotto sul campo, a livello tattico e operativo, la teoria, rendendo così sostenibili i conflitti combattuti in Africa nel periodo compreso fra il 1961 e il 1974.

I portoghesi si affidarono all'unica soluzione possibile, imperniata sulla condotta di una guerra a bassa intensità, funzionale alle loro ridotte risorse e alla tecnologia disponibile. I militari lusitani furono perfettamente consci, sin dalle prime battute, di dover affrontare uno scontro lungo e che la chiave per la vittoria risiedesse nel mantenere il conflitto a un livello sostenibile per la propria Nazione.

Più concretamente, l'implementazione di questa scelta si basò su due pilastri concettuali: la gestione delle risorse umane e materiali e l'adozione di alcune predisposizioni che si rivelarono decisive a livello tattico.

Dal punto di vista militare, le operazioni di controinsurrezione furono con-

dotte in modo tale da adottare gli stessi principi e le stesse tecniche dei guerriglieri. Una strategia *low cost* che rispettava un principio noto e condiviso che asseriva che se il livello del conflitto poteva essere contenuto in tutte le sue dimensioni (geografica, operativa, mediatica, tecnologica e internazionale) allora i costi della guerra sarebbero stati accettabili.

I portoghesi svilupparono, quindi, la loro dottrina per raggiungere questo scopo, studiando le pregresse esperienze sul campo di inglesi e francesi e adottando per le proprie truppe un addestramento specifico che prevedeva la sua fase finale direttamente nei territori dell'*Ultramar* per un migliore acclimatamento.

Inoltre, l'Esercito fu interamente riorganizzato in piccoli e flessibili reparti di fanteria leggera, la tipologia di unità che la storia militare aveva provato essere più efficiente in questo contesto operativo e che consentiva di mantenere un capillare, quanto vantaggioso, contatto con la popolazione indigena, mentre dal punto di vista delle operazioni sul terreno si continuava a combattere i ribelli. La fanteria leggera costituiva anche la pedina tattica di più semplice ed economico addestramento, equipaggiamento e schieramento. Fu, inoltre, proibito



to di impiegare una forza massiccia e indiscriminata che avrebbe avuto come conseguenza l'alienazione del favore della popolazione, aspetto questo ritenuto cruciale per il successo della campagna condotta.

Inoltre, la cittadinanza locale fu pienamente coinvolta nel conflitto grazie a massicci reclutamenti. La progressiva "africanizzazione" dello scontro consentì di ridurre il reclutamento nei territori metropolitani, di moderare i costi del trasporto e di responsabilizzare la popolazione indigena sul tema della propria sicurezza. Un altro effetto benefico fu quello di diminuire la pressione dell'opinione pubblica portoghese, fattore che, a sua volta, determinò l'incremento della sostenibilità della guerra.

Un conflitto che fu condotto con tattiche semplici e utilizzando un equipaggiamento flessibile e affidabile, ma relativamente tecnologico. I portoghesi, infatti, contrariamente ai russi in Afghanistan o agli americani in Vietnam, reputarono il fattore tecnologico irrilevante o comunque poco efficace nell'ambito di una guerra con caratteristiche di controinsurrezione.

In sintesi, le scelte intraprese dal Portogallo si rivelarono vincenti fino al 1974, anno in cui l'ala progressista delle Forze Armate di Lisbona pose fine al regime fondato da Salazar e portò al ripristino di un governo democratico che, nel volgere di breve tempo, concesse l'indipendenza a tutte le Colonie dell'*Ultramar*. Si pose così fine a una lotta che l'Esercito portoghese, nonostante le condizioni ambientali, logistiche e operative avverse, dimostrò di saper affrontare al meglio senza mai perdere l'iniziativa sul campo.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) Con il termine *Ultramar* erano identificati i possedimenti coloniali del governo di Lisbona in Africa, ovvero i territori del Mozambico, dell'Angola e della Guinea.

(2) La tecnica del "*ratissage*" prevedeva l'esecuzione di rastrellamenti in aree controllate dal Fronte di Liberazione Nazionale algerino con lo scopo di ingaggiare le formazioni ribelli direttamente nei loro nascondigli.

(3) Parole del Generale John Wickham, "*White Paper*" sul ruolo primario delle Divisioni di fanteria leggera dell'Esercito degli Stati Uniti, 1984.

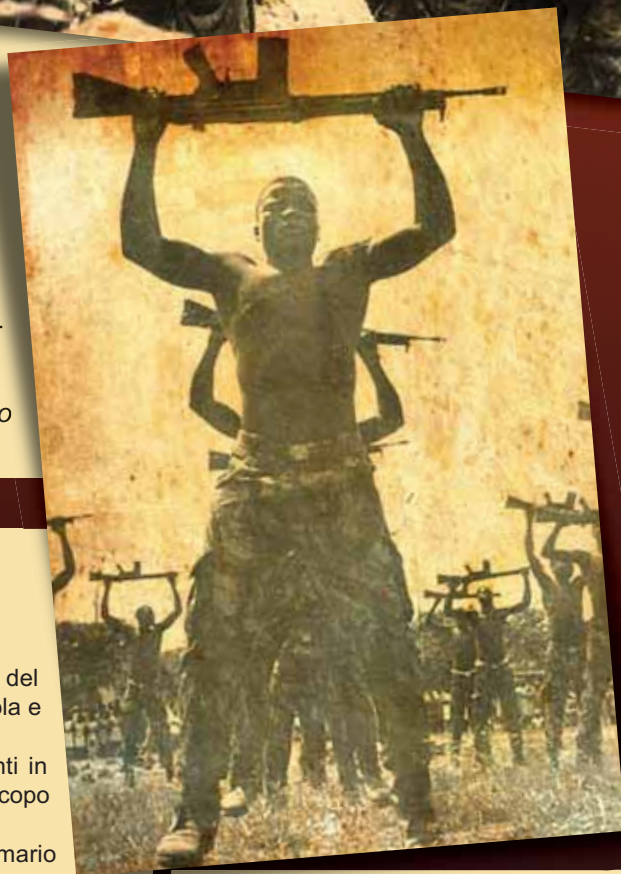
(4) Il censimento ufficiale condotto nel 1960 dal governo di Lisbona presentava i seguenti dati di sintesi. Territorio metropolitano: 8.889.392 abitanti; Angola: 4.830.283 abitanti; Guinea: 525.437 abitanti; Mozambico: 6.603.653 abitanti. Tali cifre ampliavano la base di coscrizione nella fascia di età compresa fra i 20 e i 24 anni di circa 816.000 unità, garantendo, in proiezione, approssimativamente ulteriori 163.000 uomini all'anno, quantità al di sopra delle esigenze operative necessarie in termini di *manpower* complessivo.

(5) Il dato statistico certifica l'8,1% dei Caduti portoghesi rispetto al 6,9% tra le file dei nativi africani. Un divario che, peraltro, aumenta se si considera il numero dei caduti in combattimento.

(6) La missione sotto egida Nazioni Unite ONUMOZ alla quale l'Italia partecipò con il contingente "Albatros".

(7) Tenente Generale Sir W. Walker, "*Lesson from the Vietnam war*" tenuta in occasione di un seminario organizzato dal *Royal United Services Institute* di Londra il 12 febbraio 1966.

(8) La Berliet è stata una casa automobilistica francese attiva dal 1895 al 1981.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Venter Al J., *Portugal's guerilla wars in Africa: Lisbon's three wars in Angola, Mozambique and Portuguese Guinea 1961-74*, Helion & Company, marzo 2015.

Nulfey W., *Watershed Africa: Angola and Mozambique – The portuguese collapse in Africa, 1974-1975*, Helion and Company, settembre 2014.

Cann J. P., *Counterinsurgency in Africa*, Greenwood Press, 1997.

Cann J. P., *The Flechas, Insurgents hunting in eastern Angola 1965-1974*, Helion and Company, settembre 2013.

<http://ultramar.terraweb.biz/index.htm>.

UNITÀ AFRICANE NELL'ESERCITO PORTOGHESE

Tropas Especiais

Definite "Truppe Speciali" (TE) per la loro particolare natura di reclutamento, queste forze ebbero origine nel 1965 a seguito della defezione di Alexandre Taty, Ministro degli Armamenti del Fronte di Liberazione Nazionale dell'Angola. Composte interamente da personale indigeno, erano unità specializzate nelle operazioni oltre confine. Equipaggiate con uniformi di varia foggia, come gli insorti, e con armamento sovietico, si resero protagoniste di numerosi *raid* sulla cui efficacia i vertici militari di Lisbona rimasero scettici. In ogni caso la loro incessante attività manteneva le unità dei ribelli sulla difensiva. Inizialmente gli effettivi delle TE ricevettero un addestramento non specifico per la condotta di operazioni di controguerriglia e furono organizzati in gruppi autonomi di 31 uomini, composti da un Comandante e 3 sezioni da 10 elementi. Solo successivamente, anche grazie all'impegno di Taty nel reclutamento, le TE furono ampliate organicamente e organizzate in 4 battaglioni, formati da 16 gruppi da combattimento con 31 uomini ciascuno. Queste forze operarono nel Nord-Est dell'Angola. Nel 1972 furono incorporate a tutti gli effetti nell'Esercito portoghese.

Grupos Especiais

Nel 1968 apparvero, per la prima volta, delle unità simili alle *Tropas Especiais*, formate da insorti catturati o che avevano disertato e denominate *Grupos Especiais* (GE). Incorporati nei reparti regolari nel 1972, i GE potevano contare su 99 gruppi da combattimento. Nel 1970 essi fecero la loro comparsa in Mozambico con organizzazione, compiti e impiego simili a quelli delle unità schierate in Angola. Inizialmente guidati da Ufficiali e Sottufficiali portoghesi, questi ultimi furono sostituiti da quadri indigeni una volta che il livello di addestramento raggiunto fu reputato soddisfacente. Dodici gruppi furono formati come *Grupos Especiais Para-Quedistas* (GEP) e inquadrati nell'Aeronautica. Ciascuna di queste unità era guidata da un Tenente e composta da un Sergente specialista in operazioni "psicologiche", 4 Sergenti Comandanti di squadra, 16 Caporali e 48 soldati, per un totale di 70 uomini.

Milicias

A partire dal 1964 anche in Guinea furono formate ed equipaggiate unità simili alle TE e ai GE come forze paramilitari, designate *Milicias*. I membri erano incaricati della difesa vicina dei villaggi in cui vivevano e prestavano servizio, proteggendo così la popolazione dagli assalti dei ribelli. La coordinazione di questi reparti era affidata a un Comandante regionale. Queste truppe locali si rivelarono piuttosto efficaci nel compito loro assegnato, sollevando così le truppe regolari da tale incombenza e consentendo il loro impiego in più remunerative operazioni di controinsurrezione.

Katanganese Fieis

Dopo l'indipendenza del Congo dal Belgio nel 1960, la provincia del Katanga si autoproclamò a sua volta indipendente sotto la guida di Moise Tshombe. In questo periodo il Portogallo sostenne il Governo Tshombe dall'esterno, anche attraverso aiuti militari che transitavano nel Katanga dalla parte est dell'Angola. Al termine di un conflitto sanguinoso, una parte delle truppe ancora fedeli a Tshombe trovò riparo, assieme alle loro famiglie, in Angola dove furono inquadrati nelle Forze Armate portoghesi come milizie. 2.300 uomini circa, organizzati in 3 battaglioni di 15 compagnie ciascuno stanziati presso le località di Chimbila, Camissombo e Gafaria. I *Fieis* mantennero la loro originale struttura ordinativa e i propri Quadri di Ufficiali e Sottufficiali. Il loro compito principale era quello di proteggere le squadre di operai impiegati per la costruzione della rete viaria nella parte orientale dell'Angola.

Commandos

I Portoghesi furono tra i primi in Europa a comprendere l'utilità di piccole unità specializzate nell'assolvimento di compiti di sicurezza interna e operazioni di controguerriglia. Nel 1960 completavano il loro addestramento 3 compagnie di *Cacadores Especiais* (CE) immediatamente inviate, nel giugno dello stesso anno, in Angola. Nel 1962, il Tenente Colonnello Rodrigues, Capo di Stato Maggiore della Regione dell'Angola, istituiva i *Commandos* le cui unità, a partire dal 1970, avrebbero operato anche in Mozambico e in Guinea dove presero il nome di *African Commandos*. Alla fine del conflitto 5 compagnie di *Commandos* erano schierate in Angola, ciascuna composta da 125 uomini per un totale di 625 effettivi, tra Europei e Africani.

Fuzileiros

Le origini dei reparti di *Fuzileiros* portoghesi risalgono addirittura ai reggimenti della Reale Marina costituiti nel 1618. Sciolti nel 1890, essi rimasero inattivi fino al 1961, ad eccezione della parentesi operativa compresa tra il 1924 e il 1926. I *Fuzileiros* furono una pedina operativa flessibile e giocarono un ruolo chiave in tutti e tre i Teatri africani. Reclutate per la maggior parte tra i cittadini metropolitani e addestrati in Portogallo, le *Companhias de Fuzileiros* (CF) erano responsabili della sicurezza costiera, marittima e riverasca. Per la condotta di "operazioni speciali" furono costituiti i *Destacamentos de Fuzileiros Especiais* (DFE), che videro il loro primo impiego operativo il 10 novembre 1961 in Angola. Dopo i primi successi, il loro utilizzo incrementò fino a raggiungere nel biennio 1971-72 il numero di 11 DFE e 8 CF nei tre Teatri di operazione. Il reclutamento locale fu limitato ai due soli distaccamenti operanti in Guinea (*Destacamentos de Fuzileiros Especiais Africanos*). Normalmente l'organico di un DFE comprendeva 80 uomini e gli Africani nei ranghi, in genere, non superavano il 10% degli effettivi.

Flechas

Le *Flechas*, o "Frecce", furono tra le più controverse unità africane che servirono nell'Esercito portoghese. Gli effettivi, scelti nell'ambito della tribù dei *San*, proveniente dalle regioni meridionali dell'Angola, erano reclutati dai membri della *Polícia Internacional e de Defesa do Estado* (PIDE) e, successivamente, dalla *Direcção Geral de Segurança* (DGS), con compiti, almeno inizialmente, di tenere sotto controllo e procurare informazioni sugli spostamenti e l'organizzazione dei ribelli. Un lavoro certamente difficile e rischioso anche per chi, come i *Bushmen* (altro nome dei *San*), era un profondo conoscitore del territorio. Ciò portò alla cattura e alla tortura da parte degli insorti di numerose *Flechas*. A questo punto i *San* furono armati e adeguatamente addestrati e, operando prevalentemente nel proprio territorio di origine, la regione del *Cuando-Cubango*, ottennero risultati sorprendenti. Piccoli di statura e, quindi, non idonei al trasporto di armi pesanti, essi continuarono a operare con i tradizionali archi e frecce dalla punta imbevuta di letale veleno, tanto temute dai ribelli. Mossi inizialmente dall'odio e dal sentimento di vendetta nei confronti delle popolazioni nere che abitavano nel nord del Paese e che, nel corso della storia, li avevano sempre vessati, vendendoli addirittura come schiavi, non tardarono a guadagnarsi presto la stima e il rispetto delle unità portoghesi con cui spesso operarono in piccoli gruppi da ricognizione o come unità indipendenti nell'ambito di missioni a più ampio respiro. In questo tipo di operazioni i compiti assegnati ai reparti di *Flechas* erano quelli della ricognizione a lungo raggio e dell'interdizione in aree remote e inospitali, controllate dal nemico. Le *Flechas* erano organizzate in gruppi da combattimento sulla falsariga delle unità regolari portoghesi e ricevevano l'addestramento da elementi dei *Commandos*. I reparti non superavano mai i 30 uomini e il loro settore di operazione era generalmente quello dei territori di origine come le aree di Carmona, Caxito, Gago Coutinho e Serpa Pinto. Diverse centinaia di *Flechas* operarono con successo anche in Mozambico.



INNOVATION THAT SCALES

State of the Art Innovations and Italian creativity

- Most powerful commercial processors
- Scalable processing across platforms and form-factors
- Secure and trusted - High reliability
- From Radio frequency to robotic the widest selection of solutions available by a single supplier



Rugged, secure, and trusted server-class processing ecosystem scales form-factors and platforms. From the most rugged and SWaP-optimized OpenVPX 3U and 6U solutions to U.S. designed and manufactured ATCA blades and rackmount servers.

EuroLink Systems

via Piedicavallo 51 - 2/B - 00166 Rome (ITALY)

ph: +39 06 6191401 - fax: +39 06 61914020

www.eurolinksystems.com



FIOCCHI

— SMALL ARMS AMMUNITION —



LA GUERRA DI CADORNA

1915-1917

CONFERENZA INTERNAZIONALE
UNIVERSITÀ DI TRIESTE
2-4 NOVEMBRE 2016

di Andrea Ungari*

Dal 2 al 4 novembre 2016 si è svolta, presso l'Università di Trieste, la Conferenza internazionale "La Guerra di Cadorna 1915-1917" che ha visto la partecipazione di oltre 40 relatori, provenienti dall'Italia e dall'estero. Organizzata dallo Stato Maggiore dell'Esercito, dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, dall'Università di Trieste, dall'Istituto "San Pio V" di Roma e dall'Istituto per il Pensiero Liberale Internazionale, ha cercato di fare il punto storiografico sul periodo cadorniano della guerra italiana, attraverso un approccio multidisciplinare che ha diviso il periodo in questione in un *panel* politico, militare e diplomatico. La Conferenza è stata inaugurata, presso la Sala Bachelet, il 2 novembre mattina alla presenza del Magnifico Rettore dell'Università di Trieste, professor Maurizio Fermeglia, del Capo del V Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Divisione Giuseppe Nicola Tota, e della direttrice

del Dipartimento di Scienze Politiche, professoressa Sara Tonolo. La prima giornata di lavori, che ha visto una forte partecipazione di pubblico, ha affrontato le questioni più propriamente politiche del periodo





1915-1917, attraverso delle relazioni che hanno analizzato i principali protagonisti di quegli anni, Antonio Salandra (prof. Lucarini) e Paolo Boselli (prof. Rogari), approfondendo poi l'analisi su questioni propriamente economiche e sulle spese di guerra (proff. Di Taranto, Mascolo ed Ecce). Il pomeriggio, i lavori sono proseguiti con interventi che hanno mostrato il legame tra industria bellica e sforzo militare (prof. Segreto), sulla legislazione di guerra (prof. Capuzzo) e sull'assistenza prestata dallo Stato ai combattenti e alle loro famiglie (proff. Fava e Staderini), concludendosi con una puntuale analisi sulle ricadute parlamentari che la guerra ha comportato (proff. Guiso e Pacifici).

La seconda giornata di lavori si è svolta presso l'Aula Magna del polo universitario di Gorizia, affollata di studenti, dove sono state analizzate le vicende militari della guerra. Presieduta dal Generale di Divisione Giuseppe-nicola Tota, le relazioni della mattina hanno "sviscerato" sia il legame tra gli alti Comandi alleati (prof. Gooch), sia la visione che austriaci e ungheresi ebbero della guerra (proff. Volpi e Wedrac), con una particolare attenzione all'impegno nelle Colonie che l'Esercito Italiano dovette mantenere durante il conflitto (prof. Pastori). Particolare importanza hanno avuto le relazioni volte a delineare la figura di Luigi Cadorna, sia dal punto di vista psicologico (prof. Gin) sia sotto il profilo propriamente strategico (Col. De Chigi) e che hanno ricostruito la figura del Comandante Supremo in una chiave nuova, lontana da immagini storiografiche stereotipate e offuscate da pregiudizi di natura ideologica. Tale analisi è proseguita nel pomeriggio attraverso lo studio dell'impostazione strategica data dal Comando Supremo alla guerra in Trentino (prof. Formiconi) e, soprattutto, alla gestione del personale militare (Col. Cappellano); relazioni che ci hanno fornito l'immagine di un Comandante per nulla estraneo al benessere dei propri Soldati e Ufficiali. Il *panel* militare si è concluso con un'attenta riflessione sulla cooperazione tra Esercito e Marina (Amm. Sanfelice di Monteforte), sul ruolo dell'Aviazione militare (Gen. Di Martino) e, infine, sugli aspetti religiosi della guerra (prof. Bracco) e sull'assistenza agli invalidi (prof. Pavan dalla Torre).

La terza giornata di lavori, che ha concluso la conferenza, si è nuovamente svolta presso la Sala Bachelet dell'Università di Trieste; sono state affrontate le questioni diplomatiche della guerra italiana, con un'attenta riflessione sul legame tra Italia e alleati dell'Intesa (prof. Riccardi), con degli interessanti contributi sul ruolo della Russia nel conflitto (prof. Petracchi), sulla visione francese dello sforzo bellico italiano (prof. Heyries), sull'assistenza italiana all'Esercito serbo (prof. Pavlovic) e, infine, sulla diplomazia vaticana nel conflitto (prof. Napolitano). La sessione pomeridiana, presieduta dal Col. De Chigi, è proseguita con un'attenta analisi del ruolo degli Stati Uniti nel conflitto (proff. Soave, Pignotti e Connors), sulla dichiarazione di guerra alla Germania (prof. Spagnulo) e sulla vocazione imperialista dello sforzo

bellico italiano (proff. Imperato e Marcuzzi).

La conclusione della conferenza, al termine di tre giorni di dibattiti e riflessioni, a tratti serrati, ha mostrato come l'analisi storiografica, sotto il profilo politico, diplomatico e militare, della Grande Guerra, quando condotta sui documenti e non viziata da preconcetti, non può dirsi affatto conclusa; anzi sono emerse piste di ricerca nuove e la comunità di studiosi che si è creata porterà sicuramente dei frutti, sia per la pubblicazione successiva degli atti, sia per l'approfondimento di tematiche che sono apparse innovative e interessanti. Un risultato positivo, dunque, sia sotto il profilo scientifico sia sotto quello della partecipazione di pubblico, che ha evidenziato come si possa parlare di Prima guerra mondiale con sensibilità diverse. In ciò, lo Stato Maggiore dell'Esercito ha mostrato di essere una delle poche istituzioni, dopo il Convegno del dicembre 2014 all'Università "Luiss", a portare avanti una proficua riflessione sugli avvenimenti di cento anni fa, realizzando conferenze e pubblicazioni successive che resteranno nella comunità scientifica come punti di riferimento storiografico e intellettuale.

**Maggiore Ris. Sel. Co. Com.
Docente di Storia contemporanea
presso Università
LUISS "Guido Carli" di Roma
e Università
degli Studi "Guglielmo Marconi"*

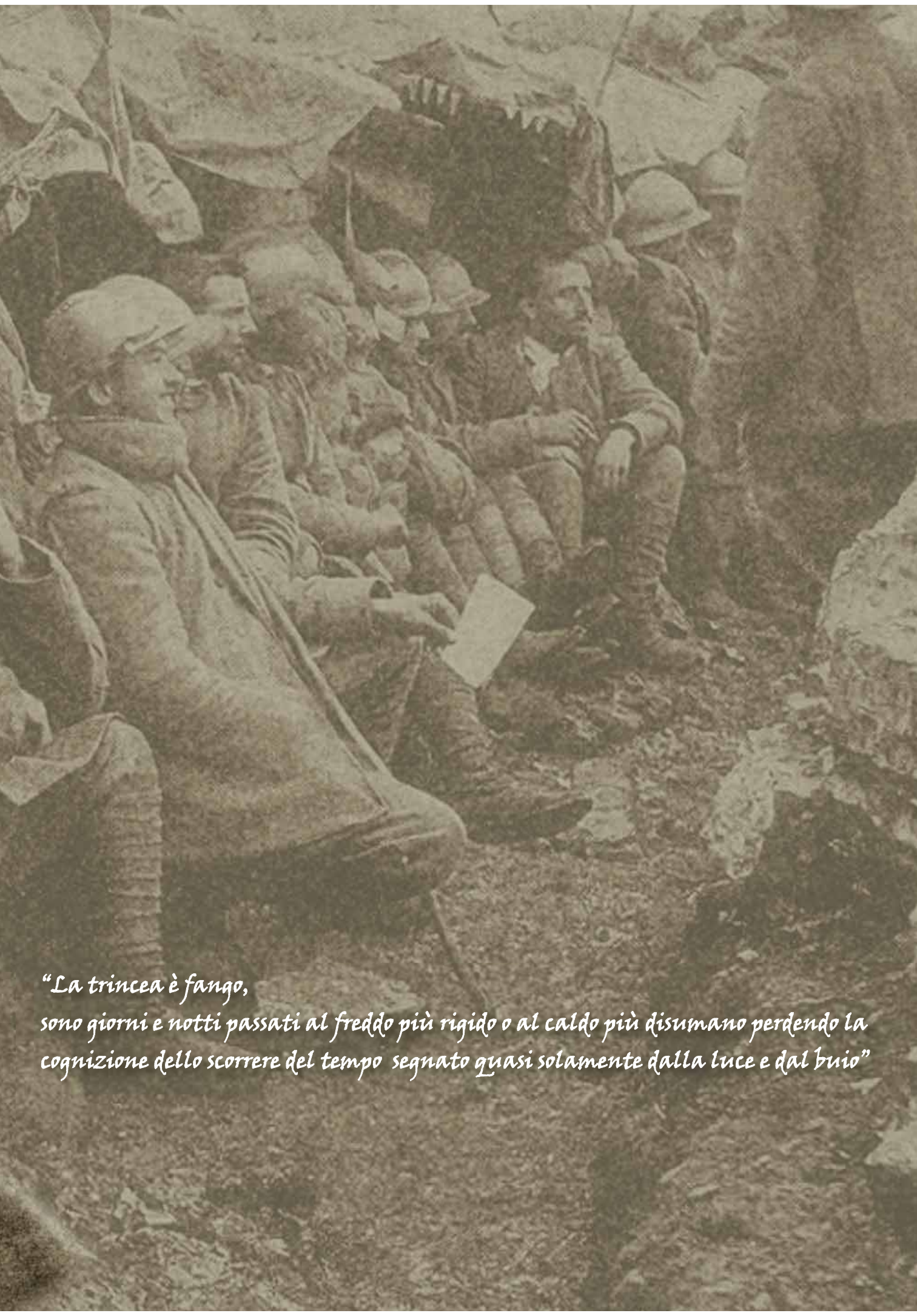





Dal Carso all'Adamello

Trincee 1915-1918

di Mario di Girolamo*




*“La trincea è fango,
sono giorni e notti passati al freddo più rigido o al caldo più disumano perdendo la
cognizione dello scorrere del tempo segnato quasi solamente dalla luce e dal buio”*



Cento anni separano i nostri tempi da quelli che segnarono la vita di centinaia di migliaia di uomini nel primo conflitto globale che la storia abbia conosciuto. La prima guerra sporca della storia la si potrebbe definire, non solo perché la brama di vittoria portò gli Stati in conflitto, come mai prima, a utilizzare ogni stratagemma per prevalere sull'avversario, ma soprattutto perché venne condotta per la sua quasi totalità all'interno di trincee fangose e malsane che assieme al piombo e ai gas asfissianti furono portatrici di sofferenza e morte.

Il motivo per cui la trincea abbia preso il posto del dinamismo bellico su tutti i fronti, proprio quando velivoli e carri armati si affacciavano sullo scenario del conflitto è da ricercarsi probabilmente nel contrappasso voluto da chissà quale divinità per punire l'umana follia responsabile di quella che fu ribattezzata l'inutile strage (1). Andando oltre le amare osservazioni resta fondamentale esaminare le ragioni per le quali intere Armate si risolsero a scavare chilometri di roccia, terra e ghiaccio trasformando un conflitto mobile in un confronto armato fondato sul logoramento. A tale proposito può essere di estremo interesse l'esame del fronte italiano, un lungo serpentone dall'Adamello all'Adriatico in cui una intera generazione sacrificò la propria vita per rispondere in modo più o meno conscio alla chiamata di una giovane Patria ancora non del tutto consolidatasi in termini di territorio, consapevolezza dell'identità nazionale e fedeltà alle istituzioni. Con la sua brutalità forse fu proprio la trincea (2) a rendere unita quella Nazione, poco più che cinquantenne, costringendo uomini di ogni estrazione sociale e provenienti da ogni parte della Penisola a condividere disagi, aspettative, sofferenze e persino l'ultimo tragitto di una vita, quello che conduce alla morte. Il tutto all'interno di angusti spazi dove nulla è veramente privato, nemmeno i sogni, continuamente spezzati dal rombo sordo e costante della guerra.



L'ITALIA E LA GUERRA: LA STRATEGIA DI LUIGI CADORNA

L'Italia si presentò nel conflitto con il famoso "libretto rosso" del Generale Cadorna, una sessantina di pagine nelle quali venivano espressi i convincimenti tattici dell'uomo che avrebbe dovuto prendere decisioni strategiche, peraltro convincimenti vecchi di 100 anni che non tenevano in debito conto le evoluzioni tecnologiche, le caratteristiche del terreno su cui si sarebbero condotte le battaglie decisive, nonché le esigenze dell'uomo soldato. *"La prova sarà aspra e lunga"* – aveva preconizzato Giolitti alla vigilia dell'intervento – *"e gli uomini che l'hanno provocata a cuor leggero andranno incontro a molte delusioni. So che essi calcolano che debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già disponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà e quando!"* (3).

Eppure la previsione di una guerra breve era stata determinante nel persuadere Salandra e Sonnino all'intervento. La stessa convinzione aveva maturato il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna; il suo ottimismo non aveva subito incrinature neppure dopo che erano giunte, nell'autunno 1914, le preoccupate relazioni degli Addetti Militari in Francia e in Germania circa la durata e i caratteri del conflitto, né il suo orientamento si era modificato in seguito alle drammatiche notizie sulle esperienze che si stavano susseguendo sui diversi fronti di guerra. Nella certezza che, nel caso italiano, una battaglia campale risolutiva rapidamente avrebbe deciso le sorti del conflitto, il piano di Cadorna prevedeva, dopo un facile sfondamento delle linee nemiche, la conquista di Trieste, il collegamento con i serbi, l'attraversamento dell'Ungheria e, grazie anche alle contemporanee offensive alleate, il successivo ricongiungimento con le truppe russe. In ordine a questo piano, il principale punto d'attacco fu individuato sul fronte del Carso e dell'Isonzo (che assorbì infatti fino a Caporetto la maggior parte delle forze combattenti e subì la stragrande maggioranza dei morti); un secondo fronte difensivo era aperto nel Trentino e altre minori azioni erano state progettate nel Cadore e nella Carnia.

Questo piano rimase sostanzialmente invariato dall'entrata in guerra a Caporetto. Dal convincimento che il conflitto sarebbe stato di breve durata derivavano due principali conseguenze: in primo luogo, che non era opportuno modificare l'impostazione strategica di tipo offensivo, nonostante la sua efficacia fosse messa a dura prova sui vari fronti; in secondo luogo, che non era necessario disporre di armi tecnologicamente avanzate. Riguardo alla strategia offensiva, Cadorna era fermamente convinto che essa rispondesse in pieno alle condizioni del fronte italiano. Data la configurazione del terreno sul Carso, egli si era infatti illuso che potesse essere risparmiata all'Italia la guerra di trincea e che l'attacco frontale risultasse più confacente. *"L'offensiva presenta oggi più favorevoli condizioni di buona riuscita che in passato. Questo fatto non è che apparentemente contraddetto da quanto va verificandosi nell'attuale conflitto armato"* (4), scrisse nella famosa circolare del 25 febbraio 1915, dal titolo "Attacco frontale e Ammaestramento tattico" (5).

La circolare Cadorna non lasciava dubbi: essa imponeva a tutti i Comandanti di attaccare sempre, in qualunque situazione, e di non abbandonare mai il territorio conquistato, senza porsi problemi sui costi umani. Giudicata non attuabile qualsiasi manovra aggirante, l'assalto, preparato da un tiro di artiglieria (che però, soprattutto nelle prime offensive, per la scarsità delle bocche da fuoco e delle munizioni, si dimostrò del tutto inefficace a spiana-



re la via, mettendo al contrario in allarme gli austriaci) doveva essere frontale e svolgersi a ondate successive, in formazioni molto fitte. *"Nel reciproco logoramento di due avversari – sosteneva Cadorna – vince quello che può gettare per ultimo le truppe fresche sulla bilancia"*. In esecuzione al piano strategico, il Comando Supremo dislocava uomini e mezzi sui diversi obiettivi, senza riuscire tuttavia a colpire i punti deboli dello schieramento avversario. Fallito il primo attacco offensivo, lo sforzo si esauriva in ripetuti, inutili attacchi frontali a oltranza negli stessi punti, che si risolvevano sempre in orrende carneficine, con decine di migliaia di Caduti in pochi giorni e con guadagni territoriali di scarsa rilevanza. L'impostazione offensiva era stata condivisa dagli Stati Maggiori di tutti i Paesi belligeranti, ma il mantenimento di questa strategia, anche quando la realtà della guerra di trin-

cea sui fronti alleati ne aveva dimostrato l'inefficacia, fu una scelta più politica che tecnica. Essa era infatti legata strettamente agli obiettivi che si proponevano sia la classe politica che aveva voluto l'intervento, sia le sfere militari che in quell'impostazione si riconoscevano: una guerra di conquista che, da una parte, rendesse possibile la realizzazione delle ambizioni espansionistiche e le aspirazioni egemoniche di una minoranza politica e, dall'altra, riscattasse la non lusinghiera opinione che in ambito internazionale si aveva delle capacità militari dell'Esercito Italiano. *"Rinunziare all'offensiva sull'Isonzo – scriverà alla fine del conflitto lo stesso Cadorna – equivaleva rinunciare all'offensiva strategica, ossia alla realizzazione degli stessi scopi della guerra"* (6). Le prime operazioni misero in luce sia la mancanza di conoscenza dei luoghi e delle loro difficoltà, sia la drammatica inferiorità dei mezzi con cui l'Italia si accingeva a sostenere lo scontro. *"Le prime settimane – ricorderà Paolo Monelli – gli Ufficiali andavano al fuoco con l'uniforme da passeggio, la diagonale grigia con le stellette del grado sulle maniche e i fregi d'argento sul berretto o sul cappello e la sciabola sguainata"* (7). Solo più tardi venne dato l'ordine di brunire la lama, per non essere subito avvistati dal nemico, e fu introdotta per tutti l'uniforme grigio verde. L'inferiorità sul campo era, tra l'altro, il prodotto della scelta prebellica di fare dell'Esercito, cui in realtà fu devoluta dopo l'Unità una quota del bilancio statale superiore alle spese per tutti gli altri impegni civili, uno strumento prioritario di difesa interna, piuttosto che un moderno mezzo di azione bellica (8). Cadorna ovviamente non ignorava l'entità delle deficienze italiane, ma era altresì convinto che l'inferiorità non fosse tale da impedire un rapido successo nei confronti di un Paese come l'Austria, impegnato su più fronti e il cui Esercito versava in condizioni che egli giudicava non perfette. Tuttavia, a determinare le gravi carenze dell'Esercito Italiano aveva contribuito l'anomalia che caratterizzava in Italia il rapporto tra il potere politico e il potere militare, costituita dalla mancanza di contatti tra il governo e il Comando Supremo e dalla conseguente assenza di un piano concordato. Ma, se in guerre brevi e di vecchio tipo la collaborazione

tra poteri non si era dimostrata necessaria, il carattere totale del conflitto aveva obbligato tutti i Paesi belligeranti a superare il dualismo e a dar vita a una continua collaborazione, la quale, almeno nelle democrazie occidentali, era caratterizzata da una stretta vigilanza sulla gestione militare da parte del potere politico, mentre in Italia, fino a Caporetto, il potere militare non solo non subiva alcun controllo, ma cercava di imporre la propria linea d'azione anche in ambito civile.

VIVERE LA TRINCEA

La prima guerra di massa, moderna e industrializzata, della storia è rappresentata da due simboli, strettamente connessi tra loro: il fante e la trincea, il luogo dove i soldati vivevano giorno e notte costantemente sotto il tiro dell'artiglieria nemica. Ovunque si sia combattuto durante la Prima guerra mondiale ci sono resti di trincee, solchi più o meno profondi nel terreno che resistono ancora oggi al logorio del tempo e degli agenti atmosferici. Queste fosse,



come vestigia di un mondo lontano, testimoniano più di ogni altro trattato storico quanto faticosa e cruenta sia stata la Grande Guerra, su tutti i fronti e per tutti i soldati, senza distinzione di nazionalità, grado, Teatro di Operazioni. Indipendentemente dall'esito, la fine delle battaglie era sempre segnata da morti, ferite, mutilazioni. I dati relativi alle perdite umane e ai feriti o mutilati del Primo conflitto mondiale sono ingentissimi: su tutti i fronti il conflitto – che mobilitò oltre cinquanta milioni di soldati e un numero ingente di lavoratori nelle fabbriche della produzione bellica – costò la vita a non meno di nove milioni di soldati e a un numero non dissimile di civili. La guerra veniva così privata di ogni forma di idealismo, per diventare “un’officina”, il cui unico obiettivo sembrava essere l’efficienza del massacro (9). La trincea era una struttura che generava un naturale e ineluttabile livellamento sociale. Le classi operaie e contadine che durante la *Belle Époque* avevano spinto lo sviluppo industriale, adesso con pari forza costituivano quella massa in armi che avrebbe favorito la condotta di una guerra di logoramento. Le condizioni della vita di trincea ebbero conseguenze enormi sullo sviluppo del conflitto: in primo luogo in essa si svilupparono fenomeni nuovi che avrebbero determinato la storia culturale successiva perché, come ha scritto Fiorenza Tarozzi, vi si costituì una nuova comunità separata: *“La trincea è fango, sono giorni e notti passati al freddo più rigido o al caldo più disumano perdendo la cognizione dello scorrere del tempo, segnato quasi solamente dalla luce e dal buio”*. La trincea è anche il luogo dove gli uomini che l’abitavano avevano però modo di manifestare sentimenti diversi come il patriottismo e l’autoesaltazione, il senso del dovere, il cameratismo, l’amicizia e lo spirito di gruppo.

“La trincea divenne una nuova comunità, separata dal resto del Paese, dove si viveva tra ansie, sofferenze mescolate a momenti di serenità che potevano essere dati dal canto di un uccello, dallo sguardo a paesaggi che in assenza della guerra sarebbero apparsi stupendamente coinvolgenti, dalla scrittura e dalla lettura, dal rancio come da ogni altro atto che riportava alla quotidianità come la pulizia del corpo” (10). Il Regio Esercito Italiano, du-

rante l’intero conflitto, vide i propri soldati impegnati in cicli operativi lunghissimi, le licenze erano ridotte all’osso e al fante veniva chiesto di tutto, dall’assalto alla baionetta fino al lavoro di minatore, senza pause, senza prospettive di benché minima sosta. Tuttavia in quelle fosse, dove vigeva la disciplina più rigida e dove gli ordini andavano sempre assolutamente rispettati, tra i soldati male o per nulla equipaggiati, terrorizzati e affamati, si diffusero presto anche fenomeni di ribellione e di squilibrio mentale, la cui gestione creò enormi problemi, per l’insufficienza delle strutture ma anche per il rischio di alimentare un clima di paura e di protesta nell’opinione pubblica e nel “fronte interno”. Davanti alla sempre maggiore complessità della guerra, la resistenza e il rifiuto dei soldati trovarono espressione anche nella follia e nella malattia. Riducendosi le possibilità della fuga reale, la fuga interiore, cioè la malattia mentale o la sua simulazione, divenne una soluzione sempre più praticata. Le forme più evidenti di malattie mentali riguardavano il delirio di persecuzione, l’amnesia, l’incapacità di sopprimere i ricordi o la rimozione di qualsiasi cosa avesse a che fare con la guerra, la perdita anche solo temporanea della parola, dell’udito, delle percezioni del mondo esterno o le psicosi alcoliche, dovute all’uso incontrollato di alcool – favorito peraltro dalle distribuzioni di liquori prima degli assalti – per trovare un rifugio dalla paura o per superarla temporaneamente. Rifiutandosi di stabilire una correlazione patogena tra guerra e follia, i medici militari adottarono come spiegazione principale la teoria dell’ereditarietà, affermando l’origine genetica di queste patologie, scatenate poi dalla vita in trincea, a diretto contatto con la violenza della guerra (11). Condotti nei manicomi, i soldati incontravano, dunque, degli psichiatri che non sapevano come affrontarli e applicavano terapie improvvisate, nel tentativo di ricondurli al fronte nel minor tempo possibile; nel linguaggio popolare quei pazienti iniziarono ad essere definiti “scemi di guerra”, locuzione che alludeva a tutti i soldati ricoverati negli ospedali psichiatrici per traumi, come lo *shock* da combattimento, riportati al fronte. Questa espressione, però, si



riferiva in modo equivoco sia a chi effettivamente riportava danni psichici dall'esperienza bellica sia a chi, invece, simulava simili disagi per evitare di essere mandato in trincea. La malattia mentale, o la sua simulazione, costituirono infatti una sorta di occasione per ribellarsi, per opporsi ai propri superiori senza incorrere immediatamente nei rigori della disciplina militare, per quanto non sempre questa ribellione fosse sostenuta da una scelta volontaria e consapevole, anzi essendo molto spesso conseguenza di una situazione oggettiva. La vita in trincea scorreva lenta e giornalmente lo spirito del combattente, isolato dal suo ambiente abituale, tolto alle sue preoccupazioni quotidiane, diveniva sempre più sterile. Si capisce come il soldato era in primo luogo preoccupato in modo esagerato e quasi esclusivo dei suoi bisogni materiali. Un nonnulla del rancio o dei servizi lo preoccupava e lo turbava. Egli cercava distrazione, evasione da quella realtà; perciò, a rischio di incorrere in pericoli e punizioni, faceva di tutto per infilarsi nelle trincee vicine per ritrovarvi un compagno o un amico; qualche volta bastava un giornale, una rivista a occupare tutta la sua giornata. L'uomo cessava di essere padre, marito, cittadino, per essere solo soldato; egli viveva tutta intera questa nuova vita; l'uniforme militare, l'ambiente, le armi sono elementi che coadiuvano la formazione di questo stato d'animo. E nelle trincee, giova ripeterlo, in condizioni igieniche a dir poco precarie, i soldati passarono la maggior parte della guerra. Un turno di soldato inglese prevedeva 4 giorni in prima linea, seguiti da 12 giorni di ricalzo. Poi un periodo variabile di riserva, impiegato in lavori nelle retrovie. La sensazione principale dei soldati era quella di una perenne stanchezza. Muoversi nelle trincee, serpeggianti cunicoli di fango stipati di soldati, era un esercizio sfiancante. E ancor più lo erano le lunghe, straniante ore di ozio fra un assalto e l'altro nel terrore del colpo devastante dell'artiglieria o di un cecchino nemico, mentre la mente cercava di reggere agli orrori dell'assalto cui si è sopravvissuti e alle paure dell'assalto che doveva ancora venire. Al di là della retorica bellicista, che ne ha voluto vedere il simbolo della comunità combattente, l'immagine della trincea è terrificante e il suo orrore si riassume in questo essere il luogo della passività quotidiana del "soldatomassa"; e al tempo stesso il luogo della spasmodica attesa dell'assalto finale. Una corsa impacciata verso le mitragliatrici e i reticolati nemici in cui sfogare in pochi istanti tutta la propria aggressività (12).

I soldati non potevano saltar fuori dalla trincea per espletare i propri bisogni fisiologici per evidenti ragioni di sicurezza. Quando si poteva, il pavimento della trincea era costituito da assi di legno, sotto le quali scorrevano i vari liquami; in altri casi, specie nelle trincee di prima linea dove i lavori di sistemazione erano sempre rischiosissimi, i fanti camminavano costantemente immersi negli escrementi, nei resti di cadaveri che non si potevano gettare dal parapetto, in mezzo a topi enormi che si infilavano dappertutto. Inoltre, sul Carso in particolar modo, era preoccupante la scarsità d'acqua (solo mezzo litro al giorno per i fanti italiani, quando c'era, che non bastava nemmeno per bagnarsi le labbra, in particolar modo durante l'estate sul Carso o comunque lungo tutto il fronte dell'Isonzo) che impediva qualsiasi tipo di lavaggio. La diffusione di malattie come febbre tifoidea, colera, malaria era elevata e non si poteva in alcun modo prevenire. Quando pioveva i soldati erano sempre immersi nel fango e nell'acqua stagnante, spesso fino quasi al ginocchio. Per giorni dovevano vivere in quelle condizioni sviluppando altre malattie quali il "piede da trincea" e anche la più banale delle ferite poteva diventare un problema irrimediabile. I medicinali e il livello di conoscenza della medicina di allora non possono essere paragonati a quelli odierni: le amputazioni, anche in casi curabili, erano all'ordine del giorno.

La situazione era tanto drammatica da essere ben nota persino ai vertici militari. A tale proposito sarà il Generale Capello (13) ad affermare: *"da noi nelle prime linee il soldato doveva fare tutti i mestieri, il combattente, il terrazziere, il portatore, ecc.. Il nostro fante in trincea non aveva requie né di giorno né di notte e nella molteplice e pesante attività che senza tregua gli veniva imposta si esauriva e rendeva poco"* (14). La condizione grama ben descritta dal Comandante della 2ª Armata sarà maggiormente aggravata dalle insidie del clima che in particolare lungo le linee di montagna provocava situazioni al limite dell'umana sopportazione. Se infatti le pianure e le colline





erano martoriate dalle piogge, dal sole cocente dell'estate e dall'aria malsana degli acquitrini, il fronte in quota era sferzato dal freddo pungente e lo spesso strato di ghiaccio rendeva la condizione del soldato tragica, soprattutto lungo i fronti dell'Adamello, sulle Alpi Giulie e lungo le Dolomiti orientali. Il piccone non scavava nella dura roccia per fornire protezione al soldato, ma incideva il ghiaccio, all'interno del quale decine di chilometri di camminamenti collegavano postazioni difensive e punti di raccolta e saldatura dai quali erano distaccate pattuglie che talvolta a oltre tremila metri di quota cercavano di infliggere al nemico sconfitte non certo decisive, ma sicuramente profondamente psicologiche, poiché andavano ad acuire l'indeterminatezza nella condizione del combattente. Il *modus vivendi* appena descritto è difficilmente comprensibile ai giorni nostri, la coscienza dell'uomo contemporaneo ha perduto la capacità di sopportazione legata al mondo contadino e operaio. Come detto il fronte era pieno di quella che si potrebbe definire manodopera in armi, gente abituata a patire la fatica del lavoro senza che nulla potesse alleviarne le sofferenze. I contadini erano adusi a dissodare con la forza di braccia e gambe il terreno, mietevano a colpi di falce, sempre sotto il sole, con il capo chino e la schiena curva, gli operai a loro volta sostenevano il peso del maglio e il calore della forgia allenando i muscoli attraverso la ripetitività di gesti faticosi. Certo la trincea era altro, allo *stress* dettato dalle fatiche fisiche si univa la paura, le famiglie lontane, l'attesa della battaglia, la perdita dei commilitoni e poi la fame, la sete e la sporcizia incidevano sull'anima con tale forza da far scrivere ad Ungaretti: "*Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie*". In questa frase la poetica e quindi l'essenza della trincea, sì perché anche nella trincea c'era un posto per l'anima (15).



CONCLUSIONI

La Prima guerra mondiale è stata definita come una "Apocalisse della modernità" ed è stata caratterizzata da tre elementi, ovvero la tecnologia, la totalità e la trincea. Trincea che attraverso lo "stordimento fisico e morale" ha portato alla totale spersonalizzazione dell'uomo soldato. Noi oggi ancora possiamo vedere in maniera nitida il sistema di camminamenti, protezioni e trincee che il tempo ha mantenuto intatto, luoghi che hanno visto il passaggio di intere generazioni di soldati italiani e che hanno lasciato in eredità alla giovane Italia oltre 1 milione di feriti e più di 500 mila mutilati, (il cosiddetto "Pinocchio di Trincea", per la presenza di numerosi arti ricostruiti con protesi di legno). Proprio per il fatto che questi posti sono ancora visibili è importante concludere descrivendo uno scorcio di questi paesaggi ripercorso con la volontà di capire e nel contempo offrire un tributo alla memoria dei circa 600.000 Caduti italiani della Grande Guerra.

La linea di cresta del Kolovrat, lungo l'odierno confine che separa l'Italia dalla Slovenia, è l'area in cui si sviluppò la 12ª Battaglia dell'Isonzo nell'autunno del 1917 e la conseguente controffensiva che portò alla ritirata successivamente denominata di Caporetto. Provando a percorrere un pezzo di quella strada che porta dal ponte di San Quirino, a nord-est di Cividale, verso il monte Piatto, giunti sulla cima la vista si imbatte sulla fossa di Tolmino e le acque azzurre dell'Isonzo. Si osserva poi una stretta gola tra il Matajur e il massiccio del Tricorno e lì nel fondo Caporetto, un nome che rievoca sconfitta e ignominia, un nome che riporta in vita i fantasmi di cento anni fa. Dal rifugio Solarie risalendo verso est si torna a raggiungere il monte Piatto. I sentieri di oggi ripercorrono le trincee di ieri, luoghi angusti e fangosi in cui il gocciolare della pietra carsica può gelare le membra anche in una mattina di luglio. Stare seduti lì dentro mette i brividi, in quegli avamposti a un tiro di schioppo dal nemico, cercando di ripercorrere con la mente quali potessero essere le paure dei combattenti: essere battuto con il fuoco delle armi, subire il lancio di gas

asfissianti, prepararsi all'assalto, non tornare più. In tutto ciò un timore o meglio una consapevolezza. A cento anni da quegli eventi si viene colpiti in pieno dai proiettili della memoria. Allora nel silenzio ci si interroga su quanti soldati abbiano vissuto quella trincea, e quanti di loro dopo pianti e urla si siano congedati dalla vita e quindi dal conflitto. È ovvio che sono domande che non trovano risposte oggi, in un ambiente dove gli unici rumori sono il cinguettio dei passeri e il ronzare delle mosche. Ma alzando lo sguardo la cupa coltre boscosa del monte Cum e l'imponenza del monte Nero possono dare un senso di soffocamento. Sembra di sentire i rumori di cannoni e bombarde che in quelle giornate di ottobre, disposti a poco più di quattro metri gli uni dagli altri, battevano i fanti italiani privi di mezzi morali prima che di armi, con una scarsa controbatteria, spesso senza riserve (16). Avevano cominciato la XII spallata sull'Isonzo pensando a una azione offensiva: subirono un pesantissimo contrattacco. Ogni Brigata in due anni aveva perduto mediamente oltre 3.000 uomini, erano esausti, bagnati, sporchi, terrorizzati. "Vincere o Morire" nel bollettino del Comando Supremo, morirono! I sopravvissuti cercarono rifugio nelle retrovie, giunsero in migliaia su tre sbocchi stretti e lunghi circondati da fiumi. Intanto il crepitio incessante delle mitragliatrici li inseguiva. Ripercorrere la loro strada privi della loro croce, salire parte del loro Golgota senza aver sofferto le immani torture della vita di trincea, percorrere i loro sentieri può far sentire figli ingrati, ma è parso un tributo necessario.

*Tenente Colonnello

NOTE

(1) Così Benedetto XV definì il primo conflitto mondiale in una lettera ai Capi dei popoli belligeranti scritta il 1° agosto del 1917.

(2) Questa tesi è portata avanti dallo scrittore e studioso di storia della Prima guerra mondiale Paolo Gaspari.

(3) Giolitti a Malagodi, 18 maggio 1915, in O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vi-gezzi, Ricciardi, Milano - Napoli, 1960, vol. I, p. 63.

(4) È conosciuto come "libretto rosso", dalla copertina dell'opuscolo. Si veda R. P. Coppini, *Storia d'Italia*, Vol. 4, Laterza, 1994, p. 22.

(5) L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Vol. I, Treves, Milano, 1921, p.88. "Come è stato giustamente osservato, il mantenimento del potere da parte del blocco delle destre necessitava di una rapida e grande vittoria che solo una strategia offensiva poteva permettere di ottenere": G. Rochat, "L'esercito italiano nell'estate del 1914", in Id., *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, R.A.R.A., Milano, 1991, p. 84.

(6) Op. cit..

(7) In tal senso, P. Monelli, *La nostra guerra 1915-'18 nel cinquantenario*, Touring Club Italiano, Milano, 1965, p. 10.

(8) Ancora Rochat, op. cit., p. 76.

(9) Si veda E. Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2000 (1 ed. 1945), p. 110.

(10) Così F. Tarozzi, "Parole e immagini dalla Grande Guerra", in *Storia e Futuro*, n. 15, novembre 2007, p. 8, <http://www.storiaefuturo.com>. Sulla vita di trincea si veda anche Lucio Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Mursia, Milano, 1994.

(11) Si veda A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2007.

(12) Si veda A. Astorri, P. Salvadori, *Storia illustrata della Prima guerra mondiale*, Volume 1, Firenze, 1999, pp. 63 ss.

(13) Comandante della 2ª Armata italiana sul fronte dell'Isonzo, in occasione della presa di Gorizia nel 1916 ordinò bel diciotto assalti sul Monte Sabotino, tali azioni causarono 40.000 vittime tra gli italiani.

(14) Lo stillicidio umano si interruppe solo quando venne introdotta la tattica delle cosiddette trincee parallele, una riproposizione della *circumvallatio* di romana memoria in chiave moderna, la cui paternità fu affidata alternativamente all'allora Colonnello Badoglio, successivamente "Marchese del Sabotino" per le azioni da lui condotte durante la VI Battaglia dell'Isonzo, al Generale Luca Montuosi e al Maggiore del Genio Vincenzo Carotenuto.

(15) Astorri, Salvadori, *Storia illustrata della Prima guerra mondiale*, op. cit., pp. 64-65:

"I soldati in trincea scrivevano moltissimo poiché la scrittura risponde anche al bisogno individuale di definire la propria condizione in una vicenda che si presenta, anche agli occhi dei più semplici, come una svolta di portata mondiale. Da qui il fiorire della memorialistica, la quale, in quanto scrittura intima, dovrebbe essere più libera dalle preoccupazioni per la censura. In realtà, anche in questo tipo di scritti affiora il timore di andare oltre i limiti; una sorta di autocensura impedisce di esporre con realismo fatti cui si è partecipato o assistito e ciò per non cadere nello sconforto e nell'angoscia".

(16) La Brigata "Salerno", posta a difesa del Monte Matajur tra il 24 ed il 25 ottobre del 1917, non aveva a disposizione alcun pezzo di artiglieria e contava un organico di appena 32 mitragliatrici per reggimento.



Bolzano, città degli incontri

Una città giovane, vivace e dinamica ... merita una visita in ogni stagione.
A Bolzano il Nord incontra il Sud, le peculiarità italiane si mescolano a quelle tedesche,
la città mondana incontra la montagna.

Da non perdere:

Castelronca | 10-11/6/2017

Due giornate da dedicare alla scoperta dei castelli di Bolzano e dintorni.
Un ricco programma di visite guidate, appuntamenti culturali, musica e attrazioni.

Calici di Stelle | 10/8/2017

Serata dedicata alla degustazione di vini proposti dalle cantine di Bolzano
sotto gli antichi Portici.

Bolzano Festival Bozen | 27/7-1/9/2017

Massima espressione della musica classica a Bolzano, Bolzano Festival Bozen
riunisce l'eccellenza delle rassegne musicali della città.



**Ötzi – l'Uomo venuto
dal ghiaccio** al Museo
Archeologico dell'Alto Adige
di Bolzano

Per informazioni:

Azienda di Soggiorno e Turismo Bolzano
tel. 0471 307 000, info@bolzano-bozen.it
www.bolzano-bozen.it



di Niccolò Lucarelli*

LA GUERRA NEL CIELO: GABRIELE D'ANNUNZIO E L'IMPRESA DI CATTARO

In quell'estate del 1917 la situazione sul fronte italiano non si mostrava particolarmente esaltante perché le sanguinose offensive sferrate da Cadorna avevano richiesto un altissimo tributo di sangue, portando per contro modesti guadagni territoriali. La X e l'XI battaglia dell'Isonzo, da maggio a settembre (nonostante la perdita, fra morti e feriti, di circa 320.000 uomini), si erano concluse con assai modeste conquiste territoriali, e anche in Trentino la battaglia dell'Ortigara, costata circa 28.000 uomini (1), non era bastata a conquistare la strategica vetta. La guerra di posizione faceva sentire il suo peso psicologico sulle truppe in trincea, tra cui le più provate erano quelle che avevano sfiorato lo sfondamento del fronte nemico sulla Bainsizza, oltre la quale si stendeva Trieste. L'illusione della vittoria vicina e sfumata, la stanchezza per i durissimi combattimenti e lo sconforto per le ingenti perdite, influivano pesantemente sul morale dei soldati italiani. In quella metà di settembre del 1917, alla chiusura delle operazioni dell'XI battaglia dell'Isonzo, il bilancio di guerra non era particolarmente positivo, essendo le posizioni sostanzialmente invariate rispetto all'anno precedente e considerando che i due cardini della difesa austro-ungarica – la testa di ponte di Tolmino e il San Gabriele – rimanevano sostanzialmente intatti. Un'annata controversa, caratterizzata dai consueti episodi di grande valore dimostrati sul campo dalle truppe, dall'altrettanto consueta struttura centralistica voluta da Cadorna (che ingessava e in qualche caso anche limitava l'azione bellica) e dalla spietata applicazione del codice penale militare, che aveva visto comminare numerose condanne a morte per atti di ammutinamento o insubordinazione. E ancora non si era giunti a Caporetto.

Intanto, oltre a pianificare gli attacchi di fanteria, il Quartier Generale stava lavorando anche sulla possibilità di effettuare missioni aeree a lungo raggio. A "dare il la" all'impresa di Cattaro fu la precedente incursione compiuta su Pola dal Capitano Maurizio Pagliano e Gabriele D'Annunzio, i quali, decollando nella notte dell'11 maggio dal campo di Pordenone a bordo di un

Ca.33, raggiunsero la rada istriana, vi sganciarono dieci bombe tipo "162" (ognuna da 25 chili, che danneggiarono numerose navi nemiche) e ritornarono alla base (2). Il giorno seguente, lo stesso Comando Supremo ne diede notizia sul Bollettino di guerra (3). Dimostrate sul campo le potenzialità dei bombardieri italiani in missioni a lungo raggio, sin dall'estate l'Ufficio Servizi Aeronautici lavorò per approntarne altre. Nella notte fra il 2 e il 3 agosto, trentasei Ca.33 decollarono da Aviano diretti ancora a Pola per bombardare l'Arsenale, lo Scoglio Ulivi e la banchina di ancoraggio della flotta. Una seconda incursione fu effettuata la settimana successiva, presente anche Gabriele D'Annunzio, che per l'occasione inaugurò l'eroico grido "Eja" seguito da "Alalà". Trattandosi tuttavia di incursioni notturne (per evitare la contraerea nemica), il puntamento non era affatto agevole, e i danni inflitti al nemico furono limitati (4). Volendo rendere l'azione più incisiva, il 28 agosto l'Ufficio Servizi Aeronautici



Sopra

Un bombardiere Caproni Ca.33 armato e pronto per una missione

A sinistra

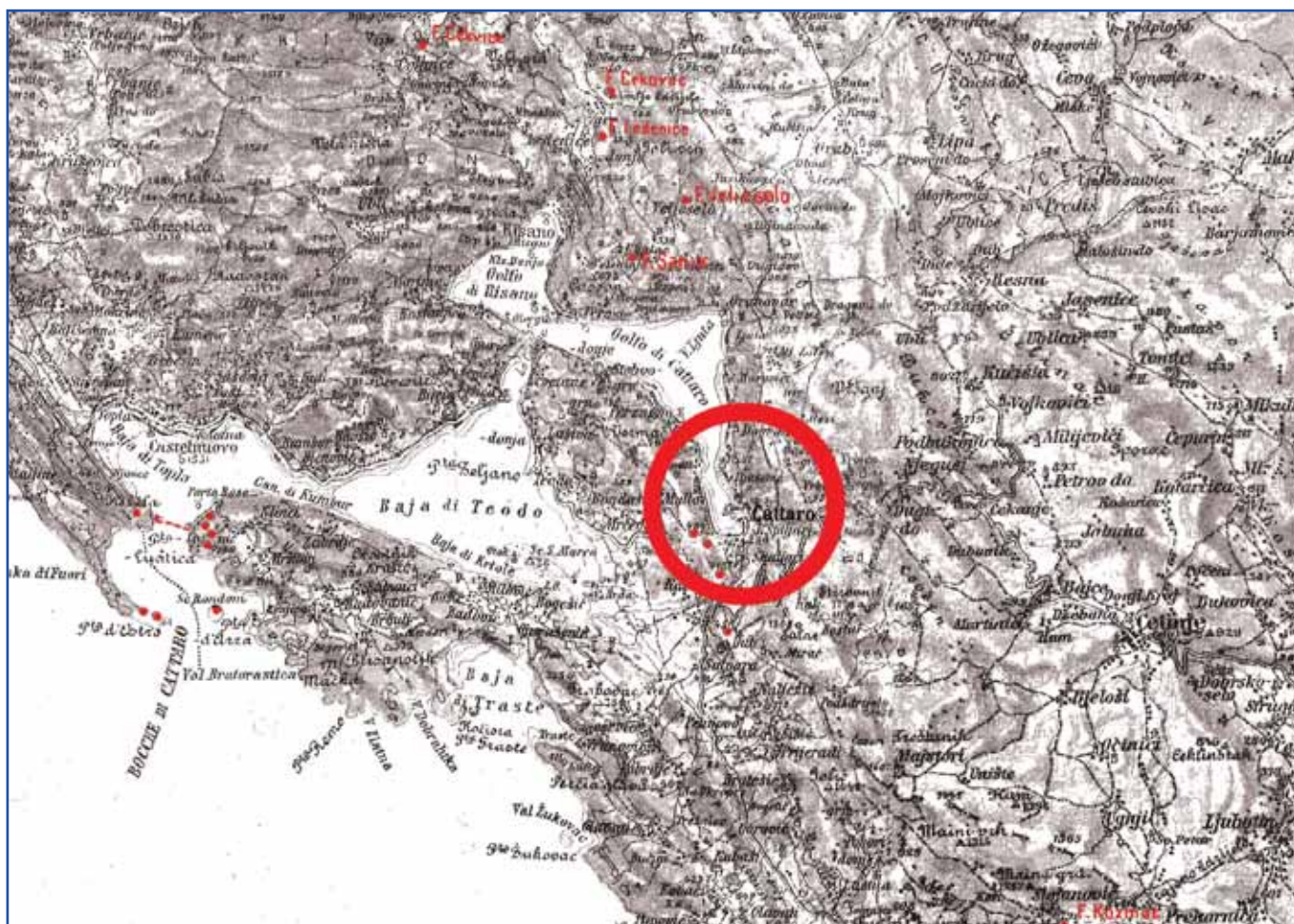
Raffigurazione grafica delle basi navali contrapposte sulle due sponde dell'Adriatico (cartolina postale dell'epoca)



presentò il “Progetto di massima per un’azione sulla costa nemica da Gioia del Colle”, particolare che faceva capire come l’obiettivo sarebbe stato la Baia di Cattaro – il porto militare più importante dell’Impero austro-ungarico –, dove stazionavano, fra le altre, le navi della classe “Erzherzog Karl”, oltre a numerosi sommergibili e idrovolanti che costituivano una spina nel fianco per le forze della Regia Marina in Adriatico. L’attacco aereo era la sola possibilità di offesa a disposizione degli italiani, perché la conformazione a fiordo di quel tratto di costa impediva l’utilizzo delle navi da guerra.

Saputo, per mezzo di Pagliano, che si stava approntando un’operazione del genere, D’Annunzio chiese senza indugi di potervi prendere parte, cosa che Cadorna gli concesse subito.

Gabriele D’Annunzio – l’audace e immaginifico Vate d’Italia, che a cinquantadue anni si era arruolato volontario dopo una lunga e fervente campagna interventista – in quel 1917 aveva preso parte alla sanguinosa X battaglia dell’Isonzo (12 maggio - 5 giugno), che aveva avuto per obiettivo lo sfondamento del fronte nemico, la presa del Monte Kuk e del Vodice, per giungere alle foci del Ti-



mavo e da qui a Trieste. L'impresa non riuscì e le truppe italiane poterono issare bandiera soltanto sul Kuk e sul Vodice, da cui si dominava la Bainsizza e il corso dell'Isonzo. Fu in questa battaglia che, il 28 maggio, cadde il Maggiore Giovanni Randaccio nel corso di un'operazione verso Quota 28 (in prossimità di Duino), concepita assieme allo stesso D'Annunzio.

La missione su Cattaro prese forma nei primi giorni di settembre, con la selezione degli equipaggi che avrebbero costituito il "Distaccamento AR", così chiamato in onore del suo Comandante, Maggiore Armando Armani (1879-1970), divenuto pilota militare nel novembre 1913 e all'inizio delle ostilità assegnato al II Gruppo aeroplani, per passare poi al III. Ai suoi ordini erano poste due squadre costituite ciascuna da sette bombardieri Caproni Ca.33, comandate rispettivamente dai Capitani Maurizio Pagliano e Leonardo Nardi. Ognuno dei velivoli ospitava quattro uomini di equipaggio, ai quali toccava una missione non certo facile, non soltanto da un punto di vista strettamente militare, ma anche dal punto di vista tecnico, considerando il tipo di aerei allora a disposizione. Il Caproni Ca.33 era un biplano da bombardamento realizzato in legno rivestito di tela, tranne le superfici di controllo in struttura metallica. Il piano di coda era di tipo monoplano, con le derive montate sopra lo stabilizzatore. Queste, collegate, erano interamente mobili, tranne quella centrale fissa. L'apparecchio, alimentato da tre potenti motori Isotta-Fraschini V4B da 150 CV ciascuno, poteva imbarcare fino a quattro uomini, che trovavano posto nella carlinga centrale: anteriormente il mitragliere, alle sue spalle i due piloti – seduti l'uno di fianco all'altro – e infine il secondo mitragliere o il meccanico; quest'ultimo posto si trovava in una torretta sopraelevata, installata appena sopra il motore, in modo da garantire una buona posizione di lavoro per il meccanico, e comunque un'ampia visuale anche al secondo mitragliere. Nella torretta era infatti montata una mitragliatrice Fiat Mod. 14 tipo Aviazione, prodotta dalla Società Metallurgica Bresciana, di calibro 6,5 mm, con una celerità di tiro pari a 450/500 colpi al minuto, raffreddata ad aria e alimentata da un cari-

Una carta austro-ungarica. Con il cerchio rosso è indicata l'area in cui era la base di Cattaro

catore a cassetta da 50 colpi. Con un'autonomia di circa quattro ore di volo e quattrocento chilometri di distanza, i Ca.33 potevano raggiungere obiettivi dislocati fino a circa duecento chilometri nel territorio nemico, distanza però insufficiente, ad esempio, per colpire le officine Skoda in Boemia, che rappresentavano il principale centro industriale dell'Impero austro-ungarico. Per raggiungere Cattaro, gli aerei dovevano coprire una distanza di duecento chilometri in mare aperto e altrettanti per ritornare alla base: un particolare non secondario, considerando che, pur essendo il Caproni Ca.33 uno dei migliori velivoli a disposizione dell'Intesa, era comunque destinato a voli prettamente terrestri e in caso di ammaraggio forzato non avrebbe galleggiato per più di un minuto e venti secondi circa.



Il 25 settembre tutti gli aerei si trovavano presso il campo d'aviazione di Gioia del Colle, pronti a partire per la missione, che fu però rinviata di alcuni giorni a causa del ritardo nella consegna del materiale bellico. Un ritardo che poco piacque a D'Annunzio, che non si peritò a esternare la sua contrarietà in un telegramma spedito al Generale Marieni, nei giorni immediatamente precedenti all'operazione, per sollecitare l'invio delle bombe: *"Signor generale (sic) Marieni, oso avvertire signoria vostra che mancano interamente munizioni e che è urgentissimo provvedere per non perdere tempo prezioso. Ossequi, Capitano D'Annunzio"*. Un testo che somiglia più a un vero e proprio ordine, che a una semplice richiesta. Traspire infatti evidente l'impazienza del Vate per il compimento dell'impresa, al punto da scrivere in quegli stessi giorni un vibrante messaggio agli equipaggi: *"Dopo le ripetute incursioni su Pola che alla fama degli aggressori di Idria, di Assling e di*

Sopra

Un bombardiere Caproni Ca.33

Sotto

Una rappresentazione grafica di una delle fortificazioni di Cattaro, l'ex forte Punta d'Arza



Tarvis aggiunsero una gloria navale e parvero fare della nostra liscia carlinga di tela un'emula della prua rostrata, voi siete chiamati a compiere un'impresa marina di ben più alta audacia. Voi siete i primi a portare l'ala d'Italia in un cielo ostile che fu fino a oggi immune da ogni offesa aerea. Voi sarete i primi ad aggredire nel canale di Kumbur la più nascosta base dei sommergibili austriaci e il numeroso naviglio alla fonda nella baja di Teodo. Le difficoltà della rotta, la singolarità del luogo, l'importanza militare del compito, la necessità di superare la propria perizia e il proprio coraggio improvvisando nel pericolo una virtù nuova, tutto concorre a sollevare il vostro animo, che fu sempre pari all'evento e sempre superiore alla fortuna". Qui traspare l'impeto guerriero del Vate, unito alla sua prosa elegante e immaginifica, capace di rivestire di storicismo e di un'aura intellettuale le imprese belliche italiane. Per l'occasione, aveva persino ribattezzato Gioia del Colle in Gioia della Vittoria.



Un bombardiere Caproni Ca.33 in un aerodromo in Albania

Finalmente, il 30 settembre, il treno delle munizioni giunse a Gioia del Colle, ma si dovettero attendere condizioni meteorologiche favorevoli prima di autorizzare la missione. Fra i cinquantasei uomini della Squadra, si trovavano, oltre ai già citati Pagliano e Nardi, anche i Tenenti Giampiero Clerici e Luigi Gori e i Sergenti Cesare Baccili e Angelo Pacassoni. Seguiva l'impresa anche il corrispondente del "Corriere della Sera" Guelfo Civinini.

Responsabile dell'operazione era il Comando della Marina di Brindisi, rappresentato dal Tenente di Vascello Andrea Bafile (all'epoca Comandante della torpediniera "Ardea"), il quale ebbe l'intuizione di dotare i bombardieri di bussole navali e s'impegnò personalmente nell'istruire gli equipaggi sul loro utilizzo. Infatti, per orientarsi durante la trasvolata, i piloti avrebbero avuto a disposizione soltanto le stelle. Per questa ragione era indispensabile attendere una notte senza nuvole, che il servizio meteorologico della Regia Marina dava per certa fra il 4 e il 5 ottobre. Inoltre, per facilitare ai piloti la rotta verso il mare aperto, fu predisposta una linea luminosa di proiettori posti lungo la congiungente Gioia-Polignano, e sulla costa due fasci di luce convergenti indicavano l'imminente fine della costa; poi, nelle acque territoriali italiane, erano dislocati otto cacciatorpediniere e due ricognitori che, con i proiettori, avrebbero dovuto indicare la rotta ai velivoli. Una lunga operazione tecnico-tattica che lascia intuire anche il carattere in un certo senso avventuroso della Grande Guerra, dove l'intuizione del singolo poteva sopperire alle limitazioni tecniche.

Il decollo dei bombardieri fu fissato per le 23 del 4 ottobre, a distanza di quattro minuti l'uno dall'altro. Così Civinini descrive la partenza: *"Un fragore assordante, un fremito violento che scuote tutto il velivolo, un momento di sobbalzi ondeggianti, poi una calma che pare un arresto di movimento: solo il fragore che continua, e il vento che sterza e percuote. Ai lati della carlinga e dietro gli scappamenti dei motori saettano lunghi pennacchi di fiamme rosso e violetto. Si guarda in giù, affacciandosi al parapetto di rame dei serbatoi. La terra è già lontana, e snoda sulla sua crosta bruna i nastri bianchi delle sue strade in giri vorticosi. È l'apparecchio che rotea per prender quota. Strade e paesi sembra che danzino, laggiù un bizzarro girotondo. Poi fermano il giro e fuggono. L'apparecchio fila dritto verso il mare"* (5).

D'Annunzio si trovava a bordo del velivolo "Asso di Picche" pilotato dal Capitano Pagliano, con il quale divideva il comando della prima squadriglia. A missione compiuta ne scrisse un breve resoconto sul suo diario storico, che si riporta di seguito: *"Presa la rotta marina con un allineamento di 51°, passammo sul settimo gruppo di siluranti alle 11.37 a una quota di 2.200 metri. I*

proiettori di bordo erano visibilissimi ma in seguito non ci fu possibile scorgere le segnalazioni del VI Gruppo né quelle degli altri". Nonostante le previsioni meteorologiche della Regia Marina, una certa foschia aleggiava sull'Adriatico. Dopo circa un'ora dal decollo, due bombardieri – il 4162 e il 4146, pilotati dai Tenenti Casimiro Buttini e Mario Muratorio –, furono costretti a rientrare alla base per problemi al motore, per cui l'impresa fu condotta dai restanti apparecchi, il cui volo proseguì senza difficoltà, anche se la foschia continuava a disturbare l'orientamento, come riporta ancora D'Annunzio: *"Alle 12.45 avvistammo la costa, attraverso strati bassi di cirri che da prima ci diedero l'impressione di trovarci su l'arcipelago. Ma, poco dopo, alle ore 1.15 riconoscemmo la Punta d'Arza. Invece di contornare a levante la penisola per trovare la depressione che è fra Traste e Teodo, preferimmo di risalire la costa fino a Lustica".* L'operazione si stava svolgendo secondo i piani, *"La sorpresa del nemico era evidentissima, perché i proiettori tardarono ad accendersi e non ci cercarono. Gettammo le prime due bombe su Porto Rose, le altre su Kumbur, e seguimmo gli scoppi e le fiamme".* I bombardieri italiani riuscirono tutti a sfug-

X - Fortificazioni di Cattaro

Tav. 4.^a Copia N.° 60

BATTERIA PUNTA D'OSTRO



Vista da sud-ovest



Vista da nord-est

A sinistra e in basso

Rappresentazione grafica delle difese di Cattaro.

Kumbur un fumoso rosseggiare d'incendi. Sono i nostri 'giacomini' che scoppiano sulle stazioni dei sommergibili, delle siluranti e degli idrovolanti allineate sul canale. Quello che rosseggia è forse l'incendio di un deposito di nafta o di benzina (6). E infatti era stato colpito uno dei principali depositi della base. I bombardieri sganciarono tutto il munizionamento caricato, ovvero ventiquattro granate-mine da 260 mm (75 kg) e settantadue granate-mine da 162 mm (25 kg), per un peso complessivo di circa tre tonnellate e mezzo.

Nessuno dei bombardieri fu colpito dalla contraerea austriaca, perché difficilmente individuabili nel buio della notte e tutti poterono invertire la rotta per il volo di rientro, che si presentò più difficile dell'andata perché, a ridosso della costa italiana, si erano formati densi banchi di nebbia che complicarono l'orientamento dei piloti, al punto che alcuni si spinsero a sud fino a Brindisi e furono costretti a un lungo periplo prima di atterrare a Gioia del Colle. Anche "Asso di Picche" ebbe le medesime difficoltà, come scrisse D'Annunzio: *"Anche nel ritorno non ci fu possibile scorgere le segnalazioni dei gruppi di silu-*

gire al violento ma poco efficace fuoco antiaereo avversario. Leggiamo ancora lo stesso D'Annunzio: *"La baia di Teodo era in parte celata da nubi, alle ore 1.32, mentre riprendevamo la rotta del ritorno, con un allineamento di 218°, passando sopra Zabardje e Porto Zanjica. Fu allora che partì qualche colpo da una batteria antiaerea che ci parve situata sull'Obstnik".*

Anche Civinini riporta l'impreparata risposta difensiva degli austriaci: *"Vediamo presso la costa tre navi affiancate all'ancora, e una davanti di traverso. Anch'esse accendono un fascio di riflettori, e subito, dopo una sventagliata rapida, li spengono. Vediamo qua e là un saettio di vampe di cannonate, ma cerchiamo invano gli scoppi nel cielo. Dove tirano costoro? Vediamo invece lungo la costa delle grandi vampate e sulla costa nord dello stretto di*

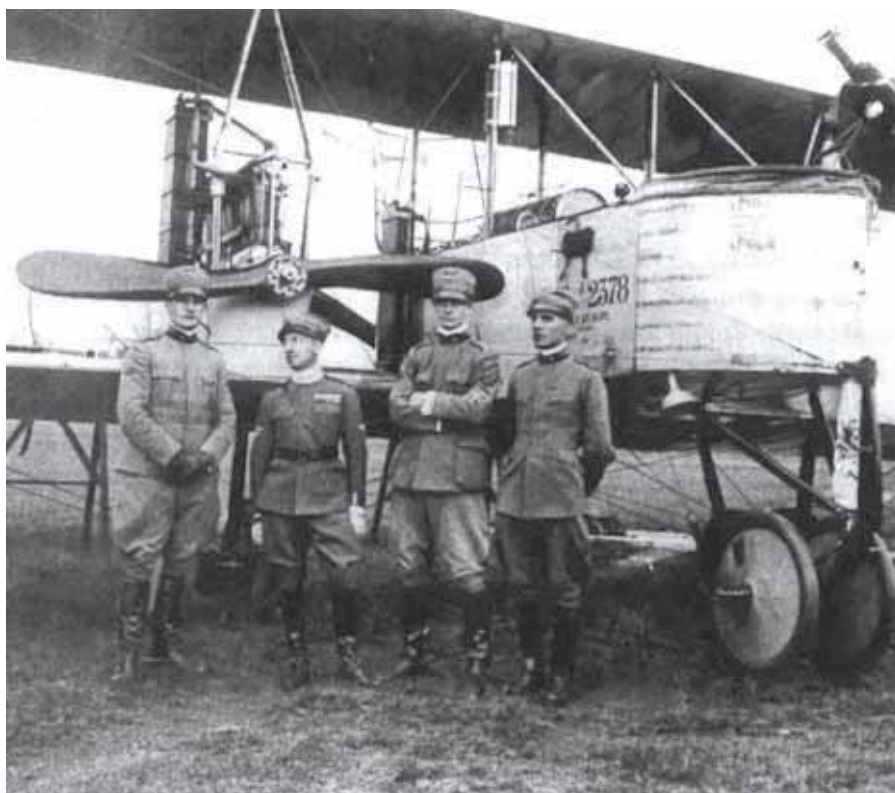
X - Fortificazioni di Cattaro

Tav. 6.^a Copia N.° 60

FORTE MAMULA



Vista da sud



Gabriele D'Annunzio (secondo da sinistra) accanto ad un bombardiere Caproni Ca.33

ranti; e deviammo ad austro, verso Brindisi. Poi risalimmo la costa verso borea, giovandoci dei fuochi indicatori Coston rossi. Avvistati i proiettori di Conversano, potemmo pur nella foschia atterrare felicemente sul campo". Tuttavia, per molti dei piloti si rivelò efficace il sistema di segnalazioni poste sulla costa, con l'accensione di tutti i fari tra Vieste e Capo d'Otranto (Manfredonia, Barletta, Bari, Monopoli, Capo Gallo, San Cataldo) e la loro identificazione con luce verde per quelli da Bari verso nord e luce rossa da Monopoli verso sud.

Nei giorni seguenti, sul suo diario, D'Annunzio vergò questa frase: "Secondo me l'impresa di Cattaro è la più straordinaria che sia mai stata tentata da apparecchi attrezzati per volo su terra". Fedele al suo ruolo di condottiero, il Vate coniò il suggestivo motto "Iterum rugit leo", che, oltre a celebrare l'impresa, aveva anche il pregio di alludere al Leone di San Marco, simbolo della Repubblica di Venezia, le cui glorie erano tramontate a Perasto, nel golfo di Cattaro, dove l'ultima bandiera della Serenissima era stata ammainata il 23 agosto 1797 a seguito della conquista napoleonica. Indubbiamente, l'impresa di Cattaro costituisce una pagina eroica della guerra italiana, condotta con notevole acutezza tattica in mezzo a difficoltà logistiche di un certo peso: il buio della notte, la quasi impossibilità di mantenere contatti fra gli equipaggi degli aerei e il pericolo di un'avaria sul mare. A fronte di queste condizioni, desta ancora oggi ammirazione il coraggio dimostrato dagli aviatori italiani, impegnati in un'operazione tecnicamente non semplice – visti anche gli scarsi mezzi tecnologici per il volo notturno –, ma animati da una profonda volontà guerriera. Da parte sua il Comando della Marina di Brindisi risolse nel miglior modo allora possibile la difficoltà delle segnalazioni da terra.

Con queste parole si concludeva il comunicato ufficiale del Quartier Generale: "Sgominati, presi alla sprovvista, fulminati da tonnellate di esplosivo, gli austriaci non seppero organizzare che una debole difesa antiaerea. La loro base navale fu gravemente danneggiata. Secondo le prime notizie pervenute, tutte le bombe scoppiarono sugli obiettivi prefissi, producendo terribili stragi". In realtà, la situazione era assai diversa: sganciate da una quota di circa tremila metri e in condizioni di scarsa visibilità notturna, che non permettevano l'esatta individuazione degli obiettivi, le bombe arrecarono alla flotta austriaca soltanto danni superficiali, prontamente ammessi il giorno seguente dalle stesse fonti militari di Vienna. Restava comunque l'audacia

di un'impresa tecnicamente non facile da compiere e la sua portata psicologica, che galvanizzò non poco il morale delle truppe italiane. Al termine dell'operazione, lo Stato Maggiore della Marina conferì agli equipaggi la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, con la seguente motivazione: "Su apparecchio terrestre, percorrendo un lungo tratto di mare aperto, in condizioni avverse, riusciva a raggiungere le Bocche di Cattaro ed a colpire con grande esattezza ed efficacia gli obiettivi navali, ritornando con tutti gli altri alla base, nonostante le deviazioni inevitabili nella crescente foschia". Inoltre, per meriti di guerra, D'Annunzio ottenne la promozione a Maggiore.

A posteriori, si comprende la relativa indifferenza con cui l'Austria-Ungheria accolse la notizia dell'incursione italiana: se, a rigor di logica, si sarebbe dovuta avvertire una certa preoccupazione per la violazione di una base navale che si considerava imprendibile dal mare (trovandosi in una baia ben protetta) così come dal cielo (a causa della distanza da coprire con gli aeroplani), l'imminenza dell'offensiva di Caporetto, con cui lo Stato Maggiore di Vienna confidava di sfondare il fronte italiano e costringere Cadorna alla resa, rassicurava non poco l'ambiente. L'offensiva non raggiungerà l'obiettivo, ma tristi giorni si stavano per abbattere sulle truppe italiane.

* Saggista

NOTE

- (1) Gianni Pieropan, *Storia della grande guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano, 2009, pag. 315.
- (2) Enrico Rebor, *I precedenti del volo su Vienna*, Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare, Roma, 1973, pag. 12.
- (3) Ivi, pag. 15.
- (4) Paolo Ferrari (a cura di), *La Grande Guerra Aerea*, Gino Rossato Editore, Valdagno (Vi), 1994, pag. 216.
- (5) Guelfo Civinini, *Corriere della Sera*, 6 ottobre 1917.
- (6) *Ibidem*.



Disegniamo il futuro del Paese

Siamo la storia dell'industria italiana.
Leonardo è oggi l'alta tecnologia: dalle missioni
spaziali ai droni, dall'osservazione terrestre alla
cyber security, dai velivoli più avanzati
all'impegno nella ricerca.
Creatività, passione, talento al servizio del Paese.



LEONARDO
INGENUITY AT YOUR SERVICE

Elicotteri | Aeronautica | Elettronica, Difesa e Sistemi di Sicurezza | Spazio

www.leonardocompany.com

LE MURA DI ROMA

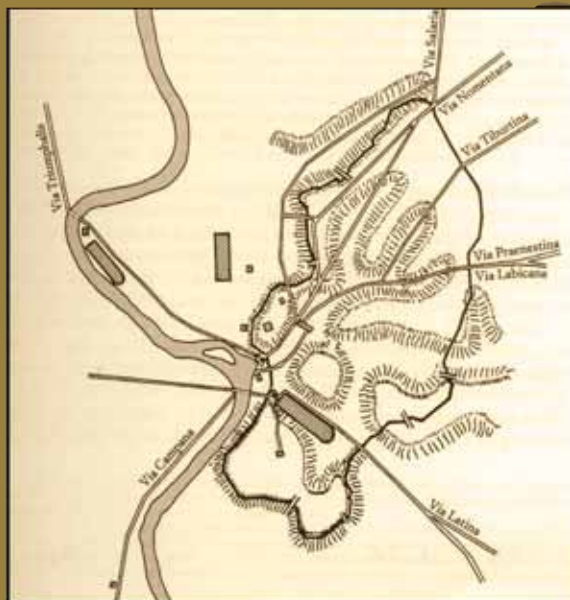
Il muro di Romolo e la nascita della città

di Franco Astolfi*



Narra la leggenda che Enea, figlio di Anchise e di Venere, dopo la distruzione di Troia, giunge sulle sponde del Lazio dove fonda la città di Lavinio. Dopo circa trenta anni, il figlio Ascanio fonda a sua volta Alba Longa sui monti Albani, sul cui trono si succederanno una dozzina di Re fino all'usurpatore Amulio. Quest'ultimo, spodestato il fratello Numitore, fa gettare nel Tevere, in una cesta, i due gemelli Romolo e Remo, nipoti del legittimo sovrano, per evitare ogni loro futura pretesa al trono. Giunta la cesta alle falde del Palatino, i due bambini vengono nutriti da una lupa e successivamente da un pastore e da sua moglie. Diventati adulti e conosciute le loro origini, i due fratelli rimettono sul trono il nonno Numitore e, dopo un violento contrasto che si concluderà con la morte di Remo, Romolo fonda una nuova città sul colle Palatino.

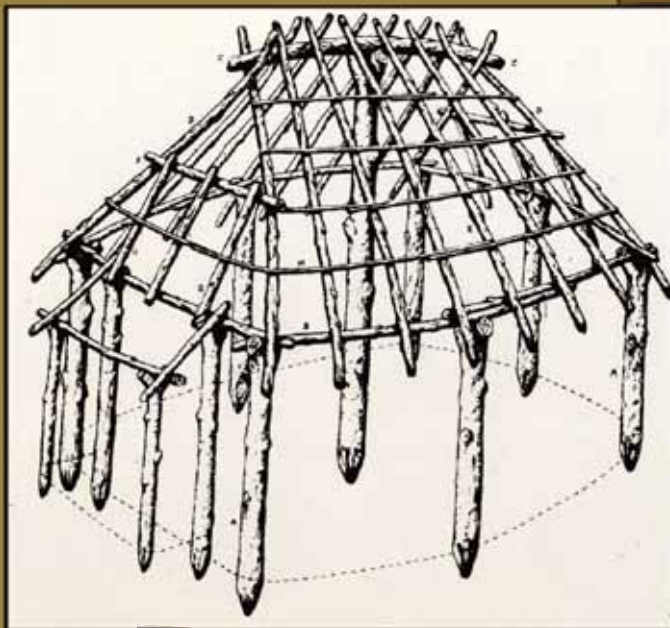
Prescindendo comunque dai dati offerti dai racconti tradizionali, la ricerca storica moderna e l'archeologia hanno condotto gli studiosi a ritenere che la formazione della città, tradizionalmente avvenuta nel 754 a.C. (1), era dovuta ad un ben più lungo ed elaborato processo (2), che avrebbe avuto come elementi generatori soprattutto il Tevere e l'antico Foro Boario, cioè l'ampia zona di mercato che si estendeva davanti all'attuale chiesa di S. Maria in Cosmedin. Si trattava di un'importante area mercantile frequentata già in età protostorica, alla quale, oltre agli abitanti delle regioni vicine, facevano capo marinai e mercanti che provenivano dai vari Paesi del Mediterraneo, come dimostrano alcuni santuari edificati da genti di origine greca e fenicia (3). Prima dei massicci interramenti compiuti attorno al II secolo a.C. (4), in corrispondenza di quest'area, il fiume abbassava il suo livello allargandosi verso la riva sinistra in un ampio bacino che doveva certamente facilitare l'attraversamento tra le due sponde. Questo particolare carattere della zona, dove verrà rea-



lizzato anche il primo porto Tiberino (5), aveva contribuito da sempre a farvi confluire alcune delle principali strade che collegavano l'Etruria con il Lazio e con i centri abitati dell'Italia meridionale. Tra le vie più antiche ricordate dalle fonti, un'importanza del tutto particolare spettava alla Campana (poi Portuense) che, provenendo dalle saline di Ostia (*Campus Salinarum*), attraversava il Tevere a

Insieme delle antiche strade che attraversavano la zona dove si svilupperà il primo abitato cittadino. La linea continua indica il tracciato delle future mura di epoca regia (VI secolo d.C.) (Da: F. Coarelli)

valle dell'isola Tiberina unendosi sull'altra sponda con l'antica Salaria, strada lungo la quale transitavano i convogli che portavano il sale verso i paesi dell'interno. Per il mondo antico il sale rappresentava una materia prima di vitale importanza, paragonabile per alcuni aspetti a quella attuale del petrolio, come è stato spesso affermato. Oltre che nel consumo diretto, il sale era infatti largamente impiegato per la conservazione dei cibi, come moneta di scambio (salario), in molte delle rudimentali pratiche mediche dell'epoca e perfino in alcuni rituali della religione ufficiale (6). Soprattutto a partire dal X-IX secolo a.C., la presenza del grande mercato, del fiume e dell'importante nodo stradale, avrebbero contribuito alla formazione dei primi insediamenti stabili sulle alture circostanti da parte di genti dedite in precedenza alla transumanza e a una sorta di seminomadismo stagionale. Si trattava sostanzialmente di agglomerati di capanne, caratterizzate da una forma ellittica o rettangolare, che avevano il fondo scavato nel terreno e le pareti e il tetto di canne o rami rivestiti di argilla. Le parti portanti erano costituite da una serie di pali disposti lungo il perimetro della capanna, che in qualche caso era dotata di una specie di tettoia (protiro) sorretta da due tronchi davanti alla porta (7). Resti di queste prime abitazioni furono rinvenuti nel 1948 sulla sommità del *Germalus*, una delle due alture maggiori (l'altra era il *Palatium*) nelle quali era diviso in origine il Palatino. Questi primi rinvenimenti avevano portato a considerare il colle come l'elemento aggregante per un processo di unificazione (sinecismo) nei confronti dei villaggi situati sulle altre colline (8), che avrebbe condotto infine alla formazione della futura città. Probabili segnali in tal senso venivano considerate alcune festività (cerimonia degli Argei, *Septimontium*) che vedevano la partecipazione collettiva di tutti gli abitanti dei villaggi (9) in una sorta di iniziale forma federativa di tipo religioso. Ma già nello svolgimento dei sacrifici eseguiti nel corso dei rituali, il Palatino e la Velia – quest'ultima era un'altura, attualmente non più percepibile, situata dov'è ora la basilica di Massenzio – sembravano rivestire una posizione privilegiata nei confronti degli altri centri abitati. Proprio in rapporto alla Velia, le fonti antiche conservano il ricordo di una prima fortificazione: il *Murus Terreus Carinarum* (10), cioè un terrapieno posto a difesa di un primitivo stanziamento esistente sulla collina che potrebbe aver fornito un iniziale esempio di cinta muraria imitato in seguito da altri insediamenti e soprattutto dagli abitanti del Palatino. Per quanto riguarda quest'ultima comunità, la conformazione del colle – caratterizzato da ripide pendici che offrivano una prima efficace difesa naturale – unita ai vantaggi offerti dalla vicinanza del fiume e del sottostante mercato, dovette rappresentare un fattore decisivo ai fini di un suo precoce sviluppo, tanto da farle assumere un ruolo egemone nell'ambito delle altre genti dell'area romana. Oltre che favorire indubbiamente l'aspetto economico, l'insieme di tutti questi elementi dovette contribuire inoltre a sviluppare una precoce forma di organizzazione militare da parte della comunità (11), che, oltre a garantire la sicurezza stessa del villaggio,



era certamente indispensabile per un adeguato controllo dei traffici e dei commerci che si svolgevano nella zona (12).

Dagli scavi eseguiti nel tempo e dai corredi che accompagnavano le sepolture di questa parte della regione



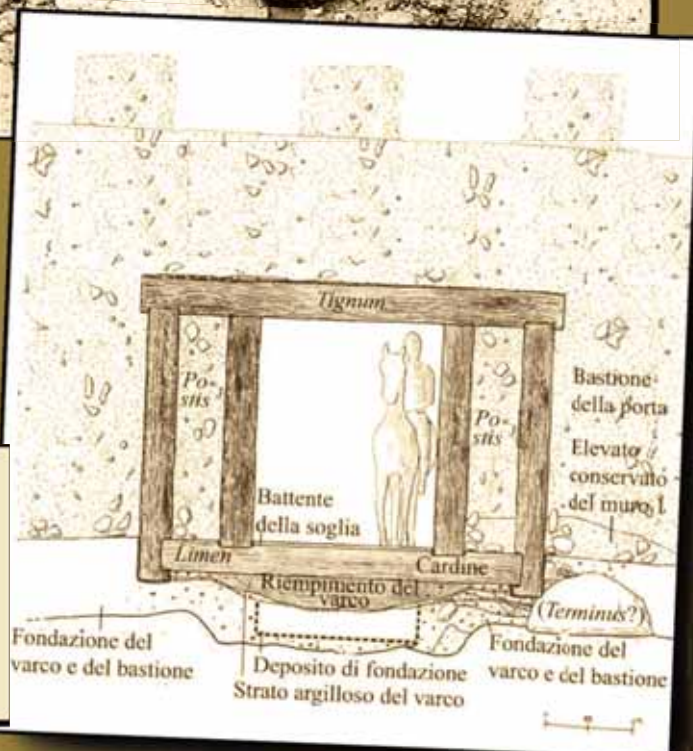
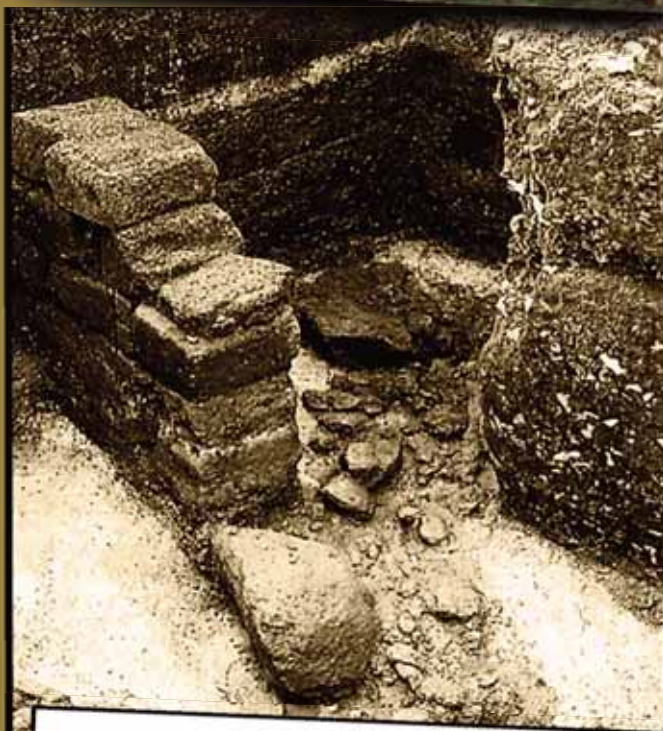
Dall'alto

Una ricostruzione di una capanna dei primi abitanti della regione romana e un'urna cineraria che ne riproduce l'aspetto

Ricostruzione del villaggio del Germalus nell'Antiquario Palatino
(Da: J.N. Hopkins)

databili nell'ambito dell'VIII secolo – cioè il periodo corrispondente alla tradizionale data di fondazione della città – il quadro offerto è di comunità che vivevano essenzialmente di agricoltura e allevamento. Le colture più diffuse erano soprattutto spelta, farro e orzo, questi ultimi utilizzati per confezionare una sorta di polenta composta di farina, latte e acqua, che sembra dovesse costituire il piatto nazionale dei primi abitanti della regione. Nella dieta quotidiana non dovevano mancare comunque i legumi, come dimostrano i rinvenimenti di fave e piselli nelle sepolture del periodo, ma solo verso la fine dell'VIII secolo si avrà l'introduzione nel Lazio dell'olivo e della vite. L'allevamento vedeva la prevalenza assoluta del maiale, per la maggiore facilità di alimentazione (le ghiande) favorita dai vasti querceti che coprivano il territorio, con una minore quantità di ovini e bovini, questi ultimi utilizzati prevalentemente per i lavori dei campi e per il trasporto. Il consumo di carne, piuttosto limitato (numerosi comunque i rinvenimenti di spiedi nelle tombe), era riservato soprattutto ai pasti funebri o alle cerimonie religiose che dovevano comportare l'uccisione rituale di animali. Per quanto riguarda le attività che potremmo definire di carattere "industriale" attestate per l'VIII secolo, il sopravvenuto utilizzo del ferro a parziale sostituzione del bronzo, che aveva caratterizzato le fasi precedenti, contribuisce a incrementare la produzione di armi, di strumenti da taglio e di attrezzi agricoli di maggiore efficienza. Nel campo della ceramica, il migliore uso del tornio (13) e l'impiego di argille depurate, contribuiranno inoltre alla produzione di manufatti di buona qualità e allo sviluppo di limitate forme di commercio. Dal punto di vista della composizione sociale di queste prime comunità rurali, la struttura dei gruppi doveva essere basata essenzialmente sui vincoli religiosi e sulla parentela, con una precisa attribuzione di ruoli dovuta al sesso, all'età e alle capacità personali. Con il graduale prevalere di famiglie in grado di assicurarsi maggiori quantità di terre e di bestiame, cioè con l'iniziale affermarsi della proprietà privata (14), si giungerà infine alla formazione delle prime "aristocrazie" e alla conseguente stratificazione sociale, con nuclei familiari in grado di emergere dal punto di vista economico e politico nell'ambito del contesto cittadino.

Ritornando ai racconti tramandati dalle fonti, Livio ci informa che Romolo, dopo aver fondato la sua città sul Palatino, l'aveva cinta con un muro, preceduto da un fossato, che, estendendosi con una forma approssimativamente quadrangolare, doveva contenere l'intero abitato (15). Questa prima cinta muraria avrebbe avuto almeno tre porte, due delle quali ricordate con i nomi di Mugonia e Romana. La pri-



Dall'alto

Ricostruzione del versante verso il Tevere del colle Palatino (Da: A. Carandini)

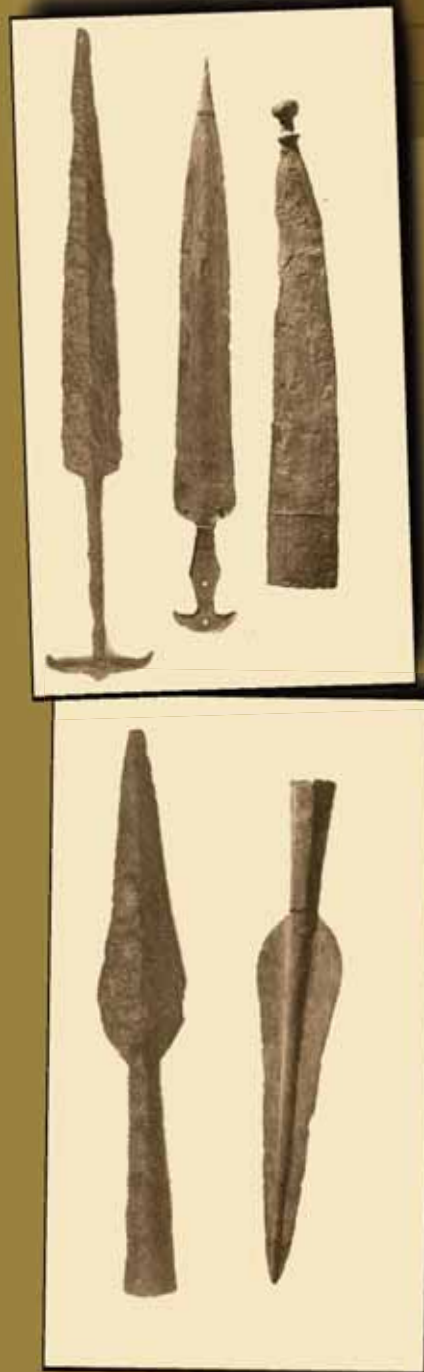
Un settore dello scavo delle prime mura Palatine (Da: A. Carandini)

Ricostruzione della porta Mugonia (Da: A. Carandini)

ma, considerata come l'ingresso principale della città romulea, si apriva sulla Via Sacra, cioè la strada che dall'arco di Tito scendeva verso la piazza del Foro, e prendeva il nome dal muggito degli armenti che quotidianamente l'attraversavano per recarsi al fiume e ai pascoli del fondovalle. Prescindendo dal graduale processo di unificazione, tradizionalmente accettato dagli studiosi, che avrebbe visto i villaggi dei colli procedere a forme associative di carattere essenzialmente religioso, la critica moderna – confortata in qualche caso dalla ricerca archeologica – ha ripreso in esame gli elementi tradizionali interpretandoli in modo nuovo e riabilitandoli in senso storico. Una campagna di scavo eseguita a partire dal 1985 nell'ambito del complesso di magazzini (*horrea*) di epoca imperiale, situato sulle pendici settentrionali del Palatino, ha consentito il rinvenimento di un tratto di fortificazione attribuibile, con molta probabilità, allo stanziamento esistente sul colle attorno alla metà dell'VIII secolo a.C., ed eseguito con un tipo di tecnica che non sembra trovare confronti con cinte difensive coeve dell'area laziale (16). Da alcuni resti di capanne, rinvenuti nell'area scavata, è stato possibile capire inoltre che, già a partire dal IX secolo, il primitivo abitato del colle si estendeva anche in questa zona con alcune abitazioni che furono eliminate per la costruzione di questa prima cinta muraria (17). Gli scavi eseguiti in questo punto della collina, e spinti fino ai livelli più antichi seguendo un attento criterio stratigrafico, hanno riportato alla luce una struttura composta da blocchi e scheggioni di tufo rossastro mescolati a terra e argilla. Questo primo tratto di muro lungo circa m 11 e largo m 1,40, aveva la parte inferiore costruita all'interno di un solco scavato nel terreno vergine che è stato interpretato come la fossa rituale che, secondo i racconti tradizionali, veniva tracciata con l'aratro al momento della fondazione di una città per delimitarne il perimetro. Nel tratto di muro rinvenuto era poi una porta – identificabile probabilmente con la Mugonia – munita di stipiti e architrave in legno alla cui base era una fossa contenente vasi di un corredo funerario femminile databile attorno all'anno 730, cioè al momento stesso della costruzione delle mura. Doveva trattarsi di un deposito votivo, cioè un'offerta di carattere espiatorio attribuibile forse a un sacrificio umano (reale o simbolico), che, secondo il costume degli antichi abitanti del colle, doveva servire a tacitare le divinità per lo sconvolgimento dei luoghi causato dalla costruzione delle mura e dalla distruzione delle precedenti abitazioni (18). Ai lati della porta sono state inoltre individuate le tracce di due ambienti (capanne) da considerare forse come sacrari per gli dei posti a protezione degli ingressi, o più semplicemente come alloggiamenti di soldati per una sorta di corpo di guardia.

Le innegabili analogie esistenti tra il racconto tramandato dalle fonti e il rinvenimento archeologico, hanno portato a concludere che questi resti murari dovevano appartenere senza dubbio al muro fatto erigere da Romolo per la città da lui fondata. Contrariamente alle teorie formulate in passato, il muro palatino sarebbe invece il prodotto di una fondazione di tipo rituale e rappresenterebbe il primo grande monumento pubblico di Roma antica (Carandini). È comunque evidente che dal punto di vista difensivo queste mura (almeno nel tratto riportato alla luce) non appaiono certamente di grande valore strategico, oltre che per la fattura approssimativa e l'esiguo spessore, soprattutto per la loro posizione nella parte più bassa della collina (19).

Ma prescindendo dall'aspetto certamente modesto della cinta muraria rinvenuta, compensato in gran parte – come abbiamo visto – dalla natura del colle inaccessibile per quasi tutto il suo perimetro, un giudizio più attendibile sulle capacità difensive degli abitanti del Palatino può venire dall'eventuale livello della loro organizzazione militare e dai tipi di armi che avevano a disposizione. Sotto quest'ultimo aspetto, i corredi funerari rinvenuti nelle tombe dell'VIII secolo, periodo in cui è più frequente la presenza di armi nelle sepolture dell'Italia centrale, hanno fornito



una notevole quantità di esemplari, sia di uso reale che in forma miniaturizzata, deposti assieme al corpo o alle ceneri del defunto. Escludendo per questo periodo ogni tipo di macchine da guerra, dobbiamo pensare a un armamento essenziale, adatto alle strategie belliche del tempo, idoneo comunque a respingere possibili attacchi o a organizzare spedizioni e razzie nei territori vicini. Scavi eseguiti soprattutto nell'area romana (necropoli dell'Esquilino) e in altre località del Lazio (Osteria dell'Osa, Acqua Acetosa Laurentina ecc.), hanno consentito il rinvenimento di spade, punte di lancia, scudi, parti di corazze e resti

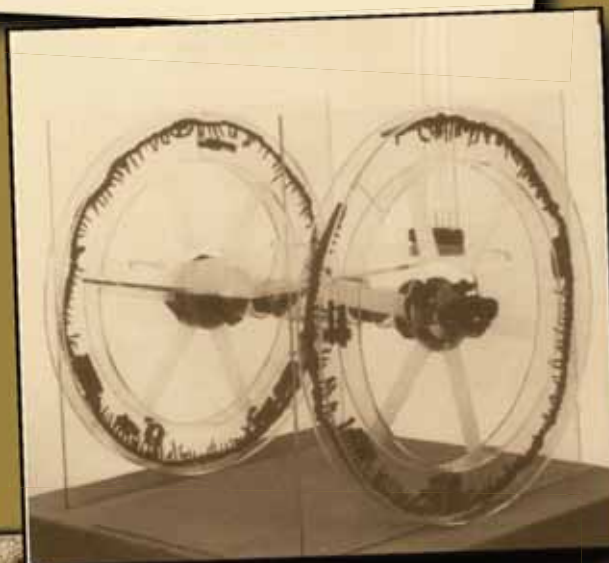
Dall'alto

Spada con impugnatura "ad alette" dalla necropoli Osteria dell'Osa. Altro esemplare dello stesso tipo con fodero da Satricum

Punte di lancia in bronzo del tipo "a cannone" da Satricum e dall'Osteria dell'Osa

di carri. Il carattere delle deposizioni e la presenza di armi di diverso tipo nelle sepolture, hanno fornito inoltre utili indicazioni sul livello sociale e soprattutto sulle eventuali posizioni (gradi) occupate in vita dai defunti nell'ambito di una primitiva forma di Esercito. Per quanto riguarda le distinzioni basate sulle fasce di età o su determinati ruoli, vediamo ad esempio che la lancia (rinvenuta in un maggior numero di tombe) doveva essere l'arma comune a tutti i maschi adulti, mentre la spada, meno presente, era forse riservata a persone con compiti particolari. Nelle situazioni più complesse, la dotazione comprendente ambedue le armi (20), accompagnata eventualmente dallo scudo o da elementi di corazza, è forse da considerare pertinente agli anziani della comunità o ai Capi in generale (21).

Con il progredire della tecnica della laminazione nel corso dell'VIII secolo (cosiddetta fase Laziale III), mentre il bronzo, utilizzato in prevalenza nei periodi precedenti, viene riservato principalmente al vasellame, le armi, i coltelli e soprattutto gli attrezzi agricoli sono generalmente in ferro (22). Prescindendo dagli esemplari simbolici o votivi (miniaturizzati) che accompagnano i corredi maschili, utili peraltro per ricostruire le tipologie esistenti, tra le spade i tipi più comuni sono quelli ad "antenne", cioè con il pomo dell'elsa munito di due appendici in qualche caso spiraliformi, mentre le impugnature erano rivestite con parti di legno, di osso e in qualche caso di avorio. I foderi delle spade e dei pugnali potevano essere di cuoio con rinforzi e puntale di metallo, in filo di rame, di bronzo o di stagno. Nei casi di armi da parata o comunque di pregevole fattura, il fodero poteva essere, infine, anche d'argento. Le armi lunghe sono rappresentate dalle lance, generalmente del tipo "a cannone", con punta di metallo conica (puntale) o a forma di foglia (foliata), con costolatura al centro e alloggiamento circolare per l'asta di legno, che veniva fissata con un chiodo o con fili metallici. Negli esemplari miniaturizzati di tipo simbolico, caratteristici delle tombe a incinerazione, è frequente un particolare tipo detto ad "asta fusa", cioè con l'in-

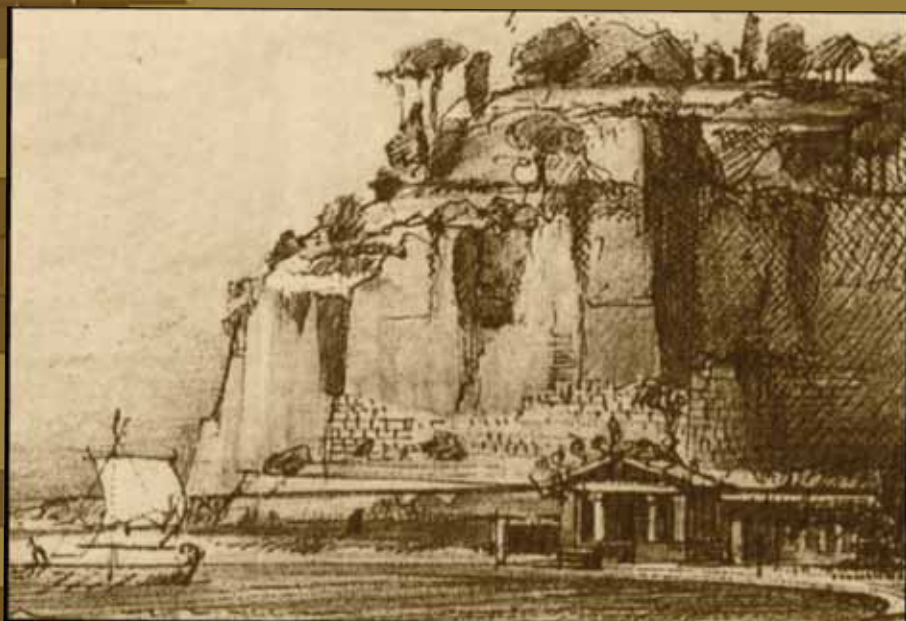


Dall'alto

Tipi di dischi corazza e cinturone (Da: G. Colonna)

Parti delle ruote di un carro dalla necropoli Acqua Acetosa Laurentina (Da: A. Bedini)

Resti di un uomo, di un bambino e di una donna in posizione rannicchiata, rinvenuti all'interno delle mura e relativi probabilmente a sacrifici umani (Da: A. Carandini)



tera arma in metallo, che non dovrebbe però rappresentare un esempio di lancia prodotta per uso reale. Per gli elmi e i vari tipi di cinturoni (a fascia o formati da placche traforate o decorate con borchie) viene ancora preferito il bronzo, utilizzato anche per la lavorazione di schinieri, scudi e corazze, queste ultime sostituite spesso da pettorali metallici di forme diverse. Piuttosto diffuso in questo periodo un tipo di scudo bronzeo “bilobato”, cioè a forma di 8, formato dall'unione di due elementi rotondi per mezzo di una placca centrale, che dall'uso militare passerà in seguito alla sfera religiosa come attributo dei Sali, cioè i sacerdoti danzanti di Marte (23). Si trattava di un tipo di arma di fattura complessa, senza dubbio riservata a personaggi eminenti o ai gradi superiori dell'Esercito, che nel VII secolo verrà poi sostituita con il più semplice scudo rotondo. Per quanto riguarda infine gli elmi, sulla base di alcuni esemplari rinvenuti nella necropoli dell'Esquilino, si ritiene che dovevano essere di bronzo, a forma di calotta e con gli orli generalmente rialzati (24).

Particolarmente interessante la presenza dei carri nelle tombe, che nel caso di sepolcri a cremazione venivano bruciati assieme al corpo del defunto proprietario (25). Piuttosto numerosi nelle necropoli dell'Italia centrale (circa 200 esemplari rinvenuti) dove iniziano ad apparire proprio verso la metà dell'VIII secolo, i carri possono essere ricostruiti per le parti non deperibili rinvenute nelle sepolture a inumazione (a fossa o a camera), o dagli elementi che hanno resistito al fuoco nel caso di cremazione. Si tratta generalmente di parti metalliche in bronzo o in ferro, consistenti in morsi di cavalli, gioghi, fibbie, cerchioni di ruote ecc.. Presenti anche nelle sepolture femminili sotto forma di carri da viaggio (*carpenta*), in quelle maschili prevalgono soprattutto tipi come la biga (*currus*) o la triga, cioè veicoli trainati da due o tre cavalli che il guidatore conduceva stando in piedi, e che venivano inseriti nei sepolcri soprattutto per testimoniare il livello sociale ed economico del defunto. Ma al contrario dei mezzi di uso comune, scarse sono le possibilità di individuare carri utilizzati in battaglia. Indicatori in tal senso potrebbero essere la presenza, nei corredi funerari, di una lancia lunga adatta a colpire il nemico dal carro in corsa, oppure fasci di giavelotti che il soldato “carriista” poteva scagliare senza scendere dal mezzo (26). Per quanto riguarda l'area laziale, le più antiche indicazioni di carri da guerra si riferiscono a immagini di determinate divinità (ad esempio: *Iuno Sospita*) rappresentate su rilievi e monete, e soprattutto a notizie riguardanti battaglie che verranno però sostenute in tempi successivi (27). Per il periodo in esame (VIII secolo), la funzione del carro da guerra, soprattutto onorifica e connaturata al grado, poteva essere in qualche caso limitata al trasporto del Comandante sul campo di battaglia,

dove quest'ultimo – secondo i riferimenti letterari e le raffigurazioni pittoriche – scendeva per poi combattere alla testa dei suoi soldati.

Con la graduale estensione del ruolo di guerriero a tutti i maschi adulti della comunità, la tecnica militare del periodo doveva consistere essenzialmente nell'impiego di larghe formazioni di fanti armati soprattutto di lancia (arma particolarmente diffusa nell'età del ferro) appoggiati eventualmente da limitati contingenti di cavalieri, per operazioni che dovevano svolgersi essenzialmente in pianura. La presenza della cavalleria, Corpo dotato per sua stessa natura di grande mobilità, era poi maggiormente necessaria nei casi di centri abitati privi di mura o dotati di cinte difensive di limitata efficienza.

Tornando alle prime mura palatine, la loro dubbia affidabilità, unita alla crescente importanza della comunità del luogo e al progresso della tecnica edilizia, dovettero rendere necessarie sostanziali modifiche già nel corso del VII secolo (28). In questo periodo, tutto il tratto di terreno sul quale correva il muro più antico fu sopraelevato e sull'interro fu costruita una nuova cinta composta da una duplice cortina di scheggioni e blocchi di tufo con un riempimento di terra e argilla, dotata a sua volta di una porta situata in corrispondenza di quella della cinta precedente. Una serie di cinque sepolture rinvenute alla base della nuova costruzione, ha fatto pensare a possibili sacrifici umani eseguiti allo scopo di espiare la distruzione delle mura antiche, certamente suscettibili di essere demolite ma considerate come un prototipo insostituibile dal punto di vista religioso (29). Dopo una nuova ristrutturazione avvenuta all'inizio del VI secolo, eseguita utilizzando una tecnica muraria ancora più evoluta (30) che prevedeva l'utilizzo di grossi blocchi di tufo, con il rapido sviluppo della città romulea le mura palatine, ormai inutili dal punto di vista strategico, furono definitivamente abbattute (31) e nell'area dell'antica porta Mugonia furono costruite alcune grandi case ad atrio (*domus*) che la tradizione attribuirà ai primi Re di Roma.

NOTE

- 1) La data tradizionale della fondazione di Roma, fissata agli anni 754 o 753 a.C. si deve a Varrone, che l'aveva calcolata aggiungendo al 509 a.C., data certa della nascita della Repubblica, 245 anni corrispondenti alla durata della Monarchia, attribuendo a ognuno dei sette Re ricordati dalle fonti 35 anni di regno.
- 2) Il processo di graduale formazione della città, accettato generalmente dagli studiosi, consistente nell'unione, avvenuta nel tempo, dei diversi villaggi presenti sui colli, è stato comunque posto recentemente in discussione a favore di un vero e proprio atto fondativo da parte di un unico personaggio (Romolo).
- 3) Coarelli 1988. Il nome deriva dal mercato del bestiame che in origine doveva rappresentare l'attività principale della zona. A nord del Foro Boario era il Foro Olitorio, cioè il mercato degli ortaggi, che si estendeva dal Teatro Marcello all'attuale palazzo dell'Anagrafe.
- 4) Coarelli 1988, pp. 37 ss..
- 5) Coarelli 1988, pp. 113 ss..
- 6) Per alcuni dei principali riferimenti degli scrittori sugli svariati usi del sale nelle società antiche, vd. Plinio, Storia Naturale, XXX, 88, XXXI, 77, 88-89, 92, 98, 101-102; Cassiodoro, *Variae*, XII.
- 7) La forma di queste prime abitazioni, oltre che dai segni lasciati sul terreno, ci è stata tramandata soprattutto dalle urne delle tombe a incinerazione del periodo, che ne riproducono simbolicamente l'aspetto. Pallottino 1993, p. 113.
- 8) Pallottino 1993, pp. 130, 150; Ampolo 1988, p. 166.
- 9) Pallottino 1993, p. 149.
- 10) Pallottino 1993, p. 153.
- 11) Nicolet 1980, p. 114; Ampolo 1988, p. 169.
- 12) Si pensi, ad esempio, alle lunghe lotte con Veio, conquistata nel 396 a.C., per il controllo della sponda destra del Tevere che assicurava la proprietà delle saline di Ostia e un monopolio sul commercio del sale.
- 13) Colonna 2005, pp. 1201 ss..
- 14) Pallottino 1993, p. 163.
- 15) Livio VII, 3.
- 16) AA.VV. 1995, p. 150.
- 17) Carandini 1995a, p. 63; ID. 1995b, p. 14.
- 18) Carandini 1990, p. 161; AA.VV. 1995, pp. 153 ss..
- 19) Altra ipotesi avanzata dagli studiosi è che poteva trattarsi di un recinto di carattere sacro, cioè di una cinta che doveva segnare in senso simbolico i confini del territorio urbano "inaugurato", cioè consacrato nei modi previsti dalla religione. Terrenato 1996, p. 317.
- 20) Particolarmente significativi, sotto questo aspetto, i rinvenimenti della necropoli dell'Osteria dell'Osa al 17° chilometro della via Prenestina.
- 21) Nella necropoli detta dell'Osteria dell'Osa, i corredi nei quali la lancia o il giavellotto sono associati alla spada sarebbero da attribuire a sepolture di personaggi di maggiore importanza. Bietti Sestieri 1992, p. 408.
- 22) Colonna 2005, pp. 1205 ss..
- 23) Colonna 2005, pp. 739 ss., 1323.
- 24) La Rocca 1976, p. 39.
- 25) Gli esemplari maggiormente conservati provengono da tombe a inumazione, come i sepolcri a camera dell'area etrusca. Colonna 2005, p. 1507.
- 26) Corredi funerari di questo tipo sono stati rinvenuti in alcune tombe del Piceno. Colonna 2005, p. 1509.
- 27) È questo il caso, ad esempio, dei Galli nella battaglia di Sentino del 295 a.C., Livio X, 28, 9; 30, 5.
- 28) Carandini 1990, p. 161; AA.VV. 1995, p. 161, 167 ss..
- 29) Carandini 1995a, pp. 69 ss.; ID. 2003, pp. 505 ss..
- 30) AA.VV. 1995, pp. 178 ss..
- 31) AA.VV. 1995, p. 159.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Civiltà del Lazio primitivo* (catalogo), Roma 1976.
- AA.VV., *Roma e Lazio dall'età della pietra alla formazione della città*, Roma 1985.
- AA.VV., "Lo scavo delle mura palatine", in *Bollettino di Archeologia*, 1992, pp. 111-138.
- AA.VV., "L'età delle mura", in *Bollettino di Archeologia*, 31-33, 1995, pp. 139-214.
- Ampolo C., "La nascita della città", in *Storia di Roma*, I, *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 153-180.
- Bietti Sestieri A. M. (a cura di), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992, 2 vv..
- Carandini A., "Palatino. Campagne di scavo delle pendici settentrionali (1985-1988)", in *Bollettino di Archeologia*, 1-2, 1990, pp. 159-165.
- Carandini A., "Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia)...", in *Bollettino di Archeologia*, 31-33, 1995a, pp. 63-84.
- Carandini A., "Palatium e Sacra Via. L'età delle mura", in *Bollettino di Archeologia*, 34, 1995b.
- Carandini A., *La nascita di Roma*, Torino, 2003.
- Coarelli F., "I santuari, il fiume, gli empori", in *Storia di Roma*, Torino 1988, pp. 127-151.
- Colonna G., *Italia ante Romanum Imperium*, Pisa-Roma, 2005, 4 vv..
- La Rocca E., "Tomba XCIV dell'Esquilino", in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma, 1976.
- Nicolet C., *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma, 1980.
- Pallottino M., *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.
- Torelli M., "Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere", in *Storia di Roma*, Torino, 1988, pp. 53-57.



Parte del muro palatino di seconda fase

Powering the road ahead!

EXIDE
BATTERIES



LEGEA

NO PAIN
NO GAIN
SHUT UP
AND TRAIN

SCONTO DEL

30%

su tutta la merce
il primo mercoledì del mese

presso tutti i punti vendita aderenti alle iniziative

DAL "NUMERO UNICO"

A NUMERI UNO

di Luigi Francesco De Leverano*



RIAPRIAMO IL “NUMERO UNICO”, L’ALBUM DEI RICORDI CHE LE ALLIEVE DEL 1° CORSO VOLONTARIE IN FERMA BREVE REALIZZARONO A FINE CORSO, A TESTIMONIANZA DELL’INIZIO DEL LORO PERCORSO.

IL GENERALE DI CORPO D’ARMATA LUIGI FRANCESCO DE LEVERANO CI RACCONTA... IN QUALITÀ DI COMANDANTE DELLE PRIME VOLONTARIE IN FERMA BREVE DELL’ESERCITO.



L'entrata in servizio del personale femminile nelle Forze Armate italiane ha avuto un iter durato quasi trent'anni, il cui traguardo è stato raggiunto con la legge 20 ottobre 1999, n. 380: una scelta dettata dall'evoluzione della società e dal quadro internazionale che ha consentito di guardare con un nuovo approccio, più moderno e maturo, al servizio militare femminile.

Il servizio militare volontario femminile si è inserito nell'ambito di una fase di mutamento storico delle Forze Armate italiane: il processo di professionalizzazione dello strumento militare.

La possibilità di reclutamento delle donne è stata considerata anche durante la fase attuativa del cosiddetto nuovo modello di Difesa, nel quale vengono ribaditi i compiti delle Forze Armate (fissati dalla legge 14 novembre 2000, n. 331 fortemente voluta dall'allora Ministro della Difesa Sergio Mattarella) e gli scenari in cui sono chiamate ad operare (missioni a carattere internazionale in incremento, attività di *peacekeeping*, ecc.). In tali scenari è essenziale uno strumento interamente professionale e pienamente integrato con quelli dei Paesi europei e NATO che annoverano, da molto più tempo, personale femminile nelle loro fila.

Potrei raccontare l'inizio di questa conquista a partire dalla stesura del "Numero Unico", l'album dei ricordi realizzato dal 1° corso VFB tutto al femminile che racconta la loro prima esperienza con "le stellette" al RAV di Ascoli Piceno.

Sfogliando le prime pagine di questo album trovo una loro dedica: "[...] a Lei che per primo ha creduto in noi, va tutta la nostra stima per averci trasmesso quei valori che da ora in poi guideranno le nostre scelte, le nostre carriere, le nostre vite [...]".

SFOGLIANDO IL "NUMERO UNICO"...

Tra le pagine del "Numero Unico" troviamo un articolo di stampa del "Messaggero", a ricordo della prima allieva che fece ingresso nella caserma. Era un lunedì, l'11 dicembre 2000, mattinata fredda ad Ascoli Piceno. Assieme al Sindaco della città (ing. Piero Celani, oggi Consigliere Regionale delle Marche), accogliemmo le 276 allieve. Dodici erano già giunte il giorno precedente, accompagnate dai familiari. Non ricordo quante migliaia di mani il Sindaco e io abbiamo stretto, so solo che fu una bellissima giornata riscaldata dal calore umano di queste persone, sul cui volto si leggevano curiosità, spavento, disagio, emozione, paura, preoccupazione, ecc..

Ricordo che la prima in assoluto che varcò la soglia della caserma



fu Rosa Cinque, nata a Sparanise, provincia di Caserta, il 1° aprile 1979, ed è lei che è stata immortalata tra me e il Sindaco nella foto comparsa sul "Messaggero".

La stampa in quei giorni scrisse "[...] fanno gonfiare di orgoglio il loro Comandante".

Ero davvero orgoglioso, una scelta coraggiosa la loro, che confermava la determinazione, la grinta propria delle donne che entrarono a far parte dell'Esercito e che costituiva requisito indispensabile, oltre a quelli fisici, per affrontare l'addestramento quotidiano richiesto per essere sempre pronti all'impiego sia sul territorio nazionale sia all'estero.

Essere un soldato significa affrontare un duro addestramento per essere in grado di svolgere compiti delicati e pericolosi, un lavoro che solo i professionisti possono fare. Nonostante i dibattiti del passato sull'adeguatezza o inadeguatezza delle donne in alcuni scenari, le donne sin da subito sono state impiegate sia in Italia che all'estero, analogamente al personale maschile, mostrando di possedere un elevato spirito di sacrificio e di adattamento e integrandosi perfettamente. La parità si è di fatto co-



A sinistra

La copertina del "Numero Unico" del 1° Corso VFB donne

A destra

Il titolo di un articolo di stampa dell'epoca sul "Messaggero"



struita di giorno in giorno, vivendo a stretto contatto con i colleghi uomini e dimostrando di essere in grado di lavorare in stretta collaborazione e fiducia per raggiungere un nobile obiettivo comune.

In alcuni scenari operativi l'impiego delle donne è stato assolutamente indispensabile, soprattutto in operazioni condotte in ambienti culturali estremamente diversi da quello occidentale. La differenza di genere è stato un fattore di arricchimento, specie in quelle missioni *post conflict* nei quali si deve tenere conto anche degli aspetti sociali, culturali, economici e religiosi del Paese. In ambito NATO è stata istituita la figura del *Gender Advisor*, consulente per i Comandanti per tutti gli aspetti legati alle questioni "di genere" all'interno del Contingente nazionale e nei rapporti tra quest'ultimo e la popolazione locale.

Fondamentale è anche il ruolo che svolge in Afghanistan il *Female Engagement Team*, un assetto specifico delle Forze Armate, su base femminile, creato per facilitare l'approccio con la popolazione locale, per favorire e realizzare progetti per il miglioramento della condizione femminile a livello locale, aiutare le donne nei contatti con le Istituzioni governative e utilizzare il loro ruolo nel nucleo familiare per agevolare le attività umane per lo sviluppo del Paese.

La presenza di donne soldato nei contingenti militari si è rivelata particolarmente utile nei teatri afgano e iracheno nelle attività di perquisizione, ricerca di informazione e interventi medici che hanno coinvolto personale

femminile locale, contribuendo di fatto, a fare accettare maggiormente la presenza di un contingente militare straniero nel loro territorio.

Le donne soldato italiane sono state fonte di arricchimento per le Forze Armate e posso affermare, usando una metafora, che dal "Numero Unico" si sono formati tante "Numeri

Uno": comandanti di uomini, pilota carri, bersaglieri, fucilieri, alpini, paracadutisti, cannonieri, missilisti, mortaisti, piloti di aeromobili ad ala fissa e rotante, ecc..

In Afghanistan le donne soldato hanno vissuto il disagio della FOB (*Forward Operative Base*) lavorando con il caldo torrido del deserto, mangiando per giorni razioni da combattimento e il tutto con la soddisfazione e il desiderio di ripetere un'esperienza che le rende fiere di essere un soldato italiano.

Da sedici anni le donne hanno accesso alla carriera militare e molte di loro, pur avendo famiglia ed essendo mamme, hanno raggiunto traguardi importanti.

Dal 2000 ormai la presenza femminile nell'Esercito è una realtà per il nostro Paese!

Qualche anno fa ci chiedevamo come avremmo affrontato le sfide future, oggi sono convinto che non si tratta più di una sfida. Il processo di integrazione e di socializzazione del personale femminile è andato avanti negli anni e oggi che sono il Comandante delle Forze Operative Sud e ho alle mie dipendenze donne soldato appartenenti a diverse categorie, impegnate in operazioni sul territorio nazionale e all'estero, posso confermare che l'ambizione di quelle allieve ci ha portato al raggiungimento di questo importante traguardo ed è stata di esempio e lo sarà per tutte coloro che hanno come desiderio quello di servire la Patria. Le donne che adorano il proprio mestiere e l'uniforme che indossano, dimostra-



no ogni giorno di essere professionali, competenti, preparate e soprattutto determinate e coraggiose quanto gli uomini.

Lo scambio positivo di esperienze tra i due sessi ha prodotto un accrescimento culturale e professionale dello strumento militare. La diversità uomo-donna rappresenta, infatti, una risorsa. Tutte le attività devono essere sviluppate cercando di utilizzare al meglio le inclinazioni e le caratteristiche di ciascuno. L'assenza di preclusioni e di particolari limitazioni sia all'impiego sia nelle carriere ha costituito la chiave del successo.

Ricordiamo Francesca Scanagatta, il primo Ufficiale donna, personaggio singolare dell'Ottocento italiano che, fingendosi uomo, indossò l'uniforme maschile per seguire, al posto del fratello, che si era ammalato, i corsi dell'Accademia, dal 1794 al 1797, e combatté nelle guerre napoleoniche in Germania e in Italia durante le quali fu decorata e promossa.

Secondo un aneddoto, il padre, in un incontro con il comandante del reggimento in cui era arruolata la figlia Francesca, poiché non conosceva il tedesco e il comandante non conosceva l'italiano, parlarono in latino e il padre, riferendosi alla figlia, si espresse utilizzando il genere femminile. Il comandante interpretò la cosa come un errore dovuto all'ignoranza dell'interlocutore. Dal 2000 per fortuna non esiste più questo problema e ho sempre ascoltato con gioia i genitori delle mie allieve parlare delle loro figlie!

Nel 1800 la Scanagatta fu scoperta e congedata ma per fortuna le donne di oggi, grazie all'emancipazione del nostro Paese, possono anche loro indossare con fierezza l'uniforme senza nascondere lo *chignon*.



**Generale di Corpo d'Armata*



DaiGO®



Liberi di muoversi



1 BUSTINA AL GIORNO

*Integratore alimentare di
CONDROITIN SOLFATO,
D-GLUCOSAMINA,
CURCUMA LONGA
e MYRLIQ®*

SENZA
LATTOSIO



SENZA
GLUTINE



1 BUSTINA AL GIORNO

*Integratore alimentare di
CONDROITIN SOLFATO,
D-GLUCOSAMINA,
COLLAGENE di TIPO II
e BOSLIQ®
con MANGANESE e SELENIO*

Per il benessere di articolazioni e tendini

**Prodotti
certificati**



Una garanzia della qualità dei prodotti per lo sport e per la salute in generale e dell'impegno delle Aziende produttrici nel contrastare l'utilizzo di sostanze definite dopanti durante i processi produttivi.

Scopri la linea completa su www.daigo.eu

CalendEsercito 2017



La tradizione del CalendEsercito risale al 1850, anno in cui un Tamburino di Compagnia della Guardia Nazionale di Torino ebbe l'idea di inviare un biglietto di auguri stampato per le festività natalizie. Un'iniziativa personale da cui è discesa una fertile e sentita tradizione.

I primi veri calendari militari, tali per veste tipografica e contenuto, furono editi ad opera del 5° e 6° Reggimento Artiglieria da campagna nel 1910, anche se, già nel 1890, ne circolavano alcuni a carattere esclusivamente patriottico e storico-militare.

Dopo la forzata interruzione dovuta alla 1^a guerra mondiale, la grande diffusione si ebbe negli anni Trenta, quando ogni Arma, Corpo, Reggimento, Istituto o Ente militare iniziò a pubblicare un proprio calendario per rappresentare episodi di valore individuale e collettivo, ritratti di Comandanti, mezzi in dotazione e battaglie.

Di piccolo formato, si presentavano inizialmente con copertina a colori, storia del rispettivo Ente e, ovviamente, i mesi dell'anno. Le pagine erano in principio unite tra loro da fili d'oro o argento, sostituiti, verso il 1920, da cordoncini colorati, prima, e da un nastro di colore unico poi; nel 1930 venne aggiunto un fiocco del colore distintivo reggimentale.

Interrotta nuovamente durante il secondo conflitto mondiale, dal 1950 i calendari ebbero nuova diffusione in tutti i reparti e soprattutto nei reggimenti di Cavalleria e d'Artiglieria fino al 1997, quando lo Stato Maggiore dell'Esercito, in considerazione del progressivo ridimensionamento dello strumento militare e dell'esigenza di conferire un'immagine di coesione e identificazione con l'Istituzione, ha disposto la realizzazione di un solo calendario di Forza Armata: il CalendEsercito.

INNOVAZIONI DELLA GRANDE GUERRA: CALENDESERCITO 2017

La maggior parte delle persone ignora il fatto che moltissime invenzioni di uso comune, in realtà, nascono in ambito militare. Basti pensare all'utilizzo delle radiazioni elettromagnetiche per scopi medici, alla navigazione internet, alla termovisione... Se per le tecnologie moderne è abbastanza semplice ri-

Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito con un bersagliere: questa foto, in apertura del calendario, pone l'accento sulle risorse umane e i rapporti tra il personale. Elementi che caratterizzano la Forza Armata e il CalendEsercito anche quest'anno.

costruirne la storia e risalire ai loro usi "ancestrali" a partire dal *secondo conflitto mondiale*, più complesso è riconoscere quante di queste emergono in tempi più lontani, magari nel corso della Grande Guerra. Molteplici, infatti, furono le creazioni che, diffuse su larga scala, divennero patrimonio della società mondiale nei primi decenni del '900.

Proprio all'innovazione tecnologica è stato dedicato il CalendEsercito 2017, curato dall'ingegner Flavio Russo, esperto di storia e tecnologia militare. Dodici mesi a confronto per dodici approfondimenti: fotografia aerea, "scaldarancio", maglifici domestici, prefabbricati di montagna, teleferiche, ponti istantanei, ruote a cingolo, comunicazioni aeree, bicicletta pieghevole, chirurgia ricostruttiva, orologio da polso e, infine, le stazioni fotoelettriche. Invenzioni nate per far fronte alle esigenze operative e divenute nel tempo oggetti di uso comune, in grado di migliorare notevolmente la qualità di vita degli italiani. Innovazioni scaturite da chi non serviva la patria in armi, ma supportava chi combatteva: una Nazione intera si è fatta carico dei bisogni e delle difficoltà dei soldati.

Un calendario non solo storico, ma che è esso stesso un prodotto *hi-tech*. Nel 2017 indossa, infatti, una nuova veste. Sulle pagine, ogni mese, è impresso un *QR Code* collegato al sito istituzionale dello Stato Maggiore Esercito sul quale è possibile trovare contenuti fotografici, musicali, video e documenti per un arricchimento multimediale che accompagnerà gli italiani durante l'anno solare, stimolando la riflessione su ciò che è stato ed è ancora oggi.

Sfogliando le pagine dell'almanacco, il paginone centrale è dedicato alle donne, alla loro emancipazione durante la 1^a guerra mondiale che di fatto è stata una vera e propria innovazione "sociale". Con il reclutamento massivo e lo spopolamento di campagne e città negli anni della guerra, furono proprio le donne a sostituire gli uomini in tutte quelle attività che prima erano appannaggio maschile, persino nella produzione di armi e munizioni. Crocerossine, giornaliste, scrittrici, coltivatrici, operaie e soldatesse in incognito. Un'evoluzione del ruolo sociale delle donne che nasce negli anni '15-'18 e che da allora, nonostante le difficoltà, non si è mai arrestata.

Non poteva non chiudere il calendario la nuova mascotte dell'Esercito, il lupetto Vittorio, nato quest'anno per raggiungere anche i "più piccoli" (fascia d'età 3-10 anni) e avvicinarli ai valori positivi della Forza Armata.

In sintesi, un calendario che – come sottolineato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico – non ha voluto porre l'accento sugli aspetti tragici del conflitto, ma essere *"un'opera che ben esprime lo spirito d'innovazione e la creatività tipici del nostro popolo e, di riflesso, dell'Esercito che – ieri come oggi – incarna una delle sue espressioni più sincere e significative"*.

Non tutti sanno che:

L'orologio da polso, a cui è dedicato l'approfondimento nel mese di novembre, è nato come oggetto femminile, ma il suo uso si diffuse velocemente in trincea. Controllare l'orario con un semplice movimento del polso risultava molto più semplice e discreto del far scivolare la "cipolla" fuori dal taschino, gesto che, oltre ad essere scomodo, poteva attirare pericolosamente l'attenzione dalle trincee avversarie.



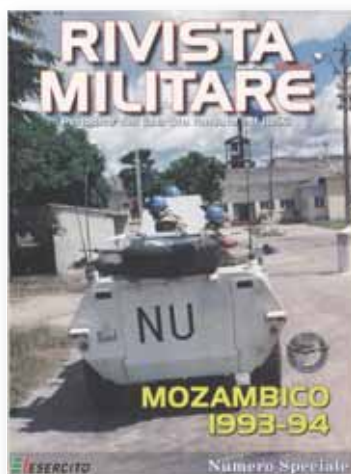
Presentazione del CalendEsercito nella Biblioteca Centrale di Palazzo Esercito alla presenza del Sottosegretario di Stato alla Difesa, Onorevole Gioacchino Alfano, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Danilo Errico, del Capo del V Reparto Affari Generali, Generale di Divisione Giuseppe Nicola Tota, dei giornalisti Carmen Lasorella e Aldo Cazzullo.

Bookshop

MISSIONI



(Ed. 2012) 5,00 euro



(Ed. 2013) 5,00 euro



(Ed. 2010) 35,00 euro



(Ed. 2011) 25,00 euro



(Ed. 2006) 19,80 euro



(Ed. 2006) 35,00 euro

UNIFORMOLOGIA



(Ed. 2008) 9,90 euro



(Ed. 2005) 15,00 euro

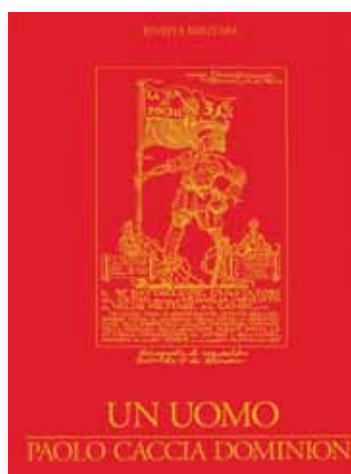


(Ed. 2007) 15,00 euro

STORIA - MONOGRAFIE



(Ed. 1995) 7,75 euro



(Ed. 2006) 35,00 euro



(Ed. 2007) 25,00 euro



(Ed. 2007) 35,00 euro



(Ed. 2011) 10,00 euro



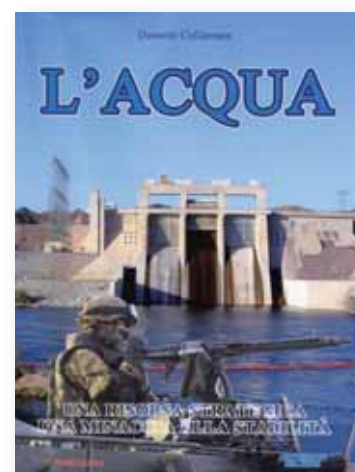
(Ed. 2006) 58,00 euro



(Ed. 2006) 14,90 euro



(Ed. 2007)



(Ed. 2009) 40,00 euro

DA CAPORETTO ALLA VITTORIA

LA STORIA DI UN ALPINO



fumetto



Se è vero che la storia è la strada su cui un popolo cammina per conoscere il proprio destino, è altrettanto vero che ci sono molti modi per raccontarla; molteplici punti di vista; infinite sfumature. Può capitare, però, che i caratteri tipografici, da soli, non bastino a rendere “nuova” la narrazione di un passato raccontato tante volte. Allora cosa fare? Quale tecnica utilizzare per avvicinare un pubblico giovane all’approfondimento storico? Esiste, tra tutti, uno strumento che è, certamente, molto potente: il fumetto!

Questo è stato il punto di partenza dell’Associazione Nazionale Alpini per promuovere un’opera, anzi, una “*grafic novel*”, di genere storico, capace di raccontare la *Prima Guerra Mondiale* ai ragazzi, in modo semplice. Il volume “*Da Caporetto alla Vittoria. La Storia di un alpino*” è stato presentato nella Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito, alla presenza del Ministro Roberta Pinotti, del Capo di Stato Maggiore della Difesa, Claudio Graziano, e del Capo di Stato Maggiore dell’Esercito, Danilo Errico, con la partecipazione di un nutrito gruppo di studenti.

80 pagine, di cui 65 a fumetti, raccontano la vita di Michele Pellegrino, giovane piemontese, classe 1898, chiamato alle armi dal 1917 al 1918, a soli 17 anni.

La prima inquadratura vede Michele, ormai anziano, ripercorrere con la mente la sua esperienza di guerra davanti alla tomba del Caporale Settimo Malaguti, sul Sacratio del Monte Grappa. Mentre il ricordo si fa vivo, il nostro protagonista si ritrova al fronte con una maschera antigas, laddove gli austriaci stanno uccidendo gli ultimi sopravvissuti. È la sconfitta di Caporetto. Questo episodio, da cui nasce la narrazione, conduce il lettore fino a Vittorio Veneto, tra le asprezze della trincea e l’eroismo degli assalti, in un percorso di sacrificio e abnegazione per l’onore della Patria e della Bandiera.

Disegnatore del volume è Luigi Piccatto, firma nota agli appassionati di fumetto per aver dato vita, con la sua matita, a oltre cinquanta avventure di Dylan Dog. Un lavoro di *team* realizzato in collaborazione con lo sceneggiatore Walter Riccio, la disegnatrice Giulia Francesca Massaglia, lo storico Aldo Mola e con il prezioso supporto di Francesco Scrimaglio per l’impaginazione grafica.

L’alpino Pellegrino non è solo un personaggio d’invenzione, ma è un soldato la cui storia racconta emozioni, difficoltà e paure dei tanti giovani al fronte in quegli anni.

Nulla è lasciato al caso, dai dettagli delle uniformi agli equipaggiamenti, dalle ricostruzioni storiche al linguaggio utilizzato, così realistico da riportare, su carta, le differenze regionali espresse nelle diverse inclinazioni dialettali dei dialoghi.

Un modo nuovo di raccontare la Grande Guerra con una descrizione veloce, incisiva e d’impatto. Una narrazione trasversale capace di raggiungere facilmente i più giovani, ma anche gli adulti e gli appassionati. Una guerra che ha sconvolto l’Europa e coinvolto un intero Paese, il nostro. L’evento che più di ogni altro ha unito la giovane Italia ai suoi cittadini.

"Un lavoro che ribadisce l'impegno della Difesa nel far conoscere ai giovani la storia in modo che diventi non solo memoria ma anche vissuto che fa crescere le singole persone". - **Pinotti**

"Un volume che avvicina i giovani lettori alla dimensione di gloria, valore e impegno dei nostri militari che combatterono sul Grappa e in tutta la Prima Guerra Mondiale". - **Graziano**

"Apprezzo il fumetto come mezzo semplice ed evocativo per i giovani, ma non solo: questo volume e le sue immagini, rese con dovizia di particolari, portano a meditare e immedesimarsi nel contesto di quegli anni e della tragedia della Guerra".

- **Errico**

"Un lavoro da cui emerge il senso di Patria e dello spirito di sacrificio che ha animato quei soldati spingendoli a superare tutte le difficoltà e a non percepirle come tali. Quei soldati, cioè, che combattendo quella guerra hanno posto le basi della nostra Italia".

- **Tota**

LA VI BATTAGLIA DELL'ISONZO

LA PRESA DI GORIZIA E DEL MONTE SAN MICHELE

di Francesco Lucianetti

Esauritesi a giugno 1916 le operazioni sull'Altopiano di Asiago, dove anche gli austro-ungarici avevano spostato truppe dal Carso, e in Trentino per contrastare l'offensiva denominata *Strafexpedition*, Cadorna riprese ad ammassare uomini e mezzi sul fronte dell'Isonzo, da lui considerato il principale. Le operazioni intraprese nella zona furono inizialmente di portata limitata da parte di entrambi gli schieramenti. A fine giugno la III Armata del Duca d'Aosta attaccò inutilmente il Monte Sei Busi. Ci si rese conto che la minor pressione esercitata dagli italiani aveva permesso al nemico di consolidare l'occupazione del Monte San Michele. Negli scontri successivi una motivazione in più per i soldati italiani fu il primo attacco sferrato dal nemico con uso del gas. Al primo mattino del 29 giugno vennero aperte 6.000 bombole contenenti una miscela di cloro e fosgene; i gas calarono sulle trincee della prima linea dell'XI Corpo d'Armata trovando i soldati italiani e uccidendone quasi 6.000. Impressionante che chi ancora in qualche modo respirava venisse finito con uso di baionette e mazze ferrate. La sorpresa non fu vincente. I battaglioni italiani si riorganizzarono e offrirono una resistenza rabbiosa e vendicativa; si pensò che dopo l'attacco con i gas i soldati austro-ungarici che venivano fatti prigionieri, se non erano gruppi consistenti, venivano implacabilmente passati per le armi. Per tutto il mese di luglio si prepararono gli attacchi. Furono compiuti sforzi nel campo del mascheramento, tanto che il concentramento di circa 300.000 uomini effettuato in tre settimane fu in buona parte nascosto agli austro-ungarici. Al tempo della VI Battaglia il parco di artiglieria disponibile era ormai ben superiore per numero di uomini e armi a quello avversario. Furono con celerità scavate trincee, più idonee a preservare uomini e mezzi dei muretti di sassi a livello del terreno. Anticipiamo che, perfino durante la battaglia, sulle cime delle alture si scavarono velocemente passaggi e gallerie atti a sorprendere il nemico che riposava nell'attesa di usare i cannoni. Erano state dispiegate anche le bombarde, più efficaci dei cannoni contro trincee e reticolati, cercando di aumentare la distribuzione del fuoco su obiettivi prescelti. Il 4 agosto iniziò l'azione. Circa 2.000 cannoni piazzati davanti a Gorizia aprirono il fuoco sui capisaldi nemici del Sabotino e del Podgora; anche sul San Michele furono fatte avanzare le bombarde. Specialmente curata fu l'azione sinergica delle batterie e della fanteria, che per la prima volta avanzò protetta da una cortina di fuoco che spezzava ogni resistenza. Il 6 agosto il bombardamento si intensificò. Gli austriaci decisero di abbandonare le posizioni più avanzate. Le fanterie italiane raggiunsero a sera i paesi di Peuma, Podgora e Grafenberg, insediandosi sulla sponda dell'Isonzo. Attorno ai ponti si combatté furiosamente all'arma bianca. Nella notte fra il 7 e l'8 agosto venne conquistato dagli italiani anche il Monte Calvario, considerato da oltre un anno roccaforte inespugnabile. Secondo la ricostruzione storica, nel pomeriggio il Sottotenente Aurelio Baruzzi, M.O.V.M., con un manipolo di uomini fu autorizzato a guadaire il fiume in ogni modo, innalzando per primo il tricolore sulla città di Gorizia. Altrettanto vittorioso fu l'attacco al Monte San Michele; il nemico non poté sostenerne la difesa contro i concentramenti di fuoco dalla Conca di Gorizia. San Martino fu preso il 10 agosto assieme alle quote 85 e 121 di Monfalcone. Agli austriaci non rimase che abbandonare le posizioni ritirandosi dall'altra parte del Vallone. Il giorno 12 due Brigate, risalendo il Vallone, occuparono il Nad Logem e Oppacchiasella. Lo stesso giorno cadde il Debeli e poi San Grado di Merna. Solo dal 15 agosto la battaglia cominciò a esaurire le sue forze. Nelle mani degli italiani rimasero una trentina di cannoni nemici e centinaia di lanciabombe e mitragliatrici. Durante tutto il mese di agosto le perdite italiane furono di oltre 75.000 soldati tra morti e feriti gravi. La presa di Gorizia ebbe grande efficacia, sia per aver tolto al nemico una testa di ponte fortificata verso il Friuli, sia per la dimostrazione di quanto era in grado di fare l'Esercito Italiano. Il plauso fu unanime. Tuttavia l'impresa non era riuscita del tutto: rimanevano in mano nemica il Monte Santo, che sarà espugnato solo dopo un altro anno di guerra, il Monte San Daniele e il Monte San Gabriele. Non solo Gorizia rimaneva accerchiata, ma da quelle alture erano facile bersaglio del nemico i ponti sull'Isonzo, utili al rifornimento delle truppe italiane. Qualcuno ancora sostiene che Cadorna avrebbe dovuto insistere e far retrocedere il nemico anche da quelle alture, pur perdendo probabilmente molti più uomini, ma l'impresa di Gorizia rimane comunque una grande azione militare.

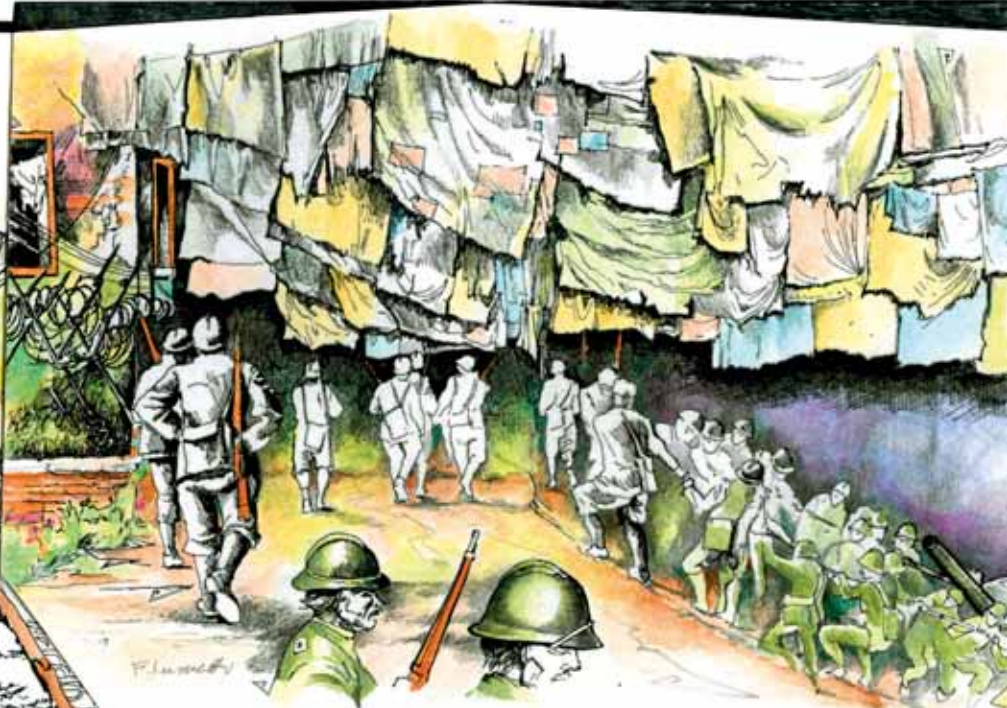
BIBLIOGRAFIA

- A. Baruzzi, *Quel giorno a Gorizia*, Walberti edizioni, 1986.
- E. Faldella, *Le Battaglie dell'Isonzo 1915-1917*, Ed. Longanesi 1965.
- A. Schalek, *Isonzofront*, Editrice Goriziana, 1988.
- W. Schaumann, P. Schubert, *Isonzo là dove morirono*, Ghedina Tassotti Editore, 1990.

Si ringrazia, per il contributo fornito, il Museo Storico della III Armata, Via Altinate, Padova.

1916 e GORIZIA IL MONTE SAN MICHELE

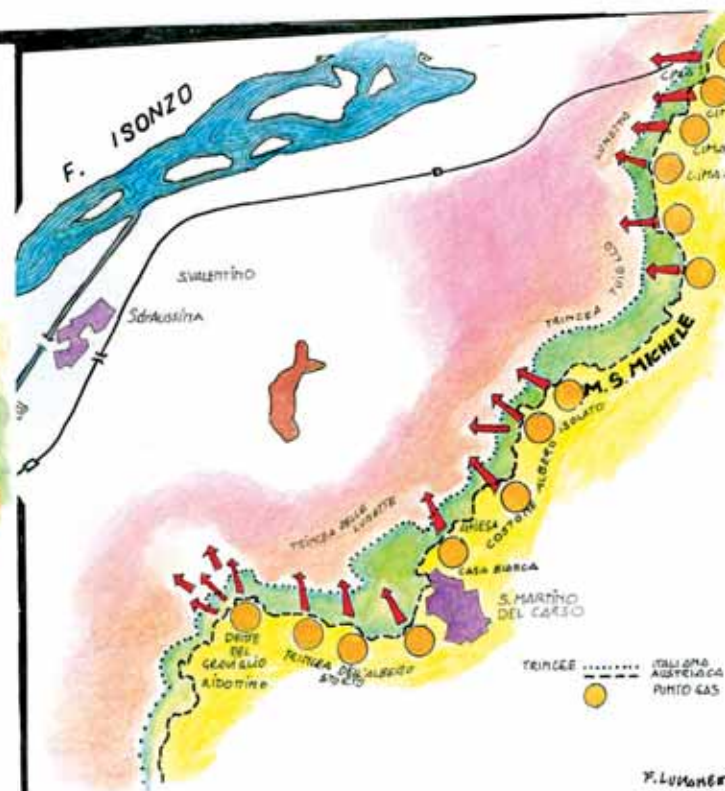
Il 29 giugno un attacco alle trincee italiane del San Michele, da parte degli austroungarici, fu effettuato per la prima volta con l'uso di gas venefico, causando migliaia di morti. Il 4 agosto le truppe italiane attaccarono le postazioni austriache sullo stesso Monte San Michele per coprire il contemporaneo attacco a Gorizia.



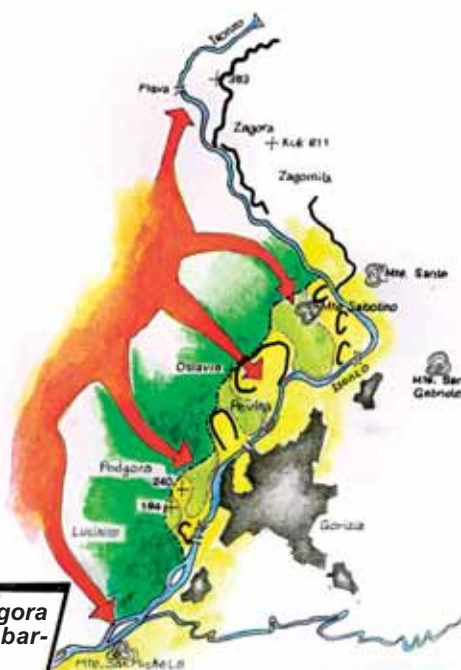
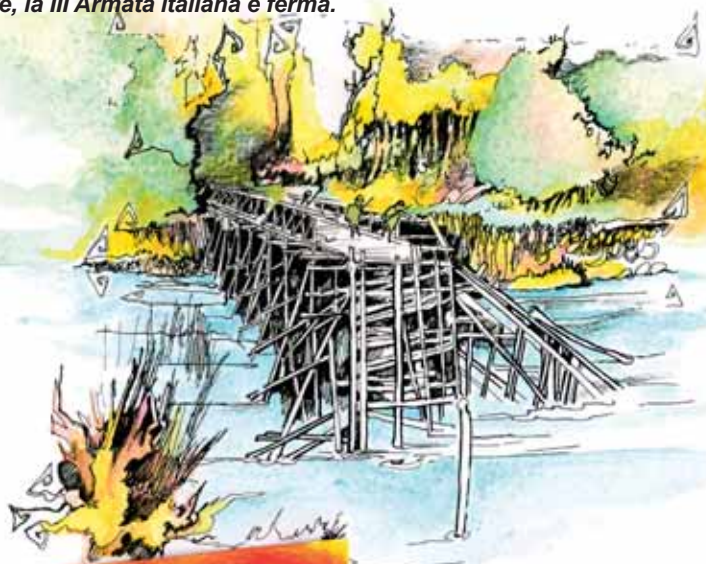
Le truppe italiane colgono il nemico di sorpresa, caso unico durante la Grande Guerra. Il percorso è compiuto di notte su strade mimetizzate da coperte, stese in alto con funi, e su mulattiere in precedenza abbondantemente bagnate.



Caduti italiani nella trincea conquistata dagli austriaci. In pochissimi secondi muoiono migliaia di soldati. I sopravvissuti al gas vengono finiti a colpi di baionetta o di mazze.



I ponti sull'Isonzo sono distrutti dall'artiglieria nemica. In attesa dell'intervento del genio militare, la III Armata italiana è ferma.



La cartiera di Podgora distrutta dai bombardamenti italiani.

Il Sottotenente Baruzzi chiede ai superiori di guardare il fiume e andare in avanscoperta con soli 10 uomini scelti.



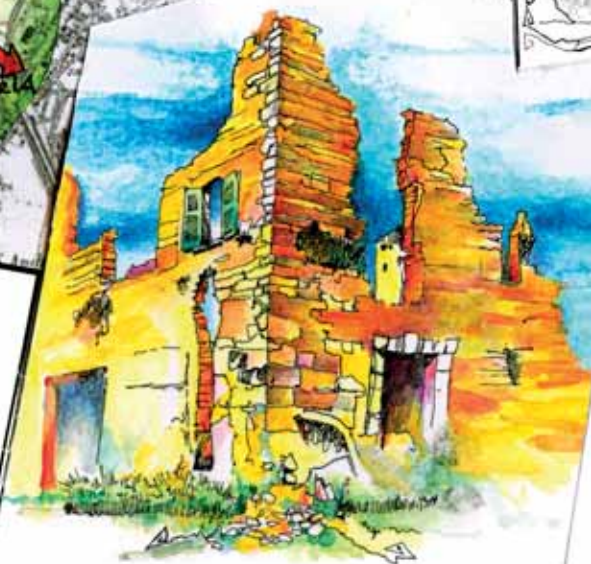
Baruzzi attraversa il tunnel sotto la ferrovia, in mano austriaca, senza troppa resistenza.



All'inizio del tunnel Baruzzi cattura a sorpresa 2 Ufficiali austriaci che riposavano davanti ad un cannone.



I ruderi dell'osteria nei pressi dell'imbocco del tunnel, resi nidi per mitragliatrice in caso di attacco.





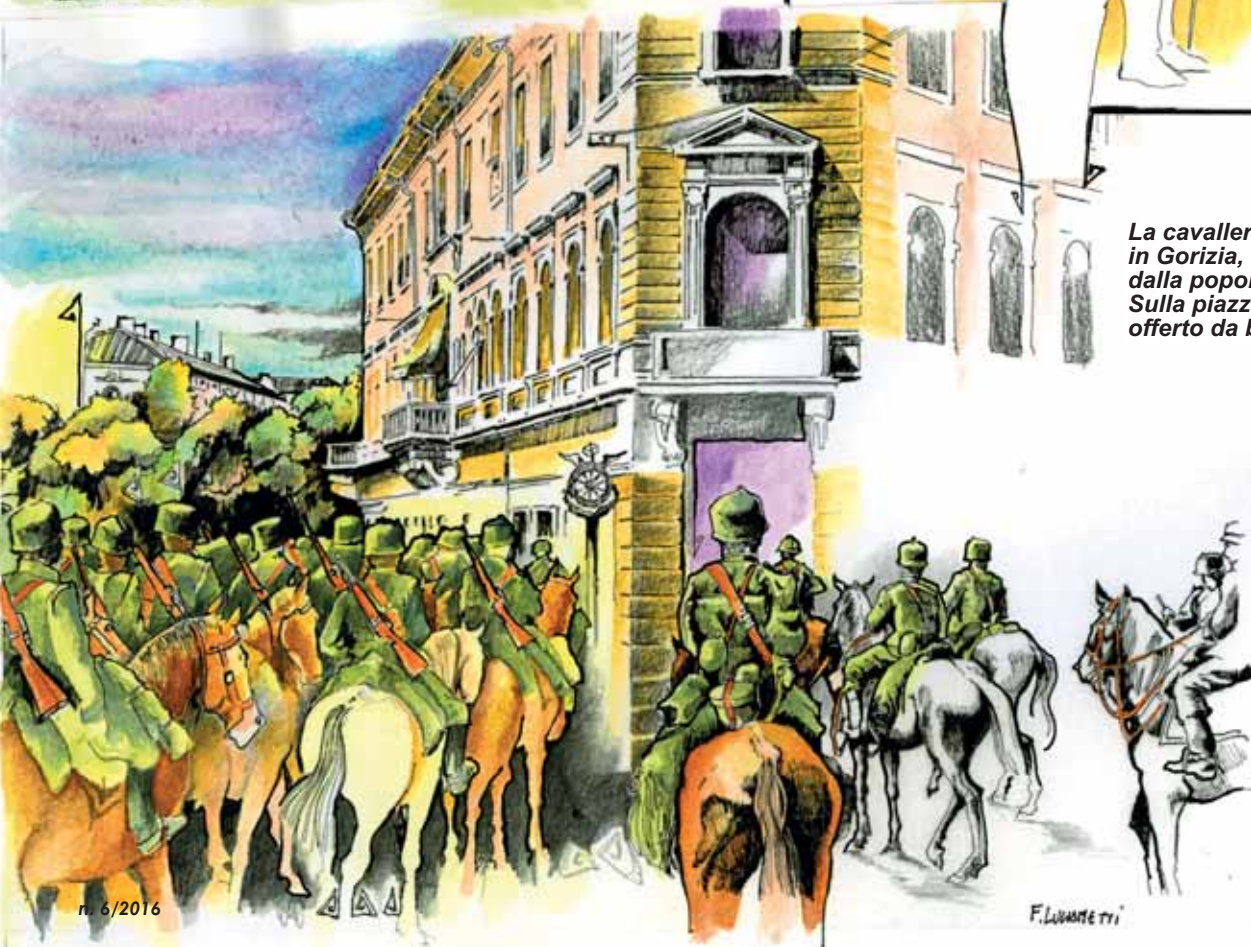
Baruzzi costringe gli Ufficiali a dare ordine a centinaia di loro uomini di gettare le armi e arrendersi. Cattura tutti con i pochi suoi. Si precipita alla stazione e innalza il tricolore. Gorizia È italiana!



Il Sottotenente Baruzzi riceve la Medaglia d'Oro concessa "motu proprio" dal Re e consegnata di persona, alla presenza del suo Comandante, Generale Capello.



La cavalleria italiana entra in Gorizia, accolta con gioia dalla popolazione. Sulla piazza viene addirittura offerto da bere ai soldati.





LA POSTA MILITARE DALLE ORIGINI ALLA GRANDE GUERRA

di Danilo Amato*



A sinistra

Piego postale spedito il 9 luglio 1866 da Orvieto e indirizzato a un Volontario italiano comandato da Giuseppe Garibaldi che operò all'invasione del Trentino durante la 3ª Guerra d'Indipendenza contro l'Impero austro-ungarico. L'annullo al verso "POSTA MILITARE ITALIANA - 11 LUG. 66", testimonia sicuramente che la missiva fu assicurata all'ufficio postale militare, che si incaricò di consegnarla al destinatario sapendo le dislocazioni dei reparti mobilitati dell'Esercito Italiano

La Posta Militare nasce in seno all'Esercito piemontese (1859) come particolare organizzazione del servizio postale per affiancare l'ordinaria rete degli uffici civili in tempo di guerra, agevolando le comunicazioni tra Esercito e Paese. Questo servizio si rivela di grande importanza per il morale dei combattenti che rischiano la vita, separati dai propri affetti e dall'ambiente familiare. La posta in ogni suo aspetto di formato o formula esercita così un influsso determinante sul comportamento e ren-



Sopra

Piego in franchigia (annullo ovale "R. POSTE - COMANDO 61° FANTERIA") spedito da Palermo l'8 ottobre 1880 dal 61° Reggimento Fanteria (Brigata "Sicilia") al Sindaco di Fabriano

A sinistra

Cartolina del 1905 del 91° Reggimento Fanteria (Brigata "Basilicata") costituitosi a Napoli il 1° novembre 1884, raffigurante le grandi manovre nella Regione Campania



dimento dei soldati, quindi sullo spirito di Corpo e sulla resa dei reparti. I primi embrioni di annulli di Posta Militare erano nati nell'ambito della Posta Militare Sarda, che aveva iniziato a impiegarli su missive e/o pieghi postali già nel 1848 durante la 1ª Guerra



A sinistra
Cartolina del 1912 raffigurante la carta della Tripolitania e regioni limitrofe, di color verde i possedimenti italiani

Sotto
Fronte cartolina edita nel 1911 raffigurante lo sbarco da parte dell'Esercito Italiano in Tripolitania e Cirenaica (Guerra Italo-Turca)



d'Indipendenza. Durante la guerra di Crimea iniziata nel 1853, la stessa Posta Militare Sarda aveva dislocato suoi uffici a Balaclava-Crimea, ora sobborgo di Sebastopoli in Ucraina (chiusi nel mese di maggio 1856), e a



Retro cartolina spedita da Tripoli il 27 aprile 1912 con annullo "POSTA MILITARE - INTENDENZA GENERALE DIREZIONE 29-1-12 TRIPOLITANIA", destinata alla città di Frosinone

Costantinopoli (operanti fino a giugno 1856). La struttura dell'Esercito piemontese prevedeva una serie di Uffici, anche da campo, che consentivano di tenere informati i militari e scambiare la corrispondenza con le rispettive famiglie. Questo sistema consentì di accorciare le distanze tra i militari in guerra (anche su territorio nemico) e le loro famiglie. Dopo l'Unità d'Italia e fino allo scoppio della Grande Guerra iniziarono le "Grandi Manovre", esercitazioni da campagna di Grandi Unità, svolte periodica-



Tripoli Italiana - Sbarco delle truppe (11 ottobre 1911)

Sopra

Fronte della cartolina fotografica edita nel 1911 raffigurante lo sbarco da parte dell'Esercito italiano in Tripolitania e Cirenaica (Guerra italo-turca)

A destra

Cartolina del 1914 raffigurante lavori di sartoria presso un attendamento italiano in Nord Africa

Sotto

Cartolina illustrata, "VERIFICATO PER CENSURA", scritta il 31 dicembre 1916 da un soldato del 4° Reggimento Genio Pontieri di stanza in Albania per l'isola di Procida. In particolare l'Ufficio Postale Militare rileva la cartolina il primo dell'anno avviandola a destinazione con l'annullo "POSTA MILITARE-TRUPPE OCCUPAZIONE 1-1-17"



LA MACCHINA SINGER AL CAMPO



mente per addestrare il personale e gli Stati Maggiori e per verificare l'operatività dei reparti/reggimenti. Al contempo si sviluppò sempre più lo scambio di posta, in particolare tra i militari e tra questi e i propri cari.

Nel giugno del 1900, il Regio Esercito e la Regia Marina intervennero in occasione della ribellione dei Boxer, in Cina. La guerra durò fino al 7 settembre 1901 e anche in questo caso venne svolto un servizio di Posta Militare per i soldati imbarcati sulle navi italiane dirette in Oriente.

Con la Guerra italo-turca o Guerra di Libia, il Regno d'Italia combatté contro l'Impero Ottomano, da fine settembre del 1911 all'ottobre del 1912, per la conquista delle regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica, Teatri nei quali gli Uffici della Posta Militare furono presenti fino alla chiusura avvenuta nel

giugno 1913.

Fu il Regio Decreto del 28 dicembre 1913 n. 1513 a disciplinare il servizio di Posta Militare in caso di mobilitazione e di conflitto armato. Ma quando si manifestò l'esigenza di metterne alla prova le disposizioni, sorsero dubbi sull'opportunità e sull'efficacia di alcune di esse. Il Ministro delle Poste, pertanto, nel marzo 1915, appena avuta notizia preliminare di una eventuale mobilitazione dell'Esercito, nominò una commissione che avrebbe dovuto riesaminare a fondo il problema della Posta Militare predisponendo il servizio in modo tale da garantire la sua operatività e funzionalità durante il conflitto. Con Regio Decreto del 13 maggio 1915 n. 655 si de-



Sopra

Cartolina privata postale italiana in franchigia della Grande Guerra, presumibilmente spedita dall'ospedale da campo presso Cormons, con grande bandiera tricolore a sinistra e due annulli circolari sulla destra. La prima impronta riporta la dicitura "UFFICIO POSTA MILITARE-12 DIVIS. NE", l'altra con il doppio cerchio e lo stemma sabaudo al centro "OSPEDALE DA CAMPO-231"

A destra

Cartolina ufficiale postale italiana in franchigia della Grande Guerra, "VERIFICATO PER CENSURA", con vittoria alata e bandiere. In particolare si nota il chiudi lettera applicato sulla cartolina recante il motto "Sia sacrificato per la Patria" altri timbri di cui 2 lineari "ZONA DI GUERRA", 1° Regg. Alpini - Battaglione Monte Clapier - 1602A COMPAGNIA MITRAGLIERI "FIAT" 8° GRUPPO ALPINO ed uno ovale "R. POSTE - 1° REGG. TO ALPINI". Il Battaglione Monte Clapier si è distinto con atti eroici meritando una medaglia d'argento al valore e annotazioni di encomio su bollettini di guerra a firma del Generale Armando DIAZ



A sinistra

Cartolina commemorativa della "POSTA MILITARE ITALIANA", a tiratura limitata e numerata, edita nel 1916



vano in armi il bene comune.

Solo dal 1° agosto 1917 gli Uffici e i bolli di dotazione furono contrassegnati mediante numeri convenzionali per meglio tutelare il segreto militare, evitando così che dalla corrispondenza si evincesse la dislocazione dei reparti.

Dal 29 maggio 1915 al 31 dicembre 1918 si spedirono circa 4 miliardi di corrispondenze ordinarie dal Paese all'Esercito, dall'Esercito al Paese e tra militari al fronte.

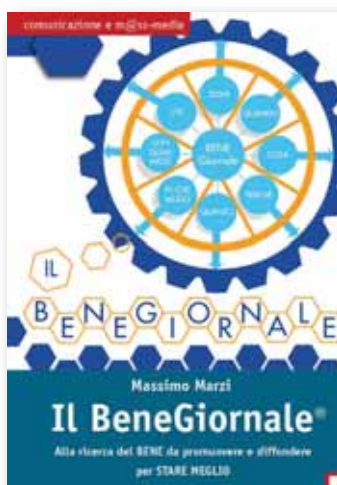
*1° Mar. a. c/a



Alberto Michele Cangemi, Mario Spada, *Generali in guerra - Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa (VI), 2016, pp. 189, € 19,00

La storia di una Nazione molto spesso è legata a quella del proprio Esercito. In questo libro si percorre poco più di un ventennio di storia patria, a iniziare dalla prima esperienza coloniale conclusasi tragicamente ad Adua, fino ad arrivare alle gloriose giornate successive alla battaglia di Vittorio Veneto e alla vittoria sull'Austria. La cronologia si sviluppa secondo una struttura speculare, attraverso l'inedito diario di guerra del Generale di Divisione Alberto Michele Cangemi e le relazioni Ufficiali del Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, riservando particolare spazio al fronte dell'Isonzo. Sono pagine ricche di dati storici che ci permettono di rivivere, nell'onestà intellettuale, l'eleganza e la signorilità dei due Ufficiali, le giornate decisive e le difficili scelte che dovettero compiere i nostri Comandi dall'autunno della tragedia alla vittoria finale. L'elemento catalizzatore è il senso del dovere e l'amor di Patria ai quali il Caviglia e il Cangemi hanno orientato la propria condotta, lo stile di vita, anche nei momenti più bui della loro carriera militare, dove era più facile e certamente giustificabile il mollare, il lasciare ad altri le giuste responsabilità. Invece si sono fatti carico del fardello altrui, senza chiedere nulla, ma facendo soltanto il proprio dovere di soldati. Emergono i momenti drammatici nei quali un Comandante è solo davanti a Dio nel prendere delle decisioni dalle quali dipenderanno la vita e la morte di tanti uomini. Decisioni che dovettero essere prese nel momento più difficile,

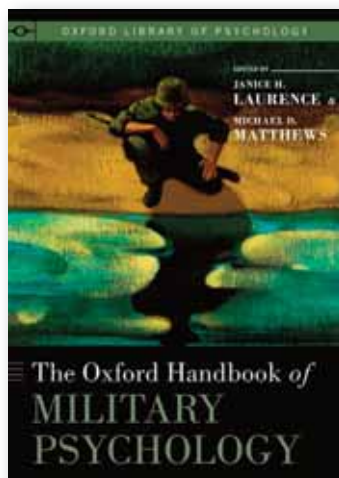
quando gli ordini non arrivavano o nel dover obbedire a disposizioni che non condividevano. Il lettore percepirà l'incertezza dell'attesa, il non sapere cosa sta accadendo davanti, dietro, ai propri fianchi. Capirà quanto coraggio un Comandante deve avere nell'assumere l'iniziativa al momento giusto, prevenire le mosse del nemico, a volte azzardare una manovra che potrebbe cambiare il corso degli avvenimenti, i cui risultati potrebbero innalzarlo sugli altari della storia o portarlo davanti a una Corte Marziale. Questa è la vita di un Ufficiale ed è il messaggio che l'autore, al di là della puntuale storiografia, lascia in particolare modo ai lettori più giovani, indicando loro la strada del dovere già percorsa dai due illustri Generali, significando che non bisogna arrendersi allo sconforto anche nei momenti nei quali tutto sembra crollare nell'animo, ma agire sempre con fede e determinazione per il bene della Patria.



Massimo Marzi, *Il BeneGiornale - Alla ricerca del BENE da promuovere e diffondere per STARE MEGLIO*, Armando Editore, Roma, 2016, pp. 303, € 20,00.

Massimo Marzi è un manager del settore multimediale che sta portando avanti, con coraggio e innovazione, un progetto incredibilmente ambizioso, oltre che benemerito: diffondere un'informazione vera e verificabile incentrata sugli aspetti positivi della realtà. È una voce "fuori dal coro" che intende arginare l'impatto della cronaca nera e delle brutte notizie. Non si tratta ovviamente di addomesticare le notizie a fin di bene, ma di metterle in rilievo gli aspetti positivi, dando

loro quello spazio che di solito gli è negato, allo scopo di risvegliare l'ottimismo nel fruitore. Notoriamente, nel giornalismo, "una buona notizia non fa notizia", per cui già alla fonte per fare *audience*, il fuoco viene concentrato sugli aspetti bui, minacciosi, terrificanti, che inquietano e avvelenano le nostre menti. Il BeneGiornale, invece, in controtendenza rispetto al Telegiornale, pone l'enfasi sui valori e sui principi etici, filtrando le informazioni in modo nuovo, per compensare la dilagante eco delle cattive notizie. In linea con l'ideale di Ettore Bernabei, direttore generale della RAI dal 1961 al 1974, secondo il quale la televisione aveva il dovere morale di rispettare il suo pubblico e la missione di elevarne i sentimenti, il BeneGiornale dovrà essere un *network* "benecentrico", rispettoso sia di chi fa informazione sia dei suoi destinatari, scoraggiando il *gossip*. Recita la presentazione del libro in quarta pagina: *non sappiamo più vedere la grandezza della vita nella normalità di ogni giorno, abituati, anzi costretti, a concentrare le nostre attenzioni sugli avvenimenti peggiori*. Massimo Marzi ha le idee chiare sui mezzi più adatti per conseguire il suo progetto: il BeneGiornale dovrà essere un *format* radio-televisivo dove si potrà "mettere in comune il bene" e dovrà contenere informazioni idonee a ravvivare la fiducia nel miglioramento del mondo sia nel presente che nel futuro. Negli otto capitoli di cui consta il libro si va nel dettaglio per illustrare quei modi virtuosi che permetteranno di costruire personalmente l'informazione: sarà in pratica lo stesso fruitore a selezionarla e ad interpretarla. In tal modo questi diventerà il soggetto attivo della sua stessa informazione e creatore della sua conoscenza e non sarà più, come ora, il passivo bersaglio di notizie provenienti da fonti indiscriminate e spesso tendenziose. Si potrà così arrivare a *riconoscere e gestire le emozioni, costruire e orientare solide relazioni, individuare vizi e virtù dell'italianità, conoscere come riferimento i modelli educativi giapponesi, arginare la cattiva politica e il consumismo, comprendere i pilastri valoriali del management e delle Forze Armate*. La grande novità, la "buona notizia" è proprio questa: poter avere una giusta comprensione di quello che realmente succede nella sua totalità utilizzando informazioni attendibili.



Janice H. Laurence, Michael R. Matthews (Editors), *The Oxford Handbook of Military Psychology*, Oxford University Press, New York (N.Y.), 2012, pp. XIV+417, £ 95.00 (Hardback).

Questo manuale è frutto dell'impegno di quarantadue autori – oltre ai due curatori che firmano insieme il capitolo introduttivo e quello conclusivo – e si articola in cinque settori che coprono le aree della psicologia sociale, clinica e delle organizzazioni, con una certa attenzione ai contributi della psicologia sperimentale applicata.

La psicologia militare è stata talvolta vista in modo riduttivo come un'area di conoscenze utilizzabili soprattutto nella selezione delle risorse umane e in alcuni aspetti dell'addestramento, ma in realtà essa ha ben presto spaziato su campi assai più vasti; oggi si può affermare che il contributo delle conoscenze psicologiche, applicate all'intero arco di vita del militare, alle diverse situazioni e ai differenti ambiti operativi, copre un notevole raggio di potenziale intervento, affiancandosi a

discipline limitrofe come la psichiatria militare, l'ergonomia, e la scienza dell'organizzazione. Al proposito può essere interessante notare lo sviluppo storico della psicologia militare confrontando un articolo come quello del già Presidente dell'*American Psychological Association*, Robert Mearns Yerkes, ("Psychology in relation to the war". *American Psychologist*, 25, 2, 85-113) con quanto è esposto in questo manuale.

I settori specialistici che sono presentati e sintetizzati nel testo possono essere letti o consultati seguendo l'iter della vita del militare, dalle prime fasi caratterizzate dalle sessioni di *assessment*, dalla socializzazione e dall'assegnazione alle unità, fino alla cura della salute globale della persona inserita nei Teatri Operativi o impiegata nell'opera di sicurezza e difesa del territorio nazionale. I più recenti sviluppi della psicologia militare tendono ad assegnare una notevole attenzione all'ambiente globale di vita del soldato, cioè al clima interno delle squadre, ma anche al contesto della famiglia e degli affetti primari, mentre il concetto di *leadership* si è andato ormai nettamente evolvendo fin almeno dall'esperienza maturata nel corso del Primo conflitto mondiale. Non a caso, un importante contributo all'evoluzione degli stili di *leadership* e, più in generale, alla gestione delle situazioni complesse o difficili in cui è necessario prendere decisioni in poco tempo e sulla base di informazioni limitate o incerte (vedi il concetto di *in extremis leadership*), fu offerto molti anni fa dallo psichiatra e psicoanalista Wilfred Bion il quale, peraltro, aveva avuto modo di sperimentare in prima persona il combattimento, essendo stato Comandante di unità carri nel corso della Grande Guerra – vedi Bion W.

R. (2015), *War Memories. 1917-1919*. (Second Edition. Karnac, London).

Sono numerosi gli autori che hanno contribuito all'*Oxford Handbook of Military Psychology* e che hanno proposto analisi sulle recenti esperienze maturate in Iraq e in Afghanistan; si tratta di analisi che riguardano il positivo potere di esempio dei Comandanti e la gestione delle comunicazioni interne nell'ambito delle unità; la rilevanza delle informazioni di genere socio-culturale, riferite alla zona di operazioni, al fine dell'integrazione delle truppe con l'ambiente locale e del controllo del territorio; le attività di *debriefing* e il supporto ai soggetti traumatizzati, anche in riferimento a ciò che è descritto come la gestione dell'*everyday stress of military life*. Un secondo aspetto, sempre all'ordine del giorno, è costituito dalla gestione delle operazioni di *peacekeeping*, di assistenza umanitaria, di supporto all'evacuazione di gruppi, e al controllo-difesa del territorio in chiave di prevenzione di azioni ostili caratterizzate soprattutto dalle tattiche cosiddette irregolari di combattimento. Rispetto a questo ultimo punto è utile consultare i capitoli sulla costruzione di un forte *sense-making* collegato alle azioni militari, sul pericoloso sentimento di noia nelle fasi più statiche di vita militare, sulla gestione delle minoranze presenti nei *team* per incrementarne la coesione, e sui fattori cognitivi e relazionali che incidono sulla prestazione. Questo *handbook* sulla psicologia militare si affianca ad altre opere della collana Oxford Library of Psychology rappresentate dai manuali sulla *leadership* e sulla socializzazione nell'ambito delle organizzazioni e delle istituzioni.

Andrea Castiello d'Antonio



**STORIA
MILITARE**

tutti i mesi in edicola dal 1993

L'immagine d'epoca, sempre puntuale e di elevata qualità, è una delle caratteristiche salienti di questo mensile che si avvale della collaborazione dei più affermati specialisti nei vari settori storico-militari.

**Fondata da Erminio Bagnasco e diretta da Maurizio Brescia
68 pagine - € 7,00 • www.edizionistoriamilitare.it**

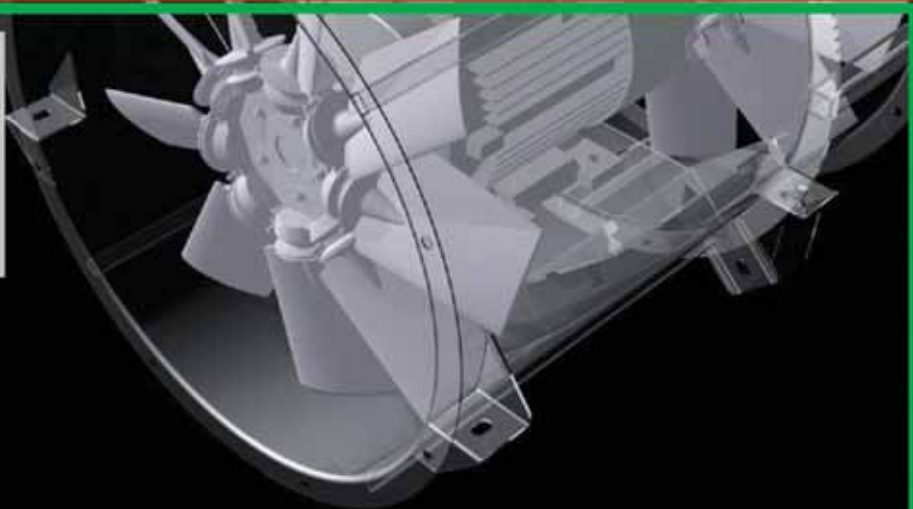
Per sottoscrivere l'abbonamento a "STORIA militare" è necessario effettuare un bonifico di Euro 77,00 sul c/c intestato **EDIZIONI STORIA MILITARE Srl** presso Banca Passadore, Sede di Genova, **IBAN: IT 801 03332 01400 000000947741**, inviando copia della ricevuta alla seguente e-mail: **abbonamenti@edizionistoriamilitare.it**

400°C

300°C

200°C

2h



RIESSE[®]

srl

Sono passati quasi 40 anni da quando **Ciesse Srl** è nata come una piccola azienda locale, crescendo giorno dopo giorno con entusiasmo e voglia di evolversi sino ad arrivare alla realtà affermata e conosciuta quale è oggi. **Ciesse Srl** opera nel settore della ventilazione industriale sia sul mercato nazionale che quello internazionale e dopo anni di collaborazione con il mercato Russo ha acquisito la nuovissima certificazione **Eac Ex**.

Grazie all'attenta scelta dei suoi fornitori primari e dei collaboratori, **Ciesse Srl** riesce a realizzare esecuzioni standard e speciali adatte a qualsiasi applicazione richiesta, assiale o centrifuga e per i più svariati settori, dalla semplice movimentazione di aria alla produzione di imballi plastici e in vetro, nell'alimentare, nell'industria molitoria, nautica, automobilistica, militare, negli scambiatori di calore e nell'oil & gas.

Ma non solo. Anche quest'anno abbiamo superato i test di verifica da parte dell'ente certificatore per la produzione della serie assiale per funzionamento a 400°/2h completa di certificazione di conformità.

Inoltre, fiore all'occhiello della nostra produzione è l'esecuzione ATEX, anch'essa certificata secondo la direttiva **Atex 94/9/CE**, che permette il funzionamento in aree con presenza di gas o polveri infiammabili da -20° a +60°, come nelle canalizzazioni degli impianti, sui tetti di grandi ambienti, nell'industria chimica o in quella alimentare. Tutto questo però pensando anche all'ambiente: siamo infatti conformi alla direttiva **ErP** per la progettazione ecosostenibile.

Ciesse Srl, dove c'è aria.



Igor Silvestri, Direttore Generale



RENAULT
Passion for life

Nuova Renault SCENIC


Multi-space for multi-stories



Con la tua famiglia, ogni giorno è una storia diversa. **Nuova Renault SCENIC** è lo spazio dove viverle tutte. Vieni in concessionaria e scopri il suo design esclusivo con **cerchi in lega da 20"**, la tecnologia innovativa del **sistema Multi-Sense** e la straordinaria modularità data dalla **consolle centrale scorrevole**.

Emissioni di CO₂: da 100 a 118 g/km. Consumi (ciclo misto): da 3,9 a 5,8 l/100 km. Emissioni e consumi omologati.

Renault raccomanda **elf**

   renault.it

RENAULT RETAIL GROUP ITALIA

FILIALE DI MILANO

Via Monte Abetone, 5
Viale Certosa, 144
Tel. 02 356881 - 02 35688247

FILIALE DI ROMA

Via Tiburtina, 1155
Viale Marconi, 283
Tel. 06 417781 - 06 41778231

FILIALE DI NAPOLI

Via Antiniana, 30
Via Gianturco, 23/b
Tel. 081 7688111 - 081 7688220

www.renaultretail.it



ESERCITO
noi ci siamo sempre

**Scopri chi sei davvero,
dai inizio alla tua sfida.**

ACCADEMIA MILITARE

ALLIEVI MARESCIALLI

VOLONTARI

SCUOLE MILITARI

Per informazioni sui concorsi
esercito.difesa.it

seguici su

